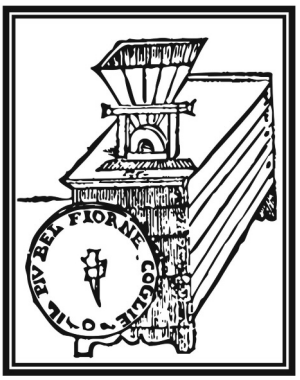
STUDI
DI
FILOLOGIA ITALIANA

BOLLETTINO ANNUALE
DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA
VOLUME LXXIII



FIRENZE
LE LETTERE
2015

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA
Periodico annuale **ISSN 0392-5110**

DIRETTORE
Aldo Menichetti

COMITATO DI DIREZIONE
Francesco Bausi, Rosario Coluccia, Lino Leonardi, Alessandro Pancheri, Giuliano Tanturli, Harald Weinrich

REDAZIONE
Anna Bettarini Bruni

COMITATO DI REDAZIONE
Silvia Chessa, Giuseppe Marrani, Daniele Piccini

Articoli e schede proposti alla rivista sono valutati ed approvati dal Direttore e dai Comitati di direzione e redazione; gli articoli sono sottoposti anche al parere vincolante di almeno un esperto anonimo, esterno ai Comitati editoriali.

Manuscripts of articles and communications ('schede') submitted to the journal are reviewed by the Editor in chief and the Editorial Boards; articles are also peer reviewed by at least an anonymous referee.

AMMINISTRAZIONE
Casa Editrice Le lettere
Via Duca di Calabria n. 1/1
50125 – Firenze
e-mail: staff@lelettere.it
www.lelettere.it

ABBONAMENTI
LICOSA
Via Duca di Calabria n. 1/1
50125 – Firenze
c.c.p. n. 343509
e-mail: licosa@licosa.com
www.licosa.com

SOLO CARTA: Italia € 125,00 - Estero € 145,00
CARTA + WEB: Italia € 145,00 - Estero € 170,00
L'abbonamento s'intende rinnovato se non disdetto entro il 31 dicembre di ogni anno.

INDICE

A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale
(Marco Berisso) . . . . . pag. 5

Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del manoscritto Banco Rari 217
(Luca Boschetto) . . . . . » 21

Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena
(Claudio Lagomarsini) . . . . . » 67

Collazione tra redazioni. Esempi dalle *Pistole di Seneca* volgari
(Cristiano Lorenzi Biondi) . . . . . » 99

Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano
(Lucia Bertolini) . . . . . » 205

Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica
(Speranza Cerullo) . . . . . » 233

«E come il donzelo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco
(Roberto Galbiati) . . . . . » 299

«L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini
(Maria Silvia Rati) . . . . . » 349

Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana
(Mattia Ferrari) . . . . . » 367

Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni
(Isabella Becherucci) . . . . . » 391

Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci
(Benedetta Aldinucci - Silvia Sferruzza) . . . . . » 443

Schede

Una nota sulla storia dell'autografo chigiano del Boccaccio
(Tommaso Salvatore) . . . . . » 465

Un caso di diffrazione e qualche altro nodo delle «Stanze» del Poliziano
(Giuliano Tanturli) . . . . . » 477

Sommari degli articoli contenuti nel volume . . . . . » 489

Indice dei nomi . . . . . » 497

Indice dei manoscritti . . . . . » 513

Appendice:
Bollettino annuale dell'Accademia . . . . . » 519

A PROPOSITO DEL SONETTO «TEMPO VENE»
CON UNA IPOTESI DI RICOSTRUZIONE TESTUALE*

Le cc. 8r-15r della prima sezione del codice Nouvelles Acquisitions Lat. 1745 della Bibliothèque Nationale di Parigi (da adesso siglato Pg) sono occupate da una non scarna silloge di testi poetici[1]. Del codice si era occupato per primo Giulio Bertoni, che vi aveva rinvenuto tra l'altro, adespoto e anepigrafo, il tratto iniziale del *Tesoretto* di Brunetto Latini[2]. Lo studioso in quell'occasione preannunciava un'indagine ad opera di Ezio Levi che poi non ha mai visto la luce e che è stata invece adesso compiuta, come dicevo poco prima in nota, da Elena Stefanelli. Ed è lavoro quant'altri mai benvenuto, dal momento che tra le poesie affastellate, intere o a brandelli e disordinatamente, dalla mano *b*[3] (la definizione di "canzoniere di frammenti" è quanto

* Nella stesura di queste pagine ho potuto contare sull'amicizia, sui consigli e sulle indicazioni di Armando Antonelli, Alessio Decaria e Lino Leonardi e soprattutto sulla squisita generosità di Elena Stefanelli che mi ha concesso di prendere visione del suo lavoro ancora in corso di stampa sul codice parigino Nouv. Acq. Lat. 1745, permettendomi così di rimediare alle non poche imprecisioni contenute nella prima stesura (quelle che permangono vanno a carico della residua ottusità di chi qui scrive).

[1] Riassumo sinteticamente il profilo codicologico del manoscritto sulla base della descrizione fornitane da Elena Stefanelli, *Un "canzoniere di frammenti". Il ms. N. A. lat. 1745 della Bibliothèque nationale de France*, in corso di stampa (in precedenza la descrizione più completa era quella contenuta in Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, I**, pp. 576-77). Si tratta di un codice cartaceo composito, formato da 99 carte precedute e seguite da 4 carte di guardia. Le mani attive sono due: la prima, recenziore, databile alla fine del XIV secolo e che la Stefanelli chiama *b*, redige nella prima unità del manoscritto le cc. 1r-6r, 8r-15r e nella seconda, oltre a vari interventi sparsi, le cc. 94r-95v; la seconda, mano *a*, collocabile nella seconda metà del Trecento, copia le cc. 16r-94r. Le prime 5 carte contengono un blocco di epistole, tra cui anche lo scambio di lettere tra il comune di Pavia e quello di Firenze in merito all'esecuzione di Tesauro Beccaria (per cui cfr. adesso Roberta Cella, *L'epistola sulla morte di Tesauro Beccaria attribuita a Brunetto Latini e il suo volgarizzamento*, in *A scuola con ser Brunetto. La ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno internazionale di Studi. Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, a cura di Irene Maffia Scariati, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2008, pp. 187-211) e brevi testi in latino; il lungo tratto redatto dalla seconda mano è invece una copia della *Historia destructionis Troiae* dello pseudo-Guido delle Colonne integrata con altri materiali sempre di pertinenza troiana.

[2] Giulio Bertoni, *Un nuovo frammento del Tesoretto di Brunetto Latini*, «Studi romanzi», XII (1915), pp. 211-18; Bertoni comunque aveva già dato notizia del manoscritto in due recensioni apparse nel 1912 e nel 1914: particolarmente importante la prima delle due, alla *Crestomazia* del Monaci, «Romania», XLI (1912), pp. 617-22, visto che in quell'occasione lo studioso segnalava (pp. 619-20 n. 1) la presenza in Pg proprio del sonetto di re Enzo e ne riportava le varianti.

[3] Bertoni, *Un nuovo frammento* cit. p. 216, vi intravvedeva una familiarità di tratto, in realtà tutt'altro che cogente, con quella che ha redatto il codice Ghinassi, su cui cfr. Ezio Levi, *Il codice Ghinassi di rime antiche*, «Il libro e la stampa», II (1908), pp. 157-68.

mai appropriata) si nascondono testi e nomi più o meno illustri, da Dante a Petrarca, da Antonio da Ferrara a Cecco d'Ascoli e Antonio Pucci[4]. E tra loro, registrato al solito senza indicazione d'autore nella prima colonna di c. 12v e quindi proprio sotto il frammento brunettiano, anche il sonetto di re Enzo *Tempo vene che sale chi discende*[5]. Sonetto, come si sa, che ha goduto di una certa fortuna (la recente edizione curata da Corrado Calenda nell'ambito dei *Poeti della scuola siciliana* contava un totale di otto testimoni) e che è caratterizzato da una tradizione decisamente stravagante rispetto al resto della produzione dei Siciliani[6]. L'elenco stilato da Calenda non fa menzione di Pg, che pure ha al minimo l'indubbio valore di incrementare di un'unità il numero non alto dei codici trecenteschi che riportano *Tempo vene*[7]; e non ne faceva menzione Sandro Orlando in un contributo di qualche anno precedente e che toccava tra l'altro anche del nostro sonetto[8]. È invece ricordato nella scheda dedicata a re Enzo dalla Stefanelli e redatta nell'ambito del progetto *TraLiRO* (*Repertorio ipertestuale della Tradizione Lirica Romanza delle Origini*[9]): la stessa studiosa, in altra pagina dello stesso *database*, fornisce anche una prima descrizione di Pg, corredata dalla tavola della sezione che ci interessa[10].

[4] Per la tavola del codice (anticipata *online*: cfr. *infra*) si veda Stefanelli, *Un "canzoniere di frammenti"*… cit.

[5] A seguito dei 14 versi viene aggiunta come coda evidentemente posticcia (qualcosa di simile accade anche nello *Zibaldone da Canal*, per cui cfr. *infra* la nota 21) una quartina che riporto nella trascrizione fornita dalla Stefanelli: «Chi tempo aspecta sempre tempo perde, | tempo passato già mai non s'aquista, | però piangnendo va l'anima trista | che non colse el bel fiore sul prato verde».

[6] Cfr. in proposito *I poeti della Scuola Siciliana*, edizione coordinata da Roberto Antonelli, Costanzo Di Girolamo e Rosario Coluccia, Milano, Mondadori, 2008, II (*Poeti della corte di Federico II*), pp. 746-50, da adesso citato semplicemente come Calenda. I codici in questione (desumo ovviamente i dati e le sigle da questa edizione) sono il Chigiano L.VIII.305 (Ch), il Vaticano lat. 3214 (V^2), il Magliabechiano VII.1208 (Mgl), il Barberiniano lat. 3953 (B), il manoscritto 332 della Biblioteca de la Universidad di Valladolid (Vall), la Raccolta Bartoliniana (ms. 53 della biblioteca dell'Accademia della Crusca; Ba), il Memoriale 137 dell'Archivio di Stato di Bologna (Mem^{137}) e il Riccardiano 1103 (f). Come si vede, mancano all'appello i tre canzonieri delle Origini, ex-Palatino 418 (P), Laurenziano Redi 9 (L) e Vaticano lat. 3793 (V).

[7] Tali sono solo Ch, B e Mem^{137} (datato al 1319 ma che riporta solo sette versi). Da un codice trecentesco deriva anche V^2 (che è però, come noto, del 1523). Su altre testimonianze tornerò tra poco.

[8] Sandro Orlando, *La poesia dei Siciliani e la lezione dei Memoriali bolognesi*, in *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno. Lecce, 21-23 aprile 1998, a cura di Rosario Coluccia e Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo Editore, 1999, pp. 29-38. Non ne parla neppure Giovanni Borriero nel suo volume dedicato a Ch, *«Intavulare». Tavole di canzonieri romanzi. III. Canzonieri italiani. 1. Biblioteca Apostolica Vaticana. Ch (Chig. L. VIII. 305)*, a cura di Giovanni Borriero, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, p. 462.

[9] La scheda è rintracciabile all'indirizzo <*http://www.mirabileweb.it/author-rom/enzo-(re)-n-1220-ca-m-14-3-1272-author/TRALIRO_237190*>. Informazioni generali (si tratta di un progetto FIRB che vede coinvolte le Università di Siena, di Milano, della Calabria e di Roma «La Sapienza») sono disponibili alla pagina <*http://www.traliro.unisi.it/*>.

[10] La si veda all'indirizzo <*http://www.mirabileweb.it/manuscript/paris-bibliothèque-nationale-de-france-n-a-lat-174-manuscript/139828*>

In quella stessa sede "informatica" l'autrice ampliava ulteriormente il regesto dei testimoni di un'altra unità, segnalando, su indicazione di Alessio Decaria, il codice Magliabechiano VII.1014, di mano di Filippo Manetti (lo siglerò Mgl[1]), fratello del ben più noto Giannozzo[11]. Si tratta di un testimone molto interessante e praticamente mai studiato, in cui ricordanze e conti si alternano a passi in prosa (latina e volgare) e testi poetici di varia natura: due ballate, due sonetti, tra cui *Tempo vene* a c. 57r, più quello che appare come frammento di un terzo, un capitolo in terza rima, la canzone *Patria dengna ditrionfal fama* (alle cc. 9v-10r, seguita alle cc. 10r-11v dalle *Chiose di detta canzone*), alcune terzine proverbiali e, alle cc. 16v-18v, frammenti più o meno estesi dei *Triumphi* (*Tr. Amor.* I e II, *Tr. Temp.* e integralmente *Tr. Aet.*). Tutti i testi, ad eccezione di quelli petrarcheschi, sono adespoti. Il gusto, come spesso in questo genere di miscellanee quattrocentesche (del tutto assimilabile è il caso di f), si esprime dunque per quello che con una formula potremmo definire un abbinamento "testi morali+Petrarca": solo che in Mgl[1] è lo stesso Petrarca ad essere, per dir così, moralizzato, tramite l'estrazione, a parte appunto il caso del *Trionfo dell'Eternità*, di gruppi o addirittura di singole terzine considerate 'esemplari'; non a caso manca, a differenza in questo di f, ogni traccia dei *Rerum vulgarium fragmenta*.

La segnalazione di Pg e Mgl[1] dalla Stefanelli, che peraltro nel suo ultimo contributo riporta una trascrizione della redazione del sonetto per come appare nel parigino[12], non esaurisce però quanto si può dire a proposito del nostro sonetto. Per quanto la studiosa offra infatti nell'anticipazione *online* del suo lavoro una precisa analisi dei rapporti tra i testimoni, essa è necessariamente sintetica e dunque non tocca il problema della collocazione delle due nuove acquisizioni[13]. Credo che i due nuovi codici, e soprattutto il più antico dei due,

[11] È un codice cartaceo, di mm. 107x287, attualmente formato da 97 carte, precedute da due guardie e seguite da una, di provenienza strozziana; la collocazione originaria "686" si trova nella prima carta di guardia insieme a un sunto del contenuto e alla nota di possesso di Carlo Strozzi e viene ripetuta al centro della prima carta del codice. Oltre ad una numerazione moderna a lapis in basso a sinistra a cui mi riferirò da qui in avanti, si hanno altre due numerazioni presenti desultoriamente, una originaria che parte solo dall'attuale c. 19 e che diventa continuativa, da 35 e 98, a partire dall'attuale c. 34, ed una di mano di Strozzi, anch'essa saltuaria, che in parte si sovrappone a quella originaria sino ad occultarla e che arriva all'attuale c. 42. Sulla raccolta cfr. Alessio Decaria, *Manetti e la letteratura comica fiorentina*, in *Dignitas et excellentia hominis*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su Giannozzo Manetti. Georgetown University-Kent State University. Fiesole-Firenze, 18-20 giugno 2007, a cura di Stefano U. Baldassarri, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 147-68, in part. 159-61.

[12] Stefanelli, *Un "canzoniere di frammenti"*… cit.

[13] Cito direttamente la sintesi della questione offerta nella sua scheda dalla Stefanelli, sostituendo per comodità del lettore le sigle da lei utilizzate con quelle usufruite qui: «La tradizione di *Tempo vene che sale chi discende* è tarda e guasta, e probabilmente lo era anche "in partenza, con errori facilitati", come sottolinea Orlando, dalla frammentarietà dei singoli versi e dal "loro andamento proverbiale", nonché dalla possibilità che fossero disposti come un *carmen figuratum*… Infatti Ch V[2] Mgl e Vall Ba hanno un ordinamento diverso, nelle quartine, rispetto a B (1-2-3-6-7-4-5-8), e anche

possano essere sollecitati a dire qualcosa di più specifico in merito alla ricostruzione testuale di questo sonetto e soprattutto al principale problema che esso come noto pone, ossia l'esatta sequenza dei versi delle quartine.

Inizio dunque col trascrivere *Tempo vene* da Pg e Mgl[1] in versione semidiplomatica, limitandomi a sciogliere i compendi[14]. Di sèguito alle due trascrizioni, per comodità di chi legge, riporto anche il testo critico fissato da Calenda:

Pg

Tempo ven che chi sale e chi scende
Tempo e daparlare edatacere
Tempo e dascoltare edariprendere
Tempo e dimolte cose p(ro)uedere
Tempo e diuincere chi toffende
Tempo e dinfengnarse deno(n)uedere
Tempo e diminace no(n) temere
Tempo e dudire <ch> quel che tireprende

Epero lotengno saggio e conoscente
Quello che fa soi facti co(n) ragione
Ecollo te(n)po si sa (con)formare
Emectese in piacere dela gente
<E> Che no(n) sitruoua nesuna cagione
Che li suoi facti sipossan biasmare

a Pg (1-2-3-6-7-8-4-5). Come ricorda Calenda, i vv. 9-14 sono "rifatti" in f, mentre in Mem[137] mancano i vv. 8-14 (i restanti con ordine 1-2-5-8-7-6-4). Lo stato del testo impedisce all'editore di definire rapporti sicuri tra i testimoni, anche se rintraccia un'"indiscutibile convergenza" tra Ch e V^2, al quale "si affiancano" Mgl e Ba; f è "isolato", B è "infido" per l'attribuzione. Il solo V^2 riporterebbe al v. 3 la parola rima corretta (cfr. discussione *ad locum*). Panvini aveva classificato il testimoniale sulla base di lezioni genuine definite come erronee (si prendano i vv. 5 e 7, rispettivamente 7 e 5 nell'ed. di riferimento, che per l'editore sono corrotti in f Ch Mgl V^2 Ba)».

[14] Ho visionato Pg su riproduzione digitale da microfilm e Mgl[1] direttamente. Nella trascrizione di Pg riporto tra parentesi ad angolo due tratti copiati per errore e subito cancellati dal copista. Segnalo che in Pg i versi sono uniti in coppie sulla destra da una sorta di parentesi ad angolo. L'allineamento del v. 14 e della coda per cui cfr. *supra* n. 4, probabilmente in seguito alla seconda di quelle correzioni di cui dicevo prima, risulta leggermente spostato verso destra. Si tenga infine conto che ai vv. 2-4 vi è un comma dopo *e*, a segnalarne il valore predicativo. In Mgl[1] i versi sono invece impaginati in colonna senza alcun apparato grafematico. Come dicevo prima, Pg è pubblicato in edizione interpretativa in Stefanelli, *Un "canzoniere di frammenti"...* cit.

Mgl[1]

tenpo uien chissisale echissi sciende
tenpo e diparlare e di taciere
tenpo e da sauer come om chentende
tenpo e difingere ediuedere
tenpo e das(er)uire achitti ofende
tenpo e diminaccie no(n) temere
tenpo e dubidire achitti riprende
tenpo e dauenticare setuai podere
P(er)o iltengho sagio econosciente
Cholui chefatti suoi faco(n) ragione
Echollo tenpo sisaco(n) fortare
Mettendosi i(n) piaciere delle p(er)sone
Chel fatto suo no(n) si possa basimare
Eno(n)si truoua i(n)lui mala chagione

Testo critico

Tempo vene che sale chi discende,
e tempo da parlare e da tacere,
e tempo d'ascoltare a chi imprende,
e tempo da minacce non temere;
e tempo d'ubbidir chi ti riprende
tempo di molte cose provedere,
tempo di vengïare chi t'offende,
tempo d' infignere di non vedere.
Però lo tegno saggio e canoscente
cului che fa sui fatti con ragione
e che col tempo si sa comportare
e mettesi in piacere de la gente,
che non si trovi nessuna cagione
che lo su' fatto possa biasimare.

Come ricorda Calenda, il sonetto di re Enzo ci è arrivato in condizioni testuali deplorevoli, probabilmente a causa della stessa conformazione argomentativa delle quartine, che ha portato i copisti a trattare i singoli versi, o le coppie di essi, come tessere variamente ricollocabili o addirittura semplicemente espungibili[15]. Di fatto l'ultimo editore, dopo aver ricordato il «vo-

[15] «A prescindere dalle versioni di Mem e del Riccardiano, ci sarebbe da pensare ad una tradizione

lenteroso» ma inane «tentativo» di classificare le testimonianze messo in opera da Panvini[16], decide di «prendere, non dirò come manoscritto base ma come indicativo punto di riferimento, V^2, intervenendo soprattutto *ope ingenii* e, più di rado, sulla base di suggerimenti estraibili dalle altre testimonianze (anche per la veste linguistica si segue tendenzialmente V^2)»[17]. Decisione in linea con quanto aveva già effettuato Folena[18] ma che si presta a qualche perplessità: non tanto per la soluzione metodologica in sé di optare, *faut de mieux*, per un unico codice come «punto di riferimento», il che è del tutto comprensibile, quanto per la scelta di indicarlo proprio in V^2, visto il carattere notoriamente tutt'altro che inappuntabile di quel manoscritto e il suo statuto di copia cinquecentesca che lo rende non fruibile proprio come paradigma linguistico. Voglio dire che, date quelle stesse premesse, si sarebbe forse potuto attingere con più frutto semmai a Ch, che di V^2 è, come vedremo, collaterale e che garantiva un'autenticità linguistica certo non 'siciliana' (che comunque era inattingibile) ma almeno sufficientemente e plausibilmente antica. Resta però, aldilà di queste mie osservazioni un po' generiche e tutte ovviamente discutibili, che il quadro ben sintetizzato da Calenda e proposto dalla tradizione appare davvero offuscato al punto da essere illeggibile o quasi. Varrà allora la pena di partire dall'elemento centrale di perturbazione, ossia la differenza di seriazione dei versi nei codici, e vedere cosa possono dirci i nuovi testimoni in questa direzione.

Come dicevo, il problema in realtà riguarda solo le quartine, i cui versi si presentano in quest'ordine nei vari testimoni[19]:

assai guasta in partenza; con errori facilitati dalla natura frammentaria dei versi che invitano, per il loro andamento proverbiale tanto caro alla cultura bolognese, ad essere tramandati anche singolarmente»; così Sandro Orlando, *La poesia dei Siciliani*... cit., p. 35, ricordato anche da Calenda. L'ipotesi di rappresentazione a mo' di *carmen figuratum* circolare avanzata da Orlando (su cui *supra* n. 13) manca di una spiegazione sul perché solo le quartine sarebbero state coinvolte nella figurazione, dal momento che nulla di irregolare si avverte nelle terzine per quel che pertiene la successione dei versi. Mi pare più probabile, alla fine, che sia stato semmai l'andamento anaforico dei singoli versi e la loro, diciamo così, autosufficienza ad aver reso possibili tali deviazioni.

[16] La citazione da Calenda, p. 747. Cfr. comunque *Le rime della Scuola Siciliana*, a c. di Bruno Panvini, Firenze, Olschki, 1962-64, I, pp. XLII (per la classificazione) e 456-7 (per il testo).

[17] Calenda, p. 747. A quel che ho potuto vedere, l'aderenza a V^2 è in effetti molto stretta.

[18] «Il nostro testo si fonda su quello del Vaticano 3214 (V^2), con vari emendamenti e con lo spostamento dei vv. 4-5 a 6-7»: così appunto Gianfranco Folena, *Cultura e poesia dei Siciliani*, in *Storia della letteratura italiana*, diretta da Emilio Cecchi e Natalino Sapegno, I (*Le origini e il Duecento*), Milano, Garzanti, 1987^2, pp. 291-372, poi in Id., *Textus Testis. Lingua e cultura poetica delle origini*, a cura di Daniela Goldin Folena e Gianfelice Peron, Torino, Bollati Boringhieri, 2002, pp. 81-158, a cui faccio riferimento (la citazione a p. 95).

[19] Riproduco, ricontrollati, i dati dall'utile schema pubblicato da Orlando, *La poesia dei Siciliani*… cit., p. 35), rimodellando però la numerazione di riferimento, quella, diciamo così, corretta, su quella dell'edizione Calenda ed aggiungendo in coda Pg e Mgl^1.

Ba Ch Mgl Vall V^2	1 2 3 4 5 6 7 8
Mem^{137}	1 5 7 4 2 8 6[20]
f	1 2 3 6 7 8 5 4
B	1 2 3 6 7 4 5 8
Z^{21}	1 2 7 4
Pg	1 2 3 6 7 8 4 5
Mgl^1	1 2 3 8 7 4 5 ?

Se Panvini e Folena avevano preso B come riferimento per l'ordine dei versi, Calenda opta per quello del gruppo V^2 e affini, sulla base del fatto che «l'isolato B [...] stacca 7 *e tempo di vengiare chi t'offende* da 8 *tempo d'infignere di non vedere*, evidentemente collegati»[22]. Che vi sia un rapporto stretto tra i vv. 7-8 è in effetti difficilmente negabile, per riprendere la parafrasi-sintesi del distico offerta da Calenda: «talora è opportuno vendicarsi, talaltra

[20] La sequenza dei versi in Mem^{137} che qui propongo è diversa da quella fornita da Orlando e Calenda, ma appare anche l'unica possibile. A proposito della resa del notaio *Çagnibonus condam Guidonis Çagniboni* si veda Armando Antonelli, *Storia e poesia di Enzo re prigioniero*, in *Palazzo Re Enzo. Storia e restauri*, a cura di Paola Foschi e Francisco Giordano, Bologna, Costa Editore, 2003, pp. 69-79; a p. 75, dov'è peraltro visibile anche la riproduzione fotografica del testimone. Antonelli segnala come, rispetto alla grafia utilizzata da *Çagnibonus* nella stesura degli atti, quella del sonetto si distingua per «l'ariosità delle lettere, la maggiore spaziatura, la cura formale, l'inchiostro più chiaro, la scrittura posata e libraria». Il notaio, che dunque trascrive i versi con apprezzabili risultati quanto ad eleganza e rispetto formale, li colloca su due colonne «uniti a due a due (1+2; 3+4; 5+6 e 7), grazie all'impiego di parentesi tonde» (*ibidem*), ossia con l'espediente a cui ricorrono di norma i copisti medievali per segnalare al lettore la presenza di un distico (lo usa, abbiamo visto, anche Pg). A questo primo elemento paratestuale si aggiunga la presenza del punto alla fine del quarto e del settimo verso, ossia dei rispettivi ultimi versi della prima e della seconda colonna, a marcare evidentemente la direzione della lettura, e in questo senso andrà anche la già sottolineata ed evidente spaziatura tra le due colonne. Certo questo ovviamente non implica che l'antigrafo di Mem^{137} (ben difficilmente, date le caratteristiche formali della copia, la traccia potrebbe infatti provenire da altra modalità di trasmissione che non quella scritta) non avesse una successione diversa, ossia versi impaginati sullo stesso rigo, con un intercolumnio piuttosto evidente, simile a quella di B (e quindi 1-2-5-8-7-6-4), e che il nostro notaio abbia semplicemente sbagliato ad interpretarne l'articolazione. Ma ad oggi la successione presentata da Mem^{137} è quella qui indicata.

[21] Con Z indico lo *Zibaldone da Canal*, su cui cfr. *Zibaldone da Canal. Manoscritto mercantile del sec. XIV*, a cura di Alfredo Stussi, con studi di Frederic Chapin Lane, Thomas E. Marston, Oystein Ore, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967, in particolare le pp. XXVII-XXVIII delle *Note introduttive* di Stussi e p. 112. Z è databile al 1380 (cfr. l'*expertise* di Thomas E. Marston alle pp. XLI-XLIII), quindi rientra per quanto tardo nel novero dei testimoni ancora trecenteschi del sonetto. I quattro versi sono seguiti da una coda spuria che recita: «e tal te(n)po die l'omo aspetare de chognoxer lo ben dal malle / segondo que llo porta la ventura». Stussi (ivi, p. XXVIII, citato nella sua scheda dalla Stefanelli) afferma che «Le due righe successive concludono prosasticamente» il testo. In realtà mi pare che l'intenzione fosse quella di scrivere – per quanto in modo maldestro – dei versi, ovvero una specie di terzina con un endecasillabo, ipotizzando dialefe tra «omo» e «aspetare», e un novenario, da intendere però come endecasillabo ipometro, tra loro in assonanza (*aspetare* : *malle*) e un terzo verso endecasillabo a mo' di conclusione.

[22] Calenda, p. 748.

far finta di niente»[23]: però non direi affatto che B sia «isolato». Non lo era prima e lo è ancor meno adesso che viene a raggiungerlo Pg. B e f, più adesso Pg, condividono infatti la medesima successione per quel che riguarda i primi cinque versi (1 2 3 6 7), e la sovrapponibilità sale a sei versi per la coppia f e Pg, dimostrando quindi una vicinanza tra i tre manoscritti. Sicuramente meno collocabile è invece Z: se da un lato, anche per l'affinità del supporto, sembra approssimarsi a Mem[137], la cui successione, come abbiamo detto, è del tutto irregolare, supponendo la caduta di tre versi (1-2-7-[.]-[.]-[.]-4); dall'altro, ipotizzando una lacuna ridotta a soli due versi, Z finisce con ormeggiare proprio la struttura del gruppo B-f-Pg (1-2-[.]-[.]-7-4). Questa seconda soluzione, che presume il salto, o la caduta, di un'unità in origine metricamente e paleograficamente coesa (un distico magari copiato su un unico rigo), mi sembra se non certa almeno plausibile. Molto più problematica è invece la sequenza offerta da Mgl[1], che di fatto non coincide con nessuna di quelle offerte dagli altri testimoni. L'unica intersezione è quella che prevede il v. 7 al quinto posto, come B, f, Pg e Z, mentre al v. 8 troviamo una *singularis* che, peraltro, almeno per la prima metà del verso, riprende proprio il v. 7 (*tenpo e dauenticare*). Insomma, la serie si presenta così integralmente rimaneggiata da arrivare, unico caso nella tradizione del sonetto, a toccare la successione dei versi anche nelle terzine[24] e fa sì che, sotto questo aspetto, Mgl[1] sia di fatto inutilizzabile.

Abbiamo insomma un piccolo insieme di testimoni (f, Pg e forse Z) che si affiancano a B. Per contro andrà segnalato che la numerosità del gruppo alternativo al codice di Niccolò de' Rossi risulta essere più apparente che reale. Vittorio Mistruzzi aveva infatti dimostrato già da tempo la collateralità di Ch Mgl Vall, con questi ultimi due uniti a formare un sottogruppo[25] verificabile anche solo affiancando il nudo e perfettamente coincidente elenco delle presenze siciliane[26]. Altrettanto si dica per V[2] e Ba, che sarà qui da sciogliere con Ba[1], ovvero il testo del Beccadelli messo a frutto dal Bartolini e notoriamente

[23] Ivi, p. 750.

[24] Alla base c'è fondamentalmente una incomprensione della struttura metrica di esse, che comporta il tentativo di riformulare l'originaria sequenza con tre rime ripetute in una con due rime alternate, ma solo a partire dal v. 10. Da qui l'inserimento della lezione singolare *persone* al v. 12 e l'inversione dei vv. 13-14 con conseguenti ritocchi per far tornare sintassi e senso.

[25] Cfr. Vittorio Mistruzzi, *Tra testi e chiose (un gruppo di manoscritti affini al Chigiano L.VIII.305)*, «Studi danteschi», XXVIII (1949), pp. 217-44, si vedano in particolare le tavole dei due codici riportate da Mistruzzi per le parti che qui ci interessano alle pp. 222 e 234.

[26] Cfr. *I poeti della scuola siciliana* cit., II, pp. CVIII (Mgl) e CIX (Vall). I due fanno gruppo, opponendosi proprio a Ch e Ba, nella tradizione del sonetto *Onde si move* di Guido Orlandi, per cui cfr. Valentina Pollidori, *Le rime di Guido Orlandi (edizione critica)*, «Studi di filologia italiana», LIII (1995), pp. 55-202, a p. 86, e gli si affiancano in quella del sonetto di Noffo Bonaguide *Ben posso dir che l'amor veramente*, cfr. Francesca Gambino, *Le rime di Noffo Bonaguide (edizione critica)*, «Studi di filologia italiana», LIV, (1996), pp. 5-95, p. 24.

affine a quel codice[27]. Quanto a Ch V^2, la loro prossimità per la tradizione dei Siciliani è altrettanto nota[28]. Insomma, fatti tutti i conti, l'opposizione resta uno contro uno e B non sarebbe comunque più isolato di quanto lo sia l'antigrafo comune alla famiglia Ch Mgl Vall V^2 Ba, anche a prescindere dalle affinità che prima indicavo.

È bene a questo punto cercare di capire la posizione di Pg ed Mgl^1 in questo quadro. Ed è, come si comprende bene, questione non secondaria: perché se Pg e B (tralasciamo per adesso f e Mgl^1 che ci sono meno utili) sono simili per la successione dei versi nelle quartine ma sono latori di lezioni differenti, ci troveremmo di fronte ad una specie di accordo 'a norma di stemma' tra Pg e B relativo appunto alla sequenza dei versi che, a questo punto, potrebbe essere quella corretta. Si trattava dunque di compiere una nuova verifica dei rapporti tra Pg (e Mgl^1), i tre manoscritti principali (B, Ch e V^2) e, in subordine, gli altri testimoni[29]. Come accade spesso in testi di questo tipo, è in realtà molto difficile individuare errori che permettano di riunire i codici in gruppi più o meno coerenti, dal momento che la tradizione offre di norma l'alternativa tra lezioni totalmente eccentriche (che possono quindi isolare un testimone rispetto agli altri ma non dimostrare l'appartenenza ad una famiglia) e semplici varianti indifferenti di natura poligenetica. Detto questo, la parentela di ChV^2 (più Ba Mgl Vall) risulterebbe acquisita comunque in virtù appunto della medesima seriazione dei versi nelle quartine e lo stesso si può dire a grandi linee per l'affinità tra B f Pg (e forse Z). Credo che però, date anche queste premesse, qualche lezione che possa servirci da guida nel rag-

[27] Basti il rinvio a Michele Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, G. C. Sansoni, 1915, pp. 154-72.

[28] Per entrare nel dettaglio anche in questo caso basta un controllo, che qui si riassume, della citata edizione dei *Poeti della scuola siciliana*, II: 1) l'intero gruppo delle testimonianze qui in questione (incluso quindi Ba) più P sta contro V per la canzone di Rinaldo d'Aquino, *In amoroso pensare* (edizione a cura di Annalisa Comes, p. 213) e più P V (ed altri codici secondari) contro L^a (sezione pisana di L) per quella ancora di re Enzo *Amor mi fa sovente* (edizione Calenda, p. 717); 2) Ch V^2 Mgl Vall fanno gruppo con P (e altri testimoni) contro V per la canzone di Federico II *Poi c'a voi piace, Amore* (edizione a cura di Stefano Rapisarda, pp. 467-68) e per quella di Mazzeo di Ricco *La benaventurosa inamoranza* (edizione a cura di Fortunata Latella, pp. 678-79); 3) Ch Mgl Vall formano gruppo contro P e V per la canzone di Rinaldo d'Aquino *In un gravoso affanno* (edizione Comes, p. 155); stanno con P contro V L^b (cioè la sezione fiorentina di L, affine a V) per quella di Pier della Vigna *Amor, da cui move tutora e vene* (edizione a cura di Gabriella Macciocca, pp. 285-86); 4) Ch V^2 fanno gruppo con P contro V L^b per *Gioiosamente canto* di Guido delle Colonne (edizione a cura di Corrado Calenda, p. 65); 5) fa eccezione a questo quadro solo *S'eo trovasse Pietanza* ancora di Enzo, dove «Certissima e ben delineata appare la famiglia L^a P V^2 […]; non altrettanto stretta, o inequivocabile, la parentela V Ch (comunque eccezionale se si considera che, per i Siciliani, Ch sta solitamente con P V^2; al Chigiano strettissimamente legati Vall e Mgl» così Calenda, p. 729, confermando l'assunto sin qui delineato.

[29] Ho collazionato su microfilm o riproduzione digitale B, Ba, Ch, Vall e V^2, direttamente f ed Mgl e ho utilizzato per Mem^{137} la riproduzione fotografica citata sopra alla nota 18 e per Z quella disponibile online all'indirizzo <*http://brbl-zoom.library.yale.edu/viewer/1457620*>.

gruppamento dei testimoni sia lo stesso possibile indicarla. Partiamo da un'analisi verso per verso dei testimoni:

v. 1: abbiamo qui la prima traccia di un archetipo comune a tutta la tradizione: la *varia lectio*, variamente insensata (B *che sale eche sendere* Ba Ch Mgl Vall V^2 *chisale echi discende* f *chesale etenpo chesisciende* Mgl^1 *chissisale echissi sciende* Pg *che chi sale e chi scende* Mem^{137} Z *che sallie* [Mem^{137} *sagle*] *e che desende*), come giustamente segnala Calenda, indica che a monte della tradizione si è avuto «l'inserimento della congiunzione *e*, forse per automatico ricalco della formula 'chi sale *e* chi scende' (si consideri altresì che *che* e *chi* suonano entrambi *chi* nell'originario siciliano)»[30]. Si noti comunque che B f Mgl^1 Pg mostrano quella che potrebbe forse essere una reazione distinta al medesimo errore, l'ipometria dovuta a **scende* per *discende*.

Detto questo, ritengo però che l'emendamento «che sale chi discende», da parafrasare 'che risalga chi era caduto', escogitato da Folena e ammesso a testo da Calenda, non convinca del tutto, per due ordini di motivi. Intanto il tema della ruota della Fortuna è centrato di norma, per ovvie ragioni, sul motivo dell'instabilità di chi è in una posizione vantaggiosa. Basti in questo senso scorrere i rimandi segnalati dallo stesso Calenda e raccolti nella nota ai vv. 79-80 di *Umile sono e orgoglioso* di Ruggieri Apugliese: dall'ovviamente rilevantissimo Federico II, *Misura, providenza e meritanza* 9-11: «Omo ch'è posto in alto signoraggio | e in ricchezze abonda, tosto scende, | credendo fermo stare in signoria» alla dubbia di Inghilfredi, *Dogliosamente e con gran malenanza* 21-24: «Poi che le piaque a Quella ch'à 'n podere | la rota di fortuna permutare, | però lei piaccia di me rallegrare: | cui à saglito, faccialo cadere»; da Panuccio, *Se quei che regna e 'n segnoria enpera* 15-18: «Sed alcun folle sé trova ne l'alto, | sensa defalto – su cred'esser fermo; | poi vê' si sper', mo – fa di sotto 'l salto. | Chi è 'n grande essalto, – non creo regni guer'mo» a Onesto da Bologna, *One cosa terena* 1-2: «One cosa terena quanto sale, | tanto conven che senda per natura», sino ancora al trecentesco sonetto di Ventura Monachi, *Se la Fortuna t'ha fatto signore*[31], scritto proprio per accompagnare una Ruota della Fortuna dipinta in Palazzo Vecchio a Firenze[32]. In più, se si considera il sonetto come in qualche modo collegabile (e nulla lo impedirebbe, anzi) alla prigionia di Enzo, troppo virata all'ottimismo sembrerebbe la considerazione che non occorre preoccuparsi più di tanto, visto che chi è decaduto in futuro tornerà in auge, e ben più consona la riflessione sull'instabilità della Fortuna. Insomma, fermi restando l'errore d'archetipo e la più che verosimile eziologia di esso avanzata da Folena e poi ribadita da Calenda, credo sia preferibile stampare qui «Tempo vene, chi sale, che discende» con «chi» equivalente a *si quis*, 'viene il tempo in cui se qualcuno è salito deve discendere'[33].

[30] Calenda, p. 749.

[31] «Non riguarda Fortuna cui né quali; | sempre come le par volge sua rota | e non ti dice – Guarti! – quando cali. | O tu che reggi, una parola nota: | non esser ignorante quando sali. | Quant'ella n'ha lasciati ne la mota!», cito da *Rimatori del Trecento*, a cura di Giuseppe Corsi, Torino, Utet, 1969, p. 76.

[32] Cfr. Maria Monica Donato, *Immagini e iscrizioni nell'arte 'politica' fra Tre e Quattrocento*, in *«Visibile Parlare». Le scritture esposte nei volgari italiani dal Medioevo al Rinascimento*, Atti del Convegno Internazionale di Studi. Cassino-Montecassino, 26-28 ottobre 1992, a cura di Claudio Ciociola, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1997, pp. 341-96, alle pp. 382-86.

[33] Non va nascosto, a proposito di quanto appena detto, che un conoscitore acuto della poesia siciliana come Angelo Monteverdi (*L'opera poetica di Federico II imperatore*, in Id., *Studi e saggi sulla letteratura italiana dei primi secoli*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1954, pp. 49-54) considerava questo nostro sonetto scritto negli anni precedenti alla prigionia di Enzo. Il punto di partenza per tale data-

v. 2: Pg e Mgl[1] si uniscono a V[2] nell'ipotizzare predicato dopo «tempo», dunque «Tempo è», anziché congiunzione come in B e anche in f Ba Z, che però hanno *etempo e* (Z *si è*), in Ba per probabile correzione congetturale, mentre Ch Mgl hanno l'ipometro *tempo daparlare edattacere* (Mgl *datere*); Vall cerca di rimediare l'ipometria con *et tempo da tacere*, finendo così poligeneticamente a somigliare a f *etenpo edaparlar e tenpo e da taciere*. Si tratta di un intervento quasi certamente congetturale, volto appunto a supplire alla caduta della *e* a inizio verso; lo stesso accade in Mem[137], solo che lì il predicato è *vene* sulla base del v. 1. La coincidenza su *tempo e* coinvolge i tre codici anche al v. 3 e poi a partire dal v. 4 diventa lezione esclusiva di Mgl[1] Pg e di f, che ha *tempo e* a 5, 7, 8 e *e tempo e* a 4 e 6; al v. 4 anche Z, mentre Ba presenta *Et tempo è* ai vv. 2 e 3 e *Tempo è* ai vv. 5, 6, 7, 8[34].

v. 3: altro errore comune a tutti i testimoni: Pg ha *da riprendere* (sdrucciola e con anticipo del v. 5), Ch *darmprendere* (anch'essa sdrucciola), Mgl Vall *dai*(*n*)*p*(*r*)*endere* (sdrucciola), Ba V[2] *dai*(*n*)*p*(*r*)*ende*, B *dimprendere* (sdrucciola), f il totalmente insensato *e tenpo uiene chechinol prnde* (sic), Mgl[1] la singolare *tenpo e da sauer come om chentende*. Non è escluso che la lezione di Ch rifletta meglio quanto si leggeva nell'archetipo e che tutti gli altri codici siano intervenuti per restituire senso, a parte f, che sembra quasi spostare il problema verso il fondo del verso. Probabile che proprio questo errore sia tra l'altro all'origine della decisione di B di estendere la terminazione *-re* a tutti i predicati in rima in sede A, con i conseguenti e a quel punto indispensabili ritocchi ai versi coinvolti, che rendessero plausibile il ricorso all'infinito.

v. 4: va qui sottolineato l'errore comune Mgl Vall (grafia di Mgl) *damjnacciare et no*(*n*) *temere* e la concordanza, che sarà quasi sicuramente poligenetica, di Ch f Mgl[1] Pg Z *diminaccie* (anche Mem[137] *de menaçe*).

v. 5: Pg e Mgl[1] si uniscono qui al resto della tradizione contro B. Se si prescinde infatti dall'aplografia *udire* (per *ubbidire*; interessante f con *da scholtar*, che presuppone a monte il medesimo errore di Pg) che costringe quindi all'introduzione di *quel* per compensare l'ipometria, i due codici hanno il corretto *chi* (in Pg *che*, in Mgl[1] *acchi*) *ti*, mentre B legge *e reprendere*.

v. 6: si può anche qui registrare una opposizione tra Ba Ch Mgl Pg Vall V[2] (più Mem[137]) da un lato e B dall'altro, che però potrebbe questa volta essere del tutto poligenetica (*di* vs *da*; f ha *per*). Mgl[1] qui ha l'ennesima lezione singolare *tenpo e dauenticare setuai podere* (ma per la prima parte del verso cfr. qui subito dopo).

v. 7: altro punto particolarmente critico. La lezione *vengiare* è quella suggerita da B

zione risiedeva però nell'ipotesi che *Tempo vene*, dati gli evidenti rapporti di tipo metrico e contenutistico che instaura con *Misura, providenza e meritanza* di Federico II, formasse appunto con questo una tenzone: «Padre e figlio a gara, negli ozi della corte, si sarebbero divertiti a mettere in versi l'eterno motivo dell'uomo di fronte alla fortuna […]. Questa ipotesi tuttavia verrebbe a scuotere l'opinione che assegna il sonetto di Enzo ai tempi della sua lunga prigionia bolognese»; ivi, p. 53. Ipotesi, come si capisce, non necessaria, visto che il rapporto intertestuale non implica necessariamente che ci si trovi di fronte ad una corrispondenza. Un preciso riassunto del dibattito è ora nella nota al testo del sonetto federiciano a cura di Stefano Rapisarda contenuta nella già citata edizione dei *Poeti della Scuola siciliana*, II, pp. 487-88.

[34] Da notare in Z, come già segnalato da Stussi (*Zibaldone* cit., p, XXVIII), la singolare *pllançere*.

(che la settentrionalizza in *uenzar*) e che stava alla base di Ch Mgl Vall V^2, che però non la capiscono (V^2 *ue*(*n*)*ghiare*, Ba Ch Mgl Vall addirittura *uegghiare*). Pg (*uincere*) e Mem^{137} (*hofendere*) sostituiscono con lezioni eccentriche, ma in quella di Pg almeno rimane ancora qualcosa della lezione corretta, f traduce con *uendicarti*. Z e Mgl^1, infine, hanno il totalmente incongruo, forse memoria evangelica, *servir*, ma va notato che Mgl^1 al v. 8 (sua numerazione), in un contesto di riscrittura globale del verso corrispondente (si veda quanto si diceva prima a proposito del v. 6), inserisce un *uenticare* che ricorda appunto f. Detto questo, Ba Ch Mgl Vall V^2 si dimostrano uniti in errore, l'ipometria, sanata congetturalmente da Ba, che scrive *chiunch*(*e*) anziché, come gli altri codici del gruppo, *chi*. Quanto al sintagma in rima, tutti i testimoni, incluso Pg, si oppongono a B, che ha la lezione errata *e dofendere*.

Dal momento che la dieresi su *vengïare* proposta da Calenda appare linguisticamente impossibile[35], sarà da ipotizzare «e tempo è» (lezione di B e Z, seguita da Panvini) o, meglio ancora, «tempo è» (lezione di Ba Pg f e parzialmente, appunto di B: è quello che stampa Folena).

v. 8: Pg si trova vicino a f per l'uso del riflessivo (*edan figniersi*). Mgl^1 è del tutto allineabile al resto della tradizione, fatte salve le solite innovazioni (*difingere*, con probabile caduta del *titulus*, e l'erronea omissione di *non*).

v. 9: Pg è evidentemente ipermetro (*Epero*)[36].

v. 10: secondo errore comune a Ba Ch Mgl Vall V^2, che leggono *fa i* (Ba Mgl Vall *fa e*) anziché il corretto *fa sui* (così B; Pg *soi* Mgl^1, pur rimaneggiando, *suoi*). Pg però si congiunge a loro leggendo *Quello* (Ba *Quei* Ch V^2 *que*) anziché, con B e Mgl^1, *culuy*.

v. 11: altro errore di Ch Mgl V^2, anche se meno evidente: i tre codici, leggendo *e col tempo* risultano infatti ipometri. La stessa lezione doveva essere in Ba, in Pg e in Vall, che intervengono indipendentemente a sanare la sillaba mancante (Ba *Et con el t.* Pg *Ecollo t.* Vall *E con lo t.*). B ha invece il corretto *e che col tempo*. Interessante è la *singularis* di Pg in rima (*con*)*formare*, tutt'altro che banale (la parafrasi sarebbe più o meno 'e si sa adattare al tempo, alle situazioni') mentre ben più banale quella di Mgl^1 *co*(*n*)*fortare*: da una lezione di tipo Pg o da quella del resto della tradizione?

v. 12: questa volta è B ad essere in errore, con l'ipermetro *e chi se mette nel plazer delazente*, contro Ba Ch Mgl Vall Pg V^2 *emettesi* (Pg *mectese*) *impiacere* (BaV^2 *piacer*) *della gente*. Solita rielaborazione di Mgl^1, ma sulla base della lezione maggioritaria, che in più cambia il termine in rima[37].

v. 13: altra lezione singolare di Mgl^1 che in più inverte questo verso e il 14.

[35] Cfr. in proposito Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 194. Lo segnalavano sia Paolo Gresti nella sua ampia recensione all'edizione mondadoriana dei poeti siciliani, in «Vox Romanica», 68 (2009), pp. 243-66, a p. 251, sia Luigi Spagnolo, *Sui testi della scuola siciliana*, «La lingua italiana», VI (2010), pp. 23-55, a p. 25.

[36] Ricordo che le terzine in f sono totalmente diverse da quelle degli altri testimoni e sono costruite su una serie di espressioni più o meno proverbiali, un po' come la quartina aggiunta in Pg o la coda di Z. La spiegazione di tale eccentricità che mi pare più probabile è che semplicemente le terzine originali fossero cadute, un po' come accade in Mem^{137}.

[37] Cfr. quanto detto sopra alla nota 23.

v. 14: anche in questo caso Pg e Mgl[1] si accostano nella prima parte del verso a Ba Ch Mgl Vall V[2], che leggono *che lo suo facto* (Mgl[1] singolarmente *Chel fatto suo*), di contro a B che ha *che sol dun fatto*, mentre si avvicinano a B per la seconda, visto che quest'ultimo legge *sipossa biasmare*, contro *possa biasimare* di Ba Ch Mgl Vall V[2].

Cerchiamo di fare il punto. Sulla base dei vv. 1 e 3 è ipotizzabile un archetipo comune. Pg non ha gli errori caratteristici di Ba Ch Mgl Vall V[2] ai vv. 7, che però potrebbe aver corretto congetturalmente, e 10, oltre a non avere la medesima collocazione degli endecasillabi nelle quartine, mentre potrebbe aver avuto quello del v. 11, condivide svariate varianti adiafore (vv. 6, 10 [*Quello*], 14). Per contro gli mancano tutti gli errori tipici di B (vv. 5, 7 [*e dofendere*], 12). Risulterebbe quindi che Pg deriva dal medesimo antigrafo di Ba Ch Mgl Vall V[2] (vv. 2 e 11, lezioni adiafore di 6, 10 e 14) ma è indipendente da questi, si distingue infatti nell'assenza dell'errore al v. 10 e nella seriazione dei versi; dall'altro lato vi sono le molte lezioni singolari, anche erronee, di Pg che sono state segnalate prima.

Meno razionalizzabile la posizione di Mgl[1], anche in virtù dell'evidente rimaneggiamento che ha subito il sonetto. Anche questo testimone non ha le lezioni erronee di B, neppure al v. 12, dove il rimaneggiamento esibito presuppone però la lezione alternativa a quella del codice di Niccolò de' Rossi, ma non ha nemmeno gli errori di Ba Ch Mgl Vall V[2] (neppure al v.11), da cui si dimostra quindi indipendente: unico punto di contatto la coincidenza in lezione adiafora al v. 14. In buona sostanza non è possibile individuare tracce di un apparentamento con nessuno degli altri testimoni e, per contro, sono moltissime le lezioni individuali: Mgl[1], insomma, può dare dal punto di vista della ricostruzione testuale un contributo poco significativo.

C'è però in questo quadro un elemento di perturbazione, ossia il probabile errore del v. 1 **scende* che accomuna, come abbiamo visto, tanto Pg quanto Mgl[1] a B f e anzi affianca i due quattrocenteschi f Mgl[1] nella soluzione *si sciende* per risolvere l'ipometria. Le spiegazioni possono essere due: o si pensa ad un elemento di contaminazione, in questo caso da B, o, cosa che sembra molto più probabile, ad una poligenesi dell'errore. Una certa vicinanza tra Pg e f è registrabile a partire dalle lezioni dei vv. 2, 5 e 8 e, come ho appena detto, anche tra f e Mgl[1], ma la situazione non è delimitabile con maggior sicurezza, tenendo anche conto che f fa mancare la propria testimonianza proprio nelle terzine, là dove, cioè, più sono evidenti i rapporti tra Pg e Ba Ch Mgl Val V[2].

Insomma, considerati tutti i dati, la lezione dimostrerebbe la vicinanza di Pg al gruppo Ch V[2] e assimilabili e contro B, mentre Mgl[1] starebbe ai margini di questo schema di massima con una sua fitta serie di innovazioni peculiari che ne hanno intorbidito definitivamente la fisionomia.

Se la situazione è questa - e la ricostruzione, pur entro i limiti inevitabili in questo genere di operazioni, mi sembra reggere a sufficienza-, per tornare

al punto da cui eravamo partiti, messo fuori gioco per le sue caratteristiche interne Mgl[1], si potrebbe ipotizzare che la conformazione metrica delle quartine in Pg sia in qualche modo quella originaria, lievemente ritoccata da f, che è prossimo a Pg e che inverte i due ultimi versi, un po' più vistosamente da B, in maniera molto più decisa da ChV[2] e gli assimilabili Ba Mgl Vall. Il problema è che, in quella successione, il sonetto presenterebbe le quartine secondo lo schema assolutamente anomalo ABAB ABBA: anomalo ma non inedito, visto che ne esiste un altro esempio, uno solo, nella poesia antica. Uno solo, ma di un certo peso, dal momento che si tratta del sonetto *Chi vuol veder mille persone grame* di Onesto da Bologna (inviato a Cino che però non ha accolto l'invito), ossia di un autore attivo nella città della prigionia di Enzo[38]. Non farebbe difficoltà, se questo è ciò che effettivamente è successo, che una struttura metrica indubbiamente eccentrica sia stata sottoposta a vari aggiustamenti in direzione normalizzatrice, complice anche l'andamento sintattico del testo, che dava ampia possibilità di spostare singoli versi o interi distici senza evidenti danni per il senso. Se questa ipotesi fosse valida, ecco allora come si potrebbe stampare il sonetto, tenendo anche conto della possibile classificazione dei testimoni sopra avanzata e delle osservazioni fatte in precedenza in merito ai vv. 1 e 7. Anche in questo caso saranno comunque da tenere come base del testo, come già suggerito da Folena e Calenda, Ch Pg V[2] e assimilabili di contro a B, che comunque, come abbiamo visto sopra, si muove spesso in modo indipendente e dimostra un'evidente tendenza al rimaneggiamento[39]:

[38] Lo schema è registrato sotto il numero 138:1 in Adriana Solimena, *Repertorio metrico dei poeti siculo-toscani*, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 2000 (le terzine hanno schema CDD DCC). Il sonetto è edito in *Le rime di Onesto da Bologna*, a cura di Sandro Orlando, Firenze, Sansoni, 1974, pp. 46-47. Tra parentesi, *Chi vuol veder*, come buona parte della produzione di Onesto, è tràdito proprio da Ch, Mgl e Vall.

[39] A contributo ormai concluso e congedato sono venuto a conoscenza, in occasione dei lavori del convegno *La poesia italiana prima di Dante*, tenutosi a Roma dal 10 al 12 giugno 2015, di un nuovo testimone sino ad oggi ignoto del nostro sonetto. L'acquisizione inedita è stata segnalata da Armando Antonelli ed è copiata sul recto della carta di apertura di un protocollo bolognese del 1377. Sul reperto tornerà ampiamente l'amico Antonelli in sede di atti del convegno: per il momento posso però segnalare che il nuovo arrivato, che siglerò PBo, non cambia in nulla (verrebbe da aggiungere per fortuna) la sostanza di quanto detto sin qui. PBo è infatti del tutto sovrapponibile a Mem[137], visto che presenta la stessa lacuna del v. 3, manca totalmente delle terzine e esibisce *grosso modo* l'identica lezione, fatto salvo per il poligenetico *da menaçe* al v. 7 (faccio riferimento per la numerazione ovviamente al nuovo testo qui appena pubblicato). Il dato che più rinsalda PBo e Mem[137] è comunque la medesima successione dei versi, con l'importante novità, però, che PBo li impagina in colonna, confermando peraltro quanto sopra osservavo alla nota 20. Questa peculiarità, unita alle lacune già ricordate e al dato testuale, prova la coesione dei due manoscritti. Se anzi si accetta l'ipotesi della accidentalità della *mise en page* di Mem[137] (rimando di nuovo alle considerazioni svolte sempre alla nota 20), ne verrebbe dimostrata la *descriptio* di PBo dal suo più antico affine.

Tempo vene, chi sale, che discende,
e tempo da parlare e da tacere,
e tempo d'ascoltare a chi imprende,
tempo di molte cose provedere;
tempo è di vengiare chi t'offende,
tempo è d'infignere di non vedere,
e tempo da minacce non temere,
e tempo d'ubbidir chi ti riprende.
Però lo tegno saggio e canoscente
quello che fa sui fatti con ragione
e che col tempo si sa comportare,
e mettesi in piacere de la gente,
che non si trovi nessuna cagione
che lo su' fatto si possa biasmare.

MARCO BERISSO

UN CANZONIERE STORIATO E MESSO A ORO: VICENDE QUATTROCENTESCHE DEL MANOSCRITTO BANCO RARI 217*

Dopo le cure assidue dedicate recentemente al manoscritto Banco Rari 217, già Palatino 418, della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, tornare ancora a riflettere sulla genesi e la storia di questo celebre testimone della poesia prestilnovistica richiede una giustificazione preliminare. Al pari degli altri due grandi canzonieri dell'antica poesia italiana, il Vaticano 3793 e il Laurenziano Redi 9, il manoscritto Banco Rari 217 è stato infatti analizzato a fondo tanto nell'edizione diplomatico-interpretativa approntata per le *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini*, quanto nel volume di studi critici che nell'*Edizione Nazionale dei canzonieri della lirica italiana delle origini* ne accompagna la riproduzione in facsimile[1]. Eppure riprendere oggi a sfogliare le carte di questo 'venerabile' codice non significa necessa-

* Vorrei ringraziare, per l'aiuto prezioso offertomi in varie fasi del lavoro, Lucia Bertolini, Gian Mario Cao, Roberta Tampieri e Lorenz Böninger, il quale tra l'altro, con la consueta generosità, mi ha segnalato un documento che si è presto rivelato decisivo e mi ha consentito di portare a termine nel modo più soddisfacente l'indagine sulla storia del manoscritto Palatino. Nel sito www.boschettoluca.it è possibile consultare, per scopo di studio e ricerca, gran parte delle pubblicazioni di argomento quattrocentesco dell'autore.

[1] Oggetto dell'attenzione di filologi e storici della letteratura fin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, il manoscritto Palatino fu dapprima studiato da Napoleone Caix, *Le origini della lingua poetica italiana. Principii di grammatica storica italiana ricavati dallo studio dei manoscritti, con una introduzione sulla formazione degli antichi canzonieri italiani*, Firenze, Le Monnier, 1880, pp. 15-18, per essere quindi edito diplomaticamente ad opera di Adolfo Bartoli - Tommaso Casini, *Il canzoniere Palatino 418 della Biblioteca Nazionale di Firenze*, Bologna, Romagnoli, 1888. Per gli studi recenti cfr. invece le *Concordanze della lingua poetica italiana delle origini (CLPIO)*, I, a cura di d'Arco Silvio Avalle e con il concorso dell'Accademia della Crusca, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992; e *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, III: *Il canzoniere Palatino. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217, ex Palatino 418. Riproduzione fotografica*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, e IV: *Studi critici*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 299-415, entrambi a cura di Lino Leonardi (si tratta della riproposizione, integrata dalla riproduzione digitale in DVD, dei volumi pubblicati nel 2000 sotto l'auspicio del Comitato Nazionale per le celebrazioni dell'VIII centenario della nascita di Federico II). Le immagini del codice sono consultabili nell'ambito delle collezioni digitali della Biblioteca Nazionale all'indirizzo <*http://www.bncf.firenze.sbn.it*>. Sul profondo cambiamento di prospettiva introdotto dalle *CLPIO* nell'ambito della filologia dei testi medievali italiani, cfr. Fabio Zinelli, *L'édition des textes médiévaux italiens en Italie*, in *Pratiques philologiques en Europe*. Actes de la journée d'étude organisée à l'École des Chartes réunis et présentés par Frédéric Duval, Paris, École des Chartes, 2006, pp. 77-113, in particolare le pp. 82-89.

riamente indulgere a quel 'culto' per il 'documento' verso cui non sono mai mancate riserve e perplessità[2].

È evidente, invece, che a dispetto della ricca bibliografia fiorita intorno al manoscritto le questioni ancora aperte che lo riguardano, a cominciare da quella delle sue origini, non sono poche né di scarsa importanza. Questo saggio si prefigge appunto di far luce su alcuni di questi problemi, come l'identità dei più antichi possessori del codice, i luoghi dove esso venne custodito, il modo in cui fu considerato e utilizzato prima che si risvegliasse, con la nuova filologia cinquecentesca, l'interesse per le 'antiche rime'. Offrendo un esempio concreto di un metodo che applica allo studio della letteratura gli strumenti dell'indagine storica, esso intende però anche richiamare l'attenzione su una strategia di ricerca oggi non molto praticata, ma che risulta tuttavia indispensabile, almeno ad avviso di chi scrive, per una piena comprensione della nostra civiltà letteraria.

1. *Il manoscritto e la sua storia*

Il manoscritto Banco Rari 217 (d'ora in poi indicato con la sua sigla più nota di manoscritto 'Palatino'), non ha bisogno dunque di particolari presentazioni. Delle tre grandi antologie poetiche che ci hanno tramandato il *corpus* della poesia prestilnovistica, per concorde giudizio degli esperti essa è senza dubbio la più antica, risalendo il suo allestimento, con ogni probabilità, alla fine del Duecento[3].

Confezionato in pergamena di buona qualità e scritto in *littera textualis* da un copista professionista, il Palatino è anche l'unico tra i canzonieri antichi a essere illustrato da splendide miniature (opera forse di tre artisti diversi) e a presentarsi come un prodotto di lusso[4]. Del resto, proprio questo codice conti-

[2] A proposito del «culto filologico» dei codici, Aurelio Roncaglia concludeva ad esempio con «una messa in guardia ad evitare che il dovuto culto degeneri in feticismo irrazionale», ricordando che il termine ultimo della filologia non è «l'inquadramento materiale e storico delle testimonianze manoscritte», ma soltanto «il testo, qual è stato pensato dall'autore», il suo intervento alla Tavola rotonda di chiusura del convegno *La filologia romanza e i codici*, a cura di Saverio Guida e Fortunata Latella. Atti del convegno (Messina, 19-22 dicembre 1991), Messina, Sicania, 1993, II, pp. 775-80: 775-76. Sulla questione si vedano anche gli orientamenti espressi da Giorgio Pasquali nella citazione riportata qui sotto n. 41.

[3] Come osserva Teresa De Robertis, «La datazione alla fine del Duecento rimane ancora, con quel tanto di indeterminato e di insoddisfacente, la più corretta» (*Descrizione e storia del canzoniere Palatino*, in *I canzonieri italiani delle Origini* cit., IV, pp. 317-50, la citazione a p. 338). In questo saggio fondamentale, cui nelle pagine che seguono si dovrà fare più volte riferimento, è elencata anche la bibliografia precedente relativa alle descrizioni del manoscritto (in particolare p. 350). Si veda inoltre la scheda del codice presente nell'archivio informatico della *LIO (Lirica Italiana delle Origini)*, consultabile all'indirizzo *www.mirabileweb.it*.

[4] «P è l'unico tra i canzonieri lirici medievali a dotare ogni singolo componimento di un'iniziale

nua a costituire l'esempio più convincente del libro 'cortese di lettura', secondo la fortunata definizione coniata alcuni anni fa da Armando Petrucci[5]. Le analisi più recenti hanno confermato che il manoscritto fu prodotto in Toscana, presumibilmente proprio a Firenze, sulla falsariga tuttavia dei modelli dei canzonieri provenzali confezionati nella prima metà del Duecento in area veneta[6].

I centottanta componimenti compresi nella raccolta, non pochi dei quali sono degli *unica*, il che rende il manoscritto Palatino un testimone fondamentale per la poesia di Guittone e in generale dei poeti Siculo-Toscani, si presentano con i versi disposti a mo' di prosa, e sono ordinati secondo una tripartizione per generi metrici coincidente con la gerarchia illustrata da Dante nel *De Vulgari Eloquentia*[7]. Alle canzoni, contenute nei primi otto qua-

decorata, cosa che rende il rapporto testo/illustrazione eccezionalmente favorevole, anche da un semplice punto di vista quantitativo, a questa seconda» (Maria Luisa Meneghetti, *Il corredo decorativo del canzoniere Palatino*, in *I canzonieri italiani delle Origini* cit., IV, pp. 393-415, la citazione a p. 398).

[5] Il tipo del libro «cortese di lettura», nell'ambito della letteratura volgare italiana «è rappresentato dai due canzonieri fiorentini» (l'altro è il Laurenziano Rediano 9), «ambedue membranacei, di fattura accurata, di formato medio-piccolo (di altezza fra i 23 e i 24 centimetri), privi di apparati di commento, ma scritti in ordinata gotica testuale da scribi di notevole livello professionistico»; si tratta peraltro di manoscritti che manifestano «evidenti affinità» con le contemporanee raccolte di lirica provenzale o di testi francesi di epica cavalleresca prodotti soprattutto nell'Italia padana, e che rappresentano «per le classi aristocratiche delle città settentrionali, oltre che un sicuro segno di prestigio sociale, anche un tipo di investimento economico» (Armando Petrucci, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, II: *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 499-524: 509-10).

[6] Sui rapporti dei canzonieri usciti dagli *scriptoria* veneto-provenzali con «i grandi canzonieri toscani», si era soffermato Gianfranco Folena, *Tradizione e cultura trobadorica nelle corti e nelle città venete*, in Id., *Culture e lingue nel Veneto medievale*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 1-137 (in particolare il cap. 2, *Tradizione veneta dei canzonieri provenzali. Il Bembo e il provenzalismo veneto nel '500*, pp. 4-22), chiedendosi tra l'altro se «la fisionomia dei canzonieri toscani sia stata influenzata dai nostri, e anche se si diano influssi in senso opposto» (p. 19). Il fenomeno va inquadrato nella più ampia vicenda della trasmissione della lirica volgare fra il XIII e il XVI secolo, ripercorsa in Corrado Bologna, *Tradizione e fortuna dei classici italiani*, voll. 2, Torino, Einaudi, 1993, I, pp. 3-219 (sul Palatino, in particolare, le pp. 84-90). Si veda inoltre, da ultimo, Maddalena Signorini, *Aspetti codicologici e paleografici della produzione di manoscritti in lingua provenzale (secc. XIIIm-XIVm)*, in *I trovatori nel Veneto e a Venezia*, a cura di Giosuè Lachin, presentazione di Francesco Zambon, Padova, Antenore, 2008, pp. 279-303.

[7] Sul passaggio dalla trascrizione dei versi a mo' di prosa ai versi in colonna, cfr. ad esempio Furio Brugnolo, *Libro d'autore e forma-canzoniere: implicazioni grafico-visive nell'originale dei* Rerum Vulgarium Fragmenta, pp. 105-129, in *Rerum Vulgarium Fragmenta. Codice Vat. Lat. 3195*. Commentario all'edizione in fac-simile, a cura di Gino Belloni, Furio Brugnolo, H. Wayne Storey e Stefano Zamponi, Padova, Antenore, 2004, in particolare le pp. 116-19, dove a proposito del «modo per noi consueto di leggere la poesia, cioè con i versi incolonnati, uno sotto l'altro», si ricorda che nel Medioevo volgare italiano «l'abitudine di presentare in questo modo i componimenti lirici (strofici), andando a capo ad ogni verso, è in realtà piuttosto tarda, e si afferma veramente solo nel corso del Trecento; laddove l'incolonnamento è normale, e anzi pressoché esclusivo e insomma obbligatorio, fin dalle origini, per i componimenti non-lirici» (p. 116). E quindi, oltre a H. Wayne Storey, *Transcription and visual poetics in the early Italian lyric*, New York-London, Garland, 1993, si veda ancora Signorini, *Aspetti codicologici e paleografici*… cit., pp. 297-99 (*Impaginazione e disposizione dei versi*), che sottolinea come «soltanto con il XV secolo la disposizione 'moderna' della lirica, cioè quella con un solo verso per rigo, si imporrà definitivamente».

derni del manoscritto (I-VIII), e contraddistinte per un buon tratto da un ordinamento alfabetico interno basato sull'iniziale dei singoli componimenti, seguono infatti due ulteriori sezioni, l'una dedicata alle ballate (raccolte nel IX quaderno), l'altra ai sonetti (contenuti invece nel X e ultimo quaderno). La presenza di una sezione riservata alle ballate è una caratteristica che tra gli antichi canzonieri, come è noto, il solo Palatino è in grado di vantare. Sempre riguardo alla struttura del codice va ricordato che la possibilità che gli ultimi due fascicoli fossero stati aggiunti in un secondo momento, suggerita per primo da Napoleone Caix, è stata a lungo accettata, anche se dopo la recente analisi codicologica effettuata da Teresa De Robertis questa ipotesi sembra aver perso gran parte della sua credibilità[8].

Gli studi recenti hanno chiarito definitivamente anche la fisionomia linguistica del manoscritto, che fu opera di un copista pistoiese, il quale impiegò fonti diverse, provenienti in gran parte dalla Toscana occidentale. La pluralità delle fonti, che il copista non ebbe tutte evidentemente a disposizione fin dall'inizio del lavoro, ma che invece, come è stato dimostrato, andò via via procurandosi, è in grado di spiegare alcuni tratti 'disorganici' che caratterizzano il canzoniere[9]. D'altra parte, è innegabile che il Palatino, grazie all'omogeneità del contenuto e alla coerenza dell'apparato decorativo, si presenti agli occhi del lettore come un prodotto unitario. Il suo programma complessivo risiede infatti nella celebrazione cortese dell'amore profano, illustrato in modo evidente sulla soglia del codice dalla grande miniatura che raffigura la corte d'amore. L'impostazione generale è confermata poi dalle altre miniature che

[8] Si veda De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., pp. 319-322. E d'altro canto, sulla scorta della supposizione di Caix, le osservazioni di Lino Leonardi, *La poesia delle Origini e del Duecento*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, X: *La tradizione dei testi*, coord. Claudio Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 5-89, il quale constatando come soprattutto nel X fascicolo dedicato ai sonetti vi siano «molti *unica* d'autori spesso fiorentini» che sarebbero altrimenti ignoti, poteva avanzare l'ipotesi secondo cui «essi potrebbero ben rappresentare un'appendice acclusa dal compilatore con materiali tratti dai propri cassetti, o da quelli dei suoi committenti, onde nobilitarne la figura poetica a contatto con la lussuosa e prestigiosa raccolta che precede» (pp. 26-28). Gli elementi di coesione presenti nel *corpus* di ballate e sonetti compresi negli ultimi due fascicoli sono stati messi in luce recentemente da Marco Berisso, a partire da un'analisi della provenienza geografica degli autori dei componimenti e della morfologia metrica degli stessi, cfr. Id., *I fascicoli IX-X dell'ex-Palatino 418: gli autori, la metrica, l'ambiente culturale*, «Medioevo letterario d'Italia», IX (2012), pp. 19-33.

[9] Sulla pluralità di fonti del manoscritto Palatino cfr. Gianfranco Contini, *Questioni attributive nell'àmbito della lirica siciliana*, in Id., *Frammenti di filologia romanza. Scritti di ecdotica e linguistica (1932-1989)*, a cura di Giancarlo Breschi, I, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2007, pp. 205-34, alle pp. 224-26 e 233; e inoltre De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., p. 339, secondo cui, contro l'esistenza di «un progetto complessivo e dettagliato di P, salvo forse per la ripartizione delle rime per genere», si può dimostrare come vi siano invece «continui indizi che il copista di P sia stato costretto a lavorare sulla base di fonti parziali o addirittura smembrate, senza poter programmare oltre ciò che di volta in volta gli capitava per mano».

accompagnano tanto le singole canzoni, quanto le ballate, e che intrattengono con le poesie a cui si accompagnano una relazione assai stretta[10].

Quanto alla storia del manoscritto, sebbene il definitivo accertamento dell'origine pistoiese del copista abbia recentemente aperto la strada a ipotesi interessanti circa l'identificazione con un giudice fiorentino attivo a Pistoia alla fine del Duecento di quel ser Pace che compare nelle vesti di autore, con un rilievo inusitato, tanto nella sezione delle ballate quanto in quella dei sonetti – per cui dunque è ipotizzabile legittimamente un coinvolgimento nell'allestimento del prodotto – va riconosciuto tuttavia che ancora molto resta da fare per chiarire l'origine del codice e le circostanze della sua confezione[11]. Ignoti risultano ad esempio, tanto l'identità del copista e dei miniatori che con lui collaborarono, quanto quella del primo destinatario del canzoniere: è chiaro infatti che un prodotto frutto di un'operazione tanto costosa e complessa, risultato del concorso di diversi specialisti, doveva necessariamente essere legato a una committenza specifica.

Guardando al contenuto del codice e alle sue caratteristiche esterne, questo ipotetico committente o destinatario è stato perciò di volta in volta descritto come un «ricco dilettante»[12], un «wealthy patron» e un «distinguished lay dedicatee»[13], o ancora come una «persona certo di gusti raffinati e lettore

[10] Si veda soprattutto Meneghetti, *Il corredo decorativo del canzoniere Palatino*… cit., pp. 408 sgg.: «C'è comunque un elemento da mettere a questo punto nel debito risalto: l'insieme delle iniziali decorate di P mostra una coerenza e una continuità d'ispirazione che non entra in crisi nemmeno nei punti in cui si può dimostrare, per i testi poetici trascritti, un cambiamento di fonti (ad esempio quando dalla prima sezione guittoniana si passa alla sezione alfabetica), e nemmeno quando la situazione della copia mostra turbamenti vistosi». Quanto all'interpretazione della miniatura iniziale, considerata 'proemio all'intera raccolta', viene accettata nelle sue linee fondamentali la tesi per cui il frontespizio e i primi versi della canzone di Guittone implicano «l'intenzione di 'chiudere' il senso dell'intera raccolta di rime in un'interpretazione univoca, a forte caratura laica» (avanzata da Vincent Moleta nello studio citato qui sotto n. 13), ampliata però con il riconoscimento di «un modello ideologico e culturale ben preciso», che porta a inscrivere il Palatino all'interno di quella cornice della trattatistica erotica che culmina con il *De Amore* di Andrea Capellano, «evocato» secondo Meneghetti «fin dal primo foglio del codice».

[11] La proposta è stata avanzata da Giancarlo Savino, *Il canzoniere Palatino: una raccolta 'disordinata'?*, in *I canzonieri italiani delle Origini* cit., IV, pp. 301-15; di cui si veda anche Id., *Rimatori pistoiesi politicamente rifiutati*, in *La Pistoia comunale nel contesto toscano ed europeo (secoli XIII-XIV)*, a cura di Piero Gualtieri, Pistoia, Società Pistoiese di Storia Patria-Fondazione Cassa di risparmio di Pistoia e Pescia, 2008, pp. 285-90. Cfr. inoltre ancora De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., p. 338: «Una questione, quella dell'identità storica di ser Pace, che non è rilevante solo ai fini di una più circoscritta datazione, ma anche (direi, soprattutto) per l'identificazione del luogo in cui si è allestito il canzoniere, del suo destinatario, dei suoi primi lettori. Perché ser Pace, come avverte Lino Leonardi nell'Introduzione al facsimile, "è il vero *magister loci*" della raccolta».

[12] Il manoscritto fu esemplato «a scopo d'ornamento e di lusso per commissione di qualche ricco dilettante» (Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*… cit., p. 17).

[13] Di un «distinguished lay dedicatee» e di una «de luxe edition, the cost of whose production could only have been met by a wealthy patron or explained by an important dedicatee» ha parlato ad esempio Vincent Moleta, *The Illuminated «Canzoniere», Ms. Banco Rari 217*, «La Bibliofilia», LXXVIII (1976), pp. 1-36: 21 e 34.

sensibile», ma «provvisto di una cultura non più che amatoriale», vista la sua predilezione per «un libro di mera lettura», particolarmente adatto «per l'ozio intellettuale di un ricco dilettante di poesia» o per la fruizione «di un colto *milieu* signorile»[14]. E se si eccettua Vincent Moleta, autore nel 1976 di un importante studio sul manoscritto – le cui ipotesi riguardo a questo punto, come si accennerà più sotto, non riscuotono però ormai molto credito negli studi recenti – nessuno ha tentato di dare un nome e un volto precisi al misterioso personaggio[15].

Le cose non vanno in modo troppo diverso per quel che riguarda la storia successiva del manoscritto, le cui vicende, allo stato attuale degli studi, sono ricostruibili con sicurezza soltanto a partire dal suo ingresso, risalente a dopo il 1581, tra i libri del collezionista ed erudito fiorentino Piero di Simone Del Nero, che corredò il canzoniere di una tavola dei testi. In seguito alla morte di Del Nero, avvenuta nel 1598, il codice rimase probabilmente in deposito presso l'Accademia della Crusca, e qui alla metà del XVII secolo ebbe modo di essere utilizzato da Francesco Redi, che successivamente ne divenne il proprietario. Dopo alcuni passaggi ulteriori esso approdò infine nella raccolta granducale, dove risulta ufficialmente presente nel 1860, anno in cui venne descritto da Francesco Palermo nel catalogo dei manoscritti palatini[16].

In quale luogo e da chi il manoscritto sia stato custodito e posseduto nei tre secoli che precedettero la sua acquisizione da parte di Piero Del Nero è questione che invece deve essere ancora chiarita. E ciò sebbene non manchino indizi che mostrano come fin da tempi antichi il manoscritto venisse utilizzato in modo piuttosto assiduo, circostanza che si evince dal fatto che la sua pergamena risulti alquanto consunta e che in esso figurino tanto note apposte da precedenti possessori, quanto una cartulazione risalente probabilmente al Quattrocento. Indagare su questo periodo ancora oscuro della storia del Palatino, restituendo un'identità precisa al più antico proprietario che abbia lasciato traccia di sé sulle carte del codice, è stato perciò il primo obiettivo che si è posta questa ricerca.

[14] Savino, *Il canzoniere Palatino: una raccolta 'disordinata'?...* cit., pp. 308 e n. 38, 314.

[15] Moleta, *The Illuminated «Canzoniere»…* cit., pp. 34-35, sottolinea come le due grandi miniature a tutta e a mezza pagina che conferiscono «a predominantly secular caste to the whole collection, were included primarily to please the dedicatee», e poiché tali immagini sono 'aristocratiche' ed 'eleganti', esse finirebbero per proiettare in questo assortimento di poesia duecentesca italiana «an archaic Provençal or Northern French courtly idealism». Da qui, l'ipotesi che il codice possa essere stato «compiled for a cultivated Frenchman, containing certain details that would have been familiar to him». Si veda su tutto ciò, più avanti, il § 4.4.

[16] L'esemplare ricostruzione della storia del codice dopo il suo ingresso nella raccolta di Piero Del Nero in De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., pp. 343-50. Il Canzoniere va probabilmente identificato con il manoscritto di «poeti antichi in cartapecora in penna», che figura in un bifolio (di cui s'ignorano però la provenienza e la mano), conservato in Archivio di Stato di Firenze [d'ora in avanti ASF], *Carte Strozziane*, serie I, 106, c. 119v, e intitolato «Nota de' libri che il sig^{r} Piero del Nero m'ha lasciato in serbanza».

2. *La più antica nota di possesso*

Il nome del più antico possessore del canzoniere Palatino, secondo la valutazione concorde degli studiosi, figura alla carta II'r, in una nota autografa vergata in mercantesca risalente alla metà del XV secolo (cfr. Tav. I). La nota, che occupa un piccolo spazio nella fascia più alta di quella che in origine, come è stato recentemente provato, costituiva la controguardia posteriore del manoscritto, fu apposta in modo discreto, con l'evidente intento di non compromettere l'integrità del prezioso manufatto. La sua lettura è risultata però poco agevole, tant'è vero che il nome del proprietario non è stato fino a oggi compiutamente decifrato. Oltre alle consuete difficoltà di ordine paleografico e onomastico tipiche di ogni scrittura 'avventizia' di questo genere, a complicare il lavoro di trascrizione si è aggiunta infatti in questo caso anche la rasura parziale dell'*ex libris*.

Sarà opportuno perciò richiamare anzitutto le proposte di lettura avanzate finora: il che equivale a ripercorrere in un certo senso la fortuna, negli studi filologici, di una considerazione del manoscritto come 'oggetto materiale', con una storia 'esterna' degna anch'essa di essere pazientemente ricostruita e raccontata.

Nella prima descrizione moderna del canzoniere, affidata al catalogo de *I manoscritti Palatini*, Francesco Palermo in effetti ometteva di segnalare la presenza della nostra nota, dando conto solo di quella, assai più vistosa, ma più tarda, apposta sulla guardia anteriore[17]. Vent'anni dopo, non diversamente si comportava Napoleone Caix[18]. Le cose cambiavano invece con la nuova descrizione del codice effettuata da Adolfo Bartoli e Tommaso Casini in vista dell'edizione diplomatica. I due studiosi infatti osservavano che:

> nella guardia posteriore era notato di scrittura del sec. XV, un nome che fu cancellato, rimanendovi queste lettere: Q°. libro e de bart(olomeo di z)anobi bertulli (?)[19]

Oltre a datare al XV secolo l'annotazione, Bartoli e Casini ne offrivano pertanto una trascrizione completa, sia pur con il dubbio relativo al cognome del proprietario. Questa interpretazione consentì l'anno successivo a Luigi Gentile di tornare sulla nota e di proporne la trascrizione che, con pochissimi ritocchi, è stata in pratica accettata fino ai nostri giorni. Gentile ebbe inoltre il merito di circoscrivere la datazione dell'*ex libris* alla fine del XV secolo e fu anche il primo a segnalare che in fondo a quella stessa carta si trovava

[17] *I manoscritti Palatini di Firenze* ordinati ed esposti da Francesco Palermo, II, Firenze, R. Biblioteca Palatina, 1860, pp. 85-117, alla p. 85. Sulla nota presente sulla guardia anteriore cfr. più avanti, il § 7.

[18] Caix, *Le origini della lingua poetica italiana*… cit., pp. 15-18.

[19] Bartoli - Casini, *Il Canzoniere Palatino 418*… cit., p. 4 n. 3.

l'annotazione di un prezzo, 'fiorini 3', riconducibile evidentemente a una stima del manoscritto:

> nell'ultima guardia membran. in fondo al volume, di mano della fine del sec. XV, si legge: «Questo libro è di char[lo di za]nobi b…alli»; e in basso è indicato il prezzo in fiorini tre[20]

Il nome di battesimo del proprietario, come si vede, era interpretato da Gentile come 'Carlo', che è in effetti la lettura corretta, mentre veniva confermato il patronimico 'Zanobi'; si rinunciava invece, a differenza di ciò che avevano fatto Bartoli e Casini, a decifrare compiutamente il cognome del personaggio.

È piuttosto significativo che dopo la descrizione di Gentile sarebbero dovuti trascorrere oltre settant'anni perché si tornasse a prestare un'attenzione specifica a questo aspetto del canzoniere. Né Bruno Panvini, nel suo studio filologico del 1953, né la scheda relativa al manoscritto approntata tre anni dopo in occasione della *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, si soffermavano infatti su questa o sulle altre tracce lasciate dagli antichi possessori sulle carte del Palatino[21]. Il compito di tornare a ispezionare il codice anche sotto questo profilo spettò dunque a Domenico De Robertis, nella prima puntata del *Censimento* dei codici danteschi, dove quanto si rinviene nella controguardia posteriore è descritto in questo modo:

> A c. II post. r., di m. del sec. XV: «q(uest)o lib(r)o edi char[…..]mobi bi[..]lli» (e a piè di pag. il prezzo, «f(iorin)i 3»)[22]

La lettura in questione è stata riproposta negli apparati dell'edizione delle *Rime* di Dante apparsa nel 2002[23], quando dunque la conoscenza sempre più approfondita degli antichi canzonieri, anche nel loro aspetto materiale, si era ormai affermata come un'esigenza irrinunciabile, che trova appunto il suo coronamento nei saggi raccolti nel volume di *Studi critici* a corredo dell'edizione facsimilare delle tre grandi antologie poetiche apparsa nel 2001 (e quindi ristampata nel 2007). La nota di possesso, che nel contributo di Teresa De Robertis è fatta risalire alla seconda metà del Quattrocento, viene per la prima

[20] *I Codici Palatini* descritti dal professore Luigi Gentile, I, Roma, Presso i principali librai, 1889, pp. 580-89, alla p. 581. L'indicazione del prezzo fu scritta da mano diversa, e probabilmente anche più tarda, rispetto a quella che vergò la nota di possesso.

[21] Si veda rispettivamente Bruno Panvini, *Studio sui manoscritti dell'antica lirica italiana*, «Studi di filologia italiana», XI (1953), pp. 5-135, e *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1957, pp. 81-83.

[22] Domenico De Robertis, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante*. I, «Studi danteschi», XXXVII (1960), pp. 141-273, a p. 245 (n° 81).

[23] Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, le Lettere, 2002, vol. I*, pp. 311-12.

volta descritta accuratamente anche nei suoi accidenti paleografici, come «rovinata da una lacerazione della pergamena e col cognome pasticciato»; così come per la prima volta, con l'aiuto della lampada di Wood, si segnala che essa era stata «integrata successivamente dalla formula 'chi lo trova lo renda'». La trascrizione non si allontana invece dalle acquisizioni precedenti, se non per l'interpretazione, su cui dovremo tornare, di una 'et' al posto di 'e':

questo libro et di Char[lo di Z]anobi Bi[…]lli[…][24]

L'ultimo tentativo di decifrazione della nota, prima di quella che verrà proposta fra un momento, è stato effettuato da Sandro Bertelli nell'ambito del *Censimento dei manoscritti della letteratura italiana delle Origini* presenti nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, e non si discosta dalla proposta or ora menzionata:

Al f. II'r, di mano del sec. XV[2]: *Questo libro et di Char[lo] di [Z]anobi B[…]lli*[25]

Dunque, tirando le fila, sin dall'Ottocento, e segnatamente a partire dalla descrizione di Luigi Gentile, gli studiosi si sono accordati sia sull'opportunità di attribuire la mano al secolo XV (e anzi, con crescente precisione, alla seconda metà o alla fine del Quattrocento), che sulla lettura del nome di battesimo e del patronimico del possessore; nome che, sia pur con le integrazioni necessarie, viene ormai letto concordemente 'Charlo di Zanobi'.

Dirò subito che anch'io sono d'accordo con queste ipotesi, da cui dunque sono partito per cercare di leggere quel cognome la cui mancata decifrazione ha impedito fino a oggi l'identificazione del personaggio che scrisse la nota. Va da sé che per procedere in questa direzione ho senz'altro supposto che la soluzione andasse cercata proprio a Firenze, la città dove il codice Palatino sarebbe riapparso alla fine del Cinquecento nelle mani di Piero Del Nero, ma in cui già nel XV secolo doveva, con ogni verosimiglianza, trovarsi.

E così, mi sono lasciato guidare da una certa familiarità con l'onomastica fiorentina del tardo Medioevo maturata nel corso di precedenti esperienze di ricerca, per formulare alcune ipotesi circa l'interpretazione di quel misterioso cognome. Queste ipotesi si sono concretizzate infine in quella, più solida di tutte, compatibile con un esame paleografico, e poi confermata appieno dalla ricerca prosopografica, che induce a proporre per la nostra nota di possesso la seguente lettura:

questo libro è di Char[lo di Z]anobi Bucelli

[24] De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., p. 343.

[25] Sandro Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, scheda n° 41, pp. 111-13 (alla p. 112).

3. *Carlo di Zanobi Bucelli*

La lettura del nome del primo possessore, identificabile agevolmente, come vedremo subito, con un cittadino fiorentino vissuto negli ultimi tre quarti del secolo XV, illumina una fase della storia del manoscritto rimasta finora avvolta nell'oscurità; per quel che riguarda il periodo in questione, ciò consente perciò di soddisfare la curiosità intorno al luogo e all'ambiente sociale dove il codice venne custodito. Questo nuovo punto fermo, che anticipa di circa un secolo le notizie sul primo proprietario del manoscritto, dà modo inoltre di guardare alla vicenda complessiva del Palatino da una prospettiva senz'altro più favorevole. Da un lato, infatti, risulta adesso meno problematico cercare di spingere lo sguardo all'indietro, agli anni tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, quando il codice fu confezionato; dall'altro, diviene più agevole riallacciarsi alla stagione che a Firenze vede risvegliarsi l'interesse filologico per i testi della poesia toscana antica: dapprima con l'episodio della Raccolta Aragonese e dei suoi immediati precedenti; quindi con le imprese editoriali cinquecentesche, *in primis* la Giuntina del 1527, e con l'attenzione che agli 'antichi manoscritti' verrà riservata nella cerchia di Vincenzio Borghini.

Che cosa possiamo dire dunque intorno a Carlo di Zanobi Bucelli e alla sua condizione sociale? Figlio di Zanobi di Giovanni e di Lisabetta di Luca Banchelli, il personaggio che possedette il manoscritto Palatino era un esponente dell'antica famiglia fiorentina dei Bucelli. Come si ricava dalle dichiarazioni al Catasto presentate da suo padre nel 1433 e nel 1442, e da sua madre, che intanto era rimasta vedova, nel 1447, egli era nato intorno al 1433 a Firenze[26], dove avrebbe trascorso gran parte della sua esistenza e dove sarebbe morto presumibilmente ai primi del Cinquecento[27].

Risale al 1458, è scritta in prima persona ed è, con ogni probabilità, autografa, la prima 'portata' che Carlo di Zanobi presentò invece al Catasto cittadino. Iscritto nei ruoli del gonfalone del Bue, nel quartiere di Santa Croce, e residente nei pressi di Sant'Apollinare, l'attuale Piazza San Firenze, egli riferisce in quell'occasione di avere 24 anni. La dichiarazione è compilata a nome suo e dei tre fratelli: Luca, il maggiore, di 26 anni, Matteo, di 23 anni e infine Antonio di 16 anni. Tutti costoro si trovarono d'accordo sul fatto «che lla graveza dicha in Charllo di Zanobi Bucelli e fratelli».

[26] Si vedano, rispettivamente: ASF, *Catasto*, 447, c. 639r, portata di Zanobi di Giovanni Bucelli («Charllo mio figliolo» di «mesi 4»); ASF, *Catasto*, 616, c. 1112rv, portata di Zanobi di Giovanni Bucelli («Charlo mio figliuolo d'età d'anni 9»), e ASF, *Catasto*, 662, c. 484rv, portata di «monna Betta, donna fu di Zanobi di Giovanni Buceli», che indica per Carlo l'età di tredici anni.

[27] L'ultima attestazione in vita di Carlo Bucelli si trova in un atto notarile datato 19 gennaio 1501 (ASF, *Notarile antecosimiano*, 20824, c. 236r); egli risulta invece deceduto nel giugno 1506 (ASF, *Notarile antecosimiano*, 20827, c. 104v). Il suo nome non è tra quelli registrati, in questo intervallo di tempo, nei cosiddetti 'libri dei morti', conservati in ASF, *Arte dei medici e speziali*, 247.

L'esame della portata mostra anzitutto come siano assai forti le somiglianze tra la mano che la redasse, in tipica grafia mercantesca, e la mano che vergò la nota di possesso sul Palatino (cfr. Tav. II). Il modo in cui vengono scritti il nome, il patronimico e il cognome del dichiarante è infatti del tutto assimilabile a quanto si legge nel manoscritto; il che tra l'altro consente di riconoscere come sia stata proprio la peculiare realizzazione della lettera 'e' a dar luogo al piccolo equivoco che ha portato a scambiare, nel nostro *ex libris*, questo segno per il nesso 'et'[28].

La dichiarazione del 1458 elenca essenzialmente i beni immobili posseduti 'in comune' dai quattro fratelli, consistenti in un podere con casa da signore (il luogo si chiamava 'el Palagio'), e in un poderetto (chiamato invece 'il Lastro'), posti entrambi nei pressi di Pelago, in Val di Sieve, nel popolo di Santo Stefano a Lucente. A questi beni si aggiungeva soltanto una modesta quota di titoli del debito pubblico (i cosiddetti 'crediti di Monte'). In questo momento, nessuno dei fratelli era ancora sposato[29]. Dal documento non risulta alcun impegno nel campo della mercatura, ma ci inganneremmo se supponessimo che i Bucelli per vivere facessero esclusivo affidamento sui proventi della piccola rendita denunciata al Catasto. Vi sono infatti molti elementi, come vedremo, che testimoniano l'intensa attività imprenditoriale svolta nella seconda metà del Quattrocento dai tre fratelli. La famiglia vantava del resto un'appartenenza di antica data alla potente corporazione di Calimala (o Arte dei Mercatanti), cui erano stati iscritti sia l'avo che il bisavolo di Carlo, e alla quale nel 1472 anche Carlo, Matteo e Antonio si sarebbero immatricolati[30].

Il nome Bucelli non viene associato oggi a episodi di particolare rilievo della vita della Firenze rinascimentale, ma non era certamente così al tempo

[28] ASF, *Catasto*, 801, cc. 730r-731r. Si noti, a questo proposito, la presenza del medesimo segno grafico in un'espressione quale «ebene f. 14 s. 12 d. 2» (riferito alla posta attribuita alla madre in una precedente distribuzione), che non sarebbe possibile interpretare come «etbene». Le stesse considerazioni valgono per la denuncia presentata da Carlo Bucelli al Catasto del 1469 (ASF, *Catasto*, 912, c. 239r-v), scritta dalla medesima mano che vergò la portata del 1458, dove il segno in questione (una *e* eseguita con parziale raddoppiamento), si trova di nuovo impiegato in espressioni quali «el chatasto», «ebono», «el 1/4» e così via.

[29] Sul popolo di Santo Stefano a Lucente nel Basso Medioevo cfr. *Pelago, storia, monumenti, opere d'arte*, Pelago, Comune di Pelago, 1985, pp. 20-21, 46-47, e inoltre *Le Strade Provinciali di Firenze*, a cura di Leonardo Rombai, voll. 2, Firenze, Olschki, 1992, II, pp. 603-5. Il popolo apparteneva alla parrocchia della Pieve di San Gervasio a Sorgnano.

[30] Giovanni di Francesco Bucelli fu iscritto nella matricola il 28 novembre 1403 (ASF, *Arte di Calimala*, 6, c. 5r); suo figlio Francesco, zio paterno di Carlo, il 5 luglio 1408 (ASF, *Arte di Calimala*, 6, c. 11v); i fratelli «Antonius, Carolus et Matheus Zenobii Iohannis Francisci de Bucellis», invece, soltanto molti anni più tardi, il 10 giugno 1472, in seguito a una deliberazione dei consoli della corporazione (ASF, *Arte di Calimala*, 6, cc. 68r e 69r). L'appartenenza della famiglia alla prestigiosa arte fiorentina, che raccoglieva i mercanti dediti ai traffici su scala internazionale, risaliva peraltro al XIII secolo (cfr. sotto n. 52). Sul temporaneo ritiro della famiglia dall'attività imprenditoriale durante il difficile decennio 1338-1348, cfr. Gene A. Brucker, *Florentine Politics and Society, 1343-1378*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1962, p. 26 e n.

in cui nacque Carlo di Zanobi, quando ai Fiorentini era ben chiaro il ruolo giocato nella storia cittadina da questa famiglia di origine popolana, attiva sulla scena politica fin dalla metà del Duecento, al punto che alla fine del secolo Ugolino Verino avrebbe potuto ricordarla nel *De illustratione urbis Florentiae* tra le stirpi presenti in città fin dal tempo della fondazione romana![31]

Né trascurabile era la posizione rivestita ancora nei primi decenni del Quattrocento dai Bucelli nella società cittadina, visto che fra i membri di questa famiglia si contano diversi esponenti di spicco del gruppo albizzesco. In particolare, il nonno paterno di Carlo, Giovanni di Francesco, fu un personaggio molto in vista, che ricoprì tutte le maggiori cariche pubbliche (fu dei priori nel 1386, e per ben tre volte, nel 1405, 1410 e 1418, Gonfaloniere di Giustizia), comparendo regolarmente nei consigli cittadini dei 'richiesti' e concorrendo quindi alla elaborazione della politica interna ed estera della repubblica[32]. Giovanni e i suoi figli, come era normale per le famiglie appartenenti al gruppo dirigente, parteciparono dunque attivamente nelle vesti di ufficiali estrinseci anche al governo del dominio fiorentino[33].

Quanto alla condizione economica complessiva dei Bucelli, nella 'prestanza' dell'anno 1403 uno degli esponenti della consorteria si collocava insieme ai suoi fratelli nella 13ª posizione nell'elenco dei contribuenti del loro quartiere di residenza, Santa Croce[34]. La situazione era divenuta però meno brillante nel 1427, al tempo della rilevazione del primo Catasto, quando fra i primi 150 contribuenti del loro quartiere i Bucelli potevano vantare soltanto

[31] Così si legge infatti nel III libro del poema: «…priscusque Bucellus | Syllana de stirpe fuit, si credere dignum est» (Ugolini Verini poetae florentini *De illustratione Urbis Florentiae. Libri tres* […], Florentiae, ex Typographia Landinea, 1636, p. 70). Sull'opera di Verino cfr. Alfonso Lazzari, *Ugolino e Michele Verino studii biografici e critici. Contributo alla storia dell'umanesimo in Firenze*, Torino, Libreria Carlo Clausen, 1897, pp. 185-89, che cita una lettera di Michele Verino a Bernardo Adimari, contenente preziose informazioni sulla genesi dell'opera, in cui si accenna tra l'altro all'intenzione di celebrare nel poema il gruppo di famiglie, «ex summa nobilitate romana», che sarebbero giunte a Firenze con i primi coloni di Silla (p. 187).

[32] Si veda al riguardo *Florentine Renaissance Resources, Online Tratte of Office Holders, 1282-1532*. Machine readable data file. Edited by David Herlihy, R. Burr Litchfield, Anthony Molho, and Roberto Barducci (Florentine Renaissance Resources/STG: Brown University, Providence, R. I., 2002), da cui ricavo i dati, e inoltre Gene Brucker, *Dal Comune alla Signoria. La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, il Mulino, 1981, trad. ital., p. 317, dove Giovanni è definito «un personaggio potente dell'élite dirigente».

[33] Senza esporre in questa sede i risultati di una ricerca specifica su questo aspetto della storia della famiglia, si veda ad esempio nella banca dati *I blasoni della famiglie toscane nella Raccolta Ceramelli Papiani*, consultabile presso il sito <*www.archiviodistato.firenze.it*>, l'incartamento *Famiglia Bucelli (fasc. 1035)*, in cui si può osservare la riproduzione dello stemma che Lapo di Giovanni Bucelli impiegò quando fu Capitano di Arezzo, carica cui risultò estratto, per sei mesi, il primo ottobre 1429 (cfr. ASF, *Tratte*, 984, c. 38r).

[34] Si trattava di Bucello di Francesco del Ricco Bucelli e dei suoi fratelli, il cui patrimonio ammontava a 37.000 fiorini. Cfr. Lauro Martines, *The Social World of the Florentine Humanists 1390-1460*, Princeton, NJ, Princeton University Press, 1963, p. 353.

due 'poste', piazzate rispettivamente alla 67ª e alla 131ª posizione[35]. In questo periodo, la fonte della ricchezza dei vari nuclei della famiglia era costituita dunque da una combinazione di proprietà immobiliari, che in qualche caso i Bucelli possedevano da tempi molto antichi, e dalla partecipazione alla vita commerciale e imprenditoriale cittadina, come dimostra ad esempio, per quel che riguarda il ramo di Carlo di Zanobi, la compagnia guidata dal suo avo Giovanni di Francesco, di cui si ha notizia nel Catasto del 1427[36]. Fu indubbiamente l'appartenenza al ceto dirigente a consentire a Matteo, fratello di Zanobi e dunque zio paterno di Carlo, di ricoprire nel capitolo della cattedrale di Santa Maria del Fiore un posto di canonico – circostanza anch'essa significativa, come è noto, per misurare lo *status* e l'influenza di un gruppo familiare in ambito cittadino[37].

L'anno di nascita di Carlo venne tuttavia a coincidere con l'inizio della disgrazia politica della famiglia, sopraggiunta con il rivolgimento del 1434, quando alcuni degli esponenti più in vista della consorteria si schierarono con Rinaldo degli Albizzi. Al ritorno di Cosimo de' Medici, lo zio paterno di Carlo, Francesco di Giovanni, venne perciò confinato per dieci anni a Ravenna e quindi, pochi mesi dopo, dichiarato ribelle e bandito dalla città[38]. Sebbene la privazione degli uffici e la confisca dei beni riguardassero solo Francesco e i suoi diretti discendenti, l'emarginazione politica investì l'intera famiglia, tanto che fino alla caduta dei Medici, nel 1494, nessun esponente dei Bucelli avrebbe più ricoperto cariche pubbliche di un qualche rilievo a Firenze.

Tornando alle vicende di Carlo di Zanobi, le informazioni che si ricavano dai due successivi censimenti fiscali, indetti rispettivamente nel 1469 e nel

[35] Si trattava, rispettivamente, di Romigi di Ricco di Niccolò Bucelli e fratelli, il cui patrimonio netto ammontava a 3149 fiorini e degli eredi di Amideo di Santi di Ricco Bucelli, il cui patrimonio netto si attestava sui 1779 fiorini (Ivi, pp. 367-68).

[36] Si veda al riguardo la voce *Bucelli, Francesco* firmata da Francis W. Kent e Dale V. Kent in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV (1972), pp. 785-787 (con l'avvertenza che tuttavia ai Bucelli è attribuita, erroneamente, la qualifica di famiglia 'magnatizia').

[37] Da un documento conservato nell'Archivio dell'Opera del Duomo risulta che il 25 febbraio 1421 [stile comune 1422] veniva assegnata a Matteo, promosso «de novo ad dignitatem canonicatus», la casa di un canonico appena defunto. L'edizione del documento (il n° o0201080.012vb), è consultabile nell'archivio digitale *Gli anni della Cupola, 1417-1436*, Edizione di testi con indici analitici e strutturati, a cura di Margaret Haines, Firenze, Opera di Santa Maria del Fiore (<*http://www.operaduomo.firenze.it/cupola*>).

[38] Cfr. F. W. Kent, D. V. Kent, *Bucelli, Francesco*… cit., p. 786; Alison Brown, *Insiders and Outsiders. The Changing Boundaries of Exile*, in *Society and Individual in Renaissance Florence*, edited by William J. Connell, Berkeley, University of California Press, 2002, pp. 337-62 (Appendix, *s.v.* Bucelli). In particolare, Francesco di Giovanni Bucelli venne confinato l'11 ottobre 1434 per dieci anni a Ravenna (ASF, *Otto di Guardia e Balia della Repubblica*, 224, c. 23v), risultando poi bandito e dichiarato ribelle il 25 febbraio 1434 (stile comune 1435) dal capitano della Balìa su indicazione degli Otto di Guardia (c. 71v). La condanna di Francesco fu poi confermata il 14 novembre 1458 (c. 86r) ed estesa, il 12 luglio 1460, anche ai suoi figli Bartolomeo e Filippo (c. 104r).

1480, e su cui anche più avanti avremo modo di soffermarci, mostrano come il nucleo familiare si divise non appena i fratelli cominciarono ad accasarsi. In particolare, Carlo prese in moglie nel 1461 Lena di Matteo di Borgo Rinaldi, da cui ebbe una figlia, Lisabetta, che gli sopravvisse, e che risulta essersi sposata due volte: con Iacopo di Simone Baroncelli, nel 1488, e con Cosimo di ser Niccolò Fedini, nel 1496. Lo stesso vale per suo fratello Matteo, che nel 1471 sposò Bartolomea di Tommaso Corbinelli, da cui ebbe anch'egli soltanto una figlia femmina, di nome Ermellina, divenuta poi moglie di Giuliano di Albizo di Castel San Niccolò. Dal momento che del primo fratello, Luca, dopo il 1458 non si hanno più notizie e che il fratello minore, Antonio, non pare essersi sposato né aver avuto discendenti, il ramo maschile della famiglia si estinse proprio con la generazione di Carlo.

La documentazione proveniente dalle fonti catastali della seconda metà del Quattrocento non illumina altrimenti il profilo del nostro personaggio, a cui, come si è detto, era preclusa per motivi politici la via degli uffici, e che dunque non poté ricoprire incarichi di governo, né prendere parte alla vita delle corporazioni fiorentine. Carlo Bucelli sembra così essere vissuto in modo appartato, pur conservando, come era normale in questi casi, in forza del prestigio derivante dall'antica tradizione familiare, quella dignitosa collocazione all'interno della società fiorentina che la temporanea emarginazione dal gruppo dirigente non valeva a revocare. Né molto di più si può dire, per il momento, sui suoi eventuali interessi letterari, visto che a quanto si evince dai principali repertori Carlo non pare aver partecipato alle vicende culturali del suo tempo – se non appunto, come adesso sappiamo, per via di quella discreta nota di possesso che egli lasciò sul manoscritto Palatino.

4. *'Antiche rime' e 'antichi possessori': qualche ipotesi su Carlo Bucelli e il manoscritto Palatino*

Sia pur ancora passibile di integrazioni e precisazioni, a grandi linee questo è dunque l'*identikit* del nostro personaggio. È necessario perciò interrogarsi su cosa significhi trovare nella seconda metà del Quattrocento nelle mani di un uomo come Carlo Bucelli un libro con le caratteristiche del Palatino.

Il primo elemento che merita di essere sottolineato è proprio l'ambiente 'borghese' in cui il manoscritto fu custodito durante il XV secolo. In effetti, che le prime notizie sicure intorno al celebre canzoniere lo collochino tra i libri posseduti da un esponente della società mercantile fiorentina, è circostanza che desta a prima vista una certa sorpresa. Date le sue caratteristiche di prodotto di lusso, il Palatino è stato infatti sempre considerato un manoscritto destinato a una pratica di lettura cortese, e ricondotto perciò a una committenza signorile. Da questo punto di vista, la sua parabola sarebbe stata insomma meno coerente rispetto a quella che ad esempio contraddistingue il

canzoniere Vaticano 3793. Come hanno dimostrato gli studi di Armando Petrucci, almeno per quello che è «il suo nucleo originario e più consistente», l'allestimento di quest'ultimo manoscritto va infatti riportato «ad un ambiente sociale alto-mercantile», da cui il canzoniere non si allontanò mai, fino a quando non riemerse nel Cinquecento nelle mani di Angelo Colocci (1474-1549), venendo immediatamente riconosciuto «quale grande latore della tradizione poetica italiana»[39]. Tutt'altra invece, se si dà per scontata l'originaria provenienza 'aristocratica', la vicenda del Palatino, visto che il codice avrebbe lasciato a un certo punto l'ambiente per cui era stato confezionato, entrando nel circuito della società mercantile fiorentina. È vero però che nella sua irradiazione geografica, la formula del canzoniere signorile di provenienza veneta, una volta esportata in Toscana, si trovò a contatto con un pubblico e un ambiente affatto diverso rispetto al mondo delle corti feudali in cui era nato, al punto che nella nuova realtà il possesso, o addirittura la committenza, di un manoscritto del genere potrebbero non essere in contraddizione con il contesto socioculturale cui riconduce la nota apposta sul Palatino.

È allora il caso di riflettere meglio sulle vie che il nostro canzoniere potrebbe aver percorso per giungere nelle mani del suo proprietario quattrocentesco. Le ipotesi possibili al riguardo non sembrano essere in effetti più di tre. O infatti il manoscritto dovette entrare nella disponibilità di Bucelli nel corso della sua vita attraverso una regolare acquisizione, provenendo dalla raccolta di un precedente possessore; o esso gli giunse per effetto di un dono o di uno scambio; o, infine, Carlo Bucelli ne entrò in possesso per trasmissione ereditaria, in quanto il codice già da tempo faceva parte del patrimonio della sua famiglia.

4.1. *La via dell'acquisto*

La possibilità che il codice sia stato acquistato personalmente da Bucelli è l'ipotesi che pare a prima vista meno plausibile. Senza negare che in forza della sua decorazione il Palatino potesse suscitare un certo interesse, è evidente infatti che per acquistare un libro di poesia contenente una collezione di testi così antichi, opera di autori ormai in gran parte sconosciuti, e caratterizzato per di più da una *mise en page* completamente fuori moda, sarebbe stata necessaria l'esistenza di un mercato di tipo antiquario in cui le 'antiche carte' fossero assiduamente ricercate. È difficile invece immaginare che a Firenze nella seconda metà del Quattrocento si fossero già create le premesse

[39] Cfr. Roberto Antonelli, *Struttura materiale e disegno storiografico del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*… cit., IV, pp. 3-23: 5-6, e Armando Petrucci, *Le mani e le scritture del canzoniere Vaticano*, ivi, pp. 25-41.

per il commercio di manoscritti in volgare con le caratteristiche del nostro canzoniere[40].

La ricerca e la compravendita a scopo di studio e conservazione degli antichi documenti era sicuramente ancora di là da venire; né sarà inutile ricordare che a quell'altezza cronologica un fenomeno simile non si era verificato neppure nell'ambito della letteratura latina. Vi era stata sì, nel primo quarto del secolo, da parte degli umanisti, una ricerca appassionata degli antichi manoscritti degli autori classici, che si era tradotta però soprattutto nella trasposizione del testo di quegli antichi testimoni in esemplari più moderni, senza che scattasse la tendenza a preservare quei 'cimeli'. Neppure Niccoli, che invece custodiva gelosamente vasi e monete, si era distinto per una simile pratica: anche per lui il vero 'tesoro' risiedeva nel testo, non nel codice e nella sua veste materiale[41].

È vero che nella seconda metà del Quattrocento qualcosa si stava muovendo anche su questo fronte, ma ciò – si pensi al collezionismo di Bernardo Bembo – riguardava soprattutto l'area veneta ed era comunque ancora rigo-

[40] Sul «mutamento del gusto letterario, che spiega il disinteresse in cui la produzione più antica ben presto cadde», oltre alla voce *Canzonieri antichi*, firmata da Roberto Crespo nel *Dizionario Critico della Letteratura Italiana*, diretto da Vittore Branca, I, Torino, Utet, 1999², pp. 504-6 (a p. 504), si vedano le osservazioni di Corrado Bologna secondo cui già a partire dalla metà del XIV secolo a Firenze «il cànone antichissimo» rappresentato dal canzoniere Vaticano e dagli altri grandi canzonieri, «per quanto fascinoso e solido», investito da una profonda mutazione del gusto, «aveva resistito poco, ed era stato rapidamente integrato, arricchito» e «diversamente orientato», tagliando fuori «come 'arcaici' i poeti del 'vecchio' cànone» (*Il Medioevo del Cinquecento*, in *Lo Spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, direttori Piero Boitani, Mario Mancini, Alberto Vàrvaro, III: *La ricezione del testo*, Roma, Salerno, 2003, pp. 527-57: 538-39).

[41] Circa la scarsa cura dimostrata per «i codici latini scoperti» da parte degli umanisti, vissuti in un'età «ancora libera da quella religione del documento che minaccia ora talvolta di divenire superstizione» e che «vedeva nel manoscritto solo il trasmissore di un testo nuovo», cfr. Giorgio Pasquali, *Storia della tradizione e critica del testo*, Premessa di Dino Pieraccioni, Firenze, Le Lettere, 1988 (ristampa anastatica della seconda edizione, Firenze, Le Monnier, 1952), pp. 49 sgg. Si vedano inoltre gli esempi sul rapporto degli «umanisti della prima generazione», protagonisti «dell'età eroica delle scoperte», con i manoscritti antichi, raccolti in Maurizio Campanelli, «*Si in antiquis exemplaribus incideris…*». *I manoscritti tra letteratura filologica e gusto antiquario*, «Segno e testo», VI (2008), pp. 459-499: 463-69. In questo contributo si sottolinea appunto il «lavoro di ripulitura del testo» che accompagnava invariabilmente questi famosi recuperi: «i codici antichi, difficili a leggersi quando non erano in carolina, si trascrivevano e, senza affatto disdegnare gli interventi *inter scribendum*, si correggevano poi e si facevano correggere da amici e sodali; non era raro che la prima trascrizione fosse eseguita in fretta, sul luogo stesso della scoperta, e che del codice antico, considerato ormai inutile, si perdessero rapidamente le tracce» (pp. 467-68). L'interesse di Lorenzo de' Medici per le 'cosiddette 'anticaglie' (sculture, monete, gemme, ecc.) non contempla gli antichi manoscritti. Cfr. Laurie S. Fusco, Gino Corti, *Lorenzo de' Medici collector and antiquarian*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2006, pp. 1-3, 178-211 (capitolo VIII: *Lorenzo in the Context of Collecting*). La sensibilità per la conservazione delle antiche carte, e la messa a punto degli opportuni strumenti da parte del governo granducale, non nasce in realtà a Firenze che ai primi del Seicento, cfr. l'introduzione di Cesare Guasti a *Le carte strozziane del R. Archivio di stato in Firenze: inventario. Serie prima*, I, Firenze, Tipografia Galileiana, 1884, pp. V-XXXIX: VIII-XII.

rosamente circoscritto ai soli autori classici[42]. Quanto invece all'area toscana, e in particolare fiorentina, non a caso è stato suggerito che le parole impiegate da Poliziano nella lettera premessa nel 1476 alla Raccolta Aragonese, laddove si ricorda che gli «antichi esemplari» da cui vennero estratte le poesie dei 'primi poeti volgari' furono recuperati «non sanza grandissima fatica», vadano prese alla lettera: quella pietosa ricostruzione delle membra dell'antica poesia costituirebbe insomma una prova di come in quel momento ancora non fosse possibile ricorrere ai normali canali del 'mercato librario' per procurarsi codici simili al nostro manoscritto – il quale peraltro, sia detto per inciso, non venne utilizzato per l'allestimento della famosa antologia voluta da Lorenzo de' Medici[43].

E visto che si è avuto modo di ricordare il nome di Poliziano, non si può fare a meno di notare che se oltre a scrivere, a nome del Magnifico, l'epistola introduttiva alla Raccolta Aragonese, il giovane Poliziano partecipò anche all'attività di ricerca e selezione degli antichi manoscritti della lirica volgare in vista della preparazione dell'antologia, una simile esperienza difficilmente avrà mancato di lasciar traccia sulla riflessione filologica da lui condotta negli

[42] Sui rapporti, evidenti in area veneta già a partire dalla fine del Quattrocento, tra «collezionismo artistico-antiquario» e «biblioteca», che «esprimono due facce di una stessa cultura», e che affondano le loro radici in una «tradizione» di «lunga durata», in cui tanto avevano contato la presenza e il magistero di Petrarca, cfr. Massimo Danzi, *La biblioteca del cardinal Bembo*, Genève, Droz, 2005, pp. 13-46 (*Fra «Museo» e biblioteca*), con ampia discussione della bibliografia pregressa, e inoltre Id., *Da Padova a Roma all'Europa: collezionismo artistico, biblioteche e relazioni intellettuali in casa Bembo*, in *«Del modo di insegnar presiedendo senza campanello». Studi in ricordo di Giulia Gianella*, a cura di Fabio Beltraminelli, Bellinzona, Edizioni Casagrande, 2006, pp. 95-115: 97-101.

[43] L'affermazione, in riferimento alla scarsità di rime di poeti antichi trasmessi nei codici di poesia del Quattrocento, è di Giuliano Tanturli, *La Firenze laurenziana davanti alla propria storia letteraria*, in *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a cura di Gian Carlo Garfagnini, Firenze, Olschki, 1992, pp. 1-38: 29-30: «Difatti, chi abbia pratica di codici fiorentini di quei decenni o anche di tutto il secolo, sa bene che un poeta come il Cavalcanti (a parte la canzone *Donna me prega*) è raro e Cino da Pistoia rarissimo e di tanti, come di Guittone, del Guinizzelli e degli altri dugentisti in genere, ma anche di un poeta più recente come Cino Rinuccini, non c'è traccia». Vi è invece chi ha visto piuttosto in queste parole dell'*Epistola* una qualche volontà di esagerazione, come riportato in Michele Barbi, *La Raccolta Aragonese*, in Id., *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 215-326, a p. 321 e n. (in quello che è ancora lo studio fondamentale sulla genesi e sulle fonti dell'antologia poetica approntata in età laurenziana). La storiografia recente ha invece esaminato l'iniziativa soprattutto dal punto di vista del valore programmatico che essa rivestì per la vita letteraria della Firenze laurenziana, nell'ambito della discussione sul canone lirico italiano. Sull'attribuzione dell'epistola a Poliziano – alle cui «mani sapienti», peraltro, andrà in larga misura ricondotto anche il lavoro di compilazione dell'antologia (cfr. Guglielmo Gorni, *Di qua e di là dal dolce stile (In margine alla Giuntina)*, in Id., *Il nodo della lingua e il verbo d'amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 217-41, a p. 220) –, resta valido il rinvio allo studio di Mario Santoro, *Poliziano o il Magnifico? (Sull'attribuzione dell'Epistola a Federico d'Aragona)*, «Giornale italiano di filologia», I (1948), pp. 139-49, cui devono aggiungersi le riflessioni di Giancarlo Breschi, *La Raccolta Aragonese*, esposte nella relazione presentata al convegno *Antologie d'autore. La tradizione dei florilegi nella letteratura italiana* promosso dal Centro Pio Rajna (Roma, 27-29 ottobre 2014).

anni della maturità. Sullo sfondo delle innovazioni che di lì a pochi anni avrebbero reso Poliziano indiscusso protagonista nel campo della filologia greca e latina, valorizzando appunto, come mai prima d'allora era stato fatto, la ricerca e lo studio dei 'codices antiquissimi', si profila insomma anche un retroterra volgare, risultato di quel lontano e oscuro lavoro di scavo compiuto nelle raccolte private dei fiorentini[44].

4.2. *Il dono*

La possibilità che Bucelli avesse ricevuto il manoscritto in dono va certo esaminata con particolare attenzione. L'omaggio di un libro che conteneva componimenti molto antichi, difficilmente fruibili per un lettore quattrocentesco, ma che poteva essere apprezzato in forza del fascino esercitato dalla sua fattura materiale, non è infatti priva di precedenti. Si prenda ad esempio il codice Chantilly, di confezione francese, che è uno dei più importanti manoscritti per la storia della musica del tardo Medioevo. A quanto si apprende da una nota apposta su una delle sue carte di guardia, anch'esso si trovava a Firenze nella seconda metà del Quattrocento, quando nel 1461 fu donato alle tre figlie del banchiere Tommaso Spinelli da colui che ne era allora il proprietario, Francesco d'Altobianco degli Alberti. Il motivo del dono rimane ignoto, ma certo si sarebbe tentati di scorgere più di una analogia con la vicenda del manoscritto Palatino. Anche il codice Chantilly conteneva infatti delle composizioni caratterizzate da una notazione musicale arcaica, che difficilmente avrebbe potuto consentire alle destinatarie dell'omaggio di ese-

[44] Su questo e altri aspetti profondamente innovativi della riflessione filologica di Poliziano si veda in generale Anthony Grafton, *On the Scholarship of Politian and Its Context*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XL (1977), pp. 150-88. L'originale impiego da parte di Poliziano dei «manoscritti antichi», «ineludibile punto di partenza di ogni indagine» e «autentico nucleo centrale del suo metodo filologico», con particolare riguardo alla celebre collazione compiuta in casa Bembo a Venezia, alla presenza e forse con la collaborazione del giovane Pietro, nell'estate del 1491, utilizzando l'antichissimo codice di Terenzio acquistato anni addietro da Bernardo Bembo – «nullum aeque me vidisse ad hanc diem codicem antiquum fateor», Poliziano avrebbe scritto di suo pugno sul manoscritto –, sono ricordati nel catalogo *Pietro Bembo e l'invenzione del Rinascimento*, a cura di Guido Beltramini, Davide Gasparotto, Adolfo Tura, Venezia, Marsilio, 2013, in due belle schede firmate entrambe da Alessandro Daneloni, pp. 96-98 (scheda 1.2) e pp. 98-99 (scheda 1.3). Sulle varie sollecitazioni, dall'affermarsi della stampa alla lezione di Gellio, «archetipo di tutta la letteratura erudita umanistico-rinascimentale», che concorsero a questa conquista da parte di Poliziano, cfr. ancora Campanelli, «*Si in antiquis exemplaribus incideris…*» cit., pp. 472-81. Tanto il significato della partecipazione giovanile all'allestimento della Raccolta Aragonese, quanto la precoce applicazione del metodo di Poliziano anche alla filologia dei testi volgari all'indomani della pubblicazione dei *Miscellanea*, riconoscibile ad esempio nel proemio all'edizione delle *Laude* di Jacopone da Todi promossa nel 1490 a Firenze da Francesco Bonaccorsi, sono sottolineati da Brian Richardson, *Print culture in Renaissance Italy: the editor and the vernacular text, 1470-1600*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 1994, pp. 45-47.

guirne le melodie – sebbene fosse tutt'altro che inconsueto, per le ragazze delle famiglie più in vista di Firenze, avere cognizione di un repertorio musicale francese. Come dimostra il grande calligramma a forma di cuore in cui, sulla soglia del libro, trova posto la canzone *Belle, bonne, sage* di Baude Cordier, anche il codice Chantilly, proprio come il Palatino, poteva tuttavia contare su un superbo corredo decorativo, sì che soltanto sfogliarne le pagine avrebbe potuto appagare il gusto del possessore. L'episodio del dono effettuato da Francesco d'Altobianco apre insomma uno spiraglio sul modo in cui potevano essere tenuti in considerazione i libri 'antichi', purché avessero una spiccata qualità estetica[45].

È vero che nel Palatino, a differenza di quanto avviene nel codice francese, non vi è alcuna annotazione che autorizzi a supporre che il manoscritto sia stato oggetto di un dono. E tuttavia, a ben vedere, una simile possibilità non può essere esclusa a priori. Si è detto che non si ha notizia di una partecipazione di Bucelli alla vita culturale fiorentina, e ciò vale in genere anche per la maggior parte dei membri della sua famiglia. Vi è, tuttavia, un'eccezione notevole, costituita dallo zio paterno di Carlo, Sebastiano di Giovanni Bucelli. Entrato in età giovanile nell'ordine francescano, Sebastiano Bucelli visse tutta la sua esistenza all'interno del convento cittadino di Santa Croce, fino all'anno della morte, sopraggiunta nel 1466[46]. Egli fu un raccoglitore appassionato di manoscritti, molti dei quali di gran pregio e appartenenti alla più aggiornata letteratura umanistica, destinati a confluire dopo la sua morte nella Biblioteca di Santa Croce, di cui egli forse fu anche *armarista*[47]. La sua

[45] Cfr. *Codex Chantilly. Bibliothèque du Château de Chantilly, Ms. 564. Introduction*. Edité par Yolanda Plumley et Anne Stone, Brepols, 2008, pp. 81-94. Si veda inoltre Yolanda Plumley – Anne Stone, *Buying Books, Narrating the Past: The Ownership of a Music Manuscript (Chantilly, Musée Condé, Ms. 564) in the Fifteenth and Nineteenth Centuries*, «Journal of the Early Book Society», VII (2004), pp. 86-101. Francesco d'Altobianco aveva forse avuto modo di acquistare il manoscritto negli ambienti della corte papale, durante la prima metà del secolo.

[46] Tralascio di proposito invece i rapporti intrattenuti negli anni Trenta del Quattrocento dai Bucelli con Francesco Filelfo, che in un momento particolarmente aspro della sua contrapposizione al gruppo mediceo venne in pratica accolto ufficialmente, al fine di assicurargli protezione, nel seno di questa consorteria. Cfr. Alessandro Gherardi, *Statuti della Università e Studio fiorentino dell'anno MCCCLXXXVII*, Firenze, Cellini, 1881 (rist. anast. Bologna, Forni, 1973), documento del 12 marzo 1431 [stile comune 1432] in cui la Signoria ordina che si scriva un bollettino all'Ufficiale forestiero e ai Sei consiglieri della Mercanzia di Firenze «considerato quod prefati Domini habuerunt fidem a pluribus et pluribus personis fidedignis, quod Franciscus Filerfi (sic), qui legit Dantem in civitate Florentie, est civis civitatis Florentie, et maxime habuerunt fidem a Lapo Iohannis de Bucellis, quod ipse Franciscus fuit et est de dictis Bucellis, et consors eorum, quod ipsum Franciscum tractent et reputent tamquam civem civitatis Florentie» (p. 416).

[47] Sul ruolo di Sebastiano Bucelli in Santa Croce cfr. Francesco Mattesini, *La biblioteca francescana di S. Croce e Fra Tedaldo della Casa*, «Studi francescani», LVII (1960), pp. 254-316: 268-271. Sebbene essa possa essere ricostruita agevolmente grazie alle note di possesso apposte ai volumi passati poi alla biblioteca del convento, non vi sono purtroppo studi sulla raccolta libraria di Bucelli, di cui facevano parte numerosi manoscritti quattrocenteschi splendidamente illustrati. Tra i suoi libri figura ad esempio un gruppo di codici che erano appartenuti a Coluccio Salutati, e che sono stati de-

cella potrebbe inoltre essere stata un luogo familiare per molti umanisti cittadini, se proprio in essa, nell'ottobre del 1443, Poggio Bracciolini ebbe a dettare il suo testamento[48].

Va considerato che i rapporti del padre di Carlo, Zanobi di Giovanni, con il fratello, furono assai stretti. Dopo l'ingresso di Sebastiano in convento, suo padre Giovanni aveva imposto infatti agli altri figli di corrispondere ogni anno in perpetuo una somma per il mantenimento del loro fratello. Quando Zanobi morì, di questo pagamento dovettero perciò farsi carico, per la quota che era spettata a quest'ultimo, proprio Carlo e i suoi fratelli, i quali continuarono perciò a frequentare regolarmente lo zio francescano, oltre che il convento in cui questi viveva e che per tutti i membri della consorteria costituiva il tradizionale luogo di sepoltura[49]. Nel corso di una ricerca ad ampio raggio di manoscritti, che si dovette protrarre nel tempo, non stupirebbe affatto se Sebastiano Bucelli avesse finito per dirottare sui nipoti qualche esemplare, come appunto il Palatino, di chiara impronta profana, che egli avesse avuto la possibilità di acquistare, ma che per ovvie ragioni non poteva custodire nella sua cella![50]

Qualche suggestione, a questo proposito, si potrebbe ricavare però anche volgendo lo sguardo in direzione dei parenti materni di Carlo di Zanobi. Sua madre, Lisabetta, era figlia infatti di Zanobi di Luca Banchelli, che in occasione del Certame coronario del 1441 scrisse il sonetto *Non può che 'n savio vera Amistà cadere* e che, dunque, per quanto certo non tra i più illustri partecipanti a quella iniziativa, di qualche curiosità per la poesia volgare aveva pur dato prova. In quanto tale, come lo zio paterno Sebastiano, anch'egli potrebbe dunque aver fatto da tramite tra Carlo e il manoscritto Palatino, magari attraverso il corredo nuziale della figlia[51].

scritti anche recentemente in *Coluccio Salutati e l'invenzione dell'umanesimo*, a cura di Teresa De Robertis, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi, Firenze, Mandragora, 2008, schede n° 33, pp. 133-134 (Luca Boschetto); n° 89, pp. 289-290 (Paola Massalin); n° 104, pp. 321-23 (Teresa De Robertis).

[48] Cfr. Ernst Walser, *Poggius Florentinus. Leben und Werke*, Leipzig-Berlin, Teubner, 1914 (rist. anast. Hildesheim-New York, Georg Olms Verlag, 1974) doc. 56, pp. 359-70, 19 ottobre 1443, testamento «Actum Florentie, in cella sive camera habitationis fratris Bastiani de Bucellis de Florentia sita in conventu fratrum Minorum beati Francisci Sancte Crucis de Florentia».

[49] L'obbligo derivante dal testamento è menzionato nel 1427 nelle portate catastali di tutti i figli del defunto Giovanni Bucelli. Si veda ad esempio quanto Zanobi riferiva agli ufficiali del Catasto «E più ò d'*in*charicho per testamento di nostro padre e nostra madre, e quali mi tocchano pe lla mia 1/5 parte, cioè f. sei l'anno, a frate Bastiano nostro fratello e f. sei a suora Angnola nostra sirochia» (ASF, *Catasto*, 31, c. 505v).

[50] È curioso che Moleta, *The Illuminated «Canzoniere»*… cit., ipotizzasse al termine del suo studio che il manoscritto Palatino, non avendo potuto essere consegnato al suo originario destinatario (per la cui supposta identità vedi oltre nel testo e n. 67), rimanesse infine «in lay Florentine hands» e che «the audacious frontispiece painting» facesse sì che «the MS. disappeared from circulation until the sixteenth century» (p. 36).

[51] Si dovrebbe in realtà esplorare meglio la possibilità che del corredo delle spose, trasportato in 'ceste' (o 'zane') in casa del marito e ivi riposto nei cassoni nuziali, oltre ai tradizionali libriccini d'ore

4.3. *La trasmissione all'interno della cerchia familiare*

Di fronte a un oggetto, per quanto di notevole bellezza, ormai passato di moda, va presa naturalmente in considerazione anche l'eventualità che se ne sia venuti in possesso perché esso faceva parte dell'antico patrimonio della propria famiglia – tanto più se quest'ultima, come nel caso dei Bucelli, poteva vantare un passato di tutto rispetto. Va dato a questo punto il giusto rilievo al ruolo ricoperto dagli antenati di Carlo di Zanobi nella storia sociale e politica fiorentina fino da tempi molto antichi, sin cioè dall'istituzione, nel 1250, del primo Popolo. Fu allora che essi fecero infatti la loro comparsa nella vita pubblica, inserendosi da protagonisti tra le più influenti famiglie popolane, di estrazione mercantile, che in quel periodo sostituirono a capo del governo l'aristocrazia da cui il Comune era stato guidato nell'età consolare. Di conseguenza per tutta la seconda metà del Duecento i Bucelli furono uno dei principali casati della classe dirigente guelfa.

Capostipite della famiglia può essere considerato Gianni di Bucello, che fu degli Anziani (la più importante magistratura collegiale del primo Popolo) nel 1260[52]. Il suo nome ricorre perciò in quello stesso anno, con notevole frequenza, nel *Libro di Montaperti*[53]. Tra l'altro, la sua comparsa in questa fonte nelle vesti di fideiussore del rettore del popolo di Santo Stefano a Lucente (che aveva promesso di fornire all'esercito, di stanza a Montalcino, quattro staia di grano), dimostra come già allora i Bucelli possedessero in quella zona del contado fiorentino le proprietà che due secoli più tardi si sarebbero trovate nelle mani di Carlo di Zanobi e dei suoi fratelli[54]. Si trattava insomma di quel

miniati, potessero far parte anche altri libri di argomento 'cortese', soprattutto se, come nel nostro caso, sontuosamente illustrati. Si vedano intanto, oltre al saggio fondamentale di Christiane Klapisch-Zuber, *Le "zane" della sposa. La donna fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in Ead., *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988, pp. 193-211, anche la più recente sintesi di Elisabetta Nardinocchi, *Uno sguardo dentro al cassone*, in *Virtù d'amore. Pittura nuziale nel Quattrocento fiorentino*, a cura di Claudio Paolini, Daniela Parenti, Ludovica Sebregondi, Firenze, Giunti, 2010, pp. 61-67.

[52] Lo stesso anno suo fratello Guadagno e il figlio di quest'ultimo si iscrivevano all'Arte di Calimala. Cfr. Silvia Diacciati, *Popolani e Magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2011, pp. 140-41.

[53] Dove, come è noto, sono ripercorsi dal 9 febbraio fino al 3 settembre di quell'anno (vigilia dello scontro), «quasi giorno per giorno, i provvedimenti, l'itinerario, i fatti politici e militari dell'esercito fiorentino». Questo documento, insieme al *Libro dei danni dei Guelfi del 1269*, costituisce a tutt'oggi la principale e più autorevole fonte «per la determinazione e la descrizione topografica, politica ed ecclesiastica del territorio fiorentino» alla metà del XIII secolo. Cfr. l'*Introduzione* di Cesare Paoli, a *Il libro di Montaperti (an. 1260)*, pubblicato per cura di C. P., Firenze, G. P. Vieusseux, 1889, pp. XI-XII.

[54] Gianni Bucelli, del popolo di Sant'Apollinare, ricorre varie volte con incarichi di rilievo: ivi, pp. 42, 80 (Anziani del popolo), 92, 94 (Anziani del popolo), 160. La fideiussione, risalente a lunedì 9 agosto, si legge invece a pag. 168: «Ridolfuccius f. Chiari, rector populi Sancti Stefani de Lucente, staria iiij. Pro quo fideiussit et promisit Gianni Bucelli populi Sancti Appollenaris». Si trattava dell'impegno cui erano tenuti i rettori dei popoli del contado a fornire le partite di grano che erano state loro richieste portandole al campo dell'esercito fiorentino.

genere di possedimenti, di regola coincidenti con la zona di origine di una famiglia prima dell'inurbamento, che i fiorentini definivano orgogliosamente 'nostra antichità'. La circostanza è confermata anche dal *Libro dei danni dei Guelfi del 1269*, in cui pure i Bucelli sono ricordati tra le famiglie che dovettero abbandonare Firenze dopo la sconfitta di Montaperti e che videro danneggiate o distrutte dagli avversari le loro proprietà. Quando essi poterono rientrare in città, in seguito alla riscossa guelfa, segnalarono non solo la distruzione di una «unam domum muratam et unam turrem» posta entro le mura cittadine, nel popolo di Sant'Apollinare[55]; ma denunciarono appunto nella zona del contado che corrispondeva al loro sestiere di residenza, quello di San Piero Scheraggio, anche la perdita di «duas domos cum columbaria pop. S. Stephani a Lucente»[56].

Dopo il ritorno a Firenze i Bucelli parteciparono attivamente al governo cittadino, ricoprendo varie cariche nei consigli del tempo[57], e acquistando notevole visibilità nella prima stagione del priorato (dal 1282 al 1292, nel primo decennio di questa magistratura, essi ricoprirono la carica quattro volte). In seguito sostennero Giano della Bella, trovandosi a ricoprire ancora il priorato durante il biennio rivoluzionario, dal 1293 al 1295, e poi di nuovo varie volte nel corso del quinquennio successivo[58].

Per questa famiglia risultano dunque perfettamente calzanti le definizioni attribuite alla classe dirigente guelfa dalla storiografia e dalla cronachistica cittadina, impegnata a descrivere la lotta politica del Comune duecentesco. È insomma tra i «grandi e possenti popolani» di cui parla la *Cronaca* dello Pseudo-Brunetto[59], tra i «buoni cittadini popolani e mercatanti» ricordati da Dino Compagni (*Cronica*, I, 11), nonché tra i «buoni uomini mercatanti e artefici di Firenze che voleano bene vivere», per usare infine le parole di Giovanni Villani, che andranno ricercati gli antenati di Carlo di Zanobi[60].

Dal momento che sembra ormai acquisito che il manoscritto Palatino sia

[55] *Liber Extimationum (Il Libro degli Estimi) (An. MCCLXIX)*, pubblicato per cura di Olof Brattö, Göteborg, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, 1956, p. 41, § 156. La casa torre era posseduta congiuntamente da Gianni Bucelli e da alcuni suoi consorti.

[56] Ivi, p. 46, § 191. Le due case erano invece di proprietà del solo Gianni Bucelli.

[57] Diacciati, *Popolani e Magnati*… cit., pp. 140-41.

[58] Sergio Raveggi *et alii*, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Dugento*, Firenze, La Nuova Italia, 1978, pp. 232, 324; Diacciati, *Popolani e Magnati*… cit., pp. 140-41, 355.

[59] In Raveggi, *Ghibellini, guelfi e popolo grasso*… cit., p. 260, i Bucelli sono annoverati tra «quei grandi casati popolani» che «la cronaca dello Pseudo-Brunetto Latini indica come aperti fiancheggiatori di Giano». La stessa testimonianza in Diacciati, *Popolani e Magnati*… cit. p. 355.

[60] Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Parma, Guanda, 1991, II, p. 9 (IX, 1). Nel corso dei primi tre quarti del Trecento i Bucelli furono presenti nelle maggiori magistrature politiche cittadine. Si veda Michele Luzzati, *Bucelli, Giannozzo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XIV (1972), pp. 787-88, dove si accenna ad esempio al ruolo svolto nella prima metà del XIV secolo da messer Talento di Lapo.

stato confezionato nella Firenze di fine Duecento, è forse il caso di interrogarsi perciò sulla possibilità che esso sia stato allestito, piuttosto che per una clientela di tipo signorile, per un committente appartenente invece a quell'ambiente 'alto-mercantile', in cui in quel periodo primeggiava la famiglia del possessore quattrocentesco del codice.

Il problema, a questo proposito, è costituito dal fatto che non si conosce nessuna raccolta di libri privati risalente alla fine del Duecento o ai primi del Trecento riconducibile a personaggi appartenenti al gruppo sociale dei Bucelli, in base a cui potersi fare un'idea concreta del numero e del tipo di libri che i laici di estrazione 'borghese' potevano custodire nelle loro case[61]. Sarebbe sbagliato però collegare senz'altro a questi gruppi sociali esclusivamente manoscritti di fattura modesta, cartacei, allestiti da scribi non professionisti e in definitiva altamente deperibili. È possibile ad esempio documentare a Firenze negli anni in questione l'interesse per codici dello stesso livello del Palatino da parte di un esponente di una ricca famiglia mercantile, come Lapo di Neri Corsini. L'elegante manoscritto con il volgarizzamento dei *Fatti dei Romani* che egli copiò di proprio pugno, facendolo poi riccamente miniare, apre infatti uno squarcio suggestivo sulle biblioteche e gli scrittoi appartenenti a famiglie fiorentine il cui *status* era comparabile in tutto e per tutto a quello dei Bucelli[62]. È vero che la materia storica dei *Fatti* corrisponde

[61] L'ipotesi, pur con tutta la cautela del caso, che il Palatino possa essere stato conservato fin dal tempo della sua produzione non in una biblioteca signorile, ma nella dimora privata di qualche mercante fiorentino, apre insomma un'altra serie di questioni, che spingono a interrogarsi sui modi di conservazione del libro e sulla fisionomia delle raccolte di libri volgari riconducibili ai lettori laici, e che dovettero cominciare a formarsi almeno dalla fine del Duecento. Sulle raccolte private del Duecento si veda Donatella Nebbiai Dalla Guarda, *Bibliothèques en Italie jusqu'au XIIIe siècle. Etat des sources et premières recherches*, in *Libri, lettori e biblioteche dell'Italia medievale (secoli IX-XV). Fonti, testi, utilizzazione del libro*. Atti della Tavola rotonda italo-francese (Roma, 7-8 marzo 1997), a cura di Giuseppe Lombardi et Donatella Nebbiai Dalla Guarda, Roma, ICCU, 2000, pp. 7-129: 18-19. E inoltre Armando Petrucci, *Le biblioteche antiche*, in *Letteratura italiana*, diretta da Alberto Asor Rosa, II: *Produzione e consumo…* cit., pp. 527-54, da cui risulta come le prime raccolte di libri in volgare posseduti da laici siano prevalentemente modeste, sia per il numero di volumi, sia per la fattura degli stessi, che sono quasi sempre cartacei e perciò deperibili, copiati per lo più dai loro stessi possessori, prestati frequentemente, e soprattutto quasi mai eseguiti su commissione (pp. 543-46).

[62] Si veda al riguardo *Li fatti de' Romani*. Edizione critica dei manoscritti Hamilton 67 e Riccardiano 2418, a cura di David P. Bénéteau, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, in particolare le pp. 19-26 dell'introduzione, dove non si esclude, per quel sontuoso codice, l'eventualità di una «committenza famigliare» leggibile «come autocoscienza di un proprio prestigioso profilo culturale» (p. 23). Un esempio analogo, relativo però alla seconda metà del XIV secolo, si ha con il cosiddetto *Villani illustrato* (il codice Chigiano L.VIII.296 della Biblioteca Apostolica Vaticana), commissionato a una «bottega professionale» per la «volontà» della famiglia Mannelli «di avere nella propria biblioteca domestica un libro di altissimo pregio», dotato «di uno straordinario ciclo illustrativo». Cfr. Marco Cursi, *Il libro del mercante: tipicità ed eccezioni*, in *La produzione scritta tecnica e scientifica nel Medioevo: libro e documento tra scuole e professioni*, a cura di Giuseppe De Gregorio e Maria Galante, con la collaborazione di Giuliana Capriolo e Mario D'Ambrosi, Spoleto, Fondazione Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 2012, pp. 147-77: 170-72. Per altri codici volgari di «altissima fattura», risalenti

meglio di un codice di lirica cortese ai gusti che si tende solitamente ad attribuire ai lettori di quel gruppo sociale, ma va comunque ricordato che l'interesse per questo genere di poesia era tutt'altro che sconosciuto nell'ambiente mercantile. In definitiva, la natura di lusso del manoscritto Palatino potrebbe essere letta, più semplicemente, come l'ennesimo esempio del fascino che i codici comportamentali della nobiltà, «in quanto strumenti per eccellenza di distinzione sociale», non cessarono di esercitare per tutto il tardo Medioevo «sui *populares* più in vista»[63].

4.4. *Committenza aristocratica o committenza 'borghese'?*

È indubbio che lo stato delle conoscenze sulla cultura letteraria che tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento caratterizzava i gruppi sociali cui i Bucelli appartenevano sia lungi dall'essere soddisfacente. Tuttavia è importante constatare come i dati sulla scrittura del libro volgare italiano si siano di recente considerevolmente ampliati, in particolare grazie alla ricognizione, non limitata più ai soli testi poetici, che è stata effettuata dei manoscritti della letteratura italiana delle Origini conservati nelle principali biblioteche fiorentine[64]. Come è stato osservato, il quadro che è venuto profilandosi grazie a queste ricerche induce a modificare su alcuni punti non secondari la ricostruzione secondo cui all'ascesa delle nuove classi mercantili e al loro ingresso nel campo della produzione e del consumo delle opere in lingua materna sarebbe corrisposta una vera e propria 'frattura' nella storia del libro come manufatto. La situazione, invece, sembra essere stata più omogenea, e dati alla mano non è possibile riscontrare grandi rotture nella documentazione materiale dei testi volgari tra la fine del Duecento e il primo quarto del Trecento. La scrittura, ad esempio, fino agli anni Venti del XIV secolo è solo testuale (proprio come nel manoscritto Palatino), mentre le do-

ad anni non troppo distanti da quelli in cui fu confezionato il Palatino, si vedano gli esempi riportati in De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., pp. 324 e 341 n. 71.

[63] Cfr. Alma Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica nei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, «Società e storia», 2005, n. 110, pp. 799-821, in particolare p. 801, dove si richiama tra l'altro, discutendola, l'interpretazione avanzata in un saggio famoso da Philip Jones, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia. Annali I. Dal feudalesimo al capitalismo*, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372 (poi ripubblicato in Id., *Economia e società nell'Italia medievale*, Torino, Einaudi, 1980, pp. 3-189). Il modello elaborato dallo storico inglese, come è stato giustamente osservato, si rivela peraltro «di straordinaria utilità per l'interpretazione dei fatti letterari del Medioevo». Cfr. Claudio Giunta, *La poesia italiana nell'età di Dante. La linea Bonagiunta-Guinizzelli*, Bologna, Il Mulino, 1998, p. 280 n. 46.

[64] Si tratta dei due volumi, a cura di Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*… cit., e Id., *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2011.

cumentarie e bastarde cominciano a diffondersi solo nel secondo quarto del Trecento. Inoltre, nei manoscritti censiti è maggioritario il supporto membranaceo e un apporto decorativo di livello medio-alto[65].

In un panorama che vede dunque riaffermata una sostanziale continuità dei libri volgari con le forme tipiche del 'libro gotico', merita insomma di essere riaperta anche la discussione sull'ambiente cui era destinato un manoscritto come il canzoniere Palatino, fin qui, come si è detto, proprio per la sua natura di lusso, solitamente ricondotto a una fruizione di ambito signorile[66]. La stessa proposta avanzata da Vincent Moleta che ne collegava l'allestimento al passaggio a Firenze nel 1301 di Carlo di Valois, cui sarebbe stato inizialmente destinato come dono diplomatico, costituisce una chiara prova di una simile considerazione del manoscritto. L'ipotesi nasceva infatti dall'esigenza di trovare una soluzione all'origine di questo codice che fosse coerente con il genere letterario cortese che lo contraddistingue e con le sue caratteristiche pregiate. Il nuovo quadro che va emergendo sui primordi del libro volgare italiano rende senza dubbio questa esigenza meno stringente. Del resto, il maggior limite di quella ricostruzione, ancor più che nella mancanza di reali punti d'appoggio, risiedeva forse negli anacronismi da cui essa risultava viziata. A quell'altezza cronologica, almeno a Firenze, non vi sono infatti testimonianze circa la prassi di offrire libri in dono a forestieri di alto rango. I resoconti di cui disponiamo relativamente agli ingressi di personaggi del livello di Carlo di Valois a Firenze, pur elencando orgogliosamente gli onori tributati agli illustri ospiti, non includono oggetti come i manoscritti, e ciò pare fosse la regola anche nelle altre regioni europee per cui sono state condotte ricerche in questo campo[67].

[65] Vien meno, insomma, almeno a questa altezza, «la rottura dovuta alle nuove classi», e grazie a questa nuova cronologia delle forme grafiche risultano inevitabilmente ridimensionate «le suggestioni sociologiche». Il bilancio critico e le osservazioni citate nel testo sono ricavate dalla relazione letta da Stefano Zamponi il 9 giugno 2011 a Firenze presso la Biblioteca Mediceo Laurenziana, in occasione della presentazione del volume *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Mediceo Laurenziana*… cit.

[66] In definitiva, in opposizione al libro-registro esemplificato invece dal Vaticano, espressione del nuovo ceto mercantile, il Palatino è sembrato un prodotto appropriato per quelle biblioteche aristocratiche che possiamo aspettarci di trovare nelle corti feudali dell'età di Dante, un libro insomma «destinato ad una lettura raffinata e disimpegnata, da parte di utenti abituati non già ai libri di conto ed alle "lineature" notarili, quanto piuttosto ai canzonieri provenzali ed alle loro intellettualistiche connessioni tra raffigurazione-esaltazione dei poeti e articolazioni attente dei testi poetici». Così Armando Petrucci, nel saggio scritto con Luisa Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, apparso originariamente nel volume *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*. Atti del I convegno del Centro di studi sulla civiltà del tardo medioevo (Firenze-San Miniato, 1-5 ottobre 1986), a cura di Sergio Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 465-84, e ristampato adesso in Luisa Miglio, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*. Premessa di Armando Petrucci, Roma, Viella, 2008, pp. 35-53, a p. 37.

[67] Moleta, *The Illuminated «Canzoniere»*… cit. Nella sua opera Giovanni Villani tratta appunto di messer Carlo (1270-1325), figlio di Filippo III di Francia e fratello di Filippo IV il Bello, a cui il

L'impressione è dunque che l'idea dell'impiego di un libro di lusso come dono in ambito diplomatico sia una proiezione di quel che sappiamo essere avvenuto, molto più tardi, nelle corti rinascimentali italiane, quando agli occhi delle *élites* i manoscritti assunsero una dignità del tutto particolare, e quando ad esempio, per restare nell'ambito della poesia volgare, negli anni Settanta Lorenzo de' Medici poteva far allestire e donare preziosi esemplari agli esponenti della famiglia reale di Napoli. Detto per inciso, la proposta di Moleta potrebbe d'altra parte aver esercitato una qualche influenza sulla nota ipotesi formulata in quegli stessi anni da Aurelio Roncaglia intorno all'origine della Scuola siciliana, riconducibile secondo il filologo all'ipotetico dono di un canzoniere occitanico che Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, avrebbe consegnato a Federico II in occasione del loro incontro a Pordenone nel maggio del 1232[68].

In definitiva, sebbene non vi siano prove concrete in grado di dimostrare che alla fine del Duecento i Bucelli abbiano acquistato, o addirittura commissionato, il manoscritto Palatino, custodendolo poi gelosamente e trasmettendolo ai discendenti insieme agli altri beni della famiglia, ciò non significa che non sussista almeno qualche indizio in questo senso. Da un lato, infatti, una simile ipotesi può ovviamente contare sulla presenza nel manoscritto del nome di Carlo di Zanobi, cui va attribuita la più antica nota di possesso; dall'altro, può appoggiarsi sul fatto che un oggetto come il nostro libro, presto superato dalla rapida evoluzione stilistica nel campo della poesia lirica, aveva maggiori probabilità di sfuggire alla dispersione se custodito insieme a tutte quelle suppellettili domestiche il cui destino era quello di venire tramandate, non senza una certa inerzia, di generazione in generazione.

papa dà «il titolo di paciaro in Toscana», e ne descrive l'ingresso a Firenze: «E così il dì d'Ognesanti mccci entrò messer Carlo in Firenze, disarmata sua gente, faccendogli i Fiorentini grande onore, vegnendogli incontro a processione, e con molti armeggiatori con bandiere, e coverti i cavagli di zendadi. E lui riposato e soggiornato in Firenze alquanti dì. Sì richiese il Comune di volere la signoria e guardia de la cittade». Il soggiorno, al quale risale come è noto la cacciata della parte bianca, sarebbe durato fino all'aprile del 1302, quando Carlo avrebbe lasciato Firenze per recarsi a Napoli (Villani, *Nuova Cronica*… cit., II, pp. 75-81, libro IX, cap. xlix). Nell'ambito delle numerose missioni diplomatiche che ebbero luogo tra Inghilterra e Francia fra il 1389 e il 1396, un raro esempio di «book as a diplomatic gift» è costituito dal manoscritto di lusso contenente la *Epistre au roi Richart* di Philippe de Mézières, commissionato a Parigi e inviato come «message of peace» da Carlo VI a Riccardo II. Cfr. Jenny Stratford, *Gold and Diplomacy: England and France in the Reign of Richard II*, in *England and the Continent in the Middle Ages: Studies in memory of Andrew Martindale*. Proceedings of the 1996 Harlaxton Symposium. Edited by John Mitchell, assisted by Matthew Moran, Stamford, Shaun Tyas, 2000, pp. 218-37: 224-25. Devo questa e altre indicazioni in materia alla cortesia della dott.ssa Vanina Kopp, che qui desidero ringraziare e di cui è in corso di stampa la monografia, rilevante anche per questo argomento, *Der König und die Bücher. Sammlung, Nutzung und Funktion der königlichen Louvrebibliothek am spätmittelalterlichen Hof in Frankreich* (Ostfildern, Thorbecke Verlag, 2015).

[68] Cfr. Aurelio Roncaglia, *Per il 750° anniversario della scuola poetica siciliana*, «Accademia Nazionale dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche», 7ª serie, XXXVIII (1983), pp. 321-33. L'articolo di Moleta è citato a p. 322 n. 5.

5. *I 'libri dei poeti antichi' nelle raccolte dei fiorentini*

L'immagine dei grandi collettori di poesia antica, riposti silenziosamente nelle abitazioni private, accanto a volumi che sappiamo di fattura per lo più modesta, non è priva di suggestione e inevitabilmente induce a interrogarsi su quanti codici di questo tipo presenti un tempo nelle raccolte dei fiorentini si siano perduti nel corso dei secoli.

È la «dolorosa verità» di cui ha parlato nei suoi studi sull'antica tradizione lirica italiana Michele Barbi, per quanto non vada certo dimenticato che a decretare la dispersione di tanti 'libri antiquissimi' fu paradossalmente proprio la ripresa d'interesse per i testi in essi contenuti che si registrò a partire dai primi decenni del XVI secolo[69]. Secondo un processo che ha molte somiglianze con quanto era avvenuto all'inizio del Quattrocento, in coincidenza con il 'ritorno' dei classici latini, anche nel secolo successivo il destino di molte antologie di poesia antica fu indubbiamente segnato dalla passione con cui gli umanisti-filologi andarono alla loro ricerca per arricchire il proprio multiforme «tavolo di lavoro» imparentato per certi versi, come è stato osservato, «al laboratorio dell'alchimista»[70].

In realtà, dunque, i manoscritti appartenenti a questa categoria furono relativamente al sicuro fin quando rimasero privi di sollecitazioni nelle case dei fiorentini. La loro sopravvivenza venne invece seriamente minacciata non appena ci si mise sulle loro tracce e si cominciò a frugare in fondo a quelle 'arche', a quei 'cassoni', a quei 'forzeracci', che risultano negli inventari di fine Quattrocento e soprattutto del Cinquecento letteralmente colmi di «libri grandi, vecchi, antichi»[71].

Contro la forza del tempo, che insieme al veloce passaggio delle mode letterarie congiurava per la loro distruzione, operava infatti la forza contraria di una società abituata invece a conservare con tenacia gli oggetti d'uso co-

[69] Barbi, *La raccolta Bartoliniana e le sue fonti*, in Id., *Studi sul Canzoniere di Dante…* cit., pp. 119-204, a p. 181: «[…] i codici di rime antiche perduti sono moltissimi; e se non si tien conto di questa dolorosa verità, rischiamo nel porre le questioni e nel cercare la via per risolverle, e soprattutto nel fare congetture dove i rapporti fra i codici rimasti non risultino chiari, di andar troppo lungi dal vero».

[70] Si veda al riguardo la bibliografia citata sopra n. 41. E sul «tavolo di lavoro» degli umanisti-filologi primocinquecenteschi, le pagine di Bologna, *Il Medioevo del Cinquecento…* cit., pp. 527-29.

[71] Di seguito, qualche esempio al riguardo: Armando Verde, *Libri tra le pareti domestiche. Una necessaria appendice a 'Lo Studio fiorentino 1473-1503'*, «Memorie domenicane», N.S., XVIII (1987), pp. 1-225 [d'ora in avanti Verde, *Libri*], p. 70, Giovanni e Nicholaio di Gregorio Ottaviani da Pisa (1477): «3 forzeretti dipinti all'anticha cho' più libri e schritture vechie»; Christian Bec, *Les livres des Florentins (1413-1608)*, Firenze, Olschki, 1984 [d'ora in avanti Bec, *Livres*], p. 222, Lorenzo di Girolamo dalla Scarperia (1542): «2 chasoni a sepoltura, vechi, drento in uno, pieno di libri vechi, antichi»; ivi, p. 229, Michele di Pagolo Ulivieri (1554): «j forzeraccio antico, pieno di libri e scripture antiche, e libri di stampa»; ivi, p. 247, Simone di Antonio Mazzetti (1591): «9 libri grandi, vecchi, antichi».

mune, rendendone possibile la trasmissione alle generazioni successive[72]. Le raccolte documentate dai tanti inventari *post mortem*, costituite con il passaggio dei libri di padre in figlio in un arco di tempo che poteva essere anche considerevolmente lungo, di questo fenomeno offrono una chiara testimonianza[73]. Dunque, almeno in linea di principio, sembra plausibile che in questi elenchi possano celarsi altri volumi antichi di poesia, i quali però, a differenza dei tre grandi canzonieri, sarebbero poi andati dispersi. È possibile, ci si potrebbe allora chiedere, mettere a punto una strategia per individuare questi esemplari, disegnando in qualche modo una mappa dei libri di poesia antica appartenuti ai concittadini di Bucelli?[74]

Ora, la difficoltà principale incontrata da una ricerca di questo tipo non riguarda tanto il *corpus* dei documenti disponibili, che pure potrebbe essere ampliato notevolmente ricorrendo al materiale inedito esistente nelle biblioteche e negli archivi, ma piuttosto il problema di come riconoscere in base al titolo, e a una descrizione di regola assai generica, il volume che potrebbe fare al caso nostro[75]. Sebbene infatti la questione della terminologia con cui

[72] E ciò senza dimenticare che nel periodo in cui vive Carlo Bucelli, accanto a un simile atteggiamento conservativo, si registra peraltro anche una propensione sempre più spiccata per l'acquisto di arredi domestici, che divengono via via più numerosi e diversificati – specialmente all'interno della 'camera', la stanza più prestigiosa della casa – fino a imporsi come «una nuova e distinta categoria della cultura materiale». Il rapporto che si venne allora a stabilire tra gli oggetti posseduti e i loro proprietari, i quali tra l'altro si diedero a contabilizzare nei loro libri con sempre maggior precisione gli acquisti di beni di consumo durevoli, rappresentò indubbiamente qualcosa di nuovo, che parve quasi configurarsi, è stato detto, estendendo la celebre intuizione di Burckhardt a un campo cui non era stata finora applicata, come una vera e propria 'scoperta delle cose'. Cfr. per tutto ciò Richard A. Goldthwaite, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano, Edizioni Unicopli, 1995, pp. 7-15, 235-54. Le ricostruzioni del mondo domestico privato dei Fiorentini, in larga misura basate proprio sui tanti elenchi di oggetti giunti fino a noi, sono particolarmente numerose e più sotto si avrà modo di far riferimento ad alcuni dei lavori più recenti in questo campo. Per uno studio pionieristico della tipologia documentaria degli inventari domestici si veda tuttavia Attilio Schiaparelli, *La casa fiorentina e i suoi arredi nei secoli XIV e XV*, a cura di Maria Sframeli e Laura Pagnotta, Firenze, le Lettere, 1983.

[73] In effetti, sarebbe poco credibile attribuire l'elenco dei titoli presenti in raccolte di questo genere all'esclusiva iniziativa del defunto. Cfr. al riguardo le osservazioni di Giovanni Ciappelli, *Libri e letture a Firenze nel XV secolo. Le "ricordanze" e la ricostruzione delle biblioteche private*, «Rinascimento», N. S., XXIX (1989), pp. 267-91, a p. 270, n. 14. Per altre cautele sull'uso degli inventari *post mortem* si veda più avanti n. 81.

[74] Nulla di simile, invece, si può per il momento tentare sul versante della tradizione testuale: sebbene infatti «il codice perduto», prima che «un oggetto mentale», sia ovviamente stato «un individuo storico», si deve purtroppo constatare che in questo ambito non è a tutt'oggi disponibile neppure un conteggio di massima di questi esemplari scomparsi. Cfr. ancora Roncaglia, intervento alla Tavola rotonda conclusiva del convegno *La filologia romanza e i codici…* cit., p. 776.

[75] Si dispone adesso, limitatamente alle fonti edite, del prezioso repertorio *RICABIM. Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo V al 1520, Italia. I: Toscana*, a cura di Giovanni Fiesoli, Elena Somigli, Firenze, Sismel, 2009. Sul terreno delle edizioni, come è ben noto, riveste un grande interesse la serie degli inventari conservati a cura della magistratura fiorentina degli Ufficiali dei Pupilli pubblicati da Bec, *Livres* e (per un periodo più limitato, ma con un apparato esplicativo assai maggiore), Verde, *Libri*.

anticamente vennero designate le opere di lirica volgare sia stata discussa recentemente a più riprese, in connessione soprattutto con il dibattito intorno alla 'forma-canzoniere' e al Canzoniere per eccellenza, quello petrarchesco, è difficile sfuggire all'impressione che le ricerche in questo campo siano ancora largamente insoddisfacenti[76].

Da una lettura cursoria degli inventari editi delle biblioteche fiorentine del Quattrocento e del Cinquecento esce senza dubbio rafforzata la sensazione che nelle abitazioni dei concittadini di Bucelli la presenza di libri appartenenti a età precedenti costituisse la regola: gli aggettivi 'antico' e 'vecchio' riferiti ai volumi descritti sono infatti impiegati regolarmente, fin dai primi del Quattrocento, dai notai che lavoravano per conto della magistratura degli Ufficiali dei Pupilli[77]. Le denominazioni prevalenti per i libri di poesia volgare negli inventari risalenti al XV secolo sono invece quelle, largamente note per questo periodo, di 'canzoni morali', 'canzoni morali e sonetti', 'canzoni', 'versi volgari', 'canti e canzoni'; i libri paiono di fattura quasi sempre modesta, conformemente a quel che si sa del codice quattrocentesco di poesia[78]. È possibile

[76] Che «la tradizione dei titoli» dei «miscellanei» e delle «raccolte poetiche tre-quattrocentesche» sia «un capitolo della nostra storia letteraria ancora tutto da scrivere», è stato affermato ad esempio da Paola Vecchi Galli, *Onomastica petrarchesca. Per «Il canzoniere»*, «Italique», VIII (2005), pp. 27-44, a p. 34. In generale, sul libro di poesia, nel periodo che qui interessa, cfr. il panorama complessivo nel volume *Il libro di poesia dal copista al tipografo*, a cura di Marco Santagata e Amedeo Quondam, Modena, Panini, 1989 (in particolare Furio Brugnolo, *Il libro di poesia nel Trecento*, pp. 9-23, e Antonia Tissoni Benvenuti, *La tipologia del libro di rime manoscritto e a stampa nel Quattrocento*, pp. 25-33): la bibliografia recente è molto vasta; oltre agli studi citati qui sotto alle note 110 e 111, si veda Nadia Cannata, *Il canzoniere a stampa, 1470-1530: tradizione e fortuna di un genere fra storia del libro e letteratura*, Roma, Bagatto, 2000.

[77] Qualche minimo esempio, relativo allo scorcio finale del XV secolo: Verde, *Libri*, Francesco d'Antonio Nori (1477): «Dante anticho, in chavretto» e «1° libro vechio, in versi franzesi»; ivi, p. 85, ser Girolamo d'Antonio di Michele Pasqualini (1479): «1° Vergilio, cioè l'Eneida, di harta pechora, leghato in asse, con due serami, coperto tuto di huoio paghonazo, con certe bullette schiaciate in su' chanti, anticho»; ivi, p. 169: Silvestro di Zanobi di Mariano di Giovanni, cartolaio (1496): «1° libro in charta pechora, anticho, grande, Homiliario»; ivi, p. 170, Bartolomeo di Niccolò di Salvetto Salvetti (1496), «1° libro grande vechio di Dante choperto d'asse». I libri 'antichi' nel Cinquecento possono essere indifferentemente testi a penna, o stampe ormai superate, ma certo si tratta di un tipo di denominazione coerente con quegli «antiquissimi libri» che letterati e filologi nel primo Cinquecento dichiaravano di aver utilizzato per le loro collazioni.

[78] Attingendo in prima battuta a Bec, *Livres*, troviamo «canzoni e assempri» (Giovanni di Giovanni: 1423, pp. 156-157; 1426, p. 164; 1430, p. 169); «1 litro [*sic*] di rimette, in volghare» (Jachopo Vecchietti: 1425, p. 161); un libretto «di chanti e chanzoni» (Giovanni di Giovanni: 1430, p. 169); un libro «di chanzoni morali e sonetti e altro, in fogli mezani» (Jacopo Guidetti: 1427, p. 165 e pp. 166-67); «uno libro di chanzoni morali» (Sandro Biliotti: 1430, p. 174-175); «due libri di banbagia, choverti d'assi, di chanzoni morali» (Francesco di Filippo Cei: 1430, p. 175 e 1433, p. 179); «j libretto di fogli mezani, che tratta di canzoni morali, coverto d'assi» (Giovanni di messer Salusto: 1474, p. 186); «uno libretto choperto di verde, di chanzone» (Giovanni e Niccholaio degli Attavani da Pisa: 1477, p. 192); «j libretto in versi, picholo» (Domenico di Neri Bartolini: 1478, p. 193). Viene segnalata talvolta la presenza di versi insieme ad altre opere: «1° libro leghato in asse, in quarto foglio, con due serami e certe bullette in su chanti, coperto tuto di huoio rosso, in harta banbagina, la Storia e Vita di San Girolamo, con certi versi vulgari dinanzi» (ser Girolamo d'Antonio di Michele Pasqualini, 1479,

naturalmente riconoscere negli elenchi di questo periodo anche esemplari della *Vita Nuova* o delle *Rime* di Dante[79]; e lo stesso vale, ma con una situazione notevolmente più variegata, per i *Rerum Vulgarium Fragmenta*[80]. Con il secolo successivo anche negli inventari la denominazione prevalente, e quasi esclusiva, dei libri di poesia diviene quella, umanistica, di 'rime', che riflette l'impiego adottato dall'editoria del tempo.

È chiaro che questi dati, puramente indicativi (anche perché, come si di-

Verde, *Libri*, p. 85); oppure la presenza di miniature: «j libretto d'asse, coperto di chuoio rosso, in charta banbagina, di versi, miniato, volghari» (Francesco di Baldino Inghirami: 1471, Bec, *Livres*, pp. 188-89). Nella biblioteca di Francesco d'Antonio Nori, che era stato direttore della filiale di Lione del Banco Medici, così sono designati nel 1478 alcuni libri di poesia francese: «1° libro senz'assi, in versi franzesi, istoriato» e «1° libretto bello chome breviario, in versi franzesi, choperto di rosso» (Verde, *Libri*, p. 74).

[79] Quanto alla *Vita Nuova*, essa è indicata sia con varie perifrasi che con il suo titolo: un libretto di poche carte «di chanzoni morali fece Dante di Beatrice» (Giovanni di Giovanni: 1426, Bec, *Livres*, p. 163); «uno libro della Vita Nuova di Dante» (Sandro Biliotti: 1430, ivi, pp. 174-75); mentre le *Rime* possono apparire come «uno libro di chanzoni di Dante, in quaderno» (Federigo Folchi: 1432, ivi, p. 178).

[80] I *Rerum Vulgarium Fragmenta*, su cui cfr. però più avanti il § 6, sono identificati dall'incipit nell'inventario dell'eredità di Jachopo d'Anichino Ricchardi del 1429 («j libro di charta di banbagia, choperto di chuoio rosso inbulettato, chomincia: Voi che ascoltate in rime», Bec, *Livres*, p. 168); o ancora chiamati «j libro di sonetti di messere Franciescho Petarcha, leghato in asse» (Antonio di Bartolomeo Corbinelli: 1446, ivi, p. 182); oppure «La hanzone e sonetti di messer Francescho Praticha, legato in asse co' due serrami coperto tutto di huoio rosso, di carta banbagina» (ser Girolamo d'Antonio di Michele Pasqualini, 1479: Verde, *Libri*, p. 89, forse copia di una delle prime edizioni a stampa, ma ovviamente, in questo caso, non fiorentine). La denominazione 'canzoniere' è l'unica impiegata invece nell'inventario di Piero de' Medici del 1456, dove nella scarna sezione dei «Libri volghari» s'incontrano tanto «Uno canzoniere di messer f. petrarcha coperto di veluto verde fornito d'ariento», che è il ms. It. 1471 della Bibliothèque Nationale de France), quanto «Uno canzoniere in colonnelli di mano di messer coluccio» (che è il ms. Plut. 41, 10 della Biblioteca Medicea Laurenziana) – va notato inoltre che la mano B nell'inventario del 1456 identifica poi i ms. con il solo nome dell'autore (messer Francesco Petrarca o Francesco Petrarca), mentre l'inventario in latino del 1464 [stile comune 1465] li identifica come «cantilene et sonetti francesco petrarche». Cfr. Frances Ames-Lewis, *Inventories of Piero de' Medici*, «La Bibliofilìa», LXXXIV (1982), pp. 103-42, a p. 126. Su questi inventari si vedano adesso le schede n. 554 e n. 555 in *RICABIM*… cit., pp. 94-95. Anche nella cerchia dell'altro figlio di Cosimo de' Medici, Giovanni, di cui sono ben noti gli interessi per la poesia volgare, era questo il titolo usato correntemente per indicare l'opera di Petrarca. Lo dimostra, oltre alla testimonianza riportata più avanti n. 111, quanto Pigello Portinari scriveva da Milano a Giovanni il 24 aprile 1456, informandolo di aver ricevuto le istruzioni, diceva il direttore della locale filiale del Banco Medici, «perché io notifichi messer Giovanni da Tolentino del canzoniere del Petrarcha fattoli fare» (ASF, *Mediceo avanti il Principato*, Filza IX, doc. 206); codice che peraltro qualche settimana più tardi non era giunto ancora a destinazione, visto che il 14 maggio Portinari doveva sollecitare il suo corrispondente ricordandogli che «messer Giovanni da Tolentino attende con disiderio mandiate quello canzoniere» (ASF, *Mediceo avanti il Principato*, Filza IX, doc. 226). Ulteriori attestazioni del termine 'canzoniere', tornando invece agli elenchi stilati per conto degli Ufficiali dei Pupilli, risalgono agli ultimi due decenni del secolo e s'incontrano negli inventari dell'eredità di Giovansimone di Filippo di Filippo Tornabuoni, del 1483 [ma stile moderno 1484]: «2 Chanzonieri del Petrarcha […]» (Verde, *Libri*, p. 106); di Filippo d'Antonio di Scharlatto Scharlatti, del 1496: «1° libro chomune [sic] in pena del Chanzoniere del Pettracho, choverta rossa» (ivi, p. 144); e infine tra gli articoli presenti nella bottega del cartolaio Silvestro di Zanobi di Mariano di Giovanni, dove nel 1496 si trova «1° libro Chanzoniere e Sonetti del Pettrarcha in pena e charta banbagina, a foglio, choperto, vechio» (ivi, p. 155).

ceva, il *corpus* dovrebbe allargarsi con un congruo ricorso alle fonti inedite), andrebbero integrati con ciò che è ricavabile dalle descrizioni apposte in epoca antica in codici di poesia giunti sino a noi. Sia pur in modo del tutto provvisorio, un primo sondaggio condotto sugli inventari coevi pare tuttavia confermare l'eccezionalità di un libro di poesia volgare con le qualità del manoscritto Palatino tra le raccolte dei fiorentini. Su questo punto, data la natura della fonte utilizzata, le conclusioni richiedono comunque grande cautela: non si deve dimenticare infatti che nel caso degli inventari *post mortem* prima della registrazione effettuata dal notaio i pezzi di maggior pregio correvano seriamente il rischio di essere rimossi da qualche familiare, o conoscente, interessato[81].

6. *'Un canzoniere storiato e messo ad oro'*

In definitiva, per tornare al proprietario del canzoniere Palatino, dopo averlo seguito, per così dire, fin quasi sulla porta della casa di Sant'Apollinare, si vorrebbe poter varcare quella soglia e udire dalla sua voce la descrizione della raccolta di libri che vi era custodita, con il suo codice più prezioso. In anni che non saranno stati troppo distanti dall'allestimento della Raccolta Aragonese, sarebbe senza dubbio interessante capire meglio quale rapporto Carlo Bucelli abbia intrattenuto con un manoscritto ai nostri occhi tanto venerabile. Lo avrà infatti lasciato dentro un cassone, sepolto insieme alle carte più antiche dei suoi antenati; o piuttosto lo avrà mostrato ad amici e conoscenti, sfogliandone spesso le pagine, tanto da consumarne in più luoghi, vistosamente, la pergamena?[82] Fino a che punto poi egli sarà stato consapevole del suo contenuto? E quale termine avrà impiegato per designare l'antica antologia? Infine, quel libro, accanto a quali opere avrà trovato posto nella sua biblioteca domestica?

Carlo di Zanobi e i suoi due fratelli minori, Matteo e Antonio Bucelli, nel corso degli anni Sessanta andarono incontro a varie disavventure legate allo

[81] Cfr. per questa possibilità le osservazioni di Luke Syson, *Representing domestic interior*s, in *At Home in Renaissance Italy*, edited by Marta Ajmar-Wollheim and Flora Dennis; summary catalogue edited by Elizabeth Miller, London, Victoria & Albert Museum, 2006, pp. 86-101. Va inoltre considerato che nel caso della magistratura fiorentina degli Ufficiali dei Pupilli i notai incaricati di redigere gli inventari nei registri ufficiali non di rado compiono il loro lavoro trascrivendo semplicemente elenchi dei beni del defunto forniti dai parenti degli orfani (è questo il caso, ad esempio, dell'eredità di Giovansimone Tornabuoni citata nella nota precedente, per cui cfr. ASF, *Magistrato dei Pupilli Avanti il Principato*, 177, c. 300r-v).

[82] Va ricordata in proposito la supposizione di Moleta secondo cui «the script on some of the pages in the "canzone" section appears less fresh probably because those pages, with their distinctive historiated initials, were handled more often then the pages without them» (*The Illuminated «Canzoniere»*… cit., p. 32 n. 55).

svolgimento della loro attività commerciale. Sappiamo in particolare che Carlo e Antonio furono impegnati nell'importazione di lana proveniente dall'Oriente, che giungeva loro dalle coste adriatiche, attraverso la città di Ancona, dove essi potevano contare sull'appoggio del loro zio paterno, Francesco Bucelli, e dei suoi due figli[83]. Sembra che all'origine di queste difficoltà vi fossero state, nei primi anni di quel decennio, alcune sfortunate iniziative del fratello minore, il quale si trovò esposto nei confronti di Giovanni Rucellai. Carlo e Matteo, poiché avevano prestato garanzie a suo favore, risultarono anch'essi coinvolti pesantemente nella vicenda. Verso la metà degli anni Sessanta fu invece Carlo a trovarsi implicato in una lunga vertenza con il mercante anconetano Niccolò Bonarelli. La lite ebbe complessi sviluppi anche sul piano diplomatico, poiché finì per esporre i mercanti fiorentini alle rappresaglie della città di Ancona, il che indusse la Signoria ad avocare a sé la questione. Dopo lo svolgimento di un'inchiesta promossa dal governo cittadino, Carlo fu riconosciuto colpevole e venne addirittura rinchiuso, per un certo periodo, nelle carceri fiorentine[84].

Le dichiarazioni presentate separatamente al Catasto nel 1469 dai tre fratelli mostrano perciò un peggioramento della loro condizione economica rispetto alla portata presentata congiuntamente dieci anni prima. I due poderi 'il Palagio' e 'il Lastro', che da secoli appartenevano alla famiglia, e di cui ciascuno dei fratelli dopo la divisione dell'eredità paterna possedeva un terzo, erano infatti adesso quasi completamente in mano ai creditori, che ne riscuotevano i frutti. Giovanni Rucellai deteneva le quote spettanti ad Antonio di Zanobi: «presegli per sentenzia della chorte della merchatantia data a dì 15 di febraio 1463» [stile comune 1464], commentava sconsolatamente quest'ultimo[85]; mentre in seguito a una decisione della corte del Podestà i fratelli Uguccione e Francesco di Bernardo Uguccioni non avevano ormai soltanto la totalità delle quote spettanti a Carlo Bucelli[86], ma erano anche titolari di un sesto delle quote del fratello Matteo. Quest'ultimo precisava nella sua portata al Catasto che i beni in questione gli erano stati tolti dal tribunale «per una promessa» fatta agli Uguccioni per conto dei suoi fratelli[87].

In un frangente così difficile, non sorprende che sorgessero tensioni all'interno del gruppo familiare. In particolare, sembra che Matteo abbia cercato

[83] Si veda sopra n. 38.

[84] Sugli sviluppi internazionali della vicenda, la cui conoscenza devo alla cortesia di Lorenz Böninger, si vedano la prima sentenza favorevole ottenuta da Carlo Bucelli (ASF, *Mercanzia*, 7204, cc. 103r-104v, 19 giugno 1466), nonché le informazioni contenute in ASF, *Consulte e pratiche*, 58, cc. 233v-234r (31 agosto 1467); *Consulte e pratiche*, 60, cc. 6v-7r (24 ottobre 1467); 57v-58r (15 marzo 1467; stile comune 1468); BNCF, ms. Palatino 1103, cc. 97v-98r, 102v, 106r-v.

[85] ASF, *Catasto*, 912, c. 105r-v.

[86] ASF, *Catasto*, 912, c. 239r-v.

[87] ASF, *Catasto*, 913, c. 785r-v: «presegli in paghamento pella chorte del podestà di Firenze insino di febraio 1465 [stile comune 1466] per una promessa feci loro pe' mie fratelli».

di recuperare quanto aveva perduto impossessandosi di alcune 'masserizie' di proprietà del fratello Carlo. Nei primi mesi del 1471 quest'ultimo si rivolse perciò al tribunale della Mercanzia, accusando Matteo di aver sottratto dalla sua abitazione diversi oggetti, di cui forniva un elenco dettagliato (d'ora in poi indicato come Inventario I), e chiedendo che fosse riconosciuto colpevole dai giudici e costretto a restituire il maltolto[88]. La lista predisposta da Carlo Bucelli consente di ascoltare direttamente dalla sua voce la descrizione delle masserizie di cui il fratello si era appropriato. Dietro questo documento non vi è insomma il lavoro di un notaio che redige professionalmente (e freddamente) un elenco di beni mobili, come avviene ad esempio per quasi tutti gli inventari conservati nell'archivio degli Ufficiali dei Pupilli, o per i verbali di sequestro 'reale' e di 'pegno' che s'incontrano altrettanto numerosi nei protocolli notarili e nella documentazione delle corti di giustizia fiorentine. Tra le righe della petizione inoltrata da Carlo, sia pur mediata dalla trascrizione che ne diede, sovrapponendovi le proprie abitudini linguistiche, il notaio forestiero incaricato di copiare quell'atto nei registri ufficiali della corte, si coglie invece fin troppo bene la voce piena di sdegno del padrone di casa intento a descrivere gli oggetti personali che si è visto inopinatamente sottrarre[89].

Dopo la presentazione di questa petizione, vi fu una replica di Matteo e quindi due nuove comparizioni in giudizio di Carlo, che produsse tra l'altro a sostegno delle proprie accuse, come prova della proprietà delle masserizie di cui egli esigeva la restituzione, il «libro proprio segnato A», un volume di ricordanze oggi purtroppo irreperibile dove si trovavano descritti i beni contesi[90]. Dopo quest'ultima azione, risalente al luglio del 1471, il tribunale non pervenne tuttavia a una decisione in materia e la causa cadde in 'perenzione'. La vertenza fu però riaperta nell'estate del 1473 sempre per iniziativa di Carlo Bucelli, che minacciò di portare il fratello dinanzi al 'ricorso', lo speciale organo della corte che dava la possibilità di risolvere per via più celere le cause, di consistente valore economico, per cui non si fosse giunti a pronunciare una sentenza per via ordinaria. Egli inoltrò dunque una ulteriore peti-

[88] L'istanza presentata da Carlo Bucelli si apre con queste parole: «Dinanzi a vui, messer ufficiale et corte, expone et dice Carlo de Zanobi Bucelli, cittadino et merchatante fiorentino, che Mateo de Zanobi Bucelli suo fratello carnale fu et è suo vero e legittimo debitore delle infrascritte cosse, massaritie et beni alle mane d'esso Mateo pervenute delle cosse et beni d'esso Carlo». Cfr. ASF, *Mercanzia*, 1467, cc. 607v-608r (6 aprile 1471), cui si farà riferimento come Inventario I, seguito dal numero di carta del registro.

[89] L'attività dei notai forestieri che nel corso del Quattrocento presso la corte della Mercanzia furono impegnati a copiare atti in volgare fiorentino, illustrata succintamente qui sotto n. 93, è analizzata, anche nelle sue implicazioni linguistiche, in Luca Boschetto, *Writing the Vernacular at the Merchant Court of Florence*, in *Textual Cultures of Medieval Italy*, edited by William Robins, Toronto, University of Toronto Press, 2011, pp. 217-62. In questo caso il notaio, che si chiamava Dominicus Antoni de Cruce, proveniva dal contado ascolano.

[90] ASF, *Mercanzia*, 1469, c. 137r (9 maggio 1471) e c. 532r (30 luglio 1471). Sulla funzione di questo libro cfr. sotto anche n. 105.

zione, che ripeteva le richieste avanzate due anni prima, presentando nuovamente l'elenco dei beni sottratti (d'ora in poi indicato come Inventario II), e che anche questa volta ci è giunta nella trascrizione effettuata da uno dei notai forestieri della corte[91]. Quando ormai si avvicinava il momento della sentenza, i due fratelli tuttavia si accordarono per nominare tre arbitri cui sarebbe stata demandata amichevolmente una decisione definitiva sulla questione. Il lodo fu pronunciato, con la supervisione del tribunale, alla fine del 1473, e riconobbe Matteo debitore di Carlo per la somma di 160 fiorini, che egli avrebbe dovuto restituire nell'arco di tre anni. Le modalità della restituzione venivano indicate in modo dettagliato e prevedevano tra l'altro che parte delle masserizie indebitamente sottratte, di cui si stilava un nuovo elenco (d'ora in poi indicato come Inventario III) dovesse tornare nella disponibilità di Carlo Bucelli. I due fratelli si sottoscrissero al termine del documento, impegnandosi a rispettarne tutte le disposizioni. Il testo del lodo, trascritto nei registri della corte della Mercanzia, è anch'esso pervenuto fino a noi[92].

In definitiva, per ricostruire e decifrare l'elenco delle masserizie contese possiamo contare perciò su tre inventari, dal contenuto largamente sovrapponibile, che sarà necessario studiare e confrontare attentamente per giungere a una interpretazione più sicura degli oggetti in questione. Come si diceva, tutti questi documenti, originariamente redatti per conto dei litiganti che come Carlo Bucelli si rivolgevano alla corte dai procuratori fiorentini accreditati presso il tribunale, ci sono giunti soltanto in copie eseguite dai notai appartenenti alla *familia* del giudice forestiero della Mercanzia[93].

È ormai tempo però di esaminare il contenuto di queste liste e di entrare, grazie ad esse, nella casa fiorentina di Carlo Bucelli. In prima battuta, a quanto risulta dalle due petizioni, Carlo denunciava la sottrazione di alcuni articoli di arredo domestico, che non desta sorpresa trovare nella casa di un

[91] ASF, *Mercanzia*, 10709, cc. 47v-49v (12 agosto 1473), cui si farà riferimento come Inventario II, seguito dal numero di carta del registro. Il notaio forestiero incaricato di copiare la petizione nel registro ufficiale della corte era originario del territorio del Montefeltro. Devo a Lorenz Böninger il riferimento a questo fondamentale documento.

[92] ASF, *Mercanzia*, 10710, cc. 4v-5v (3 dicembre 1473), cui si farà riferimento come Inventario III, seguito dal numero di carta del registro. Il notaio forestiero che fu incaricato di trascrivere nel registro della corte il testo del lodo arbitrale proveniva dal contado di Imola.

[93] Gli atti originali, frutto della collaborazione tra litiganti e procuratori fiorentini, venivano presentati al 'banco della ragione' della corte della Mercanzia e quindi presi in consegna da uno dei notai che il giudice forestiero a cui in quel semestre era affidata la guida del tribunale aveva portato con sé. Era poi questo notaio, anch'egli ovviamente forestiero, ad avere il compito di trascrivere la petizione nei registri ufficiali della corte, che sono gli unici documenti giunti fino a noi. L'originale della petizione veniva invece archiviato in filze, che a motivo degli 'scarti' effettuati nel corso del tempo nell'archivio sono andate completamente disperse. È facile immaginare i molteplici problemi di tipo linguistico che la copia di questi atti, scritti in volgare, finiva per porre a questi notai, in particolare quando si trattava di trascrivere nomi propri e oggetti appartenenti all'ambito della vita quotidiana fiorentina del Quattrocento.

cittadino appartenente alla sua classe sociale e che avranno quasi certamente trovato posto nelle stanze di maggior importanza dell'abitazione, ovvero la sala, la camera e lo scrittoio[94]. Tra questi oggetti, ad esempio, figuravano alcuni tessuti di notevole pregio: un grande arazzo («uno panno de razzo nuovo afigurato»), lungo sette braccia e mezzo e largo sei braccia (unità di misura corrispondente a 58,3 cm); un tappeto («uno tabeto di braccia 6 incircha»), definito significativamente «opera da signore»; un pancale (cioè un ricco panno usato per coprire le panche), decorato con figure di 'cani', lungo dodici braccia («uno panchale de braza 12 a chatellini e altre opere, fino e nuovo»). E ancora argenteria, ornata con lo stemma di famiglia, come quel «bacino da aquaio cum l'arma de' Bucelli et altri d'ariento»[95]; una mesciroba, recipiente per servire delle bevande o trasportare dei liquidi («una misciroba di ottone nova»)[96]; sei candelieri, anch'essi di ottone, «mai adoperati»; molte stoviglie di stagno (scodelle, scodelline, piattelli); un rinfrescatoio[97], cioè un recipiente usato per porre a rinfrescarsi la frutta o le bevande, e anch'esso comunque decorato riccamente («de bruscia [forse cioè proveniente da Bursa, in Anatolia] azuro messo ad oro a fogliami et compassi»), che Matteo aveva sottratto dallo scrittoio («el quale tolse dalo scriptoio inseme cum più cose»)[98]; e molti altri oggetti ancora: tovaglie, sciugatoi, coltri, coltelliere, per non parlare di quei gioielli di proprietà della moglie di Carlo, Lena, che Matteo era stato precedentemente incaricato di consegnare a un conoscente, e che aveva invece finito per trattenere presso di sé[99].

[94] In quanto segue, salvo che per le descrizioni del 'pancale' e dei 'candelieri', che sono ricavate dall'Inventario I, incluso nella prima petizione, per la descrizione di tutti gli altri oggetti mi valgo dell'Inventario II, che accompagna la seconda petizione. Sugli ambienti della casa fiorentina e sulla distribuzione in essi degli arredi cfr. Brenda Preyer, 'The Florentine *Casa*', in *At Home in Renaissance Italy*… cit., pp. 34-49.

[95] Sugli acquai, dove venivano riposti di solito bottiglieria e stoviglie, ivi, pp. 38-40.

[96] Si tratta, stando ai lessici, di un 'recipiente di metallo o di altro materiale pregiato, fornito di beccuccio e di manico, per lo più lavorato artisticamente e decorato, dal quale si versa l'acqua per le abluzioni delle mani dei commensali' (nell'Inventario III, cc. 4v-5v, l'oggetto è descritto come «una misciroba con smalti d'ariento coll'arme di casa loro»).

[97] Si tratta di un 'vaso di metallo, di terra o di cristallo, contenente ghiaccio o neve e destinato a raffreddare o a tenere in fresco le bevande'; in particolare, il rinfrescatoio «era un oggetto importante, generalmente di grandi dimensioni, spesso con piede, dotato a volte di due o tre manici»: cfr. Marco Spallanzani, *Vetri islamici a Firenze nel primo Rinascimento*, Firenze, S.P.E.S., 2012, p. 16, che pubblica tra l'altro un documento del 1463 da cui risulta che Piero de' Medici possedeva allora diversi esemplari di questo manufatto «in *vetro domaschino*» (p. 63).

[98] Devo a Marco Spallanzani, che qui ringrazio, molte preziose indicazioni per l'interpretazione di questa voce dell'inventario, la quale resta comunque piuttosto misteriosa, sebbene si possa parlare di un manufatto di sicura provenienza islamica, presumibilmente in vetro. L'espressione 'a compassi', come è noto, indica un fregio geometrico a linee curve.

[99] Lo «scriptoio» menzionato nel documento poteva essere una stanza autonoma (Preyer, 'The Florentine *Casa*' cit., pp. 47-48), ma anche un mobile piuttosto elaborato posto in genere all'interno della camera da letto del padrone di casa (Peter Thornton, *Interni del Rinascimento italiano, 1400-1600*, Milano, Leonardo, 1992, pp. 222-29).

Insieme a tutte queste masserizie Carlo Bucelli denunciava anche la sottrazione di «4 libri in volgare»[100]. I volumi menzionati per primi in questo piccolo elenco contenevano due opere diffusissime nel tardo Medioevo. Nel primo manoscritto, cartaceo e definito «nuovo», era presente infatti una delle versioni italiane del *Secretum secretorum* pseudoaristotelico (in uno degli elenchi si parla infatti di «I° amonimento d'Aristotile et Allesandro, in carta»), a cui si accompagnavano anche «altre opere», non meglio specificate[101]. Il secondo manoscritto, anch'esso cartaceo, conteneva un autentico *bestseller* per i lettori fiorentini del tempo, ovvero la versione volgare del *De bello punico* di Leonardo Bruni («uno bello punicho de messer Lionardo»)[102].

I restanti volumi erano invece entrambi libri di poesia: erano, anzi, dei veri e propri 'canzonieri'. È questo infatti il termine impiegato negli atti processuali per designare i due manoscritti, di cui a differenza dei codici ricordati in precedenza ci si preoccupava di precisare anche legatura e aspetto esterno. Il primo di essi è, indubitabilmente, il manoscritto Palatino. Il notaio che redasse nell'estate del 1473 il secondo elenco delle masserizie di Carlo Bucelli, e che ce ne ha lasciato la descrizione più ampia e comprensibile, illustrò infatti il codice con le seguenti parole (cfr. Tav. III).

> uno canzoneri coverto d'asse coio rosso in carenti storiato messo ad oro dugautone d'arezo in guido cavalcante et altri auntori[103]

[100] Cfr. Inventario I, c. 607v.

[101] Cfr. Inventario III, c. 5r. Si veda per la fortuna italiana di quella che fu probabilmente l'opera più letta nel Medioevo europeo, Stefano Rapisarda, *Appunti sulla circolazione del Secretum secretorum in Italia*, in *Le parole della scienza. Scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, a cura di Riccardo Gualdo, Galatina, Congedo, 2001, pp. 77-97 (con l'elenco, pp. 85-86, di 24 manoscritti che contengono le due versioni volgari del testo); e quindi Matteo Milani, *La tradizione italiana del Secretum secretorum*, «La parola del testo», V (2001), pp. 209-53 (con l'elenco, pp. 215-16, n. 38, di 30 manoscritti che contengono le versioni volgari).

[102] Cfr. Inventario I, c. 607v. Su questa traduzione e sulla sua enorme fortuna cfr. James Hankins, *Humanism in the Vernacular: The Case of Leonardo Bruni*, in *Humanism and Creativity in the Renaissance: Essays in Honor of Ronald G. Witt*, ed. Christopher S. Celenza and Kenneth Gouwens, Leiden, E. J. Brill, 2006, pp. 11-29: 21-23 e n. 24. L'elenco dei codici contenenti la versione volgare del *De primo bello punico libri IV* in Id., *Repertorium Brunianum: A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1997, *ad indices*. La rete dei possessori e dei copisti di quest'opera è indagata in Brian Jeffrey Maxson, *The Humanist World of Renaissance Florence*, Cambridge-New York, Cambridge University Press, 2014, pp. 76-79.

[103] Cfr. Inventario II, c. 48r. La singolare resa con il nesso 'nt' del grado forte della consonante 't' nelle parole 'carenti' e 'auntori', essendo nel registro redatto dal notaio un fenomeno isolato, è addebitabile probabilmente soltanto a un incidente della copia. Del resto, la descrizione del manoscritto pose problemi ancor più ardui agli altri due notai che si occuparono l'uno della copia della prima petizione presentata da Carlo nel 1471, l'altro del lodo con cui due anni più tardi si concluse la vicenda. Il primo di essi, saltò ad esempio nel copiare l'atto la parola 'canzoniere' e fu incapace di riconoscere il nome di Guittone: «uno coio rosso coverti sturiati demegute d'arezo guido cavalcanti et altri autori» (Inventario I, c. 607v). Il secondo notaio, anch'egli incapace di venire a capo del nome del poeta aretino, e di qualificare correttamente il supporto del codice, trascrisse invece: «un cazoniere darvatis d'arezo in carta storiato» (Inventario III, c. 5r).

Le parole che il notaio ricopiò dalla petizione presentata da Carlo Bucelli rivelano tutta la cura con cui quest'ultimo si premurò di indicare le caratteristiche del manoscritto. La circostanza che egli fosse in grado di identificarne tanto la natura di antologia poetica, quanto il contenuto, offre più di un elemento per provare a definire il rapporto intrattenuto con quel codice dal suo proprietario. Lasciando in sospeso per il momento la questione, peraltro interessantissima, dell'uso del termine 'canzoniere' per indicare una miscellanea di poesie di vari autori, risulta intanto che il nostro manoscritto, il cui supporto è descritto ovviamente come pergamenaceo («in carenti», cioè 'in carta di cavretti'), aveva allora una tipica legatura con i piatti di legno («coverto d'asse»), e un rivestimento esteriore, probabilmente costoso, ma non di lusso, in cuoio rosso («coio rosso»)[104]. Se l'aspetto esterno non era tale da impressionare particolarmente per i materiali impiegati, diverso era il discorso per l'interno del codice. Era qui specificata infatti la presenza di una lussuosa decorazione, designata con la coppia di termini «storiato» e «messo ad oro», probabilmente chiamati qui a indicare tanto la presenza dei sontuosi disegni (in particolare quello a piena pagina ad apertura di libro), quanto delle numerose miniature dorate che nel manoscritto accompagnano le canzoni e le ballate[105].

Infine, il contenuto. Invece di accontentarsi di designare semplicemente e genericamente il manoscritto come un libro di 'canzoni e sonetti', Carlo Bucelli ricorre a una definizione molto più precisa, che la trascrizione del notaio, a causa evidentemente della difficoltà incontrata nel decifrare i nomi dei poeti, ha purtroppo finito in larga misura per oscurare: «dugautone d'arezo in guido cavalcante et altri auntori», ossia, sembra proprio di dover interpretare, 'da Guittone d'Arezzo a Guido Cavalcanti e altri autori'. Il proprietario, insomma, mette in risalto il nome dei due poeti che rispettivamente aprono e chiudono le porzioni più significative della raccolta: quella costituita dai primi VIII fascicoli, dedicati alle canzoni, e quella coincidente invece con il IX fascicolo, dedicato alle ballate, entrambe caratterizzate dalla presenza di una ricca decorazione.

Superata la grande miniatura della corte d'amore che occupa tutta la prima pagina del manoscritto, soltanto alla c. 2r incontriamo il nome del primo autore della raccolta, che è, appunto, quello di «Guictone d'Areço», scritto con inchiostro rosso sopra la canzone *A ri[n]formare amore e fed' e*

[104] La legatura quattrocentesca fu sostituita forse proprio con quella «in cartoni coperti di pelle rossa, con impressioni e col titolo a lettere dorate nella costola», descritta ancora nell'Ottocento da Gentile, poi rimpiazzata a sua volta nel 1980 con l'attuale legatura in pelle. Cfr. De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., p. 350.

[105] È molto probabile che Carlo Bucelli si fosse servito del suo libro di ricordi, lo stesso presentato in tribunale (cfr. sopra infatti n. 90), ma oggi irreperibile, per redigere l'elenco dei beni perduti, ricavando anche da esso, oltre che dalla propria memoria, la descrizione dei libri volgari finiti in mano del fratello.

spera, accanto all'iniziale miniata con fondo blu, dove vi è una «dama seduta su un trono piuttosto ornato», un «albero carico di fiori e frutti», e si vede il poeta «seduto più basso, in atto di comporre al salterio»[106]. L'ultima poesia di questa sezione elegantemente illustrata del manoscritto che sia preceduta dal nome del suo autore è invece a c. 70r, sul recto cioè dell'ultima carta del IX fascicolo, la ballata *Fresca rosa novella* (componimento cui nella tavola moderna è assegnato il numero d'ordine P 126). È vero che la poesia, invece che a Guido Cavalcanti, è attribuita nel manoscritto a «Dante d'Alaghieri da Firençe», che ne fu invece il destinatario, ma a questo proposito va ricordato che l'attribuzione a Cavalcanti è già presente nel Chigiano L.VIII.305, risalente alla metà del XIV secolo, posseduto da Coluccio Salutati e poi da questi trasmesso al figlio Antonio, codice autorevolissimo circolante «nel *milieu* culturale 'alto' della Firenze di fine Trecento e del Quattrocento»[107].

È chiaro dunque che rispetto al ritratto prudentemente tracciato all'inizio di questa ricerca, quando si doveva registrare l'assenza del nome di Carlo Bucelli dalle cronache culturali della Firenze della seconda metà del Quattrocento, i documenti rinvenuti nei registri della Mercanzia consentono di mettere meglio a fuoco il profilo culturale del proprietario del manoscritto Palatino. Non solo egli, sia pur entro i limiti di una cultura esclusivamente volgare, almeno a giudicare dai titoli di questa sua biblioteca minima, mostra di interessarsi a opere enciclopediche e alle traduzioni in lingua materna dei testi della storiografia umanistica, risultando invece estraneo agli orientamenti religiosi e devozionali comuni a tanti suoi concittadini, ma, quel che più importa, sembra avere le carte in regola per accreditarsi come un lettore appassionato di lirica volgare. Ciò è dimostrato dal quarto e ultimo manoscritto di cui il fratello Matteo si era impossessato, e che nelle petizioni del 1471 e del 1473 era stato descritto genericamente come un 'canzoniere' cartaceo, nuovo e con coperta lignea[108]. Soltanto il notaio incaricato della trascrizione del lodo, il cui

[106] Cfr. *Il canzoniere Palatino*… cit., il testo, con numero d'ordine P 2, è copiato alla c. 2rv. La descrizione della miniatura in Meneghetti, *Il corredo decorativo del canzoniere Palatino*… cit., p. 399 e n. 21. Come è noto, ai piedi della grande miniatura iniziale, il copista trascrisse il primo verso della canzone di Guittone (ma adespota nel manoscritto), «O vera vertù, vero Amore», che prosegue sul verso della stessa carta, interrompendosi però a metà del testo, che sarebbe stato finito di copiare soltanto alle cc. 54r-55r.

[107] Cfr. la descrizione esterna del manoscritto in «Intavulare». *Tavole di canzonieri romanzi.* III. *Canzonieri italiani. 1. Biblioteca Apostolica Vaticana Ch (Chig. L. VIII. 305)*, a cura di Giovanni Borriero, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2006, pp. 131-68, in particolare p. 165, studio cui si rinvia anche per la precedente bibliografia sulla questione attributiva della ballata (p. 470). Sull'errore del Palatino, di cui non era comunque responsabile il copista, cfr. inoltre la Tavola, p. XXI, n. 10 (*Il canzoniere Palatino*… cit.), nonché la scheda n. 40, firmata da Giancarlo Breschi, nel catalogo della *Mostra di codici ed edizioni dantesche (20 aprile-31 ottobre 1965)*, Firenze, Sandron, 1965, pp. 33-34 (*La più antica attribuzione a Dante*).

[108] «uno canzonere in bambagio (bambagino?) coverte d'asse nuovo» (Inventario I, c. 607v), e «uno canzoneri in bambagio coperto di coverte d'asse nove» (Inventario II, c. 48r).

testo perciò non fu redatto originariamente da Carlo Bucelli, ma dagli arbitri della vertenza, precisò che si trattava più esattamente di

uno canzoniere di messer francesco petrarcha in carta[109]

Da un lato, colpisce senza dubbio constatare come Bucelli accanto all'antologia dell'antica lirica avesse collocato nel suo scrittoio un esemplare dei *Rerum Vulgarium Fragmenta*; dall'altro, va sottolineato che di quest'opera, almeno nelle due petizioni a lui direttamente riconducibili, egli sembra aver dato soltanto la generica indicazione di 'canzoniere', senza sentire il bisogno di specificarne l'autore. Ne risulta insomma l'equiparazione sotto la medesima etichetta delle due raccolte di poesia lirica, una antica ed una moderna, una antologica ed una monografica. Non si può escludere che fosse proprio la vicinanza, anche fisica, dei due volumi nella sua raccolta domestica a convincere Bucelli a designare nello stesso modo l'antologia degli antichi poeti e l'opera petrarchesca. È forse ancora più probabile, però, che egli rinunciasse a operare una distinzione vera e propria tra le due accezioni, entrambe tutt'altro che comuni nella seconda metà del Quattrocento, e intendesse invece servirsi del termine 'canzoniere' per indicare qualunque raccolta ordinata di rime, valida tanto per poesie di autori diversi, quanto per le rime di un solo poeta[110].

Quel che è certo, dunque, è che anche a Firenze, proprio nello stretto giro d'anni compreso fra un allestimento e l'altro delle due versioni, *minor* e *maior*, della Raccolta Aragonese, per indicare un'antologia di rime poteva usarsi normalmente un termine di cui finora erano note, a quell'altezza cronologica, soltanto isolate attestazioni nell'Italia settentrionale (cioè a Mantova), e nell'Italia aragonese[111]. Data la sua comparsa quasi contemporanea

[109] Cfr. Inventario III, c. 5r.

[110] Il che sembra confortare la proposta di Paola Vecchi Galli secondo cui per l'opera di Petrarca l'origine del titolo di *Canzoniere* andrebbe cercata nella storia della tradizione del testo, in quanto sarebbero stati gli stessi copisti ad applicare al libro di rime denominato dall'autore *Rerum Vulgarium Fragmenta* un termine che indicava già, con ogni probabilità, i «miscellanei poetici». Cfr. per questo «passaggio del *canzoniere* da nome comune a nome proprio», Vecchi Galli, *Onomastica petrarchesca*… cit., p. 38. Si vedano al riguardo anche Maddalena Signorini, *Fortuna del "modello-libro"* Canzoniere, «Critica del testo», VI/1 (2003), pp. 133-54, e Nadia Cannata, *La percezione del* Canzoniere *come opera unitaria fino al Cinquecento*, «Critica del testo», VI/1 (2003), pp. 155-76.

[111] Cfr. infatti Alessio Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. Lat. 3212. Edizione critica e commento*, «Studi di filologia italiana», LXVI (2008), pp. 75-180: 99-100, in relazione alle attestazioni presenti nella corrispondenza e negli inventari della corte gonzaghesca, a partire dal «canzonieri», non altrimenti specificato, che in una lettera del 27 settembre 1465 Matteo Contugi annunciava di aver finito di copiare per conto di Giovan Francesco Gonzaga. Su questa medesima linea, collocherei anche la richiesta di prestito del «*Canzonario* delli sonetti del Petrarca» che il 27 dicembre 1442 Astorgio Manfredi II rivolgeva da Faenza a Giovanni de' Medici: «Altre volte io ve ho facto domandare in presto quello vostro *Canzonario* delli sonetti del Petrarca per fare quello accoppiare», per

in tutta la penisola, l'ipotesi più economica è perciò che il termine si sia diffuso come calco del francese *chansonnier* già nella seconda metà del Quattrocento, secondo un processo che, documentato con sicurezza soltanto per il secolo XVI, sarà opportuno anticipare a questo punto di qualche decennio[112].

Le testimonianze fin qui discusse assicurano perciò che nella Firenze di Lorenzo e Poliziano, di Landino e Antonio Manetti, sebbene custodito nella raccolta privata di un personaggio sconosciuto alle cronache letterarie cittadine e rimasto per il momento estraneo alle operazioni di allestimento della Raccolta Aragonese, un manoscritto come il Palatino doveva risultare tutt'altro che indifferente al suo possessore, il quale dimostra non solo di essere contrariato per l'affronto subito con la sottrazione del codice, ma anche di conoscere e di apprezzarne il contenuto[113].

7. *Epilogo provvisorio*

La decisione adottata alla fine del 1473, in base alla quale i quattro libri di cui Matteo si era appropriato dovevano essere restituiti al legittimo proprietario già l'anno successivo, garantisce dunque che il Palatino tornò nelle mani di Carlo. Dopo la ratifica dell'accordo i rapporti tra i due fratelli sembrano essersi infatti almeno in parte ricomposti, come dimostrano, nel 1479, le disposizioni testamentarie di Matteo[114]. La situazione finanziaria dei due

cui cfr. Anna Rosa Gentilini, *La biblioteca dei Manfredi signori di Faenza*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, presentazione di Augusto Vasina, Faenza, Faenza editrice, 1990, pp. 123-47, a p. 124. Per l'ipotesi invece di «un'origine iberica» del termine che si sarebbe diffuso in Italia nel Quattrocento proprio a partire dall'area aragonese, e al contempo per una disamina approfondita del titolo di canzoniere attribuito ai *Rerum Vulgarium Fragmenta*, cfr. Nadia Cannata, *Dal "ritmo" al "canzoniere": note sull'origine e l'uso in Italia della terminologia relativa alle raccolte poetiche in volgare (secc. XIII-XX)*, «Critica del testo», IV/2 (2001), pp. 397-429.

[112] Il termine sembra impiegato per opere di poesia anche nel 1537, nell'inventario dell'eredità di Giulio di Domenico Gamucci, il quale possedeva solo una piccola raccolta di testi volgari: «più libri da legere, in stampa, e Canzonieri» (Verde, *Libri*, p. 264). La sua diffusione potrebbe essere legata anche al crescente successo della poesia per musica, come parrebbe indicare il fatto che nelle biblioteche dei privati si registra nel XVI secolo un aumento del numero di manoscritti di questo genere. «Quattro canzonieri di musica, coperti di cordivani pagonazzi», erano presenti ad esempio nell'inventario della biblioteca di Giovambattista di Lorenzo di Filippo Strozzi, risalente al 1573 (Verde, *Libri*, p. 268).

[113] È a lui, dunque, che presumibilmente sarà da ricondurre anche la cartulazione che nel Quattrocento fu apposta sulle pagine del codice e che noi ancora oggi usiamo. Essa è considerata del XV secolo anche nella più recente ispezione del codice compiuta da Bertelli, *Censimento dei manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale…* cit., pp. 311-13, ed è in effetti pienamente compatibile con la scrittura mercantesca attribuibile a Carlo Bucelli sulla base delle portate al Catasto.

[114] In quella occasione Matteo, che sarebbe morto quattro anni dopo, pur nominando erede universale l'unica figlia Ermellina, riservava a Carlo – il quale però a differenza del fratello minore Antonio non veniva incluso fra i tutori della nipote – almeno una menzione. Il testamento di «Matteus

fratelli migliorò del resto negli anni successivi, al punto che nelle portate al Catasto dell'anno 1480 entrambi risultavano ormai tornati in possesso della porzione ad essi spettante dei poderi di famiglia. La quota del loro fratello minore, Antonio, restava invece ancora in mano a Giovanni Rucellai[115].

Difficile invece stabilire quale sia stato il destino del manoscritto Palatino nei primi decenni del Cinquecento, la stagione che di pari passo con l'impresa editoriale della Giuntina vede crescere l'interesse per gli antichi manoscritti, poi incoraggiato ulteriormente dalla fondazione dell'Accademia Fiorentina e in generale dall'azione condotta nel campo dell'antica letteratura volgare dietro l'impulso di Vincenzio Borghini. Si tratterebbe in particolare di capire se il Palatino, prima di giungere, dopo il 1581, nelle mani di Piero Del Nero, che di Borghini fu uno degli esecutori testamentari, sia potuto entrare in qualche modo nel circuito della filologia fiorentina dei testi volgari; nonché di stabilire chi siano stati i suoi possessori nel secolo intercorso tra gli anni Settanta del Quattrocento, quando il manoscritto si trovava ancora presso Carlo Bucelli, e il momento in cui esso approdò nella raccolta di Del Nero.

A questi interrogativi, almeno per ora, non è possibile purtroppo dare una risposta soddisfacente. È stato appurato, ad esempio, che proprio un manoscritto molto vicino al Palatino costituì una delle fonti utilizzate per allestire l'edizione Giuntina del 1527, ma si trattava appunto non del codice che qui interessa, bensì di un suo strettissimo 'affine'[116]. D'altra parte, si è osservato giustamente che chi possedette il codice nel Cinquecento non mancò di utilizzarlo, e fu al corrente delle principali novità editoriali nel campo della lirica volgare[117]. Né va dimenticato che il Palatino venne impiegato, forse proprio in quello stesso volger d'anni, come antigrafo per la trascrizione di vari componimenti sulla prima sezione del Chigiano L.IV.131 della Biblioteca Apostolica Vaticana, un manoscritto la cui storia antica potrebbe offrire perciò

olim Zenobii Iohannis de Bucellis» fu rogato a Firenze, nel Convento di Santa Croce, il 13 agosto 1479. In un secondo momento il notaio aggiunse in margine la seguente annotazione: «decexit die 13 februarii 1482 ». Cfr. ASF, *Notarile antecosimiano*, 14419, cc. 118r-119r.

[115] ASF, *Catasto*, 1003, c. 5r (Antonio Bucelli); c. 146rv (Matteo Bucelli); c. 236r (Carlo Bucelli). Va notato che fin dal dicembre 1471 Matteo era tuttavia rientrato in possesso della sesta parte dei due poderi, in quanto Bernardo e Francesco Uguccioni li avevano ceduti alla moglie di Matteo, Bartolomea di Tommaso di Angelo Corbinelli, al prezzo di f. 141 s. 13 d. 4 a oro. Cfr. ASF, *Notarile antecosimiano*, 1745, c. 195r-v. Firenze, 18 dicembre 1471.

[116] Si veda l'edizione anastatica della Giuntina del 1527, con introduzione e indici di Domenico De Robertis, in *Sonetti e canzoni di diversi antichi autori toscani*, voll. 2, Firenze, Le Lettere, 1977, pp. 47-48, 57, 64-74; inoltre l'introduzione a Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*, edizione critica e commento a cura di Aldo Menichetti, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2012, pp. XLIX-L, 109.

[117] Le osservazioni sull'annotazione 'stampata' che contrassegna due canzoni di Guittone, alle cc. 51v e 57v, in De Robertis, *Descrizione e storia del canzoniere Palatino*… cit., p. 344, dove pure si rende conto dei segni marginali presenti nel manoscritto e della difficoltà di una loro esatta interpretazione, anche se pare probabile che essi siano stati apposti, proprio nel secolo che ci interessa, da chi consultava il codice con un intento di studio. Si veda anche qui sotto n. 119.

qualche elemento in più per conoscere meglio anche le vicende del nostro codice[118].

La chiave per cominciare ad affrontare almeno alcune delle questioni che riguardano la storia cinquecentesca del manoscritto dovrebbe passare anzitutto per l'identificazione del nome del possessore che figura scritto con grande evidenza sul verso di quella che fu la controguardia anteriore (alla c. IIIr: «Questo libro si è di Bartolomeo di Benedetto Bianchi»). La scrittura dell'*ex libris*, a giudizio dei paleografi, è attribuibile alla fine del Quattrocento o ai primi del Cinquecento, ma non è stato possibile finora individuare in questo periodo a Firenze un personaggio contraddistinto da questo nome[119]. Non resta insomma che cercare di seguire gli ultimi anni di vita di Carlo Bucelli, per vedere se nella sua biografia, o in quella dei suoi discendenti, si nasconda per caso qualche appiglio per indovinare il possibile destino del manoscritto.

In primo luogo, si dovrà dunque indagare sulla discendenza di Carlo di Zanobi, seguendo la via della trasmissione ereditaria. Ora, Carlo Bucelli aveva avuto un figlio maschio, Zanobi, che nella dichiarazione al Catasto del 1469 risultava avere sette anni, ma che tuttavia morì in giovane età. L'unica erede, poiché il fratello Matteo era deceduto nel 1483 privo, come Antonio, di discendenza maschile, risultò perciò la figlia Lisabetta, nata nel 1467. Dopo ben quarantasette anni trascorsi con la moglie Lena, infatti, alla morte di quest'ultima Carlo si trovò a vivere nel suo nucleo familiare con l'unica figlia. Lisabetta Bucelli, come già si è anticipato, si sposò due volte, dapprima nel 1488 con Iacopo di Simone di Inghilese Baroncelli, da cui ebbe un figlio di nome Iacopo; una seconda volta, rimasta vedova, nel 1496, con Cosimo di ser Niccolò di Michele di Feo Dini (figlio di un notaio che era stato uno strettissimo collaboratore di Lorenzo il Magnifico), da cui ebbe una figlia chiamata anch'essa Lena[120]. Il testamento di Carlo non è stato rinvenuto, né

[118] Va ricordato infatti che «alla prima metà del secolo XVI risale anche una copia parziale di P (oggi prima sezione del codice Chigiano L.IV.131, ff. 1-62) con le rime in ordine diverso e tutte adespote», ivi. La descrizione del codice in Barbi, *Studi sul canzoniere di Dante*… cit., p. 464 e in De Robertis, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante* cit., VI, «Studi danteschi», XLII (1965), pp. 445-48. Si veda inoltre Bonagiunta Orbicciani da Lucca, *Rime*… cit., pp. XLI-XLII, LXI.

[119] Il nome in questione risulta poi anch'esso cancellato ed è ipotizzabile, sia pur con una certa cautela, che il nuovo possessore coincida con quel «Maso di G(iovann)i di Rinaldo» il cui nome, nella forma «Maso di G(iovann)i», visibile tuttavia solo con la lampada a raggi ultravioletti, appare anche nell'angolo sinistro superiore della medesima carta e la cui mano cinquecentesca assomiglia non poco a quella che appose l'annotazione «stampata» accanto ai componimenti citati qui sopra n. 117.

[120] Fin dal 1472 ser Niccolò di Michele di Feo Dini, più volte membro della Signoria e quindi incluso, nell'aprile del 1480, nel Consiglio dei Settanta, organo fondamentale del potere laurenziano, era definito da un cronista contemporaneo «de' principali del ghoverno». Cfr. Benedetto Dei, *La Cronica dall'anno 1400 all'anno 1500*, a cura di Roberto Barducci, prefazione di Anthony Molho, Firenze, Papafava, 1985, p. 88. Oltre che dai documenti notarili citati nelle note seguenti, le notizie relative ai vincoli matrimoniali esposte nel testo si ricavano dalla consultazione dei principali spogli genealogici

vi sono prove che egli lo abbia mai dettato; tutto però induce a ritenere che i suoi beni siano passati alla figlia Lisabetta, emancipata nel 1499, e da costei ai suoi figli Iacopo di Iacopo Baroncelli e Lena di Cosimo Fedini. Nell'anno 1500 Lisabetta donò in effetti a quest'ultima tutti i diritti che ella poteva vantare sui beni dotali di sua madre (Lena di Matteo di Borgo Rinaldi), la quale era morta senza far testamento, pur senza pregiudicare i diritti del figlio nato dal suo precedente matrimonio[121]. Né Lena, né Iacopo, i nipoti di Carlo Bucelli, risultano essersi sposati e aver avuto discendenti diretti. Il tentativo di trovare qualche traccia del manoscritto Palatino seguendo la trasmissione per via ereditaria dei beni mobili appartenuti a Carlo Bucelli è destinato ad arrestarsi a questo punto.

È possibile, invece, che Bucelli a un certo punto abbia deciso di vendere il prezioso manoscritto, visto che la nota di possesso successiva apposta sul Palatino risale ai primi del Cinquecento, se non addirittura agli ultimi anni del secolo precedente? A questo riguardo sarebbe necessario sapere qualcosa di più sulle vicende del nostro personaggio nel periodo compreso tra il ritorno del manoscritto nella sua disponibilità, alla metà degli anni Settanta, e il momento della sua morte, che avvenne tra il 1501 e il 1506. In aggiunta alla portata al Catasto del 1480, cui già si è accennato, si può contare per il periodo seguente soltanto sulla posta di Carlo Bucelli registrata nel successivo censimento indetto dalla repubblica fiorentina (la cosiddetta Decima repubblicana del 1498)[122]. Quest'ultima rilevazione consente di accertare che a quella data Carlo era divenuto l'unico proprietario dei due poderi in Val di Sieve, i poderi del «Palagio» e della «Loggia» (questo sembra essere il nuovo nome assunto dalla proprietà chiamata in precedenza il «Lastro»), di cui nel 1480 deteneva invece ancora soltanto la terza parte. Nel frattempo evidentemente egli aveva acquisito sia la quota che allora apparteneva al fratello Matteo, sia la quota posseduta da Giovanni Rucellai, il quale peraltro in quello stesso 1480 aveva provveduto a cedere la proprietà a un altro acquirente fiorentino, da cui Carlo dunque sarà riuscito a riscattarla[123].

È interessante apprendere da un'annotazione marginale aggiunta dagli scrivani alla portata del 1498 di Carlo Bucelli, che nel 1532 i poderi in questione erano passati però entrambi nelle mani di «Lucha d'Angnolo Martini

cinque e seicenteschi. Sulle complesse regole che governavano la successione femminile si veda comunque Isabelle Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux XIV^e et XV^e siècles*, Rome, École française de Rome, 2011, pp. 11-186 (*Première partie. Femmes, lignage et patrimoine*).

[121] ASF, *Notarile antecosimiano*, 20827, cc. 103r-108r. Firenze, Palazzo della Mercanzia, 22 febbraio 1507 [stile comune 1508].

[122] ASF, *Decima repubblicana*, 12, c. 238r-v.

[123] ASF, *Catasto*, 1011, c. 335v. L'acquirente fu Alessandro di Rinaldo degli Albizzi, che pagò la terza parte dei due poderi 225 fiorini larghi (l'atto della compravendita, fatta in nome del figlio di Giovanni, Pandolfo, fu rogato da ser Pagolo d'Amerigo di Bartolo Grassi).

e fratelli»: una circostanza, si ammetterà, piuttosto sorprendente, visto il ruolo tutt'altro che secondario rivestito da questo personaggio nella vita letteraria e artistica di Firenze e della Toscana sotto Cosimo I de' Medici[124]. Il 6 ottobre del 1500 Carlo Bucelli aveva infatti venduto i due poderi, al prezzo di 1250 fiorini, al padre di Luca, Angelo di Guglielmo di ser Martino[125]. Dopo la morte di Carlo, la vendita tuttavia era stata contestata da sua nipote Lena di Cosimo Fedini e dal padre di lei, i quali avevano intentato una causa contro l'acquirente. Nell'ottobre dello stesso anno era stata perciò emessa una sentenza che riconosceva le buone ragioni dei ricorrenti (a cui si era aggiunto intanto anche Iacopo di Iacopo Baroncelli, il fratellastro di Lena), con i quali tuttavia Angelo Martini non aveva tardato a raggiungere un accordo, che gli aveva infine assicurato il pieno possesso dei poderi in questione[126]. L'acquisto era già stato peraltro comunicato agli ufficiali della Decima repubblicana da Angelo Martini all'inizio del 1505[127], e i beni risultano poi nella dichiarazione alla Decima granducale del 1534 regolarmente intestati a Luca Martini e ai suoi fratelli, i quali ne conservarono la disponibilità anche dopo la morte di Luca (1561)[128].

Senza voler esagerare il significato di quella che sarà soprattutto una curiosa coincidenza, colpisce tuttavia che siano intercorsi rapporti così stretti tra Carlo Bucelli e la famiglia Martini. È suggestivo infatti pensare che in quella stessa residenza di campagna appartenuta sin da tempi molto antichi alla famiglia Bucelli, e in cui certo avrà avuto modo di soggiornare Carlo di

[124] Jonathan Nelson, *Creative Patronage: Luca Martini and the Renaissance Portrait*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXIX (1995), pp. 283-305. Su Luca Martini si veda inoltre la bibliografia citata sotto n. 129.

[125] ASF, *Notarile antecosimiano*, 20824, cc. 208v-210v. L'atto era stato rogato nell'abitazione di Carlo, alla presenza dei seguenti testimoni «Corsino Pieri magistri Bandini, Francisco Besis de Ardinghellis, Iohanberto Iusti de Coverellis, Carolo Iacobi ser Verdiani, Francisco ser Andree de Guardis, Daniele Francisci de Gallie (?)».

[126] La complessa vicenda è esposta nell'atto di *cessio iurium* del 22 febbraio 1507 [stile comune 1508] citato sopra alla n. 121, da cui si ricavano molte notizie utili sul matrimonio di Carlo Bucelli, avvenuto nel 1461, e sull'impegno preso dai suoi fratelli per la restituzione della dote. È da questo atto che risulta tra l'altro come nel giugno del 1506 Carlo Bucelli fosse già defunto. La sentenza a favore di Lena di Cosimo di ser Niccolò Fedini, che essendo ancora minore era rappresentata dal padre Cosimo Fedini, e di Iacopo di Iacopo Baroncelli, fu pronunciata il 24 ottobre 1506. Cfr. ASF, *Consiglio di Giustizia*, 504, cc. 792r-795v. Sui due poderi, peraltro, erano state avanzate richieste anche da Ermellina, figlia del defunto Matteo di Zanobi Bucelli, non solo in quanto erede del padre, ma anche come titolare dei diritti dotali che la madre, Bartolomea di Tommaso di Angelo Corbinelli, vantava nei confronti della famiglia Bucelli. Cfr. ASF, *Notarile antecosimiano*, 20827, cc. 1r-5v (28 aprile 1507).

[127] ASF, *Decima repubblicana*, 178, c. 219r (arroto n° 285).

[128] ASF, *Decima granducale*, 3640, cc. 132v-134r (n° 292). Il testamento di Luca Martini, redatto il 9 gennaio 1560 [stile comune 1561], poco prima della morte, designa come suoi eredi universali i fratelli Giovanni e Carlo, precisando tuttavia, come è noto, che si dava piena facoltà al duca suo signore «se lei volessi anticaglie storie et ogn'altra cosa di suo, di poter mandare per esse et pigliarsele, faccendoli noto chome fa che ogni cosa è suo» (ASF, *Notarile antecosimiano*, 18675, cc. 484v-487v).

Zanobi, qualche decennio più tardi avrebbe trascorso parte del suo tempo anche Luca Martini. Appassionato cultore di filologia volgare, quest'ultimo fu infatti capace di legare il suo nome alle due famose collazioni eseguite nel 1546 e nel 1548 sul testo della *Commedia*, quando con altri studiosi riscontrò le varianti di antichissimi codici del poema dantesco, oggi perduti, riportandole su due esemplari dell'edizione Aldina del 1515 della *Commedia*[129]. La prima di queste collazioni ebbe luogo in Mugello, nella pieve di San Gavino Adimari, una località del contado fiorentino. È noto, del resto, come tradizionalmente il soggiorno 'in villa' fosse in grado di offrire un momento assai propizio per l'ozio letterario – che a quanto risulta scorrendo gli inventari degli oggetti custoditi nelle 'possessioni' rurali dei Fiorentini, proprio di opere di poesia volgare si nutriva copiosamente. Di queste 'raccolte di campagna', almeno fino ad oggi, non è mai stata studiata in modo sistematico la formazione e la composizione. È facile tuttavia immaginare che il passaggio della proprietà dei Bucelli, possessori del manoscritto Palatino, nelle mani del padre di Luca Martini, avvenuto forse insieme a una parte delle masserizie custodite nelle 'case da signore' dei poderi della famiglia, non mancherà di stimolare la curiosità di chi, in futuro, dovesse occuparsi dell'argomento[130].

LUCA BOSCHETTO

[129] Sull'episodio si veda Claudio Ciociola, *Dante*, in *Storia della letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, vol. X: *La tradizione dei testi* cit., pp. 137-99: 180-81; e quindi Michele Bordin, *Prime approssimazioni ad altri testi "antichissimi": dai postillati Valori e Malpigli alla perduta Aldina Martini del 1545-1546*, in *Nuove prospettive sulla tradizione della 'Commedia'. Una guida filologico-linguistica al poema dantesco*, a cura di Paolo Trovato, Firenze, Cesati, 2007, pp. 499-571. Come è noto, solo l'esemplare della seconda di queste collazioni è sopravvissuto, ed è attualmente conservato presso la Biblioteca Nazionale Braidense di Milano (AP XVI 25). Sugli interessi di Luca Martini per Dante e per i poeti che cantarono d'amore, cfr. anche Jonathan Nelson, *Dante Portraits in Sixteenth Century Florence*, «Gazette des beaux-arts», CXX (1992), pp. 59-77, dove tra l'altro si parla della tavola da lui commissionata nel 1544 a Vasari, in cui stando a quanto il pittore afferma sia nel suo libro di conti che nella sua autobiografia, erano raffigurate «sei figure dal mezzo in su: Dante, il Petrarcha, il Boccaccio, Guido Cavalcanti, Guitton d'Arezzo, messer Cino da Pistoia» (pp. 59-62 e p. 72 nn. 1 e 2). E inoltre, nel catalogo della mostra *Venere e Amore. Michelangelo e la nuova bellezza ideale. Venus and Love. Michelangelo and the new ideal of beauty*, a cura di / edited by Franca Falletti, Jonathan Katz Nelson, Firenze, Giunti, 2002, il saggio di Roberto Leporatti, *Venere, Cupido e i poeti d'amore. Venus, Cupid and the Poets of Love* (pp. 65-89), e la scheda n° 24, firmata da J. K. Nelson, dedicata appunto all'opera di Vasari (i *Sei Poeti Toscani*), identificabile con quella commissionatagli da Martini (pp. 191-92).

[130] L'indagine sulle raccolte librarie conservate dai cittadini fiorentini nelle loro residenze di campagna, e sull'uso che di esse veniva fatto, è in effetti un terreno ancora in gran parte da dissodare. Cfr. al riguardo Claudio Ciociola, *Francesco di Cambio*, in *L'*Esopo *di Udine (cod. Bartolini 83 della Biblioteca Arcivescovile di Udine)*, a cura di C. C., Udine, Casamassima, 1996, pp. 235-310: 242 e n. 41.

PER L'EDIZIONE DEL «LIBRO DELL'ENEYDA» DI CIAMPOLO DI MEO DEGLI UGURGIERI DA SIENA

Tra i volgarizzamenti trecenteschi dei Classici è «considerata a buon diritto un capolavoro del genere»[1] la prima traduzione integrale dell'*Eneide* di Virgilio, ad opera del senese Ciampolo di Meo Mellone degli Ugurgieri. Il volgarizzatore riesce a rendere il testo di partenza «senza abbellimenti retorici, in una prosa volgare ricca di concitazione, di ritmo, di pause che ne fanno la bellezza». È un peccato che, a fronte di apprezzamenti anche autorevoli e in seguito all'emergere (anche recentissimo) di nuove testimonianze manoscritte – senza parlare del rinnovato e più generale interesse degli studiosi per gli antichi volgarizzamenti italiani[2] – non abbia ancora trovato occasione la restituzione critica di un testo per più aspetti meritevole di studio com'è appunto quello di Ciampolo.

Oltre alle qualità estetiche, tra i molti caratteri degni d'interesse vale la pena ricordare sùbito che il volgarizzamento del *Libro dell'Eneyda* – questa la forma del titolo secondo l'explicit dell'unico codice che ci tramanda anche il nome del volgarizzatore (Siena, Bibl. Com. degli Intronati, S.IV.11; sigla: S)[3] – si pone a stretto ridosso della circolazione delle prime due cantiche della *Commedia*, di cui alcuni versi si sono infiltrati nella traduzione[4]:

[1] La citazione, come anche la successiva, è tratta da Gianfranco Folena, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991[2] [1973], p. 49. Non mancarono di apprezzare le qualità tecniche del volgarizzamento Vladimir Zabughin, *Vergilio nel Rinascimento italiano da Dante a Torquato Tasso*, Bologna, Zanichelli, 1921, I, pp. 356 sgg.; Francesco Maggini, *I primi volgarizzamenti dei classici latini*, Firenze, Le Monnier, 1952

[2] Rinunciando a fornire una bibliografia anche solo rappresentativa, mi limito a segnalare progetti di database conclusi o in corso d'opera: *BAI – Biblioteca Agiografica Italiana* (www.mirabileweb.it); *DiVo - Dizionario dei Volgarizzamenti* (tlion.sns.it/divo); *CASVI - Censimento, Archivio e Studio dei Volgarizzamenti Italiani* (casvi.sns.it); *SALVIt - Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani* (www.salvit.org); *ArTeSiA - Archivio Testuale del Siciliano Antico* (artesia.unict.it). Nell'ambito del progetto «Il ritorno dei Classici nell'Umanesimo», si deve segnalare l'*ENAV - Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani*, con la relativa banca dati elettronica http://www.ilritornodeiclassici.it/enav.

[3] «Qui si termina et si compie il libro dell'*Eneyda* di Virgilio, vulgariççato da Ciampolo di Meo delgli Ugharuggieri della città di Siena» (ms. S, f. 79v). Il femminile *Eneyda* è impiegato anche nell'argomento che introduce il libro VII.

[4] Le citazioni latine sono tratte da P. Vergilii Maronis *Opera*, ed. a c. di Mario Geymonat, Torino, Paravia, 2008[2] [1973]. Ho fatto ricorso anche alle utili concordanze disponibili sul sito di «The Vergil Project» della University of Pennsylvania (vergil.classics.upenn.edu). Salvo diversa indicazione, il

[P. Vergilii Maronis *Aeneidos libri XII*]	[Ciampolo degli Ugurgieri, *Libro dell'Eneyda*]
(IV 20-23)	
Anna, fatebor enim, miseri post fata Sychaei coniugis et sparsos fraterna caede Penatis, solus hic inflexit sensus, animumque labantem impulit: *adgnosco veteris vestigia flammae.*	Perciò ch'io confessarò a te, Anna, che dopo i fati del misero marito mio Sicheo e doppo li dèi dispersi per l'omicidio che fece il fratello mio, questi solo mosse i sentimenti miei e l'animo mio impense e inchinollo: *cognosco i segni dell'antica fiamma* [*Pg* XXX 48].
(VI 417-21)	
Cerberus haec *ingens latratu* regna *trifauci* personat, adverso recubans immanis in antro. Cui vates, horrere videns iam colla colubris, *melle soporatam et medicatis frugibus offam obicit* (...).	*Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gole caninamente latra* [*If* VI 13-14] e tiene questi regni e orribilmente giace in una spilonca. A rincontro al quale, vedendo la profetessa i colli pieni di serpenti**,** *prese la terra e con piene le pugna la gittò dentro alle bramose canne.* [*If* VI 26-27].

Se le notizie biografiche raccolte finora sull'Ugurgieri si riducono a due menzioni che collocano l'autore nella prima metà del Trecento[5], il volgarizzamento risulterebbe databile addirittura entro il primo ventennio del secolo, vivente Dante (mancano, come controprova, citazioni o reminiscenze dal *Paradiso*), e prima dell'altro fortunato volgarizzamento italiano dell'*Eneide*,

testo volgare (ricontrollato sui manoscritti) è quello dell'edizione ottocentesca di Aurelio Gotti: *L'Eneide' volgarizzata nel buon secolo della lingua da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri senese*, pubblicata per cura di A. Gotti, Firenze, Le Monnier, 1858. Sulla presenza di tessere dantesche, oltre ai rilievi di Gotti, si vedano A. Schiaffini, *Tradizione e poesia nella prosa d'arte italiana dalla latinità medievale al Boccaccio*, Roma, Ed. di Storia e Letteratura, 1969, p. 154, e di Giuseppe Indizio, *Gli argomenti esterni per la pubblicazione dell'"Inferno" e del "Purgatorio"*, «Studi Danteschi», LXVIII (2003), pp. 17-47 (in particolare pp. 31-34).

[5] Tutte le notizie successive dipendono da Gotti, ed. cit., pp. VII-VIII, e da Lorenzo Grottanelli, *Genealogia e storia degli Ugurgieri conti della Berardenga*, Siena, Ignazio Gati, 1881, pp. 145-46 (cfr. comunque Maria Teresa Graziosi, *Ciampolo degli Ugurgieri*, in *Enciclopedia virgiliana*, Roma, Ist. dell'Enciclopedia Italiana, 1984-1991, V/1, pp. 355-56). Nel 1324 Ciampolo cedette allo Spedale di S. Maria della Scala le proprie ragioni contro Dato di Buonfigliolo di S. Ansano; nel 1345 è nominato ufficiale sopra lo Studio di Siena, come rappresentante del Terzo di San Martino. Talvolta Ciampolo è erroneamente confuso dagli studiosi con il fratello Cecco (cfr. ad es. Carrie E. Beneš, *Urban Legends. Civic Identity and the Classical Past in Northern Italy, 1250-1350*, University Park-Pennsylvania, The Pennsylvania State University Press, 2011, p. 179). A dimostrazione della rapida fortuna di Dante a Siena (e presso gli esponenti della famiglia Ugurgieri) si tenga conto che Cecco è autore di tre capitoli ternari che compendiano ciascuno una cantica della *Commedia* (cfr. Saverio Bellomo, *Cecco di Meo Mellone Ugurgieri*, in *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004, pp. 383-85). Non è inutile ricordare che un Andrea di Deio degli Ugurgieri (cugino di Ciampolo) copia nel 1322 l'unico codice superstite della *Storia di Troia* di Binduccio dello Scelto (Firenze, BNC, II.IV.45): cfr. Binduccio dello Scelto, *Storia di Troia*, a c. di Gabriele Ricci, Parma, Fondazione P. Bembo - Guanda., 2004, pp. XX-XXII.

quello tratto dal perduto compendio latino di Anastasio minorita e generalmente attribuito al notaio fiorentino Andrea Lancia (questione sulla quale torneremo tra breve).

Alla traduzione di Ciampolo si interessarono, tra il XVII e il XVIII secolo, eruditi e antiquari di spicco, come Giusto Fontanini, Girolamo Gigli, Anton Maria Salvini, Scipione Maffei e Uberto Benvoglienti[6]. Fu il Gigli, in particolare, a propugnare l'acquisto del ms. S (che frattanto era venuto a trovarsi nella collezione napoletana di Giuseppe Valletta) da parte dell'arcidiacono Giulio Ugurgieri-Azzolini: quando, alla morte di quest'ultimo, il codice giunse a Siena presso un altro ramo della famiglia Ugurgieri, il Benvoglienti si mise all'opera per allestire un'edizione a stampa del volgarizzamento, che però non vide la luce. Nel 1829 il governatore di Siena, il conte Giovan Battista Baldelli-Boni, propose all'Accademia della Crusca di stampare il testo sulla base di una trascrizione fatta approntare dal prefetto degli Intronati, Luigi De Angelis. Ma anche questo progetto fallì e si dovette attendere fino al 1858, anno in cui Aurelio Gotti, giovanissimo accademico della Crusca, procurò la prima edizione del volgarizzamento[7].

Il testo Gotti era fondato sulla testimonianza del ms. S, corretto – ma senza un apparato sistematico delle varianti – con l'ausilio dell'altro codice allora noto (Firenze, Bibl. Med. Laurenziana, Pl. 78.23; sigla: L), che tuttavia, a partire dalla metà del libro IV, viene a mancare. Per altro non impediva questa operazione ecdotica il fatto che Gotti giudicasse L un *descriptus* di S[8]. Nella breve introduzione, fornendo minimi dati descrittivi sul codice di Siena, Gotti ne postulava una localizzazione siciliana, sulla base di non meglio precisate (e comunque infondate) evidenze linguistiche «in tutto proprie di un napolitano o di un siciliano, e niente ritraenti del dialetto senese»[9]. In seguito, Amedeo Pellegrini diede segnalazione di un terzo manoscritto, datato al 1340 (ma sull'ancora persistente equivoco v. *infra* nella relativa scheda descrittiva) e già appartenuto alla collezione dell'erudito centese Gaetano Maiocchi (da cui

[6] Per questa e per le notizie successive cfr. Gotti, ed. cit., pp. II-III.

[7] Gotti, ed cit.

[8] «Nella nostra libreria Laurenziana ... esiste una copia di questo volgarizzamento, che il Del Furia giustamente teneva per fatta sopra il codice senese» (Gotti, ed. cit., pp. V-VI); e poi: «A correggere i molti falli del copiatore mi aiutai per quasi i primi quattro libri del codice fiorentino, e a piè di pagina ne riportai le varianti; per gli altri libri, solo aiuto mi fu il testo latino, il quale però non era bastante autorità a correggere tutto quello che mi sarebbe piaciuto» (*ibid*., pp. VIII-IX). Sulla dipendenza tra i due codici si esprimeva in modo analogo il Benci, stampando un breve estratto dal IV libro tratto dal ms. L, «che l'intelligentissimo professore e bibliotecario Francesco del Furia crede essere copia di quello che è in Siena» (Antonio Benci, *Volgarizzamenti antichi dell'"Eneide" di Virgilio*, «Antologia», II (1821), pp. 161-200, a p. 162). Sull'infondatezza del dato v. *infra*.

[9] Ecco il passaggio completo: «Si può credere che questo codice fosse una copia dell'originale fatta in Sicilia; come si può conghietturare; riscontrandovi molte forme di linguaggio che sono in tutto proprie di un napolitano o di un siciliano, e niente ritraenti del dialetto senese; ma pur non abbiamo argomenti tali che ce ne persuadano in modo da potere asserire questo» (Gotti, ed. cit., p. IV).

la sigla M), scomparso nel 1837 prima di riuscire a terminare l'edizione del volgarizzamento cui stava lavorando indipendentemente dal De Angelis e dai Cruscanti[10]. Nel proprio contributo, Pellegrini si limitava a offrire un regesto di varianti risultanti dalla collazione di M con l'ed. Gotti.

Si dovette insomma giungere al 1953, con l'uscita del volume dei *Volgarizzamenti del Due e Trecento* a cura di Cesare Segre, per avere un saggio di edizione critica, per quanto parziale, dell'*Eneyda* di Ciampolo[11]: si dava, in tal sede, l'edizione del libro II, fondata ancora su S[12] e controllata con la lezione di L e M. Del Codice Maiocchi, dato per irreperibile, ma in realtà donato nel 1927 alla Biblioteca Laurenziana di Firenze (Acquisti e doni 314), Segre consultò le varianti raccolte dal Pellegrini, senza poter tuttavia chiarire, per presa visione del manufatto, l'equivoco relativo alla datazione, che ha quindi conosciuto una certa fortuna nella bibliografia anche più recente.

Nei decenni successivi, nella latitanza di un'edizione critica integrale, gli studi sull'*Eneyda* conobbero una battuta d'arresto. Intervenendo sui primi volgarizzamenti dei Classici e facendo propria l'idea ricevuta della posteriorità della traduzione di Ciampolo rispetto a quella, in redazione compendiata, del suo contemporaneo Andrea Lancia[13], Gianfranco Folena si limitava a un tentativo di corroborare tale assunto, denunciando una serie di convergenze che avrebbero palesato «una dipendenza saltuaria del volgarizzamento integrale» di Ciampolo «da quello compendiario» del Lancia[14]. Posto che quelle

[10] A. Pellegrini, *L'«Eneide» di Virgilio volgarizzata secondo un nuovo codice del secolo XIV*, «Rivista Abruzzese», XVI (1901), pp. 120-28, 162-68, 341-48, 425-40. La segnalazione dell'edizione *in progress* di Maiocchi si trova in Bartolommeo Gamba, *Diceria bibliografica intorno ai volgarizzamenti italiani delle opere di Virgilio*, Verona, Tip. Ramanzini, 1831, p. 30 n. 1; alle pp. 30-31 del volume di Gamba è pubblicato uno «squarcio tolto da un Codice del Secolo XIV esistente nella Biblioteca Laurenziana di Firenze, e venne pubblicato dal ch. Antonio Benci nell'"Antologia" di Firenze [cfr. Benci, *Volgarizzamenti antichi* … cit., p. 162]».

[11] C. Segre, *Volgarizzamenti dell'«Eneide»*, in Id., *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1964[2] [1953], pp. 565-636 (ed. del volgarizzamento di Ciampolo alle pp. 575-612).

[12] Circa l'ed. Gotti, Segre parla di «trascrizione estremamente imprecisa» (*ibid.*, p. 571).

[13] Tali erano le conclusioni, troppo affrettate, cui era giunto ad es. Ernesto Giacomo Parodi, *I rifacimenti e le traduzioni italiane dell'«Eneide» di Virgilio prima del Rinascimento*, «Studj di filologia romanza», II (1887), pp. 97-368 (alle pp. 312-13), mentre il primato di Ciampolo – ma, ancora, senza solidi argomenti – era sostenuto da Gotti, ed. cit., p. I. Anche del volgarizzamento attribuito al Lancia (così secondo l'explicit del ms. di Firenze, BML, Gadd. 18) manca un'edizione critica, ed è necessario ricorrere ancora all'edizione di P. Fanfani, *Compilazione dell'«Eneide» di Virgilio fatta volgare per ser Andrea Lancia fiorentino*, «L'Etruria», I (1851), pp. 162-88, 221-252, 296-318. 497-508, 625-632, 745-760. Sulla tradizione manoscritta cfr. l'ampio sondaggio di Giuliano Tanturli, *Codici dei Benci e volgarizzamenti dell'«Eneide» compendiata*, in *Per Domenico De Robertis. Studi offerti dagli allievi fiorentini*, a c. di Isabella Becherucci - Simone Giusti - Natascia Tonelli, Firenze, Le Lettere, 2000, pp. 431-57. Circa la traduzione siciliana del volgarizzamento del Lancia ad opera di Angelo di Capua cfr. invece *La Istoria di Eneas vulgarizata per Angilu di Capua*, a c. di G. Folena, Palermo, Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani, 1956.

[14] Folena, *Volgarizzare e tradurre...* cit., p. 50.

prodotte da Folena fossero effettivamente sovrapposizioni non casuali delle due traduzioni[15], restava arbitrario, in mancanza di sicuri errori dell'uno confluiti nel testo dell'altro volgarizzatore, attribuire a Ciampolo la responsabilità del "plagio", se tale può dirsi, per un volgarizzatore medievale, una serie di prestiti non dichiarati[16].

La questione dei rapporti di dipendenza tra i due volgarizzamenti è stata discussa, fino a potersi dire risolta, da Giulia Valerio, – e siamo giunti con ciò al 1985, data che segna anche l'ultimo intervento mirato sul testo di Ciampolo – con un pronunciamento a favore dell'anteriorità del volgarizzamento ugurgieriano[17]. Nel proprio contributo la studiosa illustrava una serie di luoghi in cui errori di traduzione di Ciampolo confluiscono nel testo di Lancia, senza che invece si dia mai il caso contrario.

È vero che anche luoghi testuali apparentemente risolutivi possono essere revocati in dubbio, quando si postuli un esemplare latino portatore di lezioni difformi rispetto a quelle del testo virgiliano che ci consegnano le moderne edizioni critiche. Si prendano ad esempio due dei casi discussi da Valerio[18]:

[*Aen*. III 97] (...) cunctis dominabitur oris	[Ciamp.] signoregiarà per tutte l'ore [Lancia] signoreggerà per tutti i tempi
[*Aen*. I 302-3] (...) ponuntque ferocia Poeni corda volente deo	[Ciamp.] e li Affricani quietano li lor feroci cuori, volendo lo dio [Lancia] e·lli Affricani lasciano li feroci cuori, volgendogli idio

[15] Per un *close-up* sulla questione, rinvio a un mio contributo dal titolo *Strategie traduttive nei primi volgarizzamenti dell''Eneide'*, in c. di s. negli Atti del convegno *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano. «Translatio studii» e procedure linguistiche* (Firenze, 16-17 dicembre 2014), Firenze, Edizioni del Galluzzo.

[16] «Un esempio interessante di traduzione nuova che sembra utilizzarne qua e là una precedente, cioè un caso di "contaminazione d'autore" può essere per esempio documentato dove non credo sia mai stato sospettato, nell'*Eneide* tradotta in prosa da Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena, considerata a buon diritto un capolavoro del genere… Ciampolo aveva presente il volgarizzamento che Andrea Lancia ... aveva eseguito all'inizio del secolo dalla compilazione in prosa latina di Anastasio minorita e che ebbe fortuna di gran lunga più larga dell'"edizione integrale" di Ciampolo (ché, come spesso si verifica nella tradizione popolare, la moneta cattiva caccia la buona)» (Folena, *Volgarizzare e tradurre*... cit., p. 49).

[17] Giulia Valerio, *La cronologia dei primi volgarizzamenti dell''Eneide' e la diffusione della 'Commedia'*, «Medioevo romanzo», X/1 (1985), pp. 3-18. Si tratta di un contributo nato in margine a una tesi di laurea che prometteva di convertirsi, come poi non è accaduto, in edizione critica (cfr. *ibid*, p. 8: «In attesa di pubblicazione, per il testo critico si rimanda alla mia tesi di laurea: *Il volgarizzamento dell'Eneide' di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri. Libri I-IV: edizione critica*, svolta nell'Istituto di Filologia Romanza dell'Università di Pavia, anno accademico 1981-'82»).

[18] Cfr. Valerio, *La cronologia*… cit., pp. 9 e 13.

Secondo Valerio, nel primo luogo è probabile che Lancia[19] abbia sotto gli occhi non Virgilio ma il testo di Ciampolo, di cui avrebbe rielaborato quello che sembra un lampante errore-paronomasia (*oris* > *ore*). Eppure, crediamo, non si può escludere che i due volgarizzatori traducano qui indipendentemente a partire da un ramo della tradizione latina in cui poteva trovarsi la facile variante *horis* (di cui però le edizioni critiche di Virgilio, focalizzate sugli *antiquiores*, non dànno registrazione in apparato). Nel secondo caso, in cui, stando a Valerio, «Lancia interpreta liberamente il sintagma dell'Ugurgieri» (p. 9), si può invocare una dinamica analoga, postulando a monte di *vogliendo(gli)* l'erronea innovazione latina *volvente*. Ma è anche lecito pensare, spostando l'innesco dell'innovazione sulla tradizione volgare, non tanto a una libera interpretazione, ma a un'incomprensione relativa al vb. *volere*, che il Lancia può aver scambiato per il frequentissimo *vòllere* 'volgere' (ben diffuso in Ciampolo e presso gli autori senesi coevi)[20]. Altrimenti – ma occorrerebbe una verifica nella vasta e inesplorata tradizione lancèa – il problema potrebbe essere interno alla sola trasmissione del volgarizzamento fiorentino, e allora *volgendo(gli)* sarebbe trivializzazione della forma fiorentina *vogliendo* (per 'volendo').

Come negli esempi appena visti, si potrà procedere a tappeto in modo analogo, mettendo in dubbio tutti i luoghi evidenziati da Valerio e postulando dinamiche alternative che chiamino in causa la tradizione latina[21]. Ma è pur vero, come si diceva, che i non frequenti errori di Ciampolo trovano molto spesso riflesso (più o meno sicuro) nella traduzione del Lancia, mentre numerosi errori o cortocircuiti attestati nella versione di quest'ultimo non hanno riscontro nel testo ugurgieriano. Su un altro piano, si dovrà tener conto delle differenze di ordine culturale e di approccio "filologico" con cui i due volga-

[19] Tra l'altro, in mancanza di un'edizione critica, bisognerebbe verificare che la lezione del ms. Martelli 2 sia confermata dagli altri codici.

[20] Si tratta di un verbo *passe-partout* che Ciampolo impiega sia per tradurre il lat. *volvere* sia per rendere suoi sinonimi. Ecco alcuni esempi dal primo libro (le cifre indicano il corrispondente verso di Virgilio): «grandissime onde vollono (*volvunt*) alle stelle» (86); «la prora si volle (*avertit*) e chinasi per l'onde» (104); «e tre navi volle (*torquet*) Notho nelli ascosti sassi» (108); «e vollonsi (*vertuntur*) alle contrade di Libia» (158); «in qual parte si vollano (*se vertant*) li alberghi di Iuno» (671). La consultazione del Corpus *OVI <http://gattoweb.ovi.cnr.it>* mostra che la forma ha attestazioni quasi unicamente senesi (*Fatti di Cesare*, volgarizzamento del *Costituto del comune di Siena* del 1309-10, S. Caterina da Siena, Neri Pagliaresi).

[21] Altro esempio: Valerio, *La cronologia*… cit., p. 14, segnala che, alla prima menzione di Cassandra (*Aen*. II 246-47), il Lancia interpola a testo – laddove manca in Virgilio – la narrazione del mito di Apollo, che fa dono delle facoltà profetiche alla giovane troiana. Secondo la studiosa, Lancia attinge la notizia da Ciampolo, che ha inserito in corrispondenza del lemma *Cassandra* una chiosa marginale, di cui si trova un'eco nell'interpolazione del traduttore fiorentino. Si può però obiettare che il mito di Apollo è già brevemente richiamato – in termini del tutto simili – nel commento latino di Servio, che i due volgarizzatori possono aver tenuto presente indipendentemente l'uno dall'altro.

rizzatori si sono avvicinati al testo latino. In questo senso condividiamo l'opinione che

> è molto improbabile, se non del tutto impossibile, che un traduttore fedele e attento come Ciampolo al modello classico possa essersi servito, oltre che di Virgilio, di un riassunto fondato su un tardo compendio latino. Tutt'altro che improbabile, invece, che un volgarizzatore 'di mestiere' come Andrea Lancia si sia servito, oltre che dell'originale latino, della traduzione letterale di Ciampolo (Valerio, *La cronologia*… cit. p. 11).

Ora, il primato della traduzione di Ciampolo – se lo si accoglie – implica una datazione del testo intorno al 1316. Le citazioni dantesche indicano, infatti, che il volgarizzamento ugurgieriano dev'essere successivo alla prima diffusione del *Purgatorio*, collocabile, secondo recenti verifiche, tra la fine del 1315 e i primi mesi del '16 [22]. Deve precedere, d'altra parte, il testo del Lancia, il cui più antico manoscritto databile (Firenze, BML, Martelli 2) porta l'esplicita indicazione dell'anno «MCCCXVI», che può comunque slittare fino al 25 marzo 1317, secondo lo stile fiorentino[23]. Si tratta di un dato non banale, che merita, se non altro, una giustificazione. Accettando, infatti, per la versione di Ciampolo la data del 1316, si sottopone la tradizione dei primi volgarizzamenti dell'*Eneide* all'ipotesi di un notevole schiacciamento cronologico, a ridosso della precoce circolazione delle prime due cantiche dantesche. Se, a partire dal tardo 1315, cominciano a circolare le prime copie del *Purgatorio*, Ciampolo dovrebbe tradurre integralmente l'*Eneide* nel '16, in tempo perché Andrea Lancia abbia la possibilità di consultare la versione concorrente, completare la propria e diffonderne, entro la primavera del '17, il testo.

Ma non è il caso di confondere la composizione di un'opera con le fasi intermedie e finali di revisione e con la definitiva pubblicazione. Nulla impedisce, cioè, ed è anzi molto probabile, che Ciampolo lavorasse da tempo a un

[22] Rimando agli argomenti di Indizio, *Gli argomenti esterni*… cit.; Valerio accoglie come data di completamento del *Purgatorio* il 1312 e propende per una datazione del volgarizzamento intorno al 1314-'15, quando gli Ugurgieri, per essersi opposti al governo dei Nove, furono messi al confino da Siena «ed ebbero quindi l'opportunità, forse, di venire a conoscenza di Dante e della sua opera nelle comuni vie dell'esilio» (Valerio, *La cronologia*… cit., p. 17).

[23] Secondo Luca Azzetta (*Per la biografia di Andrea Lancia: documenti e autografi*, «Italia medioevale e umanistica», XXXIX (1996), pp. 121-70, a p. 129) e Giuliano Tanturli (*Codici dei Benci*... cit., p. 439), il codice Martelli 2 non è compatibile con la data espressa dal copista, che forse è da riferirsi all'antigrafo. Un *terminus ante quem* sicuro è il 1322, perché la traduzione lancèa dell'*Eneide* fu impiegata da Giovanni Villani nella *Cronica* (cfr. Azzetta, *Per la biografia*... cit., p. 129 n. 20). La datazione espressa dal copista del cod. Martelli 2 è invece ritenuta plausibile nei cataloghi de *I manoscritti datati del fondo Acquisti e Doni e dei fondi minori della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze*, a cura di Lisa Fratini e Stefano Zamponi, Sismel-Ed. del Galluzzo, 2004, n° 67, e *I manoscritti della letteratura italiana delle Origini. Firenze*, *Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di Sandro Bertelli, Sismel-Ed. del Galluzzo, 2011, n° 91.

volgarizzamento integrale dell'*Eneide*, di cui – a differenza della versione compendiata del Lancia – tutto si può dire tranne che si tratti di una traduzione frettolosa o approssimativa. Non dà difficoltà insormontabili, pertanto, l'ipotesi che Ciampolo, in un'ultima fase di revisione che può collocarsi tra il '15 e il '16 abbia introdotto due tessere prelevate dalle prime due cantiche di un *vient de paraître* dalla promettente fortuna. Non sorprende neppure che, mettendo a punto (in modo più spedito?) la propria traduzione in compendio, Lancia abbia fatto uso, in una certa fase del percorso traduttorio, della versione ugurgieriana: «come i poeti leggono gli altri poeti, così avviene fra i traduttori»[24].

Conclusa questa rassegna di edizioni e studi, veniamo senz'altro alla tradizione, di cui resta ancora da compiere un esame complessivo[25]. Di un ulteriore manoscritto dell'*Eneyda* si trovava registrazione – ma senza che si indicassero il nome del volgarizzatore, assente nel ms., né la corrispondenza del testo con quello edito da Gotti – nel catalogo ottocentesco dei codici Canoniciani italiani di Oxford (O = Bodleian Library, Canon. it. 285)[26]. Un testimone portatore di una redazione mista Lancia-Ugurgieri è stato riconosciuto, poi, nel codice Barb. lat. 4038 della Biblioteca Apostolica Vaticana (= V)[27]. Il testo-base di V è quello compendiato del Lancia, ma nel dettato si inseriscono improvvisi scarti verso il volgarizzamento di Ciampolo, di cui sono anche accolti l'apparato di chiose marginali e gli *argumenta* premessi ai libri, che altro non sono se non il volgarizzamento dei cosiddetti *Argumenta decasticha* pseudo-ovidiani, ben diffusi nei manoscritti medievali dell'*Eneide*.

[24] La citazione è tratta dalla nota alla recente traduzione dell'*Eneide* offerta da Alessandro Fo: Publio Virgilio Marone, *Eneide*, traduzione e cura di A. F., note di Filomena Giannotti, Torino, Einaudi, 2013, p. XCV. Per il nostro discorso sui prestiti fra traduttori nella pratica dei volgarizzamenti antichi, sono interessanti anche le seguenti considerazioni di Fo: «A volte la coincidenza con una o l'altra traduzione è casuale, o necessitata dalle ragioni del patrimonio lessicale della lingua d'arrivo. Spesso ho volutamente recepito quella che era già la resa di un predecessore, cercando non la mia gloria di interprete, ma quello che mi sembrasse il miglior servizio a un singolo passo del testo di Virgilio; se la parola più appropriata era stata usata da un altro, o una sua soluzione rendeva onore al poeta, non mi sono sforzato di evitarla, perchè già firmata, ma di assecondarla, ratificandone la felicità» (*ibid.*).

[25] Sono fermi alla triade S L M sia Valerio, *La cronologia*… cit., sia Riccardo Gualdo - Massimo Palermo, *La prosa del Trecento*, in *Storia della letteratura italiana*, a c. di Enrico Malato, X. *La tradizione dei testi*, coord. Claudio Ciociola, Roma, Salerno Editrice, 2001, pp. 359-414. Un censimento aggiornato è offerto da L. Azzetta, *Ordinamenti, provvisioni e riformagioni del Comune di Firenze volgarizzati da Andrea Lancia, 1355-1357*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 2001, p. 15 n. 15.

[26] Alessandro De Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani che sotto la denominazione di Canoniciani Italici si conservano nella Biblioteca Bodleiana a Oxford*, Oxford, Bodleian Library, 1864, coll. 253-54.

[27] Il codice, che non rientra nel censimento di Folena, *La Istoria di Eneas*... cit., è segnalato da Azzetta, *Per la biografia*... cit., p. 128 n. 17. Sulla redazione contaminata di V, cfr. le indicazioni di Massimo Zaggia nell'introduzione a Ovidio, *'Heroides'. Volgarizzamento fiorentino trecentesco di Filippo Ceffi*, a c. di M. Zaggia, Sismel - Ed. del Galluzzo, 2009, to. I, p. 17 n. 48.

Agli scavi archivistici di Giuseppe Mascherpa, che ringrazio per la preziosa segnalazione, si deve infine il ritrovamento (maggio 2014) di alcuni lacerti ugurgieriani del VI libro, trasmessi in tre bifogli impiegati come rinforzo della coperta di un registro notarile cinquecentesco (B = Bergamo, Arch. di St., Fondo Notarile, 2174).

Procediamo ripartendo da una descrizione aggiornata dei manoscritti dell'*Eneyda* in volgare[28]:

S = Siena, Bibloteca Comunale degli Intronati, S.IV.11

Membranaceo; metà sec. XIV[29]; dimensioni: 317 × 234; ff. III, 76, I'; scrittura: *littera textualis*, su due colonne di 45 ll. L'incipit di ognuno dei XII libri è corredato da un frontespizio e da una grande iniziale miniata: l'apparato decorativo, che pare un poco più tardivo della scrittura, è databile fra il terzo e l'ultimo quarto del sec. XIV e sembra potersi localizzare in area napoletana[30]. Le grandi iniziali di ogni libro sono abitate da figure umane (corrispondenti ai personaggi principali del libro in questione; tranne la prima miniatura, f. 3r, che rappresenta l'autore seduto allo scrittoio). Nelle miniature, Enea porta le insegne imperiali (aquila nera in campo dorato): cfr. i ff. 46v (preparativi del duello con Turno), 52r (visita a Evandro), 71v (duello contro Turno). Il testo del frontespizio è accompagnato da una cornice di motivo geometrico-vegetale, cui sono intercalate figure di angeli, intorno al testo. Occasionalmente sono inserite altre figure: un frate con orecchie e corpo d'asino che porta un bastone (f. 65r), una testa di leone stilizzata (52r, 72v e *passim*). Nella medesima cornice è stato sistematicamente inserito, ma in epoca più tarda, uno scudo bipartito, così composto: nel 1° di rosso alla colonna d'oro sormontata da una corona a cinque raggi; nel 2° d'argento, a tre bande scaccate di rosso e d'oro, a tre file, circondato di bordura indentata d'oro e di nero. Lo stemma della partitura di sinistra (destra araldica) è quello della famiglia Colonna; quello della partitura di destra (sinistra araldica) è indicato da Gotti, Grottanelli, Lusini (e come tale ricevuto dalla scheda di Cestelli, in *Siena & Roma*... cit.) come stemma della famiglia Tomacelli di Napoli, che però è normalmente di rosso con una banda scaccata d'argento, e di azzurro su tre file[31]. Sembra

[28] Ho consultato in originale tutti i manoscritti. Per il frammento B mi sono avvalso di foto digitali a colori.

[29] Ringrazio Gabriella Pomaro, che ha gentilmente messo a mia disposizione la propria competenza e mi ha permesso di consultare la scheda descrittiva del manoscritto in preparazione per il *database Codex* (codex.signum.sns.it). Il manoscritto è invece datato al terzo quarto del secolo in *Siena & Roma: Raffaello, Caravaggio e i protagonisti di un legame antico*. Catalogo della mostra (Siena, 25 nov. 2005 - 17 apr. 2006), Siena, Protagon, 2005, n° 2.6 (scheda a cura di Katia Cestelli), pp. 181-82.

[30] Ci sono pochi dubbi circa il fatto che questo apparato di decorazioni sia stato inserito in un secondo momento o comunque non concepito contestualmente alla scrittura: si veda ad es. il frontespizio del libro V (f. 26v, dove il lato destro della cornice decorata prima rientra per non sovrapporsi a una glossa, poi addirittura s'interrompe in corrispondenza di quattro glosse che occupano il margine destro). La mano dell'artista responsabile di questa decorazione è simile a quella che esegue il frontespizio di un manoscritto napoletano contenente gli *Statuts de l'Ordre de la nef* (ca. 1381-'86), ora conservato a Philadelphia, University of Pennsylvania Library, Ms. 665 (riprodotto *online*: <*http://dla.library.upenn.edu/dla/medren/index.html*>). Per queste precisazioni sono debitore di Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese e Sonia Chiodo, che ringrazio.

[31] Cfr. Marco Antonio Ginanni, *L'arte del blasone dichiarata per alfabeto, con le figure necessarie*

potersi riconoscere, piuttosto, lo stemma Malatesta[32], ma è arduo, nell'impossibilità di stabilire la data dell'aggiunta degli scudi, indicare univocamente un'occasione matrimoniale che giustifichi la giustapposizione dei due blasoni familiari [33]. Sulla prima guardia una mano diversa da quella del copista (e con tratti meridionaleggianti) ha inserito una versione degli *Argumenta monosticha* dell'*Eneide* attribuiti a Basilio; sulla seconda è presente un sonetto caudato (di una mano del sec. XV) che si riferisce a un prestito del manoscritto:

O caro libro io già non me desdegno
che tu col to elegante et dolce sòno
sie gratamente conceduto in dono
ad homo benemerito et ben degno.
Anze più tosto ad adornarte vegno,
perché quanto più puoi e bello e bono
a·llui retorni reverente e prono,
perch'io a lui te benedico e segno.
Ma che quell'altro ad cui te diedi impresto
habbia voluto farsen liberale
et che da lui tal don sia reputato,
hor questo è quel che m'è forte molesto!
Et non posso anche non haverlo ad male,
che donde especto el caldo vien gelato.
Hor sia chi vole ingrato,
che l'è pur vitio molto abominevele
non meno a Dio ch'agli homini spiacevele.

Sul f. 78v si legge la seguente dedica: «Domino suo | amicus | cliens | servus | D.D. | Anno 1692». Si intravede tra i fascicoli un frammento pergamenaceo impiegato per il rinforzo della costa, contenente un testo latino («…Non invisibil... tamen sed m...»). Nella parte in bianco del f. 78v sono state apposte due note: la prima, datata al 26 agosto 1802[34], dà alcuni ragguagli sugli Ugurgieri. La seconda in latino («III Kal. Julias MDCCCXXV») firmata dal prefetto della biblioteca senese Luigi De Angelis, offre una sommaria descrizione del codice, finalmente accolto nella «Publica Bibliotheca» di Siena. Il manoscritto appartenne all'avvocato e bibliofilo napoletano Giuseppe Valletta (1636-1714); nel 1717 fu acquistato, per tramite di Girolamo Gigli e Uberto Benvoglienti, dall'arcidiacono Giulio Ugurgieri Azzolini, morto il quale il ms. passò al ramo di famiglia che si estinse con Giulia, moglie del marchese Flavio Chigi Zondadari. La madre di Giulia, Geltrude Borghesi, donò il codice alla Biblioteca degli Intronati nel 1811.

Bibl.: Luigi De Angelis, *Capitoli dei Disciplinati della venerabile Compagnia della Madonna …, con un Catalogo dei Testi a Penna di nostra lingua spettanti ai Secoli XIII, XIV, XV, che si conservano nella Bibliot. pub. di Siena*, Siena, Torchi di Onorato Purri,

per la intelligenza de' termini in molte tavole impresse in rame, Venezia, G. Zerletti, 1756, p. 284.

[32] Cfr. Giovanni Rimondini, *L'araldica malatestiana*. Catalogo della mostra (Ferrara, 1992), Verrucchio, Pazzini, 1994, pp. 20-22, e Pier Giorgio Pasini, *Araldica malatestiana*, in Id., *Malatesta Novello magnifico signore. Arte e cultura di un principe del Rinascimento*, S. Giorgio in Piano, Minerva, 2002, p. 78.

[33] Il fatto che nello stemma Colonna sia presente la corona indica, secondo Gotti, ed. cit., p. IV, che lo stemma è successivo al 1328, anno in cui Ludovico il Bavaro concesse alla famiglia tale privilegio araldico.

[34] È la nota di un antiquario, il cui nome è eraso («Dottore Pizzetti (?) antiquario scrisse»).

1818, p. 169; Lorenzo Ilari, *La Biblioteca pubblica di Siena disposta secondo le materie*, Siena, Tip. All'insegna dell'àncora, 1844-1848, I, pp. 163-64; Gotti, ed. cit., pp. III-IV; Grottanelli, *Genealogia*... cit., pp. 144-45; Aldo Lusini, *Il codice senese del primo volgarizzamento dell''Eneide'*, «La Diana. Rassegna d'arte e vita senese», V/1 (1930), pp. 21-28; *Siena & Roma*... cit., pp. 181-82.

L = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 78.23

Composito e misto ([cart.] ff. 2-206; [membr.] ff. 207-265). Il nostro è l'ultimo codice della raccolta (ff. 207ra-265ra): membranaceo; sec. XIV; dimensioni: 276 × 211; scrittura: *littera textualis*, su due colonne di 25 ll. Si tratta di una copia incompleta: la scrittura si arresta all'inizio di una colonna, in corrispondenza di *Aen.* IV 322; sono stati lasciati in bianco gli spazi riservati per le iniziali e le righe che avrebbero dovuto ospitare gli argomenti (da trascrivere in inchiostro rosso). Il manoscritto risulta presente nella Biblioteca Laurenziana dal 1589 (cfr. l'inventario dei bibliotecari Rondinelli e Valori, desco 78, item n° 24). Gli altri codici rilegati con il nostro, per un totale di nove sezioni codicologiche distinte, contengono: 1) ff. 17r-41: (la prima sez., ff.1-16, ospita vari disegni) volgarizzamento di Grazia di Meo da Siena della *Consolatio Philosophiae* di Boezio: «chopiato per prete Pavolo di Iohanni Rettore di Sancto Lorenzo a Montapertoli, anni Domini MCCCCXV a dì IX d'ottobre», f. 41v; 2) ff. 44r-75v + 76r-87v: Cennino Cennini, *Trattato della pittura* in due sezioni codicologiche distinte; 3) ff. 88r-122r: volgarizzamento di Bartolomeo da San Concordio del *Bellum Iugurthinum* di Sallustio (capp. 1-64); 4) ff. 122v-133v, 134-37 bianchi: Francesco Petrarca, *Trionfi*; 5) ff. 138ra-178ra: raccolta di cantari, seguita dalla nota di possesso: «Iste liber est dominus Naldinus Petri de Puppio; dedit sibi frater Antonius vochato Vocino da Ristonchi» (*Libro d'Amadio*, ff. 138ra-158ra; *Cantare di Piramo e Tisbe*, ff. 158ra-160rb; *Cantare del mercatante*, ff. 160rb-161vb; *Cantari di Lancellotto*, ff. 162ra-178ra); 6) ff. 179ra-206vb: Cecco d'Ascoli, *L'Acerba* (acef. e mutilo in fine).

Bibl.: Bernard de Montfaucon, *Bibliotheca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parisiis, apud Briasson, 1739, vol. I, n° XXV, p 395; Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Mediceae-Laurentianae*, Florentiae, 1778-1784, V, coll. 305-308; *Mostra di codici romanzi delle biblioteche fiorentine*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 26-28; Bertelli, *I manoscritti*... cit., n° 30, pp. 61-62.

M = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acquisti e Doni, 314 (già «Codice Maiocchi»)

Membranaceo e cartaceo; anni '60 del sec. XV; dimensioni: 340 × 230; ff. I', 120 (guardie e ff. 1-10 membr.; il resto è cart.), I'; scrittura: minuscola umanistica su 33 ll., a tutta pagina. Filigrana: colonna sormontata da una corona, corrispondente a Briquet 4411 (Roma 1460-'65, Macerata 1460). L'ultimo foglio di ogni fascicolo porta *réclames* verticali. Sul recto della prima guardia è apposta una nota di possesso di Gaetano Maiocchi (1828); nella parte inferiore della pagina si trovano due stemmi disegnati a penna, il primo molto sbiadito, il secondo contenente l'aquila imperiale bicefala. Gli stessi stemmi (su cui vd. *infra*) si trovano sul verso della guardia finale. Alla fine del codice sono stati legati dapprima 5 ff. con note manoscritte del Maiocchi relative all'edizione in corso, quindi un foglio a stampa con la prima pagina di un articolo di B. Gamba[35]. Sul verso del piatto sup.

[35] Si tratta di un estratto da Gamba, *Diceria*... cit., qui con altro titolo: *De' volgarizzamenti italiani*

della legatura si trovano due *ex libris*: il primo è «di Gaetano Majocchi di Cento»; il secondo consiste in un'etichetta che mostra l'immagine di un leone e il motto «Custos vel ultor» (firma: «Mabillon»). Sul margine inferiore dell'ultimo foglio (120v) una piccola cornice ospita un *colophon* in lettere capitali, scritto da mano diversa da quella del copista: «MICHELE PERONET | FECIT VENETIIS | ANNO D. 1340». È sulla base di questo elemento che si è postulata una datazione trecentesca del codice – poco plausibile anche a un primo sguardo delle caratteristiche paleografiche del manufatto – o del suo antigrafo diretto. Angela Dillon Bussi ha mostrato come la sottoscrizione recante la data del 1340 rientri in una serie di interventi di retrodatazione dovuti, con ogni probabilità, a un falsario, forse il medesimo che vendette a Maiocchi il manufatto. Altri elementi della falsificazione sono le guardie mobili estranee al codice, sulle quali sono disegnati degli stemmi ispirati a quelli estensi ma inesistenti, e l'*ex-libris* con l'immagine del leone, che è un'imitazione delle etichette in uso presso la Biblioteca Marciana di Venezia tra Sette e Ottocento. I libri I e II sono decorati con una *lettrine* iniziale in oro accompagnata da una decorazione marginale a bianchi girari (non è stata completata, invece, la decorazione dei libri successivi). Nel marg. inf. di f. 1r è disegnato uno stemma d'azzurro, alla banda d'oro caricata di tre stelle a sei punte d'azzurro e accompagnata da due gigli d'oro, uno in capo e uno in punta: si tratta delle insegne araldiche di Sozino Benzi, bibliofilo senese e medico personale di Enea Silvio Piccolomini, che egli accompagnò a Roma, durante il pontificato, negli anni '60 del Quattrocento. Il manoscritto, forse commissionato proprio da Sozino Benzi (Siena, 1406/1407-Ferrara, 1479), fu acquistato nel 1827 da Gaetano Maiocchi di Cento (m. 1837). Acquisito dal Ministero della Pubblica Istruzione (1927), il codice fu donato alla Laurenziana.

Bibl.: Pellegrini, *L'"Eneide" di Virgilio volgarizzata…* cit.; *Manoscritti, miniature, incunabuli, legature, libri figurati dei secoli XVI e XVIII*, Libreria antiquaria Hoepli, Milano, 1927, n° 357, p. 149; A. Dillon Bussi, *Un bibliofilo del Quattrocento: Sozino Benzi, medico di Pio II*, in *Lo Studio e i testi. Il libro universitario a Siena (secoli XII-XVII)*. Catalogo della mostra (Siena, 14 sett.-31 ott. 1996), coord. da Mario Ascheri, Siena, Protagon, 1996, pp. 147-76 (p. 174).

O = Oxford, Bodleian Library, Canon. it. 285

Cartaceo; datato 1455 e sottoscritto da Mariano di Matteo Dati; dimensioni: 275 × 195; ff. II, 156, I'; scrittura: minuscola libraria con influenze mercantesche, su due colonne di 27 ll. Un'iniziale decorata con motivi floreali indica l'incipit del volgarizzamento. L'inizio dei libri è marcato da una letterina filigranata (su 6 linee di scrittura) alternativamente blu e rossa (filgrana del colore complementare). All'interno dei singoli libri il testo è scandito da analoghe letterine (3 linee). Sul f. 156v il copista, Mariano Dati (nato a Siena nel 1406, autore di un poemetto su *L'incontro di Federigo III imperatore con Eleonora del Portogallo*), ha trascritto il seguente sonetto, con cui dichiara di aver terminato la copia l'8 dicembre 1455:

[E]ra 'l sicondo di vespar sonato,
nel glorïoso giorno che concepta
fu l'umil Vergin sancta e benedecta,
per chui 'l primo peccar fu ristorato;

di Virgilio, articolo di Bartolommeo Gamba inserito nella *Biografia universale* impressa in Venezia, Missiaglia, 1830, vol. LXI.

a octo giorni del mese ultimato,
la faticata penna asciutta e necta
alquanto riposai, e con herecta
mente l'ora vigesima uscì dallato.
Sonavan gli annj del Nostro Signore
cinqu'e cinquanta .IIII.C. e mille,
quando Marian di Matheo cimatore,
finì copiare el testo e le postille
di questo clar poeta almo e decore
che 'nfino al ciel mandò le sue faville[36].

Sul medesimo foglio una mano mercantesca ha copiato un sonetto, adespoto e anepigrafo, che non mi è stato possibile identificare (inc.: «Lasso, chom qual(e) sospiro ho com qual pianto»). Dopo il testo dell'*Eneyda* (ff. 1-153ra) è copiato un *accessus* in volgare a Virgilio e alla sua opera ff. 153ra-156va, inc.: «Come dice Se(r)vio, nelli autori si dia considerare secte cose, cioè la vita del poeta, il titolo dell'opera, la qualità del parlare», che compare, con varianti, anche all'inizio del ms. V.

Bibl.: Mortara, *Catalogo dei manoscritti italiani*… cit., coll. 253-54; Paolo Procaccioli, *Mariano Dati*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXXIII (1987), *online*: <*www.treccani.it/biografie*>.

V = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barb. lat. 4038

Membranaceo; sec. XIV ex.-XV in.; ff. III (cart.), 104, I' (cart); dimensioni: 340 × 275; scrittura: semigotica, su due colonne di 40 ll. Sono presenti grandi lettere filigranate rosso-blu (su 6/15 linee), a marcare l'inizio di ogni libro, e più piccole letterine filigranate (su 3 linee), alternativamente rosse e blu, a inizio dei paragrafi intermedi individuati all'interno di ciascun libro. Un foglio non rilegato inserito prima della guardia iniziale contiene una breve notizia anonima, di mano del sec. XIX, che data il ms. al sec. XV e sostiene che «lo scrittore fu di Siena, siccome appare dagl'idotismi, onde il libro è pieno». Ai ff. 1r-2r è copiato un «Proemio del volgariççatore» analogo all'*accessus* che si legge in O, inc.: «A espónare li autori so' da considerare queste cose: la vita del poeta, el titolo dell'opera, la qualità del parlare (…)». Il copista ha trascritto tutte le chiose marginali che si trovano nei manoscritti del volgarizzamento di Ciampolo e tutti gli argomenti che, sempre nella versione ugurgieriana, introducono i dodici libri; per il resto, salvo improvvisi e limitati scarti verso il testo del senese, il manoscritto è latore della versione compendiaria del Lancia. Di quest'ultima accoglie anche le rubriche intermedie che segmentano il contenuto dei libri in paragrafi, ad es. l'incipit del primo libro è introdotto dalla rubrica: «Come fu fatta Cartagine». Sul f. 1r, al disopra della rubrica incipitaria del proemio, una mano databile al sec. XV ha annotato: «Monasterij & Cellæ Abb(at)is Sep(tim)i», sottoscrizione che si ripete identica alla fine del testo (f. 104v), dalla quale si desume che il codice appartenne al monastero cistercense di Badia a Settimo (Firenze).

Bibl.: Paul Oskar Kristeller, *Iter Italicum: a Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and other Libraries*, II. *Italy: Orvieto to Volterra* & *Vatican City*, London, The Warburg Institute - Leiden, E.J. Brill, 1967, p. 464; Franca Trasselli, «*Per notizia dei posteri*»*: un filo rosso*

[36] L'ultimo verso riecheggia la chiusa del sonetto *Tanto è possente il fiero mio desio* di Giusto de' Conti, v. 14: «che fino al ciel ne manda le faville».

tra i manoscritti provenienti dalla Badia di S. Salvatore a Settimo Florentine dyocesis, «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXXXV/3 (2011), pp. 839-908.

B = Bergamo, Archivio di Stato, Fondo Notarile, 2174 (notaio Giuseppe del fu Manfredo Rota Pianca, registro di imbreviature degli anni 1583-1585, vol. VIII)

Sul frammento bergamasco è in corso d'opera una ricerca a cura della dott.ssa Mara Calloni, alle cui indagini, di prossima pubblicazione, rimando senz'altro per una descrizione e una trascrizione dei lacerti, come anche per un più approfondito esame codicologico, paleografico e linguistico. Mi limito pertanto a fornire minime coordinate descrittive, sulla base delle foto che Mascherpa mi ha gentilmente trasmesso. Il frammento si compone di tre bifogli membranacei, incollati sulla coperta in cartone del registro notarile, perpendicolarmente rispetto al senso di scrittura di quest'ultimo. Il testo, vergato in una *littera textualis* databile entro il sec. XIV, è disposto su due colonne. Non sono presenti glosse marginali o interlineari. Mentre scriviamo è in corso lo stacco dei bifogli dalla coperta. Nelle facciate visibili, in attesa del prossimo stacco, si leggono lacerti del libro VI. Il volgarizzamento corrisponde ai seguenti vv. di Virgilio: 253-72, 280-97, 305-11, 325-30, 350-52, 458-65, 483-93, 509-16, 533-42, 660-703, 710-30, 738-56.

Un primo sfrondamento della tradizione manoscritta è stato condotto – per la triade S L M (ma senza consultazione diretta dell'ultimo codice) – da Segre, che, nella nota filologica premessa al saggio di edizione del libro II, indicò come prova principale di una congiunzione di L M contro S il trattamento delle «endiadi esplicative, che L-M semplifica, ma spesso eliminando proprio il termine latineggiante»[37]; situazione che si ripropone identica laddove «un'espressione di S troppo vicina al testo latino viene resa più elegantemente da L-M»[38]. Di questa fenomenologia, che sarà interessante verificare in modo più sistematico, non vengono però richiamati esempi concreti, cosicché non è possibile partire da quella parziale *recensio* per verificare, in luoghi mirati, il posizionamento dei nuovi manoscritti[39].

Alla luce delle considerazioni finora svolte, l'impostazione di un'edizione critica del *Libro dell'Eneyda* non può prescindere da due operazioni preliminari, che ci accingiamo qui a svolgere, ovvero un esame testuale di tutti ma-

[37] Segre, *Volgarizzamenti dell'«Eneide»* cit., p. 571, dove si aggiunge che «la lezione L (Laurenziano) - M (Maiocchi) rappresenta una ripulitura del testo S (Senese), che, contrariamente al parere del Pellegrini, va dunque posto a base dell'edizione, e solo corretto con discrezione, ove vi sia errore, in a L-M».

[38] *Ibid.*

[39] Aggiungo che, dalle nostre collazioni a campione, il libro II presenta una situazione particolarissima: mentre, nella prima parte, la tradizione è tutto sommato quiescente (in misura paragonabile a ciò che si verifica per i libri I e III-XII), a partire grosso modo da *Aen.* II 200 e fino al termine del libro, le varianti di L M O rispetto a S si fanno fittissime e talora lasciano sospettare una revisione – ma limitata a quest'unica sezione –, di cui andrà verificata meglio la natura.

noscritti noti e una verifica dei rapporti fra testimoni su sezioni del testo non limitate a un solo libro del volgarizzamento[40]. Le principali difficoltà di posizionamento riguardano naturalmente il ms. V, che, come si è anticipato, segue di preferenza il testo del Lancia, allinenandosi poi *ex abrupto* – per porzioni di testo non sempre facilmente circoscrivibili, dato che Lancia medesimo attinge capillarmente a Ciampolo – al testo degli altri manoscritti ugurgieriani. Ma, tutto considerato, l'urgenza del posizionamento di V entro lo stemma dell'*Eneyda* tocca quasi unicamente il livello della storia della trasmissione, risultando poi il testo della redazione 'mista' pressoché inutilizzabile per la *constitutio textus*, salvo casi limitatissimi che saranno di volta in volta da valutare, laddove si possa ragionevolmente escludere il ricorso esterno al testo del Lancia, ad esempio nei passi in cui la versione compendiaria manca e V, allontanandosene, può ricorrere solo a Ciampolo.

Lasciamo da parte, per il momento, il frammento B, al quale verremo tra poco. Per quel che concerne gli altri manoscritti, pare delinearsi, innanzi tutto, una famiglia γ, da cui discendono L M O. Si considerino, a sostegno di questa ipotesi, le seguenti lacune condivise[41]:

[*Aen.*]	[S V]	[L M O]
I 19-22	ella aveva udito una schiatta doversi producere del sangue troiano, lo quale abbatterebbe le rocche di Cartagine *et che verebbe uno popolo quinci nobile da battaglia alla distrutione di Cartagine*, el quale regnarebbe largamente	*om.*
I 654-5	e·ll'ornamento del collo guarnito di geme *e la corona dupplicata di geme* et d'oro	*om.*
	[V *abbr.*: e la nuscha e la corona]	
II 36-38	comandano che *overo l'inganni e li sospetti doni de' Greci sieno trabocchati in mare overo arsi co· le fiamme sotto messe* overo che sia chavato el ventre del cavallo e cierchat[i] (-o S) li luoghi occulti d'esso	(*la frase è dislocata dopo* occulti d'esso)
	[V *abbr.*: comandano che sieno strabochati li sospetti doni$^{\text{il cavallo}}$ di Minerva overo suchiellati là dov'era voto]	

[40] Ho collazionato integralmente il libro I, mentre per i libri II-XII la collazione sistematica si è limitata al testo volgarizzato dei primi 100 vv. circa. Altri *loci critici* sono emersi da ulteriori (ma asistematici) controlli a campione, condotti nel corso di altri scavi preparatorii.

[41] La lezione-base (a sinistra nella tabella) e le varianti (a destra) sono evidenziate con il corsivo. Nel caso di un'intera frase in corsivo a sx. cui corrisponda a dx. l'indicazione «*om.*», s'intenda che la frase evidenziata è stata omessa. Le parole in apice indicano glosse interlineari; l'indicazione «V *manca*» fa riferimento a passi in cui V, aderendo al testo compendiato del Lancia, non è collazionabile; «L *manca*» allude invece all'interruzione di L dopo *Aen.* IV 322.

Le prime due lacune, facilmente riconducibili a *saut du même au même*, sono, come tali, potenzialmente poligenetiche. Ma più difficile sarebbe negare la natura monogenetica del terzo salto («che overo ... overo che»), prontamente recuperato alla fine della frase, con un'azione di mascheramento che è oneroso attribuire a più copisti che operino indipendentemente l'uno dall'altro.

Ai precedenti si possono poi aggiungere casi di manifesto errore, come i due che seguono:

[*Aen.*]	[S V]	[L M O]
I 398	giocano coll'ali sonanti, e cantâro e censero *el cielo* [V *manca*] (*Aen.*: ...cinxere *polum*)	*il cibo*
VII 16	nella *tarda* notte (*Aen.*: *sera* sub nocte)	nella *terra da* (*di* M) nocte [L *manca*]

Altrove è soprattutto il confronto con il testo virgiliano a corroborare l'ipotesi di una congiunzione in famiglia di L M O, che portano una lezione più distante dal testo latino e suscettibile di innovare la traduzione originaria trasmessa dal solo S:

[*Aen.*]	[S]	[L M O]
I 417	et uliscono di *freschi* fiori ghirlandati [V *manca*] (*Aen.*: sertisque *recentibus* halant)	*ricchi*
I 662	Arde la crudele *Iuno* [V *manca*] (*Aen.*: urit atrox *Iuno*)	*Venus*
II 30	qui solevano combattere *alle schiere* [V *manca*] (*Aen.*: hic *acie* certare solebant)	*le schiere*
VII 28	(i venti posero giù il furore loro...) e *i remi* si fatighano nel tranquillo mare (*Aen*: ...tonsae...)	(i venti...) e *i venti*

Merita di essere brevemente discusso il secondo caso (I 662), che è meno banale degli altri: il soggetto del passaggio che immediatamente precede (657-61) è Venere (*Cytherea*), madre di Enea e avversaria di Giunone. Ed è ancora Venere il soggetto del verso latino che segue (663 «ergo his aligerum

dictis adfatur Amorem»). S'intuiscono dunque le ragioni dell'innovazione che si è innestata a monte di L M O, dove si è tentato di restituire un senso plausibile a quello che doveva sembrare un enunciato fuori contesto riferito a Giunone, ma che traduce alla lettera il latino: «Urit atrox Iuno et sub noctem cura recursat», meno probabile che le cause dello scambio siano di ordine paleografico – *uuno>uuno>uenus* –, tanto più che questo è l'unico luogo in cui i due nomi sono confusi dai copisti. In latino, il soggetto è Giunone, mentre Venere è l'oggetto sottointeso che patisce l'azione della dea avversaria (*urit*). Se non si tratta di un caso in cui Ciampolo fraintende Virgilio[42], si potrebbe sospettare un guasto d'archetipo, ad esempio a partire da «Arde*la* la crudele Iuno...», dove la contiguità fra pronome enclitico e articolo, obbligata dal rispetto della legge di Tobler-Mussafia, può aver favorito un'aplografia.

Il dossier relativo alla famiglia γ dev'essere completato con la registrazione di una serie di luoghi in cui l'opposizione di L M O contro S (V) non può risolversi immediatamente – ovvero senza una più meditata valutazione dell'attitudine traduttoria di Ciampolo – con un giudizio di innovatività a carico del copista di γ. Si dànno molti e frequenti casi in cui i manoscritti che dipendono da questa famiglia si caratterizzano per endiadi esplicative o glosse o traduzioni parafrastiche. Alcune di queste sono passibili di essere interpretate come il risultato dell'interpolazione a testo di qualcuna delle frequentissime glosse interlineari che tutta la tradizione, dove più dove meno sistematicamente, presenta, ma non sempre in corrispondenza dei medesimi lemmi[43]. Forniamo qualche esempio di questa casistica:

[*Aen.*]	[S V]	[L M O]
I 540	semo vetati dall'albergo [V *manca*] (*Aen.*: hospitio *prohibemur*)	...vetati *et cacciati*...
IV 74	ora mena seco Enea per meçço la città (*Aen*: nunc media Aenean secum per moenia ducit)	ora *Dido* mena Enea...
V 38-39	il quale ... la troiana madre generòe (*Aen.*: mater; *il nome di Egesta è dato nella chiosa marg., che riprende il commento di Servio*)	madre (m. *om.* M) *Egesta...*

[42] Nel quarto libro Ciampolo traduce «Uritur infelix Dido» (IV 68) con «Arde la infelice Dido»: ma si noti come il verbo latino sia flesso, qui, nella diatesi media.

[43] La presenza delle glosse interlineari, che in S è più rarefatta nei primi libri del volgarizzamento, si intensifica quando il copista smette di copiare le glosse marginali (libro VII).

V [*Aen.*]	[S V]	[L M O]
40	rallegrasi molto di loro che·sso' ritornati (*Aen.*: gratatur reducis)	...che so' ritornati *che anco prima vi fûoro*
VI 20	la morte d'Androgeo [V *manca*] (*Aen.*: letum Androgeo)	[O] la morte d'Androgeo *figluolo di Minos* *figluolo di Minos* [M] la morte d'Androgeo *figliuolo di Minos* [L *manca*]
VII 25	già rosseggiava il mare de' raggi (*Aen.*: iam rubescebat radiis mare)	...de' raggi *del sole*

È significativo, tra gli altri, il caso di VI 20, dove O ha copiato la glossa interlineare (che si trova anche in M), ripetendola poi a testo. In ogni modo, prima di una verifica sistematica e globale – che potrà farsi, però, dopo una collazione integrale –, non è possibile escludere a priori una preferenza di Ciampolo per le endiadi o le aggiunte esplicative, come neppure si può scartare in partenza l'ipotesi di un originale già ricco di glosse interlineari (che S avrebbe trascritto solo saltuariamente in interlinea) riflesso dalla copia più fedele della tradizione γ, dove varie glosse possono essere poi penetrate direttamente a testo.

È collegata a questo problema la possibilità di individuare a monte di γ la fonte ugurgieriana del testo misto di V. Talora il manoscritto porta una glossa interlineare in corrispondenza di lemmi glossati a testo in γ, come ad esempio:

[*Aen.*]	[S]	[M O + V] (L *manca*)
V 47	del divino padre (*Aen.*: divinique ... parentis)	[M O] del divino padre *Anchise* [V *abbrevia il passo, ma*:] ...del nostro padre$^{\text{Anchise}}$ (Mart2: ...del nostro padre$^{\textit{Anchise}}$)
IX 16	Allora il giovano conobbe questo (*Aen.*: iuvenis)	[M O] il giovano *Turno* [V] el giovano$^{\textit{Turno}}$ (Mart2: il giovano)

Ma si tratta di luoghi scivolosi, dove non è improbabile la poligenesi. Lo suggerisce ad esempio il primo caso, dove il testo del Lancia (collazionato sul ms. BML, Martelli 2) reca la medesima – quasi scontata – glossa interlineare di V, che si trova poi a testo in M O.

Possono essere più indicativi di un'eventuale congiunzione γ+V luoghi come i seguenti:

[*Aen.*]	[S]	[M O + V] (L *manca*)
IX 27	Mesapo istringe la prima schiera (*Aen.*: ...primas acies)	la prima *parte della* schiera (Mart2 *abbrevia e omette la frase*)
lX 41	per meçço le città *d'Italia* (*Aen.*: medias *Italum* ... per urbes)	*...de' Latini* (Mart2**:** *passo compendiato*)

Nel primo esempio, M O V dànno l'impressione di rielaborare liberamente, ma in modo banalizzante, una traduzione più aderente al latino com'è quella di S. Il secondo è un caso di variante adiafora che, in presenza della fonte, suggerisce di attribuire l'innovazione a chi maggiormente si allontana da essa. Questi casi inviterebbero insomma a postulare l'esistenza di uno snodo comune a γ e V, che potremmo chiamare β e posizionare più in alto di γ medesimo, in ragione del fatto che, più sopra, abbiamo constatato come V risulti esente da alcuni errori caratterizzanti di γ. L'accertamento dell'ipotesi β, tuttavia, è ostacolato dal fatto che i due casi appena esaminati cadono in luoghi dove L è assente, cosicché non possiamo essere definitivamente certi dell'esistenza di β come entità separata da γ;[44] tanto più che, entro γ, M O (dove anche L è presente) costituiscono un sotto-gruppo δ:

[*Aen.*]	[S L (V)]	[M O]
I 702	pongano le *tovaglie* (*Aen.*: ferunt *mantelia*) [V *manca*]	p. le *tavole*
III 244	la preda meçça *mangiata* (*semesam* praedam)	la p. mezza *bagnata*

[44] Il fatto che V e O condividano (rispettivamente all'inizio e alla fine) lo stesso *accessus* volgare all'*Eneide* potrebbe invitare a postularne – cioè a verificarne – una congiunzione. Ma al momento non emergono errori condivisi, e V (che copia le rubriche lancèe ma gli argomenti ugurgieriani) potrebbe anche aver attinto tale *accessus* da una fonte diversa da quella di O.

È opportuno, a questo punto, discutere alcuni errori e *lectiones singulares* dei relatori, per escludere la possibilità di rapporti di dipendenza verticale intercorsi tra l'uno e l'altro[45]. Preme iniziare da S, che finora abbiamo trovato esente dalle corruttele e dalle probabili innovazioni che toccano gli altri testimoni. Contraddicendo le impressioni di Del Furia (da cui Benci e Gotti derivano), è sufficiente, a titolo d'esempio, soffermarsi sul seguente regesto di errori e innovazioni per escludere che la tradizione β discenda da S:

[*Aen.*]	[L M O V]	[S]
I 362-4	Et le navi che erano apparecchiate per aventura tollono et caricanle dell'auro. *Le richeççe dell'avaro Pigmaleon* so' portate per lo mare [V: e in cotale modo le navi che a ffortuna erano aparechiate si caricano d'oro e le richeçe dell'avaro Pigmaleone si portano per mare] (*Aen.*: navis, quae forte paratae, / corripiunt onerantque auro. Portantur avari / Pygmalionis opes Pelago)	E le navi che erano apparecchiate per aventura tollono e caricha·lle dell'avere. So' portate per lo mare
I 453-4	mentre che guarda (quarda L) *tucte le cose intorno nel grande templo* per avere cagione di vedere la reina [V *abbr.*, *ma ha il testo compl.*] (*Aen.*: namque sub ingenti lustrat dum singula templo, / reginam opperiens)	*om.*
I 542	Se voi dispreççate l'umana generatione *et l'arme* de' mortali (*Aen.*: ...et mortalia temnitis *arma*)	*alla riva*
I 545	né in battaglie terrene *né in arme* [V *manca*] (*Aen.*: bello ... et *armis*)	*e marine*
III 14	regnata *per tempo passato* dall'*agro* Ligurgo *re* [V: ...che già regno Ligurgo$^{re\ di\ Tracia}$]	regnata *adietro* dall'*alegro* Ligurgo
IV 83	et ella, *absente*, e vede et ode (et o. *om.* O) lui absente (*Aen.*: illum *absens* absentem auditque videtque)	*abstante*

[45] Operazione che, naturalmente, non è necessaria per V, data la sua specificità redazionale che automaticamente lo esclude come *exemplar* degli altri mss. noti.

IV 316	e per lo cominciato *matrimonio* (*Aen.*: *hymenaeos*)	*numero*
V 71	cingete le tempie vostre *de' rami* (*Aen.*: *ramis*)	*dell'armi*
VI 20	Nelle porte *figuròe e* dipinse	*sicure*
VII (arg.)	due nomi greci, cioè '*tragos*' e 'oda'	*'tergos'*
VIII 11-12	e rechare seco *li vinti dèi* (*Aen.*: *victosque penatis* inferre)	*li XX.* dèi
IX 59-60	come il lupo ... quando fremisce alle *stalle* (*Aen.*: *caulas*)	*stelle*

Per meglio caratterizzare la personalità del copista di S, vale la pena soffermarsi su casi di banalizzazione come quello riscontrato, ad esempio, in I 545 (dove *marine* instaura un parallelismo con l'aggettivo *terrene*, inserito nel volgare ma assente in latino) o, al contrario, osservare la lezione isolata di IV 83 (dove la variante di S dà addirittura l'illusione di essere *difficilior*, se non si riscontra il testo latino). Nel caso di VIII 11-12 l'eziologia dell'innovazione, il numerale *.XX.* in luogo del part. pass. *vinti*, che traduce correttamente *victos*, è da ravvisarsi nella stratigrafia linguistica, potendosi invocare, tra le altre, l'ipotesi di un antigrafo portante la lezione *venti*, ovvero 'vinti', con mancata anafonesi tipica del senese e del toscano orientale, che S ha interpretato come numerale.

Nonostante l'antichità del manufatto, è molto probabile che S non discenda direttamente dall'archetipo: lo suggerisce, ad esempio, la lacuna di I 362-4, dove si intuisce, nella trafila di copia, un *saut du même au même* («auro ... auaro»), che il copista avrà forse trovato nel modello in uno stadio più grezzo, tentando, per propria parte, il mascheramento di un testo palesemente erroneo[46].

Sembra di natura poligenetica, perché sostanzialmente riportabile a una confusione grafica tra *nu-* e *mi-*, l'innovazione seguente, condivisa da S e M:

[46] Postulando un cortocircuito tra *auro* e *auaro*, può essersi prodotto, in un primo tempo, un enunciato scopertamente erroneo: «*E le navi che erano apparecchiate per aventura tollono et caricanle dell'avaro Pigmaleon so' portate per lo mare». Se, come pare, S ha tentato un mascheramento (omissione di *Pigmaleon*, innovazione *avaro* > *avere*), l'operazione è stata comunque maldestra, perché la sintassi d'arrivo non appare del tutto accettabile.

[*Aen.*]	[L O V]	
I 168-9	ine *nulli* legami tengono le stanche (-ghe L) navi [V *manca*] (*Aen.*: non vincula navis / ulla tenent)	[S] *mille*, [M] *milli*

Per la famiglia γ è sufficiente dare conto di una scelta di errori separativi, caratterizzanti L:

[*Aen.*]	[S M O V]	[L]
II 11	e brevemente udire *l'ultimo pericolo di Troia*, *cominciarò a dire*	*om.*
IV 53	mentre che 'l cielo non è *tractabile* (*Aen.*: dum non *tractabile* caelum)	*toccabile*
IV 312	et *l'anticha* Troia stesse nel *prospero* stato (*Aen.*: et Troia *antiqua* maneret)	et *la città* Troia fusse nel *profondo* stato

come anche M:

[*Aen.*]	[S L O V]	[M]
III 56-57	O execravile fame d'oro, *a che* non pingni tu i pecti mortali	...*perché* non pinghi tu...
VII 18	mandavano *voci* crudeli	*morsi*
XII 926-27	cadde a terra, *grande*, inginocchiandosi (*Aen.*: incidit ... *ingens* ad terram)	*om.*

e infine O:

[*Aen.*]	[S L O V]	[O]
II 26-27	Apronsi le porte, *dilettaci* d'andare e vedere li campi (*Aen.*: panduntur portae, *iuvat* ire et Dorica castra / desertosque uidere)	*della cittade*
III 9	comandava *che fussero date le vele* alli fati (*Aen.*: *dare fatis vela* iubebat)	*om.*
III 39-40	*lacrimabile* (*lacrimiual* L) pianto è udito del profondo (*Aen.*: gemitus *lacrimabilis* imo / auditur)	*lo criminale*

Abbiamo finora lasciato in sospeso la questione dell'esistenza dell'archetipo. Questione che, come si sa, è di complessa risoluzione per la tradizione dei volgarizzamenti, dove non sempre è facilmente decidibile se si abbia a che fare con errori della fonte recepiti dal volgarizzatore oppure con veri e propri errori di traduzione, o infine con guasti che si sono innestati nella trasmissione del testo volgare.

Tra i molti casi controversi, che coinvolgono soprattutto congiunzioni, pronomi e preposizioni cadute o incongruamente ripetute (si veda ad es. la resa di I 662, intorno a cui si è discusso poc'anzi), si possono invocare come traccia meno aleatoria dell'esistenza dell'archetipo i luoghi seguenti[47]:

	[*Aen.*]	[S L M O]
I 539-40	Quaeve hunc tam barbara morem / permittit patria? Hospitio prohibemur harenae	E che paese sì barbaro permette quello costume, che semo vetati dall'albergo della *reina*?
IV 107-8	Quis talia demens / abnuat... ?	Quale *furore* della mente negarebbe cotali cose... ?

Nel primo caso la trivializzazione *reina* evolve da una probabile lezione originaria *rena* (parafrasando: 'ci è addirittura impedito di essere accolti sulla spiaggia'); lemma che altrove traduce sistematicamente il lat. *harena* (cfr. I 107, I 112, I 173, III 557, etc.). Nel secondo caso, l'archetipo avrà banalizzato l'originario sintagma *fuore della mente*, che traduce in modo sistematico i lemmi latini *demens* e *amens* (cfr. II 314, II 321, III 307, IV 562, etc.).

Una volta delineate le arcate principali dello stemma, possiamo finalmente venire al frammento B. Il testo di quest'ultimo è collazionabile con i soli S O M, perché, all'altezza del libro VI, L si è già interrotto per lacuna e, nei casi considerati, la redazione mista di V non consente una collazione puntuale. Iniziamo da tre luoghi in cui B condivide una lezione di M O contro S:

[*Aen.*]	[S]	[M O B]
VI 253-4	et pone nelle fiamme le solide interiora de' tori *expandendo* olio molto sopra all'ardenti interiora (*Aen.*: pingue super oleum *fundens* ardentibus extis)	*et spargente* M O, *et spargendo* B

[47] Negli esempi tralasciamo le varianti minori.

VI 487-8	et non è assai a·lloro d'averlo veduto una volta; *giova* lo' di stare sempre co·llui et d'andare co·llui (*Aen.*: Nec vidisse semel satis est; *iuvat* usque morari...)	*ma giova*
VI 706	intorno a questo fiume gente innumerabili et popoli *venivano in grande fretta* (*Aen.*: Hunc circum innumerae gentes populique *volabant*)	*venivano*

Nel primo caso, tralasciando la divergenza nella resa del latino *fundere*, che dà luogo a soluzioni tutto sommato adiafore (*expandere* vs *spargere*), si vede bene come la sintassi di M O B (*et* + gerundio) non risulti coerente con quella dei due esametri virgiliani, che sono invece resi correttamente da S. L'innovazione a carico di γ+B può dipendere da un banale problema di *distinctio* (*espandendo* > *e(t) spandendo* > *et spargendo*). Peraltro, la meno felice soluzione di M O, con participio presente, fornisce già una traccia, che verificheremo tra poco, di congiunzione γ (o δ) da cui B resta esente. Il secondo caso è ancora di natura sintattica: mentre il testo S aderisce perfettamente all'asindeto originario, si ravvisa nella soluzione di M O B un intervento vòlto a fluidificare la sintassi con l'inserimento di una congiunzione. Nell'ultimo luogo il testo S rende la concitazione suggerita dal latino *volabant* con la perifrasi *venivano in gran fretta*. La locuzione avverbiale, omessa da M O B, difficilmente sarà stata inserita per iniziativa del copista di S.

Se è lecito inserire B nella medesima famiglia di M O, esso risulta esterno, come si diceva, al raggruppamento δ (se non anche a γ), che si caratterizza, come altrove, per una serie di glosse aventi la precisa funzione di esplicitare il nome di un certo personaggio (in genere il soggetto agente), quando questo, già nel testo latino e poi in volgare, è rimasto implicito. Sarebbe oneroso postulare che S (e/o B) abbiano ricollazionato il testo latino espungendo sistematicamente dal comune modello tutte le glosse infiltratesi nel testo volgare. Ad esempio:

[*Aen.*]	[S B]	[M O]
VI 259	«O profani», grida *la profetessa* (Aen.: Conclamat *vates*)	*la profetessa Sibilla*
VI 487-8	*E tu* (Tu S) prende la via (la tua S) (*Aen.*: *Tuque* invade viam)	*Et tu, Enea*
VI 292-3	Et se *la dotta e saggia sua compagnia* non l'avesse amonito (*Aen.*: Et ni *docta comes* ... admoneat)	*la docta et sagia Sibilla sua compagnia*

VI 677	Così *disse* et intròe innançi (*Aen.*: *Dixit* et ante tulit gressum)	*disse Museo*

È escluso, comunque, che γ/δ dipenda da B, che è latore di innovazioni ed errori propri:

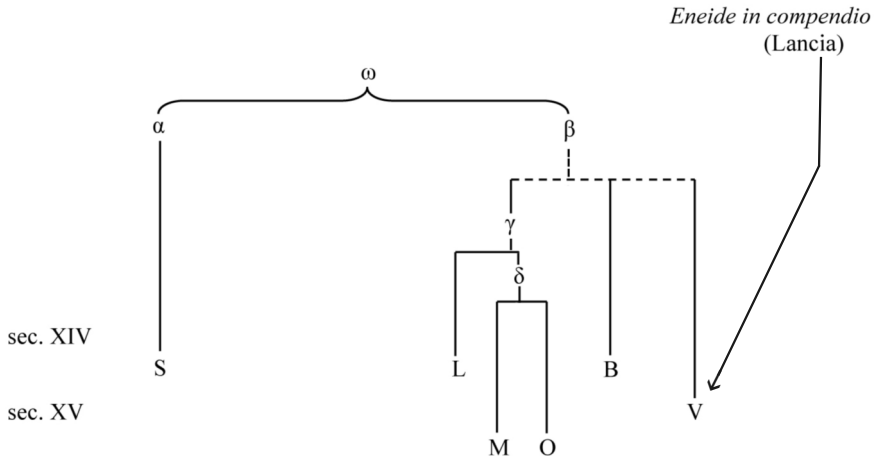
[*Aen.*]	[S M O]	[B]
VI 286	le scille *di due forme* (*Aen.*: *biformes*)	*de varii forme*
VI 293	sotto *vana* ymagine di forma (*Aen.*: *cava* sub imagine formae)	*una*
VI 292-3	*spesse volte* venendomi innançi (*Aen.*: *Saepius* occurrens)	*om.*

Nessun errore congiunge B a S, che porta proprie banalizzazioni e guasti isolati:

[*Aen.*]	[M O B]	[S]
VI 284	comunemente tenere i sogni *vani* (*Aen.*: *vana*)	*varii*
VI 297	e ogne rena *eructa* (*Aen.*: *eructat*) nel Cocyto	*eruota*
VI 327	e i *rauchi* (Aen.: *rauca*) fiumi	*ricchi*
VI 670	quale *regione* (*ragione* O, *reg*[...] B) à Anchise (*Aen.*: Quae *regio* Anchisen)	*religione*

Tre di questi casi (i primi due e l'ultimo) non sono, è vero, separativi, per quanto la loro serialità abbia forse un qualche peso. Più difficile sarebbe invece ipotizzare che B o γ abbiano letto *ricchi fiumi* nel modello – lezione di per sé non palesemente erronea – e abbiano potuto congetturare un originario *rauchi* senza far ricorso alla fonte latina.

Si è visto, dunque, come alcuni snodi trasmissivi risultino chiari e ragionevolmente saldi (esistenza dell'archetipo; gruppo γ separato da S; δ collaterale di L entro γ), mentre resta qualche indecisione – dovuta alla frammentarietà dei relatori o alla natura ibrida/contaminata del testo copiato – attorno a B e V. Possiamo riassumere i dati qui sopra discussi disegnando uno stemma provvisorio, in cui il tratteggio evidenzia l'incertezza già evocata relativamente all'esistenza di β e alle sue diramazioni:



Sulla base della configurazione ipotizzata, nell'allestimento del testo critico sarà ragionevole applicare – ed estendere alle nuove acquisizioni manoscritte – la strategia ecodotica già suggerita da Segre, mantenendo cioè come punto di riferimento per le forme e per le lezioni (quando, ad esempio, vi sia una discordanza adiafora di α vs. β) il manoscritto S. In presenza di suoi errori, lacune o palesi innovazioni, il testo potrà essere costituito con l'aiuto di γ (o β, dove questo sia ricostruibile). A favore di S si possono addurre vari elementi: la posizione autorevole nello stemma (mentre per L M O si scende di un piano, e poi, assente L, di due), la datazione entro la prima metà del Trecento (revocata a M, che Valerio implicitamente suggeriva di impiegare come manoscritto di riferimento) e la conservazione, nell'explicit, del nome del volgarizzatore, che è andato perduto, invece, nell'altro ramo della tradizione.

Andrà rinviato ad altra occasione un esame linguistico sistematico del testimoniale. Sulla base dei campioni collazionati, si può dire, intanto, che S non lascia trapelare nessuno dei tratti meridionaleggianti che Gotti voleva scorgere nella lingua del copista[48]. Si rilevano invece forme compatibili con il senese del Trecento[49]:

– frequente passaggio di *-er-* atono ad *-ar-* (o conservazione di *-ar-*): *regnarebbe* 1ra, *portarebbero* 3rb, *trasportarà* 4vb, *edificarà* 4vb, *regnarà* 4vb, *chiamarà* 5ra, *favorarà* 5ra, *signoreggiarà* 5ra, *nasciarà* 5ra, etc.;

– epitesi in *-ne*: *seppelìne* (nell'argomento del libro VII);

[48] A questo proposito cfr. già Segre, *Volgarizzamenti dell'«Eneide»* cit., p. 571.

[49] Cfr. Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*, Bologna, il Mulino, 2000; Vittorio Formentin, *L'area italiana*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, 2/II. *La circolazione del testo*, dir. Piero Boitani - Mario Mancini - Alberto Varvaro, Roma, Salerno Editrice, 2002, pp. 97-147 (alle pp. 118-25).

– prevalenza delle forme deboli dell'articolo determinativo *el/il* (il primo più frequente);
– pronome dativo di 3ª p.p.: *lo'* (3va, 4va, anche in enclisi: *levà·llo'* 4va, *fu·llo'* 6vb);
– frequente impiego di *ine* come avverbio di luogo (3rb, 4rb, 4va, 6rb, etc.);
– sembra maggioritaria l'anafonesi, che però non esclude la localizzazione senese[50], con sporadiche eccezioni, ad es.: *giongono* 21rb, *ponta* 35vb[51].

A un altro momento dev'essere differito anche un esame sistematico delle numerose, e talora estese, chiose marginali tràdite dal testimoniale, di cui manca un'edizione complessiva, anche semplicemente non critica[52]. Entrambi i rami della tradizione attestano chiose marginali (in gran parte uguali, con normali varianti), che dovevano quindi già trovarsi nell'archetipo e, probabilmente, nell'originale. Ci limitiamo qui ad annotare le principali questioni e i nodi problematici che toccano il paratesto. Innanzi tutto occorre evidenziare che la tradizione ci consegna, anche per la mera distribuzione delle chiose nei manoscritti, una situazione quanto mai complessa, rendendo difficile pronunciarsi sulla stratigrafia compositiva del commento. È da tenere in considerazione l'ipotesi, più che probabile anche a un primo sguardo, di numerose e capillari interpolazioni intervenute nel corso della trasmissione testuale.

Quanto alla distribuzione, in termini generali e in mancanza di un censimento globale o di una concordanza tra chiose nei manoscritti, si rileverà che i soli O e V presentano un apparato continuo per tutti i dodici libri, mentre S interrompe la copia delle chiose al termine del libro VI. Il copista di M adotta una soluzione a chiazze, omettendo il commento marginale nei libri VI e X-XII. In L le chiose marginali sono via via più rarefatte a partire dal libro III, per poi interrompersi definitivamente nel IV, prima che anche la copia del volgarizzamento resti in sospeso. Davanti a questo gioco di presenze e assenze non si può dare per scontata – e dovrà essere oggetto di attenta verifica – l'ipotesi che l'originale, come O e V, fosse chiosato su tutta l'estensione del testo. Neppure è sicuro che l'autore del commento (o, per meglio dire, di 'tutto' il commento) sia da identificare con il medesimo Ciampolo che il copista di S riconosce come autore del volgarizzamento.

Sulla questione attributiva pesa soprattutto la chiosa seguente:

[50] Castellani, *Grammatica storica*… cit., pp. 351-52.

[51] La prima è una *lectio singularis* di S per *cingono* di L M O (il latino ha *cingunt*). Nel secondo caso M O B leggono *punta* (*puncta* B).

[52] Gotti, ed. cit., si limita a stampare in appendice le chiose del libro I. Un'edizione delle chiose dei libri V-VI si legge nella tesi di laurea di M. Toraldo, *Chiose in italiano antico del volgarizzamento dell''Eneide' di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri*, Università di Siena, a.a. 1990-91, [dattiloscritto], che ringrazio per avermi autorizzato a consultare una copia del lavoro presso la Biblioteca Umanistica dell'Università di Siena.

[*Aen.* VII 803 (mss. M O V)]

Camilla: fu colei della quale parla Dante, che morì per l'Italia e Eurialo e Niso [cfr. *Inf.* I 106-8], cuome noi pienamente diremo nell'undecimo e, poi exposto il duodecimo, intendiamo di commentare la commedia e la tragedia del nuovo poeta siguitatore di Virgilio, la quale fatiga so' costretto di prendere dalli amici, i cui preghi non posso lassare.

È interessante il topico riferimento alle amichevoli pressioni (cfr. ad es. il Boccaccio delle *Esposizioni sopra la Commedia*), da parte di un circolo di sodali, affinché il chiosatore, completato l'apparato dell'*Eneyda*, intraprenda anche un commento della «commedia» e della «tragedia» di Dante, «nuovo poeta», dove il termine 'tragedia' vorrà forse indicare il *Paradiso*, come cantica di contenuto e stile elevato[53].

In assenza di esplicite rivendicazioni, si dovrà valutare la possibilità di attribuire la stesura di almeno una parte delle chiose a Cecco Ugurgieri, fratello di Ciampolo, che fu in effetti autore di un commento/compendio versificato delle tre cantiche dantesche[54]; da escludere, invece, l'intervento di Lancia, che volgarizzando e chiosado la "propria" *Eneide* non si sarà preso la briga di chiosare anche l'opera di un altro. In altri due casi, ma sempre, si badi, dopo la soglia del libro VI – in seguito alla quale S, come dicevamo, viene a mancare come testimone del commento –, si fa riferimento all'opera di Dante:

[*Aen.* VIII 670 (M O V)]

Catone etc.: Dante segue Virgilio nel *Purgatoro*, dove pone che Cato è re e iudice di Dio a dare debite pene a' buoni e a' giusti che si purgano [cfr. *Purg.* I].

[*Aen.* X 268 (O V)]

ai liti: a riva, unde Dante: «tornate a rivedere li vostri liti» [*Par.* II 4].

La chiosa del libro X, con la citazione del *Paradiso*, si data automaticamente post 1321, in contraddizione con la datazione che abbiamo accolto per la stesura del volgarizzamento. Non va insomma disgiunto dalla questione

[53] Nell'argomento del libro VII, desunto da Servio, la denominazione di «tragedia» è associata ai libri VI-XII di Virgilio: « Et questa è tragedia, ove si tratta maximamente di battalglie, e questo nome 'tragedia' è composto di due nomi greci, cioè 'tragos' e 'oda', e in latino tanto è a dire quanto 'laude' o 'canto di becco', perciò che, secondo la consuetudine delli antichi, quelli animali si davano a quelli che scrivevano o recitavano alcuna alta e excellente cosa, come opere di re o principi, perciò che 'l predetto animale è superbo e alteççoso, secondo che so' i principi e i re». Come noto, secondo A. Casadei, *Il titolo della "Commedia" e l'Epistola a Cangrande*, «Allegoria», XXI (2009), pp. 167-81, «commedia» corrisponderebbe per Dante al solo *Inferno*.

[54] Cfr. Bellomo, *Cecco di Meo*… cit., e Massimo Seriacopi, *Intorno a Dante*, Firenze, Libreria Chiari - FirenzeLibri, 2004 (pp. 65 sgg.).

attributiva delle chiose il problema della loro datazione in rapporto alla traduzione: sembra molto probabile, cioè, che il commento abbia conosciuto un incremento in più tempi – e a cavallo, forse, della metà esatta del poema virgiliano[55] – per mano di almeno un altro autore eventualmente identificabile con Cecco Ugurgieri. Al momento non si può escludere, stando così le cose, che l'apparato di chiose di S (ovvero di α) rifletta, nella sua incompiutezza, lo stadio originario del commento, in principio riservato ai primi sei libri e quindi completato a monte della tradizione β.

Anche il problema delle fonti del chiosatore (o dei chiosatori) resta quasi interamente da esaminare. In molti casi viene ripreso, e talvolta tradotto *verbatim*, il commento di Servio, al quale vanno a sovrapporsi riferimenti espliciti all'*Ethica* di Aristotele (ad es. nella chiosa a VI 126) o all'opera di Livio (VII 175)[56]. Accanto a queste *auctoritates*, in certa misura prevedibili, si intuiscono altre, meno scontate, letture. Si può segnalare, ad esempio, il luogo seguente, dove, in corrispondenza del sintagma «li saxi de' Ciclopi» (che traduce i «Cyclopia saxa» di *Aen*. I 201) tutti i manoscritti dell'*Eneyda* inseriscono un rimando a una chiosa marginale:

> *Ciclopi*: sono giganti grandi e quali (quelli S) ànno uno occhio, da' quali una volta fu preso Ulixe con dodici suoi compagni, per la tempesta gittato, e fu messo co' suoi in una spiloncha fra le capre e altre bestie; il quale, temendo di non essere mangiato, prese il verruto ('giavellotto') del Ciclope e ficcòlili nell'occhio et vestissi una pelle di vitello, perciò che non poteva uscire per la bocca della speloncha per lo saxo grande. Et questo Ciclope cercava per lui e, non trovandolo, toccava lui in vitello, credendo lui essere vitello, e pingevalo verso il fuocho; et Ulixe, cauto, ritornava al luogo primo. Finalmente il Ciclope sì mosse il saxo per pasciere le bestie, allora Ulixe uscì fuori et disse: «Io t'ò ingannato et accecato». Allora disse il Ciclope: «Prende questo anello». Questi il prese. Allora disse il Ciclope: «Tiello». Allora Ulixe non si poteva mutare et tagliossi il dito nel quale era l'anello et fuggì al porto, el (al S) quale lo Ciclope seguiva. Et Ulixe entrò nelle navi che passavano con tutti i suoi se non con uno. Allora lo Ciclope strisse et molti Ciclopi apparîro grandi per li monti.

Questo resoconto dell'avventura di Ulisse non trova riscontro nel commento di Servio, come neppure in quello, altrettanto diffuso nel Medioevo, di Bernardo Silvestre. Fa specie soprattutto, rispetto alla versione del racconto che conosciamo attraverso l'*Odissea*, il passaggio relativo all'anello incantato che immobilizza Ulisse, costringendo l'eroe a tagliarsi il dito.

[55] Con il libro VI, come abbiamo detto, terminano le chiose marginali di S. Tutti gli espliciti riferimenti danteschi riscontrati nel commento si trovano dopo questa soglia (in assenza di S); l'argomento del VII libro rimarca esplicitamente – secondo una prassi consolidata fin dall'Antichità – la bipartizione del poema: «L'*Eneyda* di Virgilio si divide in due parti, perciò che i primi sei libri so' più ponderosi di varietà di parlare, ma questi sei sequenti so' più forti e di maggiore excellentia in opere, sì come l'autore medesimo dice: "Io muovo maggiore opera *etc.*"».

[56] Toraldo, *Chiose in italiano antico*… cit., pp. 201 sgg.

Egidio Gorra diede segnalazione di questa bizzarra chiosa dell'*Eneyda* mettendola in relazione con l'adattamento ottosillabico antico-francese, ad opera di un tale Herbert, del *Dolopathos, sive de septem sapientibus* di Giovanni d'Altaselva[57]. Nel testo latino, il capitolo dedicato a «Polyphemus»[58] non presenta particolari divergenze rispetto alla versione omerica dell'episodio; nel racconto del *Roman de Dolopathos* di Herbert, invece, il passaggio è più intensamente rimaneggiato e, pur senza un esplicito riferimento a Ulisse e al Ciclope, la novella del *larron* e del *joiant* ricalca in gran parte il racconto di Polifemo, dove però viene a inserirsi l'elemento anomalo dell'anello incantato[59]:

[li joians...]
de son doit traist un ainel d'or,
devant moi lou gitait a terre.
Ja ver lui ne l'alesse querre,
car durement lou redoutoie,
ne tant ne quant ne lou creoie.
Gros fu li ainialz et pesans,
miés valoit de .IIII. besans;
quant jel vi, s'en ou grant anvie.
De trop covoitier est folie!
Jel covoitai et si lou pris
et an un de mes dois le mis;
puis m'en tig je molt por musart,
car li joians savoit un art,
cui Dex digne malle santeit
s'avoit l'anel si anchanteit;
de mon doi traire non pooie....
Tot an fuiant me porpansai;
de mon doi tranchier m'apensai.
Molt fait cui poors de mort touche!
Je boutai mon doi an mai bouche
si ke li ainialz fuit dedans;
tout par mi lou tronsai aus dans;
l'aneil et lou doi li getai.
An teil meniere an eschaipai,
si m'an vig plus tost ke je pou.

[57] E. Gorra, *Testi inediti di storia trojana, preceduti da uno studio sulla leggenda trojana in Italia*, Torino, Loescher, 1887, p. 42 n. 1. L'episodio del *Dolopathos* francese era stato analizzato da Louis. Moland, *Origines littéraires de la France*, Paris, Didier et C^ie^, 1862, pp. 299-311.

[58] Johannis de Alta Silva, *Dolopathos, sive de rege et septem sapientibus*, in *Historia septem sapientium*, hrsg. von A. Hilka, Heidelberg, Winter, 1912-1913, II, pp.73-75.

[59] Cito da Herbert, *Li Romans de Dolopathos*, éd. par J.-L. Leclanche, Paris, Champion, 1997, II, vv. 8542 sgg. Sulle versioni antiche e medievali dell'episodio di Polifemo, cfr. Wilhelm Grimm, *Die Sage von Polyphem*, Berlin, Königl. Akademie der Wissenschaften, 1857.

Il racconto, che Herbert sembra aver attinto da materiali folklorici d'importazione orientale, manca nella parallela versione del *Roman des sept sages* e quindi nella *Storia de' sette savi* in volgare italiano che da esso dipende[60]. Ma è impossibile, allo stato attuale delle conoscenze, decidere se il commentatore dell'*Eneyda* abbia avuto presente il racconto del *Dolopathos* francese (che avrebbe dovuto comunque ricondurre, per autonoma intuizione, a Ulisse e Polifemo) o se non abbia ricevuto i propri materiali narrativi da altra fonte[61]. Si vede dunque come le chiose presentino caratteri e problemi propri, che andranno in parte tenuti distinti da quelli del volgarizzamento e trattati con tutte le cautele del caso.

Almeno una conclusione si vorrebbe veder affiorare dall'insieme dei problemi, non solo di ordine tecnico, presentati e affrontati per la prima volta, o semplicemente ricordati, nel presente contributo: non è più rinviabile l'intrapresa di un'edizione critica del *Libro dell'Eneyda*. Le speculazioni sulla tecnica traduttoria di Ciampolo, ovvero sulla peculiare capacità, da parte del senese, di rendere l'esametro virgiliano con una prosa ritmata aderente al latino eppure efficace ed espressiva anche nella lingua d'arrivo – una scrittura d'arte in volgare che si osserva qui proprio nel suo formarsi –, continuano a farsi sull'edizione di Aurelio Gotti. Che, se ha avuto il merito di mettere a disposizione almeno *un* testo, risulta ormai per più aspetti inadeguata a offrirsi come punto di partenza scientificamente accettabile per un esame aggiornato delle prime traduzioni dei classici latini

CLAUDIO LAGOMARSINI

[60] Cfr. Alessandro D'Ancona, *Il libro de sette savj di Roma, testo del buon secolo della lingua*, Pisa, Nistri, 1864.

[61] Sulla pluralità tipologica delle fonti impiegate nelle chiose, si veda anche il caso seguente, dov'è citato quello che sembrerebbe l'incipit di una lirica italiana, di cui non saprei indicare la provenienza: [*Aen.* I 663] «*all'alato Amore*: l'Amore si dipinge con l'ali, perciò che non si truova alcuna cosa più lieve né più mutabile che so' li amanti, overo perciò che tosto passa il cuore; unde disse quelli (quella L): "Io non pensava sospirar giamai, | Amor, sotto tu' ale"».

COLLAZIONE TRA REDAZIONI. ESEMPI DALLE *PISTOLE DI SENECA* VOLGARI*

1. *Premessa*[1]

Fin dal sec. XVI il volgarizzamento trecentesco fiorentino delle *Epistulae Morales ad Lucilium* – d'ora in poi *Pistole* –, composto su committenza di Riccardo Petri (o Filipetri, † 1325), non mancò di suscitare un notevole interesse, almeno dal punto di vista lessicografico e di studio del fiorentino del Trecento. Alcuni esempi ben conosciuti ne sono il lavoro condotto sul testo da Vincenzio Borghini[2] e gli spogli tratti dal ms. BNCF, Panc. 56 (d'ora in poi Panc) ricavabili dal cosiddetto «quaderno riccardiano» di ascendenza salviatesca (il cod. Ricc. 2197), spogli che in gran parte rifluirono nelle allegazioni della prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*[3].

In questa sede, tuttavia, lo scopo non è ripercorrere le pur affascinanti linee della filologia e della lessicografia cinquecentesca intorno alle *Pistole*, ma cercare di descrivere su un campione scelto il continuo lavoro di rimaneggiamento che caratterizza la loro tradizione, e il loro saldo rapporto con

* Questo articolo nasce in seno al progetto *DiVo* (*Dizionario dei Volgarizzamenti*), coordinato da Elisa Guadagnini e Giulio Vaccaro. Ringrazio per i loro preziosi aiuti e consigli Cosimo Burgassi, Claudio Ciociola, Luca Di Sabatino, Elisa Guadagnini, Luca Morlino, Valentina Nieri, Fiammetta Papi, Giuliano Tanturli e Giulio Vaccaro. Inoltre ringrazio il personale sempre attento e disponibile della Sala Manoscritti e Rari della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

[1] Per le abbreviazioni e le sigle utilizzate in questo paragrafo cfr. anche § 2, *Legenda*, dove sono registrati con maggior precisione anche dati bibliografici qui tralasciati e dove alcune informazioni qui solo accennate verrano riprese e approfondite. Per un quadro generale sul volgarizzamento delle *Epistulae* di Seneca, vd. anche la voce *Pistole di Seneca* (a cura di Cristiano Lorenzi) nella *Bibliografia filologica* del progetto *DiVo*, consultabile on-line all'indirizzo http://tlion.sns.it/divo.

[2] Cfr. almeno *Vincenzio Borghini. Filologia e invenzione nella Firenze di Cosimo I*, a cura di Gino Belloni e Riccardo Drusi, Firenze, Olschki, 2002, pp. 231-44 (schede di M. Baglio), e Marco Baglio, *Nel laboratorio del Borghini filologo. I volgarizzamenti trecenteschi delle «Epistulae» di Seneca*, «Filologia italiana», I (2004), pp. 187-211. È proprio Borghini a fornirci la notizia, probabilmente tratta dagli appunti ereditati dal suo antenato Borghino Taddei, della data di morte di Riccardo Petri (o Filipetri).

[3] Cfr. Giulia Stanchina, *Per un catalogo dei manoscritti citati nella prima edizione del «Vocabolario» della Crusca*, tesi di dottorato discussa presso l'Università degli Studi di Firenze, a.a. 2004-2005, pp. 749-53 e 813, e Ead., *Nella fabbrica del primo «Vocabolario» della Crusca: Salviati ed il «Quaderno» riccardiano*, «Studi di Lessicografia Italiana», XXVI (2009), pp. 157-202.

la versione francese del Seneca morale, composta su richiesta di Bartolomeo Siginulfo, importante esponente delle corte angioina di Napoli[4].

Nello studio delle *Pistole*, come risulterà dalla *Legenda* delle abbreviazioni contenuta nel § 2, punto imprescindibile di partenza è, dopo le intuizioni e le collazioni cinquecentesche[5], l'intervento di Mario Eusebi del 1970[6]: lo studioso, attraverso l'analisi di alcune lettere, in francese e in italiano antico, offre una prima sistemazione dei rapporti la tradizione francese (Fr.) e quella fiorentina (Fior.), rintracciando di quest'ultima tre redazioni (qui siglate T1, T2, T3) e affermandone la derivazione da quella francese. In seguito Marco Baglio, nella sua tesi di dottorato, *Per l'edizione del volgarizzamento trecentesco delle Epistulae Morales ad Lucilium di Seneca*[7], censisce e descrive più di 40 testimoni manoscritti latori dei tre stati testuali del volgarizzamento[8], confermando lo studio di Eusebi e offrendo nel contempo l'edizione delle prime 15 lettere secondo la redazione T1[9].

[4] Nel prologo al testo francese Siginulfo è detto «conte de Caserte et gran chambellenc du roiaume de Cezile». Egli divenne conte nel 1308 e nel 1310 fu condannato per adulterio con la moglie del principe Filippo d'Angiò; la traduzione francese fu dunque fatta in quel torno d'anni.

[5] Già Borghini individuava due versioni del volgarizzamento: A, qui chiamata T2, e B, qui chiamata T3.

[6] M. Eusebi, *La più antica traduzione francese delle* Lettere Morali *di Seneca e i suoi derivati*, «Romania», XCI (1970), pp. 1-47. L'intervento di Eusebi è stato ristampato in Id., *Saggi di filologia romanza*, a cura di Eugenio Burgio, Firenze, Edizione del Galluzzo per la Fondazione Ezio Franceschini, 2005, pp. 115-57.

[7] Tesi di dottorato discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1999.

[8] L'elenco dei codici censiti da Baglio è leggibile anche in M. Baglio, *Seneca e le «Ingannese Lusinghe» di Nerone: Zanobi da Strada e la fortuna latina di Tacito*, Annales *XIV 52-56*, «Studi Petrarcheschi», XIII (2000), pp. 81-149: 119-20 n. 93. Un'ultima interessante acquisizione (anche se frammentaria) è quella di cui mi avverte il gentile dott. Luca Di Sabatino: nello studiare il codice trecentesco BNCF II.I.146, contenente il volgarizzamento completo della *Histoire ancienne jusqu'à César*, alle cc. 142ra-vb esemplate non dalla mano principale del codice, ma da una mano bastarda presumibilmente coeva, lo studioso rintraccia una trascrizione linguisticamente singolare (vi sono mescidati – o almeno così sembra ad una prima lettura – tratti toscani e meridionali) dell'ep. 18 secondo la versione T2. Per le informazioni di base sul codice e sul volgarizzamento, si vedano almeno Sandro Bertelli, *I manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale*, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002, p. 83 n° 4 e tavv. IV-VI e Gabriella Ronchi, *I volgarizzamenti italiani dell'*Histoire ancienne. *La sezione tebana*, in *Studi su volgarizzamenti italiani duetrecenteschi*, a cura di Paolo Rinoldi e Gabriella Ronchi, Roma, Viella, 2005, pp. 99-165.

[9] Proprio Baglio, alle pp. 178-79 della sua tesi, rileva che T3 è tramandato, oltre che dal cod. Laurenziano Pl. 76.58 (L), anche dal ms. 2465 della Biblioteca Angelica di Roma (datato al 1415) e che «altri codici hanno subito processi di contaminazione ancora più complessi: entro il XIV sec. è il caso di Firenze, Bibl. Laur. 76.60 [cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., pp. 19 n. 3 e 35] e di Venezia, Bibl. Marc. Ital. X 37; un'altra versione è attestata dal quattrocentesco Firenze, Bibl. Naz., II.I.116 [cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., p. 33], mentre Firenze, Bibl. Naz., II.III.326 [cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., p. 33] è eloquente testimonianza di come ormai nel XV secolo il volgarizzamento perda la sua fisiononia testuale e si presti sempre più a una tradizione per *excerpta* e luoghi significativi, in cui è ampiamente consentito l'intervento del copista-revisore». Infine il Ricc. 1691 contiene «53 capitoli che, sotto vari titoli […], trasmettono estratti in volgare delle opere di Seneca […]. La maggior parte dei capitoli presenta brani di una certa ampiezza (a differenza di altre raccolte, come i "fiori tratti dai libri di seneca" del ms. Firenze, Bibl. Ricc. 2618, membr., sec.

Premetto che dovrò necessariamente ripercorrere luoghi già toccati da Eusebi e da Baglio, con l'intenzione di creare, sul campione delle prime 15 epistole, una griglia che consenta, in primo luogo, la sistemazione del materiale testuale preso in esame. Tale sistemazione dovrebbe permettere di riconoscere la redazione tràdita dai singoli manoscritti (soprattutto da quelli ai quali non si è ancora avuto accesso o che non sono mai stati collazionati), nonché di individuare errori e lezioni che caratterizzano gli "archetipi redazionali" (così li definirei) della tradizione[10] e di reperire informazioni sul movimento delle glosse *intra textum* e marginali, in modo da poter giungere a conclusioni d'indirizzo generale e metodologico rispetto al trattamento di testi a tradizione pluritestimoniale e pluriredazionale che presentino il passaggio da una lingua d'origine a una lingua d'approdo tramite una intermedia.

Una ricerca come questa presenta certamente dei limiti di esaustività dovuti al materiale preso in esame: se per le prime 15 epistole di T1 fortunatamente si dispone di un'edizione fondata su tutta la tradizione manoscritta conosciuta (ed. Baglio, qui siglata B), per T2 utilizzo come testo di collazione una mia edizione provvisoria predisposta sulla base di Panc. Questa, a sua volta, è stata messa a confronto con l'edizione ottocentesca curata da Emmanuele Cicogna (qui siglata C), condotta sui mss. Museo Correr, Fondo Cicogna 1933 (Corr) e Marciani It. II.21 (V^1) e X.37 (V^2). Di Fr., invece, non esiste alcuna edizione; si citerà dunque direttamente da fonti manoscritte: nella fattispecie, i codici British Library, Additional 15434 (Add) e Bibl. Nationale de France, Fr. 12235 (P). Il fine è di dare conferma, in base agli errori e alle lezioni caratterizzanti di $T2^{Panc}$ e $T2^{C}$ contro T1 (spesso confortato da Fr.), dell'appartenza di Panc, Corr, V^1 e V^2 a un medesimo stato del testo, e anche di individuare con maggior chiarezza i tratti peculiari delle diverse redazioni, già in parte messi in evidenza da Eusebi e Baglio; si determinerà anche la posizione di T3 che, con un suo dettato caratteristico e con sue proprie soluzioni, andrà considerato discendente da un ramo di T2[11]. I *loci* sele-

XIV) delle epistole a Lucilio secondo una versione che non si accorda con nessuna delle altre del volgarizzamento» (p. 60). A integrazione di tali notizie, osservo che il materiale raccolto nel cod. Ricc. 2618 (del sec. XV, come si evince anche da *Seneca: una vicenda testuale. Mostra di manoscritti ed edizioni*, a cura di Teresa De Robertis – Gianvito Resta, Firenze, Mandragora, 2004, p. 256 n° 79 [scheda di Guglielmo Bartoletti]), per quel che riguarda gli estratti dalle *Pistole*, presenta un testo diverso da quello di Fior. (basti l'*incipit* dell'ep. 1 a c. 6v); inoltre, alcuni capitoli del Ricc. 2618 si ritrovano nel Ricc. 1691 (cod. cartaceo quattrocentesco): ad esempio il cap. II del Ricc. 1691 (c. 2r: «Della clemenzia a Nerone i(m)p(er)adore ij» [rubrica]; *incipit*: «Niuno che te uoglia seghuitare no(n) cercha p(er) exenplo») è il cap. I del Ricc. 2618 (c. 3r).

[10] Si tenga conto, infatti, che le mie osservazioni sono sollecitate da una collazione mirata a capire l'avvicendamento redazionale delle *Pistole* e non a classificare i testimoni presi in esame.

[11] Si osservi che Giovanni Bottari, nella *Prefazione* al *Volgarizzamento delle Pistole di Seneca e del trattato della Provvidenza di Dio*, Firenze, Per Giovanni Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1717, pp. v-xviiii, afferma, opponendosi tra l'altro al Borghini, che i testi che qui chiamo T2 e T3 «sono però così diversi fra di loro …, che, penso, che sieno due volgarizzamenti fatti da differenti persone

zionati nelle seguenti tavole, potranno dunque costituire il punto di partenza per una collazione redazionale dei codici qui non considerati.

2. *Tavole di collazione e loro commento*

Le Tavv. 1, 3 e 4 comprese in questo paragrafo conterranno solo i contesti effettivamente analizzati e discussi nel rispettivo commento; tuttavia, per una visione più completa della fenomenologia redazionale, il materiale collazionato qui escluso dalle tavole sarà registrato in *Appendice*: se qui si troverà la Tav. 1, nell'*Appendice* si troverà la complementare Tav. 1A (e così via).

Prima di fornire le collazioni, do la *Legenda* delle abbreviazioni utilizzate.

Edizioni a stampa

B	Marco Baglio, *Per l'edizione del volgarizzamento trecentesco delle Epistulae Morales ad Lucilium di Seneca*, tesi di dottorato discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, 1999, pp. 270-343[12]
C^{1820}	Emmanuele Cicogna, *Volgarizzamento delle tre prime pistole di Seneca*, Venezia, Picotti, 1820
C^{1822}	Id., *Volgarizzamento della IV. V. VI. VII. Pistola di Seneca*, Venezia, Tipografia Armena, 1822
C^{1824}	Id., *Volgarizzamento di alcune pistole di Seneca in continuazione di quelle pubblicate negli anni MDCCCXX-MDCCCXXII*, Venezia, Picotti, 1824[13]

Manoscritti

Volgarizzamento francese

Add	Londra, British Library, Additional 15434[14]

di quei tempi, delle quali forse niuna abbia saputo dell'altra» (p. XI).

[12] La tesi di dottorato di Marco Baglio contiene l'edizione critica del rubricario delle epistole di Seneca volgarizzate e delle lettere 1-15 secondo la versione del cosiddetto Testo I (cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., pp. 20-22 e 31-32). Essa costituisce il punto di partenza della mia collazione e si basa su tre codici manoscritti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana Pl. 76.59 e 76.80 e Napoli, Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII C 68 (vd. l'elenco sottostante). Per gentile concessione dell'editore, l'edizione delle 15 epistole volgari è stata riversata in formato elettronico ed è interrogabile nel *Corpus DiVo* (divoweb.ovi.cnr.it).

[13] Questi opuscoli pubblicano un testo che, per quanto si è visto e come ammette il loro stesso editore, corrisponde al cosiddetto Testo II delle *Pistole* (cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., pp. 22-33). Il Cicogna continuò a pubblicare le epistole volgari di Seneca fino al 1833, quando giunse a dare alle stampe le lettere 28-30. Per il presente lavoro di collazione mi sono servito dei primi tre opuscoli, contenenti l'edizione delle epistole 1-15.

[14] Il codice è descritto in *Seneca: una vicenda testuale…* cit., p. 285 n° 71 (scheda di Cristina Dondi): è membranaceo, miniato, databile, per quanto mi sembra, entro la prima metà del sec. XIV

P	Parigi, Bibl. Nationale de France, Fr. 12235[15]
Volgarizzamento fiorentino	
Corr	Venezia, Bibl. del Museo Correr, Fondo Cicogna 1933 (già MMDCCVII)[16]
F [sigla utilizzata in B]	Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana Pl. 76.59[17]

e probabilmente di provenienza toscana, come testimonierebbero le sue miniature, attribuite al Maestro dell'Antifonario di San Giovanni, attivo nel secondo quarto del sec. XIV (cfr. Ada Labriola, *Alcune proposte per la miniatura fiorentina del Trecento*, «Arte Cristiana» 93 [2005, fasc. 1-2], pp. 14-26: 21-22, 24 tav. 19 e 26 n. 35; per il Maestro dell'Antifonario di San Giovanni Fuorcivitas si veda anche il *Dizionario biografico dei miniatori italiani. Secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2004, *s.v. Maestro dell'Antifonario di San Giovanni Fuorcivitas*, pp 548-549 [scheda di A. Labriola]).

[15] Il ms., miniato e ascrivibile, a mio parere, al secondo quarto del sec. XIV, è stato ultimamente descritto da Luca Bellone, *Il volgarizzamento italiano delle Epistole di Seneca a Paolo e di Paolo a Seneca secondo il codice Fr. 12235 della Bibliothèque Nationale de France*, in *Filologia e linguistica. Studi in onore di Anna Cornagliotti*, a cura di Luca Bellone, Giulio Cura Curà, Mauro Cursietti, Matteo Milani, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 19-61: 31. P, a testimonianza del suo passaggio italiano (o meglio, fiorentino, a giudicare dalla lingua del testo), contiene nelle sue ultime carte – aggiunte in un secondo momento alle epistole di Seneca in francese – quella che Lucia Bertolini (*I volgarizzamenti italiani degli apocrifi (secc. XIII-XV): un sondaggio*, in *Seneca: una vicenda testuale…* cit., pp. 357-64: 360-61) definisce versione I dell'epistolario apocrifo di Seneca e Paolo volgarizzato (di tre che ne individua) e che Luca Bellone chiama invece «seconda redazione» (di due che ne individua). A conferma del passaggio o della produzione del codice in Toscana, si osservi che è ormai accettata dagli storici dell'arte l'attribuzione delle miniature di P, presenti sia nelle epistole francesi che nell'epistolario apocrifo volgare, al cosiddetto Maestro Daddesco, attivo probabilmente tra il 1320 ca. e il 1360 ca. (cfr. almeno il catalogo *Dix siècles d'enluminure italienne [VI^e^-XVI^e^ siècles]*, a cura di François Avril, Paris, Bibliothèque Nationale, 1984, pp. 59-60 n° 46, che data il codice tra il 1320 e il 1330, e il prospetto generale sul Maestro Daddesco fornito nel *Dizionario biografico dei miniatori italiani…* cit., *s.v. Maestro Daddesco*, pp. 445-46 [scheda di Laurence B. Kanter]).

[16] Il codice appartenne al veneziano Emmanuele Antonio Cicogna (1789-1868; cfr. *DBI*, XXV [1981], *s.v. Cicogna, Emmanuele Antonio* [a cura di Paolo Preto]) e, prima, si trovò nella libreria del Liceo di Udine (già libreria del Convitto dei Barnabiti di Udine fino al 1810, anno delle soppressioni napoleoniche). Il Cicogna basò la sua edizione parziale delle epistole volgarizzate su questo codice, collazionandolo con i mss. qui siglati V^1 e V^2 (vd. *infra*), già allora appartenenti alla Biblioteca Marciana e provenienti rispettivamente dalla Libreria Farsetti e dalla Libreria Nani. Corr è stato ultimamente descritto da Barbara Vanin, *I manoscritti medievali in lingua volgare della Biblioteca del Museo Correr*, Roma-Padova, Antenore, 2013, pp. 160-63. Le due mani principali (A: cc. 1r-96v; B: cc. 97r-224v) che lo hanno copiato non sono toscane; lo stesso Cicogna, infatti, afferma che «siccome a più d'un segno non posso aver per fermo che il cod. Udin. d'onde trassi queste epistole, sia scritto da mano toscana, così, a migliorarne la lezione ho avuto ricorso ad altri due codici, i quali sono anch'essi copie del testo Guicciardini [*scil.* Panc], ma copie esatte, diligenti, ed eseguite senza dubbio da mano toscana» (C^{1820}, p. 10). Corr, inoltre, è corredato da note e chiose marginali, esemplate, tranne qualche eccezione, fino all'inizio dell'epistola 13 (*recto* della 16^a^ c. del codice, numerata «b 4») dalla mano A, e da lì in poi dalla mano B. Ogni qual volta che cito Corr, V^1 e V^2, riprendo l'informazione da quello che afferma Cicogna stesso. Si tenga conto che Cicogna nel pubblicare il testo si attesta sempre sulla forma toscana e che riadatta al toscano anche i *marginalia* presenti solo in Corr e che hanno una chiara patina settentrionale: in questi casi, onde evitare di complicare ulteriormente la leggibilità delle tavole, non ho provveduto a registrare le differenze formali riscontrate tra Corr e l'edizione, ma solamente le varianti di sostanza.

[17] Come si è già detto, il codice, quattrocentesco, tramanda assieme al successivo e a N il Testo I delle epistole volgarizzate. La descrizione più aggiornata del cod. è in Baglio, *Per l'edizione*… cit., pp. 8-10.

Fl [sigla utilizzata in B]	Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana Pl. 76.80[18]
L	Firenze, Bibl. Medicea Laurenziana Pl. 76.58[19]
N [sigla utilizzata in B]	Napoli, Bibl. Nazionale Vittorio Emanuele III, XIII C 68[20]
Panc	Firenze, Bibl. Nazionale Centrale, Panc. 56[21]
V^1	Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, It. II.21 (4859)[22]
V^2	Venezia, Bibl. Nazionale Marciana, It. X.37 (6530)[23]

Testo latino, volgarizzamenti e redazioni[24]

Fior. Testo delle *Epistulae* tradotto in fiorentino (senza distinzione

[18] Il manoscritto, fiorentino e databile alla metà del sec. XIV, è stato ultimamente descritto nei *Manoscritti della letteratura italiana delle origini. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana*, a cura di Sandro Bertelli, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2011, p. 61 n° 29 (e tav. XLV). Recente acquisizione è quella che rilevo da Irene Ceccherini e Teresa De Robertis, Scriptoria *e cancellerie nella Firenze del XIV secolo*, in «Scriptorium. Wesen, Funktion, Eigenheiten», a cura di Andreas Nievergelt e Rudolf Gamper, München, Bayerische Akademie der Wissenschaften, 2015, pp. 141-69: 150-54 e 162-63 Tavv. IIId e IVg. Il copista di Fl partecipa anche alla trascrizione del *Convivio* conservato nel ms. BNCF II.III.47 (sue le cc. 147-54), databile agli anni 1335-40 e frutto della collaborazione di nove mani di estrazione notarile e mercantile che o ne trascrivono fascicoli interi o, nel medesimo fascicolo, si alternano tra loro sotto il coordinamento di «ser Giovanni». Nel margine superiore di c. 154v si legge, capovolto, il suo nome: Zanobi.

[19] Il codice, descritto in *I manoscritti della letteratura italiana…* cit., pp. 59-60 n° 27 (e tav. XLIII) e datato dal Bertelli al secondo quarto del sec. XIV, contiene il cosiddetto Testo III del volgarizzamento senecano (cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., pp. 33-36) e fu la base dell' edizione settecentesca curata da Giovanni Bottari (*Volgarizzamento delle Pistole…* cit.). Gino Belloni ipotizza che proprio questo sia il Seneca volgare della biblioteca borghiniana che compare nell'elenco dei libri che, secondo il testamento del 1574, Borghini stesso intendeva lasciare alla libreria di San Lorenzo (cfr. G. Belloni, *Agosto-settembre 1580: libri per San Lorenzo dalla biblioteca del Borghini*, in *Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli*, Milano, Cisalpino, 2000, I, pp. 479-510: 501-7).

[20] Il codice, cart. e del sec. XV, è mutilo e incompleto in varie parti: infatti ne sono stati asportati i capilettera miniati, fatto che ha causato anche gravi strappi o perdita di interi fogli (deduco tali notizie da Baglio, *Per l'edizione…* cit., p. 65).

[21] Il codice, cart., della fine del sec. XIV, è stato ultimamente da me descritto (scheda visibile online sul sito della *Bibliografia filologica* del *DiVo*) ed è uno dei latori del cosiddetto Testo II del volgarizzamento. L'importanza di questo testimone risiede nella sua storia: appartenuto, prima di entrare nella biblioteca dei Panciatichi, a Baccio Valori e ai Guicciardini, fu spogliato da Borghini e da Salviati e fu uno dei citati della prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*. Proprio per la sua rilevanza lessicografica ho deciso di redigerne un'edizione di lavoro, al momento ancora in formato elettronico (*Le Pistole di Seneca secondo il ms. Panciatichiano 56. Edizione interna a uso del Dizionario dei Volgarizzamenti*, a cura di Cristiano Lorenzi Biondi, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano, 2014); l'edizione è interrogabile e consultabile all'interno del *Corpus DiVo*.

[22] Il ms., membranaceo, del sec. XV, è incompleto (si ferma alle parole «non ti biasimare del bene | di fortuna ella t'à tolto l'amico tuo» dell'ep. 63) e glossato; per una sua descrizione si veda Baglio, *Per l'edizione…* cit., pp. 94-95.

[23] Il ms., cartaceo, del sec. XIV, è mutilo (si ferma alle parole «il loro p(r)opio sangue | non possino riguardare» dell'ep. 57) e privo di glosse; per una sua descrizione si veda Baglio, *Per l'edizione…* cit., pp. 96-97. Si osservi che il codice per le epistole 15-36 presenta una versione che «è di tutto in tutto diversa da quella del testo Guicciardini [Panc.] e da quella del Mediceo-Laurenziano [L]» (C^{1822}, p. 11).

[24] Chiarisco qui che in questa sede non mi occuperò delle versioni castigliane delle *Epistulae*: né di quella approntata per Fernán Pérez de Guzmán, contenente una scelta di 75 lettere e derivante da T2, né di quella versione derivante dal testo francese e passata tramite il catalano. Per la questione rimando

	particolare di redazione)[25]
Fr.	Testo delle *Epistulae* tradotto in francese[26]
Lat.	Testo latino delle *Epistulae*[27]
T1	Testo I: testo fiorentino delle *Epistulae* secondo la redazione I (e relativa tradizione)[28]
T2[ms./ed.]	Testo II: testo fiorentino delle *Epistulae* secondo la redazione II (e relativa tradizione)[29]
T3	Testo III: testo fiorentino delle *Epistulae* secondo la redazione III (e relativa tradizione)[30]

a Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., pp. 36-47 e a Andrea Zinato, *La traducción y refundición de las "Epistulae morales ad Lucilium" de L.A. Seneca: Fernán Pérez de Guzmán y Juan Melio de Sande. Primeras consideraciones*, in *En lengua vulgar castellana traduzido. Ensayos sobre la actividad traductora durante la Edad Media*, San Millán de la Cogolla, Cilengua, 2015, pp. 169-92; *Per l'edizione critica della traduzione castigliana medievale delle "Epistulae morales" di Seneca*, «Rassegna Iberistica», XCVI (2012), pp. 105-12; e *Volgarizzamenti delle* Epistulae Morales *di L. A. Seneca e loro diffusione nella penisola iberica*, «Annali di Ca' Foscari», XXXI, fascc. 1-2 (1992), pp. 371-90.

[25] Ciò vuol dire che Fior. raccoglie virtualmente in un unico insieme T1, T2 e T3 (per i quali vd. *infra*).

[26] Il testo francese, poiché manca di un'edizione, viene sempre citato, salvo diversa indicazione, tramite il ms. P (di cui si riporta anche il numero di carta) e ricontrollato su Add (di cui si riportano le eventuali differenze sostanziali). Eusebi (*La più antica traduzione…* cit., pp. 1-17), parlando del testo francese, ne censisce 5 manoscritti (siglando il nostro P come A e il nostro Add come C) e allestisce un'edizione delle epistole 38, 58, 62 e 114, basata sulla lezione di P e con le varianti degli altri quattro testimoni in apparato. Lo studioso riesce a tracciare della tradizione francese uno stemma bipartito in due famiglie (β, di cui fanno parte A – il nostro P – e C – il nostro Add –; γ, di cui fanno parte i restanti testimoni) e dipendente da un unico archetipo (denominato α). Si noti, inoltre, che lo stesso Eusebi afferma (p. 15 n. 1) che «C è di gran lunga il più corretto dei manoscritti; non è tuttavia l'ascendente diretto di nessuno di essi perché ha saldato insieme le lettere 76-77 e 79-80-81; manca la rubrica allo [*sic*] inizio del 12°, del 13° e del 17° libro». Parlano delle epistole francesi e della loro lingua Luciano Formisano e Charmaine Lee, *Il «Francese di Napoli» in opere di autori italiani dell'età angioina*, in *Lingue e culture dell'Italia meridionale (1200-1600)*, a cura di Paolo Trovato, Roma, Bonacci Editore, 1993, pp. 133-162: 134-39 (articolo ultimamente ripreso dalla stessa Lee in *Letteratura franco-italiana nella Napoli angioina?*, «Francigena», I [2015], pp. 83-108: 93-94) e Fabio Zinelli, *«je qui li livre escrive de letre en vulgal»: scrivere il francese a Napoli in età angioina*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di Giancarlo Alfano, Teresa D'Urso, Alessandra Perriccioli Saggese, Bruxelles, P.I.E. Peter Lang, 2012, pp. 149-73. Di Fr., riportando qualche stralcio delle lettere 1, 30, 58 e 114 a confronto con altre traduzioni successive, parla anche Jean-Dominique Beaudin in due suoi interventi: *Anciennes traductions françaises des* Lettres à Lucilius, in *Epistulae antiquae III.* Actes du III[e] colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens" (Université François-Rabelais, Tours, 25-27 septembre 2002), a cura di Léon Nadjo e Élisabeth Gavoille, Louvain-Paris-Dudley, MA, Peeters, 2004, pp. 323-41; *Traductions médiévales et renaissantes des* Lettres à Lucilius*: rhétorique latine et réthorique française*, in *Epistule antiquae V*. Actes du V[e] colloque international "L'épistolaire antique et ses prolongements européens" (Université François-Rabelais, Tours, 6-7-8 septembre 2006), a cura di Patrick Laurence e François Guillaumont, Louvain-Paris-Dudley, MA, Peeters, 2008, pp. 353-61.

[27] Il testo latino viene citato secondo L. Annaei Senecae, *Ad Lucilium epistulae morales*, ed. critica a cura di Leighton Durham Reynolds, Oxonii, E Typographeo Clarendoniano, 1965, 2 voll.

[28] T1 verrà citato secondo l'edizione B, salvo qualche cambiamento da me apportato o proposto – di cui di volta in volta avverto – rispetto al testo costituito dall'editore. Baglio individua nella tradizione di T1 due rami: quello costituito da Fl e N (riunibili, dunque, in una famiglia che chiamerò α) e quello costituito da F.

[29] T2 sarà citato secondo la lezione di Panc ($T2^{Panc}$) e dell'edizione Cicogna ($T2^{C1820/C1822/C1824}$).

[30] T3 verrà citato tramite l'edizione Bottari (sempre ricontrollata su L).

Tav. 1: Lat. *vs* Fr., Fior.

Il materiale raccolto nella Tav. 1 (e 1A) vuole dare una prima visione d'insieme sui rapporti che intercorrono tra il testo latino e le sue traduzioni in francese e fiorentino[31].

Ep. I.1.1 [cfr. Tav. 6a]

Lat.	aliud agentibus.
Fr.	autre font, *c'est a cels qui tote la vie consument en acquister les biens de cest siecle, les quels sont autrui e n'apartienent de riens a nos ne a perfection de vertu ne de vrai e soverain bien* (P, c. 1va)
T1	altra cosa fanno, *cioè a coloro che tutta la loro vita consumano inn aquistare i beni di questo secolo, i quali sono altrui e nonne apartengano di niente a nnoi né a perfezione di virtude né di verace e sovrano bene* (p. 287)
$T2^{C1820}$	cioè … sovrano bene] *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2 (p. 17 e nota 1)
$T2^{Panc}$	cioè … sovrano bene] *om.*(c. 6ra)
T3	cioè … sovrano bene] *om.* (p. 2)

Ep. I.1.2 [cfr. Tav. 3]

Lat.	In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit
Fr.	En ce somes tuit deceus, que nos *ne* porvoions la mort: une grant partie de li est ia passée (P, c. 1va)
T1	E in questo siamo tutti ingannati, che nnoi *nom* provediamo la morte: una gran parte di lei è già passata, (p. 287)
$T2^{C1820}$	E in questo siamo tutti ingannati, che noi *non* provvediamo la morte. Una grande parte di lei è già passata. (p. 17)
$T2^{Panc}$	E in questo siamo tutti ingannati: che noi *non* provediamo la morte. (c. 6ra)
T3	E in questo *non* prevedere la morte, tutti siamo ingannati. (p. 2)

Ep. I.2.4

Lat.	adversus ceteras pestes
Fr.	encontre les autres pestilences, *ce sont les vices* (P, c. 2ra)
T1	contro all'altre pestilenze *e quelli sono i vizii* (p. 291)
$T2^{C1820}$	contra all'altre pestilenzie (*e quelle sono i vizj*) (p. 24)
$T2^{Panc}$	contra l'altre pestilenzie – *e quelle sono i vizii* – (c. 6rb)
T3	contro all'altre pestilenze *de' vizi* (p. 3)

[31] Onde evitare di rendere ancor più prolisse le tavole di collazione, non si sono riportati tutti i casi in cui le traduzioni francese e italiana hanno reso con una certa libertà il testo latino. Si è privilegiato registrare tutti quei passi in cui, rispetto a Lat., vi sono aggiunte (incluse quelle glosse intratestuali che saranno riprese anche nella Tav. 6a) o omissioni di testo ben individuabili o lezioni significative dal punto di vista critico. L'abbondanza del materiale dovrebbe comunque far sì che, caso per caso, il lettore possa notare in autonomia l'aderenza di Fior. alla filigrana testuale di Fr. in confronto all'andamento di Lat. Si avverte che i luoghi contrassegnati da asterisco (*) sono riportati nella corrispondente tavola in *Appendice* (Tav. 1A); ciò varrà anche per le Tavv. 3 e 4.

Ep. I.3.1 [cfr. Tav. 5]

Lat. "dominos" salutamus, *hac abierit*.
Fr. et le clamons seigneurs. (c. 2rb)
T1 li chiamamo signori. (p. 293)
T2^{C1820} e chiamamli signori. (p. 27)
T2^{Pamc} e chiama·gli "signori". (c. 6va)
T3 [*manca*]

Ep. I.3.6

Lat. Itaque hoc quod apud Pomponium legi animo mandabitur: "*Quidam adeo in latebras refugerunt ut putent in turbido esse quidquid in luce est*". Inter se ista miscenda sunt
Fr. Dont est à fere ce que dist un sage qui s'appele Pomponius. L'en doit meller ensemble (P, c. 2vb)
T1 Dunque è da ffare siccome disse uno savio che ss'appellò [ch'ebbe nome Fl N] Panpenio: l'uomo dè mescolare insieme (p. 294)
T2^{C1820} Dunque è da fare siccome dice uno savio, che s'appella Pomponio, l'uomo dee mescolare insieme [*om.* insieme V^1] (p. 30)
T2^{Panc} Dunque è da ffare sì come disse un savio ch'ebe nome Ponpenio: l'uomo dèe mescolare insieme (c. 6vb)
T3 Dunque e' gli è da fare come disse un savio, che ebbe nome Pomponio, che disse, che l'uomo dee mescolare (p. 5)

*Ep. I.4.2

Ep. I.4.3

Lat. aut non perveniat aut transeat
Fr. ou que ele ne parviegne iusqu'à toi ou, *se elle i parvient*, que elle s'en passe tantost outre (P, c. 3ra)
T1 *o* ch'ella non pervenga insino a tte e [*om.* e F] che *s'ella vi perviene* ch'ella se ne passi tantosto oltre [o ch'ella non pervegna fino a tte e s'ella pur viene che ella se ne passi tosto oltre Fl N] (pp. 296-97)[32]
T2^{C1822} ch'ella non pervenga fino a te, o *s'ella vi perviene* ch'ella se ne passi oltra (p. 13)
T2^{Panc} ch'ella non pervenga infino a te o, *s'ella vi perviene*, ch'ella se ne passi tantosto oltre (c. 6vb)
T3 che ella non venga infino a te, o *se ella vi pur viene*, di necessità è che ella passi oltre incontanente (p. 6)

Ep. I.4.4

Lat. "Difficile est" inquis "animum perducere ad contemptionem *animae*."
Fr. Tu me diras: "Il est grief chose despiter *la mort*". (P, c. 3ra)
T1 Tu mi dirai "egli è gran cosa avere a vile e a dispregio *la morte*". (p. 297)
T2^{C1822} Tu mi dirai, egli è grande cosa avere a vile e dispregio *la morte*. (p. 13)
T2^{Panc} Tu mmi dirai: "Egli è gran cosa avere a vile e a dispregio *la morte*". (c. 6vb)

[32] Cfr. il commento alla Tav. 5 per la lezione da mettere a testo in T1.

T3 Tu dii, che gli è forte cosa ad avere a vile *la morte*, e spregiarla. (p. 6)[33]

Ep. I.4.7

Lat. De Pompei capite pupillus et spado tulere sententiam, *de Crasso crudelis et insolens Parthus*; Gaius Caesar iussit Lepidum Dextro tribuno praebere cervicem

Fr. Pompeius *fu puissant home et conquesta maintes terres*, puis vint à tant meschief que un enfant et un serf le condepnerent a mort; Julius Cesar, *qui fu empereres de tout le monde*, fist coper la teste a *.i. gentil home de Rome qui ot num* Lepidus, *qui asses estoit hault et puissant* (P, c. 3ra)

T1 Pompeo *fu possente uomo e conquistò molte terre*, poi venne egli tanto al di sotto che uno fanciullo e uno servo il condannarono a morte. Giulio Cesare, *che fu imperadore di tutto 'l mondo*, fece mozzare la testa a *uno grande uomo di Roma e gentile che ebbe nome* Lipidius, *il quale era assai alto* [a. grande B F] *e possente* (pp. 297-298; metterei a testo la lezione tràdita da Fl e N)

T2^{C1822} Pompeo *fu possente uomo e conquistò molte terre*: poi venne tanto al di sotto che uno fanciullo e uno servo il condannaron a morte. Julio Cesare *che fu imperadore di tutto il mondo* fece mozzare la testa a *uno grande uomo di Roma e gentile*, *ch'ebbe nome* Lepidius, *il quale assai era alto e possente* (pp. 15-16)

T2^{Panc} Ponpeo *fu possente huomo e conquistò molte terre*; poi venne egli tanto al di sotto, che uno fanciullo e un servo il condanorono a morte; Giulio Cesare, *che fu imperadore di tutto il mondo*, fece mozzare la testa *a un grande huomo di Roma e gentile ch'ebe nome* Lepidius, *il quale assai era alto e possente* (c. 7ra)

T3 Pompeo *fu possent'uomo, e conquistò molte terre*, poi venne a tanto, ch'un fanciullo, e un servo lo condannaro a morte. Giulio Cesare *fu Imperadore di tutto il Mondo*, e fece morire molti nobili uomini (p. 6).

*Epp. I.4.9, I.4.10, I.4.10 (bis), I.6.5, I.6.6, I.7.2, I.7.3-5, I.7.9

Ep. I.8.1

Lat. quae imperant *in actu* mori

Fr. qui commandent que l'en doit morir *en orant* (P, c. 5ra)

T1 che comandano che uomo debba morire *orando* (p. 309)

T2^{C1824} che comandano, che l'uomo debba morire *operando* [nota 5: «Tutti tre i codici hanno *orando* invece di *operando* che ha lo stampato 1717 [qui T3] e in effetto il latino dice *in actu*. Forse l'original testo Guicciardini avrà *ovrando* che sarà stato mal copiato *orando*»] (p. 21 e nota 5)

T2^{Panc} che comandano che l'uomo debia morire *orando* (c. 8ra)

T3 che comandano che l'uomo debba morire *operando* [orando L; operando *è correzione di Bottari*] (p. 13)

*Ep. I.8.2

[33] Registro il passo come probabile esempio di libertà di adattamento delle versioni romanze rispetto a Lat.: esse, al posto di *animae* (di cui l'ed. latina non offre varianti), usano *mort* / *morte*. La lezione romanza non si può definire erronea nel senso, ma è ben caratterizzata rispetto al testo originario.

Ep. I.8.4 [cfr. Tav. 5]

Lat. aut saltim rectis aut semel ruere: non vertit fortuna
Fr. *À tout le mains fai de II choses l'une: parsui et use les drois et les vrais biens ou use toi meismes*, car fortune ne puet conquerre (P, c. 5rb)
T1 *Almeno fae delle due cose l'una: seguita e usa il diritto e 'l verace bene o usa te medesimo*, imperciò che fortuna non ti puote conquistare (p. 310)
T2^{C1824} *A tutto il meno fa delle due cose l'una; seguita ed usa il diritto e 'l verace bene, o usa te medesimo*; imperciocché fortuna non puote conquistare (p. 23)
T2^{Panc} *A tutto il meno fa' delle due cose l'una: seguita e usa il diritto e 'l verace bene o usa te medesimo*; inperciò che Fortuna non può conquistare (c. 8rb)
T3 *Almeno fa' delle due cose l'una, o tu seguita il verace bene, o usa te medesimo*, perocché fotuna non può mettere (p. 13)

*Epp. I.8.7, I.8.8, I.9.1, I.9.4

Ep. I.9.5

Lat. Quomodo […] Phidias
Fr. Si come Fydyas, *qui fu soverain mestre de fere ymages* (P, c. 5vb)
T1 Siccome Fidia, *che fu sovrano maestro di fare imagine* (p. 313)
T2^{C1824} Siccome Fidias, *che fu sovrano maestro di fare immagini* (pp. 30-31)
T2^{Panc} Sì come Fidias, *che fu sovrano maestro di fare immagini* (c. 8va)
T3 Siccome Fidias *il buon maestro d'immagini* (p. 15)

Ep. I.9.7

Lat. Attalus philosophus
Fr. Un phylosofe *qui ot num* Attalus (P, c. 6ra)
T1 Uno filosafo *ch'ebbe nome* Attalus (p. 313)
T2^{C1824} Uno filosofo, *ch'ebbe nome* Attalo (pp. 31-32)
T2^{Panc} Un filosofo *ch'ebe nome* Attalus (c. 8vb)
T3 Un filosofo, *ch'ebbe nome* Attalus (p. 15)

*Epp. I.9.8, I.9.8 (bis)

Ep. I.9.9[34]

Lat. ubi probantur*; hac re ista nefaria exempla sunt aliorum metu relinquentium, aliorum metu prodentium.* Necesse est
Fr. ou il sont essaie. Il convient (P, c. 6rb)
T1 ov'elli sono assaggiati e provati. E conviene (p. 314)
T2^{C1824} [ov'elli sono assaggiati e provati *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2] e conviene (p. 34 e nota 2)
T2^{Panc} E' conviene (c. 8vb)
T3 egli è di necessità (p. 16)

*Epp. I.9.12, I.9.12 (bis), I.9.16, I.9.18, I.9.20, I.9.22, I.10.2, I.10.3, I.10.5, I.11.2, I.11.4, I.11.7, I.11.7 (bis), I.11.8, I.11.9

[34] Per una trattazione più approfondita del passo vd. § 2.1.

Ep. I.11.9 (bis) [cfr. Tav. 6b]

Lat. magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis [peccaturis p α, peccatoris M^1 P^1, peccatori *reliqui*] testis assistit. Aliquem habeat animus quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat. O felicem illum qui *non praesens* tantum sed etiam *cogitatus* emendat!

Fr. une grant partie des pechiés se oste et entrelesse se aucun tesmoige est present devant le pecheor; le corage aucun qui il redoute par auctorité du quel *neis ses pensées* soient plus pures. Beneuré est celui qui amende *non tant seulement ses fes*, *mes neis ses pensées*! (P, c. 7vb)

T1 una grande parte del peccato si leva e toglie se alcuno testimonio è presente dinanzi al peccatore, cioè il coraggio e il volere *d'*alcuno il quale egli ridotta *e* pe·lla autorità del quale *non solamente l'opere*, *ma i pensamenti* [pensieri Fl] sono più puri. E quelli è beato che megliora e corregge *non tanto solamente i suoi fatti e lle sue operazioni*, *ma i suoi* [ma ancora i suoi Fl] *pensieri* (p. 324)

$T2^{C1824}$ Una grande parte de' peccati si leva, e togliesi [toglie V^1 V^2], se alcuno testimonio è presente dinanzi al peccatore [cioè il compagno d'alcuno il quale egli ridotti e per l'autorità del quale egli non solamente le opere, ma li pensieri sieno più puri *in marg.* Corr, al peccatore per l'autorità del quale egli non solamente l'opere, ma i pensieri sieno più puri V^1, al peccatore cioè il compagno d'alcuno il quale egli ridotti e per l'autorità del quale egli non solamente le opere, ma li pensieri sieno più puri V^2]. E quegli è beato, che migliora, e corregge *non tanto solamente i suoi fatti*, *o le sue operazioni*, *ma ancora i suoi pensieri* (p. 50 e nota 6)

$T2^{Panc}$ I.a gran parte de' peccati si lieva e toglie, se alcun testimonio è presente dinanzi al pecatore, ciò è il coraggio *d'*alcuno il quale egli ridotti, per l'autorità del quale *elli*, *non solamente l'opere*, *ma i pensieri*, sieno più puri. E quegli è beato che megliora e correge *non tanto solamente i suo' fatti e lle sue operazioni*, *ma ancora i suoi pensieri* (c. 9vb)

T3 Una gran parte de' peccati si lascia, s'alcuno testimone è presente al peccatore. Colui è beato, che corregge *non solamente le sue opre*, *ma i suoi pensieri*

Ep. I.11.10 [cfr. Tav. 4]

Lat. remissioris animi virum Laelium. *Elige eum cuius tibi placuit et vita et oratio et ipse animum ante se ferens vultus*; illum … vel custodem

Fr. Lelius ou aucun autre preudome ou par gardien (P, cc. 7vb-8ra)

T1 prendi Lelio o altro buono uomo o per guardia (p. 323)

$T2^{C1824}$ prendi Lelio, il quale è d'animo più dolce, o alcuno altro buono uomo o per guardia (p. 51)

$T2^{Panc}$ Lellio, il quale è d'animo più dolce, o alcuno altro buono huomo e per guardia (c. 10ra)

T3 togli Lelio, ch'è di più dolce animo, o alcun altro buon uomo, e tiello, o per guardia (p. 21)

*Ep. I.12.3

Ep. I.12.3 (bis)

Lat. "*Perfecte*" inquam "iste delirat"

Fr. "*Par foi*", dis-ie, "cest home est hors du sens" (P, c. 8ra)

T1 "*E per la mia fede*", diss'io, "questo uomo è fuori del senno" (p. 325)

$T2^{C1824}$ *Per la mia fede*, diss'io, quest'uomo è fuori del senno (p. 54)

T2^{Panc} "*Per la mia fede*", dissi io, "questo huomo è fuori del senno" (c. 10ra)
T3 E io dissi, costui mi par fuori del senno (p. 22)

*Epp. I.12.7, I.12.8

Ep. I.12.9 [Si osservi che la fine del par. precedente si presenta già assai rielaborato (cfr. Tav. 4)]
Lat. *Nullo non se die extulit*. Hoc quod
Fr. Ce que (P, c. 8va)
T1 Quello che (p. 327)
T2^{C1824} Quello, che (p. 57)
T2^{Panc} Quello che (c. 10rb)
T3 Colui (p. 23)

Ep. I.12.9 (bis)
Lat. vixi *et quem dederat cursum fortuna peregi*
Fr. "Ie ai hui vescu" (P, c. 8va)
T1 io ho oggi vivuto (p. 327)
T2^{C1824} "Io sono oggi vivuto" (p. 57)
T2^{Panc} "Io sono oggi vivuto" (c. 10rb)
T3 i' son'oggi vivuto (p. 23)

*Epp. I.12.10, II.13.1, II.13.11

Ep. II.13.14
Lat. *Cicuta* magnum Socratem fecit
Fr. *Le venin de quoi Socrates fu empoisonnés* li donna grant gloire (P, c. 9va-b)
T1 *Il veleno di che* [con che B F] *Socrate fu avelenato* gli diede grande gloria (p. 333; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} *Il veleno, di che Socrate fu avvelenato* gli diede grande gloria (p. 68)
T2^{Panc} *Il veleno di che Socrates fu avelenato* gli diede grande gloria (c. 10vb)
T3 *Il veleno, ch'avvelenò Socrate*, gli diede grande gloria (p. 26)

*Ep. II.13.16

Ep. II.13.16 (bis) [cfr. nota 59]
Lat. vivere incipiens? *Non adicerem auctorem huic voci, nisi esset secretior nec inter vulgata Epicuri dicta, quae mihi et laudare et adoptare permisi. Vale.*
Fr. qui commence à vivre? (P, c. 9vb)
T1 che comincia a vivere? (p. 334)
T2^{C1824} che comincia a vivere? (p. 69 e nota 6, in cui si dice che Corr in margine ha: «*e non ti nominarei l'autore, che disse questa sententia se 'l non fosse secreto, perocché questo non è tra li manifesti detti d'Epicuro, li quali io ho deliberato di lodare e di desiderare*»; Cicogna stesso afferma che «è un pezzo aggiunto da mano posteriore tradotto dal testo, e che non entra in Crusca»)
T2^{Panc} comincia a vivere? (c. 10vb)
T3 comincia a vivere. (p. 26)

*Ep. II.14.5

Ep. II.14.6 [cfr. nota 59]

Lat. et domant plus proficiunt quae habent quod ostendant. *Illae pestes non minus graves sunt – famem dico et sitim et praecordiorum suppurationes et febrem viscera ipsa torrentem – sed latent, nihil habent quod intentent, quod praeferant: haec ut magna bella aspectu paratuque vicerunt.* [7] Demus itaque

Fr tant elles ont de quoi fere plus grant mostre, tant plus tost nos metent au de sous. [7] Donques metons (P, c. 10ra)

T1 tanto com'elle hanno più di che fare grande mostra, tanto più tosto ci mettono al di sotto. [7] Dunque metiamo (p. 336)

$T2^{C1824}$ tanto come e' hanno più di che fare grande mostra, tanto più tosto ci mettono al dissotto. [e (*om.* e Corr) queste pestilenze non sono meno gravi, cioè la fame, il dolore del ventre, e la febbre, che divampa l'uomo tutto; ma elle sono occulte, e non hanno con che di fuori facciano (hanno di che facciano di fuor V^1) mostra *in marg.* Corr V^1] Dunque mettiam (p. 72 e nota 9)

$T2^{Panc}$ tanto com'elli hanno più di che fare grande mostra, tanto più tosto ci mettono al di sotto. [7] Dunque mettiamo (c. 11ra)

T3 tanto quant'ell'hanno più di che fare gran mostra, tanto più tosto ci mettono al disotto. [7] Dunque guardianci (p. 27)

*Ep. II.14.7-8

Ep. II.14.8 [cfr. Tav. 3]

Lat. hoc primum cavens, ne vitare videatur; *pars enim securitatis et in hoc est, non ex professo eam petere*, quia

Fr mes il s'en retret si sagement que la gent ne s'en apercoivent, car (P, c. 10ra-b)

T1 ma egli se ne ritrae sì saviamente che lle genti non se ne aveggiono, imperciò che (p. 336)

$T2^{C1824}$ ma elli ciò fa sì saviamente, che le genti non se ne avveggono; imperciocché (pp. 73-74)

$T2^{Panc}$ ma egli ciò fa sì saviamente, che lle genti non se ne aveggiono, inperciò che (c. 11ra)

T3 ma e' fa questo sì saviamente, che le genti non se n'avveggiono, perocché (p. 28)

Ep. II.14.9 [cfr. Tav. 3]

Lat. quam minimum sit in corpore tuo spoliorum

Fr. aies poi de robe seur toi *et tant plus seur seras entre les larrons* (P, c. 10rb)

T1 abbi poca roba sopra te *e di tanto più sicuro sarai da' ladroni* (p. 337)

$T2^{C1824}$ Abbi poche robe sopra te, *e più sicuro sarai* (p. 74)

$T2^{Panc}$ abia poche robe sopra te *e più sicuro sarai* (c. 11rb)

T3 Non avere troppa roba, *e starai più sicuro* (p. 28)

Ep. II.14.9 (bis) [cfr. Tav. 3]

Lat. obsessa via

Fr. la voie assegie *de larrons et de gens agaitans* (P, c. 10rb)

T1 la via asediata né aguatata *da' ladroni né da aguatatori* (p. 337)

$T2^{C1824}$ la via assediata, o aguatata *da' ladroni* (p. 74)

$T2^{Panc}$ la via asediata né aguatata *da' ladroni* (c. 11rb)

T3 [*elimina la frase*]

Ep. II.14.10 [cfr. Tavv. 3 e 6a]

Lat. Difficile enim

Fr. Car *quant no volons envie eschiver, c'est à dire que autre n'ait e[n]vie* [evie P, envie Add] *de nos ne que nos ne soions redoutés*, il est grief chose (P, c. 10rb)

T1 imperciò che *quando noi vogliamo schifare invidia, cioè a ddire che altri nonn abbia invidia di noi e cche noi non siamo* [noi siamo B F] *ridottati*, egli è grave cosa (p. 337; aggiungerei *non* in base a Fl N)

T2^{C1824} imperciocché *quando noi vogliamo schifare invidia* [cioè a dire ch'altri non abbia (abbiano Corr) invidia di noi *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2], *facciamo che noi non siamo ridottati* [cioè che l'essere ridottato mova (muove V^1) invidia *in marg.* Corr V^1]. Egli è grave cosa (p. 75 e note 4 e 5)

T2^{Panc} imperciò che, *quando noi vogliamo schifare invidia, ciò è a dire che altri non abia invidia di noi, facciamo che noi non siamo ridottati.* Egli è gran cosa (c. 11rb)

T3 *Quando noi non vogliamo essere invidiati, e' ci conviene schifare d'esser temuti.* Egli è sì grave cosa (p. 28)

Ep. II.14.11 [cfr. Tavv. 3 e 6d]

Lat. Ad philosophiam ergo confugiendum est; *hae litterae, non dico apud bonos sed apud mediocriter malos infularum loco sunt*. Nam forensis eloquentia

Fr. Et porce devons nos fuir et nos receter avec philosophie; *car tote autre science est perilleuse por la mauvestié de la gent*. Car la haute loquence (P, cc. 10rb-10va)

T1 E perciò dobbiamo noi fuggire e usare e stare con filosofia, *imperciò che ogni altra scienza è pericolosa pe· lla malvagità della gente*, imperciò che l'alta eloquenza (p. 337)

T2^{C1824} e perciò dobbiamo fuggire, e usare [e usare e stare V^1 V^2] con filosofia. *Ogn'altro schermo è dubbioso* [Cioè ogn'a. … dubbioso *in marg.* Corr]. (p. 76 e note 3-4)

T2^{Panc} E perciò dobiamo noi fuggire e usare di stare co' filosofi. *Ogn'altro schermo è dubioso*: imperciò che l'alta eloquenzia (c. 11rb)

T3 Noi dobbiamo usare con filosofia. *Ogni altro riparo è dubbioso*, perocché l'alta eloquenzia (p. 28)

*Epp. II.14.12-13, II.14.15

Ep. II.14.17-18 [cfr. nota 59]

Lat. "Ede" inquis "auctorem." Ut scias quam benigni simus, propositum est aliena laudare: Epicuri est aut Metrodori aut alicuius ex illa officina. [18] Et quid interest quis dixerit? Omnibus dixit.

T2^{C1824} E tu mi dì: cui è questa sentenzia? Acciocché tu sappi come siamo benigni, il proponimento nostro è di laudare l'altrui cose. Ella è di Epicuro, o di Metrodoro, o d'alcuno di quella setta. [18] Ma che forza è chi cel [seto V^1] dicesse. Elli lo disse [egli disse V^1] a tutti [*in marg.* Corr e V^1]. (p. 79 nota 1)

*Epp. II.15.4, II.15.7-9, II.15.9

Commento

Ep. I.1.2: in questo caso, Fr. e Fior. introducono a testo una negazione non presente nell'originale latino (e della quale tuttavia non trovo alcuna attestazione nell'apparato dell'edizione delle *Epistulae*); tale innovazione si rivela erronea in quanto contraria a ciò che segue. Il senso che si ricava dalla parafrasi dei testi romanzi all'incirca è: 'E noi ci sbagliamo nel non prevedere [cioè 'nel non vedere davanti a noi'] la morte: [infatti] una gran parte della morte è già passata'. Il risultato è una contraddizione interna, dove la coordinata per asindeto di valore esplicativo afferma il contrario di ciò che viene detto nella prima parte del periodo (per la reazione di parte della tradizione, vd. Tav. 3).

Questa innovazione permette di riunire la tradizione di Fr. e Fior. sotto un unico archetipo (mi si passi il termine forse usato in maniera impropria, ma di cui darò giustificazione fra poco).

Inoltre si individuano due tendenze che accomunano la maggior parte dei luoghi presi in esame: la prima è quella per cui chi tradusse le *Epistulae* ha omesso di volgarizzare alcuni brani di Lat.; la seconda è che, oltre a scostarsi talvolta dal valore meramente letterale del testo originario dando luogo in tal modo a una resa più libera (cosa che, in questa sede, lascio inferire direttamente al lettore), non poi così raramente il traduttore ha aggiunto del materiale che non trova immediato riscontro nel testo senecano. In altre parole, nella dinamica traduttoria, da una parte si elimina del materiale e, dall'altra, lo si aggiunge.

Il solo fatto che i medesimi tagli (salvo un sempre possibile ricontrollo sul latino, per cui cfr. Tav. 4 e il suo commento) e le medesime aggiunte si trovino sia in Fr. che in Fior., anche senza voler dare una direzione ai passaggi traduttòri interni, è uno degli elementi che congiunge i due testi romanzi, i quali dunque anche per questa via si potranno riunire – mi si passi di nuovo il termine –, sotto un unico archetipo. Infatti, forzando i termini della classica definizione di archetipo, si possono considerare congiuntivi e monogenetici, oltre all'errore individuato, tutti quegli elementi che sono il frutto dell'intervento di un'unica personalità nel passaggio traduttorio da Lat. a Fr. (e quindi a Fior.), come l'eliminazione di alcuni passi o l'aggiunta di materiale testuale rispetto al testo latino. Si può dunque ipotizzare, al di là delle ovvie differenze di lingua, l'esistenza di quello che chiamerei "archetipo delle traduzioni romanze" del Seneca morale.

Una volta individuata questa fenomenologia congiuntiva, saranno per lo più alcune e peculiari lezioni caratterizzanti o erronee di Fior. rispetto a Fr. (cfr. Tav. 2 e suo commento, ma anche qui di seguito, per l'ep. I.12.3 [bis], si descriverà un caso interessante in tal senso) a individuare la direzione della dinamica traduttoria, cioè a farci capire quale dei due volgarizzamenti pre-

ceda l'altro, se quello francese o quello italiano[35].

A partire da queste osservazioni, si vedano i seguenti luoghi che forniscono lezioni congiuntive tipologicamente diverse da quelle già citate e, cosa altrettanto importante, non sospettabili di essersi formate già in Lat.:

Ep. I.8.1: le lezioni *en orant* / *orando*, benché difendibili, anche se con un po' di fatica, dal punto di vista del senso, possono costituire, in opposizione al latino *in actu*, un punto di congiunzione di Fr. e Fior. Data la situazione, ritengo che punto di partenza di tali letture siano indubitabilmente forme del tipo *ovrant* o *ovrando/oprando*: solo da esse, e non dal latino (per il quale sarebbe difficile pensare una lezione alternativa che abbia il significato passato nelle traduzioni romanze), si può arrivare a ciò che risulta dai codici e dalle edizioni collazionate. A rigore non si può tuttavia eliminare un sospetto di poligenesi, in quanto l'innovazione in questione (soprattutto se si tiene conto che i testimoni presi in esame sono comunque una piccola parte degli esistenti) potrebbe essersi prodotta indipendentemente in più parti della tradizione francese e fiorentina per fraintendimento su base grafica della lezione presente nell'ascendente.

Ep. I.12.3 (bis): le lezioni *par foi* / (*e*) *per la mia fede*, anche in questo caso in fin dei conti difendibili dal punto di vista del senso, sono in sostituzione del latino *perfecte*. Se, da una parte, è difficile ipotizzare che tale situazione si sia originata già in latino da un'espressione contenente la parola *fides* o come traduzione diretta del latino *perfecte*, dall'altra, è più facile pensare che il tutto sia partito dal fraintendimento di un originario *parfait* (o di una delle sue possibili varianti grafiche). Ciò potrebbe costituire una prima

[35] Trovare delle lezioni che forniscano elementi di cronologia relativa per i due testi in questione non è semplice: la presenza, ad esempio, di francesismi in Fior. è sicuramente un dato significativo, ma potenzialmente imputabile alla lingua del traduttore. Infatti, se nel prologo alle *Pistole* in francese il volgarizzatore afferma che «qui les translata ne fu pas de la langue francoise», dando così la possibilità agli studiosi (Formisano - Lee, *Il «Francese di Napoli»*… cit.) di mettersi alla ricerca di «tratti attribuibili a una varietà italo-romanza» (p. 135) e di individuarne alcuni, allora, almeno in via teorica, visti i francesismi che già fin dal Cinquecento vi si sono potuti riscontrare, anche la versione fiorentina potrebbe esser stata composta da un volgarizzatore non originariamente fiorentino. In altre parole, in mancanza di una sicura cronologia esterna (o a prescindere deliberatamente dai pochi dati che se ne hanno, al fine di trovare conferme unicamente testuali), accertata la congiunzione di Fr. e Fior., soltanto determinate lezioni possono provare con certezza sulla base di quale ipotesto l'uno o l'altro volgarizzamento siano stati composti. Eusebi, ad esempio, afferma che dimostrare la dipendenza del volgarizzamento toscano da quello francese è operazione semplice; è sufficiente, infatti, mettere in evidenza «la lezione dell'incipit della lettera 62 in K [il nostro F]: *metiuntur … asunt*, dove si ritrova l'errore dell'archetipo della traduzione francese (*assunt* per *ad studia*)» (Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., p. 22). Ciò indubbiamente dimostra e conferma nuovamente la congiunzione in errore dei due testi, ma non la loro cronologia relativa, tanto più che, a quanto dice lo stesso Eusebi, «nessuno degli errori caratteristici delle due famiglie dei manoscritti della traduzione francese … si ritrova nel volgarizzamento toscano».

debole prova della cronologia relativa tra le traduzioni romanze, che vedrebbe prima il passaggio al francese e, poi, a partire da questo, al fiorentino.

Prendendo spunto da questi luoghi, si cominci a considerare fin d'ora che, nel caso dei volgarizzamenti che presentano un passaggio intermedio tramite altra lingua, può talvolta aver valore anche quella tipologia di lezioni caratterizzanti che, pur non essendo definibili come erronee, se fatte reagire con la lingua d'origine (in questo caso il latino), tradiscono un ulteriore passaggio linguistico, permettendo di definire in tal modo una cronologia relativa delle traduzioni stesse.

Altro dato da mettere in evidenza è che si cominciano a notare anche alcune dinamiche interne a Fior. Qui di seguito commento soltanto alcuni esempi, concentrati nell'epistola 14, che mi paiono significativi in tal senso e per i quali si veda anche la Tav. 3:

Ep. II.14.8: oltre al fatto che non viene tradotta una parte del latino, in Fior. si oppongono una lezione più aderente al testo di Fr. – e che rispecchia più fedelmente il senso generale di Lat. – (*se ne ritrae*) e una lezione un poco più libera e meno marcata dal punto di vista del significato (*ciò fa*).

Ep. II.14.9: in quella che è un'aggiunta di Fr. e Fior. rispetto a Lat., parte della tradizione fiorentina toglie il complemento *da' ladroni*.

Ep. II.14.9 (bis): pur essendo un dato meno significativo degli altri e potenzialmente poligenetico, si osservi che parte di Fior. semplifica a un solo termine (*da' ladroni*) la dittologia (innovativa rispetto a Lat.) *de larrons et de gens agaitans* / *da' ladroni né da aguatatori*.

Ep. II.14.11: in parte di Fior. la frase *car tote autre science est perilleuse por la mauvestié de la gent* / *e perciò che ogni altra scienza è pericolosa pe· lla malvagità della gente* viene sostituita dalla proposizione *Ogn'altro schermo/riparo è dubioso*, che sembra portare con sé una certa suggestione dantesca o comunque poetica: infatti la parola *schermo* è utilizzata da Dante e, fatti salvi i commenti danteschi e poco altro (come *I Fatti di Cesare* con due occorrenze e la *Nuova Cronica* del Villani con una occorrenza), nella letteratura in versi[36].

Per quanto riguarda Fr. e il suo rapporto con Fior. è opportuno mettere in evidenza il seguente luogo:

[36] Traggo questi risultati dall'interrogazione del *Corpus OVI*.

Ep. I.11.9 (bis): in Fr. – o almeno in P e Add – il testo si dimostra quantomeno zoppicante, soprattutto nel passaggio *le pecheor le corage aucun qui il*, in cui l'uso di *aucun* pare grammaticalmente sforzato così come, al netto di un vocalismo in *-i* per *-e*, il pronome relativo soggetto *qui*, che collide con il pronome personale soggetto *il*. In corrispondenza del problema posto dal francese, Fior. presenta un andamento paratattico della medesima *iunctura* – permessogli dall'introduzione a testo di un *ciò è* a reggere la frase successiva (*ciò è il coraggio d'alcuno il quale egli ridotti*), che Corr presenta a margine (per tale dinamica vd. qui sotto e la Tav. 6)[37] –, e l'uso del complemento di specificazione *d'alcuno*. Il luogo potrebbe essere interessante per comprendere il rapporto tra gli errori della tradizione francese e le soluzioni testuali adottate in fiorentino. Ad ogni modo, Fr. e Fior. si accordano perfettamente nella rielaborazione del latino, con l'unica differenza che Fior. (escluso T3, che scorcia il periodo), creando una sorta di anticipazione interna rispetto alla fine del passo riportato, pone a testo *non solamente l'opere, ma i pensamenti/pensieri* al posto di un semplice *neis ses pensées*.

Fra le aggiunte rispetto a Lat., si possono enumerare anche quelle glosse intratestuali introdotte generalemente dal classico sintagma *c'est* / *ciò è* o simili. Nella Tav. 1, se almeno in un caso non si mostra alcuna sostanziale instabilità nei testi collazionati (cfr. Ep. I.2.4)[38], in due esempi le glosse (o ciò che venne ritenuto tale) sono state considerate in parte della tradizione passibili di spostamento o eliminazione (cfr. Epp. I.1.1 e II.14.10[39]). Per una visione più generale di queste dinamiche, si veda la Tav. 6.

I testi romanzi presentano un altro tipo di aggiunta che potremmo definire glossatoria, visibile almeno in I.4.7, dove, pur essendo eliminato il riferimento a Crasso, in aggiunta al latino, si dice che Pompeo *fu possente uomo e conquistò molte terre*, che Cesare *fu imperadore di tutto il mondo*, e che *un grande huomo di Roma e gentile ch'ebe nome Lepidius* (cioè Lepido) *assai era alto e possente*; e in I.9.5, dove Fidia viene definito colui *che fu sovrano maestro di fare immagini*[40]. Questa forma di precisazione del testo, che si svi-

[37] In Corr il copista principale (A) esempla una *d* rossa di richiamo nel testo e nel margine esterno della carta, senza farle seguire alcun brano, che invece è riportato poco sotto dal copista B, il quale non manca di riscrivere in inchiostro scuro la lettera di richiamo *d*. Per l'alternanza dei copisti in Corr, vd. n. 15.

[38] Cfr. il commento alla Tav. 6.

[39] In questo passo, in realtà, si riscontrano in Corr due tipi di glosse: il primo, di cui si sta parlando, si forma per marginalizzazione di testo presente che già in Fr. appare come glossa *intra textum*; il secondo (tràdito anche da V^1) consiste nell'aggiunta marginale di una spiegazione del dettato del volgarizzamento, formatasi con materiale che non trova riscontro nel testo volgarizzato stesso (per altri casi del genere cfr. n. 59).

[40] Tali aggiunte, per la verità di ordine abbastanza generico, potevano essere verosimilmente tratte da note in margine ai manoscritti latini delle *Epistulae*, da glosse riguardanti altri testi latini o anche da opere che raccoglievano, con prospettiva enciclopedica o definitoria, materiale eterogeneo utile per

luppa in corrispondenza di un personaggio antico, si caratterizza per essere ben integrata al testo e meno individuabile, e quindi estraibile, rispetto a quei brani introdotti da *ciò è* e simili[41]. Ancora un passo ulteriore sembra farsi nel momento in cui la spiegazione pare sostituire in traduzione il termine originario: a II.13.14, per il latino «*Cicuta* magnum Socratem fecit», trovo «*Le venin de quoi Socrates fu empoisonnés* li donna grant gloire» e «*Il veleno di che Socrates fu avelenato* gli diede grande gloria» (Panc), perifrasi che ha tutta l'aria di essere stata ripresa da qualche testo espositivo o di commento. Basti vedere a tal proposito, le *Eymologiae* di Isidoro di Siviglia: «Haec [cicuta] potui data interficit: hanc in carcere Socrates bibit et expiravit. Persius: Dicere, sorbitio tollit quem dira cicutae. Haec dum hominibus venenum sit, capellas efficit pingues»[42].

In una pur sommaria analisi dei nomi propri, si constata che, in corrispondenza della coppia apposizione e nome proprio di Lat., consuetudine dei volgarizzamenti francese e fiorentino è la traduzione che riporto a I.9.7, dove da *Attalus philosophus* si passa a *un phylosophe qui ot num Attalus* / *Uno filosafo ch'ebbe nome Attalus*, *iunctura* che a una lettura estesa del testo appare cifra pressoché costante in situazioni del genere, magari con espressioni leggermente variate nella scelta del pronome utilizzato (*che/il quale*) e in quella della perifrasi verbale o del verbo vero e proprio (*aver nome* / *appellarsi* / *chiamarsi*) e del suo tempo. A I.3.6 e, come si è visto poco sopra, a I.4.7 rilevo invece che i nomi propri *Pomponium* e *Lepidum*, pur non essendo accompagnati da apposizione, divengono rispettivamente *un savio ch'ebe nome Ponpenio* e *uno grande uomo di Roma e gentile*, *ch'ebbe nome Lepidius* (lezioni di Panc). Trovo un caso simile anche in Tav. 4, Ep. I.2.5, dove Epicuro, nominato per la prima volta nel corpo delle epistole, viene definito *uno filosofo il quale ebe nome Epiquro* (Panc). Riguardo a Epicuro, la stessa perifrasi è leggibile soltanto nella vita di Seneca volgarizzata preposta all'epi-

un commento minimo. Si vedano a tal proposito, solo per portare un esempio, le brevi descrizioni fornite dal *Catholicon seu universale vocabularium* di Giovanni Balbi da Genova, alle voci *Phidias* (p. 597 dell'ed. del 1506) e *Pompeius magnus* (p. 612): «Atheniensis statuarius optimus» e «Nobilis Romanus qui multa bella gessit. Tandem civili bello victus a Iulio Cesare occisus dolose fuit». Per la formula *ch'ebe nome* vd. la trattazione qui sotto.

[41] Solo per portare un esempio tra tanti, un comportamento simile è assunto anche nel volgarizzamento dell'orazione *Pro rege Deiotaro*, attribuito a Brunetto Latini e ultimamente pubblicato da C. Lorenzi, *Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini*, «Studi di Filologia Italiana», LXXI (2013), pp. 19-77: 74 (par. 31.1), dove, in traduzione di «Gn. Domitius ille quem », leggiamo «Anticamente quello grande romano Domizio, *tribuno del popolo di Roma*, lo quale » (mio il corsivo). Anche in questo caso è chiara una precisa volontà glossatoria da parte del volgarizzatore, che probabilmente attinge ad altro materiale (latino o volgare). All'interno delle *Pistole*, riscontro anche (cfr. Tav. 3, Ep. II.13.2 e relativo commento) quella che definirei una reduplicazione glossatoria, presente in Fr., ma eliminata in parte di Fior.

[42] *Etimologie o origini*, a cura di Angelo Valastro Canale, Torino, UTET, 2008, II, p. 458, XVII, IX, 71.

stolario, mentre nel resto delle lettere il suo nome non verrà più accompagnato da tale informazione, data per acquisita. Anche questo è da considerarsi un fenomeno di tipo glossatorio, in cui si avverte il bisogno di accompagnare i personaggi che vengono via via menzionati con una «cornice di presentazione», in cui assai spesso è presente, con le opportune variazioni, la formula perifrastica menzionata[43].

Tav. 2: Fr. (+ Lat.) *vs* Fior.

Si registrano nella tavola tutti quei casi in cui Fior. si oppone a Fr. e Lat., salvo quelle glosse intratestuali introdotte nel passaggio dal francese al fiorentino e visibili nella Tav. 6b[44].

Ep. I.1.5

Lat.	Tu tamen malo serves tua, et bono tempore incipies
Fr.	Neporquant ie aime mieuls que tu gardes le tuen e que tu le commences a user en bon tens (P, c. 1vb)
T1	Né per quanto io amo meglio che tu guardi il tuo e che tu il cominci *a rispiarmare troppo tosto* e a buon tempo usare (p. 289)
$T2^{C1820}$	Nonpertanto io amo meglio che tu guardi il tuo, e che tu il cominci *a risparmiare* [sparagnare Corr, risparmiare V^1 V^2] e a buono tempo usare (p. 19 e nota 6)
$T2^{Panc}$	non per tanto io amo meglio che tu guardi il tuo e che tu il cominci *a rispiarmare* e a buono tempo usare (c. 6ra)
T3	Tuttavia io amo più che tu guardi il tuo, e cominci *a rispiarmarlo* (p. 2)

Ep. I.2.1

Lat.	Aegri animi ista *iactatio* est
Fr.	Car *debatement* est de corage malade (P, c. 1vb)
T1	Ché *volendo* [volere Fl N] *andare trastullando ora qua ora là* viene da 'nfermo coraggio (p. 290)
$T2^{C1820}$	che *volere andare trastullando ora qua ora là*, viene da infermo coraggio (p. 21)
$T2^{Panc}$	Ché *volere andare trastullando ora qua ora là* viene da infermo coraggio (c. 6rb)
T3	*Volere andare trastullando di quà, e di là*, viene da infermo animo (p. 3)

Ep. I.2.2

Lat.	Nusquam est qui ubique est. … nullas amicitias …cursim et properantes

[43] Riprendo il virgolettato da Giuseppe Zarra, *Il* Catilinario *di Bartolomeo da San Concordio: integrazioni del testo sallustiano*, «Studi linguistici italiani», XXXIX (2013), pp. 116-29: 123-24. Nel *Catilinario*, infatti, lo studioso osserva il medesimo procedimento che riscontro qui (ad esempio: «Aenea duce (VI 1): per guidamento di un principe troiano che avea nome Enea» o « M. Licinium Crassum … (XVII 7): … uno grande e gentile uomo di Roma, ch'avea nome M. Licinio Crasso»), a dimostrazione del fatto che, a prescindere dalla lingua in cui si volgarizza (in questo caso, francese e italiano antichi), il metodo glossatorio è nei suoi tratti generali sempre il medesimo. Per un'ulteriore conferma si veda anche il commento alla Tav. 6.

[44] Cfr. Tav. 6b, Epp. I.7.1, II.13.4, II.15.4 e II.15.5.

Fr. Qui est par tout, il n'est en nule part. … nul amistie … hastivament et en contant [*sic* P Add] (P, c. 2ra)
T1 imperciò che *quelli che hae il suo cuore per tutto e i· molte parti no· ll'ha i· niuno luogo … poca* amistade, *overo* niuna … correndo e in fretta *e non si fermano i· niuna cosa* (p. 290)
T2^{C1820} Imperciocché *quelli che ha 'l suo cuore per tutto o in molte parti non l'ha in niuno luogo. … poca* amistade, *ovvero* neuna … correndo e in fretta, *e non si fermano in niuna cosa* (p. 22)
T2^{Panc} Inperciò che *quegli c'ha il suo cuore per tutto o in molte parti, non l'ha in neuno luogo*. … e *poca* amistade *overo* neuna … correndo e in fretta, *e non si fermano in neuna cosa* (c. 6rb)
T3 perocché *colui che ha l'animo in molte parti, non l'ha in verun luogo*. … e *poca* amistà … correndo (p. 3)

Ep. I.2.4

Lat. ad priores redi.
Fr. retorne as primiers. (P, c. 2ra)
T1 ritorna a' primai *più tosto che puoi* (p. 291)
T2^{C1820} ritorna alli primieri [primaj V^1 V^2] *al più tosto che puoi* (p. 24 e nota 1)
T2^{Panc} ritorna a' primai *il più tosto che puoi* (c. 6rb)
T3 ritorna a' primi *incontanente* (p. 3)

Ep. I.3.4

Lat. Quidam quae … *obviis* narrant
Fr. Aucuns sont qui racontent a tous *ceuls qu'il encontrent* ce que (P, c. 2va)
T1 Alcuni sono che raccontano a tutte *genti quello che lloro aviene e* quelle cose che (p. 294)
T2^{C1820} Alcuni sono che ricontano a tutte *genti quello che a loro avviene, e* quelle cose che (pp. 28-29)
T2^{Panc} Alcuni sono che racontano a tutte *genti quello che a lloro aviene e* quelle cose che (c. 6va-b)
T3 Alcuni sono, che manifestano alla *gente ciò, che avvien loro* (p. 5)

Ep. I.5.6

Lat. potius miretur quam *suppellectilem nostram*
Fr plus nos meismes que *nostre avoir* (P, c. 3rb)
T1 più noi medesimi che *nostri arnesi e che nostre ricchezze* (p. 301)
T2^{C1822} più noi medesimi che *i nostri arnesi e che le nostre ricchezze* (p. 24)
T2^{Panc} più noi medesimi che *i nostri arnesi e che lle nostre ricchezze* (c. 7rb)
T3 e loderà più noi, ch'*i nostri arnesi, e le nostre ricchezze* (p. 8)

Ep. I.7.6

Lat. ferre impetum vitiorum *tam magno comitatu venientium potest*
Fr soufferrons nos si grant assaut de vices, *qui vienent à si grant compagnie* (c. 4va-b)
T1 sofferemo noi sì grande assalto da vizii (p. 307)
T2^{C1822} sofferiremo noi sì grande assalto da' vizii (p. 35)
T2^{Panc} sofferen noi sì grande assalto da' vizi? (c. 8ra)
T3 sosterrem noi un grand'assalto da' vizi (p. 11)

Ep. I.8.1

Lat. Ubi illa *praecepta vestra* quae imperant [siamo all'interno di un discorso diretto]
Fr. Ou sont, *ce dis tu*, *les commandemens* qui commandent (c. 5ra)
T1 Ove sono *questi detti e ccomandamenti* che comandano (p. 309)
$T2^{C1824}$ Ove sono *questi detti e comandamenti* che comandano (p. 21)
$T2^{Panc}$ Ove sono *questi detti e comandamenti* che comandano (c. 8ra)
T3 Ove sono *questi detti*, che comandano (p. 13)

Ep. I.9.17 [cfr. Tav. 4]

Lat. se contentus est et ducit uxorem; se contentus est et liberos tollit; se contentus est et tamen *non* viveret si foret sine homine victurus
Fr. il est content de soi et si prent il fame et tient cure de ses enfans et neporquant il *ne* vivroit si deust vivre sans compagnie d'ome (c. 6va)
T1 egli è contento di sé e si prende egli moglie e tiene la cura e 'l reggimento de' suoi figliuoli e non per quanto [tanto B F] egli viverebbe s'egli dovesse vivere senza compagnia d'uomini (p. 316; metterei a testo la lezione di Fl e N)
$T2^{C1824}$ Egli è contento di se, e se prende egli moglie, e tiene la cura e reggimento de' suoi figliuoli, e non per questo [per quanto V^1 V^2] egli viverebbe *contento*, s'egli dovesse viver senza compagnia (p. 38 e nota 3)
$T2^{Panc}$ egli è contento di sé e ssi prende egli moglie e tiene la cura e 'l reggimento de' suoi figliuoli; e non per quanto egli viverebbe *contento*, s'egli dovesse vivere senza compagnia d'uomo (c. 9ra)
T3 ma nondimeno e' viverebbe *contento*, se gli convenisse vivere sanza compagnia d'uomo (p. 17)

Ep. I.11.3

Lat. ruborem ..., qui gravissimis quoque viris subitus affunditur. Magis quidem in iuvenibus apparet, quibus et plus caloris est et tenera frons; nihilominus et veteranos et senes tangit
Fr. *la rouseur*, la quele se spant neïs es visages des sages et meismement plus es ioenes, qui ont plus de chaleur et le front plus tendre; et neporquant *elle* touche aussi as viellars (P, c. 7va)
T1 *il rossore*, il quale si spande *non solamente inn alcuni*, *ma ancora* nel viso de' savi e più ne' giovani, i quali hanno più del calore e lla fronte più tenera e non per quanto *ella* tocca a ben vecchi (p. 322)
$T2^{C1824}$ *il rossore*, il quale si spande *non solamente in alcuni*, *ma ancora* nel viso de' savii, e più ne' giovani, i quali hanno più del calore e la fronte più tenera, e non per quanto *ella* tocca a ben vecchi (pp. 47-48)
$T2^{Panc}$ *il rossore*, il quale si spande *non solamente in alcuni*, *ma ancora* nel viso de' savi, e più ne' giovani, i quali hanno più del calore e lla fronte più tenera; e non per quanto *ella* tocca a' ben vecchi (c. 9vb)
T3 *il rossore*, il quale si spande *non solamente in alcuni*, *ma ancora* nel viso de' savi, ma più ne' giovani perché hanno più del calore, e la fronte più tenera, e nondimeno *questo* tocca a' ben vecchi (p. 20)

Ep. II.13.8

Lat. vertimus terga quemadmodum illi quos pulvis motus fuga pecorum exuit castris
Fr. tornons le dos et nos metons en fuie si com ceuls qui pour une poudriere esmeué par bestes se metent *en paour et* abandonent leur tentes *et tornent en fuie* (P, c. 9ra-b)

T1 torniamo il dosso e cci mettiamo in fuga, sicome quelli che per uno polverio ismosso dalla bestie si mettono *in fuga* e abandonano le tende loro (p. 331)
T2^{C1824} volgiamo il dosso, e mettianci in fuga, siccome quelli che per uno polverio smosso dalle bestie si mettono *in fuga*, e abbandonano le tende loro (pp. 62-63)
T2^{Panc} volgiamo il dosso e mettiamoci in fugga, sì come quelli che per un polverio smosso dalle bestie si mettono *in fugga* e abbandonano le tende loro (c. 10va)
T3 ci mettiamo alla fuga, siccome coloro, che per uno polverio smosso dalle bestie, si mettono ad abbandonare tutta l'oste (p. 25)

Ep. II.15.4
Lat. cursus et cum aliquo pondere manus
Fr. Si comme en corant ou en levant .i. pois (c. 11ra)
T1 *E sse vuogli pure exercitare e prendere sollazzo*, siccome correndo o levando um peso (p. 341)
T2^{C1824} *Che se tu ti vuoli esercitare e prender sollazzo*, siccome correndo, o levando un peso (p. 82)
T2^{Panc} *ché, se tu ti vuogli essercitare e prendere sollazzo*, sì come correndo o levando un peso (c. 11va)
T3 *Esercitati, o recreati* in correndo ..., o levando un peso (p. 30)

Commento

Nella tavola si possono individuare aggiunte più o meno onerose, lezioni sensibilmente diverse o piccole omissioni rispetto al dettato francese (sostenuto dal latino). Al netto di una possibile, ma poco probabile, smentita del resto della tradizione francese[45], rilevo aggiunte o lezioni significativamente diverse nei seguenti luoghi: Epp. I.1.5, I.2.1 (in cui il francese *debatement*, traduzione di *iactatio*, trova nel corrispondente fiorentino una perifrasi, comunque fedele nel significato), I.2.2, I.2.4, I.3.4, I.5.6, I.11.3, II.13.8 e II.15.4. Invece, omissioni rispetto a Fr. (e Lat.) si vedono in Epp. I.7.6 e I.9.17.

Posto che la traduzione francese e quella fiorentina rimangono ben distinte, com'è naturale che sia, grazie alla loro lingua, le aggiunte e la variazioni del dettato di Fior. rispetto a Fr. (e Lat.) hanno un sicuro valore congiuntivo, in quanto frutto di un intervento monogenetico. Si osservi però che aggiunte, cambiamenti e omissioni forniscono elementi congiuntivi, ma non separativi, in quanto è pur sempre in teoria possibile (sia in Fr. che in Fior.) un ricontrollo e una ricorrezione più o meno serrati basati sul latino, o che nei manoscritti consultati sia andato perso qualcosa che in un'altra parte della tradizione è presente.

[45] È lo stesso Eusebi ad ammettere che il ms. da me preso per il ricontrollo del francese, Add, «è di gran lunga il più corretto dei cinque manoscritti» francesi (Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., p. 15 n. 1).

Individuare una cronologia relativa tra Fr. e Fior. potrebbe aiutare a dirimere la questione. Perciò si faccia attenzione ai seguenti casi:

Ep. I.8.1: rispetto a Fr. il testo di Fior. (con la consueta rielaborazione di T3) risulta sicuramente banalizzato, sebbene non lo si possa definire erroneo. Se si cerca l'eziologia di tale situazione, l'unica spiegazione possibile è ipotizzare che il volgarizzatore italiano, il quale, fra l'altro, non raramente mette a testo lezioni del tipo *ciò di' tu*, sia partito da una cattiva lezione (penserei a qualcosa come *ces dis et*) o da una semplice cattiva lettura, magari indotta dalla presenza del successivo *commandamens*, per *ce dis tu*, espressione che, opportunamente variata secondo la persona del soggetto, di norma serve ad individuare i discorsi diretti. Viceversa, assai difficile sarebbe pensare che (sulla base del latino?) da un *questi detti*, comunque ben integrato al testo, si possa arrivare in Fr. a una lezione sia più complessa sia aderente al testo latino, dove, anche secondo l'editore moderno, si trova un discorso diretto. La banalizzazione di Fior. costituisce, dunque, un tratto separativo (difficilmente infatti si potrebbe ricavare per congettura la lezione originaria) sufficiente a dare una direzione sicura alla successione cronologica delle versioni francese e fiorentina.

Ep. I.11.3: oltre a introdurre un'aggiunta rispetto al dettato francese, Fior. (eccetto T3, che rivede il brano) pone a testo il femminile *ella* (che dovrebbe riferirsi al maschile *rossore*), interpretabile come un errore di traduzione per trascinamento dal francese, in cui si ha il femminile *rouseur* e, di conseguenza, il pronome che a lui si riferisce. Tale errore, sebbene sia correggibile tramite una lettura del testo un poco più attenta (come dimostra T3), comprova nuovamente la cronologia relativa di Fr. e Fior. e si individua come errore d'archetipo della tradizione fiorentina. Naturalmente non procederei in questo caso a una correzione in un'eventuale sede editoriale, trattandosi di un errore di traduzione del volgarizzatore, assimilabile quindi, per la natura del testo, a un errore d'autore.

Questi due luoghi forniscono un dato di cronologia relativa inequivocabile (confortata anche da Tav. 4, Epp. II.14.6 e, con ogni probabilità, II.15.9; cfr. anche il relativo commento), alla luce del quale possono essere riconsiderati i luoghi di omissione, aggiunta o cambiamento di Fior. rispetto a Fr.: vista l'impossibilità che Fr. dipenda da Fior. e visto che il materiale sia francese che italiano – almeno quello controllato – si muove tutto al medesimo passo, si può individuare senza difficoltà una dinamica rielaborativa di Fior. rispetto a Fr. (e Lat.), senza che si sia ricorsi per ciò al latino. Immaginare qualcosa di diverso sarebbe decisamente anti-economico.

Per quel che ho potuto vedere, mi pare che solo nel caso che segue si possa ammettere un ricontrollo del primo traduttore fiorentino su Lat.:

Ep. I.5.6
Lat. *infirmi animi est pati non posse* divitias
Fr. *home de povre cuer* est *qui ne puet* richece *soufrir* (P, c. 3rb)
T1 *A infermo animo apartiene di non potere sofferire* ricchezze (p. 301)
$T2^{C1822}$ *A infermo animo appartiene di non potere sofferire* le ricchezze (p. 24)
$T2^{Panc}$ *A infermo animo apartiene di non potere sofferire* le ricchezze (c. 7rb)
T3 *Ad animo infermo s'appartiene il non poter sofferire* le ricchezze (p. 8)

Il passo dimostra chiaramente in Fior. una rielaborazione del dettato di Fr. in direzione di Lat.: l'*home de povre cuer* torna ad essere un genitivo di pertinenza e la subordinata relativa scompare per far posto alla costruzione con l'infinito. Si osservi inoltre fin d'ora la presenza della parola *animo*, sulla quale mi soffermerò più distesamente nel commento alla Tav. 4 (Ep. I.11.10).

Fra le omissioni citate si osservi il seguente caso:

Ep. I.9.17: la mancanza in Fior. di una negazione presente in Fr. e Lat. produce (rispetto anche al testo che segue e che non si è riportato) un errore di senso che, ad una lettura parziale e circoscritta come doveva essere quella di un copista, risulta di difficile riconoscimento e di difficile correzione. Tale errore unisce la tradizione fiorentina, solo una parte della quale (come accade anche per alcune lezioni della Tav. 1) reagisce introducendo a testo un *contento*, assente in Fr. e probabilmente ricavato da una rilettura del latino (per cui cfr. Tav. 4) o da una ripresa del precedente *contento*.

È chiaro che tale lezione potrebbe risalire anche a un manoscritto (perduto o esistente) della tradizione francese: infatti, in mancanza di un codice che ci permetta di vederlo, non si potrà mai sapere in che punto intermedio nel passaggio da Fr. a Fior. si sia prodotto un errore congiuntivo di tutto Fior., e si rimarrà sempre in dubbio se porlo in una delle propaggini di Fr. o nell'archetipo di Fior. stesso, a meno che non vi si riconosca un problema di traduzione dovuto al passaggio da una lingua romanza all'altra, come accade ad esempio in I.11.3. Per risolvere quest'*impasse* filologica, non v'è altra soluzione se non pensare che uno dei codici di Fr., con i suoi errori, fu non solo ipotesto, ma anche, per così dire, archetipo di Fior., che a sua volta se ne distinse per l'ovvia differenza di lingua e per l'aggiunta di errori perlopiù di traduzione[46].

A margine noto, per il testo francese, che P e Add, nell'Ep. I.2.2, presentano la lezione erronea *en contant* al posto di *en corant/corrant* (cfr. per l'espressione anche l'Ep. II.15.4), lezione che Fior. sembra non aver ricevuto: in tal caso, si potrebbe cautamente ipotizzare che Fior. non provenga dal ramo β della tradizione francese.

[46] Per una visione più completa degli errori che caratterizzano Fior. si veda il commento alla Tav. 4.

Tav. 3: T1 (+ Fr. [e Lat.]) *vs* Fior. (- T1)

Si registrano nella tavola i casi in cui T1, quasi sempre confortato da Fr. e Lat., si oppone al resto di Fior.

Ep. I.1.2 [cfr. Tav. 1]

Lat. In hoc enim fallimur, quod mortem prospicimus: magna pars eius iam praeterit; quidquid aetatis *retro est* mors tenet

Fr. En ce somes tuit deceus, que nos ne porvoions la mort: une grant partie de li est ia passée, car la mort tient en sa baillie tout la age qui *arrieres est* (P, c. 1va)

T1 E in questo siamo tutti ingannati, che nnoi nom provediamo la morte: una gran parte di lei è già passata, imperciò che la morte tiene in sua balìa tutta l'etade che *è adietro passata* (p. 287)

T2^{C1820} E in questo siamo tutti ingannati, che noi non provvediamo la morte. Una grande parte di lei è già passata. Imperciocchè la morte tiene in sua balía tutta la etade che *resta avvenire* (p. 17)

T2^{Panc} E in questo siamo tutti ingannati: che noi non provediamo la morte. Una gran parte di lei è già passata: imperciò che lla morte tiene in sua balìa tutta l'etade che *resta a venire* (c. 6ra)

T3 E in questo non prevedere la morte, tutti siamo ingannati. Una gran parte di essa è già passata, conciossiacosaché ella tiene in sua forza tutta l'etade, che *è avvenire*. (p. 2)

*Epp. I.1.3, I.2.1

Ep. I.3.2

Lat. errat autem qui amicum in atrium querit, in convivio probat. *Nullum habet maius malum occupatus homo et bonis suis obsessus quam quod amicos sibi putat quibus ipse non est* [l'edizione moderna relega tutto il brano riportato in apparato, in quanto lezione di M e δ proveniente da Ep. 19.11]

Fr. et erre aussi celui qui quiert l'ami devant sa maison et en sa court et l'essaie au mangier. *L'ome riche et assegies de ses biens n'a nul plus grant meschief que quant il cuide que ceuls li soient ami aus quels il ne l'est pas* (P, c. 2va)

T1 e erri altresì, come quelli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a ccasa sua e pruovalo nel convito. *L'uomo ricco e asediato da' suoi beni e' nonn ha niuno più grande male in sé che quando egli crede che quelli sieno suoi amici a ccui egli nonn è* (p. 293)

T2^{C1820} Ed erri altresì, come quelli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a casa sua, e pruovalo nel convito (p. 27)

T2^{Panc} e erry altressì come quegli che chiede e prende l'amico nella loggia dinanzi a casa sua e pruovalo nel convito (c. 6va)

T3 Tu erri, come colui, che crede acquistare l'amico nella loggia sua, menandolo seco a mangiare (p. 4)

Ep. I.3.3

Lat. quod committere etiam inimico tuo possis; *sed quia interveniunt quaedam quae consuetudo fecit arcana*, cum amico omnes curas, omnes cogitationes tua misce

Fr. que tu ne puisses fere devant ton enemi, *mes porce que aucunes choses entrevie-*

nent les quales la costume a fetes privées, descuevre et revele a ton ami toutes tes pensees (P, c. 2va)

T1 che tu nom potessi ancora fare dinanzi al tuo nimico, *ma perciò che alcune cose avegnano*, *le quali la costuma ha fatte celate e secrete*, scuopri*le* all'amico tuo e manifesta tutti i tuoi pensamenti (p. 294)

$T2^{C1820}$ che tu non potessi fare ancora dinanzi al tuo nemico. Iscopri e manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri (p. 28)

$T2^{Panc}$ che tu non potessi fare dinanzi al tuo nimico: iscuopri e manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri (c. 6va)

T3 che tu non possi fare innanzi al tuo nemico. Manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri (p. 5)

Ep. I.4.6

Lat. *potentissimis*

Fr. à ceuls qui *tres puissant* sont (P, c. 3ra)

T1 a ccoloro che ssono *trapossenti* (p. 297)

$T2^{C1822}$ a coloro che sono *possenti* (p. 15)

$T2^{Panc}$ a coloro che ssono *possenti* (c. 7ra)

T3 a coloro, che son *possenti* (p. 6)

Ep. I.4.8

Lat. nemo non servus habet in te *vitae necisque* arbitrium. Ita dico: quisquis vitam suam contempsit tuae dominus est.

Fr. chascun serf a em baillie *ta mort et ta vie*. Aussi te di ie: chascun qui despite sa vie, à em baillie et est segnor de la toe vie (P, c. 3rb)

T1 ciascuno servo ha in balìa *la tua morte e la tua vita* [*om.* e la tua vita F] e ccosì ti dico io: ciascuno che dispregia e non cura [*om.* dispregia e B F] della sua vita, ha in sua balìa ed è signore della tua. (p. 298)[47]

$T2^{C1822}$ Ciascun servo ha in balìa *la tua morte s'egli dispregia la sua vita* [s'egli si dispera della sua vita V^2]. E così ti dico io, ciascuno che dispregia e non *ha* cura della sua vita ha in balìa la tua [e non cura la sua v. ha in sua balìa ed è signore della tua V^1, e … ha in sua balìa ed è signore della tua V^2]. (pp. 16-17 e note 1-2)

$T2^{Panc}$ ciascun servo ha in balìa *la tua morte*, *s'elli disprezza la sua vita*. E così ti dico io: ciasquno che dispregia e non ha cura della sua vita, hae in sua balìa e è signore della tua. (c. 7ra)

T3 Ciascun servo ha in sua balìa *la tua morte*, *se dispregia la sua vita*. (p. 7)

Ep. I.4.9 [Si riporta il passo, sebbene ci sia il forte sospetto di un salto da eguale a eguale]

Lat. quo duceris -. *Quid te ipse decipis* et

Fr. ou tu es mené par toi meisme. *Porquoi decois tu toi meisme* et (P, c. 3rb)

T1 ove tu ssè menato per te medesimo. *Perché inganni tu te medesimo* e [*om.* perché … medesimo F N] (p. 298)

$T2^{C1822}$ ove tu sei menato per te medesimo. E (p. 17)

[47] Correggerei l'edizione con il conforto del *despite* francese e pensando che *e non cura* sia un'aggiunta in dittologia intervenuta nel passaggio a Fior.

T2^{Panc} ove tu sè menato per te medesimo. E (c. 7ra)
T3 ove per te medesimo vai. E (p. 7)

Ep. I.4.10

Lat. Non esurire, non sitire, non algere. Ut famem sitimque depellas
Fr. Non avoir faim ne soif ne froit. Por oster faim et soif (P, c. 3rb)
T1 Non avere né fame né sete né freddo *né caldo* [*om.* né caldo Fl N]. Per levare via fame e ssete (p. 298)
T2^{C1822} non avere fame, né sete, né freddo, *né caldo*. Per levar via sete e fame [fame e sete V^1 V^2] (p. 18)
T2^{Panc} non avere fame né sete, né freddo *né caldo*. Per levar via fame e sete (c. 7ra)
T3 non aver fame, né sete, né freddo, *né caldo*. Per levar via queste cose (p. 7)

Ep. I.4.10 (bis) [cfr. Tavv. 4 e 6d]

Lat. *non* est necesse superbis assidere liminibus *nec* supercilium grave et contumeliosam etiam humilitatem [humanitatem ed.] pati
Fr. *ne* te convient aller apres les cours des segnors *ne* à honteuse humilité lor dangier souffrir. (P, c. 3rb)
T1 *non* ti conviene andare apresso le corti de' signori *né* a ontosa e vergognosa umilitade signoria e schifaltade sofferire (p. 299)
T2^{C1822} *non* ti conviene andare alle corti de' signori [cioè non ti conviene salire in superbo grado *in marg.* Corr, non ti conviene salire in superbia grande e non ti conviene andar presso alle c. d. s. V^2][48] *né* a ontosa o vergognosa umilitade, *né* signoria e schifaltà sofferire. (p. 18 e nota 5)
T2^{Panc} *non* ti conviene salire in superbo grado e non ti conviene andare apresso le corti di signori *né* a ontosa e vergognosa humilitade, *né* signoria e schifaltà sofferire (c. 7ra)
T3 *non* ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, *né* sofferire sconvenevole signoria. (p. 7)

*Epp. I.4.10 (ter), I.6.4

Ep. I.7.8

Lat. *neve* similis malis fias, *quia* multi sunt, *neve* inimicus multis, *quia* dissimiles sunt
Fr. *que* tu *ne* deviegnes semblables às malves, *porce qu*'il sont pluseurs, *ne que* tu deviegnes enemi de pluseurs, *porce qu*'il sont divers de toi (P, c. 4vb)
T1 *che* tu *non* diventi somigliante [sembiante Fl] a' rei, *perch*'e' [perciò ch'elli Fl] sieno molti, *né che* tu diventi nimico a molti, *perciò ch*'e' [perciò ch'elli Fl] ssono diversi da tte (p. 307; ricavo le lezioni di Fl, formalmente più aderenti al francese, direttamente dal cod.)
T2^{C1822} *sicchè* tu non diventi sembiante a' rei, *pognamo che* sieno molti, *né che* diventi nemico a molti, *pognamo che* sieno diversi da te (p. 35)
T2^{Panc} *sì che* tu *non* diventi senbiante a' rei, *pognamo che* sieno molti, *né che* diventi nimico a molti, *pognamo che* sieno diversi da te (c. 8ra)

[48] Di V^2 ho riportato quello che registra il Cicogna, tuttavia sul ms. riscontro che non v'è scritto *superbia grande*, bensì *superba grande*, in cui la *-a* di *superba* è probabilmente frutto di una ricorrezione su *-o*. Inoltre non trovo scritto *presso alle*, bensì *presso le*.

T3 *sicché* tu *non* diventi simigliante a' rei, *benché* sieno molti, *né* diventi nimico di molti, *benché* sieno diversi da te

Ep. I.7.9

Lat. et homines dum docent discunt. [I.7.9] Non est quod te gloria publicandi ingenii producat in medium, ut recitare istis velis aut disputare

Fr. et l'ome aprent quant il ensengne autrui. [I.7.9] *Maint autre profitent por sa doctrine*; ie ne te commant pas que tu te paines d'ensengnier autrui por bobant [*sic*] et por moustrer ton enging et ta science entre la gent ne que tu voises desputant aval les rues (P, c. 4vb)

T1 e ll'uomo aprende quando egli insegna altrui. [I.7.9] *Molti altri fanno prode per la sua dottrina*, io non ti comando che ttu tti peni d'insegnare [*om.* molti … insegnare F][49] altrui per burbanza né per mostrare il tuo ingegno e lla tua scienza tra lla gente né che tu vadi disputando pe· lle vie e pe· lle piazze (p. 307)

T2^{C1822} l'uomo imprende [apprende V^1 V^2] quando egli insegna ad altrui. [I.7.9] Io non ti comando che tu ti peni d'insegnare altrui per burbanza, né per mostrare il tuo ingegno e la tua scienza tra la gente [tra le genti V^1 V^2], né che tu vada disputando per le vie e per le piazze (p. 36 e nota 4)

T2^{Panc} l'uomo aprende, quando egli insegna altrui. [I.7.9] Io non ti comando che tu ti peni d'insegnare altrui per burbanza né per mostrare il tuo ingegno e lla tua scienzia tra lle genti, né che tu vada disputando per le vie e per le piazze (c. 8ra)

T3 perocché l'uomo insegnando appara. [I.7.9] I' non voglio, che tu ti sforzi d'insegnare, per burbanza, né per mostrare l'ingegno, e la scienza tua alle genti, né vadi disputando per le piazze (p. 12)

Ep. I.7.12

Lat. Multi te laudant: ecquid habes cur placeas tibi, *si* is es quem intellegant multi? Introrsus bona tua spectent

Fr. Maint home te loent; pensse se tu es digne de loenge, *se* ceuls qui te loent te congnoissent. Tes biens sont en toi meismes (P, c. 5ra)

T1 Molti uomini ti lodano: pensa se tu ssè degno delle lode e *sse* quelli che tti lodano ti conoscano, imperciò che i tuoi beni sono in te [s. con teco B F] medesimo (p. 308; metterei a testo la lezione di Fl e N)

T2^{C1822} Molti uomini ti lodano; pensa se tu se' degno delle lodi; e *pogniamo che* quelli che ti lodano ti conoscano, *che è perciò*? I tuoi beni sono in te medesimo (p. 37)

T2^{Panc} Molti huomini ti lodano; pensa se tu sè degno delle lode e - *pognamo che* quegli che tti lodano ti cognoscano - *che è per ciò*. I tuoi beni sono in te medesimo (c. 8ra)

T3 Molt'uomini ti lodano, or pensa se tu se' degno delle lode, *e pognamo, che* coloro, che ti lodano, ti conoscano, *a te che fa*? I tuoi beni sono in te medesimo (p. 12)

Ep. I.8.10

Lat. Non est tuum fortuna quod fecit tuum. Illud etiam nunc melius dictum a te non praeteribo: *dari* bonum *quod potuit* auferri potest.

Fr. Ce que fortune t'a doné, n'est pas tien, car elle te puet oster *ce que ele t'a doné* (P, c. 5va)

[49] È un salto da uguale (*insegna altrui*) a uguale (*insegnare altrui*).

T1 "quello che fortuna t'ha donato nonn è tuo, imperò ch'ella ti puote torre *quello ch'ella t'ha prestato*" (p. 311)
T2^{C1824} quello che fortuna t'ha donato, non è tuo, ch'ella te *lo* può torre [tuo imperciocch'ella lo ti può torre quando vuole quello che ella medesima per addietro t'ha conceduto e donato V^1, tuo imperciocc'ella lo ti puote torre quando le piace V^2] (p. 27 e nota 3)
T2^{Panc} "Quello che Fortuna t'ha dato non è tuo, inperciò ch'ella *lo* ti può tòrre" (c. 8va)
T3 quel che fortuna t'ha dato non è tuo, perch'ella lo ti può torre (p. 14)

*Epp. I.9.11, I.9.19-20, I.9.20

Ep. I.10.1

Lat. audeo te tibi credere
Fr. je te ose fier à toi meismes (P, c. 7ra)
T1 io t'oso fidare a tte medesimo (p. 319)
T2^{C1824} io t'oso [io non t'oso Corr V^1 V^2] fidare a te medesimo (p. 42 e nota 2)
T2^{Panc} io *non* t'oso fidare a tte medesimo (c. 9rb)
T3 ch'i' *non* t'oso fidare a te medesimo (p. 18)

Ep. I.11.1 [cfr. Tav. 6c]

Lat. Nulla enim sapientia naturalia corporis aut animi ponuntur
Fr. car *les vices naturales de cors ou de corage* ne se pueent oster par nul savoir (P, c. 7va)
T1 imperciò che *i vizii naturali del corpo e del coraggio*, cioè de l'animo [n. del c. o dell'animo Fl N] non si possono levare per niuno sapere (p. 322)[50]
T2^{C1824} imperciocché *i difetti naturali del corpo* non si possono levare per neuno sapere (p. 47)
T2^{Panc} Inperciò che *i difetti naturali del corpo* non si possono levare per neuno sapere (c. 9va-b)
T3 peroch'*i difetti naturali del corpo* non si possono levare per sapere (p. 20)

Ep. I.11.6

Lat. si *omnia* eraderet vitia
Fr. se elle ostoit *du tout tous* [*corr. su* tout] les vices (P, c. 7vb)
T1 s'ella levasse *di tutto in tutto tutti* i vizii (p. 323)
T2^{C1824} s'ella levasse via *di tutto in tutto* i vizii (p. 49)
T2^{Panc} s'ella levasse via *di tutto in tutto* i vizi (c. 9vb)
T3 [*manca*]

Ep. I.11.6 (bis)

Lat. Quaecumque attribuit condicio nascendi et corporis *temperatura*, *cum* […] se […] animus composuerit, haerebunt
Fr. Les choses que nature *et la trempeure du cors* nos a donées au nestre, domorront

[50] La lezione da mettere a testo in T1, a guardare Fr., sembrerebbe quasi risultare da una *combinatio* di quelle esistenti in F, Fl e N («del corpo *o* del coraggo, *cioè de l'animo*»). La stessa fenomenologia è riscontrabile anche per il caso dell'Ep. II.13.2, di cui parlo più distesamente nel commento alla presente tavola. Per le parole *coraggio* e *animo*, invece, si veda il commento alla Tav. 4.

tousiours et puis que li corages se sera […] travaillies (P, c. 7vb)
T1 Ma lle cose che natura e lla compressione *e lla temperanza del corpo* ci hanno date al nascimento, rimarranno *tuttavia e* poi che 'l coraggio si sarà […] travagliato (p. 323)
T2^{C1824} Ma le cose, che la natura e la complessione ci hanno date al nascimento, rimarranno *tuttavia eziandio* poiché 'l coraggio si sarà […] travagliato (p. 49)
T2^{Panc} Ma le cose che lla natura e lla complessione ci hanno date al nascimento rimarranno *tuttavia, eziandio* poi che 'l coraggio si sarà […] travagliato (c. 9vb)
T3 Le cose che la natura ci dà al nascimento, rimangono *sempre*, con tutto che l'animo si sia … affaticato (pp. 20-21)

Ep. I.11.7

Lat. ruborem sibi exprimere non possunt; nec prohibetur hic nec adducitur. Nihil adversus haec sapientia promittit
Fr. Mes la rougeur *ne se puet fere venir; car ele ne s'amaine ne ne casce*. Sapience encontre ces choses ne nos promet riens (P, c. 7vb)
T1 ma il rossore *non si puote fare venire, imperciò ch'egli non si può fare venire né cacciare* per voluntade. Sapienza *incontro a* queste cose non ci promette niente (p. 323)
T2^{C1824} Ma il rossore *non si puote* [s. puote no Corr] *far venire, né cacciare* per volontade. Sapienza *in* queste cose non ci promette neente (pp. 49-50)
T2^{Panc} ma il rossore *non si può far venire né cacciare* per volontà. Sapienza in queste cose non ci promette niente (c. 9vb)
T3 ma il rossore non si contraffà per volontà. La sapienza non ci promette di queste cose alcuna cosa (p. 21)

*Ep. I.11.10

Ep. I.12.4

Lat. illa quae mergit, *quae ebrietati summam manum imponit*
Fr. cele qui les enyvre, *qui* [cele qui Add.] *leur fet fin de boire* (P, c. 8rb)
T1 quello che gl'inebria e quello è *quello che ffa loro fine al bere* (p. 326)
T2^{C1824} quello che gl'inebria, e quello *che dà perfezione all'ebbrezza* (p. 55)
T2^{Panc} quello che gl'inebria e quello è *quello che dà perfezzione all'ebrezza* (c. 10ra)
T3 *e che dà perfezione all'ebriezza* (p. 22)

*Ep. I.12.6

Ep. I.12.10 [cfr. Tav. 4]

Lat. Quidni nulla sit? Patent undique ad libertatem viae multae, breves, faciles
Fr. Et quel merveille? Nos avons à franchise pluseurs voies apertes, brieves et legieres (P, c. 8va)
T1 E che meraviglia? Noi abiamo a franchezza e a libertade più vie aperte e leggiere (p. 327; aggiungo io il punto interrogativo)
T2^{1824} E che maraviglia *è ciò? Conciossiacochè* noi abbiamo a franchezza, e a libertà più vie aperte, e leggiere [vive aperta e llegere e brieve V^1, vie aperte e leggiere e brieve V^2] (p. 58 e nota7)
T2^{Panc} E che maraviglia *è ciò, con ciò sia cosa che* noi abiamo a franchezza e a libertà più vie aperte e leggiere e brieve? (c. 10rb)

T3 Questo non è maraviglia neuna, *conciossiacosaché* noi abbiamo più vie leggieri, e aperte a libertà (p. 23)

Ep. II.13.2

Lat. *qui numquam suggillatus est*: ille qui sanguinem suum vidit, cuius dentes crepuere sub pugno
Fr. qui onques ne se combati a autre ne *onques n'ot la gueule estrainte*, mes cil qui est acostumes des grants coups recevoir, qui son sanc a espandu (P, c. 8vb)
T1 il quale mai non si combatté con altro, *il quale nonn ebbe mai la gola stretta* [il quale nonn ebbe mai la gola stretta B F, e mai no li fu istretta la gola Fl], ma quello ch'è accostumato di grandi colpi ricevere, il quale ha sparto il sangue suo (p. 329; correggo il *combatte* dell'ed. in *combatté*)
$T2^{C1824}$ il quale non combatté [non si c. V^1 V^2] con altro, ma quelli ch'è accostumato di gran colpi ricevere, il quale ha sparto il sangue suo (pp. 59-60)
$T2^{Panc}$ il quale mai non si combatté con altro; ma quegli ch'è acostumato di gran colpi ricevere, il quale ha sparto il sangue suo (c. 10rb)
T3 che non è sperto di combattere […]. Ma colui, ch'è uso di ricevere i gran colpi, e ha sparto il suo sangue (p. 24)

Ep. II.13.5

Lat. quaedam torquent *cum* omnino non debeant
Fr. aucunes nos tormentent *com il soit chose que elles* ne nos doivent tormenter ne tant ne quant (P, c. 8vb)
T1 alcune ci tormentano, *con ciò sia cosa ch'ellono* non ci debbono tormentare né tanto né quanto (p. 330)
$T2^{C1824}$ Alcune ci tormentano *che* non ci debbono tormentare fiore [non d. tormentarci né tanto né quanto V^1 V^2, non ci d. t. fiore Corr] (p. 61)
$T2^{Panc}$ alcune ci tormentano *che* non debbono tormentarci né tanto né quanto (c. 10va)
T3 alcun'altre sono, *che* ci tormentano troppo (p. 24)

*Ep. II.13.5 (bis)

Ep. II.13.6

Lat. sed quid *sentias*
Fr. mes a ce que tu *sens* (P, c. 9ra)
T1 ma a quello che tu *senti e ssai* (p. 330)
$T2^{C1824}$ ma a quello che tu *senti dentro* (p. 62)
$T2^{Panc}$ ma a quello che tu *ti senti dentro* (c. 10va)
T3 ma a quello, che tu *senti dentro te* (p. 24)

Ep. II.13.6 (bis) [cfr. Tav. 4][51]

Lat. quid est quod trepident, *quod contagium quoque mei timeant*, quasi …? Ipse te interroga, "numquid sine causa *crucior et maereo* quod non est malum *facio*?"
Fr. de quoi ont il paour? *Por quoi se gardent il de moi*, aussi come se …? Demande

[51] Nel commento alla presente tavola si troverà un lacerto più esteso di tutto il paragrafo e delle lezioni di T1 in esso coinvolte.

a toi meismes: "*Ne me tormente ie et pleure* sans raison et *fes* la chose mauvese la quele ne l'est pas?" (P, c. 9ra)

T1 di che hanno e' pagura, *perché si guardano e dimmi*, altresì come …? Domanda a tte medesimo "*non mi tormento io e piango* senza ragione e *ffo* la cosa rea e nonn-è rea?" (p. 330)

$T2^{C1824}$ di che hanno elli paura altresì come …? Domanda te medesimo. *Tu troverai, che ti lamenti e piangi* senza cagione e *fai* la cosa rea, che non n'è [che non è rea V^1 V^2] (p. 62)

$T2^{Panc}$ Di che hanno egli paura, altresì come …? Domanda te medesimo; *tu troverai che ti lamenti e piagni* sanza ragione e *fai* la cosa rea che non è rea. (c. 10va)

T3 di che temono, e di che si dolgono costoro di me(p. 24)

*Ep. II.13.7

Ep. II.13.8

Lat. *vertimus* terga

Fr. *tornons* le dos (P, c. 9ra)

T1 *torniamo* il dosso (p. 331)

$T2^{C1824}$ *volgiamo* il dosso (p. 63)

$T2^{Panc}$ *volgiamo* il dosso (c. 10va)

T3 [*manca*]

Ep. II.13.9

Lat. suum *modum*

Fr. leur *maniere* (P, c. 9rb)

T1 loro *maniere* (p. 331)

$T2^{C1824}$ loro *misura* (p. 64)

$T2^{Panc}$ loro *misura* (c. 10va)

T3 lor *misura* (p. 25)

Ep. II.13.11

Lat. incendium ad fugam patuit

Fr. aucun sont eschapé *de dens* feu (P, c. 9rb)

T1 alcuni sono campati *di miluogo* del fuoco (p. 332)

$T2^{C1824}$ alcuni sono campati *del mezzo* del fuoco (p. 65)

$T2^{Panc}$ alcuni sono scampati *del mezo* del fuoco (c. 10vb)

T3 Alcuni sono campati *del mezzo* del fuoco (p. 25)

Ep. II.13.12

Lat. spe metum tempera. *Nihil tam certum* est ex his quae timemtur

Fr. tempre ta paour avec esperance. *Esperance n'est nule chose; il n'est nule chose si certaine* des choses que l'en doute (P, c. 9va)

T1 tempera adunque la pagura tua conesso la speranza. *E speranza nonn è niuna cosa* [e … cosa *biffa* Fl]; *e' nonn è niuna cosa sì certa* delle cose che l'uomo dotta (p. 332; ho cambiato la punteggiatura di B)

$T2^{C1824}$ Tempera dunque la paura tua con esso la speranza. *E' non è niuna cosa sì certana* delle cose che l'uomo dotta (p. 67)

$T2^{Panc}$ tenpera dunque la paura tua conesso la speranza. *E' non è neuna cosa sì certana* delle cose che l'uomo dotta (c. 10vb)

T3 Dunque tempera la tua paura co· lla speranza. *E' non è alcuna cosa sì certa* delle cose, che l'uom dubita (p. 26)

*Epp. II.13.13, II.14.2, II.14.3

Ep. II.14.4 [cfr. Tav. 4]

Lat. ingens alterius mali pompa est; ... et catenas *et turbam ferarum quam in viscera immittat humana*

Fr. l'autre vient o grant compagnie ... et chaenes *et bestes sauvages por fere la gent mengier* (P, c. 10ra)

T1 l'altra viene con grande compagnia ... e ccatene *e bestie salvatiche per fare la gente manicare* (p. 335)

T2^{C1824} *Tu mi dì*: l'altra viene con grande pompa, ... e catene, *e grande compagnia di masnadieri* (pp. 71-72)

T2^{Panc} *Tu mi di*': "L'altra viene con grande ponpa ... e catena *e gran compagnia di masnadieri*" (c. 11ra)

T3 Ma la forza viene con pompa, ... *compagnia di masnadieri* (p. 27)

Ep. II.14.5

Lat. quidquid aliud praeter haec *commenta* saevitia est

Fr. diversses manieres <manieres> [*errore di ripetizione*] de tormens que la cruauté des homes a *controuvés* (P, c. 10ra)

T1 diverse maniere di tormenti che lla crudeltà degli uomini ha *controvata* (p. 335)

T2^{C1824} e diverse maniere di tormenti: che la crudeltà degli uomini ha *trovata* (p. 72)

T2^{Panc} e diverse maniere di tormenti che lla crudeltà degli huomini ha *trovata* (c. 11ra)

T3 prigione, e tormenti di più maniere, che la crudeltà degli uomini ha *trovata* (p. 27)

Ep. II.14.8 [cfr. Tav. 1]

Lat. hoc primum cavens, ne vitare videatur

Fr mes il *s'en retret* si sagement que la gent ne s'en apercoivent (P, c. 10ra-b)

T1 ma egli *se ne ritrae* sì saviamente che lle genti non se ne aveggiono (p. 336)

T2^{C1824} ma elli *ciò fa* sì saviamente, che le genti non se ne avveggono (pp. 73-74)

T2^{Panc} ma egli *ciò fa* sì saviamente, che lle genti non se ne aveggiono (c. 11ra)

T3 ma e' *fa questo* sì saviamente, che le genti non se n'avveggiono (p. 28)

Ep. II.14.9 [cfr. Tav. 6c]

Lat. Deinde nihil habeamus quod cum magno emolumento *insidiantis* eripi possit

Fr Apres n'aions riens que grant profit puisse fere à aucun autrui, *s'il la nos oste par aucun enging*

T1 Apresso che nnoi nonn abiamo niuna cosa che grande utolitade possa fare altrui *s'elli la toglie per alcuno ingegno o inganno* (p. 337)

T2^{C1824} Appresso, che noi non abbiamo neuna cosa, che grande utilità possa fare ad altrui [cioè s'ella è tolta per alcuna froda *in marg.* Corr V^{1}] (p. 74 e nota 3)

T2^{Panc} Apresso, che noi non abiamo niuna cosa che grande viltà [*da corr. in* utilità] possa fare altrui (c. 11rb)

T3 Appresso non ci conviene avere neuna cosa, che grand'utile possa fare altrui (p. 28)

Ep. II.14.9 (bis) [cfr. Tav. 1]

Lat. quam minimum sit in corpore tuo spoliorum
Fr. aies poi de robe seur toi et *tant* plus seur seras entre *les larrons* (P, c. 10rb)
T1 abbi poca roba sopra te e *di tanto* più sicuro sarai *da' ladroni* (p. 337)
$T2^{C1824}$ Abbi poche robe sopra te, e più sicuro sarai (p. 74)
$T2^{Panc}$ abia poche robe sopra te e più sicuro sarai (c. 11rb)
T3 Non avere troppa roba, e starai più sicuro (p. 28)

Ep. II.14.9 (ter) [cfr. Tav. 1]

Lat. obsessa via
Fr. la voie assegie de larrons *et de gens agaitans* (P, c. 10rb)
T1 la via asediata né aguatata da' ladroni *né da aguatatori* (p. 337)
$T2^{C1824}$ la via assediata, o aguatata da' ladroni (p. 74)
$T2^{Panc}$ la via asediata né aguatata da' ladroni (c. 11rb)
T3 [*T3 elimina la frase*]

Ep. II.14.10 [cfr. Tavv. 1 e 6a]

Lat. Difficile enim
Fr. Car quant no volons envie eschiver, c'est à dire que autre n'ait e[n]vie [evie P, envie Add] de nos *ne que nos ne soions redoutés*, il est grief chose (P, c. 10rb)
T1 imperciò che quando noi vogliamo schifare invidia, cioè a ddire che altri nonn abbia invidia di noi *e cche noi non siamo* [noi siamo B F, noi non siamo Fl N] *ridottati*, egli è grave cosa (p. 337; aggiungerei *non* in base a Fl e N)
$T2^{C1824}$ imperciocché quando noi vogliamo schifare invidia [cioè a dire ch'altri non abbia (abbiano Corr) invidia di noi *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2], *facciamo che noi non siamo ridottati* [cioè che l'essere ridottato mova (muove V^1) invidia *in marg.* Corr V^1]. Egli è grave cosa (p. 75 e note 4 e 5)
$T2^{Panc}$ imperciò che, quando noi vogliamo schifare invidia, ciò è a dire che altri non abia invidia di noi, *facciamo che noi non siamo ridottati.* Egli è gran cosa (c. 11rb)
T3 Quando noi non vogliamo essere invidiati, *e' ci conviene schifare d'esser temuti.* Egli è sì grave cosa (p. 28)

Ep. II.14.11 [cfr. Tavv. 1 e 6d]

Lat. Ad philosophiam ergo confugiendum est; *hae litterae, non dico apud bonos sed apud mediocriter malos infularum loco sunt*. Nam forensis eloquentia
Fr. Et porce devons nos fuir et nos receter avec philosophie; *car tote autre science est perilleuse por la mauvestié de la gent*. Car la haute loquence (P, cc. 10rb-10va)
T1 E perciò dobbiamo noi fuggire e usare e stare con filosofia, *imperciò che ogni altra scienza è pericolosa pe· lla malvagità della gente*, imperciò che l'alta eloquenza (p. 337)
$T2^{C1824}$ e perciò dobbiamo fuggire, e usare [e usare e stare V^1 V^2] con filosofia. *Ogn'altro schermo è dubbioso* [Cioè ogn'a. … dubbioso *in marg.* Corr]. (p. 76 e note 3-4)
$T2^{Panc}$ E perciò dobiamo noi fuggire e usare di stare co' filosofi. *Ogn'altro schermo è dubioso*: imperciò che l'alta eloquenzia (c. 11rb)
T3 Noi dobbiamo usare con filosofia. *Ogni altro riparo è dubbioso*, perocché l'alta eloquenzia (p. 28)

Ep. II.15.6

Lat.	sed remittatur. Gestatio et corpus concutit
Fr.	et se recree *en aucune maniere*. L'on se puet esbatre (P, c. 11ra)
T1	e prenda ricreamento. *Inn-alcuna maniera* uomo si puote trastullare (p. 341)
$T2^{C1824}$	e prenda ricreamento. L'uomo si può trastullare (c. 11vb)
$T2^{Panc}$	e prenda recreamento. L'uomo si puote trastullare (p. 83)
T3	ma che si ricrei lo spirito. Ancora si può (p. 30)

Commento

Dimostrata con sicurezza, da una parte, la congiunzione di Fior. e Fr. (Tav. 1) e, dall'altra, la derivazione di quello da questo (Tav. 2), si osservino i seguenti luoghi:

Ep. I.4.10 (bis)[52]: la preposizione *à* del francese (nel senso dell'italiano *con*) viene riportata *ad verbum* in T1, ma crea un problema di senso in T2, dove l'aggiunta di un *né* prima di *signoria e schifaltà sofferire* indica che il passo non è stato capito e che il complemento retto dalla preposizione *a* è stato interpretato come un complemento di moto a luogo retto dal verbo *andare* e coordinato al precedente *apresso le corti* (secondo la lezione di Panc). In forza di ciò, sebbene tale lezione possa essere poligenetica, rilevo, almeno per i codd. di T2 presi in considerazione, un problema di senso del passo. T3, scorciando fortemente il testo, non permette di capire da quale situazione testuale prenda le mosse[53].

Ep. I.10.1: in T2 e T3, la presenza dell'avverbio negativo crea una contraddizione con ciò che leggiamo alla fine del paragrafo I.10.2: «io non truovo a cui io t'osi fidare ad altrui che a tte medesimo». Si osservi che Cicogna stampa «io t'oso» e in nota dice: «Sì lo stampato, che tutti tre i codici hanno: *io non t'oso fidare a te medesimo*: ma ciò è contro il testo latino che dice: *audere te tibi credere*». In una situazione del genere, si può ipotizzare che T2 e T3 siano accomunati da un errore (fra l'altro, non poi così facilmente cor-

[52] Il passo, per le aggiunte dal latino in T2, verrà registrato anche nelle Tavv. 4 e 6d e discusso nel commento alla Tav. 6. Per la preposizione francese *à* riportata *ad verbum* in volgare si veda anche Tav. 4, Ep. I.9.11 (e il suo commento).

[53] In calce si osservi che Fr. e Fior. presentano *humilité / umilitade* dove l'edizione Reynolds mette a testo *humanitatem*, senza registrare alcuna variante in apparato. Giuseppe Scarpat, in Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro primo*, Brescia, Paideia, 1975, p. 90, afferma nel suo commento al luogo: «anche la *humanitas* può diventare 'offensiva' (*contumeliosa*) …; alcuni codd. (preoccupati di un uso così abnorme di *humanitas*) portano *humilitatem* (che già il Lipsio rifiutava), ma la *humanitas* è qualunque forma di cortesia … e, naturalmente, può divenire *contumeliosa* o *inutilis* … per l'interno moto da cui è dettata». Si deve concludere dunque che il traduttore francese ebbe sotto gli occhi il lat. *humilitatem*.

reggibile, se non grazie ad una rilettura attenta fino alla fine del paragrafo successivo): infatti la tradizione esistente di T1, confortata da Fr. e da Lat., non ha l'avverbio di negazione e non presenta contraddizioni interne al testo.

Se il caso di Ep. I.4.10 (bis) può essere interpretato come potenzialmente poligenetico, il luogo tratto da Ep. I.10.1 tramanda un errore che accomuna T2 e T3 contro T1, sebbene in realtà ci si accorga che vi sia uno scarto ben pronunciato tra T1 e il resto di Fior. anche per molte altre lezioni: infatti vi si avvicendano con una certa costanza omissioni (Epp. I.3.2, I.3.3, I.4.9[54], I.7.9, I.8.10[55], *Ep. I.9.19-20, Epp. I.11.6[56], I.11.6 [bis], I.11.7[57], II.13.2, II.13.12[58], *Epp. II.13.13, II.14.3, Epp. II.14.9[59], II.14.9 [bis] e [ter], II.15.6), aggiunte di materiale, cambiamenti di dettato e sostituzioni (Ep. I.1.2, *Epp. I.1.3, I.2.1, Epp. I.4.6, I.4.8, I.4.10, *Epp. I.4.10 [ter], I.6.4, Epp. I.7.8, I.7.12, *Epp. I.9.11, I.9.20, Ep. I.11.1, *Ep. I.11.10, Ep. I.12.4[60], *Ep. I.12.6, Epp. I.12.10, II.13.5, *Ep. II.13.5 [bis], Epp. II.13.6, II.13.6 [bis], *Ep. II.13.7, Epp. II.13.8, II.13.9, II.13.11, *Ep. II.14.2, Epp. II.14.4[61], II.14.5, II.14.8, II.14.10, II.14.11) rispetto alla traduzione tratta

[54] In questo caso, tuttavia, si può sospettare anche un salto da uguale a uguale.

[55] Si osservi che il pezzo eliminato viene sostituito da un semplice clitico (*lo*), forse al fine di alleggerire un poco il testo.

[56] In questo luogo si noti che, al netto di un salto di testo che è pur sempre sospettabile, mentre T2 sembra eliminare una ridondanza, T3 elimina la frase.

[57] In T2 vi può essere il sospetto di un salto da uguale a uguale. Sebbene il passo non sia stato registrato nella Tav. 2, si osservi che Fior. aggiunge a Fr. il complemento *per volontade*.

[58] Non saprei dire se c'è un qualche ricontrollo sul latino, in quanto la lezione presente in T1 poteva semplicemente risultare ridondante agli occhi di chi rimaneggiò il testo e, dunque, passibile di semplificazione (non a caso, già Fl biffa la prima delle due frasi). Altra eventualità, tutt'altro che improbabile, è che, invece di un ricontrollo su Lat., si sia verificato un salto da uguale a uguale.

[59] Questo luogo sarà discusso assieme a altri casi simili nel commento alla Tav. 6: infatti non si capisce se il testo messo a margine in Corr e V^1 sia stato prima rielaborato da chi rimaneggiò T1 e poi marginalizzato, o sia stato recuperato per collazione con T1, modificato e messo in margine. Per le aggiunte a margine di Corr e V^1, vd. anche Tav. 1, Epp. II.13.16 (bis), II.14.6 e 17-18: in questi luoghi si riscontra una più che probabile altra traduzione inserita a integrazione delle parti latine non tradotte fin da Fr. Si osservi che, come si evince dalle note all'edizione Cicogna, Corr e, con minor frequenza, V^1 sono caratterizzati anche per l'aggiunta di glosse esplicative che hanno tutt'altra natura rispetto alle glosse o alle marginalizzazioni registrate nella Tav. 6; glosse esplicative di cui non ho fatto un censimento completo (a titolo di es. si veda C^{1824}, pp. 44 n. 6 [visibile in Tav. 4, Ep. I.10.4], 53 n. 1, 62 n. 5 [visibile nel lacerto di II.13.6 riportato qui sotto], 75 n. 5 [visibile in Tav. 1, Ep. II.14.10 e commentato anche a n. 39] e, per il solo Corr, 68 n. 1). Sulle chiose al Seneca volgare si veda anche M. Baglio, «*Parla secondo l'oppinione de' pagani»: chiose trecentesche al Seneca volgare*, «Italia medioevale e umanistica», LI (2010), pp. 31-96.

[60] La sostituzione di *al bere* (T1) con *all'ebrezza/ebriezza* (T2 e T3) e il cambio del dettato potrebbero essere la spia di un mutamento sollecitato dal latino (mutamento più sicuro per i casi registrati nella Tav. 4).

[61] Se da una parte il testo viene rimaneggiato senza appellarsi al latino, dall'altra la parola *pompa* in luogo di *compagnia* appare ripresa direttamente da Lat. e provoca lo spostamento di *compagnia* in traduzione del latino *turbam*. Infine, parte del testo perde aderenza rispetto a Lat. e Fr., segnando un piccolo, ma profondo cambiamento di dettato.

dal francese rappresentata da T1. Va da sé che, individuato il punto di partenza della traduzione fiorentina, tutte queste lezioni rintracciabili in più parti della tradizione delle *Pistole*, sebbene non erronee, si mostrano come risultato di un lavoro individuale (e dunque monogenetico), dal quale difficile sarebbe tornare indietro (soltanto infatti una collazione con un manoscritto della versione più aderente a Fr. permetterebbe, per così dire, la loro "correzione"), e dimostrano indubitabilmente un rimaneggiamento avvenuto all'interno di Fior.

Tra i luoghi menzionati, mi soffermo in particolare sui seguenti:

Ep. I.1.2: in questo caso, se, da una parte, T1 mantiene un errore di Fr. (cfr. Tav. 1 e relativo commento), T2, seguito da T3, mette a testo una soluzione innovativa, che è capace di correggere, almeno in parte, la contraddizione presente nella pericope e che, contrariamente a quel che accade in altri luoghi (cfr. Tav. 4), non si rifà al latino.

Ep. I.3.3: all'interno di Fior., T2 (sia secondo Corr, V^1 e V^2 sia secondo Panc) e T3 (il ms. L) eliminano la frase causale. Il testo che ne risulta è il seguente (riporto la lezione di Panc): «Ma tuttavia tu dèi vivere in tal maniera che tu non facci neuna cosa che tu non potessi fare dinanzi al tuo nimico. Iscuopri e manifesta all'amico tuo i tuoi pensieri». Sebbene in T2 (e in T3) non si possa parlare di errore, rilevo comunque una durezza paratattica del brano, dovuta alla mancanza di una congiunzione di collegamento.

Ep. I.4.10: il passo propone un piccolo problema. Nella tradizione di T1, F tramanda la lezione *né freddo né caldo* (in accordo con T2 e T3), mentre Fl e N presentano solo *né freddo* (in accordo con Fr., che traduce il lat. *algere*). Data la situazione, mi chiedo quale sia la lezione di T1: infatti, posto che l'aggiunta *né caldo* mi pare comunque sospettabile di poligenesi[62], mi chiedo se non si debba considerare accettabile il testo di Fl e N (cioè α), confortato da Fr., e ritenere la lezione di T2 e T3 frutto di un intervento banalizzante al pari di quello di F. In situazioni del genere mi pare che il criterio della maggior aderenza all'ipotesto possa essere un fattore abbastanza sicuro su cui poter decidere le lezioni genuine di T1: la concomitanza di Fr. con la lezione di Fl e N permette di pensare che l'archetipo di Fior. avesse il semplice *né freddo*.

Ep. I.7.9: il paragrafo risulta di per sé già parzialmente riadattato nel dettato francese; oltre a ciò, in T1, come si ricava dall'apparato di Baglio, Fl e

[62] Si veda, a riprova di ciò, il comportamento di Corr, messo a testo dal Cicogna, in Tav. 4, I.8.5: al posto di *né di freddo*, il codice tramanda *e di caldo né di freddo*.

N portano la frase *molti altri … dottrina*, esistente in Fr. ma non in Lat., mentre F la omette, comprendendola in un salto da uguale a uguale. In base a questo luogo si potrebbe cautamente ammettere che T2 (e quindi T3) talvolta provveda a eliminare frasi non presenti in Lat., sebbene solitamente, a partire dal latino, il rimaneggiatore sia solito aggiungere e non eliminare. Una casistica simile si riscontra anche in Tav. 3, Ep. II.15.6 e Tav. 4, Ep. II.15.3 (in cui, però, il ricontrollo sul latino pare esser più sicuro).

Ep. II.13.2: il testo volgarizzato (già di per sé rielaborato rispetto a Lat.) viene alleggerito in T2 (e T3) di quella che era un'amplificazione di «qui numquam suggillatus est» di Fr. e T1. La lezione di questi ultimi ha tutta l'aria d'essere una reinterpretazione del verbo *suggillare* 'colpire, rendere livido', forse basata sui lessici. Basta consultare il Papias[63], *s.vv. Suggillat* («strangulat, suffocat, gule manu(m) inicit») e *Suggillare* («gulam stringere, suadendo concitare irridere») per accorgersi che la traduzione data fin da Fr. sostanzialmente prende le mosse da una definizione del genere. Si prospetterebbe, dunque, una sorta di reduplicazione di tipo glossatorio della traduzione, in cui prima pare che si ponga il senso generale e poi il senso più letterale (o ancor meglio, pensando a una forma del tipo **sub-gulare*, un senso para- o pseudo-etimologico)[64]. A margine, si osservi che l'edizione Baglio (B) accoglie a testo la lezione di F, sebbene Fl ne tramandi una in certi tratti più simile al francese: mi domando se, con il conforto di Fr., non sia il caso di mettere a testo una lezione ricostruita per *combinatio* (del tipo: «e mai non n'ebbe la gola stretta»).

Si impone anche una piccola riflessione, solo esemplicativa, sui mutamenti sintattici che avvengono nel passaggio da T1, confortato da Fr. e Lat., a T2 (e T3). Si osservino, tra tanti, almeno i seguenti luoghi:

Ep. I.7.8: qui la frase esortativa introdotta da *que/che* (insieme alla sua coordinata) viene trasformata in consecutiva, mentre le due frasi causali vengono mutate in due concessive, introdotte da *pognamo che* (T2) o *benché* (T3).

[63] *Papias Vocabulista*, Torino, Bottega d'Erasmo, 1966 (ristampa anastatica).

[64] A tal proposito, cfr. anche C. Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis* (Bologna, Forni, 1971, ristampa anastatica), *s.v. suggillare*, «Suffocare, strangulare […]. Glossae Biblicae MSS.: *Suggillo, tractum est a gula, quasi suggullo: unde Suggillare proprie est strangulare*», e Uguccione da Pisa, *Derivationes*, Firenze, Edizione del Galluzzo, 2004, II, pp. 526-27 (G 46, 32): «Item a suggero suggillo -as, idest suggerere; et suggillare, idest suffocare, strangulare vel manum gule dare et eam stringitur, et dicitur tunc quasi subgulare, idest sub gualm capere». Per altri tipi di glosse vd. *supra* il commento alla Tav. 1 e *infra* la Tav. 6 e il rispettivo commento.

Ep. I.7.12: già Fr. presenta una reinterpretazione di Lat. che T1 segue in maniera piuttosto aderente. T2 (e T3), su questa base, cambia nuovamente la sintassi (sostanzialmente ribaltando l'*imperciò che*) e, quindi, il senso. Si osservi che anche qui, come nel caso appena discusso, col passaggio di T2 viene messa a testo una concessiva introdotta da *pogn(i)amo che*. Per quel che riguarda l'interpretazione di Panc, ho interpunto il testo ipotizzando la seguente parafrasi: 'pensa se tu sei degno di lode e – sebbene quelli che ti lodano ti conoscano – qual è il motivo. I tuoi beni sono dentro di te'.

Ep. I.12.10: T2 mette a testo una subordinata introdotta da *con ciò sia cosa che*, non presente né in T1 né in Fr. né in Lat.

Ep. II.13.5: T2 (e T3) sostituisce *con ciò sia cosa ch'ellono* con un più immediato *che* relativo, cambiando il senso della subordinata.

Ep. II.13.6 (bis): la rielaborazione sintattica trova qui un interesse su più livelli. Riporto uno stralcio maggiore di testo, al fine di rendere più chiara la situazione:

Lat. "quid est quare isti me complorent? *quid est quod trepident, quod contagium quoque mei timeant*, quasi transilire calamitas possit? *Est aliquid istic mali*, an res ista magis infamis est quam mala?" Ipse te interroga, "numquid sine causa *crucior et maereo* quod non est malum *facio?*"

Fr. Que est ce porquoi ceste gent pleure de moi? *De quoi ont il paour? Por quoi se gardent il de moi*, aussi come se mon meschief peust passer de moi à euls? *Quel mal est ce*? En est donques cheste chose del plus male renumée que elle non est mauvese? Demande a toi meismes: "*Ne me tormente ie et pleure* sans raison et *fes* la chose mauvese la quele ne l'est pas?" (P, c. 9ra)

T1 "Che è questo perché piangano queste genti di me? *di che hanno e' pagura, perché si guardano e dimmi* [*da corr. in* e' di me?] altresì come il mio male potesse passare da mme a lloro? *Che male è questo*? È dunque questa cosa di più mala nominanza ch'ella nonn-è malvagia?". Domanda a tte medesimo "*non mi tormento io e piango* senza ragione e *ffo* la cosa rea e nonn-è rea?"[65]. (p. 330)

T2^{C1824} *e di*': che è questo di che piangono queste genti? Dimmi[66]. *Di che hanno elli*

[65] Do qui, senza alcun segno d'interpretazione, le lezioni di Fl (sostanzialmente seguito, per quel che vedo dall'ed. Baglio, da N): «Che e questo perche piangeano queste gienti *di me* anno ellino paura che 'l mio male non passi a lloro che male e questo e dunque questa cosa di piu mala nominanza»; e F: «Che e questo perche piangano queste genti *dimmi* di che anno e paghura perche si guardano *e dimmi* altresi come il mio male potesse passare da mme alloro che male e questo e dunque questa cosa di piu mala nominanza». Si osservi che in F il primo *dimmi* corrisponde in Fl a *di me* (che costituisce lezione esatta, confortata dal francese *de moi*), mentre il secondo *dimmi* non trova corripondenza in Fl, che rielabora autonomamente tutto il pezzo. Vista la situazione, rimango in dubbio se correggere sulle orme della fenomenologia appena vista l'*e dimmi*, messo a testo nell'edizione Baglio, in un *e' di me* (francese *il de moi*) o se non correggerlo, attribuendolo a un fraintendimento del traduttore.

[66] Così mette a testo il Cicogna, ma Corr, V^1 e V^2 hanno *di me*.

paura altressì come il mio male potesse passare da me a loro? [quasi dica (*om.* dica Corr), perché temono ellino ch'io non temo io? *in marg.* Corr V[1]] *Ora ha qui alcuna cosa di male*? Conoscerai allora questa cosa di più mala nominanza, ch'ella non è malvagia. Domanda te medesimo. *Tu troverai, che ti lamenti e piangi* senza cagione, e *fai* la cosa rea, che non n'è. (p. 62 e nota 5)

T2[Panc] *e di*': "Che è questo di che piangono queste genti di me? *Di che hanno egli paura*, altressì come il mio male potesse passare di me a lloro? *Or ha qui alcuna cosa di male*? Conoscerai allora questa cosa di più mala nominanza ch'ella non è malvagia?". Domanda te medesimo; *tu troverai che ti lamenti e piagni* sanza ragione e *fai* la cosa rea che non è rea. (c. 10va)

T3 *e di*': di che temono, e di che si dolgono costoro di me. Allora tu conoscerai, che queste cose sono di peggior fama, ch'elle non son degne (p. 24)

Come mostra il passo, il rimaneggiatore di T2 rielabora il testo in due direzioni opposte: si allontana da T1, che riporta, sulla base di Fr., le due frasi sinonimiche che hanno come verbi *trepident* e *timeant*, mentre riprende il testo latino quasi *ad verbum*, restaurando la domanda *est aliquid istic mali* (per il ricontrollo sul latino di questo paragrafo, anche nella parte precedente qui non trascritta, cfr. Tav. 4 e il suo commento). Ciò accade in un contesto che risente anche di una rielaborazione più generale della sintassi che, nel togliere l'ultimo discorso diretto, invece, si allontana da Lat. A tutto questo lavorìo si aggiunga l'introduzione dell'imperativo *e di*' (in serie con i precedenti *dilibera* e *domanda*), che potrebbe essere forse letto come uno spostamento e una reinterpretazione dell'*e dimmi* (per il francese *il de moy* e forse per l'italiano *e' di me*) appartenente alla frase non a caso eliminata da T2[67]. Si osservi, infine, che di tutta la pericope analizzata, in T3 resistono solo l'*e di*' (elemento che lo congiunge a T2) e un'estrema sintesi di tutto il grappolo di interrogative presenti in T1 e T2.

Quest'ultimo caso mi dà l'occasione di descrivere il comportamento tipico di T3: esso, a meno di non resecare completamente la parte di testo interessata dai rimaneggiamenti di T2, riporta sempre i cambiamenti di quest'ultimo rispetto a T1 o una traccia di essi, rielaborando ulteriormente il testo. Si può citare, come altro esempio fra molti, l'Ep. I.4.8, dove in T2 *s'elli disprezza la sua vita* è una sorta di anticipazione – variata tramite l'uso del *se* ipotetico – del successivo *che dispregia e non ha cura della sua vita*; anticipazione che, a dispetto del resto, resiste in T3, il quale d'altra parte, provvede a eliminare inutili ridondanze. Proprio questo tipo di comportamento, con la sua costanza, mostra la direzione del rimaneggiamento, che, in un'ottica di

[67] Come si è già visto, rimane difficile capire quale sia la lezione della traduzione fiorentina da pubblicare. È probabile però che chi mutò T1 avverrù una qualche difficoltà, alla quale reagì con vari accomodamenti, originali o basati sul latino. Tale comportamento in T2 pare abbastanza frequente; per averne un esemplificazione, basti scorrere il commento alla Tav. 4.

semplificazione e alleggerimento del testo, porta da T2 a T3[68].

Sul piano lessicale, invece è interessante osservare, limitandosi ai casi registrati in questa tavola, la perdita o la scoloritura semplificatoria di francesismi formali e/o semantici nel passaggio da T1 a T2 (e T3). Nel caso di *trapossenti* (Ep. I.4.6, francese *tres puissant*) e *controvata* 'escogitata' (Ep. II.14.5, francese *controuvés*), T2 e T3 rispondono, eliminando i prefissali, con *possenti* e *trovata*; nel caso di *torniamo* 'giriamo' (Ep. II.13.8, francese *tornons*) e *maniere* 'misura, *modus*' (Ep. II.13.9, francese *maniere*), T2 e, quando c'è, T3 eliminano la possibile ambiguità di significato sostituendoli con *volgiamo* e *misura*[69]. Altro caso ancora è quello dell'avvicendamento del francesismo *coraggio* e della parola *animo* nelle tre redazioni delle *Pistole* (Ep. I.11.1), sul quale mi soffermerò più distesamente nel commento alla Tav. 4. Il passo riportato a II.13.11 richiede una piccola precisazione: teoricamente esso non dovrebbe appartenere alla casistica della Tav. 3, in quanto la lezione *di miluogo* di T1 non presenta somiglianza con il corrispettivo francese *de dens* (o per lo meno con il francese di Add e P). Il fatto singolare è che, pur non essendoci in Fr. la forma *milieu* (di cui *miluogo* è l'adattamento fiorentino), T1 reagisce con un francesismo che T2 (e T3) provvede a mutare: un francesismo che però sembra provenire direttamente dall'abitudine traduttoria del volgarizzatore di T1 e che parrebbe dimostrare una sua qualche naturale dimistichezza con questo tipo di francesismi (tra l'altro, assai ben lessicalizzati nel fiorentino del primo Trecento), a prescindere da quel che probabilmente trovava nell'ipotesto[70].

Infine, il brano latino che si riporta per Ep. I.3.2, secondo l'ed. Reynolds, appartiene a M e δ, prova che si aggiunge a quelle portate da Eusebi, che riconobbe in un cod. appartenente alla vulgata δ il testo latino che chi tradusse per la prima volta in francese usò come base.

Tav. 4: Fr., T1 vs. Lat., T2, T3

La tavola raccoglie quei casi in cui mi è sembrato di scorgere in T2 (e in T3) una rielaborazione di T1 costruita tramite il ricorso al latino.

[68] Anti-economico sarebbe pensare per T3 a una dinamica diversa. Per un esempio sicuro di rielaborazione lessicale da parte di T3, si veda il commento alla Tav. 4, in cui si farà cenno al fatto che in T3 la parola *animo* sostuisce costantemente la parola *coraggio* presente in T1 e T2.

[69] Con ciò non voglio dire che in fiorentino antico *maniera* e *tornare* non possano avere il significato di 'misura' o 'girare' (basti vedere *GDLI*, *s.vv. maniera*, § 10 e *tornare*, §§ 24-25), ma che tali significati sono sicuramente meno frequenti e in questo caso riconducibili direttamente all'influenza del francese. D'altra parte, in T2 (e T3) non si sarebbe proceduto alla sostituzione, se non fosse stata avvertita una qualche difficoltà semantica. Per la sostituzione di *tornare* con *volgere* cfr. anche Tav. 1A, Ep. II.14.7-8.

[70] Situazione simile nel passaggio da Fr. a T1 si riscontra anche a Ep. II.14.5, dove in corrispondenza del francese *en mi la haute mer* (lezione di Add e P), trovo *i· miluogo dell'alto mare* in T1, mutato a sua volta in *nell'alto mare nel miluogo* in T2 (*in alto mare* T3). In questo caso, tuttavia, T2 evita di eliminare o sostituire *miluogo*.

*Ep. I.1.2

Ep. I.2.5

Lat. apud Epicurum nanctus sum – *soleo enim et in aliena castra transire, non tamquam transfuga, sed tamquam explorator* – : "honesta" inquit "res est laheta paupertas"

Fr. ie ai trovée es livres d'un phylosofe qui ot num Epycurus: "Honeste chose est", ce dist il, "liée povreté" (P, c. 2rb)

T1 io ho trovata ne' libri d'uno filosafo che ebbe nome Epicurro: "Onesta cosa è", ciò disse elli, "lieta povertà" (p. 291)

$T2^{C1820}$ io ho trovata ne' libri di uno filosofo ch'ebbe nome Epicuro: *perocch'io soglio negli altrui campi passare non come fuggito, ma come spia*. Onesta cosa è, ciò dic'egli, lieta povertade (p. 24)

$T2^{Panc}$ io ho trovata ne' libri d'uno filosofo il quale ebe nome Epiquro (*però ch'io soglio negli altrui campi passare non come fuggito, ma come spia*): "Honesta cosa è", ciò disse egli, "lieta povertà" (c. 6va)

T3 i' ho trovata ne' libri d'un Filosofo, che ebbe nome Epicuro, *perocché i' soglio passare per li altrui campi, non come fuggito, ma come spia*. Onesta cosa, diss'egli, si è lieta povertà (p. 4)

Ep. I.3.2

Lat. *Sed si aliquem amicum existimas* cui non tantundem credis quantum tibi, vehementer erras et non satis nosti vim verae amicitiae.

Fr. *Que aucun home soit ton ami* en qui tu ne te fies tant comme en toi meismes, tu forvoies durement et ne congnois pas bien la force de la vraie amistie (P, cc. 2rb-va)

T1 *Che alcuno uomo sia tuo amico*, nel quale tu non ti fidi siccome in te medesimo, tu vai fuori della via ed erri duramente e non conosci bene la forza della vera amistade (p. 293)

$T2^{C1820}$ *Se alcuno uomo stimi tuo amico*, nel quale tu non ti fidi siccome in te medesimo, tu vai fuora della via ed erri duramente [duramente Corr V^2, fortemente V^1] e non conosci bene la forza della vera amistà (p. 27)

$T2^{Panc}$ *Se alcuno huomo stimi tuo amico* nel quale tu non ti fidi sì come in te medesimo, tu vai fuori della via e erri duramente e non conosci bene la forza della vera amistà (c. 6va)

T3 *Se tu stimi tuo amico alcuno*, nel quale tu non ti fidi, come in te medesimo, tu erri, e non conosci ben la forza della vera amistà (p. 4)

Ep. I.4.10 (bis) [cfr. Tavv. 3 e 6d]

Lat. non est necesse *superbis assidere liminibus* nec

Fr. ne te convient *aller apres les cours des segnors* ne (P, c. 3rb)

T1 non ti conviene *andare apresso le corti de' signori* né (p. 299)

$T2^{C1822}$ non ti conviene *andare alle corti de' signori* [cioè non ti conviene salire in superbo grado *in marg.* Corr, non ti conviene salire in superbia grande e non ti conviene andar presso alle c. d. s. V^2][71] né (p. 18 e nota 5)

[71] Di V^2 ho riportato quello che registra il Cicogna, tuttavia sul ms. riscontro che non v'è scritto *superbia grande*, bensì *superba grande*, in cui la *-a* di *superba* è probabilmente frutto di una ricorrezione su *-o*. Inoltre non trovo scritto *presso alle*, bensì *presso le*.

T2^{Panc} non ti conviene *salire in superbo grado e non ti conviene andare apresso le corti di signori* né (c. 7ra)
T3 non ti bisogna *di seguitare le corti de' Signori*, né (p. 7)

Ep. I.5.5
Lat. *suspiciant* omnes vitam nostram sed *agnoscant*
Fr. si que totes gens *se merveillent* de notre vie (P, c. 3vb) [*sic* P Add, se marveillent et cognousent notre vie *in app.* B]
T1 sicché tutte genti *si maraviglino* della nostra vita e lla *cognoschino* (p. 301)
T2^{C1822} sicché tutte le genti *ricevano* la nostra vita e *conoscalla* (pp. 23-24)
T2^{Panc} sì che tutte genti *ricevano* la nostra vita e *conosca·lla* (c. 7rb)
T3 sicché tutte genti la *ricevano, e conoscanla* (p. 8)

Ep. I.6.4
Lat. et in hoc aliquid gaudeo discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet sit eximia et salutaris, quam mihi uni sciturus sum. *Si* cum hac exceptione detur *sapientia*, ut illam inclusam teneam nec enuntiem, reiciam
Fr. car por ce apprendre ie volentiers, que ie puisse autrui ensengnier; ne n'est chose nulle, tant soit grande ne profitable, qui me delitast, se ie la deusse savoir tout par moi. *Qui* me dorroit *sapiencie* [sapiencie *aggiunto in marg.* P, *om.* sapiencie Add.] par tel condicion que ie la deusse tenir enclose et ne la deusse mostrer à autrui, ie la refuseroie (P, c. 4rb)
T1 che perciò aprendo io volentieri, acciò che io possa ad altrui insegnare, e nonn è niuna cosa, tanto sia grande [tanto grande B F] né utile, che mi dilettasse, se io la dovessi sapere per me solo, *e che* [e che F, se Fl, et N] *l'uomo* la mi desse per tale condizione che io la dovessi ritenere [tenere Fl N] rinchiusa e no· lla dovessi mostrare ad altrui, certo io la rifiuterei (pp. 303-304; ho cambiato in parte la punteggiatura di B; metterei a testo nel primo punto individuato dalle parentesi quadre la lezione di Fl e N)
T2^{C1822} che perciò apprendo io volentieri, perch'io possa altrui insegnare. E non è niuna cosa tanto sia grande né utile, che mi dilettasse, s'io la dovessi sapere per me solo. *E se l'uomo la sapienza* mi desse per cotale condizione, ch'io la dovessi tenere rinchiusa e nolla dovessi mostrare ad altrui, certo io la rifiuterei (p. 29)
T2^{Panc} che per ciò aprendo io volentieri: perch'io possa ad altrui insegnare; e' non è neuna cosa, tanto sia grande né utile, che mi dilettasse, s'io la dovessi sapere per me solo. *E se l'uomo la sapienza* mi desse per cotale condizione, ch'io la dovessi tenere rinchiusa e non la dovessi mostrare altrui, certo io rifiuterei (c. 7va-b)
T3 E non è alcuna cosa, assai sarà grande, e utile, che mi dilettasse dovendola sapere solo. *E se* mi fosse data *sapienza* senza mostrarla altrui, certo la rifiuterei (p. 10)

*Ep. I.6.5

Ep. I.7.7
Lat. quid tu accidere his moribus credis *in quos publice factus est impetus*?
Fr. que cuides tu qu'il aviegne a ceuls meurs *qui de totes pars sont assailli*? (P, c. 4vb)
T1 che credi tu ch'egli avenga a questi costumi *che ssono assaliti da tutte parti*? (p. 307)
T2^{C1822} che credi tu che avvegna a questi costumi *a' quali generalmente con impeto si corre*? (p. 35)

T2^{Panc} Che credi tu c'avegna a questi costumi *a' quali generalmente con inpeto si corre*? (c. 8ra)
T3 Che credi tu, che t'avvenga con questi costumi, *dove generalmente con impeto si corre*? (pp. 11-12)

*Ep. I.7.10

Ep. I.7.12

Lat. Ista, mi Lucilli, condenda in animum sunt, *ut contemnas* voluptatem *ex plurium* assensione venientem
Fr. Ces choses dois tu en ton corage fichier *et desprisier* les delis qui vienent de consentiment *du plus de la gent* (cc. 4vb-5ra)
T1 E queste cose dè' tu nel tuo coraggio ficcare *e dispregiare* i diletti che vengono del consentimento *del più della gente* (p. 308)
T2^{C1822} Queste cose dei tu nel tuo coraggio ficcare, *acciocchè spregi* i diletti che vengono del consentimento *de' più* (p. 37)
T2^{Panc} Queste cose dè' tu nel tuo coraggio ficcare, *acciò che sp[r]ezzi* [spezzi Panc] i diletti che vengono del consentimento *de' più* (c. 8ra)
T3 Tutto questo de' tu metterti nell'animo, *acciocché sprezzi, e cacci* i diletti, che vengono del consentimento *de' più* (p. 12)

Ep. I.8.5

Lat. Durius tractandum est *ne animo male pareat*: cibus famem sedet, potio sitim exstinguat, *vestis* arceat frigus, domun munimentum sit adversus infesta temporis.
Fr. l'en doit le cors durement chastier et tenir en discipline, mes *a ce que le corage ne perisse*, mengier et boire nos convient, mes nos le devons fere si atrempeement que le cors ne muire de faim ne de soif *ne de froit* (P, c. 5rb)
T1 Uomo dèe il corpo duramente gastigare e tenere in disciplina, *ma acciò che il corpo nom perisca*, mangiare e bere ci conviene, ma noi il dobbiamo fare sì temperatamente che 'l corpo non muoia di fame, né di sete, *né di freddo* (p. 310)
T2^{C1824} *E ancora* l'uomo dee il corpo duramente castigare e tenere in disciplina, *acciocch'egli non male obbedisca all'animo. Ma acciocché 'l corpo non perisca*, mangiare e bere ci conviene si temperatamente che noi non muoiamo di sete, fame, e di caldo *né di freddo* [mangiare … freddo *in marg.* Corr; mangiare, e bere, e vestire (b. calzare, e v. V^2) ci conviene; ma il debbiamo (dobbiamo V^2) fare sì temperatamente che il corpo non muoia di fame, né di sete, né di freddo V^1 V^2] (pp. 24-25 e nota 7)[72]
T2^{Panc} *E ancora* l'uomo dèe il corpo duramente gastigare e tenere in disciplina, *acciò ch'egli non male ubidisca all'animo. Ma acciò che 'l corpo non perisca*, mangiare e bere *e vestire* ci conviene; ma noi il dobiamo fare sì temperatamente, che 'l corpo non muoia di fame né di sete *né di freddo* (c. 8rb)
T3 ed ancora gastigandolo, e tenendolo in disciplina, *acciocch'egli ubbidisca bene l'animo. Ma acciocché il corpo non perisca*, si conviene mangiare, bere, *e vestire*, ma questo si vuol far temperatamente (pp. 13-14)

[72] In Corr la mano B (cfr. n. 15) riporta praticamente lo stesso testo anche in margine.

Ep. I.9.11

Lat. animos in cupiditatem *non sine* spe mutuae caritatis accendit
Fr. emfiambe les corages de covoitise de biauté *à* esperance de commune charité (P, c. 6rb)
T1 infiamma il cuore di cupiditade di bellezza *a* [*di* B F] speranza di comune caritade (p. 315; metterei a testo la lezione di Fl e N, variando leggermente anche l'interpunzione dell'ed.)[73]
T2^{C1824} infiamma i cuori di cupidità, e di bellezza, *con* isperanza di comune caritade (p. 35)
T2^{Panc} infiamma i cuori di cupidità di bellezza *con* isperanza di comune caritade (c. 8rb)
T3 infiamma gli animi di cupidigia di bellezza, *con* isperanza di comune caritade (p. 16)

*Epp. I.9.12, I.9.17

Ep. I.9.17 (bis) [cfr. Tav. 2]

Lat. se *contentus* est et tamen non viveret si foret sine homine victurus
Fr. et neporquant il ne vivroit si deust vivre sans compagnie d'ome (c. 6va)
T1 e non per quanto [tanto B F] egli viverebbe s'egli dovesse vivere senza compagnia d'uomini (p. 316; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} e non per questo [per quanto V^1 V^2] egli viverebbe *contento*, s'egli dovesse viver senza compagnia (p. 38 e nota 3)
T2^{Panc} e non per quanto egli viverebbe *contento*, s'egli dovesse vivere senza compagnia d'uomo (c. 9ra)
T3 ma nondimeno e' viverebbe *contento*, se gli convenisse vivere sanza compagnia d'uomo (p. 17)

*Epp. I.9.21, I.10.2, I.10.2 (bis)

Ep. I.10.4

Lat. Votorum tuorum veterum *licet deis gratiam facias*, alia de integro suscipe
Fr. Refuse a dieu les veus et le prieres que tu li fesoies ca en arrieres, *et l'en claime quite* et li fais prieres et veus noviax (P, c. 7rb)
T1 Rifiuta a ddio i boti e prieghi che tu gli facevi quinci adietro *e 'l ne chiama chetto* e falli boti e prieghi novelli (p. 320)
T2^{C1824} Rifiuta a Dio i voti [cioè rifiutali e gettali (chetagli V^1) quello di che tu l'avevi pregato quando non eri bene disposto (disposito Corr) a virtù *in marg.* Corr V^1] e le preghiere che tu li facevi quinci addietro; *beneché tu gliene facci grazie*, *gettagliele*, e fagli preghiere, e boti novelli (p. 44 e nota 6)
T2^{Panc} Rifiuta a dio i boti e lle preghiere che tu gli facei quinci a dietro, *bene che tu negli faccia grazie; chitagliele* e fagli preghiere e boti novelli (c. 9ra)
T3 rivoca a Dio i voti, e le preghiere, che gli facevi per addietro, e fagli nuovi prieghi (p. 19)

[73] Vd. il commento alla tavola.

Ep. I.11.10 [cfr. Tav. 1]

Lat. elige *remissioris animi virum* Laelium
Fr. pren Lelius (P, c. 7vb)
T1 prendi Lelio (p. 325)
$T2^{C1824}$ prendi Lelio, *il quale è d'animo più dolce* (p. 51)
$T2^{Panc}$ prendi Lellio, *il quale è d'animo più dolce* (c. 10ra)
T3 togli Lelio, *ch'è di più dolce animo* (p. 21)

*Epp. I.12.3, I.12.3 (bis)

Ep. I.12.5

Lat. habere suas voluptates; *aut hoc ipsum succedit in locum voluptatium, nullis egere*
Fr. a son delit, selonc ma sentence; *ceste chose meismes est en lieu de delit, non estre besoignans de nule chose* (P, c. 8rb)
T1 sicondo la mia sentenza, ha suo diletto, *cioè nonn essere bisognoso di niuna cosa* (p. 326)
$T2^{C1824}$ secondo la mia sentenzia, ha 'suoi diletti, *ovvero in luogo di diletto succede non essere bisognoso di niuna cosa* (p. 55)
$T2^{Panc}$ secondo la mia sentenza, ha ' suoi diletti, *overo i· lluogo di diletto succede non essere bisognoso di neuna cosa* (c. 10ra)
T3 ha i suoi diletti, secondo la mia sentenza, *o almeno in luogo di diletto succede non esser bisognoso d'alcuna cosa* (p. 22)

Ep. I.12.8

Lat. sic in cubiculum ferebatur a cena ut inter plausus exoletorum hoc *ad symphoniam caneretur: "Bebíōtai, bebíōtai "* (le parole greche sono traslitterate)
Fr. se fesoit chascun iour en son lit porter aussi comme s'il fust a sa fin venus (P, c. 8va)
T1 si facea ciascuno die portare nel letto suo siccome egli fosse venuto alla sua fine (p. 327)
$T2^{C1824}$ si faceva *ogni sera* portare nel letto suo *cantando a suono di sampogna: goduti, goduti siamo oggi* (p. 57)
$T2^{Panc}$ si facea *ogni sera* portare nel letto suo, *cantando a suono di sanpogna: "Goduti, goduti siamo oggi"* (c. 10rb)
T3 si facea mettere *ogni sera* nel letto *cantando, a suono di Sampogna, goduti, goduti siamo oggi* (p. 23)

Ep. I.12.10 [cfr. Tav. 3][74]

Lat. ad libertatem viae multae, *breves*, faciles
Fr. à franchise pluseurs voies apertes, brieves et legieres (P, c. 8va)
T1 a franchezza e a libertade più vie aperte e leggiere (p. 327)
$T2^{1824}$ a franchezza, e a libertà più vie aperte, e leggiere [vive aperta e llegere e brieve V^1, vie aperte e leggiere e brieve V^2] (p. 58 e nota 7)

[74] Si osservi che l'aggettivo *brieve*, mancante in T1, rientra a testo in Panc, V^1 e V^2, non in T3. Non si riesce a decidere se esso rientri a testo perché presente anche nell'originale di T1 (e quindi viene saltuariamente accolto in T2) o perché T2 lo riprende da Lat. (come si può vedere, tra l'altro, la posizione dell'aggettivo non è quella che si legge in Fr.).

T2^{Panc} a franchezza e a libertà più vie aperte e leggiere *e brieve*? (c. 10rb)
T3 più vie leggieri, e aperte a libertà (p. 23)

*Epp. I.12.11, II.13.4, II.13.4 (bis)

Ep. II.13.6 [cfr. per questo paragrafo la Tav. 3 e il suo commento]
Lat. Illud praesta mihi, *ut*, quotiens …, *non … cogites*
Fr. Fai moi ceste chose: quant …, *ne pensse pas* (P., c. 9ra)
T1 Fammi questa cosa: quando …, *nom pensare* (p. 330; mia l'aggiunta dei due punti e della virgola)
T2^{C1824} Fammi questo, *che* quando …, *non pensare* (p. 62)
T2^{Panc} Fami questo: *che*, quando …, *non pensare* (c. 10va)
T3 Fammi questo, *che* quando …, *che tu non pensi* (p. 24)

Ep. II.13.6 (bis) [cfr. per questo paragrafo la Tav. 3 e il suo commento]
Lat. *Est aliquid istic mali*, an res ista magis …?
Fr. *Qual mal est ce*? En est donques cheste chose de plus …?
T1 *Che male è questo*? È dunque questa cosa di più …?
T2^{C1824} *Ora ha qui alcuna cosa di male*? Conoscerai allora questa cosa di più
T2^{Panc} *Or ha qui alcuna cosa di male*? Conoscerai allora questa cosa di più …?
T3 *qui non ha neun male*. Allora tu conoscerai che queste cose sono di peggior

*Epp. II.13.8, II.13.9, II.13.13, II.13.15, II.14.3

Ep. II.14.4 [cfr. Tav. 3]
Lat. ingens alterius mali *pompa* est
Fr. l'autre vient o grant *compagnie* (c. 10ra)
T1 l'altra viene con grande *compagnia* (p. 335)
T2^{C1824} *Tu mi dì*: l'altra viene con grande *pompa* (p. 71)
T2^{Panc} *Tu mi di'*: "L'altra viene con grande *ponpa*" (c. 11ra)
T3 Ma la forza viene con *pompa* (p. 27)

Ep. II.14.6
Lat. Non est *itaque* mirum, si maximus huius rei timor est *cuius* et varietas magna et *apparatus* terribilis est.
Fr. *Ce* n'est pas merveille *s'il espoentent* l'ome, car la diversseté est grant et *l'aprest* fier et hideus. (c. 10ra)
T1 *Questo* nonn è maraviglia *s'eglino spaventano* l'uomo, imperciò che lla diversità è grande e lla *asprezza* fiera e spaventevole, (p. 336)
T2^{C1824} *Adunque* non n'è [non è V^1 V^2] maraviglia se *questo* [se questa più V^1] *spaventa* l'uomo; imperciocché la diversità *di tormenti* è grande, e *l'apparecchiamento* è fiero e spaventevole. (p. 72 e note 2-3)
T2^{Panc} *Adunque*, non è maraviglia se *questo più spaventa* l'uomo, imperciò che lla diversità *de' tormenti* è grande e *ll'aparechiamento* è fiero e spaventevole. (c. 11ra)
T3 *Dunque* non è maraviglia se *questa spaventa più* l'uomo, perocch'e *tormenti* sono molti, e l'*apparecchiamento* è fiero. (p. 27)

*Epp. II.14.6 (bis), II.14.7

Ep. II.14.10 [cfr. Tav. 6c]

Lat. Difficile enim temperamentum est, verendumque ne in contemptum nos invidiae timor transferat, *ne dum calcare* [calcare ς, calcari ω] *nolumus videamur posse calcari. Multis timendi attulit causas timeri* [timere δ] *posse.*

Fr Il est grief chose se savoir en tel maniere temprer et contenir que nos ne cheons en despit et que nos ne soions mesprisiés de la gent *et, tandis que nos ne volons autre foler, que nos ne soions d'autres despités e defoulés; car pluseur ont autrui redouté por ce qu'il estoient d'autres creinus et redoutés.* (P, c. 10rb)

T1 egli è grave cosa di sapersi in tale maniera temperare e contenere che noi non caggiamo in dispregio e in viltade e che noi non siamo dispregiati dalla gente *e mentre che nnoi non vogliamo altrui calcare e soperchiare che nnoi non siamo d'altrui calcati e soperchiati e avuti a vile, imperciò che molti hanno altrui ridottato perché egli erano temuti e ridottati da altrui.* (p. 337)

T2^{C1824} Egli è grave cosa di sapersi in tal maniera temperare, e contenere, che noi non caggiamo in dispregio, e in viltade [cioè che noi non siamo dispregiati dalla gente *in marg.* Corr]. *E mentre che noi non vogliamo essere da altrui soperchiati, che noi non ci mostriamo potere essere soperchiati, e avuti a vile; imperciocché a molti ha dato cagione di temere lo potere temere.* (p. 75 e nota 6)

T2^{Panc} Egli è gran cosa di sapersi in tale maniera temperare e contenere, che noi non caggiamo in dispregio e in viltade, *e, mentre che noi non vogliamo essere d'altrui soperchiati, che noi non ci mostriamo potere essere soperchiati e tenuti a vile. Inperciò che a molti ha dato cagione di temere lo potere temere.* (c. 11rb)

T3 Egli è sì grave cosa a sapersi temperare e contenere in tal modo, che noi non caggiamo in dispregio. *E mentre, che noi non vogliamo essere soperchiati, non ci conviene mostrare di potere essere soperchiati, e avviliti, perocch'il potere temere ha dato cagione a molte persone di temere.* (p. 28)

Ep. II.14.15

Lat. nocentes tamen saepius. *Ars ei constat qui per ornamenta percussus est.*

Fr. mes plus souvent li mauves et li corpable et sont aornés des ornamens de l'art. *Cil se fie en son art, qui en l'art aprendre a lonc tems sa paine mise* (P, c. 10va)

T1 ma più spessamente i malvagi e colpevoli sono addornati delli adornamenti dell'arte; *quelli si fida dell'arte sua che nell'arte aprende a lungo tempo messa pena*[75]. (p. 338)

T2^{C1824} ma più spessamente i malvagi, e' colpevoli. *L'arte a colui costa, ovvero è manifesta, il quale per gli ornamenti è percosso.* (p. 77)

T2^{Panc} ma più spessamente i malvagi e colpevoli. *L'arte a colui costa overo è manifesta, il quale per gli ornamenti è percusso.* (c. 11rb-va)

T3 ma più spesso i colpevoli .... *L'arte costa a colui, che per gli ornamenti è percosso.* (p. 29)

Ep. II.14.16-17 [cfr. Tav. 6c]

Lat. Non damnat latro *cum occidit.* [17] *Nunc ad cotidiam stipem manum porrigis.*

[75] Delli adornamenti dell'arte quelli] delliadornamenti dellarti e quelli F, delladornamento dellarte quelli Fl, *om.* N (*Baglio sembra mettere a testo una lezione rifatta per* combinatio *sulla base del francese*); aprende … pena] aprende alungo tempo messa pena F, astudiato molto tempo Fl, *om.* N.

Aurea te stipe implebo, et quia facta est auri mentio, accipe quemadmodum usus fructusque eius tibi esse gratior possit. "Is

Fr. La larron n'est pas condenpnés, *mes l'evre qu'il robe et murtrist la gent. Mes porce que tu atens que ie te face fin et que tu aies ton devoir, apren comment tu puisses ioir de richesce*. Cil (P, c. 10va)

T1 Il ladrone nonn è condannato, *ma lle sue opere, perché e' ruba e uccide la gente.* [17] *Ma perciò che tu atendi ch'io ti faccia fine e che ttu abbia il tuo dovere, aprendi come tu possi avere gioia e allegreza di ricchezza*. Quelli (p. 338)

T2^{C1824} Il ladrone non n'è condannato [cioè non è condannato egli, ma l'opere sue *in marg.* Corr V^{1}] *mentre ch'egli imbola.* [17] *Oggimai tu porgi la mano al soldo del dì, e io t'empierò di soldo d'oro. E perciocché dell'oro è fatto menzione, odi come il suo uso, e 'l frutto ti può esser più grazioso.* Quelli (p. 78 e nota 3)

T2^{Panc} Il ladrone non è condannato, *quando egli imbola*. [17] *Oggimai tu porgi la mano al soldo del dì e io t'enpierò di soldo d'oro; e, però che dell'oro s'è fatta menzione, odi come il suo uso e frutto ti può essere più gratioso:* "Quelli (c. 11va)

T3 Il ladro non è punito *mentre che egli invola*. [17] *Egli è tempo, che tu abbi il tuo soldo, e io ti darò soldo d'oro. E poi, che d'oro è fatto menzione, odi in che modo il suo uso, e frutto ti può essere più grazioso.* Colui (p. 29)

*Ep. II.15.1

Ep. II.15.3

Lat. *et inhabilem intentioni* ac studiis acrioribus *reddit*. ... subtilitas impeditur.

Fr. *ne ne lessent entendre* a estude de plus haute chose.... la soutiveté de l'enging est empeechieé, *l'en ne puet la nuit reposer* (c. 10vb)

T1 *non ci lasciano intendere* a studio di più alta cosa ... la sottilitade dello ingegno è impedimentita e *uomo non puote la note riposare* (p. 340)

T2^{C1824} *e rendonli male disposti* a studio di più alta cosa, ... la sottilitade dello 'ngegno è impedimentita (pp. 81-82)

T2^{Panc} *e rendo·gli mal disposti* a studio di più alta cosa; ... la sottilitade è impedimentita. (c. 11va)

T3 *e fannoli mal disposti* a studio di più alta cosa. ... la sottilità dello 'ngegno è impedita. (p. 30)

*Epp. II.15.4, II.15.5

Ep. II.15.9

Lat. Quam tu nunc vitam dici existimas stultam? *Babae et Isionis?*

Fr. Par aventure tu cuides que ie te die la vie de l'ome qui est sot *si comme fu pereuse* [*sic*] *en nostre tens*? (P, c. 11ra)

T1 Per aventura tu credi ch'io dica della vita dell'uomo che è sciocco, *siccome fu per uso* [per uso B Fl N, paguroso F] *nel nostro tempo*, (p. 342)

T2^{C1824} Peravventura tu credi, ch'io dica della vita dell'uomo, ch'è sciocco, *siccome fu Baba, e Issione, i quali furono due pazzi* [i quali *om.* Corr, fuorono due pazzi *in marg.* Corr]. (p. 84)

T2^{Panc} Per aventura tu credi ch'io ti dica della vita dell'uomo ch'è sciocco, *sì come fu Baba e Sione, i quali furono due pazzi*? (c. 11vb)

T3 Forse che tu credi ch'i' dica della vita dell'uomo sciocco, *al modo che fu Baba, e Isione, che furon due pazzi.* (p. 30)

Ep. II.15.11

Lat.	Quare autem petam? Oblitus fragilitatis humanae *congeram? in quid laborem?*
Fr.	Et porquoi demanderai ie riens? Sui ie ci oubliés de la fragilité humaine? *Et porquoi travaillerai ie et assemblerai* ces bien vains et fuiables? (P, c. 11rb)
T1	e perché adomanderò io niente? È m'egli sì uscito [niente e m'egli u. B *om.* sì F] di mente la fragellità umana? *E perché mi travaglierò e affaticherò io e ragunerò* io questi beni vani e ffuggitivi? (p. 343; metterei a testo la lezione di Fl e N, con diversa interpretazione dell'interpunzione e dei segni paragrafematici rispetto all'ed. Boglio)
$T2^{C1824}$	E perché dimanderò niente, e m'è egli sì uscito di mente la fragilitade umana? *E certo ragunerò fatica.* (p. 85)
$T2^{Panc}$	Perché dimanderò io niente? † È meglio gli sia † uscito di mente la fragilità humana? *Certo ragunerò fatica.* (c. 11vb)
T3	Perché le domanderò io alcuna cosa *per ragunar fatica?* (p. 31)

Commento

La tavola mostra che in T2 furono volgarizzati *ex novo* dal latino alcuni dei brani non tradotti in Fr. (e T1) e che, sempre sulla base del testo latino, fu parzialmente cambiato il dettato della prima versione dal francese. Tali mutamenti avevano probabilmente lo scopo di cercare di migliorare – non sempre riuscendoci – T1, traduzione che in alcuni punti fu percepita poco perspicua, non aderente o addirittura erronea rispetto al testo latino. A tal proposito si osservino i seguenti passi:

Ep. I.3.2: T2 (e quindi T3) reagisce a T1 e ne cambia il testo sulla base del latino: prova ne sia, non tanto la sostituzione della congiunzione *che* con *se*, ma il ricorso al verbo *stimare*. Resta comunque il fatto che l'espressione *che alcuno uomo*, perfetta ripresa del francese (o almeno del francese di P), doveva risultare di non immediata comprensione: il *che* iniziale di T1 non può avere valore ipotetico[76] ed è accettabile solo se lo si interpreta come congiunzione che in prolessi, allo stesso modo di un *quod* latino, introduce una subordinata dichiarativo-causale dipendente dalla principale posposta, a sua volta mancante di un pronome anaforico di ripresa. Mi pare che anche per il francese il passo possa considerarsi ostico, sebbene sia comunque possibile ipotizzare un valore ipotetico del *que*[77].

[76] Si potrebbe pensare a un errore per *chi* (< QUIS), ma si osservi che il *chi* ipotetico in italiano prende sempre il valore di 'se uno', mentre in questo caso la proposizione presenta già il suo soggetto esplicito (*alcuno uomo*).

[77] Vd. Gérard Moignet, *Grammaire de l'ancien français*, Paris, Éditions Klincksieck, 1973, p. 337 (qui si afferma che tale uso è attestato specialmente con l'imperfetto congiuntivo) e l'esempio riportato da Frédéric Godefroy, *Dictionnaire de l'ancienne langue française et de tous ses dialects …*, *s.v. que*, con significato 'pourvu que, si': «Prandre marit est chose a remenant, / Ne pais merchiez c'on laist *c*'on s'an repant (*Rom. et Past.*, Bartsch, I, 8, 37)».

Ep. I.6.4: il passo riportato presenta delle difficoltà. Il punto che desta attenzione è senz'altro il passaggio *e che l'uomo*, lezione che Baglio ricava da F, ma che si oppone a *e se l'uomo* di Fl e a *et l'uomo* di N. Data la situazione, non facile rimane capire cosa vi fosse nell'archetipo della tradizione di T1: pare improbabile che vi fosse la lezione di Fl, che mi sembra piuttosto un accomodamento di natura poligenetica. Invece vedrei più probabile una lezione sintatticamente dura come quella di N, capace di dare luogo a reinterpretazioni erronee come quella di F, dove *e che* ha tutta l'aria di essere stato suggerito dal precedente *che mi dilettasse*[78]. Ipotizzerei, dunque, in questo punto un errore d'archetipo, al quale la tradizione ha variamente reagito e per il quale T2 ha ristabilito una lezione aderente al latino. D'altra parte si tenga conto del fatto che: 1. è improbabile che il *qui* francese sia stato tradotto in italiano direttamente con un *chi*: la presenza costante in tutto Fior. del soggetto *l'uomo* esclude questa possibilità, sebbene esista l'eventualità che in qualche ms. francese vi sia una lezione con soggetto indefinito espresso; 2. in T1 un ulteriore elemento di difficoltà è dato dalla mancanza di *sapienza* che è, tra l'altro, desultorio anche nei mss. francesi consultati, sostuito da un clitico (che sembra riferirsi a *cosa*) e che T2 probabilmente recupera sulla base del latino *sapientia*. Se così non fosse, bisognerebbe pensare che l'archetipo di Fior. presentasse una lezione vicina a quella di T2 e che a monte di T1 vi fosse in questo punto un'innovazione erronea, capace, quindi, di raggruppare la tradizione di T1 in un sub-archetipo. Ciò, come si vedrà *infra* (cfr. Tav. 5 e suo commento), non è un'opzione da escludere a priori, ma non saprei dire quanto possa essere realistica per questo passo.

Ep. I.8.5: la frase originaria del francese *mes … perisse* sembra originarsi dal latino *ne animus male pereat* (invece del giusto *pareat*) e produce un errore di significato di non poco conto: 'bisogna disciplinare il corpo, ma, affinché l'animo non perisca, ci conviene mangiare e bere'. In tal modo si darebbe l'impressione di accettare la mortalità dell'anima – cosa assai strana sia per Seneca che nell'ottica medievale – e che l'anima sia nutrita da cose fisiche. Probabilmente proprio per questo già T1 al posto di un *coraggio*, che ci aspetteremmo da *corage*, porta *corpo*, immediata e facile correzione anche sulla base del precedente e del successivo *corpo* (a meno di non pensare che

[78] Con la lezione tratta da F, si può pensare infatti ad una parafrasi semplificata del genere: 'e non c'è alcuna cosa (sebbene grande e utile) che, se io la dovessi conoscere solo per me, mi potrebbe procurare diletto, e che uno mi dia (essa) a condizione di non doverla mostrare ad altri, certo io la rifiuterei' (ancora più semplificata: 'E non c'è alcuna cosa che mi potrebbe procurare diletto e che uno mi dia a condizione di non mostrarla ad altri, io la rifiuterei'); oppure, interpretando l'*e che* come esortativo: '… diletto. E che uno mi dia essa a condizione di non doverla mostrare ad altri, certo io la rifiuterei'. Comunque la si interpreti, mi sembra di poter affermare che la lezione di F risulti sempre erronea o dal punto di vista sintattico o del senso. Fatte le debite sostituzioni, qualora si provasse a parafrasare ciò che legge N, la situazione non migliorerebbe di molto.

già in francese, per gli stessi motivi, si fosse corretto il *corage* tràdito da P e Add, che comunque sarà da far risalire all'archetipo della tradizione francese). In Fr. e T1, tuttavia, si registra anche una sottile incongruenza di senso: 'si deve mangiare e bere temperatamente, così che il corpo non muoia né di fame né di sete né di freddo'. Viene da chiedersi cosa abbia a che fare il morir di freddo con il mangiare e bere in maniera moderata, e la domanda non pare trovare un'effettiva risposta: tale incongruenza, dovuta alla mancata traduzione di *vestis* (o alla caduta di ciò che lo traduceva) rende il testo zoppicante dal punto di vista del senso già in Fr[79]. T2 (e T3) compie un ulteriore passo: tramite il ricontrollo sul latino, da una parte, cerca di correggere il testo, ma, dall'altra, mantiene anche la lezione proveniente dal francese, dando luogo ad un reduplicato della proposizione finale, che tuttavia, dal punto di vista del significato, non stona. Si osservi che nella finale aggiunta *animus* viene tradotto *animo*, non *coraggio*, prova, seppur debole, del fatto che quella parte di traduzione non viene direttamente dal francese, come si chiarirà ancor meglio qui sotto. Infine, si osservi che T2 elimina l'incongruenza messa in luce poco sopra, introducendo *ex novo* almeno il verbo *vestire*.

Ep. I.10.4: la frase *e 'l ne chiama chetto*, che ricalca pedissequamente il francese anche nell'enclisi del pronome dopo *e* (possibile nella casistica prevista dalla legge Tobler-Mussafia, anche se assai poco frequente con l'imperativo)[80], probabilmente per la sua difficoltà, viene cambiata con l'aiuto del testo latino, grazie al quale viene introdotta a testo anche una concessiva rifatta su *licet … facias*[81] e l'aggettivo *chetto* viene mutato in un nuovo imperativo (*chitagliele*, secondo la lezione di Panc) messo in coordinazione con *fagli*. T3 semplifica il periodo.

Ep. II.14.6: il controllo di T2 sul latino si manifesta soprattutto nella sostituzione della lezione *asprezza* con *apparecchiamento*. Dico "sostituzione" in quanto mi pare più economico pensare che l'archetipo di Fior. avesse la lezione *asprezza* (comunque difendibile nel correre del discorso, e probabilmente cavata da un francese *apress(e)* per *aprest* o causata da un semplice errore di lettura del volgarizzatore), poi cambiata sulla base del latino *apparatus*, piuttosto che supporre che Fior. avesse fin dall'inizio la lezione *apparecchiamento*, il cui mutamento in *asprezza* sarebbe difficilmente spiegabile.

[79] Mi pare improbabile che tale situazione si sia verificata in maniera indipendente in Fr. e T1: T1, in questo caso, sembra basarsi su un testo francese simile a quello tràdito da P e Add.

[80] Patota (Giuseppe Patota, *Ricerche sull'imperativo con pronome atono*, «Studi linguistici italiani», X [n.s. III, 1984], pp. 173-246), nei testi due- e trecenteschi da lui presi in esame, ne rintraccia due casi nelle *Lettere* di Guittone e uno nella *Commedia*.

[81] L'attenzione alla resa della sintassi in T2 è già stata messa in evidenza nel commento alla Tav. 3. A tal proposito qui si osservino i casi a Epp. I.7.12 (in continuità proprio con quello che registro in Tav. 3) e II.13.6 (commentato qui sotto).

Ep. II.14.15: in T1, F mette a testo una lezione sgrammaticata ma aderente a Fr. (il problema sta nella lezione *apprende* al posto di quello che in francese è un infinito, cioè *aprendre*), mentre Fl presenta un testo sensato, ma chiaramente revisionato rispetto a Fr. (N è lacunoso). Il comportamento dei due codici, allo stato dei fatti, potrebbe essere ricollegabile ad un problema situato a monte della tradizione, tanto più che nello stesso punto in T2 si è provveduto a mutare il testo tramite il ricontrollo su Lat.

Ep. II.15.9: T2 (e quindi T3) recupera i nomi propri di Lat. e li sostituisce al dettato derivante da Fr. e volgarizzato in T1. Ciò avviene in corrispondenza di un luogo che risulta problematico fin da Fr.: la parola *pereuse* con ogni probabilità sarà da correggersi in *perilleuse* o, con minimo sforzo, in *peureuse* (considerato che sia P che Add sono stati prodotti in Italia, è possibile, tra l'altro, che qualche dittongo del francese sia stato mutato e/o ridotto a vocale singola)[82]. La lezione *per uso*, presente in Fl e N, sembra nascere proprio a partire da una forma simile a quella presentata da P e Add, che il volgarizzatore fiorentino non ha capito e ha tradotto con una sorta di francesismo di inerzia, interpretabile con *scriptio* staccata *per uso*, il quale sebbene non sia propriamente erroneo, non conferisce comunque alla pericope interessata un significato del tutto chiaro. D'altra parte, non penso che la lezione originaria del fiorentino fosse quella di F per due motivi: il primo, che non si capirebbe per quale ragione da un originale *paguroso*, comunque difendibile, si sia passati in parte della tradizione a *per uso*; il secondo, che *paguroso*, maschile singolare, non sembra comunque derivare dalla lezione francese (di sicuro un femminile riferito a *vie*), ma piuttosto da una congettura formatasi probabilmente sulla base della frase precedente («e [il folle] non si tiene appagato di sé, anzi è tuttavia *paguroso* [*pooreus* P] e pendente e atende e aspetta quello che è a venire»).

Se questi casi fanno emergere abbastanza bene il fatto che colui che rimaneggiò la primigenia versione fiorentina si occupò di eliminare o rassettare le incongruenze che riuscì a cogliere tramite un confronto con il latino, eliminando anche lezioni erronee come quella a Ep. I.6.4 – che riconferma (cfr. Tav. 2, Ep. I.11.3) la riunione della prima traduzione fiorentina in un unico ascendente[83] –, i casi che registro qui di seguito serviranno a descrivere altri tratti del comportamento di chi rimaneggiò T1:

[82] Lo stesso fenomeno sembra accadere con *mauese* a Ep. I.5.2 (Tav. 5), che, dunque, dovrà essere corretto in *mau[v]ese*.

[83] A ciò si potrebbe aggiungere il caso evidenziato in Tav. 5, II.13.14; rimando al commento alla Tav. 5 per una trattazione del passo.

Ep. I.5.5: T2 (e T3) sostituisce *si meraviglino* [*suspiciant* Lat., *se merveillent* Fr.] *della nostra vita* con *ricevano la nostra vita*, quasi come se avesse ricontrollato il testo sul latino *suscipiant*. Il ricorso al verbo *ricevere* in questo contesto risulta poco perspicuo e considererei il luogo erroneo dal punto di vista del senso e mal correggibile.

Ep. I.7.7: T2 (e T3) ricorre al latino, come dimostrano il complemento di moto a luogo, l'uso di *generalmente* (lat. *publice*) e di *impeto* (lat. *impetus*), ma con un risultato quantomeno discutibile rispetto a quello del testo francese e di T1[84].

Ep. I.9.11: si ripresenta una situazione simile a quella osservata in Tav. 3, Ep. I.4.10 (bis) (se ne veda anche il commento), in cui *a* di Fl e N ha sostanzialmente valore di *con*. Se da una parte F reagisce inserendo a testo un *di* suggerito dalla serie precedente, T2 e T3, probabilmente su suggerimento del latino *non sine*, non fanno altro che mutare la preposizione originaria in *con*.

Ep. I.11.10: nel commento a I.8.5 si è già accennato alla parola *animo*. Anche a I.11.10 *animo* viene utilizzato in un punto in cui si ricorre al testo latino per integrare T1. Inoltre, T1 ha *animo* nell'Ep. I.5.6 (si veda il commento alla Tav. 2), a seguito del controllo sul latino già a quell'altezza redazionale, e nell'Ep. I.11.1 (cfr. Tavv. 3 e 6c), dove è utilizzato all'interno di una glossa esplicativa del francesismo *coraggio*, francesismo che in T1 (e in T2) presenta un elevato numero di occorrenze (basta una semplice ricerca nel *Corpus DiVo* per verificarlo). Infatti, almeno nelle prime 15 epistole, se in T1 (e, a cascata, in T2) *coraggio* è il primo traducente di *co(u)rage* o *cuer* (corrispondenti quasi sempre al lat. *animus*), e *animo* viene utilizzato solo in glossa o in quell'unica rielaborazione del dettato sulla base del latino di I.5.6, in T2, dove il ricorso al latino è ben maggiore, si accresce anche l'uso del sostantivo *animo*, che, dunque, sembra caratterizzarsi come termine utilizzato nel momento in cui si spiega o si aggiunge qualcosa rispetto a T1. Interessante, infine, è notare che in T3 si procede, a una sistematica sostituzione di tutti i *coraggio* presenti nelle redazioni precedenti: basti vedere Tav. 2, Ep. I.2.1; Tav. 3, Ep. I.11.6 (bis); Tav. 4, Epp. I.7.12 e I.9.11; Tav.5, Epp. I.2.3 (bis) e I.9.2; Tav. 6b, II.15.5[85]. A rincalzo, si osservi che nel volgarizzamento

[84] Stessa conclusione si può trarre per l'esempio tratto dall'Ep. II.15.11: T2, cercando di semplificare la traduzione tramandata da T1, in realtà ne peggiora la resa, creando al posto di un'interrogativa una frase che mi pare essere affermativa.

[85] Dove T3 non procede alla sostituzione, spesso procede all'eliminazione della frase contenente la parola *coraggio*. Si osservi che nel caso di Tav. 2, Ep. I.2.2 T3 provvede a sostituire con *animo* anche la parola *cuore*, introdotta a testo all'altezza di T2.

dell'epistola 88 (epistola mancante in Fr. e recuperata all'altezza di T2)[86], non trovo mai la parola *coraggio* e *animus* è puntualmente tradotto *animo*.

Ep. I.12.5: grazie alla collazione T1 si rivela non completamente aderente né a Fr. né a Lat., e T2 sembra reagire andando a recuperare il latino: *aut* è tradotto con *ovvero*, *succedit* con *succede*.

Ep. I.12.8: il recupero di T2 consiste nell'inserimento a testo, in corrispondenza del latino *symphoniam*, del sostantivo che ne è l'effettivo continuatore volgare, cioè *sampogna* (strumento verisimilmente assimilabile all'odierna zampogna)[87]. Oltre a ciò, il rimaneggiatore inserisce al posto del greco *Bebíōtai*, *bebíōtai*[88], l'espressione *Goduti*, *goduti siamo oggi*, dove, anche se, com'era prevedibile, non viene rispettato il testo greco (impossibile, infatti, è capire cosa avesse precisamente il rimaneggiatore sotto gli occhi e che cosa ne capisse realmente), viene utilizzata un'espressione mediale pari a quella che potrebbe essere il latino *gavisi sumus*[89]. Ad ogni modo si osservi che in T2 viene conservata la *ripetitio* del verbo di Lat., fatto che indica da parte del rimaneggiatore anche una certa attenzione stilistico-retorica nei confronti del testo originario.

Ep. II.13.6: T1, con la coordinazione asindetica tra l'imperativo *fai moi* e l'imperativo negativo *ne pensse pas*, ricalca Fr., mentre T2 risponde introducendo un *che* complementare diretto ed epesegetico (pari all'*ut* latino), il

[86] Fr. (e, quindi, Fior.), infatti, proviene da un testo latino che ometteva l'epistola 88, sostituendola con la lettera 89 divisa in due (cfr. Eusebi, *La più antica traduzione…* cit., p. 15). L'ep. 88 fu recuperata solo a partire da T2 sotto forma di prologo sulle sette arti liberali posto in apertura all'intero epistolario.

[87] Nel *Dizionario enciclopedico della musica e dei musicisti: il lessico* (diretto da Alberto Basso, Torino, Utet, 1999), *s.v. symphonia*, si legge: «Nel Medioevo il termine S. serviva anche per indicare alcuni strumenti capaci di produrre due suoni contemporaneamente. All'inizio del VII sec., Isidoro di Siviglia lo intende come un tamburo di legno cavo […]. Tra il XII e il XVI sec. indicò la ghironda […]. Verso il XIII-XIV sec. designava altresì la cornamusa dotata di bordone, e in questo significato diede origine all'ital. *sampogna*, *zampogna* (Dante, *Paradiso*, XX, 23-24)». D'altra parte, già in latino è possibile che *symphonia* indicasse uno strumento e non semplicemente una musica o un canto in genere, come puntualizza Giuseppe Scarpat, in Lucio Anneo Seneca, *Lettere a Lucilio. Libro primo…* cit., pp. 299-300.

[88] Scarpat, nel suo già citato commento, afferma a p. 300 (traslittero il greco): «questo impersonale è molto vivace e più incisivo del lat. *vixit*; *bebíōtai* significa: "per lui la vita è finita", l'abbia egli vissuta o meno; […] in latino, naturalmente, a voler usare una sola parola non si poteva che tradurre con *vixit*».

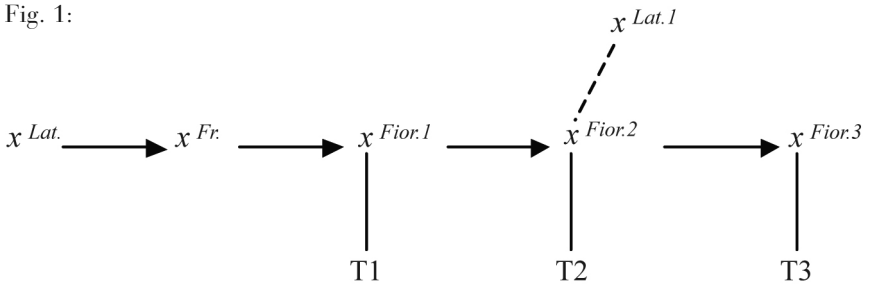
[89] Per espressioni del genere del verbo *godere*, mi limito a riportare il seguente passo del *Decameron*, in cui, nonostante non vi sia l'uso assoluto del verbo, la costruzione di quest'ultimo è rifatta sulla forma latina: «e con savia perseveranza di me e di lui lungamente goduta sono del mio disio» (IV, 1, 37; per lo stesso uso cfr. anche IV, 3, 3 e 10). Per altri casi simili si veda anche Giovanni Crocioni, *Tracce di deponenti nella 'Divina Commedia'*, «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s. XXVIII (1921), pp. 46-56.

quale tuttavia va a creare un forte anacoluto sintattico a causa del permanere della forma *non pensare* (e di altri tre imperativi non registrati nella tavola: *dilibera*, *domanda* e *di'*)[90]. Se non vi fossero né Fr. né T1, tale costruzione potrebbe essere considerata senz'altro difendibile per la sua difficoltà (infatti, tutt'altro che infrequenti sono gli anacoluti presenti, ad esempio, nella prosa volgare del Boccaccio); tuttavia il confronto con essi permette di interpretare il cambiamento sintattico come deteriore e caratterizzante di T2. Si osservi che T3 normalizza e corregge il brano.

Ep. II.15.3: T2 (e T3) si dimostra attento al latino modificando il dettato di T1 e togliendo un'aggiunta presente già in Fr., ma non attestata in Lat. Con il conforto di Tav. 3, Epp. I.7.9 e II.15.6 (si veda anche il relativo commento) sembra di poter dire che in T2 si procede anche a una parca e saltuaria eliminazione del materiale sovrabbondante rispetto a Lat.

Questa la traduzione grafica dei rapporti di derivazione tra i testi e le redazioni presi in esame:

Fig. 1:



All'interno dello schema le frecce indicano la successione delle derivazioni. All'inizio della serie sta $x^{Lat.}$, con cui si rappresenta un testimone del testo latino (verosimilmente appartenente al ramo δ, come dimostra Tav. 3, Ep. I.3.2) da cui discese la traduzione francese. Di questa $x^{Fr.}$ rappresenta il punto dal quale discese in un determinato momento la traduzione fiorentina e che, per quel che si è visto nelle tavole, si caratterizza per un sicuro errore individuato in Tav. 1, Ep. I.1.2, presente anche in tutto Fior, e per un'incongruenza di senso osservata in questa tavola e passata anche in T1 (Ep. I.8.5). Oltre a ciò le collazioni hanno permesso di individuare luoghi in cui fin dal francese si potrebbero ipotizzare problemi di ordine grafico o interpretativo capaci di

[90] Per il prosieguo del paragrafo in questione, si vedano, in questa tavola, l'esempio di II.13.6 (bis) e, nella Tav. 3 e nel suo commento, gli esempi di II.13.6 e II.13.6 (bis).

produrre lezioni deteriori (ma non propriamente erronee) o cattive letture/interpretazioni nell'italiano[91]: Tav. 1, Ep. I.8.1 (*en orant* in luogo di *en ovrant**); Tav. 1, Ep. I.12.3 (*par foi* in luogo di *parfait**); Tav. 2, Ep. I.8.1 (*ces dis et** per *ce dis tu*); Tav. 3, Ep. II.14.6 (*apress** per *aprest*) e, con ogni probabilità, Tav. 4, Ep. II.15.9 (una forma simile a *pereuse* per *peureuse**). Non sembrano appartenere al francese che sta alla base del testo fiorentino errori presenti in P e Add, come quelli individuati in Tav. 1, Ep. I.11.9 (bis) (*le pecheor le corage aucun qui il*) e in Tav. 2, Ep. I.2.2 (*en contant* per *en corant*)[92].

$x^{Fior.1}$ rappresenta il primo momento della tradizione fiorentina. Esso ecdoticamente si caratterizza per la mancanza di una negazione a I.9.17 (Tav. 2) e per alcuni problemi di traduzione dal francese o d'archetipo (Tav. 2, Ep. I.11.3 [*ella* come pronome in riferimento a *rossore*]; Tav. 4, Epp. I.6.4 [sintassi non perspicua] e II.14.15 [*apprende* in luogo dell'infinito corrispondente]; Tav. 5, Ep. II.13.14 [un plurale per un singolare]) spesso corretti da chi in un secondo momento re-intervenne sul testo fiorentino. Infatti, come si vede dallo schema, da $x^{Fior.1}$, di cui T1 è la tradizione esistente, deriva $x^{Fior.2}$, con il quale si è inteso rappresentare quel momento in cui la prima versione fiorentina fu corretta, cambiata e integrata (anche sulla base del ricorso al latino) e che, dal punto di vista ecdotico, si sostanzia per la presenza di innovazioni che non danno senso e che, a cascata, arrivano a $x^{Fior.3}$: Tav. 3, Ep. I.10.1 (introduzione di una negazione), e Tav. 4, Ep. I.5.5 (*ricevano la* al posto di *si meraviglino della*)[93]. Il ricorso al latino, non sistematico ma comunque frequente, viene rappresentato con $x^{Lat.1}$ (che sarà dunque da tenere distinto rispetto a $x^{Lat.}$).

Per finire, da $x^{Fior.2}$, di cui T2 è la tradizione esistente, deriva $x^{Fior.3}$, con cui si rappresenta quel momento in cui un secondo rimaneggiatore intervenne di nuovo sul testo volgarizzato, scorciandolo e alleggerendolo di parecchio materiale e dando origine alla tradizione di T3. Data la quantità dei passi analizzati, in questa sede non si è avuto modo di osservare se in $x^{Fior.3}$, luogo di una profonda rielaborazione dovuta a un'unica personalità, si siano aggiunti nuovi errori a quelli già individuati; tuttavia mi sembra comunque ben dimostrato dalle collazioni il meccanismo con cui si è arrivati a T3, tanto più che sarebbe anti-economico supporre un qualunque altro percorso. Ad ogni modo, per un piccolo approfondimento sul secondo rimaneggiamento fiorentino si veda il § 2.1.

[91] Le lezioni che pongo tra parentesi sono a scopo esemplificativo; quelle accompagnate da asterisco (*) sono frutto di congettura.

[92] A questi si potrebbe aggiungere la possibile lacuna individuata in Tav. 6c, Ep. I.4.5.

[93] Sebbene vi sia sospetto di poligenesi, rammento anche il caso di Ep. I.4.10 (bis) della Tav. 3. Non ho qui considerato le varie lezioni deteriori, ma non propriamente erronee.

Nel disegnare lo schema mi sono affidato alle sigle $x^{Fior.1}$, $x^{Fior.2}$ e $x^{Fior.3}$ per significare con esse quelli che in fin dei conti sono non solo "momenti" di traduzione o rimaneggiamento, ma anche archetipi o sub-archetipi redazionali, definiti da errori, interventi monogenetici e lezioni caratteristiche. Pertanto, sebbene i dati non siano per forza di cose completi, potrebbe essere interessante capire quale sia il loro rispettivo rapporto. A tal fine, si consideri la seguente tavola.

Tav. 5: Lezioni *non deteriores* nelle redazioni *recentiores*

Ep. I.2.3

Lat. nihil tam utile est ut *in transitu* prosit
Fr. Nule chose n'est tant profitable qui *en passant* puisse fere grant profit (P, c. 2ra)
T1 Niuna cosa è di tanto utile né di tanto prode che *tramutando* possa fare grande prode o grande utilitade (p. 291)
$T2^{C1820}$ Neuna cosa è tanto utile nè di tanto prode che *in passando* possa fare grande utile e grande prode (p. 23)
$T2^{Panc}$ Neuna cosa è tanto utile né di tanto prode, che *in passando* possa fare grande utile o grande prode (c. 6rb)
T3 Neuna cosa è di tant'utile, che *passando* possa far pro (p. 3)

Ep. I.2.3 (bis)

Lat. *Distringit* librorum moltitudo
Fr. La multitude des livres *detrait e desturbe* le corage (P, c. 2ra)
T1 La moltitudine de' libri *disturbano e distruggano* [istrughono e turbano Fl N] il coraggio e lla mente (p. 291)
$T2^{C1820}$ La moltitudine de' libri *distraggono e disturbano* [distraggono e distruggono V^1] il coraggio e la mente (p. 23)
$T2^{Panc}$ La moltitudine de' libri *distragono e disturbano* il coraggio e lla mente (c. 6rb)
T3 Moltitudine di libri *rattrae*, *e turba* l'animo, e la mente (p. 3)

Ep. I.3.1 (bis) [cfr. Tav. 5]

Lat. quomodo obvios, si nomen non succurrit, "dominos" salutamus
Fr. et sicomme saluons ceuls qui nos ne cognoissons quant il nos encontrent, *et* les clamons seigneurs. (P, c. 2rb)
T1 e sicome noi salutiamo quelli che nnoi non conosciamo quando elli c'incontrano li chiamamo signori [eglino chiamano signiore F]. (p. 293)
$T2^{C1820}$ e siccome noi salutiamo coloro che noi non conosciamo quando e' c'incontrano, *e* chiamiamli signori. (p. 27)
$T2^{Panc}$ e sì come noi salutiamo coloro che noi non conosciamo, quand'egli c'incontrano, *e* chiama·gli "signori". (c. 6va)
T3 e al modo che noi salutiamo alcuni iscontrandogli, *e* non conoscendogli. (p.4)

Rubr. Ep. 5

Lat. [non c'è il corrispondente latino]
Fr. Que l'ome ne se doit metre en trop grant *destrece* de vie ... (P, c. 3va)

T1 Che ll'uomo non si dee mettere in troppo grande *asprezza* [asprezza F, distretta Fl][94] di vita (p. 300)
T2^{C1822} Che l'uomo non si dee mettere in troppo grande *distrezza* di vita (p. 20)
T2^{Panc} Che l'uomo non si dèe mettere in troppo grande *destrezza* di vita (c. 7rb)
T3 Che l'uomo non de' mettersi in troppa *stremità* di vita (p. 35 [occorrenza tratta dal rubricario])

Ep. I.5.2

Lat. et quidquid aliud ambitionem *perversa via* sequitur evita
Fr. et totes autres choses qui *mau[v]ese voie* tournent à ypocrisie (P, c. 3va)
T1 e tutte altre cose che per *mala via* [m. vita F, via Fl N] e *per mistieri* [preme saggio F, per mistieri Fl N] tornino cioè a ipocrisia (p. 300)
T2^{C1822} e tutte altre cose che per *mala vita* e *per misagio* tornano a ipocrisia (p. 21)
T2^{Panc} e tutte altre cose che per *mala vita* e *per misagio* tornano a ipocresia (c. 7rb)
T3 e tutte l'altre cose, che *per disagio* tornano a ipocrisia (p. 8)

Ep. I.8.3

Lat. habere nos putamus, *haeremus*
Fr. quant nos les cuidons avoir, il nos ont et nos tienent sougier et *en servage* (P, c. 5rb)
T1 quando noi li crediamo avere, eglino hanno noi e ssì ci tengono suggetti e *in servitudine* (p. 310)
T2^{C1824} quando noi li crediamo avere, egli hanno noi, tengonci suggetti, e *in servaggio* (p. 23)
T2^{Panc} quando noi gli crediamo avere, egli hanno noi e tengonci suggetti e *in servaggio* (c. 8rb)
T3 quando noi gli crediamo avere, egli hanno noi, e tengonci suggetti, *e servi* (p. 13)

Ep. I.8.4 [cfr. Tav. 1]

Lat. Deinde ne resistere quidem licet
Fr. nos ne nos poons arrester en notre volenté. *À tout le mains* fai de II choses
T1 nnoi non [che nnoi B F, *om.* N] ci possiamo arestare a nostra volontade *al tutto. Almeno* fae delle due cose (p. 310; cambierei l'ed. sulla base di Fl)
T2^{C1824} noi non ci possiamo arrestare a nostra volontade. *A tutto il meno* fa delle due cose (p. 23)
T2^{Panc} noi non ci possiamo arestare a nostra volontà. *A tutto il meno* fa' delle due cose (c. 8rb)
T3 noi non possiamo rattenerci a nostra volontà. *Almeno* fa' delle due cose (p. 13)

Ep. I.8.5

Lat. cibus famem sedet, potio sitim exstinguat, vestis arceat frigus, domus munimentum sit adversus infesta temporis. Hanc utrum caespes erexerit an varius lapis gentis alienae, nihil interest
Fr. mengier et boire nos convient. Mes nos le devons fere si atrempeement que le cors ne muire de faim, ne de soif, ne de froit, ne *d'autre mesese*. Ne pour eschaper de

[94] Dall'apparato dell'edizione, che probabilemente per una svista attribuisce la lezione *asprezza* a Fl e N, non riesco a capire cosa vi sia in N.

froit ne *d'autres meseses*, ne nos convient mie avoir (P, c. 5rb)

T1 mangiare e bere ci conviene, ma noi il dobbiamo fare sì temperatamente che 'l corpo non muoia di fame, né di sete, né di freddo, né *d'altra necessitade*, né, per scampare del freddo [freddo F, freddo *ne da l'altre neciessità* Fl N], non ci conviene avere (p. 310)

$T2^{C1824}$ mangiare e bere ci conviene si temperatamente che noi non muoiamo di sete, fame, e di caldo, *né di freddo*, né da altri disagi. Né per iscampare il corpo *dalla necessità* [mangiare … disagi *in marg.* Corr; mangiare, e bere, e vestire (b. calzare, e v. V^2) ci conviene; ma il debbiamo (dobbiamo V^2) fare sì temperatamente che il corpo non muoia di fame, né di sete, né di freddo, né d'altro disagio (né di disagio V^2). Né per iscampare dal freddo né dagli altri disagi V^1 V^2] (pp. 24-25 e nota 7)[95]

$T2^{Panc}$ mangiare e bere e vestire ci conviene; ma noi il dobiamo fare sì temperatamente, che 'l corpo non muoia di fame né di sete né di freddo né *d'altro disagio*. Né, per scampare dal freddo *né dagli altri disagi*, non ci conviene avere (c. 8rb)

T3 ed ancora gastigandolo, e tenendolo in disciplina, acciocch'egli ubbidisca bene l'animo. Ma acciocché il corpo non perisca, si conviene mangiare, bere, e vestire, ma questo si vuol fare temperatamente. E già per iscampare dal freddo, e *dagli altri disagi*, non ci bisogna (pp. 13-14)

Ep. I.9.2

Lat. Vide ergo num satius sit *aut* "invulnerabilem animum" *dicere* aut "animum extra omnem patientiam positum"

Fr. Regarde donc le quel vault miex: *ou dire* corage si franc […] ou corage hors mis de tote sofrance (P, c. 5vb)

T1 Riguarda dunque quale vale meglio *udire* [addire F, udire Fl N] coraggio sì franco […] o coraggio messo fuori di tutta sofferenza (p. 312)

$T2^{C1824}$ Riguarda dunque quale val meglio *o dire* coraggio sì franco […] o coraggio messo fuori di tutta sofferenza (p. 29)

$T2^{Panc}$ Riguarda dunque qual vale meglio: *o dire* "coraggio sì franco […]" o "coraggio messo fuori di tutta sofferenza" (c. 8va)

T3 Dunque pensa qual val meglio, *o dire* animo sì franco […], o animo fuori di tutta sofferenza (p. 15)

Ep. I.9.11

Lat. habet *aliquid* simile amicitiae

Fr. amistie resemble *auques* (P, c. 6rb)

T1 amistade risembra *poco meno* (p. 314)

$T2^{C1824}$ amistà [cioè questa (a questa Corr) amistà verace *in marg.* Corr V^1] risembra *alquanto* (p. 34)

$T2^{Panc}$ amistà risembra *alquanto* (c. 8vb)

T3 l'amistà verace s'assomiglia *alquanto* (p. 16)

Ep. I.9.12

Lat. *detrahit* amicitiae maiestatem suam qui

Fr. Cil deshonneure amistie *et li oste* sa dignité, qui (P, c. 6rb)

[95] In Corr la mano B (cfr. n. 15) riporta praticamente lo stesso testo anche in margine.

T1 quelli disonesta l'amistade *che toglie* [che toglie F, che tolgono Fl N] la sua degnitade chi
T2^{C1824} Quegli disonesta l'amistà, *e toglie* [e gli toglie V^1, e le toglie V^2] la sua dignità, che [chi V^1] (p. 35 e nota 3)
T2^{Panc} Quegli disonesta l'amistà *e lle toglie* la sua dignità, chi (c. 8vb)
T3 Colui *toglie* l'onestade all'amistà, e la sua dignitade, che (p. 16)

Ep. I.9.17

Lat. Ad amicitiam fert illum nulla utilitas sua, sed naturalis *inritatio*
Fr. à amistie le maine non mie son profit, mes .i. *enortement* de nature (P, c. 6va)
T1 Ma a amistade il mena non la sua utolitade, ma uno amonimento e confortamento e *vitamento* [vitamento F, nutricamento Fl N] di natura (p. 316)
T2^{C1824} Ma ad amistade il mena non la sua utilità, ma uno ammonimento, e confortamento [confortamento e invitamento V^1 V^2] di natura (p. 38 e nota 5)
T2^{Panc} Ma ad amistade il mena non la sua utilitade, ma uno amonimento e confortamento e *invitamento* di natura (c. 9ra)
T3 Ad amistà il mena, non la sua utilità, ma uno *invitamento* di natura (p. 17)

Ep. II.13.14

Lat. Pudet me ibi sic tecum loqui et tam lenibus te remediis focilare. Alius dicat: "fortasse non veniet": tu dic "*quid porro, si veniet?* Videbimus uter vincat; fortasse …"
Fr. Ie me vergoigne de ensint parler à toi et de toi donner si povres remedes. Uns autres deist: "Par aventure ce que ti doutes n'avendra ia"; et tu dies: "*Et moi que chaut s'il avient? Viegne, depardieu*! Par aventure …" (P, c. 9va)
T1 Io mi vergogno di così favellare teco e di darti così poveri rimedii. Un altro disse: "per aventura quello che tu dotti non t'averrà già"; e tu di': "*A mme che ffa s'ellono avengono, dapardìo?* Per aventura …" (p. 333; ho cambiato la punteggiatura rispetto a B)
T2^{C1824} Io mi vergogno di così favellare teco, e di darti così poveri rimedii. Un altro direbbe per avventura, quello che tu dotti non avverrà già. E tu dì, *che fia? Pognamo che avvenga; avvenga da parte di Dio* [a. dapardio V^1 V^2]; per avventura … (p. 68 e nota 9)
T2^{Panc} Io mi vergogno di così favellare teco e di darti così poveri rimedi. Un altro direbe: "Per aventura quello che tu dotti non averrà già"; e tu di': "*Che fia, pognamo che avegna? Avegna, dipardìo*! Per aventura …" (c. 10vb)
T3 I' mi vergogno di parlar teco per questo modo, in darti così poveri rimedi. Un altro direbbe forse, che quel che tu temi non avverrà. E tu dei rispondere così, *pognamo che gli avvegna, che sarà* perciò, *avvegna al nome d'Iddio*, forse … (p. 26)

Commento

Ep. I.5.2: la lezione *per mistieri* di Fl N, eliminando la dittologia sinonimica, si rivela erronea, mentre la lezione di F (*preme sagio*) è chiaramente frutto di un fraintendimento e, così com'è, non dà senso. Si ha l'impressione che a monte di T1 vi sia una diffrazione, facilmente correggibile con il ricorso a T2, che porta *per misagio*.

Ep. I.9.17: nella tradizione di T1 si oppongono le lezioni *vitamento* e *nutricamento*. La parola *vitamento* mi risulta inattestata e, quand'anche se ne ammettesse l'esistenza dovuta alla produttività del suffisso *-mento*, sarebbe da far derivare dal verbo *evitare/vitare*[96], etimo che la opporrebbe comunque agli altri elementi della trittologia sinonimica (*amonimento* e *confortamento*). Per quanto riguarda *nutricamento*, anch'esso non mi sembra continuare il cumulo sinonimico, di cui non rispetta il senso. Si prospetta anche qui una situazione problematica nell'archetipo di T1, dove probabilmente, a fronte di una lezione del tipo *e 'nvitamento*, è andata semplicemente persa una *n* iniziale o un *titulus*, facilmenti ricostituibili sulla base di T2. Si osservi infine che, per ribadire il medesimo concetto, la parola *invitamento* viene usata poco sotto, nello stesso paragrafo, in dittologia con *pungetto* (traduzione di *aguillon*, a sua volta traduzione di *stimulus*).

Pare di poter ammettere in T1 la presenza di diffrazioni che la lezione di T2 corregge senza grandi difficoltà e che, però, non saprei se collocare in quell'$x^{Fior.1}$ che prima ho disegnato o in un sub-archetipo da questo dipendente.

A tal proposito si osservi il seguente luogo:

Ep. I.2.3: in corrispondenza di un francese *en passant* (latino *in transitu*) T1 tramanda uniformemente la lezione *tramutando*, mentre T2 e T3 presentano rispettivamente *in passando* e *passando*. La tradizione italiana presenta sostanzialmente due varianti adiafore e separative: a meno di non ipotizzare un ricontrollo sul francese, che mi parrebbe improbabile vista anche la tendenza decisamente orientata verso il latino riscontrata in T2[97], difficile sarebbe pensare che il rimaneggiatore fiorentino abbia ereditato una lezione del tipo *tramutando* e poi l'abbia sostituita quasi per congettura con il francesismo *in passando*.

Un caso del genere obbliga a ipotizzare un interposito, discendente da

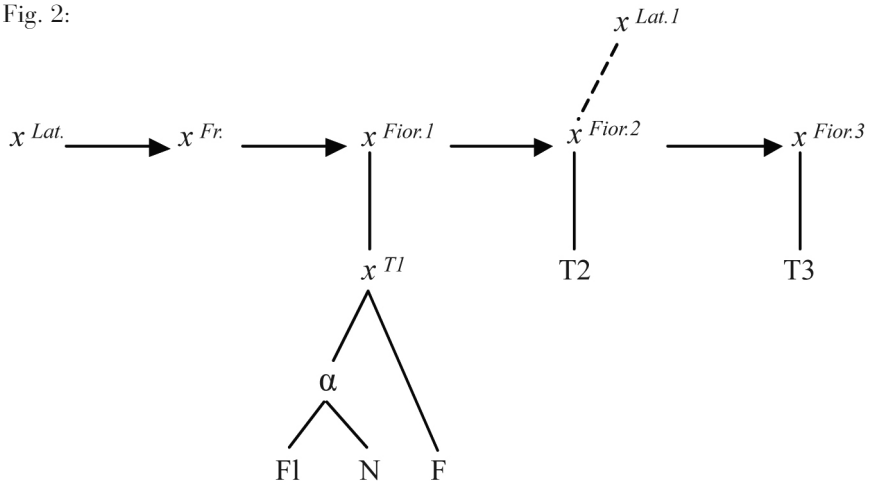
[96] Assai improbabile vedrei, d'altra parte, una base etimologica come *vita* (per cui *vitamento* starebbe per 'infusione di vita'), visto che morfologicamente i sostantivi in *-mento* sono deverbali. Tuttavia una pseudo-etimologia del genere potrebbe essere alla base di una re-interpretazione come quella di *nutricamento*.

[97] Solitamente T2 porta un testo che, in determinati punti, si allontana dal francese per andare a riprendere la filigrana testuale del latino. Ciò si accompagna anche a piccoli cambiamenti dovuti a un'incomprensione di elementi chiaramente derivanti dal francese (cfr. ad esempio i casi di *à* 'con' prontamente reinterpretati in T2, come si è visto in Tav. 3, Ep. I.4.10 [bis] e Tav. 4, Ep. I.9.11) e a francesismi persi nel passaggio da T1 a T2, per un elenco esemplificativo dei quali cfr. Tav. 3 e il suo commento. Contraddittorio, quindi, sarebbe pensare a un rimaneggiatore che, da una parte, dimostra una carica ri-latinizzante nel lessico e nei costrutti, e, dall'altra, restaura francesismi in base a un ricontrollo sul francese stesso, che, fra l'altro, non troverebbe appigli in alcun altro caso.

$x^{Fior.1}$, che raccoglie tutta la tradizione esistente di T1 in un sub-archetipo (che chiamerò x^{T1}).

Nella tavola si osserva un avvicendamento per cui, in presenza di lezioni concorrenti tra T1 e T2, non raramente ciò che tramanda T2 – spesso sostenuto da Fr. e, quando non ha apportato cambiamenti, da T3 – è capace di dare soluzioni migliori di quelle che sembrano risalire a x^{T1}. Tale meccanismo è possibile per l'intersecarsi di due fatti. Il primo è che il testo francese funziona nei confronti di quello fiorentino per così dire come una fonte di tradizione indiretta, spesso adatta a un ricontrollo in sede editoriale. Il secondo è che in una tradizione come quella delle *Pistole*, definito un archetipo di Fior. ($x^{Fior.1}$) da cui derivano gli altri archetipi redazionali, si potrà comunque verificare il comportamento che Pasquali riassunse nella fortunata formula "*recentiores non deteriores*". Infatti, T2 e T3 (redazioni '*recentiores*'), nelle parti in cui mostrino di non aver apportato mutamenti significativi rispetto a T1, possono fornire (con il conforto della tradizione francese) delle conferme o delle correzioni nel caso in cui la tradizione esistente della primigenia versione fiorentina cada in diffrazione, errore, banalizzazione o adiaforia, o semplicemente presenti una variante formale più lontana dal francese. È bene ripeterlo: un'operazione del genere è possibile unicamente perché si può disporre della cartina al tornasole del testo francese. Senza quest'ultimo, costituire, come si è fatto, l'interposito x^{T1} sulla base di una lezione, sì, separativa, ma comunque adiafora, sarebbe un'operazione filologica assai azzardata. A seguito di queste precisazioni, tenendo anche conto dei risultati di Baglio, che individua due rami nella tradizione di T1, si può così modificare lo schema della tradizione precedentemente disegnato:

Fig. 2:



Sono consapevole che uno schema simile è in realtà un sistema ibrido, in cui, da una parte, si disegna per T1 un vero e proprio stemma, e, dall'altra, si rappresenta una successione tra traduzioni e redazioni diverse; tuttavia esso serve a comprendere visivamente la situazione. Il testo della versione fiorentina originaria risulta quello che più d'ogni altro può essere sottoposto a un ricontrollo critico abbastanza serrato: la presenza dell'ipotesto francese e delle redazioni successive, che spesso ancora conservano una lezione più aderente al francese stesso, come si è già detto, permette non poche volte di scegliere la lezione migliore in presenza di varianti adiafore, errori, banalizzazioni o diffrazioni all'interno di T1. Dal punto di vista editoriale, tuttavia, le conseguenze sono di non poco conto: chi volesse dare un'edizione di quella che fu la prima versione delle *Pistole*, dovrebbe studiare criticamente non solo il testo francese (di cui non esiste alcuna edizione), ma anche tutta la "vulgata" fiorentina rappresentata da T2 e T3 e tramandata da quasi quaranta codici. È naturale che ciò richiederebbe tempi a dir poco lunghi; per questo motivo è stato e continuerà a essere meritorio ciò che è già stato scritto e pubblicato, senza il quale non esisterebbe nemmeno quel poco di cui sto ragionando. Al fine di render conto della fenomenologia appena descritta, passo a commentare i seguenti casi:

Ep. I.2.3 (bis): *distruggono* per *distraggono* è errore poligenetico, che appare anche in T2; tuttavia è proprio lo stesso T2, secondo l'edizione Cicogna e Panc, a permettere con sicurezza la ricostruzione della lezione giusta in T1. Noto, infine, che T3 porta la lezione *rattrae, e turba* ('tira indietro e turba'), che, presa da sola, non risulta insensata, ma, in controluce rispetto al latino (*distringit* 'tira in direzioni opposte, disgiunge'), crea qualche difficoltà.

Ep. I.3.1 (bis): la lezione di T2 (ulteriormente variata in T3) è sintatticamente più aderente alla situazione del francese rispetto a ciò che è attestato in T1. Si osservi che quel che si legge in F potrebbe nascondere un *e li/gli chiamamo* banalizzato (per attrazione della prececente terza persona plurale) in *eglino chiamano*; ciò conforterebbe la reintroduzione a testo della congiunzione coordinante *e*, seguita dal proclitico.

Rubr. Ep. 5: sebbene la lezione *asprezza* non sia propriamente erronea, a confronto con la lezione di T2 e di Fr. appare come una banalizzazione di *distrezza/destrezza*, che, dunque, andrà ristabilito nel testo di T1, confortato anche dalla variante adiafora – più diffusa e, quindi, *facilior* – *distretta*, presente in Fl. Come si può intuire, in questo caso il grado di somiglianza alla forma francese *destrece* (che poteva essere, tra l'altro, facilmente sostituita già in francese con una forma del tipo *destret*), le lezioni presenti in T2 e il

criterio della *lectio difficilior* sono determinanti per ricostituire quella che doveva essere la situazione in $x^{Fior.1}$[98].

Ep. I.8.4: il ricorso a T2 permette di ricostituire a testo la forma *a tutto il meno*, francesismo che, tramite il *Corpus OVI*, trovo almeno nel *Palamadés pisano* (*Dal Roman de Palamedés ai cantari di Febus-el-forte*, a cura di Alberto Limentani, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1962, p. 167, in corrispondenza del francese «a tout le meins») e nella prima Deca di Livio volgarizzata (*La prima Deca di Tito Livio, volgarizzamento del buon secolo*, a cura di Claudio Dalmazzo, Torino, Stamperia Reale, 1846, tomo I, parte II, p. 3), non a caso entrambi derivanti dal francese.

Ep. I.8.5: è più vicino al francese l'uso di *disagio* (proveniente da *mesese* o da una sua possibile variante adiafora come *desaise*) rispetto a *necessità*. Si può pensare che i manoscritti di T1 abbiano volto *disagio* in *necessità*, così come fa anche almeno un manoscritto di T2 (Corr). A conferma di ciò, si osservi che nell'ep. I.9.3, in T1 (p. 312: «il nostro savio vince tutto *misagio*»), parte della tradizione tramanda *misagio*, mentre F lo sostituisce con *necessitade* (nel punto corrispondente trovo *mesese* nel testo francese, *misagio* in Panc).

Ep. I.9.2: in T1 parte della tradizione ha *udire*, mentre F ha *a ddire*, lezione rifiutata a testo dall'editore, ma che mi parrebbe dare senso alla frase interessata. Nonostante ciò, vista la situazione di Fr., T2 e T3, la lezione *a ddire* non sembrerebbe altro che una banalizzazione di *o dire*, che dunque può essere immaginata come lezione originaria, forse perduta già in x^{T1}[99].

Ep. I.9.12: T2, nelle lezioni di V^2 e Panc, riesce a portare una lezione più simile a Fr. rispetto a quella tràdita dai testimoni di T1, che mettono a testo un *che*. Si dovrà pertanto pensare che quest'ultimo sia stato introdotto a livello di x^{T1} e che $x^{Fior.1}$ portasse la lezione più vicina al francese, salvata dai testimoni di T2.

Ep. II.13.14: la lezione di T1 appare erronea: infatti dal singolare *quello*

[98] Per la diffusione di *destrezza/distrezza* rispetto a *distretta*, basti il confronto con le vv. *Distrezza* e *Distretta (1)* presenti nel *TLIO*. Non stupisca l'instabilità del vocalismo protonico: non solo tra fiorentino aureo e argenteo ampiamente attestato è il passaggio da *e* a *i* in protonia, ma a confondere ancor di più la situazione è l'esistenza della forma *destrezza* 'agilità' (cfr. *TLIO*, *s.v. Destrezza*). Per questo, in eventuale sede editoriale, proporrei senz'altro di mettere a testo la forma *destrezza/distrezza*, senza tuttavia per ora saper decidere quale vocalismo rispettare.

[99] È pur vero che si potrebbe pensare anche che T2 abbia recuperato la lezione dal latino, ma opterei comunque per l'interpretazione più economica.

che tu dotti si passa, nell'interrogativa successiva, a un plurale (*s'ellono avengono*), che dovrebbe essere traduzione di *s'il avient* ('se egli avviene'). In T1 vi fu probabilmente un errore di traduzione e il rimaneggiatore del testo fiorentino, accorgendosi dell'incongruenza, oltre a variare parte dell'interrogativa, corresse il testo (sul latino?), sostituendo il se con un *pognamo che*[100] e reintronducendo il singolare al posto del plurale. Si verifica anche un altro fatto: in corrispondenza di quello che pare essere in T1 un salto per omografia, i codici consultati di T2 hanno a testo, in luogo del solo *dapardìo*, l'espressione *avvenga/avegna da parte di Dio/dipardìo* (o *dapardìo*), lezione in perfetta continuità con Fr. e che verosimilmente dovrà essere reintrodotta a testo nella forma più aderente al francese stesso.

Per continuare la serie, si possono vedere anche: Tav. 1, Ep. I.4.3, dove la lezione di T2 sembra restituire un testo più aderente a Fr. di quanto lo sia quello tràdito in F, Fl e N; Tav. 6b, II.13.4, dove in T1, in presenza dell'adiaforia tra le lezione *per credenza* e *per credenza e per sospeccione*, T2 e T3 sembrano garantire senza ombra di dubbio che in $x^{Fior.1}$ vi fosse la lezione con dittologia.

Tav. 6: Glosse intratestuali e marginalizzazioni di testo nelle *Pistole*

Nella tavola registro quelle glosse intratestuali o marginali introdotte assai spesso – in una o più parti di Fior. – da *ciò è* e simili (corrispondenti, se ci sono, al francese *c'est* o *c'est as(s)avoir* o *c'est à dire*) e che possono presentare una qualche dinamicità. Dividerò la tavola in quattro parti: a) glosse intratestuali sicuramente presenti già in Fr. e il loro eventuale movimento/eliminazione in Fior.; b) glosse intratestuali sicuramente presenti almeno all'altezza di $x^{Fior.1}$ e il loro eventuale movimento/eliminazione; c) glosse che, allo stato dei fatti, o sono relegabili all'interno del solo T1 o si possono esser formate in T2 (o in parte di esso) sulla base del testo di T1; d) glosse che, verosimilmente, si sono formate in parte di T2 sulla base di una lezione risalente a $x^{Fior.2}$[101].

[100] La congiunzione *pognamo che* trova un impiego abbastanza diffuso in T2, come si è visto anche in Tav. 3, Epp. I.7.8 e I.7.12 (e relativo commento).

[101] Non registro, invece, quelle glosse marginali che, tra i mss. citati, rintraccio in V^1 e, con maggior fequenza, in Corr, che si presentano come una spiegazione del testo e non sembrano presumere la marginalizzazione di brani risalenti a $x^{Fior.1}$ o $x^{Fior.2}$. Per qualche loro esempio vd. n. 59. Per una prima panoramica sulle chiose al Seneca volgare cfr. M. Baglio, *«Parla secondo l'oppinione de' pagani»*… cit., in cui alle pp. 38-41 viene fornito anche un elenco dei 10 mss. delle *Pistole* corredati da glosse marginali. Baglio parla di un «corredo di glosse, piuttosto eterogeneo ma riconducibile a uno stesso nucleo originario» (p. 37), verosimilmente riportabili «all'àmbito fiorentino» e per le quali, almeno per quelle annotazioni marginali conservate nel ms. datato Laur. Pl. 90 inf. 51, si può pensare a una datazione *ante* gennaio 1351, stile fiorentino (dunque 1352). Baglio fornisce anche dei significativi dati numerici, secondo i quali Corr sarebbe il ms. più glossato, con circa 2350 interventi marginali (p. 47 n. 49).

Tav. 6a

Ep. I.1.1 [cfr. Tav. 1]

Lat. aliud agentibus.

Fr. autre font, *c'est a cels qui tote la vie consument en acquister les biens de cest siecle, les quels sont autrui e n'apartienent de riens a nos ne a perfection de vertu ne de vrai e soverain bien* (P, c. 1va)

T1 altra cosa fanno, *cioè a coloro che tutta la loro vita consumano inn aquistare i beni di questo secolo, i quali sono altrui e nonne apartengano di niente a nnoi né a perfezione di virtude né di verace e sovrano bene* (p. 287)

$T2^{C1820}$ cioè … sovrano bene] *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2 (p. 17 e nota 1)

$T2^{Panc}$ cioè … sovrano bene] *om.*(c. 6ra)

T3 cioè … sovrano bene] *om* (p. 2)

Ep. I.3.4

Lat. utrumque enim vitium est, *et omnibus credere et nulli*, sed

Fr. car l'un et l'autre est vice, *c'est asavoir de croire a tous et de croire à neis un*, mes (P, c, 2va-b)

T1 imperciò che ll'uno e ll'altro è vizio, *cioè fidarsi in tutta gente e non fidarsi in niuno*, ma (p. 295)

$T2^{C1820}$ cioè fidarsi in tutte genti e non fidarsi in niuno] *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2 (p. 29 e nota 4)

$T2^{Panc}$ cioè … niuno] *om.* (c. 6vb)

T3 cioè … niuno] *om.* (p. 5)

Ep. I.9.5

Lat. sed ut possit […]: *amissum aequo animo fert*

Fr. mes qu'il s'en puisse bien souffrir, *c'est à dire que, s'il pert son ami, il s'en suefre en patience* (P, c. 5vb)

T1 ma che se ne possa bene sofferire, *cioè a ddire che ss'egli perde l'amico suo egli soffera im pazienza* (p. 313)

$T2^{C1824}$ ma che se ne possa bene sofferire, *cioè a dire, che s'egli perde l'amico suo, egli il soffera in pazienza* [cioè … pazienza *in marg.* Corr]

$T2^{Panc}$ ma che se ne possa bene sofferire, *ciò è a dire che, s'egli perde l'amico suo, egli il sofferrà in pacienzia* [c. 8va]

T3 ma per potersene ben sofferire non avendolo (p. 15)

Ep. I.9.19

Lat. "Omnia mea mecum sunt": *iustitia, virtus, prudentia*

Fr. "Tous mes biens", dist-il, "sont avec moi", *ce est assavoir sapience, iustice et les autres vertus* (P, c. 6vb)

T1 "Tutti i miei beni", diss'elli, "sono conesso meco", *cioè a ssapere sapienza, giustizia e tutte ll'altre virtudi* (p. 317)

$T2^{C1824}$ tutti i miei beni [cioè sapienza e giustizia e l'altre virtudi *in marg.* Corr, b. cioè sapienza e (*om.* e V^2) giustizia e l'altre virtudi V^1 V^2] sono con esso meco (p. 39 e nota 9)

$T2^{Panc}$ "Tutti i miei beni", diss'egli, "sono conesso meco", *ciò è sapienza e giustizia e ll'altre virtudi* (c. 9ra)

T3 Tutt'i miei beni son con meco, ciò disse Stilpone, *e questi beni s'intendono sapienza, e giustizia, e l'altre virtudi* (p. 17)

Ep. I.10.2

Lat. quod unum solitudo habet commodum, *nihil ulli committere, non timere indicem, perit stulto: ipse se prodit*

Fr. pert le fol le profit le quel tant seulement est en solitude, *c'est asavoir privauté et non douter d'estre acusé d'aucun: car il meisme s'acuse et se revele* (P, c. 7rb)

T1 perde il folle l'utilitade, la quale tanto solamente è in solitudine, *cioè d'essere privato e di non dottare d'essere accusato d'alcuno, imperciò ch'egli medesimo s'accusa e manifesta* (pp. 319-320)

$T2^{C1824}$ perde il folle l'utilitade, la quale solamente è in solitudine [cioè d'esser privato e solo, e di non dottare d'esser accusato da alcuno; imperciocché egli medesimo s'accusa e manifesta *in marg.* Corr, s. cioè d'esser privato e solo, e di non dottare d'esser accusato da alcuno; imperciocché [che V^2] egli medesimo s'accusa e manifesta V^1 V^2] (p. 43 e nota 5)

$T2^{Panc}$ perde il folle l'utilitade la quale solamente è in solitudine (c. 9va)

T3 perde l'utile, il quale solamente è in solitudine (p. 19)

Ep. II.14.10 [cfr. Tavv. 1 e 3]

Lat. Difficile enim

Fr. Car quant no volons envie eschiver, *c'est à dire que autre n'ait e[n]vie* [evie P, envie Add] *de nos ne que nos ne soions redoutés*, il est grief chose (P, c. 10rb)

T1 imperciò che quando noi vogliamo schifare invidia, *cioè a ddire che altri nonn abbia invidia di noi e cche noi non siamo* [noi siamo B F] *ridottati*, egli è grave cosa (p. 337; aggiungerei *non* in base a Fl e N)

$T2^{C1824}$ imperciocché quando noi vogliamo schifare invidia [cioè a dire ch'altri non abbia (abbiano Corr) invidia di noi *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2], facciamo che noi non siamo ridottati [cioè che l'essere ridottato mova (muove V^1) invidia *in marg.* Corr V^1]. Egli è grave cosa (p. 75 e note 4 e 5)

$T2^{Panc}$ imperciò che, quando noi vogliamo schifare invidia, *ciò è a dire che altri non abia invidia di noi*, facciamo che noi non siamo ridottati. Egli è gran cosa (c. 11rb)

T3 Quando noi non vogliamo essere invidiati, e' ci conviene schifare d'esser temuti. Egli è sì grave cosa (p. 28)

Tav. 6b

Ep. I.5.3

Lat. sed non putemus frugalitatis indicium *auro argentoque caruisse*

Fr. mes ne cuidons pas que ce soit signe d'abstinence *ne non avoir or ne argent* (P, c. 3va)

T1 ma non crediamo perciò che questo sia segno d'astinenza, *cioè di non avere oro né argento* (p. 300)

$T2^{C1822}$ Ma non crediamo perciò che questo sia segno di astinenza [cioè non aver oro né argento *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2] (p. 21 e nota 8)

$T2^{Panc}$ ma non crediamo però che questo sia segno d'astinenzia (c. 7rb)

T3 Ma non si vuole perciò credere, che questo sia segno d'astinenza (p. 8)

Ep. I.7.1

Lat. Nondum illi tuto committeris.

Fr. Il non est pas chose seure que tu te melles encore à lui (c. 4va)

T1 imperò che nonn è cosa sicura che tu ti mescoli con essa [m. ancora collei cioe colla moltitudine della gente Fl N] (p. 306; metterei a testo la lezione di Fl e N)

$T2^{1822}$ Imperciocchè non è cosa sicura che tu ti mescoli ancora con lei [ciò è colla moltitudine della gente *in marg.* Corr; ciò è … gente *a testo* V^1 V^2] (p. 32 e nota)

$T2^{Panc}$ Inperciò che non è cosa sicura che tu ti mescoli ancora con ley (c. 7vb)

T3 perocché tu non sarai al sicuro mescolandoti ancora con lei (p. 11)

Ep. I.8.9

Lat. alienum est omne *quidquid optando* evenit

Fr. car tout est estrange et ne nos apartient de riens *quanque la gent covoite et desirre* (c. 5va)

T1 imperò che tutto è strano e non ci apartiene di niente, *cioè* [*om.* cioè Fl N] *tutto quello di che la gente ha cupiditade e desiderio* (p. 311)

$T2^{C1824}$ imperciocché tutto è strano, e non ci pertiene [appartiene V^1 V^2, pertiene Corr] di niente (p. 27 e nota 2)

$T2^{Panc}$ inperciò che tutto è strano e non ci apartiene di neente (c. 8va)

T3 perché tutto è strano (p. 14)

Ep. I.11.9 [cfr. Tav. 1]

Lat. magna pars peccatorum tollitur, si peccaturis [peccaturis p α, peccatoris M^1 P^1, peccatori *reliqui*] testis assistit. *Aliquem habeat animus quem vereatur, cuius auctoritate etiam secretum suum sanctius faciat.*

Fr. une grant partie des pechies se oste et entrelesse se aucun tesmoige est present devant le pecheor; *le corage aucun qui il redoute par auctorité du quel neis ses pensées soient plus pures.* (P, c. 7vb)

T1 una grande parte del peccato si leva e toglie se alcuno testimonio è presente dinanzi al peccatore, *cioè il coraggio e il volere d'alcuno il quale egli ridotta e pella autorità del quale non solamente l'opere, ma i pensamenti* [pensieri Fl] *sono più puri.*

$T2^{C1824}$ Una grande parte de' peccati si leva, e togliesi [toglie V^1 V^2], se alcuno testimonio è presente dinanzi al peccatore [cioè il compagno d'alcuno il quale egli ridotti e per l'autorità del quale egli non solamente le opere, ma li pensieri sieno più puri *in marg.* Corr, al peccatore per l'autorità del quale egli non solamente l'opere, ma i pensieri sieno più puri V^1, al peccatore cioè il compagno d'alcuno il quale egli ridotti e per l'autorità del quale egli non solamente le opere, ma li pensieri sieno più puri V^2]. (p. 50 e nota 6)

$T2^{Panc}$ I.a gran parte de' peccati si lieva e toglie, se alcun testimonio è presente dinanzi al pecatore, *ciò è il coraggio d'alcuno il quale egli ridotti, per l'autorità del quale elli, non solamente l'opere, ma i pensieri, sieno più puri.* (c. 9vb)

T3 Una gran parte de' peccati si lascia, s'alcuno testimone è presente al peccatore. (p. 21)

Ep. II.13.4 [cfr. commento alla Tav. 5]

Lat. opinione quam re

Fr. par creance que par verité (c. 8va)

T1 per credenza e per sospeccione [*om.* e per sospeccione B Fl N] che per veritade, *cioè ogni cosa di che noi temiamo non aviene* (p. 329; metterei a testo la lezione

di F, confortata da quel che vedo in T2 e T3)
$T2^{C1824}$ per credenza e per suspicione, che per verità [cioè ogni di cosa di che noi temiamo, non avviene *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2] (p. 60 e nota 7)
$T2^{Panc}$ per credenza e per suspicione che per verità, *ciò è ogni cosa di che noi temiamo non aviene* (c. 10va)
T3 per opinione, e per sospetto, che per verità (p. 24)

Ep. II.15.4
Lat. vita cardiaci est.
Fr. vie d'ome qui est cardiaque. L'en (c. 11ra)
T1 è vita d'uomo ch'è cordiaco, *cioè chi hae uno male del cuore che cardità* [cardita B] *s'apella*. (p. 341)
$T2^{C1824}$ è vita d'uomo ch'è cardiaco [cioè chi ha una infermità che viene nel cuore, che s'appella cardiaca *in marg.* Corr; cioè un male del cuore che si chiama così *in marg.* V^1] (p. 82 e nota 5)
$T2^{Panc}$ è vita d'uomo ch'è cardiaco [candiaco Panc] (c. 11va)
T3 [*manca una pericope ben maggiore*][102]

Ep. II.15.5
Lat. a corpore ad animum
Fr. du cors au corage (P, c. 11ra)
T1 dal corpo al coraggio, *cioè alla mente e alla ragione e allo intelletto* (p. 341)
$T2^{C1824}$ dal corpo al coraggio, *cioè alla mente, e alla ragione, e allo 'ntelletto* (p. 82)
$T2^{Panc}$ dal corpo al coraggio, *ciò è alla mente e alla ragione e allo intelletto* (c. 11vb)
T3 dal corpo all'animo (p. 30)

Tav. 6c

Ep. I.4.5
Lat. vitam relinquere, quam multi sic complectuntur et tenent quomodo qui aqua torrente rapiuntur spinas et aspera
Fr. abandonner la vie, la quele aucuns embracent sicomme ceuls qui l'eue corant et roide en maine par espines *et par lieus aspres* (P, c. 3ra)[103]

[102] Si osservi che *cordiaco* di T1 presenta un esito vocalico del tutto normale, attestato dagli esempi del TLIO, *s. v. cardìaco* e, già nel latino medievale, da Uguccione da Pisa, *Derivationes*… cit., vol. II, p. 89 (A 314 [6]): «vel sit compositum a cor et hio –as quasi cor hians habens propter sitim, et tunc dicetur cordiacus et non cardiacus». Per la glossa aggiunta al testo teoricamente sono difendibili sia la lezione *cardità*, considerabile una forma di *cardietà* con riduzione del dittongo atono sul modello di *bonarità* (che ricavo, tramite il *Corpus OVI*, nei *Fiori e vita dei filosafi e d'altri savi e d'imperadori* e nel *Volgarizzamento dell'esposizione del Paternostro* del Bencivenni), allotropo formale di *bonarietà* o *buonarietà* (cfr. TLIO, *s. v. cardietà*, anche se con il significato «[Med.] Infiammazione al cardias (apertura che separa l'esofago)»), sia, naturalmente, la lezione *cardiaca*. Tra le due propenderei per quella meno attestata, cioè *cardità*. Per la diffusione della glossa si veda Baglio, «*Parla secondo l'oppinione de' pagani*»… cit., p. 44 n. 42.

[103] È assai probabile che in questo luogo P e Add presentino un problema testuale. La similitudine, infatti, pare non funzionare; una sua traduzione potrebbe essere: 'la quale (vita) alcuni abbracciano come coloro che sono portati dall'acqua corrente e vorticosa per luoghi spinosi e aspri'. Se l'ipotesi è giusta, o il volgarizzatore italiano aggiustò il passo o ebbe sotto gli occhi un testo francese non appartenente al ramo di Add e P.

T1 abandonare la vita, la quale alcuno abraccia siccome quegli che ll'acqua corrente ne mena che s'appiccano e apigliano alle spine *e alle cose aspre* (p. 297)
T2 C1822 abbandonare la vita, la quale alcuno abbraccia, siccome quelli, che l'acqua corrente mena [ne mena V^2], che si appiccano e pigliano alle spine [cioè alle cose aspre *in marg.* Corr; alle spine cioè alle cose aspre V^1, alle spine e a le cose aspre V^2]
T2Panc abandonare la vita, la quale alcuno abraccia sì come quegli che l'aqua corrente ne mena, che ss'appiccano e apigliano alle spine (c. 7ra)
T3 abbandonare la vita, la quale alcuno abbraccia al modo di coloro, che ne sono menati per forza dall'acqua corrente, che s'appigliano a' pruni, *e all'altre cose pungenti* (P. 6)

Ep. I.10.1

Lat. fuge paucitatem
Fr. eschive solitude (P, c. 7ra)
T1 schifa la solitudine, *cioè di stare solo* (p. 319)
T2C1824 schifa la solitudine (p. 42)
T2Panc schifa la solitudine (c. 9rb)
T3 e solitudine (p. 18)

Ep. I.11.1 [cfr. Tav. 3]

Lat. Nulla enim sapientia naturalia corporis aut animi ponuntur
Fr. car les vices naturales de cors ou de corage ne se pueent oster par nul savoir (P, c. 7va)
T1 imperciò che i vizii naturali del corpo e del coraggio, *cioè de l'animo* [n. del c. o dell'animo Fl N] non si possono (p. 322)[104]
T2C1824 imperciocché i difetti naturali del corpo non si possono (p. 47)
T2Panc Inperciò che i difetti naturali del corpo non si possono (c. 9va-b)
T3 peroch'i difetti naturali del corpo non si possono (p. 20)

Ep. I.12.9 [cfr. Tav.1]

Lat. laeti hilaresque dicamus, vixi
Fr. disons baut et lie: "Ie ai hui vescu" (P, c. 8ra)
T1 diciamo baldo e lieto, *cioè lodiamo iddio*: io ho oggi vivuto (p. 327)
T2C1824 diciamo baldi e lieti: "Io sono oggi vivuto" (p. 57)
T2Panc diciamo baldi e lieti: "Io sono oggi vivuto" (c. 10rb)
T3 diciamo baldi, e allegri: i' son'oggi vivuto (p. 23)

Ep. II.13.5

Lat. Primum illud, quia res in controversia est et litem contestatam habemus, in praesentia differatur. *Quod ego leve dixero tu gravissimum esse contendes*
Fr. Primierement por ce que ceste chose est en debat, lessons ce ester. *Car la chose que ie dirai legiere, tu l'appeleras grief* (P, cc. 8vb-9ra)
T1 Primieramente, imperciò che questa cosa è in dibatto [in dibactito F], lasciamo

[104] La lezione da mettere a testo in T1, a guardare Fr., sembrerebbe quasi risultare da una *combinatio* di quelle esistenti in F, Fl e N («del corpo *o* del coraggo, *cioè de l'animo*»). La stessa fenomenologia è riscontrabile anche per Tav. 3, Ep. II.13.2 (cfr. relativo commento).

questo [lasciallo Fl] stare, *imperciò che quella cosa che io dirò leggiera, tu l'aprenderai per grave* (p. 330)

T2^{C1824} Primieramente, imperciocché questa sarebbe in dibattito, lasciamla ora stare [cioè quella ch'io terrò leggiere, tu la prenderai grave *in marg.* Corr., cioè quella cosa che io terrò maggiore, cioè più leggiere, (*om.* maggiore cioè più V^2) tu la prenderai per grave *a testo* V^1 V^2] (p. 61 e nota 6)

T2^{Panc} Primieramente, inperciò che questo [*da corr. in* questa?] sarebe in dibattito, lascia·lla ora stare, *ciò è che quella cosa ch'io terrò leggiere, tu la prenderai per grave* (c. 10va)

T3 Perché noi non saremmo in concordia, io lascierò stare al presente la quistione, *perciocché quello, che io terrei leggiere, tu il terresti grave*

Ep. II.14.9 [cfr. Tav. 3]

Lat. Deinde nihil habeamus quod cum magno emolumento *insidiantis* eripi possit

Fr Apres n'aions riens que grant profit puisse fere à aucun autrui, *s'il la nos oste par aucun enging*

T1 Apresso che nnoi nonn abiamo niuna cosa che grande utolitade possa fare altrui *s'elli la toglie per alcuno ingegno o inganno* (p. 337)

T2^{C1824} Appresso, che noi non abbiamo neuna cosa, che grande utilità possa fare ad altrui [cioè s'ella è tolta per alcuna froda *in marg.* Corr V^1] (p. 74)

T2^{Panc} Apresso, che noi non abiamo niuna cosa che grande viltà [*da corr. in* utilità] possa fare altrui (c. 11rb)

T3 Appresso non ci conviene avere neuna cosa, che grand'utile possa fare altrui (p. 28)

Ep. II.14.10 [cfr. Tav. 4]

Lat. Difficile enim temperamentum est, verendumque ne in contemptum nos invidiae timor transferat

Fr Il est grief chose se savoir en tel maniere temprer et contenir que nos ne cheons en despit *et que nos ne soions mesprisiés de la gent* (P, c. 10rb)

T1 egli è grave cosa di sapersi in tale maniera temperare e contenere che noi non caggiamo in dispregio e in viltade *e che noi non siamo dispregiati dalla gente* (p. 337)

T2^{C1824} Egli è grave cosa di sapersi in tal maniera temperare, e contenere, che noi non caggiamo in dispregio, e in viltade [cioè che noi non siamo dispregiati dalla gente *in marg.* Corr]. (p. 75 e nota 6)

T2^{Panc} Egli è gran cosa di sapersi in tale maniera temperare e contenere, che noi non caggiamo in dispregio e in viltade (c. 11rb)

T3 Egli è sì grave cosa a sapersi temperare e contenere in tal modo, che noi non caggiamo in dispregio (p. 28)

Ep. II.14.16 [cfr. Tav. 4]

Lat. Non damnat latro *cum occidit*.

Fr. La larron n'est pas condenpnés, mes l'evre qu'il robe et murtrist la gent. (P, c. 10va)

T1 Il ladrone nonn è condannato, ma lle sue opere, perché e' ruba e uccide la gente. (p. 338)

T2^{C1824} Il ladrone non n'è condannato [cioè non è condannato egli, ma l'opere sue *in marg.* Corr V^1] *mentre ch'egli imbola.* (p. 78 e nota 3)

T2^{Panc} Il ladrone non è condannato, *quando egli imbola*. (c. 11va)

T3 Il ladro non è punito *mentre che egli involа*. (p. 29)

Ep. II.15.11

Lat. nunc haurentium sitim concitant. *Mittantur speciosi apparatus; et quod futuri temporis incerta sors volvit*

Fr. et come plus bevons plus grant soif avons; *tousiours alons chaniant nos aornemens selonc la diverseté du tens* (P, c. 11rb)

T1 e come più beviamo maggiore sete abiamo, *sempre andiamo cambiando i nostri addornamenti secondo la diversità del tempo* (p. 342)

$T2^{C1824}$ e come più ne beviamo, maggior sete abbiamo. [sempre rinoviamo ornamenti, secondo la diversità temporale *in marg.* Corr, *a testo* V^1] (p. 85 e nota 5)

$T2^{Panc}$ e come più ne beiamo, maggiore sete n'abiàno. *Senpre rinoviamo ornamenti secondo la diversità temporale*. (c. 11vb)

T3 [*T3 elimina una pericope maggiore*]

Tav. 6d

Ep. I.4.10 [cfr. Tavv. 3 e 4]

Lat. non est necesse superbis assidere liminibus nec supercilium grave et contumeliosam etiam humilitatem [humanitatem ed.] pati

Fr. ne te convient aler apres les cours des seignors ne à honteuse humilité lor dangier souffrir (P, c. 3rb)

T1 non ti conviene andare apresso le corti de' signori né a ontosa e vergognosa umilitade signoria e schifaltade sofferire (p. 299)

$T2^{C1822}$ non ti convien andar presso alle corti de' signori [cioè non ti conviene salire in superbo grado *in marg.* Corr, non ti conviene salire in superbia grande e non ti conviene andar presso alle c. d. s. V^2] [105] né a ontosa o vergognosa umilitade, né signoria e schifaltà sofferire (p. 18 e nota 5)

$T2^{Panc}$ non ti conviene *salire in superbo grado* e non ti conviene andare apresso le corti di signori né a ontosa e vergognosa humilitade, né signoria e schifaltà sofferire (c. 7ra)

T3 non ti bisogna di seguitare le corti de' Signori, né sofferire sconvenevole signoria (p. 7)

Ep. II.14.11 [cfr. Tavv. 1 e 3]

Lat. Ad philosophiam ergo confugiendum est; *hae litterae, non dico apud bonos sed apud mediocriter malos infularum loco sunt*. Nam forensis eloquentia

Fr. Et porce devons nos fuir et nos receter avec philosophie; *car tote autre science est perilleuse por la mauvestié de la gent*. Car la haute loquence (P, cc. 10rb-10va)

T1 E perciò dobbiamo noi fuggire e usare e stare con filosofia, *imperciò che ogni altra scienza è pericolosa pe· lla malvagità della gente*, imperciò che l'alta eloquenza (p. 337)

$T2^{C1824}$ e perciò dobbiamo fuggire, e usare [e usare e stare V^1 V^2] con filosofia. *Ogn'altro schermo è dubbioso* [Cioè ogn'a. … dubbioso *in marg.* Corr]. (p. 76 e note 3-4)

[105] Di V^2 ho riportato quello che registra il Cicogna, tuttavia sul ms. rilevo che non è scritto *superbia grande*, bensì *superba grande*, in cui la *-a* di *superba* è probabilmente frutto di una ricorrezione su *-o*. Inoltre non trovo scritto *presso alle*, bensì *presso le*.

T2^{Panc} E perciò dobiamo noi fuggire e usare di stare co' filosofi. *Ogn'altro schermo è dubioso*: inperciò che l'alta eloquenzia (c. 11rb)

T3 Noi dobbiamo usare con filosofia. *Ogni altro riparo è dubbioso*, perocché l'alta eloquenzia (p. 28)

Commento

Descrivere l'origine e l'avvicendamento delle glosse all'interno della tradizione delle versioni delle *Epistulae* non è certo cosa semplice: per delimitare il campo, qui si è scelto quella tipologia di glossa che nasce *intra textum* insieme al testo tradotto o che da esso stesso si genera.

Nella tavola si mostrano le chiose intratestuali originarsi già nel francese (Tav. 6a) o in $x^{Fior.1}$ (Tav. 6b) per poi essere marginalizzate (o eliminate) in alcune delle redazioni o dei manoscritti italiani. In queste due sezioni si riscontrano glosse che, aggiungendo materiale rispetto al loro ipotesto latino o francese, definirei di natura accrescitivo-esplicativa (cfr. Tav. 6a, Epp. I.1.1 e II.14.10; Tav. 6b, Epp. I.7.1, II.13.4, II.15.4 e II.15.5), e glosse che sono una sorta di piccolo "accomodamento" traduttivo di un passo già presente nel testo di provenienza e spesso interpretabile di per sé in maniera, per così dire, epesegetica (cfr. Tav. 6a, Epp. I.3.4, I.9.5, I.9.19 e I.10.2; Tav. 6b, Epp. I.5.3, I.8.9 e I.11.9)[106]. Di una tipologia simile a questa sono anche le glosse (tràdite in T2 o in parte di esso) registrate in Tav. 6c, Epp. I.4.5, II.13.5, II.14.9, II.14.10, II.14.16 e II.15.11; nella medesima tavola le restanti sono chiose che appaiono relegate in T1 e, al netto di un ricontrollo sull'intera tradizione, non sembrano appartenere (nemmeno desultoriamente) alla tradizione di T2.

[106] Si osservi che per la Tav. 6a e per gran parte della Tav. 6b, nel passaggio da una redazione all'altra, generalmente si rileva una tendenza alla marginalizzazione o all'eliminazione delle glosse (magari anche solo in singoli codici), ma non il movimento contrario, cioè dal margine al testo. Per la Tav. 6b, potrebbe nascere qualche dubbio su quale fosse la posizione delle glosse di tipo accrescitivo-esplicativo all'altezza di $x^{Fior.2}$. Tuttavia, ogni volta che T1, senza defezioni interne, presenta *intra textum* il materiale glossatorio e che questo, almeno in una parte di T2, si trova nella medesima posizione, è ragionevole pensare che quella fosse anche la situazione presente non solo in $x^{Fior.1}$, ma anche in $x^{Fior.2}$. D'altro canto, nelle opere volgarizzate, le glosse si presentano normalmente scritte in continuità col testo: per dimostrare che quello della glossa introdotta da *ciò è* o simili nel corpo del testo è un comportamento normale nella *translatio* medievale in genere, basti osservare ciò che accade, per prendere un altro esempio di traduzione dai classici, nel Sallustio volgare di Bartolomeo da San Concordio (cfr., per il *Catilinario*, Zarra, *Il* Catilinario *di Bartolomeo…* cit., pp. 118-19 e 121-23), o nei volgarizzamenti italiani dalla Bibbia (cfr. Valentina Pollidori, *La glossa come tecnica di traduzione. Diffusione e tipologia nei volgarizzamenti italiani della Bibbia*, in *La Bibbia in italiano tra Medioevo e Rinascimento.* Atti del convegno internazionale, Firenze, Certosa del Galluzzo, 8-9 novembre 1996, a cura di Lino Leonardi, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 1998, pp. 93-118) e in quelli dai testi scientifici e didattici (cfr. Maurizio Dardano, *I linguaggi scientifici*, in *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1994, II, pp. 497-551: 511-12).

Caratteristica comune delle glosse è la loro individuabilità dovuta al *ciò è* iniziale, che le rende facilmente estraibili e/o eliminabili da un copista attivo. Si può comunque provare a individuare delle tendenze di comportamento dei singoli manoscritti o di alcuni gruppi di codici: ad esempio, in T2 non poi così raramente (Tav. 6a, Epp. I.1.1, I.3.4, I.10.2; Tav. 6b, Epp. I.5.3, I.7.1) alle glosse di Corr in cui vengono marginalizzati dei brani che V1 e V2 hanno a testo, risponde l'eliminazione delle stesse in Panc e, quando non sono state eliminate per altri motivi, in T3 (cioè L). Dal punto di vista filologico, se tale situazione trova il suo limite nella possibile poligenesi[107], è anche vero che, qualora, collazionando l'intera tradizione, si trovassero errori comuni tra i codici ora citati, tutte queste glosse spostate a margine o eliminate sarebbero economicamente spiegabili come dipendenti da uno stesso antigrafo, in cui qualcuno probabilmente già le aveva estromesse dal testo.

Altra tendenza è quella ricavabile da Tav. 6b, Ep. II.15.4 e Tav. 6c, Epp. II.14.9, II.14.10 e II.14.16: in tutti questi casi, a differenza del resto dei mss. di T2 e di T3, Corr. e (eccetto che in Tav. 6c, II.14.10) V^1 riportano sotto forma di glossa marginale, talvolta con qualche modifica, brani provenienti da T1. In generale non si riesce a capire se questa sia un'operazione di recupero da parte dei due codici di materiale proveniente da T1 o se questi brani fossero ancora all'interno del testo all'altezza di $x^{Fior.2}$ (magari con qualche differenza) e, in un secondo momento, siano stati marginalizzati. Mi limito a osservare però che a Tav. 6c, II.14.16 la nota marginale di Corr e V^1 si lega a un passo che sicuramente fu rielaborato sulla base del latino in $x^{Fior.2}$ (cfr. Tav. 4, II.14.16-17); in questo caso si può ipotizzare che in margine Corr e V^1 effettuino un recupero di testo di T1 (*ma l'opere sue*) che il primo revisore fiorentino aveva eliminato e sostituito con *mentre ch'egli imbola* (rifatto sul latino *cum occidit*). Rilevo una dinamica simile in Tav. 4A, Ep. II.13.9.

Nella Tav. 6d, invece, sono stati riportati due casi già registrati anche nelle Tavv. 3 e 4, cioè in quelle tavole con cui si è cercato di descrivere il lavoro di rimaneggiamento avvenuto in $x^{Fior.2}$: tramite essi sembrerebbe di poter affermare che in Corr si scorge una situazione per cui si è continuato a lavorare sul testo (o si è recuperato del testo) che pare risalire proprio a $x^{Fior.2}$ e se ne sono messi in margine dei lacerti *sub specie* di chiosa. Può naturalmente sorgere il dubbio che quella presentata da Corr sia la situazione originaria, ma per criterio d'economia e per il modo abituale di procedere di Corr stesso, sarei propenso a interpretare la situazione nei termini che ho descritto. In Ep. I.4.10, non saprei se attribuire la situazione di T3 ad una sua operazione indipendente, mirata a eliminare la ripetizione di un concetto, o al fatto che la

[107] Corr, ad esempio, è già di per sé un codice che sposta o recupera a margine parecchio materiale.

rielaborazione presente in T3 sia stata condotta su un codice simile a Corr[108].

Se si torna alla Tav. 6c e si cerca di interpretare i dati, dubbi del genere continuano più o meno ad affacciarsi accompagnati da altre osservazioni: nel caso di Ep. II.13.5 quel che vediamo di T2 sembra mutare in glossa ciò che in T1 era una frase causale; tuttavia T3 mette nuovamente a testo la causale. Rimane quindi il dubbio se T3 abbia ricostruito il testo tramite un qualche ricorso al latino o una collazione oppure abbia attinto la sua lezione originaria da un testo di T2 che tramandava la causale. Ciò naturalmente pone il problema di cosa vi fosse in $x^{Fior.2}$ e quale sia la posizione di $x^{Fior.3}$ rispetto ad esso (per un approfondimento in merito vd. il paragrafo successivo). In ultimo, si osservi Tav. 6c, Ep. II.15.11: il secondo copista di Corr[109] mette in margine, segnalato con una letterina di richiamo, del materiale, senza però far ricorso all'abituale *ciò è*. Il caso non andrà omologato a quelli già considerati: la mancanza di *ciò è* rende il testo posto a margine non una glossa, ma un vero e proprio recupero di un passo inizialmente saltato.

In ultimo, segnalo che talvolta – anche se più raramente – ciò che nasce come glossa viene minimamente rielaborato e perde la sua fisionomia di chiosa, rimanendo così ben ancorato al testo, come si è visto in Tav. 1, Ep. I.2.4. Altro caso è quello che riporto qui sotto:

Ep. I.11.1

Lat.	Nulla enim sapientia naturalia corporis aut animi ponuntur: quidquid
Fr.	car *les vices naturales de cors ou de corage* […]: la chose qui est (P, c. 7va)
T1	imperciò che *i vizii naturali del corpo e del coraggio* […]: la cosa che è (p. 322)
$T2^{C1824}$	imperciocché *i difetti naturali del corpo* […]. La cosa [e massimamente i difetti, ciò vuol dire *in marg.* Corr, ciò vuol dire massimamente i difetti *in marg.* V^1] che è (p. 47)
$T2^{Panc}$	Inperciò che *i difetti naturali del corpo* […]: la cosa che è (c. 9va-b)
T3	peroch'*i difetti naturali del corpo* […]. La cosa ch'è (p. 20)

Questo esempio mi è utile per definire un ulteriore momento di chiosatura, che, vista la presenza della parola *difetti* sia a testo che nella glossa, assai probabilmente nasce *ex novo* all'interno di T2 e potrebbe essere per questo imparentabile alle glosse che si sono menzionate nella nota 59.

2.1 Derivazione di $x^{Fior.3}$

La presenza del testo francese e di una lezione sicuramente separativa tra la tradizione esistente di T1 e i mss. esaminati di T2 (e T3) ha permesso di

[108] Gli unici dati un poco più sicuri in merito a T3 che sono capace di trarre dalle tavole sono raccolti nel paragrafo seguente.

[109] Per l'avvicendamento dei copisti in Corr cfr. la n. 15.

ipotizzare un sub-archetipo (x^{T1}) rispetto al quale talvolta i rimaneggiamenti fiorentini, nelle parti non ritoccate, possono mantenere una lezione migliore di quella attestata nei codici che conservano T1.

Provando a spostare la lente d'ingrandimento sul rapporto tra $x^{Fior.2}$ e $x^{Fior.3}$, ci si accorge che in buona sostanza lo schema ibrido disegnato (§ 2, Fig. 2) può essere ulteriormente specificato, almeno alla luce del seguente passo.

Ep. I.9.9

Lat. quamdiu utilis fuerit. *Hac re florentes amicorum turba circumsedet, circa eversos solitudo est, et inde amici fugiunt ubi probantur*; hac re ista tot nefaria exempla sunt aliorum metu relinquentium, aliorum metu prodentium. *Necesse est initia inter se et exitus congruant: qui amicus esse coepit quia expedit* ‹et desinet quia expedit› [et … expedit *add. Ed.*]; *placebit aliquod pretium contra amicitiam, si ullum* [alium?] *in illa placet praeter ipsam*.

Fr. com il sera profitable. *Ceuls qui à autrui pueent estre profitable, sont avironé de grant compagnie d'amis. Ceuls qui sont au de sous sont tous seuls et de la fuient li ami, ou il sont essaie*. Il convient que li commenncemens et la fin s'acordent ensemble. *Qui commence amistie por profit qu'il en atent, aucune chose li plera encontre l'amistie, se autre chose li plest en ele fors que ele meisme*. (P, c. 6ra-b)

T1 quanto li fia utile. *Quelli che ad altrui possono essere utili, sono circundati e intorniati di grande* compagnia d'amici, *e* [quelli … d'amici e *om.* B F] *quelli che ssono al di sotto sono tutti soli e di là fuggono li amici* [li amici *om.* Fl N] *ov'elli sono assaggiati e provati*. E conviene che il cominciamento e lla fine s'accordino insieme, *imperciò che colui che comincia amistade o* [*om.* o Fl][110] *per utilitade ch'elli ne aspetta* [chenne aspecta occheglj naspecta F] *alcuna cosa gli piacerà e in contradio all'amistade se altra cosa gli piace i· llei o* [*om.* o Fl N] *fuori di lei medesima* [medesimo F]. (p. 314; reintegro il testo dell'edizione sulla base di Fl e N, che non hanno alcun salto da eguale a eguale; accetterei la lezione di Fl anche per l'eliminazione delle due *o*)

$T2^{C1824}$ quanto elli fia utile [Quelli che ad altrui possono esser utili sono circondati e intorniati di grande compagnia d'amici; e quelli che sono al dissotto, sono tutti soli e di là fuggono, gli amici, ov'elli sono assaggiati e provati *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2]; e conviene che 'l cominciamento, e la fine s'accordino insieme [Imperciocché colui che comincia amistà per utilità che ne aspetta, alcuna cosa li piacerà in contrario all'amistà, se altra cosa li piace in lei o fuor di lei medesima *in marg.* Corr, *a testo* V^1 V^2] (p. 34 e note 2-3)

$T2^{Panc}$ quale egli fia utile. E' conviene che 'l cominciamento e lla fine s'acordino insieme (c. 8vb)

T3 quanto sarà l'utile; egli è di necessità, che il cominciamento, e 'l fine s'accordino (p. 16)

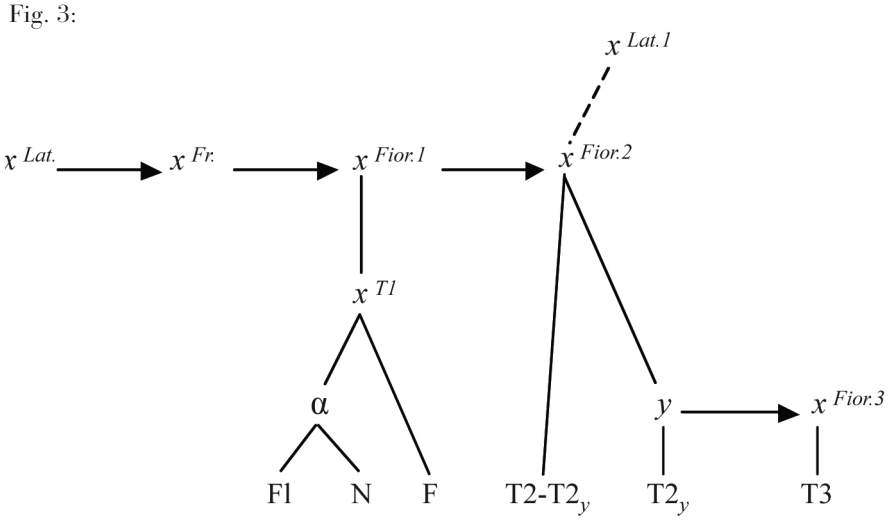
Il luogo in questione presenta una situazione, in cui, a fronte di T1 e Fr., concordi nella loro lezione, parte di T2 presenta dei tagli al testo: se V^1 e V^2

[110] L'apparato dell'edizione in questo punto non mi dà alcuna informazione; non avendolo potuto controllare, non so come si comporti N.

offrono il testo completo, Corr ne recupera alcune frasi a margine, con tanto di letterina di richiamo[111], e Panc elimina quelle medesime frasi. Capire l'eziologia di tali tagli/spostamenti non è cosa semplice, vista l'assenza di un qualunque elemento del tipo di *ciò è* o simili che possa far assomigliare quei brani a una glossa; ciò del resto permette di escludere in questo punto un fenomeno di poligenesi. A rincalzo rilevo che lo stesso movimento della tradizione, con poche variazioni, lo si è visto per alcune glosse al testo descritte e commentante nella Tav. 6 (Tav. 6a, Epp. I.1.1, I.3.4, I.10.2; Tav. 6b, Epp. I.5.3, I.7.1).

Se ne dovrà dedurre che chi compose T3 lo fece a partire da un testo epurato almeno di quel materiale di I.9.9 che risulta presente solo in parte di T2; ciò rende possibile raggruppare quel ramo di T2 mancante di tali brani (che chiamerò genericamente $T2_y$) sotto un unico ascendente che definirò per comodità *y*. Mi servirò della dizione "T2-$T2_y$" (cioè "T2 meno $T2_y$") per significare quella pluralità di manoscritti che non marginalizzano o non eliminano i brani che si sono individuati, all'interno della quale, però, allo stato dei fatti, non sono in grado di rintracciare e descrivere i reciproci rapporti di discendenza o collateralità. Mutando la Fig. 2, ne risulterà uno schema in parte nuovo, che – lo ripeto – è da considerarsi una mera rappresentazione esem-

Fig. 3:



[111] In Corr un copista diverso da quello che esempla l'epistola e le note marginali (probabilmente il copista che interviene nella seconda parte del codice, B; cfr. n. 15) si accorge che questi brani dovevano essere parte integrante del testo e pone un segno di re-inserimento (^) per la prima pericope, mentre, per la seconda pericope, aggiusta la posizione della letterina di richiamo, cambiandone anche il colore dell'inchiostro da rosso a nero.

plificativa, che, tra l'altro, fatta eccezione della famiglia *y*, riflette nella sua stilizzazione l'impossibilità di capire allo stato dei fatti se e quali passaggi e interpositi vi siano tra l'archetipo del primo rimaneggiamento ($x^{Fior.2}$) e la sua tradizione esistente. Ciò che ora interessa è rappresentare il fatto che $x^{Fior.3}$, sebbene non se ne siano potuti rintracciare gli errori ad esso appartenenti a causa dell'ulteriore quantità di materiale che si dovrebbe aggiungere alle tavole, derivi redazionalmente da *y* e non direttamente dall'archetipo di quest'ultimo.

3. *Conclusioni*

«Solo il riconoscimento di alcuni errori di traduzione propri di ciascuna versione consente di distinguere fra i vari atti autonomi del tradurre …; al tempo stesso, il riconoscimento di errori comuni ai testimoni di un volgarizzamento permette di stringere sull'unica traduzione anche le modifiche dovute alla dinamica attiva del copista, che interviene a livello sostanziale e formale»[112].

Giovanna Frosini così riassume la principale considerazione filologica di metodo desumibile dai suoi lavori sui volgarizzamenti italiani della *Storia di Barlaam e Iosafas* in lingua d'oc. Il Seneca volgare si pone in una casistica simile a quella osservata dalla studiosa – cioè la tipologia dei volgarizzamenti italiani derivati da una traduzione "orizzontale"[113] – ma con una differenza fondamentale: se per la *Storia di Barlaam e Iosafas* vengono individuate tre versioni differenti provenienti da un medesimo modello occitanico e riconducibili a quelli che la Frosini chiama «atti autonomi del tradurre», nel caso delle *Pistole* gli errori mano a mano individuati mostrano un rapporto di derivazione dell'una traduzione/redazione romanza dall'altra, rapporto che trova riscontro teorico nella seconda dinamica descritta dalla studiosa.

Si è osservato anche come ogni archetipo o sub-archetipo redazionale delle *Pistole* (a seconda che lo si consideri il primo momento del rimaneggiamento che esso stesso rappresenta o il derivato, revisionato, di una redazione precedente) presenti sue peculiarità filologiche e testuali, peculiarità che ne indi-

[112] Giovanna Frosini, *Dinamiche della traduzione, sistemi linguistici e interferenze culturali nei volgarizzamenti italiani della lingua d'oc della* Storia di Barlaam e Iosafas, in «Hagiographica», X (2003), pp. 215-239: 24. Si vedano anche la bibliografia citata nel corso dell'articolo e la ripresa del medesimo concetto nel capitolo sui *Volgarizzamenti*, sempre a cura di G. Frosini, nella *Storia dell'italiano scritto. II. Prosa letteraria*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese e Lorenzo Tomasin, Roma, Carocci, 2014, pp. 17-72: 27.

[113] Utilizzo qui l'etichetta forgiata da G. Folena, *«Volgarizzare» e tradurre: idea e terminologia della traduzione dal Medio Evo italiano e romanzo all'Umanesimo europeo*, in *La traduzione. Saggi e studi*, Trieste, Lint, 1973 (poi: Torino, Einaudi, 1991), pp. 57-120: 65-66.

viduano quella fisionomia, che, per l'appunto, permette di parlare di redazione o rimaneggiamento[114]. In una tradizione attiva come quella dei volgarizzamenti[115], spesso capita di interrogarsi su quale sia il discrimine tra una naturale innovatività dovuta in maniera sparsa e occasionale a più copisti e un vero e proprio rifacimento/rimaneggiamento/redazione. Forse la risposta, basata su dati meramente empirici, sta in pochi e semplici fatti: nella tradizione di un testo volgarizzato, un rifacimento si contraddistingue per aver origine in un momento ecdoticamente individuato da innovazioni che non danno senso al quale è anche e soprattutto riportabile un numero apprezzabile (e, spesso, elevato) di aggiunte, omissioni e riscritture rispetto allo *status* testuale che si dimostra essere a monte di quella stessa tradizione. E proprio tutti quei mutamenti, stemmaticamente ben localizzabili, nel loro insieme creano il discrimine rispetto agli occasionali interventi di qualche copista e mostrano la precisa volontà di un revisore, rendendo però difficile la loro registrazione nell'eventuale apparato critico di un'edizione. Infatti, il concetto di rifacimento/rimaneggiamento/redazione non può prescindere dal fatto che, più le variazioni apportate da un'unica personalità alla struttura e al dettato di un testo sono profonde e numerose, più aumenterà la difficoltà di collazione tra il testo originario e i suoi rifacimenti: di conseguenza l'editore, riconoscendo le peculiari caratteristiche di questi, avvertirà la necessità di pubblicarli separatamente. Anche questa necessità dunque distinguerà una normale varianza attiva della tradizione – frutto, sì, di una revisione in senso lato, ma comunque gestibile nei limiti di un normale apparato critico – da

[114] Parte dei concetti qui esemplificati tramite il caso delle *Pistole* sono ben riassunti in queste parole di G. Frosini: «È centrale dunque il problema dell'individuazione dell'atto del tradurre, ossia della necessità di distinguere (cercare di distinguere) nella complessità comune a molti testi, fra traduzione da un lato e rifacimento, revisione, rimaneggiamento a partire dalla medesima traduzione, dall'altro... La disamina filologica tende insomma sempre più a misurarsi col problema della indipendenza e autonomia della diverse traduzioni, il che porta a confrontarsi con la scala possibile dei rifacimenti e delle revisioni redazionali … . Si punta così a entrare nell'officina della traduzione e a comprendere con quale disponibilità di materiali, con quali operazioni tecniche e pratiche, con quale grado di autocoscienza si poteva realizzare il "volgere in volgare"» (Frosini, *Volgarizzamenti…* cit., pp. 24-25).

[115] Sfrutto in questo caso la definizione di Alberto Várvaro, che, distinguendo in maniera schematica, ma indubbiamente funzionale, la tradizione delle opere latine e greche da quella dei testi romanzi, parla rispettivamente di «tradizione quiescente», in cui i copisti si mostrano «tendenzialmente rispettosi del testo tràdito», e di «tradizione attiva», cioè non «interamente condizionata da *scriptoria* professionali», «quasi sempre … anteriore all'affermazione di una vulgata» e in cui «la posizione del copista rispetto al testo è … meno rispettosa» (cfr. A. Várvaro, *Critica dei testi classica e romanza. Problemi comuni ed esperienze diverse*, in «Rendiconti della Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli», n.s. XLV [1970], pp. 73-117: 86). Non suonerà di certo come una novità affermare che, tra i testi romanzi, i volgarizzamenti sono uno di quei generi che più subisce l'intervento del copista; a tal proposito basti vedere G. Tanturli, *Volgarizzamenti e ricostruzione dell'antico. I casi della terza e quarta Deca di Livio e di Valerio Massimo, la parte del Boccaccio (a proposito di un'attribuzione)*, «Studi medievali», XXVII (1986), pp. 811-88: 849.

un profondo e intenzionale rifacimento. Insomma: in poche parole, solo la classificazione stemmatica e il grado di collazionabilità di ciò che è stato rimaneggiato possono individuare un rifacimento e misurarne l'effettiva consistenza.

Nelle *Pistole*, in un preciso momento, quello all'origine di T2, si è proceduto: a) all'eliminazione di ridondanze e di brevi stralci di testo; b) al mutamento e alla sostituzione di alcuni brani; c) a profonde modifiche della sintassi intervenendo in particolare sulle congiunzioni; d) a nuove soluzioni lessicali (che talvolta determinano la perdita o la scoloritura di francesismi); e) a una sporadica eliminazione o a un esteso recupero di brani sulla base del ricontrollo sul testo latino (talvolta a scopo correttivo), senza tuttavia provvedere al reintegro completo di tutte le parti che rispetto a esso mancavano nel testo fiorentino (e anche in quello francese) di partenza, quand'anche fossero state dell'ampiezza di interi paragrafi[116]. In seguito, un secondo revisore ha eliminato serialmente gran parte dei francesismi, semplificato le dittologie, cambiato ulteriormente la struttura sintattica e scorciato in modo ancor più deciso le parti di testo ritenute probabilmente superflue o ridondanti, delineando un rimaneggiamento, per così dire, "ammodernante" e stilisticamente orientato. Voler racchiudere tutto questo materiale in una fascia d'apparato al testo di T1 sarebbe oneroso e difficoltoso e darebbe luogo per il lettore a una frammentazione dei rifacimenti, dei quali, dunque, sarebbe difficile cogliere l'andamento generale. Tanto più che il mutamento redazionale si interseca con tutto quel panorama di aggiunte esplicative, reduplicazioni glossatorie e glosse propriamente dette che minano ancor di più la stabilità del testo e la collegano alla sensibilità e agli interventi del singolo copista/revisore[117].

In altre parole, a meno di non servirsi di strumenti non cartacei o di modalità di rappresentazione diverse da quelle canoniche, risulterebbe impossibile, per un testo esteso come quello delle *Pistole*, costituire un apparato evolutivo degli interventi redazionali subiti dalla prima versione fiorentina.

Entrando nell'«officina della traduzione» delle *Pistole* e studiandone il loro sviluppo, ci si accorge di quanto siano perfetto esempio della *translatio* medievale: esse passano dal latino alla lingua d'oil e da questa alle tre redazioni in fiorentino antico, segnando al contempo non solo il passaggio da un sistema linguistico all'altro, ma anche, come sempre accade con il «recare in volgare», da una cultura all'altra, sia in senso verticale che orizzontale. In particolar modo a Firenze il testo francese delle *Epistulae*, nato all'ombra

[116] Vd. per questi tratti soprattutto § 2, Tavv. 1 (e 1A), 3 (e 3A) e 4 (e 4A) e i loro commenti. Ricordo qui che ho riscontrato un caso di ricontrollo sul latino già a partire di T1 (cfr. il passo di I.5.6 riportato nel commento alla Tav. 2).

[117] Vd. §§ 2, Tavv. 1, 3, 6 (e relativi commenti), e 2.1.

della corte angioina, trovò un terreno talmente fertile da indurre non solo la sua traduzione su istanza di un mercante e banchiere fiorentino, ma anche due successive e profonde revisioni di quest'ultima, redatte con ogni probabilità in tempi relativamente brevi e di sicuro, come ci suggeriscono i manoscritti, entro la metà del sec. XIV. La base francese fu quella che probabilmente facilitò il passaggio al fiorentino antico, permettendo a un'opera filosofica della classicità latina di entrare, tramite uno sforzo di adattamento linguistico (e, in seguito, di revisione sull'originale latino), nella cultura volgare di Firenze. Affascinante, dal punto di vista della tradizione materiale e culturale del testo, è che Fl, uno dei tre codici latori di T1, sia stato interamente trascritto da un copista di estrazione mercantile, Zanobi, che verosimilmente nello stesso torno di tempo (fra gli anni '30 e '40 del Trecento), in collaborazione con alcuni notai e con altri mercanti[118], partecipò anche alla trascrizione di una delle tre copie trecentesche del *Convivio* che ci sono rimaste, il cod. BNCF II.III.47. Le *Pistole*, con il loro portato filosofico e morale, seppero dunque attrarre l'interesse degli ambienti mercantili fiorentini, probabilmente poco avvezzi alla lingua latina, al pari della prima opera filosofica originale del volgare italiano, cioè il *Convivio* dantesco.

In quest'intreccio di storia linguistica e culturale e di disamina della tradizione materiale e degli stati redazionali di un testo, l'analisi filologica e, in special modo, la collazione trovano una loro funzione ben determinata: si mostrano infatti come gli unici strumenti per osservare con la maggior precisione possibile gli snodi fondamentali dei rifacimenti delle *Pistole*, permettendo di fissarne una sicura cronologia relativa e di descriverne i tratti principali. Ma, definiti gli stati redazionali del testo, la collazione risulta fondamentale anche per capire il rapporto di ciò che i revisori responsabili di T2 e T3 non cambiarono. Essa, infatti, permette di individuare lezioni che, tràdite da manoscritti latori della seconda e della terza redazione e non da F, Fl e N, dimostrano, grazie al confronto con il testo francese, di risalire direttamente all'archetipo fiorentino del volgarizzamento, qui chiamato $x^{Fior.1}$. Ciò significa che, tramite una collazione puntuale, in tutti i testimoni delle *Pistole* (anche in quelli che tramandano le redazioni *recentiores*) il filologo potrebbe potenzialmente scoprire lezioni appartenenti a quel momento in cui il «Seneca morale» di dantesca memoria, su richiesta di Riccardo Petri (o Filipetri), entrò per la prima volta nella cultura volgare del Trecento. Perciò nel voler pubblicare criticamente quella traduzione non basterà tenere in considerazione ciò che tramandano F, Fl e N – i codici che la bibliografia (e io stesso, a partire da essa) ha indicato come latori di T1 –, ma si dovranno coinvolgere

[118] Irene Ceccherini e Teresa De Robertis (Scriptoria *e cancellerie*… cit., pp. 150-54) parlano di *bureau* mercantile o di *scriptorium*, «se per *scriptorium* intendiamo una comunità di scriventi che condividono un'esperienza di copia, anche se limitata alla produzione di un solo libro» (p. 153).

nel confronto anche tutti gli altri testimoni [119]. Con la sua posizione intermedia tra il testo francese e il resto della tradizione fiorentina, $x^{Fior.1}$ sarà dunque il punto più (e più sicuramente) "ricostruibile" dell'intera tradizione delle *Pistole*.

CRISTIANO LORENZI BIONDI

[119] È infatti inesatto affermare che T1 è tramandato da F, Fl e N: la prima traduzione dal francese sarà conservata in tutti quei codici che presentano parti di testo non coinvolte dai successivi rifacimenti e quindi tendenzialmente simili, per filigrana testuale, al testo francese delle *Pistole*. Allo stesso modo, T2 sarà tramandato da quei codici in cui le parti revisionate dal suo rimaneggiatore non siano state toccate dal revisore successivo.

APPENDICE[120]

Tav. 1A: Lat. *vs* Fr., Fior.

**Epp. I.1.1 [cfr. Tav. 6a], I.1.2 [cfr. Tav. 3], I.2.4, I.3.1 [cfr. Tav. 5], I.3.6

Ep. I.4.2

Lat.	Adhuc enim non pueritia sed, *quod est gravius*, puerilitas remanet
Fr.	Car nos retonons encore non tant seulement corage d'enfant, mes maniere et coustume (P, c. 2vb)
T1	ché nnoi ritegnamo ancora non tanto solamente l'etade del fanciullo, ma la maniera e ' costumi (p. 296)
$T2^{C1822}$	che noi riteniamo non tanto solamente la etade di fanciullo, ma la maniera e ' costumi (p. 12)
$T2^{Panc}$	Ché nnoi ritegnamo ancora non tanto solamente l'etade del fanciullo, ma la maniera e ' costumi (c. 6vb)
T3	perocché noi non ritegnamo l'etade di fanciullo, ma la maniera, e' costumi (p. 6)

**Epp. I.4.3, I.4.4, I.4.7

Ep. I.4.9

Lat.	te duci iubebit – eo nempe quo duceris –.
Fr.	commandera que tu soies mené *la meisme ou tu vas* et ou tu es mené per toi meisme. (P, c. 3rb)
T1	comanderà che tu sia menato *là medesimo ove tu vai* e ove tu ssè menato per te medesimo (p. 298)
$T2^{C1822}$	comanderà che tu sii menato *là medesimo ove tu vai*, e ove tu sei menato per te medesimo (p. 17)
$T2^{Panc}$	comanderà che tu sia menato *là medesimo ove tu vai* e ove tu sè menato per te medesimo (c. 7ra)
T3	comanderanno, che tu sii menato *là*, ove per te medesimo vai. (p. 7)

Ep. I.4.10

Lat.	placuit – *et hoc quoque ex alienis hortulis sumptum est* – "magnae divitiae
Fr.	et me plaist: "Grant richece (P, c. 3rb)
T1	e mi piace: grande ricchezza (p. 299)
$T2^{C1822}$	e mi piace: Grande ricchezza (p. 18)
$T2^{Panc}$	e mi piace: "Grande ricchezza (c. 7ra)
T3	e piacemi: Grande ricchezza (p. 7)

Ep. I.4.10 (bis)

Lat.	pati, *non est necesse temptare nec sequi castra*: parabile est quod natura desiderat

[120] I luoghi contrassegnati da doppio asterisco (**) sono riportati nelle corrispondenti tavole comprese nel § 2 (Tavv. 1, 3 e 4).

Fr. souffrir. Ce que nature requiert (P, c. 3rb)
T1 sofferire; quello che natura richiede (p. 299)
T2^{C1822} sofferire. Quello che natura richiede (pp. 18-19)
T2^{Panc} sofferire: quello che natura richiede (c. 7ra)
T3 sofferire …. Quel che natura richiede (p. 7)

Ep. I.6.5

Lat. Mittam itaque ipsos tibi libros, et ne
Fr. dont ie t'envoierai les livres meismes, *ou ie ai ces bons ensegnemens trovés*, et à ce que tu ne (P, c. 4rb)
T1 Pe· lla quale cosa io ti manderò i libri medesimi, *ov'io ho questi buoni insegnamenti trovati* e, acciò che tu non (p. 304)
T2^{C1822} Per la qual cosa io ti manderò i libri medesimi *ove io ho questi buoni insegnamenti trovati*. E acciocché tu non (p. 29)
T2^{Panc} Per la qual cosa io ti manderò i libri medesimi *ove io ho questi buoni insegnamenti trovati* e, acciò che tu non (c. 7vb)
T3 per la qual cosa io ti manderò que' medesimi libri, *dove i' trovo questi buoni ammaestramenti*. E acciocché non (p. 10)

Ep. I.6.6

Lat. Platon et Aristoteles et omnis *in diversum itura sapientium turba* plus
Fr. Platon, Aristotes et *li autre phylosofe qui* tous *furent de le scole Socrates* apristrent plus (P, c. 4rb)
T1 Platone e Aristotele e *gli altri filosofi che* tutti *furono della scuola di Socrate* apresono più (p. 304)
T2^{C1822} Platone e Aristotele e *gli altri filosofi che* tutti *furon della scuola di Socrate* appresono più (p. 30)
T2^{Panc} Platone e Aristotile e *gli altri filosofi che* tutti *furono della squola di Socrate* apresero più (c. 7vb)
T3 Plato, e Aristotile, e *gli altri Filosofi della Scuola di Socrate*, appresero più (p. 10)

Ep. I.7.2

Lat. Inimica est multorum conversatio
Fr. Compagnie de multitude est contraire *a ceuls qui querent amendement de leur vices* (P, c. 4va)
T1 Compagnia di moltitudine è contradia *a ccoloro che ssi vogliano amendare e correggere de' loro vizii* (p. 306)
T2^{C1822} Compagnia di moltitudine è contraria *a coloro che si vogliono correggere e ammendare de' loro vizi* (p. 33)
T2^{Panc} Compagnia di moltitudine è contraria *a coloro che ssi vogliono correggere e amendare de' loro vizi* (c. 7vb)
T3 Compagnia di moltitudine si è contra *coloro, che si vogliono ammendare, e correggere de' vizi* (p. 11)

Ep. I.7.3-5

Fr., T1, T2, T3 resecano parte del par. 3 e i paragrafi 4-5, in cui Seneca racconta la sua esperienza al *meridianum spectaculum*. Si osservi che il filo del discorso non fa sospettare che il testo sia stato 'alleggerito' e, di conseguenza, rende un'eventuale integrazione basata sul latino non necessaria.

Ep. I.7.9

Lat. disputare; *quod facere te vellem, si haberes isti populo idoneam mercem: nemo est qui intellegere te possit.* Aliquis fortasse, unus aut alter incidet, et hic ipse formandus tibi erit instituendusque ad intellectum tui.

Fr. tu voises desputant aval les rues. Mes tu dois choisir et eslire aucun bon et bien disposé et celui ensegnier. (P, c. 4vb)

T1 tu vadi disputando pe· lle vie e pe· lle piazze, ma tu dèi scegliere alcuno buono e bene disposto e a ccolui insegnare. (p. 307)

$T2^{C1822}$ tu vada disputando per le vie e per le piazze: ma tu dei scegliere alcuno buono e bene disposto, e a colui insegnare. (p. 36)

$T2^{Panc}$ tu vada disputando per le vie e per le piazze; ma tu dèi scegliere alcuno buono e bene disposto, e a colui insegnare. (c. 8ra)

T3 né vadi disputando per le piazze. Ma tu dei scegliere alcun buon uomo, e ben disposto, e a lui insegnare. (p. 12)

**Ep. I.8.1

Ep. I.8.2

Lat. et in primis a meis rebus: … ago.

Fr. primierement des miens propres. *Ie ai tout abandoné* et entens (P, c. 5ra)

T1 e primieramente da' miei propii: *io ho tutto abandonato* e intendo (p. 309)

$T2^{C1824}$ e primieramente de' miei proprii. *Io ho tutto abbandonato*, e intendo (p. 22)

$T2^{Panc}$ e, primieramente, da' miei propii: *io ho tutto abandonato* e inttendo (c. 8rb)

T3 e principalmente dalle proprie. *I' ho tutto abbandonato*, e 'ntendo (p. 13)

**Ep. I.8.4 [cfr. Tav. 5]

Ep. I.8.7

Lat. Sed iam finis faciendus est et *aliquid, ut institui*, pro hac epistula dependendum

Fr. Mes il est oremes tens que ie face fin et que ie t'envoie *aucun bon morselet* avec ceste epistre (P, c. 5va)

T1 Ma egli è oggimai tempo che io faccia fine e che io ti mandi *alcuno buono morsello* con questa pistola (p. 311)

$T2^{C1824}$ Ma egli è oggimai tempo, ch'io faccia fine, e ch'io ti mandi *alcuno buono morsello* con questa pistola (p. 26)

$T2^{Panc}$ Ma egli è oggimai tempo ch'io faccia fine e ch'io ti mandi *alcuno buono morsello* con questa pistola (c. 8rb)

T3 Ma egli è tempo da far fine, e da presentarti con questa pistola *alcun buon boccone* (p. 14)

Ep. I.8.8

Già in francese viene volgarizzato soltanto l'inizio del paragrafo; la stessa situazione è riscontrabile in T1, T2 e T3.

Ep. I.9.1

Lat. An merito reprehendat *in quadam epistula* Epicurus eos qui dicunt … desideras scire.

Fr. Tu desires asavoir se Epycurus reprent a droit ceuls qui dient (P, c. 5va)

T1 Tu disideri di sapere se Epicurro riprende a diritto coloro che dicano (p. 312)

T2^{C1824} Tu desideri di sapere, se Epicuro riprende a diritto coloro, che dicono (p. 28)
T2^{Panc} Tu disideri di sapere se Epiquro riprende a diritto coloro che dicono (c. 8va)
T3 Tu vogli sapere, se Epicuro riprende addiritto coloro, che dicono (p. 14)

Ep. I.9.4
Lat. Si illi manum aut morbus *aut hostis exciderit*, si quis oculum vel oculos casus *excusserit*
Fr. S'il pert une main ou i. oill ou ambedeus por maladie ou por autre aventure (P, c. 5vb)
T1 S'egli perde una mano o uno ochio o amendue per malattia o per altra aventura [disaventura B F] (p. 312; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} s'egli perde una mano, o uno occhio, o amendue per qualunque ragione [a. per malattia o per altra avventura V^1 V^2] (pp. 29-30 e nota 1 p. 30)
T2^{Panc} S'egli perde una mano o un occhio o amendue per malatia o per altra aventura (c. 8va)
T3 Se perde una mano, o un occhio, o ambedue per malattia, o per altra fortuna (p. 15)

**Epp. I.9.5, I.9.7

Ep. I.9.8
Lat. non ad hoc quod dicebat Epicurus *in hac ipsa epistula*, ut
Fr. non mie si comme Epycurus disoit, qu'il (P, c. 6ra)
T1 non sicome Epicurro dicea, acciò ch'elli (p. 314)
T2^{C1824} Non siccome Epicuro dicea, acciocch'elli (p. 32)
T2^{Panc} non, sì come Epiquro dicea, "acciò ch'egli (c. 8vb)
T3 Non secondo la sentenza d'Epicuro, che disse, che (p. 16)

Ep. I.9.8 (bis) [il passo già di per sé presenta un alto grado di rielaborazione rispetto al latino]
Lat. sed ut habeat aliquem cui ipse aegro assideat, quem
Fr. mes qu'il ait aucun a cui il face ces choses, *se méstier en a*, et le quel (P, c. 6ra)
T1 ma acciò ch'egli abbia alcuno a ccui e' faccia queste cose *se mestiere n'averà* il quale (p. 314)
T2^{C1824} ma acciocc'elli n'abbia alcuno, a cui elli faccia queste cose, *se mestiere n'avrà*, il quale (pp. 32-33 e nota 1 p. 33: Cicogna mette qui a testo la lezione di V^1)[121]
T2^{Panc} ma acciò ch'egli n'abia alcuno a cu' egli faccia queste cose, *se mestiere n'avrà*, il quale (c. 8vb)
T3 acciocché gli abbia, a cui e' faccia queste cose, *se mestiere sarà*, e 'l quale (p. 16)

**Ep. I.9.9

[121] Corr riporta una lezione mancante di parte del testo, integrata sul ms. stesso tramite una nota marginale.

Ep. I.9.12

Lat. "Non agitur" inquis "nunc de hoc, an amicitia *propter se ipsam appetenda sit*". Immo vero *nihil magis probandum est*
Fr. Nos ne tretons pas maintenant de ceste chose, ains parlons d'amistie (P, c. 6rb)
T1 Certo noi non trattiamo aguale di queste cose, anzi parliamo dell'amistade (p. 315)
$T2^{C1824}$ Certo noi non trattiamo aguale di queste cose, anzi parliamo dell'amistà (p. 35)
$T2^{Panc}$ Certo noi non trattiamo aguale di queste cose, anzi parliamo dell'amistà (c. 8vb)
T3 Noi non trattiamo al presente di queste cose, anzi parliamo dell'amistà (p. 16)

Ep. I.9.12 (bis)

Lat. "*Quomodo ergo ad illam* accedit?" *Quomodo ad rem pulcherrimam*, non
Fr. Car il se met non pas (P, c. 6rb)
T1 imperciò ch'eli si mette all'amistade non (p. 315)
$T2^{C1824}$ imperciocché si mette all'amistà non (p. 35)
$T2^{Panc}$ Inperciò che si mette all'amistà non (c. 8vb)
T3 perocché si dà all'amistà senza (p. 16)

Ep. I.9.16

Lat. in aliqua gente aliena *destitutus vel in navigatione longa retentus aut in desertum litus eiectus*
Fr. entre aucune gent estrange (P, c. 6va)
T1 tra alcune genti strane (p. 316)
$T2^{C1824}$ intra alcune genti stranie (p. 37)
$T2^{Panc}$ intra alcune genti strane (c. 9ra)
T3 tra gente strana (p. 17)

Ep. I.9.18

Lat. Stilbon *quem Epicuri epistula insequitur*
Fr. Stilbon du quel nos avons desus parlé (P, c. 6vb)
T1 Stilbon, del quale noi abiamo parlato di sopra (p. 316)
$T2^{C1824}$ Stilbon, del quale noi abbiamo parlato di sopra (p. 39)
$T2^{Panc}$ Stalbon, del quale noi abiamo parlato di sopra (c. 9ra)
T3 Stilpone, del quale noi abbiamo parlato di sopra (p. 17)

Ep. I.9.20

Lat. Demetrio, cui *cognomen* ab exitio urbium *Poliorcetes* fuit
Fr. Demetrius, qui la vile avoit prise et destruit (P, c. 6vb)
T1 Demotrius, il quale avea presa la terra e distrutta (p. 317)
$T2^{C1824}$ Demetrius, il quale avea presa la terra e distrutta (p. 39)
$T2^{Panc}$ Demetrius, il quale avea presa la terra e distrutta (c. 9ra)
T3 Demetrius, il Signore di quella gente (p. 17)

Ep. I.9.22

Lat. ille turpiter dives *et ille multorum dominus sed plurium servus*
Fr. aucuns hons qui soit montés en richece par honteuse et mauvese maniere (P, c. 7ra)
T1 alcuno uomo sia montato i· rricchezza per vituperosa e malvagia maniera (p. 318)

T2^{C1824} alcuno uomo, che sia montato in ricchezza per vituperosa e malvagia maniera (p. 41)
T2^{Panc} alcuno huomo che sia montato in ricchezza per vituperosa e malvagia maniera (c. 9rb)
T3 alcuno avrà fatto ricchezza per vituperioso modo (p. 18)

Ep. I.10.2

Lat. iracundiam instigat
Fr. adonc esmuet il son courrous *encontre cels qu'il l'ont forfét* (P, c. 7ra-b)
T1 allora comuove egli il suo cruccio *contro a ccoloro che ll'hanno offeso* (p. 319)
T2^{C1824} allora commuove il suo cruccio *contra coloro, che l'hanno offeso* (p. 43)
T2^{Panc} allora comuove egli il suo cruccio *contra coloro che ll'hanno offeso* (c. 9vb)
T3 commuove la sua ira *contro a coloro, che l'hanno offeso* (p. 19)

Ep. I.10.3

Lat. fundamentum
Fr. fondament *et vienent du cuer parfont* (P, c. 7rb)
T1 fondamento *e vengano da cuore profondo* (p. 320)
T2^{C1824} fondamento, *e vengono di cuore profondo* (p. 44)
T2^{Panc} fondamento *e vengono di cuore profondo* (c. 9va)
T3 fondamento, *e vengono del profondo del cuore* (p. 19)

Ep. I.10.5

Lat. et quod scire hominem nolunt deo narrant. *Vide ergo ne hoc praecipi salubriter possit*: sic vive cum hominibus tamquam
Fr. et dient a Dieu ce qu'il ne veulent que l'ome sache. Adont tu dois avec les homes vivre si comme (P, c. 7rb)
T1 e dicono a ddio quello ch'eglino non vogliano che gli uomini sappino. Dunque tu dèi vivere cogli uomini sicome (p. 321)
T2^{C1824} e dicono a Dio quello, che non vogliono, che gli uomini sappiano. Dunque tu de' vivere cogli uomini, siccome (p. 45)
T2^{Panc} e dicono a Dio quello che non vogliono che gli uomini sappiano. Dunque tu dèi vivere cogli uomini sì come (c. 9va)
T3 e dicono a Domeneddio quello, che non vogliono, che gli uomini sappiano. Dunque tu de' vivere co· gli uomini, come (p. 19)

Ep. I.11.2

Lat. quibusdam *tremunt genua* dicturis, quorundam dentes colliduntur
Fr. Aucun sont, quant il doivent devant la gent parler, qui entrefierent les dens (P, c. 7va)
T1 e alcuni sono che quando egli debbono [si debbono B F] dinanzi alla gente parlare che dibattano i denti (p. 322; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} Alcuni sono che, quando e' debbono dinanzi alla gente parlare, che dibattono i denti (p. 47)
T2^{Panc} alcuni sono che, quando e' debono dinanzi alla gente parlare, che dibattono i denti (c. 9vb)
T3 Alcun altri sono, che quando debbono parlare dinanzi a gente triema loro la lingua (p. 20)

Ep. I.11.4

Lat. Sulla *tunc erat violentissimus cum faciem eius sanguis invaserat*. … Pompei
Fr. Si comme fu Silla. Pompeius (c. 7va)
T1 siccome fu Silla. Pompeo (p. 323; aggiungo il punto fermo rispetto a B)
$T2^{C1824}$ siccome fu Silla. Pompeo (p. 48)
$T2^{Panc}$ sì come fu Silla. Pompeo (c. 9vb)
T3 siccome fu Silla. E Pompeo (p. 21)

Ep. I.11.7

Lat. Artifices scaenici, *qui imitantur affectus*, *qui metum et trepidationem exprimunt*, *qui tristitiam repraesentant*, hoc indicio imitantur verecundiam
Fr. Ceuls qui autrui contrefont, quant il vueulent contrefere aucun vergoigneus, il le font en ceste maniere (P, c. 7vb)
T1 Quelli che contraffanno altrui quando eglino vogliano contraffare alcuno vergognoso egli il contraffanno in questa maniera (p. 323)
$T2^{C1824}$ Quelli che contraffanno altrui, quand'e' vogliono contraffare [altrui … contraffare *om.* V^2] alcuno vergognoso, elli il contraffanno in questa maniera (p. 49 e nota 5)
$T2^{Panc}$ Quelli che contrafanno altrui, quando e' vogliono contraffare alcuno vergognoso, elli il contrafanno in questa maniera (c. 9vb)
T3 Coloro, che voglian contraffare alcuno vergognoso (p. 21)

Ep. I.11.7 (bis)

Lat. Nihil […] promittit, *nihil proficit: suis iuris sunt*, iniussa veniunt
Fr. ne nos promet riens; car elles vienent sans commandement (P, c. 7vb)
T1 non ci promette niente, imperciò ch'elle vengano senza comandamento (p. 323)
$T2^{C1824}$ non ci promette niente; imperciocch'elle vengono senza comandamento (p. 50)
$T2^{Panc}$ non ci promette neente: inperò ch'elle vengono sanza comandamento (c. 9vb)
T3 non ci promette di queste cose alcuna cosa, perch'elle vengono senza comandamento (p. 21)

Ep. I.11.8

Lat. Accipe, et quidem utilem ac salutarem, *quam te affigere animo volo*: "… nobis diligendus est […]"
Fr. Pren ce bon mot et profitable: "Nos devons eslire …" (P, c. 7vb)
T1 prendi questa buona e utile parola: noi dobbiamo eleggere [scegliere Fl] (p. 323)
$T2^{C1824}$ prendi questa buona parola e utile. Noi dobbiamoci eleggere [dobbiamo scegliere V^1 V^2] (p. 50 e nota 2)
$T2^{Panc}$ prendi questa parola buona e utile: "Noi dobiamo scegliere …" (c. 9vb)
T3 to' questa parola buona, e utile. Noi dobbiamo scegliere (p. 21)

Ep. I.11.9

Lat. Hoc, mi Lucili, Epicurus praecepit; *custodem nobis et paedagogum dedit*, nec immerito
Fr. Ce commendament nos dona Epycurus et non pas sans raison (P, c. 7vb)
T1 E questo comandamento ci dàe Epicurro e non sanza ragione (p. 324)
$T2^{C1824}$ Questo comandamento ci dà Epicuro, e non senza ragione (p. 50)
$T2^{Panc}$ Questo comandamento ci dà Epiquro e non sanza ragione (c. 9vb)
T3 Questo comandamento dà Epicuro, e non sanza cagione, e ragione (p. 21)

**Epp. I.11.9 (bis) [cfr. Tav. 6b], I.11.10 [cfr. Tav. 4]

Ep. I.12.3

Lat. "Quis est iste?" inquam "iste decrepitus et merito ad ostium admotus? *Foras enim spectat. Unde istunc nanctus es? Quid te delectavit: alienum mortuum tollere?*"
Fr. et demandai a mon bailif: "Qui est ce viellart qui ilueques se siet?" (P, c. 8ra)
T1 e domandai al fattore mio "chi è quello vecchione che colà siede?" (p. 325)
$T2^{C1824}$ e dimandai il fattor mio: chi è quel vecchione, che colà siede? (p. 54)
$T2^{Panc}$ e domandai il fattore mio: "Chi è quel vecchione che colà siede?" (c. 10ra)
T3 e domandai il fattore, chi è quel vecchione, che siede in sull'uscio (p. 22)

**Ep. I.12.3 (bis)

Ep. I.12.7

Lat. Ideo Heraclitus, *cui cognomen fecit orationis obscuritas*
Fr. Et porce .i. sage qui ot num Claclitus [Eraclitus Add] (P, c. 8rb)
T1 E perciò uno savio ch'ebbe nome Eraclitus (p. 326)
$T2^{C1824}$ E perciò uno savio, ch'ebbe nome Eraclitus (p. 56)
$T2^{Panc}$ E perciò un savio ch'ebe nome Ericlatus (c. 10rb)
T3 E però un savio, ch'ebbe nome Ericlato (p. 22)

Ep. I.12.8

Lat. Pacuvius, *qui Syriam usu suam fecit*, cum vino et illis funebribus epulis sibi parentaverat
Fr. Pacuvius, .i. mescheant qui tote s'entente avoit mise en delit et en luxure (P, c. 8va)
T1 Pacuvius, uno male aventuroso il quale tutto il suo intendimento avea messo in diletto e i· lluxuria (p. 327)
$T2^{C1824}$ Pacuvius malavventuroso suo intendimento [uno male avventuroso il quale tutto suo intendimento V^1] avea messo in diletto e in lussuria (p. 57 e nota 5)
$T2^{Panc}$ Paucunius, un malaventuroso il quale tutto suo intendimento avea messo in diletto e in luxuria (c. 10rb)
T3 Un isventurato, ch'avea nome Pacuvius, mettendo tutto intendimento a diletto, e a lussuria (p. 23)

**Epp. I.12.9, I.12.9 (bis)

Ep. I.12.10

Lat. epistulam includere. *"Sic" inquis "sine ullo ad me peculio veniet?" Noli timere: aliquid secum fert. Quare aliquid dixi? Multum.* Quid enim hac voce praeclarus quam illi trado ad te perferendam?
Fr. fere fin. Et prend ce bon mot que ie t'envoie avec ceste epistre (P, c. 8va)
T1 far fine. Prendi questa buona parola che io ti mando con questa pistola (p. 327)
$T2^{C1824}$ fare fine. Prendi questa buona parola, ch'io ti mando con questa epistola (p. 58)
$T2^{Panc}$ fare fine. Prendi questa buona parola ch'io ti mando con questa pistola (c. 10rb)
T3 far fine, e però to' questa buona parola con questa pistola (p. 23)

Ep. II.13.1
Lat. alienum …; *haec eius obrussa est*.
Fr. d'autrui. (P, c. 8vb)
T1 d'altrui (p. 329)
$T2^{C1824}$ d'altrui (p. 59)
$T2^{Panc}$ d'altrui (c. 10rb)
T3 in altrui servitudine (p. 24)

Ep. II.13.11
Lat. *Quid facies lucri? Tempus.* Multa
Fr. Maintes choses (P, c. 9rb)
T1 Molte cose (p. 332)
$T2^{C1824}$ Molte cose (p. 65)
$T2^{Panc}$ Molte cose (c. 10vb)
T3 Molte cose (p. 25)

**Ep. II.13.14

Ep. II.13.16
Lat. Sed iam finem epistulae faciam, *si illi signum suum in pressero, id est aliquam magnificam vocem perferendam ad te mandavero*. "inter cetera mala …".
Fr. Mes ie te ferai [ie ferain P] fin en .i. mot qui sist Epycurus: "Entre les autres maus ..." (P, c. 9vb)
T1 Ma io ti farò fine inn-una parola che disse Epicuro "tra gli altri mali […]" (p. 333)
$T2^{C1824}$ Ma io ti farò fine in una parola, che dice Epicuro: intra gli altri mali (p. 69)
$T2^{Panc}$ Ma io ti farò fine in una parola che disse Epicuro: "Intra gli altri mali …" (c. 10vb)
T3 Io ti farò fine in poche parole. Epicuro disse: intra gli altri mali (p. 26)

**Ep. II.13.16 (bis) [cfr. nota 59]

Ep. II.14.5 [Fior. riassume in poche righe il paragrafo di Lat. In corsivo evidenzio ciò che da Lat. passa in traduzione letterale ai testi volgari]
Lat. *Cogita hoc loco carcerem* et cruces et eculeos et uncum et adactum per medium hominem qui per os emergeret stipitem et distracta in diversum actis curribus membra, illam tunicam alimentis ignium et illitam et textam, et *quidquid* aliud praeter haec *commenta saevitia est*.
Fr. Ci endroit pensse la chartre en diversses manieres <manieres> [*errore di ripetizione*] de tormens que la cruauté des homes a controuvés (P, c. 10ra)
T1 E quinci intorno pensa la pregione e diverse maniere di tormenti che lla crudeltà degli uomini ha controvata (p. 335)
$T2^{C1824}$ Intorno a ciò pensa la prigione, e diverse maniere di tormenti: che la crudeltà degli uomini ha trovata (p. 72)
$T2^{Panc}$ Intorno a cciò pensa la pregione e diverse maniere di tormenti che lla crudeltà degli huomini ha trovata (c. 11ra)
T3 prigione, e tormenti di più maniere, che la crudeltà degli uomini ha trovata (p. 27)

**Ep. II.14.6 [cfr. nota 59]

Ep. II.14.7-8

Lat. immo declinabit non aliter quam in navigando procellam. [8] *Cum peteres Siciliam, traiecisti fretum. Temerarius gubernator contempsit austri minas – ille est enim qui Siculum pelagus exasperet et in vertices cogat –; non sinistrum petit litus sed id a quo propior Charybdis maria convolvit. At ille cautior peritos locorum rogat quis aestus sit, quae signa dent nubes;* longe ad illa regione verticibus infami cursum tenet. Idem facit sapiens: nocituram potentiam vitat

Fr ains se gardera à son pooir. [8] Aussi come li bon maronnier se garde des tempestes et des orage et eschive les lieus qu'il soit qui perilleus soient et torne ses voilles autre part, ausint fet li sages: il se garde de puissance qui nuire li puisse (P, c. 10ra)

T1 anzi se ne guarderà a ssuo podere. [8] Altresì come il buono mariniere si guarda delle tempeste e da' mali venti e schifa i luoghi che sa che sieno pericolosi e torna le vele ad altra parte, così fa il savio: e' si guarda da possanza che nuocere li possa (p. 336)

T2^{C1824} anzi se ne guarderà a suo podere. [8] Altresì come il buono marinaio si guarda delle tempeste, e de' ma' venti, e schifa i luoghi che sa che siano pericolosi, e volge le vele in altra parte; così fa il savio, e si guarda di possanza che nuocere il possa (p. 73)

T2^{Panc} anzi se ne guarderà a suo podere. [8] Altressì come il buono marinaio si guarderà dalle tempeste e da ma· venti e schifa i luoghi che sa che sieno pericolosi e volge le vele in altra parte, così fa il savio: egli si guarda di posanza che nuocere gli possa (c. 11rb)

T3 anzi se ne guarderà a suo podere. [8] E siccome il buono marinaio si guarda dalle tempeste del mare, e de' venti contradi, e schifa i luoghi pericolosi, volgendo le sue vele in altra parte; così il savio si guarda di potenza, che nuocere gli possa (p. 28)

**Epp. II.14.8 [cfr. Tav. 3], II.14.9 [cfr. Tav. 3], II.14.9 (bis) [cfr. Tav. 3], II.14.10 [cfr. Tavv. 3 e 6a], II.14.11 [cfr. Tavv. 3 e 6d]

Ep. II.14.12-13

Fr. e Fior. omettono i due paragrafi latini

Ep. II.14.15

Lat. "*Quid ergo*? Utique erit tutus *qui hoc propositum sequetur*?" Promittere tibi hoc non magis possum

Fr. Se tu me demandes s'il sera seur porce, ie ne le te pius prometre nient plus (P, c. 10va)

T1 E sse tu mi domandi: "sarà egli perciò sicuro?" io non lo ti posso promettere più (p. 338)

T2^{C1824} E se tu mi domandi, sarà egli perciò sicuro? Io nol ti posso promettere più (p. 77)

T2^{Panc} E se tu mi domandi: "Sarà egli perciò sicuro?", io no· 'l ti posso promettere più (c. 11rb)

T3 Se tu mi dimandi, sarà egli perciò a sicuro? I' nol ti posso promettere più (p. 28)

**Ep. II.14.17-18 [cfr. nota 59]

Ep. II.15.4

Lat. et saltus *vel ille qui corpus in altum levat vel ille qui in longum mittit vel ille*, *ut ita dicam*, *saliaris aut*, *ut contumeliosius dicam*, *fullonius*: quoslibet ex his elige
Fr. ou en saillant, prens une de ces manieres (P, c. 11ra)
T1 o in saltando, prendi una di queste maniere (p. 341)
$T2^{C1824}$ o saltando [o in s. V^1], prendi una di queste maniere (p. 82 e nota 7)
$T2^{Panc}$ o in saltando, prendi una di queste maniere (c. 11va)
T3 o saltando (p. 30)

Ep. II.15.7-9

Fr. e Fior., fatte le dovute differenze di dettato (soprattutto tra T3 e T2), presentano una rielaborazione che taglia di molto il testo latino e lo rielabora. In sostanza, i paragrafi 7 e 8 vengono scorciati e fusi insieme, mentre il par. 9 riprende dalle parole *Ecce insigne praeceptum*.

Ep. II.15.9

Lat. tota in futurum fertur". *"Quis hoc" inquis "dicit?" Idem qui supra.*
Fr. ce que à venir est." Par aventure (P, c. 11ra)
T1 quello che è a venire. Per aventura (p. 342)
$T2^{C1824}$ quello ch'è a venire. Peravventura (p. 84)
$T2^{Panc}$ quello ch'è ‹de› [*biffato dal copista*] a venire." Per aventura (c. 11vb)
T3 quel ch'è avvenire. Forse (p. 31)

Tav. 3A: T1 (+ Fr. [e Lat.]) *vs* Fior. (- T1)

**Ep. I.1.2 [cfr. Tav. 1]

Ep. I.1.3

Lat. *cum interim* hoc unum *est* quod
Fr. *comme ce soit* una chose la quele (P., c.1vb)
T1 *come elli fusse* [come fosse Fl N] una cosa la quale (p. 288)
$T2^{C1820}$ *conciossiacosa ch'egli sia* una cosa la quale (p. 18)
$T2^{Panc}$ *con ciò sia cosa che sia* una cosa (c. 6ra)
T3 *essendo* cosa che (p. 2)

Ep. I.2.1

Lat. non discurris
Fr. que tu ne te mues *de lieu en lieu* (P, c. 1vb)
T1 che non ti vai mutando *di luogo in luogo* (p. 290)
$T2^{C1820}$ che non ti vai mutando *d'uno luogo nell'altro* (p. 21)
$T2^{Panc}$ che non ti vai mutando *d'un luogo in altro* (c. 6rb)
T3 che non ti muti *d'un luogo in altro* (p. 3)

**Epp. I.3.2, I.3.3, I.4.6, I.4.8, I.4.9, I.4.10, I.4.10 (bis) [cfr. Tavv. 4 e 6d]

Ep. I.4.10 (ter)

Lat. parabile est quod natura desiderat et appositum
Fr. Ce que nature requiert est chose preste et appareilliée (P, c. 3rb)
T1 quello che natura richiede è cosa presta e apparecchiata (p. 299)
T2^{C1822} quello che natura richiede è cosa presta e *che di leggiero si apparecchia* (pp. 18-19)
T2^{Panc} quello che natura richiede è cosa presta e *che di leggiere s'apparecchia* (c. 7ra)
T3 quel che natura richiede è cosa presta, e *leggiermente s'apparecchia* (p. 7)

Ep. I.6.4

Lat. *nullius boni* sine socio iucunda possessio est
Fr. possession *de nul bien* n'est ioieuse sans compagnie (P, c. 4ra)
T1 posessione *di niuno bene* è gioiosa senza compagnia (p. 304)
T2^{C1822} ovvero la possessione *d'alcuna* [ciaschuna V^1 V^2] *cosa non* è gioiosa senza compagnia (p. 29 e nota 5)
T2^{Panc} la possessione *di ciasquna cosa non* è gioiosa senza compagnia (c. 7vb)
T3 Possessione *d'alcuna cosa non* è gioiosa senza compagnia (p. 10)

**Epp. I.7.8, I.7.9, I.7.12, I.8.10

Ep. I.9.11

Lat. Quid ergo? Ex honestiore causa coit turpis affectus?
Fr. Donc que sera? *Me diras tu que* fole amor *viegne* de plus honneste achoison *que l'amistie*? (P, c. 6rb)
T1 Dunque che ssarà? *Tu mi dirai che* il folle amore *venga* da più onesta cagione *che ll'amistade*? (p. 315; ho cambiato l'interpunzione dell'ed.)
T2^{C1824} Dunque che sarà, *mi dira' tu*, il folle amore *verrà* d'onesta cagione *come l'amistà*? (p. 35)
T2^{Panc} "Dunque che sarà?", *mi dira' tu*, "Il folle amore *verrà* d'onesta cagione, *come l'amistà*?" (c. 8rb)
T3 Forse che tu dubiti, che il folle amore *vegna* d'onesta cagione *come* fa la diritta amistà? (p. 16)

Ep. I.9.19-20

Lat. et ipse *Stilbonis obiurgator Epicurus* (proviene da I.9.20 latino)
Fr. Aussi est de grant cuer *Epycurus, cil qui Stilbon reprent* (P, c. 6vb)
T1 altressì è di grande cuore *Epicuro, il quale riprende Stilbon* (p. 317; ho cambiato la punteggiatura dell'edizione)
T2^{C1824} Altressì di gran cuore è *Epiquro* (c. 9ra)
T2^{Panc} altresì di grande cuore è *Epicuro* (p. 40)
T3 e così è di gran cuore *Epicuro* (p. 18)

Ep. I.9.20

Lat. "Si cui" inquit "sua non videntur amplissima, … tamen miser est"
Fr. Se aucun home, fet il, n'est apaies *de ses biens et li est avis se ses biens ne sont grant et pleniers*, il est mescheant et chetis (P, c. 6vb)
T1 Se alcuno uomo dice ch'e' non si tiene apagato *de' suoi beni e lli pare che suoi beni non sieno grandi e pinieri*, egli è maleaugurato [è male aventuroso Fl N] e ccattivo (p. 317; B stampa *elli pare*)

T2^{C1824} Se alcuno uomo, dice, non si tiene appagato *di se medesimo*, egli è male aventuroso e cattivo (p. 40)
T2^{Panc} Se alcuno dice che non si tiene apagato *di sé medesimo*, egli è malaventuroso e cattivo (c. 9ra)
T3 Se alcun uomo, diss'egli, non si tiene contento *di se medesimo*, egli è misero e cattivo (p. 18)

**Epp. I.10.1, I.11.1 [cfr. Tav. 6c], I.11.6, I.11.6 (bis), I.11.7

Ep. I.11.10
Lat. Opus est, inquam, *aliquo ad quem* mores nostri se ipsi exigant
Fr. Il nos estuet *avoir aucune assemblance par quoi* nos puissons assembler et amender nos meurs (P, c. 8ra)
T1 E' ci conviene *avere alcuna simiglianza o exemplo pe· gli quali* [per lo quale Fl] noi possiamo correggere e migliorare i nostri costumi (p. 324)
T2^{C1824} E' ci conviene *avere alcuno per esemplo per lo quale* noi possiamo correggere e migliorare i nostri costumi (p. 51)
T2^{Panc} E' ci conviene *avere alcuno per exenplo per lo quale* noi possiamo correggere e megliorare e nostri costumi (c. 10ra)
T3 Di necessità ci conviene *avere qualcuno per esemplo*, *per lo quale* noi correggiamo i nostri costumi (p. 21)

**Ep. I.12.4

Ep. I.12.6
Lat. ad diem *extremum*
Fr. iusqu'au iour *de la mort* (P, c. 8rb)
T1 infino al dì *della morte* (p. 326)
T2^{C1824} infino al dì *della compiuta vecchiezza* (p. 56)
T2^{Panc} infino al dì *della compiuta vecchiezza* (c. 10rb)
T3 infin al dì *della compiuta vecchiezza* (p. 22)

**Epp. I.12.10 [cfr. Tav. 4], II.13.2, II.13.5

Ep. II.13.5 (bis)
Lat. aut praecipimus aut fingimus
Fr. ou nos le *faingnons* ou nos l'*avancons* (P, c. 8vb)
T1 o nnoi lo *fingiamo* d'avere o nnoi l'*avanziamo* [avacciamo B F] anzi tempo (p. 330; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} o noi lo ci *facciamo per sospetto*, o noi lo *ci pigliamo* anzi tempo (p. 61)
T2^{Panc} o noi lo ci *facciamo per sospetto* o noi lo *ci pigliamo* anzi tempo (c. 10va)
T3 o noi il ci *facciamo per sospetto*, o noi il *pigliamo* innanzi tempo (p. 24)

**Epp. II.13.6, II.13.6 (bis) [cfr. Tav. 4]

Ep. II.13.7
Lat. Accipe *huis rei* regulam: … aut *utrisque*.
Fr. Pren regle *de ceste chose*: … ou *des unes et des autres*. (P, c. 9ra)

T1 Prendi regola *di queste cose*: […] o *dell'une o dell'altre*. (p. 331)
T2^{C1824} Prendi *questa* regola: … o *di ciaschedune*. (pp. 62-63)
T2^{Panc} Prendi *questa* regola: … [o] *di ciaschedune*. (c. 10va)
T3 tien *quest*'a mente, e notalo (p. 24)

**Epp. II.13.8, II.13.9, II.13.11, II.13.12

Ep. II.13.13
Lat. *crede quod mavis*
Fr. *croi legierement* et tien au meilleur (P, c. 9va)
T1 *credi leggiermente* e tienti al migliore (p. 333)
T2^{C1824} tienti al migliore (p. 67)
T2^{Panc} tienti al migliore (c. 10vb)
T3 attienti al migliore (p. 26)

Ep. II.14.2
Lat. contumeliis obicit
Fr. et *nos torne* à honte (P, c. 9vb)
T1 e *questa ci torna* a vergogna (p. 335)
T2^{C1824} e *metteci a ogni* vergogna (p. 71)
T2^{Panc} e *metteci a ogni* vergogna (c. 11ra)
T3 [*eliminato*]

Ep. II.14.3
Lat. *tria ... genera* sunt
Fr. sont de *III manieres* (P, c. 10ra)
T1 sono in *tre maniere* (p. 335)
T2^{C1824} sono tre (p. 71)
T2^{Panc} sono tre (c. 11ra)
T3 sono tre (p. 27)

**Epp. II.14.4 [cfr. Tav. 4], II.14.5, II.14.8 [cfr. Tav. 1], II.14.9 [cfr. Tav. 6c], II.14.9 (bis) [cfr. Tav. 1], II.14.9 (ter) [cfr. Tav. 1], II.14.10 [cfr. Tavv. 1 e 6a], II.14.11 [cfr. Tavv. 1 e 6d], II.15.6

Tav. 4A: Fr., T1 *vs* Lat., T2, T3

Ep. I.1.2
Lat. Fac ergo, mi Lucili, *quod facere te scribis*
Fr. Fai dont, mon ami Lucille, *ce que tu escris* (P, c. 1va)
T1 Fa adunque, amico mio Lucillo, *quello che tu mi iscrivi* (p. 287)
T2^{C1820} Fa dunque, amico mio Lucillo, *quello che tu mi fai scrivere* (p.17)
T2^{Panc} Fa' dunque, amico mio Lucillo, *quello che tu mi fai scrivere* (c. 6ra)
T3 Dunque, amico mio Lucillo, fai [fa L] *quello, che tu mi fai scrivere* (p. 2)

**Epp. I.2.5, I.3.2, I.4.10 (bis) [cfr. Tavv. 3 e 6d], I.5.5, I.6.4

Ep. I.6.5
Lat. *breve et efficax* per exempla
Fr. et des exemples est *corte* (P, c. 4rb)
T1 e quella degli exempli è *corta* (p. 304)
T2^{C1822} e quella degli assempri è *corta e efficace* (p. 30)
T2^{Panc} e quella degli essempli è *corta e efficace* (c. 7vb)
T3 e quella degli esempli è *corta, ed efficace* (p. 10)

**Ep. I.7.7

Ep. I.7.10
Lat. Sed ne soli mihi hodie didicerim, *communicabo tecum quae occurrunt mihi egregie dicta circa eundem fere sensum tria, ex quibus unum haec epistula in debitum solvet, duo in antecessum accipe*. Democritus
Fr. Mes a ce que ie n'aie hui apris por moi seulement, ie te ferai part de mon gueaing. Un sage (P, c. 4vb)
T1 Ma acciò che io nonn abbia tanto solamente oggi aparato per me, io ti farò parte del mio guadagno. Uno savio (p. 307)
T2^{C1822} Ma acciocch'io non abbia per me tanto solamente apparato, *raccomunerò teco quelle cose che in me* [che mi V^1 V^2] *sono occorse nobilmente dette; e sono tre poco meno in una medesima sentenza, delle quali l'una questa pistola ti pagherà per debito, l'altre due ricevi in deposito*. Uno savio (pp. 36-37)
T2^{Panc} Ma acciò ch'io non abia per me tanto solamente apparato, *racomunerò teco quelle cose che mmi sono occorse nobilmente dette; e' son tre poco meno in una medesima sentenzia, delle quali l'una questa epistola ti pagherà per debito, l'altre due ricevi in diposito*. Un savio (c. 10va)
T3 Ma acciocch'i' non abbia apparato sol per me *io comunicherò teco tre cose nobili, che mi sono venute alle mani quasi d'una medesima sentenza, e questa pistola ti pagherà dell'una di quello, ch'io ti debbo al presente; l'altre due serba in deposito*. Un savio (p. 2)

**Epp. I.7.12, I.8.5, I.9.11

Ep. I.9.12
Lat. potest *ad illam accedere* qui se ipso contentus est
Fr. bien *se puet metre* celui qui se tient content de soi meismes (P, c. 6rb)
T1 ben *si puote mettere* collui che si tiene apagato di sé medesimo (p. 315; Baglio stampa *co· llui*)
T2^{C1824} ben *può a lei* [può ella V^2] *andare* colui che si tiene contento di se medesimo [ben puoi andare tu che ti tieni contento di te medesimo V^1] (p. 35 e nota 2)
T2^{Panc} ben *può a llei andare* colui che si tiene contento di sé medesimo (c. 8vb)
T3 può arditamente *andare a lei* colui, che si tien contento di se (p. 16)

Ep. I.9.17
Lat. Quamdiu quidem illi *licet suo arbitrio* res suas ordinare
Fr. Tandis com l'en li lesse ses choses por soi ordener (P, c. 6va)
T1 Tanto mentre che uomo li lascia le sue cose per sé ordinare (p. 316)
T2^{C1824} tanto mentre che 'l [che V^1 V^2] *puote al suo arbitrio* le sue cose ordinare (pp. 37-38 e nota 9)

$T2^{Panc}$ tanto mentre che *puote al suo arbitrio* le sue cose ordinare (c. 9ra)
T3 mentre, che *può* ordinare le cose sue *al suo arbitrio* (p. 17)

**Ep. I.9.17 (bis) [cfr. Tav. 2]

Ep. I.9.21
Lat. h*os* sens*us* esse *communes*
Fr. que ceste sentence est generale (P, c. 7ra)
T1 che questa sentenzia è generale (p. 317)
$T2^{C1824}$ che queste sentenzie sono *comuni* (p. 41)
$T2^{Panc}$ che queste sentenzie sono *comuni* (c. 9ra)
T3 che queste sentenze sono *comuni* (p. 18)

Ep. I.10.2
Lat. *Lugentem timentemque* custodire solemus
Fr. Nos solons garder ceuls qui sont *en tristece et en doleur* (P, c. 7ra)
T1 Noi sogliamo guardare quelli che ssono *in tristizia e in dolore* (p. 319)
$T2^{C1824}$ Noi sogliamo guardare quelli che sono *in tristizia*, *e in paura* (p. 43)
$T2^{Panc}$ Noi sogliamo guardare quelli che sono *in tristizia e in paura* (c. 9rb)
T3 Noi sogliamo far guardare coloro, che sono *in tristizia*, *ed in paura* (pp. 18-19)

Ep. I.10.2 (bis)
Lat. aut pudore …, *tunc audaciam acuit*, libidinem *inritat*, iracundiam instigat
Fr. ou par vergoigne, adonc *semont* il la luxure, adonc esmuet il son courrous (P, c. 7ra)
T1 o per vergogna, allora *commuove* egli la luxuria, allora commuove egli il suo cruccio (p. 319)
$T2^{C1824}$ o per vergogna; *allora aguzza l'ardire*; allora *afferma* egli la lussuria; allora commuove il suo cruccio (p. 43)
$T2^{Panc}$ o per vergogna, *allora aguzza l'ardire*, allora *afferma* egli la luxuria, allora commuove egli il suo cruccio (c. 9va)
T3 o per vergogna. *Allora aguzza l'ardire*, *afferma* la lussuria, commuove la sua ira (p. 19)

**Epp. I.10.4, I.11.10 [cfr. Tav. 1]

Ep. I.12.3
Lat. cui solebas sigillaria afferre; … *deliciolum tuum* (la parte latina che non riporto in francese e in fiorentino viene tradotta prima)
Fr. cui vos solies les ioiax aporter (P, c. 8ra)
T1 a ccui solavate i gioielli arrecare (p. 325)
$T2^{C1824}$ a cui solavate i gioielli arrecare. *I' sono il vostro vezzo* (p. 54)[122]
$T2^{Panc}$ a cui solavate i gioielli recare; *io sono il vostro vezzo* (c. 10ra)
T3 al quale vo' solevate fare tanti *vezzi* (p. 22)

[122] In T2 *deliciolum* viene tradotto *vezzo* al pari di quel che succede per il *delicium* del passo successivo.

Ep. I.12.3 (bis)

Lat. "Iste delirat: pupulus [populus], *etiam delicium meum factus est? Prorsus potest fieri*: dentes illi cum maxime cadunt"

Fr. "Cest home est hors du sens: ie croi qu'il soit assotes de viellesce, car toutes les dens li chient de la gueulle" (P, c. 8ra-b)

T1 "questo uomo è fuori di senno: io credo ch'egli sia rimbambito per vecchiezza, perciò che tutti i denti gli caggiano di bocca" (p. 325)

$T2^{C1824}$ quest'uomo è fuori del senno. *Ora è già vecchio il mio vezzo; certo del tutto puot'essere, e già* tutti i denti li caggiono della bocca (p. 54)

$T2^{Panc}$ "questo huomo è fuori del senno: *or è già vecchio il mio vezzo? Certo del tutto puote essere! E già* tutti denti li caggiono della bocca!" (c. 10ra)

T3 costui mi par fuori del senno, *sarebbe già vecchio il vezzo mio*, e' gli caggiono tutti i denti di bocca, *e certamente può essere*. (p. 22)

**Epp. I.12.5, I.12.8, I.12.10 [cfr. Tav. 3]

Ep. I.12.11

Lat. "Epicurus" *inquis* "dixit: *quid tibi cum alieno?*" *Quod verum est meum est*; perseverabo Epicurum tibi ingerere, ut isti qui

Fr. Ce dist Epicurus, le sentences du quel ie te retrairai souvent à ce que ceuls qui (P, c. 8va)

T1 ciòe [cioè B] disse Epicuro le sentenze del quale io ti conterò spesse volte, acciò che quelli che (pp. 327-328)

$T2^{C1824}$ *E tu mi di'*: questo disse Epicuro, *che ha' tu a fare dell'altrui? Quello che è vero, è mio*. Ma le sue sentenze io ti conterò spesse volte, acciocchè coloro che (p. 58)

$T2^{Panc}$ *E tu mi di'*: "Questo disse Epicuro: *che ha' tu a che fare dell'altrui?*". *Quello che è vero è mio*; ma lle sue sentenzie io ti conterò spesse volte, acciò che coloro che (c. 10rb)

T3 *Tu di'*, che questa parola disse Epicuro, *e ch'io non ho a fare dell'altrui. I' ti dico, che quello, ch'è vero, è mio*, ma le sue sentenze i' ti racconterò spesse volte, acciocché coloro, che (p. 23)

Ep. II.13.4

Lat. *Non* loquor tecum *Stoica lingua*, *sed hac summissiore*; *nos* enim *dicimus*

Fr. Je parole à toi en apert; car ie te di que (P, c. 8va)

T1 Io favello teco inn aperto ché io ti dico che (p. 330)

$T2^{C1824}$ *Non* favello teco *in lingua stoica, ma in più bassa. Noi diciamo* che (p. 60)

$T2^{Panc}$ *Non* favello teco *in lingua stoica, ma in più bassa. Noi diciamo* che (c. 10va)

T3 I' *non* favello teco *in lingua Stoica, ma in più bassa. Noi diciamo* che (p. 24)

Ep. II.13.4 (bis)

Lat. sed, *di boni*, vera: illud

Fr. mes totesvoie vraies. Ceste chose (P, c. 8vb)

T1 ma tuttavia veraci. Questa cosa (p. 330)

$T2^{C1824}$ ma tuttavia veraci, e vere, *se gl'Iddii sono buoni*. Questa cosa (p. 61)

$T2^{Panc}$ ma tuttavia veraci e vere, *se gli dii sono buoni*. Questa cosa (c. 10va)

T3 bench'elle sieno vere, *se gl'Iddii son buoni*. (p. 25)

**Epp. II.13.6, II.13.6 (bis)

Ep. II.13.8

Lat. "At enim futurum est." *Primum dispice an* certa argomenta sint ventura mali.
Fr. Et de chose qui est à venir argument ne sont certain. (P, c. 9ra)
T1 E de cosa che è ancora a venire gli argomenti non sono certani (p. 331; cambio la punteggiatura di B)
T2^{C1824} E di cosa che è a venire *è prima da vedere* se gli argomenti sono certani (p. 63)
T2^{Panc} E di cosa che è a venire *è prima da vedere se* gli argomenti sono certani (c. 10va)
T3 e di cose che sono avvenire, *si vuole prima vedere* se gli argomenti son certi (p. 25)

Ep. II.13.9

Lat. sine *mente*
Fr. sans *pensée* (P, c. 9rb)
T1 senza *pensamento* (p. 331)
T2^{C1824} senza *mente* [cioè sanza pensiero *in marg.* Corr V^{1}] (p. 64)
T2^{Panc} sanza *mente* (c. 10vb)
T3 sanza *mente* (p. 25)

Ep. II.13.13

Lat. statim *in* timorem *venit* scrupulus
Fr. tantost *en notre* paour *entre une doute* (P, c. 9va)
T1 incontanente *nella nostra* pagura entra *una dottanza* (p. 333)
T2^{C1824} Incontenente *viene in* paura *ogni dottare* (p. 68)
T2^{Panc} incontinente *viene in* paura *ogni dottare* (c. 10vb)
T3 tornando *in* paura *ogni* sospetto (p. 26)

Ep. II.13.15

Lat. *cum* tibi *admonitione* magis quam exhortatione opus sit
Fr. *que* tu n'as mestier fors de *recort tant* seulement (P, c. 9vb)
T1 *ché* ttu nonn hai mestiere fuori di *ricordo tanto* solamente (p. 333)
T2^{C1824} *ma* tu non ha' mestieri, fuori che d'*ammonimento* solamente (p. 69)
T2^{Panc} *ma* tu non hai mestier, fuori che d'*amonimento* solamente (c. 10vb)
T3 *ma* tu hai bisogno d'*ammonimento* solamente (p. 26)

Ep. II.14.3

Lat. Nihilominus quantum possumus evitemus *incomoda* quoque, *non tantum* pericola, *et in tutum nos reducamus*, *excogitantes* subinde quibus
Fr. Et neporquant gardons nos *de mesese* et de peril *et nos recuillons en lieu seur et penssons* en quel maniere (P, c. 9vb)
T1 E non per quanto [per tanto B F] guardianci *di disagio* e di pericolo *e cci racogliamo i· luogo sicuro e pensiamo* in chente maniera (p. 335; metterei a testo la lezione di Fl e N)
T2^{C1824} E non per quanto guardianci di *tutti e' disagi*, *non solamente* de' pericoli, *e rechianci al sicuro*, *pensando* in che maniera (p. 71)
T2^{Panc} E non per quanto guardianci da *tutti i disagi*, *non solamente* da' pericoli, *e rechianci al sicuro*, *pensando* in che maniera (c. 11ra)
T3 E nondimeno guardianci, *non solamente* de' pericoli, ma di *tutti i disagi*, *e rechianci al sicuro*, *pensando* in che modo (p. 27)

**Epp. II.14.4 [cfr. Tav. 3], II.14.6

Ep. II.14.6 (bis)

Lat. Nam quemadmodum *plus agit tortor quo plura instrumenta doloris exposuit (specie enim vincuntur qui patientiae* [patientia p P] *restitissent)*

Fr Car aussi com *li tormenterres* [svista per *tormenteurs*?] *fet plus tost confesser a ceuls qui 'l tormente de tant com il a* plus *diversses* manieres de tormens – *car tal en eust un souffert en patience qui s'espoente et est vaincus par la diversseté et la malvestié des tormens* – (c. 10ra)

T1 imperciò che tutto altresì come *il tormentatore fa più tosto confessare colui* cui *elli tormenta di tanto più com'e' ha* più *diverse* maniere di tormenti, *imperciò che tale n'averebbe uno soferto im pazienza che ispaventa ed è vinto pe· lla diversitade e pe· lla moltitudine de' tormenti* (p. 336)

T2^{C1824} Imperciocché come *'l tormentatore più adopera quanto* più maniere di tormenti *mette innanzi al tormentato* (*perciocché solamente dal vedere sono vinti coloro i quali colla pazienza avrebbono vinto* cadauna per se sostenendo tutte quelle cose che gli hanno spaventati) (p. 72)

T2^{Panc} Inperciò che come *il tormentatore più adopera*, quando più maniere di tormenti *mette inanzi al tormentato (perciò che solamente dal vedere sono vinti coloro i quali con la pazienza avrebono vinto*, catuna per sé sostenendo, tutte quelle cose che insieme vedute l'hanno spaventati) (c. 11ra)

T3 E però queste cose tanto più sbigottiscono, *quanto più* maniere di tormenti *si dimostrano*. E coloro ch'avrebbero sostenuto ciascun tormento per se in pace, non *avendogl'innanzi veduti* tutti insieme, *sono* rimasi *vinti*, per averli veduti prima insieme (p. 27)

Ep. II.14.7

Lat. *Itaque* sapiens

Fr *Aussi* te di ie: li sages (c. 10ra)

T1 *Così* ti dico io: il savio (p. 336)

T2^{C1824} *Adunque* il savio (p. 73)

T2^{Panc} *Adunque* il savio (c. 11ra)

T3 Il savio (p. 27)

**Epp. II.14.10 [cfr. Tav. 6c], II.14.15, II.14.16-17 [cfr. Tav. 6c]

Ep. II.15.1

Lat. corpus quoque, etiam si magnas habet vires, *non aliter quam* furios*i* aut frenetic*i* validum est.

Fr. et le cors meismes, neis tant soit fort et viguereus sans philosophie, est ausi comme home forsenés et frenetiques (c. 10vb)

T1 e 'l corpo medesimamente già tanto non sarà forte e vigoroso senza filosofia ch'egli non sia siccome pazzo e fuori del senno e farnetico. (p. 340)

T2^{C1824} e 'l corpo medesimamente già tanto non sarà forte, né vigoroso *che sia altrimente forte, che 'l corpo dell'uomo* pazzo, e fuori del senno e farnetico. (p. 81)

T2^{Panc} e 'l corpo medesimamente, già tanto non sarà né forte né vigoroso *che sia altrimenti forte che 'l corpo dell'uomo* pazzo e fuori del senno e farnetico. (c. 11va)

T3 e il corpo, benché sia forte, e atante, non sarà *altrimenti, che 'l corpo d'un* pazzo farnetico. (p. 29)

**Ep. II.15.3

Ep. II.15.4[123]

Lat. Sunt exercitationes et faciles et breves, quae corpus et sine mora lassent et tempori parcant

Fr. L'en *ne* puet le cors exerciter legierment *et* brievement sans le tens perdre (c. 11ra)

T1 Uomo *nom* puote il corpo essercitare leggiermente *né* brievemente senza perdere il tempo (p. 341)

$T2^{C1824}$ L'uom puote il corpo esercitare leggermente senza perder molto tempo (p. 82)

$T2^{Panc}$ L'uomo puote essercitare il corpo leggiermente e brievemente sanza perdere molto tempo (c. 11va)

T3 L'uomo può esercitare il corpo brievemente sanza perdere molto tempo (p. 30)

Ep. II.15.5

Lat. Id bonum *cura* quod vetustate *fit melius*.

Fr. *Pense* de celui bien le quel *ne pire* point par viellesce. (Add, c. 15vb; P commette un salto da uguale a uguale)

T1 *Pensa* di quel bene che *non peggiora* fiore per vecchiezza. (p. 341)

$T2^{C1824}$ *Procaccia* quel bene, il quale *migliora* per vecchiezza. (p. 83)

$T2^{Panc}$ *Procaccia* quel bene il quale *megliora* per vecchiezza. (c. 11vb)

T3 *procaccia* quel bene, il quale *megliora* per vecchiezza. (p. 30)

**Epp. II.15.9, II.15.11

[123] Registro qui il passo senza poter sapere se l'eliminazione della negazione derivi da un effettivo ricontrollo sul latino o meno.

PER IL TESTO (E L'INTERPUNZIONE) DELLA «CRONICA» D'ANONIMO ROMANO

ad Alfredo Stussi

È forse ormai tempo che si metta mano ad una nuova edizione della *Cronica* di Anonimo Romano e, contemporaneamente, ad un suo esauriente commento storico e linguistico: non solo la *Cronica* merita ulteriori cure per la sua eccellenza letteraria, per la sua strategica importanza linguistica, per essere un cruciale resoconto delle vicende, romane e non, a cavallo della metà del Trecento, ma anche perché, ormai, i vivagni delle copie dell'edizione a cura di Giuseppe Porta (1979 e 1981) sono pieni di correzioni, emendamenti, migliorie che appassionati lettori hanno contribuito a cumulare nei più di trentacinque anni intercorsi dalla prima edizione integrale[1]. In occasione di un lavoro sulle modalità di trasmissione e diffusione del capolavoro in antico romanesco (Bertolini in c.d.s.), una rinnovata consuetudine di lettura mi ha permesso di individuare qualche altra miglioria al testo edito. Le raduno qui organizzandole in tre gruppi, a seconda che riguardino errori d'archetipo veri o presunti, che propongano differenti scelte a favore dell'una o dell'altra famiglia dello stemma, che coinvolgano infine l'interpretazione del testo, da perfezionare o da rendere univoca con l'introduzione di differenti segni interpuntivi o paragrafematici. Salvo diversa avvertenza, il testo di riferimento è l'*editio maior* (Porta 1979), citata per numero di capitolo e rigo.

1. In un importante articolo di pochi anni fa, Vittorio Formentin ha (fra le altre cose) messo a disposizione degli studiosi, rimediando così ad una lacuna già lamentata in passato, un elenco degli errori considerati d'archetipo dall'editore[2]. A quell'elenco, ricavato non senza fatica dall'apparato, vanno aggiunti i casi seguenti, nei quali le due famiglie α e β non recano un'identica lezione, per divergenze di tipo formale o di sostanza (e dunque sfuggiti perché

[1] Oltre quanto verrà qui citato espressamente, il lettore potrà recuperare le informazioni bibliografiche degli ormai numerosi contributi cui si fa cenno nel testo ricorrendo alle voci più recenti, in particolare a Formentin 2012.

[2] Formentin 2012, pp. 47-48, con la discussione dei singoli casi alle pp. 49-56; l'assenza di un elenco ordinato degli errori d'archetipo e come tali corretti dal Porta era già stata lamentata in Formentin 1989, p. 115. Per la valutazione di alcuni singoli casi vd. anche Bertolini in c.d.s.

non contrassegnati da ω), sotto le quali divergenze l'errore comune a tutta la tradizione è comunque visibile in filigrana[3].

1. I 93 α *saco*, β *sonno*; Porta *soco*
2. VIII 94b α *crai a dimane*, cV_4 *craidimane*, H *craddimane*; Porta *crai*
3. X 35-37 aCh_2C_2f *avo ... bisavo*, V_8 *ave ... bisavo*, cH *avo ... visavo*, V_4 *avo ... visao*; Porta *visavo ... avo*
4. XVIII 1 α *fu de linaio vasso*, β *fu vasso lenaio*; Porta *fu de vasso lenaio*[4]
5. XVIII 647 αV_4 *infresati*, P_2H (= β) *infrascati*; Porta *infresate*
6. XVIII 1813 aL *catafesso*, Ch_2 *cataffeso*, cH *catasfeso*, V_4 *Catafascio*; Porta *catafosso*
7. XVIII 1913 $aCh_2\beta$ *asinino*, L *assinino*; Porta *asiano*
8. XXVI 375 $O_4b\beta$ *baldalucchi* (M_1 abbrevia e manipola il tratto XXVI 375-391; vd. Porta p. 440); Porta *badalucchi*
9. XXVII 44-45 O_4b β *figlio de vastardo* (M_1 omette il tratto XXVII 43-45; vd. Porta p. 433); Porta *figlio vastardo*
10. XXVII 62 O_4bcd *ada(f)fava* (M_1 abbrevia e manipola il tratto XXVII 57-65; vd. Porta p. 433); Porta *abafava*
11. XXVII 112 αP_2d *tramata*, V_8 *tarmata*; Porta *tamanta*
12. XXVII 269 α *despiacemo*, β *despiaceno*; Porta *despiace mo'*
13. XXVII 96b M_1 *dello Arocelo*, O_4 *dell'Arocelo*, V_4 *dello Arucielo*, b *de Arocielo*, cH *de Arucielo*; Porta *de l'Arucielo*[5].

Le correzioni proposte dall'editore sono certe a XVIII 1913 e a XXVII 62; in quest'ultimo caso (*Lengua deserta, faceva stordire quelli Todeschi, quelli Boemi e Schiavoni. Abafava onne perzona*)[6] il Porta si è giovato del riscontro con *abafa* di XXVII 183 (*E sì de ponto dice, che onne omo abafa soa bella diceria, leva de piedi onne omo*) riferito da tutti i testimoni utilizzati; per il luogo precedente (*Vestiva panni como fussi uno asiano tiranno*) vale il riscontro con XXVII 344-345 (*Aveva una ventresca tonna, triomfale a muodo de uno abbate asiano*) dove la diffrazione è *in praesentia* (aCh_2 recano di nuovo *asinino*, *Asino* H, *anziano* V_4, ma a stare all'apparato negativo il cor-

[3] Per una corretta interpretazione dei dati riferiti più avanti ricordo che: 1) dei testimoni collocati nello stemma, il Porta non utilizza per i capitoli XVIII e XXVII i codici O_3 e C_2 (che per questa porzione di testo appartengono alle cosiddette «Vite»), mentre quei medesimi capitoli mancano tanto in T quanto in V_5; 2) la posizione di V_8 oscilla fra α (cui aderisce per I-II, VI-XVI e XVIII, ma solo fino al r. 1310) e β (per i capp. III, V, XXIII, XXVI, XXVII e il resto del capitolo XVIII).

[4] Mi attengo ai dati riferiti in apparato (ribaditi in Porta, p. 541), ma da un casuale controllo su V_4 verifico la presenza della preposizione (il dato non è riferito neppure nelle varianti individuali dei mss.). È probabile che V_4 (normalmente testimone di β) recuperi la lezione a testo per via di contaminazione con α (per tale contaminazione, particolarmente evidente nel capitolo XVIII, vd. Porta p. 338).

[5] L'elenco non tiene conto di quei casi (piuttosto numerosi) in cui un singolo testimone (perlopiù O_4) pare aver rotto la solidarietà di ω per iniziativa personale. Dal mio scrutinio così potrebbe essere per XVIII 432-433 («questo appenne, questo mozza lo capo» ω, ma O_4 «questo appenne, a questo mozza lo capo») e per XXVI 400 («"Legato, in *la torre* sopra la porta» O_4, ma bβ hanno *latere*, M_1 *la terra*).

[6] Pongo virgola dopo *deserta* accogliendo l'interpunzione proposta da Trifone 1986, p. 230.

retto *asiano* è di $O_4LP_2V_8$). Condivisibili inoltre le correzioni di forme fino a prova contraria inattestate e/o inaccettabili a XVIII 1813 (*catafosso*, per il quale si veda Porta, p. 522), a XXVII 112 (*tamanta*, sorretto dall'unica altra attestazione dell'aggettivo a XI 220), mentre per XXVI 375 devo ad Andrea Comboni, che ringrazio, la segnalazione che la forma *baldalucco* (probabile incrocio con *Baldach*), sebbene non sia registrata nella banca dati dell'OVI, non manca di attestazioni e dunque non va corretta[7]. Per XVIII 1 e XXVII 96b, infine, basterà segnalare una certa oltranza restitutiva che, in casi di pertinenza linguistico-formale, preferisce la congettura rispetto all'adozione della variante accettabile, fra le due proposte dalla tradizione. È questo anche il caso del primo esempio al quale val la pena di dedicare qualche rigo di commento.

A I 90-94, quasi a conclusione del suo *Prologo e primo capitolo*, l'Anonimo dice:

> Anche questa cronica scrivo in vulgare, perché de essa pozza trare utilitate onne iente la quale simplicemente leiere sao, como *soco* vulgari mercatanti e aitra moita bona iente la quale per lettera non intenne,

ma come abbiamo visto *soco* non è né di α (che reca *saco*) né di β (che ha *sonno*). Il Porta (p. 446) giustifica così la correzione: «Specialmente attraente la complementarità delle varianti che permette di ricostruire attraverso l'errore di α la forma della lezione originaria sostanzialmente presente nell'antigrafo di β». A me pare che *saco* di α, nonché un errore, sia pienamente soddisfacente sul piano del senso, anzi retoricamente marcato, congiunto com'è al precedente *sao* mediante poliptoto; sebbene la forma non compaia mai altrove nella *Cronica*, essa è linguisticamente legittima, attestata fin dai duecenteschi *Miracole de Roma* e *Storia de Troia et de Roma* (una occorrenza in ciascuno dei due testi si ricava dalla banca dati dell'OVI; per l'occorrenza nei *Miracole* si veda Macciocca 1982, pp. 108-9); alla luce di ciò la corrispondente lezione di β risulta banalizzazione di una forma percepita probabilmente come arcaica. *Soco*, che il Porta, forte delle altre trenta occorrenze, ha congetturato anche a I 93, è invece forma tarda, ignota ai documenti duetrecenteschi, come mi fa notare Vittorio Formentin; in questo caso insomma

[7] Riferisco qui le informazioni che Andrea Comboni mi trasmette in data 18 settembre 2015: «la forma *baldalucco / baldalucchi* si trova attestata nella *Cronica* di Matteo Villani, cap. LXXIX (*Cronica di Matteo e Filippo Villani*, Milano, per Nicolò Bettoni, 1834, p. 230: "e poco stante vi si cominciò un baldalucco tra quelli della terra e la gente della Chiesa, della quale messer Galeotto Malatesta era capitano; il badalucco [nello spazio di poche righe si registra l'oscillazione tra le due forme] durò molto"). *Baldalucchi* si trova anche nel *Libro intitolato Aquila volante*, a c. 173 recto dell'edizione veneziana del 1549 e nei muratoriani *Annali d'Italia*. Si incontra, infine, tale forma nel libro di Gabriella Cartago, *Lingua letteraria, delle arti e degli artisti*, Firenze, Cesati, 2005, pp. 150, 156, 158».

il problema della affidabilità della *Cronica* come documento del romanesco del Trecento si mostra in tutta la sua evidenza[8].

Anche nel secondo dei casi sopra elencati la correzione proposta dall'editore è inopportuna. Si tratta di un brano (VIII 93b-95b) nel quale Mastino della Scala risponde agli ambasciatori veneziani giunti a Verona allo scopo di distoglierlo dal progetto di avviare a Bovolenta l'estrazione del sale, divenendo così concorrente del monopolio della Serenissima.

A questa ammasciata respuse lo Mastino e disse: «Verrete *crai* a pranzare in mea corte con meco e là averete la resposta».

In verità l'apparato mostra che ω recava *crai a dimane* (α) o *crai dimane* (β, salvo H che ha *craddimane*) che il Porta condanna come inserzione arbitraria nel testo di una glossa esplicativa (Porta, p. 468 «L'associazione dei due sinonimi, nell'archetipo verosimilmente nei modi di α, suggerisce l'idea che il secondo, originariamente in funzione esplicativa, si sia poi inserito arbitrariamente nel testo, modificando una realtà quale si può riscontrare ancora in XVIII 1278»). Sebbene la locuzione *crai a dimane* (o *crai dimane*) non compaia altrove nella *Cronica* (mentre il solo *crai* ricompare a XVIII 1278, come indicato dal Porta), non c'è dubbio che non di erronea interpolazione d'archetipo si tratta, ma di lezione pienamente ricevibile. Nel lessico dell'Anonimo infatti, anziché indicare 'il giorno successivo', *dimane* resta aderente al significato etimologico DE MANE 'al mattino, la mattina', come dimostrano con maggiore o minore evidenza tutte le occorrenze di *dimane*: o mediante la contrapposizione a *notte*[9], o mediante la sottolineatura del valore cronologico puntuale e non durativo[10]. Fra le diciannove occorrenze, cui qui si intende aggiungere la ventesima, si veda in particolare la relazione che, sulla scorta di Valerio Massimo (I 7, 7), l'Anonimo fa del sogno premonitore di Cassio Parmense (XVIII 919-921): «Alla terza [*sc.* volta in cui il sogno si ripeté] se fece venire lo lume e commannao che li suoi servienti lo guardas-

[8] Su questo più ampio problema vd. Formentin 2002b.

[9] Si vedano VII 122; IX 203; XV 108; XVIII 792; XVIII 921; XXIII 191; XXVII 384.

[10] IX 38-39 (*Anche fu tale patre che onne dimane a ciascheduno delli figli una rapa per manicare in semmiante de pane daieva*), XIV 212 (*la dimane tiempori*), XVIII 643 (*in quelli dìe fu una festa de santo Ianni de iugno. Tutta Roma a Santo Ianni vao la dimane*), XVIII 1301 (*Fatta la dimane*), XVIII 1341-1342 (*dalla dimane nell'alva fi' a nona*), XVIII 1531 (*una dimane per tiempo*), XVIII 1583 (*Una dimane tiempori*), XVIII 1589 (*L'aitra dimane sequente*), XVIII 1889-1890 (*La dimane po' la sconfitta*), XXVI 340 (*Una dimane*), XXVII 196b (*Staieva Cola de Rienzi la dimane*). Per determinare ulteriormente il valore del sintagma (*la / una*) *dimane tiempori* '(la / una) mattina di buon'ora' che occorre a XIV 212 e XVIII 1583 (ma vd. il sinonimico *una dimane per tiempo* a XVIII 1531) può essere utile il riscontro con *de notte moito tiempori* di XVIII 1589 («L'aitra dimane sequente, de notte moito tiempori, sonao soa campana a stormo» cioè 'La mattina seguente, molto per tempo, quando era ancora scuro').

sino. Anco quello medesimo suonno vidde la dimane», cioè 'vide quello stesso sogno al mattino, al sorgere del giorno', come era diffusa credenza avvenisse in caso di sogni veritieri e premonitori, credenza di cui l'Anonimo stesso dà una giustificazione medica (nel medesimo capitolo, rr. 860-865: «moiti suonni se trova omo veri como Dio li inspirassi, spezialmente in perzone temperate, dove non abunnano fumositate per crapula e per desusato civo, e in tiempo della notte che se dice aurora, quanno se parte la notte dallo dìe, ché lo cerebro stao purificato, li spiriti staco temperati»).

L'assenza di un uso assoluto di *dimane* nelle restanti occorrenze induce ad accogliere la lezione di α, verisimilmente corroborata dal raddoppiamento fonosintattico di H *craddimane*, per fissare la forma linguistica del recupero; del resto per il significato antico di *demane* e soprattutto per la locuzione *a domani* 'di mattina' attestata in area abruzzese, vd. i punti 1.1-2 e 2.2, della voce *domani* nel TLIO (di Paola Picecchi; consultata il 2 giugno 2014).

A presidiare gli emendamenti editoriali adottati nell'esempio 3 e nell'esempio 9 del nostro elenco sta la verisimiglianza storica.

A X 35-37 il commento del Duca di Calabria riferito dall'Anonimo è stabilito editorialmente così:

> «Lo re Carlo, nuostro visavo, acquistao e mantenne questo reame per prodezze, mio avo per larghezze, mio patre per sapienzia»,

ma il testo è il risultato di un intervento razionalizzante su ω il quale, invece, riporta un'inversione degli effettivi rapporti di parentela (per i dettagli si veda sopra). Il Porta (pp. 478-79) giustifica così l'intervento: «La correzione dei riferimenti a Carlo I [in effetti bisavolo del Duca di Calabria, figlio di re Roberto] e a Carlo II d'Angiò [rispettivamente nonno], invertiti nell'archetipo, era già nell'edizione del Muratori». L'identificazione del primo personaggio con Carlo I d'Angiò («Lo re Carlo, nuostro visavo, acquistao e mantenne questo reame per prodezze») è indiscutibile; si potrebbe invece nutrire qualche dubbio sull'identificazione del secondo («mio avo per larghezze») con Carlo lo Zoppo sia perché egli non è indicato a nome, sia perché sulla sua *larghezze* le testimonianze coeve non sono unanimi: a fronte della nota accusa dantesca (*Purg.* XX 79-81)[11], stanno comunque una serie di buone ragioni documentarie che sorreggono (pur con qualche cautela) anche

[11] Nelle *Note storiche* il Porta (p. 696) attribuisce, senza ulteriori precisazioni, l'elogio della liberalità di Carlo II anche a Dante sulla scorta di *Par.* VIII 82-84 («La sua [di Roberto d'Angiò] natura, che di larga parca | discese, avria mistier di tal milizia | che non curasse di mettere in arca»), glossato così nel classico commento del Sapegno: «Checché se ne dica, la *natura larga* non può essere quella del padre Carlo II, bollato proprio per un gesto infamante di avarizia in *Purg.* XX 79-84, e giudicato sempre dal poeta in tono sprezzante».

questa identificazione[12]. Che il testo tramandato vada tassativamente corretto è invece altro discorso, perché questo luogo spalleggia altre imprecisioni riscontrate nel dettato della *Cronica*; il caso qui preso in esame risulta infatti particolarmente affine all'errata menzione di Luchino Visconti come fratello (e non zio) di Azzo a IX 210 (per la quale vedi da ultimo Formentin 2012, pp. 50-51). Ma oltre l'affinità con il caso della genealogia viscontea, invita alla cautela il verificare che l'Anonimo dimostra incertezza anche riguardo la linea genealogica angioina, se a X 62-64, dunque poche righe oltre il brano che qui ci interessa, il testo fissato dal Porta reca (parlando di Roberto d'Angiò):

> voize reacquistare la Cecilia, la quale sio patre per lussuria perduta avea

ma l'apparato registra (come variante di *patre* che è di L e β), *avo patre* M_1V_8, *Padre avo* T, *avo* $O_4Ch_2C_2O_3$. È qui evidente che la lezione maggioritaria, in quanto tale messa a testo dall'editore, è esito poligenetico (come dimostrano $O_4Ch_2C_2O_3$ che vanno in opposta direzione), di una doppia lezione d'archetipo.

A XXVII 44-45 Cola di fronte a Carlo IV a Praga dice: «De vostro lenaio so', figlio vastardo de Enrico imperatore lo prode». In questo caso il Porta ha accolto una correzione (la lezione di tutti i codici utilizzati, cioè O_4bβ, è *figlio de vastardo*) già proposta nell'edizione di Alberto Maria Ghisalberti (Ghisalberti 1928), che si adegua alla rivendicazione di Cola di esser figlio naturale dell'imperatore Enrico VII, documentata da una lettera che l'ex tribuno inviò a Carlo IV nel luglio del 1350 (vd. Porta, p. 527). Pur mancando un riscontro interno, simile a quello che ha invitato alla cautela nel caso precedente, mi chiedo, stavolta in via astratta e teorica, se sia lecito dare per presupposto che l'Anonimo conoscesse con esattezza la pretesa di Cola e non debba essere invece contemplata la possibilità che lo scrittore riferisca un'eventuale *vox populi* (considerandola forse addirittura più verisimile su base anagrafica, giacché Cola nacque in quello stesso 1313 in cui l'imperatore moriva).

Nei due casi restanti le correzioni pertengono alla restituzione linguistica o formale. A XVIII 647 Porta reintegra l'accordo dell'aggettivo al femminile di *vestimenta* («Vestuto era de bianche vestimenta de seta, forrate de zannato, infresate de aoro filato», a fronte di αV_4 *infresati*, β *infrascati*), ma è possibile

[12] Alla testimonianza del Villani (Porta 1990-1991, II, p. 200 = IX, cap. 108: «fu uno de' larghi e graziosi signori ch'al suo tempo vivesse, e nel suo regno fu chiamato il secondo Allessandro per la cortesia»), riferita da Porta, p. 696, si aggiungano quelle addotte da Gaglione 2009, pp. 118-82, in particolare pp. 135-41. Si sarà trattato, come paiono indicare anche le fonti addotte da Gaglione, più che di generica liberalità, di magnificenza architettonica, ben testimoniata, a confronto del predecessore e del figlio, proprio per Carlo II; vd. Bruzelius 2005, pp. 91-149 e Lusso 2008, in particolare pp. 118-21.

che al plurale di antica origine dal neutro si sia attribuito il valore di maschile[13], tanto più che aCh$_2$L riferiscono al maschile (*forrati*) anche il precedente *forrate*. Infine per XXVII 269, nel quale α riferisce come *despiacemo* (mutato da β in *despiaceno*) quel che Porta ha restituito come *despiace mo'*, occorre ricordare che la mancata discrezione grafica, che nei codici cinquecenteschi denuncia il fraintendimento, risulterebbe ancor più notevole nell'originale trecentesco (per l'addossarsi grafico dell'avverbio a quanto precede anziché a quel che segue), giacché il brano va interpunto (come propone Ugolini 1983, p. 393): «Tutti ne serraco nimici, ca·lli despiace. Mo' dunqua questo suollo non prennamo».

2. In due casi la scelta del Porta a favore della lezione dell'una o dell'altra delle due famiglie in cui si divide la tradizione deve essere invertita.

A III 25-30 la *Cronica* racconta di come i Romani, informati del prossimo tentativo da parte della coalizione papale-angioina di entrare nell'Urbe, si preparano a difendersi:

> Romani, in semmiante de fare buono scudo, se 'nantipararo e fecero capitanio dello puopolo uno vertuosissimo barone de casa della Colonna – Sciarra fu sio nome –, lo quale fu delli più dotti e savii de guerra che in quello tiempo fussi.

Solo rileggendo per l'ennesima volta la *Cronica*, ma stavolta affiancando alla lettura del testo il sistematico riscontro dell'apparato, mi sono resa conto del *nonsense* rappresentato da *in semmiante de fare buono scudo*. O la locuzione *in semmiante* nasconde un significato recondito e diverso da quello consueto e ben noto nella lingua, antica e moderna ('in apparenza' o 'in luogo di'; vd. GDLI *s.v.*, *sembiante* § 4), oppure non si capisce come e perché i Romani possano e vogliano fingere di *fare buono scudo* giacché subito di seguito l'Anonimo dice che essi effettivamente fecero scudo, cioè *se 'nantipararo*, 'si premunirono', presero insomma misure preventive per difendersi dall'assalto imminente. La prima ipotesi del resto non regge: anche nella lingua dell'Anonimo il sintagma avverbiale *in semmiante* ha il significato che si è soliti attribuirgli (si vedano IX 39-40 «una rapa per manicare in semmiante de pane daieva» e, meglio ancora, IX 236-238 «e in precio li donao dieci fiaschi pieni de ducati, in semmiante [cioè, appunto 'facendo finta'] de presentarli buono

[13] Va segnalato comunque che altrove *vestimenta* è sempre femminile nella *Cronica*. Dato che *veste* è assolutamente minoritario, con una sola occorrenza, è molto poco probabile che, come per le *croce rosci* di XIII 294c riconosciuto da Formentin come legittimo, si possa invocare l'opzione del *genus alternans*. Vd. Formentin 2012, pp. 53-54 e per una estesa trattazione del quarto genere grammaticale Formentin, Loporcaro 2012. Valga però il monito generale enunciato dai due studiosi (p. 249): «I dati che si presenteranno in questo paragrafo hanno un duplice rilievo, per il linguista e per il filologo: ... al secondo consiglieranno una volta di più di non esser corrivo nell'emendare lezioni sospette in cui risultino implicate delicate questioni di accordo».

vino de Malvascia»). Il GDLI, pur riferendo l'esempio del cap. IX della *Cronica* sotto la locuzione «*In sembiante di qualcosa*: al suo posto» (*s.v.* cit.), registra il caso del cap. III sotto «*Con, in sembiante di*: col pretesto di (in relazione con una prop. subord.)», affiancando alla nostra occorrenza la sola altra attestazione tratta dalla traduzione di Demetrio Falereo di Marcello Adriani (1553-1604); mi pare che la distinzione sotto significati sottilmente diversi dei due esempi della *Cronica* accusi la difficoltà del nostro brano, senza del resto appianarla (come può darsi che i preparativi bellici siano un pretesto per difendersi?). Il testo critico è insomma privo di logica, ma l'apparato sovviene in maniera dirimente: *fare buono scudo* è lezione della sola famiglia α, alla quale β contrappone *fare buono stato*. Di recente Anna Modigliani si è soffermata, proprio in relazione a Roma e alla prima avventura di Cola, sul significato del sintagma *buono stato* nella *Cronica*[14] proponendo di intenderlo come un tecnicismo di ambito politico, allusivo all'istituzione di regimi popolari e antimagnatizi[15]. Una ricerca ulteriore può raffinare (e dunque conferma) la diagnosi già avanzata. La banca dati del DiVo consente infatti di verificare le occorrenze di *buono stato* alla luce del corrispondente originale latino: delle 41 occorrenze di *buono stato* recuperabili tramite la banca dati, solo otto (dai volgarizzamenti anonimi delle lettere di Seneca e delle collazioni di Cassiano, dall'*Esopo* volgare e dai *Moralia* di S. Gregorio volgarizzati da Zanobi da Strada) non hanno diretta ed esplicita pertinenza politica, mentre le restanti attengono alla conduzione di città e comuni, oppure di realtà civili e nazionali più ampie: la tendenza al tecnicismo politico è dunque confermata. La lettura di alcune delle occorrenze che qui interessano a diretto riscontro con il loro originale[16], aiuta a verificare che il *buono*

[14] Queste le occorrenze: XVIII 58, 253, 263, 289, 314, 347, 370, 440, 474, 541, 1066, 1073, 1075, 1659, 1667, 2004, 2023; XXVII 333. Con ulteriore specificazione o inversione anche XVIII 478 (*buono stato communo*) e XVIII 536 (*lo stato buono*).

[15] Modigliani 2004, pp. 16-70 e in particolare p. 24: «Sul carattere popolare e antimagnatizio del governo di Cola e degli stessi *ordinamenti dello buono stato* le fonti non lasciano tuttavia alcun possibile dubbio. Lo stesso termine *buono stato* o *bonus status* risulta, nella tradizione comunale italiana, più o meno esplicitamente collegato a regimi popolari» e cita a sostegno della sua interpretazione due passaggi della *Cronica* di Salimbene de Adam (Scalia 1966, II, pp. 656 e 705) e uno che, fra molti altri di Giovanni Villani, la studiosa ritiene singolarmente pertinente (Porta 1990-1991, I, pp. 605-06 = VIII, cap. 132: «e fu quasi uno cominciamento di popolo, onde poi si prese la forma del popolo che·ssi cominciò nel MCCLXXXXII, come innanzi fareno memoria. Della sopradetta vittoria [conseguita da Firenze su Arezzo nel 1289] la città di Firenze esaltò molto, e venne in felice e buono stato, il migliore ch'ella avesse avuto infino a quelli tempi; e crebbe molto di genti e di ricchezze, ch'ognuno guadagnava d'ogni mercatantia, arte o mestieri; e durò in pacefico e tranquillo stato più anni appresso, ogni dì montando. E per allegrezza e buono stato ogni anno per calen di maggio si faceano le brigate e compagnie di genti giovani vestiti di nuovo»).

[16] Bono Giamboni, volg. di Orosio: V.6.4 «exceptatane la cittade di Messina, la quale, dando a' servi libertade, in grandissima pacie e buono stato gli tenea» («excepta urbe Messana, quae seruos liberaliter habitos in pace continuit»); V.6.5 «Certo, in questo è Cycylia miserissima, perk'è ysola ke anke in buono stato non fue: perk'ora è sottoposta a' tyranni, ciò è nuovi sengnori non legittimi» («ce-

stato indica 'l'ordine interno' regolato dallo *ius*, e dunque la 'pace' intesa tanto come 'concordia interna' quanto come assenza di conflitti esterni; solo secondariamente il *buono stato* corrisponde ad un ordinamento politico particolare, giacché l'antinomia fra *buono stato* e tiranni (che si riscontra nel secondo esempio citato dal volgarizzamento giamboniano da Orosio) discende dallo strapotere che essi esercitano, dalla violazione di ogni diritto e dalla conseguente violenza che genera un diffuso terrore: si veda infatti, per finire (e in assenza di un diretto riscontro lessicale), lo svolgimento dell'originale liviano in Filippo da Santa Croce: «s'accordarono di fare dittatore, che *traesse la città di paura, e rimettessela in buono stato*. Per consentimento di tutti fu fatto dittatore L. Quinzio Cincinnato» (Liv. III 26 6 «In quo cum parum praesidii videretur dictatoremque dici placeret qui rem perculsam restitueret, L. Quinctius Cincinnatus consensu omnium dicitur»).

Inserito nel contesto della *Cronica* (e soprattutto nel contesto storico della Roma del Trecento) il *fare buono stato* del cap. III significa insomma ristabilire l'ordine e la sicurezza, opponendosi allo strapotere dei baroni, senza che ciò voglia alludere di necessità all'istituzione di un regime particolare, che direi comunque antibaronale piuttosto che francamente popolare[17]. Nel

terum Sicilia in hoc quoque miserior, quia insula et numquam erga statum suum iuris idonei nunc tyrannis subiecta»); Bartolomeo da San Concordio, volg. del *Catilinario*: 20.7 «senza grazia e senza autorità niente; soggetti a coloro, li quali, se il comune avesse buono stato, temerebbono noi» («sine gratia, sine auctoritate, iis obnoxii, quibus, si res publica valeret, formidini essemus»); Filippo di Santa Croce, volg. della I deca liviana: III.20.8 «che la republica avea bisogno di dittatore, acciò che "chi si muoverà a disturbare il buono stato della città, sappia che la dittatura è senza appello"» («dictatore opus esse rei publicae, ut, qui se moverit ad sollicitandum statum civitatis, sentiat sine provocatione dictaturam esse»); III.47.2 «E questo che vale, se mentre che la città è in buono stato, li nostri figliuoli conviene sofferano quello, che sofferrebbero se la città fosse presa» («quid prodesse si, incolumi urbe, quae capta ultima timeantur liberis suis sint patienda?»); III.48.2 «ma per costrignere, [secondo la dignità del magistrato], quelli che disturbano il buono stato e la pace della città» («sed ut turbantes civitatis otium pro maiestate imperii coerceret»); V.3.3 «e che ciò v'è avvenuto per tempo di vostro buono stato, alla Dio mercè, io mi congioisco con voi, e per amore di voi alla republica» («quod secundis potissimum vestris rebus hic error est sublatus, et vobis et propter vos rei publicae gratulor»); IX.20.10 «Poi che la rinominanza fu sparta per lo paese, che Capua era tornata in buono stato per la disciplina Romana; agli Anziati ancora, [i quali si lamentavano d'essere senza certe leggi e magistrati] furo dati per stanziare le leggi [i] patroni di quella medesima colonia» («et postquam res Capuae stabilitas Romana disciplina fama per socios uolgauit, Antiatibus quoque, qui se sine legibus certis, sine magistratibus agere querebantur, dati ab senatu ad iura statuenda ipsius coloniae patroni; nec arma modo sed iura etiam Romana late pollebant»).

[17] Non è detto insomma che *fare buono stato* corrisponda esattamente a *fare puopolo* di XXVI 343 e a *levare puopolo* di XXVI 347, né che quanto viene riferito dall'Anonimo nel cap. III coincida, a livello istituzionale, con quel che egli riferisce nel cap. XVIII a proposito di Cola. Si veda però XVIII 536-537 «In queste lettere [*sc.* quelle inviate da Cola ai potenti d'Italia e all'Imperatore] dechiarao lo stato buono, pacifico, iusto, lo quale comenza[t]o avea» (Porta 1979 e Porta 1981 recano *comenzao*; l'errore è stato segnalato da Petrucci 1981, p. 218, ma non so stabilire se si tratti di errore di stampa o dei mss.; il nuovo manoscritto scoperto da Vittorio Formentin [Toledo, Biblioteca Capitular, 103.3] e che per la liberalità dello scopritore posso consultare, reca *comenzato*). Inoltre nel medesimo capitolo XVIII la locuzione viene messa in bocca a Stefano Colonna il Vecchio, che poco prima della battaglia

nostro brano dunque i Romani colsero il pretesto di (o finsero di dover affrontare) questioni interne che giustificavano appieno il loro assetto armato, per non far capire che si stavano preparando a resistere all'assalto e per far invece credere agli assalitori che essi avrebbero trovato i Romani impreparati e dunque facilmente sgominabili.

A IX 230 il Porta mette a testo la lezione di β (*Così*), ma mi pare largamente preferibile optare per la lezione concorrente di α (*tutti*). Per comprendere le ragioni della scelta qui avanzata amplio la citazione alle righe 226-231 (il contesto è quello che consegue alla prima mischia di Parabianco; il soggetto è Azzo Visconti):

> Como la novella ionze della sconfitta, così essìo fòra de Milano con cinqueciento Borgognoni e con CCCC Todeschi e ionze alli campi de Parabianco. La prima cosa, raccoize tutti quelli li quali fuiti erano dello stormo. *Così* [ma si restituisca *Tutti*] li aionze ad uno, quelli che potéo.

Nella nota testuale corrispondente (p. 475) il Porta commenta oltre alla variante *Così* / *Tutti* anche la *varia lectio* che contrappone la gran parte di α (*adunao* e C_2O_3, *addunao* f) a β (*ad uno*) e Ch_2 (*aduno*): «L'inferiorità della lezione di α, suscitata forse da una corruttela che ha colpito il primo termine (come sopra a 180) e da una falsa lettura delle due ultime parole, è dimostrata dalla ripresa di un vocabolo precedente e insieme dalla ridondanza dei due verbi di uguale significato». Che *adunao* reduplichi *aionze* mi sembra indubbio (la mancata separazione grafica in *aduno* avrà provocato l'interpretazione come *adunò*, *adunao*), ma che *Tutti* sia corruttela di *Così* resta tutto da dimostrare; infatti non solo *tutti*, ma anche *così* ricorre poco sopra, lì però con piena coerenza sintattica, in quanto correlato a *como* (per la correlazione *così* ... *como*, qui usato per esprimere la contemporaneità e non, come più spesso nella *Cronica*, il comparativo di uguaglianza, si veda la nota 28 e il testo corrispondente); la ripetizione di *Tutti* rispetto a *tutti quelli li quali fuiti erano dello stormo* è invece ampiamente giustificata dalla figura della *correctio*: *Tutti* ... *quelli che potéo*.

Nei due casi seguenti, invece, il riscontro con l'apparato chiarisce il contesto e mette in dubbio la scelta editoriale.

Nel capitolo XII gli ambasciatori romani giungono ad Avignone; loro compito è quello di domandare al pontefice che il giubileo non venga celebrato

di San Lorenzo prova a convincere una guardia a farlo entrare in città con queste parole: «Voglio a casa mea tornare. Vengo per lo buono stato» (al barone romano Pavolo Bussa, *la guardia della porta*, rispose: «Non conoscete quanta ira hane lo puopolo de voi che turbate lo buono stato?»; XVIII 1658-1659 e 1666-1667).

ogni cento anni, ma ogni cinquanta e, naturalmente, reiterare l'invito a tornare a Roma. Alle rr. 36-37 l'Anonimo dice:

A questi ambasciatori a po' dìe lo papa respuse.

Tale è la restituzione editoriale, anche se l'apparato registra l'assenza, in α, di *a po' dìe*. Il Porta (p. 493) commenta così: «Un'espressione come questa (con l'aggettivo non apocopato e l'articolo) si ritrova in XVIII 1391»; in realtà a XVIII 1390-1391 si legge: «Anco retenne lo prosperoso iovine Ianni Colonna, lo quale alli pochi dìi avea fatto capitanio sopra Campagna», dove «alli pochi dìi» significa 'qualche giorno innanzi' e non, come deve essere nel cap. XII, 'qualche giorno dopo'. Ma che non ci sia effettiva corrispondenza fra i due luoghi lo dichiara il fatto che *po'* nella lingua dell'Anonimo significa esclusivamente 'dopo' e inverosimile è l'apocope per 'pochi'. Si dovrà dunque scegliere o di cancellare il sintagma come proposto da α, oppure intervenire sulla formulazione di β con una minuscola cassatura a vantaggio di una *difficilior* (*po' dìe* col valore del lat. *post diem*, 'il giorno dopo').

Alla fine della cerimonia pubblica durante la quale Cola di Rienzo ha commentato la *lex Vespasiani de imperio*, quando ormai ha già salutato francescanamente gli astanti ma prima di congedarli, egli si difende, come ci dice l'Anonimo, dagli invidiosi (XVIII 197-202):

Po' queste paravole disse: «Signori, saccio ca moita iente me teo in vocca per questo che dico e faccio, e questo perché? Per la invidia. Ma rengrazio Dio che tre cose consumano li medesimi. La prima ène la lussuria, la secunna lo fuoco, la terza ène la invidia».

Il brano indurrebbe ad identificare *li medesimi*, oggetto della dichiarativa, con la *moita iente* indicata sopra; se si intendesse così però Cola identificherebbe nemici precisi, giacché colpevoli tanto d'invidia quanto di lussuria, mentre poco chiaro rimarrebbe cosa possa significare che quelle stesse persone siano anche consumate dal fuoco. Inoltre appare per lo meno inopportuno che Cola (che ha appena salutato gli astanti con «Pregove che la pace con voi aiate») maledica con piena soddisfazione («Ma rengrazio Dio …») i propri nemici. Ancora una volta l'apparato mette sulla buona strada; *li medesimi* è del solo α (a cui si attiene in questa parte del testo anche V_8), mentre i testimoni di β utilizzati per questo tratto (V_5 non è preso in considerazione dall'editore per i capitoli delle cosiddette «Vite») hanno «consuma se medesimi» (P_2), «conzuma se medesimi» (H), «conzuma se medesimo» (V_4). La caratteristica dell'invidia, distruttiva del sereno stato psicologico di chi la prova (così come la lussuria ne distrugge invece i beni materiali) ricorre in effetti con certa frequenza nella letteratura religiosa; da Cipriano («Qualis vero est animae tinea, quae cogitationum tabes, pectoris quanta rubigo zelare

in altero vel virtutem eius vel felicitatem, id est odisse in eo vel merita propria vel beneficia divina, in malum proprium bona aliena convertere ... Zelus terminum non habet, permanens iugiter malum et sine fine peccatum, quantoque ille cui invidetur successu meliore profecerit tanto invidus in maius incendium livoris ignibus inardescit» e «Quicumque es invidus et malignus ... Nullius magis quam tuae salutis inimicus es»)[18], a Isidoro («Livor alieni boni suum punit auctorem. Nam unde bonus proficit, inde invidus contabescit»)[19], a Tommaso d'Aquino (*De malo*), che diffonde la sentenza isidoriana precedentemente citata[20], fino alla *Summa virtutum, ac vitiorum* di Guglielmo Peraldo. Senza che lo si possa indicare come fonte diretta del nostro, è appunto nel Peraldo che trovo notevoli somiglianze di descrizione fra lussuria e invidia: II III II (*Quod peccatum luxuriae sit nocivum proprio subiecto*): «Est etiam hoc vitium valde nocivum subiecto suo. Aufert enim pecuniam illi, aufert et bona temporalia et spiritualia, et etiam seipsum. Ad primum pertinet quod legitur Prov. 29. *Qui nutrit scortum, perdet substantiam*, et Luc. 15 de filio prodigo, qui *dissipavit substantiam suam, vivendo luxuriose*; propter bona vero omnia quae destruxit, comparatur igni»; a II VII I (*De ordine dicendorum in hoc tractatu. Et de his quae valere possunt ad detestationem invidiae*): «Undecimo, quia invidia cruciat dominum suum. Est enim sicut vermis in ligno nascens, qui post illud unde natus est, consumit. Hier. Invidia est sui primum mordax. Invidia primum infestat. … Decimosexto facit ad detestationem huius vitii hoc, quod invidia valde damnosa est suo subiecto»[21].

Insomma il senso deve essere: 'Tre cose distruggono chi le prova'; ma se la lezione di β, più trasparente, aiuta a comprendere meglio il significato del brano, non sono certa che al chiarimento esegetico debba far seguito il rifiuto della lezione di α (che rispetto a β presenta il verbo alla terza plurale, correttamente concordato con il soggetto). Del resto, riguardo a quel che nella frase rappresenta il complemento oggetto, le abitudini linguistiche dell'Anonimo non danno risposte univoche: *lo medesimo* (pronominale, ma con valore neutro) è attestato una sola volta a XVIII 474-475 («Puoi vennero li notari e fecero lo medesimo»), mentre la formula al plurale non è mai altrove attestata, neppure con funzione aggettivale (funzione per la quale l'Anonimo preferisce l'aggettivo dimostrativo in luogo dell'articolo); del resto, a parte *dalla quale medesima* (XVIII 1116-1117), *sé medesimi* (ancora nel cap. XVIII rr. 613-614: «La fama de tale fatto spaventao li mannifichi in tale muodo che a pena avevano fede de sé medesimi») compare una sola altra volta nella *Cronica*.

[18] Poirier 2008, §§ 7 e 9.
[19] Cazier 1998, III 25 1, p. 261.
[20] Fiorentino 2001, q. X, a.1.1.
[21] Peraldo 1546, II, p. 34 e pp. 735, 737.

3. Quello dell'interpunzione è un aspetto editoriale che i manuali di filologia normalmente trascurano, in buona sostanza per ragioni di forza maggiore, trattandosi di argomento scarsamente formalizzabile e «del quale, se per alcuno ... s'è dato precetto ... poco si può altro che delle cose generali» (come ebbe a dire Antonio Manetti, a proposito di tutt'altro); ciò non toglie che, alla fine del lavoro propriamente ecdotico, nella pratica interpuntiva si coroni il procedimento esegetico che ha guidato l'operatore nelle fasi precedenti, e si assolva in pieno il debito di fiducia che il filologo contrae con il lettore moderno. Un'interpunzione deficitaria o fuorviante non solo indica l'insufficiente comprensione del brano da parte di colui che se ne fa interprete, ma anche induce in errore il lettore o non lo coadiuva in momenti difficili o cruciali. E stabilire la corretta interpunzione, non meno di quanto può offrire la conquista di una congettura risolutiva, concede momenti di piena soddisfazione intellettuale (come mi mostrò, ormai molti anni fa, il mio relatore di tesi).

Siccome qui non tanto interessa segnalare errori precedenti, quanto mostrare la delicatezza e l'importanza dell'operazione, organizzerò gli esempi dal più al meno evidente sul piano semantico, cioè dal meno al più significativo dal punto di vista linguistico, sintattico, stilistico. La proposta alternativa sempre sulla colonna a destra.

3.1. Nel primo gruppo raccolgo casi di evidenza tanto conclamata da non richiedere commenti o, al massimo, un parco corredo esplicativo che rileva dal punto di vista linguistico.

VIII 1-4 ed. Porta	
Currevano anni *Domini* MCCCXXXVII, dello mese de agosto, apparze nella parte de Lommardia una cometa moito splennente e bella e durao dìe tre. In airo puoi desparze.	Currevano anni *Domini* MCCCXXXVII, dello mese de **agosto: apparze** nella parte de Lommardia una cometa moito splennente e bella **e durao dìe tre in airo,** puoi desparze.

Non mi pare ci sia necessità di giustificare la cancellazione del punto fermo dopo *tre* e la conseguente connessione di *in airo* con quel che precede anziché con la notazione seguente; l'introduzione dei due punti prima di *apparze* invece, poco produttiva in termini esegetici nel caso specifico, cioè in apertura di capitolo (come a VI 1 «Currevano anni *Domini* MCCCXXXIIII, dello mese de marzo, in quaraiesima: uno frate predicatore») si adegua alla necessità (non percepita dall'editore che contrassegna sempre con punteggiatura forte) di distinguere casi in cui la determinazione dell'anno è prolettica all'evento[22]

[22] XV 12-14 «Currevano anni *Domini* MCCC....., de pontificato de papa Chimento **sesto: nella** citate de Roma crebbe lo fiume»; XXVI 6-8: «Curreva anno *Domini* MCCCLIII, de quaraiesima, de sabato, de **febraro: levaose** una voce subitamente».

da quelli in cui essa o è conclusiva della narrazione[23] o è indifferente perché inframmezzata alla narrazione di un medesimo fatto (IX 168 e XII 302). I due punti in luogo del punto fermo aiuterebbero per esempio il lettore a II 48-49, che stamperei senz'altro «Currevano anni *Domini* **MCCC.....: anche** li sopraditti cavalieri bagnati ne iero allo re Ruberto a Napoli».

VIII 93-96 ed. Porta

Doi milia cavalieri cavalcavano con esso, quanno cavalcava. Doi milia fanti da pede armati, elietti, colle spade in mano ivano intorno a soa perzona.	Doi milia cavalieri cavalcavano **con esso. Quanno cavalcava,** doi milia fanti da pede armati, elietti, colle spade in mano ivano intorno a soa perzona.

Il caso è sintatticamente analogo a IX 299-300: «Quanno missore Lucchino **manicava, solo** staieva a tavola» (per il quale si veda Petrucci 1981, p. 222), XV 73-75, XVI 33-35, XVIII 131-132 etc.

VIII 75b-80b ed. Porta

imperciò che portavano cotte de nuobili panni, strette alla catalana, forrate de frigolane endisine de sopra, cappe alamanne forrate de vari, cappucci alle gote con fresi de aoro intorno alle spalle, correie in centa con spranche d'ariento 'naorato, in piedi de caize.	imperciò che portavano cotte de nuobili panni, strette alla catalana, forrate de **frigolane e 'ndisine, de sopra cappe** alamanne forrate de vari, cappucci alle gote con fresi de aoro intorno alle spalle, correie in centa con spranche d'ariento 'naorato, in piedi de caize.

Su cosa siano le *frigolane* (che il Porta interpreta plausibilmente come 'friulane') non siamo positivamente informati trattandosi di un *hapax* (nel TLIO è propriamente glossato come 'Tipo di tessuto usato come fodera(?)') e il contesto (si veda *forrate*) parrebbe confermare che, al pari delle *endisine* (TLIO, *s.v.*: 'fatto di endisia', cioè 'tessuto usato per foderare alcuni indumenti'; non dunque, come intende l'editore, 'saie di seta'), possa trattarsi appunto di fodere, donde, accanto alla modifica interpuntiva resa necessaria dalla normale posizione della *cappa* ('Lungo e ampio mantello di varia foggia con cui avvolgere l'intera persona'; TLIO, *s.v.*) rispetto alle *cotte* ('Sorta di veste maschile e femminile'; TLIO, *s.v.*) il concomitante minuscolo intervento editoriale (*frigolane endisine* in *frigolane e 'ndisine*)[24].

[23] V 107-108 «Quanno questo fu, currevano anni *Domini* MCCCXXXIV, de mese .....»; VII 63-65 «Currevano anni *Domini* MCCC....., dello mese ....., quanno quella opera fornita fu»; IX 17-18 «Currevano anni *Domini* MCCCXXXVIII. Scrive Tito Livio».

[24] Anche a VI 14-16, stampato dall'editore: «questi portavano una gonnella bianca, longa, passata mesa gamba», l'interpretazione si avvantaggerebbe togliendo la virgola dopo *longa* (*passata* ha valore di preposizione); vd. infatti VIII 58b: «La gonnella era longa fi' alli piedi, la guarnaccia corta fi' a mesa gamma».

Il brano (a parte il finale *in piedi de caize* sul quale sospendo il giudizio)[25] va messo a riscontro con altri due luoghi della *Cronica*. Già poco sopra i Veneziani, appena giunti sulla terraferma per recarsi in ambasceria presso Mastino della Scala, avevano attirato l'attenzione dell'Anonimo per l'abito *moito devisato dallo abito delli cortesciani* descritto a VIII 58b-63b:

> La gonnella era longa fi' alli piedi, la guarnaccia corta fi' a mesa gamma ..... corto fi' allo inuocchio, le cappuccia con piccoli pizzi in capo, la capella della seta de sotto, appistigliati de pistiglioni de ariento 'naorati, correie smaitate in centa;

e, più avanti, quasi in fine del cap. IX, l'autore descriverà così i *novielli delle vestimenta muodi* (IX 357-361):

> Comenzaro a fare li pizzi delli cappucci luonghi ..... comenzaro a portare panni stretti alla catalana e collati, portare scarzelle alle correie e in capo portare cappelletti sopre lo cappuccio.

I Veneziani dunque avevano cappucci con punte piccole (VIII 61b) al contrario di quello che la nuova moda di lì a poco imporrà, richiedendo *li pizzi delli cappucci luonghi* (IX 357-358); ma i Veneziani in visita a Verona conoscevano già la moda dei *panni stretti alla catalana* (IX 359; o, con leggera variante, *cotte de nuobili panni, strette alla catalana* VIII 75b-76b), e l'uso di abbinare il cappello al cappuccio. Su questo particolare dell'accostamento dei due indumenti (il primo probabilmente un berretto di seta) non si sofferma Giovanni Villani[26], ma le modalità con le quali essi andavano contemporaneamente indossati (sotto il cappello, sopra il cappuccio) sono indicati chiaramente da VIII 60b-61b (*le cappuccia ... in capo, la capella della seta de sotto*). L'Anonimo si premura infatti di avvertirci che i cappucci erano del tipo più ampio introdotto da poco, cioè *cappucci alle gote* (VIII 78b; vd. anche XVIII 154-156: «Vestuto era con una guarnaccia e cappa alamanna e

[25] Nelle varianti individuali di V_4 il Porta (p. 353) avverte dell'omissione di *de caize*; nel nuovo manoscritto Toledano già sopra ricordato si legge *le caize*. Per quel che si dirà in seguito, è possibile che l'Anonimo accenni all'introduzione delle *calze brache* che accompagnò l'importazione delle nuove fogge intorno agli anni Quaranta del XIV secolo.

[26] Porta 1990-1991, III, pp. 302-3 = XIII, cap. 4: «E nonn-è da lasciare di fare memoria d'una sformata mutazione d'abito che·cci recaro di nuovo i Franceschi che vennero al duca in Firenze; che colà dove anticamente il loro vestire ed abito era il più bello, nobile e onesto, che null'altra nazione, a modo di togati Romani, sì·ssi vestieno i giovani una cotta, overo gonnella, corta e stretta, che non si potea vestire sanza aiuto d'altri, e una coreggia come cinghia di cavallo con isfoggiate fibbie e puntale, e con grande iscarsella alla tedesca sopra il pettignone, e il capuccio vestito a modo di sconcobrini col batolo fino alla cintola e più, ch'era capuccio e mantello, con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra per avolgere al capo per lo freddo, e colle barbe lunghe per mostrarsi più fieri inn-arme. I cavalieri vestivano uno sorcotto, overo guarnacca stretta, ivi su cinti, e·lle punte de' manicottoli lunghi infino in terra foderati di vaio e ermellini».

cappuccio alle gote de fino panno bianco. In capo aveva uno capelletto bianco»), non più *cappucci alla foggia* (così definiti per la *foggia* appunto, la 'striscia ricadente a lato') ormai passati di moda (vd. TLIO, *s.v. cappuccio* e *foggia*)[27]. L'ampiezza del nuovo cappuccio *alle gote* accerta insomma la sequenza con cui cappello e cappuccio andavano disposti e a tanto andrà accordato IX 360-361, ponendo una virgola dopo *cappelletti*: *e in capo portare* ***capelletti, sopre*** *lo cappuccio.*

In seguito alla prima mischia, a Parabiago, Luchino Visconti fu fatto prigioniero. A quella non aveva invece preso parte il signore di Milano, Azzo, zio di Luchino, che non era voluto uscire dalla città:

IX 220-225 ed. Porta
Stava drento da Milano missore Azo armato con tutto lo puopolo. Per via nulla voleva essire. Stava reservato alli bisuogni dereto un sio parente, missore Ianni dello Fiesco de Genova, sio quinato, con cinquecento Borgognoni de bona taglia in soa compagnia.

Stava, reservato alli bisuogni, dereto, un sio [*sc.* di Azzo Visconti] parente, missore Ianni dello Fiesco de Genova, sio quinato, con cinquecento Borgognoni de bona taglia in soa compagnia.

Il rapido cambio di soggetto non rende immediatamente chiaro che soggetto del secondo *Stava* è Giovanni Fieschi, che 'Stava nelle retrovie (*dereto*; propriamente alle spalle dell'esercito di Luchino) con l'incarico (*reservato*) di intervenire al bisogno', e l'interpunzione ora proposta rende più trasparente tale interpretazione. L'uso di *dereto* nella funzione di preposizione (peraltro, come mostrano gli esempi seguenti, sempre congiunto ad altra preposizione) è abbastanza raro nell'Anonimo (XIV 164 «Dereto a questi cinquecento puse doi ale»; XIV 191-192 «Quanno se partirao, noi li serremo dereto alle spalle»; XVIII 6 «dereto a Santo Tomao»; XXIII 46 «rompo lo steccato e tiengo dereto allo famigliaccio»; XXVII 269b-270b «e issino dereto allo palazzo»; con diversa costruzione XVIII 139 «Dereto dallo coro» assoluto e avverbiale) che usa invece con maggiore frequenza l'avverbio corrispondente; fra le varie occorrenze è particolarmente coerente al nostro passo, inducendo a intenderlo in senso strategico, XIV 363-364: «Sio figlio Carlo se servao dereto».

[27] Sulla diversa forma del cappuccio gioca Sacchetti nella novella CV (*Essendo ammonito messer Valore che muti foggia, mettesi il cappuccio a gote, che mai più non l'avea portato*); vd. Zaccarello 2014, pp. 240-42, in particolare p. 241, § 4: «E vassene a casa, e chiama "Mamma" (una sua madre che aveva ben novantacinque anni, et egli ne aveva settantacinque), e gli dice quello che gli hanno detto gli suoi consorti, e che ella gli trovi i suoi cappucci, che egli intendeva portare il cappuccio a gote, che sempre l'aveva portato a foggia. E trovatone uno largo, la mattina sel messe et uscì fuori col cappuccio a gote».

XI 118-134 ed. Porta

Lo primo aiutorio fu quello de papa Benedetto … Lo secunno aiutorio fu lo re de Navarra … Lo terzo aiutorio fu lo re de Aragona ... Anche ce fu Don Dionisi sio zio con quelli della citate de Lisvona. Lo quarto aiutorio fu lo re de Puortogallo con quinnici milia cavalieri spagnuoli, currienti cavalli e dardi in mano. Lo quinto …

Anche ce fu Don Dionisi sio **zio, con** quelli della citate de **Lisvona: lo quarto** aiutorio fu lo re de **Puortogallo, con** quinnici milia cavalieri spagnuoli, currienti cavalli e dardi in mano.

L'elenco, qui sopra riferito, dei *regi* che intervengono militarmente in aiuto del re Alfonso di Castiglia al momento dell'attacco dei Saraceni nel 1340 ripete, sebbene in ordine diverso, l'elenco dei tre *regi* della penisola iberica (cui va aggiunto come quarto il pontefice) ai quali Alfonso aveva chiesto soccorso (secondo quel che il nostro cronista riferisce alle rr. 106-110): «Manna per succurzo allo papa. Manna alli regi li quali staco intorno ad esso, cioène a sio zio, don Dionisi de Lisvona canto mare, re de Puortogallo, allo re de Navarra, allo re de Aragona». Il Porta nelle *Note storiche* (p. 700) avverte: «Dei sovrani qui ricordati dall'Anonimo soltanto Alfonso IV di Portogallo (non zio bensì suocero di Alfonso XI che ne aveva sposato la figlia Maria) partecipò di persona allo scontro del Rio Salado», ma è evidente che l'Anonimo, per errore (e si tratta di una delle non poche inesattezze della *Cronica*, come già sopra rilevato), non si riferisce qui ad Alfonso IV, ma al padre Dionigi l'Agricoltore, a questa data già morto (1325), fratello di Costanza di Portogallo, madre di Alfonso XI e dunque a tutti gli effetti zio del re di Castiglia. Ma alla precisazione storica consegue che per tutelare la coerenza interna del testo (pur nell'erroneità storica della lettera dell'Anonimo) alla nuova menzione di Dionigi, già sopra nominato come *re de Puortogallo*, corrisponda *lo quarto aiutorio*.

XI 276-280 ed. Porta

A queste cose lo re non fu, né·lle sentìo, per lo poco dubio lo quale avea nella soa forte schiera. Commattéo puoi che la novitate pervenne alla forte schiera e·llo dubio fu palesato.

A queste cose lo re non fu, né·lle sentìo, per lo poco dubio lo quale **avea; né·lla soa forte schiera commattéo** puoi che la novitate pervenne alla forte schiera e·llo dubio fu palesato

La modifica interpuntiva è resa indispensabile per coordinare questo luogo con quel che di seguito dice l'Anonimo riguardo alla rapida decisione del re di Bellamarina di darsi alla fuga appena venuto a conoscenza della sconfitta subita (rr. 288-297): «Mossese la reina: Ricciaferra avea nome. Passa denanti allo re. Delli suoi uocchi fontana de lacrime descenneva. E disse: "Su re, ca·lla ventura ène de donno Alfonzo". Lo re iocava a scacchi. Questo odenno fu turbato. Più non disse, più non odìo. Bastaro doi paravole. Vestuto de una …..... de aoro longa fi' alli piedi, barretta de aoro in capo con

prete preziose, bacchetta d'aoro in mano, salle a cavallo, prenne lo camino de casa soa». Il re dunque né partecipò alla battaglia, né si curò di tenersi informato durante il suo svolgimento (*né·lle sentìo*) tanto poco era il suo timore (*lo … dubio*) e tanta invece la fiducia nella supremazia numerica dei suoi; del resto neppure l'esercito ch'egli avrebbe dovuto guidare (*la soa forte schiera*) scese in campo quando venne notizia della sconfitta e fu chiara la sorte della battaglia.

In uno dei *segnali* con i quali l'Anonimo avverte della attendibilità dei propri racconti egli narra l'incontro in una *pontica* di Tivoli di un reduce della battaglia del Rio Salado. È l'occasione per descrivere nei dettagli una spada (in realtà un *mieso stuocco*, *miesa spada*, cioè una spada dalla lama affusolata e con il filo solo da un lato, che consentiva di essere tenuta con entrambe le mani, sull'impugnatura e sulla lama stessa, sì da rendere più potente l'attacco esercitato di punta):

XI 474-477 ed. Porta

Lo pomo era luongo como uno prungo piano, l'ilzo como mesa luna, e era la maiure parte 'naorato lo fierro, l'ilzo e·llo pomo tutto.	Lo pomo era luongo como uno **prungo, piano l'ilzo, como** mesa luna, e era la maiure parte 'naorato lo fierro, l'ilzo e·llo pomo tutto.

Come nel caso della descrizione subito successiva della guaina (rr. 477-479), su cui si è soffermato con importanti precisazioni linguistiche Francesco Ugolini (1983, pp. 381-82 e 388; vd. anche sotto), al solito l'Anonimo mostra la propria straordinaria attenzione per i dettagli. La spada che sta descrivendo ha il *pomo* (quel che oggi viene chiamato *pomolo*) tondeggiante ma allungato a forma di una prugna, *l'ilzo* (quella che nei termini schermistici moderni viene chiamata *guardia*, cioè la «Parte orizzontale dell'impugnatura della spada che protegge la mano e blocca l'entrata della lama nel fodero», secondo la definizione data nella voce *elsa* del TLIO) è invece *piano* (cioè verisimilmente 'piatto, senza spessore' oppure 'senza rilievi, senza asperità'), ma leggermente arcuato (*como mesa luna*). A indurre alla nuova interpunzione sta *piano*, che difficilmente può indicare 'schiacciato' (*prungo piano*), sebbene il significato dell'aggettivo non sia univocamente determinabile. A parte i casi in cui compare come sostantivo maschile (XVIII 603, XXVII 494, XXVII 69b, XXVII 80b) o femminile (XI 581, XIII 14), *piano* nella forma aggettivale è usato nella *Cronica* solo in contesti di descrizione topografica (*campi piani* XIV 108; *piana terra* XIV 423; *iace piana* XXVI 365) salvo *piano consenzo* di XXVI 410 che recupera il significato già latino di 'senza difficoltà, senza controversie'.

XIII 38c-41c ed. Porta

[I Turchi] Avevano loro ronzini piccoli, moito currienti, piccole teste, ferrati delli piedi denanti, dereto desferrati. Così currevano. Parevano daini alesantrini.

Avevano loro ronzini piccoli, moito currienti, piccole teste, ferrati delli piedi denanti, dereto **desferrati; così currevano, parevano** daini alesantrini.

La nuova interpunzione fuga la possibilità di intendere, erroneamente, *Così currevano* come riferito a quel che precede, come se *così* 'in tal modo' fosse riferito alle caratteristiche costanti, appena descritte dei cavalli in dotazione dei Turchi, anziché al paragone successivo con i *daini alesantrini*. Senza poter escludere che possa trattarsi dell'omissione di *che* consecutivo (senza aver fatto sistematici controlli, trovo semmai l'omissione di *che* relativo in «La secunna cosa presuppone Aristotile ène questa» XVIII 950-951), mi pare assicurare la correttezza della nuova interpretazione la formula *così ... como*, che compare quindici volte nella *Cronica*[28], con *così* introduttore (per lo più prolettico) del comparativo di uguaglianza; per variazione rispetto alla formula tanto reiterata, *parevano* riveste (pur nel diverso statuto linguistico superficiale) il ruolo di esatto corrispondente di *como*.

XIII 192c-195c ed. Porta

Como iessiro [i tre baroni ricordati a 200c-201c, cioè il patriarca Manuello Camorsino, Pietro Zen e Martino Zaccaria], non tennero la deritta via, anche dechinaro alla sinistra per la più largura. Lo puopolo buono piezzo po' essi tenne dalla parte destra.

Como iessiro, non tennero la deritta via, anche dechinaro alla **sinistra. Per la più largura lo puopolo, buono piezzo po' essi,** tenne dalla parte destra.

Sul significato di *più largura* 'maggiore ampiezza [del cammino]' si veda Petrucci 1981, p. 224. Alla maggiore sensatezza che la *più largura* della strada sia invocata per il passaggio dei 15.000 cristiani *da pede* menzionati a 175c-176c, guidati dai cavalieri (i quaranta che assistettero alla messa celebrata poco prima di cui si tratta alle rr. 145c e 155c o i sessanta di cui si fa menzione al r. 230c), piuttosto che per il passaggio dei tre baroni che li

[28] III 150 *Così se macellavano como le pecora*; VIII 72b *Così li guardava omo fitto como fussino lopi*; VIII 106b *Così stavano assemmoti* [ma piuttosto *a·ssémmoti* come accertato da Ugolini 1983, pp. 378-81 e Formentin 1989, pp. 119-25] *como fussino Patarini*; XI 244 *Così curre lo sangue como rigo de acqua*; XI 315 *Così iace seminata la iente morta como le pecora*; XI 335 *Così fece como avessi auto senno umano*; XII 272 *Così lo tagliano como foglia menutelle*; XIII 75c *Così lo ionze como fao lo sparvieri la quaglia*; XIII 125c-126c *non armati così sufficientemente como se deo*; XXIII 196-197 *Così fu desperduta, como le pecorelle*; XXVI 446 *così se delequao como fao la poca neve*; XXVII 143 *Così se facevano leccare como lo mele*; XXVII 348-349 *Così se mutava sio intellietto como fuoco*; XXVII 179b *Così temevano questo tribuno como demonio*; XXVII 353 *Così lo passavano como fussi criviello*.

precedono, si può aggiungere l'ordinaria topicalizzazione dei complementi indiretti nella prosa dell'Anonimo[29].

Quando la retroguardia si ricongiunge con l'avamposto dei tre baroni che hanno ormai ricevuto il martirio per mano dei Turchi in agguato, tutti decidono di seguire l'esempio del patriarca e dei due *baroni* veneziano e genovese:

XIII 224c-231c ed. Porta

Ciascheuno otta de morire. Iesse fòra alli nudi campi lo adorno cavalieri francesco, Fiore de Belgioia, adorno con arme smaitate, lavorate de nobile maiesterio. Alegramente vao a prennere la corona. Iesse fore missore Nolfo, nepote dello re de Cipri, adorno como reale. Iesse fòra Malerva lo Todesco, lo buono conestavile da sessanta cavalieri. Dopo essi tutto l'aitro puopolo.

… Iesse fòra alli nudi campi lo adorno cavalieri francesco, Fiore de Belgioia, adorno con arme smaitate, lavorate de nobile **maiesterio: alegramente** vao a prennere la **corona; iesse** fore missore Nolfo, nepote dello re de Cipri, adorno como **reale; iesse** fòra Malerva lo Todesco, lo buono **conestavile; da** sessanta cavalieri. Dopo essi tutto l'aitro puopolo.

La principale modifica interpuntiva (cui le altre conseguono) avverte il lettore che Malerva non guida i sessanta cavalieri (poiché alle rr. 115c-116c vien detto che il comandante tedesco era al comando dei suoi 25 cavalieri); qui l'Anonimo (con la frase nominale: *da sessanta cavalieri* 'in tutto circa sessanta cavalieri') sta tirando le somme dei cavalieri che si diedero volontari al martirio (ma non è da escludere che essi vadano identificati con i quaranta, per banale inversione nei numeri romani, che assistettero alla messa celebrata a Smirne).

XIII 239c-244c ed. Porta

Malerva lo Todesco fu presone vivo. Vivo fu scorticato dalli cani. Moiti Cristiani moriero, moiti ne fuoro presoni, moiti ne fuoro coronati dello santo martirio. Chi fu arzo poco da longa dalle Esmirre, chi fu scorticato, chi fu decollato.

Malerva lo Todesco fu **presone. Vivo vivo** fu scorticato dalli cani. Moiti Cristiani moriero, moiti ne fuoro presoni, moiti ne fuoro coronati dello santo **martirio: chi** fu arzo poco da longa dalle Esmirre, chi fu scorticato, chi fu decollato.

Che l'Anonimo abbia sentito il bisogno di precisare che Malerva fu fatto prigioniero da vivo significa confidar troppo poco nella sua sagacia; la reduplicazione di un aggettivo o di un avverbio (propriamente un superlativo me-

[29] Con la medesima sfumatura causale si veda «Per la granne grossezza era tanto durato questo trave» (VII 79-80).

diante iterazione; Porta, p. 523) non è ignota al nostro scrittore (vd. *Moito moito favellavano* XI 534; *e non tanti tanti ivano a corte* XVIII 1922-1923)[30]. L'elenco finale (*chi fu arzo … decollato*) esplicita le modalità con cui i prigionieri furono martirizzati (proprio come Malerva) dopo essere stati catturati.

XV 24-27 ed. Porta

Innelli dìe fra Onniasanti e Natale, forza da dìe otto, durao lo crescere dell'acqua la quale terribilemente iessiva li usati tiermini dello lietto dello sio canale.	Innelli dìe fra Onniasanti[31], forza da dìe otto, durao lo crescere dell'acqua la quale terribilemente iessiva li usati tiermini **dello lietto, dello sio** canale.

L'interpunzione di Porta indurrebbe a intendere *canale* come specificazione di *lietto* del Tevere; ma piuttosto *dello lietto, dello sio canale* sarà dittologia sinonimica organizzata asindeticamente, come induce a credere il confronto incrociato dei contesti (*lietto* compare di nuovo poco dopo a XV 101-102 «tornao lo fiume da puoi a sio lietto usato» e, al plurale, a XVIII 180 «guastare lietti de fiumi»; *canale* a XVI 33-34 «fu in mieso dello canale dello Tevere» e a XVI 38-39 «Non tennero lo pieno canale»)[32].

XVIII 131-132 ed. Porta

Quanno la iente vidde questa similitudine de tale figura, onne perzona se maravigliava.	Quanno la iente vidde questa **similitudine, de tale figura** onne perzona se maravigliava.

Per una struttura periodale simile, con *variatio* solo superficiale di un soggetto impersonale o collettivo, vd. «Quanno iva l'omo a Ponte, per la strada ritta da casa delli Vaiani, se iva nella acqua fi' alli guazzaroni dello cavallo» (XV 73-75)[33]; per la ripetizione del soggetto in contesto simile XVI 33-35:

[30] Diversi i casi di allocuzione in discorso diretto «Agnilo, agnilo, succurri alla albergatrice nostra» (XVIII 233-234, entro una scrittura esposta), «Anniballo, Anniballo» (XVIII 1877-1878), «Ahi vegliardo, vegliardo!» (XXVII 416b-417b); in discorso diretto anche «Essolo dereto, essolo ioso dereto» a XXVII 273. Non è detto che sia un'iterazione «A peta a peta» di XXVII 74b, di difficile interpretazione, su cui si vedano Ugolini 1983, pp. 385-86; Castellani 1987 (2009), p. 988; Formentin 2008, pp. 30-32; Formentin 2011, pp. 32-33.

[31] Adotto la lezione di α (contro β, messo a testo da Porta), secondo quanto proposto da Bertolini 1991, pp. 17-18 (vd. la successiva conferma linguistica di Formentin 2002a, pp. 29-30).

[32] Mette in rilievo la presenza nella *Cronica* dell'asindeto interfrasale e infrafrasale (ma il nostro caso è diverso) Dardano 1983, che parla di «stile additivo» dell'Anonimo; si vedano in particolare le pp. 205-9, e ora anche D'Achille, Giovanardi 2004.

[33] Ma anche in questo caso mia è l'interpunzione (l'edizione ha: «Quanno iva l'omo a ponte per la strada ritta, da casa delli Vaiani») che consegue alla maiuscolizzazione di *Ponte*, proposta da Ugolini 1983, p. 408.

«Quanno lo legno fu in mieso dello canale dello Tevere, nello luoco che iace fra Uostia e Puorto, lo legno staieva, non se moveva».

XVIII 560-563 ed. Porta

Anche aveva lo tribuno li moiti scrittori e moiti dittatori, li quali non cessavano dì e notte scrivere lettere. Moiti erano li più famosi de terra de Roma.	Moiti **erano, li** più famosi de terra de Roma.

La nuova interpunzione rispetta tanto la peculiare iteratività dell'Anonimo quanto la vocazione tendenzialmente elativa della sua prosa (al numero degli ufficiali si aggiunge la loro eccellente qualità); per quanto riguarda la sintassi (il superlativo assoluto quasi con funzione olofrastica) si veda a riscontro II 45-47: «Nella chiesia de Santa Maria de l'Arucielo stavano doi lietti, li più onorati».

XVIII 1812-1815 ed. Porta

Se me faco poco de ira quelle tre corpora maladette, facciole iettare nello catafosso delli appesi, ca soco periuri, non soco degni de essere sepelliti.	Se me faco poco de **ira, quelle tre corpora maladette facciole** iettare nello catafosso delli appesi, ca soco periuri, non soco degni de essere sepelliti.

È evidente che a suscitare l'ira del tribuno non sono i cadaveri di Stefano Colonna, del figlio Giovanni e di Pietro di Agapito (*quelle tre corpora maladette*), bensì le loro donne e più in particolare le manifestazioni di cordoglio delle *contesse con moititudine de donne scapigliate per ululare de sopra li muorti* (XVIII 1808-1809) e che Cola vuole siano cacciate da S. Maria sopra Minerva dove i corpi erano stati composti. Si recupera dunque un caso di classica dislocazione a sinistra con topicalizzazione del tema.

XXVII 351-353 ed. Porta

Stato che fu nello palazzo de Campituoglio, lo più aito, dìi quattro, mannao per la obedienzia a tutti li baroni.	Stato che fu nello palazzo de **Campituoglio lo più aito dìi** quattro, mannao per la obedienzia a tutti li baroni.

La formula *lo più aito* 'al massimo' è ben documentata (vd. TLIO *s.v. alto* (1), 4.3), con un'estensione geografica che da Firenze giunge fino alla napoletana *Destruzione de Troya*. Insomma Cola, appena insediatosi in occasione della sua seconda avventura, non attese più di quattro giorni per convocare alla propria presenza i baroni romani.

XXVII 59b-60b ed. Porta

Per bona fe' diece tanta iente me aio veduta denanti e più che questa non è.	Per bona fe'! diece tanta iente me aio veduta **denanti, e più, che** questa non è.

La nuova punteggiatura aiuterà il lettore a connettere *e più* a *diece tanta iente* ('mi son visto davanti folle dieci volte più numerose e anche più [di dieci]'), dal quale è separato dalla perifrasi verbale, entrambi (non soltanto il più vicino) correlati al secondo termine di paragone (*che questa*). Per l'introduzione del punto esclamativo dopo *Per bona fe'* vd. Formentin 1989, pp. 112-13 e Bertolini 1991, p. 7.

3.2. Oltre a fornire taciti chiarimenti di natura semantica, l'interpunzione è in grado di riconoscere e far riconoscere al lettore (o, viceversa, di occultare) tratti sintattici pertinenti.

Riunisco in un primo gruppo ulteriori testimonianze della già ben nota tendenza della sintassi dell'Anonimo a frasi incidentali che frammentano il suo periodare[34].

III 72-76 ed. Porta

Ma non venne così, ca, como Dio voize, fu dato lo dìe de santo Agnilo. Quelli intesero lo dìe po' santo Agnilo. Donne la cosa venne falluta, ca non vennero alle porte ad uno ponto né ad uno dìe.

Ma non venne così, ca, como Dio **voize, – fu dato lo dìe de santo Agnilo – quelli** intesero lo dìe po' santo **Agnilo; donne** la cosa venne falluta, ca non vennero alle porte ad uno ponto né ad uno dìe.

XII 256-261 ed. Porta

Quanno lo iovinetto figlio *patris precepto* vao denanti, appriesso della porta, como l'aino allo maciello, bene conosce soa morte, bene conosce la poca pietate dello patre. Volve la testa e dice: «Ahi patre, dove me manni?»

Quanno lo iovinetto figlio *patris precepto* vao denanti, appriesso **della porta – como l'aino allo maciello bene conosce soa morte, bene conosce la poca pietate dello patre – volve** la testa e dice: «Ahi patre, dove me manni?»

Il primo esempio può risolversi in una petizione di principio, ma la proposta di isolare *fu dato lo dìe de santo Agnilo* rispetto a quel che precede e segue in maniera analoga (con doppia lineetta o anche doppia virgola), si adegua ad una prassi riconosciuta e consolidata e chiarisce a cosa debba riferirsi *como Dio voize*; il secondo esempio invece dimostra, con il recupero di tratti altrimenti edulcorati, la giustezza della proposta: la diretta connessione semantico-situazionale fra il complemento di luogo e il verbo che rispettivamente precedono e seguono la parentetica (*appriesso della porta ... volve la testa*) recupera il gusto e la precisione del dettaglio che conosciamo come tratto specifico dello scrittore, e uno strategico uso dell'inciso che, a scopo patetico, ritarda la presa di coscienza del giovane figlio di Guglielmo d'Assisi, condannato dal proprio padre a saziare il desiderio di sangue della folla in-

[34] Si vedano Dardano 1983 e Trifone 1986.

ferocita per salvare se stesso (su suggerimento di Paolo Trovato elimino anche la virgola dopo *maciello* per recuperare la convinzione popolare che gli animali condotti alla macellazione percepiscano la prossima fine).

XVIII 1852-1854 ed. Porta	
Fatta cotale sconfitta, era ora tarda, calava lo sole. Anniballo vittorioso staieva forte alegro.	Fatta cotale **sconfitta – era ora tarda, calava lo sole –** Anniballo vittorioso staieva forte alegro.

Il brano trova riscontro in XVIII 592-594, nel quale il medesimo movimento sintattico (alla parentetica è affidata la determinazione oraria)[35] assicura della necessità di medesimo trattamento:

XVIII 592-594 ed. Porta	
Puoi che là a Campituoglio fu lo barone latrone connutto, era forza ora de nona. Non fece demoranza.	Puoi che là a Campituoglio fu lo barone latrone **connutto – era forza ora de nona –, non** fece demoranza.

3.3. I casi seguenti invece confermano come nella *Cronica* non sia sempre facile distinguere fra livelli testuali differenti che convivono nella prosa dell'Anonimo; nel caso specifico fra testo narrativo e intervento metatestuale[36].

XVIII 1883-1886 ed. Porta	
Ora allo preposito, se Cola de Rienzi avessi sequitata la soa vittoria, avessi cavalcato a Marini, prenneva lo castiello de Marini e desertava in tutto missore Iordano.	Ora allo **preposito. Se Cola** de Rienzi avessi sequitata la soa vittoria, avessi cavalcato a Marini, prenneva lo castiello de Marini e desertava in tutto missore Iordano[37].

È indispensabile in questo caso chiarire il contesto. L'Anonimo alle rr. 1818-1819 aveva aperto una digressione introdotta così: «Qui voglio un poco delongare dalla materia»[38] e per il tratto seguente aveva riferito la sostanza

[35] Anche la determinazione temporale più ampia riferita all'anno è affidata ad una parentetica a X 124-126 «In questo tiempo – currevano anni *Domini* MCCCXLIII – venne a Roma a visitare le corpora delli santi e·lle basiliche sante la reina de Ongaria» e a XII 220-222 «Uno sabato, da vespero – currevano anni *Domini* MCCCXLII[I] – appresso dello palazzo de priori fu fatta una meschia» (ho direttamente introdotto l'interpunzione conseguente alla mia interpretazione).

[36] Si ricordi il caso, segnalato da Formentin 2002a, p. 33, di VII 41-42: «E iva per le corte alle nozze e per le vigne alle calate (così dico Romani)» in luogo di «E iva per le corte alle nozze e per le vigne alle calate. Così dico Romani» dell'edizione.

[37] Ma l'apparato (nel quale *Se* ha iniziale maiuscola) mostra che l'interpunzione qui avanzata balenò in mente anche all'editore.

[38] Sull'uso di *qui* per indicare «il punto del discorso cui è arrivato il parlante nel momento in cui proferisce l'avverbio deittico» vd. Vanelli 2005, p. 577 e, per la *Cronica*, Colella 2009, p. 50, che richiama anche IX 376-377 («Qui me voglio un poco stennere»).

del noto episodio degli 'ozi di Capua' di Annibale estratto dal resoconto liviano della seconda guerra punica, in particolare ricordando lo scambio di battute fra Annibale e Maarbale (Liv. XXII 51 1-4). Così come esplicitamente segnalata al suo aprirsi, la chiusura dell'ampia parentesi è marcata da «Ora allo preposito.», che spiega (con il paragone fra Annibale e Cola) la ragione della citazione liviana. D'altro lato valgono i riscontri di XIV 84-85 («Ora tornemo alla materia»), XVIII 993 («Ora voglio tornare alla materia»), XVIII 1633 («Ora torno alla vattaglia»; anche in questo caso in rapporto a r. 1615: «Non voglio lassare ...»).

Se non mancano casi in cui l'Anonimo indulge alla digressione erudita, più di frequente egli si appella all'ideale della *brevitas*, tanto che formule come *in breve* e *brevemente*[39] vanno direttamente attribuite alla sua voce. Se ne veda un rapido elenco, in cui la nuova interpunzione rileva la cifra retorica e stilistica.

XII 64 ed. Porta

In breve [*sc.* i Pisani] sconfissero Fiorentini e levaroli de campo

In **breve: sconfissero** Fiorentini e levaroli de campo

XV 32-63 ed. Porta

Questi so' li tiermini e·lli confini de tale diluvio in Roma, e dico brevemente. In prima, ... Anche ... Anche ... Anche ... *Item* ... *Item* ... Anche ... *Item* ... Anche ... Anche... Anche ... Anche occupao ..., anche tutte le vigne in porta de Santo Pietro, brevemente onne pianura la quale iace canto lo fiume.

Questi so' li tiermini e·lli confini de tale diluvio in Roma, e dico **brevemente: in** prima, ...**; anche** ...**; anche** ...**; anche** ...**; *item*** ...**; *item*** ...**; anche** ...**; *item*** ...**; anche** ...**; anche**...**; anche** ...**; anche** occupao ...**; anche** tutte le vigne in porta de Santo Pietro**. Brevemente: onne** pianura la quale iace canto lo fiume.

XVIII 343-348 ed. Porta

Puoi disse ... Puoi fece leiere una carta nella quale erano li ordinamenti dello buono stato. Conte, figlio de Cecco Mancino, la lesse brevemente. Questi fuoro alquanti suoi capitoli.

Puoi fece leiere una carta nella quale erano li ordinamenti dello buono stato. Conte, figlio de Cecco Mancino, la **lesse. Brevemente: questi** fuoro alquanti suoi capitoli.

XVIII 473-476 ed. Porta

Po' alquanti dìe vennero ... Puoi vennero li notari ... Puoi li mercatanti. Brevemente, per ordine in stato de reposato animo, senza arme, ciascheuno iurao allo buono stato communo.

Brevemente: per ordine, in stato de reposato animo, senza arme, ciascheuno iurao allo buono stato communo.

[39] Si potrebbero addurre locuzioni analoghe, per esempio XVIII 461 («Non iamo più lontano»), XVIII 1129 («Voglio alcuna cosa breviare»).

XVIII 1149-1152 ed. Porta

Quanno lo frate, mastro in teologia, queste paravole abbe intese, subitamente esbauttìo sì forte che brevemente non sapeva que dicere.	Quanno lo frate, mastro in teologia, queste paravole abbe intese, subitamente esbauttìo sì forte **che, brevemente, non** sapeva que dicere.

In tutti i casi qui radunati riconosciamo uno stilema del nostro Anonimo, che l'interpunzione può contribuire a rendere esplicito e meglio avvertibile presso il lettore; nel brano di XVIII 343-348 però la nuova interpunzione sana un nonsenso (come si potrebbe infatti 'leggere brevemente', tanto più in una pubblica adunanza?) e trova una conferma nelle righe successive al veloce riassunto (rr. 396-400), dalle quali si desume una lettura integrale della *carta* da parte di Conte di Cecco Mancino e insieme l'abbreviamento del resoconto dello storico: «Moite aitre cose in quella carta erano scritte, le quale perché moito piacevano allo puopolo, tutti levaro voce in aito e con granne letizia voizero che remanessi là signore *una* collo vicario dello papa».

4. Aggiungo in fine un'annotazione di tipo lessicale, in servizio di un commento che, come una nuova edizione, la *Cronica* meriterebbe. Subito dopo il brano del cap. XI riferito sopra, il testo, che fin lì aveva descritto la mezza spada conquistata nella *rotta di Spagna* dall'informatore incontrato dall'Anonimo nel 1355 a Tivoli, prosegue a descriverne quel che si direbbe il *fornimento*.

XI 477-479 La vaina era curata con tenere de fierro bene lavorato e·llo caspiello con correie moito adorne.

Nella recensione all'edizione Porta, Francesco Alessandro Ugolini precisava il significato di *tenere* ('anelli della guaina') e il significato di *caspiello* ('invasatura metallica a sommo della guaina'), riconducendo quest'ultimo al fr. *cospel*, lat. *cospelum* (Ugolini 1983, pp. 388 e 381-82)[40]. In quella medesima recensione una glossa è dedicata a *curata* interpretato da Ugolini come 'fatta di cuoio', ipotesi esegetica accolta, pur con qualche perplessità, anche nel TLIO (interrogazione del 21 giugno 2015) che, alla glossa «Fatto di cuoio» aggiunge: «Non si può però escludere che significhi "ornato, abbellito"». Che la *o* si sia potuta chiudere in *u* in condizioni protoniche è improbabile giacché il fenomeno sarebbe in controtendenza rispetto alla soluzione maggioritaria del romanesco antico, nel quale l'eventuale chiusura (ma di ō latina, non di ŏ) risulta condizionata dalla natura della consonante seguente

[40] L'attestazione della *Cronica*, con quell'-*a*- protonica, rimane priva di altri riscontri (vd. anche OVI, *s.v. caspiello*), tanto che ci sarà da chiedersi (come del resto faceva l'Ugolini) se non si tratti di errore comune a tutta la tradizione.

o da estensioni analogiche entro il paradigma verbale[41]. Un controllo completo sul lessico della *Cronica*, consente invece di associare questo luogo a quello di XIV 461-463: «Quanno l'oste dello re se approssimao a Calese, trovao l'oste dello re Adoardo forte curata sì de fossati sì de tavolati», cioè 'assicurata, resa sicura' con valore resultativo attribuito alla base etimologica CURA (si veda anche *curatamente* a XI 161-162 «Lo passo dello fiume curatamente se guardava»). Un riscontro si potrà vedere in GDLI, *s.v. curato*, § 3: «Bene acconciato, assettato, pulito; accuratamente sistemato».

LUCIA BERTOLINI

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Bertolini 1991 = Lucia Bertolini, *Proposte interpretative e testuali per la* Cronica *d'Anonimo Romano*, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 5, pp. 5-22

Bertolini in c.d.s. = Lucia Bertolini, *La* Cronica *d'Anonimo Romano (ovvero cosa sta in capo al suo* stemma codicum*)*, in *Il viaggio del testo*. Atti del Convegno internazionale di Filologia italiana e romanza (Brno, 19-21 giugno 2014), c.d.s.

Bruzelius 2005 = Caroline Bruzelius, *Le pietre di Napoli. L'architettura religiosa nell'Italia angioina, 1266-1343*, traduzione italiana di Cristina Colotto, Roma, Viella (ed. orig. New Haven and London, Yale University Press, 2004)

Castellani 1987 (2009) = Arrigo Castellani, *Note di lettura: la* Cronica *d'Anonimo Romano* (1987), in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di Valeria Della Valle, Giovanna Frosini, Paola Manni, Luca Serianni, Roma, Salerno Ed., 2009, pp. 975-93

Cazier 1998 = Isidorus Hispalensis *Sententiae*, cura et studio Pierre Cazier, Turnholti, Brepols

Colella 2009 = Gianluca Colella, *Avverbi locativi nella* Cronica *di Anonimo Romano: tra funzione deittica e anaforica*, «La lingua italiana», 5, pp. 45-55

D'Achille, Giovanardi 2004 = Paolo D'Achille, Claudio Giovanardi, *Aspetti della coordinazione nella* Cronica *di Anonimo Romano*, in *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", 18-21 settembre 2002), a cura di Maurizio Dardano, Gianluca Frenguelli, Roma, Aracne, pp. 117-53

Dardano 1983 = Maurizio Dardano, *L'articolazione e il confine della frase nella Cronica di Anonimo romano*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di Federico Albano Leoni, Daniele Gambarara, Franco Lo Piparo, Roberto Simone, Bologna, Il Mulino, pp. 203-22

DiVo = *Corpus del Dizionario dei volgarizzamenti*, pubblicazione quadrimestrale online della Scuola Normale Superiore e dell'Opera del Vocabolario Italiano (http://divoweb.ovi.cnr.it)

Fiorentino 2001 = Tommaso d'Aquino, *Il male*, introduzione, traduzione e apparati di Fernando Fiorentino, Milano, Bompiani

Formentin 1989 = Vittorio Formentin, *Proposte di restauro per la Cronica d'Anonimo romano (con una nota etimologica)*, «Medioevo romanzo», 14, pp. 111-25

Formentin 2002a = Vittorio Formentin, *Nuovi rilievi sul testo della* Cronica *d'Anonimo*

[41] Macciocca 1982, pp. 74-75; Macciocca 2000, pp. 227-35; Porta 1989, pp. 553-54.

Romano, «Contributi di filologia dell'Italia mediana», 16, pp. 23-47

Formentin 2002b = Vittorio Formentin, *Tra storia della lingua e filologia: note sulla sintassi della «Cronica» d'Anonimo Romano*, «Lingua e stile», 37, pp. 203-50

Formentin 2008 = Vittorio Formentin, *Schede lessicali e grammaticali per la «Cronica» d'Anonimo romano*, «La lingua italiana. Storia, strutture, testi», 4, pp. 25-44

Formentin 2011 = Vittorio Formentin, *L'arte della recensione secondo Salvioni*, in *Itinerari salvioniani. Per Carlo Salvioni nel centocinquantenario della nascita*, a cura di Michele Loporcaro, Tübingen und Basel, Francke, pp. 27-35

Formentin 2012 = Vittorio Formentin, *Approssimazioni al testo e alla lingua della* Cronica *d'Anonimo Romano*, in *Leggere gli apparati (Testi e testimoni dei classici italiani)*, Parma, Unicopli, pp. 27-71

Formentin, Loporcaro 2012 = Vittorio Formentin, Michele Loporcaro, *Sul quarto genere grammaticale del romanesco antico*, «Lingua e stile», 47, pp. 221-64

Gaglione 2009 = Mario Gaglione, Converà ti que aptengas la flor. *Profili di sovrani angioini da Carlo I a Renato (1266-1442)*, Milano, Lampi di stampa

Ghisalberti 1928 = *La vita di Cola di Rienzo*, a cura di Alberto M. Ghisalberti, Firenze, Olschki

Lusso 2008 = Enrico Lusso, *Gli Angiò in Italia tra XIII e XIV secolo: temi, problemi e prospettive di ricerca*, «Humanistica», 3, 1, pp. 113-26

Macciocca 1982 = Gabriella Macciocca, *Fonetica e Morfologia di «Le Miracole de Roma»*, «L'Italia dialettale», 45, pp. 37-123

Macciocca 2000 = Gabriella Macciocca, *Le «Storie de Troia et de Roma» e il «Liber Ystoriarum Romanorum»*, I, «Studi mediolatini e volgari», 46, pp. 167-248

Modigliani 2004 = Anna Modigliani, *L'eredità di Cola di Rienzo. Gli statuti del Comune di popolo e la riforma di Paolo II*, in Andreas Rehberg-Anna Modigliani, *Cola di Rienzo e il Comune di Roma*, Roma, Roma nel Rinascimento, II

OVI = *Corpus OVI dell'italiano antico*, pubblicazione quadrimestrale online dell'Opera del Vocabolario Italiano (http://gattoweb.ovi.cnr.it)

Peraldo 1546 = *Summae virtutum ac vitiorum*. Guilielmo Peraldo episcopo Lugdunensi, Ordinis Praedicatorum, authore, Lugduni, Sub scuto Coloniensi

Petrucci 1981 = Livio Petrucci, rec. a Porta 1979, «Studi mediolatini e volgari», 38, pp. 207-25

Poirier 2008 = Cyprien de Carthage, *La jalousie et l'envie*, Introduction, Texte critique, Traduction, Note et Index par Michel Poirier, Paris, Les Éditions du Cerf

Porta 1979 = Anonimo Romano, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi

Porta 1981 = Anonimo Romano, *Cronica*, edizione critica a cura di Giuseppe Porta, Milano, Adelphi

Porta 1990-1991 = Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di Giuseppe Porta, Parma, U. Guanda (2007^2).

Scalia 1966 = Salimbene de Adam, *Cronica*, nuova edizione critica a cura di Giuseppe Scalia, Bari, Laterza

TLIO = *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, Pubblicazione periodica online dell'Opera del Vocabolario Italiano (http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO/)

Trifone 1986 = Pietro Trifone, *Aspetti dello stile nominale nella Cronica trecentesca di Anonimo Romano*, «Studi linguistici italiani», 12, 1986, pp. 217-39

Ugolini 1983 = Francesco A. Ugolini, *Intorno a una recente edizione della cronaca romanesca di anonimo*, «Contributi di dialettologia umbra», II, 6, pp. 371-423

Vanelli 2005 = Laura Vanelli, *Avverbi di luogo (deittici e anaforici) in italiano antico*, in *Études de linguistique offertes à Józef Herman à l'occasion de son 80ème anniversaire*, a cura di Sandor Kiss, Luca Mondin, Giampaolo Salvi, Tübingen, Niemeyer, pp. 569-80

Zaccarello 2014 = Franco Sacchetti, *Le Trecento Novelle*, edizione critica a cura di Michelangelo Zaccarello, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo

IL VOLGARIZZAMENTO TOSCANO TRECENTESCO DELLA «LEGENDA AUREA». APPUNTI E PROLEGOMENI PER UN'EDIZIONE CRITICA*

1. Confrontato con il successo e la diffusione di altre raccolte agiografiche in volgare, quanto resta della tradizione manoscritta della *Legenda aurea* per l'ambito italiano sembra contraddire con una sorprendente povertà di attestazioni l'enorme fortuna comunemente riconosciuta al leggendario di Iacopo da Varazze[1]. Se si esclude la traduzione di Niccolò Manerbi, specifica-

* Questo contributo sviluppa alcune parti di una tesi di diploma del Corso di perfezionamento postuniversitario in Filologia e letteratura latina medievale, discussa a Firenze, presso la SISMEL – Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Speranza Cerullo, *I volgarizzamenti italiani della «Legenda aurea». Testi, tradizioni, testimoni*, Firenze, 2012, ora i. c. s.), e rappresenta il lavoro preliminare per un progetto di edizione critica, *LAI – Legenda Aurea in Italiano*, al quale collaborano, oltre a chi scrive, Diego Dotto, Laura Ingallinella, Roberto Tagliani e Zeno Verlato, sotto la direzione di Lino Leonardi. Alcuni risultati sono stati anticipati – e ricevono qui assestamenti minimi e qualche correzione di tiro – in precedenti occasioni (Speranza Cerullo, *L'edizione critica del volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea»*, 27e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes: Nancy, 15-20 juillet 2013, i. c. s. negli Atti), e nella presentazione del progetto *LAI* all'ultimo convegno della Società Italiana di Filologia Romanza (Ead., *LAI – Legenda Aurea in Italiano*, per *Francofonie medievali. Lingue e letterature gallo-romanze fuori di Francia*, Convegno internazionale – Verona, 13 settembre 2014, disponibile *on line*: http://www.sifr.it/ricerca/index.php). Ringrazio Lino Leonardi, al quale devo l'idea stessa di questa ricerca, per il sostegno e la guida; a Roberto Tagliani e Zeno Verlato, che hanno letto queste pagine, va la mia gratitudine per la disponibilità e i preziosi consigli.

[1] Da alcuni anni è disponibile l'edizione critica del testo latino, curata da Giovanni Paolo Maggioni, Iacopo da Varazze, *Legenda aurea, con le miniature dal codice Ambrosiano C 240 inf.*, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2007 (testo critico riveduto dell'ed. pubblicata, con la stessa sede, nel 1998), d'ora in poi citata con la sigla *LA*. Impossibile fornire anche solo un orientamento bibliografico sulla ricezione del leggendario su più versanti culturali (storico-religioso, letterario, iconografico); limitandomi ai contributi di maggiore rilevanza, segnalo gli studi sulla tradizione manoscritta di Barbara Fleith, *Studien zur Überlieferungsgeschichte der lateinischen 'Legenda aurea'*, Bruxelles, Société des Bollandistes, 1991, di Giovanni Paolo Maggioni, *Ricerche sulla composizione e sulla trasmissione della 'Legenda aurea'*, Spoleto, CISAM, 1995, e la tesi di dottorato di Paolo Mariani, *I codici italiani della Legenda Aurea: committenza e fruizione di una raccolta agiografica*, Università degli Studi di Firenze, 1998; su diffusione e fruizione i volumi miscellanei *De la sainteté à l'hagiographie. Genèse et usage de la Légende dorée*, éd. par Barbara Fleith, Franco Morenzoni, Genève, Droz, 2001, e *Legenda Aurea. Sept siècles de diffusion. Actes du colloque international sur la Legenda aurea: texte latin et branches vernaculaires* (Montréal, 11-12 mai 1983), éd. par Brenda Dunn-Lardeau, Montréal-Paris, Bellarmin-Vrin, 1986. Sulla diffusione a stampa in Italia è disponibile il volume di Linda Pagnotta, *Le edizioni italiane della «Legenda aurea» (1475-1630)*, Firenze, Apax Libri, 2005. Sicuramente da aggiornare il quadro dei volgarizzamenti: per un primo orientamento, vd. E. Gordon Whatley, *Legenda*

mente approntata per la stampa e destinata a una larghissima diffusione dopo *l'editio princeps* pubblicata a Venezia nel 1475, delle restanti dieci versioni repertoriate dalla *BAI*[2] solo due si presentano come volgarizzamenti integrali dell'opera, e contano quattro testimoni in tutto: indubbiamente pochi rispetto agli ottanta codici circa che trasmettono da uno a quattro libri delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca, alla settantina di manoscritti censiti per le sette versioni conosciute dei *Dialogi* di Gregorio Magno, senza voler toccare la tradizione altrettanto ampia di un testo agiografico di impianto – strutturale ma anche ideologico-narrativo – del tutto originale come i *Fioretti*[3]. Un censimento più approfondito della tradizione manoscritta potrà aggiornare i dati attualmente disponibili, fornendo indizi utili a delineare i percorsi di ricezione dei volgarizzamenti e le possibili convergenze con la tradizione del testo latino, ma anche a indagare i rapporti delle attestazioni superstiti con progetti di traduzione parziale o integrale del leggendario. Appare comunque chiaro che la diffusione in volgare della più nota compilazione agiografica medievale abbia seguito i percorsi di una dispersione parcellizzata all'interno di leggendari e miscellanee didattico-agiografiche, perlopiù florilegi strutturati e tipologicamente orientati (leggendari di sante, collezioni di vite di apostoli o di martiri) in cui brevi seriazioni o singoli capitoli dell'opera hanno trovato posto adattati e rifunzionalizzati secondo finalità e struttura del nuovo macrotesto[4].

aurea in translation in Medieval Europe (Legenda aurea in mittelalterlichen Übersetzungen), in *An international Encyclopedia of Translation Studies / Encyclopédie internationale de la recherche sur la traduction / Ein internationales Handbuch zur Übersetzungsforschung*, hrsg. Harald Kittel et alii, Berlin-New York, de Gruyter, 2007, II, pp. 1345-54.

[2] *Biblioteca Agiografica Italiana. Repertorio di testi e manoscritti, secoli XIII-XV*, a cura di Jacques Dalarun, Lino Leonardi, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2003, d'ora in poi *BAI*.

[3] I dati – da integrare con poche attestazioni acquisite da agnizioni più recenti – sono tratti dalla *BAI*, II, alle voci *Francesco: Fioretti*, *Libro dei Dialoghi*, *Vite dei Santi Padri*. Per i dieci volgarizzamenti censiti della *Legenda aurea* (ivi, pp. 413-17), le due traduzioni integrali, entrambe di area toscana, sono repertoriate con i n^{i} 1 e 4: rispettivamente, la versione trecentesca oggetto di questo contributo, per la quale vengono segnalati tre testimoni (vd. *infra* 2), e la versione inedita trasmessa dal codice Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Pal. 97, datato 1429-1430 (la descrizione del ms. è ora disponibile nel vol. 9 della serie *Manoscritti datati d'Italia*: *I manoscritti datati del fondo Palatino della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Simona Bianchi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2003, n° 25, pp. 21-22). Oltre ai dieci testi repertoriati, fra traduzioni integrali e parziali, la *BAI* segnala altre sette versioni non identificate del leggendario, in attestazione unitestimoniale, sulla base dei dati forniti dai cataloghi (cfr. a riguardo le indicazioni dei curatori, ivi, I, p. 12, n. 26). Al corpus così censito si è successivamente aggiunta la versione pisana di quattro capitoli mariani edita da Fabrizio Cigni, *Un volgarizzamento pisano della «Legenda aurea» di Iacopo da Varazze (ms. Tours, Bibliothèque Municipale, n° 1008)*, «Studi Mediolatini e Volgari», LI (2005), pp. 59-129.

[4] È quanto emerge dal quadro attuale dei più numerosi volgarizzamenti parziali o miscellanei, mancando per le traduzioni italiane del leggendario un repertorio di testi e manoscritti, sul modello di quelli forniti per altre importanti raccolte volgarizzate, da Giorgio Petrocchi per i *Fioretti di san Francesco*, da Georg Dufner per i *Dialoghi* di Gregorio Magno e, con il prezioso apporto di un dettagliato catalogo dei manoscritti, da Carlo Delcorno per le *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca (per quest'ultimo vd. anche *infra* n. 13). Un nuovo censimento della tradizione manoscritta è stato parte integrante del mio lavoro di tesi (Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.).

Le ragioni di una fruizione che solo in pochi casi ha preservato il testo nella sua interezza sono in buona parte da ricercare nella stessa vocazione del leggendario a proporsi come *summa* agiografico-dottrinaria, repertorio di storie di santi e aneddoti miracolistici ma anche di citazioni e tasselli di carattere esegetico potenzialmente autonomi, adatti a circolare per proprio conto tra i materiali ad uso dei predicatori o nelle raccolte destinate all'edificazione di religiosi e laici alfabetizzati. Sullo fondo dell'indistinta e mobile tradizione polverizzata dei volgarizzamenti 'estravaganti' le versioni integrali possono pertanto documentare progetti di traduzione isolati, in parte ancora da censire, dei quali restano da indagare circolazione e contesti di produzione, come anche lingua, stile e dinamiche di traduzione. È attualmente disponibile l'edizione di un solo volgarizzamento completo, pubblicata da Arrigo Levasti tra il 1924 e il 1926[5]: si tratta del volgarizzamento trecentesco anonimo, di area toscana, siglato 'A' nel primo censimento delle traduzioni della *Legenda aurea* proposto da Valerio Marucci in un articolo del 1980, dove gli viene riconosciuta la posizione di capolista che tuttora gli assicurano sia l'antichità sia la notevole qualità letteraria[6]. L'edizione Levasti pubblicava il testo trasmesso dal ms. 1254 della Biblioteca Riccardiana di Firenze, il più antico dei due testimoni completi allora conosciuti del volgarizzamento[7], ma con obiettivi distanti dalla ricostruzione critica del testo; era soprattutto dalla seduzione aurorale della narrazione agiografica, dalla religiosità genuina che emanava dalle sue vicende miracolose ed esemplari che lo studioso era attratto, come suggeriscono già le prime parole dell'*Introduzione*:

[5] Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda Aurea. Volgarizzamento toscano del Trecento*, a cura di Arrigo Levasti, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1924-1926. Il testo è stato ripubblicato in una nuova edizione con saggi introduttivi curati da Franco Cardini e Mario Martelli in Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, testo e note a cura di Arrigo Levasti, presentazioni di Franco Cardini e Mario Martelli, Firenze, Le Lettere, 2000. In edizione moderna è disponibile anche un'antologia di 58 capitoli dalla traduzione di Niccolò Manerbi, pubblicati da Valerio Marucci, Iacopo da Varagine, *Legenda aurea*, ed. a cura di Valerio Marucci, in *Racconti esemplari di predicatori del Due e Trecento*, a cura di Giorgio Varanini, Guido Baldassarri, Roma, Salerno Ed., 1993, I, pp. 1-686. Se si escludono i lacerti isolati, delle restanti versioni finora note del leggendario tre soltanto sono state edite: oltre a quella curata da Cigni, *Un volgarizzamento pisano* cit., la versione ligure – per la quale restano tuttavia ancora da chiarire i rapporti con la fonte latina – pubblicata in più volumi da Luciana Cocito, Giovanni Farris, *Manoscritto Franzoniano 56*, Genova, ERGA, 1990, 1991, 1994, e il florilegio trecentesco italiano settentrionale edito da Zeno Verlato, *Le vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale*, Tübingen, Niemeyer, 2009.

[6] Valerio Marucci, *Manoscritti e stampe antiche della «Legenda aurea» di Jacopo da Varagine volgarizzata*, «Filologia e critica», V (1980), pp. 30-50.

[7] Citati da Levasti (Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda aurea* cit., p. XLIX) sono anche il codice proveniente dal Convento di Giaccherino, completo, e il ms. Riccardiano 1276, per i quali vd. *infra* 2. Della traduzione trecentesca erano stati precedentemente pubblicati, per lo più dallo stesso Riccardiano 1254, singoli estratti in edizioni otto-novecentesche, citate, insieme alle più recenti, *infra*, nell'Appendice 2.

In quest'epoca di corrodente critica storica la leggenda ci è più che mai cara. Con essa si è conservata la vera schiettezza dell'animo umano, essa suggerisce, inspira, fa sognare, in essa brilla ancora un po' di quella luce vivificatrice che il contatto della terra col cielo producono[8].

Sebbene fosse a un pubblico di credenti e non di studiosi che l'editore intendeva destinare l'opera, la traduzione del codice riccardiano si presentava ai suoi occhi con una «bellezza così palese» da convincerlo a stampare il testo senza apportarvi modifiche ammodernanti quanto alla veste linguistica, ma riservandosi la possibilità di intervenire per adattarlo alle finalità di «un'opera di divulgazione ed edificazione». L'esordio polemico dell'introduzione contro lo scientismo documentario della «corrodente critica storica» e in difesa del recupero di una spiritualità popolare come recupero di una dimensione mitica, sovrastorica, della vicenda umana, indica del resto in prima battuta la presa di distanza da metodologie ecdotiche e obiettivi propriamente filologici, in linea con gli interessi sviluppati da Levasti lungo almeno un trentennio di attività intorno al pensiero religioso medievale, e in modo particolare quello legato alla corrente mistica. Ai criteri di edizione vengono dedicate solo un paio di pagine in una breve *Nota*, nella quale l'editore chiarisce i principali interventi sul testo: correzione della grafia «secondo la fonetica», segnalazione delle divergenze della traduzione rispetto al testo latino – che Levasti leggeva nell'edizione pubblicata da Theodor Graesse nel 1846[9] – e taglio delle introduzioni etimologiche o *interpretationes nominis*, premesse, come nella fonte latina, alla maggior parte delle leggende e giudicate dallo studioso «filologicamente assurde»[10].

Nonostante la chiarezza programmatica con la quale vengono definiti obiettivi e limiti del lavoro e che, condivisibile o meno nei risultati, dovrebbe mettere l'edizione Levasti al riparo almeno dalla puntualità di recensioni critiche e dalla brutalità di giudizi che sono arrivati a definirla «infedele e fuorviante nella grafia quando non anche stupratrice del testo»[11], a sorprendere è in realtà l'equilibrio precario tra la volontà di adattare il testo a una fruizione di tipo devozionale, optando per il taglio delle introduzioni etimologiche

[8] Ivi, p. VII.

[9] Jacobi a Voragine, *Legenda aurea vulgo Historia Lombardica dicta*, ad optimorum librorum fidem recensuit Theodor Graesse, Dresdae-Lipsiae, Imp. Libr. Arnoldianae, 1846.

[10] Cfr. Levasti, Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda aurea* cit., pp. XLIV-XLVI. Mancano nell'edizione Levasti anche le due leggende dei santi Zenobio e Miniato – per le quali vd. *infra* 2.1 e n. 28 – trascritte rispettivamente ai ff. 138vb-141vb e 255ra-257vb del codice Riccardiano, considerate dall'editore esterne alla *Legenda aurea* (ivi, p. XLIX) e attualmente inedite.

[11] La citazione è da Giancarlo Savino, *La leggenda di san Jacopo dal volgarizzamento trecentesco della «Legenda aurea» di Jacopo da Varazze in un codice pistoiese*, in *Pistoia e il cammino di Santiago: una dimensione europea nella Toscana medioevale*. Atti del convegno internazionale di studi (Pistoia, 28-30 settembre 1984), Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1987, pp. 231-44: 232.

e incrinando di conseguenza pesantemente non solo l'integrità ma la stessa identità testuale dell'opera di Iacopo, e la preoccupazione di preservarne e restituirne la presunta originalità, attraverso il riscontro costante del volgarizzamento con il testo latino dell'edizione ottocentesca di Graesse. Il risultato è un testo non soltanto di fatto amputato e sottoposto a una normalizzazione grafica discutibile, ma anche interpolato con segmenti testuali che sulla base del modello latino vengono ritenuti omessi o caduti nella traduzione, e redatti, in stile, dallo stesso Levasti: l'editore perciò non si limita a «notare a pie' di pagina le lacune, sovrabbondanze, traduzioni approssimative» – tutte presunte 'devianze' del volgarizzamento dall'ideale traduzione di un testo latino, quello dell'edizione Graesse, in sé del resto inaffidabile – ma interviene in prima persona a integrare, e quindi a scrivere, il testo.

Le scelte di Levasti sembrano d'altra parte aderire a una tradizione editoriale che a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento ha destinato all'agiografia volgare medievale – specialmente se in prosa – un'attenzione divisa tra interessi di carattere storico-linguistico e divulgazione con finalità edificanti, riesumando da un patrimonio manoscritto enorme e in buona parte sommerso singoli documenti del 'buon secolo della lingua' che del testo agiografico conservassero soprattutto la fascinazione fabulatoria e le potenzialità didattiche, e lasciando di conseguenza del tutto in subordine questioni o obiettivi legati alla restituzione filologica dei testi. La scarsa attenzione riservata alla trasmissione del volgarizzamento e all'affidabilità dell'edizione Levasti ha tuttavia dimostrato una certa persistenza anche in tempi recenti, per quanto l'interesse concentrato sul solo testimone Riccardiano, divenuto implicitamente *bon manuscrit*[12], sia senza dubbio dovuto anche alla difficoltà di un sondaggio sulla tradizione dei testi agiografici che con rare eccezioni ha finora scoraggiato progetti di edizioni critiche, rivendicando nei fatti piena legittimità al concetto di 'autonomia del testimone', avallato proprio da quel particolare statuto di mobilità ormai saldamente ascritto a testo e macrotesto agiografico, in risposta al quale, soprattutto per l'ambito volgare, si aspetta la definizione di proposte e soluzioni metodologiche coerenti nella prassi ec-

[12] Una trascrizione dei primi trenta capitoli dal Riccardiano 1254 è offerta dalla tesi di Enrico De Luca, *L'anonimo volgarizzamento toscano della Legenda aurea: saggio di edizione critica*. Tesi di dottorato, Università degli Studi della Calabria, 2005. Basati su un'indagine condotta sul testo del solo codice Riccardiano sono anche gli argomenti proposti dallo stesso De Luca in Id., *Il volgarizzamento trecentesco della «Legenda aurea» e il suo contributo allo studio della tradizione del testo latino*, «Studi e problemi di critica testuale», LXXVII (2008), pp. 57-99, che arrivano a conclusioni non condivisibili, né nei metodi né nei presupposti (cfr. Fabrizio Cigni, Giovanni Paolo Maggioni, *La «Legenda aurea», tra modelli e traduzioni. Una storia testuale e alcune questioni filologiche*, «Filologia mediolatina», XVII [2010], pp. 269-95). Una nuova edizione del capitolo dei santi Cosma e Damiano è stata di recente pubblicata da Mario Pagano, *La vita dei SS. Cosma e Damiano nel più antico volgarizzamento toscano della Legenda aurea: ms. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1254 (Q. I. 11)*, in *Racconto senza fine. Per Antonio Pioletti*, a cura di Eliana Creazzo, Silvia Emmi, Gaetano Lalomia, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 271-86.

dotica: una 'filologia dei leggendari' che deve ancora vedere la luce[13].

Senza voler toccare gli argomenti, del resto ormai noti, che contrappongono fra loro posizioni osservanti o scismatiche rispetto a una filologia di indirizzo che chiameremo genericamente ricostruttivo, una riflessione preliminare è necessaria almeno per due aspetti della produzione agiografica in volgare, massicciamente rappresentata da traduzioni di fonti latine: 1. la misura in cui l'interventismo dei singoli soggetti della trasmissione – copista, allestitore, revisore – aderisce nei fatti al preconcetto di 'mobilità dei testi d'uso' ereditato dalle dinamiche di tradizione dell'agiografia latina medievale; 2. la possibilità, sul piano metodologico, di un riassetto dei protocolli ecdotici tradizionali, in considerazione delle prerogative proprie del testo volgarizzato – soprattutto nella sua dipendenza da un modello latino – e dello sfaldamento dei concetti di 'autorialità' e testo o macrotesto 'originale' nelle dinamiche di trasmissione dei leggendari in volgare. Si tratta di aspetti che mirano senza dubbio alla messa a punto di una condotta editoriale, sulla quale torneremo, ma che coinvolgono in una prospettiva più ampia anche i fattori culturali e sociali che lungo gli ultimi due secoli del Medioevo hanno prodotto contesti e attori della tradizione testuale. Se è vero che la particolare fruizione del

[13] Sul versante mediolatino la nozione di 'mobilità' della scrittura agiografica ha incrociato già da alcuni anni sia le questioni relative ai fenomeni di riscrittura sia il dibattito sulle metodologie ecdotiche, generando un confronto tra l'esigenza di un recupero della dimensione storica del testo agiografico – che si costituisce appunto nel suo divenire come documento di contesti di fruizione culturali e religiosi che assume priorità rispetto al testo – e gli argomenti portati dalla critica testuale, che pur riconoscendo l'utilità di una descrizione della storia del testo nella sua evoluzione, non abdica al compito di recuperarne l'identità originale. Per la prima posizione e per i fenomeni di riscrittura rimando alle riflessioni proposte da Monique Goullet, *Écriture et réécriture hagiographiques. Essai sur les réécritures des Vies de saints dans l'occident latin médiéval (VIII^e^-XIII^e^ s.)*, Turnhout, Brepols, 2005, in particolare al bilancio fornito nell'ultimo cap., appunto dedicato a *Réécriture et ecdotique*; diverse le prospettive esposte da Michael Lapidge, *Editing hagiography*, in *La critica del testo mediolatino. Atti del Convegno (Firenze, 6-8 dicembre 1990)*, a cura di Claudio Leonardi, Spoleto, CISAM, 1994, pp. 239-57. Va poi segnalata la coerenza di indirizzo ricostruttivo dei filologi italiani della scuola di Giovanni Orlandi, recentemente ribadita e argomentata – non solo in riferimento al genere agiografico – da Rossana Guglielmetti, *Come (non) costruire un curach. L'edizione della «Navigatio sancti Brendani»*, «Ecdotica», X (2013), pp. 223-51. Per l'ambito volgare italiano sono da menzionare in particolare l'impostazione presentata dalla *BAI*, nata con l'obiettivo di realizzare un censimento esaustivo della tradizione manoscritta dell'agiografia volgare tuttavia finalizzato all'allestimento di un repertorio di testi, e l'edizione critica di Domenico Cavalca, *Vite dei santi padri*, a cura di Carlo Delcorno, Firenze, Edizioni del Galluzzo per la Fondazione Franceschini, 2009, preceduta da studi preparatori e da un censimento esaustivo della tradizione manoscritta, pubblicato in una serie di articoli e successivamente in volume (Id., *La tradizione delle «Vite dei Santi Padri»*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2000). Una soluzione differente è proposta da Verlato, *Le vite di Santi…* cit., che pubblica separatamente il testo integrale di due manoscritti – Magliabechiano XXXVIII.110 e Laurenziano Ashb. 395 – che trasmettono leggendari facenti capo a uno stesso volgarizzamento, in ragione delle specificità di carattere linguistico-redazionale – e, nel caso del Magliabechiano, anche decorativo – che possono contraddistinguere ciascuno dei due testimoni come prodotto autonomo (cfr. gli argomenti esposti ivi, pp. 309-10, n. 92; per una discussione delle scelte operate vd. anche la recensione di Lino Leonardi, «Medioevo romanzo», XXXVI, [2012], pp. 224-26).

testo agiografico presuppone anche per l'ambito volgare un'attitudine all'adattamento e alla rielaborazione, nella trasmissione di testi latini e volgari le procedure realizzate non sono tuttavia fra loro sovrapponibili, quanto a portata, modalità e obiettivi, spesso divergenti da un unico punto di fuga, rappresentato dalle competenze e dall'autonomia di intervento di copisti e allestitori: mentre diventa prassi comune l'adattamento o l'aggiornamento linguistico, notevolmente ridotta nell'ambito volgare è ad esempio la tendenza a rimaneggiare il testo con il ricorso ad altre fonti o a correggerlo sulla base di esemplari di controllo, con la conseguente emarginazione di fenomeni di contaminazione o di riscrittura, al contrario così diffusi nella tradizione dell'agiografia latina. Come prodotti di una stratificazione di interventi realizzati su più livelli – dalla selezione dei materiali all'adattamento linguistico-redazionale dei testi, alla rimodulazione delle componenti strutturali – i leggendari in volgare esibiscono tutto sommato un'autonomia di superficie, un'individualità in cui confluiscono indistintamente la manipolazione consapevole e la somma di comuni accidenti meccanici di trasmissione. Se l'autonomia conferita alle singole attestazioni comporta il rischio di un offuscamento delle stesse dinamiche di rielaborazione, insieme a quello di una destituzione dell'identità testuale, indagare sul patrimonio genetico dei leggendari resta in definitiva la strada più sicura per decodificarne i processi di allestimento e l'orientamento in senso lato culturale che li guida, ma anche per fornire un quadro delle tipologie di intervento che nell'arco di due secoli operano sui testi agiografici e sulle raccolte in cui vengono di volta in volta riassemblati.

Nel caso del volgarizzamento trecentesco della *Legenda aurea* la scelta di un'edizione critica fondata su un censimento auspicabilmente esaustivo della tradizione manoscritta sembra imporsi spontaneamente, sia in vista della restituzione di una traduzione di grande qualità letteraria, sia in considerazione di una trasmissione del testo in generale esente, come si vedrà, dai fenomeni rielaborativi tipici di una 'tradizione attiva'.

2. Nella scheda dedicata alle traduzioni italiane della *Legenda aurea* la *BAI* registra per il volgarizzamento trecentesco tre testimoni: oltre al codice Riccardiano 1254, vengono segnalati un altro testimone completo, il ms. di Pistoia, Convento di San Francesco a Giaccherino, I. F. 2 – ora a Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, Fondo Giaccherino I. F. 2 – e il ms. Riccardiano 1388, che trasmette solo alcuni capitoli del leggendario[14]. A questi si aggiungono le attestazioni censite dal repertorio nei dossier dei singoli santi, e pertanto relative alla tradizione di capitoli isolati, che incrementano di alcune unità il numero dei testimoni, senza tuttavia spostare la collocazione cronologica già in passato assegnata al testo, ascritto agli ultimi decenni del

[14] *BAI*, II, pp. 413-14, testo n° 1.

Trecento sulla base del manoscritto Riccardiano 1254, datato 1394-1396 e finora riconosciuto come il suo testimone più antico[15]. La recente agnizione di un frammento del volgarizzamento, l'esposizione dei quindici segni del Giudizio tratta dall'*Avvento*, interpolato in un ristretto numero di manoscritti in un capitolo del trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni, ha permesso di retrodatare almeno alla metà del Trecento la circolazione del testo, riportando l'attenzione sull'importante contributo che potrà offrire l'indagine sulla tradizione indiretta e sui possibili canali di trasmissione[16]. Le variabili potenziali della ricerca coprono in questo caso un numero imprecisato di citazioni e frammenti interpolati in opere diverse, tessere superstiti di quell'enorme patrimonio di testi tre-quattrocenteschi in buona parte ancora inedito che si dirama in direzioni diverse, attraverso il genere omiletico, la trattatistica didattico-religiosa, la narrativa edificante, e per il momento affidato ai futuri apporti che potranno venire da scoperte e agnizioni fortuite. Il censimento della tradizione manoscritta del volgarizzamento, intrapreso sulla base di un nuovo spoglio dei cataloghi e del controllo diretto dei mano-

[15] Secondo Levasti il testo potrebbe risalire al «principio della seconda metà del trecento» (Levasti, Beato Iacopo da Varagine, *Leggenda aurea* cit., p. XLV). Per quanto solo in parte utile alla collocazione cronologica della traduzione, costituisce *terminus post quem* l'anno 1309, data riportata dal testo volgare negli ultimi passaggi della leggenda di Pelagio papa, e riferita alla fine della vacanza del seggio imperiale dopo la morte dell'imperatore Federico II, deposto da Innocenzo IV: «Innocençio quarto genouese raguno il concilio a lleone sopra rodano nel quale choncilio dispuose lomperadore. Il quale disposto et morto vachoe lomperio infino al .Mcccviiij.» (ms. Ricc. 1254, f. 305vb; cfr. il ms. di Giaccherino, f. 177vb). Il volgarizzamento sembra 'aggiornare' – probabilmente limitandosi a tradurre quanto già riportato nel suo modello latino – il dato storico della fonte, nella quale la sede imperiale viene definita ancora vacante: *Innocentius IV natione Ianuensis concilium apud Lugdunum conuocans ipsum imperatorem deposuit. Quo deposito et defuncto sedes imperii usque hodie uacat* (*LA* CLXXVII 405-406).

[16] Cfr. Paolo Divizia, *I quindici segni del Giudizio: appunti sulla tradizione indiretta della «Legenda aurea» nella Firenze del Trecento*, in *Studi su volgarizzamenti italiani due-trecenteschi*, a cura di Paolo Rinoldi, Gabriella Ronchi, Roma, 2005, pp. 47-64; i codici segnalati sono i seguenti: Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham Appendice 1846 (dat. 1468), ff. 99vb-100rb = A2; Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.IV.116 (secc. XIV ex. e XV), ff. 33rb-33vb = M4; Firenze, BNC, II.VIII.10 (dat. 1437), ff. 56r-56v = M5; Firenze, BNC, II.VIII.11 (sec. XIV secondo quarto), ff. 44v-45r = M6; Città del Vaticano, BAV, Rossiano 517 (metà del sec. XIV), ff. 30va-b = V2. Secondo la proposta di Divizia, i cinque codici rientrano tutti nel ramo della tradizione del trattato di Bono denominato q; all'interno di esso, M4 e A2 fanno capo a un antigrafo comune q1 contro M6, mentre M5 e V2 sono copie di quest'ultimo (p. 51). In tutti e cinque i codici il capitolo sui quindici segni è situato tra il cap. VIII, I e il cap. VIII, II della *Miseria*. Sulla posizione del brano all'interno del trattato e sull'ipotesi di interpolazione rimando alle osservazioni di Divizia, secondo il quale sarebbe da escludere la possibilità che l'inserzione del brano sia da attribuire allo stesso Giamboni. Sulla base dei testimoni del trattato di Giamboni Divizia propone una retrodatazione del volgarizzamento, finora collocato alla fine del XIV sec., «almeno fino al secondo quarto del Trecento» (ivi, pp. 54-55). A Paolo Divizia, che ringrazio, devo anche la segnalazione di un altro testimone del trattato di Bono, descritto in una scheda del catalogo antiquario *Les Enluminures* (*on line*, all'indirizzo http://www.text-manuscripts.com/descriptions_manuscripts/description_192.pdf), che, stando alla tavola, recherebbe l'interpolazione del frammento. Il manoscritto, in pergamena, decorato e datato 1349, è registrato in una pagina del solo archivio del sito, e non se ne hanno attualmente notizie.

scritti (leggendari ma anche raccolte e miscellanee di generi diversi) ha permesso di individuare un nuovo testimone completo, il codice Oxford, Bodleian Library, Can. it. 267, e conta allo stato attuale della ricerca circa 70 testimoni di diversa consistenza, latori di un numero variabile di attestazioni, rappresentate nella maggioranza dei casi da porzioni o singoli capitoli 'estravaganti' della traduzione trecentesca[17]. All'interno del corpus testimoniale finora costituito, accanto ai manoscritti che trasmettono il testo integrale del leggendario, occupa una posizione di maggiore rilievo un ristretto numero di codici che recano sezioni o seriazioni strutturate derivanti dal volgarizzamento, per un numero complessivo di nove testimoni, tra completi e parziali[18]. Di questi si fornisce di seguito una descrizione sintetica, comprensiva di informazioni su consistenza e specificità redazionali del testo, della datazione attestata o stimata, di un orientamento bibliografico[19]; a ciascun manoscritto viene inoltre attribuita una sigla, indicata tra parentesi quadre accanto alla segnatura. Per i restanti codici censiti si fornisce solo una lista provvisoria, con i dati essenziali relativi alle singole attestazioni della traduzione trecentesca, nell'Appendice 1. Sia nelle schede descrittive che seguono sia nell'Appendice 1, per i dati testuali si ricorre in modo strumentale al riscontro con il testo latino della *Legenda aurea*, nell'edizione critica curata da Maggioni (cit. *supra*, n.

[17] La leggenda di s. Girolamo (cap. CXLI) ha avuto una particolare e più ampia circolazione rispetto agli altri capitoli del volgarizzamento, integrata nel corpus agiografico dedicato al santo e formato dai volgarizzamenti delle epistole di Eusebio di Cremona, dello Pseudo Agostino e dello Pseudo Cirillo di Gerusalemme, di larghissima diffusione (cfr. *BAI*, II, pp. 360-64, testi 1-3). L'inserimento all'interno del nuovo macrotesto ha comportato adattamenti poco invasivi, che toccano l'assetto complessivo del capitolo: taglio della interpretazione del nome e aggiunta in *explicit* di una nota di carattere redazionale*: Questa legenda e molto troncata e abreviata ma chi vuole [sapere] piu pienamente della vita e dello sanctissimo fine e etiandio di molte belle visioni e miraculi che idio mostro nellora della fine e dapo la morte di questo suo electo e glorioso doctore miser sancto Ieronimo legga nelle epistole le quale sono scrite di lui inanzi in questo libro per lo venerabile e beato suo discipolo Eusebio e per lo sanctissimo e glorioso miser sancto Augustino e per lo venerabile vescovo Cirillo della citade di Ierusalem* (dati dal ms. Bergamo, Biblioteca Comunale «Angelo Mai», MA 127: cfr. *infra*, Appendice 1). L'individuazione di errori significativi ha consentito di apparentare questa versione ai mss. di seguito indicati con le sigle CG: ad essa ci si riferirà d'ora in poi con la denominazione di 'versione β'.

[18] Alcuni sono già segnalati nella *BAI* tra le sette versioni non identificate della *Legenda aurea* (ivi., II, pp. 416-7 n° 12): si tratta dei codici Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1276; Oxford, Bodleian Library, Can. it. 266; il già citato Oxford, Bodleian Library, Can. it. 267; Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. V.18 (5611).

[19] Nella bibliografia si fa uso delle seguenti sigle: Briquet = Charles-Moïse Briquet, *Les filigranes, dictionnaire historique des marques de papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Genève-Paris, Picard, 1907; *Codex = Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*, dir. Claudio Leonardi (†), Stefano Zamponi, resp. red. Gabriella Pomaro, presentazione e banca dati *on line*, all'indirizzo http://www.regione.toscana.it/-/progetto-codex-inventario-dei-manoscritti-medievali-della-toscana; IMBI = Giuseppe Mazzatinti, Albano Sorbelli, *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, Bordandini, poi Firenze, Olschki, 1892. Con Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit., è da intendere in tutti i casi il rinvio alla relativa scheda del codice nel *Catalogo dei manoscritti*.

1), indicato con la sigla *LA*; per i testimoni parziali il numero romano indicato tra parentesi per ogni capitolo si riferisce all'ordinamento del leggendario volgare, secondo l'assetto dei tre testimoni completi.

1. Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, Fondo Giaccherino, I F 2 [= G]

Membranaceo, sec. XV terzo quarto[20], toscano, 340 x 235, ff. I+*I*+177+*I*'+I' .*Textualis*, 32 [210] 75 x 20 [65 (15) 65] 55, la scrittura traborda di frequente dallo specchio, specie nel margine inferiore e laterale dx del rrecto; rr. variabili da 48 a 62. Iniziali filigranate in rosso, in blu o in violetto, di preferenza alternate; rubriche, segni di paragrafo in rosso, maiuscole toccate di giallo/oro, *maniculae* colorate, disegni a penna di semplici forme o simboli (croce, stella, etc.) *passim*. Proviene dal convento di s. Francesco a Giaccherino, presso Pistoia, al quale è appartenuto, e per il quale è stato con ogni probabilità allestito; vd. nota a f. 177vb: «Questo libro e auso defrati delloser/uança disa(nct)o fra(n)cescho nelluogo / chiamato ciacherino fuori dipi/stoia».

Contenuto: 1ra-d: tavola; 1va-177vb: *Legenda aurea*, volgarizzamento. Il testo è lacunoso rispetto a quello trasmesso dai testimoni trecenteschi completi del volgarizzamento, per omissione di cinque leggende (Pancrazio, Urbano, Petronella, Pietro esorcista, Primo e Feliciano) e di alcune porzioni nei seguenti capitoli: Pietro martire (omessi i numerosi miracoli *post mortem* del santo, corrispondenti a *LA* LXI 73-250); Ascensione di Cristo (om. la porzione finale del testo corrispondente a *LA* LXVII 108-211); Paolo apostolo (om. le porzioni di testo corrispondenti a *LA* LXXXV 204-206, 243-345, 250-251, 253-256, 258-262, 264-278, 280-282, 284-292, 294-296 [parte], 302-339, 347-351); s. Domenico (om. le parti corrispondenti a *LA* CIX 69-77, 117-118, 126, 132-166, 186-194, 214-217, 296-298, 314-323, 338-342, 350-384); s. Lorenzo (om. la parte finale del cap., corrispondente a *LA* CXIII 303-312); s. Ippolito (om. gli ultimi passaggi del testo corrispondenti a *LA* CXIV 59-75); s. Elisabetta d'Ungheria (om. numerosi aneddoti miracolistici, corrispondenti a *LA* CLXIII 50-53, 157-163, 165-167).

Bibl.: Francesco Antonio Zaccaria, *Iter litterarium per Italiam*, Venezia, Coleti, 1762; Savino, *La leggenda di san Jacopo*… cit. (ed. della leggenda di s. Giacomo Maggiore); Stefano Zamponi, *I testi in lingua del convento di Giaccherino*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, a cura di Pier Vincenzo Mengaldo, Padova, Editoriale Programma, 1993, I, pp. 707-40: 723-25 e tav. n° 2; *I Manoscritti Medievali della Provincia di Pistoia*, a cura di Giovanna Murano, Giancarlo Savino, Stefano Zamponi, Firenze, Regione Toscana – SISMEL - Edizioni del Galluzzo, serie *Manoscritti Medievali della Toscana*, 1, p. 115 n° 247; *BAI*, I, n° 888; *Codex*, *ad v.*; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani*… cit.

2. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1254 (Q. I. 11) [= R]

Membranaceo, datato 1394-1396, fiorentino, copista Antonio di Guido Berti, saponaio fiorentino. 375 x 270, ff. II+305+II' . Corsiva, 30 [255] 80 x 30 [75 (18) 75] 55, rr. variabili tra 40 e 50. Rubriche e segni di paragrafi in rosso, iniziali filigranate alternativamente in rosso e in blu, *maniculae*. Lasciata bianca, dopo l'explicit della leggenda di s. Miniato, circa la metà di f. 257vb. Colophon a f. 305v: «Taddeus laudamus te te dominu(m) con/fitemur. Compiuto di scriuere qui ve/nerdi adi xxviiii dicenbre Mcclxxx/xvi. il di di santo Tomaso di conturbia p(er) / antonio di guido berti saponaio acchui me/ssere domenedio Faccia grazia alla fine / sua e a tutti I fedeli (christ)iani. Amen».

[20] La stima è fornita da Zamponi, *I testi in lingua*… cit. *infra*, nella bibliografia del codice.

Contenuto: 1ra-2ra: tavola; 3ra-305vb: *Legenda aurea*, volgarizzamento.

Bibl.: Salomone Morpurgo, *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana. Manoscritti italiani*, I, Roma – Prato, Giachetti, 1893-1900, p. 318; Levasti, *Beato Iacopo da Varagine* ed. cit., pp. XLVIII-XLIX; Marucci, *Manoscritti e stampe antiche…* cit., pp. 32-33; *I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze. II: mss. 1001-1400*, a cura di Teresa De Robertis, Rosanna Miriello, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 1999, pp. 25-26; *BAI*, I, n° 471; De Luca, *Il volgarizzamento trecentesco…* cit., pp. 59-61; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.

3. Oxford, Bodleian Library, Can. it. 267 [= O]

Cartaceo, sec. XIV ultimo quarto, fiorentino. 300 x 220, ff. *I*+I+320+*I'*, filigrana a forma di corno. Corsiva di mano di Gherardo Pugliesi, copista fiorentino attivo nell'ultimo decennio del secolo, al quale è appartenuto (f. 1r: «Queste sono lelegende disanti ordi/nate da messere frate Iacopo arciu/eschouo digenoua defrati predicatori / e copiato e scritto p*er* gherardo di tura / pugliesi della citta di firenze ede suo / ildetto libro»). 30 [210] 55 x 18 [70 (18) 70] 40. Rubriche, iniziali filigranate in rosso e in blu, disegno a penna su f. 1ra, rappresentante un'Annunciazione; su f. 1vb tracciato il riquadro per l'illustrazione e il solo disegno dell'iniziale (*L*); su f. 136r è lasciato bianco ca. un terzo della parte superiore di entrambe le coll., fra le leggende di Zenobio e Urbano papa. Bianca anche gran parte di f. 266v, fra le leggende di Miniato e degli apostoli Simone e Giuda (cfr. *supra*, per un riscontro nel ms. R).

Contenuto: 1ra-320vb: *Legenda aurea*, volgarizzamento. Preceduto dalla tavola, della quale resta solo l'ultimo f., il testo è mutilo della fine e lacunoso in alcuni capitoli per caduta di ff.; in particolare: ff. 74vb-79vb (Gregorio), lacunoso per caduta di 1 f. (ex f. 75: il segmento mancante corrisponde a *LA* XLVI 9-51); ff. 157ra-157vb (Teodora), mutilo della fine per caduta di 1 f. (ex. f. 160: il segmento mancante corrisponde a *LA* LXXXVIII 85-100); f. 158ra (Margherita), acefalo per caduta di 1 f. (ex f. 160: il segmento mancante corrisponde a *LA* LXXXIX 1-55); f. 172vb (Felice), mutilo della fine per la caduta di 1 f. (ex f. 176: la lacuna è limitata alle parole conclusive del capitolo, recanti la sola data del martirio); ex f. 176r-v (Simplicio, Faustino e Beatrice?): capitolo mancante per caduta di 1 f.; ff. 173ra-173va (Marta), acefalo per la caduta di 1 f. (ex f. 176: il segmento mancante corrisponde a *LA* CI 1-32); ff. 204ra-205va (Bartolomeo apostolo), lacunoso per la caduta di 1 f. (ex f. 209: il segmento mancante corrisponde a *LA* CXIX 51-146); ff. 313va-320vb (Pelagio papa), mutilo della fine per caduta di 1 f.: il segmento mancante, limitato al breve passaggio finale del capitolo, corrisponde a *LA* CLXXVII 391 [parte]-406). *Explicit*: *questo arrigo sempre fue tiranno inuerso la chiesa di roma et pero morto lui in…*

Bibl.: Alessandro Mortara, *Catalogo dei Manoscritti Italiani che sotto la denominazione di Codici Canoniciani Italici si conservano nella Biblioteca Bodleiana di Oxford*, Oxford, Typ. Clarendoniano, 1864, coll. 242-243; *BAI*, I, n° 785; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.; Cristiano Lorenzi Biondi, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi*, in *Il Ritorno dei Classici nell'Umanesimo. Studi in memoria di Gianvito Resta*, a cura di Gabriella Albanese, Claudio Ciociola**,** Mariarosa Cortesi, Claudia Villa, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, 2015, pp. 393-424.

4. Oxford, Bodleian Library, Can. it. 266 [= C]

Cartaceo, sec. XV 1475 *terminus p. q.*, toscano. 300 x 220, ff. *I*+261+*I'*, acefalo per caduta dei primi 73 ff. e mutilo della fine. Corsiva mercantesca, 25 [205] 70 x 25 [140] 30, rr. 32 variabili. Titoli in inchiostro marrone, iniziali non vergate, *lettrines*. Note di segnalazione ai margini relative ai contenuti del testo. A f. 90v, lungo il margine inferiore ma nel verso contrario rispetto a quello della pagina, nota di mano moderna, seicentesca:

«In Milano per Antonio Simoneta soldato de la Conpagia di 'l Sig.ri Conte Giovan Mandalo mio patrone et Sig.ri».

Contenuto: 1r-258v: *Legenda aurea*, volgarizzamento, acefalo e incompleto; 258v-261r: *Trattato e miracoli della concezione della gloriosa Vergine Maria*, volg. del *Tractatus de conceptione Beatae Mariae virginis* di Eadmero di Canterbury; 261v: leggenda di s. Giuseppe sposo di Maria, mutilo (nella porzione superstite, il testo sembra corrispondere a quello del cap. di s. Giuseppe della *Legenda aurea* nella traduzione di Nicolò Manerbi: cfr. Nicolò Manerbi, *Legende de tucti li santi et le sancte*, Venezia, Nicolò Jenson, 1475, p. 72). Trasmette solo 72 capitoli del volgarizzamento, in alcuni casi non completi; Purificazione di Maria: acefalo per caduta di ff., riporta la sola porzione finale del cap., corrispondente a *LA* XXXVII 149-180; Pietro martire: om. l'ampia porzione di testo corrispondente a *LA* LXI 73-250 (miracoli *post mortem*); Ascensione di Cristo: om. la porzione corrispondente a *LA* LVII 108-211; Paolo apostolo: om. numerosi passaggi, corrispondenti a *LA* LXXXV 187-194, 202-213, 217-355, con *explicit* adattato: *queste cose disse sancto giouanni grisostimo*; Domenico: om. *LA* CIX 107-247 e 291-363, invertendo l'ordine di alcune parti (dopo *LA* CIX 106 segue *LA* CIX 364-384, quindi 248-290); Natività di Maria: om. l'ampia sezione di aneddoti miracolistici che corrisponde a buona parte dell'intero capitolo (*LA* CXXVII 99-237), riportando solo il primo miracolo del cavaliere devoto (*LA* CXXVII 95-98), seguito da una nota esplicativa (f. 153v: *et a uolere contare i miracholi tucti che la reina del cielo a fatti et fa sarebbe un lungho dire pero che in uno altro libro daparte sono tutti notati distintamente et pero non ne scriuo piu*), e quindi dal brano di tono devozionale che anche nei testimoni completi chiude il capitolo (*incipit*: *adunque con tutte le mirolle*); Elisabetta d'Ungheria: om. ampie porzioni di testo corrispondenti a *LA* CLXIV 278-301 e 303-351. Mancano i seguenti capitoli: *LA* I-XXXVI; XL-XLIII (Vedasto, Amando, Valentino, Giuliana), XLVIII-XLIX (Benedetto, Patrizio), LIII-LIV (Secondo, Maria Egiziaca), LVII-LX (Marco, Marcellino, Vitale, Vergine antiochena), LXII (Filippo), LXV (Giovanni a Porta Latina), LXIX-LXXX (Gordiano, Nereo e Achilleo, Pancrazio, Urbano, Petronella, Marcellino e Pietro, Primo e Feliciano, Barnaba, Vito e Modesto, Quirico e Giulitta, Marina, Gervasio e Protasio), LXXXVI e LXXXVIII (Felicita, Teodora), XC-XCI (Alessio, Prassede), XCIX-C (Felice, Simplicio-Faustino-Beatrice), CII-CIII (Abdon e Sennen, Germano), CX-CXII (Sisto, Donato, Ciriaco), CXIV (Ippolito), CXVII-CXVIII (Timoteo, Sinforiano), CXXII-CXXVI (Felice e Adautto, Saviano, Lupo, Mamertino, Egidio), CXXVIII-CXXIX (Adriano, Gorgonio e Doroteo), CXXXII-CXXXIII (Giovanni Crisostomo, Cornelio e Cipriano), CXXXV (Lamberto), CXXXVII (Maurizio), CXLIV-CXLV (Leodegario, Francesco), CXLVIII (Taide), CL (Callisto), CLIV (Orsola), CLVI-CLVII (Quintino, Eustachio), CLX-CLXI (Quattro santi incoronati, Teodoro), CLXIII (Brizio), CLXVII-CLXIX (Crisogono, Saturnino), CLXXI-CLXXV (Pastore, Giovanni abate, Mosè abate, Arsenio, Agatone).

Bibl.: Mortara, *Catalogo dei Manoscritti…* cit., coll. 241-242; *BAI*, I, n° 784; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.

5. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, II.II.395 (Magl. XXXV.189 e Strozzi 863) [= F]

Cartaceo, sec. XV seconda metà, toscano. 305 x 220, ff. *IV*+I+218+*II'*. Carta filigranata ai ff. 1-215: scala a quattro pioli (cfr. Briquet 5904 = Firenze 1452-1459; Venezia 1451; Fabriano 1451, Napoli 1458; e Briquet 5911 = Siena, 1476-1494, Venezia 1476 e 1483, Napoli 1479-1482). Nel codice intervengono mani diverse, databili al XV sec. ai ff. 1r-191r e al tardo XV, XVI e XVII secolo a partire da f. 191v. Nelle prime due sezioni, più antiche, corsiva con caratteri di mercantesca. 35 [187] 63 x 25 [60 (13) 59] 45 (ff. 1r-191r), rr. 33. Rubriche, iniziali semplici in rosso.

Contenuto: 1r-89r: Domenico Cavalca, *Specchio di Croce*; 91r-195r: leggende di santi; 195v-196v: *Li dodici venerdì sacrati* (comp. in 23 stanze); 199r-213v: regole di grammatica latina, frammenti di sermoni (?). Diciannove delle venti leggende che compongono la sezione agiografica quattrocentesca provengono dal volgarizzamento della *LA* (ff. 96rb-191rb); la selezione, che esclude i capitoli di carattere non santorale, non sembra privilegiare particolari tipologie di santi, anche se quella dei martiri appare meglio rappresentata. La seriazione dei capitoli rispetta, con pochi scarti, un ordinamento liturgico, da settembre ad agosto: Michele arcangelo (CXL), Girolamo (CXLI), Francesco d'Assisi (CXLIV), Martino (CLXI), Quintino (CLV), Caterina (CLXVIII), Nicola (III), Sebastiano (XXXIII), Anastasia (VII), Vincenzo (XXV), Giuliano (XXX), Ignazio (XXXVI), Biagio (XXXVIII), Pietro apostolo (LXXXIV), Paolo apostolo (LXXXV), Margherita (LXXXVIII), Maria Maddalena (XCI), Cristoforo (XCV), Lorenzo (CXII). Il testo delle leggende non presenta lacune ed è completo della interpretazione del nome.

Bibl.: *Manoscritti italiani della Biblioteca nazionale di Firenze descritti da una società di studiosi sotto la direzione del prof. Adolfo Bartoli*, Firenze, Carnesecchi, 1881-1885, II, p. 281; IMBI 9, pp. 116-17; Thomas Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, I, Romae, Ad S. Sabinae, 1970, p. 309; Alfredo Troiano, «*Specchio di Croce*» *di Domenico Cavalca. I codici delle biblioteche toscane*, «Studi di filologia italiana», LXVIII (2010), pp. 5-50: 18, n° 12.

6. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1276 (Q. I. 17) [= R¹]

Cartaceo, sec.XV prima metà[21], toscano. 315 x 215, ff. I+*II*+96+I'. Corsiva, 25 [230] 40 x 20 [70 (10) 70] 23, rr. 40/43. Rubriche, iniziali in blu, filigranate in rosso, maiuscole in blu e in rosso, segni di paragrafo in rosso, maiuscole toccate di giallo o di rosso.

Contenuto: 1ra-1va: Prologo ai contenuti; 1va-69rb: leggende di santi (Sebastiano, Clemente, Eustachio, Marta, Orsola, Agata [leggenda, interpretazione del nome e framm.], Lucia [leggenda, interpretazione del nome e sepoltura], Silvestro [leggenda e interpretazione del nome]; 69rb-69vb: orazione a tutti i santi; 69vb-94va: leggende di santi (Tiburzio, Sebastiano [due miracoli], Agnese, Vincenzo, Giorgio, Ignazio, Biagio, Vedasto, Remigio, Ilario, Felice, Giuliano l'Ospedaliere, Amando, Gregorio); 94va-96vb: litanie (volg. dalla *Legenda aurea*). Trasmette un leggendario, preceduto da un prologo dell'allestitore-copista e formato da 28 testi, ai quali si aggiunge l'orazione a tutti i santi ai ff. 69rb-69vb; di questi, 18 provengono dal volgarizzamento della *LA*, ma solo 13 in forma integrale: recano infatti la sola interpretazione del nome o brevi frammenti del testo i capitoli di Sebastiano, Agata, Lucia, Silvestro, premessi o posposti a leggende degli stessi santi, ma di altra provenienza[22]. Ai ff. 70ra-70va sono trascritti dalla traduzione trecentesca ancora due miracoli della leggenda di s. Sebastiano, corrispondenti a *LA* XXIII 98-112 e 96-97 (in quest'ordine). Le restanti leggende derivanti dal volgarizzamento delineano una sezione compatta: a partire da f. 70va e fino alla fine sono trasmessi, completi

[21] Secondo la stima di Morpurgo (cfr. *infra*, bibliografia del ms.), seguito dalla *BAI*, il codice è da ascrivere al XIV secolo.

[22] Per queste leggende, tutte estranee alla *Legenda aurea*, cfr. rispettivamente *BAI*, II, p. 642, n° 6 (s. Sebastiano); ivi, p. 11, n° 7 (s. Agata; l'interpretazione del nome è seguita da un secondo frammento dal volgarizzamento, la citazione di Ambrogio che chiude il cap., corrispondente a *LA* XXXIX 105-108); ivi, II, p. 437 n° 7 (s. Lucia; l'interpretazione del nome tratta dal volgarizzamento precede un breve frammento sulla sepoltura, difficile da identificare); ivi, II, p. 653 n° 5 (s. Silvestro). La breve serie di leggende di sante trascritte ai ff. 32vb-50ra (Marta, Orsola, Agata, Lucia) compare anche in altri mss. (segnalati ivi, nei singoli dossier dedicati alle sante).

di interpretazione del nome, i capitoli di Agnese (XXIV), Vincenzo (XXV), Giorgio (LVI), Ignazio (XXXVI), Biagio (XXXVIII), Vedasto (XL), Remigio (XVI), Ilario (XVII), Felice (XIX), Giuliano l'Ospedaliere (XXX), Amando (XLI), Gregorio (XLVI), Litanie (LXVI).

Bibl.: Morpurgo, *I manoscritti…* cit., pp. 336-37; *BAI*, I, n° 477; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.

7. Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1388 [= R²]

Cartaceo, sec. XV, toscano. 280 x 200, ff. *II*+182+*I'* (membranacei i ff. esterni dei fascicoli). *Textualis*, 28 [180] 60 x 30 [120] 28, variabili, rr. 34, variabili. Rubriche, iniziali semplici in rosso, *lettrines*. Appartenuto all'accademico della Crusca Mario Guiducci (nota a f. 1r).

Contenuto: 1r-142v: leggende di santi; 142v-146r: Ognissanti (volg. dalla *Legenda aurea*); 146v-152v: Defunti (volg. dalla *Legenda aurea*); 152v-181v: leggende di santi. Provengono dal volgarizzamento i seguenti capitoli, completi della interpretazione del nome (fa eccezione il capitolo di s. Dionigi), così ordinati in distinte seriazioni agiografiche: ai ff. 15v-109r: Pietro apostolo (LXXXIV), Cattedra di s. Pietro (XLIV), Pietro in Vincoli (CV), Pietro apostolo (interpretazione del nome), Conversione di Paolo (XXVIII), Paolo apostolo (LXXXV), Andrea (II), Giacomo Maggiore (XCIV), Giovanni a Porta Latina (LXV), Giovanni evangelista (IX), Tommaso (V), Filippo (LXII), Giacomo Minore (LXIII), Bartolomeo (CXVIII), Matteo (CXXXV), Simone e Giuda (CLIV), Mattia (XLV); Stefano (VIII), Invenzione del corpo di s. Stefano (CVII), Lorenzo (CXII), Vincenzo (XXV); ai ff. 121r-124r: Dionigi (CXLVIII; om. la interpretazione del nome e la porzione di testo corrispondente a *LA* CIL 40-49); ai ff. 127v-131v: Adriano (CXXVII), Vito e Modesto (LXXVII); ai ff. 146v-161v: Defunti (CLVIII), Martino (CLXI), Brizio (CLXII), Sette dormienti (XCVI).

Bibl.: Morpurgo, *I manoscritti…* cit., pp. 433-34; *BAI*, I, n° 528; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.

8. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.II.3 [= S]

Membranceo, sec. XIV seconda metà[23], toscano, ff. II+158. *Textualis*, 15 [141] 42 x 19 [95] 33, rr. 24. Rubriche, iniziali filigranate in rosso e in blu, segni di paragrafo in rosso e in blu, maiuscole toccate di rosso. Appartenuto ad Accursio Baldi Sansovino (nota a f. IIr).

Contenuto: 1r-141v: leggende di santi; 143r-158r: bolla di canonizzazione di s. Ludovico di Tolosa (volg.). Trasmette un leggendario composto da 15 capitoli dalla *Legenda aurea* nella traduzione trecentesca, in forma integrale (ad eccezione del cap. di s. Adriano, per lacuna materiale) e completi di interpretazione del nome, seguiti dal volgarizzamento dell'epistola sulla canonizzazione di s. Ludovico di Tolosa di papa Giovanni XXII del 1317, trascritta ancora in *textualis*, ma da mano diversa. Derivano dal volgarizzamento i capitoli di Gregorio (XLVI), Benedetto (XLVIII), Ambrogio (LV), Giorgio (LVI), Sette dormienti (XCVI), Donato (CX), Bernardo (CXV), Agostino (CXIX), Decollazione di Giovanni Battista (CXX), Adriano (CXXVII, lacunoso per caduta del f. 93: om. la porzione di testo corrispondente a *LA* CXXVIII 5-22), Girolamo (CXLI), Francesco d'Assisi (CXLIV), Quattro santi incoronati (CLIX), Elisabetta d'Ungheria (CLXIII), Paola (XXIX). Fatta eccezione per l'ultima leggenda, la seriazione segue l'ordinamento liturgico della fonte latina.

Bibl.: *BAI*, I, n° 981[24]; *Codex*, *ad v.*; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.

[23] La stima, sulla base di caratteristiche paleografiche, è proposta da *Codex* cit.

[24] Il manoscritto è segnalato dalla *BAI* per il solo capitolo di s. Francesco d'Assisi; è tuttavia da

9. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, it. V. 18 (5611) [= M]

Cartaceo, sec. XV (1441 *terminus p. q.*), toscano. 200 x 140, ff. I+174 (186 secondo una precedente cartulazione). *Textualis*, 30 [135] 60 x 18 [115] 25, variabili, rr. 20/21. Rubriche e segni di paragrafi in rosso, iniziali filigranate alternativamente in rosso e in blu, maiuscole toccate di giallo. Proveniente dalla libreria degli Scolopi di San Pantaleo in Roma, appartenuto ai conti Trieste di Asolo (XVIII sec.) e alla libreria Farsetti (XVIII sec.). Note e postille di C. Cittadini e G. Bottari.

Contenuto: 1r-123r: leggende di santi; 123r-124r: Ambasceria dei Giacobiti a papa Eugenio IV (anno 1441); 124r-125v: Ambasceria dell'Imperatore d'Etiopia a papa Eugenio IV (anno 1441)[25]; 125v-142v: volgarizzamento della Bibbia, *Libro di Tobia*, con prologo; 142v-163r: volgarizzamento della Bibbia, *Libro di Giuditta*; 163r-174r: volgarizzamento della Bibbia, *Libro di Ester*. Il leggendario ai ff. 1r-123r si compone di 16 vite di apostoli e delle leggende della Natività di Giovanni Battista e di Michele arcangelo, quasi tutte dalla *Legenda aurea*; fra queste, 12 secondo il volgarizzamento trecentesco, delineanti chiaramente una sezione di carattere apostolico: Andrea (II, lacunoso nella parte centrale per caduta di ff., riporta solo l'inizio e la fine del cap., corrispondenti a *LA* II 1-11 e 212-228), Giovanni evangelista (IX), Conversione di s. Paolo (XXVIII), Cattedra di s. Pietro (XLIV), Mattia (XLV), Marco (LVII), Filippo (LXII), Giacomo Minore (LXIII; om. l'ampia porzione finale del testo, che si interrompe bruscamente con le parole *uedendo pilato et c-*, seguite dall'interpretazione del nome di Barnaba, e cassando con un segno di paragrafo la 'c'; il passaggio corrisponde a *LA* LXIII 94), Barnaba (LXXVI), Natività di Giovanni Battista (LXXXI), Luca evangelista (CLI, contaminato nella parte finale con una differente traduzione), Simone e Giuda (CLIV). Si tratta dei testi in sequenza 1-14, con eccezione di Tommaso apostolo (n° 9) e di Matteo apostolo (n° 13) che vengono da altra fonte; i successivi (15-18) provengono ancora dalla *Legenda aurea*, ma in una traduzione diversa (Pietro apostolo, Giacomo Maggiore, Bartolomeo; chiude la sequenza santorale Michele Arcangelo). Rispetto ai testimoni trecenteschi, fiorentini, il testo del volgarizzamento si presenta rimaneggiato sotto il profilo redazionale e con patina linguistica propria.

Bibl.: Jacopo Morelli, *Biblioteca manoscritta di Tommaso Giuseppe Farsetti*, Venezia, 1780, II, pp. 71-80; Francesco Berlan, *I libri di Tobia, di Giuditta e di Ester. Volgarizzamento antico tratto da un cod. della Marciana, corredato di annotazioni filologiche di Celso Cittadini e di Mons. Giovanni Bottari e delle dichiarazioni di Mons. Antonio Martini*, Venezia, Società Veneta dei Bibliofili, 1844; Carlo Frati, Arnaldo Segarizzi, *Catalogo dei codici marciani a cura della Direzione della R. Biblioteca Nazionale di S. Marco di Venezia*, Modena, Ferraguti, 1909, II, pp. 251-53; *BAI*, I, n° 1057; Cerullo, *I volgarizzamenti italiani…* cit.[26]

identificare con lo stesso codice il ms. Siena, BCI, B.VII.12 (*BAI*, I, n° 975), registrato con la vecchia segnatura secondo le indicazioni di Zambrini, che ne ha pubblicato alcune leggende (Francesco Zambrini, *Fioretti di vite d'uomini insigni per santità e per dottrina. Testo inedito del secolo decimoterzo*, Imola, Galeati, 1887: cfr. *infra*, Appendice 2).

[25] I testi ai ff. 123r-125v sono rispettivamente il volgarizzamento del testo latino di Biondo da Forlì, segretario apostolico, agli Atti del Concilio di Firenze, e il volgarizzamento del testo dell'ambasceria presentata a papa Eugenio IV a nome dell'imperatore d'Etiopia (anno 1441; cfr. Morelli, *Biblioteca manoscritta* cit. *infra*, nella bibliografia relativa al codice, II, p. 72). Cfr. anche *infra*, n. 44.

[26] È in corso di pubblicazione la scheda del codice nel catalogo dei manoscritti biblici del progetto *BibIta – I volgarizzamenti italiani della Bibbia* (Fondazione Ezio Franceschini di Firenze – École Française de Rome): ringrazio Caterina Menichetti e Sara Natale, che collaborano al progetto, per le informazioni relative ai testi biblici.

2.1. A grandi linee, la tradizione manoscritta rappresentata dai testimoni completi e dai sei codici miscellanei, non completi, di maggiore rilevanza, documenta una circolazione del volgarizzamento in ambienti sia laici che religiosi, e consente di tracciare la fisionomia strutturale del leggendario volgare: la raccolta comprende 177 capitoli, uno in meno rispetto al corpus testuale della *Legenda aurea* fissato dall'edizione Maggioni, mancando nella traduzione la leggenda di s. Siro[27], e considerando come spurie le leggende dei santi Zenobio e Miniato, attestate solo nei due codici trecenteschi fiorentini, dove compaiono rispettivamente dopo i capitoli 71 (Pancrazio) e 153 (Orsola)[28]. L'ordinamento dei capitoli rispetta quello del testo latino, con la sola anticipazione di *LA* CLXXVIII (Consacrazione della Chiesa) rispetto a *LA* CLXXVI e CLXXVII (Barlaam e Iosaphat, Pelagio papa), anticipazione che si riscontra nei tre testimoni completi. Per un'analisi dettagliata dei rapporti del testo volgare con la fonte latina – in particolare rispetto alle fasi redazionali del leggendario – sarà la nuova edizione critica a fornire dati più attendibili, consentendo di delineare con buona approssimazione il profilo testuale del modello usato dal volgarizzatore; la presenza di lezioni – singole varianti o porzioni più o meno estese di testo – che rimandano ai codici latini rappresentativi della prima fase redazionale del leggendario, i manoscritti siglati V e E nell'edizione Maggioni, sembra tuttavia già collocare il volgarizzamento nell'orbita della tradizione del testo latino vicina a una fase redazionale avanzata ma anteriore all'ultimo riassetto della compilazione[29]. La disponibilità di un testo critico affidabile consentirà di fare chiarezza anche sulla connotazione linguistica del volgarizzamento, per il momento da ascrivere genericamente all'area toscana, per quanto la lingua dei testimoni trecenteschi e alcuni indizi orientino verso l'ipotesi di una traduzione realizzata o ultimata a Firenze[30].

[27] Per il capitolo, che Maggioni attribuisce alla fase redazionale più avanzata del leggendario latino, la *BAI* registra la sola traduzione trasmessa dall'edizione a stampa di Manerbi (ivi, II, p. 665 n° 1).

[28] Difficile ripercorrere l'itinerario delle due leggende, entrambe legate al culto di santi fiorentini e perfettamente integrate fra gli altri capitoli del leggendario, dei quali replicano il modello agiografico e le caratteristiche strutturali (introduzione etimologica, narrazione biografica e, nel caso di s. Zenobio, sezione di aneddoti miracolistici). Resta pertanto da non scartare, in mancanza di riscontri nella tradizione del testo latino, l'ipotesi della presenza dei due capitoli già nel modello della fonte usato dal volgarizzatore. Non identificata la fonte della leggenda di s. Miniato, attestata, oltre che dai due testimoni fiorentini del volgarizzamento, dal ms. Riccardiano 1664, ai ff. 116r-119v (il codice trasmette anche altri quattro capitoli della traduzione trecentesca, più o meno contigui: vd. *infra*, Appendice 1, *ad v.*); anche nel caso della leggenda di s. Zenobio non è stato possibile identificare la fonte con certezza: si rilevano tuttavia affinità con BHL 9014-9016 (cfr. *BAI*, II, p. 730, n° 1).

[29] Per un primo sondaggio sui rapporti tra traduzione e modello latino rimando a Cerullo, *I volgarizzamenti italiani*… cit., cap. II.1, § 4.

[30] Uno spoglio linguistico condotto sul testo del solo Riccardiano 1254 (R) si legge nella tesi di De Luca, *L'anonimo volgarizzamento*… cit., *Introduzione*, con una proposta che sposta la localizzazione del volgarizzamento verso la Toscana meridionale, in una zona compresa tra Siena e Arezzo.

Ambiente laico e stesso contesto cittadino accomunano i due più importanti testimoni del volgarizzamento, i codici trecenteschi O e R. Il nome di Antonio Berti, il saponaio fiorentino che sottoscrive il manoscritto Riccardiano, rimanda a quella produzione di codici destinati alla fruizione privata del ceto borghese e mercantile particolarmente intensa nell'ambiente cittadino dei principali centri toscani e indirizzata all'acquisizione di un canone testuale diviso tra i nuovi classici della letteratura volgare e opere adatte all'edificazione personale e alla meditazione religiosa, con uno scarto percettibile nella scelta dei materiali e nella qualità dei prodotti librari che riflette il diverso livello socio-culturale che distingue in particolare la categoria dei professionisti (notai, soprattutto) dal gruppo dei mercanti-artigiani[31]. All'interno di quest'ultimo, il copista del Riccardiano 1254 si segnala per l'attenzione alla qualità del prodotto, come mostra l'uso della pergamena, senz'altro raro nel suo ambiente, e la padronanza di una minuscola di tipo mercantesco posata ed elegante, lontana dalla tipologia documentaria e assimilabile piuttosto a quella libraria.

La caduta delle carte finali, e con esse del probabile *colophon*, non consente di datare con esattezza O, ma l'attività del copista è ben documentata in uno stretto intervallo cronologico che copre l'ultimo decennio del Trecento[32]. Figlio di Tura, fiorentino del popolo di Sant'Ambrogio che ricoprì la carica di console dell'Arte della Lana nel 1330 ed esponente del ceto borghese cittadino connesso alle attività delle Arti Maggiori, Gherardo Pugliesi sembra particolarmente legato all'ambiente locale di produzione e diffusione di volgarizzamenti, soprattutto di classici latini, come documentano due importanti codici da lui copiati e sottoscritti tra il 1390 e il 1392: il ms. Laurenziano Plut. LXI.5, che trasmette il volgarizzamento anonimo dei *Detti e fatti memorabili* di Valerio Massimo, datato 1390-1392; e il ms. Firenze, BNC,

[31] Cfr. Maddalena Signorini, *I copisti volgari del Trecento italiano*, in *Scribi e colofoni. Le sottoscrizioni di copisti dalle origini all'avvento della stampa*, Atti del seminario di Erice: X Colloquio del Comité international de paléographie latine (23-28 ottobre 1993), a cura di Emma Condello, Giuseppe De Gregorio, Spoleto, CISAM, 1995, pp. 223-33; per Antonio Berti ivi, pp. 231-32. Il discorso si inserisce in quello, più ampio, dei rapporti tra livelli di cultura e classi sociali in Toscana nel XIV secolo, per il quale rimando almeno ai contributi di Armando Petrucci, Luisa Miglio, *Alfabetizzazione e organizzazione scolastica nella Toscana del XIV secolo*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*. Atti del Convegno del Centro di studi sulla civiltà del Tardo Medioevo, a cura di Stefano Gensini, Pisa, Pacini, 1988, pp. 465-484; e di Franco Cardini, *Alfabetismo e livelli di cultura in età comunale*, «Quaderni storici», XXXVIII (1978), pp. 488-522, con Id., *Cultura e società nella Toscana medioevale: Firenze e Prato*, Firenze, Loggia de' Lanzi, 1996. Sull'argomento vd. anche Verlato, *Le vite di Santi…* cit., p. 273 e sgg.

[32] Sull'attività di copista di Gherardo Pugliesi segnalo il ricco contributo di Lorenzi Biondi, *Il copista Gherardo di Tura Pugliesi* cit., che propone, sulla base di testimonianze d'archivio, le date 1359 e 1410 come *terminus ante quem* rispettivamente della nascita e della morte di Gherardo, e integra con una nuova attribuzione il gruppo di codici da lui copiati; ringrazio l'autore, che con disponibilità e cortesia mi ha inviato una copia del saggio prima della pubblicazione.

II.I.26, che trasmette il volgarizzamento, anch'esso anonimo, delle *Declamationes* dello Pseudo-Quintiliano, datato 1392[33]. Se queste datazioni forniscono un indizio forte sul periodo di attività di Gherardo – attività, come attestano le sottoscrizioni, destinata alla formazione personale del copista – ci troviamo in anni molto vicini al biennio 1394-1396, durante il quale viene allestito anche l'altro testimone fiorentino del volgarizzamento. L'analisi dei rapporti tra i due manoscritti e la forte affinità sul piano testuale, suggerita già dall'assetto strutturale e paratestuale, potranno confermare l'ipotesi di una stretta dipendenza dei due codici da uno stesso esemplare, una copia del volgarizzamento presente a Firenze sul finire del Trecento ed entrato nei circuiti di trasmissione di una cultura volgare in cui convergono pratiche di devozione privata e interessi di clima preumanistico.

Almeno un cinquantennio e un differente contesto di fruizione separano dai due codici fiorentini il terzo testimone completo della traduzione trecentesca: l'imponente manoscritto in pergamena ora alla Biblioteca Provinciale dei Frati Minori a Firenze e conservato fino a pochi anni fa presso il Convento di San Francesco a Giaccherino, vicino a Pistoia, per il quale venne con ogni probabilità allestito poco dopo la metà del Quattrocento[34]. Che il codice fosse riservato alla speciale fruizione della comunità di Giaccherino si ricava dalla nota vergata sul foglio finale (f. 177vb), ma ci sono indizi convincenti sulla possibilità che al convento si debba anche l'allestimento del manoscritto, secondo un preciso programma di consolidamento del fondo librario intrapreso qualche decennio dopo la fondazione del cenobio (1410), «in una fase di primo assestamento del romitorio e in concomitanza con la riforma dell'Osservanza francescana promossa da s. Bernardino da Siena»[35]. Il codice mostra legami concreti e forti affinità sul piano sia codicologico che contenutistico con un gruppo di manoscritti prodotti nello stesso periodo e con le stesse finalità per i frati di Giaccherino: si tratta dei codici oggi conservati presso lo stesso fondo e segnati I. F., da 1 a 5, vergati da due mani principali[36] e tutti concordemente orientati alla raccolta di materiale didattico-propedeutico, di edificazione e riflessione, da destinare a una comunità di indirizzo francescano, come suggerisce la presenza dei volgarizzamenti del *Sacrum commercium* e della *Expositio regulae* di Bartolomeo da Pisa (mss. I. F. 3 e I. F. 5), provvedendo a dotarla anzitutto delle due principali

[33] Per un'accurata descrizione dei due mss. vd. ancora ivi, § 2.1.

[34] Per la datazione del ms. rimando agli argomenti esposti da Zamponi, *I testi in lingua…* cit., pp. 716 e sgg., che propone una collocazione entro il terzo quarto del XV sec. (ivi, p. 723). Per la storia del convento di Giaccherino vd. Damiano Neri, *Il convento di Giaccherino attraverso cinque secoli di storia*, Pistoia, Tipografia pistoiese, 1956.

[35] Zamponi, *I testi in lingua…* cit., p. 708.

[36] La stessa mano per i manoscritti I F 2 e I F 4, mentre alla mano di I F 3 è ascrivibile il *colophon* di I F 2.

raccolte agiografiche prodotte negli ultimi due secoli, la traduzione delle *Vite dei Santi Padri* di Domenico Cavalca (ms. I. F. 1.) e la *Legenda aurea* di Iacopo da Varazze nella traduzione trecentesca; ad esse si aggiungono testi patristici e a vario titolo didattici (il *Manuale* dello Pseudo Agostino e le *Homiliae in Evangelia* di Gregorio Magno nel ms. I. F. 3, i cavalchiani *Pungilingua* e *Frutti della lingua*, le *Epistolae* di Bernardo di Chiaravalle e la *Formula honestae vitae* attribuita a David di Augsburg nel ms. I. F. 4, la trattatistica teologico-morale, le *regulae* e gli scritti antisemiti raccolti nel ms. I. F. 5), testi tutti in volgare o volgarizzati. Per quanto non sia dimostrabile su base documentaria la produzione di questi codici all'interno della stessa comunità di Giaccherino, dati codicologici e testuali rimandano sicuramente a quella «produzione ancora vivace in monasteri femminili e conventi maschili, che imita con alterna perizia modelli tradizionali di libro, e che si rivolgeva sia a religiosi sia a laici, in particolare al laicato devoto raccolto in confraternite»[37]. Il primato del volgare e alcune caratteristiche materiali (anzitutto grande formato e uso di pergamena) possono inoltre confermare come contesto di fruizione la stessa comunità monastica, raccolta in momenti di riflessione individuale e comunitaria o aperta all'educazione di novizi e frati laici. La presenza di una traduzione del leggendario di Iacopo in un ambiente come quello appena delineato è perfettamente coerente; il dato interessante risiede piuttosto nella scelta del volgarizzamento trecentesco e nelle strategie di adattamento del testo documentate dal codice di Giaccherino. Il manoscritto trasmette una traduzione nel complesso linguisticamente o stilisticamente ammodernata, talvolta rimaneggiata o adattata, e in molti punti lacunosa, probabilmente per perdita di materiali dovuta ad accidenti meccanici di trasmissione, come può suggerire l'assenza di cinque leggende contigue (oltre a quelle di Zenobio e Miniato, considerate spurie e trasmesse dai fiorentini O e R, mancano le leggende di Pancrazio, Urbano, Petronella, Pietro esorcista, Primo e Feliciano: *LA* LXXI-LXXV). A scelte di carattere propriamente redazionale – da attribuire al copista o al suo modello – potranno essere addebitati gli interventi di taglio che scorciano pesantemente alcuni capitoli rispetto alla versione trasmessa dai testimoni trecenteschi: la leggenda di s. Pietro martire appare ridotta al solo nucleo biografico della vita, mentre vengono omessi i numerosi miracoli *post mortem* del santo – corrispondenti a *LA* LXI, 73-250 – che costituiscono più dei due terzi del capitolo; nel capitolo dell'Ascensione di Cristo l'omissione della porzione finale del testo – corrispondente a *LA* LXVII, 108-211 – porta al taglio del commento delle ultime tre proprietà della festa sulle sette annunciate a inizio capitolo (*intorno alla quale ascensione sette cose sono per or-*

[37] Zamponi, *I testi in lingua*… cit., p. 718.

dine da considerare: f. 74rb); pesantemente scorciato appare il capitolo di s. Domenico (vd. le omissioni segnalate sopra, nella scheda del codice); nella leggenda di s. Lorenzo è omessa la porzione finale del testo, con il taglio del commento tratto da Giovanni Beleth sui tre privilegi attribuiti al martire; nella leggenda di s. Ippolito, ancora una volta, preservato il nucleo biografico del capitolo, vengono omessi gli ultimi passaggi del testo recanti una citazione da Ambrogio e il miracolo *post mortem* del bovaro Pietro (cfr. *LA* CXIV, 59-75). Il manoscritto documenta in definitiva una spiccata tendenza al rimaneggiamento, a un adattamento che tocca soprattutto il livello stilistico-espressivo del testo ma anche, come si è visto, l'assetto strutturale delle leggende.

Più difficile ricondurre l'attuale struttura del leggendario trasmesso dal Canoniciano 266 (C) a un progetto di selezione piuttosto che a perdite prodottesi lungo la trasmissione del testo: il codice si presenta fortemente lacunoso rispetto al numero complessivo dei capitoli (ne trasmette 72 su 177), con cadute o omissioni che toccano segmenti più o meno consistenti del leggendario e, oltre alla cospicua porzione dei primi 36, capitoli fra loro contigui. La seriazione rispetta nel complesso l'ordinamento originale della raccolta, con l'unica eccezione della leggenda di s. Girolamo, trascritta dopo i capitoli finali della Consacrazione della Chiesa, di Barlaam e Iosaphas e di Pelagio papa. In molti casi sovrapponibili a omissioni e riassetti strutturali delle leggende già segnalati per G, gli interventi sul testo non riguardano tuttavia il livello stilistico-espressivo, che il confronto con i testimoni trecenteschi dimostra ben conservato, ma piuttosto l'adattamento delle leggende al loro nucleo biografico-narrativo, con frequenti tagli di aneddoti miracolistici o di digressioni di carattere esegetico-dottrinario, in qualche caso segnalati (vd. ad esempio la nota esplicativa che chiude il capitolo della Natività di Maria riportata nella scheda descrittiva del codice). Non ci sono indizi sufficienti per delineare i contesti di produzione e fruizione del manoscritto: databile all'ultimo quarto del Quattrocento – fornirebbe un *terminus post quem* la presenza della leggenda di s. Giuseppe nella traduzione di Manerbi, pubblicata nel 1475 e trascritta, mutila della fine, sul verso dell'ultimo f. –, il manoscritto si presenta acefalo e mutilo, con un allestimento più che modesto, in una corsiva mercantesca fluida ma su una pagina dall'aspetto trasandato, tracce di una destinazione pratica della raccolta, sicuramente in ambiente laico.

I restanti testimoni, parziali, rispondono ciascuno a diversi criteri di allestimento e selezione dei materiali, che solo in qualche caso, incrociando gli indizi offerti dai dati codicologici, consentono di delineare il contesto di produzione e la possibile destinazione.

L'apporto del Riccardiano 1276 (R^1), per quanto limitato a soli tredici capitoli completi del volgarizzamento più cinque frammentari, documenta, rispetto agli altri testimoni, qualche strategia di adattamento del testo. I

ventotto capitoli che compongono il leggendario sono preceduti da un lungo prologo, nel quale il copista-allestitore espone intenti e contenuti della raccolta[38]. Gli argomenti proposti – non senza ridondanza e una certa involuzione in alcuni passaggi – si possono così sintetizzare: l'esempio dei santi, le cui vicende toccano il cuore dei fedeli e sono più efficaci di ogni parola, libera l'intelletto dalla conoscenza sensibile; molto meno utile è l'insegnamento che viene dalle storie degli *auctores* classici (sono citati Virgilio, Tito Livio e Valerio Massimo), i cui esempi di virtù mostrano l'ambizione a ottenere «honore mondano e d'amore, il quale amore meno dura che fuocho di stoppa appo l'amore del nostro singnore idio» (f. 1ra); perciò si intende «compilare la vita e la passione di cinque gloriosi martiri» (ma ne vengono elencati otto, nella sequenza in cui vengono trascritte le rispettive leggende nei primi 69 ff. del codice: Sebastiano, Clemente, Eustachio, Marta, Orsola, Agata, Lucia, Silvestro). Si tratta di argomenti non estranei ai prologhi di volgarizzamenti e florilegi agiografici, e in particolare al prologo alla traduzione cavalchiana delle *Vite dei Santi Padri*, come indica il rimando alla sentenza gregoriana posta in esordio[39]. Anche quello della inadeguatezza dell'esempio morale degli autori pagani è un argomento topico, e al tempo stesso indicativo del clima culturale e letterario della stagione dei volgarizzamenti, che spesso negli stessi ambienti, come si è già visto, coniugano il recupero della classicità con pratiche devozionali e di edificazione religiosa. Non mancano indizi a suggerire che il copista non sia l'autore del prologo, e che si limiti ad adattarlo a una compilazione di cui è il semplice allestitore, lasciando qualche inavvertita incongruenza: oltre all'argomentazione faticosa di alcuni passaggi – che forse documenta il tentativo di rimaneggiare in modo maldestro il testo di un modello –, è evidente la contraddizione tra il numero di leggende annunciate a comporre la compilazione, cioè cinque, e l'elenco fornito subito dopo, che ne conta otto, mentre l'intera silloge arriva a raccoglierne nel complesso venticinque (non contando come leggende a sé i frammenti integrativi, come le in-

[38] «Ora incomincia il primo chapitolo il quale contiene il prolago cioè a che si contano a che vagliono comunemente le cose che sono scritte in questo libro, e quello che inn-esso si contiene per ordine» (f. 1ra). Nella trascrizione del testo adotto, qui e nei passaggi riportati di seguito, i criteri esposti *infra*, n. 51.

[39] «Dice messere santo Gregorio dottor beato che gli asempri mutano piutosto il chuore del uomo e dela femina a servire idio che non fanno le parole» (f. 1ra). Il riferimento è alla celebre *sententia* espressa nel prologo dei *Dialogi*: *et sunt nonnulli quos ad amorem patriae caelestis plus exempla quam praedicamenta succendunt* (Gregorio Magno. *Storie di santi e di diavoli [Dialoghi]*, introduzione e commento a cura di Salvatore Pricoco, testo critico e traduzione a cura di Manlio Simonetti, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, Mondadori, 2005, I, p. 10, *Prol.*, 67-69), da confrontare con la citazione nel prologo cavalchiano delle *Vite*: «Imperciò che, come scrive santo Gregorio, alquanti si muovono più ad bene fare per exempri che per parole, conciosiacosa che la vita d'i sancti uomini sia una viva lectione, come elli medesimo sancto Gregorio dice, e quasi uno ispecchio ove l'uomo si può considerare e specchiare, e per questo modo la sua vita ed emendare e drizzare» (Domenico Cavalca. *Vite dei Santi Padri* cit., p. 467).

terpretazioni dei nomi). Il primo nucleo della compilazione sarebbe perciò costituito da un florilegio di cinque vite di martiri, al quale sarebbero state aggiunte le restanti leggende; un cambio di fonte è forse ravvisabile tra i ff. 69v e 70r, dove l'orazione a tutti i santi posta tra la leggenda di s. Silvestro (l'ultima tra quelle nominate nel prologo) e quella, molto breve, di s. Tiburzio (ai ff. 69vb-70ra) potrebbe segnare il limite tra due sezioni. All'interno di queste, i materiali provenienti dal volgarizzamento si dispongono in modo differente: la trascrizione di frammenti adattati a premessa o chiusura di leggende di altra provenienza sembra caratterizzare la prima, mentre la serie compatta di tredici capitoli trascritti ai ff. 70va-96vb, in forma integrale e completi di interpretazione del nome, costituisce quasi per intero la seconda. Esterni alla serie sarebbero pertanto la leggenda di s. Tiburzio e i due miracoli di s. Sebastiano, che derivano ancora dal volgarizzamento trecentesco, ma staccati dalla leggenda del santo che apre la raccolta e probabilmente aggiunti in un secondo momento. Se le caratteristiche materiali del codice rimandano a un ambiente di produzione laico più che religioso, resta difficile ricostruire il percorso degli interventi di adattamento che toccano i frammenti del testo nella prima sezione e l'organizzazione complessiva dei materiali. Le piccole sviste lasciate dal copista nel prologo suggeriscono tuttavia che si debbano a lui, piuttosto che al suo modello, l'opera di compilazione e l'assemblaggio della raccolta, forse realizzate a partire da due fonti principali, una delle quali rappresentata da una selezione di leggende del volgarizzamento della *Legenda aurea*.

A un ambiente sicuramente laico – come sembrano indicare anche i dati paleografici – rimanda il manoscritto della Biblioteca Nazionale di Firenze, II.II.395 (F), che nella sezione più antica, quattrocentesca (ff. 1-191), si presenta nella tipica forma della miscellanea religiosa di ampie dimensioni, con una scelta di materiali chiaramente indirizzati a quelle pratiche private di edificazione ed educazione spirituale così diffuse nel ceto mercantile-borghese fra Tre e Quattrocento, delle quali lo *Specchio di Croce* di Cavalca, che apre il codice, è tra le opere più rappresentative. La sezione agiografica ai ff. 91r-191r si deve a una mano diversa da quella che trascrive il trattato cavalchiano: un florilegio di venti leggende, all'interno del quale appare nettamente definito e coeso, anche nell'ordinamento liturgico che ne orienta la struttura, il gruppo che fa capo al volgarizzamento trecentesco; rispetto a questo si presenta pertanto isolata ed esterna la leggenda che apre la sezione, una passione di Andrea apostolo inedita, vicina a un gruppo di leggende repertoriate dalla *BAI* come versioni affini[40]; nei ff. successivi (191v-195r) ancora un'altra mano, più tarda, ha aggiunto un'appendice di due testi, le leggende di Caterina d'Alessandria e di Vergogna[41].

[40] Cfr. *BAI*, II, pp. 54-55, n^{i} 7, 8, 9.

[41] Anche in questo caso si tratta di testi inediti, che non è stato possibile identificare con nessuna

Meno visibili appaiono invece nel riccardiano 1388 (R^2) sia le convergenze di possibili fonti sia i criteri di allestimento della raccolta, che ha un carattere spiccatamente agiografico e che nelle caratteristiche paleografiche come nella tipologia libraria si avvicina ad ambienti religiosi più che laici. Il codice trasmette un leggendario formato da 41 testi, dei quali 36 provenienti dalla *Legenda aurea*, ma da volgarizzamenti diversi, riportando in qualche caso versioni differenti della stessa leggenda. La presenza più cospicua è rappresentata dalle ventisette leggende[42] derivate dal volgarizzamento trecentesco, che coprono diverse tipologie santorali; netta la prevalenza di vite di apostoli, raccolte in una sequenza compatta (ff. 15v-89v), con episodiche seriazioni di carattere tipologico-narrativo.

Ad ambienti religiosi sembrano legati anche i mss. di Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.II.3 (S) e il Marciano it. V.18 (5611) (M). Il più antico fra i due, S, è un bel codice pergamenaceo, di piccole dimensioni, che raccoglie una selezione di quindici capitoli del volgarizzamento, con due sole presenze femminili, le leggende di s. Elisabetta e di s. Paola, quest'ultima collocata in chiusura ed esterna alla seriazione liturgica che ordina le leggende precedenti. A indicare un ambiente di produzione religioso, accanto a caratteristiche materiali del codice – piccole dimensioni, uso di pergamena, scrittura *textualis* – è anche la scelta di un particolare tipo di santità: ben rappresentate sono le leggende di padri e dottori della Chiesa, caratterizzate, rispetto ad altri capitoli santorali del leggendario, da una maggiore estensione e da un maggiore impegno sul piano dottrinario, elementi che le relegano perlopiù nei canali di una circolazione limitata. La collocazione cronologica del manoscritto è da porre non molto dopo la metà del Trecento, circostanza che rende il codice il più antico testimone attualmente noto del volgarizzamento. Il codice Marciano, M, è una miscellanea religiosa allestita con volgarizzamenti di carattere agiografico e biblico, raccolti in due sezioni distinte, rispettivamente ai ff. 1r-123r e 125v-174r; il volgarizzamento dei libri biblici di Tobia, Giuditta ed Ester, esponenti di una 'tipologia agiografica' dei libri veterotestamentari, definisce il carattere complessivamente edificante della raccolta[43]. La presenza di testi di carattere diplomatico (le due ambascerie a papa Eugenio IV trascritte ai ff. 123r-125v) permette di ricostruire a grandi linee il contesto di fruizione del codice: il riferimento alla questione dei Giacobiti impone infatti come *terminus post quem* il 1441, anno in cui venne firmato un accordo tra il ponte-

delle versioni repertoriate dalla *BAI*; la leggenda di s. Caterina sembra dipendere da *BHL* 1667 (cfr. *BAI*, II, p. 129, n° 2).

[42] Le attestazioni ammontano tuttavia a 28: l'interpretazione del nome dal capitolo di Pietro apostolo è infatti trascritta come testo a sé ai ff. 28v-29r.

[43] Sulla nozione di 'tipologia agiografica' di alcuni libri biblici vd. Sara Natale, *Codici e forme dei volgarizzamenti italiani della Bibbia. I profeti minori e la formazione della "tradizione organica" dell'Antico Testamento*, «Medioevo romanzo», XXXVIII (2014), pp. 348-91: 354.

fice e la delegazione giacobita[44]; l'importante ruolo di mediazione svolto dai francescani nei rapporti tra papato e chiese orientali in quegli stessi anni può inoltre suggerire che il codice sia stato prodotto in ambiente minorita, e in ogni caso destinato, per la commistione di materiale didattico-edificante e documentario, a un pubblico di religiosi.

3. In presenza di un testo di estensione considerevole, l'analisi della tradizione manoscritta – anche nel caso di un basso numero di testimoni – non potrà che passare attraverso un'indagine preliminare, escludendo da una prima ricognizione la collazione completa dell'intero testimoniale. La collazione per *loci* è una soluzione riconosciuta e praticata in ambito filologico[45]; ma i criteri con i quali metterla in opera non sono univoci, essendo chiaramente determinati non solo dalla fisionomia della tradizione, ma anche dalla tipologia del testo e dalle interferenze che le dinamiche di fruizione che ne dipendono esercitano nella sua trasmissione. Nel nostro caso, una prima selezione ha escluso dall'esame circa sessanta codici – qui registrati nell'Appendice 1 – recanti attestazioni isolate, privilegiando, oltre ai testimoni completi, i sei manoscritti che trasmettono seriazioni più o meno consistenti del macrotesto – anche dell'ordine di poco più di una decina di capitoli – nei quali la compattezza modulare della serie riduce l'esposizione delle singole leggende a interventi di adattamento o rielaborazione, più frequenti nelle attestazioni estravaganti, dove è ad esempio tipico il taglio delle introduzioni etimologiche e delle digressioni di carattere dottrinario[46].

Sono stati selezionati per la collazione 27 capitoli del leggendario, di seguito indicati con il numero d'ordine – riferito all'ordinamento riportato dai testimoni completi del volgarizzamento – e le sigle dei manoscritti che li trasmettono:

II. Andrea apostolo (GMORR^2); III. Nicola (FGOR); VII. Anastasia (FGOR); IX. Giovanni evangelista (GMORR^2); XXV. Vincenzo (FGORR^1 R^2); XXVIII. Conversione di s. Paolo (GMORR^2); XXX. Giuliano l'Ospedaliere (FGORR^1); XXXVI. Ignazio (FGORR^1); XXXVIII. Biagio (CFGORR^1); XLIV. Cattedra di s. Pietro (CGMORR^2); XLV. Mattia apostolo (CGMORR^2); XLVI.

[44] Durante la quarta sessione del concilio di Firenze, il 5 febbraio 1441 venne firmato un decreto di riunione della Chiesa Romana con i Giacobiti (cfr. René François Rohrbacher, *Storia universale della Chiesa Cattolica*, traduz. it., tomo XXI-XXII, Milano, Turati, 1854, p. 608 e sgg.).

[45] Per un rapido richiamo dei principali snodi teorici sulle nozioni di *loci critici* e *loci selecti* vd. la voce in Yorick Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino, aAccademia University Press, 2013, p. 227.

[46] Riporto nell'Appendice 1 anche il codice Firenze, BNC, II.IV.104, che trasmette 14 capitoli dal volgarizzamento trecentesco, con una sezione di dieci leggende di apostoli ai ff. 27rb-44va; l'esclusione del ms. dal gruppo dei testimoni scelti per la collazione è dovuta allo stato fortemente lacunoso della maggioranza dei testi, sottoposti a tagli che in molti casi omettono gran parte dei singoli capitoli (vd. *infra*, Appendice 1, *ad v.*).

Gregorio (CGORR^{1}S); LVI. Giorgio (CGORR^{1}S); LXII. Filippo apostolo (GMORR^{2}); LXIII. Giacomo Minore (CGMORR^{2}); LXXXV. Paolo apostolo (CFGORR^{2}); XCVI. Sette dormienti martiri (CGORR^{2}S); CVII. Ritrovamento del corpo di s. Stefano (CGORR^{2}); CXVIII. Bartolomeo apostolo (CGORR^{2}); CXX. Decollazione di s. Giovanni Battista (CGORS); CXXVI. Natività di Maria (CGOR); CXXVII. Adriano (GORR^{2}S); CXLI. Girolamo (CFGORS); CIL. Dionigi (CGORR^{2}); CLIV. Simone e Giuda Taddeo apostoli (CGMORR^{2}); CLXII. Brizio (GORR^{2}); CLXIII. Elisabetta (CGORS).

I criteri di scelta dei capitoli tengono conto di due condizioni: 1. la seriazione delle leggende nei testimoni completi, e di conseguenza la posizione occupata da ciascun capitolo nella struttura complessiva del macrotesto; 2. l'apporto diversificato e in molti casi non sovrapponibile dei testimoni parziali. I capitoli selezionati rappresentano in primo luogo un campione eterogeneo quanto alla tipologia e coerentemente distribuito nella raccolta – circa un capitolo ogni sette, tra quelli di media o maggiore estensione – in modo da rendere conto di eventuali cambi di fonte o di contaminazione che possono toccare alcune zone del leggendario piuttosto che altre. La presenza maggioritaria di testimoni non completi, che oltretutto in cinque casi su sei trasmettono un numero di capitoli che va da 12 a 27 sui 177 complessivi del volgarizzamento, ha necessariamente indirizzato la scelta verso i testi che contano un maggior numero di attestazioni e che di conseguenza offrono maggiori possibilità di riscontro, con l'obiettivo di intercettare, per quanto possibile, direttrici e dinamiche di tradizione tra tutti i manoscritti interessati. Il criterio determina la netta prevalenza nel campione selezionato di capitoli a carattere santorale, di più ampia diffusione, rispetto a quelli dedicati alle festività liturgiche, attestati con poche eccezioni solo nei tre testimoni completi e nel codice Canoniciano 266 (C), per i quali si rilevano i rapporti più stabili e probabilità di contaminazione praticamente nulle. I limiti del procedimento e dei dati che riuscirà a produrre sono tuttavia oggettivi: in molti casi i gradi di affinità non potranno spingersi oltre raggruppamenti oppositivi privi di articolazione, trasmettendo i singoli testimoni porzioni di testo non omogenee; si consideri ad esempio che M non ha un solo capitolo in comune con S e con R^{1}, che a sua volta condivide un solo capitolo con R^{2} (Vincenzo), due con C (Biagio, Agata) e con S (Giorgio, Gregorio), quattro con F (Giuliano, Ignazio, Vincenzo, Biagio, cui si aggiungono frammenti del capitolo di Sebastiano); quest'ultimo, infine, ne ha solo due in comune con S (Giorgio, Gregorio) e non va oltre i cinque con R^{2} (Vincenzo, Pietro apostolo, Paolo apostolo, Lorenzo, Martino). Va inoltre considerato che nella forma di leggendari o di miscellanee religiose allestite secondo i criteri, le esigenze e gli scopi di ambienti di produzione differenti, i testimoni non completi rappresentano una stratificazione di materiali provenienti non solo da fonti agiografiche diverse – vale a dire risalenti a diversi volgarizzamenti della *LA* o a testi estranei ad essa – ma anche a differenti canali di trasmissione dello stesso

volgarizzamento; per questi manoscritti aumentano di conseguenza le probabilità di contaminazione, che possono rendere incerti o non coerenti i rapporti, prevalentemente a livello macrotestuale, fino a configurare il caso limite in cui per ciascun capitolo si potrà delineare una tradizione a sé stante, secondo meccanismi non dissimili da quelli che generalmente regolano la trasmissione di altre tipologie testuali (testi lirici, novelle, testi enciclopedici) in rapporto a un macrotesto (canzoniere, raccolta di novelle, enciclopedia). Per quanto ammissibile, il caso si riduce nei fatti a una possibilità teorica, se si considerano le comuni dinamiche di allestimento e trasmissione dei leggendari volgari: solitamente costituiti attingendo direttamente a un esemplare completo del leggendario, seriazioni e florilegi per tipologia santorale circolano in modo indipendente, e lungo i canali di una trasmissione in linea di massima esente da fenomeni di contaminazione volontaria. All'analisi della tradizione spetta quindi anche rintracciare i percorsi attraverso i quali i materiali del volgarizzamento sono rifluiti nei singoli testimoni, procedendo a una preliminare definizione dei rapporti di volta in volta individuabili per ogni capitolo, sulla base dei quali sarà possibile delineare nel complesso le linee di ascendenza e i raggruppamenti più stabili.

3.1. In considerazione delle particolari caratteristiche che connotano una traduzione agiografica, nel caso specifico derivante da una compilazione latina di larga fruizione, la prassi ecdotica da adottare richiede a sua volta un riassetto dei criteri tradizionali. L'elevata comprensibilità del testo e la narrazione di vicende esemplari che ripropongono situazioni tipiche, materia quotidiana di letture, rappresentazioni e prediche, in un registro retorico-lessicale limitato e in molti casi formulare, aumentano lo spettro di interventi di un copista anche di capacità modeste, come le possibilità di emendare senza troppe difficoltà – e senza la necessità di ricorrere al controllo sulla fonte latina – lacune o passaggi corrotti del testo. Allo stesso modo, il basso quoziente di coesione interna dei singoli capitoli, formati da sezioni giustapposte e tendenzialmente autonome, favorisce gli interventi di destrutturazione del testo, rendendo difficile distinguere cadute e omissioni come lacune ereditarie o, al contrario, come tagli effettuati in modo indipendente dai singoli copisti, per lo più su digressioni o commenti esegetici, citazioni da *auctoritates* e unità narrative nelle seriazioni di aneddoti miracolistici. La tendenza, evidente soprattutto nei testimoni quattrocenteschi, ad adattare o ammodernare il testo per facilitarne la fruizione attraverso operazioni di riassetto linguistico-stilistico o strutturale, rende inoltre in molti casi inutilizzabili i riscontri della collazione e impone in definitiva l'esclusione delle convergenze a livello lessicale o stilistico, e in parte anche a livello strutturale, come elementi congiuntivi.

Un discorso a parte merita poi l'uso della fonte latina come guida e strumento per la valutazione del maggiore o minore grado di correttezza delle varianti del testo volgare. La disponibilità di un testo affidabile, criticamente

restituito, della fonte latina presenta vantaggi soprattutto nell'accesso ai dati della sua trasmissione, consentendo attraverso l'esplorazione degli apparati il riscontro con varianti della tradizione latina che spesso riaffiorano nel volgarizzamento e ne chiariscono le scelte: si tratta di lezioni in parte riconducibili ai codici rappresentativi della prima fase redazionale del leggendario latino, ma anche di corruttele o innovazioni propagatesi in una particolare famiglia di testimoni, singoli tasselli che si sovrappongono al testo critico e lo incrementano, delineando nel complesso un assetto testuale che si potrà considerare come la migliore approssimazione al modello latino sul quale ha lavorato il volgarizzatore. In presenza di una traduzione che coniuga in modo eccellente una non comune autonomia espressiva con un'attenzione costante alla restituzione fedele del testo latino, il riscontro con la fonte potrà consentire la risoluzione di situazioni di varianza altrimenti definibili come casi di comune adiaforia, ma andrà tuttavia di volta in volta valutato come un supporto utile e non come un argomento in assoluto dirimente[47]. Se mancano le evidenze di perturbazioni derivanti dalla rielaborazione del testo e da recuperi effettuati su esemplari di controllo della fonte latina – recuperi al contrario frequenti nella tradizione dei volgarizzamenti dai testi classici e, quanto all'ambito agiografico, ipotizzabili ad esempio per la revisione fiorentina delle *Vite dei Santi Padri* di Cavalca[48] –, una particolare cautela dev'essere usata in considerazione della sovrapponibilità di soluzioni stilistiche della traduzione e comuni dinamiche di trasmissione o interventi da addebitare all'iniziativa del singolo copista.

Un caso tipico è costituito dalla tendenza alla riduzione delle dittologie e al taglio di segmenti identificati dai copisti come varianti glossatorie, solitamente distinte dalla presenza di connettori come *overo* o *cioè*. Gli interventi sono spesso evidenti, come mostra il comportamento di un gruppo di codici (CGM, ai quali si aggiunge occasionalmente R^2), orientato alla riduzione di dittologie sinonimiche altrove conservate e da recuperare come stilemi di traduzione in questi esempi[49]:

[47] Un indirizzo di metodo è indicato in proposito già da Cesare Segre, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, UTET, 1964², pp. 43-44: «Si noti [...] che i criteri di critica testuale da applicare [...] sono più tranquillizzanti di quelli in uso per i testi originali. Ché costituendo il testo latino o francese – o, meglio, quando sia determinabile, il manoscritto latino o francese usato dal volgarizzatore – una specie di pre-archetipo dei manoscritti volgari, quando sia esclusa in questi ultimi la presenza di ricorrezioni esso serve a stabilirne i rapporti ed a scegliere le varianti, *nell'ambito dello stemma messo in luce*. Naturalmente è consigliabile una certa prudenza: il testo-mosaico va possibilmente evitato; le tradizioni si possono mescolare solo quando in una di esse sia evidente l'errore» (corsivo dell'autore).

[48] Cfr. Carlo Delcorno, *Le «Vite dei Santi Padri» di Domenico Cavalca: da Pisa a Firenze*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei, CDI. Scienze morali, storiche e filologiche. Rend. Mor. Acc. Lincei», s. IX, XV (2004), pp. 791-820.

[49] Per l'indicazione delle varianti e la trascrizione del testo adotto i criteri esposti *infra*, 4 e n. 51.

cholla moglie ch'elli avea tolta **e menata** ORR^2
om. GM

Cfr. *LA* IX 58: *quod uxorem acceperat*.

e' mi parea ch'io partorissi uno figliuolo molto pieno di retade **e malizie** ORR^2
om. CGM

Cfr. *LA* XLV 16: *uidebatur mihi quod filium flagitiosum parerem*.

e ciò ch'avea fallato inverso san Martino puniendosi amendòe **e strusse** OR
e afrissesi R^2
om. G

LA CLXIII 32: *quicquid in sanctum Martinum deliquerat penitendo deleuit*.

Negli esempi che seguono la riduzione della dittologia o il taglio della glossa determina adattamento o caduta della variante originale, che il riscontro con la fonte latina consente di recuperare:

la terza si è per la maravigliosa **cosa cioè** convergione ORR^2
om. GM

LA XXVIII 7: *propter miraculum*.

nella città che si chiama Tale overo Scalea ORR^2
nella città che si chiama Scalea C
nella città Scalea G

LA CXIX 168: *in ciuitatem que Thale uocatur*.

è decto bocca di mani per la continova **orazione**, amatore delle cose spirituali e supernali per la celestiale contemplazione ORR^2
operatione G
oratione overo operatione M
spirituali *om.* GM

LA LXII 3: *os manuum propter assiduam operationem, amator supernorum propter celestem contemplationem*.

Oltre alla consueta riduzione della dittologia in GM, si noterà che in quest'ultimo caso è anche il gruppo ORR^2 a intervenire con poco intuito, banalizzando in presenza della variante alternativa, conservata dal solo M (*oratione overo operatione*) e generata probabilmente dall'incerta lettura della parola per caduta di compendio (*opazione*?). Meccanismi di correzione di questo tipo rientrano tra i fenomeni ordinari della trasmissione manoscritta; che si prospetti o meno la possibilità di un controllo su un esemplare del testo latino, il dato da rilevare risiede piuttosto nell'autonomia di intervento dei singoli copisti, che in questi e simili casi ha per conseguenza, oltre alla perturbazione dei rapporti, il disvalore sia di eventuali convergenze tra i testimoni sia del riscontro probante con la fonte latina per la distinzione di errori e innovazioni, come mostra la piccola casistica raccolta:

Alfeo è interpretato **ammaestrato ovvero** ammaestramento *cett.*
om. C
LA LXIII 11: *doctus uel documentum* (cancellazione di falsa variante nel solo C).

Teofilo prencipe di quella **cittade** CMOR^2
contrada e cittade R
contrada cioè della cittade G
LA XLIV 67: *Teophilus princeps <u>ciuitatis</u> illius*.

raccontano che fu molto simigliante a Cristo Iesù nel volto e nella vita e nel modo di **conservare e conversare** OR
di conservare et conversa R^2
conservare C
del conversare GM
LA LXIII 16: *uita et modo <u>conuersationis</u>*.

allora uno di loro **tolse una grande pietra ovvero perticha** e diedegli uno grande colpo in sul capo OR
tolse una grande pietra C
prese una gran pertica G
tolse una perticha grande M
LA LXIII 72: *tunc unus ex ipsis <u>perticam fullonis</u>* [trad.: 'bastone da lavandaio'] *arripiens ualido ictu caput eius impetiit*.

li mariti a le mogli e le mogli a' mariti **rappavano e rubavano** i cibi OR
rappavano C
si rubavano G
om. l'intero passaggio M
LA LXIII 157: *cibos non tantum e manibus, sed etiam ex ipsis dentibus <u>rapiebant</u>*.

Per quanto il riscontro con la fonte latina rappresenti un sostegno prezioso e inevitabilmente vincolante nell'analisi della tradizione, il suo apporto incontra nell'autonomia linguistica e stilistica del testo volgare il limite utile a scongiurare il rischio di abbagli nel lavoro di *recensio* e, in definitiva, quello di rincorrere nelle dinamiche di trasmissione del volgarizzamento le manifestazioni ingannevoli di una 'traduzione perfetta' del testo critico latino.

3.2. Alcuni fra i luoghi citati nel paragrafo precedente mostrano un buon numero di varianti doppie che nella maggioranza dei casi è possibile ricostruire a partire da letture incerte di segmenti grafici nel modello (si vedano *orazione / operazione*, *conservare / conversare*, e probabilmente anche *pietra / pertica*). Le diverse reazioni attestate dai testimoni lasciano ipotizzare per alcune di esse un'origine a monte della tradizione, dove è possibile che si siano infiltrate insieme a varianti glossatorie, anche queste, come già si è visto, non rare: circoscritte anomalie del testo che, insieme a eventuali corruttele superstiti in tutti i codici, saranno da addebitare a un capostipite, che

sia da intendere come copia materiale o come luogo di convergenza di errori e innovazioni.

La tradizionale nozione di 'archetipo' è però destabilizzata, nel caso di un testo volgarizzato, dalla possibilità che almeno parte degli errori immessi nella tradizione siano stati ereditati dal modello della fonte latina sul quale è stata prodotta la traduzione volgare: nel nostro caso, un codice della *Legenda aurea*, con il suo carico di errori e varianti proprie; un codice che non conosciamo, e che il volgarizzatore non è stato certamente sempre in grado di emendare[50]. In questa sorta di 'rifrazione' dell'archetipo – che, com'è ovvio, minacciando la stessa ipotesi ricostruttiva di un capostipite volgare ridefinisce anche i margini di intervento nella restituzione del testo – potranno ricadere forme scorrette di antroponimi e toponimi, inesattezze nella citazione di *auctoritates* ma anche incongruenze logiche generate da lacune o da cattive letture di compendi da parte del copista del testo latino, o da qualsiasi altro genere di corruttela al quale il traduttore ha dovuto fare fronte alla meglio. Accanto alle responsabilità del modello latino andranno naturalmente considerate anche quelle dello stesso volgarizzatore, che non è infallibile: anche in questo caso andranno perciò discussi gli errori eventualmente generati da cattive letture di compendi o da incomprensioni o interpretazioni non corrette della fonte latina, ai quali, per quanto compromettano l'esattezza del testo volgare, deve essere riconosciuto valore di autenticità.

4. La collazione effettuata sul campione di capitoli selezionati consente di individuare, secondo i criteri appena discussi, rapporti stabili in un buon numero di casi, qui di seguito raccolti capitolo per capitolo, per un totale di 25 dossier, non avendo dato alcun risultato sicuro la collazione dei capitoli di Anastasia (VII) e dei Sette dormienti (XCVI). I luoghi sono di volta in volta citati secondo il codice o il gruppo di codici – indicato come primo della lista – che si ritiene trasmetta la lezione corretta, evidenziando i segmenti interessati con il grassetto e riportando per i restanti testimoni la sola variante; riporto anche i casi di lacuna o caduta di segmento per omeoteleuto (indicato con *saut du m. au m.*), considerati nel quadro dei riscontri senza tuttavia avere rilevanza congiuntiva. Cito i passaggi corrispondenti della fonte latina quando utili sia a giustificare l'indirizzo della scelta in caso di varianti adiafore sia ad avere un riscontro che permetta di orientarsi meglio nella lettura del testo volgare. Nella trascrizione ho limitato gli interventi di normalizzazione grafica a un adeguamento funzionale alla comprensione più agevole del testo[51]. In attesa di un censimento esaustivo della tradizione manoscritta

[50] Cfr. Cerullo, *L'edizione critica*… cit.

[51] In particolare: sciolgo le abbreviazioni e restituisco le grafie dei mss. limitandomi a distinguere *u* da *v*; normalizzo secondo l'uso moderno la punteggiatura e l'uso di maiuscole e minuscole; indico

e di una collazione completa, l'esposizione dei dati ha l'obiettivo di fornire un'ipotesi ricostruttiva affidabile, per quanto doverosamente provvisoria.

1. Andrea apostolo (II)

Mss.: GMORR^2

Isolato G – qualche convergenza, ma non significativa, con M, che trasmettendo solo la porzione finale del capitolo è utile solo in due dei luoghi riportati – , il gruppo ORR^2 si segnala per numerosi errori comuni:

1.
menollo alla serocchia che **periva** G
paria OR
pena R^2
Cfr. *LA* II 37: *ad sororem periclitantem*.

2.
da tutto il popolo è mangiato vivo **e intero** persevera G
in eterno ORR^2
Cfr. *LA* II 120: *a toto populo comestus fuerit, uiuus et integer perseuerat*.

3.
adciò che tu **lietamente** riceva me discepolo di colui il quale **pendette** in te G
chetamente ... pendente ORR^2
Cfr. *LA* II 136: *ut et tu exultans suscipias me discipulum eius qui pependit in te*.

4.
e quanto e quante volte elli mi **dava dolore** G
domandava dolere OR
davano dolere R^2
Cfr. *LA* II 51: *quantum et quotiens dolorem ingerebat*.

5.
ma io **rendo** il diposito G
tendo O
tevindo R
vitendo R^2

con il punto in alto la mancanza di consonante finale e il raddoppiamento fonosintattico, con il trattino il raddoppiamento della consonante finale; uso l'apostrofo per indicare l'elisione, l'aferesi, l'apocope vocale e sillabica, l'apostrofo libero per l'articolo o la congiunzione, l'accento sulle parole tronche e per marcare le voci dell'indicativo presente del verbo *avere* (*ò*, *ài*, *ànno*) e le forme con vocale epitetica. Non indico con segni di interpunzione le citazioni, i discorsi diretti, i titoli di opere. Non intervengo nella trascrizione delle varianti *singulares* indicate tra parentesi quadre.

6.
mirando in costei ... la belleza del corpo, **il grandissimo** G
fervore, il piacevole e bello parlare
al grandissimo ORR^2

Coerenti quindi alcune lacune per *saut du m. au m.*, confermate dal riscontro con il testo latino:

7.
ch'io non ti posso aiutare, **ma vattene ad Andrea, il qual potrà** G
aiutare
om. ORR^2

8.
domanda che·lli sia aperto **e non volendoli essere aperto** GM
om. ORR^2

9.
ritornando a·sse medesimo **amaramente ripresse se medesimo** GM
om. ORR^2

All'interno del gruppo, R e R^2 condividono alcuni errori:

10.
e non **ricevendo** gli uomini di Borgogna GO
ritenendo RR^2
Cfr. *LA* II 14: *uiri autem illi... penitus respuentes*.

11.
ma io sono sì **invecchiato** in questo peccato GO
inviluppato RR^2
Cfr. *LA* II 43: *sed in ipso peccato inueteratus...*

2. Nicola
(III)

Mss.: FGOR

Qualche errore e qualche innovazione comune (se ne segnala solo una di maggiore rilievo, con il n° 4) oppongono FOR a G:

1.
e non stette troppo tempo che Niccolaio **simigliante** operazione G
fece
simigliantemente FOR
Cfr. *LA* III 21: *non multo post tempore dei famulus simile peregit opus*.

2.
e **ritornando** apo gli uficiali dello 'mperadore G
ritrovando FOR
Cfr. *LA* III 51: *cum ... reddidissent ministris imperatoris ...*

3.
promettendo che quello cotale figliuolo elli menerebbe lui alla sua **chiesa** G
casa FOR
Cfr. *LA* III 149: *promittens se filium ad ecclesiam eius ducturum.*

4.

e subitamente venne **un vento grandissimo il quale commovendo** tutta la casa 'l fanciullo co la coppa in mano subitamente fue rapito G
un vento il quale conmosse FOR
Cfr. *LA* III 167: *et subito uento uehementi domum concutiente puer cum scypho rapitur.*

In due luoghi indizi di possibili guasti d'archetipo:

5.
ed ebbe nome il padre suo Epifanio e la madre ebbe nome **Giovana** O
om. (*lasciano uno spazio bianco*) FGR

Palese la lacuna in FGR, mentre in O la parola si presenta comunque aggiunta, se non da mano diversa, sicuramente in un momento successivo, come può indicare la diversa qualità dell'inchiostro, più scuro.

6.

sicché quando **andò** a·ffare il saramento dinanzi al giudice R
fu G
om. FO
Cfr. *LA* III 116: *uolens igitur facere sacramentum ...* L'assenza del segmento, che lascia la temporale priva di verbo, più che indicare una parentela più stretta tra F e O suggerisce un guasto a monte, facilmente emendato dagli altri due testimoni, con soluzioni differenti.

3. Giovanni evangelista (IX)

Mss.: GMORR^2

Un buon numero di errori isola il gruppo ORR^2:

1.
volendo prendere moglie, fue chiamato dal signore. Il **terzo** sì è GM
la rivelazione delle cose segrete
fue cioè *add.* ORR^2

Il segmento ridondante, se non incongruente, riportato da ORR^2 (cfr. *LA* IX 9: *tertium est secretorum reuelatio*) interrompe la serie *sì è* – il soggetto è *il privilegio* – nell'introduzione etimologica del capitolo, ed è forse scivolato nel testo per la presenza del precedente *fue chiamato dal signore*: fa quindi pensare a una correzione di copista, integrata nell'antigrafo.

2.
ed elli dal primo canto **de' polli** predicòe G
dov'elli ORR^2
om. M

Probabile caso di diffrazione, in cui il solo G conserva la lezione corretta (cfr. *LA* IX 144: *qui a primo pullorum cantu predicauit*).

3.
predicòe loro **confortandoli** che stessono fermi nella fede GM
dice [diceua R^2] *add.* ORR^2

4.
et se solo questo è facto basta GM
et è amato Christo [e amato da christo R^2] *add.* ORR^2

LA IX 135: *et si solum hoc fiat, sufficit*. Per quanto non del tutto incongruente con il contesto – si parla dell'amore verso il prossimo e la chiusa potrebbe riferirsi al precetto cristiano dell'amore per i fratelli come manifestazione dell'amore per Cristo – il segmento *ed è amato Cristo*, assente nella fonte latina, potrebbe venire da integrazione di glossa.

All'interno del gruppo emerge un'affinità più stretta tra R e R^2:

5.
e avea già a due ricchissimi fratelli giovani facto baractare tutto GMO
'l patrimonio loro e comperarne gemme pretiose, e quelle avea
comandato che fossero **spezzate**
spreççate R
spregiate R^2

LA IX 32: *confringi iusserat*.

6.
tanta luce **splendette** [splendiente uenne G, sprendette M] sopra GMO
lui
e splendore RR^2

LA IX 150: *tanta lux super eum emicuit*.

R^2 non è tuttavia copia di R, non trasmettendo le *singulares* erronee di quest'ultimo, delle quali riporto qualche esempio:

7.
fece ... **gittare** la terra fuori GMO
gittata R^2
dittare R

8.
nel quale luogo sono **liberati** tutti da tutte infermitadi *cett.*
li beati R

Cfr. *LA* IX 151 (redazione dei mss. VE): *ubi ab omnibus infirmitatibus et periculis omnes liberantur*.

9.
san Casmondo re d'Inghilterra *cett.*
sarichas mondo R

Cfr. *LA* IX 152: *sanctus Eadmundus rex Anglie*. La lezione comunque non corretta *san Casmondo* potrà essere attribuita allo stesso modo a guasto d'archetipo o a errore nel modello latino.

4. Vincenzo (XXV)

Mss.: FGORR^{1}R^2

Particolarmente guasto il gruppo FORR^2 nel passaggio seguente:

1.
ritorto delle braccia in su e in giù sì·llo **stendete** [distesono G] tanto che·lla congiuntura dell'ossa divelta a venbro a venbro [a venbro: *om*. R^1] **criepi acciò** che per le lagrime delle fedite il fegato **ritorto** palpiti GR^1

ritorto delle braccia in su e in giù sì·llo scendette (stendette F·R^2) tanto che·lle congiuntura dell'ossa divelta [diuellea R, diueglieua R^2] a venbro a venbro crepaccio (crepatto R^2) che per le lagrime delle fedite il fegato ritorno palpiti FORR^2

LA XXV 76: *uinctum, retortum brachüs sursum ac deorsum extendite, compago donec ossium diuulsa membratim crepet, ut per lacunas uulnerum iecur retectum palpitet*.

Accordo di ORR^2 in errore:

2.
disse Vincentio: ecco Datiano **che vuoi tu dire** [che uuoli dire R^1] tu mi vendichi de' miei tormentatori FGR^1
che uno dire ORR^2

LA XXV 30: *quid dicis, Daciane? Ecce, tu ipse me uindicas de apparitoribus meis*.

Qualche possibile convergenza in errore per RR²:

3.
voi avete potuti vincere gli **adolteri** e li micidiali de' padri loro — FGOR¹
altri — RR²

LA XXV 35: *adulteros et patricidas uincere potuistis*.

5. Conversione di s. Paolo (XXVIII)

Mss.: GMORR²

Interpolazione di segmento (probabile glossa o variante alternativa) per ORR², per quanto facilmente emendabile, e in modo autonomo, da parte di GM:

1.
cosìe le fue grandissima allegrezza **la sua conversatione** — GM
d'essere convertito *add.* — ORR²

Debole indizio di parentela tra R e R²:

2.
ricevi la 'nfermità della mia **humilitade** — GMO
humanitade — RR²

Cfr. *LA* XXVIII 19: *sed humilitatis, inquit, mee, infima suscipe*; da notare la traduzione di *infima* con 'infermità', aderente alla variante *infirma* attestata da un gruppo di codici del testo latino (AMRe e V).

Da parte loro GM condividono solo due lacune, ma per *saut du m. au m.*:

3.
quantunque ch'elli sia peccatore **non si disperi della perdonanza, veggendo che colui il quale era così grande peccatore** — ORR²
om. — GM

4.
tre cose furono **im Paulo contra tre cose che furono** in Hadamo — ORR²
om. — GM

Indizio di variante alternativa nell'archetipo:

5.
avegnadio ch'elli avesse **aspetto overo affetto** d'offenditore tutti
perché ancora andava soffiando delle minaccie

Cfr. *LA* XXVIII 22: *deformem affectum*.

6. Giuliano l'Ospedaliere (XXX)

Mss.: FGORR[1]

Caduta comune di segmento in GR[1]:

1.
quegli sentendolo innanzi spontaneamente **uscì fuori e ofersesi** FOR
ad colui che·ll'andava caendo e inmantanette [inchontanente
F] ricevette il colpo del feditore [feritore F]
om. GR[1]

LA XXX 18: *quod sentiens Iulianus sponte foras prosiliit et querenti intrepidus se opponens protinus ictum ferientis excepit*. La lacuna potrebbe tuttavia essersi prodotta per *saut du m. au m.*, tra gli avverbi *spontaneamente* e *immantenente*.

Innovazione comune per il gruppo FOR:

2.
e puosero in uno advello il capo di san Giuliano **col corpo** di san GR[1]
Firivolo
tra·lle mani FOR

LA XXX 20: *et caput sancti Iuliani cum corpore sancti Ferreoli in uno tumulo posuerunt*.

7. Ignazio (XXXVI)

Mss.: FGORR[1]

Accordo in errore per il gruppo FOR:

1.
e tieni fermo il **voto** della cristianitade GR[1]
volto FOR

2.
grande è quello Ignatio uditore del discepolo che Iesù Cristo GR[1]
amava
amaria FO
amar~~ri~~va R

3.
leggesi nella Storia Tripertina che **Ignatio udì** gli angeli cantare GR¹
antefane
un dì *add. post* Ignatio FOR

Cfr. *LA* XXXVI 19: *audiuit*. Facile banalizzazione o più probabile dittografia, per errata attribuzione di compendio e integrazione della forma alternativa (*udi* > *undi*) per l'antigrafo di FOR. Meno economica l'ipotesi di omissione di segmento per ragioni stilistiche in GR¹.

Congiuntivo per OR ma non separativo per gli altri, essendo facilmente emendabile, l'errore nel passaggio seguente:

4.
e pregherolle che in neune cose **vengano** [uenghino FG] meno FGR¹
vegaro OR

8. Biagio
(XXXVIII)

Mss.: CFGORR¹

Almeno un errore e una lacuna comuni per il gruppo FOR:

1.
Biagio **quasi blando** [brando R¹] cioè dolce huomo CGR¹
quasido blando OR
quasi lobrando F

2.
ogni anno offera alla chiesa [una *add.* G] **candela** che sarà facta CGR¹
al mio nome
om. FOR

Cfr. *LA* XXXVIII 33: *singulis annis candelam in ecclesia nominis mei offeras*. Desta qualche sospetto la posizione in CGR¹ del sostantivo, che ci si aspetterebbe di trovare dopo *offera*.

Caduta comune di segmento in CGR¹ dal riscontro con il testo latino:

3.
o sanza senno, credi tu **co·lle tue pene** partire da me l'amore del FOR
mio dio?
om. CGR¹

Cfr. *LA* XXXVIII 30: *insensate, speras per penas tuas dei mei a me auferre amorem*.

9. Cattedra di s. Pietro
(XLIV)

Mss.: CGMORR^2

Accordo in errore di ORR^2:

1
e ciò quanto a la terza solennità di lui, la quale è della sua — CGM
passione, imperò che allora entrò nella chiesa de' trionfanti
possesione — OR
~~passione~~ possesione — R^2

Cfr. *LA* XLIV 50: *et hoc quantum ad tertiam sollempnitatem que est passionis ipsius, quia tunc in ecclesiam triumphantium introiuit*.

Interpolazione di variante alternativa nei codici dello stesso gruppo:

2
tre cose **seguiscono**, cioè conservamento di purità — CGM
disformamento e discoprimento
significano overo seguiscono — ORR^2

Cfr. *LA* XLIV 83: *tria sequuntur, scilicet munditie conseruatio, deformatio et denudatio*.

Per il gruppo CGM da segnalare un solo passaggio per caduta comune di segmento dal riscontro con il testo latino:

3.
però ch'elli in tre modi ne pasciette e pascie, cioè per parola, per — ORR^2
exemplo, per aiutorio temporale: però siamo obligati ad onorallo
tre volte
om. — CGM

Cfr. *LA* XLIV 61: *quia enim ipse tripliciter pauit et pascit nos, scilicet uerbo, exemplo et temporali subsidio, siue orationis suffragio, ideo obligamur ut ipsum tripliciter honoremus*.

10. Mattia
(XLV)

Mss.: CGMORR^2

Errori comuni per ORR^2:

1.
sicché una notte, abbiendosi **renduto** insieme il debito, CGM
dormendo Ciborea vide in sogno quello ch'ella dovea partorire
om. ORR^2

LA XLV 15: *cum sibi mutuo debitum exoluissent*.

2.
e·lla gola, della quale era uscita la voce del tradimento, fosse CGM
costretta dal **capresto**
cioè dalla corda che·ll'affogò inpiccandosi *add.* ORR^2

Cfr. *LA* XLV 62: *et guttur a quo uox proditionis exierat laqueo artaretur* (interpolazione di glossa).

3.
apostolato lo quale Giuda **perdette** [a perduto G, perde M] CGM
prendette OR
predette R^2

LA XLV 69: *apostolatus quem Iudas amisit*.

4.
ma per electione delli discepoli **e per l'oractione degli apostoli** CG
conporre le mani sopra·lloro
om. MORR^2

LA XLV 74: *sed discipulorum electione, apostolorum oratione et manus impositione.* Forse prodotti in modo indipendente la caduta o il taglio del segmento nei quattro mss. interessati. Non chiaro comunque il passaggio, probabilmente da emendare: [*et*] *con porre le mani sopra lloro.*

Il gruppo CGM non è individuato da errori ma è isolato da innovazioni che emergono dal riscontro con la fonte latina:

5.
e' mi parea ch'io partorissi uno figliuolo molto pieno di retade e ORR^2
malizie, il quale sarebbe **cagione di** perdimento
om. CGM

LA XLV 16: *uidebatur mihi quod filium flagitiosum parerem qui totius gentis nostre perditionis causa existeret*.

6.
e fu seppellito nel detto luogo, lo cui corpo fu traslatato di ORR^2
Giudea a Roma **e poscia da Roma a Treveri**
om. CGM

LA XLV 101: *cuius corpus de Iudea Romam, deinde de Roma Treuirim est translatum*.

Coerente con i rapporti tracciati qualche lacuna per *saut du m. au m.* nell'uno e nell'altro gruppo:

7.
prese in sorte a predicare **nella provincia di Giudea et stando là a predicare** facciendovi molti miracoli CGM
om. ORR^2

8.
e l'onde del mare sì·ll'aprodarono ad una isola **che·ssi chiama Scarioth, onde da quella isola è appellato Giuda Scarioth** ORR^2
om. C
è appellato Giuda Scarioth G
ch'è appellata Giuda Schariocto M

9.
lo fece suo discepolo, e **di discepolo** sì·llo chiamò appostolo ORR^2
om. CGM

LA XLV 53: *dominus autem suum eum fecit discipulum et de discipulo in suum elegit apostolum*.

11. Gregorio
(XLVI)

Mss.: CGORR^{1}S

Interpolazione di variante alternativa in OR:

1.
il quale **per lo suo amore** non possedea neente delle ricchezçe di questo mondo CGR^{1}S
per lo suo nome overo amore OR

LA XLVI 132: *qui illius amore nihil ex seculi diuitiis possideret*.

Da registrare un errore significativo che accomuna S e R (lacunoso O in questo caso per caduta di f.):

2.
tucto il popolo **elesse** [chiamoe R^1] Gregorio CGR^1
om. RS
om. l'intero passaggio O

LA XLVI 46: *Gregorium* […] *plebs omnis elegit*. Se CG recano la lezione più vicina alla fonte e RS si accordano sicuramente in errore – curiosamente non reagendo in alcun modo alla lacuna e lasciando la frase priva di verbo reggente – difficile capire la posizione di R^1 (*chiamoe* può essere variante di *elesse* di CG o reazione alla lacuna di RS). Da non scartare l'ipotesi di errore di archetipo, alla quale rimediano senza difficoltà, visto il contesto, sia l'antigrafo di CG – il riscontro con *elegit* del modello latino sarebbe perciò casuale – sia R^1.

In un caso S si oppone a tutti gli altri:

3.
e con tanto **distrignimento** afflisse il corpo suo S
distruggimento [strugimento G] CGRR[1]
om. l'intero passaggio O

LA XLVI 14: *tanta denique districtione corpus suum afflixit*. La lezione attestata da S si dimostra *difficilior* ed è evidentemente avallata dal riscontro con il modello latino: a meno di non immaginare una poco economica *singularis* di S, in questo caso l'accordo degli altri testimoni non può che essere banalizzazione poligenetica.

12. Giorgio
(LVI)

Mss.: CGORR[1]S

Accordo di CGR[1] in errore dal riscontro con la fonte latina:

1.
noi metteremo **a·ffuoco** te e casa tua ORS
a furore CGR[1]

LA LVI 27: *nisi in filia tua compleueris quod in aliis ordinasti, succendemus te et domum tuam.*

L'errore di CGR[1] è stato probabilmente causato – ma non può essere considerato poligenetico – dalla precedente occorrenza del termine: *e 'l popolo gli rispuose con furore* (cfr. *LA* LVI 25: *cui populus cum furore respondit*); lo stesso termine occorre anche poco dopo, ancora riferito al popolo (*ritornò con furore*, cfr. *LA* LVI 33: *reuersus est populus cum furore*).

2.
oimè figliuola mia **che·ffarò io o che dirò di te** ORS
o [or C] che dirò di te CGR[1]

LA LVI 29-30: *heu me, filia mea dulcissima, quid de te faciam? Aut quid dicam* …

3.
dimmi tu, misero: gli dei tuoi li quali non poterono [possono C] ORS
aiutare se medesimi come aiuteranno **te**?
me e te CR[1]
te et me G

LA LVI 119: *dic mihi, miser, dii tui qui se iuuare non potuerunt quomodo te iuuabunt?*

Un'affinità più stretta per CG all'interno del gruppo è dimostrata da un errore di ripetizione, non attribuibile a omeoteleuto, come sembra indicare la reazione di G:

4.
e bevuto che l'ebbe non sentì male veruno; ancora **lo** ORR[1]S
'ncantatore mischiò più forte veleno che non fu il primaio
non senti male veruno *add.* C
vedendo che non gli aveva facto mal veruno *add.* G

Cfr. *LA* LVI 93: *rursum magus priore fortius uenenum immiscuit*. Improbabile la correzione indipendente degli altri.

Accordo di OR in errore:

5.
e con l'aiuto di dio abbo vinta **Palestina** CGR[1]S
pestilenza OR

Cfr. *LA* LVI 83: *Palestinam Christo fauente deuici.*

13. Filippo apostolo (LXII)

Mss.: GMORR[2]

Accordo di GM in errore:

1.
sì 'l conficarono in sulla croce ad modo del maestro suo **lo quale** ORR[2]
predicava
om. GM

Cfr. *LA* LXII 18: *et cruci ad instar magistri quem predicabat affixerunt*.

2.
e menòe al porto della fede li barbari e coloro ch'erano ORR[2]
congiunti al mare occeano al lume della vera scienza
conceduti GM

Cfr. *LA* LXII 21: *barbarasque gentes uicinasque tenebris et tumenti oceano coniunctas ad scientie lumen fideique portum deducit*.

Errori comuni anche per il gruppo ORR[2]:

3.
e quivi spense l'eresie **de' paterini che si chiamano ebioniti** GM

de' paterini e de' pagani che·ssi chiamano chioniti ORR[2]

LA LXII 13: *ibique heresim Hebionitarum, qui Christum carnem phantasticam assumpsisse dogmatizabant, extinxit*.

4.
che questo cotale glorioso **di segni** e di miracoli GM
si segni OR
sì di segni R^2

Cfr. *LA* LXII 23: *signis et prodigiis inclitus*. Probabile tentativo di sanare l'incongruenza del passaggio in R^2.

14. Giacomo Minore (LXIII)

Mss.: CGMORR^2

Numerosi passaggi isolano il gruppo CGM contro ORR^2, in alcuni casi in opposizioni adiafore per le quali il riscontro con la fonte latina permette di distinguere la direzione dell'innovazione. Piuttosto coesi in errore ORR^2:

1.
Iacopo è ditto sopiantatore overo soppiantante **il frectoloso** CGM
overo apparecchiante
overo soppiantante *add.* ORR^2

LA LXIII 1: *Iacobus supplantator uel supplantans festinantem uel preparans*.

2.
ma **ched era** [che gli era G, che era M] figliolo di Maria figliuola CGM
di Cleofa
che credea ORR^2

LA LXIII 19: *sed quia erat filius Marie filie Cleophe*.

3.
comprese la infermitade e la cagione, sappiendo che per CG
l'allegreççа [lallegressa C] e per la letizia soprabbondante era
indebolito
larghezza ORR^2
om. l'intero passaggio M

LA LXIII 147: *morbum et causam inuenit, sciens quia gaudio et letitia superabundanti debilitatus fuit*.

4.
e ordinòe la sua tavola a dirimpetto a quella di Tito e fecesi CG
sedere al lato **ritto** quello servo
qui OR
a·llui R^2
om. l'intero passaggio M

LA LXIII 153: *et seruum a dextris suis sedere fecit*.

Cadute di segmento dal riscontro con la fonte latina:

5.
sì che nel settimo anno del suo vescovado, essendo raunati gli apostoli **alla pasqua** in Gerusalem — CGM
om. — ORR^2

LA LXIII 43: *cum ad diem pasche apostoli Iherosolimis conuenissent.*

6.
là ove essendo afflitti di fame per quattro dì volevano anzi **non consentendo ciò Giosefo** [non aconsentendo cioe ioseph G] morire — CG
om. — ORR^2
om. l'intero passaggio — M

LA LXIII 123: *ubi quadriduana fame afflicti Iudei non consentiente Iosepho malebant ibidem mori.*

Accordo di CG in errore, ai quali si aggiunge in qualche caso M, quando non lacunoso:

7.
si dice ched elli sì li fue molto simigliante intanto che molti [credeano ed *add.* ORR^2] erano nella loro [nella sua R] **facteza** ingannati — OMRR^2
forteçça [fortessa C] — CG

LA LXIII 13: *quod simillimus sibi fuisse perhibetur, adeo ut plerique in eorum speciem fallerentur*. Da segnalare per il passaggio anche la probabile innovazione di ORR^2, che aggiungono il segmento *credeano ed*, ridondante e assente nella fonte latina.

8.
ovvero ch'è detto fratello del signore per la prerogativa e per la **eccellenzia** di santitade — ORR^2
scientia — CGM

LA LXIII 22: *propter prerogatiuam et excellentiam sanctitatis*.

9.
rispuose **Gioseffo**: lo imperadore di Roma è morto e ' sanatori t'ànno fatto imperadore — ORR^2
alcuna cosa ti potrò fare *add.* — CG
om. l'intero passaggio — M

LA LXIII 137: *et Iosephus: «Imperator Romanus interüt et senatus imperatorem te fecit»*. Errore di ripetizione: il segmento *alcuna cosa ti potrò fare* ricorre poco prima, traduzione di *LA* LXIII 135: *aliquid facere potero*.

Cadute di segmento comuni per lo stesso gruppo dal riscontro con la fonte latina:

10.
li sacerdoti entrati la notte **nel tempio** a compiere i loro mestieri [misteri CMR^2, ministerj G] com'era usanza — ORR^2
om. — CGM

LA LXIII 85: *noctu sacerdotes in templum ingressi ad ministeria ex more complenda motus quosdam strepitusque senserunt*.

11.
però si dice che fosse il primo che cantò la messa, imperò che si dice che prima disse la messa in ornamento vescovile, sì come san Piero poi la disse **prima** in Antiocchia e san Marco in Alessandria. ORR²
om. CGM

LA LXIII 36: *uel forte ideo primus celebrasse dicitur quia primus in pontificalibus eam dixisse perhibetur, sicut et Petrus postmodum primus in Antiochia missam celebrauit et Marcus in Alexandria.*

Alcune innovazioni confermano ancora l'accordo del gruppo CGM:

12.
il quarantesimo anno fece domenedio venire a **Gerusalem** Vespasiano e Tito, che la disfeciono infino al fondamento ORR²
chome si trova scritto *add.* CGM

LA LXIII 92: *post quadragesimum annum dominus Vespasianum et Titum Iherusalem adduxit qui ipsam ciuitatem funditus destruxerunt.*

13.
com'elli avea **condannato** Iesù sanza colpa ORR²
apellato et chomandato C
apellato et comdanpnato G
om. l'intero passaggio M

LA LXIII 94: *videns Pylatus quia Ihesum innocentem condempnauerat, timens offensam Tyberii cesaris pro se excusando nuntium nomine Albanum ad cesarem destinauit.*

14.
e detto [dette RG, ditte C] queste cose [questo R², queste parole G] segò **la gola** al figliuolo ORR²
le vene [le veni G] CG
om. l'intero passaggio M

LA LXIII 167: *et hiis dictis filium iugulauit.*

15. Paolo apostolo (LXXXV)

Mss.: CFGORR²

Alcune innovazioni comuni per il gruppo FORR²:

1.
allora fu uccisa **tanta** [furon morti gran G] moltitudine di cristiani che il popolo di Roma per sua vertù ruppe il palazzo dello 'mperadore CG
tutta la FORR²

LA LXXXV 65: *tanta autem christianorum tunc occisa est turba ut populus Romanus palatium uirtute irrumperet.*

2.
toglietelo d'in su la faccia della terra **il cambiatore delle menti** C
il cambiatore de' sentimenti e delle menti FORR²
om. l'intero passaggio G
LA LXXXV 70: *auferte de superficie terre mentium immutatorem*.

Lacuna per omeoteleuto per lo stesso gruppo:

3.
e così san Paulo andava liberamente **là dovunque** [dove G] CG
volea et liberamente predicava
om. (*saut du m. au m.*) FORR²
LA LXXXV 29: *et sic Paulus quo uolebat libere ibat et libere predicabat*

Cadute di segmento in CG dal riscontro con il testo latino:

4.
nel .xxv. anno **cioè il secondo di Nerone** FORR²
om. CG
LA LXXXV 30: *hoc est Neronis secundo*.

5.
un dì che Paulo predicava in uno solaio **entro il vespro** FORR²
om. CG
LA LXXXV 36: *circa uesperas*.

6.
or perché dai tu a questo reo uomo **e mago** FORR²
om. CG
LA LXXXV 96: *quid impostori isti et mago tam pretiosum pannum tribuis* [...]?

Possibile indizio di guasto d'archetipo:

7.
va', prestami il velo con che tu ti copri il capo, che ne voglio legare gli occhi miei e poscia lo ti renderò; e quella credendo a lui **gliel diede**, facevansi beffe di lei i giustizieri FG (*add.* in marg. G)
om. *cett.*
LA LXXXV 95: *quod dum sibi traderet, irridebant ei carnifices*.

16. Invenzione del corpo di s. Stefano (CVII)

Mss.: CGORR²

Accordo in errore di ORR²:

1.
servò la fede intera CG
osservòe la fede in terra ORR^2

LA CVIII 12: *illesam fidem seruauit*. Probabilmente generato da una cattiva lettura del compendio (*inte˜a*), l'errore potrebbe essere stato prodotto anche in modo indipendente dai tre codici.

Cadute di segmento in CG:

2.
il trovamento **del corpo** del primo martire santo Stefano si narra che fosse nelli anni domini .ccccxvii. ORR^2
om. CG

LA CVIII 1: *inuentio corporis protomartyris Stephani anno domini* CCCCVII *... facta fuisse*.

3.
questo trovamento di santo Stefano **fu** facto il dìe che si fa festa della sua passione ORR^2
om. CG

Isolato in un solo luogo R^2 contro i restanti, che banalizzano in modo indipendente, facilmente ingannati dal contesto:

4.
diacono era, il vangelio leggea lo quale leggi tu et odilo, et ivi **trovòvi** scritto: amate i nimici vostri R^2
truovi [troui CG] *cett*.

LA CVIII 101-102: *diaconus erat, euangelium legebat quod legis uel audis et tu; ibi inuenit scriptum: "Diligite inimicos uestros"*.

17. Bartolomeo apostolo (CXVIII)

Mss.: CGORR^2

Opposizione del gruppo ORR^2 contro CG:

1.
e legòe **co·lle mani cho legami di suo** quello nostro prencipe autore [di fuocho *add*. R^2] di morte ORR^2

e legoe cho legami [et legollo con legami G] di morte quello nostro prencipe autore di morte CG

LA CXIX 52: *et ipsum nostrum principem maritum mortis uinculis igneis uinxit*. Se ORR^2 concordano nell'interpolazione di variante doppia (*co lle mani / cho legami*), in CG è caduto il segmento *di fuoco* (*igneis*) conservato da R^2 e corrotto in OR nell'incongruente

di suo; è ipotizzabile il percorso *e legoe con legami di fuoco* [> *di fuo*] *quello nostro prencipe autore di morte*. Difficile dire se *autore*, traduzione non corretta di *maritum* della fonte latina, sia errore da attribuire all'archetipo del testo volgare, a corruttela del modello latino o a una diversa soluzione del volgarizzatore.

Accordo in errore di ORR²:

2.
quando il diavolo usòe questa arte, che come lo sparviere prende l'uccello **nel diserto** così elli credette prendere Cristo — CG
add. nel diserto — ORR²

LA CXIX 47: *ars dyaboli fuit ut sicut accipiter rapit auem ita* <u>*in desertum*</u> *raperet Christum*. Ripetizione ridondante di segmento in ORR², dovuta probabilmente all'anticipazione nel testo volgare del sintagma *nel diserto*, riferito alla tentazione del diavolo e non anche alla caccia dello sparviero.

3.
io **triterò** [frachassero C] gli dei tuoi — CG
ti terrabbo — OR
ti torrò — R²

LA CXIX 74: *ego deos tuos* <u>*comminuam*</u>. All'origine del guasto nel gruppo ORR² probabile fraintendimento di compendio (*t˜terro*).

18. Decollazione di san Giovanni Battista (CXX)

Mss.: CGORS

Accordo di OR in errore:

1.
Giovanni magiore **ch'uomo** [che h. CG] iguale agli angeli — CGS
huomo — OR

LA CXXI 35: *Iohannes* <u>*maior homine*</u>, *par angelis*.

2.
fue uno di grande vertude — CGS
ove — OR

LA CXXI 170: *uir quidam, magne uirtutis*.

Lacuna comune per CG dal riscontro con il testo latino:

3.
quantunque i buoi fossero puntechiati **con ferruzzi** — ORS
om. — CG

LA CXXI 142: *quantumcumque boues* <u>*stimulis*</u> *urgerentur*.

19. Natività di Maria[52]
(CXXVI)

Mss.: CGOR

Accordo di OR, in errore almeno in due luoghi:

1.
volle dominedio che queste schiate **si meschiasseno** [si miscolasseno G] insieme CG
chiamassero OR

LA CXXVII 32: *ad inuicem <u>miscerentur</u>*.

2.
con ciò fosse cosa che paresse sconvenevole huomo di tanto tempo tolliesse per moglie una così tenera vergine, **portando** tutti gli altri la verga loro, elli solo sottrasse la sua verga CG
pertanto OR

LA CXXVII 72: *cum incongruum uideretur si uir iam prouecte etatis tam teneram uirginem duceret in uxorem, <u>ceteris uirgas suas afferentibus</u> solus ipse uirgam suam subtraxit*.

La coppia CG contro OR è confermata inoltre da numerose convergenze in lezioni adiafore, con un diverso grado di aderenza alla lettera della fonte latina; mi limito a segnalare l'inversione dell'ordine di due periodi nella porzione finale del testo (una digressione di carattere devozionale, assente nella fonte latina) rispetto a OR: *questa è la vergine la quale coloro ch'erano già morti … questa è la vergine la quale gli uomini smozicati* (ordine secondo CG). CG omettono inoltre il segmento finale del capitolo *e sicuro d'ogni porto*, riportato da OR.

20. Adriano
(CXXVII)

Mss.: GORR^{2}S

Accordo di OR in errore:

[52] Per il cap. ho potuto consultare l'apparato di varianti gentilmente messomi a disposizione da Zeno Verlato, che cura l'edizione del testo nell'ambito del progetto *LAI* (vd. *supra*, n. iniziale sotto asterisco).

1.
e gli altri **protendendo** i piedi innanzi passarono di questa vita a domenedio S
procedendo OR
e gli altri presto nandaron drieto a domenedio G
om. R^2

A fronte della lezione di OR, in sé incongruente, si rileva la correttezza di S, aderente alla fonte latina (*LA* CXXVIII 83: *ceterique ultro pedes protendentes ad dominum migrauerunt*).

2.
ma io domando tre **dì** d'indugio GR^2S
doni OR

Lacune comuni a GR^2 dal riscontro con il testo latino:

3.
siccome elli avea promesso **a·llei con giuramento** ORS
om. GR^2

LA CXXVIII 22: *sicut ei iuramento promiserat*.

4.
i santi sosteranno i loro [i loro: per me molti **G**] tormenti insieme **co' miei** [i. con noi R] ORS
om. GR^2

LA CXXVIII 50: *substinebunt sancti tormenta sua simul et mea*.

21. Girolamo
(CXLI)

Mss.: CFGORS

Accordo in errore del gruppo FOR:

1.
e indi trasse disiderosamente quello ch'egli sparse CGS
abondevole mente **poscia** [poi habondeuolmente G]
come si truova *add.* FOR

LA CXLII 20: *et inde hausit auide quod postmodum effudit abunde*. L'innovazione di FOR riporta probabilmente una nota di rimando – difficile dire a che cosa, forse ad altra fonte – erroneamente integrata dall'antigrafo.

2.
messere, se io averò giamai overo leggerò libri CGS
secolareschi sì·tt'abbia io **per rinnegato**
ingannato FOR

LA CXLII 30: *Domine, si unquam habuero codices seculares, si legero te negabo*.

3.
sicch'elli pregarono san Geronimo che prendesse la metà dell'olio per benedizione, alli quali elli appena consentendo alla perfine costretto **pure ricevette** [lo r. G] CGS
pure di ricevere FOR

LA CXLII 85-86: *rogabant igitur illi beatum Ieronimum ut medietatem olei pro benedictione accipiat. Quibus uix assentiens, tandem coactus suscipi iubet*.

4.
ebberlo inn-odio **li heretici** però che non cessò di costrastarlli, ebberlo inn-odio li cherici CGS
i cherici FOR

LA CXLII 109: *oderunt eum heretici quia eos impugnare non desinit, oderunt clerici*. Palese errore di FOR, causato dalla ripetizione del segmento *ebberlo in odio*.

5.
et siccome **per queste parole** si manifesta et e' medesimo il dice in più luogora, molti persecutori et molti dictrattori sostenne CGS
queste parole FO
dice queste parole R

LA CXLII 112: *et sicut ex hüs uerbis patet et sicut etiam ipse sepe testatur, multos persecutores et multos detractores perpessus est*. Caduta della preposizione *per* nell'antigrafo di FOR, alla quale reagisce il solo R con una soluzione maldestra.

Un'innovazione comune per lo stesso gruppo:

6.
et fu autenticato perpetualemente CGS
per la sancta chiesa *add*. FOR

LA CXLII 92: *fuit ualde approbatum et perpetuo autenticatum*.

CG si accordano da parte loro su un buon numero di innovazioni – per lo più si tratta di interventi di ammodernamento – che non escludono soluzioni indipendenti nei due codici, come nell'esempio seguente:

7.
spesse volte mi parea essere nelle compagnie **delle donzelle** FORS
di Roma *add*. CG

LA CXLII 44: *sepe choris intereram puellarum*.

Errore significativo (caduta di verbo reggente) di S in comune con FOR:

8.
subitamente **fu menato** a la sedia del giudice e dimandato di che condizione fosse CG
om. FORS

Cfr. *LA* CXLII 22: *subito ad tribunal iudicis trahitur*.

22. Dionigi
(CXLIX)

Mss.: CGORR^2

Isolati i gruppi CGR^2 e OR per innovazione in qualche passaggio:

1.
e in quello cotale dì **nell'ora sexta** il sole fue oscurato, **diritta notte subitamente** venne alla terra — OR

dall'hora sexta ... dirictamente subita nocte [dirittamente poi subbita nocte C, dirittamente nella subita notte R^2] — CGR^2

LA CIL 38: *eodemque die ab hora diei sexta sol in totum obscuratus est, tetra nox subito obducta terris est*. Il riscontro con il testo latino suggerisce, per due lezioni sostanzialmente adiafore, la direzione dell'innovazione, da addebitare a CGR^2 quanto al secondo segmento del passaggio, e a OR quanto al primo. Da non escludere un guasto nel modello latino (su base paleografica: *d^{ir}ecta nox* in luogo di *tetra nox*?).

2.
fuoro vedute le stelle **allora con l'ore del dìe** — CG
allora del collore del dì — R^2
allora dell'ore del die — OR

LA CIL 38: *adeo ut stellas tunc diurnis horis uel potius in illa horrenda nocte toto celo uisas fuisse referatur*.

Possibile un'affinità più stretta tra C e R^2:

3.
che dissero che 'l domenedio della natura **pena** — GOR
om. — CR^2

LA CIL 52: *philosophi ad hoc adducti sunt, ut dicerent quia deus nature patitur*.

La coppia OR è confermata in errore:

4.
adombrato il mondo tucto **d'una maniera** per l'oscuritade delle tenebre, poi che reddìo [torno G] purgato il diametro del sole, pigliammo la regola di Filippo Arrideo — CG
dava maniera — OR
om. l'intero passaggio — R^2

LA CIL 41: *obfusi namque orbes uniformiter tenebrarum caligine tabescente ut purgatum rediit solis dyametrum, regulam Philippi Aridei assumpsimus*.

5.
nel quale luogo elli **soprastando alla predicattione** — CG
predichando — R^2
soprastando alla predizione — OR

LA CIL 87: *ubi ille predicationi insistens ipsam ciuitatem et maximam partem regionis illius ad fidem Christi adduxit*.

6.
invitòe a desinare i portatori di quello corpo [di quelli corpi G, e corpi sancti R^2] e mangiando **loro** [eglino G] fece torre furtivamente quelli corpi — CG
con loro — OR
om. — R^2

Cfr. *LA* CIL 118: *ad prandium inuitauit et illis epulantibus sanctorum corpora furtiue subripuit*.

23. Simone e Giuda Taddeo apostoli (CLIV)

Mss.: CGMORR^2

Ripetizione di un corposo segmento per omeoteleuto (*pontefici... pontefici*) in CG:

1.
allora i pontefici levarono le risa grandi e dissero al duca: perciò ti rendono costoro sicuro, acciò che quando tu sii preso dalli aversari tu sie occupato. Dissero gli apostoli al duca: noi non t'avemo detto che tu·tt'aspetti uno mese ma un dìe e domani sarai vincitore im pace. Allora il duca fece guardare gli apostoli e ' **pontefici** adciò che per la fine del fatto i veritieri fossero onorati — MORR^2

levarono le risa grandi et disseno al ducha: perciò ti rendeno costoro sicuro, acciò che quando tu sii preso da li avversarii tu sie occupato. Dissero gli apostoli al duca: noi non t'avemo detto che tu t'aspetti uno mese ma un dìe e domani sarai vincitore in pace. Allora il duca fece guardare gli apostoli e ' pontefici *add*. — CG

Qualche innovazione comune per gli stessi codici:

2.
la quale legenda **traslatò** in grechesco Truopo, discepolo d'Abdia — *cett*.
ordinò — CG

LA CLV 16: *Tropeus Abdie discipulus transtulit in Grecum*.

3.
dopo queste cose la figliuola d'un duca — *cett*.
om. — CG

LA CLV 101: *post hoc filia cuiusdam ducis ...*

Accordo in errore di ORR^2, in un passaggio tuttavia accidentato anche in C e M, che mostrano un diverso grado di vicinanza alla lezione corretta:

4.
ora è più convenevole che tu conosca colui per lo cui aiuto tu C
possi vincere **certamente concordati cho i rubelli**
cortamente [*sic*] trovarai concordia co ribelli M
certamente tornare concordati li rubelli ORR^2
om. l'intero passaggio G

LA CLV 58: *modo magis congruum est illum cuius ope possis uincere uel certe rebelles pacatissimos inuenire* (trad. 'o perlomeno farti trovare pacificati i ribelli': ed. Maggioni 2007, p. 1217); è ipotizzabile l'originale *certamente trovarai concordati i rubelli*.

Lacuna comune ancora per ORR^2:

5.
in quello tempo Varadach duca [del *add*. M] re di Babbillonia CGM
dovendo andare a la bactaglia [a bbattaglia M] contra
gl'indiani non potea avere veruna risposta dai suoi dei
om. ORR^2

LA CLV 49: *contra Indos ad prelium profecturus nullum a diis suis potuit habere responsum*.

Un errore in comune per OR^2 contro i restanti non è prova di ulteriore affinità tra i due codici, potendo essere stato prodotto indipendentemente (concordanza con il sogg. *li magi*) o al contrario corretto senza difficoltà dagli altri, visto il contesto:

6.
dissero li magi al re: acciò che tu sappi che noi siamo dei noi gli *cett.*
lasceremo che possano parlare ma non andare, ancora
renderemo loro il potere andare ma faremo ch'ellino non
potranno vedere co·lli occhi aperti
renderono OR^2

In questo quadro, una convergenza diversa dei testimoni può essere indizio di possibili guasti a monte:

7.
volendo il duca mettere al fuoco [*mettere al fuoco*: ardere G] i CGR^2
pontefici
volendo il mettere OM
volendo il re [re: *poco leggibile*] ... tere R

LA CLV 71: *dux pontifices incendere uellet*.

24. Brizio
(CLXII)

Mss.: GORR^2

Non è possibile determinare affinità sulla base di varianti erronee, presenti per il breve capitolo nel solo G, e di conseguenza potenzialmente proprie di questo testimone. Significativo tuttavia un solo luogo (già riportato *supra*, 3.1), in cui R^2 sembra apparentarsi alla coppia OR.

25. Elisabetta
(CLXIII)

Mss.: CGORS

Qualche errore comune per OR:

1.
sì come richiedeva la reale magnificentia e come ordinò la **dispositione** di dio — CGS
dispensazione — OR

LA CLXIV 44: *prout regalis exigebat magnificentia et dispositio ordinauit*.

2.

quando 'l n'ebbero **spiccato** — CGS
spogliato e spiccato — OR

LA CLXIV 292: *cum esset depositus*. Improbabile, in questo caso, l'autenticità della dittologia in OR, che conservano piuttosto una doppia variante: il passaggio è riferito ai parenti di un impiccato, che depongono ('spiccano') il corpo per seppellirlo, senza che emerga dal contesto della scena alcuna necessità di spogliarlo.

Alcune convergenze in innovazione per gli stessi codici:

3.
nel pianto **isformano** [sformauano C] il volto — CGS
isforzavano — OR

LA CLXIV 160: *dicebat enim de hiis qui vultum in fletu deformant*.

4.
sì che per questo è dato a 'ntendere quanta santità fosse in lei, da la quale il diavolo spaventato fuggìo e a la quale il buono angelo annuntiò **l'etternale allegrezza** — CGS
del cielo *add*. — OR

LA CLXIV 245: *per hoc igitur datur intelligi quante fuerit sancitatis a qua et dyabolus territus fugit et cui angelus eternum gaudium nuntiauit*.

Qualche errore comune e cadute di segmento dal riscontro con il testo latino per la coppia CG:

5.
la cognobbe cioè che la fece conoscere a tutto 'l mondo, over che ORS
la cognobbe cioè [ciò OR] le diede conoscimento **di sé**
om. CG

LA CLXIV 3-4: *uel cognouit, id est toti mundo cognoscibilem fecit; uel cognouit, id est notitiam sue cognitionis sibi infudit*.

6.
uno infermo di sozza paruta orribile **per** puzza del capo ORS
et CG

LA CLXIV 55: *nam infirmum quendam vultu deformem, capitis fetore horribilem*.

7.
nell'eternità **di dio** riluce, nella bontà di dio s'allegra ORS
om. CG

Cfr. *LA* CLXIV 12: *in eternitate dei uiget, in ueritade dei lucet, in bonitade dei gaudet*.

8.
forbendole le piaghe e **legandolile** ORS
leccandogliele [leccandole G] CG

LA CLXIV 204: *ulcera tergens et ligans*.

In un caso S si oppone ai restanti codici con una lezione più vicina alla fonte latina:

9.
il padre e i **padrini** suoi cominciarono a domandare l'aiuto S
padroni OR
parenti G
om. l'intero passaggio C

Cfr. *LA* CLXIV 292: *pater et patruus ceperunt ... patrocinia inuocare*.

5. Oltre alla distribuzione dei quattro testimoni principali in due coppie in opposizione (OR contro CG), a emergere è soprattutto la forte affinità dei due codici trecenteschi, O e R, e di conseguenza la loro dipendenza da una stessa fonte, che chiameremo α^2, senza troppe sorprese: stretta vicinanza cronologica (ultimo decennio del Trecento) e identico contesto di produzione dei due manoscritti prospettano la circolazione di una copia del volgarizzamento nell'ambiente laico-mercantile della Firenze di fine Trecento. Si trattava di un codice completo ma interpolato con l'aggiunta di due leggende non a caso legate al culto di santi locali (i fiorentini Miniato e Zenobio), caratterizzato da un buon numero di corruttele e dalla presenza di glosse e varianti alternative, probabilmente già integrate a testo e solo in parte a loro volta ereditate

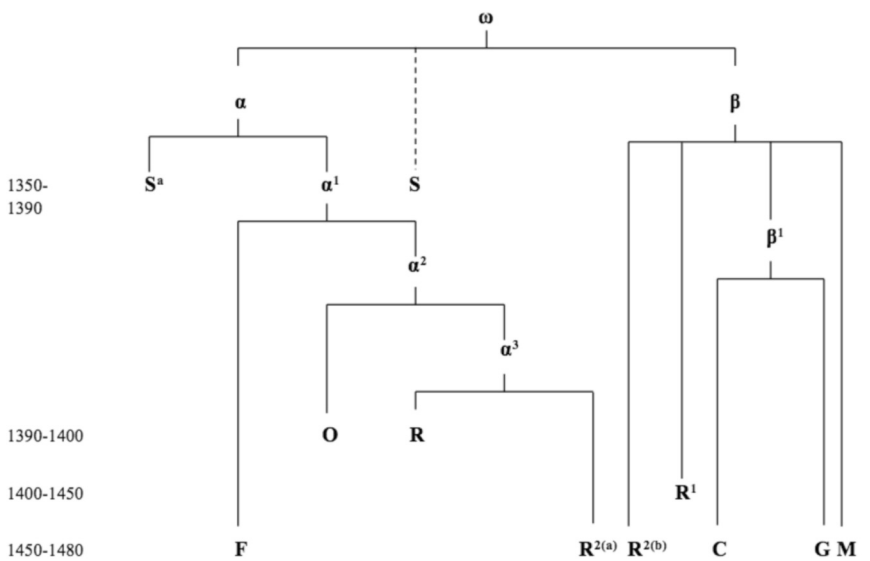
da zone più alte della tradizione. All'interno della coppia R si dimostra tuttavia il 'parente povero', riportando un numero consistente di errori propri – qui solo in qualche caso registrati –, sviste e trivializzazioni; alcune di queste corruttele si rilevano anche in R^2, tuttavia non *descriptus*, che si aggrega perciò ai due codici trecenteschi facendo coppia con R (α^3), ma non in tutti i capitoli che trasmette. L'affinità di R^2 con CG per alcune leggende dimostra che il manoscritto contamina attingendo da fonti diverse i ventisette capitoli che provengono dallo stesso volgarizzamento, con percorsi di tradizione indipendenti. Una collazione completa potrà chiarire meglio la posizione del codice, ma alcuni indizi suggeriscono le possibili dinamiche di trasmissione: il fatto che l'accordo con α^2 si dimostri piuttosto stabile nel gruppo delle leggende di apostoli (Andrea, Giovanni evangelista, Conversione di s. Paolo, Cattedra di s. Pietro, Mattia, Filippo, Giacomo Minore, Paolo, Bartolomeo, Simone e Giuda) venendo meno in capitoli non marcati da particolari affinità tipologiche (Adriano, Dionigi, Brizio [?]), potrebbe indicare una dipendenza da α^2 limitata alla sezione apostolica (= R^{2a}). L'ipotesi troverebbe un argomento a favore nel raggruppamento delle leggende interessate in un'unica sezione compatta del manoscritto (ff. 15v-89v per un totale di 17 capitoli, compreso il frammento dell'interpretazione del nome di s. Pietro apostolo, trascritto come capitolo a sé), mentre i restanti 11 capitoli derivanti dal volgarizzamento appaiono non contigui e frammisti a capitoli della *Legenda aurea* provenienti da traduzioni diverse. Occasionali, pertanto, altre convergenze con α^2 esterne alla serie di apostoli (vd. i dossier 4: Vincenzo, e 16: Invenzione del corpo di s. Stefano). L'assetto strutturale del codice profilerebbe insomma uno o più cambi di fonte, distribuendo i capitoli del volgarizzamento fra due famiglie di testimoni e delineando quindi almeno due raggruppamenti, che indicherò come R^{2a} e R^{2b}, con qualche scarto interno che avvicina i singoli testi di R^{2a} a differenti gradi di discendenza da α^2. Ad ORR^2 si aggrega anche F, tuttavia esente da alcuni errori condivisi dai tre codici o dai soli RR^2 (vd. Vincenzo: 4.2, 4.3; Ignazio: 7.4). Anche in questo caso la collazione completa del ms. potrà confermare il grado di parentela con α^2 per l'intera seriazione di leggende risalenti al volgarizzamento, ma alcuni elementi paratestuali – in primo luogo la tipologia delle rubriche e la suddivisione interna dei capitoli – consentono già di orientarsi in questa direzione.

Due errori significativi (Gregorio: 11.2; Girolamo: 21.8) permettono di collocare in gruppo con FOR ma al di sopra di α^2 almeno alcuni capitoli del piccolo ma autorevole S (= S^a), testimone trecentesco che si distingue per la particolare qualità della lezione; quanto ai rapporti del codice con R^2, va precisato che si limitano ai capitoli dei Sette dormienti e di Adriano, per i quali è visibile solo l'accordo di R^2 con CG per la leggenda di Adriano. A capo di ORS e, relativamente ad alcuni capitoli, di F e R^2, si delineano pertanto un subarchetipo α e un ramo α^1, cui fa capo F.

Contro α fanno gruppo i codici $CGMR^1$ e R^2, quest'ultimo limitatamente

ad alcuni capitoli (= R^{2b}). Un accordo stabile è in realtà dimostrabile solo per la coppia CG – all'interno della quale C risulta sicuramente più conservativo, piuttosto incline al libero rimaneggiamento G – mentre rendono difficile individuare affinità più strette per i codici M, R^1 e R^{2b} i pochi capitoli trasmessi e il diverso assetto del testo (in particolare, lacunoso e rimaneggiato quello di M, conservativo e in generale esente da corruttele quello di R^1). In questa seconda famiglia di codici (= β) potranno quindi fare coppia i soli CG (= β^1), in generale evidentemente concordi, con il sostegno di varianti significative rispetto ad altri testimoni del gruppo in un paio di luoghi (Giorgio: 12.4; Giacomo Minore: 14.7).

Almeno due luoghi (Nicola: 2.5; Conversione di s. Paolo: 5.5) e alcuni indizi (Nicola: 2.6; Gregorio: 11.2; Paolo apostolo: 15.7; Simone e Giuda: 23.7) permettono infine di ipotizzare un capostipite a monte della tradizione, nel caso dei testimoni non completi limitatamente ai capitoli interessati. I rapporti descritti possono essere rappresentati graficamente (sulla sinistra le datazioni attestate o stimate; con ω si indica l'archetipo):



Si tratta di una rappresentazione che, oltre a esemplificare un'ipotesi basata su un procedimento per collazione parziale dei testimoni, deve essere interpretata anche come astrazione di rapporti in assenza, tenendo conto del diverso apporto dei singoli codici, come del diverso grado di innovazione – di carattere linguistico o stilistico – che ciascuno in modo differente documenta: in sintesi, codici come R^1 e M possono occupare una posizione equivalente, pur non condividendo fra loro alcuna porzione di testo e pur essendo molto distanti quanto alla qualità della lezione (conservativa in R^1, rimaneggiata in M), in ragione della comune parentela con la famiglia β, anche se relativa a segmenti differenti del macrotesto al quale fanno capo. L'isolamento di S in posizione di subarchetipo, scartati i capitoli per i quali si allinea con α (= S^a), è relativo all'insieme delle leggende per le quali non sono emersi elementi utili alla collocazione del codice, che potrebbe quindi stare, relativamente a queste, anche fuori dallo stemma. Senza cadere nelle tentazioni di una *reductio ad unum*, la proposta intende essere una traccia per un approccio ragionato al testo critico, che tuttavia sia utile anche a delineare, come ipotesi legittima, i percorsi più visibili della circolazione del testo.

SPERANZA CERULLO

APPENDICE 1

Si fornisce qui una lista dei manoscritti finora censiti che trasmettono capitoli estravaganti del volgarizzamento, indicando e segnalando con il grassetto il capitolo, la sua collocazione all'interno del codice e, poste tra parentesi, le principali caratteristiche del testo, relative in particolare all'assetto strutturale (omissioni, interpolazioni) e redazionale (interventi di rielaborazione, contaminazioni con altri testi, eventuale patina linguistica). Non vengono segnalate le attestazioni dubbie, relative cioè a testi per i quali, nonostante il riscontro di indubbie affinità, non appaiono chiari i rapporti con la traduzione trecentesca; non si tiene conto allo stesso modo delle potenziali rielaborazioni del testo che sfociano nella riscrittura[53].

Con le sigle 'vers. β' e 'framm. BoG' si indicano rispettivamente la versione adattata del capitolo di s. Girolamo e il frammento del capitolo dell'Avvento interpolato nel trattato *Della miseria dell'uomo* di Bono Giamboni (vd. *supra*, 2, nn. 16 e 17). Per la bibliografia relativa ai capitoli eventualmente editi si rimanda all'Appendice 2. Nella trascrizione dei testi non si interviene a normalizzare le grafie.

1. Bergamo, Biblioteca Civica «Angelo Mai», MA 127 (Delta 3.54), ff. 110r-115r: **Girolamo** (vers. β).
2. Bologna, Biblioteca del Convento di San Francesco (dei Frati Minori Conventuali), 96, ff. 30r-33v: **Girolamo** (vers. β).
3. Bologna, Biblioteca Universitaria, 1798, ff. 198v-199r: **Valentino.**
4. Città del Vaticano, BAV, Rossi 517, ff. 30va-b: **Avvento** (framm. BoG).
5. Firenze, BML, Ashb. 546, ff. 135r-137v: **Sette Dormienti**; 137v-139v: **Giacomo Interciso** (mutilo della fine; explicit: *gia erano venuti meno i givstizierj pero che ddalla* [...] = *LA* CLXX 107).
6. Firenze, BML, Ashb. App. 1846, ff. 99vb-100rb: **Avvento** (framm. BoG).
7. Firenze, BML, Gaddi Rel. 33, ff. 102r-108r: **Silvestro papa** (om. *LA* XII 1-7; la traduzione è leggermente rimaneggiata).
8. Firenze, BML, Pl. 27.14: ff. 147r-154v: **Agostino** (il testo si presenta nel complesso scorciato); ff. 154v-159r: **Simone e Giuda Taddeo** (om. parte finale, explicit: *e fece una chiesa di maravigliosa grandezza* = *LA* CLV 128); ff. 159r-164r: **Bartolomeo** (om. *LA* CXIX 1-10 = interpretazione del nome); ff. 164r-167v: **Lorenzo** (om. *LA* CXIII 1-11 = interpretazione del nome; 138-312); ff. 167v-174r: **Cecilia** (om. *LA* CLXV 1-8 = interpretazione del nome); ff. 174r-177v: **Girolamo** (om. *LA* CXLII 1-16 = interpretazione del nome); ff. 177v-181r: **Dionigi** (om. *LA* CIL 1-21 = interpretazione del nome).
9. Firenze, BML, Pl. 89 sup. 105: ff. 84r-86r: **Adriano**; ff. 92v-96r: **Lorenzo** (lacunoso, om. l'interpretazione del nome e gran parte del capitolo, fermandosi all'aneddoto miracolistico corrispondente a *LA* CXIII 197, fine); f. 98r-v: **Sisto** (om. l'interpretazione del nome).
10. Firenze, BNC, II.II.89 (Magl. XXI.123), ff. 141r-144r: **Simone e Giuda** (la traduzione si presenta leggermente rielaborata; om. l'interpretazione del nome).

[53] L'ipotesi si affaccia, per limitarmi a qualche esempio, nel caso di alcune leggende trasmesse dai mss. Città del Vaticano, BAV, Barb. lat. 4065 (2517): ff. 28va-30rb: Giovanni evangelista; 30rb-38rb: Silvestro; 45vb-48ra: Giovanni Elemosiniere; 81va-83va: Giacomo Minore; 83va-87rb: Invenzione della Croce; 217va-219rb: Girolamo; 285vb-286va: Saturnino; Firenze, BNC, Panc. 39: ff. 9r-10v: Natività di Cristo; 16r: Conversione di s. Paolo; Siena, BCI, I.II.23, ff. 56r-75r: Agostino; Siena, BCI, I.V.13, ff. 38rb-54va: Agostino.

11. Firenze, BNC, II.III.247, ff. 1r-3v: **Girolamo** (vers. β).
12. Firenze, BNC, II.III.253, ff. 18v-20v: **Girolamo** (om. l'interpretazione del nome; il testo, leggermente rimaneggiato, rielabora, probabilmente interpolando, il passaggio corrispondente a *LA* CXLII 40-47).
13. Firenze, BNC, II.IV.10, ff. 56r-56v: **Avvento** (framm. BoG).
14. Firenze, BNC, II.IV.37, ff. 5va-7ra: **Cattedra di s. Pietro**; ff. 9va-10ra: **Conversione di s. Paolo**.
15. Firenze, BNC, II.IV.104 (Magl. XXXIX.73; XXV.331): ff. 18va-22va: **Agostino** (om. *LA* CXX 1-21 = interpretazione del nome; compendia e om. la parte finale del cap. corrispondente a *LA* CXX 385-391, 394-395, 398-419; explicit: *et queste si mostrano e sono mostrate nella sua uita excelente piena di tucte uirtudi et gratie mirabilmente*); ff. 27rb-30rb: **Andrea** (om. l'interpretazione del nome); ff. 30rb-33rb: **Giacomo Maggiore**; ff. 33rb-35ra: **Giovanni evangelista**; ff. 39rb-40va: **Giacomo Minore** (om. l'interpretazione del nome e l'ampia porzione del cap. corrispondente a *LA* LXIII 93-189); f. 40va-b: **Filippo** (om. l'interpretazione del nome); ff. 41ra-42rb: **Bartolomeo** (om. l'interpretazione del nome e l'ampia porzione finale del cap. corrispondente a *LA* CXIX 144-174); f. 42ra-b: **Mattia** (frammento corrispondente a *LA* XLV 82-115)[54]; ff. 42rb-43rb: **Barnaba** (om. l'interpretazione del nome); ff. 43rb-44va: **Marco** (om. l'interpretazione del nome); f. 44va-b: **Luca** (frammento corrispondente a *LA* CLII 11-28, cui seguono poche frasi che sembrano estratte da altri passaggi del capitolo, *passim*); ff. 44vb-46rb: **Stefano**; ff. 46rb-47va: **Ritrovamento del corpo di s. Stefano** (i tre nuclei narrativi di cui si compone il cap. – ritrovamento, traslazione e ricongiungimento – sono segnalati da iniziali; om. i passaggi finali corrispondenti a *LA* CVIII 98-103); ff. 47va-48vb: **Lorenzo** (riporta solo il nucleo biografico-narrativo del cap. e due aneddoti miracolistici: om. l'interpretazione del nome e le porzioni di testo corrispondenti a *LA* CXIII 138-164, 168-179, 197-312).
16. Firenze, BNC, II.IV.105 (Magl. XXXVIII.4), ff. 14ra-15ra: **Giuliana**.
17. Firenze, BNC, II.IV.116, ff. 33rb-33vb: **Avvento** (framm. BoG).
18. Firenze, BNC, II.IV.147 (Magl. XXXVIII.149), ff. 8ra-12rb: **Caterina**; ff. 36va-40va: **Orsola**.
19. Firenze, BNC, II.IV.528, ff. 1r-2v e 8r-v: **Girolamo** (disordine nella fascicolazione: il testo si arresta a f. 2v con le parole *et mando le predette cose scritte*).
20. Firenze, BNC, II.VIII.11, ff. 44v-45r: **Avvento** (framm. BoG).
21. Firenze, BNC, II.XI.35, ff. 1r-78r: **Barlaam e Josafat** (redazione contaminata con la versione pisano-lucchese della leggenda: *BAI* II, p. 86 n° 3).
22. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C. 1. 511, ff. 1r-4r: **Girolamo** (vers. β).
23. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C. 1. 1878, ff. 110v-112r: **Caterina** (incompleto, om. l'interpretazione del nome e l'intera sezione di carattere miracolistico-esegetico corrispondente a *LA* CLXVIII 137 e sgg. – *Explicit*: *delle chui ossa non sta duscire olio che sana linfermi. Martirizzata fu intorno agli anj cccx per lo nome di gisu cristo il quale viue e regna in sechulla asechuloro. Amen Amen*).
24. Firenze, BNC, Conv. Soppr. C. 2. 1879, ff. 1r-6v: **Girolamo** (vers. β).
25. Firenze, BNC, Conv. soppr. E. 5. 1882, f. 93ra: **Silvestro** (riporta la sola interpreta-

[54] Il frammento, che riporta solo la porzione finale del capitolo, è trascritto senza soluzione di continuità rispetto al testo che lo precede, mancando anche la segnalazione della lettera iniziale: dopo le ultime parole della leggenda di s. Bartolomeo, il copista lascia uno spazio corrispondente a poche lettere, seguito dalle parole *Dalla helectione di dio*, segmento finale di frase, già derivante dalla leggenda di Mattia (*LA* XLV 81, segmento finale). Tutto fa pensare a una lacuna materiale prodottasi tra le due leggende, forse dovuta a caduta di ff. o a disordine di fascicoli nel modello.

zione del nome, premessa ad altra vita del santo, divisa in capitoli, per la quale vd. *BAI* II, p. 653 n° 5).

26. Firenze, BNC, Conv. Soppr. F. 3. 1551, ff. 2r-4r: **Agnese** (acefalo per caduta di f., il testo inizia in corrispondenza di *LA* XXIV 16-17; la traduzione si presenta leggermente rimaneggiata, soprattutto negli ultimi passaggi); ff. 41r-43r: **Cristina** (om. l'interpretazione del nome); ff. 109v-116v: **Cecilia** (completo di interpretazione del nome); ff. 116v-122r: **Giustina** (completo di interpretazione del nome).
27. Firenze, BNC, Conv. Soppr. F. 3. 1880, ff. 2r-6v: **Girolamo** (vers. β; om. la formula in *explicit* che in altri mss. accompagna il testo).
28. Firenze, BNC, Conv. Soppr. F. 5. 772, ff. 1r-3v: **Girolamo** (vers. β, lacunoso; explicit: *et cosi i merchatanti si tornarono con allegreza alle loro chase* = *LA* CXLII 87; cfr. *infra*, ms. Firenze, BR, 1634).
29. Firenze, BNC, Magl. XXXVIII.70, ff. 115vb-116vb: **Maria Egiziaca.**
30. Firenze, BNC, Magl. XXXVIII.73, ff. 1r-8r: **Girolamo** (vers. β).
31. Firenze, BNC, Magl. XXXVIII.104, ff. 4r-8v: **Lorenzo** (om. *LA* CXIII 1-11 = interpretazione del nome); ff. 8v-11*bis*r: **Stefano** (om.: *LA* VIII 1-6 = interpretazione del nome; *LA* VIII 98-118).
32. Firenze, BNC, Magl. XXXVIII.139, ff. 9v-19v: **Simone e Giuda** (mancante della parte finale, corrispondente a *LA* CLV 129-137); ff. 26r-44v: **Silvestro papa.**
33. Firenze, BNC, Pal. 38 (283 – E.5.1.19), ff. 7r-9r: **Girolamo** (vers. β); ff. 77r-84r: **Agostino** (om. l'interpretazione del nome, apposite rubriche segnalano i miracoli); ff. 84r-88r: **Ambrogio** (om. l'interpretazione del nome).
34. Firenze, BNC, Panc. 39 (42), ff. 18v-22v: **Passione di Cristo**; ff. 22v-26r: **Resurrezione di Cristo** (il testo si presenta scorciato; om. il segmento di traduzione corrispondente a *LA* LII 232-235).
35. Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, Fondo Giaccherino, I.G.4, ff. 3r-8r: **Girolamo** (vers. β).
36. Firenze, BR, 1265 (P.I.13), ff. 1r-3r: **Girolamo** (vers. β).
37. Firenze, BR, 1290, ff. 126v-129v: **Caterina** (incompleto, om. l'ampia sezione finale di carattere miracolistico-esegetico corrispondente a *LA* CLXVIII 138 e sgg.; si arresta alle parole *si dicie nella storia del trouamento della crocie*).
38. Firenze, BR, 1294 e 2760, ff. 112va-113vb: **Basilio** (varianti redazionali nell'*explicit*: *poi ritorno allecto in quella medesima ora rendecte lanima a cristo. E gioseppo cosi bacteççato visse poi come vero cristiano in santa e buona vita*); ff. 144va-145ra: **Arsenio abate** (om. il riferimento finale alla *Vita Patri* = *LA* CLXXIV 75); ff. 145ra-b: **Agatone abate** (cadute alcune parole nelle prime ll. per lacuna materiale; la traduzione si interrompe in corrispondenza di *LA* CLXXV 47-48, con varianti redazionali nell'*explicit* dovute con ogni probabilità a lacuna nel modello: *E nono lasciato dormire persona cauesse adargli sua mia doctrina. Ecosi visse perfectamente come santo huomo e cosi perfectamente finio la sua vita e rende lanima sua a cristo*); f. 175r-v: **Marina**; ff. 190r-193v: **Barlaam e Josafat**.
39. Firenze, BR, 1301, f. 9r-v: **Prologo**; ff. 10r-15r: **Avvento**. I capitoli dalla *LA* fanno da premessa a una raccolta di sermoni attribuiti a Giovanni Dominici. Nell'*explicit* del capitolo sull'*Avvento* nota del copista: *Abiamo dunque potuto comprendere tutte le chagioni del santissimo avento el modo preso nella presente lettura e sposiçione del giudicio secondo che tratta il sancto vangelo del quale vedremo la lettera con alquante exposiçioni brievi.*
40. Firenze, BR, 1340, ff. 21v-23v: **Girolamo** (vers. β).
41. Firenze, BR, 1365, ff. 1r-5r: **Girolamo** (vers. β).
42. Firenze, BR, 1368, ff. 119r-132r: **Silvestro papa**.
43. Firenze, BR, 1386, ff. 1r-2v: **Agnese** (acefala per caduta dei primi ff., inizia con le

parole *chomincio a minacciare e fare paura*: non sicura la dipendenza dal volg.*)*; ff. 25v-27r: **Cristina** (om. l'interpretazione del nome); ff. 46v-48r: **Margherita d'Antiochia** (completa di interpretazione del nome); ff. 64v-68r: **Cecilia** (completa di interpretazione del nome); ff. 68r-70r: **Giustina** (completa di interpretazione del nome); f. 70r-v: **Marta** (con interpretazione del nome, ma mutila per caduta degli ultimi ff. del codice: si arresta alle parole *uno giovane, istando al di la del fiume disiderando dudire le sue parole*, corrispondente al passaggio di *LA* CI 18).

44. Firenze, BR, 1441, ff. 45r-57v: **Bernardo** (om. l'interpretazione del nome); ff. 70r-75v: **Cristoforo** (completo di interpretazione del nome); ff. 75v-93v: **Domenico** (om. l'interpretazione del nome; non sicura la dipendenza dal volgarizzamento, rispetto al quale om. i passaggi finali che traducono la redazione del ms. latino Re [ed. Maggioni 2007, p. 828]); ff. 94r-97v: **Giacomo Interciso** (om. l'interpretazione del nome; non sicura la dipendenza dal volgarizzamento); ff. 119r-131r: **Commemorazione dei defunti**.
45. Firenze, BR, 1634, ff. 42v-48r: **Girolamo** (vers. β; mutilo di un'ampia porzione finale, si ferma alle parole *che cio douessono fare perpetualmente et cosi tornarono alle loro case con allegrezza*, corrispondenti a *LA* CXLII 87, cfr. *supra*, ms. Firenze, BNC, Conv. Soppr. F. 5. 772; il testo si presenta variamente rimaneggiato).
46. Firenze, BR, 1664, ff. 62rb-65ra: **Alessio** (aggiunge in *explicit*: *Et ongni anno si fa festa nel mediso di nella decta chiesa a sua laulde et riuerença. Et poi che elgli fu soppellito il suo padre e lla sua madre et la sua dolcissima sposa diuentorono perfetti di ddio et uisseno sancta mente facciendo grandissime limosine et benj a onore et laulde di ddio et del beato santo alesso*); ff. 72r-75v: **Girolamo** (om. l'interpretazione del nome); ff. 76r-79r: **Giorgio** (om. l'interpretazione del nome); ff. 79r-81v: **Leonardo** (completo di interpretazione del nome, om. la porzione finale del cap. = *LA* CLI 75-87; aggiunge: *Et grandissima quantita di miracholi sono quelgli che elgli ae fatto e ffa tutto di i quali per breuita non sono iscritti massimamente delgli incharcierati*); ff. 120ra-122rb: **Cristoforo** (completo di interpretazione del nome); ff. 122rb-123va: **Donato** (completo di interpretazione del nome); ff. 123va-127ra: **Eustachio**; ff. 130ra-139ra: **Domenico** (con interpretazione del nome); ff. 139rb-143ra: **Lorenzo** (completo di interpretazione del nome, ma lacunoso nella parte finale; preserva il nucleo biografico del capitolo, fermandosi alla morte del martire [= *LA* CXIII 137] e aggiungendo due aneddoti miracolistici [= *LA* CXIII 156-157 e 180-192]; si arresta alle parole *una pentola doro di grande poso et annoi pareua avere vinto a quando egli*, a f. 143ra; lasciata bianca la col. b e i ff. successivi, non numerati)[55].
47. Firenze, BR, 1667, ff. 1r-2v: **Girolamo** (vers. β).
48. Firenze, BR, 1676, ff. 88va-92rb: **Simone e Giuda Taddeo** (lacunoso, presenta diverse varianti; om. l'interpretazione del nome e la porzione finale del cap., corrispondente a *LA* CLV 129-137); ff. 92va-95va: **Mattia** (lacunoso, om. l'interpretazione del nome e la porzione di testo corrispondente a *LA* XLV 71-101; *explicit* adattato: *et tucti coloro i quali erano ostinati inghiocti. Per la qualcosa tucto laltro populo subitamente si conuerti alla fede di cristo poscia ando a predicare in giudea e iui conuerti molta gente facciendo molti miracoli di sanare glimfermi e ralluminare i ciechi risuscitare i morti e molti altri miracoli fece. Poi come piacque adio egli il chiamo asse e ando a possedere il regno celestiale. Al quale ci conduca cristo benedecto in secula seculorum*); ff. 95va-96va: **Marco** (om. l'nterpretazione del nome; non sicura la dipendenza dal volgarizzamento); ff. 169vb-172vb: **Adriano**.
49. Firenze, BR, 1679, ff. 8r-11v: **Girolamo** (vers. β).

[55] Il codice trasmette ai ff. 116r-119v anche la leggenda di s. Miniato interpolata nei due testimoni integrali fiorentini del volgarizzamento (cfr. *supra*, 2.1 e n. 28).

50. Firenze, BR, 1788, ff. 45r-51r: **Cecilia**; ff. 68v-72r: **Agnese** (testo leggermente rimaneggiato, soprattutto nei primi passaggi e nei due miracoli, segnalati da rubrica; om. l'interpretazione del nome e la porzione di testo corrispondente a *LA* XXIV 67-73 – *explicit*: *in tal modo che none senti mapiu niente equello anello si uede insino al dj doggi*.); ff. 161r-169v: **Caterina** (om. l'interpretazione del nome).
51. Firenze, BR, 1986, ff. 49v-55v: **Elisabetta** (om. numerosi aneddoti miracolistici, corrispondenti a *LA* CLXIV 72-77, 162-163, 258-268, 278-302, 309-317, 330-338, 344-345).
52. Modena, Biblioteca Estense e Universitaria, alfa W.2.21 (ital. 297), ff. 62rb-65ra: **Girolamo** (vers. β).
53. Oxford, BL, Can. it. 161 (S. C. 20213), ff. 94r-99r: **Girolamo** (vers. β).
54. Oxford, BL, Can. it. 195 (S. C. 20247), ff. 111v-117v: **Girolamo** (vers. β)
55. Oxford, BL, Can. it. 218 (S. C. 20270), ff. 79v-83v: **Girolamo** (vers. β)
56. Pistoia, Archivio Capitolare, C. 63, ff. 109v-115v: **Agnese**; ff. 195r-200r: **Lorenzo**.
57. Roma, BCas, 4067, ff. 69r-71vr: **Paola**.
58. Venezia, BNM, it. I. 25 (5175), ff. 50r-117v: **Barlaam e Josafat** (vd. sopra, n° 21).
59. Venezia, BNM, it. V.27 (5856), ff. 79v-137r: **Barlaam e Josafat** (vd. sopra, n° 21).
60. Verona, Biblioteca Civica, 538-539, ff. 1r-5r: **Girolamo** (vers. β).
61. Verona, Biblioteca Civica, 544, ff. 76v-80r: **Girolamo** (vers. β; om. la formula in *explicit* che in altri mss. accompagna il testo; patina linguistica veneta).

APPENDICE 2

Vengono qui censite, citate in ordine cronologico per anno di pubblicazione, le edizioni moderne di singoli capitoli del volgarizzamento, complete della segnalazione del manoscritto o dei manoscritti utilizzati, indicati con la segnatura e la sigla eventualmente attribuita *supra*, 2:

Volgarizzamento della Vita di san Girolamo. Testo di lingua emendato con vari mss., Rovereto, Stamperia Marchesani, 1824 (**Girolamo**, vers. β: stando alle informazioni date nella *Prefazione*, pp. XIII-XV, l'edizione del testo è condotta sull'edizione del 1739 delle *Vite* di Manni, vol. IV, confrontata con sei manoscritti, dei quali si indica solo il luogo di conservazione: Rovereto, Coll. privata Rosmini Serbati; Modena, Biblioteca Estense; Parma (?); Verona, Coll. privata Gianfilippi, appartenuto all'accademico Carlo Dati; Roma, BAV, fondo Barb.).

Stefano Rossi, *Della natività di santo Giovanni Batista, leggenda latina del b. Jacopo da Varagine, volgarizzata nell'aureo secolo decimoquarto*, Firenze, Tip. Della Speranza, 1833 (**Giovanni Battista**, **Natività e Decollazione**: Firenze, Biblioteca Riccardiana 1254 = R).

Stefano Rossi, *Leggende di San Jacopo Maggiore e di S. Stefano primo martire del beato Jacopo da Varagine volgarizzate nell'aureo secolo decimo quarto*, Firenze, Accademia della Crusca, 1834 (**Giacomo Maggiore**, **Stefano**: Firenze, Biblioteca Riccardiana 1254 = R).

Francesco Zambrini, Giovanni Bastìa, *Collezione di leggende inedite scritte nel buon secolo della lingua toscana*, Bologna, Tip. Bolognese e Ditta Sassi,1855 (**Lorenzo**, **Marco**: Firenze, BNC, II.IV.104 [?]).

Angelico Gallicani, *Leggenda di S. Francesco d'Assisi. Testo inedito del buon secolo*, Pistoia, Tipografia Cino, 1856 (**Francesco d'Assisi**: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.II.3 = S, collazionato con i mss. Firenze, Biblioteca Riccardiana 1254 = R, e Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, Fondo Giaccherino I F 2 = G).

Francesco Zambrini (ed.), *Esposizione di alcuni misteri della Messa di fra Galgano da Massa di Maremma secondo un codice riccardiano e Cinque leggende tratte da un ms. Ricasoliano*, Bologna, Monti al Sole, 1857 (**Quirico e Giulitta**: Firenze, Collezione privata Ricasoli, ms. dat. 1462).

Carlo Gargiolli, *Leggenda di s. Basilio scritta nel sec. XIV*, «Le Veglie letterarie» IV-VI (1862), pp. 63-4, 78-80, 93-6, quindi edita in volume, Firenze, Spiombi, 1862 (**Basilio**: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1294 e 2760).

Luigi Razzolini, *Leggenda di S. Silvestro papa, scritta in latino dal Beato Jacopo da Varagine e volgarizzata nel buon secolo, ora per la prima volta messa in pubblico secondo un codice proprio dell'abate L. Razzolini*, Firenze, Campolmi, 1871 (**Silvestro papa**: Fiesole, Collezione privata Razzolini).

Luigi Razzolini, *Leggenda di S. Luca Evangelista scritta in latino dal Beato Jacopo da Varagine arcivescovo di Genova volgarizzata nel buon secolo ora per la prima volta messa in pubblico secondo un Codice proprio*, Firenze, Campolmi, 1874 (**Luca**: Fiesole, Collezione privata Razzolini).

Francesco Zambrini (ed.), *Trattato dello Spirito Santo di fra Domenico Cavalca, con altre pie scritture. Testi di lingua del sec. XIV*, Imola, Galeati, 1886 (pp. 146-8: **Quirico e Giulitta**: Firenze, Collezione privata Ricasoli).

Francesco Zambrini (ed.), *Fioretti di vite d'uomini insigni per santità e per dottrina. Testo inedito del secolo decimoterzo*, Imola, Galeati, 1887 (**Adriano, Ambrogio, Benedetto, Bernardo, Donato, Sette dormienti, Giorgio, Gregorio**: Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, B.VII.12, da identificare con l'attuale ms. Siena, Biblioteca Comunale degli Intronati, I.II.3 = S).

Francesco Carabellese, *Laudi di s. Niccolò di Bari e vite che di lui si scrissero*, «Archivio storico pugliese», II (1895), pp. 405-18 (**Nicola**: Firenze, Biblioteca Riccardiana 1254 = R).

Guido Battelli, *Le più belle leggende cristiane tratte da codici e antiche stampe*, Milano, Hoepli, 1942[2] (**Giacomo Maggiore**: su testo di Rossi, *Leggende di San Jacopo…* cit., ma da un'edizione del 1855; **Tommaso apostolo, Gregorio papa, Pietro apostolo**: su testo di Levasti, *Beato Jacopo…* cit.: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1254 = R).

Gianfranco Contini, *Letteratura italiana delle origini*, Firenze, Sansoni, 1970, pp. 31-2 (**Giuliano l'Ospedaliere**: Firenze, Biblioteca Riccardiana 1254 = R).

Giancarlo Savino, *La leggenda di S. Jacopo…* cit., *supra* n. 11 (**Giacomo Maggiore**: Firenze, Biblioteca Provinciale dei Frati Minori, Fondo Giaccherino I F 2 = G).

Mario Pagano, *La vita dei SS. Cosma e Damiano* cit., *supra* n. 12 (**Cosma e Damiano**: Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1254 = R).

«E COME IL DONZELO FU NGINTO IN SU LA PINZA» GRAFISMI E PARTICOLARITÀ FONETICHE DI UN COPISTA QUATTROCENTESCO

1. *Il codice*

Il ms. Laurenziano Pluteo 42.28 della Biblioteca Medicea di Firenze è un codice miscellaneo quattrocentesco in cui si distinguono le mani di tre diversi copisti[1]. Nei testi trascritti dalla seconda mano, gli ultimi libri del *Filostrato*, alcune *Rime* di Dante, il *Cantare di Geta e Birria* e il *Cantare di Camilla*[2], ricorrono, seppure non in modo costante, grafie e fenomeni fonetici inusuali: *-c-* per *-sc-*, *n* di rinforzo a gruppi consonantici, *n* inserite davanti a consonante, *n* in luogo di consonante geminata, riduzione dei dittonghi *-io-* e *-ia-* a *i*, ecc. Tali particolarità grafico-fonetiche non sono sconosciute a chi si occupa delle antiche *scriptae* volgari, essendo quasi tutte documentate in mss. duecenteschi e primo trecenteschi. Ma ciò che distingue la seconda sezione del Laurenziano, specialmente nelle carte del *Cantare di Camilla*, è l'alta frequenza di queste forme: non sono forme sporadiche, ogni tanto affioranti a testo, ma forme copiosissime, strutturali. Il presente lavoro si propone lo scopo di descrivere queste grafie e questi fenomeni e di cercare di darne una spiegazione. Il fatto di ritrovarli in altri manoscritti esclude la possibilità che siano scrizioni personali del copista. Egli, al contrario, utilizza abbondantemente usi grafici già circolanti e connotati nel Quattrocento da una decisa marca popolareggiante. Il carattere demotico di queste forme mi pare confermato anche dalla loro non omogenea diffusione nelle opere trascritte dallo scriba: esse, infatti, ricorrono assai frequentemente nel *Cantare di Camilla*, meno assiduamente nelle ottave di Ghigo Brunelleschi del *Cantare di Geta e Birria*, occasionalmente nel *Filostrato* e sono pressoché assenti nelle *Rime* di Dante e nella coda aggiunta al poemetto plautino da Domenico da Prato. Come si nota, mentre il copista le impiega in opere di ascendenza popolare, tende a

[1] Il manoscritto è consultabile integralmente sul sito della Biblioteca Medicea Laurenziana <*http://teca.bmlonline.it*.>.

[2] Sostituisco al titolo vulgato di *Bella Camilla* dell'edizione Fiorini 1892, quello di *Cantare di Camilla* supportato, a differenza del primo, dalla maggior parte della tradizione manoscritta: cfr. Galbiati 2015, pp. IX-X.

escluderle in testi più reverendi. Il differente trattamento riservato alle ottave del *Geta e Birria* di ser Domenico sarà conseguenza dello stile ampolloso del notaio pratese: i suoi versi dovevano sembrare al copista più "nobili" rispetto al vivace dettato di Ghigo e quindi meritevoli di maggior rispetto.

Lo studio delle opere trascritte dalla seconda mano del Laurenziano si rivela interessante anche per un altro motivo. Il copista appartiene a una tipologia di scribi di solito trascurata dai filologi, perché autori di copie danneggiate e corrotte e perciò poco utili alla *constitutio textus*. Se quasi nullo è il loro valore per la ricostruzione testuale, tuttavia esse hanno il merito di farci conoscere il modo con cui gli strati culturali più bassi recepivano i testi. All'esame dei frequenti errori e delle riscritture attestanti gravi difficoltà di comprensione testuale dedicherò la seconda parte del presente contributo.

Cartaceo, prima metà del XV sec., mm. 276 x 205 – 218; cc. 86. Fascicolazione: quattro senioni, un quinione, un senione; a causa della stretta legatura, la fascicolazione delle ultime sedici carte (71-86) risulta difficile da esaminare; tuttavia, secondo l'analisi di Coleman 1997, p. 48, il fascicolo dovrebbe essere un ottonione. Note di richiamo alle cc. 12v, 18v e 24v; stranamente il richiamo della c. 18v non è posto tra i due fascicoli distinti, ma tra la c. 6v e la c. 7r del secondo senione (ossia tra le due carte separate dalla cucitura). La numerazione a penna, scritta da mano antica nell'angolo alto di sinistra del recto, è errata per tre volte (cc. 3, 13, 59). Una mano moderna, oltre a correggere in lapis l'antica numerazione, risegna le carte quando la numerazione antica è stata asportata dalla rifilatura. Carte bianche: 46-48, 49r e 70v.

Situazione poco chiara alle cc. 49r-70r. La c. 49r è bianca e nelle cc. 49v-58v sono trascritti gli ultimi quattro cantari del *Cantare di Camilla* (precisamente dall'ottava V 26 alla fine). Il primo cantare comincia alla c. 59r, dove, infatti, in alto sulla colonna di destra è scritto «chomicament^{o}», con a fianco l'abbreviatura «p^{o}» 'primo' (cfr. Tav. IV). All'inversione dei libri del cantare corrispondono due diversi fascicoli: le cc. 49-58 formano un quinione, quelle 59-70 un senione. Se si trattasse di un semplice errore di legatura (si è cucito inavvertitamente il quinione prima del senione), come mai la carta iniziale e la carta finale dei due fascicoli (rispettivamente le cc. 49r e 70v) sono bianche? Espongo il dato senza riuscire a trovare una spiegazione. Problema forse più semplice è quello dello scambio di contenuto tra le cc. 69v e 70r: sulla c. 69v sono riportate le ottave che si sarebbero dovute trovare sulla c. 70r e, viceversa, sulla 70r quelle della 69v. Ritengo si sia trattato di una disattenzione del copista favorita dal fatto che ogni carta del cantare contiene dieci ottave: cinque sulla colonna di destra e cinque su quella di sinistra, tale simmetria si incrina solo alla c. 57v dove compaiono dieci ottave più qualche verso dell'undicesima; il sistema è però subito dopo riequi-

librato. Probabilmente una medesima disposizione (dieci ottave per carta: cinque sulla colonna di destra e cinque su quella di sinistra) doveva trovarsi anche nell'antigrafo, sicché per sbadataggine lo scriba ha ricopiato la c. 70r prima della 69v.

La descrizione della Agostinelli 1985-1986 si differenzia da quella di De Robertis 2002 per il numero di mani individuate nel ms. Mentre la studiosa parla di quattro mani (A e B per il *Filostrato*; C per le *Rime* di Dante; B per il *Geta e Birria*; C per il *Cantare di Camilla*; D per il *Teseida*), per De Robertis il ms. è «scritto da 3 mani, la I^{a} cc. I^{r}-24^{r}, la 2^{a} in continuazione della I^{a} e in tempi e con inchiostri diversi, cc. 24^{v}-70^{r} e che riunì le due sez. apponendo le rubriche al testo della I^{a} e il rinvio a piè di c. 12^{v} (un insolito rinvio alla c. successiva a mezzo del 2° sest., c. 18^{v}, della I^{a} mano); della 3^{a} mano le cc. 71^{r}-86^{v}». È fuor di dubbio, tanto le grafie sono diverse, che dalla c. 1r alla c. 24r la trascrizione fu eseguita da un copista diverso da quello delle carte successive; ugualmente pacifico è che il frammento del *Teseida* (cc. 71-86) appartenga a una distinta mano. Uniformandomi alla descrizione della Agostinelli, chiamo A il copista delle cc. 1-24r e C quello delle cc. 71-86. Le complicazioni cominciano da c. 24v, quando una mercantesca poco curata continua la trascrizione del *Filostrato*. Come sosteneva De Robertis, a questa seconda mano (B) devono attribuirsi anche le rubriche delle cc. 1-24r.

Ritengo corretta la descrizione di De Robertis: nelle cc. 24v-70r si è di fronte alla fatica di un unico copista protrattasi in più tempi, come fanno credere le lievi discordanze nella rappresentazione di alcune lettere e il diverso colore dell'inchiostro. La *l* nel *Filostrato* ha la forma di un'asta che a volte termina con un piccolo uncino curvante a sinistra, mentre nelle restanti carte assomiglia alla moderna *l* corsiva con ansa a destra. Altre differenze si osservano nella resa della congiunzione *e*: nel *Filostrato*, nelle *Rime* di Dante e nella sezione del *Geta e Birria* di Domenico da Prato la *e* è sovente rappresentata dalla abbreviazione tironiana, tale segno tachigrafico è invece assente nel *Cantare di Camilla* e nelle ottave del *Geta e Birria* di Ghigo. Discordanze pure per la *-e* finale: nel *Cantare di Camilla* la *-e* non presenta il tratteggio raddoppiato delle altre trascrizioni, ma solo un tratto orizzontale. Tuttavia la diversità nella rappresentazione di alcune lettere non oscura la somiglianza delle grafie; che si è al cospetto di un'unica mano è provato, non soltanto dall'impressione generale, ma anche dal ritrovare nelle cc. 24v-70r, seppure in proporzioni variabili da opera a opera, alcune inusuali scrizioni che certificano l'unicità della mano.

La natura composita e cronologicamente discontinua del ms. è confermata dalle diverse filigrane del codice. Alle cc. 1-24 la filigrana è una campana (e non una torre come pensa Coleman) molto simile al tipo Briquet 4034 (Montpellier 1400, Lucca 1402-07, Fabriano 1418). La filigrana non è semplice da individuare, essendo disposta orizzontalmente su due carte: il battaglio con l'apertura della campana è posizionato sulle prime sei carte del fascicolo,

mentre sulle altre sei si trova la parte superiore della campana a forma di trifoglio e con impugnatura triangolare. Nel secondo senione l'ordine s'inverte: nelle prime sei carte è posizionata la base superiore, nelle restanti quella inferiore col batacchio. Alle cc. 25-48 la filigrana 'corno' è vicina alla figura 181 del catalogo di Piccard VII, p. 186 (Firenze 1403-1404). L'identificazione deve però essere accettata con riserva, essendo il corno una filigrana molto diffusa i cui tipi tendono facilmente a confondersi, come ammette lo stesso Briquet I, p. 418: «très variable de dimensions, même de formes, il ne permet cependant pas un groupement facile des différents types; car la transition d'une forme à l'autre, le manque de fixité dans le dessin et dans les proportions, l'absence de marques personnelles accessoires, tout s'oppose à un classement rationnel». Alle cc. 49-70 una terza filigrana, *m* sormontata da una croce, simile alle figure Briquet 8352 e 8353, entrambe diffuse a Firenze ma in tempi lontani fra loro (8352: 1391-1396; 8353: 1442-45). Nelle ultime carte (71-86) ritorna come filigrana il corno, ma non lo stesso delle cc. 25-48; Coleman identifica questa ultima filigrana con quella 115 di Piccard VII, p. 220: «mid north Italy, 1418», ma aggiunge anche che «the Watermarks is not clear». La distribuzione delle tre mani non coincide col cambiamento delle filigrane: solo la sezione del *Teseida* risulta autonoma per la carta e lo scriba.

L'incertezza della datazione delle filigrane non permette di usarle per definire i tempi di composizione del ms.; sono quindi costretto a percorrere altre vie. Parto da una banale osservazione: le *Rime* di Dante furono copiate dopo il *Filostrato*, essendo scritte sulla colonna di destra della c. 35r, a fianco delle ultime ottave del poemetto boccacciano che occupano la colonna di sinistra della stessa carta. Ancora: la sezione del *Geta e Birria* è separata dal *Cantare di Camilla* da tre carte bianche: se la trascrizione del *Cantare di Camilla* fosse posteriore al *Geta e Birria*, perché B non l'ha incominciata a c. 46, esattamente come fece per le *Rime* di Dante che seguono immediatamente il *Filostrato*? Non sarà successo così perché il *Cantare di Camilla* fu scritto prima del *Geta e Birria*, oppure perché la sua trascrizione fu indipendente da quella del cantare plautino. Inoltre, se consideriamo che il *Filostrato*, le *Rime*, e il *Geta e Birria* sono scritti sullo stesso tipo di carta e uno di seguito all'altro vi è l'alta possibilità, per non dire la certezza, che siano stati trascritti consecutivamente, anche se in tempi differenti (come fanno credere la forma diversa di alcune lettere e i diversi colori degli inchiostri). Avanzo quindi la seguente successione cronologica: *Filostrato*, *Rime* e *Geta e Birria*. Per il *Geta e Birria* bisogna altresì supporre un *décalage* temporale tra la parte di Ghigo e quella di Domenico da Prato, essendo il tratto della scrittura diverso in questa ultima parte ed essendo anche minore il numero di grafie anomale, frequenti, al contrario, nella prima. Difficile inserire il *Cantare di Camilla* nella sequenza: seppur vergato dal medesimo copista, esso appare come una sezione a sé stante. Essa potrebbe essere stata aggiunta al momento della rilegatura per

preservare i fogli dallo smarrimento. La grossolanità e la rozzezza della scrittura (la peggiore della mano B) mi fanno propendere a considerarla un'unità antica, forse anche la più antica del volume. In conclusione, l'elaborazione del manoscritto si protrasse per lungo tempo e col concorso di più persone, com'è tipico dei codici appartenuti a copisti-lettori poco acculturati (Petrucci 1983, p. 513; Guerrini 1986, p. 27).

Tavola

I. cc. 1v-35r Giovanni Boccaccio, *Filostrato*
II. cc. 35r-36v Dante Alighieri *Rime*
cc. 35r-35v: *Chanzo morale didante alichierj* Voi chetendo il terzo cielo movete
c. 35v: *Soneto* Posto mio quore didire dicochaue(n)ne [Niccolò Soldanieri: Sapegno 1952, p. 479]
cc. 35v-36r: *Chonzone moral didante alchierj* Amore che nelamente miragiona
cc. 36r-36v: *Chazone morale didante alichierj* Donne chauete inteleto damore
III. cc.37r-45v [Ghigo Brunelleschi e Domenico da Prato] *Geta e Birria*
IV. cc. 49v-70r [Pietro da Siena] *Cantare di Camilla bella* [*Inc*. E uene alluj ere gli dinse piglia *Expl.* Chanbragia bela la fece chiamare]
V. cc. 71r-86v [Boccaccio Giovanni], *Teseida* [frammenti: *Inc*. Vendetta della sualta horazione (X 83); *Expl.* La qual cosi rispose a tal s(er)mone (X 47). Coleman ricostruisce la sequenza corretta del fascicolo (p. 48)]
Bibl.: Pernicone 1938, p. 43; Agostinelli 1985-1986, pp. 13-14; Coleman 1997, pp. 47-49; De Robertis 2002, I*, pp. 110-11.

La mano B non è solo responsabile della trascrizione delle cc. 24v-70r, ma è anche intervenuta nelle prime ventiquattro carte del ms. rubricando il testo del *Filostrato* ricopiato dalla mano A. Fin dalla rubriche la copiatura di B si rivela ricca di errori, di banalizzazioni e di poco perspicui rimaneggiamenti. Si legga, ad esempio, la seconda rubrica del primo libro; quella originale recita: «Come Calcàs fuggì di Troia e la cagione e perché»; quella di B (c. 3r): «Chomica il tratato p(r)ima la chagione | p(er)ché Chalchas ueschouo di Troiola si fugì tra ' grecj». Si notino l'errore determinato dalla vicinanza dei nomi Troiolo e Troia e l'aggiornamento della figura di Calcante che, sebbene possa trovare una corrispondenza nel testo di Boccaccio (Cassandra definirà in VII 87 4 l'indovino «prete scellerato»), appare comunque un rimaneggiamento eccessivo che presenta Calcante è infatti come un prete di «picciolo affare» (VII 87 5). Analoghi fraintendimenti si ritrovano in tutte le altre carte trascritte da B. L'analisi si focalizzerà principalmente sulla trascrizione del *Cantare di Camilla* (d'ora in poi *CC*), poiché è qui che le particolari grafie e i non comuni fenomeni fonetici della mano B sono maggiormente presenti.

Essendo il valore della copia limitato alla sua lingua e alla sua grafia, ai suoi errori e alle sue riscritture, ho deciso di editare diplomaticamente solo il

primo cantare (cc. 59-60v). Per agevolare la lettura, ho affiancato alla trascrizione l'edizione del cantare da me curata (Galbiati 2015), che coincide quasi interamente con la versione tràdita dal Laurenziano Pluteo 78.23 (L^2), il codice più antico della tradizione[3].

2. *Analisi linguistica*

Dei fenomeni più comuni ho segnalato solo le occorrenze del primo cantare; quando la parola si trova in un altro cantare, rimando il lettore alla riproduzione digitale del manoscritto disponibile sul sito della Biblioteca Laurenziana; per agevolare il reperimento della voce, ho indicato la carta e in apice la colonna (I o II) e il numero del verso in cui è essa è contenuta.

A causa degli errori e delle disattenzioni frequenti e della poco chiara grafia dello scriba[4], mi concentrerò unicamente su quelle grafie e su quei fenomeni linguistici che si presentano con regolarità. Faccio notare che è frequente che due forme o due grafie diverse della medesima parola si alternino entro l'ottava e talvolta entro lo stesso verso.

Grafia

(1) Molto spesso *c* e *g* davanti a *o*, *u*, *a* hanno valore palatale[5]: *gu* 'giù' 1 3; *gugnio* 4 7; *abracarosi* 'si abbracciarono' 6 3; *abraco* 'abbracciò' 7 3; *braco* 9 4; *facano* 'facciamo' 10 3; *cochodo* 'giocondo' 10 7 ecc. Ma: *rigiovanire* 2 8; *ciaschuno* [...] *giovane* 4 8; *stagione* 6 8 ecc. Spesso le consonanti velari dinanzi a *o*, *u*, *a* sono espresse con *ch-*, *gh-*: *inschura* 1 4; *uegha* 'venga' 1 7; *aticha* 'antica' 2 4; *scholtante* 'ascoltate' 2 7 ecc.; più rare sono le grafie senza *h*; annoto la correzione *c~~h~~aschuno* 63v$^{II\text{-}33}$. Davanti a *u* semiconsonantica si nota una volta *quore* 63r$^{I\text{-}40}$, in luogo del più comune *cuore*. Ancora più diffuso *qu* per la velare sonora in luogo di *gu*[6]: *quiso* 'guisa' 9 8; *saque* 'sangue' 14 2 (ma *sa~~que~~ghue* 66r$^{I\text{-}20}$); *q(u)erj* 'guerra' 30 7. Occorrenze di *ce* ad es. 46 1, 50r$^{II\text{-}18}$ e *c'* ad es. 62v$^{I\text{-}5}$, 66r$^{I\text{-}23}$ per 'che'. Càpita di trovare *i* diacritica dopo palatale: *agielichata* 17 2; *bocie* 24 2; *lègiere* 34 5 ecc.

(2) Per le affricate dentali è adoperata sempre la grafia *z*: *grazia* 1 5; *grazioso* 2 1, *ualenzā* 3 4, ecc.; solo in un caso *-ti-*: *otioso* 2 5; adeguato a *z* è

[3] La tradizione di *CC* è costituita da altri tre codici: il Palatino 359 della Biblioteca Nazionale di Firenze; il ms. It.IX 204 della Biblioteca Marciana e il ms. 7.4.21 della Biblioteca Colombina di Siviglia.

[4] La *-e* e la *-a* non sempre hanno un aspetto distinto ma tendono ad assomigliarsi, specialmente ad inizio e a fine parola; così come la *e* tende a chiudersi in *o* o ad avvicinarsi, quando si trova in mezzo parola, alla rappresentazione della *i*.

[5] Scrive Migliorini 1957 che tali grafie si ritrovano spesso «nelle persone più incolte», p. 201, n. 2.

[6] Lo scambio fra *qu* e *gu* è frequente negli antichi testi toscani: Maraschio 1993, p. 155.

pure il pretto latinismo *sizio* 'sitio' 64r^{I-35}. Valore etimologico o para-etimologico hanno le *i* in *riziare* 'rizzare' 64r^{I-16} (ma *rizare* 62v^{II-3}); *sapienzia*: *intenzia*: *intenzia* 69r^{II-1}; *uenziosi* 70r^{I-1}; *intezia*: *temezia*: *gredenza* 54v^{II-18}. Segnalo gli allotropi *trenstiza* 8 1[7] e *trenstizia* 62r^{II-6}.

(3) La laterale palatale è rappresentata da *gli*, *gl*, *li*, *glli*, *gll*. Esempi di *gli* (grafia più frequente): *moglie* 6 2; *uoglia* 6 4; *miraglia* 15 7; *bataglia* 26 4 ecc. Di *gl*: *figluolo*, *i*, *a* 33 8, 39 6, 46 8 ecc. Di *li*: *gilio* 62v^{I-5}. Di *glli* e *gll*: *migllia* 66v^{I-20}; *trauagllia* 66v^{II-28}; *agllj* 66v^{II-30} ecc.

(4) La nasale palatale è resa con *gni*, *gn*, *ngni*: *singniore* 1 1; *regnio* 1 3; *benignio* 2 1; *gnuna* 8 1, 11 6, ecc.; *dengnia* 11 1; *Spiagnia* 18 1; *signiore* 24 3; *īsegnaseno* 36 5 ecc. Pare invece uno scorso di penna, vista l'unicità del caso, *sostegho* 'sostegno' 11 3.

(5) È usata la *n* davanti a labiale: *tenpo* 3 5, 3 8, 6 8; *chonpuose* 5 6; *tenpio* 12 1, 21 4; *conpagneā* 39 8; *inp(r)ometeua* 41 6; *conpiuto* 49 8.

(6) Molto comuni sono le *i* lunghe sotto al rigo a fine parola: *dicendestj* 1 3; *donamj* 1 5; *uominj* 1 8; *signiorj* 2 3; *ralegrj* 2 6; *pensouj tuntj* 2 8 ecc. Solo due volte *j* si trova in mezzo parola: *noujchando* 'navigando' 64v^{II-25}; *furja* 56v^{I-40}. La *i* lunga spesso compare nel nesso *dj*. Fenomeno particolare è l'omissione della *i* semivocalica in alcuni dittonghi: *dispacesse* 16 8; *pu* 'più' 39 4, 42 8; *schata* 'schiatta' 62r^{I-17}; *difensone* 62v^{I-29}; *ubidenza* 56v^{II-39}; *quistone* 57v^{II-43} . Per altri casi di assenza di *i*, cfr. (15)[8].

(7) La sibilante palatale sorda è resa con *c(i)*[9]: *dicendestj* 1 3; *facata* 'fasciata' 9 6; *lacio* 'lasciò' 43 3; *vci* 'uscì' 44 7-8; *dicese* 61v^{I-7}; *lanco* 'lascio' 62r^{I-24}; *laciāmo* 62v^{II-26}; *lacare* 63r^{II-2}; *icolse* 'sciolse' 64r^{II-17}; *incense* 'scese' 64v^{II-27}; *inbaca* 'ambascia' 66r^{I-25} ecc. Accanto alle forme in *-c-* si trovano le più rare *fansca* 'fascia' 66r^{I-29} (ma al verso successivo *facanta* 'fasciata'); *lascando* 69r^{I-36}; *poscia* 70r^{II-37}; *vscitj* 55r^{II-6} (ma la *s* pare aggiunta in un secondo momento e nello stesso verso c'è *uco* 'uscio') ecc.

(8) Endemici sono i casi di nasali non scritte davanti a consonante[10]:

[7] *Trestiza* è attestata anche da Larson 2001, p. 76, insieme con altre voci in cui si trova *z* al posto di *zi*. Lo studioso interpreta queste *z* come «zeta sorde di grado tenue». Da parte mia osservo che *trenstiza* si affianca agli altri casi in cui manca la *i* cfr. (6).

[8] Omissioni di *i* sono segnalate anche da Stussi 1992, pp. 186-87, in un memoriale di un proprietario terriero fiorentino d'inizio Trecento. Lo studioso osserva che il contadino tende a non scrivere, oltre che le *i*, le *n*, le *m*, le *r* e le *l*: lettere che anche B ha l'abitudine di tralasciare.

[9] Tale grafia è segnalata sin da Monaci-Arese 1955, dove si legge che nel toscano «*SC* avanti *e* od *i* si riduce anche a semplice *c*» e si riportano gli esempi: *sucitoe* e *sucita* (§ 298), che sono forme molto comuni. Schiaffini 1954, p. 301, oltre al solito *sucitare*, attesta *aciugare*. Spigolando le note di Castellani 2000 si trovano *icire* 'uscire' (p. 342) nella *Lett. 1323* e *acino*, *a* (= *ašino*, *a* 'asino'), forma propria di Pisa e Lucca (pp. 335-36).

[10] Il fenomeno è parecchio diffuso; oltre attestarlo CLPIO pp. XCVIII-XCIX, si ritrova sia in scrittori semicolti (cfr.: Pecoraro 1957, p. 446; De Blasi 1982, pp. 64-65 e p. 67; Stussi 1992, p. 182; e in una delle mani della copia A^2 del *Milione* toscano, p. 393) sia in quelli colti come Giovanni Gherardi da Prato (Lanza 1975, p. 331).

uegha 1 7; *aticha* 2 4; *ridedo* 2 6; *rigiovanire* 2 8; *modo* 'mondo' 5 1, 10 8, ecc.; *domado* 'domandò' 7 4; *fatina* 'fantina' 9 3, 38 7; *mategha* 'mantenga' 10 5; *mado* 'mandò' 12 4; *choparj* 12 8; *atati* 'aitanti' 13 7; *saque* 14 2; *biache* 14 5; *agielichata* 17 2; *frachi* 18 2; *chopagnia* 18 5; *chopiuto* 21 3; *atichamente* 22 2; *ciaca* 'ciancia' 22 3; *chomico* 'cominciò' 22 8, 24 1, 27 5; *chabe* 'gambe' 23 5; *chapo* 'campo' 24 7; *chatata* 26 7; *adauano* 27 3; *guse* 'giunse' 27 4; *lace* 28 2; *chouene* 28 6; *sechodo* 30 1; *intede* 41 3; *arieto* 'ariento' 43 3; *diuotamete* 43 4; *rimanedo* 45 1; *giochodo* 45 4; *guta* 'giunta' 46 7; *paretado* 47 2; *rapogniare* 49 2. Non scritte nemmeno le *n* a fine parola: *pie dj* 3 6; *sa Giouanī* 4 7; *sie pino* 'siamo pieni' 8 3; *ueno che* 12 8; *sarebo buono* 14 3; *ero cho* 15 2; *ero notrotj* 15 4; *ero d'amorē* 15 6; *aueso poi* 17 4; *gra p(r)ouendenza* 17 7; *ero p(r)ovedutj* 19 5; *ero q(u)ele ginte be fiorite* 19 8; *ero pienī* 20 2; *u chorno* 22 8; *u torniamento* 25 1; *be ualeuano* 25 8; *era gia* 'eran già' 26 4; *nbaro sagī* 28 3; *fedje di* 28 5; *baro dj* 30 6; *poso si* 'possono sì' 32 4. Queste ultime voci potrebbero essere di natura assimilativa, ma la spiccata tendenza del copista a non scrivere le nasali non permette di escludere recisamente che la caduta della *n* finale non sia un grafismo.

(9) Fenomeno opposto è l'«inserzione di una *n* in posizione preconsonantica»[11]: *scholtante* 'ascoltate' 2 7; *granzia* 34 2; *dinsinore* 62r^{I-2}; *lanco* 'lascio' 62r^{I-24}; *consì* 62r^{II-13}; *condardō* 62v^{I-2}; *uincitare* 'vicitare' 64v^{II-34}; *ghuandagnio* 64v^{II-40}; *bandesa* 'badessa' 65r^{II-27}; *Fendele* 65r^{II-28}, 66r^{I-12}; *prente* 65v^{I-24}; *uinta* 65v^{I-38}; *uendere* 'vedere' 65v^{II-15}; *facanta* 'fasciata' 66r^{I-30}; *dinfese* 66r^{I-34} ecc. A volte la *n* potrebbe dipendere da propagginazione: *intense* 7 1; *chobantendo* 31 7; *grindando* 63v^{II-20}; *uendendo* 64r^{I-11}; *intensono* 64r^{II-22} ecc. Alcune voci possono spiegarsi per metatesi, fenomeno alquanto diffuso nella trascrizione di *CC*: *crendedo* 47 6; *rigranzia* 64v^{II-22}; *ghondedo* 65r^{II-38} ecc. Il fenomeno è attestato anche in fonosintassi: *ui nguns*e 18 1; *di nquensta* 64r^{I-38} (ma *di ~~n~~mabiano* 56r^{II-8}); *ti ndarò* 65r^{II-21}; *ti nguro* 65r^{II-30}; *po' nd'ensto* 66r^{I-4} ecc. In alcuni casi è difficile separarlo da quello in cui la *n* rappresenta la consonante geminata (13): si pensi solo a *consì*, di cui è attestato anche l'allotropo *chossì* 42 8.

(10) Attestate anche alcune omissioni della *r*. Esse non sono spiegabili come dimenticanze del segno abbreviativo, essendo l'uso del trattino increspato rappresentante la *r* sconosciuto al copista[12]: *fomo* 'formò' 4 5; *instati* 'estratti' 14 2; *acone* 'arcione' 64v^{I-7}; *potenb* (sic!) 'potrebbe' 66r^{I-1} ecc. La *r* manca anche a fine parola: *o pure* 'or pure' 8 6; *a ferj fu andato* 30 3; *fa*

[11] CLPIO p. CIV. Intrusione indebita della nasale anche nel *Tristano veneto* (cfr. Donadello 1994, p. 49) e in De Blasi 1982, p. 67.

[12] E sarà stata questa ignoranza ad avergli fatto scrivere *pende* per 'perde' (: *uerde*) 28 7 e *pantire* per 'partire' 66r^{I-3}. Nel *Filostrato*: *intenpetri* 30v^{I-12}; ma potrebbe essere anche un caso di assimilazione.

loro 'far loro' 63r^{I-20}; *amo djleto* 63v^{I-32}; *o gl* 'or gli' 64r^{I-26}; *o la* 'or la' 66r^{II-7} ecc. Pure questi ultimi casi non mi paiono di natura assimilativa.

(11) Frequente è l'inserzione della *n* tra vocale prostetica e *s-* impura, talvolta la nasale è rappresentata dal *titulus*[13]: *inschura* 1 4; *inspero* 2 2; *insto* 'sto' 7 5; *insperanza* 11 2; *instalo* 20 5; *'nstafe* 28 7; *instauano* 31 3; *īspeta* 'spenta' 32 5; *īspeme* 33 7; *īscharmidorj* 36 4; *inspegie* 48 2. Il nesso prostetico si ritrova anche davanti alla forma aferetica *instelo* 'ostello' 66r^{II-11}. *S* intensiva con prefisso prostetico in *inspartitj* 55r^{II-2}.

(12) Compaiono frequenti *n* "di rinforzo" a gruppi consonantici: *quensto*, *a*, *i* 4 1, 14 7, 17 7, ecc.; *instoria* 2 4; *trenstiza* 8 1; *fensta* 10 3; *denstrerj* 14 5; *uenstitj*, *o* 15 2, 19 2; *uenstirj* 17 1; *chonstoro* 18 7; *uenstimento* 19 2; *gionstra* 20 4; *aqunstare* 24 5; *constuj* 27 7; *uinste* 31 5; *maenstra*, *i* 36 8, 41 5. Nei casi citati la *n* rafforza il nesso *st* e il fenomeno è avvicinabile (o forse anche conseguente) a quello appena visto di *in-* prostetico. Negli altri cantari sono attestate altre *n* "di rinforzo" a nessi consonantici: *conrte* 63v^{I-35}; *rinspuose* 65r^{II-19}; *anspentare* 65v^{I-22}; *fonrte* 65v^{II-36} (e *fortē* 65v^{II-23}); *fansca* 'fascia' 66r^{I-29}; *chonrda* 'corda' 66r^{II-9} ecc. La nasale rompe il nesso consonantico in *fornza* 64r^{II-9}, 64v^{I-21} ecc. La *n* compare anche prima di consonanti geminate: *dinsse* 7 7; *ponssa* 25 2; *lantte* 62r^{I-5}; *Rinccardo* 65v^{II-29} ecc. Nessun dubbio – almeno per le ultime voci – che il fenomeno sia di natura grafica. A volte ci sono due *n* "di troppo": *pontense* 65r^{I-38}; *fancense* 66r^{I-3-4} ecc.

(13) Si registrano numerosi casi di *n* in luogo di consonante geminata; li registro a seconda della consonante interessata[14]:

[13] Per il fenomeno: CLPIO, pp. CIV-V.

[14] Il fenomeno non è ignoto; il primo, a mia conoscenza, a darne conto è Parodi 1896 che lo definisce «scrizioni a rovescio»; riporto i suoi esempi: *anventura*, *mensi*, *disideronsi*, *fanta*, *mandonna*; in alcuni casi la *n* rende il raddoppiamento fonosintattico: *dintende* 'di tende', *andare* 'a dare' (p. CXXXI). Ne parla anche Schiaffini 1954: «allato al *n* caduto troveremo scrizioni a rovescio come *canoninzò*; *sensanta*; *ventisente*; *bunfone*; *angiunse*; *fantta* per 'fatta', *fantti* per 'fatti' […]. Qui vadano anche i casi di raddoppiamenti sintattici *né ngià*, *i nfanciulli*, *i nversi*» (p. 265). Il fenomeno è stato osservato anche in NTF: «inserzione della *n* dinanzi a consonante, quasi a sostituir la doppia: soprattutto in f. 1279-80 (*sensanta* per *sessanta*, *fantta* per *fatta*; non è certo che il fenomeno sia soltanto grafico)» (p. 18). Trifone 1989, p. 87, lo segnala nel Quattrocento nelle *Lettere* di Alessandra Macinghi Strozzi, nella *Vita civile* e nei *Ricordi fiscali* di Matteo Palmieri e nel *Paradiso degli Alberti*.

Il fenomeno è diffuso, seppur non in modo esteso come in *CC*, anche nelle altre opere copiate da B: rubriche del *Filostrato*: *sonto* 4v; *solanza* 14v. *Filostrato*: *fortenze*: *dolceze*: *beleze* 27r$^{II-18-sgg.}$; *sentima* 'settima' 28v (nella rubrica); *beleza*: *istranenza*: *fermenza* 30r$^{I-3-sgg.}$; *sonto* 31v^{I-40}; *disfantj* 32v^{I-10}; *sapense* 32v^{I-26}; *gintj* 'getti' 32v^{I-34}; *menzo* 33r^{I-5}; *ensere* 33r^{II-10}; *fanti* 33r^{II-26}; *dento* 33r^{II-33}; *fortenze* 33r^{II-39}; *panti* 33v^{I-12}; *ispenso* 33v^{I-26}; *a ndire* 33v^{II-28}; *pento* 34r^{I-5}; *difenti* 34r^{I-30}; *solanzo* 34r^{I-45}; *ap(r)enza* 34v^{I-35}; la correzione *istan~to* 34v^{II-31}; *gintare* 34^{II-38}. *Rime* di Dante: *telento* 'intelletto' 35v^{I-37}; *ponsente* 35v^{I-40}; *rispento* 36r^{II-2}; *ginta* 36r^{II-37}. Le forme sono molto diffuse nel *Geta e Birria* di Ghigo (solo le cc. 37r-37v): *dentj*: *sugintj* 37r^{I-7-8}; *sugiento* 37r^{I-15}; *pento* 37r^{II-6}; *conciedentj* 37r^{II-14}; *pento* 37r^{II-31}; *fancia* 37v^{I-21}; *adanto*: *fanto*: *disfanto* 37v$^{34-sgg.}$; *lentinsimo* 37v^{I-36}; *istente una gra penza (*: *tenereza*: *dolcienza)* 37v$^{II-35-sgg.}$; *dinse* 37v^{II-40}.

d, **t**: *uentoria* 2 2, *tunto*, *i* 5 5, 11 5, 12 4, ecc.; *randopia* 5 7; *djlento* 6 3; *pe(r)fentō* 6 5, 23 1; *tranto* 7 3; *Indjo* 8 2; *mentere* 16 6; *Brentagniā* 18 3; *fanto* 21 7, 25 5, ecc.; *anto* 23 7; *chande* 28 8 ecc.
č: *uengiedo* 9 7, 38 4; *lengiadrj* 14 7; *fungire* 61v^{II-8}, 62r^{II-8}; *trenca* 'treccia' 63v^{II-18}; *disangio* 66v^{II-21} ecc.
z: *uaghenza* 4 4; *belenza* 5 6; *patenzata* 'battezzata' 17 4; *menzo* 19 3; *dirinzarsi* 28 1; *īdonze* 29 7; *venzegiado* 47 5.
s: *duchensa* 4 2; *fonse* 22 2; *chominconsi* 25 6; *dinse* 42 6, 46 1; *ensere* 63v^{I-7}; *ansaliro* 64v^{II-38}; *badensa* 65r^{I-35}, 65r^{II-6}; *stenso* 65r^{I-37} ecc. In 65v^{II-2} *instemsī*.
p, **b**: *potenb* 'potrebbe' 66r^{I-1}; *instonpa* 'stoppa' 66r^{I-28}; *enbe* 66r^{I-34}; *gronpa* 69r^{II-11}; *tronpo* 70r^{II-26} ecc.
f: *stanfe* 70r^{I-17}.
r: *conre* 28 2.

Partecipa al fenomeno anche il raddoppiamento fonosintattico:
a: *a ndisinare* 21 8; *a ndonare* 25 6; *a ngran* 63v^{I-39}; *a ntute* 65r^{II-33}; *a nte* 65v^{II-30}; *a nDio* 66r^{I-7} ecc.
à: *à ngià* 69r^{I-8}.
che: *che nci* 10 5; *che ndj* 62r^{I-23}; *che nchonpagnia* 68v^{II-12}.
da: *da nsezō* 62v^{I-1}; *da nsé* 66r^{II-9}; *da ntuntj* 67r^{I-30}; *da ndazare* 51v^{II-1} ecc.
e: *e nsop(r)a* 64v^{II-11}; *e ndi* 65r^{II-22}; *e nsenp(r)e* 66v^{II-12}; *e ndinse* 56v^{I-24}.
è: *è ntanta* 67v^{II-29}; *è ngrande* 69v^{I-18}.
fu: *fu ntanto* 34 3[15], *fu ntuta* 65r^{I-22}; *fu nginto* 'fu giunto' 67v^{II-1}.
fra: *fra nsé* 68v^{II-35}, 69r^{II-23}.
o: *o nda* 66v^{I-37}.
se: *se ntu* 63v^{I-38}; *se ndar* 64r^{I-20}; *se nq(u)ensto* 66r^{II-5} ecc.[16].
sì: *sì np(r)onta* 68v^{II-21}; *sì nche* 69v^{I-37}; *sì ndinse* 49v^{I-17}.
va[17]: *ua nsu* 67v^{II-10}.

Raddoppiamenti irrazionali dopo gli articoli: *i nbaro* 'i baroni' 28 3; *ī baroni* 31 4; *ī forti* 31 7[18]; *la ndonzela* 49 5. E dopo la forma apocopata del pronome *io*[19]: *ī' ti p(r)ometo* 42 6; *ī' ti chomando* 63r^{II-7}; *ī' ti farò* 63v^{I-39} ecc. Che il *titulus* sia da sciogliere con la *n* è testimoniato da: *i' npenso* 51r^{I-14}.

[15] Ma non escludo che sia *'n tanto* 'tanto' come più volte nel *Dec.*: I 1 88, I 2 21, ecc.
[16] Rohlfs, § 173, scrive che il raddoppiamento fonosintattico dopo *se* è proprio della Toscana meridionale.
[17] *Va* è un pres. indicativo: *a re ua nsu con chopagnj souranj*. *Va*' non raddoppia: 62r^{II-15}.
[18] La geminazione dopo l'articolo *i* si registra nel toscano volgare e nelle province di Lucca e Pisa (Rohlfs, § 173). Raddoppiamenti irrazionali dopo gli articoli anche in *Trist. ricc.*, p. CLIX: *la tterra*, *la ccitade*, ecc.; e in Schiaffini 1954, p. 274.
[19] Rohlfs, § 175, lo indica come un tratto meridionale.

Forse a queste forme è possibile associare *ilbramo* 'io bramo' 69v^{II-34}, che sarebbe da correggere in *i' bbramo*, con scambio di *l* per *b*[20].

Fiancheggiano tali forme i raddoppiamenti tradizionali: *tra lloro* 15 6; *a llej* 36 5; *ma llo* 38 5; *che lla* 38 6; *se lla* 39 2; *e ssì* 41 4; *leuò lla* 49 4. Raddoppiamenti meramente grafici in: *torneio ssarà* 25 3; *lla sera* 36 7 (*lla* è a inizio verso); *quensta llegiandra* 38 1.

(14) Scempiamento e raddoppiamento consonantico: diffuso è lo scempiamento delle geminate postoniche: **B**: *ebe* 3 7, 4 1, ecc.; *sarebe* 11 6, 35 3; *sarebo* 'sarebbero' 14 3; *febre* 40 6; *abi* 45 7. **C**: *braco* 9 4; *riche* 16 2, 19 2, ecc.; *ochi* 47 8. **F**: *'nstafe* 28 7. **G**: *mesagi* 45 2. **L**: *bela*, *o* 5 1, 35 4, ecc.; *ela* 7 4, 9 5, ecc.; *cauali* 12 2, 20 4, ecc.; *nouela* 12 3; *donzelj*, *e* 14 8, 27 3, ecc.; *anela* 16 2; *p(r)etela* 16 6; *quelo*, *a* 18 6, 33 3, ecc.; *instalo* 20 5; *fancula* 21 4; *Chamila* 21 6, 47 1; *cholo* 23 6; *sele* 32 3; *chapelj* 49 3. **N**: *àno* 9 4; *ueno* 12 8; *done* 27 3, 31 3, ecc.; *afano* 45 1; *dano* 45 5. **P**: *randopia* 5 7; *drapi* 9 6; *ruposi* 28 3; *tropo* 38 8. **R**: *Ichiltera* 13 2, 24 3; *guera* 13 4, 30 7, 32 2; *tera* 13 6; *chara* 'carri' 15 7; *apore* 28 4; *trare* 28 6; *tôre* 46 4. **S**: *altisimo* 1 1; *rese* 3 8; *grandjsimo* 4 6, 31 6; *fose* 5 2, 19 3, 22 3, ecc.; *douese* 11 5; *mose* 13 1; *rose* 13 3; *fuse* 13 5; *fosono* 14 8; *auese*: *dispacese* 16 7-8; *belisemī* 17 1, 18 8; *aueso* 'avessero' 17 4; *desa*: *mesa*: *chomesa* 21; *leuosi* 22 7; *ispurchosi* 23 7; *grosa*: *mose*: *posa* 'possa, sost.' 24; *posa* 'possa, vb.' 25 4; *mesa* 26 7; *auisosi* 27 8; *belisime* 32 5; *poso* 'possono' 32 4; *auese* 34 2; *p(r)endese* 34 4; *īsegnasono* 36 5; *perdese*: *potese*: *piacese* 39; *promesa* 43 2; *disono* 45 4. **T**: *note* 6 1; *fato* 7 1, 22 5, ecc.; *leto* 7 3; *barata* 7 5; *tuta* 23 3; *aspeto* 38 1; *p(r)ometo* 42 6. **Z**: *mezo* 16 6; *moze* 29 8. Anche nei proparossitoni: *lègiere* 34 5; *esere* 37 2.

Scempiamento in protonia: *efetto* 1 7; *legiadra*, *e* 4 5, 31 3, 40 2; *nesuna*, *o* 5 1, 38 4; *abracarosi* 6 3, 7 3; *abracò* 7 3; *Idjo* 10 7; *oferta* 12 1; *aparechiauano* 12 6; *oreuole* 13 5; *corentj* 13 7; *corierj* 14 3; *vcelatorj* 15 4; *belisemī* 17 1, 18 8; *chamino* 17 5; *p(r)ouendenza* 17 7; *ariuò* 17 8; *cità* 17 8, 41 4; *diletosi* 'dilettosi' 18 6; *batesimo* 21 2; *chomesa* 21 5; *aperechiò* 22 1; *gitato* 23 6; *acesi* 26 4; *bataglia* 26 4, 30 2; *apore* 28 4; *stechato* 31 1; *posentj* 31 7; *chomiato* 33 2; *sotile* 34 3; *ucielj* 36 3; *matinā* 36 7; *diletaua* 36 3, 37 3; *belenza* 40 7; *amalare* 41 1; *inp(r)ometeua* 41 6; *achocaua* 'acconciava' 43 4; *sopelì* 44 3; *afano* 45 1; *mesagi* 45 2; *faciamo* 47 4; *motegiarē* 47 6; *falace* 48 4; *afare* 49 7.

Forme con consonante intensa (escluse quelle con la *n*): *efetto* 1 7; *nessuno* 2 5; *dessa* 5 2; *fauella* 5 5, 9 8; *bella* 5 8, 9 7, ecc.; *choppia* 5 8; *letto* 6 1; *bacolla*, *o* 'abbracciolla' 11 8; *selle* 14 5; *nouelli* 14 7; *adosso* 16 4; *zitella* 16 4; *uolle* 17 3; *mille* 17 3, 31 8; *quella* 20 8, 21 4, ecc.; *ellj*, *a* 25 3, 34 3,

[20] Altre volte le due lettere vengono confuse dal copista: *pien di boto* per 'pien di loto' 69r^{II-11}; *lacaj* per 'baciai' 54r^{II-27}; e *Banchilella* per 'Bacchibella' 58r^{I-40}.

ecc.; *Chamilla* 34 1, 35 6; *donzellj* 36 1. Spesso della medesima parola possediamo la forma scempia e quella intensa[21].

Sono accostate in rima forme intense con scempie (lo spoglio è limitato ai primi due cantari): *randopia*: *choppia* 5; *anela*: *zitella*: *p(r)etela* 16; *donzellj*: *ucielj*: *donzelj* 36; *chop(r)esse*: *prese*: *difese* 49; *novelā*: *puzela*: *bella* 61v^{I-25}; *Fedelle*: *crudele*: *uele* 61v^{II-10}; *zitella*: *bela*: *sorela* 62r^{I-9}; *belo*: *fratelo*: *fello* 62r^{II-1}; *Fedelle*: *uele*: *Michele* 62v^{II-1}; *facca*: *bonaca*: *traca* 62v^{II-2}; *graziosso*: *gioso*: *diletoso* 63r^{II-33}; *fratelo*: *nouellō*: *donzello* 64r^{I-26}.

Si registrano anche alcune doppie irrazionali: *agiollela* 5 3; *q(u)alle* 26 3; *uallorosa* 33 3; *allq(u)anto* 34 8; *fedelle* 61v^{II-10}; *figluolla* 63v^{I-9}; *ragioneuolle* 63v^{I-33}; *dollore* 63v^{I-39}; *uella* 'vela' 65r^{II-26}; *dillento* 65r^{II-33} ecc. Segnalo anche *coll corpo* 62v^{II-15}. Non solo la *l* è coinvolta[22], ma, in misura minore, anche le altre consonanti: *graziosso* 63r^{II-25}; *paesse* 63v^{I-30}; *rigioitto* 69v^{I-22}; *contettā* 50v^{I-11}; *diccegli* 54r^{I-34} ecc.[23].

Preposizioni articolate. Forme scempiate: *de l'* 1 2; *a la* 17 8; *de la* 26 4, 43 2; *dila* 'della' 30 2[24]; *a l'* 47 8; *ne l'* 49 6. Forme intense: *alla* 7 2, 40 7; *dallo* 33 2; *della* 49 7.

(15) *Titulus*: il segno abbreviativo indica con chiarezza la nasale in[25]: *Giouanī* 4 7; *anī* 4 8, 14 1, 40 1; *ī sul* 27 1; *īsin* 29 1; *īdonze* 29 7; *īterno* 31 1; *torniamēto* 32 8; *ī* 35 6, 37 6, ecc.; *īsegnasono* 36 5; *tormēto* 43 1; *īpēradice* 44 4; *donā* 45 8[26]. Il *titulus* rappresenta la nasale nel nesso prostetico *in-*: *īcendeua* 26 3; *īspeta* 32 5; *īspeme* 33 7; *īscharmidori* 36 4; *īstoria* 49 7. La lineetta abbrevia pure la *n* di rinforzo: *giōstra* 29 1; ma superflua in *q(u)ēnsto* 63r^{I-24}. Ci sono poi trattini che, sebbene spostati, indicano ugualmente la nasale: *laquē*: *saguē* 62r^{I-16}; *adormetatī* 63r^{I-11}; *chomicoē* 64r^{I-27} ecc.

Alcuni compendi sembrano indicare il raddoppiamento consonantico, secondo l'uso studiato da Brambilla Ageno 1961[27]: *diletō* 1 8; *riuagiō*: *sagī*: *uiisagiō* 28; *Brētagnia* 30 5; *comō* 'come' 30 8; *legnagiō* 36 6; *perdesē* 39 2; *rēgi* 48 1[28]. La lineetta potrebbe rappresentare il raddoppiamento fonosin-

[21] Riporto solo questo palmare esempio: *botandosi q(u)alle adjo eq(u)ale asantī* 65v^{I-32}.

[22] Reduplicazione indebita della *l* è segnalata anche da Menichetti 1965, p. XXXVIII, e Agostini 1978, p. 21.

[23] Doppie irrazionali anche nelle altre trascrizioni; ne cito solo alcune: *ueloccie*: *feroccie*: *vosccie* 41r$^{I-9-sgg.}$; *uosstrj* 41r^{II-25} ecc.

[24] Forma «frequente nei testi cortonesi della prima metà del Quattrocento» Castellani 2000, p. 385, n. 236.

[25] Che B conosca l'equivalenza *titulus* = *n* è testimoniato da *a ntodo a ntō~do* 66v^{I-29} e da *incē~de* 51r^{II-16} dove il copista depenna le *n* poiché già rappresentate dal compendio.

[26] Più che lineetta, qui il segno è un piccolo apostrofo sopra la sillaba *na*.

[27] La studiosa scrive che l'impiego del *titulus* per il raddoppiamento «di qualunque consonante diversa da *m*, *n*, non è d'altronde rarissimo, specialmente nella corsiva di tipo mercantesco, dal Due- al Quattrocento»; e in nota aggiunge che si rinviene specialmente in «manoscritti volgari, opera di persone semicolte, in cui scarseggiano o sono assenti le grafie latineggianti» (p. 175).

[28] Il *titulus* si potrebbe sciogliere anche con *n* (*regni*) ma preferisco *reggi* per la coordinazione con l'altro verbo del verso: *dicendo padre che regī e chonducj*.

tattico o la consonante assimilata in: *chō re* 29 3; *ā te* 62r^{II-17}; *ī re* 61v^{I-13} ecc.

Nei numerosi restanti casi il *titulus*, più che un compendio vero e proprio, pare un segno ornamentale, come anche il suo aspetto di lunga *s* rovesciata (più ghirigoro che segno abbreviativo) lascia pensare[29]. L'uso però non è totalmente anarchico: sono privilegiati alcune lettere e alcuni nessi:

• Le nasali innanzitutto[30]: *stimā*: *p(r)imā* 7 7-8; *chastronī*: *baronī*: *tardigionī* 12; *chondizionī* 15 5; *belisemī* 17 1; *donī* 18 4; *huominī* 19 5; *pienī di giouanī* 20 2; *animā* 21 5; *niunō* 24 5; *barōn* 25 3, 40 5, 43 7; *coronā* 29 5; *Beltramō* 30 3; *vominī* 30 7; *matinā* 36 7; *reinā* 38 8, 39 7, 43 1, 44 1; *penā* 40 8; *guratemī* 42 2; *pienā* 43 5; *gnunā* 44 4. È presente anche sopra la nasale palatale (per *-ngn-*?): *ognī* 40 8, 46 2; *degniō*: *uegniā*: *giegniā* 61r^{II-34}; *degniā* 61v^{II-3} ecc.

• I nessi composti da nasale o liquida + consonante, dove può indicare il raddoppiamento della seconda consonante[31]: *p(r)odenzā*: *Ualenzā* (: *p(r)ouedenza*) 3; *gintē* 30 4; *tornō* 45 6; *ortō* 46 3. Anche sopra *n* posta dal copista: *pe(r)fentō* 6 5.

• Compare di frequente sulla *v*: *rigraziauā* 7 6; *dip(ar)tiuā* 11 8; *sapeuā* 34 8; *aparauā* 35 1; *faceuā* 35 4; *ueteuā* 'vedeva' 37 2; *aueuā* 38 3, 38 6; *diceuā* 39 1; *rigraziauā*: *achocauā*: *racomadauā* 43[32].

• Anche la *r* è evidenziata dalla lineetta: *denstrerī* 'destrieri' 12 5; *amorē* 15 6; *cārche* 25 7; *ualentrī* 30 6; *auerē* 39 8; *īpēradice* 44 4 *motegiarē* 47 6; *erorē* 47 7.

• Compare anche sulle dentali: *fioritā*: *zitā* 6 7-8; *feritī* 15 6; *chomunichatī* 62r^{II-11}; *richiedā* 62r^{II-18} ecc. Faccio notare che sulle dentali compare solo quando la parola è in posizione di rima. Questa tendenza è dominante, sebbene non esclusiva, anche negli altri casi.

• Il *titulus* si appunta anche sugli incontri vocalici: *letinziā* 8 5; *miō*: *miō* (: *Dio*) 10; *maī* 34 4; *asaī* 39 6 (o 'assai'?); *gredēa*: *conpagnēa* 39 7-8; *storiā* 44 8; *chostuī* 48 3.

[29] Il *titulus* decorativo o usi poco canonici del compendio sono rari nella trascrizione del *Filostrato*, e ancor più rari in quella delle *Rime* dantesche; non invece, sebbene in modo e in misura inferiori rispetto a *CC*, nelle carte del *Geta e Birria* di Ghigo, dove è quasi sempre posto sulle parole in rima.

[30] Avalle in CLPIO scrive che «l'allungamento [spesso rappresentato dal *titulus*] della *-m* intervocalica della sillaba finale nelle parole piane è fenomeno diffusissimo, oltre che nel Nord […] anche in Toscana» (p. CLXVIII). Faccio notare che tra gli esempi citati di B compaiono anche degli sdruccioli: *uomini*, *anima* e *giouani*.

[31] Grafie ricorrenti nei mss. antichi: cfr. Menichetti 1965, p. XXXVI. Esempi anche in alcune carte della mano B: *discorllo* 68v^{I-17}; *tolttj* 55r^{I-23}; *voltto* 55v^{II-9}; *presenttj*: *parenttj*: (*credentj* 'credetti') 40v^{II-35}.

[32] Ma forse in quest'ultima serie il *titulus* indica la nasale: *ri*n*graziaua*: *acco*n*ciava*: *raccoma*n*dava*.

Quando il *titulus* marca lettere e gruppi consonantici diversi da quelli appena visti, le parole si ritrovano quasi sempre in cima di verso, a ulteriore dimostrazione del valore decorativo del compendio: *draghī* 30 8; *magichā* 34 8; *cronichā*: *romichā* 35; *p(r)egiō*: *p(r)egiō* 37 7-8; *uogliā* 42 5.

Un altro suo curioso impiego, e forse non meramente grafico, è nei seguenti casi dove il compendio pare indicare la *i*: *partūa* I 35 2; *ūle* 'vile' 35 8; *rīmse* 61v^{I-15}; *aūto* 64r^{II-32}, 64v^{I-20} [33], *cristāno* 51r^{I-4}; *forntō* 51r^{I-35}; *chopūto* 'compiuto' 70r^{II-19} [34], ecc. Talvolta succede che il copista, nel trascrivere parole contenenti consecutivamente una *u*, una *n* e una *i*, non traccia un'asta, sicché scrive *diuta* per 'di vita' 46 5; *chuque* 52r^{I-37}; *lino* per 'l'uno' 52v^{I-21}; *usta* per 'vista' 53v^{I-24}; oppure, viceversa, aggiunge lettere fantasma: *fui* 'fu' 6 5; *e uimelemente* 67v^{II-38}. I casi di *partūa*, *ūle* ecc., non mi paiono però della medesima origine; li differenzia la presenza del *titulus*, che pare indicare la *i*.

(16) Segnalo anche la polisemia di alcuni segni tachigrafici: la *p* tagliata oltre a rappresentare p(er) e p(r) è impiegata per p(or) (*p(or)ta*, *p(or)taua* 29 5, 37 7-8), per p(ar) (*dip(ar)tiua* 11 8; *p(ar)tito* 63v^{I-38} ecc.) e per p(ur) (*p(ur)chando* 'purgando' 67r)[35]. Analogamente la *s* tagliata occorre per s(ar): *dis(ar)matj* 14 6. Compare la *p* tagliata in *pefento*, *a* 6 5, 23 1; *spata* 12 3; *peseuerando* 37 6 che dovranno sciogliersi in pe(r)fetto, spa(r)ta, pe(r)severando. Spesso la *p* tagliata ha valore di normale *p*; così come succede frequentemente che la *q* tagliata sia seguita dalla *u*.

(17) Notevoli anche alcuni usi della *l*: *chalpo* per 'campo' 28 8[36], e nei seguenti versi: *pare ch'auese fato il paradiso* 50v^{II-36}; *fededoglj no gli piaghauano il quela* 52r^{II-34}. *Il paradiso* e *il quela* dovrebbero essere 'in paradiso' e 'in quela', come tramandano gli altri mss. La *l* è superflua in 66v^{II-17} *al chapo al ponte aueua v belo palagio* (*ponte* errore per 'porto'); e in 57r^{I-26} *di nq(u)anta ginte al q(u)elo bagnio auea*.

(18) Quattro casi di *atro* per *alto*: 64v^{II-38} *ī sul atrō mare s'ansaliro signiorj cha*[...]. 57r^{I-5} *e dinse: «O tu Signiore d'ogni altro stato*. 57v^{II-31} *d'auere signiore d'altro reame* […]. 58r^{II-14} *uestitasi ela pareua poi d'altrj regi*. Il fenomeno è registrato anche in CLPIO, p. C, dove è ritenuto una falsa ricostruzione. Situazione inversa in 54v^{II-37} *alto no sa questo che noj insteso*, dove la dimenticanza della *r* è la spiegazione più verosimile: cfr. (10).

[33] Ma senza *titulus*: *autamj* 64v^{I-15}; *autj* 66r^{I-16}, 67r^{II-29} ecc.

[34] In 55v^{I-12} *choputo* senza *titulus*.

[35] Usi non unici: *p* tagliata per p(or) è un'abbreviazione notata anche da Brambilla Ageno 1961, p. 178; *p* tagliata per p(ar) e per p(ur) è attestata anche nei *Cant. Aspramonte* (Fassò 1981, p. CXXXIII e pp. 8, 21, 308, ecc. nell'apparato critico).

[36] La lezione potrebbe essere anche una cattiva scrittura per *colpo*: *e chande* [cadde] *al chalpo in sul'erba uerde*. Non è invece una cattiva scrittura in *Filostrato* 28v^{II-7-8}: *inverso il* <u>*chalpo*</u> *rimirando gieno* | *s'alchuno vere* [verso?] *Troia uenire vedieno*.

Curiosa è l'alternanza tra *mise*, *miseno* e *mosse*, *mossono*, per cui a volte si ha *mise* per *mosse*: *e que' tre re misono di loro instalo* 20 5; *v bincho chaualierī si mise, andòe* 64v[I-37]; *di loro inschiere misono ciqueceto* 64v[II-3]; *ela si mise ualorosa e chorta* [accorta] 49v[I-21]. Tutti gli altri mss. tramandano sempre 'muovere'.

(19) Frequenti sono le cadute di sillabe e di lettere[37]. In alcuni casi la causa è l'aplologia, in altri la semplice dimenticanza o la velocità di esecuzione della scrittura: *giosō*, *i*, *a* 'gioioso' 2 3, 18 2[38], *uolsi* 'volsesi' 9 8; *tense* 'tenesse' 16 4; *artisimo* 'arditissimo' 61v[II-29]; *aenstro* 'maestro' 62v[I-6]; *chaulchare* 62v[I-18]; *ran* 'gran' 63r[I-15] ecc. Non scritte anche le vocali e le sillabi finali: *rispuōs charo* 62r[I-34]; *spos loro* 55r[I-33]; *poch ginte* 57v[I-37]; *marche* 'marchese' 53v[II-33], 55v[II-25]. In 66v[II-1] è stata la vicinanza tra le due parole ad avere originato *ghalera* 'galea era'. Fenomeno inverso è la ripetizioni di lettere: *Ididio* 65v[II-7]; *ariviuo* 'arrivò' 66r[II-13]; *posensete* 'possente' 53r[I-17]. A volte il copista scambia l'ordine delle lettere sicché scrive *siposa* per 'isposa' 61v[I-14]; *dido* per 'Dio' 61v[II-38]; *dernto* 'dentro' 66v[II-31]; e addirittura *uio* 'voi' 2 3, 62r[I-1] e *uioi* 63v[I-18].

(20) Includo tra i grafisimi alcune anomalie che potrebbero essere anche derubricate tra le sviste, come i casi di "trascinamento" di alcune vocali su altre: *notrotj* 15 4 (: *venstitj*: *feritī*); *djmiro* 'dimoro' 17 5; *chimicò* 'cominciò' 24 1[39], *venirj* 64r[II-23 40], *misolo* 'lo mise' 70r[II-38]; *direle* 'dirà a lei' 53v[II-20]; *metolo* 'metterlo' 53v[II-28]; *madimj* 'mandami' 56r[I-22]; *uedeto* 'veduto' 66r[II-27]; *ferte* 'forte' 51r[I-4]; *turbuto* 54r[II-13] ecc. Influenze anche tra vocali adiacenti di parole diverse: *uerj insposa* 61v[I-19]; *molte era* 67r[II-1]; *chon obo* 'con ambo' 69r[I-38]. Infine, la stravagante voce *q(u)andono* in 57v[I-11] (*q(u)andono lo uidono caschuno l'abraca achorto*), sorta dall'estensione alla congiunzione della terminazione in *-ono* del verbo.

Fonetica e morfologia

Indicherò solo i fenomeni fono-morfologici più particolari e quelli che si discostano dall'italiano letterario.

[37] La caduta di sillabe interne è segnalata anche in CLPIO, pp. C-CI; esempi nelle altre carte: *rachlse* 'raccolse' 24v[I-1]; *aure* 'avere' 30v[II-38], 41v[I-8]; *untura* 'ventura' 35v[I-11]; e *uol^{o}tà* 43v[I-25] con la *o* aggiunta in un secondo momento.

[38] *Gioso* potrebbe non essere un *lapsus*, ma una falsa ricostruzione; lo si trova anche nel *Laudario di Santa Maria della Scala* (dato tratto dall'OVI): «Revivisco più gioso | tutt'ebrïo e giocondo | di Gesù dilectoso».

[39] Forse non è un fenomeno grafico, ma fonetico: scrive Schiaffini 1928 che nel dialetto di Perugia «per l'atonia *co* "cum" viene a *che*» e cita proprio *chemincia* (p. 108); *chimincia* potrebbe essere l'evoluzione ulteriore.

[40] Nel *Geta e Birria* di Ghigo (38v[I-4-5]) si legge: *lasciamo chostoro disposti a riuenirj* | *per potere meglio la mia p(r)esa* ['impresa'] *fornirj* (quest'ultimo verso è una riscrittura: *per poter me' quest'opera seguire*).

Vocalismo tonico

ĕ, *ŏ* in sillaba libera > *ie*, *uo*; solo alcuni esempi: *uomini* 1 8, 13 4, ecc.; *buono* 14 3, 26 6, ecc.; *figluola*, *i* 33 8, 39 6, ecc.; *puose*[41] 40 8, 62v^{I-23}, *isieme* 63r^{II-16} ecc. La dittongazione avviene anche dopo il nesso consonante + *r*: *truoui*, *o* 62r^{II-37}, 62v^{I-11}; *p(r)voua* 69r^{II-29}; *brieue mete* 54v^{II-10}ecc. Dittongamento senese in *pūo*' 'poi' 3 8 (Castellani 1980^{a}, p. 126).

Numerose sono le riduzioni del dittongo alla prima componente: *insime* 8 4; *p(r)igho* 10 2; *suna* 23 1; *dìla*, *dìle* 'diélla, e' 61v^{II-24}, 63r^{I-37}, ecc.; *lugho* 62r^{II-39}; *furj* 63v^{II-9}; *muia* 63v^{II-31}; *pi* 'piede' 64v^{I-3}; *vine* 64v^{I-22}; *umini* 64v^{II-12} ecc. Al fenomeno partecipa anche il dittongo secondario: *lito* 'lieto' 53v^{I-32} (ma *lieta* 55v^{I-17}) e *chidere* 63v^{II-10} (ma *chiese* 62r^{II-20}). Meno diffusi sono i monottonghi *ò* e *è*: *vol* 'vuole' 24 4, 48 4, ecc.; *core* 65r^{II-16}; *focho* 65r^{II-17}; *loco* 65r^{II-19} ecc.

Stessa alternanza tra forme dittongate e monottongate per i suffissi *-iero*, *i*, *a*[42]: *chamarire*, *chamerierā* 9 2, 57v^{II-40}; *denstrerj*, *destrirj* 12 5, 64r^{II-20}, 52r^{I-23}; *chaualierj*, *chaualirj*, 13 3, 26 2; *isparvire* 15 3; *osterī* 62v^{I-21}. Altra riduzione in *vipuj* 'vie più' 69v^{I-11}, 51r^{II-2}.

Estensione analogica del dittongo in *quiegli* 32 2, 63r^{II-20}; *djsiere* 'desire' 33 7 (< prov. DEZIRE)[43]; *quielo* 49v^{II-40}; *quie'* 'quel' 50r^{I-37}, 50v^{I-24}; *uieniono* 69v^{I-31}; in atonia: *uiestiti* 52v^{I-1}[44]. In *puesesi* 'posesi' 63r^{I-40} e in *fuese* 'fossero' 56r^{I-8} (< *fusse(n)*) alla dittongazione si aggiunge la dissimilazione vocalica[45]. Estensioni irregolare in *uieuere* 68v^{I-31} e in *avotamī* 'aiutami' 61v^{II-9} (*avotamī signiore p(er) tua diuota* [in luogo di: *accetami*, *Signor*, *per tua divota*]); che *avotamī* sia 'aiutami' è confermato dal parallelismo col v. 7: *autamī*, *Signiore*, *p(er) tua diuota* [*accetala*, *Singnor*, *nel tuo cospetto*] e dalla voce *au~~o~~to* 'aiuto' 66r^{II-8} con *o* espunta.

Fenomeno che non mi risulta documentato altrove è quello testimoniato dalle forme *bincha*, *o* 'bianca, o' 63r^{I-36}, 64v^{I-37}, 70r^{II-35}; *pinza* 'piazza' 67v^{II-1}; *bindo*, *pindo* 'biondo' 64v^{II-13}, 67r^{II-38}; *pinto* 'pianto' 56r^{I-35}, 58v^{I-42}; *senbinza* 55v^{II-28}; *pinto* 'piato' o 'pianto' 56v^{II-31} [46]. Esse "rimano" sempre con

[41] Da *puose* derivano *chonpuose* 5 6 e *rispuose*, forma molto diffusa nel testo (11 1, 47 1, ecc.), da cui la riduzione *rispuse* 70r^{I-9}: cfr. Castellani 1980^{a}, p. 125.

[42] Anche nelle altre carte: *pensiro*, *i* 37r^{II-15}, 38r^{I-21}, 43r^{I-6}, 43v^{I-33}; *mestiro* 37r^{II-41}. Altra riduzione del dittongo *-ie-* non discendente da *ĕ* è *schina* 'schiena' 40v^{I-42}, 44r^{I-26}. Segnalo anche l'integrazione in *pi*^{e}*ne* 43r^{II-28}.

[43] *Desieri*, attestato dall'OVI pure in Giordano da Pisa, è stato influenzato dagli altri provenzalismi uscenti in *-iero*.

[44] Tali impieghi erronei sono tipici delle varietà popolari dei dialetti toscani (Rohlfs, § 86). Estensione irrazionale di *ie* anche in *isp(r)iemere* 'esprimere' 43r^{I-14} e in *marieto* 37v^{II-34}.

[45] Parodi 1889 scrive che «nel cortonese […] il dittongo *uo* scende ad *ue*, come nel ladino e nei dialetti meridionali, *fuedere* fodere, *fuer* fuori» (p. 613). Sempre Parodi in *Trist. ricc.*, p. CCIX segnala *fuerono*.

[46] Le forme ricorrono spesso nei nomi propri: *Binchaviola* 68v^{II-25}, 68v^{II-39}, 69r^{II-14}, 69v^{II-1}, 70r^{I-9}, 70r^{II-33}, ecc. e *Bincha inspina* 'Biancaspina' 66v^{II-29}.

forme intere: *pondo*: *modo*: *pindo*; *pinza*: *panza*: *manza*; *itanto*: *pinto*: *chatō*; *pinto* ('piato'): *lato*; *santo*: *pinto*: *chanto*. Tali forme convivono con le più frequenti *biondo*, *a* 49 3, ecc.; *biache*, *a* 14 5, ecc.; *pianto* 61v^{II-6}, ecc. Il fenomeno si registra anche in atonia: *chimatō* 'chiamato' 61v^{II-30}; *pintato* 'piantato' 50r^{I-38}; *bisimato* 69v^{II-19}; *pingie(n)do* 'piangendo' 54r^{II-34}, 55v^{II-32}; *pingieuano* 'piangevano' 57v^{I-9}; *pincente* 'piacente' 57v^{I-35}; *pingiere* 'piangere' 58r^{II-34}; accanto gli allotropi: *piacete* 62v^{I-38}; *piatato* 'piantato' 53r^{II-37}; *piageuano* 53v^{I-18} ecc. Altre ritrazioni d'accento con successiva caduta vocalica in *dinzj* 'dianzi' 69r^{II-32}; *sanpindo* 67v^{I-30} (< *sappiendo*). Anche in atonia[47]: *girnata* 17 6; *ginstrare* 24 8; *gurdare* e *ghurdadosi* 53v^{I-5}, 49v^{II-31}. Parodi 1889, recensendo il lavoro sul dialetto senese di Hirsch, nel paragrafo dedicato alla *u* protonica, cita le forme *gidicare*, *giramento*, *gistrare* e le spiega così: «s'ebbe una specie di dittongo irrazionale *ǧ^{i}u-*, il quale seguì la stessa via che avrebbe seguito un dittongo proprio, scempiandosi in *i*: cfr. *pimaccio*, *Firenze* […]. Al caso del dittongo atono scempiato si riduce pure *pi oltre* più oltre, e meglio *pittosto* piuttosto» (p. 601). Se in atonia il fenomeno è attestato e ha ricevuto una spiegazione, la sua estensione in posizione tonica crea non pochi problemi; vi tornerò.

Costante l'anafonesi: *vincere* 3 3; *gunse* 18 1-3-5, 62r^{II-31}, ecc.; *uermiglio* 63r^{I-34}; *punto* 64r^{I-10}, ecc.; *īspugniā* 64r^{I-36}. Assenti le forme non anafonetiche[48].

È registrata la forma *quisti* 3 7; scorso di penna più che traccia di metafonia[49]. Solleva più problemi invece *gintj* 54r^{I-15}, 56r^{II-3}. La forma sembrerebbe d'origine metafonetica: la *è* si è chiusa in *i* per influsso della *-i* finale. Sennonché *è* > *i* per *-i* è un fenomeno che si verifica solo nei dialetti emiliano-romagnoli e in alcune aree del centro-sud (Rohlfs, § 101), zone verso cui non si orienta la lingua del ms. Inoltre la forma *ginte* (sia con valore di singolare che di plurale)[50] sconsiglia di vedervi un fenomeno metafonetico. Ho riscontrato *ginte* solo nella *Cronaca volgara isidoriana*, testo abruzzese del Tre-Quattrocento (D'Achille 1982). L'editore ipotizza che *ginte* (plur.), a meno di non trattarsi di un errore, può indicare «la resa con *i* della *é* chiusa, derivata per metafonesi dalla originaria *è*» (p. 74). Ma in B *ginte* plur. è raro, mentre ben più diffusi sono i casi di *ginte* sing., la cui *i* non è giustificabile per metafonia. Rischioso è pure vedervi una forma analogica costruita sul plurale: se si contano le occorrenze dei due sostantivi è più probabile che la

[47] Ulteriori voci nella altre carte trascritte da B: *rigurdato* 26r^{II-16}; *chicca* 'ghiaccia' (: *braccia*) 37v^{II-33}; *lascindo* 38r^{I-16}, 39v^{II-37}; *pimacio* 'piumaccio' 39r^{II-29}; *minacindomj* 'minacciandomi' 44r^{I-26}.

[48] Anafonesi anche in rima: *uerghognia*: *ispugnia*: *rapognia* 64r^{I-33}.

[49] Stessa considerazione per la *i* in *dinste* di 69r^{II-25}: *Viuola ch'era dinste chose nuova* (ma *diste* potrebbe pure scriversi *d'inste*: forma aferetica più prostesi di *in-*).

[50] La forma è parecchio frequente: 18 4, 19 8, 22 6, 23 3, ecc.

i di *ginte* spieghi quella di *ginti*, e non il contrario. Ad aggrovigliare ancor più la già aggrovigliata matassa, si aggiungono altri casi di *i* (e non di *e*) dopo *ǧ* e prima di *n*: *arginto* 25 7, 52r^{II-3}; *ve(n)gindo* 35 1, 63v^{II-34}, 66r^{II-27}, ecc.; *fugindo* 64v^{II-15}; *ginero* (< GĔNERUM) 54r^{I-5}; *raginado* 'ragionando' 51v^{II-17}; *p(re)ginto* 'pregiato' 56r^{II-11}; *ginto* 'giunto' 67v^{II-1} e *ginsē* 'giunse' 58r^{I-15}, 58r^{I-41}.

Come spiegare tutte queste *i*? Non posso fare a meno di osservare che in *ginse* si ritrova in posizione tonica il fenomeno che Parodi (1889) osservò in atonia (*giramento* < *giuramento*). Viene spontaneo allora domandarsi se *ginse* e *ginto* non siano imparentati con *girnata*, *giramento* e con *bindo*, *pinto*: dittongo irrazionale *ǧ^{i}u-*, ritrazione dell'accento e, infine, semplificazione del dittongo[51]. In *ginero* non bisognerebbe prospettare nessun dittongo irrazionale: la *i*, che di solito è assorbita dalla palatale precedente (Castellani 1980^{a}, p. 124), si mantiene e partecipa alla riduzione *-ie-* > *-i-*. Analoghe spiegazioni non possono però valere per *ginte*, *arginto*, *vegindo* e *fugindo*, essendo la *i* in *giente* una lettera del tutto superflua, priva pure di valore diacritico. La situazione è complessa; non riesco a capire se si tratti di un fatto grafico (per qualche motivo B scriveva il nesso *gen* come *gin*) oppure di un fatto fonetico. Se *gin* per *gen* è un fatto grafico, allora la spiegazione dei dittonghi irrazionali *ǧ ^{i}a-* e *ǧ ^{i}u-* avanzata per *preginto*, *ginto* ecc. è superflua: per la sua frettolosa e disattenta copiatura a B sarà capitato di estendere *gin*, magari per influsso delle altre numerose riduzioni vocaliche, anche là dove avrebbe dovuto scrivere *gian* o *giun*[52]. Ma se il fenomeno è un fatto fonetico, non trovo altra spiegazione che imputarlo all'influenza della consonante palatale precedente, la quale ha attratto la *e* a *i*. Tuttavia lascia perplessi l'unicità della testimonianza.

Mi sento invece di escludere l'ipotesi di fatto grafico per *bindo*, *pinto*, ecc. Scorgo infatti una differenza tra questi e i casi di *ginte*, ecc.: la riduzione in *bindo* è associabile a quella del tipo *insime* (< *insieme*). Noi oggi sappiamo che il dittongo di *insieme* è di natura diversa di quello di *biondo*, ma sicuramente non B; quindi se *insieme* si riduceva a *insime*, se *mestiere* si riduceva a *mestire* (altra riduzione irregolare, non discendendo il dittongo da *ĕ*), anche *biondo* poteva ridursi a *bindo*, che segnerebbe così il limite più estremo cui

[51] Tuttavia tale proposta contrasta con le forme *gunto* e *gunse* scritte senza *i* (§ 1): *gunto* 46 7, 62r^{II-33}, 64r^{II-9}, ecc. *gunse* 18 1-3-4 ecc. Se B avesse pronunciato realmente *ginse*, perché così tante volte avrebbe scritto *gunse*?

[52] Il fenomeno è presente, seppur con molta minore estensione, nelle altre carte di B: *cioglindolo* 'sciogliendolo' 10v; *acindo* 'accendo' 14r; *dicindo* 17r; *uolgindo* 24v^{II-2}; *ginte* 27r^{I-36}, 29r^{I-11}, 32v^{II-28}, 36v; *piagindo* (: *morendo*: *seguedo*) 30r$^{II-6-sgg.}$; *gintj* 32v^{I-29}, 34r^{I-30}; *vegindo* 32v^{I-36}; *piangindo* 34r^{II-19}; *Rime* di Dante: *ginte* 35v^{II-16}, 36r^{I-44}, 36v^{9}; *discinde* 'discende' 35v^{II-29}; *luscinte* 'lucente' 36r^{I-22}. Più diffuso nel *Geta e Birria* di Ghigo (solo le cc. 37r-37v): *sugintj* 37r^{I-8}; *lucinte* 37r^{I-40}; *dicindo* 37r^{II-18}, 37v^{I-45}; *apariscinte* 37v^{I-22}.

giunse il processo di riduzione dei dittonghi alla prima componente.

In conclusione, segnalo le attestazioni di *g(i)ente* (meno numerose rispetto a *ginte*)[53]: 63r^{II-13}, 58v^{I-30}; *cente* 67r^{I-2}; *centile* 58r^{I-2}. Allotropi anche per le altre tre parole: *veg(i)endo* 9 7, 41 1, ecc.; *fugiedo* 50v^{I-21}; *arieto* 57v^{II-12}.

Esiti notevoli

a > *e*: *rapete* 'rampante' 52r^{II-6} (il passaggio dei participi presenti da *-ante* > *-ente* è proprio di Siena: Parodi 1889, pp. 592-593).

Dittongamento di *ū* sotto influsso di *uomo* (Rohlfs, § 38) in *caschuono* 56v^{II-21}, 58r^{I-27}; *gnuono* 56v^{II-22}, 58r^{I-10}; *ognuomo* 56v^{I-28}, 57v^{II-22} e *ognumo* 52r^{I-17}, 52r^{II-8}, ecc.

Passaggio di *e* in *i* in: *rindinta* 'rendita' 66v^{II-33} (ma *rendita* 67r^{II-2}): influenzato dalla *i* seguente? In *suginta, o* 'soggetta, o' 69v^{II-12} (ma *sugeto* 62r^{I-36}) si sarà esercitato l'influsso di *ginta* 'getta' 65v$^{II-18-19}$; *gitj* 54r^{I-37}; *gintò* 56v^{I-38}, 57v^{I-1}.

Dittonghi e iati. Mi limito a segnalare le voci *Deio* 43 3 (con *i* epentetica); *me* 'mio' 62r^{I-16} (NTF, pp. 75-76); *de'lisi* 'le si dia' 62v^{II-22} e *conpagneā* 39 8, indotta dalla rima con *gredea*.

Vocalismo atono

La *a* passa a *e* in: *aperechiò* 'apparecchiò' 22 1 (voce anche in *Trist. ricc.*, p. CXXXX); *sichepigliossi* 'scapigliossi' 63v^{II-18} e in *ceschuno* 52r^{I-34}.

Alcuni casi notevoli di passaggio di *e* a *i* in protonia: *inspizò* 65v^{I-40} e in *richò* 'recò' (< got. RIKAN) 58v^{II-17}, unica occorrenza della parola, altrimenti sempre con la *e* (come due versi dopo: *recholo*); per una spiegazione della forma con la *i*: cfr. Castellani 1980^{c}, p. 492, nota 113. Due casi di superlativo in *-isemi*: *belisemī* 17 1 e *dolcisemī* 58r^{I-4}.

Ar intertonico. *Ar* passa sempre a *er* nei condizionali e nei futuri della 1^{a} classe: *ritornerò* 64r^{I-40}; *aiuterà* 65v^{II-40}; *inschapereno* 66r^{I-22}. *Er* > *ar*, a meno di non essere un errore, in *ischarmidorj* 36 4.

Inusuale velarizzazione in *solmerj* 'salmeria' 15 8 (< *SAUMA), perché, come in alcuni dialetti settentrionali, si è conservata la *-l-*.

Vocali finali: nomi femminili plurali della 3^{a} in *-e*: *le sua ginte* 18 4; *q(u)ele ginte* 19 8; *chotalj bocie* 24 4; *le ceche luce* 48 3; *le fune* 62v^{II-39}; *le ginte* 68r^{II-24}. Due esempi anche per i sostantivi maschili: *e diletauasi ī chane e 'n ucielj* 36 3; *te* ['tre'] *chaualiere* 52v^{II-28}. Al fenomeno partecipano anche gli aggettivi: *tagliente inspade* 63v^{II-28}; *chonse ingredibile* 68r^{II-21}; *lace ... fortisime e pugniete* 'lance … pungenti' 51v^{I-12}; *mortale tresche* 51v^{I-25};

[53] Faccio osservare che *ginte* "rima" sempre con *-ente*: *atichamente*: *p(r)esente*: *ginte* 22; *stormentj*: *ginte*: *ualentrj* 30; *ginte*: *niete*: *subitamete* 62v^{II-10} ecc. Così come *-indo* con *-endo*: *traendo*: *vegindo*: *sochorendo* 66r^{II-25}.

grande onorj 53r^{II-19}. In *mentj nostrj* 57v^{II-29} la *i* del sostantivo ha attratto quella dell'aggettivo. Due esempi di *-ieri* e *-iri* sing.: *lo sentierj* 64r^{II-23}; *sirj* 'sire' 58v^{II-21} (anche in *Trist. ricc.*, p. CXXXVII), a cui si imparenta *rj* 're' singolare 64v^{I-32}.

Metaplasmi di classe: *quiso* 'guisa' 9 8; *chaueliero* 28 7; *mana*[54] 'mano' 62r^{I-31}, ma altrove sempre *mano* 61v^{II-31}, ecc.; *sontilo filo di stopo* 66r^{II-3} (ma la *-o* di *stopo* potrebbe essere anche stata indotta dalle tante velari del sintagma); *dischordio*[55] 66r^{II-18}, ecc. Metaplasmi anche per gli aggettivi: *grando* 51r^{II-17} e *lieuo* 55r^{II-29}. In *gride* 'grida' 32 1 si assiste al pareggiamento di un plur. femm. in *-a* al plur. femm. in *-e* (Trolli 1972, pp. 78-79).

Sono attestati due plurali in *-i* di sostantivi uscenti in *-a* al singolare: *le ghalej* 62v^{II-36}; *chontesi* 'contesa' 56v^{II-31} (Trolli 1972, p. 79). Più difficili da spiegare alcune *-i* finali (soprattutto quelle in cui *-i* sostituisce *-a* sing.): *querj* 'guerra, e?' 30 7; *la ghalej* 62v^{I-29}, 64r^{II-5}, 65r^{II-25} (ma in 66r^{II-10} *la ghalej* è corretta in *la ghalea*); *Palidorj* 66v^{II-2}; *chorsari* 'corsaro' 58v^{II-21}.

Vocali finali di avverbi, preposizioni e congiunzioni: *como* 30 8[56], *di lugie* 70r^{II-26}; *in altj* 51v^{I-33} (Del Popolo 1999); *qande*[57] 53r^{II-25}.

Si conserva la *e* nelle particelle pronominali di *se* 32 1; *me* 65r^{II-31}; *ve* 50v^{I-36} e nella preposizione *de* per 'di' in 19 5, 62v^{II-22}, ecc. La *-e* anche in *ogne* 63r^{I-38}.

Altri fenomeni

Dissimilazioni: *ramore* 19 6; *anore* 31 6; *djsinore* 63v^{II-32}; *noujchandō* 64v^{II-25}; *dilore* 'dolore' 58r^{II-30} ecc.

Assimilazione: *chaueliero* 28 7; *denzelo* 63r^{II-1-9}; *Benbelina* 'Bambelina' 63v^{I-37}; *meniere* 68r^{I-6} ecc.

Consonantismo

Tra i fatti linguistici proposti e quelli che si proporranno si saranno molto probabilmente infiltrati dei grafismi o delle sviste. Penso ad esempio agli assordamenti e alle sonorizzazioni delle occlusive che eccedono di gran lunga la condizione di "normalità". Lo stesso Parodi nel *Trist. ricc.* (p. CXXX) annoverò tra i grafismi gli scambi tra *c* e *g* in *prechare*, *pachare*, *verchogna*, *khanbe*, ecc.. Faccio altresì presente che molto comuni sono le alternanze consonante sorda e sonora della stessa parola.

[54] Rohlfs, § 354, scrive che *la mana* è forma propria del fiorentino volgare.

[55] Uscita in *-io* in luogo di *-ia* anche in *custodio*, *custodo* forme proprie del dialetto aretino: cfr. Castellani 2000, pp. 416-417.

[56] La forma *commo* (se così deve essere sciolto il *titulus*) è propria delle varietà aretine: cfr. Castellani 2000, p. 429, ma non è sconosciuta nemmeno a Dante e ai poeti fiorentini, in specie in rima: cfr. Giunta 2011, p. 112.

[57] Forma anche del toscano vernacolare moderno: Castellani 2000, p. 273.

Labiali: *p* per *b* in: *penignio* 3 5; *patenzata* 'battezzata' 17 4; *pindo* 'biondo' 67r^{II-38}; all'interno di parola: *gupa* 52r^{I-33}, 58r^{I-18}; *sap(r)a* 'zambra' 57v^{II-38}. Tali forme convivono con le ben più frequenti: *benignio* 2 1; *batesimo* 21 2; *biondo* 49 3, ecc.; *zanbra* 61v^{II-30}. In *Uedele* 57v^{I-8} ci sarà stato uno scorso di penna.

Velari: *g* per *k*: *greatore* 3 1; *pighola* 62r^{I-9}; *grudele* 62r^{I-26}; *īsgrise* 64r^{II-15}; *righo* 'ricco' 64v^{II-31}; *gogho* 'gioco' 65r^{II-21}; *ghoregie* 'corregge' 65v^{II-11}; *ghuore* 68v^{II-29}; *ghande* 'cadde' 69r^{II-34} [58], ecc. addirittura anche *ghon* 'con' 66r^{II-31}. *K* per *g* in: *larcho* 3 6; *p(r)echiamo* 8 6; *chabe* 'gambe' 23 5; *ispurchosi* 23 7; *Inchiltera* 24 3; *cra(n)* 'gran' 35 3 ecc. Che molti dei casi siano dei grafismi è testimoniato dal fatto che il fenomeno avviene dopo scempiamento (*rogha*) e quando la consonante non è in posizione intersonante (*archoglio*).

Palatali, affricate e sibilanti: scambi tra *č* e *ǧ*: *cochodo* 'giocondo' 10 7; *macor* 44 3; *inspegie* 48 2; *centile* 58r^{I-2}; *cuse* 'giunse' 63r^{II-14}; *cente* 67r^{I-2} ecc.; sono forme comunque minoritarie. Compare la grafia *giascere* 63r^{I-6}, con *s* espunta dal copista[59]. In *merzede* 64v^{I-17} e *verzinità* 54v^{I-19} *ǧ* passa a *z*.

La palatalizzazione di *ll* davanti a *i* è presente a intermittenza: *chauagli* 13 3; *quieglj* 32 2; *uoglj* 'vuoi' 48 6 (forma analogica da *voglio*); *quaglj* 51v^{I-8} ecc., accanto a: *chauali* 12 2; *ellj* 25 3; *capelj* 49 3; *elino* 'eglino' 64v^{I-30} ecc. Perdita dell'occlusiva dentale in *sabra* e *sapra* 'zambra' 55r^{I-14}, 57v^{II-38} (cfr. Cella 2003, pp. 110-112).

Nasali, laterali e vibranti: scambi tra nasali: *trenado* 'tremando' 61v^{II-39}; *nenaua* 63r^{I-19}; *dinoro* 'dimoro' 51v^{II-23}; *cone* 'come' 51v^{II-28}; *nenado* 'menando' 51v^{II-33}; *nenolo* 'menolo' 53r^{II-24}; *mome* 'nome' 66v^{II-18}; *ogmi* 67r^{II-32}; *samza* 51r^{II-7}; *mostra* 'nostra' 58r^{I-9} [60]. Sono a mio giudizio tutti grafismi o semplici refusi o scrizioni influenzate da lettere circostanti come *cone conpagnio*.

Rotacizzazione di *l* davanti a dentale (Rohlfs, § 243): *morte* 'molte' 51v^{I-36}; e per sostituzione di suffisso in *chorsalj*[61] 64v^{II-36}.

Dentali: registro solo gli scambi più singolari: *podere* nel senso di 'forza, potenza' 36 6; *ueteuā* 37 2; *q(u)ando* 'quanto' 38 7 (esempi anche in CLPIO, p. CLXX); *q(u)ardado* 'guardando' 66v^{I-4} [62], *dolgha* 'tolga' 50v^{I-4}; *denedolosi* 'tenendoselo' 53v^{II-30}; *stegnio* 56v^{II-15} e *istegniato* 'sdegnato' 56v^{II-17}. Anche il pronome *ti* è coinvolto in *che femina di fece druda dileta* 50r^{I-18} e in *ora di*

[58] In 51r^{I-4} compare la correzione *gcristano*.

[59] Spesso *-c-* è scritto *-sc-* nelle altre carte: *Rime* di Dante: *apariscie* 35r^{II-20}; *fescie* 35r^{II-23}; *discie* 35r^{II-24} ecc. *Geta e Birria* di Ghigo: *chuscina* 44r^{I-41}; di Domenico: *piascemj* 44v^{I-20}; *cuscina* 44v^{I-21}; *nuoscie* 44v^{I-22} ecc.

[60] Segnalo la correzione *ogmj* in *ognj* 66r^{I-11}.

[61] Monaci-Arese 1955, § 255. La forma *corsale* contrasta con la rima: *auarī*: *chari*.

[62] Non può essere confuso con un gerundio: *dinte fu che pe luj funse q(u)ardado*.

uengio ognj senso p(er)duto 68v^{I-11}. Notare *drido* 56r^{II-4} e *ādrito* 56v^{II-4}, 57v^{I-20} [63]. La dentale cade in *aochia* 'adocchia' 49v^{II-10}.

Nessi consonantici: *pl-*. L'avverbio 'più' compare scritto in diversi modi: *puj* 25 8, 31 8, 62r^{I-6}, 66r^{I-14}, ecc.; *pu* 39 4, 42 8; *puje* 55r^{II-13} (: *fue*: *uertue*); oltre che l'usuale e diffuso *più* 10 8, 13 5, ecc. Che la lettura *puj* sia corretta è testimoniato, oltre che dall'alto numero di occorrenze, dal confronto con la grafia di altre parole interpretabile in modo univoco: *quj* 63v^{I-3}; in 50r^{II-16} le due parole si trovano a contatto *puj quj*. Ho ritrovato *pui* nel *Libro di Stefano* edito da Rajna 1880, pp. VIII-X, nel cantare toscano-veneto di *Galasso* (8 5) e nella *Ponzela Gaia*, altro cantare veneto del primo Quattrocento (dove *pui* è l'unica forma attestata di 'più'). La forma *puj*, nonostante lo sconcerto di Rajna, il quale si chiedeva come fosse possibile che lo scriba non conoscesse la forma letteraria e toscana 'più', può essere forse ricondotta a influssi settentrionali (si pensi al milanese *pü*), armonizzabili con la lingua toscano-veneta dei tre poemetti. Tale spiegazione non può venire addotta invece per B.

Delabializzazione per il nesso *qu-* in *che* 'quel' 66r^{II-11}. E in *ghatj* 'guati' 56v^{I-27} si perde la *u̯*.

Altri fenomeni

Assimilazione: *tornardo* 51v^{I-1}; *ferore* 'feroce' 55r^{II-37}. Diffusa è l'assimilazione tra la *r* e la *l* con progressivo scempiamento: *fala* 'farla' 41 6; *uolele* 49 4; *auelo* 63r^{I-40}; *trala* 69v^{II-25} ecc.; ma *djlle* 'dirle' 64v^{I-6}. Segnalo anche *palare* 70r^{I-2}. Assimilazione anche in *armosi* 'si armarono' 29 8; *traci* 'trarci' 61v^{II-33}; *fagli* 51r^{II-22} e *dagli* 'dargli' 57v^{I-30}. Tra la *-n* desinenziale e il pronome enclitico: *ruposi* 'rupponsi' 28 3; *pola* 'ponla' 66r^{I-29}; ma *metterello* 'lo metteremo' 53v^{II-24} e *sap(r)ello* 'lo sapremo' 53v^{II-26}. Assimilazione tra la *l* dell'articolo o della preposizione e la consonante seguente: *de regnio* 1 3; *de uero* 3 1; *i reame* 5 5; *a re* 9 8; *i re* 12 1, 13 2, ecc.; *i p(r)imo* 13 1; *su chapo* 'sul campo' 24 7; *i rigraziauā* 43 2. In *ne leto* 7 3; *so la* 41 3; *i libro* 44 2; *be legnio* 62v^{I-9} ecc. (a cui aggiungo *o ritorniamō* 64v^{II-21}) si è in presenza di «fenomeni di scempiamento in séguito a giustapposizione in sede fonosintattica di consonanti identiche appartenenti a diverse parole» CLPIO, p. CXX.

Dissimilazione: *antro* 'altro' 25 1, 29 7, ecc. (per Rohlfs, § 328, deriva da **artro*); *pucella* 61v^{I-17}; *denstieri*, *e* 63r^{II-35}, 64v^{I-30}, ecc.; *giostare* 63r^{II-36} (forse anche grafia etimologica: ant. fr. JOSTER); *abercho* 64v^{II-31}; *inmaginado* 65r^{I-37}; *albrito* 69v^{II-13} ecc. Metto qui, con dubbi, *alto* 'atto' 55r^{II-34} (in rima

[63] Oltre a queste due forme si incontrano numerosi allotropi di *dietro*: *drieto* 23 6; *didreto* 63r^{I-32}; *adreto* 63r^{II-10}; *indrito* 69v^{II-40}; *drinto* 70r^{I-37}; *andrito* 57r^{I-32}; *direto* 57r^{I-38}; *drito* 57r^{I-39}; *indreto* 57v^{I-3}. Doppia possibilità per *dirinto* 69r^{I-23}: *la dona uinde q(u)ensto dirinto adogli*, | *l'uccelo atando la bocha bacogli*; sebbene tutti gli altri codici tramandino *dietro*, *dirinto* potrebbe essere un'autonoma riscrittura di B e aver valore avverbiale (TLIO$^{1.1}$): 'immediatamente si diresse a lui'.

identica con *atto*)[64] e *palafero* 69r^{II-13}. Diffusissimi sono *sopiri* e corradicali 69v^{I-14}, 70r^{II-39}, ecc.; *sopeto* 54r^{II-4}, 57v^{II-38}; *sopese* 58v^{II-24}.

Un altro fenomeno dissimilatorio è l'assorbimento della *l* ad opera dell'articolo determinativo preposto; il caso più famoso è quello di *l'atro* (Castellani 1980[b]), voce molto ricorrente (6 4, 10 8, 22 6, ecc.), ma non unica: *l'ato*, *a* 47 8, 62v^{II-6}, ecc.; *l'emo* e *quel emo* 64r^{I-4}, 51r^{II-22}, ecc.; *l'abero* 64v^{II-10}, 65r^{I-29}, ecc.; segnalo anche *per ate* 'per arte' 19 7[65]. Il fenomeno è esteso oltre al dovuto: *ogne atro* 63r^{I-38}.

Annoverabile tra le dissimilazioni è la caduta della *s-* impedita nei verbi preceduti dal pronome riflessivo *si*: *si pichō* 'si spiccò' 65v^{I-1}; *si pogliaro* 65v^{II-9}; *si pechia* 69r^{I-4}, 56v^{II-23}; *si pacano* 'si spacciano' 52v^{I-18}; *si pargie* 69v^{I-27}; *si poglia* 54v^{II-26}; *si pandā* 55r^{II-18}; *si pogllio* 'si spogliò' 56v^{I-31}; il fenomeno si verifica anche con *si*' 'sia': *mil'anj pare che ne leto si' pogliato* 54r^{I-27}. Riconducibile al medesimo fenomeno è *si dilacono* 'si dislacciano' 52v^{I-20} (anche però senza riflessivo: *dilacendo* 52v^{II-38}).

Apocope: solo le voci più singolari: *Amide'* 'Amideo' 61v^{I-1}; *il marinaī'* 66r^{II-4}; *gioi'* 51v^{I-34} e *gio'* 'gioia' 57v^{II-10}.

Prostesi e prefissi: di *a-*: *arecharo* 63v^{II-27}; *andimado* 64v^{I-17}; *atenedosi* 65v^{I-31}; *aportola* 66r^{II-15}. Segnalo il prefisso *in-* in *intorniamento* 56v^{II-26}. Prefisso *ra-* in *rachorderaj* 68v^{I-34} e per influenza anche nell'altra parola in rima: *rachonforteraj*. Scambio di prefisso in *inbaca* 'ambascia' 66r^{I-25} e *p(r)ofine* 69v^{II-28} [66].

Elisione: *a ‹a›parare* 34 5; *sia ‹a›d* 61v^{I-24}; *tu a' ‹a› ariuare* 62v^{II-30}; *‹a› Amadjo* 64v^{I-38} ecc.

Aferesi: solo i casi più singolari: *righare* 'arringare' 23 7; *chordatj* 'accordati' 62r^{II-13}; *chorto* 'accorto' 62v^{I-1} (ma potrebbe essere una forma propria, così almeno la intende Schiaffini 1954, p. 310); *uense* 'avesse' 66r^{I-25}; *choco* 'acconcio' 56r^{I-34}. Spesso all'aferesi si accompagna la dimenticanza della nasale (CLPIO, p. CXXI): *segnie* 'insegne' 13 3; *biantj* 'ambianti' 13 8; *p(r)endese* 'imprendesse' 34 4; *sieme* 'insieme' 62r^{II-12}; *done* 'andone' 62r^{II-19}; *uito* 'invitò' 65r^{I-40} ecc.

Epentesi: l'inserzione della vocale spezza il nesso consonantico in[67]: *risipuose* 61v^{I-21}; *massichio* 'maschio' 63v^{I-9}; *asipetando* 63v^{II-9}; *sichepigliosi* 'scapigliossi' 63v^{II-18}; *birighata* 64v^{I-27}; *libere* 'libre' 66v^{II-7}; *ritorouare* 'ritrovare' 69v^{I-40}; *Chabaragia* 'Cambragia' 55r^{I-5}; *feregiata* 'fregiata' 58r^{II-2}.

[64] *In veru modo e i veruno alto*.

[65] Affini a questa voce sono *del docie* 'del dolce' 39v^{II-5}; *il docie* 41v^{II-19} e *p(e)r adire* 'per ardire' 45v^{21}.

[66] Nelle altre carte: *p(r)omutata* 'permutata' 31r^{I-38}; *incocha* 'angoscia' 26r^{II-18}.

[67] Insuali epentesi anche nelle altre trascrizioni: *sicriue* 'scrive' e *sicrevere* 'scrivere' 9v; *sichosolata* 26v^{I-8} (ma potrebbe essere scriversi *sì chonsolata* e fare il paio con le dissimilazioni viste poc'anzi); *torovala* 'trovarla' 40r^{I-15} (ma un poco più avanti *trovala*).

Si trovano scritture *monstrum* come *oferense* 'offerse' 66v^{I-13}, dove alla *e* anaptittica si aggiunge la *n* di rinforzo; in *derenta* 'dentro' 67r^{I-19} alla metatesi si somma l'epentesi vocalica[68]. Epentesi di *i* in incontri vocalici[69]: *buioi* 12 2; *torneio* 25 3, 33 1[70], *Deio* 43 3; *naquie* 61v^{II-26}. La *i* compare anche dopo alcune consonanti[71]: *charbiochi* 'carbonchi' 16 5; *Spiagnia* 18 1; *rigriaziaua* 57v^{II-22}. Epentesi consonantica in *ualentrī* 30 6 e *ualetro* 'valletto' 50v^{II-21}.

Metatesi[72]: *barchi* 'bracchi' 15 3; *drento* 'dentro' 16 5, 20 1, ecc.; addirittura *dernto* 'dentro' 66v^{II-31}; *discorllo* 'discrollo' 68v^{I-17}; *fremaro* 69v^{II-28}; *gherdo* 'credo' 49v^{I-19}; *p(r)iente* 'pietre' 51r^{II-32}; *dāp(r)i* 'drappi' 51v^{II-3} (con *p* tagliata!); *crifalcho* o *grifalcho* 'girfalco' 53r^{I-19}, 58v^{II-4}; *trenzo* 'terzo' 51v^{II-40}; *strupo* 53v^{I-13}. Più che metatesi *chotanto* 'contato' 70r^{I-27} sarà un errore nello scioglimento del compendio.

Segnalo, infine, la falsa ricostruzione *invero* 'verso' 63r^{II-19}, 63r^{II-27}, ecc., dove la *-o* si attacca a *vêr* e non, come sarebbe stato corretto, a *vers-*[73], e le propagginazioni consonantiche *uoltolsi* 69v^{II-40}; *cirmiere* 52r^{II-4} e tra parole contigue *mirado dello* 'mirando ello' 68v^{II-22}.

Morfologia nominale

Numerali: la forma *doue* 'due' 62r^{II-35}, forma epentetica femminile di Arezzo e Sansepolcro (Castellani 2000, p. 412 e p. 426), qui usata al maschile[74], si alterna a *dua*: 62v^{I-17}, 63v^{II-3-7}, ecc. e a *due*: 62v^{I-18}, 63v^{II-6} (pure in *amedue* 62r^{II-11}, ma *amiduj* 28 1). Si noti *V milj* 'cinquemila' 13 4; ma *semila* 58v^{II-10}.

Pronomi

Possessivi: frequente la forma *sua* indeclinata per il plur.: *sua uoglie* 6 6; *sua baronj* 12 4; *le sua ginte* 18 4; *li sua chabe* 23 5 ecc. Alcuni casi di *mia* indeclinato (non esclusivi del plur.): *mia sensi* 68v^{II-6}, 51r^{II-14}; *ducha mia* 69v^{II-34} (ma forse la *-a* di *mia* è influenzata da quella di *ducha*); *opere mia*[75] 53v^{I-5}. Si registrano alcuni casi di *suo* e di *mie* indeclinato: *suo uoglia* 42 5; *mie festa* 63r^{II-7}; *uebri mie* 63v^{I-19}; *suo fort'onde* 63v^{I-29} ecc. Infine alcune

[68] Cancellazione di un'epentesi vocalica in 69r^{II-17}: *sochoroso*.

[69] Fenomeno «corrente nel toscano provinciale e non ignoto al fiorentino» *Milione*, p. 5, nota 1.

[70] Potrebbe però essere anche un francesismo: cfr. Cella 2003, p. 215.

[71] Uso attestato per il senese antico da Parodi 1889, p. 597; CLPIO lo segnala anche in altri dialetti toscani (p. CLXV).

[72] Nel *Filostrato*: *trocendo* 'torcendo' 28r^{I-38}; *freuore* 'fervore' 31r^{II-13}. Nel *Geta e Birria* di Ghigo la bizzarra *aconra* 'ancora' 42v^{I-39}.

[73] Forma attestata anche nelle altre carte: 39v^{II-32}, 40r^{I-12}, ecc.

[74] *Subitamete dinse a Mabrianō:* | *«Doue e nobili venstirī sanza vaio* | *a guisa d'uomō tue ed io faccamō».*

[75] La *-a* di *mia* trascina con sé anche l'aggettivo seguente: *opere mia tapina* (: *diuine*: *spine*).

forme accorciate: *insperanza mi' cara* 11 2; *di me' saquē* 62r^{I-16}; *que' di mi' schata* 62r^{I-17}; *ī su' baroni* 62v^{II-14}; *el'a su' ginte* 64r^{I-26}.

Personali: annoto solo *il* 'egli' 63r^{II-14} (*e gnuno v'era q(u)ando il cuse* ['giunse'] *a piano*); la forma è rara ma attestata negli antichi scrittori: «Diliberò di far vista di dormire e d'attender quello che il far dovesse» *Dec.* III 2 26; *s‹i›* 'ci': *s'ansaliro* 64v^{II-38} (Rohlfs, § 460).

Combinazioni di pronomi: *gliele* indeclinato 62r^{II-21}; e l'anomala forma *àmeti* 'mi ti ha' 63v^{I-17} dove *mi* passa a 'me' davanti a *ti*.

Articolo: segnalo solo *lu studio* 35 2 (che potrebbe però essere, vista l'unicità della testimonianza, uno scorso di penna) e l'agglutinamento dell'articolo in *Edio* 5 4 < *el Dio* (Schiaffini 1928, p. 96).

Morfologia verbale (registro solo le forme più notevoli)

Presente indicativo: *4ª* – Accanto all'usuale uscita in *-iamo*, si registrano le uscite in *-iano*: *trouiano* 45 5; *laciano […] ragioniāno* 55r^{II-19}. Sul tipo in *-iano* si è modellata la riduzione in *-ano*: *facano* 10 3; *uiuāno* 54v^{II-36} (anche *uiuamo* 8 4); *stano* 'stiamo' 66r^{II-7}. Segnalo poi le forme *sagrifichimo* 10 4 e *ordinimo* 50v^{II-17}, che potrebbero però essere anche imparentabili ai casi *bindo*, *bincha*, ecc. visti alle pp. 314-15. *6ª* – Si ha sempre *àno* 9 4, 62v^{II-20}, 63v^{II-23}; *uano* 64v^{II-4}, 65r^{II-25}; *fano* 69v^{I-34}; *dàno* 58v^{II-29}. La forma *so* 'sono' (1ª e 6ª) 14 4, 66r^{II-28}, ecc., tipica della Toscana sud-orientale (Castellani 2000, p. 443), potrebbe essere anche un caso di caduta o di assimilazione della nasale (8): *so chiamati*, *so tunte*, *so contento*, ecc. Nessun esempio di *so* davanti a vocale.

Imperfetto indicativo: *6ª* – L'uscita in *-ano* tradizionale è fiancheggiata da quella in *-ono*: *erono* o *ero* 15 2, 19 8, ecc.; *gredeono* 62v^{I-33}; *giuo* 'givono' 64r^{II-34} ecc.

Futuro: *3ª* – *sera* 'sarà' 24 7. *4ª* – Uscita in *-no* anziché in *-mo* in: *inschapereno* 66r^{I-22}; *rimareno* 69v^{I-20}; *sareno* 54v^{II-23}; *pensereno* 58v^{II-41}.

Condizionale: Solo il tipo CANTARE HABUIT. *6ª* – Segnalo solo *sarebo(n)* 14 3, 65v^{I-13} e *potrebono* 64v^{II-39}; *arebono* 55r^{I-16}; *potrebo* 'potrebbero' 57v^{II-5}, con la solita uscita in *-ono*.

Perfetto: *6ª* – Le terminazioni in *-rono* (*ordinarono* 20 7; *arederono* 64r^{I-7}; *pigliarono* 64v^{II-31} ecc.) si alternano a quelle in *-ro*: *(a)recharo* 9 3; *donaro*: *adaro* 21 7-8 ecc. Càpita che le due forme siano associate in rima: *ritornaro*: *portarono*: *pogliaro* ('spogliarono') 57v$^{I-17-sgg.}$. Segnalo anche *uenoro* 52r^{II-33} e *ristero* 'ristettero' 65r^{I-31}. Frequenti sono le uscite in *-ono*: *uenono* 12 8, 64r^{II-7}, 64v^{II-10}; *disono* 45 4; *misono* 62v^{I-27}; *feco* 'feciono' 62v^{II-17}; *gusono* 'giunsono' 63v^{II-29} ecc.

Imperfetto congiuntivo: *3ª* – Le forme in *-o-* sono maggioritarie rispetto a quelle in *-u-*, tipiche del fiorentino quattrocentesco (Manni 1979, pp. 143-144): *fuse* 13 5; *funse* 17 4; *fonse* 22 2, 62v^{I-34}, 65r^{I-15}, ecc.; *fose* 5 2, 19 3, 22 3, ecc. La *-o-* anche in *fosti* 64v^{II-36} (ma *fustj* 53r^{II-11}) e *fonsi* 65v^{II-31}. *6ª*

– Predomina l'uscita in *-ono*: *fosono* 14 8; *aueso* 'avessero' 17 4; *disono* 45 4; *ucisono* 'uscissero' 62v^{I-21} ecc. Un solo caso di *-eno*: *isegnaseno* 36 5; e di *-ino*: *fuginsino* 57r^{I-27} (Manni 1979, pp. 159-161).

Modi indefiniti: annoto *essando* 'essendo' 65r^{I-1} che sentirà l'influsso di *(e)stando*; il metaplasmo in *dilacendo* 'dislacciando' 52v^{II-38} e in *inuolgire* 'involgere' 57v^{I-26} (per influsso di *gire*?).

Sintassi

Oltre ai frequenti casi di avverbi declinati, si registrano numerose errate concordanze, che potrebbero però, in un copista così maldestro, essere anche semplici sviste; e ciò mi induce a non segnalarle. E salvo queste eccezioni, la sintassi della copia di B non si distingue da quella delle altre versioni, pertanto tralascio di presentarla.

Provo a ordinare i fenomeni descritti; incomincerò dalle grafie. L'assenza delle nasali dinanzi a consonante è tra i fenomeni più conosciuti; scrive Parodi che «la lettera *n* si omette, scrivendo, con più facilità d'ogni altra, con prove che vanno dalle iscrizioni latine ai compiti scolastici dei bambini» (1896, p. CXXXI). Alla caduta grafica della *n* doveva corrispondere una sua reintroduzione nella lettura: un po' come accadeva con le nasali compendiate dal *titulus*. Stessa cosa doveva accadere per le *r* e le *i*, le altre lettere non sempre scritte dal copista, secondo una consuetudine, come dimostra lo studio di Stussi (1992), anche di altri scriventi semicolti. Diverso e più intricato è invece il caso delle geminate composte da nasale + consonante (fenomeno noto come «scrizione a rovescio»). Bisogna credere che il copista pronunciasse realmente *fanto*, *dinse*, *idonze*, *fanca*? A me non parrebbe; così come scriveva *facca* ma pronunciava *faccia*, scriveva *fanto* per pronunciarlo *fatto*[76]. Anche la rima, sebbene in un copista così maldestro e sventato come B non sia un elemento davvero probante, induce a ritenerle mere forme grafiche: *fato*: *tranto*: *barata* 7; *trenstiza*: *giouineza*: *letinzia* 8; *conre*: *apore*: *trare* 28; *idonze*: *moze* 29. Verso tale interpretazione spingono anche i doppioni; indico solo alcune serie: *fato* ~ *fanto* ~ *fatto*; *dinsse* ~ *dinse* ~ *disse* ~ *dise*; *tunto* ~ *tutti* ~ *tuto*. A volte le due grafie si alternano a brevissima distanza, come *djsse* 61v^{I-38} e *djnsse* 61v^{I-40}.

Le grafie di *n* per consonante intensa non sono esclusive di B, ma s'incontrano in testi che vanno dal Due al Quattrocento. Tuttavia ciò che in quegli scritti era una grafia d'eccezione o che appariva sporadicamente, in *CC* di B è una grafia normale, diffusissima. Trifone 1989, che si è soffermato sul fe-

[76] Stesso discorso per *c* per *š*: che B non pronunciasse *ceso* per *šceso* è provato dalle forme con *in-* prostetica davanti a *c* per *š*: *īcendeua* 'scendeva' 26 3; *incienza* 34 7; *inciolto* 46 5 ecc. *C* per *š* appare una grafia desueta nel Quattrocento.

nomeno nel suo studio sulla lingua dell'epistolario di Alessandra Macinghi Strozzi, lo ritiene un fatto grafico e lo associa alla «confusione determinata dai diversi valori del *titulus*, che può sostituire sia la *n* sia la doppia: se *titulus* = *n* e *titulus* = doppia, allora *n* = doppia. È comunque significativo il perdurare nel pieno Quattrocento di un antico uso scrittorio, in contrasto con i modelli più moderni e prestigiosi della codificazione tosco-letteraria» (p. 87). La spiegazione non mi convince per B: non solo perché l'abbondanza delle forme sconsiglia di vedervi una svista o una confusione dello scriba, ma anche perché, nonostante l'uso stravagante e molto libero del *titulus*, il copista dimostra, come accertano alcune correzioni, di conoscere la differenza tra *titulus* = *n* e *titulus* = doppia[77]. Si noti anche come l'"abuso" di *n* bilanci, quasi per reazione, l'assenza delle nasali davanti a consonante. Colpisce la mobilità e la libertà della nasale: la *n* poteva venire omessa o aggiunta (si pensi alle *n* di rinforzo o a quelle davanti ad alcune lettere) a piacere.

Il caso della mano B è diverso da quello del fattore semi-analfabeta Ghezo, studiato da Marco Pecoraro 1957. L'editore scrive che Ghezo «era incolto, o al più di limitata cultura mercantesca, e scriveva senza alcuna cura, storpiando spesso le parole conforme al modo con cui le pronunciava e percepiva» (p. 441). Particolarmente maltrattate sono le consonanti geminate e quelle scempie percepite come doppie: Ghezo intercala «in esse la vocale che dovrebbe invece seguirle: *ebib* (ebbe), *gigouedie* (ggiouedie), *Icic* (Icci), *Sticicanesi* (Sticcianesi), ecc.» (p. 447). Ma il copista B, a differenza di Ghezo, non sta faticando a far corrispondere a un fonema un grafema, non sta, in altri termini, inventando un testo, ma lo sta ricopiando. L'ipotesi di una trascrizione dalla viva voce, evenienza che non può essere esclusa per i cantari[78], non vale per B, poiché il ms. tramanda parecchie lezioni chiaramente discendenti dalla difficoltà di decifrare l'antigrafo (cfr. § 3).

Che le grafie di *CC* appartengano al copista del poemetto e non all'antigrafo è provato dal loro ricorrere, seppur con gradazioni differenti, in tutti gli altri testi da lui trascritti. Egli non soltanto impiega abbondantemente usi grafici esistenti (penso alle scrizione a rovescio), ma ne estende anche il campo (*fornza*, *dinfese*, ecc.) e li mescola con personali idiotismi. Dietro a molte di queste grafie non si nasconde solo l'ignoranza dello scriba: che B sapeva che *forza* si scrive *forza* e che *difese* si scrive *difese* è testimoniato dal fatto che *forza* e *difese* costituiscono la maggioranza delle ricorrenze dei due

[77] Equazione conosciuta, come ammette lo stesso Trifone nella nota 47 di p. 87 anche dalla Macinghi Strozzi, essendoci casi in cui il *titulus* indica il raddoppiamento consonantico.

[78] A mia conoscenza sono documentati due casi di trascrizioni dalla viva voce di cantari: quello de *La Rotta di Ravenna* «cantat*a* in S. Martino all'improvviso e *copiat*a *dalla viva voce da varie persone*» (Flamini 1891, pp. 189-190), e quello del *Primo libro de' Reali*, entrambe opere dell'Altissimo (Degl'Innocenti 2008). Ma su quest'ultimo testo vi è un'animata discussione: Morato 2011, Degl'Innocenti 2012, Morato 2012.

termini. Se queste forme non sono semplici ipercorrettismi, come spiegarle?

Per cercare di comprenderle ci conviene ragionare sulla loro non uniforme diffusione nelle carte copiate dalla mano B: ad esclusione della grafia *-c-* per *-sc-*, impiegata quasi costantemente da B nelle carte da lui trascritte, le altre, specialmente le scrizioni a rovescio, si ritrovano in proporzioni variabili da opera a opera: sono attestate sporadicamente nelle *Rime* di Dante, più frequentemente nel *Geta e Birria* di Ghigo; sono circoscritte nel *Filostrato* per di più alle ultime carte; sono, infine, assenti nel *Geta e Birria* di Domenico. Tale situazione non può essere imputata a fattori cronologi, perché la trascrizione in cui tali grafie ricorrono con più regolarità è, dopo *CC*, quella del *Geta e Birria* di Ghigo, che è stata scritta dopo le *Rime* di Dante e prima del *Geta e Birria* di Domenico, copie prive del tutto o quasi di queste scrizioni. Non essendo quindi grafie legate a un periodo della vita scrittoria del copista (ossia non sono grafie "giovanili" o "della vecchiaia"), non resta, a mio avviso, che farle dipendere dai diversi generi dei testi. *CC* è un cantare e come ogni cantare è soggetto ai continui rimaneggiamenti dei copisti, come dimostra chiaramente la sua tradizione. La spiegazione che avanzo è che queste grafie sono grafie basse, popolari. Fu lo scarso valore artistico di *CC* e la sua appartenenza a una tradizione rielaborativa che concede ampio margine d'intervento ai copisti ad aver permesso l'uso di popolari consuetudine grafiche (come l'"abuso" di *n*) e di tratti demotici che invece era meno opportuno impiegare nelle trascrizioni di opere più nobili. Appoggia questa ipotesi il fatto che l'altra trascrizione in cui spesseggiano le grafie con la *n* è il *Geta e Birria* di Ghigo, altro cantare, seppur di migliore fattura e di maggior prestigio di *CC*. E il motivo per cui le ottave di Domenico sono state trattate diversamente rispetto a quelle di Ghigo potrebbe essere dovuto allo stile di Domenico «reboante e ridicolmente iperculto» (Lanza 2007, p. 257), che doveva suonare alle popolarissime orecchie di B più letterario rispetto al vivace e brioso dettato di Ghigo. Quindi, se la congettura è giusta, fu l'aria paludata delle ottave di Domenico o la sua fama di poeta "colto" ad aver tratto in inganno B facendogli scambiare per ricercato un poetare che invece è solo bolso.

In conclusione reputo le grafie con la *n* e le altre scrizioni particolari della mano B come il modo con cui lo scriba ha fatto proprio il cantare: è stata la "popolarità" di *CC* a permettere l'uso (e l'abuso) di forme e tratti che ha evitato o ridotto invece in trascrizioni di opere più illustri. Ma conviene una precisazione: l'avere una grafia meno irregolare non rende le trascrizioni delle *Rime* di Dante o del *Geta e Birria* di Domenico più curate: tutte sono fitte di errori e di banalizzazioni; tutte sono accomunate dalla medesima aria di negligenza già osservata nelle rubriche del *Filostrato*.

Un'ultima osservazione. Le scrizioni con la *n*, la grafia *c(i)* per *sc* e quasi tutti gli altri particolari fenomeni della mano B sono attestati in mss. toscani duecenteschi (buona parte di essi è registrata e commentata da Avalle nell'introduzione al CLPIO). Documentati nel Duecento e nel primo Trecento,

si diradano – stando alle ricerche da me consultate – nei testi più tardi, come se tali forme, superato il periodo di incertezza delle origini, siano state avvertite come errate o come molto basse. Nonostante la loro rarefazione, tuttavia non dovettero scomparire dall'uso, poiché riaffiorano nel Quattrocento, in un momento di ridotto controllo sul volgare, soprattutto in testi redatti da autori popolari o senza troppe pretese letterarie. E ciò ci dice che, da un certo punto in poi, esse assunsero un chiaro carattere demotico; non erano più grafie possibili, ammissibili, come al tempo delle origini, quando la grafia era ancora in fase d'assestamento, ma col diffondersi sempre più della scrittura e quindi di una minima consuetudine grafica, degradarono tra gli usi più rusticali e incolti.

Dall'analisi linguistica emerge il sovrapporsi nella versione di *CC* di B di due aree linguistiche: una che rimanda grosso modo alla Toscana orientale e all'Umbria, e l'altra a Firenze. Riconducono alla prima zona le estese sonorizzazioni, la forte tendenza allo scempiamento (significative spie sono le voci verbali *àno*, *dàno*, *fano*), le forme *doue* 'due', *fuese*, *caschuono*, *gnuono*, *ognuomo* e gli imperfetti indicativi *sagrifichimo* e *ordinimo*. Rinviano invece al tipo fiorentino la presenza costante dell'anafonesi e il passaggio di *ar* > *er* nei futuri e nei condizionali della 1ª classe verbale (ho escluso la Toscana occidentale, anche lei caratterizzata dall'anafonesi, perché mancano indizi linguistici a lei propri). B, come dimostra la lingua delle altre opere da lui trascritte, era uno scriba d'origine fiorentina e ricopiò un antigrafo dell'Italia centrale e, come era normale, vi immise, mescidandoli, tratti peculiari del suo dialetto. Tale ipotesi si armonizza con quanto sappiamo della storia del cantare. *CC* non è un cantare anonimo, ma è opera di Pietro canterino da Siena, giullare che godette nella Siena tre-quattrocentesca di una certa fama e rinomanza[79]. L'opera nacque, dunque, senese (e marcata patina senese hanno le altre opere di Pietro). Si può procedere forse un po' più in là nella ricostruzione: nella catena testuale di cui il Laurenziano è l'ultimo anello, a mio avviso, bisogna aggiungere un anello intermedio tra la maglia di Siena e quella di Firenze, da collocare in una zona dell'Italia centrale più a est di Siena. Parteggiano per questa ipotesi alcuni tratti linguistici (come i presenti indicativi *sacrifichimo* e *ordinimo* e i due superlativi in *-isemo*) che contraddistinguono le parlate dei dialetti centro-italici.

Tra le forme orientali della versione di B non ho inserito la riduzione dei

[79] Pietro canterino da Siena, conosciuto anche coi nomi di Pietro Corsellini e di Pietro di Viviano, nacque a Siena il 21 settembre 1343, come egli stesso afferma nella terzina conclusiva del *Papalisto*, l'ultima, a quanto ci risulta, sua opera. Sappiamo che dal 1387 al 1419 fu *familiaris* e *custos librorum* della magistratura dei Regolatori di Siena, il supremo organo finanziario della città. L'ultima data in cui lo si conosce in vita è il 1420. A Pietro vengono assegnati, oltre a *CC*, il *Cantare sulla battaglia di Montaperti*, il *Cantare sulla morte e sui funerali di Giangaleazzo Visconti*, il *Ternario sulla natura della frutta* e il *Papalisto*. Per informazioni più dettagliate sul canterino senese: cfr. Pagliari 2012.

dittonghi tonici *-ie-* e *-uo-* alla prima componente perché il fenomeno «appare anche a Firenze fin dai testi più antichi, ma in modo del tutto sporadico; nel Quattrocento forme come *figlulo* e *nucere* presentano un accentuato carattere di marginalità demotica» (Trifone 1989, p. 89)[80]. Altri tratti rusticali, molti dei quali provenienti dalla Toscana orientale, si ritrovano in B: l'estensione impropria del dittongo (Poggi Salani 1967, p. 249); il passaggio di *-ante* > *-ente* nel participio presente (*ibid*., p. 250 e n. 131 a p. 282); la *i* anaptittica; la palatalizzazione di *lj*; la conservazione della *e* in *de*, *me*, *ve* (Ghinassi 1969, pp. 63-64; Poggi Salani 1969, p. 233); la preposizione articolata *dila*; la riduzione di *gu̯-* a *g-*; la riduzione di (')*-io* a (')*-o*, e di (')*-ia* ad (')*-a* (De Robertis 1978[b], p. 171). Faccio osservare che questi tratti rusticali si ritrovano in misura molto più ridotta nelle altre trascrizione di B, a ulteriore dimostrazione del carattere "popolarissimo" della versione di *CC*.

Se teniamo a mente il basso livello culturale dello scriba forse un altro fenomeno trova una possibile spiegazione. In B si registra la massima generalizzazione del processo di riduzione vocalica dei dittonghi che, per influsso delle forme *buno* e *vine*, si estende dalla posizione atona (*pingendo*, *girnata*, ecc.) alla posizione tonica (*pinto* 'pianto', *bindo* 'biondo', ecc.) coinvolgendo anche lo iato in *dinzi* 'dianzi'. Che il processo di riduzione in Toscana si era diffuso oltre *-ie-* (< *ĕ*) è testimoniato da *pino*, *a* 'pieno' (< PLĒNUM) 8 3, 64v[I-10], forma che è «aquilan*a*, di Città di Castello, delle Marche, della Romagna, ecc.» (Schiaffini 1928, p. 87), ma che nel Quattrocento è attestata anche a Firenze (Folena 1953, p. 363). Lo stesso processo che ha portato a *pino* ha portato a *cavaliri*, *camerire*, ecc. Se *insieme* si riduce a *insime*, se *pieno* a *pino*, se *cavaliere* a *cavaliri*, allora anche *pianto* potrà ridursi a *pinto*. Quindi, in conclusione, sono propenso a considerare *bindo*, *pinto*, *pinto*, ecc. come il limite estremo, e molto demotico, del fenomeno di riduzione dei dittonghi alla prima componente. Molti più dubbi invece mi restano sulle voci *ginte*, *arginto*, *ginse*, ecc.

3. *Analisi testuale*

Il copista si fa pochi scrupoli durante la trascrizione: altera il testo quando e come vuole senza rispettare le basilari regole metriche. Parecchio tormentata è la rima. Tralascio le banali distrazioni (forme singolari rimanti con plurali, femminili con maschili, imperfetti in *-ea* con quelli in *-ia*, ecc.), abbondanti nel ms., e quei versi molto corrotti in cui la mancata concordanza rimica si inscrive in una situazione di disordine generalizzato. Mi concentro unicamente su quei casi in cui l'infrazione rimica non è accidentale. Visto

[80] Sono presenti anche nei *Motti e facezie del Piovano Arlotto* (Folena 1953, p. 363).

l'alto numero, ne isolo le principali costanti. In parentesi graffe ho posto il verso dell'edizione critica del cantare da me curata, tramandante la rima corretta:

a) alcune riscritture sono determinate dall'inversione dell'ordine delle parole: 25 4 *ciaschuno ne posa menare q(u)anti uole* {*ciascuno ne possa quanti vol menare*}; 61v^{II-34} *tunta la chorte ed ache il mio padrē* {*tutta la corte e anco il padre mio*}; 65r^{I-35} *q(u)ando la badensa vinde Amadio* {*quando Amadio lui vide la badessa*} ecc.

b) in altri casi la parola in rima è sostituita da un corradicale: 39 3 *ī tunto q(u)ensto modo no gredere'* {*in tutto questo mondo non credea*}; 44 5 *e re rimase chotanto doloroso* {*ed e' r[i]mase con tanto dolore*}; 64v^{I-35} *sonto una segnia sua ginte inschierā* {*sotto sua insegnia suo gente schierò*è}; 65r^{II-6} *colla badensa e ale suore p(ar)laua* {*alla badessa e lle suore a parlare*} ecc.

c) altre riscritture sostituiscono la parola in rima con un sinonimo o con un'espressione simile: 31 8 *puj di mille di loro ne furo mortj* {*più di mille di lor ne fur dolenti*}; 45 6 *ī tunto q(u)ensto modo a torno a tornō* {*in tutto l'universo a tondo a tondo*}; 65r^{I-1} *essando sogiornatj di uantagio* {*essendo sogiornati dì ventotto*}; 65r^{I-11} *e drento la spazaro d'ognj bruto* {*e dentro la spazzâr dov'era brutta*}; 65v^{II-5} *a Geso xpo ch'è Padre souranō* {*a Geso Cristo ch'è Padre sereno*} ecc. Alcune sostituzioni sono *faciliores*: 53v^{II-6} *lo re e ' citadinj a quelo istello* {*lo re e ' cittadini in quello stallo*}, dove *stallo* 'dimora' è soppiantato dal più comune *istello* 'ostello', termine ricorrente nel cantare. In 57r^{I-22} *chande, crucosa fra chostoro aparue* {*calda* e *rabiosa tra costoro affrena*} la banalizzazione è duplice: *calda* ('irata')[81] → *chande* (*c[r]ande* 'grande') e *affrena* → *apparve.*

d) alcuni interventi sono influenzati dall'altro rimante della strofa: 22 5 *a' giocholarj fu fato richamente* {*a' giocolar fu fatta ricca mancia*}; 68v^{I-5} *rispuose alora i re sanza t[a]rdare* {*rispuose i· re in quel sanza fallata*}; 52v^{I-14} *uenono al chapo oue il torneio era* {*venero al campo dov'è il torneo aguto*}; 54v^{I-36} *partorì quel mio fratelo sanza pechato* {*partorì questo mio fratel sovrano*}, dove è ripresa l'espressione *sanza pechato* del v. 1; 55r^{I-29} *e gli amadori diletosi e contj* {*e gli amadori cortesi e corenti*}, con *conti* (agg.) che riprende *conti* (sost.) del verso precedente.

e) infine, riscritture autonome senza riguardo per la rima: 5 6 *tante belenza Idjo a lej chonpuose* {*tante belleze ha 'n sé questa duchessa*}; 63r^{I-22} *d'u belo donzello nato in suo paese* {*d'un bel donzello nato di sue genti*}; 68v^{II-37} *or mosono e andarono a ucelare* {*or mosse i· re d'andare alla ventura*}; 55r^{II-19} *laciàno constoro e ragionianō di chostej* {*lasciàn costoro, andiamo alla piacente*}.

Due volte il copista, accortosi dell'errore commesso, corregge il suo stesso

[81] *Caldo* 'irato' TLIO$^{2.2.3}$.

intervento (la barratura è nel ms.): 14 7 *q(u)ensti lengiadrj chaualierj nomatiuelli* (: *-ellj*). 64v[II-30] *e po' churarono alq(u)antj inamoratiuerati* (→ *inaverati*; *inamorati* è scorretto per senso).

L'impressione che si ricava dagli esempi (a) e (b) è che il copista, forse perché memorizzava ampie porzioni di testo per volta, terminasse il verso a proprio piacimento senza curarsi troppo delle regole metriche o della coerenza dell'insieme[82].

Mostrerò ora alcuni interventi problematici dello scriba. Nella prossima ottava il gerundio *piangendo*, che ben si integra nel contesto (Camilla, in pericolo di morte per una furiosa tempesta, si affida alla Vergine), risulta scorretto sintatticamente (sulla prima colonna il testo dell'ed. critica, sulla seconda quello di B):

III 36 6-8	disse: «Piaciuto fosse a tte Maria ch'a quello stormo l'altr'ieri fosse morto, po' che dovea venire a questo porto».	65v[II-30-32]	dinsse piangendo: «Fonse a nte Maria ch'allo stormo fonsi l'atrerj morto po' ch'io doueuo uenire a q(u)ensto porto».

Nel successivo caso l'anticipazione del sintagma «della bandesa» al v. 3 è stata insufficientemente compensata dal modesto «anchora»:

III 26 3-4	e con risa Amaidio contò la novella della badessa a Ricciarde e Fedele.	65r[II-27-28]	della bandesa contò Amadio co rise la nouella a Riccardo anchora e Fendele.

Assai incoerenti sono i versi IV 11 4-8, dedicati alla descrizione del giardino di un palazzo:

IV 11 4-8	e dentro avea bellissimo giardino e di niuno frutto avea disagio (della città era in sul camino), con una gran fonte d'acqua viva, di biltà ricca e di ladezze priva.	66v[II-20-sgg.]	e drento aueua v molto belo giardino d'ognī frunto v'aueua disangio (de la cintà era il sochorimeto) una ghran fonte d'aq(u)ua viua che d'ognī ladenza ell'era bruna.

La logica è capovolta: il bel giardino è privo di frutti (*aver disagio*: 'aver mancanza' TB[9]); *una gran fonte d'acqua viva*, al posto d'essere limpida, è nera per la sporcizia. Le intenzioni del precedente copista sono però agevolmente restaurabili: al v. 2 *v'aueua* → *n'aueua* (con *n'* per 'no'); al v. 8 *bruna* → *priva*. Da notare la trasformazione di *sul chamino* in *sochorimeto*.

Infine segnalo due possibili casi di interferenza mnemonica, ammissibili in uno scriba come B che apparteneva a quella categoria di persone per cui il cantare doveva essere un prodotto d'ascolto più che di lettura:

[82] Che B memorizzasse ampie pericopi è dimostrato anche da alcuni erronei mutamenti dell'ordine dei versi. A volte il copista, accortosi dello sbaglio, pone a fianco ai versi il numero corretto, ripristinando così l'esatta successione (28r[II-21]).

III 10 7 e stretti istretti presti più che lontra 64v^{I-31} istrentj istrentj tondi chom'una lotrā

Il paragone *tondi come una lontrā*, di nessun significato, è un'anticipazione memoriale del v. III 14 1 *instrentj instrentj tondj chome mele*. L'influsso memoriale, favorito dalla struttura similare del verso (*stretti stretti*...) e dalla bizzarra e quindi memorabile similitudine di III 14, si è esercitato regressivamente. Ciò non è inammissibile per i cantari, se consideriamo la possibilità che il copista, prima di trascrivere il poemetto, lo abbia ascoltato nelle piazze[83]. Va da sé che avevano maggiori probabilità di rimanere impresse nella mente le espressioni singolari che catturavano l'attenzione dell'ascoltatore: *stretti stretti tondi come mele* ha le carte in regola per essere una di queste.

VI 45	Il valoroso cavalier Rusciarco,	53r^{I-16}	Al ualoroso e 'l posensete Ristalchō
1-4	quand'e' gli vide in sì gravosa pena,		quando gli uide a sì grauosa penā
	ardito più che fra gli uccelli girfalco,		ardito puj che fra gl'ucelj crifalcho
	subito sprona per tra·gli di pena.		subito in fra chostoro afrena.

Il secondo emistichio del v. 4 di B, così diverso da quello degli altri mss., è identico a quello di VIII 12 6 (57r^{I-22}) che descrive l'arrivo improvviso della leonessa messaggera di Dio: *L*^{2} *calda e rabiosa tra costoro affrena*; B *chande e crucosa fra chostoro aparue* con la solita irregolarità rimica. La vicinanza tra il v. 4 di VI 45 e il 6 di VIII 12 potrebbe essere determinata dall'influsso mnemonico (anche questo regressivo) dovuto alla rima in *-ena* e dall'analogia dei due episodi: Rusciarco (o come l'uomo si chiama), giunto inaspettatamente ad aiutare Camilla e compagni, ribalta l'esito del torneo, esattamente come l'apparizione della leonessa toglierà la fanciulla da un'imbarazzante situazione.

Il confine tra distrazioni e rimaneggiamenti in un copia come quella di B non è semplice da tracciare; ciononostante mi è parso utile distinguere la banale disattenzione dall'intervento, che, sebbene contrasti con la rima o col senso del racconto, segnala una volontà di personalizzazione del dettato.

Mentre sono rare le omissioni di versi e d'ottave, parecchio frequenti sono le cadute di parole dal verso (gli elementi tralasciati sono integrati in parentesi uncinate): 29 2 *l'uno chaualiere ‹choll'altro› a q(u)ensto modo*; 63r^{I-38} *sì che ogne atro pesiero ‹rimase› a fondo*; 64r^{I-24} *che tu abi il mio amore ‹cierta› sia no*; 64r^{II-21} *armati poi caschuno ‹il suo si› tolse*; 65r^{I-5} *ī q(u)ensto ‹mezo› si furo di boto*; 65v^{I-33} *‹Disse› Amadio a Ricardo fratello* ecc. Una volta il copista sovrascrive al verso la parola caduta: *lo re rispuose dama* $^{d'onore}$ *dengnia*

[83] Parla di tradizione mista Furlati 2003; la studiosa intende con l'espressione una tradizione «basata sia su testi scritti, di cui gli esemplari che possediamo attestano l'esistenza, sia su reminescenze di passi letti o sentiti recitare in occasioni precedenti» (p. 23).

11 1. Spesso è tralasciata la preposizione *di*: 4 7 *ed è la dì ‹di› mesere*[84]; 64v^{II-2} *degni ‹d'› onore*; 50r^{I-11} *dea ‹d'› amore*; 51r^{II-4} *ch'è ‹d'› Amadio sostegnio*; 52r^{I-6} *di contetare ‹di› c‹i›ò il suo disio*; 53r^{I-24} *p(er) quelo no furo maj ‹dei› tedeschi amicj* ecc.

Distrazioni di vario genere sono nei seguenti versi: 69r^{I-16} *giurò q(u)el dì di guragli la bocha* anziché: *giurò quel dì di baciargli la bocca*; 56v^{I-25} *qando quelo gra re fu gunto al bagnio*, | *v bagnio fé andare…*; il *bagnio* del primo verso è stato riscritto al v. 2 per la vicinanza tra *bagno* e *bando*, la lezione corretta. Situazione simile in 58r^{II-15}: *e stando in gioia chon questa fiata* | *gunse vna dona chon una inbacata.* || *Venstita di saghuigniō quela fiata*. B ha riscritto *quela fiata* in luogo di *la fantina* (e l'elemento scatenante è ancora la somiglianza tra i due sintagmi e l'influenza del primo sul secondo).

Sezione a sé meritano gli errori di lettura spesso causa di nuove, e non sempre perspicue, riscritture (prima riporto il verso dell'ed. critica poi quello di B).

(a) Spesso il copista mal interpreta la lezione del modello o separa scorrettamente le parole, sì che scrive un vocabolo di forma simile a quella dell'antigrafo, ma lontano per senso e coerenza testuale: 64v^{II-35} *e* ***alcuna ora*** *alcun li domandava* → *e* ***al churare*** *alq(u)anti domadaua*; 68v^{II-7} *la sella e 'l freno*, ***dama, riguardando*** → *la sella e 'l freno* ***d'amore q(u)ardando***; 68r^{II-26} ***e po' per dichiarar*** *suo 'penione* → ***e poi p(r)edicho a re*** *suo openione*; 69r^{I-15} *e per lo* ***gran disio ch'al cor*** *le tocca* → *e p(er)* ***grandisimo chalora*** *la tocha*; 70r^{I-19} *nell'uccellare* ***a· re giunse*** *un barone* → *nel'ucelare* ***ragunse*** *uno barone* ecc.[85].

(b) Affiancabili ai casi appena visti sono quelli in cui B sostituisce alla lezione corretta una variante graficamente simile; talvolta lo scambio è insensato, altre trova un'accettabilità nel contesto: 63r^{I-9} *perch'eran del* ***mare*** *molti affanati* → *perché era molto del* ***male*** *afanata*; 63r^{II-3} *grandissima ira gli* ***montava*** → *grandisima invidia gli* ***mostraua***; 64r^{I-27} *del gran* ***romore*** *ch'allor si comincioe* → *del gran* ***dolore*** *che alora si chomicoē*; 52v^{II-37}: *molte camicie* ***bianche*** *fêr vermiglie* → *molte chamice* ***brache*** ['braghe'] *fé uermiglie* ecc.

(c) Altre volte invece B trascrive solo una sequenza di lettere senza senso, che dimostra come non capisse quello che andava ricopiando: 62r^{I-18} *a tte sempre servire e* ***onorare*** → *a te senp(r)e s(er)uire* ***inouorare***; 64v^{I-12} *per non volere la vostra* ***nimistade*** → *per no uolere la uostra* ***anima inschada***; 69r^{II-36} *dell'ira ched io n'ho, ve' ch'io ne piangho* → *delira chino undj chesio ancho* ecc.

[84] Più che costrutto senza preposizione, come il «lo dì san Vito» (citato da Migliorini 2010, p. 150), mi pare, sulla scia degli altri casi, un'aplografia.

[85] Fraintendimenti, incomprensioni e banalizzazioni analoghi sono stati notati da Bruni 1978 in due traduzioni di copisti semicolti.

L'analisi testuale mostra un copista disattento, ma che ciononostante non risparmia i suoi interventi sul testo. Egli modifica il cantare preoccupandosi poco dell'accettabilità del risultato. Il cantare tra le sue mani arriva a perdere il suo *status* di opera poetica: la rima e l'endecasillabo non sono percepiti come elementi connotanti il testo e quindi da rispettare, ma sono trattati come aspetti marginali, tranquillamente ignorabili.

In conclusione, non c'è aspetto della versione di *CC* che non sia deteriorato: la grafia, la lingua, la testualità, tutto è degradato. Ma è una degradazione che, in un certo qual modo, fa sistema; seppure un sistema fortemente corrotto.

4. *Criteri di edizione*

Edito diplomaticamente il primo cantare e l'affianco all'edizione da me curata del poemetto (Galbiati 2015), coincidente quasi interamente con la versione del Laurenziano 78 23 (L^2), il testimone più antico della tradizione.

Nell'edizione diplomatica segno in grassetto le lettere di dubbia lettura, mentre col segno […] indico quelle che non si riescono a leggere.

Per quanto riguarda il testo critico, utilizzo le parentesi uncinate per integrare le lezioni e le quadre per espungerle. In corsivo segno le vocali finali che, se eliminate, rendono metricamente corretto l'endecasillabo. Tralascio, in questa sede, di attardarmi su altre questioni metriche, come sui versi con dialefi d'eccezioni o con un tempo vuoto dopo il primo emistichio, molto ricorrenti nella versione di L^2. Le poche note a piè di pagina servono a chiarire alcuni punti critici del testo o a spiegare parole o espressioni desuete.

Faccio, infine, un veloce appunto filologico sulla tradizione a cui appartiene la copia di B. Una parte delle sue riscritture non è opera di B ma di un codice anteriore, da me siglato γ, con cui si imparenta L^2 nei cantari VI-VIII. L'esistenza di γ è certa, essendo provata da un numero considerevole di prove. La mancanza d'accordo con L^2 nei primi cantari impedisce di distinguere le riscritture di γ, copia lievemente rimaneggiata, da quelle di B. Una cosa però è sicura: gli errori in rima e gli strafalcioni di varia natura visti nelle pagine precedenti sono commessi da B, mancando tutti in $L^{2(VI\text{-}VIII)}$.

Chomincamentº pº

1	59r	Altisimo singniore delciel sup(er)no sostenitore delumana natura chedicendestj guderegnio **i**terno p(er)noi riceuere morte inschura donamj grazia alpoco chio dicerno dellamente mia acerba ecruda	Altissimo Signor*e* de· regno etterno, sostenitor*e* dell'umana natura, che discendesti giù del ciel*o* superno a ricever per noi morte sì scura, concedi grazia al poco ch'io dicerno ed alla mente mia acerba e dura,

siche ilmio dire ueGha inefetto — che 'l mio imaginar venga in effetto,
lo dando te egluominj dare djletō — lodando te, ‹a›gli uomeni dar diletto[86].

2 Ortanto sebenignio egrazioso — Tu ssè tanto benigno e grazïoso,
chio inspero delmio dire auere uentoria — ch'io spero del mio dire aver vettoria,
siche auio signiorj cholchore giōso — sì ch'io a voi, signor*i*, col cor gio‹io›so
vorinouare unaticha instoria — vo' rinovare una antica storia.
en**e**ssuno fia djuoi siotioso — Nessun di voi non stia sì ozïoso
cheridedo noralegrj sua memoria — ch'udendo non rallegri sua memoria.
sescholtante djro nelmio dire — S'ascolterete di core il mio dire,
penso uj tuntj damore rigiovanire — pensomi tutti d'amor ringioire.

3 Ora ~~alno~~ alnume[87] deuero greatore — Ora al nome del vero Creatore,
vochomica**o**r delastoria p(r)odenzā — vo' cominciar*e* della storia suo 'ntenza
chesilaco vincere alamore — di ‹u›n che ssi lasciò vincer*e* dello amore:
re fu digranomea djualenzā — re fu del gran reame di Valenza
efu vn tenpo penignio signiore — e fu un tempo benigno signore,
larcho echortese epie dj p(r)ouedenza — largo, cortese, pien di provedenza.
q(u)uisti ebe nome lore amedeo — Quest'ebbe nome lo re Amideo,
chonumilta rese bene untenpo epūo [fureo — ch'un tempo visse buono e poi fu reo.

4 Quensto amideo ebe p(er)isposa — Questo re Amideo ebbe per isposa
vna duchensa chedipiata auechorē — una duchessa di pietra bel colore[88],
eaueua nome indilia amorosa — quale ebbe nome Idilia amorosa;
p(er)uaGhenza lap(r)ese q(u)ensto [signiore — per vaghezza l'ha presa esto signore,
tanto lafomo idjo legiadra chosa — tanto la formò Iddio legiadra cosa.
ouero lagniolo con grandjsimo onore — Poi la menò con grandissimo onore
djGuGnio edela dimesere sagiouanī — di giugno il dì di messer san Giovanni:
ciaschuno era giovane djsedici anī — giovane era ciascun di quindici anni.

5 Se mai nesuna delmodo nefubela — Se ma' s'udì che nulla fosse bella,
quensta mipare signiore chefose dessa — già ben mi par*e* che questa fosse dessa:
pareua djparadiso unagiollela — parea di paradiso un'angiolella,
tanta umilta edjo ebe chop(r)esa — tant'avia Iddio i· llei biltà comessa[89].
tunto ireame djchostej fauella — Tutto i· reame di costei favella,
tante belenza idjo alej chonpuose — tante bellezze ha 'n sé questa duchessa.

[86] Intendere: 'che la mia storia giunga a dar diletto agli uomini con la tua lode'. *Dar diletto* è una finale dipendente da *venir in effetto*; nel verso si ha un caso di omissione della preposizione: «in un costrutto di cui faccia parte un infinito preposizionale reggente un complemento preposizionale, se il complemento precede l'infinito, avviene la caduta di una delle due preposizioni» Dardano 1963, p. 4.

[87] *Alnume* è scritto sopra ad ~~*alno*~~ sbarrato.

[88] La lezione *pietra*, anche nel Palatino, è molto dubbia; migliore il verso tràdito dal ms. conservato a Siviglia: *una duchessa de p(er)la d'u(n) bel colore*. *Pietra* ha l'aria d'essere una banalizzazione di *perla*: *una duchessa di perla bel colore* (lo stilema è stilnovistico: «Color di perle à quasi», *Donne ch'avete*, v. 47), con *di* riferito per aplologia anche a *bel colore*; altrimenti non resta che considerare *bel* un errore per *del*.

[89] *Comettere*: 'assegnare' GDLI[3.1].

	molta alegrenza alej sirandopia djcendo no fumaj sibella choppia	Molta allegrezza fra llor si radoppia dicendo: «Non fu mai più bella coppia!».
6	Lap(r)ima note q(u)andosando aletto chom e vsanza marito chomoglie abracarosi cho molto djlento eluno cholatro contuta sua uoglia efui iloro amore tanto pe(r)fentō chelanatura contento sua uoglie chegrauida uene larosa fioritā altenpo elastagione fece vnazitā	La prima notte quando andaro a lletto (com'è usanza far), marito e moglie abbracciârsi insieme co molto diletto e l'un dell'altro contenta sue voglie; e fu il lor disio con tanto effetto che lla natur‹a› d'onor non toglie, anzi ingravidò la rosa fiorita: al tempo e lla stagion fé una zita.
7	Ere amideo q(u)ando intense ilfato allareina subito nadaua eneleto labraco alp(r)imo tranto epoi ladomado comela staua insto bensanza niuna barata edico iluero idjo rigraziauā epodinsse alsuo signiore fanto stimā femina enostro gienito p(r)imā	Re Amidëo, quando intese il fatto, alla reina di subito andava in zambra e abbracciolla al primo tratto e po' la domandò com'ella stava; disse: «Sto bene, sanza niun baratto»[90], e di ciò il vero Iddio ringraziava. Po' disse: «Signor mio, fatt'ho mia stima ch'ella ‹è› femina, nostra genita prima».
8	Bechefemina sia gnunatrenstiza pocha uoluto indjo nocene diamo siche sie pino djtunta giouinezā senoi insime sedjo uolle uiuamo demaschi noi aremo molta letinziā o pure idjo delcielo p(r)echiamo e poi chiamo lamadre verace chella cidja chonamore **e**cho pace	«Benché ffemina sia, nulla tristezza, po' ch'ha voluto Iddio, non ce ne diamo, ché noi siàn pien*í* di tanta giovinezza, se 'nsieme alquanto tempo viviamo, de maschi n'arem molta allegrezza. Or pure Iddio della vita preghiamo e preghiamo anche la Madre verace che cce la dia con amore e con pace».
9	Mentre chere parlaua cholareina lechamerire dela gielichata cho molta fensta recharo lafatina ala reina inbraco lano data ela pareua unarosa djspina difini drapi doro tunta facata elareina uengiedo la sibella volsiare etalquiso fauella	Mentre che '· re parlava colla reina, le cameriere senza dimorata di subito recaro la fantina, in fini drappi ad or*o* tutta fassiata: ella parea una rosa di spina. Alla reina in braccio l'hanno data. La reina, vegendola tanto bella, volses'a· re e 'n tal modo favella:
10	Poi ch ella fantina edjtanta biltade pelomio amore vip(r)igho signiore miō chefensta facano djsua natiuitade choriuerenza sagrifichimo adjo chenci mateGha intanta biltade q(u)anto donato cia alparere miō ches**a**maiutj idjo padre cochodo pocho piucharo tunto latro modo	«Po' ch'el'è fonte di tanta biltade, per lo mio amor ti priego, signor mio, festa facciàn di sua nativitade; con riverenza sacrifica a Iddio, che cci mantenghi in tanta degnitade quanto donato ci ha il Padre mio; ché, sse m'aiuti Iddio, Padre giocondo, più cara l'ho che tutto questo mondo».

[90] L'espressione *sanza niun baratto* non mi risulta documentata altrove: sembra dal contesto una formula asseverativa.

11 59v Lore rispuose dama donore[91] dengnia
dolce mia uita insperanza michara
ochora leice delmio chore sosteGho
p(er)te mia uita sanza duolo rispuose
senedouese andare tunto elmio regnio
Gnuna chosa misarebe amara
itifaro contento anima mia
ebacolla edalej sidjp(ar)tiuā

Lo re rispuose: «Donna d'onor degna,
vita mia dolce, speranza ‹mia› cara,
o chiara luce del mondo sostegno,
per te mia vita sanza dul ripara[92].
Se nne dovesse andar*e* tutto il mio regno,
neuna cosa mi sarebbe amara:
io ti farò contenta, anima mia».
Baciolla e poi da llei si dipartia.

12 Altenpio doro ire fegrandeo ferta
djbuioi edjchauali edichastronī
p(er)loreame lanouela espa(r)ta
subito mado atuntj sua baronī
digrandenstrerī edarme edjchouerta
saparechiauano sanza tardjgionī
doro ichollj vennutj no furono auarj
trere ciueno chefuro choparj

Al tempio d'oro i· re fé grande oferta
di buoi e di cavalli e di castroni.
Per lo reame la novella aperta
di subito mandò a' suoi baroni.
Di gran drestieri, d'arme, di coverte
tutti s'asettâr sanza tardagioni;
d'orevole venir*e* non furo avari,
tre re vi venor per esser compari.

13 I p(r)imo chedelsuo reame mose
fu ire beltramo re djchiltera
chauaglj echaualierj asegnierose
vmilj furo gluominj daguera
p(er)che dj luj gnuno piuoreuole fuse
misesi inazi alterenzo pelatera
cento denstrerj poderosi edatatj
cho trenta pala frenī corentj ebiantj

Lo primo, che del suo reame mosse,
fu re Beltramo, signor d'Inghilterra,
con cavalieri e cavagli a 'nsegne rosse,
e mille furo gli uomeni di guerra.
Perché niun*o* più di lui orevol*o* fosse,
missesi armati avanti per la serra
cento destrieri poderosi e atanti
con trenta palafren*i* corenti e ambianti.

14 Diquidjcj anī cento chaualierj
tuntj digentile saque instatj natj
sarebo buono huomo un buono corierj
p(er) dare **a** que [....]fino sochiamatj
aselle biache tunti insubiachi denstrerj
salire glifece tuntj djs(ar)matj
q(u)ensti lengiadrj chaualierj no**v**elli[93]
nono q(u)ecento chefosono donzelj

Di quindici anni cento cavalieri,
tutti di gentil sangue tratti e nati,
se' robe fê‹r› per uno [a] que' guerieri
per dare a que' che sson buffon chiamati.
A sselle basse sopra franchi destrieri
sali·gli fece tutti disarmati,
[e] questi leggiadri cavalier novelli.
Menò que' cento che fosor donzelli.

15 Del suo reame aueua uentj baronj
dimolte robe ero choluj venstitj
chon isparvire ebarchi efalchonj
dafinj vcelatorj ero notrotj
estormentj e djmo lte chondjzionī
eaueuano tralloro chero damorē feritī
emolte chara doro p(er)sua miraglia
comolte solmerj sedjo miuaglia

Del suo reame avea venti baroni,
di molte robe eran co· llui vestiti;
molti stormenti (e di nuovi ragioni)
aveva tra costor*o* d'arme fioriti.
Sparvieri, bracchi, girfalchi e falconi
da fini ucellatori eran nudriti;
co molte carra d'or*o*, se dDio mi vaglia,
e molta salmeria e vettuaglia.

[91] *Donore* è sovrascritto tra *dama* e *dengnia*.
[92] *Riparare*: 'dimorare' GDLI[2.11].
[93] Sopra *matj* è stato scritto *vellj*.

16 Alareina delesua chomare
recho p(er)dono q(u)indicj richeanela
poi fece unagroce lauorare
laquale tense adosso lazitella
trecharbiochi vife drento saldare
nelmezo fece mentere vnap(r)etela
ch aueua uertu chiadoso lauese
no poteua farchosa chadjo djspacese

Alla reina Idilia, sua comare,
recò per don quindici ricche anella.
Fé una bella croce lavorare,
la qual tenesse adosso la zitella;
tre carbonchi vi fé dentro fermare,
nel mezzo fece porre una petrella,
ch'avea virtù chi adosso l'avesse
non potea far cosa ch'a dDio spiacesse.

17 Belisemī uenstiri egrantesorj
recho labalia delagielichata
po uolle chemille marche doro
aueso poi chefunse patenzata
poi entro inchamino sanza djmiro
etanto chaualcho p(er) sua girnata
q(u)ensto re chengrap(r)ouedenza
chegliariuo alacita djualenza

Bellissimi vestir*i* di gran tesoro
recò alle balie della angelicata;
po' ordinò che mille ma‹r›che d'oro
aveser, poi che fosse battezata.
Po' entrò in cammino sanza dimoro,
e tanto cavalcò per sua giornata
questo re, signor di ‹gran› potenza,
ch'egli arrivò alla città di Valenza.

18 Po latro dj uingunse lore djspiagnia
chomolti frachi chaualierj giōsi
laltro dj Gunse lore djbrentagniā
chole sua ginte echodonī p(r)eziosi
edj ualenza gunse lachopagnia
diq(u)uelo reame baronj djletosi
dopo chonstoro viuone dereame
Granquantita djbelisime dame

Po' l'altro dì giunse i· re di Spagna
co molti franchi cavalier*i* gio‹io›si.
L'altro dì giunse lo re di Brettagna,
con bella gente, con don prezïosi.
E di Valenza giunse la compagnia
di que· ream, i baron prezïosi.
Dopo costor*o* vi venor de· reame
gran quantità di bellissime dame.

19 Rediualenza nobile esaputo
djricho uenstimento erauenstito
selmenzo ilmodo uifose uenuto
anchora uaueie p(er)epiu aparchiato
desaputj huominī sero p(r)ovedutj
sanza ramore caschuno era paGhato
parea lechose perate fornite
tantero q(u)eleginte be fiorite

Re di Valenza, nobile e saputo,
d'un ricco vestimento era avisato[94].
Dal mezzo il mondo se fosse venuto,
ancora avie per più apparecchiato.
D'uomen*i* saputi era sì proveduto,
sanza romore ognuno era pagato.
Parien le cose per arte fornite,
tant'eran quelle genti ben fornite.

20 Lacata drento edjfuorj matenelj
tuntj ero pienī djGiouanī gentilj
faceuano que dapie chantj ebalj
quedachaualj gionstra etorniamentj
eq(u)ue tre re misono djloro instalo
furo q(u)ensti contj amideo [..]nō
[taleto
chordjnarono ildj difare xpiana
q(u)uella fatina chera anchora
[paGhana

La città dentro, per monti e per valli,
tutta quanta era pien d'orevol genti;
facevan que' da ppiè canti e balli,
que' da cavallo giostre e torniamenti.
E que' tre re mossor di loro stalli;
furo co re Amideo quegli accillenti

e ordinâr il dì di far cristiana
quella fanciulla ch'era allor pagana:

21 60r Questa domenicha cheuiene siedesa
chep(er)noi albatesimo sia nata

«Questa domenica che vien*e* sia dessa,
che per noi sia al battesimo menata».

[94] Punto problematico della tradizione; *avisato* non dà senso al verso.

ecome ildj chopiuto fulamesa
q(u)ella fancula altenpio fumenata
nelcorpo lanimā lefuchomesa
efu p(er)nome chamila chiamata
fanta xpianā Richi donj donaro
epoi andjsinare tuntj nadaro

E al mattino, compiuta la messa,
quella fanciulla al tempio fu menata
e 'n corpo fulle l'anima comessa
e ffu per nome Camilla chiamata.
Fatta cristiana, r‹i›cchi don donaro
e poi ‹a m›angiar tutti andaro.

22 Semaj aperechio ere djtance
o altro re chefonse atichamente
gredo chefose ognialtra chosa ciaca
epoi djq(u)ensto chiparlo p(r)esente
a giocholarj fufato richamente
contentj furo cholatra ginte
mangiato leuosi uno sanza djmoro
echomico asonare uchorno doro

Se mai apparechiato ‹ha› ·re di Francia
o altro re che fosse anticamente,
credo che fosse ogni altra cosa ciancia,
appo questa di cui parlo presente.
A' giocolar fu fatta ricca mancia,
contenti fur con ogni altra gente.
Mangiato, levossi uno sanza dimoro
e cominciò a ssonare uno corno d'oro.

23 Suna sibene che chipe(r)fento lode
dagli caschuno dachuj erascholtato
p(er)tuta laginte laboce sode
chontanta uertu diluj erasonato
ristato fermo lisua chabe sode
drieto alcholo ilchorno ebegitato
eispurchosi danto dirighare
poesifermo caschuno per ascholtare

Suona sì ben, che perfette lode
dàgli ciascuno da cui era scoltato;
per tutta la città la boce s'ode,
con tanta virtù da llui era sonato.
Ristato di sonare † ogni huno che mode †
d[i]rieto alle spalle il corno s'ha gittato
e ispurgossi in atto d'aringare[95].
Or si fermò ciascuno per ascoltare.

24 Po chimico adire ilcornatore
p(er)che vdito siacho bocie grosa
Re beltramo dinchiltera signiore
uolchep(er)me chotalj boce sia mose
sance niunō chaqunstare uo gliaonore
operamore mostrare uogliasuaposa
domenicha sera insuchapo sanzastormō
edachio uo ginstrare chorpo adorno

Po' cominciò a ddire il cornatore,
perché udito sia bene, con boce grossa:
«I· re Beltramo, d'Inghilterra signore,
vol che per me fra voi sia boce mossa.
Se cci ha niun ch'acquistar voglia onore
o per amore voglia mostrar sua possa,
doman sarà in sul campo sanza storpo[96]
con chi vorà giostrare a corpo a corpo.

25 Lantro dj febandire utorniamento
cheponssa uenire ognuno etornare
ellj altorneio ssara chon barōn cento
ciaschuno neposa menare q(u)antiuole
dj q(u)ensto fanto caschuno fucontento
albandjtore chomiconsi andonare
~~do~~ Robe dero edarginto cārche
chebeualeuano puj dicento marche

L'altro dì fa bandire torniamento,
‹ch›e possa ognuno venire a torniare;
al tornëo sarà con baron cento:
ciascuno ne possa quanti vol menare».
Di questo bando fu ognun contento;
al banditore cominciossi a donare
robe d'oro e d'argento carche
tante che valien più di mille marche.

26 Orcipartiamo delaleale sala
conti ebaronj echaualirj emarchesi

Or si partiron della real sala
conti e baroni e donzelli e marchesi,

[95] 'Sputò nel momento di parlare'.

[96] *Sanza storpo*: 'senza impedimento': cfr. *Cantari d'Aspramonte* XVIII 35 7-8, XXIII 44 8 (Fassò 1981).

q(u)alle īcendeua **a**q(u)uelesale [leschale — quale scendea della scala a valle[97],
p(er)chera gia delabataglia acesi — perch'eran già della battaglia accesi.
elerme dichauali caschuno sichala — All'arme e a' cavagli ognun si cala,
caschuno si forma djsuobuono arnese — e ciascun si fornia di buoni arnesi.
armati dopo lamesa chatata — Al mattin, dopo la messa cantata,
tunta labaronia sifuarmata — tutta la baronia si fu armata.

27 Lo re īsulchapo fupe(r)mantenere — Lo re in sul campo fu per mantenere
lagionstra chegliaueua fanta adandare — la giostra, qual avea fatto bandire;
done edonzele adauano p(er)uedere — donne e donzelle andaron per vedere.
orGuse alchapo uno grandjsimo sire — Or giunse al campo un grandissimo sire;
tunta laginte comico aghodere — tutta la gente incominciò a godere,
quando aueuano ueduto [q(u)elbaronevenire — quand'han veduto quel baron venire.
dj luunberda constuj era conte — Di Luniverna costui era conte,
echore auisosi afronte afronte — collo re s'afrontò a ffronte a fronte.

28 E dirinzarsi amiduj insuriuagiō — Dirizzârs'ambedue in su' rivaggi;
poicholelace luno uerlatro conre — pur colle lance l'un vêr l'altro corre,
ruposi ildoso inbarosagī — ruppons'adosso l'armi i baron saggi,
tanto bene chegnuno vipuo apore — tanto ben che niun vi può apporre[98].
poi sifedje dichorpo e diiuisagiō — Po' si fedîr di corpi e di visaggi[99],
sigrancholpo chouene alchonte trare — sì gran colpo al conte convenne tôrre,
abe lenstafe q(u)elchaueliero p(r)ende — ch'ambo le staffe quel cavalier perde,
echande alchalpo insulerba uerde — che cade giù in sull'erbetta verde.

29 ORa sigiōstra īsinaora dinona — Po' si giostrò insino all'or di nona,
luno chaualiere a q(u)ensto modo — l'uno cavaliere coll'altro a questo modo:
chorē beltramo nogiostro p(er)sona — co re Beltramo non giostra persona
cheldj no rimanese ildj cholodo — che non ne rimanesse il dì col lodo.
dj q(u)ella gionstra p(or)ta ildi coronā — Di quella giostra portò il dì corona
q(u)ensto re dighiltera ~~ildjcolodo~~ [comio odo — questo re d'Inghilterra, com'io odo.
elantro diuegniente sanza īdonze — L'altro dì venne sanza indozze[100]:
armosi ichaualierj aspade moze — i cavalieri armati a spade mozze.

30 Primo esechodo etorzo suono sonato — [il] Primo, [il] secondo, [il] terzo suon [sonato,
djlabataglia tuntj glistormentj — della battaglia tutti gli stormenti,
lore beltramō aferj fuandato — lo re Beltramo a ffedir fu andato
īchontro are djspagnia chonsua gintē — incont[o]ro a· rre di Spagna con sue genti.
elore djbretāgnia fuentrato — E llo re di Brettagna fu entrato

[97] Il verso è problematico in tutti i codici della tradizione.

[98] *Aporre*: 'obiettare' TLIO[4].

[99] 'Si colpivano con i corpi e con i volti'. L'espressione è formulare: *Tav. rit.*: XLIX «E gli cavalieri si percuotono di scudi e di visaggio»; CV «E poi, gli cavalieri si trafierono de' petti e di visaggi per tale e sì fatta forza, che amendue andarono alla terra con loro cavagli».

[100] *Sanza indozze*: 'senza indugio' GDLI[2].

	q(u)ebaro djualenza q(u)eualentrī	co' baron di Valenza. Que' valenti
	vominī ardjti edjquerj uaGhj	uomini arditi e di guerra vaghi
	chontro aluj nadauano comō draghī	incontro a llui andâr come draghi.
31 60v	Fatera īterno alo stechato quadro	Fatt'era[n] intorno allo steccato quadre
	altisime bertesche djlegniame	altissime bertesche di legname;
	esuuinstauano ledone legiadre	e ssu vi stavan le donne leggiadre,
	confortando ībaronj djloro reame	confortando i baron*i* del lo· reame
	conbelisime uinste chiare eladre	con chiarissime viste chiare e lladre:
	chegli agrandjsimo anore neltera brame	ch'egli avessono onor*e* molto eran brame.
	orchobantendo ī fortj epiu posentj	Or combattendo i forti e più possenti,
	puj dj mille djloro nefuro mortj	più di mille di lor ne fur dolenti[101].
32	GRide ~~elr~~ crudelj faloro sesomesa	Grida grandi fra llor fu somersa[102],
	chome faquiegli chesono djGhuera [uolpi	come usan que' che sson di guerra volpi;
	emolti chaualierj lesele uersa	e molti cavalier*i* le selle versa,
	chesostenere noposo sigrancholpi	ché ssostener non potien sì gran colpi.
	emolta ginte fudiuita īspeta	Molta gente fu il dì di vita spenta,
	chechosi durj furo p(r)imicholpi	perché tagliati ve ne furon molti.
	are beltramo pieno djualimento	A· re Beltramo, pien di valimento,
	lonore Rimase delatorniametō	l'onor rimase del tornïamento.
33	Fanto iltorneio fanto fulafesta	Fatto il torneo, fu compiuta la festa:
	dallo re amideo p(r)ese chomiato	dallo re Amideo preson comiato.
	poi q(u)elaginte uallorosa ep(r)esta	Po' quella gente valorosa e presta
	ciaschuno asua magione futornato	a llor magion ciascun fu ritornato.
	ala reina djsilia sanza resta	E la reina Idilia sanza resta
	delparto sileuo comera vsato	del parto si levò, com'è usato,
	etutto losuo īspeme elsuo djsiere	e tutta la sua speme e suo disire
	era infarbene lafigluola notrire	era il far ben*e* la sua figlia nudrire.
34	Chamilla bella fusanza misura	Camilla bella fu oltre misura,
	chep(er)granzia djdjo pareua chauese	per grazia di Dio parve ch‹e ll'›avesse,
	ella fun tanto djsotile natura	ch'ella fu tanto di sottil natura,
	gnuna fumaī chemedilej p(r)endese	nulla fu mai che me' di lei imprendesse;
	aparare alegiere nofudura	e a 'mparare a lleger non fu dura:
	lamadre uole chetanto uistese	la madre volle che tanto vi stesse
	chela djuento dincienza sip(r)aticha	ch'ella ‹di›ventò di scienza sì pratica
	challq(u)anto sapeuā darte magichā	ch'alquanto sapie far dell'arte magica.
35	Vengindo chaparauā arte diauolicha	Vedendo che '‹m›parie arte diabolica
	lamadre dalu studjo l**a**partuā	la madre dallo studio l'ha partita.
	fanto senesarebe vnacrachronichā	Fatto se ne sarebbe una gran cronica
	delbelo parlare chognuno djlejfaceuā	del ben parlar che di lei si faceva.

[101] Intendere: 'intorno al luogo del torneo erano costruite quattro bertesche di legno su cui stavano le donne leggiadre; confortavano i baroni con sguardi ammalianti: desideravano che uscissero vincenti dalla giostra. Ma poiché ora combattevano i più forti cavalieri, molte di loro erano afflitte'.

[102] Il GDLI[3] attesta il verbo *sommersare* 'emettere grida, urla' solo in *CC*. Il verso è uno dei punto critici della tradizione, e quindi variamente e non sempre comprensibilmente riscritto dai copisti.

tunto ireame djsua bore romichā
ī tanto p(r)~~r~~egio chamilla salia
ela reginsi chonato maschile
djfemina ognj chosaueua aūle

Tutto i· reame di lei romica,[103]
in tanto pregio Camilla ‹è› salita.
Ella regendosi con atto maschile
di femina ogni cosa aveva a vile.

36 Pellej s(er)uire teneua molti donzellj
femine secho novoleua uedere
edjletauasi īchane enucielj
tre īscharmidorj inchomico a tenere
challej īsegnaseno emoltj donzelj
dj Granlegnagiō edjgranpodere
llasera chaualchauā elamatinā
dj q(u)esto djvento maenstra fina

Per lei servire tenie molti donzelli,
femmine seco non volie vedere,
e dilettavasi in cani e 'n uccelli.
Tre scermidori cominciò a ttenere
a llei insegnare e a certi damigelli
di gran legnaggi e di gran podere.
La sera cavalcava e lla mattina,
di questo diventò maestra fina.

37 A dio edalmodo diuento sigraziosa
ch ilaueteuā pareua esere beato
ellasidiletaua dognichosa
andaua agiostra sichomuomo armato
dinatura era forte epoderosa
pe(r)seuerando īq(u)esto modo vsato
p(or)taua dela giostra onore ep(r)egiō
edognialtra uertu p(or)taua p(r)egiō

A dDio e al mondo era sì grazïosa,
chi lla vedie pariegl'esser beato.
Ella si dilettava in ogni cosa;
a giostra andava come uomo armato;
di natura era forte e poderosa.
Perseverando questo modo usato,
delle giostre portava onore e pregio,
così d'arme montò inn alto pregio.

38 Quensta llegiandra consibelo aspeto
sola sanza parj nelmodo uaueua
ilpadre elamadre naueuā djleto
vengiedol~~antrj~~ altro nesuno chiedeua
mallo re amideo nelsuo conspeto
piubene chellasua dona non aveua
q(u)ando poteua amaua lafatina
ma tropo piu amaua lareinā

Questa legiadra con bellissimo aspetto
sola nel mondo sanza par vive[v]a.
Padre e madre n'avëan gran diletto;
vedendola altro nessun non chedea.
Ma llo re Amideo nel suo cospetto
più ben che lla sua donna non avea:
quanto poteva ama‹va› la fantina,
ma troppo meglio amava la reina.

39 Lachagionera q(u)ensta chediceuā
sellamoglie chio ip(er)desē
ī tunto q(u)ensto modo nogredere
cosi nochepubela auer potese
viuedo lamoglie sisigredeua
auere figluolj asaī sedjo piacese
morendo lareinā nogredeā
potere auerē sibela conpagneā

La cagione era questa che dicea:
«Se lla mogliera che io ho perdessi,
in tutto questo mondo non credea
non che più bella ma ssì bella fosse».
Vivendo la mogliera si tenea
aver figliuoli assai, se dDio volesse.
Morendo la reina non credea
potere avere sì bella compagnia.

40 A q(u)indicanī ebe dato djpiglio
djq(u)ensto re lasua legiadra figlia
chel re nelmarito ora pispiglia
delsuo Reame ognuno simarauiglia
lo re nefe consua baronī consiglio
ī q(u)ensto mezo vn agrande febre
[piglia

A quindici anni ebbe dato di piglio
di questo re la sua legiadra figlia.
Che ' re non la marita era bisbiglio:
del suo reame ciascun si maraviglia.
Lo re ne fa con suoi baroni consiglio.
In questo mezzo una gran febbre piglia

[103] *Romicare*: 'rimuginare, meditare profondamente' GDLI[2]; qui più estesamente 'parlare'.

	alla madre chera dubelenza uana	la madre, ch'era di bellezza vena,
	sichagia cere sipuose chonognī pena	sì ch'a giacere si puose con gran pena.
41 61r	Vegiedola ire siforte amalare	Vegendola i· re forte agravata,
	ognialtracosa fare glipareuana	ogni altra cosa far gli paria vana:
	solareina intede afare churare	sol la reina intende a ffar curare
	essimado alacita Romana	e ssì mandò alla città romana.
	finj maenstrj uifece menare	Fini maestri vi fece apportare,
	niuno inp(r)ometeua djfala sana	niuno gli promettea di farla sana.
	elareina che morta siuedea	E lla reina che morir si vede
	ischonguro undj ire p(er) fare	‹i›scongiurò un dì i· re per fede:
42	Segieso xpo lanima mitoglie	«Se Geso Cristo l'anima mi toglie,
	signioremio guratemī p(er)fede	signor mïo, giuratemi per fede
	dinop(r)endere ī uostra uita moglie	di non prendere in vostra vita moglie
	chenosia piubela dimene	ch'ella non sïa più bella di mene».
	lore amideo p(er)chontentare suouoglia	Lo re Amideo per contentar sue voglie
	dinse ītip(r)ometo eguro adio eatene	‹disse›: «Io imprometto a dDio e a ttene
	dinop(r)endere mamoglie uitamia	di non prender mai moglie in vita mia,
	chella chossi opubela nosia	che ssì bella o ppiù di te non fia».
43	E lareinā chomortale tormetō	E lla reina co molto tormento
	dela p(r)omesa molto irigraziauā	della impromessa molto i· ringraziava.
	lacio p(er)deio moltoro edarieto	Lasciò per Dïo molto oro e argento;
	diuotamete condio sachocauā	divotamente con Dio s'aconciava.
	lafiglia sua pienā djualimento	La figlia sua, piena di valimento,
	congrandisiderio laracomadauā	con chiedere perdonanza acomandava
	dalre ed abaronī congran dis[..]	a· re e a' baron con gran disio.
	polatro di rende lanima adio	L'altro giorno rendé l'anima a Dio.
44	Morta q(u)ellareinā djualore	Morto quella reina di valore,
	insegniatj ilibro elastoria midice	signori, il libro e lla storia mi dice
	chel re lasopeli amacoronore	che ' re la soppellì co magio onore
	chefose mai gnunā īpēradice	ch'avesse mai alcuna imperadrice.
	ere rimase chotanto doloroso	Ed e' r‹i›mase con tanto dolore;
	eco memolti gia perdolore dice	com'a ssì fatto mestiere è '‹n›felice,
	vci p(er)lira epelduolo dimemoria	uscì[a] per ira e per duolo di memoria[104].
	q(u)ensti nūci chome dice lastoriā	E questo è vero: ciò dice la storia.
45	Rimanedo ire contanto afano	E rimanendo i· re con tanto affanno
	molti mesagi mado pelomodo	molti messagi mandò per lo mondo.
	equali tornaro īchapo dunano	Ritornaro a llui in capo d'uno anno,
	esiglidisono osigniore giochodo	e ssì gli dissono: «Signor giocondo,
	ristoro no trouiano deluostro dano	ristoro non troviamo al tuo gran danno,
	ī tunto q(u)ensto modo atorno atornō	in tutto l'universo a tondo a tondo

[104] I versi 6-7 sono problematici in tutti i mss.; intendere il testo critico: 'poiché per questo motivo era infelice, impazzì'.

dona chense belenza abi nobile
q(u)anto ise lauostra donā idilia

donna ch'abbia in sé belleza mobilia[105]
come la vostra reina Idilia».

46 E dinse loro dapoi cen djo matolto
colej chemitoglieua ognī tormeto
lafiglia mia chepare vno giglio dortō
votore esara saluo ilsarameto
chifa alchorchopo cheduita inciolto

q(u)ando fuguta alap(r)imiera
dinsse figluola itiuo p(er)mogliera

Disse lo re: «Da po' che Dio m'ha tolto
cole' che mi toglie‹va› ogni tormento,
la figlia mia, che pare un giglio d'orto,
vo' tôrre, e ssarà salvo il saramento
che fé' al corpo ch'è di vita sciolto».
Mandò per leï sanza tardamento.
Com'ella giunse, disse alla primiera:
«Bella figliuola, i' ti vo' per mogliera!».

47 Chamila bela glirspūose q(u)ando
vogliamo q(u)ensto paretado fare
q(u)ando uolete sia aluostro comādo
djsubito ilfaciamo sanza indugiare
couaghe risa ildinse venzegiado
crendedosela coluj motegiarē
q(u)ando certa fuditale erorē
gliochi leuo alato creatore

Camilla bela gli rispuose: «Quando
vogliamo questo parentado fare?
Se voi volete, sia vostro comando!
E subito il facciam*o* sanza indugiare!».
Con vaghe risa dice mottegiando,
credendos'ella co· llui mottegiare.
Ma quando certa fu di tale erore,
gli occhi levò al vero Creatore,

48 Dicendo padre cheregī echonducj
lumana in~~s~~ spegie p(ur)cholatuapace
djchiara dj chostuī leceche luce
chenonsia chome uolesere falace
ere dinse nomifare dire mucī
senouogli morire faq(u)uelo chemipiace
ella dirata dinse uauia uora duro
chete nemorte vnapaglia nochuro

Digrandolore latō re chop(r)esse
q(u)ando laudj siforte rapogniare
pesua biondj chapeli ere lap(r)ese
leuo llaspada p(er)uolele dare
orcome landonzela sidifese
vo udjrete nelatro cantare
edella īstoria tunto ilsuo afare
aluostro onore cōnpiuto q(u)ensto
[cantare
finitto ~~cōnpiuto~~ ilp(r)imo chatare
djchamila comica ilsechodo

dicendo: «Padre etterno che concedi
l'umana speme pur colla tuo pace[106],
priegoti ch'a costui grazia concedi,
che non sia, come vole esser, fallace».
E· re le disse: «Figli‹a› mia, or vedi:
se non vò' morte, fa quel che mi piace!».
Ella rispuose: «Tu dì contra il muro,
ché tte né morte una paglia curo».

Di gran dolor*e* l'alto re si comprese[107],
quando s'udì sì forte rampognare;
pe' suo biondi cape' lo re la prese,
alzò la spada per volerle dare.
Or come la donzella si difese
voi udirete nell'altro cantare
e della storia tutto il suo mestiero.
Al vostro onor*e* quest'ha rimata il fiero[108].

ROBERTO GALBIATI

[105] *Bellezza* e *mobilia* ('adornamento' GDLI[3]) sono giustapposti; al v. 6 vi è un caso di omissione di *né* (il costrutto è raro, ma attestato nell'it. ant.: Richter-Bergmeier 1990, p. 257).

[106] Versi non limpidi. L'ottava è stata variamente riscritta dai copisti.

[107] 'Il re fu sopraffatto dal dolore' (per questa accezione di *comprendere* cfr. GDLI[14]).

[108] La chiusa è stata rimaneggiata da tutti i copisti, tranne da quello del Palatino, l'unico a conservare la firma dell'autore: *al uostro onore q(u)esto à rimato Piero*.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agostinelli 1985-1986 = Edvige Agostinelli, *A catalogue of the manuscripts of «Il Teseida»*, «Studi sul Boccaccio», XV, pp. 1-83.

Agostini 1978 = *Testi trecenteschi di Città di Castello e del contado*, a c. di Francesco Agostini, Firenze, Presso l'Accademia della Crusca.

Brambilla Ageno 1961 = Franca Brambilla Ageno, *Particolarità grafiche di manoscritti volgari*, «Italia medioevale e umanistica», IV, pp. 175-80.

Briquet = Charles Moïse Briquet, *Les filigranes. Dictionnaire historique des marques du papier dès leur apparition vers 1282 jusqu'en 1600*, Amsterdam, The paper publications society (Labarre Foundation), 1973.

Bruni 1978 = Francesco Bruni, *Traduzione, tradizione e diffusione della cultura: contributo alla lingua dei semicolti*, «Quaderni storici», XXXVIII, pp. 523-54.

Castellani 1980[a] = Arrigo Castellani, *La diphtongaison des «e» et «o» ouverts en italien*, in Id., *Saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1946-1976)*, Roma, Salerno Editrice, vol. I, pp. 123-38.

Castellani 1980[b] = Arrigo Castellani, *Un atro - l'altro*, in Id., *Saggi…* cit., vol. I, pp. 248-53.

Castellani 1980[c] = Arrigo Castellani, *Frammenti d'un libro di conti castellano del Dugento*, in Id., *Saggi* … cit., vol. II, pp. 455-509.

Castellani 2000 = Arrigo Castellani, *Grammatica storica della lingua italiana*. I. *Introduzione*, Bologna, il Mulino.

Cella 2003 = Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle Origini alla fine del sec. XIV)*, Firenze, Accademia della Crusca.

CLPIO = D'Arco Silvio Avalle, *Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1992.

Coleman 1997 = William E. Coleman, *Watermarks in the manuscripts of Boccaccio's «Il Teseida». A catalogue codicological study and album*, Firenze, Olschki Editore.

Dardano 1963 = Maurizio Dardano, *Casi dugenteschi di omissione della preposizione*, «Lingua nostra», XXIV, pp. 3-6.

D'Achille 1982 = *La Cronaca volgare isidoriana. Testo tre-quattrocentesco di area abruzzese*, a c. di Paolo D'Achille, L'Aquila, Nella sede della deputazione Palazzo Ciolina Corso Umberto 19.

De Blasi 1982 = Nicola De Blasi, *Tra scritto e parlato. Venti lettere mercantili meridionali e toscane del primo Quattrocento*, presentazione di Francesco Sabatini, Napoli, Liguori.

Dec. = Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Torino, Einaudi, 1992.

Degl'Innocenti 2008 = Luca Degl'Innocenti, *I «Reali» dell'Altissimo. Un ciclo di cantari tra oralità e scrittura*, Firenze, Società Editrice Fiorentina.

Degl'Innocenti 2012 = Luca Degl'Innocenti, *'Verba manent'. Precisazioni e supplementi d'indagine sulla trascrizione dell'oralità nei cantari dell'Altissimo*, «Rassegna Europea della Letteratura Italiana», XXXIX, pp. 109-134.

Del Popolo 1999 = Concetto Del Popolo, *Alti*, «Lingua Nostra», LX, pp. 31-34.

De Robertis 1978 = Domenico De Robertis, *Due altri testi della tradizione nenciale*, in *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, pp. 148-73.

De Robertis 2002 = Dante Alighieri, *Rime*, a c. di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere.

Donadello 1994 = *Libro di messer Tristano* («*Tristano Veneto*»), a c. di Aulo Donadello, Venezia, Marsilio Editori.

Fassò 1981 = *Cantari d'Aspramonte inediti (Magl. VII 682)*, a c. di Andrea Fassò, Bo-

logna, Commissione per i testi di lingua.

Fiorini 1892 = Piero cantarino da Siena, *La Bella Camilla*, a c. di Vittorio Fiorini, introduzione di Tommaso Casini, Bologna, presso Romagnoli Dell'Acqua [ristampa anastatica, Forni, 1969 («Scelta di curiosità letterarie inedite o rare» 243)].

Flamini 1891 = Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico* (ristampa anastatica con presentazione di Guglielmo Gorni, Firenze, Le Lettere, 1977).

Folena 1953 = *Motti e facezie del piovano Arlotto*, a c. di Gianfranco Folena, Milano-Napoli, Ricciardi.

Furlati 2003 = *I cantari del Danese*, a c. di Sara Furlati, Alessandria, Edizione dell'Orso.

Galasso = *Cantare di Galasso dalla Scura Valle*, in *Cantari fiabeschi arturiani*, a c. di Daniela Delcorno Branca, Milano-Trento, Luni Editrice, 1999.

Galbiati 2015 = Roberto Galbiati, *Cantare di Camilla di Pietro canterino da Siena. Storia della tradizione e testi*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1961-2002.

Ghinassi 1969 = Ghino Ghinassi, *Esperimenti di linguaggio rusticale a Firenze tra Quattro e Cinquecento*, in *La poesia rusticana nel Rinascimento*, Atti di Convegno, Roma 10-13 ottobre 1968, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, pp. 57-72.

Giunta 2011 = Dante Alighieri, *Rime*, a c. di Claudio Giunta, in Dante Alighieri, *Opere*, I, ed. diretta da Marco Santagata, a c. di Claudio Giunta, Guglielmo Gorni, Mirko Tavoni, Milano, Mondadori.

Guerrini 1986 = Gemma Guerrini, *Per un'ipotesi di petrarchismo 'popolare': 'vulgo errante' e codici dei «Trionfi» nel Quattrocento*, «Accademie e biblioteche d'Italia», LIV, pp. 12-33.

Lanza 1975 = Giovanni Gherardi da Prato, *Il paradiso degli Alberti*, a c. di Antonio Lanza, Roma, Salerno Editrice.

Lanza 2007 = Antonio Lanza, *Il Geta e Birria*, in *Il cantare italiano fra folklore e letteratura*, Atti del Convegno internazionale di Zurigo, Landesmuseum, 23-25 giugno 2005, a c. di Michelangelo Picone e Luisa Rubini, Firenze, Olschki editore, pp. 235-57.

Larson 2001 = Pär Larson, *Appunti sulla lingua del canzoniere Vaticano*, in *I canzonieri della lirica italiana delle Origini*, *IV. Studi critici*, a c. di Lino Leonardi, Firenze, SISMEL – Edizioni del Galluzzo, pp. 57-103.

Manni 1979 = Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII, pp. 115-71.

Maraschio 1993 = Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia: evoluzione e codificazione*, in *Storia della lingua italiana. I luoghi della codificazione*, a c. di Luca Serianni e Pietro Trifone, Torino, Einaudi, vol. I, pp. 139-227.

Menichetti 1965 = Chiaro Davanzati, *Rime*, a c. di Aldo Menichetti, Bologna, Commissione per i testi di lingua.

Milione = Marco Polo, *Milione. Versione toscana del Trecento*, a c. di Valeria Bertolucci Pizzorusso, indice ragionato di Giorgio R. Cardora, Milano, Adelphi, 2008[4].

Migliorini 1957 = Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, pp. 197-225.

Migliorini 2010 = Bruno Migliorini, *Storia della lingua italiana*, introduzione di Ghino Ghinassi, Bompiani, Milano [prima ed. 1960].

Monaci-Arese 1955 = *Crestomazia italiana dei primi secoli con prospetto grammaticale e glossario*, a c. di Ernesto Monaci. Nuova ediz. riveduta e aumentata per c. di Felice Arese, presentazione di Alfredo Schiaffini, Roma-Napoli-Città di Castello, Società editrice Dante Alighieri (si indicano i paragrafi del *Prospetto grammaticale*).

Morato 2011 = Nicola Morato, *Recensione* a Degl'Innocenti 2008, «Rassegna Europea della Letteratura Italiana», XXXVIII, pp. 194-99.

Morato 2012 = Nicola Morato, *Stratigrafie possibili. Sulla genesi dei cantari dell'Altissimo*, «Rassegna Europea della Letteratura Italiana», XL, pp. 91-98.

NTF = *Nuovi testi fiorentini del Dugento con introduzione, trattazione linguistica e glossario*, a c. di Arrigo Castellani, Firenze, Sansoni, 1952.

OVI = Banca dati dell'italiano antico – Opera del Vocabolario Italiano, CNR, consultabile sul sito Internet <*http://www.ovi.cnr.it*>.

Pagliari 2012 = Barbara Pagliari, *Pietro da Siena: un canterino a servizio della Repubblica*, «Studi di erudizione e di filologia italiana», I, pp. 7- 51.

Parodi 1896 = *Il Tristano Riccardiano*, a c. di Ernesto Giacomo Parodi, Bologna, Romagnoli Dall'Acqua.

Parodi 1889 = Ernesto Giacomo Parodi, *Dialetti toscani*, «Romania», XVIII, pp. 590-625.

Pecoraro 1957 = Marco Pecoraro, *Anomalie grafiche e fonetiche di un'epistola senese del primo Trecento*, «Studi di filologia italiana», XV, pp. 439-52.

Pernicone 1938 = Vincenzo Pernicone, *I manoscritti del* Filostrato *di G. Boccaccio*, «Studi di filologia italiana», V (1938), pp. 41-83.

Petrucci 1983 = Armando Petrucci, *Il libro manoscritto*, in *Letteratura italiana*, II. *Produzione e consumo*, diretta da Alberto Asor Rosa, Torino, Einaudi, pp. 499-524.

Piccard = Gerhard Piccard, *Wasserzeichen*, Stuttgart, Verlag W. Kohlhammer, 1961-1997.

Poggi Salani 1967 = Teresa Poggi Salani, *Motivi e lingua della poesia rusticale. Appunti*, «Acme», XX, fasc. III, pp. 233-86.

Poggi Salani 1969 = Teresa Poggi Salani, *La lingua rusticana di Michelangelo il Giovane. Cenni di esemplificazione nella «Tancia»*, in *La poesia rusticana nel Rinascimento*, cit., pp. 233-44.

Ponzela = *Ponzela Gaia*, in *Cantari novellistici dal Tre al Cinquecento*, a c. di Elisabetta Benucci, Roberta Manetti, Franco Zabagli, introduzione di Domenico De Robertis, Roma, Salerno Editrice, 2002, vol. I, pp. 407-448.

Rajna 1880 = *Storia di Stefano, figliuolo d'un imperatore di Roma. Versione in ottava rima del libro dei Sette Savi*, a c. di Pio Rajna, Bologna, Romagnoli.

Richter-Bergmeier 1990 = Reinhilt Richter-Bergmeier, *Strutture asidentiche nella poesia italiana delle origini*, «Studi di grammatica italiana», XIV, pp. 7-304.

Rohlfs = Gerald Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969 (si indica per paragrafi).

Sapegno 1952 = *Poeti minori del Trecento*, a c. di Natalino Sapegno, Milano-Napoli, Ricciardi.

Schiaffini 1928 = Alfredo Schiaffini, *Influssi dei dialetti centro-meridionali sul toscano e sulla lingua letteraria. I. Il perugino trecentesco*, «Italia dialettale», IV, pp. 77-129.

Schiaffini 1954 = Alfredo Schiaffini, *Testi fiorentini del Dugento e dei primi del Trecento, con introduzione, annotazioni linguistiche e glossario*, Firenze, Sansoni.

Serianni 1972 = Luca Serianni, *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana», XXX, pp. 59-191.

Stussi 1992 = Alfredo Stussi, *Il memoriale d'un proprietario terriero fiorentino dei primi del Trecento*, «Studi linguistici italiani», XVIII, pp. 173-237.

Tav. rit. = *La tavola ritonda*, a c. di Marie-José Heijkant, Milano-Trento, Luni Editrice, 1997.

TB = Niccolò Tommaseo – Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1861-1879.

TLIO = Opera del Vocabolario Italiano, *Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*, consultabile sul sito Internet <*http://tlio.ovi.cnr.it/TLIO*>

Trifone 1989 = Pietro Trifone, *Sul testo e sulla lingua delle lettere di Alessandra Macinghi Strozzi*, «Studi linguistici italiani», XV, pp. 65-99.

Trist. ricc. = Parodi 1896.

Trolli 1972 = Domizia Trolli, *La lingua di Giovanni Morelli*, «Studi di grammatica italiana», II, pp. 51-153.

«L'EXCELSA FAMA TUA PEL MONDO SPARSA» DI FILIPPO LAPACCINI

Sul poeta fiorentino tardoquattrocentesco Filippo Lapaccini – autore non molto conosciuto, il cui nome figura tuttavia in diversi codici miscellanei della sua epoca – le notizie biografiche sono lacunose e incerte[1]. Una lettera da lui indirizzata nel 1474 a Lorenzo de' Medici[2] ne documenta i legami con l'ambiente laurenziano, a contatto col quale esercitò l'apprendistato poetico. Costituiscono il *corpus* dei suoi componimenti, oltre alla canzone encomiastica *L'excelsa fama tua pel mondo sparsa*[3] che qui si pubblica[4], quattro sonetti[5], un poemetto in cinque capitoli ternari che celebra

Sono grata a Maria Antonietta Marogna per i suoi preziosi suggerimenti e per l'acribia con cui ha riletto il testo, e inoltre ad Andrea Canova, Gabriele Baldassari, Matteo Bosisio, Andrea Calabrese. Un ringraziamento particolare va come sempre al mio maestro Luca Serianni, che segue da anni ogni mia ricerca. Nel corso del saggio si adottano le seguenti sigle: *ATL* = *Archivio della tradizione lirica da Petrarca a Marino*, a cura di Amedeo Quondam, Roma, Lexis, 1997; *BIBIT* = *Biblioteca Italiana*, diretta da Emilio Russo (www.bibliotecaitaliana.it); *corpus OVI* = *Corpus OVI dell'Italiano antico*, diretto da Pär Larson ed Elena Artale, Firenze, Opera del Vocabolario Italiano - Istituto del Consiglio Nazionale delle Ricerche (www.ovi.cnr.it); *GDLI* = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia [poi Giorgio Bàrberi Squarotti], Torino, Utet, 1961-2008; *IMBI* = *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, a cura di Giuseppe Mazzatinti, Forlì, Bordandini, poi Firenze, Olschki, 1891; Kristeller = Paul Oskar Kristeller, *Iter italicum*, London-Leiden, Brill, 1965-1997; *REMCI* = *Repertorio metrico della canzone italiana dalle Origini al Cinquecento*, a cura di Guglielmo Gorni, Firenze, Cesati, 2008. Si fornisce l'indicazione bibliografica dei testi poetici solo la prima volta che vengono citati.

[1] Un profilo biografico di Lapaccini si trova in Paolo Falzone, *Lapaccini Filippo*, in *DBI*, 63 (2004), pp. 693-95.

[2] La si può leggere in Francesco Flamini, *La lirica toscana del Rinascimento anteriore ai tempi del Magnifico*, Pisa, Tipografia Nistri, 1891, p. 565 n. 2.

[3] La canzone è dedicata al signore di Bologna Giovanni II Bentivoglio (Bologna, 1443-Milano, 1508): figlio di Annibale I e di Donnina Visconti, succedette a Sante Bentivoglio nel 1462 e resse Bologna per quasi mezzo secolo, fino a quando, nel 1506, fu costretto a lasciare la città per l'intervento militare di Giulio II.

[4] Finora il testo è apparso in edizioni che, fondandosi su un solo codice, non possono dirsi critiche: cfr. *Le rime del codice Isoldiano (Bologn. Univ. 1739)*, pubblicate per cura di Lodovico Frati, Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, 1913, pp. 150-53; *Lirici toscani del Quattrocento*, a cura di Antonio Lanza, Roma, Bulzoni, 1973-1975, II, pp. 16-18.

[5] In *Lirici toscani...* cit. si può leggere il testo dei seguenti sonetti: *Spirto gentile, ingegno ornato e divo*, noto anche come "sonetto a Feo Belcari" (ma tra i sonetti di risposta ce n'è anche uno di Antonio di Tuccio Manetti), nel tomo I, p. 234; *Bongianni, i' fu' l'altr'ier messo in prigione*, *Di Luca Pitti ho visto la muraglia*, *Lieto prendea riposo ad una fonte* nel II, pp. 18-19. *Spirto gentile* e *Lieto prendea riposo* sono trasmessi dal ms. H.11.54 della Biblioteca degli Intronati di Siena; il primo anche dal ms. Rossiano 424 della Biblioteca Vaticana, il secondo anche dal ms. II. 1. 11. della Biblioteca

l'armeggeria di Bartolomeo Benci per Marietta Strozzi – la cui datazione, tradizionalmente fissata al 1473, va anticipata al 1464[6] – e un volgarizzamento in tre capitoli ternari del dodicesimo dialogo dei morti di Luciano, il *Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum*, composto probabilmente nel 1492, successivamente al trasferimento di Lapaccini a Mantova, dove si svolse la seconda fase della sua attività poetica[7].

Per quanto riguarda *L'excelsa fama tua*, il *terminus post quem* per la sua datazione è il 1466, anno in cui Paolo II concesse a Giovanni Bentivoglio il privilegio a cui alludono i vv. 40-45; è probabile che la canzone non sia stata scritta molto tempo dopo, come lasciano supporre anche i riferimenti alla giovane età di Bentivoglio[8]; nessun componimento del Silvestriano, del resto, è posteriore al 1469[9].

Se, come si è visto precedentemente, Lapaccini compose l'*Armeggeria* nel 1464, *L'excelsa fama tua* si può dunque ritenere di poco successiva. Entrambe le opere riflettono le tendenze letterarie della cerchia laurenziana, a cominciare dall'interesse per Dante e per il Petrarca dei *Trionfi*[10]. I legami con l'ambiente mediceo si avvertono, in qualche caso, anche sul piano della lingua: per la canzone *L'excelsa fama tua* il testimone Ro, che appare più

Civica Berio di Genova. *Bongianni* e *Di Luca Pitti* sono trasmessi sia dal codice Ginori Venturi Lisci 3, sia dal ms. C 35 sup. della Biblioteca Ambrosiana. A proposito dei sonetti di corrispondenza, è scoperta recente di Gabriele Baldassari il nome di Lapaccini quale destinatario di tre sonetti inclusi nel canzoniere del cosiddetto "Amico del Boiardo": se nei primi due ci si rivolge genericamente a un "Phylippo", nel terzo l'identificazione con Lapaccini è resa certa dalla presenza dell'acrostico PHELIPO LAPCCIN (cfr. "Amico del Boiardo", *Canzoniere Costabili*, edizione critica a cura di Gabriele Baldassari, Novara, Centro Studi Matteo Maria Boiardo-Interlinea, 2012, pp. 46-52).

[6] «L'evento che è occasione del testo va datato non al 1473, come si afferma nella voce su Lapaccini del *Dizionario biografico degli italiani* ..., ma al carnevale del 1464, come attestano diversi documenti, con cui concorda la non scarsa bibliografia recente sull'episodio» ("Amico del Boiardo", *Canzoniere...* cit., p. 48). L'*Armeggeria*, trasmessa dal codice Magliabechiano VII 1170, è edita in *Lirici toscani...* cit., II, pp. 1-16.

[7] Il *Certamen*, tràdito dal ms. ora 124 della Biblioteca Teresiana di Mantova, è stato pubblicato all'inizio del Novecento in Natale Caccia, *Luciano nel Quattrocento in Italia*, Firenze, Tipografia Galileiana, 1907; si veda ora la nuova edizione in Matteo Bosisio, *Scipione a corte: il «Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum»*, «Carte romanze», II, 2 (2014), pp. 125-65. Sulle questioni testuali e linguistiche riguardanti questo volgarizzamento cfr. Maria Silvia Rati, *Problemi di variazione in un poeta tardoquattrocentesco: Filippo Lapaccini e il «Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum»*, in *La variazione nell'italiano e nella sua storia. Varietà e varianti linguistiche e testuali*: Atti dell'XI Congresso SILFI Società Internazionale di Linguistica e Filologia Italiana (Napoli, 5-7 ottobre 2010), a cura di Patricia Bianchi *et alii*, Firenze, Cesati, 2012, I, pp. 177-86.

[8] Cristina Montagnani, *La festa profana. Paradigmi letterari e innovazione nel Codice Isoldiano*, Roma, Bulzoni, 2006, p. 73.

[9] Cfr. Bruno Bentivogli, *Il ms. Silvestriano 289 dell'Accademia dei Concordi di Rovigo*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXV (1987), pp. 27-90, a p. 40. Nell'Isoldiano, invece, sono presenti testi databili fino al 1471.

[10] Cfr. Marco Santagata, Stefano Carrai, *La lirica di corte nell'Italia del Quattrocento*, Milano, Franco Angeli, 1993, pp. 108 e 143.

vicino alle abitudini linguistiche dell'autore, trasmette, per esempio, il condizionale apocopato di terza persona *sare*'[11], che circolava soprattutto fra i poeti della cerchia di Lorenzo il Magnifico. Va evidenziata, altresì, la rete di corrispondenze con altri poeti toscani dell'epoca: per esempio, in alcuni componimenti di Antonio di Guido compaiono versi identici a quelli della canzone *L'excelsa fama tua* (si veda, qui, il commento al testo). La circolazione di un repertorio, per così dire, formulare tra i rimatori toscani del Quattrocento permette d'individuare un diffuso tipo di prodotto letterario che fu largamente esportato nelle corti del Nord. Si può osservare, a tal proposito, che anche successivamente al trasferimento a Mantova[12] la prassi poetica di Lapaccini si mantenne immutata, come dimostra la fitta rete di dantismi e di prelievi dai *Trionfi* – nonché la lingua ricca di forme argentee – del *Certamen*. *L'excelsa fama tua* e il *Certamen* si possono dunque considerare due esempi dell'impronta trasmessa dalla cultura fiorentina quattrocentesca all'umanesimo «di corte»[13] settentrionale.

La tradizione

La canzone è trasmessa da due codici miscellanei della seconda metà del Quattrocento, il celebre Isoldiano 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna (alle cc. 244v-246v) e il Silvestriano 289 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (alle cc. 94v-97r)[14]. Sull'Isoldiano (d'ora in poi Bo) si dispone di una monografia di Cristina Montagnani, in cui si ricostruiscono le finalità per le quali la silloge fu allestita e si mettono a fuoco alcune linee di tendenza della poesia tardoquattrocentesca di area centro-settentrionale[15]; sul Silvestriano (d'ora in poi Ro), anch'esso d'origine

[11] Il condizionale apocopato in *-e'* conta diverse attestazioni in Luigi Pulci, Lorenzo de' Medici e Poliziano. Si tratta di una forma «d'uso parlato e familiare» diffusasi nella lingua poetica «grazie al fatto di avere, come *-ia*, una sillaba in meno del tipo in *-ebbe*» (Carlo Enrico Roggia, *La materia e il lavoro: studio linguistico sul Poliziano "minore"*, Firenze, Accademia della Crusca, 2001, p. 86).

[12] Sull'umanesimo mantovano e sulle diverse figure che lo animarono cfr. Andrea Canova, *Letteratura, tipografia e commercio librario a Mantova nel Quattrocento*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, I, pp. 75-105.

[13] Cfr. Pier Vincenzo Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico*, Firenze, Olschki, 1963, pp. 4-5.

[14] Non sono noti altri testimoni della canzone: il manoscritto trevigiano che, secondo Lamma, conterrebbe questo e altri testi di Lapaccini (Ernesto Lamma, *Rime inedite di Alberto Orlando*, «Archivio storico per le Marche e per l'Umbria», IV [1889], pp. 497 e 517) si è rivelato – come ha mostrato Gorni – un'invenzione dello stesso Lamma (Guglielmo Gorni, *Il Dante perduto. Storia vera di un falso*, Torino, Einaudi, 1994, pp. 122-23); sull'impossibilità di identificare il manoscritto trevigiano in base ai «dati sommari offerti da Lamma» si era già soffermato Bentivogli, *Il ms. Silvestriano...* cit., p. 73.

[15] Montagnani, *La festa profana...* cit.

bolognese, sono fondamentali gli studi di Bruno Bentivogli[16]. La canzone è stata finora edita sulla base del solo Bo[17].

I due codici condividono, oltre a quello di Lapaccini, altri ventidue testi[18]: è dunque possibile che i compilatori di Bo e Ro (alla cui famiglia appartiene anche un codice di Leningrado[19], che non contiene però il testo di Lapaccini) abbiano attinto «a una comune fonte manoscritta (o almeno affine)»[20]. Nel materiale complessivamente documentato da Bo e Ro il genere encomiastico è scarsamente rappresentato: oltre a *L'excelsa fama tua* si segnalano solo un sonetto di Galeazzo Marescotti dedicato a Sante Bentivoglio (in Bo) e un serventese di Giovan Battista Refrigerio per Giovanni II Bentivoglio (in Ro); la lode dei Bentivoglio, che nella corte bolognese aveva dato vita a un consistente filone poetico, non era dunque il fine precipuo per cui i due codici vennero compilati, il che, secondo la Montagnani, spiegherebbe anche la posizione marginale occupata in Bo dalla pur «famosa»[21] canzone di Lapaccini. La dedica di Bo a Giovanni II Bentivoglio (si veda avanti la descrizione del manoscritto) ha pertanto un debole legame con l'assetto contenutistico della raccolta.

Ro Rovigo, Accademia dei Concordi, ms. 289 (già 7.2.46).

Cart., sec. XV (2ª metà) (a c. 1r *Ego ANtonius de Sainjs scripsi hunc Librum Vulgarem i(n) domo d(o)mini Taliani de piis … p(er) … domo… de g… de Anno M°ccccLXViijj° de mense Jenua(r)i*)[22], mm 200×50. La numerazione antica è stata in gran parte eliminata

[16] *La tradizione delle rime di Niccolò Malpighi*, «Atti della Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna», Cl. di Scienze Morali, Rendiconti, LXVII (1978-1979), pp. 119-42; *La poesia in volgare. Appunti sulla tradizione manoscritta*, in *Bentivolorum magnificentia. Principe e cultura a Bologna nel Rinascimento*, Roma, Bulzoni, 1984, pp. 177-222; *Il ms. Silvestriano...* cit.

[17] La mancanza di riferimenti al Silvestriano nelle due edizioni è segnalata da Bentivogli, *Il ms. Silvestriano...* cit., p. 73.

[18] Le affinità con Bo interessano soprattutto la seconda sezione di Ro (Ro^{b}; per questa partizione cfr. *infra*). Un esame dettagliato delle corrispondenze fra Bo e Ro si trova in Montagnani, *La festa profana...* cit., pp. 37-39; cfr. anche Bentivogli, *La poesia in volgare...* cit., pp. 200-3.

[19] Una tavola di questo codice è in Bentivogli, *La poesia in volgare...* cit., pp. 217-22.

[20] Montagnani, *La festa profana...* cit., p. 39.

[21] Ivi, p. 41.

[22] Secondo la trascrizione di Bentivogli (*Il ms. Silvestriano...* cit., p. 39). A giudizio di Bentivogli, la data che compare alla fine non è da considerare un riferimento sicuro per la datazione del codice: «se è da ammettere come possibile che le rime contenute nelle due sezioni del codice siano state trascritte nel 1469 a Carpi … non si può tuttavia escludere in modo assoluto che la trascrizione sia viceversa avvenuta a Bologna, dopo che il codice aveva lasciato la sua sede d'origine» (ivi, pp. 39-40). In base al contenuto della sottoscrizione si potrebbe inoltre desumere che una delle due mani che hanno vergato il codice appartenesse ad Antonio Saini (forse proveniente dalla corte di Carpi): Bentivogli ritiene che neanche di questo si possa avere certezza, sia perché la supposta provenienza di Saini non si accorda con la fisionomia bolognese del manoscritto, sia perché non è dato riconoscere la mano di Saini – a cui è sicuramente attribuibile la carta 1v – nel resto del codice. La sola filigrana passibile di localizzazione consente, comunque, di postulare che il codice sia stato messo insieme a Carpi, dove Saini potrebbe aver coordinato l'operazione di stesura del manoscritto senza scrivere nulla di suo pugno (ivi, pp. 39-41). Su altre ipotesi relative al ruolo di Saini nell'allestimento del Silvestriano

dalla rifilatura, ma in alcune carte è ancora integralmente o parzialmente leggibile; numerazione moderna: 1-110. Mutilo: degli almeno dodici quinterni che costituivano in origine il codice, quelli dal III al X sono integri, mentre i restanti quattro sono privi di alcune carte. Due le mani principali: la prima (a), della seconda metà del sec. XV, ha vergato le cc. 2-76v fino alla settima riga (Ro^{a}); poiché il primo testo di c. 2 è acefalo, la trascrizione avrà avuto inizio nella carta precedente, poi caduta. La seconda (b), coeva o di poco più tarda, dalla grafia assai meno regolare, ha scritto il rimanente da c. 76v (ottava riga) a c. 110v (Ro^{b}), forse in tempi diversi. Rubriche, segni di paragrafo, capilettera in inchiostro rosso. Legatura in cartone del sec. XVIII; sul dorso, non chiaramente leggibile: «Poesie del secolo XII e IV (?) ms. to». Contiene rime di vari autori, fra i quali Niccolò Malpigli, Giovanni Battista Refrigerio, Gregorio Roverbella, Cesare Nappi, Bornio da Sala, Angelo Michele Salimbeni.

Bibl.: Bentivogli, *La poesia in volgare* cit., pp. 194-195; *Il ms Silvestriano* cit., pp. 31-32 (a cui si rimanda per ulteriore bibliografia); *IMBI* (III, 12-14); Kristeller (II, 139); Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo, *Rime*, edizione critica a cura di Emilio Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965, p. LXXIII; Malatesta Malatesti, *Rime*, edizione critica a cura di Domizia Trolli, Parma, Studium Parmense, 1981, p. 49.

Bo Bologna, Biblioteca Universitaria, ms. 1739 (già Aula III, append. ms. 1211).

Cart. e membr., sec. XV (2ª metà), mm 210×150; cc.: 9 cart. + 9 membr. + 375 cart. La numerazione antica (2-130; la c. 1 è perduta) è stata integrata nel XVII sec. (311-321) e completata modernamente (322-384, con salto di una carta fra 352 e 353). Alle cc. 2-9 si trovano un'epistola dedicatoria a Giovanni II Bentivoglio e l'indice dei capoversi delle rime. Cinque le mani principali, più o meno coeve: a, cc. 2-9, 141-152, 165-176; assai simile a', cc. 153-164, 177r-180r, 187r-193r; b, cc. 2-9, 10, 193r (a cominciare dal nuovo testo)-198v, 303-305, e una giunta a c. 165v; g (per alcuni tratti simile a b), cc. 11-40, 67-80, 131, 140, 199-302; d, cc. 41-66, 81-130, 132-139, 180v-186v. Giunte e annotazioni di altre mani. Rubriche in inchiostro rosso, segni di paragrafo alternativamente rossi e azzurri. Legatura moderna in cartone e mezza pelle. Contiene rime di 64 poeti (fra cui Dante, Petrarca, il Saviozzo, Bartolomeo Monaldeschi, Niccolò Salimbeni, Leonardo Giustinian, Gianotto Calogrosso, Fazio degli Uberti, Antonio da Ferrara, Cecco d'Ascoli, Jacopo Sanguinacci, Niccolò Malpigli), versi adespoti e un carme latino di Battista Paulacino.

Descrizioni del codice in Ernesto Lamma, *Di alcuni petrarchisti del secolo XV*, «Il Propugnatore», XX (1887), P. II, pp. 205-36; Giorgio Rossi, *Tavola del codice 1739 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna*, «Il Propugnatore», n.s. VI (1893), P. II, pp. 112-67; Domenico De Robertis, *Censimento dei manoscritti delle rime di Dante*, «Studi danteschi», XXXVII (1960), pp. 141-273, alle pp. 164-66 (ora in Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, I. *I documenti*, pp. 53-55); cfr. anche Elena Maria Duso, *Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini*, «Studi di filologia italiana», LVI (1998), pp. 57-127, a cui si rimanda per ulteriore bibliografia.

e sulle implicazioni che ne conseguirebbero ai fini della datazione e della localizzazione del manoscritto, cfr. Saviozzo, *Rime* cit., p. CCII; Malatesta Malatesti, *Rime* cit., p. 49; Claudio Ciociola, *Nuove accessioni acerbiane: cartoni per la storia della tradizione*, «Atti della Accademia Nazionale dei Lincei», Rendiconti della Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche, s. VIII, XXXIII (1978), pp. 491-509, a p. 498.

Criteri di edizione

I mss. Silvestriano e Isoldiano sono stati definiti "fratelli di stemma"[23] per la loro bolognesità non solo culturale ma anche storica: sulla localizzazione bolognese dell'Isoldiano non sussistono dubbi; quanto al Silvestriano, esso «si trovava sicuramente a Bologna verso la metà del Cinquecento e, molto probabilmente, già nel 1478», sicché il compilatore, «chiunque sia stato e dovunque abbia operato, attinse per lo più, e forse esclusivamente, a esemplari di provenienza bolognese»[24].

I due codici, pur trasmettendo la canzone con «minimi scarti di lezione»[25], potrebbero essere indipendenti l'uno dall'altro. A suggerirlo sono da una parte alcune mende del Silvestriano probabilmente non sanabili per congettura (al v. 85 Ro presenta *chasto giusto euerace*, contro *cato giusto e uerace* di Bo; al v. 92 la lezione di Ro *cançon al tuo parlar prendi iustitia* è palesemente erronea, laddove Bo riporta, correttamente, *canzone el tuo parlar pien de iustitia*); dall'altra la presenza di *difficiliores* in Ro, al v. 49 (*messi edisposti delle sedie loro*, mentre in Bo si trova *messi e deposti de le sedie loro*: si veda il commento), e – forse – al v. 38 (*tenuto amato e uenerato tanto*, dove Bo legge *temuto amato & honorato tanto*) e al v. 95 (*tin va inanti asua militia* Ro / *tenvia innanzi a soa militia* Bo: si veda il commento). Altre lezioni discordanti sono *che lhuom piu degnio fa piu degnio elditto* Ro / *che lhuom piu degno fa piu degno e dicto* Bo[26] al v. 70; *di uolare* Ro / *da uolare* Bo al v. 91 (si veda il commento). Al v. 98 *in terro* di Ro – variante formale rispetto a *intiero* di Bo – viola la rima con *vero* (v. 94) e *spero* (v. 97): a testo, dunque, *intero* con la scempia[27]. Si segnala, inoltre, che in Ro sia al v. 15 (*equal aquisti*), sia al v. 54 (*esecol sirinuova*) l'articolo determinativo maschile figura nella forma *e*: si tratterà in entrambi i casi di errore dell'amanuense nella trascrizione di *el*; sempre in Ro, al v. 62 la presenza di *gelo* per *zelo* (*gratissimo acolui che cum buon gelo* | *ti segue in caldo ein gelo*) può essere interpretabile come errore d'anticipo o come forma ipercorretta[28]; al v. 67 si

[23] Cfr. Montagnani, *La festa profana...* cit., p. 37.

[24] Bentivogli, *Il ms. Silvestriano...* cit., p. 40.

[25] Ivi, p. 73.

[26] La *e* di Bo si potrebbe intendere o come terza persona del presente di *essere* e dunque come variante rispetto alla lezione di Ro (così la interpreta Lanza in *Lirici toscani...* cit., II, p. 18), o come un errore dell'amanuense nella trascrizione di *el*.

[27] È possibile, del resto, che la consonante doppia di *interro* (così come quella di *interra* al v. 64) non abbia un'effettiva consistenza fonetica e sia da intendersi come ipercorrettiva. In questo caso la rima sarebbe imperfetta solo graficamente.

[28] Il *corpus OVI* offre diverse attestazioni di *gelo* per *zelo*: per esempio «cossì parlando con divoto gelo» (Jacopo Gradenigo, *Gli quatro Evangelii concordati in uno*, 25, 226); «che saglion come galle | remprendo il mondo d'amoroso gielo» (Francesco di Vannozzo, *Rime*, [1388-89] 1 204); «litigando tra lor con dolçe gielo» (Gidino da Sommacampagna, *Trattato e arte de li rithimi volgari*, 1, 22, 2, 8).

ravvisa un errore di Bo (alterazione della sintassi tramite l'inserimento di una *e* superflua: *poetegiando haveti e tanto scripto*), che in Ro (*poetiçando havete tanto scripto*) potrebbe essere stato eliminato per congettura. Si presentano come varianti adiafore *gia mai harai secondo* Ro / *havrai giamai secondo* Bo al v. 37; *uenerato* Ro / *honorato* Bo al già citato v. 38; *buon* Ro / *suo* Bo al v. 62; *iove o marte* Ro / *giove e marte* Bo al v. 69; *chal thesoro contento* Ro / *chal thesoro intento* Bo al v. 83.

Dal punto di vista linguistico, i due mss. si differenziano in modo piuttosto evidente. Ro ha una *facies* complessivamente fiorentina, in cui affiorano diversi tratti quattrocenteschi: i possessivi invariabili *mie* (v. 99), *tuo* (vv. 3, 56, 89), *suo* (vv. 57, 97); il plurale dell'articolo determinativo maschile *e* (v. 18); la seconda persona del futuro di *avere*, *harai* (v. 37)[29]. I femminili plurali della seconda classe in *-e* (*laude* al v. 30 e *lege* al v. 54), che rappresentano un tipo comunissimo nel fiorentino argenteo, sono tuttavia anche forme appartenenti alla tradizione poetica[30] e alla *koinè* settentrionale quattrocentesca. In Bo compaiono tratti diffusi nei testi settentrionali (la tendenza è evidente già a partire dal possessivo *toa* del primo verso)[31] e non si osservano forme ascrivibili con certezza al fiorentino

[29] Sui tratti linguistici del fiorentino argenteo cfr. Paola Manni, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, «Studi di grammatica italiana», VIII (1979), pp. 115-79; Massimo Palermo, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, «Nuovi annali della Facoltà di magistero dell'Università di Messina», 9-10 (1991-1992), pp. 131-56. Di là dalla presenza in Ro di forme tipicamente quattrocentesche, la base fiorentina della lingua in esso documentata è testimoniata da diverse spie: la presenza di dittongamenti spontanei (*ritien* al v. 23, *buoni* al v. 27, *muove* al v. 45, *cuor* al v. 52, *nuova* al v. 53, *rinuova* al v. 54, *nuovo* al v. 72, *buon* al v. 86, *puoi* al v. 100 contro *reten*, *boni*, *move*, *cor*, *nova*, *renova*, *novo*, *bon* e *poi* di Bo); il passaggio di *ar* atono a *er* (*salverai* al v. 58 contro *salvarai* di Bo); l'anafonesi in *quantunque* al v. 29 (contro *quantonque* di Bo); la presenza in Ro di *posarsi* (v. 24), *ti* (vv. 31, 44 e 63), *darsi* (v. 39), *si* (vv. 20, 51 e 54), *amarti* (v. 93), *mi ti* (v. 99), a cui corrispondono in Bo *posarse*, *te*, *darse*, *se*, *amarte*, *me te*; la prevalenza della preposizione – o del prefisso – *di* (v. 3, v. 11, v. 92, v. 96) rispetto a *de*, che in Bo è invece più frequente (un caso di segno opposto è, a v. 20, *descerna* Ro / *discerna* Bo); il ricorso sistematico di Ro al prefisso *ri-* (v. 6 *risplende*, v. 23 *ritien*, v. 54 *rinuova*, v. 55 *ritornate*), laddove in Bo compare sempre *re-*. Nelle serie prefissali in *re-* e in *de-* si realizza una «convergenza in senso antifiorentino tra modello latino e modello dialettale» (cfr. Luca Serianni, *La lingua poetica italiana. Grammatica e testi*, Roma, Carocci, 2009, p. 67); si veda, a tal proposito, il canzoniere dell'"Amico del Boiardo", dove la revisione linguistica in senso fiorentino determina soprattutto la trasformazione di *re-* in *ri-* (cfr. "Amico del Boiardo", *Canzoniere...* cit., pp. 271-73). Peraltro nella lingua poetica dell'epoca la conservazione della *e* protonica può essere dovuta all'influsso petrarchesco (cfr. Alessandra Debanne, *Per la lingua di Giusto de' Conti: la testimonianza dei codici feltreschi*, in *Giusto de' Conti di Valmontone. Un protagonista della poesia italiana del '400*, a cura di Italo Pantani, Roma, Bulzoni, 2008, pp. 179-92, a p.183).

[30] Sulla loro presenza in Petrarca si rimanda a Maurizio Vitale, *La lingua del Canzoniere («Rerum vulgarium fragmenta») di Francesco Petrarca*, Padova, Antenore, 1996, p. 155.

[31] La stessa forma di possessivo compare in Bo ai vv. 3 (al plurale *toe*), 56, 58 e 89; è poi presente *soa* ai vv. 19, 22 (al plurale *soe*), 81 e 95. Ancora, si rilevano *spiero* (v. 97), diffuso nei testi settentrionali del secondo Quattrocento (cfr. Maurizio Vitale, *Il dialetto ingrediente intenzionale della poesia non toscana del secondo Quattrocento*, «Rivista Italiana di Dialettologia», X [1986] –

quattrocentesco (*el* è anche settentrionale). Pertanto, nella resa formale del testo ci si è attenuti a Ro, la cui veste risulta compatibile con le abitudini linguistiche dell'autore; è stata sempre accolta la lezione di Ro anche nel caso dell'alternanza fra consonanti scempie e doppie (che, com'è noto, non è necessariamente legata a fattori di tipo diatopico)[32]. La lezione di Bo è stata privilegiata solo nei casi, precedentemente menzionati, in cui quella di Ro è da considerarsi erronea.

Rispetto alla grafia del codice, oltre alla distinzione tra *u* e *v*, alla divisione delle parole, all'inserimento della punteggiatura, delle maiuscole e dei segni diacritici, nel testo critico sono stati adeguati all'uso moderno:

– l'utilizzo diacritico di <h> (*scharsa* > *scarsa* ecc.) e <i> (*dolcie* > *dolce*, *ingegnio* > *ingegno* ecc.);

– la rappresentazione della nasale davanti a consonante (*comtemplar* > *contemplar*, *gram virtù* > *gran virtù* ecc.);

– la resa della labiovelare (*aquisti* > *acquisti*, *aquistar* > *acquistar*), che in Bo compare già normalizzata.

ripubblicato in *Studi di storia della lingua italiana*, Milano, LED, 1992 –, pp. 7-44, a p. 11), e un tratto tipico della *koinè* settentrionale, la seconda persona plurale del presente indicativo in *-eti* (v. 67, *aveti*; in Ro si trova la variante con desinenza toscana *-ete*), per la quale cfr. Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 119. Tuttavia al v. successivo è Ro a presentare *movetive* (dove l'allontanamento dal fiorentino si estende anche al pronome atono), mentre la lezione di Bo è *movetevi*; un'altra forma non fiorentina che si osserva in Ro è *debel* (ivi, p. 66) al v. 29, contro *debol* di Bo.

[32] «La mancata rappresentazione grafica di una consonante intensa può trovarsi ... anche presso copisti toscani e meridionali, ma in modo occasionale» (Serianni, *La lingua poetica...* cit., p. 229). Le forme che appaiono in Ro non si possono definire occasionali. Si può osservare, al limite, che quasi tutte appartengono a tipologie di parole in cui la presenza di una consonante scempia può non essere un tratto settentrionale. Si tratta, infatti, di *legiadre* al v. 12 (ma *leggiadro* al v. 34), *ochio* al v. 32, *lege* al v. 54, *rinuova* al v. 55, *grege* al v. 57, *inanti* al v. 85, *ispechio* al v. 88. A proposito di *legiadre* si può osservare che «meno marcato è il fenomeno nelle affricate» rispetto ad altri scempiamenti in protonia (Alessandra Debanne, *Aspetti fono-morfologici nel canzoniere di Angelo Galli*, «Studi linguistici italiani» XXXI [2005], pp. 33-92, a p. 56); *lege* (pl.) e *grege* saranno da interpretare come latinismi; per forme come *ochio* e *ispechio*, «l'oscillazione tra scempia e doppia è in questo caso anche dei toscani» (Mengaldo, *La lingua del Boiardo lirico* cit., p. 83 n. 8); *rinuova* e *inanti* rientrano nei casi di «consonante scempia in giuntura di parola» (Serianni, *La lingua poetica...* cit., pp. 81-82, che nota come *rinovare* sia ancora molto frequente nella poesia del XVII sec.). Fra gli scempiamenti non sono stati considerati casi come *acrescon* (v. 27) e *aricomanda* (v. 100), visto che nei primi secoli era normale «la mancata rappresentazione del grado intenso dopo *a-*» (Serianni, *La lingua poetica...* cit., pp. 79-81), né casi come *poetizando* (v. 67) e *gentileza* (v. 97), per i quali si può chiamare in causa la tendenza, diffusa in italiano antico, a non registrare nella grafia il grado intenso dell'affricata dentale (cfr. Bruno Migliorini, *Note sulla grafia italiana nel Rinascimento*, in Id., *Saggi linguistici*, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 197-225, alle pp. 209 sgg.; vedi anche Pär Larson, *Fonologia*, in *Grammatica dell'Italiano Antico*, a cura di Giampaolo Salvi e Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010, II, p. 1535; un esempio di *gentileza* è in Petrarca, *Rvf* CCLXIII 9, sul cui valore puramente grafico cfr. Vitale, *La lingua del Canzoniere...* cit., p. 138). Ma se, caso per caso, la significatività dell'oscillazione fra scempie e doppie può essere messa in discussione, è difficile pensare che una simile concentrazione di consonanti scempie si trovasse in un ms. fiorentino del tardo Quattrocento. Non è da escludere che, trattandosi di un encomio rivolto a un signore padano, Lapaccini possa aver introdotto alcuni tratti linguistici propri della lingua del destinatario.

Inoltre nella grafia di congiunzioni e avverbi è stata generalizzata la *scriptio* analitica prevalente in Ro (*ben che*, *gia mai* ecc.); *e* (sia a tutte lettere, sia 7 sia &) è stato conguagliato a *e*, peraltro la grafia più attestata nei testimoni.

Sono stati conservati:

– tutti i latinismi grafici (*fructo*, *militia* ecc.);

– l'affricata dentale resa con *ç* (*cançon*, *poetiçando*).

Si sono registrate in apparato anche le varianti formali, in modo da dar conto della fisionomia del testo in entrambi i manoscritti.

MARIA SILVIA RATI

Canzone de Philippo Lapacino da Fiorenza in laude del splendidissimo Cavaliero Meser Giohanni di Bentivogli

L'excelsa fama tua pel mondo sparsa,
milite glorïoso, al dir m'induce

Metro: canzone di 7 stanze (schema ABCABCcDdEeFF) più congedo (WXYWXYyZZ); il congedo è costruito come la fronte (o i due piedi) e come i primi tre versi della sirma, con un endecasillabo al posto del terzo verso settenario d. *REMCI* rileva la presenza di questo schema in nove autori; tra i lirici toscani del Quattrocento se ne avvalgono Antonio di Guido (X e XIII), Bernardo Cambini (III), Bernardo Pulci (XXXVI e LXXVIII) e, sia pur con una variazione (asimmetria nei piedi della fronte), Mariotto Davanzati (I) (cfr. Alessio Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. Lat. 3212*, «Studi di filologia italiana», LXVI (2008), pp. 75-180, a p. 123). Le forme che presentano la conservazione di latinismi grafici senza riflessi sulla fonetica producono rime imperfette solo per l'occhio: vd. ai vv. 8 e 9, 67 e 70, 79 e 82, in cui *-ct-* , *-tt-*, *-pt-*, *-tt-*, *-ti-*, *-ci-* (su *-ci-* «semplice grafia per l'affricata alveolare» si veda Serianni, *La lingua poetica...* cit., p. 313 n. 4). Numerose le rime inclusive o a eco: vv. 14 e 17, 21 e 22, 27 e 30 – anche desinenziale –, 58 e 59, 88 e 89, 99 e 100 – anche desinenziale –; altre rime desinenziali ai vv. 67 e 70 (benché *ditto* sia sostantivato), 80 e 83. Frequente, ancora, l'*annominatio per immutationem*: vv. 1 e 4, 6 e 7, 25 e 26, 29 e 32 e 33, 38 e 39, 60 e 61, 62 e 63, 66 e 69, 77 e 78; *annominatio per adiectionem* ai vv. 81 e 84 (cfr. Aldo Menichetti, *Metrica italiana. Fondamenti metrici, prosodia, rima*, Padova, Antenore, 1993, p. 579). Nella stanza III mutano per la sola vocale finale le coppie di rime *constante* : *sante* (vv. 34-35) e *tanto* : *vanto* (vv. 38-39).

Rubrica: philippi lapacini de florentia viri egregii ad insignem ac potentem equitem et dominum dominum iohannem de bentivoliis bononiae decus cantilena Bo.
1 tua] toa Bo 2 m'induce] menduce Bo

1. Lo stesso *incipit* in Niccolò da Correggio, *Cefalo*, 3 1, 9: «La excelsa fama tua c'hai, mio consorte» (Niccolò da Correggio, *Opere*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti, Bari, Laterza, 1969); ancora, in Gianotto Calogrosso, *Nicolosa bella*, 2, 48 è «fama... per tutto il mondo sparsa» (Gianotto Calogrosso, *Nicolosa bella, prose e versi d'amore del sec. XV, inediti*, a cura di Franco Gaeta e Raffaele Spongano, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1959) 2. *milite glorioso*: il riferimento è al titolo di cavaliere che aveva ricevuto Giovanni II

parte di tuo vertute alte e supreme,
ben che ogni penna sare' stanca, e scarsa
è ogni mente a contemplar la luce
che 'n te risplende, e ogni ingegno teme.
Benedecto sia el seme
ch'al mondo pose così dolce fructo
per far felice tutto
el secol nostro e d'oro ancor l'etate!
O fior di nobiltate,
qual chiama ogn'om cum verbe alte e legiadre
gloria del mondo e della patria padre!

Qual al mondo fu mai che 'n tener'anni

3 di tuo vertute] de toe uirtute Bo 4 ben che ogni] ben chogni Bo; sare'] seria Bo 6 risplende] resplende Bo 7 sia el] sial Bo 8 così] cossi Bo 10 secol] secul Bo; l'etate] letade Bo 11 di nobiltate] de nobiltade Bo 13 della] de la Bo 14 Qual] quale Bo; tener] teneri Bo

3-6. Con questa lettura, ai vv. 4-5 chiasmo (*sare' stanca - scarsa è*) e inarcatura (*scarsa | è*). Lapaccini afferma topicamente che per il poeta sarebbe impossibile, data l'eccezionalità delle virtù del destinatario, lodarle compiutamente; la canzone, dunque, farà emergere solo una parte dei meriti di Giovanni II (*parte di tuo vertute*). Su questa componente costitutiva dell'ineffabilità nel panegirico tardo- e mediolatino si veda Curtius: «Fra i *topoi* dell'"inesprimibile" rientra anche la dichiarazione che l'autore "adduce solo pochi argomenti, dei tanti che sarebbero da elencare (*pauca e multis*)"» (Ernst Robert Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di Roberto Antonelli, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, p. 180). Per la "formula di modestia" che era consueta nell'*exordium* – qui presente ai vv. 4-6, e ripresa al v. 29 –, si veda la trattazione di Curtius, *Letteratura europea*... cit., pp. 97-100; nei versi di Lapaccini al tema è dato risalto retoricamente mediante la triplice ripetizione di *ogni* 4. Cfr. Petrarca, *Rvf* XXIII 11-12: «… sì che mille penne | ne son già stanche …», con le altre occorrenze indicate nel commento *ad locum* da Bettarini e Santagata (Francesco Petrarca, *Canzoniere. «Rerum vulgarium fragmenta»*, a cura di Rosanna Bettarini, Torino, Einaudi, 2005, I, p. 110; Francesco Petrarca, *Canzoniere*, edizione commentata a cura di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996, p. 104). I versi ricordano anche altri luoghi del *Canzoniere*: «so io ben ch'a voler chiuder in versi | suo laudi, fôra stancho» (XXIX 51); «ben che sia tal ch'ogni parlare avanzi» (ancora nella canzone XXIII, al v. 71), dove il *topos* dell'ineffabilità è reso, come qui, con una concessiva introdotta da *ben che*. – *sare'*: 'sarebbe' (sull'origine e sulla diffusione di questa forma si veda l'introduzione) 7-8. L'attacco del v. 7 ricorda l'*incipit* di Petrarca, *Rvf* LXI (ripreso anche da Simone Serdini, *Rime* XI 13); ma i due versi richiamano soprattutto il *benedictus Fructus ventris tui* dell'*Ave Maria* 10. La lode di Bentivoglio come latore di una nuova età dell'oro sarà ripresa in forma più ampia ai vv. 53-56 11. *fior di nobiltate*: il sintagma *fior di* + sostantivo ricorre frequentemente nella poesia encomiastica: si veda, per esempio, Mariotto Davanzati I 7 («fior dell'umana gente»), II 21 («fior delle cose belle»), XL 51 («fior di magnificenza») 12. *verbe*: nella poesia quattrocentesca «accanto ai tipi normali di plurali in *-a*, dagli antichi neutri latini ... compare il tipo affine sing. *-o* / pl. *-e* (invece che *-a*)» (Ghino Ghinassi, *Il volgare letterario nel Quattrocento e le «Stanze» del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957, p. 26) – *alte e legiadre*: cfr. Petrarca, *Triumphus fame* Ia 96: «con Tito suo dall'opre alte e leggiadre» (Francesco Petrarca, *Trionfi, Rime estravaganti, Codice degli abbozzi*, a cura di Vinicio Pacca e Laura Paolino, Introduzione di Marco Santagata, Milano, Mondadori, 1996); la dittologia figura anche in Tebaldeo (*Rime* 286 50) e in Cariteo (*Endimione* 177 5, *Contro i malevoli* 101, *Pascha* 3 128) 14-25. La reiterata allusione alla giovane età di Bentivoglio (*'n tener' anni* v. 14, *in tempo verde* v. 25) è funzionale

meritasse quel nome, el quale acquisti
per mantener la gran virtù paterna?
Chi mai sostenne per la patria affanni
quant'el tuo degno padre? E segni visti
ne son per la sua fama tanto eterna:
in lui par si descerna
nome di degno, e l'opra cumrisponde;
tu, drieto a le sue onde,
ritien l'opre laudabil e ' costumi
non per posarsi in piumi,

15 el quale] equal Ro 19 sua] soa Bo 20 si descerna] se discerna Bo 21 di] de Bo; cumrisponde] corrisponde Bo 22 sue] soe Bo 23 ritien] reten Bo; laudabil] laudabile Bo 24 posarsi] posarse Bo

a porre in rilievo un preciso dato biografico: Giovanni II fu armato cavaliere a nove anni, apparendo così, fin da bambino, un degno successore del padre, il condottiero Annibale I (*per mantener la gran virtù paterna*) 14. Collegamento capfinido con la strofa precedente, della quale il termine *mondo*, che vi figura tre volte, costituisce una parola chiave; altre corrispondenze lessicali fra le due strofe riguardano *padre* (in conclusione della prima str., ripreso da *paterna* in clausola al v. 16 e ripetuto, *padre*, al v. 18), *patria* (all'ultimo v. della prima str. e nella seconda al v. 17), *fama* (nel primo verso della canzone e due volte nella seconda str., al v. 19 e al v. 26), *qual* (a inizio verso nella prima strofa v. 12 – e, con diversa funzione sintattica, a inizio di strofa nella seconda – v. 14; ripreso da *el quale* al successivo v. 15) 15. *quel nome*: il riferimento è all'appellativo di "padre della patria" del v. 13 16-21. Spesso nelle canzoni encomiastiche le lodi vengono attribuite anche al padre del destinatario: cfr. Bernardo Cambini, VII 73-81 e Antonio di Guido, XV 13-14 (in *Lirici toscani*... cit.). Si potrà notare che la *laudatio* della famiglia, come anche il ricordo delle imprese giovanili dell'eroe, erano temi tradizionali del panegirico: se ne possono vedere degli esempi, di due diversi periodi e regioni della latinità medievale, nelle strutture dei componimenti in versi messe a confronto in Maria Antonietta Marogna, *Due poemetti latini nella Lombardia di metà Trecento (con un'eco spagnola?)*, in *Poesía latina medieval (siglos V-XV)*, *Actas del IV Congreso del «Internationales Mittellateinerkomitee»* (Santiago de Compostela, 12-15 de septiembre de 2002), al cuidado de Manuel C. Díaz y Díaz y José M. Díaz de Bustamante, Firenze, SISMEL - Edizioni del Galluzzo, 2005, pp. 709-21: alle pp. 720-21 17-18. Tra gli *affanni* sostenuti per la patria da Annibale I (1413-1445) si ricorderanno la sua vittoria a Gherghenzano contro l'esercito visconteo nel 1433 e la sua fuga dal castello di Varano (dove era prigioniero di Niccolò Piccinino) nel 1443 con l'aiuto di Galeazzo Marescotti, il quale narrò poi l'episodio nella *Cronica o commentario della liberazione di Annibale I Bentivoglio dalla rocca di Varano*; Annibale fu ucciso dalla fazione avversaria dei Canetoli nel 1445, quando il figlio aveva due anni 18-19. *E segni visti ne son*: 'Se ne sono viste le prove'. Si noti l'insistenza su *degno*, vv. 18 e 21, e *degni*, v. 25 21. *nome*: da intendersi probabilmente nell'accezione latina di 'fama', e quindi come ripresa concettuale di *fama* del v. 19 22. *drieto*: sulla presenza di questa forma nella tradizione poetica cfr. Serianni, *La lingua poetica*… cit., pp. 192-93 23-25. *ritien... verde*: 'fai tesoro delle opere e dei costumi lodevoli [di tuo padre] non per riposare sugli allori, ma per dedicarti a esercizi nobili in giovane età' 23. *laudabil*: sulla notevole diffusione in italiano antico dell'apocope di *i* morfema di plurale (di cui si registrano altri quattro casi, uno a v. 14, due a v. 52 e uno a v. 66) si veda Serianni, *La lingua poetica* cit., pp. 123-24; *laudabil* sarà ripreso nella strofa successiva da *laudate*, v. 27, e *laude*, v. 30 24. *posarsi in piumi*: la locuzione è forse ricalcata sul latino *(se reponere) in plumis* 'adagiarsi sui cuscini' (cfr. Ovidio, *Metamorfosi* X 269). Su questo tipo di plurale in *-i* cfr. Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966-1969, par. 362 *Il tipo le capre (le capri)*. La rima *costumi* : *piumi*, usata da Lapaccini anche nel *Certamen*

ma per degni exercici in tempo verde,
sì che 'l tuo nome mai fama non perde.

Ne' buoni acrescon le virtù laudate,
perché parte è del premio che s'aspecta,
quantunque debel sia a tanto volo;
e le debite laude a te sol date
ti faranno cum voglia alta e perfecta
prompto l'ochio fermare all'alto polo.
Famoso al mondo solo,
vago, leggiadro, bel, fermo e constante,
opre degne, alme e sante
sempr' hai seguite e segui, tal ch'al mondo
già mai harai secondo;

25 degni exercici] degno exercitio *con* -o *corretto su* -i Bo 27 buoni] boni Bo; acrescon] accreschon Bo 29 quantunque debel] quantonque debol Bo 31 ti] te Bo 32 all'alto] a lalto Bo 34 leggiadro] legiadro Bo 35 sante] sancte Bo 36 sempr'hai] sempre hai Bo 37 già mai harai secondo] haurai giamai secondo Bo

inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum, vv. 61-64 («Queste cose feci io, né mie costumi | fu di tenermi idio sì come questo, | che narrò i sogni nutricati in piumi | alla suo genitrice»), compare in Fazio degli Uberti, *Dittamondo*, IV 6 21: «Vedrai ch'eran di modi e di costumi ... quant'è un corbo dal cigno di piumi» (Fazio degli Uberti, *Il Dittamondo e le Rime*, a cura di Giuseppe Corsi, Bari, Laterza, 1952, I) e, tra i contemporanei di Lapaccini, in Niccolò da Correggio, *Psiche*, 163: «Chiamò Mercurio, e seguendo i costumi ... facto il precepto, i soi talarii piumi | dipose». – *tempo verde*: 'la primavera'; per il sintagma, in rima con *perde* («del paese d'Europa, che non perde | ... per non sonarle infino al tempo verde»), cfr. Dante, *Rime* 9, 27 e 31 (Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2002, 3, p. 143) 27-28. Quasi identica la formulazione in Antonio di Guido, XV 49, 51: «Le laudate virtù crescon ne' buoni ... perché è parte del ben ch'elli aspetta» 27. *Ne' buoni... laudate*: 'Negli uomini di valore le virtù, quando vengono fatte oggetto di lode, si accrescono'. L'uso intransitivo di *accrescere* è comune in italiano antico, come documenta il *TLIO*; per il Quattrocento, un es. è in un componimento anonimo del codice Isoldiano: «Morire voglio, ch'i mei tanti guai ... acrescon sempre e non manchan giamai» (*Le rime del codice Isoldiano* cit.) 28. *perché... premio*. In questa frase il soggetto da ricavare è "la lode", "il fatto di essere lodati" 29. *quantunque... volo*: 'sebbene non sia adeguato a una così grande altezza di virtù' 32. *alto polo*: il cielo, in quanto sede di Dio. La rima *polo* : *volo* richiama Dante, *If.* XXVI 125-127. *Alto polo* in rima con *volo* anche nel *Canzoniere* di Nicolò de' Rossi, 135 1 e 8, nella stessa accezione in cui lo impiega Lapaccini: vv. 1-2 «a simel de l'alto polo | dove dimora la summa exencia» (Furio Brugnolo, *Il Canzoniere di Nicolò de' Rossi, I. Introduzione, testo e glossario*, Padova, Antenore, 1974) 34. *vago... constante*. Il verso si ritrova identico nell'*Armeggeria*, III 118 (cfr. *Lirici toscani...* cit.). Il gusto per i cumuli aggettivali è tipico della poesia quattrocentesca (cfr. Mario Martelli, *Un recupero quattrocentesco: la caccia di Belfiore*, «La Bibliofilia», 68 [1966], pp. 109-63) e in particolare del genere encomiastico: se ne trovano vari esempi nelle canzoni di Mariotto Davanzati (cfr., per es., I 1-3, II 23; si veda Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati* cit., pp. 120, 127) 35. *opre degne, alme e sante*. Alla *dignitas* su cui Lapaccini ha insistito fino a questo momento si affianca ora la *sanctitas*, come a stabilire un collegamento fra i meriti di Giovanni II e il privilegio accordatogli dal Papa, che costituirà l'argomento della strofa successiva 37. *già mai harai secondo*: 'non ci sarà mai nessuno che riproponga le tue gesta'. Si veda Antonio di Guido, X 64: «dunque esso è 'l primo, e non può aver secondo»

tenuto amato e venerato tanto,
che darsi alcun già mai potrà tal vanto.

Onde el sommo pastor di Pietro herede,
per confirmarte e crescer nel domino
pe·l'opre tue iustissime e virili,
conosciuto l'amor, la 'ntera fede
la qual ti porta el popol pellegrino,
ogni altro muove de gl'usati stili.
Così sempre gli humili
sono exaltati, e gli alteri e potenti
son fra le basse genti
messi e disposti delle sedie loro:
però questo thesoro

38 tenuto] temuto Bo; e venerato] & honorato Bo 39 darsi] darse Bo; già mai] giamai 40 Onde el sommo] ondel sum(m)o Bo; di] de Bo 41 crescer] crescere Ro 42 pe] per Bo 43 conosciuto] cognosciuto Bo 44 ti] te Bo; popol pellegrino] popul pelegrino Bo 45 ogni altro] ognaltro Bo; muove] moue Bo 46 Così] cossi Bo; gli humili] glhiumili Ro, glhumili Bo 48 fra] tra Bo 49 disposti] deposti Bo

38. *tenuto*: si è privilegiata questa lezione in quanto possibile *difficilior*. Bo legge *temuto*, che forma con *amato* e *venerato* una struttura ternaria (e una *climax* ascendente), e la coppia *temuto* e *amato* – che può trovare appiglio anche in Cic. *Off*. II 23 «Omnium autem rerum nec aptius est quicquam ad opes tuendas ac tenendas quam *diligi* nec alienius quam *timeri*» – conosce varie attestazioni nella tradizione: si vedano, per esempio, Fazio degli Uberti, IV 24 49 («Tanto da' suoi fu temuto e amato») e, per la poesia encomiastica quattrocentesca, Bernardo Cambini, VI 142-143 («Adunque il più temuto e 'l più amato | se' e sarai … »). Di *venerato BIBIT* dà in poesia fino al Quattrocento – per limitarsi a un dato puramente quantitativo e senza distinguere gli esempi utili – sei occorrenze contro le quarantanove di (*h*)*onorato*. Comunque più raro, *venerato* è ben rappresentato nella lirica quattrocentesca: cfr. Simone Serdini, XXVI 26; Antonio di Guido, XV 53 (in un contesto molto simile a quello di Lapaccini: cfr. la nota ai vv. 27-28) 40-45. Nel 1466 il pontefice Paolo II (1417-1471) stipulò con Giovanni un accordo che riduceva i poteri del legato pontificio e i privilegi popolari, sancendo di fatto la signoria personale di Giovanni su Bologna; in quest'occasione a Bentivoglio venne attribuita anche la dignità di gonfaloniere a vita. Si è già detto come questi versi consentano di stabilire un *terminus post quem* per la datazione del testo 41. *domino*: variante di *dominio* (cfr. *GDLI*, *s.v.*), comune fra i contemporanei di Lapaccini: cfr. Niccolò Cieco, II 45, e Bernardo Cambini, VII 94-95 45. *ogni... stili*: 'rimuove tutti gli altri dalle abitudini, dunque dalle cariche che erano soliti ricoprire'. L'*usato stile* è in Petrarca, *Rvf* CCXXIX 9 46-49. Si riconosce la traduzione di un passo del *Magnificat* («deposuit potentes de sede et esaltavit humiles», *Lc* 1 52). Il versetto evangelico è ripreso ancor più letteralmente da Simone Serdini, in *Rime* XXVII 94-95 («Depose poi i potenti de la sede e gli umili essaltò quanto convene»), che estende la citazione del testo; Pasquini annota: «Nella qual laude quasi in fine si volgarizza il *Magnificat*» (Saviozzo, *Rime* cit., p. 105) 49. *disposti*: si tratterà di una variante *difficilior*. *GDLI* annovera fra i significati di *disporre* quello di 'deporre (un sovrano, un magistrato dalla sua carica); esonerare, destituire da un incarico'; diversi gli esempi di *disposti* 'deposti' nel *corpus OVI*: «però ch'al terzo mese del loro uficio furono disposti per sentenzia e per giudicamento de gl'indivini» (Filippo da Santa Croce, *Deca prima di Tito Livio volgarizzata*, 4, 7), «conveniva che fossono disposti del cardinalato» (Giovanni Villani, *Nuova cronica*, 12, 60) ecc. 50-51. Nella *Comedia de Timon greco* di Galeotto dal Carretto atto terzo, scena prima, vv. 57-58 la Povertà, parlando

de l'humiltà da te non si scompagni,
ché là sta ben, nei cuor gentil e magni.

Nuova progenia è giù dal ciel discesa:
el secol si rinuova, e son le lege
già di Saturno ritornate in terra;
più tuo patria non teme al mondo offesa,

51 si] se Bo 52 nei] e nei *con* e *canc.* Ro; cuor] cuori Ro, cor Bo; gentil] gentili Bo 53 Nuova progenia] noua progenie Bo 54 el] e Ro; secol si rinuova] secul se renoua Bo; lege] legge Bo 55 di] de Bo; ritornate] retornate Bo 56 tuo] toa Bo

di Timone, dice: «Noi de virtù dotato l'avevamo, | qual da sé presto vo' che se scompagni» (in *Teatro del Quattrocento*, a cura di Antonia Tissoni Benvenuti e Maria Pia Mussini Sacchi, Torino, UTET, 1983) 50. *però*: col valore di 'perciò', qui e in altri luoghi del testo 52. Ovvio il ricordo di Guido Guinizzelli, V 1, e 11, 28 (*gentil cor*) e di Dante, *Vita nuova* 11, *If.* V 100. A questi precedenti Lapaccini si rifà più direttamente nell'*Armeggeria*: «che mostrò stare Amore in cor gentile» (V 93; cfr. *Lirici toscani*... cit.), mentre ne *L'excelsa fama tua* il sintagma *cuor gentil* non è associato all'amore, ma all'umiltà 53-91. I vv. 53-54 sembrerebbero un prelievo quasi letterale da Dante, *Pg.* XXII 70-72: «quando dicesti: "Secol si rinnova … e progenïe scende dal ciel nova"» (Dante Alighieri, *Commedia. Purgatorio*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2011). Tuttavia i vv. 54-55 derivano direttamente da Virgilio, senza la mediazione dantesca: cfr. *Ecl.* IV 5-7 («magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. | Iam redit et Virgo, redeunt Saturnia regna; | iam nova progenies caelo demittitur alto»); possibili anche altri contatti con questo testo: si confrontino il riferimento alla *virtù paterna* del v. 16 e l'attribuzione del requisito della divinità dei vv. 61 e 69 con *Ecl.* IV 15-17 («Ille deum vitam accipiet divisque videbit | permixtos heroas et ipse videbitur illis | pacatumque reget patriis virtutibus orbem»). L'immagine virgiliana dell'età dell'oro, già evocata da Lapaccini al v. 10, rappresenta il primo di una serie di riferimenti al mondo classico dei quali la canzone sarà intessuta fino alla penultima strofa. A partire dal v. 57, infatti, l'esaltazione del destinatario si attua mediante l'accostamento fra le sue virtù e quelle di vari personaggi della mitologia o della storia romana: i condottieri Scipione l'Africano (v. 57), Alessandro Magno e Giulio Cesare (v. 65); gli dei Giove e Marte (v. 69); un "roman Papiro" (v. 72) che va verosimilmente identificato con Lucio Papirio Cursore, generale romano che si distinse all'epoca della seconda guerra sannitica; gli altri eroi della storia romana (vv. 73-74) Muzio Scevola, Quinto Fabio Massimo, Marco Claudio Marcello, Gaio Fabrizio Luscino (v. 79); uno dei due Catoni; Enea (vv. 86-91). Come osserva Cristiano Lorenzi, alcuni poeti trecenteschi e quattrocenteschi «fanno ampio uso (talvolta, si direbbe, abuso) del mito, quasi esclusivamente in funzione comparativa ... in componimenti di natura gnomica o encomiastica» (Cristiano Lorenzi, *La canzone «S'i' savessi formar» di Fazio degli Uberti*, «Studi di filologia italiana», LXIX [2011], pp. 181-212, a p. 184). Tra i modelli di cui Lapaccini potrebbe aver tenuto conto nell'introdurre la sua rassegna di personaggi esemplari si potrà pensare alla carrellata di «uomini e fatti gloriosi e magni» che occupa quasi interamente il *Triumphus fame* Ia di Petrarca (vv. 16-163). Questo abbozzo (una cui eco, come si è visto sopra, si può sentire anche nella dittologia *alte* e *leggiadre* del v. 12) era con ogni probabilità noto a Lapaccini: «nonostante sia chiaro che si tratta di una versione rifiutata ... o comunque di un doppione, il capitolo ha avuto una travagliata vicenda editoriale. Gli incunaboli ... gli danno la prima posizione tra i capitoli dei *Trionfi*» (Francesco Petrarca, *Trionfi* cit., p. 551). L'influenza del *Triumphus fame* Ia è più evidente in un'altra opera di Lapaccini, il *Certamen inter Hannibalem et Alexandrum ac Scipionem Aphricanum*, in cui la rievocazione delle gesta dei condottieri antichi è protratta per 378 versi 53. *progenia*: forma metaplastica per *progenie*; l'*ATL* – con riferimento al periodo dalle Origini al Quattrocento – ne offre attestazioni sia in prosa (Bernardo Marangone, Giovanni Villani) sia in poesia (il Saviozzo, Giovan Matteo di Meglio, Niccolò Cieco, Bonaccorso Pitti)

ma, come Scipïon salvò suo grege,
tu la tua salverai da morte e guerra.
E so ben che non erra
chi dice el nome tuo star sempre vivo,
magno, real e divo,
gratissimo a colui che cum buon zelo
ti segue in caldo e in gelo
cum fede interra, o huom senz'altro equale:
più che Alexandro o Cesar liberale.

Però, spirti gentil, che 'n tante carte
poetiçando havete tanto scripto,
movetive a cantar d'un tanto viro,
divo più in terra che 'n ciel Iove o Marte;

57 suo] sua Bo; grege] gregge Bo 58 tua] toa Bo; salverai] saluarai Bo 61 real] reale Bo 62 buon] suo Bo; zelo] gelo Ro 63 ti] te Bo; e in gelo] en gielo Bo 64 interra] integra Bo 65 che Alexandro] chalexandro Bo 66 spirti] spiriti Ro; che 'n] chin Bo 67 poetiçando havete tanto] poetegiando haueti e tanto Bo 68 movetive a cantar] mouetevi a canctar Bo 69 divo] dive Ro; o] e Bo

57. *salvò suo grege*: s'intende, ovviamente, dalla minaccia cartaginese 58. *la tua* (*gregge*): per *gregge* femm. si veda, per es., Luigi Pulci, *Morgante*, XXVII 134 61. Il verso compare identico in Antonio di Guido, X 49. – *Divo*: l'attribuzione del requisito della divinità al destinatario – definito *divo* anche al v. 69 – costituisce un *topos* della poesia encomiastica: cfr. Mariotto Davanzati, II 11 (*deo vero immortale*); Bernardo Cambini, VII 2 (*sacro rege, divo e claro*) 62. L'allusione a *colui* che, seguendo Bentivoglio «in caldo e 'n gelo», è oggetto della sua gratitudine, va probabilmente intesa come generico riferimento ai soldati; Lapaccini potrebbe averlo inserito anche, o soltanto, per paragonare il destinatario ai grandi citati, liberali con l'esercito 63. «In caldo e 'n gelo» compare in clausola in Dante, *If.* III 87 (Dante Alighieri, *Commedia. Inferno*, a cura di Giorgio Inglese, Roma, Carocci, 2007) e in Petrarca, *Rvf* XI 13 («et al caldo et al gielo»), LXXVII 13 («caldo et gielo»). Innumerevoli le riprese da parte dei poeti del Quattrocento (tra gli altri, Boiardo, Niccolò da Correggio, Giusto de' Conti, Lorenzo de' Medici): «L'antitesi pullula nello screziato territorio della lirica quattrocentesca» (Università di Milano. Istituto di filologia moderna, *Ricerche di lingua e letteratura italiana*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1988, p. 15) 64. *Interra*: questa forma con raddoppiamento della vibrante (si veda anche *interro* al v. 98) conta due attestazioni nel *corpus OVI*, in testi marcati come *bologn.* e *bologn.* > *ven.*: «anchoi è 'l dì che nui faremo interra | nostra vendeta» (*Serventese dei Lambertazzi e dei Geremei*, 339); «per la grande sperança et interra fidança che 'l nostro comune sempre à portato e porta a questo» (Giovanni da Vignano, *Flore de parlar*) 66-68. Ancora la triplice iterazione di una stessa parola (*tanto*) nello spazio di tre versi: con l'uso di questo espediente retorico Lapaccini vorrà attribuire anche qui, come ai vv. 3-6, una particolare solennità al tema della celebrazione di Bentivoglio da parte dei poeti. Alla ripetizione di *tanto* è associata una *variatio* grammaticale: la parola ricorre la prima volta con valore di aggettivo («in tante carte»), la seconda con valore di avverbio («avete tanto scripto»), la terza nuovamente con valore aggettivale, ma con mutamento di significato («d'un tanto viro», in cui *tanto* ha l'accezione latina di 'così grande') 66. Si veda Petrarca, *Rvf* LIII, *incipit*: «Spirto gentil, che quelle membra reggi». Il sintagma "spirto gentile" è usato da Lapaccini anche all'inizio del sonetto a Feo Belcari citato qui nella n. 5: «Spirto gentile, ingegno ornato e divo» 69. Il verso ricorda – anche per la presenza della struttura comparativa *più... che* – il petrarchesco «et mansüeto più Giove che Marte» (*Rvf* IV 4). – *divo*: la lezione *dive*, che si legge in Ro,

ché l'huom più degno fa più degno el ditto:
però nessun de dir satii el disiro.
Nuovo roman Papiro,
anzi Mucio novel col gran coltello
o 'l gran Fabio o Marcello
ci parrà ancor per tempo in gioventute;
certa, fida salute,
colonna vera del tuo popul degno,
tal che tanto non merta il mondan regno.

E come 'l gran thesor lasciò Fabricio
per acquistar honor che mai fia spento
e per la patria sua tener in pace,
così per la virtù lasciato hai 'l vitio,
sendo a l'honor più ch'al thesor contento,

70 el] e Bo 71 nessun] nesun Bo; satii] sazzi Bo 72 Nuovo] nouo Bo 73 Mucio] mutio Bo 77 colonna] colomna Bo 78 il] el Bo 79 lasciò] lasso Bo; Fabricio] fabritio Bo 80 acquistar] acquistare Bo 81 sua tener] soa tenere Bo 82 così] cossi Bo lasciato] lasciata Ro, lassato Bo 83 thesor contento] thesoro intento Bo

non pare plausibile in quanto in italiano antico *dive* s.m. ha il significato di 'ricco' e non quello di 'divino' richiesto qui dal contesto (e si veda la nota al v. 61). – *Iove*: si noti il mantenimento della *iod* iniziale, che nei nomi propri mitologici «era più in voga nei poeti» (Ghinassi, *Il volgare letterario*… cit., p. 22) 73. *Anzi Mucio novel*. Anche Bernardo Cambini, in una canzone encomiastica, paragona il destinatario a Muzio Scevola e ad altri eroi della storia romana: «novel Numa Pompilio ... severo più che alla patria Muzio ... novel Marco Agrippa» (III 48, 49, 58); sia nel passo di Cambini (due volte), sia in quello di Lapaccini viene usato l'aggettivo *novel* in riferimento a un nome proprio. – *col gran coltello*: Tito Livio (*A. U. c.* II 12) narra che Muzio Scevola si era recato nel campo nemico nascondendo sotto le vesti un pugnale, con il quale, invece di colpire il re di Chiusi Porsenna, uccise per sbaglio un suo segretario 76. *salute*: 'salvezza' 77. *colonna vera*: nella poesia encomiastica il sintagma è usato anche da Niccolò Cieco, II 49: «A te si può ben dir colonna vera» (*Lirici toscani*... cit.). – *popul*: la forma si può annoverare fra i cultismi ben attestati nel Tre-Quattrocento sia in poesia, sia in prosa (Serianni, *La lingua poetica*... cit., p. 73) 79-81. Il riferimento è a Gaio Fabrizio Luscino, che respinse i doni offertigli dai Sanniti, per i quali aveva ottenuto la pace. Esempio virgiliano di disprezzo della ricchezza, è citato da Dante: si veda, anche per la rima *Fabrizio* : *vizio*, *Pg.* XX 25-27: «O buon Fabrizio! | con povertà volesti anzi virtute | che gran ricchezza posseder con vizio» (Dante, *Commedia. Purgatorio* cit., con i luoghi di *Mon.* II V 11 e *Cv.* IV V 13 cui rimanda Inglese nel commento). Vedi anche Petrarca, *Triumphus fame* I 55 («un Curio ed un Fabritio, assai più belli | con la lor povertà che Mida o Crasso»). – *E come*: lo stesso *incipit* di str., che introduce una subordinata anteposta alla reggente, si trova in Petrarca, *Triumphus fame* Ia 85 83. *sendo* 'essendo'. Forma aferetica in principio di verso usata anche da Petrarca («sendo di donne un bel numero eletto» *Rvf* CCXXXVIII 5; «sendo lo spirto già da lei diviso» *Triumphus mortis* I 170), e di larga diffusione nel Quattrocento (come risulta dall'*ATL*). – *contento*: data la possibilità, in italiano antico, che *contento* regga la preposizione *a* (*GDLI* riporta esempi di Boccaccio e Machiavelli, con l'aggettivo usato nell'accezione richiesta dal passo di Lapaccini), la lezione di Ro può essere considerata una variante *difficilior* rispetto a quella di Bo. Il termine si riferisce alla volontà, da parte di Bentivoglio, di conseguire l'onore piuttosto che la ricchezza, così da creare un parallelismo con *per acquistare honor* riferito a Fabrizio al v. 80; le due coppie di versi 79-80 e 82-83 sono infatti costruite in modo simile (anche

amando el ben comun che tanto piace.
Cato giusto e verace,
Ercole al falso, al buon pietoso Enea,
fidele a Cytherea;
ispechio e lume al viver de' mortali,
che colle tuo sante ali
ha' facte in fra ' viventi molte prove
di volare al tuo fine in grembo a Giove!

Cançon, el tuo parlar pien di iustitia
farà da molti amarti e tener cara,

85 Cato] chasto Ro 86 Ercole] robusto Ro, Bo; buon] bon Bo 88 de' mortali] di mortali Bo 89 colle tuo sante] cum le toe sancte Bo 90 ha' facte in fra '] hai facto trai Bo 91 di] da Bo 92 Cançon el] cançon al Ro, canzone el Bo; pien di] prendi Ro, pien de Bo 93 amarti] amarte Bo

con la ripetizione di *thesor* e *honor*): *'l gran thesor lasciò Fabricio | per acquistar honor, per la virtù lasciato hai 'l vitio | sendo a l'honor più ch'al thesor contento* 85-86. *Cato... Ercole al falso, al buon pietoso Enea. Cato, Ercole* ed *Enea* andranno interpretati come vocativi; anche nei versi di Bernardo Cambini già riportati nella nota al v. 73 è impiegata in modo analogo la struttura dell'allocuzione per evocare gli eroi ai quali è accostato il destinatario. Nei due versi in questione – che costituiscono uno dei luoghi più controversi del testo – si segnala la messa a testo di *Ercole* al posto di *robusto*, riportato da entrambi i testimoni (devo il suggerimento ad Alessandro Pancheri, che ringrazio). Per quanto l'espressione *robusto al falso* trovi riscontro in un passo di Niccolò Cieco («Pronto all'ufizio, all'udïenza umano | consiglio, al giudicar tempo e pensero, | robusto al falso e placabile al vero, | alla giusta pietà Ulpio Traiano, | al punto di ragione Giustiniano | Minòs a' casi con vigor sincero» XV 3; cfr. *Lirici toscani*... cit.), a cui i versi di Lapaccini sono accostabili dal punto di vista del contenuto (presenza di riferimenti a personaggi storici e mitologici del mondo classico) e dal punto di vista formale (uso di sequenze sostantivo + sintagma preposizionale con *a*), essa si inserisce con difficoltà nella costruzione sintattica dei versi in commento; potrebbe dunque non risalire a Lapaccini, ma essere stata introdotta al posto di **Ercole* con l'intento di evitare una potenziale allusione a Ercole Bentivoglio (escluso dalla successione a vantaggio di Giovanni) e dunque una sorta di *gaffe* dinastica. La possibilità che la lezione autentica sia **Ercole* trova sostegno nel confronto fra il passo qui commentato e un sonetto (presente in Ro) attribuito a Francesco Malecarni: *ed Ercole inimico a la ragione; viverà fuor di libertà Catone | ed a Dido serà fidel Enea | e fia senza dolcezza Citerea* (VII 4-7; cfr. *Lirici toscani*... cit.). In questi versi, il cui contenuto è da intendersi antifrasticamente, Ercole è presentato come un campione di ragione e la sua menzione è accompagnata – così come in Lapaccini – da quella di Catone, Enea e Citerea 87. *Cytherea*. Noto appellativo di Venere, madre di Enea, la cui nascita dalla spuma del mare sarebbe avvenuta vicino all'isola di Citera 89. Sinalefe tra *sante* e *ali* 91. *di*. La lezione *da*, presente in Bo, appare anch'essa plausibile: la proposizione consecutiva con *da* + infinito priva della particella correlativa è «un uso noto soprattutto alla sintassi parlata e popolare, in cui la proposizione consecutiva tende a giustapporsi o unirsi all'elemento della sovraordinata al quale s'allinea o si riferisce più direttamente, prendendo quasi valore aggettivale o avverbiale» (Ghinassi, *Il volgare letterario*… cit., p. 66). Ghinassi evidenzia, in questo tipo di proposizioni, una peculiarità che caratterizza anche il contesto in esame: «tale costruzione è soprattutto frequente in funzione di rafforzamento della sovraordinata o di un elemento di essa; di qui il suo frequentissimo contenuto iperbolico» – *in grembo a Giove*: dunque in Paradiso. L'espressione, nella satira VII di Ariosto («Da me stesso mi tol chi mi rimove | da la mia terra, e fuor non ne potrei | viver contento, ancor che in grembo a Iove», vv. 148-150), è glossata da Segre 'cioè nella più perfetta beatitudine' (Ludovico Ariosto, *Satire*, edizione critica e commentata a cura di Cesare Segre, Torino, Einaudi, 1987)

ch'assai è da piacer chi parla il vero;
però tin va' inanti a sua militia
e genuflesso a llui parla e dichiara
quanto in suo gentileza sempre spero.
E cum l'animo intero
dirai: «El mie factor, che mi ti manda,
a te, che tanto puoi, s'aricomanda».

94 il] el Bo 95 tin va inanti a sua] tenvia innanzi a soa Bo 96 a llui] a lui Bo; dichiara] dechiara Bo 97 in suo] i(n) sua Bo; gentileza] gentilezza Bo; spero] spiero Bo 98 E cum l'animo Bo] colanimo Ro; intero] in terro Ro, intiero Bo 99 mie] mio Bo; mi ti] me te Bo 100 puoi] poi Bo; s'aricomanda] se racomanda Bo

94. Espressione sentenziosa che figura, per esempio, in Franco Sacchetti, CCLXXIX 12: «E' non può mal parlare chi parla il vero» (*Il libro delle rime*, a cura di Franca Brambilla Ageno, Firenze, Olschki, 1990); su *parlare* usato transitivamente cfr. Elisabetta Jezek, *La struttura argomentale dei verbi*, in *Grammatica dell'Italiano Antico* cit., pp. 77-122, a p. 111). Fra i *loci similes* rintracciabili nella poesia quattrocentesca si può citare l'ultimo verso di una canzone morale di Niccolò Risorboli: «ch'assai ben parla chi raconta el vero» (I 83; in *Lirici toscani...* cit.) 95. *tin va'*. È possibile che si tratti di una *difficilior*, per la rarità della forma *tin* rispetto alla variante fonetica *ten*. Per *tin* il *corpus OVI* offre solo due attestazioni, in una ballata friulana (*el no tin pò manchar | al to intendemento*, 34) e in una poesia musicale classificata come *tosc.-ven.* (*ti se' mostrata a me, se ben tin membra* 118 12). Non si sono reperite occorrenze dell'espressione *tin va'*, mentre *ten va'* è attestato 7 volte (per esempio in Dante, *If.* XXVII 21 e Boccaccio, *Rime*, I 67 9); *ten va'* è poi presente in una canzone di Antonio di Meglio, dove, come in Lapaccini, l'imperativo è usato nel congedo ed è preceduto da *però*: *però ten va' da quel mio lume altero* X 64; cfr. *Lirici toscani...* cit.). Per l'espressione *tenvia* di Bo (nella forma *t'invia*) il *corpus OVI* offre attestazioni in contesti analoghi, tutte in Chiaro Davanzati: *canzonetta, di presente t'invia* (11, 73); *canzonetta, agli amanti | di presente t'invia* (19, 58). – *sua militia*: nell'accezione di 'dignità di cavaliere' (cfr. Dante, *Pd.* XV 140) 96. *genuflesso*. L'atto di inginocchiarsi in segno di reverenza è un *topos* dei congedi (cfr. Decaria, *Le canzoni di Mariotto Davanzati* cit., p. 126). Quanto alla forma *genuflesso* al posto dell'atteso *genuflessa*, piuttosto che ritenerla un errore di entrambi i manoscritti (si tratterebbe dell'unico errore congiuntivo), è forse preferibile attribuirle un valore avverbiale ('in ginocchio'). – *parla e dichiara*: dittologia sinonimica; *parlare*, come al v. 94, è usato transitivamente 97. *gentileza*: 'nobiltà d'animo' 98. Si è qui preferita la lezione di Bo, che presenta una sillaba in più rispetto a quella di Ro (*colanimo*), nonostante che, per quest'ultima, non sia da escludere la possibilità della dialefe 99-100. «dirai: "Il mio factor vi raccomando"» XXVIII 108, in *Un canzoniere italiano inedito del sec. XIV (Beinecke Phillipps 8826)*, a cura di Rigo Mignani, Firenze, Sansoni, 1974 100. *aricomanda*: forma prostetica attestata nella poesia quattrocentesca settentrionale (Boiardo, Tebaldeo, Niccolò da Correggio), ma di cui si hanno esempi anche in testi toscani («preghiamo Deo che la sua anima habia aricomandata», in Valeria Della Valle, *Le lettere volgari di Filippo Belforti vescovo di Volterra (1348-1353)*, «Studi linguistici italiani», VIII, 2 [1982], pp. 155-263).

PER L'EDIZIONE DELLE RIME IN VENEZIANO DI MAFFIO VENIER
Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana

1. *La tradizione*

Maffio Venier (1550-1586)[1] è oggi riconosciuto come «il maggiore lirico in dialetto veneziano del Cinquecento»[2]. Nonostante questo, si dispone dell'edizione critica di soli sette tra i suoi componimenti dialettali (Agostini Nordio 1982; Padoan 1985; Agostini 1999)[3], ed i molti studi sulle sue rime e sulla loro tradizione hanno sinora fornito pochi punti fermi in una situazione che appare estremamente complessa[4]. Un nuovo censimento svolto in vista

[1] Figlio di Lorenzo (amico di Aretino e autore di poemetti erotici in lingua) e nipote del noto petrarchista Domenico, visse tra Venezia e le corti di Firenze (dove fu per diversi anni al servizio del granduca Francesco I) e Roma; dal 1583, inoltre, fu arcivescovo di Corfù. Punto di riferimento per la biografia di Venier è ancora oggi Ruggieri 1909, anche se da nuove ricognizioni nelle biblioteche veneziane sono emersi dati interessanti riguardo alla vita del nobile veneziano: egli, infatti, nel novembre del 1571 fu bandito da Venezia in seguito all'aggressione di Vettor Michiel, non ritornandovi più sino al 6 novembre 1575, giorno in cui fu stipulata la pace tra le due famiglie (il caso, che andrà approfondito altrove, è ampiamente documentato dal ms. P.D. 2107 della Biblioteca del Museo Correr di Venezia). Per quanto riguarda i contatti culturali del giovane Venier, invece, non va trascurata la sua presenza come interlocutore nel primo dialogo dell'*Amorosa filosofia* di Francesco Patrizi (vedi Nelson 1963; il dato non risulta precedentemente segnalato negli studi su Maffio Venier).

[2] Così Belloni 2003, p. 9. Oltre all'ampia produzione in dialetto, Maffio scrisse diverse poesie in lingua (per le quali si vedano Serassi 1751; Ruggieri 1909, pp. 45-56; Rudmann 1963; Balduino 1976; Balduino 1979; Agostini Nordio 1987) ed una tragedia, l'*Hidalba*, stampata per la prima volta a Venezia, presso Muschio, nel 1596 (vedi in particolare Ruggieri 1909, pp. 95-112; Scarpati 1987; Molina 1991). Discreta fortuna ebbero anche una *Descrizione dell'impero turchesco* (scritta di ritorno da un viaggio a Costantinopoli nel 1580) e un *Discorso sullo stato presente del Turco et modo di fargli una guerra reale* (composto nell'autunno del 1585 per incarico di Sisto V), per i quali si veda Ruggieri 1909, pp. 115-23. Ampi resoconti bibliografici sull'opera di Maffio Venier sono presenti in Padoan 1985 e Belloni 1986.

[3] Tali edizioni andranno tuttavia riviste sulla base di nuove testimonianze. Molte, invece, sono le edizioni di componimenti veniereschi da un unico testimone (ma sempre in assenza di una *recensio* esaustiva); vedi in particolare: Gamba 1817; Pilot 1906a; Quarti 1941, I, pp. 89-115; Dazzi 1956, pp. 345-414 (con l'appendice *Il libro chiuso di Maffio Venier*, non posta in commercio); Carminati 1993 (il volume, come anche il successivo Carminati 2001, se da un lato ha il merito di aver reso disponibili componimenti fino ad allora inediti, dall'altro non fornisce alcuna garanzia né per quanto riguarda le attribuzioni né per le trascrizioni, spesso imprecise); Milani 1994, pp. 55-74 (dove i testi sono editi dal ms. It. IX 217 (= 7061) della Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, tranne il capitolo *M'ho consumà aspettandote, ben mio* [pp. 55-60], ripubblicato con lievi modifiche da Padoan 1985).

[4] Oltre agli interventi segnalati nelle note precedenti, si vedano in particolare Porto 1976-1977

dell'edizione critica delle liriche in dialetto porta i testimoni conosciuti a un totale di 61 (52 mss. e 9 stampe), gran parte dei quali (rispettivamente 24 e 6) tramanda di Maffio soltanto la canzone detta la *Strazzosa*, che ebbe tradizione e sorte editoriale perlopiù autonome rispetto al resto delle rime. Segue l'elenco delle testimonianze, escluse quelle che tramandano la sola *Strazzosa*[5] (un asterisco segnala i mss. sconosciuti ai precedenti editori).

Manoscritti[6]

*B	Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai, Cassaforte 1.5 (Φ VI 11)
Bu	Bologna, Biblioteca Universitaria, 4005
*C	Cambridge, Trinity College Library, R.3.28 (James 608)
Pn	Parigi, Bibliothèque Nationale de France, It. 563 (Regius 7791)
*Rc_1	Roma, Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana (BALC), 43 A 1 (Rossi 280)
*Rc_2	BALC, 43 A 18 (Rossi 325)
*Rc_3	BALC, 44 C 22
Me	Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Campori 1633 (γ H 6 68)
V_1	Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana (BAV), Barberiniano Latino 3775
*V_4	BAV, Boncompagni M.9
*V_5	BAV, Boncompagni M.10
*V_6	BAV, Borghesiano 103
*V_7	BAV, Chigiano L.IV.84
V_8	BAV, Ottoboniano Latino 1960
*V_{11}	BAV, Vaticano Latino 6967
Vc_3	Venezia, Biblioteca del Museo Correr (BMC), Cicogna 703
Vc_4	BMC, Cicogna 1085
Vm_2	Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BNM), It. VII 1847 (= 9617)
Vm_3	BNM, It. IX 19 (= 5936)
Vm_4	BNM, It. IX 173 (= 6282)
Vm_5	BNM, It. IX 217 (= 7061)
Vm_6	BNM, It. IX 272 (= 6645)
Vm_7	BNM, It. IX 273 (= 6646)
Vm_{10}	BNM, It. IX 454 (= 6499)
Vm_{11}	BNM, It. IX 460 (= 7034)

(tesi di laurea che pose le basi per i successivi lavori di Tiziana Agostini Nordio); Agostini Nordio 1985 (dove è presente un elenco delle rime in dialetto veneziano attribuite a Maffio); Agostini Nordio 1987 (con due regesti: il primo delle rime dialettali di «ambito venieresco» che non presentano indicazioni di paternità nella tradizione; il secondo delle rime in lingua attribuite a Maffio).

[5] Per quanto riguarda la tradizione di quest'ultima, troppo ampia e variegata per essere affrontata in questa sede, si rimanda ad Agostini Nordio 1982. Questi i testimoni finora non segnalati che di Maffio tramandano unicamente la canzone: Patetta 661 e Patetta 969 della Biblioteca Apostolica Vaticana; AF VI 24 della Biblioteca San Francesco della Vigna di Venezia.

[6] Si segnala che, dato il buon numero di nuovi testimoni – e dato che sarà necessario rivedere sia le passate edizioni sia il regesto delle rime venieresche –, si è deciso di adottare una siglatura diversa rispetto a quella, non sempre coerente, utilizzata dai precedenti editori.

Vm_{12} BNM, It. IX 492 (= 6297)
Vm_{13} BNM, It. IX 691 (= 12098)
Vm_{17} BNM, It. XI 157 (= 6515)

Stampe

VV_1 VERSI / Alla Venitiana, / Zoè / Canzon, Satire, Lettere Amorose, / Matinae, Canzonete in aieri / moderni, & altre cose / belle. / *Opera del Signor* / *ANZOLO INZEGNERI*, / *Et d'altri bellissimi spiriti.* // IN VICENZA, / Per il Brescia. 1613. / *Con licenza de' Superiori.*

VV_2 VERSI /ALLA VENITIANA, / Zoè / Canzon, Satire, Lettere Amorose, / Matinae, Canzonete in aieri / moderni, & altre cose / belle. / *Opera del Signor* / *ANZOLO INZEGNERI*, / *Et d'altri bellissimi spiriti.* / Dedicate al molto Mag. Sig. mio / IL SIGNOR M.M. / Patron Colendiss. // IN VICENZA, / Per Angelo Salvadori. 1617. / *Con licenza de' Superiori.*

AG Aggionta / Al VERSI / alla Venetiana / DI BELLISSIME POESIE, / *Raccolti* / Per il Signor / REMIGIO ROMANO // IN VICENZA, Presso Angelo Salvadori Libraro, / in Venetia à S. Moisè. / *Con licenza de' Supreriori. 1619.*

Al di là di alcune varianti di mano di Maffio apposte in V_1 al testo della canzone *Dona, pompa del Cielo unica e sola*[7], non si conoscono autografi delle rime dialettali del nobile veneziano; inoltre, i mss. databili con sicurezza al sec. XVI non sono molti e tramandano un numero limitato di componimenti[8]. Solo nel sec. XVII, infatti, sembra sorgere l'esigenza di raccogliere le poesie veneziane di Maffio in più ampie sillogi, e seicenteschi sono i testimoni fondamentali della tradizione qui presa in esame.

Per quanto riguarda i mss., i principali collettori delle rime venieresche in dialetto sono 8: C[9], Pn, V_4, V_5, V_6 (per il quale, come si vedrà in seguito [§§2-3], non vale – o, meglio, vale solo in parte – il discorso che segue); V_8, Vm_4, Vm_5, A esclusione di V_4 e V_5 (del terzo quarto del Seicento), essi sono tutti databili ai primi decenni del sec. XVII e si caratterizzano per notevoli difformità sia di consistenza sia di ordinamento. Inoltre, questi codici non sembrano essersi costituiti come raccolte di poesie solo venieresche, ma come antologie di rime in dialetto veneziano aggregate a partire dai componimenti del poeta più celebre. In esse i copisti radunano liriche di diversi autori (oltre a Maffio – e assieme a molti altri, perlopiù anonimi – si segnalano Domenico

[7] Il testo della canzone – trascritto alle cc. 149r-151v – è stato considerato sino ad oggi interamente autografo (vedi Agostini Nordio 1985); la mano principale, tuttavia, è certo diversa da quella che apporta le varianti – sia marginali sia interlineari –, e non assegnabile all'arcivescovo veneziano. Autografi veniereschi di rime in lingua sono invece presenti nei mss. marciani It. IX 271 (= 6096), cc. 81r-84v, e It. IX 272 (= 6645), c. 100r.

[8] Tra questi: B; Me; V_1; Vm_3; Vm_6; Vm_7; Vm_{12}; Vm_{13}.

[9] Un'ampia e puntuale descrizione del codice, con tavola, si trova in Zancani 1995, pp. 32-43. Nel ms., tuttavia, le rime di Maffio sono adespote e non vengono attribuite dallo studioso (il quale descrive il codice poiché tramanda nella parte iniziale il *Manganello*, principale oggetto del suo studio).

Venier[10], Benetto Corner[11] e Angelo Ingegneri[12]) da diverse fonti, talvolta senza fornire indicazioni riguardo alla paternità dei testi (C, Pn, V_6), ma più spesso attribuendo l'intero *corpus* a Maffio (è il caso di Vm_5, V_4, V_5) o fornendo indicazioni ambigue (Vm_4, V_8; nei quali è difficile distinguere i confini tra le sezioni di rime venieresche e quelle di altri autori, talvolta tra loro intrecciate)[13].

Gli stessi caratteri presenta la *princeps* del 1613 (VV_1), nella quale, dopo una sezione di versi «alla venetiana» di Angelo Ingegneri (pp. 11-57), è stampata un'ampia silloge di rime «del Clarissimo Sig. M.V.» (pp. 58-141), la quale si dimostra però inaffidabile non solo per quanto riguarda le lezioni[14], ma anche per le attribuzioni, dato che tra le liriche assegnate a Maffio se ne trova almeno una sicuramente dello zio Domenico (cioè il sonetto caudato *Quel che par senza cassa un orinal*, pp. 60-61), e altre per le quali la paternità venieresca andrà quantomeno messa in dubbio[15]. Si noti, inoltre, che la stampa non si impose con autorevolezza nella tradizione, né per quanto riguarda le lezioni né per quanto riguarda il *corpus* in essa testimoniato. Tra i codici conosciuti, infatti, risulta dipendente dalla *princeps* il solo V_5, esemplato poco dopo la metà del sec. XVII dalla stessa mano che trascrive V_4, esito della tradizione manoscritta.

Questi due ultimi mss. si presentano come «Tomo I» (V_4) e «Tomo II» (V_5) delle «Rime di Maffio Veniero». Il primo risulta in gran parte descritto da Pn (il quale non presenta indicazioni riguardo alla paternità dei testi), ma con profondi interventi circa l'ordinamento delle rime, perlopiù raggruppate secondo criteri metrici, e il ricorso ad altre fonti (è il caso dei sonetti trascritti

[10] Nel Novecento, il primo a ipotizzare un'attività dialettale di Domenico Venier fu Pilot 1906b, il quale rimase tuttavia inascoltato sino alla scoperta del ms. Additional 12.197 della British Library di Londra (vedi Agostini Nordio 1991; Rossi 2010; Quaintance 2015, pp. 87, 99-114). Il ms. contiene 144 rime dialettali (alcune delle quali in precedenza attribuite a Maffio), che costituiscono «una sorta di corrispondenza poetica tra Domenico Venier e Benetto Corner» (Agostini Nordio 1991, p. 37). È probabile, inoltre, che diversi componimenti ancor oggi assegnati a Maffio – e non presenti nel codice londinese – siano invece dello zio (o di Benetto Corner); senza escludere la possibilità che anche rime di altri esponenti della famiglia Venier si siano confuse nella tradizione con quelle dell'arcivescovo (a tal proposito si veda il paragrafo che Villani 1634 dedica ai poeti in lingua veneziana: «oltre alle rime di Benedetto Corner, di Domenico, d'Alvise, e di Maffio Venier, e di Leandro Becher, e dell'Inzegner, e di Michel'Angelo Angelico, havvi una raccolta di diversi autori, che porta il titolo di *Carovana*» [ivi, p. 74]).

[11] Sull'opera dialettale di Benetto Corner si veda, oltre che Agostini Nordio 1991, Agostini 1997.

[12] Vedi Dazzi 1956, pp. 415-20.

[13] In questi ultimi due mss., inoltre, il copista si limita a indicare il cognome dell'autore, non distinguendo quindi le rime di Maffio da quelle di Domenico o di altri esponenti della stessa famiglia.

[14] Vedi Balduino 1979, dove è più volte sottolineato il carattere «infido» dei testi tramandati dalla *princeps*. Inoltre già Gamba 1817, riferendosi alla ristampa del 1617 (VV_2), definiva l'edizione «tanto scorretta che non senza molta fatica s'è potuto in qualche caso indovinare la vera lezione» (p. 9).

[15] Per tre testi tra loro vicini, inoltre, è la didascalia stessa a contraddire la paternità venieresca affermata dal titolo della sezione: *SATIRA CONTRA LA CORTE / Alessandro Becher* (pp. 113-20); *In te'l Dottorarse de un Nano / Z.B.L.* (pp. 120-21); *L'istesso suggetto, di L.B.* (p. 121).

alle cc. 18r-23v, profondamente legati a V_8)[16]. In V_5, invece, il copista riporta i testi presenti in VV_1 (ma senza trascrivere quelli già copiati in V_4), variandone l'ordinamento, assegnando a Maffio anche le rime di Angelo Ingegneri e inserendo nella raccolta le liriche stampate, adespote, in AG[17]. I due codici, anche se irrilevanti dal punto di vista ecdotico, rappresentano così un'importante testimonianza delle ultime fasi della circolazione manoscritta di ampie antologie di testi veniereschi; inoltre, lo studio del loro costituirsi permette di descrivere atteggiamenti solo intuibili nella formazione delle raccolte di inizio secolo, per le quali è spesso impossibile individuare rapporti genealogici stabili e ben definiti con altri testimoni[18].

Naturalmente, un tale quadro tradizionale pone notevoli problemi attributivi, per risolvere i quali non sono sufficienti i criteri adottati da Agostini Nordio 1985 nel compilare l'elenco delle rime dialettali di Maffio Venier. La studiosa, infatti, si limitò a raccogliere «tutte le specifiche attribuzioni presenti nei testimoni, anche se uniche, verificando che queste non fossero smentite da attribuzioni diverse»[19], con la conseguente inclusione di rime non attribuibili al nobile veneziano[20] e l'esclusione di altre sicuramente sue (vedi §2). Sarà invece necessario cercare di comprendere volta per volta i criteri e le finalità secondo i quali sono state formate le sillogi, isolando, all'interno di queste, le sezioni che offrono maggiori garanzie[21].

Un altro problema circa la tradizione delle rime dialettali di Maffio Venier è rappresentato dalla notevole oscillazione redazionale dei testi, imputabile solo in parte all'autore. I copisti (talvolta loro stessi poeti)[22] dimostrano infatti un atteggiamento marcatamente attivo nei confronti del testo che trascrivono, con interventi che giungono sino alla riscrittura o all'aggiunta di interi passi, e solo di rado è possibile distinguere le varianti

[16] Dati l'atteggiamento attivo del copista (il quale non esita a intervenire autonomamente di fronte a lezioni corrotte – o presunte tali – e lacune) e i probabili fenomeni di contaminazione (gli stessi sonetti, infatti, sono presenti anche in Pn), risulta difficile capire se per questi testi V_4 dipenda direttamente da V_8 o ne rappresenti invece un collaterale.

[17] Queste ultime non sono certo da attribuire *in toto* all'arcivescovo veneziano, ma per qualcuna la possibile paternità venieresca andrà quantomeno presa in considerazione.

[18] Una difficoltà dovuta, tra l'altro, a probabili fenomeni di contaminazione – non sempre dimostrabili –, acuiti dalla presenza di varianti interlineari e/o marginali in varie fasi della tradizione.

[19] Agostini Nordio 1985, p. 9.

[20] In particolare di Domenico Venier e Benetto Corner, dal momento che il codice londinese (di cui alla nota 10) fu scoperto solo qualche anno più tardi.

[21] Senza mai trascurare, inoltre, che tali sillogi sono solo in parte responsabili della confusione tra i testi dialettali di Maffio e quelli di altri autori, probabilmente presente già nei primi anni del sec. XVII.

[22] È il caso di Giovanni Querini di Vincenzo (1565-1630), il quale mise insieme una tra le principali antologie manoscritte di poesie venieresche: Vm_4. Alcune tra le sue liriche in dialetto si trovano edite in Quarti 1941, I, pp. 54-59; Dazzi 1956, pp. 421-32.

genuine dalle interpolazioni[23]. La questione è strettamente legata a quella attributiva e le possibili soluzioni almeno in parte analoghe, a partire dalla «ricostruzione storica delle vicissitudini e delle particolarità della tradizione, del comportamento e degli usi di ogni copista»[24].

Tuttavia, uno tra i testimoni emersi di recente – il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (V_6) – presenta caratteristiche che lo differenziano dal resto della tradizione, e che lo rendono degno di particolare attenzione.

2. *Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (V_6)*

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Borghesiano 103, cart., sec. XVII in., mm 195 × 135, cc. I + 80 + I (bianche le cc. 14v, 27v, 80v), numerazione coeva sull'angolo superiore esterno del *recto*, a penna, fino a c. 46; cc. 47-80 numerate a lapis da mano moderna. Per quanto riguarda i fascicoli, ne sono presenti tre di 16 cc. fino a c. 46; tre senioni, invece, da c. 47 alla fine del codice[25]. Richiami sempre presenti a fine fascicolo.

Nei primi tre fascicoli è rilevabile un'unica filigrana (un uccello e la lettera C all'interno di un cerchio, sopra il quale si trova una P), quasi identica a quella inventariata da Piccard sotto il numero 42399 (Roma 1611)[26]. Nei tre fascicoli finali, invece, si riscontra una filigrana diversa: un uccello molto simile al precedente ma senza cerchio e senz'altri motivi che una A sopra la testa dell'animale; la carta su cui è scritta la seconda parte del codice, inoltre, è più sottile e di qualità più scadente, come sembra provare anche il peggior assorbimento dell'inchiostro. Le cc. 1-39 sono parzialmente danneggiate nella parte inferiore, probabilmente a causa di tarli, ma senza che ciò impedisca la lettura del testo[27].

All'interno del piatto anteriore è incollato un cartellino con l'attuale segnatura, e, poco sotto, si trova una breve scritta di mano moderna («Molto

[23] Le problematiche relative all'atteggiamento attivo dei copisti, che tendono a sovrapporsi all'autore sia nella formazione della raccolta sia nella definizione del testo, sono state messe in luce a proposito della tradizione manoscritta del petrarchismo veneto da Balduino 1976 (con alcune importanti considerazioni riguardo a Maffio poeta in lingua). Per una panoramica generale si veda invece Zaccarello 2012 (in particolare il cap. II).

[24] Segre 1991, p. 17.

[25] Si noti che il primo e l'ultimo fascicolo del codice comprendono le due guardie e due carte incollate, rispettivamente, ai piatti anteriore e posteriore.

[26] Il catalogo delle filigrane inventariate da Gerhard Piccard è consultabile in linea all'indirizzo: http://www.piccard-online.de (2015/08/19).

[27] In due soli casi, a c. 15r e v, il guasto coinvolge minime porzioni di testo, ma in entrambi restano tracce dei tratti più alti delle lettere, cosicché non è difficile ricostruire il passo: 15r «[N]o noto le mie pene, e i vostri fali»; 15*v* «Stago col mio cervello e no c[on] vù».

obscaena – S. ... – 1904»); più in basso e a sinistra, infine: «S. 2», a penna. Coperta membranacea; sul dorso sono presenti due etichette che riportano entrambe la segnatura del codice; su quella superiore (forse precedente all'arrivo nella Biblioteca Vaticana) si legge: «103 A2», la seconda parte su un precedente «32». Trascrizioni di un'unica mano, in una corsiva elegante e regolare, leggermente più trascurata nella seconda parte del ms.; rare le abbreviazioni, limitate al *titulus* per le nasali e a *p* tagliata per *p(er)/p(re)*.

Il manoscritto entrò a far parte della Biblioteca Apostolica Vaticana quando, nel 1891, confluì in essa l'intero fondo Borghesiano. Esso è costituito per la maggior parte dai codici provenienti dalla biblioteca papale di Avignone, dove restarono fino a che, all'inizio del sec. XVII (probabilmente sotto il pontificato di Paolo V), essi furono portati a Roma e entrarono in possesso della famiglia Borghese[28]. Il ms. V_6, non facendo chiaramente parte dei codici della biblioteca avignonese[29], apparteneva forse alla collezione privata del cardinale Scipione Caffarelli Borghese[30]. Una breve descrizione del codice è presente in Maier 1952a, p. 135.

Le rime contenute nel ms. sono in totale 59; 45 testi in dialetto veneziano (5 dei quali trascritti una seconda volta) e 9 in lingua. Esse sono disposte ordinatamente nel ms., in particolare nella prima sezione (cc. 1-46), dove i componimenti sono organizzati a seconda di lingua e metro: a cc. 1-38 si trovano testi in dialetto, dapprima i sonetti (cc. 1-8) e a seguire i componimenti più lunghi, cioè canzoni, capitoli e ottave (cc. 9-38). Le cc. 40-46 sono occupate dalle rime italiane, suddivise in maniera analoga: sonetti alle cc. 40-43; una canzone da c. 44r a c. 46v. Tra i componimenti 'lunghi' dialettali e i sonetti italiani, inoltre, si trovano due sonetti e un madrigale in dialetto, i quali vennero forse trascritti più tardi (quando, cioè, alla prima parte del codice venne aggiunta la seconda; vedi sotto) nello spazio lasciato bianco a separare i testi veneziani da quelli in lingua[31]. Diversi indizi fanno pensare che la seconda sezione del ms. (cc. 47-80) sia stata composta e aggregata alla prima solo in un secondo momento; come già si è notato, essa non presenta l'originaria numerazione a penna e differenti sono la carta e la consistenza

[28] Vedi Maier 1952a, p. v.

[29] L'ultimo catalogo della biblioteca avignonese – edito in Maier 1952b – è datato 1594, tuttavia il ms., per contenuti e datazione, non poté sicuramente essere parte della biblioteca papale, costituita da mss. medievali di tema perlopiù religioso. Si noti, infine, che nell'intero fondo Borghesiano al di là di V_6 non sono presenti codici contenenti liriche amorose in volgare.

[30] Maier 1952b, p. 19 n., afferma che al di là dei mss. avignonesi «enthält der Fonds noch einige weitere (aber ganz wenige) Manuskripte des 13. und 14. Jahrhunderts, die andern, meist italienischen Ursprungs sind, und einige schöne Renaissance-Handschriften, die vermutlich Kardinal Scipio gesammelt hat».

[31] Tale ipotesi trova parziale conferma nel fatto che uno dei due sonetti (*O cielo, e' m'inzenocchio e mando fuora*, c. 39r) nel resto della tradizione circola regolarmente assieme ad altri sullo stesso tema – il vino –, qui trascritti a cc. 48v-49v.

dei fascicoli (è inoltre probabile che, per gran parte dei componimenti qui trascritti, il copista abbia cambiato antigrafo, come si vedrà meglio in seguito). Questa sezione, tuttavia, pare costituirsi da subito come continuazione della prima, dal momento che si apre con due madrigali in lingua (c. 47rv) i quali integrano la breve silloge di rime italiane presente alle cc. 40r-46v. Seguono, fino alla fine del codice, liriche in dialetto veneziano, organizzate ancora per metro tra c. 48r e c. 69r (sonetti alle cc. 48r-52r; una canzone, un capitolo e un testo in ottave da c. 52v a c. 69r), senz'alcun ordine, invece, da c. 69v alla fine[32].

Circa le attribuzioni, nel codice sono assenti indicazioni riguardanti la paternità dei testi. Tuttavia la maggior parte di essi – sia in dialetto sia in lingua – è parte del nucleo di rime di più salda e sicura paternità veniereSca. Per quanto riguarda i testi dialettali, quelli assenti dal regesto pubblicato da Tiziana Agostini Nordio sono solo otto[33], sei dei quali, inoltre, si trovano testimoniati anche in altri codici contenenti rime dialettali del poeta veneziano:

a) *Fin c'ho scritto de ti, Livia Verzotta* (ottave; cc. 17r-27r, e, con significative varianti, cc. 62r-69r): il componimento è presente in altri tre mss.: Vm_4, dove il testo è trascritto, tra altre ottave in veneziano di diversi autori, alle cc. 140v-147r; Pn, cc. 29r-38r, prima della canzone *Amor fe' dei cavei la rede e 'l lazzo* (cc. 38r-39r), sulla cui attribuzione a Maffio non c'è ragione di dubitare (essa si trova anche in V_6 a breve distanza dalla prima trascrizione delle ottave, cioè a cc. 37r-38r); infine V_4, cc. 27r-37v, dove il testo, descritto da Pn, è accorpato ad altre composizioni nello stesso metro. Ipotesi sulla paternità veniereSca del componimento sono state avanzate da più parti[34], ma una prova decisiva per l'attribuzione delle ottave la dà il testo stesso; in una delle stanze centrali, infatti, l'autore afferma[35]:

c. 23v

> Come ti sij nassua, come arlevà,
> come vegnù tra nu miseramente
> me par superfluo replicarlo qua,

[32] La seconda parte del ms. – al di là della mancanza di 'ordine' che caratterizza le ultime cc. – si presenta più trascurata e meno rispondente a un'idea di 'libro' rispetto alla prima: in essa, infatti, i componimenti si trovano talvolta trascritti senza intervalli tra l'uno e l'altro (in particolare da c. 70r in avanti), mentre fino a c. 46 ogni sonetto occupa regolarmente una carta, e – sempre nella prima parte del codice – canzoni, capitoli e ottave iniziano sempre sul *recto*, anche a costo di lasciare bianco il *verso* della carta precedente (ciò che non si verifica alle cc. 47-80).

[33] Agostini Nordio 1985. Nel regesto, come già accennato, diverse sono le rime la cui paternità andrà come minimo messa in discussione; nessuna di queste, tuttavia, è tra quelle testimoniate in V_6.

[34] Si veda da ultimo Agostini Nordio 1987, p. 9.

[35] Questo brano, come il successivo, è citato secondo la lezione di V_6, dando conto della carta in cui si trova. Si segnala per l'ottava un nostro intervento al quinto verso: *co'* per *io* del ms.

havendol za mostrà distintamente,
se ben no ho podesto, co' ho parlà,
parlar de ti se no sommariamente,
che, se voi dir tutt'el particolar,
porave anche contar l'onde del mar.

dove il riferimento è certo al capitolo ternario *Toio la pena in man, Livia Verzota* (qui a cc. 56v-62r), la cui attribuzione a Maffio è sicura, che si apre descrivendo la nascita di Livia, la sua giovinezza e l'arrivo a Venezia.

b) *Haver mare cattiva e pare avaro* (sonetto; c. 50v): il componimento è testimoniato in un solo altro codice, cioè Vm_4, c. 216v, al termine di una compatta silloge di sonetti veniereschi che inizia a c. 215v. Anche in questo caso pare essere il testo a garantire per l'attribuzione; infatti, negli ultimi tre versi l'autore si rivolge a sé stesso per nome[36], affermando che le disgrazie elencate in precedenza non sono che un piacere nei confronti della propria:

c. 50v

Par ben cose crudel da desperarse,
pur, Maffio, l'è un piaser tutto a rispetto
d'esser co la so donna e no agiutarse.

c) *Custia me mostra de portar amor* (sonetto; c. 51v); d) *Non haver tropo voia d'imparar* (sonetto; c. 52r): entrambi i componimenti (come anche i testi che si prenderanno in considerazione nei punti successivi) sono parte delle rime più esplicitamente erotiche che circolano sotto il nome – o accanto a componimenti – di Maffio Venier[37]. I due testi si trovano trascritti a breve distanza anche in C, all'interno di una silloge di sonetti di dubbia attribuzione e senza indicazioni di paternità, alcuni dei quali, tuttavia, in altri codici si trovano copiati accanto a componimenti di Maffio[38]. Inoltre, il sonetto c) è presente, adespoto, in V_8, c. 26r e Vm_4, c. 185v – con incipit leggermente

[36] Ciò avviene anche in un altro sonetto, certo di Maffio Venier, la cui ultima terzina – ripresa qui sempre da V_6, c. 3r – è: «O gramo al mondo, o misero Mafio, | o sorte, o Ciel, che me podeu più tuor | per cavarve la se' del fatto mio?» (*Un povero animal, una bestiola*, vv. 12-14).

[37] Le quali, oltre che presentare una maggior precarietà per quanto riguarda le lezioni (certo dovuta al carattere estemporaneo – e quindi alla minor 'autorevolezza' – di tali testi), rappresentano la zona della tradizione più permeabile alla confusione tra componimenti dell'autore e di altri, contemporanei o imitatori.

[38] C: c. 43r, *Donna sé co' xe 'l mal de maroelle*; c. 43rv, *Non haver troppo vogia d'imparar*; c. 43v, *Fotto in cul la mia donna, e sì ghe 'l fazzo* (in Vm_4, c. 155r, dopo un madrigale – inc.: *Fa' pur quanto ti sa* – là attribuito a un Venier); c. 44r, *Nove furno i maestri a far la potta* (in Pn, cc. 19v-20r, in calce a una silloge di sonetti di Maffio Venier); c. 44rv, *Custia si mostra di portarmi amor*; c. 44v, *Daspuò l'haver gran tempo speculà*; c. 45r, *In fatto la lussuria della gola* (in Vm_5, c. 25r, segue una compatta silloge di sonetti veniereschi).

diverso (*Ti va digando de portarme amor*) e alcune varianti interlineari –, appena prima di un altro sonetto là attribuito a un Venier (c. 186r, *Sonetto del Venier*, inc. *Tutti i mie' amor al fin conclude in berte*)[39]; è invece assegnato all'arcivescivo veneziano in V_4 (c. 77v, per la scarsa attendibilità del ms. riguardo alle indicazioni di paternità vedi §1). Va infine notato che c) e d) sono strettamente legati ad altri testi altrove attribuiti a Maffio Venier – rispettivamente: *Se mi ho la vostra gratia e 'l vostro honor*[40], *Come chi sente un pezzo una campana*[41] –, tanto da far pensare, in particolare nel secondo caso, non alla rielaborazione di un imitatore ma a una diversa fase redazionale (per entrambi probabilmente precedente).

e) *Amor, no voio impazzi* (madrigale; c. 70rv): il componimento è testimoniato anche nel codice Vm_{10}, VIII, c. 7r; in un fascicolo dove è trascritta una compatta silloge di rime di Maffio Venier, tutte però adespote.

f) *Donna, sé co' sé 'l mal de maroele* (sonetto; c. 71r): il testo si trova copiato in un solo altro codice, cioè C, c. 43r, accanto al sonetto *Non haver troppo vogia d'imparar* e all'inizio della silloge di cui si è scritto in precedenza.

g) *Donca mi sarò el becco mal vardao* (sonetto; c. 75rv); h) *El farme a mi favori infina al baso* (sonetto; c. 80r): per quanto riguarda i due sonetti, assenti nel resto della tradizione conosciuta, non vi sono appoggi per ipotizzare la paternità venieresca se non la presenza di tematiche e espressioni tipiche di Maffio Venier e l'essere testimoniati nello stesso V_6 – ma nella parte più disordinata e meno sorvegliata di questo –; elementi che, chiaramente, non offrono alcuna garanzia circa l'attribuzione.

Concludendo, dei testi presi in considerazione sono da assegnare definitivamente a Maffio soltanto a) e b), mentre per gli altri resistono dubbi – più o meno forti – riguardanti la paternità. Tanto basta, tuttavia, a eliminare qualsiasi incertezza circa le rime dialettali presenti nella parte iniziale del codice (cc. 1r-38r).

Riguardo alle liriche italiane[42], invece, sono quattro quelle assenti dal terzo

[39] Quest'ultimo sonetto è presente, adespoto, anche in Vm_{10}, VIII, c. 6r, tra altri testi certo di Maffio Venier.

[40] Il sonetto, adespoto in V_8, dove è trascritto prima di *Custia me mostra de portar amor* (c. 25v), e in Pn, tra altri di sicura paternità venieresca (cc. 18v-19r; tra l'altro appena prima di *Come chi sente un pezzo una campana*), è attribuito a Maffio in Rc_2, p. 352 (tuttavia, l'autorevolezza di quest'ultimo codice circa le attribuzioni è ancora da verificare) e V_4, c. 78r.

[41] Attribuito a Maffio in: V_4, c. 21v; Vm_5, c. 24v. Adespoto, ma tra sonetti la cui attribuzione a Maffio è sicura, in: Pn, c. 19rv; V_8, c. 12v; Vm_4, c. 191v.

[42] Le quali, al di là delle canzoni più celebri, ebbero scarsa diffusione manoscritta rispetto a quelle dialettali.

regesto approntato da Tiziana Agostini Nordio[43]: due sonetti nella prima sezione del ms. – *Spezzi un saldo pensier l'aspra catena*, c. 41v; *E che pensa costei, ch'avampi e taccia*, c. 42v –, per i quali la compattezza della prima parte del codice non sembra dare motivi di dubbio circa l'attribuzione a Maffio; due madrigali che aprono la seconda sezione del ms. – *Al mio bel sol inante*, c. 47r; *Da due labbra rosate*, c. 47v –, il primo dei quali è presente (con qualche variante) in una serie di composizioni «D'Incerto autore» nelle *Rime di diversi* edite da Borgogni nel 1599[44], dove almeno altre tre sono sicuramente da attribuire all'arcivescovo veneziano[45].

Qualche considerazione meritano infine diversi errori di trascrizione in cui incorre il copista, dovuti probabilmente ad una grafia non sempre chiara dell'antigrafo[46]. Queste alcune delle sviste più significative tra quelle presenti nella prima sezione di V_6 (tra quadre la lezione corretta)[47]:

1. «chi [che] no voria patir co 'l mondo in man» (*No ve maravegié, sia chi se vogia*, 14, c. 1r)[48]
2. «e co' ghe no [ne] son privo ardo da se'» (*O quante volte al dì son un lion*, 11, c. 3v)
3. «Mondo ignorante, mo che [chi] t'ha guastà?» (*Amor, va' drio cusì, navega e tien*, 12, c. 6v)
4. «chi ha incalmà sto pensier d'honor con vu [nu]» (ivi, 13, c. 6v)
5. «ghi [ghe] è in muodo de trofeo» (*Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi*, 10, c. 9r)
6. «passo la [le] notte di dolcezza piene» (ivi, 50, c. 10v)
7. «più se descovre e [i] bianchi» (ivi, 66, c. 11r)
8. «che sé andà a cattar fora de [do] dispersi» (ivi, 104, c. 12r)
9. «che te tanto [tanso] la gloria, e te defraudo» (ivi, 119, c. 12v)
10. «così io [co'] ghe n'è puoche in molti letti» (ivi, 135, c. 13r)
11. «e di' che ste [s'ti] n'ha drappi di veluo» (ivi, 155, c. 14r)
12. «no temo [nè teme] i mie' reposi i to contrasti» (*Amor, sia laudà Dio, magno i mie' pasti*, 3, c. 15r)
13. «se ben no ho podesto, io [co'] ho parlà» (*Fin c'ho scritto de ti, Livia Verzotta*, 221, c. 23v)
14. «e tutte [tutti] ha certe cappe sì pelae» (*Son tra la fame e tra la poesia*, 29, c. 33v)
15. «Oh Dio, s'havessi gratia che podesse [podessi]» (in rima con «volessi», «affadigaressi», ivi, 37, c. 34r)
16. «Simili [Simile] a la gazzuola sé il poeta» (ivi, 52, c. 34r)
17. «fosse a la povertà ch'elo nassì [nassè]» (in rima con «re», «tre»; ivi, 101, c. 35v)
18. «cioè ch'Nomero [Homero] e lu la menò stretta» (ivi, c. 36r)

[43] Agostini Nordio 1987, pp. 12-20.

[44] Borgogni 1599, pp. 206-16. La serie, inoltre, segue la canzone *Laddove l'ocean bagna e minaccia* (pp. 201-5), una tra le più fortunate composizioni in lingua di Maffio.

[45] Vedi Balduino 1979, pp. 250, 252-53, 255-56.

[46] È improbabile che i refusi si trovassero già nell'esemplare diretto; ciò, tuttavia, non smentirebbe le ipotesi che seguono riguardo all'atteggiamento del copista, il quale non avrebbe riconosciuto (e, di conseguenza, emendato) gran parte delle sviste.

[47] Testimoniata in tutti i casi dal resto della tradizione conosciuta.

[48] Anche dividendo il «chi» iniziale in *ch'i'* la lezione non parrebbe plausibile, dato che il pronome – come costantemente in Maffio, e altrove sempre in V_6 – dovrebbe essere *e'*.

19. «fra [fia] l'arco e del mio cuor el taolazzo» (*Amor fe' d'i cavei la rede e 'l lazzo*, 4, c. 37r)
20. «c'ha passi [possù] più ch'Amor el mal franzoso» (ivi, 53, c. 38r)

Pur trattandosi di banali sviste, tali errori paiono deporre della scarsa confidenza del copista con la lingua del testo. Talora, infatti, facili forme veneziane vengono scambiate con altre senza senso (in particolare 5, 17)[49] o con voci italiane incongrue nel contesto, sia semantico sia linguistico (è il caso dell'iterato fraintendimento di *co'* in *io*: 10, 13). Altre volte ancora – e più di frequente – gli errori danno luogo a forme che pur essendo anche veneziane portano a lezioni prive di significato (1, 2, 8, 9, 11, 12, 14, 16, 19, 20) o che contraddicono la rima (15). Ciò pare un sintomo dello scarso interesse nei confronti del testo – perlomeno in rapporto agli altri copisti (o editori) delle maggiori raccolte di rime venieresche (vedi §1) – da parte di uno scrivano che, a suo modo attento (come dimostra anche l'attitudine a correggere qua e là gli errori)[50], anche l'eleganza del *ductus* qualifica come copista non occasionale.

Altre sviste sono presenti nella seconda parte del ms., trascritta dalla stessa mano ma probabilmente da un altro antigrafo; qui gli incidenti sono perlopiù diversi da quelli incontrati nella prima sezione, come ben emerge dai versi iniziali della canzone *Amor fe' d'i cavei la rede e 'l lazzo*, copiata due volte in V_6, cc. 37r-38r e 74r-75r (cioè nella prima e seconda parte)[51]. Questi i vv. 3-4 secondo la lezione di Pn, c. 38r[52]:

> fe' della vostra cegia sora d'elle,
> fia, l'arco e del mio cuor el taolazzo[53].

[49] Fino al punto di non riconoscere forme anche italiane, come nel fraintendimento del nome di «Homero» (18; tra l'altro presente poco prima al v. 98 dello stesso capitolo).

[50] Talvolta, infatti, il copista emenda le sviste – con la correzione scritta coprendo la lezione precedente – , in un caso certo *currenti calamo* (al v. 24 – c. 9v – di *Amor vivemo tra la gatta e i stizzi* egli scrive dapprima «cert», ma, accortosi dell'errore, copre il nesso 'rt' con la lettera 'n' e completa in «cento») e negli altri probabilmente a breve distanza dalla trascrizione (tra quadre la lezione corretta): «No fese chi [che] ghe morse anca mi drio» (*Un povero animal, una bestiola*, 10, c. 3r); «No [Ho] po', gratia de Dio, tal influentia» (*Zonta alla natural mia impatientia*, 5, c. 8v); «E ne [no] vedo però che ti t'agrizzi» (*Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi*, 3, c. 9r); «He [Ne] havergene nissuna mai per fia» (*Amor, son co' sé un can da scoazzera*, 67, c. 30r); «parlar se [si] no de passion d'amor» (*Son tra la fame e tra la poesia*, 44, c. 34r; in questo caso, si noti, correggendo una forma che agli stessi copisti veneziani non crea alcun problema).

[51] Con notevoli varianti, le quali però non interessano i versi in questione.

[52] Quest'ultimo codice sembra portare la lezione migliore per quanto riguarda i due versi (uguali in V_4, dove il testo – copiato alle cc. 52r-53r – è descritto da Pn); scorretto in alcuni punti l'altro ms. che testimonia integralmente la canzone, V_8 (cc. 54v-55r), mentre Vm_4 riporta solo ultima stanza e congedo (c. 114v).

[53] Per la metafora – assai diffusa nel Cinquecento a partire da *RVF*, CLVII, 9-11 – si veda almeno il sonetto di Domenico Venier *L'arco di quelle ciglia, a cui son gli occhi*, vv. 1-4: «L'arco di quelle ciglia, a cui son gli occhi | Vostri sopposti, è quel ch'adopra Amore; | Nè cred'io ch'altre in noi saette scocchi, | Ch'i rai, che mandan quei duo lumi fuore» (Serassi 1751, p. 5); e, si noti, l'intera canzone di Maffio

Mentre nella prima trascrizione il copista di V_6, come già si è notato, scrive «fra» per «fia», nella seconda sbaglia entrambe le lettere iniziali dei versi (probabilmente minuscole nell'antigrafo); scrive cioè: «se», «sia»[54].

Per quanto riguarda le rime italiane presenti nella prima parte del codice, infine, le sviste sono rare, ma analoghe a quelle che interessano le liriche dialettali trascritte alle cc. 1r-38r; qualche esempio:«fia [fra] le perle e i rubin candido il viso» (*Come forma madonna egra e dolente*, 2, c. 42r);«l'altiero fiume ch'apri [apre] il seno a Roma» (*Sacrati horori, ove la folta chioma*, 5, c. 43r). Solo una correzione sostanziale: «come ne' suoi desir cresce e sormenta [sormonta]» (in rima con «tramonta»; *Sacrati horori, ove la folta chioma*, 122, c. 46v).

Tavola delle rime contenute nel codice

c. 1r	No ve maravegié, sia chi se voia [son.]
c. 1v	Eccetto l'homo, ogni altra bestia ha ben [son.]
c. 2	Mi che saria in amor un paladin [son.]
c. 2v	Ho quel serpente de la zelosia [son.]
c. 3r	Un povero animal, una bestiola [son.]
c. 3v	O quante volte al dì son un lion [son.]
c. 4r	Anzoletta del Ciel senza peccà [son.]
c. 4v	Se da rabia, cuor mio, se da martello [son.]
c. 5r	Toia 'l mio fronte, e toia le mie zanze [son.]
c. 5v	Mi che la daria marza a un zaratan [son.]
c. 6r	Haveria messo pegno mio fradel [son.]
c. 6v	Amor, va' drio cusì, navega e tien [son.]
c. 7r	Mo se se chiama Dio l'eterno amor [son.]
c. 7v	La beltà, la virtù, la cortesia [son.]
c. 8r	V'amo, fia, quanto posso, e si no v'amo [son.]
c. 8v	Zonta alla natural mia impatientia [son.]
cc. 9r-14r	Amor, vivemo tra la gatta e i stizzi [canz.]
c. 14v	[bianca]
cc. 15r-16v	Amor, sia laudà Dio, magno i mie' pasti [cap.]
cc. 17r-27r	Fin c'ho scritto de ti, Livia Verzotta [ott.]
c. 27v	[bianca]
cc. 28r-30v	Amor, son co' sé un can da scoazzera [canz.]
cc. 31r-32v	Amor, e' me contento che ti fazzi [canz.]
cc. 33r-36v	*Capitolo a m. Bernardo Pesenti*, Son tra la fame e tra la poesia [cap.]
cc. 37r-38r	Amor fe' d'i cavei la rede el lazzo [canz.]

è un gioco di graduale rovesciamento delle logore immagini petrarchesche/petrarchiste presentate nella prima stanza.

[54] Sviste analoghe, assenti nella prima parte del codice, sono invece presenti anche altrove nella seconda; si veda ad esempio *Mo se per far cognoscer veramente* (c. 48r), v. 11: «questa sì sa [fa] lassar co' quella tien»; *Non haver tropo voia d'imparar* (c. 52r), v. 3, «Sa [Fa] sempre che co' voio studiar»; ivi, v. 11, «Siguro [Figuro] le putane più che 'l testo»; *Dona, pompa del Cielo unica e sola* (c. 53r), v. 35: «El resto sé una sezza [fezza], una caia».

c. 38v	Haveva 'l cuor tra l'alegrezza e 'l riso [son.]
c. 39r	O Cielo, e' m'inzenocchio e mando fuora [son.]
c. 39v	Vu m'havé vento 'l cuor [madr.]
c. 40r	O caro amato albergo, ahi chi ci toglie [son.]
c. 40v	Veggio da un fonte uscir pene e martiri [son.]
c. 41r	Hor ch'un bel viso d'angelo clemente [son.]
c. 41v	Spezzi un saldo pensier l'aspra catena [son.]
c. 42r	Come forma madonna egra e dolente [son.]
c. 42v	E che pensa costei, ch'avampi e taccia [son.]
cc. 43r-46v	Sacrati horori, ove la folta chioma [canz.]
c. 47r	Al mio bel sol inante [madr.]
c. 47v	Da due labra rosate [madr.]
c. 48r	Mo se per far cognoscer veramente [son.]
c. 48v	Son amalà qua in letto, e se credesse [son.]
c. 49r	Pota, ch'in corte e' magno sempre a seco [son.]
c. 49v	Chi ha visto tal soldao farse chietin [son.]
c. 50r	Se s'accordasse in Ciel ciascuna stella [son.]
c. 50v	Haver mare cattiva e pare avaro [son.]
c. 51r	Dal nascer tutti ha 'l cancaro ch'i magna [son.]
c. 51v	Custia me mostra de portar amor [son.]
c. 52r	Non haver tropo voia d'imparar [son.]
cc. 52v-56r	Donna, pompa del Cielo unica e sola [canz.]
cc. 56v-62r	*A Livia*, Toio la pena in man, Livia Verzota [cap.]
cc. 62r-69r	*A Livia*, Fin ch'ho scritto de ti, Livia Verzota [ott.; vedi anche cc. 17r-27r]
c. 69v	La beltà, la virtù, la cortesia [son.; vedi anche c. 7v]
c. 70r	Haveva el cuor tra l'allegrezza e 'l riso [son.; vedi anche c. 38v]
c. 70rv	Amor, no voio impazzi [madr.]
c. 70v	Amor, con to licentia te n'incago [madr.]
c. 71r	Donna, sé co' sé 'l mal de maroele [son.]
cc. 71v-72v	Amor, e' me contento che ti fazzi [canz.; vedi anche cc. 31r-32v]
cc. 72v-73v	Questa è la mior casa de sta terra [son. caud.]
cc. 74r-75r	*A Livia*, Amor fe' d'i cavei la rede e 'l lazzo [canz.; vedi anche cc. 37r-38r]
c. 75rv	Donca mi sarò el becco mal vardao [son.]
cc. 75v-79v	*A Veronica Franca*, An fia, comuodo, a che ziogo zioghemo [cap.]
cc. 79v-80r	Fa' el pezo che ti puol p(er) mio despeto [son.]
c. 80r	El farme a mi favori infina al baso [son.]
c. 80v	[bianca]

3. *La lezione di V_6*

Già da quanto descritto sinora, V_6 sembra staccarsi con forza dalle altre maggiori antologie venieresche, e al suo interno emerge in particolare la prima sezione, che tramanda con ordine una compatta silloge di componimenti, sia in dialetto sia in lingua, trascritti quasi certamente da uno stesso antigrafo e d'attribuzione sicura, i quali hanno anche il beneficio di essere tra i più testimoniati dell'intera tradizione venieresca[55].

[55] Ciò vale per le rime in dialetto, ed in particolare per i sedici sonetti iniziali. Si noti, inoltre, che

Inoltre, la silloge di rime dialettali testimoniate alle cc. 1r-38r pare isolarsi dagli altri codici anche per quanto riguarda le lezioni che tramanda. I testi, che al di là degli errori cui si è accennato in precedenza si presentano abbastanza corretti, portano talvolta varianti sconosciute al resto della tradizione, alcune delle quali di tale entità da non poter essere attribuite alla rielaborazione di un copista. Se, come è probabile, queste varianti vanno fatte risalire all'autore, nella maggior parte dei casi resta comunque difficile ricostruire l'esatto ordine delle diverse fasi redazionali.

Alcune tra le lezioni singolari della prima parte di V_6 presentano tuttavia caratteristiche tali da far pensare che siano testimonianza di una fase redazionale anteriore rispetto a quella sinora conosciuta. È questo il caso dei versi 9-11 del sonetto *La beltà, la virtù, la cortesia* (c. 7v; lo stesso si trova, con significative varianti, a c. 69v). Come è stato più volte segnalato[56], del testo esiste anche una versione in italiano, opera dello stesso Maffio Venier[57], la cui prima terzina è:

> Un pungente pensier stato è scarpello,
> Amor il fabbro, e 'l sasso fu 'l mio core,
> e 'l saldo mio dolor duro martello[58].

Nella versione dialettale testimoniata a c. 7v di V_6 i vv. 9-11 si presentano come il perfetto equivalente in veneziano della terzina in lingua:

> Un punzente pensier sé stà 'l scarpello,
> Amor el favro, e 'l sasso è stà 'l mio cuor,
> e 'l saldo mio dolor duro martello.

Tutti gli altri testimoni[59] si allontanano invece dalla lezione, in quanto hanno «mistro», e non «favro», al v. 10; un intervento dovuto al fatto che in veneziano *favro* ('fabbro') fatica ad assumere il significato di 'artefice' che

tra i componimenti dialettali di Maffio di maggior fortuna solo il ciclo dei sonetti sul vino e la canzone *Donna, pompa del cielo unica e sola* sono assenti dalla prima sezione, ma sono testimoniati tra le prime carte della seconda (uno tra i sonetti, inoltre, è inserito tra le rime in dialetto e quelle in lingua nella prima parte del ms. – cioè a c. 39r –, nello spazio forse inizialmente lasciato bianco a separare le due sillogi).

[56] Si veda da ultimo Balduino 1979, pp. 232-233.

[57] Entrambe le versioni prendono le mosse dal sonetto di Domenico Venier *Se beltà, se virtù, se cortesia* (Serassi 1751, p. 7). A tal proposito si veda ancora Balduino 1979, pp. 233-234. Anche un altro sonetto dialettale di Maffio – *V'amo, fia, quanto posso, e si no v'amo*; nella prima sezione di V_6 a c. 8r – prende chiaramente le mosse da un sonetto italiano dello zio, cioè: *V'amo, Donna, e di me, sol perch'io v'amo* (Serassi 1751, p. 6); con il quale condivide, oltre all'evidente legame tra gli incipit, tre parole rima nelle quartine (oltre ad *amo* di v. 1, *disamo* e *bramo* dei vv. 4, 8, nelle stesse posizioni), ed infine il «quanto» che apre in entrambi i sonetti il verso finale.

[58] Balduino 1979, p. 233; dove il testo è ripreso da Serassi 1751, p. 158.

[59] Pn, cc. 81v-82r; V_4, c. 96v; V_6, c. 69v; V_8, c. 10v; Vm_4, c. 181r; Vm_5, c. 8v; VV_1, p. 108.

ha invece in italiano. Oltre a ciò, solo il testo trascritto a c. 69v dello stesso V_6 conserva «ponzente», riferito a 'pensiero', al v. 9[60], mentre tutti gli altri testimoni hanno lezioni diverse[61]: «possente» (Pn; V_8); «potente» (VV_1); «fervente» (Vm_5); «fumante» (Vm_4)[62].

La spiegazione più plausibile, data l'improbabilità che il copista di V_6 abbia contaminato il testo dialettale con un sonetto in lingua – che forse nemmeno conosceva[63] –, è che l'autore, scritto il sonetto in italiano, ne abbia dapprima elaborato una versione in dialetto vicina all'originale, correggendo in un secondo momento il «favro» di v. 10 in «mistro». Per quanto riguarda invece i vari aggettivi di v. 9, essi sembrano dovuti più ad errori o rielaborazioni dei copisti che a interventi dell'autore[64].

Un caso altrettanto significativo, ma anche più problematico, è costituito dalla terza stanza della canzone *Amor, son co' sé un can da scoazzera* (trascritta alle cc. 28r-30v; gli altri due testimoni sono Vm_4, cc. 30v-31v e Vm_5, cc. 2v-4r)[65]. In V_6 essa conta soli 11 versi, a differenza dei 12 delle altre stanze e della stessa negli altri testimoni: manca infatti – ma, si noti, senza provocare problemi al senso – l'ottavo verso della stanza, il quale dovrebbe essere in rima con il secondo, qui irrelato (questo lo schema – tra quadre il verso mancante –: ABcdcDA[B]ffeE):

Son cusì anca mi, amor, che ti volevi
tegnirme incaenà sotto custia,
prima con le carezze
che provava ogni dì,
che spesso le dolcezze
ghiera del desiderio un pezzo pì.
Nè co i strussij, crudel, che ti me fevi,
nè con ogni tormento
ti non ha 'bbù 'l to intento,
ch'a fùzer la caena
ogni dolcezza è mal, dolce ogni pena.

[60] A c. 69v, inoltre, il v. 11 è: «el saldo mio dolor si è stà el martelo», con un banale errore di replicazione del «sé stà»/«è stà» presente, tra l'altro in posizione analoga, nei due versi precedenti.

[61] Non si tiene conto qui di V_4, dove il sonetto è descritto da Pn.

[62] Infine, Pn e VV_1 hanno un poco probabile «pennello», invece di «scarpello», a fine v. 9.

[63] Quest'ultimo non è, infatti, tra le rime italiane presenti nel codice.

[64] V_6 permette quindi di chiarire la cronologia delle due versioni del sonetto, consentendo di notare il progressivo svincolarsi di Maffio dal modello imposto dallo zio Domenico, ed in particolare dalla tecnica della *rapportatio* che ancora caratterizza il sonetto in lingua dell'arcivescovo; bastino i versi 2-3: «donna, di voi mi punse, arse ed avvinse, | e da me 'l colpo, il foco, e 'l nodo spinse» (Balduino 1979, p. 233; e, a proposito dei rapporti tra i due sonetti di Maffio – e tra questi e quello di Domenico –, si vedano le annotazioni presenti a p. 234).

[65] Del testo esiste un'edizione critica (Padoan 1985, pp. 21-24, nota ai testi e apparato alle pp. 15-19), allestita a partire dai due mss. Marciani, privilegiando – a meno di lezioni giudicate indubitabilmente deteriori – Vm_5, nel quale l'editore riconosce, oltre che la lezione generalmente più corretta, una fase redazionale successiva rispetto a quella testimoniata da Vm_4 («se i ritocchi di M^2 [Vm_4] sono davvero risalenti all'autore»; Padoan 1985, p. 18).

In entrambi gli altri testimoni il verso assente in V_6 – inserito quindi tra i vv. 31 e 32 – è: «e che ti fevi farme da custia»[66]; mentre il secondo verso della stanza è, rispettivamente: «tegnirme incaenà per ogni via» (Vm_4); «tegnirme incaennà pur a ogni via» (Vm_5). Pare improbabile che il copista di V_6 abbia anticipato di sei versi una parola-rima per poi non trascrivere il verso in cui essa compariva; più semplice ipotizzare che il testo presente nel nostro ms. sia testimonianza di una redazione iniziale del componimento, con incertezze circa il numero di versi e lo schema di rime[67], alle quali l'autore ha poi posto rimedio aggiungendo il verso mancante – con spostamento dalla fronte alla sirma della parola-rima «custia» – e inserendo una zeppa nella parte finale del v. 26 (tali, infatti, sembrano essere le lezioni portate dai due mss. Marciani, per di più – e non a caso – tra loro differenti).

Le molte altre varianti tra i tre testimoni – diverse anche nella stanza in questione[68] – portano a ritenere Vm_4 una tappa intermedia tra V_6 e Vm_5, coerentemente con quanto qui ipotizzato e con le considerazioni di Giorgio Padoan, che vedeva in Vm_4 tracce di una fase redazionale precedente rispetto a quella testimoniata in Vm_5; tuttavia nei vari passaggi non è sempre facile distinguere gli interventi dell'autore da quelli dei copisti, e in più di un'occasione le lezioni dei due mss. Marciani paiono corruzioni o banalizzazioni di una *lectio difficilior* di V_6. È questo il caso del v. 19, nel quale si descrivono i maltrattamenti che deve subire il cane-poeta: «Chi 'l strussia, chi 'l trà in l'acqua, e chi 'l va uzando», cioè 'chi lo tormenta, chi lo getta in acqua, e chi lo va aizzando'[69]; nella parte finale del verso i due mss. Marciani portano lezioni diverse, entrambe apparentemente inammissibili: «e 'l va a tozzando» (Vm_4); «e va fuzando» (Vm_5). Quest'ultima è la lezione privilegiata da Padoan 1985[70] – che conosceva soltanto i due mss. Marciani –, la quale appare sia *facilior* rispetto a V_6 sia incoerente all'interno del passo, tanto da costringere l'editore a forzarne il significato nella traduzione; Padoan 1985 (p. 21) traduce infatti: «e lo fa fuggir via»[71].

Un'altra variante significativa, tra quelle testimoniate solo da V_6, è pre-

[66] Solo è da notare una probabile svista in Vm_5, che porta: «favi farmi».

[67] Come pare consueto nelle minute autografe (o parzialmente autografe) conosciute, anche di rime in lingua.

[68] Escludendo, oltre ai passi visti sopra, le varianti formali: 25 volevi] credevi Vm_5; 27 carezze] dolcezze Vm_4 Vm_5; 29 dolcezze] carezze Vm_4; e po co le fierezze Vm_5; 30 pezzo pì] poco pì Vm_4 Vm_5; che me feva bramarte un poco pì Vm_5; 31 Nè] Ma Vm_5; strussij] strazzij Vm_4 Vm_5; fevi] favi Vm_5; 33 non ha 'bbù] ha habbù mai Vm_4; 34 fùzer] fuzzir Vm_5.

[69] Per il significato di *uzando* si veda Boerio 1856, p. 775, s.v. *uzzar*.

[70] Con l'aggiunta del pronome, quindi: «e 'l va fuzando», Padoan 1985, p. 21.

[71] Ancor più imbarazzo crea la lezione di Vm_4 a Pilot 1906a (p. 103, note a p. 159) e Quarti 1941 (I, p. 112), i quali pubblicarono la canzone riprendendola da quest'ultimo ms.: il primo si limita ad annotare il verso con un punto di domanda; il secondo si sbilancia ipotizzando un significato non ammissibile per il passo: «gli taglia il pelo, seppure non istava: torzando-tirargli torsi di cavolo».

sente in *No ve maravegié, sia chi se vogia*, componimento in difesa del dialetto che prende le mosse dal sonetto d'apertura delle *Bizzarre rime* di Andrea Calmo (*No ve maravegié, cari signori*); il nostro ms., infatti, si distacca dal resto della tradizione conosciuta[72] per quanto riguarda i vv. 7-9. Questo l'intero componimento tramandato da V_6, c. 1r:

No ve maravegié, sia chi se voia,
che non usa una lengua più pulia,
che, se Domenedio m'ha dà la mia,
no voio ch'una strania me la toia.

Quel scriver grave sé un mestier da bogia
ch'ognun te vuol tassar de longo via,
mo così scrivo ogni minchionaria
e sì indispriego[73] a quanti che me sogia.

In sta lengua me cavo ogni mio humor,
ove che, se vorrò scriver toscan,
besogna per el più parlar d'amor.

Mi voi piaser e no stentar da can,
compono per humor, no per honor,
che no voria patir co 'l mondo in man[74].

Questi, invece, i vv. 7-9 nella redazione tramandata dagli altri testimoni conosciuti; il testo è ripreso da Pn, in nota le varianti, al solito escluse quelle formali:

[72] Al di là di V_6, il sonetto è testimoniato in: C, c. 35r; Pn, c. 2r; V_4, c. 4r (dove il testo è descritto da Pn; non se ne tiene conto, quindi, nelle brevi note d'apparato); V_8, c. 8r; V_{11}, c. 209r; Vm_4, c. 191v; Vm_5, c. 1r; VV_1, p. 58.

[73] Il verbo *indespregar / indispregar* ('infischiarsene, disprezzare', perlopiù nella locuz. *indespregar qualcuno*, *qualcosa* o *a qualcuno*, *a qualcosa*), raro ma presente anche altrove in Maffio, è attestato con lo stesso significato in pavano (vedi Paccagnella 2012, p. 343, s.v. *indespregare*) e in una lettera datata 14 ottobre 1555 del mercante veneziano Andrea Berengo: «et questto non merito da niuno, sia cui se voglia che siano costtì, ma ge ve [probabile svista dell'editore per 'ne'] indespriego perché non troverano che me impaza neli fatti de altri» (Tucci 1957, p. 46). Non convince, invece, il significato che Cortelazzo 2007 (p. 651, s.v. *indespregar*: 'pregare') ricava male interpretando il passo di Berengo e un verso veniresco: «Fia, le xe cosse da no star al segno, | e mi indesprego a Amor in tel mustazzo | se queste xe le leze del so regno» (Carminati 1993, p. 233).

[74] Si è intervenuti sul testo – oltre che con i consueti adeguamenti circa punteggiatura, segni diacritici e maiuscole – solo per quanto riguarda un errore sicuro all'inizio di v. 14, dove il ms. ha «chi no» (vedi §2); non si è intervenuti invece a normalizzare la rima A delle quartine, dove *-oia* è in rima con *-ogia*, dato che le due forme sembrano essere equivalenti anche nei testimoni più attenti alle grafie (in particolare VV_1). Seguono le varianti portate dagli altri testimoni, escluse quelle formali e quelle relative ai vv. 7-9, per le quali si veda sotto: 2 non usa] non uso V_8 V_{11} no habbia usà VV_1; pulia] po(n)tia VV_1; 5 Quel] Sto VV_1; sé un mestier] si è un (un *om.* V_{11} Vm_4) mestier (cosa V_{11}) C Pn V_{11} Vm_4 è un fadigar VV_1; 6 te vuol] tel vuol Vm_5; de] da V_8; 10 scriver] parlar V_{11} VV_1; 11 parlar] zanzar VV_1; 12 Mi voi] Voio Pn ~ piaser] dar gusto VV_1; 13 humor] piaser V_8 ~ no] e no C; 14 che] chi V_6 ~ patir] piatir V_8 stentar V_{11} partir Vm_5 penar VV_1.

mo cusì scrivo quel c'ho in fantasia
e con licentia incago a chi me soia.

Questa è una lengua ch'è d'ogni saor[75]

Quest'ultima redazione appare più 'rifinita' rispetto a quella testimoniata in V_6: sono infatti eliminate due ripetizioni (*così/sì*, vv. 7,8; *humor*, vv. 9,13) ed è rafforzato il parallelismo tra i primi versi delle due sotto-unità strofiche centrali, con i dimostrativi in anafora a rendere più netta l'opposizione tra toscano («Quel scriver grave») e dialetto («Questa [...] lengua»). Inoltre, entrambe le parole rima assenti in V_6 – *fantasia* e *saor* – intensificano il legame del sonetto con il modello calmiano, dato che esse si trovano in rima anche nel sonetto che apre le *Bizzarre rime* (e *fantasia* nella stessa posizione, cioè al v. 7). Gli interventi, quindi, sembrano tali e tanto coerenti da lasciare pochi dubbi sul fatto che siano d'autore, e anche in questo caso la redazione di V_6 pare essere precedente rispetto a quella testimoniata dal resto della tradizione.

Resta tuttavia da spiegare il motivo che spinge Maffio a rafforzare la relazione tra il suo testo e quello di Calmo, il che assume un'importanza decisiva considerata anche l'evidente funzione proemiale del sonetto veniereschi; in un tale contesto, infatti, l'esibizione di un modello appare come un'indicazione di lettura – almeno nelle intenzioni – per il resto delle rime dialettali del poeta veneziano, nelle quali la presenza di Calmo è minima rispetto all'influenza centrale di Domenico (e, di conseguenza, del retroterra culturale in cui fiorisce il petrarchismo veneziano tardo-cinquecentesco). Tenendo conto di ciò, e del fatto che Domenico scrive sì anche poesie in veneziano, ma quasi 'clandestinamente' – o, comunque, per un ristretto gruppo di amici[76] –, l'avvicinamento alle *Bizzarre rime* potrebbe rappresentare l'affermazione, da parte di Maffio, di una possibile dimensione pubblica per la propria lirica dialettale; di una dignità letteraria del veneziano, quindi, che implica – ben al di là di Calmo – la possibilità per il dialetto d'affrontare temi 'seri' che in Domenico e sodali sono esclusivi della poesia in lingua.

È questo il caso del sonetto *Eccetto l'homo ogni altra bestia ha ben* (che segue *No ve maravegié, sia chi se voia* in V_6)[77] nel quale il motivo della mi-

[75] 7 mo] ma V_8 mi Vm_5 VV_1; quel c'ho in fantasia] la mia fantasia V_{11} VV_1 9; Questa è una] Sta nostra V_{11} VV_1; ch'è] sa V_{11} che ha Vm_4 si ha VV_1; d'ogni saor] di gran saor V_8.

[76] Vedi Quaintance 2015 (in particolare i capp. 2-4).

[77] E che, si noti, ad esso è legato anche in altri mss.: C, nel quale i due sonetti sono vicini, nello stesso ordine, a c. 35rv; Vm_4, dove tra i due componimenti è sì inserito il sonetto *Come chi sente un pezzo una campana*, ma essi si trovano affiancati nella parte alta di cc. 191v, 192r (nel codice Marciano, infatti, sono trascritti due sonetti per facciata); Pn, dove *No ve maravegié, sia chi se vogia* è copiato, per il suo evidente carattere proemiale, ad apertura di ms., *Eccetto l'homo ogni altra bestia ha ben*, invece, a c. 17r, ma all'inizio della prima compatta silloge di sonetti veniereschi presente nel codice – tra l'altro seguito dallo stesso sonetto che segue il testo in Vm_4, e che in V_6 chiude la prima

seria umana è svolto in maniera analoga a quanto avviene nella terza stanza della canzone *Deus* di Celio Magno[78], seppur con evidenti differenze[79].

La tradizione del sonetto, ripreso qui ancora da V_6 (rispetto al quale le varianti portate dagli altri testimoni paiono deteriori), non presenta tracce sicure di redazioni plurime:

Eccetto l'homo, ogni altra bestia ha ben;
l'altre vien governae da la natura,
ch'è so mare, so nena, che ghe ha cura,
che ghe dà tutto quello che ghe vien.

L'homo de le desgratie è prima pien
che l'habbia, se puol dir, preso figura,
l'è pur solo che sa, che ha sta paura,
de tornar a resolverse in terren.

Elo ha per guida el senso e la rason,
e, se l'è da una banda partïal,
l'altra 'l tien in continua passïon.

Gramo sto viver misero e mortal,
se la natura e 'l Ciel ne fa sto don
perché 'l sia fondamento d'ogni mal[80].

silloge di sonetti, cioè: *Zonta alla natural mia impatientia* –.

[78] Per la quale si veda da ultimo Stella Galbiati 2007 (in particolare pp. 137-38). Resta comunque difficile provare un rapporto diretto tra i testi: più plausibile ipotizzare che i due poeti elaborino motivi analoghi a partire dal medesimo retroterra culturale e dalle stesse fonti, bibliche e pagane (in particolare Lucrezio, *De rerum natura*, V, 222-34, come assicura, per Celio, uno tra i suoi antichi commentatori, Ottavio Menini – vedi Magno 1597, c. 5v –). Questi i primi nove versi della terza stanza di *Deus*: «Apre nascendo l'uom pria quasi al pianto | ch'a l'aria gli occhi: e ben quinci predice | gravi tormenti a' suoi futuri giorni; | né qua giù vive altro animal che tanto | sia di cibo e vestir privo e infelice, | né ch'in corpo più fral di lui soggiorni. | L'accoglie poi tra mille insidie e scorni | il mondo iniquo; e 'n labirinto eterno | di travagli e d'error l'intrica e gira» (Celio Magno, *Rime*, 137, vv. 41-49; il testo è quello disponibile presso la banca dati di Biblioteca Italiana, consultabile in linea all'indirizzo http://www.bibliotecaitaliana.it/ [2015/08/19]); e per quanto riguarda la morte, o meglio l'umano «spavento, che si ha pensando alla Morte; il qual non è nelle bestie» (ancora Menini, in Magno 1597, c. 6r), si veda anche la stanza successiva.

[79] Tra le quali, in particolare, l'assenza in Maffio della 'correzione' in chiave cristiana del tema (presente già nel capitolo che apre la *Theologia platonica* di Marsilio Ficino), probabile motivo dell'esclusione del componimento da VV_1 come un altro soltanto tra i sonetti presenti nella prima parte di V_6 (*Mo se se chiama Dio l'eterno amor*, anche questo forse escluso per motivi religiosi). Non va trascurata, infine, la possibilità che proprio a questo testo si riferisca il poeta quando scrive a Francesco I, tra la fine del 1582 e l'inizio del 1583: «mando a V.A. quello che non bisogna spandere a Roma, cioè l'incluso sonetto, che, pur fra tante disgrazie, ho potuto ridur in versi le mie angoscie» (Ruggieri 1909, p. 23).

[80] Oltre che in V_6, c. 1v, il sonetto è testimoniato in: C, c. 35rv; Pn, c. 17r; V_4, c. 22r (in questo caso legato a V_8, vedi §1); V_8, c. 32v; Vm_4, c. 192r; Vm_5, c. 24r. Queste le varianti, escluse quelle formali: 3 ch'è so] che se V_8 ~ mare, so] mare, e so Pn V_4 V_8 ~ che ghe ha] ghe n'ha V_4 e che ghe ha Vm_4 Vm_5; 4 che ghe dà tutto quello] e che ghe dà (gh'ha dà V_4) tutto quel V_4 V_8; 5 de le desgratie] d'ogni desgracia Vm_5 ~ prima] sempre Pn; 6 preso figura] sempre paura Pn; 7 che sa] *om.* C che'l

Concludendo, nessuna delle peculiarità sinora analizzate circa le lezioni trasmesse alle cc. 1r-38r si ripete con costanza nella seconda parte del codice, i cui testi, anzi, si presentano in alcuni casi profondamente deteriorati; un dato che, sommato a quanto notato al §2, parrebbe confermare l'ipotesi che le cc. 47-80 siano state aggiunte in un secondo momento, raccogliendo, per esigenze di completezza, materiali da almeno un'altra fonte.

Ciò rende tuttavia legittima un'analisi almeno in parte autonoma delle due parti del codice, la prima delle quali sembra offrire garanzie assenti in tutto il resto della tradizione (tra queste: l'esibita compattezza della silloge, che, seppur non amplissima, raccoglie quasi tutti i componimenti veniereschi di maggior fortuna, sia in dialetto sia in lingua, ed è costruita intorno ad una figura autoriale ben definita; la relativa 'passività' del copista, assieme – al di là di errori meccanici tanto frequenti quanto facilmente emendabili – alla generale bontà del testo trasmesso; la testimonianza di una fase redazionale più alta – e quindi, in una tradizione tanto soggetta all'interpolazione dei copisti, forse più 'sicura' – rispetto a quella tramandata dal resto dei testimoni), tali da fare di V_6 una chiave, talvolta l'unica possibile, per ricostruire l'evoluzione redazionale dei testi e il loro movimento nella tradizione[81].

MATTIA FERRARI

sa V_4 ~ che ha sta paura] che sta figura Pn; 8 de tornar a resolverse] de (da V_8) tornarse a resolver V_4 V_8 de tornar, de ressolverse Vm_4; 9 Elo] Ella C Esso Vm_5; 10 l'è da una banda] quel da una banda, e Pn; 11 altra] altro V_4 V_8 ~'l tien] el lo tien V_4 ~ continua] continova Pn; 12 e] *om.* C; 13 natura] matura Pn; 14 perché 'l sia] perché sia V_8. L'unico dubbio circa un possibile intervento d'autore riguarda l'«ogni desgracia» testimoniato dal solo Vm_5 al v. 5, dato che instaurerebbe un forte parallelismo con v. 1; tuttavia proprio la presenza dell'aggettivo – tra l'altro dopo lo stesso sostantivo – quattro versi sopra, assieme ad analoghe espressioni presenti altrove in Maffio Venier (ed in particolare il v. 4 del son. *Amor, va' drio cusì, navega e tien*, trascritto in Vm_5 a c. 9r – da dove il verso è qui ripreso –: «svodame all'hora ogni desgratia in sen»), potrebbe aver influito sulla memoria del copista, portandolo a intervenire sul testo. Del testo esiste un'edizione critica a cura di Tiziana Agostini (Agostini 1999), la quale non conosceva C, V_4, V_6. L'editrice tende a privilegiare Vm_5 sia per le lezioni sia per le forme, ma interviene per congettura sul testo senza darne nota in apparato. Quest'ultimo, infine, si presenta lacunoso in più punti.

[81] Non solo per quanto riguarda le lezioni, ma anche sul piano della formazione delle sillogi; questione affrontata qui solo marginalmente dato che essa è strettamente legata ad una profonda, e necessaria, messa in discussione del *corpus* delle liriche di Maffio Venier.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Agostini Nordio 1982 = Tiziana Agostini Nordio, *«La Strazzosa», canzone di Maffio Venier*, in Tiziana Agostini Nordio, Valerio Vianello, *Contributi rinascimentali. Venezia e Firenze*, Abano, Francisci, pp. 9-131.

Agostini Nordio 1985 = Tiziana Agostini Nordio, *Rime dialettali attribuite a Maffio Venier. Primo regesto*, «Quaderni Veneti», II, pp. 7-23.

Agostini Nordio 1987 = Tiziana Agostini Nordio, *Per un catalogo delle rime di Maffio Venier. Secondo e terzo regesto: II. Rime dialettali anonime di ambito veniere sco. III. Rime in lingua letteraria attribuite a Maffio Venier*, «Quaderni Veneti», V, pp. 7-20.

Agostini Nordio 1991 = Tiziana Agostini Nordio, *Poesie dialettali di Domenico Venier*, «Quaderni Veneti», XIV, pp. 33-56.

Agostini 1997 = Tiziana Agostini, *Benetto Corner poeta dialettale e bulesco*, in *Tra commediografi e letterati. Rinascimento e Settecento veneziano. Studi per Giorgio Padoan*, a cura di Tiziana Agostini e Emilio Lippi, Ravenna, Longo, pp. 151-70.

Agostini 1999 = Tiziana Agostini, *Istinto e ragione in Maffio Venier*, Venezia (per nozze Cesari-Borsato).

Balduino 1976 = Armando Balduino, *Petrarchismo veneto e tradizione manoscritta*, in *Petrarca, Venezia e il Veneto*, a cura di Giorgio Padoan, Firenze, Olschki, pp. 243-70.

Balduino 1979 = Armando Balduino, *Restauri e ricuperi per Maffio Venier*, in *Medioevo e Rinascimento veneto. Con altri studi in onore di L. Lazzerini*, II, Padova, Antenore, pp. 231-63.

Belloni 1986 = Gino Belloni, *Maffio Venier*, in *Dizionario critico della letteratura italiana*, a cura di Vittore Branca, IV, Torino, UTET, pp. 389-93.

Belloni 2003 = Andrea Calmo, *Le bizzarre, faconde et ingegnose rime pescatorie*, testo critico e commento a cura di Gino Belloni, Venezia, Marsilio.

Boerio 1856 = Giuseppe Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, Cecchini.

Borgogni 1599 = *Rime di diversi illust. poeti de' nostri tempi di nuovo poste in luce da Gherardo Borgogni* [...], In Venetia, presso la minima Compagnia.

Carminati 1993 = Maffio Venier, *Canzoni e sonetti*, a cura di Attilio Carminati, prefazione di Manlio Cortelazzo, introduzione di Tiziana Agostini Nordio, Venezia, Corbo e Fiore.

Carminati 2001 = Maffio Venier, *Poesie diverse*, a cura di Attilio Carminati, prefazione di Manlio Cortelazzo, Venezia, Corbo e Fiore.

Cortelazzo 2007 = Manlio Cortelazzo, *Dizionario della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena, La Linea.

Dazzi 1956 = Manlio Dazzi, *Il fiore della lirica veneziana. Dal Duecento al Cinquecento*, Venezia, Pozza (con l'appendice *Il libro chiuso di Maffio Venier* – contenente la tenzone del poeta veneziano con Veronica Franco ed altri testi osceni – non posta in commercio).

Gamba 1817 = Bartolommeo Gamba, *Poeti antichi del dialetto veneziano*, II, *Poesie di Maffeo Veniero arcivescovo di Corfù e di altri*, Venezia, Tip. di Alvisopoli.

Maier 1952a = Anneliese Maier, *Codices Burghesiani Bibliothecae Vaticanae*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana.

Maier 1952b = Anneliese Maier, *Der letzte Katalog der päpstlichen Bibliothek von Avignon (1594)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura.

Magno 1597 = *Deus, canzone spirituale di Celio Magno. Con un discorso sopra di quella dell'Eccellentissimo Signor Ottavio Menini. Un commento dell'Eccellentissimo Signor Valerio Marcellini & due lettioni dell'Eccellentissimo Signor Theodoro Angelucci*, In Venetia, appresso Domenico Farri.

Milani 1994 = Marisa Milani, *Contro le puttane. Rime venete del XVI secolo*, Bassano del Grappa, Ghedina & Tassotti.

Molina 1991 = Stefania Molina, *Le redazioni della tragedia* Hidalba *di Maffio Venier*, «Aevum», 65, pp. 543-59.

Nelson 1963 = Francesco Patrizi, *L'amorosa filosofia*, a cura di John Charles Nelson, Firenze, Le Monnier.

Paccagnella 2012 = *Vocabolario del Pavano (XIV-XVII secolo)*, diretto da Ivano Paccagnella, Padova, Esedra.

Padoan 1985 = Giorgio Padoan, *Maffio Venier, Tre liriche: I. Do donne me sè drio quasi ogni dì; II. Amor, son co' xe un can da scoassera; III. M'ho consumà aspettandote, ben mio*, «Quaderni veneti», I, pp. 7-30.

Pilot 1906a = Antonio Pilot, *Canzoni inedite di Maffeo Venier*, «Pagine Istriane», IV, pp. 101-10, 155-62, 225-30.

Pilot 1906b = Antonio Pilot, *Un peccataccio di Domenico Venier*, «Fanfulla della Domenica», XXVIII, 30, 29 luglio.

Porto 1976-1977 = Giandomenico Porto, *I 'Versi alla venetiana' di Maffio Venier: contributi per l'edizione critica*, tesi di laurea, relatore Giorgio Padoan, Università Ca' Foscari di Venezia, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Filologia Moderna.

Quaintance 2015 = Courtney Quaintance, *Textual Masculinity and the Exchange of Women in Renaissance Venice*, Toronto, University of Toronto press.

Quarti 1941 = Guido Antonio Quarti, *Quattro secoli di vita veneziana nella storia dell'arte e nella poesia. Scritti rari e curiosi dal 1500 al 1900*, Milano, Enrico Gualdoni.

Rossi 2010 = Daniella Rossi, *The illicit poetry of Domenico Venier: a British Library codex*, «the italianist», 30, pp. 38-62.

Rudmann 1963 = Valnea Rudmann, *Lettura della canzone per la peste di Venezia di Maffio Venier*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti. Classe di scienze morali e lettere», CXXI, pp. 599-641.

Ruggieri 1909 = Nicola Ruggieri, *Maffio Venier arcivescovo e letterato del Cinquecento*, Udine, Bosetti.

Scarpati 1987 = Claudio Scarpati, *Tragedie di fine secolo. Torelli, Venier, Ingegneri*, in Claudio Scarpati, *Dire la verità al Principe. Ricerche sulla letteratura del Rinascimento*, Milano, Vita e pensiero, pp. 188-230.

Segre 1991 = Cesare Segre, *Due lezioni di ecdotica*, Pisa, Scuola Normale Superiore.

Serassi 1751 = *Rime di Domenico Venier raccolte ora per la prima volta ed illustrate dall'Ab. Pierantonio Serassi. Accademico eccitato. S'aggiungono alcune poesie di Maffeo e Luigi Venieri nipoti dell'Autore*, In Bergamo, appresso Pietro Lancellotto.

Stella Galbiati 2007 = Giuseppina Stella Galbiati, *Contributo per Celio Magno: una lettura della canzone* Deus *insieme ai suoi antichi commentatori*, in *Studi di onomastica e letteratura offerti a Bruno Porcelli*, a cura di Davide De Camilli, Pisa-Roma, Gruppo Editoriale Internazionale, pp. 128-44.

Tucci 1957 = Ugo Tucci, *Lettres d'un marchand vénetien, Andrea Berengo (1553-1556)*, avant-propos de Gino Luzzatto, Paris. S.E.V.P.E.N.

Villani 1634 = Nicola Villani, *Ragionamento dello Academico Aldeano sopra la poesia giocosa de' greci, de' latini, e de' toscani con alcune poesie piacevoli del medesimo autore*, In Venetia, appresso Gio. Pietro Pinelli.

Zaccarello 2012 = Michelangelo Zaccarello, *Alcune questioni di metodo nella critica dei testi volgari*, Verona, Fiorini.

Zancani 1995 = Diego Zancani, *Misoginia padana del Quattrocento e testi scurrili del Cinquecento: due nuovi testimoni del «Manganus» ovvero «Manganello»*, «Schede umanistiche», n.s., I, pp. 19-43.

SULL'«ADELCHI» DI ALESSANDRO MANZONI: BILANCI E INTEGRAZIONI*

1. *Dalla prima alla seconda forma*

Le date del 7 novembre 1820 e 21 settembre 1821 aprono e chiudono l'autografo della prima stesura dell'*Adelchi* (α), circoscrivendo quel quasi intero anno che, con le importanti pause della composizione delle altre opere improvvisamente sgorgate dalla penna di un più che mai irrequieto

* Ringrazio Aldo Menichetti e il comitato scientifico per avermi dato la possibilità di presentare l'aggiornamento, soprattutto in seguito all'emersione della seconda copia della tragedia servita di base per la sua traduzione francese ad opera di Claude Fauriel, dei risultati del mio decennale lavoro per l'edizione critica dell'*Adelchi*, iniziato come tesi di laurea sotto la guida di Domenico De Robertis (1990), poi proseguito nel perfezionamento alla Scuola Normale Superiore di Pisa diretto da Alfredo Stussi (1995) e infine approdato nell'edizione critica stampata per i tipi dell'Accademia della Crusca (1998), di cui il primo annuncio era per l'appunto uscito su questa rivista (1992): la naturale conclusione di quello non poteva trovare migliore ospitalità se non nella sede stessa che lo aveva tenuto a battesimo. Gratitudine particolare va anche all'amico Giuliano Tanturli per il suo incoraggiamento a restituire la dovuta importanza al lavoro silenzioso, ma non inerte, dei copisti i quali, parimenti a quelli del Quattrocento da lui riportati in luce e ancor più trascurati negli studi della tradizione dei testi moderni, non lesinarono tempo e intelligenza nella confezione dei manufatti sui quali vennero esemplate le stampe. Il corsivo per tutte le didascalie, compreso il nome dei personaggi parlanti, è iniziativa editoriale, mantenuta anche nell'*Appendice* con l'apparato integrale delle varianti al testo definitivo. Queste le abbreviazioni delle edizioni su cui si appoggia il presente discorso critico (in ordine alfabetico): *Adelchi* 1998 = Alessandro Manzoni, *Adelchi*, edizione critica a cura di Isabella Becherucci, Firenze, Accademia della Crusca («Scrittori italiani e testi antichi pubblicati dall'Accademia della Crusca»); *Discorso* 2005 = *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*. Premessa di Dario Mantovani. A cura di Isabella Becherucci, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani («Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. M.», vol. 5); *Le tragedie secondo i manoscritti e le prime stampe* = *Le tragedie secondo i manoscritti e le prime stampe*, a cura di Ireneo Sanesi, Firenze, Sansoni («Opere di Alessandro Manzoni. Edizione Nazionale», Serie seconda, Prime edizioni e abbozzi), vol. II, 1958; *Poesie e tragedie* = *Poesie e tragedie*, a cura di Fausto Ghisalberti (*Tutte le opere di Alessandro Manzoni* a cura di Alberto Chiari e Fausto Ghisalberti, Milano, Mondadori, «I classici Mondadori»), vol. I, 1957; *Saggi storici e politici* = *Saggi storici e politici*, a cura di Fausto Ghisalberti (*Tutte le opere di Alessandro Manzoni* cit., vol. IV). Queste le abbreviazioni delle altre opere del Manzoni costantemente citate (in ordine alfabetico): *Carteggio* parte prima e *Carteggio* parte seconda = *Carteggio di Alessandro Manzoni*, a cura di G. Sforza e G. Gallavresi, Milano, Hoepli, parte prima, 1912, parte seconda 1921; *Il Conte di Carmagnola* 1985 = *Il Conte di Carmagnola*. Edizione critica, a cura di Giovanni Bardazzi, Milano, Mondadori («Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori»), 1985; *Lettre à M. C**** 2008 = *Lettre à M. C*** sur l'unité de temps et de lieu dans la tragédie*, a cura di Carla Riccardi, Roma, Salerno; *Tutte le lettere* = Alessandro Manzoni, *Tutte le lettere*, voll. 3, a cura di Cesare Arieti con un'aggiunta di lettere inedite o disperse a cura di Dante Isella, Milano, Adelphi, 1986.

Manzoni, fu dedicato alla versificazione della sua seconda tragedia[1].

All'interno del lungo segmento individuato da questi due estremi cronologici si colloca, inoltre, un dettagliato calendario che le testimonianze epistolari e le ulteriori date di inizio e fine composizione degli atti III, IV e V (atto III, 2-29 giugno 1821; atto IV, 2-17 luglio 1821; atto V, 2 agosto-21 settembre 1821) scandiscono di volta in volta e che calza esattamente alle fasi di lavoro della tragedia documentate da α[2].

Un anno di fervente impegno, durante il quale l'andamento faticoso e la massa spropositata dei versi che compongono l'atto I, che ha un'immediata ricaduta nell'allentarsi della tensione creativa del II per dar luogo alle composizioni estemporanee del *Marzo 1821* e dell'inizio del romanzo, viene compensato dal processo di accelerazione improvvisa in cui prendono invece forma gli ultimi tre atti, ripetendo in un certo senso la parabola della composizione del *Conte di Carmagnola*[3]: d'altronde è nei primi due atti che si pongono le premesse alla catastrofe, rappresentata di regola nell'atto centrale, e alle drammatiche conseguenze che si imprimono alla vicenda e determinano l'evoluzione del carattere dei personaggi con lo scioglimento morale su cui si chiude l'atto ultimo.

La velocità assunta dal principio dell'estate 1821 è tanto più straordinaria, se si considera che nel compimento di questa prima stesura – intervallata anche dalla composizione del *Cinque maggio* – deve essere inclusa la crisi che riguardò gran parte della materia stesa (in particolare esplicitamente focalizzata nel rifiuto della lunga scena II dell'atto I e della equivalente I del V) e le premesse per la sua risoluzione contenute in quel diverso atto V che venne iniziato, con grafia e *ductus* leggermente più contenuti, su di un nuovo fascicolo, identico per carta e filigrana al precedente lasciato incompiuto[4].

Tutto questo processo è stato ricostruito – come dimostrano i costanti rin-

[1] *Adelchi* 1998, p. 5 e p. 187: e cfr. ivi *Introduzione*, pp. XVI-XVII. Si richiamano qui le sigle utilizzate per i manoscritti autografi e apografi della tragedia, già elencati nel *Repertorio alfabetico delle sigle dei manoscritti, delle stampe e degli atti* in *Adelchi* 1998, p. CXLVI: α = Biblioteca Braidense, ms. VS.X.2 della prima stesura; β = Biblioteca Braidense, ms. VII.1 della seconda stesura; C = Biblioteca Braidense, manoscritto VII.2 della copia per la Censura; Cc= correzioni autografe su C; C_{Bs} (nuova sigla che sostituisce quella di C_1: cfr. qui n. 54) = Biblioteca della Sorbona, ms. «Victor Cousin 182» della seconda copia per la stampa Bossange. La maiuscola A indica la prima stesura, mentre B la seconda: così che gli atti citati secondo a sono siglati rispettivamente con A1, A2, A3, A4, A5a (prima stesura dell'atto V) e A5b (seconda stesura del medesimo); quelli secondo b con B1, B2, B3a (prima copia dell'atto III), B3b (seconda copia del medesimo), B4 e B5. Un'attenta descrizione dell'edizione fu fatta da Paola Italia, *La nuova edizione critica dell'«Adelchi»*, «Italianistica», XXIX (2000), pp. 463-78 («Critica e metodologia»).

[2] *Adelchi* 1998, p. 74, apparato, e p. 108 n. 78; p. 109, apparato, e p. 139 n. 75; p. 142 e p. 187: e cfr. ivi, *Introduzione*, p. XVII.

[3] Cfr. l'*Introduzione* a *Il Conte di Carmagnola* 1985.

[4] Per il rifiuto della scena II dell'atto I, cfr. *Adelchi* 1998, p. 35 n. 113. Per quello della scena equivalente, I dell'atto V, cfr. *Adelchi* 1998, p. 154 n. 49. Per il nuovo atto V, cfr. *Adelchi* 1998, pp. 157-87: e cfr. nella *Tavola del ms. VS.X.2*, le pp. CXXIV-CXXVI.

vii in nota – nell'edizione critica della tragedia a cura di chi scrive, dalla quale non può che ripartire, aggiungendo al bilancio di cui questa rinnovata sua consultazione offre il pretesto, anche un ideale preventivo del molto lavoro filologico che, dopo quasi vent'anni, resta ancora da svolgere sulla complessa vicenda testuale dell'*Adelchi*.

Si potrà, intanto, sùbito soffermarsi ancora un'ultima volta su quel nodo costituito dall'improvviso disconoscimento del primo atto V cominciato il 2 agosto 1821 (A5a), che si riflette a ritroso sugli altri atti[5]: per evidenziare che uno dei punti di forza dell'edizione sta nella ricostruzione del tessuto originario degli atti I e II composti sulle carte di α prima che lo spartiacque della crisi determinasse l'ingente mole di varianti alternative e sostitutive che non appartenevano a quella prima fase (varianti invece non scorporate dai precedenti editori); mentre per gli atti III e IV nella scelta di pubblicare, a fianco dei primi due atti secondo α, la loro immediata trascrizione, così come gli erano riusciti tra giugno e luglio 1820, sulla loro copia a pulito (β); infine nel ritorno di nuovo sull'autografo α per A5a.

Si era trattato, insomma, di un minuzioso restauro di quella versione primigenia dell'*Adelchi* conseguente ad un'ispirazione profondamente coinvolta con gli ideali risorgimentali che parimenti avevano dato linfa alle pressoché contemporanee odi del *Marzo 1821* e del *Cinque maggio* (l'una difatti non pubblicata all'epoca, l'altra ufficiosamente rifiutata dalla censura), ma anche alla virata verso il romanzo popolare, che è stata appunto intitolata «La prima forma»: la cui composizione era proceduta tutto sommato linearmente, malgrado le interruzioni, fino ai fatali inizi di agosto, senza avere ripensamenti significativi che implicassero importanti campagne correttorie su quanto fino ad allora era stato steso e in parte ricopiato[6].

Rispetto alla precedente edizione del Ghisalberti[7], che sotto il titolo di «Prima stesura» aveva incluso anche la fase di ristrutturazione iniziata l'indomani del rifiuto di A5a con la composizione del nuovo e definitivo atto finale (A5b: tant'è che venne sùbito ricopiato in β), ne era conseguito un testo riportato, quanto alle lezioni circoscritte, alla sua effettiva consistenza al momento della crisi: il risolvimento della quale determinò di fatto tutta una serie di correzioni che si andarono a frapporre, malgrado l'allestimento di una serie

[5] Oltre alla citata n. 113 di p. 35 in *Adelchi* 1998, cfr. ivi anche la n. 35 alla p. 268; e per il confronto fra B3a e B3b si veda l'*Introduzione* alle pp. L-LI.

[6] Per i pochi mutamenti occorsi in fase di composizione, cfr. *Adelchi* 1998, p. 71, apparato ai vv. 336-40, dove cade l'idea di far entrare il messo longobardo con la risposta all'offerta di Carlo di mercanteggiare la pace e che si riflette sul v. 72 rimasto interrotto: cfr. *Adelchi* 1998, p. 55 e n. 13.

[7] *Poesie e tragedie*, pp. 539-656: *Adelchi | Tragedia | nel testo definitivo del 1845 | con sue notizie storiche*; pp. 657-781: *Prima stesura | della tragedia | Adelchi | con un primo abbozzo delle | Notizie storiche*; la nota al testo alle pp. 1010-29 (*Gli autografi dell'«Adelchi»*). Seguono gli apparati al testo: *Varianti al testo definitivo dell'«Adelchi»*, pp. 1042-70; *Note alla prima stesura dell'«Adelchi»*, pp. 1070-103.

di fogli staccati (f.s.) in cui riscrivere le sezioni più incisivamente modificate su α, ma in realtà da mettere in relazione con la più tarda fase di correzione e di riscrittura dell'intera tragedia[8]. Al contrario della meticolosa registrazione autoriale della tempistica compositiva, questo stadio di integrale rielaborazione dell'opera è solo parzialmente datato dalle testimonianze dirette e indirette, lasciando così cadere nel silenzio il protratto periodo in cui vennero ricomposti «i quasi più di mille versi» cancellati.

Quasi assecondando l'impressione di 'secondarietà' rispetto al procedimento eroico della composizione, implicitamente suggerita dalle reticenze dell'autore medesimo, l'edizione Ghisalberti aveva appiattito nell'apparato al testo definitivo l'altrettanto impegnativo cammino della correzione[9], che la nuova edizione, al contrario, ha scelto di ridisegnare nel suo effettivo succedersi per mezzo della ricostruzione puntuale di tutte le tappe da essa attraversate: a partire dall'immediato rifacimento dell'atto V sulle carte di α (A5b), che prosegue nella sua contemporanea ricopiatura a pulito, nella differita composizione dei cori (coro dell'atto IV: 13 dicembre 1821-11 gennaio 1822; coro dell'atto III, 15-19 gennaio 1822)[10] e nei tentativi di rifacimento di alcuni segmenti critici (diverso inizio dell'atto III e nuova scena II dell'atto I)[11], fino alla definitiva e consecutiva correzione e messa in bello degli atti I, II, III e IV[12].

Alla sincronia prescelta per la rappresentazione della «Prima forma» era stata così opposta, per la vicenda della ricomposizione, un'inquadratura diacronica, giustappunto evidenziata dall'etichetta di «Verso la seconda forma». Un procedimento, se si vuole, apparentabile a quello recentemente seguito nel nuovo volume, *Gli sposi promessi*, secondo dell'edizione critica del romanzo promossa dal Centro Studi Manzoniani[13], dove parimenti è stato recuperato, svincolandolo dai cogenti e selettivi spazi dell'apparato al testo definitivo della precedente edizione critica della *Ventisettana*[14], l'altrettanto impegnativo lavoro della riscrittura del *Fermo e Lucia* che approdò alla *prin-*

[8] Cfr. per esempio *Adelchi* 1998, p. 263 n. 27, e p. 268 n. 35.

[9] Come segnalato nell'«Avvertenza» alle *Varianti al testo definitivo dell'«Adelchi»*, *Poesie e tragedie*, p. 1042, in questo apparato si trovano riunite in ordine cronologico le lezioni tratte dal ms. VII.1 del rifacimento (A), dalla copia per la Censura (C), dall'edizione principe del 1822 (F). La concordanza fra testimoni è indicata dalla riunione delle sigle (AC, CF, ACF). Quando il testo per A è preparato sui fogli staccati con varianti abbastanza sostanziose, queste sono registrate per prime con la sigla As.

[10] *Adelchi* 1998, pp. 212-24.

[11] *Adelchi* 1998, pp. 225-26 e p. 227.

[12] *Adelchi* 1998, pp. 228-323; e cfr. ivi *Introduzione*, pp. LXXXVIII-XCIV.

[13] Alessandro Manzoni, *Gli sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di Barbara Colli e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni (vol. II dei *Promessi sposi*. Edizione critica diretta da Dante Isella), 2012.

[14] *I promessi sposi. Testo della prima edizione 1825-27* (*Tutte le opere di A. M.* cit., vol. II, tomo II), 1954.

ceps. Solo che per questo caso la ricostruzione è fatta dalla specola dell'esito finale, che apparenta il nuovo testo per la prima volta reso autonomo alla susseguente prima edizione, mentre la fase intermedia dell'*Adelchi* venne registrata come presumibilmente era andata man mano formandosi: con dunque un obiettivo mobile di contro alla staticità della resa editoriale della prima stesura.

La volontà di inseguire passo passo i movimenti del testo in questa fase transitoria che porta alla pressoché definitiva versione della stampa Ferrario del novembre 1822 (la *princeps* della tragedia)[15], albergata nella terza sezione dal titolo redazionale «La seconda forma» e, del pari alla prima, congelata nella sua veste finale, è particolarmente evidente nella rappresentazione a piena pagina (dunque su di uno stesso grado gerarchico) e proprio ad inaugurazione della sezione «Verso la seconda forma», dei due stadi testuali cronologicamente vicini del rinnovato atto V, riprodotti rispettivamente l'uno secondo a e l'altro, di séguito, secondo β (così che nell'edizione si trovano, benché il primo separato dai due seguenti dalla didascalia «Verso la seconda forma», addirittura tre redazioni dello stesso atto: A5a, A5b, B5): tanto più che solo poche pagine prima, ancora nel capitolo della «Prima forma», erano stati confezionati gli atti III e IV secondo le loro copie (B3a e B4), egualmente a quella del V, di immediata realizzazione ma con già notevoli varianti almeno per l'atto IV, nelle sue scene di apertura e di chiusura[16].

A cambiare, dunque, non è solo il punto di vista della resa editoriale (sincronia *versus* diacronia), ma anche il ritmo della rappresentazione ecdotica, che prevede per la sezione mediana dell'edizione un'esecuzione rallentata, al fine di recuperare in tutte le sue graduali sfumature il progressivo coagularsi della materia nel suo definitivo stampo.

Un esempio sintomatico è dato dagli originari vv. 298-304 della scena I di A5b, in cui Desiderio, piangendo la prossima apparizione del figlio ferito a morte, ne anticipa la tragica scomparsa poi sceneggiata nel gran finale dell'atto («Oh quale | Dinnanzi or mi verrai! Tu quel sì bello | E terribile Adelchi! E del tuo corpo | Io vedrò la ferita! E quei diletti | Occhi mancar vedrò, su quell'aspetto | Il color della morte, io che dovea | Esser pianto da te!»)[17]: versi che naturalmente non passano in B5 per non attenuare, con la prematura descrizione, la drammaticità della morte di Adelchi fra le braccia del padre rappresentata nella scena seguente (*Adelchi ferito e portato*, *Carlo*, *Desiderio*), ma che, riprodotti a testo in A5b, permettono di seguire, quasi in presa diretta, la composizione della nuova materia (in questo caso formatasi

[15] Si veda più avanti, § 4. Per la descrizione della stampa, cfr. *Adelchi* 1998, «Tavole dei manoscritti e delle stampe», p. CXXXVII.

[16] *Adelchi* 1998, p. 109, apparato ai vv. 1-18 e p. 139, apparato ai vv. 368-72.

[17] *Adelchi* 1998, p.178; per il rifacimento in funzione della prima copia autografa (A5b), cfr. ivi, pp. 203-4, apparato ai vv. 290-300.

alla stregua di una di quelle 'profezie' d'autore che costellano la trama del *Fermo e Lucia* e che allo stesso modo, per non attenuare la *suspense* narrativa, la riscrittura è venuta a eliminare).

Di certo questa fase della ricomposizione della tragedia, che si allunga ben oltre l'arco temporale dell'anno indicato dalle date poste a sigillo della prima stesura e a cui si era voluta restituire, assieme alla sua effettiva consistenza anche tutta la sua cronologica distensione, si è definitivamente dimostrata altrettanto importante, se non addirittura più significativa, per la comprensione del sistema tragico manzoniano del momento aurorale della sua composizione, su cui a lungo hanno indagato studiosi di prima statura[18].

E non è tanto il rifacimento così diverso dell'apertura del nuovo atto V, venuto d'un tratto ad interrompere uno svolgimento che portava inevitabilmente ad una strada senza sbocco, per il divario insanabile fra il piano ideale su cui si muoveva il protagonista e la concreta realtà storica a sfondo della tragedia: quell'improvviso rivolgimento dell'azione subentrato alla metà circa dell'agosto 1821 col nuovo ultimo atto che si staglia nettamente separato dalla materia precedente per il fatto che la catastrofe, per parlare in termini drammaturgici, è avvenuta, la battaglia paventata e prevista presso le mura di Pavia alla fine dell'atto IV combattuta e la definitiva resa dei longobardi ai franchi invasori ormai imminente. Si tratta piuttosto – data la svolta impressa all'immediatamente ricomposto atto conclusivo, che anticipa dal suo attacco quella «caduta … della dinastia longobarda e la sua estinzione nella persona di Adelchi ultimo re con Desiderio suo padre» prevista nel piano dell'opera come momento culminante[19] e a cui avrebbe dovuto inevitabilmente sfociare anche il primo atto V – della strada che il tragico comincia a percorrere da quel momento nel parallelo laboratorio della riflessione storiografica, dove saranno razionalmente distesi e discussi, in una prosa fortemente argomentativa, gli elementi fondamentali del quadro di riferimento su cui far risaltare l'interpretazione poetica.

Il ponte su cui transita il passaggio dall'una all'altra forma è, infatti, costituito dall'elaborazione di quel bagaglio di prosa storica che fin dall'inizio fu previsto a fianco dell'opera tragica e che prese corpo, tutto insieme, tra l'ottobre e il dicembre 1821, a parte un primo importante frammento, con *incipit* chiaramente polemico, «Scrittori contemporanei non danno che i nudi fatti»[20], sicuramente contemporaneo alla lettera del 17 ottobre 1820 all'amico

[18] Primi fra tutti i due principali studi dedicati alla storia della composizione dell'*Adelchi*: Giacinto Margiotta, *Dalla prima alla seconda stesura dell'*Adelchi, Firenze, Le Monnier, 1956 e Aurelia Accame Bobbio, *Storia dell'Adelchi*, Firenze, Le Monnier, 1963.

[19] Dalla lettera del 17 ottobre 1820 a Claude Fauriel, in una traduzione di servizio: *Tutte le lettere*, I, n° 137, p. 215.

[20] *Saggi storici e politici*, pp. 294-99 [«Valore dei cronisti medievali e del Muratori nella storia dei longobardi»].

d'oltralpe in cui, insieme all'annuncio e alla descrizione dell'argomento (oggi si direbbe l'*abstract*) della sua seconda tragedia, ritornano quasi le stesse parole «Quant aux chroniqueurs contemporains vous savez qu'ils ne sont ordinairement que des narrateurs très arides»[21].

Ma tutto il lavoro di scrittura del versante prosastico fu volutamente escluso dall'edizione della tragedia perché previsto, per ragioni di praticità, in un volume secondo: la prima parte del quale avrebbe confermato la non linearità e insieme la frammentarietà del capitolo di mezzo «Verso la seconda forma» della storia compositiva dell'*Adelchi*, riempiendo la sospensione che va dalla ricomposizione e ricopiatura dell'atto V alla versificazione dei cori, con la scrittura storiografica affidata al cantiere parallelo, allestito nei mesi dell'ottobre-prima metà del dicembre 1821.

Difatti i risultati via via fermati su α col sussidio di una parte di quei fogli staccati poi regolarmente utilizzati nel suo sistematico rifacimento (dopo la metà del gennaio 1822) restano fortemente slegati senza il necessario collante della prosa storica: anche se una pagina bianca, corredata di opportuna didascalia, frapposta tra la copiatura in bello dell'atto V (B5: settembre 1821) e la stesura dei cori (il primo dei quali, quello dell'atto IV, fu cominciato solo il 13 dicembre 1821), avesse fin da allora avvertito del punto in cui materialmente andavano collocate le due prose storiche (*Discorso* e *Notizie*, secondo l'ordine della composizione), programmate nel volume parallelo e complementare.

L'esplicitazione anche grafica del forte stacco temporale, che effettivamente si pone tra la materia ancora fluida dell'opera in versi e il suo definitivo rifacimento rimandato a circa la metà del gennaio seguente, avrebbe reso ragione dell'ecdotica rappresentazione come *work in progress* della fase della ricomposizione della tragedia: la quale fin dall'inizio implicava il coinvolgimento della riflessione in prosa che, pur connaturata al tema tragico come i saggi epistolari e il frammento estravagante del futuro *Discorso sui Longobardi* dimostrano, trova poi il suo compatto e continuo sviluppo dentro e fuori le crepe della sezione «Verso la seconda forma». In altre parole, è in quella ancora incompleta ricostruzione, ma tuttavia sentita come il punto nevralgico della storia testuale della tragedia e immaginata come il cuore stesso dell'edizione rispetto ai tradizionali criteri della «prima» e della «seconda forma» che la incorniciano, che sgorga l'altissima poesia dell'*Adelchi*: proprio attraverso il travaglio speculativo e la materiale fatica della scrittura incalzantemente perseguita di quelle prose storiche che ancora attendono una loro filologica rappresentazione.

[21] Lettera n° 137 cit., pp. 215-16.

2. *Le prose storiche*

La strenua fatica di sviluppare analiticamente e in rigorosa argomentazione quelle prime impressioni sulla storiografia longobardica abbozzate nella lettera del 17 ottobre 1820 e nel primo frammento del futuro *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia* è testimoniata dalle due stesure del saggio, fra la prima e la seconda delle quali s'iscrive la realizzazione di ben tre redazioni autografe delle notizie introduttive (l'ultima delle quali, assieme alla seconda del *Discorso*, passata poi alla ricopiatura in pulito di un primo copista)[22].

Si trattava veramente di «una voluminosa, pesante, ma indispensabile zavorra di prosa storica», come la ebbe a definire con compiacente sarcasmo l'autore medesimo dando notizia della scrittura in corso all'amico Alessandro Visconti d'Aragona[23] e come poi si è dimostrata ai filologi che hanno tentato l'ordinamento dei suoi molteplici scartafacci, che tuttavia è parte integrante non solo della tragedia nella stampa Ferrario – aperta e chiusa da quelle dissertazioni in prosa – ma anche della sua storia testuale[24].

È indubbio che, posto come avantesto del *Discorso* il frammento estravagante, il previsto volume secondo dell'edizione critica dell'*Adelchi* si debba aprire con la riproduzione dell'*Abbozzo*, composto nel ms. VII.3A nel mese di ottobre 1821, come indicato precisamente in due lettere, la già citata del 14 ottobre e quella del 3 novembre seguente[25] e ancora dislocato nel volume mondadoriano dei *Saggi storici e politici* di séguito al testo definitivo della *princeps* (è a sua volta preceduto dall'edizione *ne varietur* del 1845)[26]; e sùbito dopo debba proseguire con quella della prima stesura delle *Notizie sto-*

[22] *Adelchi* 1998, *Introduzione*, pp. LVII; e cfr. anche Isabella Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Serie IV, Quaderni, 1 (1998), p. 211 n. 4.

[23] *Tutte le lettere*, I, n° 151 (14 ottobre 1820).

[24] Isabella Becherucci, *Unità dell'opera* in Alessandro Manzoni, *Adelchi*, Ristampa anastatica della prima edizione, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 299-325, ora riproposto aggiornato in una *plaquette* che accompagna il vol. 4 dell'«Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A. M.», *Adelchi. Tragedia con un Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia*, *Unità dell'opera* di Isabella Becherucci, Milano Centro Nazionale Studi Manzoniani, 2015.

[25] *Tutte le lettere*, I, n° 153, p. 248 («J'ai écrit un discours historique que je publierai avec la tragédie»).

[26] *Saggi storici e politici*: *Abbozzo e frammenti del «Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia»*, pp. 255-306, dato di séguito al testo della *princeps* del *Discorso* alle pp. 179-254. La pubblicazione in un volume comprensivo di tutti gli scritti storici del Manzoni sancisce il definitivo svincolamento del discorso sui Longobardi dal testo tragico, cui invece nella stampa era esplicitamente legato; alle pp. 719-35 si trova la nota al testo con una sommaria descrizione delle varianti fra le due stampe manzoniane, a cui seguono le varianti tratte dall'autografo dell'*Appendice* al cap. IV (pp. 735-38); alle pp. 738-51 sono raccolte le varianti per la *princeps* tratte dalla seconda stesura e dalla prima copia con correzioni autografe; alle pp. 751-64 infine si danno le varianti al testo dell'*Abbozzo*.

riche che fu realizzata a tambur battente nel ms. VII.5A e immediatamente più volte rielaborata fino alla sua quasi definitiva e ben più asciutta formulazione col travaso di tutte le divagazioni nate sul tronco dei «nudi fatti», inizialmente non «esposti con asciutta brevità», in testa alla nuova versione del saggio (l'inedito capitolo degli *Schiarimenti di alcuni fatti riferiti nelle notizie storiche* che non esisteva nella prima stesura del *Discorso* e dove sono riassorbite tutte le divagazioni presenti nella prima stesura delle *Notizie*)[27].

Le due copie apografe delle *Notizie* e del *Discorso* (ms. VII.3D e VII.5C), nel corretto ordine di successione che i testi occuperanno nella stampa (non più in quello inverso della fase delle loro prime stesure che ne asseconda l'effettiva successione nel tempo), arricchite da un primo apparato genetico che comprenda tutte le varianti delle precedenti redazioni autografe e da un secondo evolutivo in cui si riportino quelle sovrapposte dall'autore all'opera del copista, devono concludere la vicenda della messa a punto delle due diverse prose storiche. Vicenda che – lo si ripete una volta ancora – compattamente precede la composizione del coro dell'atto IV e a cui segue quasi come suo naturale prosieguo, dopo anche la successiva composizione del coro dell'atto III, la correzione sistematica della tragedia realizzata nei mesi metà gennaio-primi di marzo 1822.

Senza il necessario corredo delle prose storiche con la loro sovrabbondante documentazione elaborativa, l'edizione critica dell'*Adelchi* resta incompleta, tanto più nella sezione della «Seconda forma» dove è stato stampato il testo della *princeps* ma decurtato della sua prosa introduttiva: per la quale occorre ancora fare un passo indietro e tornare all'edizione Ghisalberti, dove è stata invece riprodotta, a séguito del testo definitivo della tragedia con la sua premessa storica, anche la prima redazione delle *Notizie* ma con l'errata collocazione in testa alla prima stesura dell'*Adelchi*, falsando così l'effettivo ordine di composizione delle prime due parti della tragedia[28].

Anche sul piano dell'interpretazione e pur fruendo della riproduzione del Ghisalberti nel volume dei *Saggi storici e politici*, difettosa soprattutto nell'apparato critico volutamente selettivo, quanto la prima stesura del *Discorso* sia sintomatica dell'effettiva consistenza della crisi manzoniana dell'agosto 1821 lo ha ricordato ancora Dario Mantovani nella sua lunga *Premessa* al vol. 5 dell'«Edizione Nazionale ed Europea della opere di A. M.», in cui sono state accolte e commentate le sue due edizioni a stampa[29]: il quale è tornato una volta per tutte a sfatare quel mutamento storico della concezione tragica manzoniana basato su di una prima errata valutazione dello stato morale dei

[27] Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., p. 206.

[28] *Poesie e tragedie*, pp. 657-74: «Prima stesura della tragedia *Adelchi* con un primo abbozzo delle *Notizie storiche*».

[29] *Discorso* 2005, *Le vocazioni del «Discorso»*, pp. XXX-XXXVIII.

Longobardi su cui si era costruita l'interpretazione vulgata della crisi della tragedia[30].

Non fu propriamente una crisi storica, un improvviso disconoscimento di quei *dati* sùbito riconosciuti come caratteristici dell'epoca longobarda e pietra miliare su cui costruire il suo nuovo edificio tragico, ma piuttosto una crisi drammaturgica che riguardava anche, e con Mantovani, il piano dell'«esecuzione»: una insormontabile difficoltà a portare avanti quella rappresentazione del carattere del protagonista, delle aspirazioni e tendenze sue che il poeta si era riservato di inventare e che, rivelandoglisi d'un tratto così proiettate verso la contingenza dell'attualità, non riuscivano a trovare il necessario accordo con la realtà storica messa a base del suo sistema tragico. Difatti è proprio sul *carattere* del protagonista che si fisseranno le accuse scritte privatamente e poi anche pubblicamente dall'autore quasi al termine della premessa storica al suo lavoro tragico («Il carattere però d'un personaggio, quale è presentato in questa tragedia, manca affatto di fondamenti storici»), consegnandolo alla posterità con l'ombra di una non mai risolta insoddisfazione[31].

Tanto è vero che la differita correzione della tragedia, tutta conseguente alla rimeditazione prosastica, si appoggerà con evidenza, per il travaso di precisi passi sintomatici, sulla rilettura attenta di quel trattato di teoria drammatica disteso nella *Lettre à M. C**** in una versione già messa a pulito dal Manzoni stesso, allorché lasciava Parigi nell'estate del 1820, e affidata alla revisione dell'amico[32]: che per l'appunto gliela spediva indietro, su esplicita richiesta dell'autore proprio nei difficili frangenti della necessaria revisione dei meccanismi indicati come determinanti alla caduta della dinastia dominante, in una redazione completa e prossima ad essere licenziata per la stampa (la copia apografa realizzata dal Fauriel sulla base della copia autografa manzoniana andata perduta)[33].

Lo stesso piano di scorrimento del *Discorso* sulla tragedia, abilmente sfruttato dal Mantovani per la sua rilettura penetrante e ben informata delle premesse storiche su cui facevano leva i versi della prima stesura dell'*Adelchi*, molto restituisce qualora utilizzato anche per la prosa delle *Notizie* che tiene

[30] In particolare nel sempre ottimo studio di Accame Bobbio, *Storia dell'Adelchi*, cit., cap. VI e VII, pp. 47-81.

[31] Dalla conclusione delle *Notizie storiche* (in *Poesie e tragedie*, p. 551): e si veda anche la precedente ma affine confessione consegnata nella lettera del 3 novembre 1821 al Fauriel.

[32] Isabella Becherucci, *Sulla 'crisi' dell'*Adelchi, «Rivista di letteratura italiana», XII, (1994), pp. 394-95; Ead, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., pp. 208-11.

[33] Sull'entità dell'intervento del Fauriel nella correzione della *Lettre*, si rimanda alla posizione di Irene Botta, *La «Lettre à M. C***» tra Manzoni e Fauriel*, «Annali manzoniani», n.s., II (1994), pp. 3-33, che attribuisce al francese una partecipazione anche sostanziale nella composizione del trattato: tesi contraddetta da Mario Sansone, *Manzoni, Fauriel e la «Lettre» a Chauvet*, «Otto/Novecento», XIX (1995), pp. 5-29, e da Isabella Becherucci, *La traduzione francese delle tragedie manzoniane*, «Studi di filologia italiana», LIV (1996), pp. 311-27.

dietro all'abbozzo del saggio come suo naturale prosieguo e come il punto da cui ripartire proprio nella ristrutturazione dell'opera in versi. Già da tempo è stato dimostrato come nelle molteplici stesure di questa parte introduttiva venga lentamente maturando il tema della congiura longobardica, ancora tutto implicito nella prima forma dell'*Adelchi* e da cui germoglierà ben più tardi, addirittura dopo la correzione e ricopiatura dell'atto I, ma anche di gran parte del II (dunque verso il febbraio 1822), la scena del raduno dei traditori in casa di Svarto[34].

Venuta meno come causa della debolezza del regno longobardo l'inverosimile (e piuttosto 'romanzesca') forza oppositiva del *volgo inerme* degli italiani schiacciati dalla dura dominazione longobarda, come cantato con lapidaria sentenziosità nel coro dell'atto III del gennaio 1822, sarà difatti a questa divisione tutta interna ai ranghi dei dominatori che verrà definitivamente attribuita la ragione della loro caduta: riprendendo le parole stesse di Manzoni poste nel paragrafo V (*Del tradimento di alcuni Longobardi*) del nuovo capitolo I della seconda redazione del *Discorso* con gli *Schiarimenti di alcuni fatti riferiti nelle Notizie storiche*, «*l*'asserzione dell'anonimo Salernitano, citata nelle notizie storiche, di pratiche tenute da alcuni Longobardi traditori con Carlo», benché «solitaria nella storia», «si accord*a* così bene col resto dei fatti, e ne *è* una spiegazione tanto naturale» che può a tutta ragione prestare materiali per l'invenzione dell'episodio del traditore Svarto come mezzo per fare risaltare quella che fu la realtà storica della catastrofe (ovvero di quell'«avvenimento principale, attorno al quale tutti gli altri vengono a raggrupparsi come aiuti o come ostacoli») rappresentata nella tragedia[35].

Come le varie stesure delle *Notizie storiche*, così le stesse carte autografe della prima stesura della tragedia conservano precise prove della volontà di lavorare proprio su questo tema, di cui si cerca materialmente il più adatto punto di inserzione: con un primo tentativo all'inizio dell'atto II, su cui di fatto Manzoni appunta l'invito «da cominciare in altro modo» collegato con la lunga nota apposta, assieme ad un elegante schizzo di testa di giovane guerriero, alla fine della c. 53 della scena II dell'atto II in α («Carlo deve accennare in questa scena che ha un partito nei Longobardi, che transfughi mandati sono al campo (la coordinata aggiunta in un secondo momento) e che gli furono fatte proposizioni di riconoscerlo re, e che in una battaglia campale si terrebbe sicuro dell'evento perchè molti Duchi Longobardi gli sono venduti»)[36]; a questo segue una nuova prova all'inizio dell'atto III, per il quale si abbozza una prima sceneggiatura di raduno dei longobardi traditori nella

[34] Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., pp. 205-7.

[35] Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., p. 206. E per la definizione di «catastrofe», cfr. la *Lettre à M. C**** 2008, § 16 secondo la traduzione italiana a p. 17.

[36] *Adelchi* 1998, p. 258 n. 14.

tenda di uno di questi allestita nel campo longobardico sotto alle Chiuse[37]; e finalmente viene assegnato al nuovo tema della congiura lo spazio suo proprio nella parte conclusiva dell'atto I, come «caus*a* che h*a* realmente determinato l'azione rappresentata» della sconfitta sceneggiata nell'atto III, con la messa in risalto fra i congiurati del personaggio di Svarto[38].

E, ancora una volta, l'improvvisa introduzione e breve esistenza di quel personaggio secondario, e difatti inizialmente presente nell'azione come semplice comparsa fra gli altri traditori, trova ragione proprio in un'altra pagina fondamentale della *Lettre à M. C****, là dove il tragediografo, rispondendo alle precise accuse del critico rivolte alla precedente tragedia, aveva concluso affermando che «si un personnage se montre lorsqu'il est nécessaire; si, dans le temps long ou court qu'il passe sur la scène, il dit des choses qui caractérisent une époque, une classe d'hommes, une passion individuelle, et qui les caractérisent dans le rapport qu'elles ont avec l'action principale à laquelle elles se rattachent; si l'ont voit comment ces choses influent sur la marche des événements; si elles entrent, pour leur part, dans l'impression totale de l'ouvrage», questo personaggio sicuramente si è fatto conoscere abbastanza e non c'è alcun inconveniente se sparisce in séguito, quando l'azione non lo reclama più[39].

A dar l'ultimo sigillo a questa voluta commistione delle riflessioni affidate alla *Lettre à M. C**** con le acquisizioni depositate sulle carte delle prose storiche eppoi travasate nella loro effettiva sceneggiatura tragica, di cui le varie redazioni nelle une e nell'altra documentano i successivi passaggi, sotto l'attiva influenza della rilettura del trattato di teoria drammatica ora più che mai vitale e fecondo, è proprio il commilitone Visconti, così compromesso con quelle teorie che si venivano elaborando nel crocchio «supra-romantico della contrada del Morone» (già a partire dalla composizione a quattro mani dello scherzo di conversazione *Il canto XVI del Tasso*): il quale rilascia in fondo all'ultima carta dei fogli staccati in cui sono abbozzate le tre scene finali del nuovo atto I col raduno dei longobardi traditori un originale scherzoso commento all'inedita sezione della tragedia appena composta, tutto impregnato della sua parallela riflessione drammaturgica, in cui era evidente la critica, ancorché benevola, ai modi antiquati qui utilizzati nelle rapide battute dei duci, tipici del «vecchio e tradizionale teatro».

Un Collaron de la Doctrine azzurine ne peut pas faire les basciades solites nanque quand il ghe n'a voeuja, e qui il s'est dit à se stess hin rubb que se passa[40].

[37] *Adelchi* 1998, pp. 225-26.

[38] *Adelchi* 1998, pp. 249-51; e cfr. *Introduzione*, p. LXXV-LXXVIII. La precedente citazione ancora dalla *Lettre à M. C**** 2008, § 105.

[39] *Lettre à M. C**** 2008, § 55.

[40] *Adelchi* 1998, p. 250 n. 28 (col refuso di «letteron» invece che «lettoron», come invece dato nell'*Introduzione*, p. XCI, sulla scorta della lettura di Ghisalberti, *Note alla prima stesura dell'Adelchi*, *Poesie e tragedie*, p. 1046, che vi risente forse l'eco di un certo stile alfieriano, come evidente nelle pa-

Del resto, il comune piano di lavoro dei due amici milanesi, così indissolubilmente legato alle prove tragiche manzoniane che si erano arricchite tanto l'una che l'altra dei preziosi suggerimenti del Visconti (si pensi alle abbondanti indicazioni intelligentemente impartite già per il *Carmagnola*)[41], è ben sottolineato dal Fauriel, che volle includere nella seconda parte del volume francese delle tragedie del Manzoni che di lì a poco verrà a proporre all'amico di voler realizzare (si veda più avanti), quasi a premessa della *Lettre à M. C**** posta a sua conclusione, anche il trattato viscontiano da lui parimenti tradotto, *Dialogue sur l'unité de temps et de lieu dans les ouvrages dramatiques*, puntualmente citato nel cuore della lunga discussione critica manzoniana[42].

Solo sotto quest'angolatura, e attraverso la ricostruzione completa del cammino compositivo dei due piani integranti che costituiranno il volume della tragedia stampato dal Ferrario nell'ottobre del 1822 – come d'altronde ben sottolineato dal titolo («Adelchi | Tragedia | di Alessandro Manzoni | con un Discorso sur alcuni punti | della storia longobardica in Italia») – si può infine trovare inverato l'assunto di base del nuovo teatro storico concretamente realizzato dal Manzoni, che dalla *Lettre à M. C**** si è visto passare a premessa del nuovo *Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia*: tolto al poeta il diritto di inventare i fatti, resta a lui la facoltà di formarsi «il concetto drammatico (che in una precedente lezione è definito appunto «poetico») di un avvenimento storico» dall'interpretazione delle «circostanze di leggi, di consuetudini, di opinioni in cui si sono trovati i personaggi operanti; le intenzioni e le tendenze loro; la giustizia o l'ingiustizia di esse, indipendentemente dalle convezioni umane, secondo o contra le quali è stato operato […]»[43]. A lui dunque resta quel dominio della poesia che la tragedia esprime e la cui ricostruzione storica e interpretazione morale sono *ragionate* nel discorso che la segue, come segnato in un «Avviso» autografo

role sopra citate). Si preferisce restituire la lezione «Collaron» già individuata da Sanesi (*Le tragedie secondo i manoscritti e le prime stampe*, *Introduzione*, cit., p. CLVI) sulla base della spiegazione del termine nel *Vocabolario milanese-italiano* del Cherubini (Milano, Imperial Regia Stamperia, 1839) come 'Gran collare': «Fra noi si applica specialmente ai laudesi della dottrina cristiana nella cattedrale». Angelo Stella, che ringrazio, mi segnala il sintagma «collaron della dottrina» nel *Meneghin biroeu di ex Monegh* del Porta, v. 10 (Carlo Porta, *Poesie*, a cura di Dante Isella, Milano, Mondadori, 2000, p. 538, tradotto come 'laudese preposto a insegnare la dottrina cristiana'). In ogni caso il senso della postilla (definita dal Sanesi «bizzarrissima mescolanza, come si vede, di francese, pseudo-francese, di milanese e d'italiano») era stato già indicato dai precedenti due editori come interdizione a «un gran lettore (ora meglio 'ad un fedelissimo') delle dottrine romantiche bandite nel foglio azzurro del 'Conciliatore' *di* ammannire le solite corbellerie neanche quando ne avesse voglia e avesse detto a se stesso: sono cose che si perdonano» (*Poesie e tragedie*, p. 1046).

[41] Su cui sono recentemente tornata in un contributo dal titolo *La collaborazione di Ermes Visconti alla tragedia del* Conte di Carmagnola, «Per leggere. I generi della lettura», 29 (2015), pp. 109-39.

[42] *Lettre à M. C****, §§ 111-15. Ancora sicuramente il Visconti è al centro dell'elogio collettivo ad alcuni scrittori che hanno dedicato un'attenzione particolare alle questioni romantiche, apportandovi novità di vedute significative nel panorama europeo (*Lettre à M. C**** 2008, §§ 272-73).

[43] *Saggi storici e politici*, pp. 181-82.

giustapposto al fascicolo contenente la prima copia delle *Notizie storiche* e poi omesso nella successiva versione e dunque nella stampa: questa importante premessa poi tralasciata sottolinea, se ce ne fosse ancora bisogno, una volta di più il legame forte fra la tragedia e il saggio storico d'accompagnamento, nonché l'importanza di tutte le varianti che dovranno corredare anche l'apparato critico della prosa «che l'assedia da tutte le parti»[44].

3. *Le copie apografe*

Nel mentre che, tra il dicembre 1821 e l'inizio del nuovo anno, le redazioni pressoché definitive delle *Notizie storiche* (la terza nel ms. VII.3C) e del *Discorso* (la seconda nel ms. VII.5B) venivano ricopiate in bella, Manzoni andava componendo su α i cori che preludevano, per la *riflessione sentita* dei grandi avvenimenti tragici posti a conclusione dell'opera (sconfitta dei Longobardi alle Chiuse e morte di Ermengarda), alla correzione degli atti rimasti in sospeso (A1, A2, B3a), dopo alcuni ritocchi sùbito apportati a B4[45]: tanto è vero che i due riferimenti al coro dell'atto IV (strofi 7 e 10) appaiono inseriti per mano del Manzoni sulla libera colonna di sinistra nella prima copia apografa delle *Notizie* (ms.VII.3D, c. 11r), dimostrando la composizione di questo successiva al lavoro del copista. Il processo della correzione della tragedia da parte del Manzoni, conseguente alla stesura dei cori, appare tuttavia ormai avviato nella direzione di arrivo, tanto più in considerazione delle indicazioni affidate anche agli scritti di contorno che sancivano il cambio di scena inaugurato da A5a (con lo spostamento di Adelchi a Verona, lasciando Desiderio invece a Pavia prigioniero di Carlo)[46].

Difatti la successione delle varianti delle varie stesure delle *Notizie*, in particolare quelle concentrate nel capitoletto finale delle «Costumanze e caratteristiche alle quali si allude nella tragedia», risulta corrispondere al processo della correzione della tragedia[47], salvo il progressivo aggiustamento anche dei dettagli minori nelle copie autografe dei primi tre atti B1, B2, B3b (dell'atto III si considera la seconda delle due copie, B3a essendo parte della fase della composizione) solo dopo la sistemazione delle prose, in modo da far combaciare con esattezza le informazioni introduttive colla materia rappresentata nel dramma[48].

[44] Becherucci, *Unità dell'opera*, cit., p. 299.

[45] *Adelchi* 1998, *Introduzione*, pp. LXVI-LXXIV, e testo pp. 212-24. Per la lunga giunta al delirio di Ermengarda alla scena I dell'atto IV, cfr. ivi, p. 319 n. 2.

[46] *Notizie storiche*, ms. VII.3, c. 11v: «Desiderio coi suoi giudici, o con una parte si ritirò e si munì in Pavia, Adelchi in Verona, dove condusse seco la vedova e i figli di Carlomanno»: Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., p. 204.

[47] Becherucci, *Per l'edizione critica delle prose storiche*, cit., pp. 203-7.

[48] *Adelchi* 1998, *Introduzione*, pp. LXXXIX-XCIV. Difatti ancora nella copia per la Censura sono

Lo sforzo anche teorico che stava comportando al Manzoni la rielaborazione di questa sua seconda tragedia, anche a conferma delle novità presentate dalla precedente, che la nuova aveva ripreso e potenziato in conformità con la metafora del *potente schiaffo tirato alle regole dell'unità di luogo e di tempo* impiegata per la prima, già vistosamente espresso nella lettera 'confessione' al Fauriel del 3 novembre 1821 (e si era proprio all'inizio dell'impresa della correzione)[49], venne sùbito non solo riconosciuto dall'amico, partecipe da lontano del travaglio compositivo, ma anche valorizzato con *la più amabile* proposta che potesse essere fatta ad un autore: quella di una concomitante stampa francese delle due tragedie, la seconda inizialmente addirittura corredata dalla lunga dissertazione di storia longobarda, tradotte per la sua penna[50].

Il progetto editoriale parallelo, che avrebbe dato al tragediografo Manzoni il palcoscenico europeo sul quale effettivamente egli già si muoveva a suo agio[51], impronta di sé tutta la fase delle correzione successiva al giro di volta segnato dalla composizione dei cori.

E di nuovo le testimonianze epistolari, a partire dalla prima del Visconti al Fauriel del 20 dicembre 1821, fattosi portavoce dell'adesione entusiasta all'iniziativa da parte di un Manzoni tutto concentrato nella stesura del coro dell'atto IV[52], soccorrono ed integrano il procedimento che porta alla realizzazione della copia presentata alla Censura (C), da cui venne ricavata, dopo l'approvazione del 2 maggio e la correzione di alcuni passi da cui trasparivano troppo scopertamente allusioni alla contemporaneità[53], quella seconda copia (C_{Bs})[54] immediatamente inviata al Fauriel per servir di base alla sua traduzione francese. È Manzoni stesso a dar infine notizia al 'suo traduttore' delle

corretti i numeri di verso a cui le «Costumanze e caratteristiche» delle *Notizie storiche* rinviano, relativamente proprio all'atto I, scene II, III e V, mentre restano immutati gli altri rinvii agli atti III e IV.

[49] Lettera n° 153 cit.

[50] Becherucci, *La traduzione francese delle tragedie manzoniane*, cit., pp. 311-27. E si veda ora Elena Maiolini, *Claude Fauriel. Alle origini della comparatistica*, Firenze, Cesati, 2014, pp. 57-65. Un importante rilievo a commento della lettera del 3 novembre 1821 nel passaggio relativo al progetto editoriale francese è stato fatto da Irene Botta in *Carteggio Manzoni-Fauriel. Premessa* di Ezio Raimondi. A cura di Irene Botta, Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani («Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A.M.», vol. 27), 2000, p. 317.

[51] E come è stato messo perfettamente in luce da Giuseppe Sandrini in A. Manzoni, *Il Conte di Carmagnola.* Premessa di Gilberto Lonardi. A cura di G. S., Milano, Centro Nazionale Studi Manzoniani («Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di A.M.», vol. 3), 2004.

[52] *Carteggio* parte prima, n° 266, pp. 552-55.

[53] *Adelchi* 1998, *Introduzione*, p. XCIX. E cfr. anche Isabella Becherucci, *Il testo ingabbiato*, in Ead., *Scampoli manzoniani*, Firenze, Cesati, 2012, in particolare le pp. 119-28.

[54] Si ribattezza con C_{Bs} (con esplicitazione della sua funzione di servizio alla stampa Bossange) la seconda copia consegnata nel ms. «Victor Cousin 182» della Biblioteca della Sorbona, rispetto alla sigla C_1 utilizzata nell'edizione critica, per non ingenerare confusione con le sigle A1, A2…, B1, B2… utilizzate per i vari atti secondo le sigle dei manoscritti che li contengono: d'altronde il rinvenimento di questa copia, e la sua nuova utilizzazione nell'apparato che segue, permettono la sostituzione.

complesse vicende attraversate dalla tragedia in due lettere fondamentali per la ricostruzione dei vari passaggi: una prima del 6 marzo 1822 che annuncia la consegna di tutta la tragedia, dunque anche delle prose storiche, alla sua definitiva copiatura in bella in funzione della sua presentazione all'Ufficio della Censura, con la promessa dell'immediata spedizione del manufatto, non appena approvato, a Parigi per la pronta traduzione[55].

E qui l'autore, quasi per ingraziarsi l'amico fattosi carico di una tanta fatica, sembra dimenticare la necessità di questa copia per la tipografia Ferrario, che sulla sua base doveva realizzare l'edizione, quasi relegando la stampa milanese in una funzione subalterna rispetto al progetto internazionale faureliano: necessità che richiese invece la realizzazione di una seconda copia conforme, che fece slittare per ancora più di un mese l'invio dato come imminente.

E sempre ai fini di giustificare la dilazione non prevista, l'autore immediatamente fa seguire a sua discolpa un quadro riassuntivo generale delle traversie della composizione, che le carte manoscritte rispecchiano esattamente e che l'edizione critica ha ridisegnato nella sua sezione intermedia («Verso la seconda forma»): 1) necessità di giorno in giorno rinascente di correggere e di rifare una tragedia rimasta, dopo l'agosto 1821, fortemente epurata; 2) successiva ricomposizione nel mese di novembre di gran parte di quel *Discorso storico* composto nell'ottobre precedente; 3) composizione dei cori, il secondo dei quali (quello dell'atto III) indispensabile per portare l'attenzione su ciò che vi era di più serio e poetico nel soggetto che aveva così maltrattato.

E invero l'elenco preciso ma succinto va integrato con la totalità del lavoro affrontato che includeva – in particolare per il punto due, come già sottolineato nel precedente paragrafo di questa nota – la composizione e riscrittura per ben due altre volte delle *Notizie storiche*, sùbito successive all'abbozzo del *Discorso*, e la creazione, per il rifacimento del *Discorso*, del nuovo capitolo I con gli «Schiarimenti di alcuni fatti riferiti nelle Notizie storiche» in cui riunire la puntuale discussione di alcuni *loci* critici che appesantivano l'elenco dei «fatti anteriori» e di quelli «compresi nell'azione della tragedia» della prima redazione di quelle.

Ma altrettanto importante risulta essere la seconda lettera al medesimo destinatario del 29 maggio seguente dove, sotto forma di «lamentable histoire» ancora ad *excusatio* dell'estrema lentezza con cui si era portata a termine l'esecuzione della copia promessa, si forniscono informazioni allusive a diversi copisti coinvolti in questa lunga fase di preparazione al testo per la stampa, il cui impegno nel tempo corrisponde alle successive tappe percorse dal testo definitivo, con qualche aggiustamento di tiro nel discorso manzoniano[56]: in

[55] *Tutte le lettere*, I, n° 158, pp. 258-62.

[56] *Tutte le lettere*, I, n° 160, pp. 264-66. E cfr. il commento di Ghisalberti in *Poesie e tragedie*, *Note*, p. 1013. I brani estrapolati da questa lettera, naturalmente in francese, sono offerti in una traduzione italiana di servizio.

particolare nella lettera si menzionano tre copisti, che però non corrispondono esattamente alle tre mani documentate dalle carte manoscritte, poiché di uno si parla come inadempiente (generando una discrasia fra lettera e carte, con due copisti attivi e un rinunciatario citati nella prima a fronte di tre mani apografe rispecchiate nelle seconde). In realtà furono proprio tre le persone coinvolte, oltre a Manzoni stesso, nell'impresa, di una delle quali si tace mentre di un'altra s'inventa.

Sarà infatti da precisare che il primo copista dilettante («un amateur») gentilmente propostosi «per ingannare le lunghe serate dei mesi invernali» (e in particolare il periodo a cavallo fra l'ultimo scorcio del 1821 e l'inizio del 1821) dovrebbe essere in realtà quello a cui vennero consegnate le copie autografe seconda del *Discorso* (ms. VII.5B) e terza delle *Notizie* (ms. VII.3D, cfr. Tav. V), come risulta dall'identità della mano che ha lavorato in entrambe: questo primo copista fu quello che lavorò sulle prose contemporaneamente a Manzoni che veniva sistemando β, con i ritocchi sulle vecchie copie B5 e B4 e l'allestimento di B3b, B1 e B2. Così si dovrà riconoscere che questo difficilissimo lavoro, di «tirare da un brogliaccio informe, arruffato, fiorito di cancellature, di parole sostituite, di rinvii, un testo chiaro e continuo»[57], fu proprio la causa del *lungo ritardo* risolto solo ai primi di marzo, quando finalmente, testo delle prose nelle copie apografe (mss. VII.5C e VII.3D) e testo autografo della tragedia finalmente compiuta (β al suo stadio finale) erano pronti per essere nuovamente e definitivamente messi in bella per la copia della Censura (C: la lettera del 6 marzo si era appunto aperta con la dichiarazione «je viens enfin de donner *Adelchi* à mettre au net, et j'espère que dans quinze jours à-peu-près, il sera copié, approuvé par la censure, et livré à la diligence»); e infine si dovrà anche mettere in conto che fu forse proprio la fatica spesa nella trascrizione delle carte delle prose storiche che fece desistere questo primo volontario dal proseguire nell'impresa (che voleva dire ricopiare di nuovo le prose dalle prime copie apografe arricchite di numerose correzioni manzoniane e tutta la tragedia da β), assunta invece da un secondo copista di cui non si parla, trattandosi di un qualificato «scrivano» della bottega Ferrario (come consentono di ipotizzare le recenti conclusioni di Donatella Martinelli per le vicende della *Ventisettana*)[58].

[57] Mentre il Ghisalberti aveva attribuito questa descrizione di manoscritto caotico al testo di α identificando il copista impiegato in tale fatica nel Manzoni stesso, nella mia edizione critica avevo individuato in tale descrizione β, avallando l'ipotesi dell'allusione a se stesso come primo copista (*Adelchi* 1998, *Introduzione*, pp. XCVI-XCVII): mi sembra più probabile riconoscere, invece, nell'indicazione qui espressa la prima mano apografa che realizzò le prime copie in pulito delle prose storiche, ugualmente tratte da brogliacci informi e pasticciati, implicanti un lavoro veramente difficile di riconoscimento e trascrizione di un testo coerente. Ciò non toglie che anche Manzoni veniva del pari ricopiando da un analogo brogliaccio (α con i suoi f.s.) la tragedia in β.

[58] Donatella Martinelli, *Lo scrivano della bottega Ferrario*, «Strumenti critici», XXVI (2011), pp. 43-57. Si segnala il tentativo di differenziare nella copia apografa delle *Notizie* le note dal testo:

Ma fu probabilmente questi a dover realizzare C (dove compare la seconda mano documentata con la tragedia e le prose storiche, cfr. Tav. VI), impiegando le «circa sei settimane» che portano intorno al 17 aprile[59]: il visto della Censura del 2 maggio, apposto sotto l'occhietto della carta Ar «Adelchi | tragedia» del ms. C[60], comprova appunto gli almeno quindici giorni necessari per la lettura dell'opera e per gli *amichevoli suggerimenti* da parte dell'abate Ferdinando Bellisomi[61], secondo censore dell'Ufficio di Milano, sulle correzioni da apportare ai passi compromettenti (le più famose relative alle originarie strofi III, metà XI-XIV del coro I)[62]; da ultimo saranno da calcolare ancora alcuni giorni necessari per rifare i versi incriminati e di nuovo sottoporli all'approvazione censoria, per poi finalmente consegnare il testo così perfezionato ad *un* solo *altro amatore* (il terzo ricordato nella lettera), a cui corrisponde difatti la più puntuale e ordinata terza mano testimoniata da C_{Bs}, cfr. Tav. VII, che il 29 maggio si annuncia pronta ad essere spedita a Parigi[63].

A parte un po' di tempo che dovette sùbito essere speso nella pratica delle nuove correzioni diciamo 'semi-coatte' – su cui Manzoni non voleva polemicamente indugiare, ben consapevole che le sue lettere potevano essere aperte all'una o all'altra delle due frontiere – si deve senz'altro tener conto della quantità delle carte che il terzo copista ebbe da ricopiare, dato che alla tragedia con le sue prose vanno ancora aggiunti due articoli di Goethe intorno al *Carmagnola*, premessi dall'ultima pagina della prima vera e propria sua recensione, che appaiono trascritti di séguito al testo del *Discorso*[64]; e so-

questo difatti è scritto con calligrafia inclinata verso destra, mentre per le note è adottata una scrittura dritta, di corpo minore. Le note al testo del *Discorso* nella prima copia apografa, sempre in carattere più minuto, sembrano invece di mano del Manzoni. Più elegante e fluida la mano della copia C.

[59] L'ansietà di Manzoni per la lentezza del copista, in realtà schiacciato da una mole ingente di carte da ricopiare se si pensa alla lunghezza del *Discorso*, è peraltro riecheggiata dal Visconti scrivente al Cattaneo il 3 aprile 1822: «Manzoni ha già finito da un pezzo l'Adelchi con due cori: presto il manoscritto sarà presentato alla Censura, ma il copista gli fa perdere molto tempo»: *Carteggio* parte seconda, n° 294, p. 18.

[60] *Adelchi* 1998, *Tavola del manoscritto VII.2 (C)*, *Copia per la Censura*, p. CXXXV.

[61] Così già il Ghisalberti nella sua *Nota* a *Poesie e tragedie*, p. 1025.

[62] Cfr. n. 53 e la n. 134.

[63] Anche questa copia, realizzata con calligrafia fluida e con caratteri leggermente più grandi della copia C, risulta altrettanto elegante e opera, più che di un semplice 'amatore', di persona del mestiere.

[64] Ms. 182 della «Biblioteca Victor Cousin», c. 121r-132: cfr. la *Tavola del ms. 182* nell'*Appendice*. Il primo dei due articoli interamente trascritti, *Indicazione | di ciò che si è fatto in Italia | intorno alle lettere, alle scienze e alle arti* («Ueber Kunst und Alterthum», 1821, vol. III, fasc. I, pp. 57-69), premesso dall'ultima pagina della prima recensione al *Carmagnola* (di cui non danno gli estremi bibliografici, ma che sono «Ueber Kunst und Alterthum», 1820, vol. II, fasc. III, pp. 35-65), era una «confutazione» ad un accenno critico mosso al *Carmagnola* nel *Proemio* anonimo (ma dell'Acerbi) per il fasc. X della «Biblioteca italiana», gennaio 1820 (*Quadro della letteratura e delle arti d'Italia nell'anno 1820*); il secondo (*Graf Carmagnola noch einmal*, «Ueber Kunst und Alterthum», 1821, vol. III, fasc. II, pp. 60-73) era invece una vera e propria «risposta ad altre critiche» alla tragedia pubblicate anonime sulla «Quarterly Review», vol. XLVII, dicembre 1820. Fauriel decise poi, su sug-

prattutto è necessario anche calcolare il tempo impiegato da Manzoni nella rilettura accuratissima di C_{Bs} che, recentemente ritrovata da Irene Botta nella Biblioteca Victor Cousin della Sorbona[65], dimostra di essere stata minuziosamente rivista e corretta nei suoi errori più vistosi, come sottolinea già Manzoni in un primo *post scriptum* della sua lettera[66].

A conti fatti resta non documentato solo il lavoro, ben presto naufragato e di cui non possediamo la documentazione, del secondo copista che Manzoni menziona (in realtà il terzo coinvolto, dopo il primo «amatore» e il secondo scrivano di professione non nominato: quello a cui fu richiesto di tirare da una bella copia, cioè C, un'altra identica, cioè C_{Bs}, ma «persona così impacciata» che egli «fu forzato di ringraziare e di rincominciare daccapo) per giustificare le tre settimane impiegate per la seconda ricopiatura: in realtà, non essendo difficile di lavorare sulla base della copia pulitissima della Censura, già corretta in alcuni punti secondo le direttive censorie, questo personaggio fu inventato, poiché certo Manzoni non poteva descrivere per lettera all'amico le reali difficoltà incontrate nell'ufficio censorio e il probabile patteggiamento con i revisori, che gli imposero anche la modifica di almeno due importanti passi nel *Discorso sui Longobardi* con la conseguente perdita di tempo lamentata, per riuscire ad ottenere il visto della Censura[67].

Del resto è ormai emerso con chiarezza quanto difficile e pericoloso fosse stato per Manzoni, perfettamente consapevole dei rischi a cui si esponeva con questa sua seconda opera tragica, ottenere l'agognato *imprimatur* da parte dell'Ufficio della Censura, per ingraziarsi i ligi impiegati del quale era stata addirittura allestita in quattro e quattr'otto una ristampa pressoché identica (salvo l'introduzione delle *Note* con le fonti liturgiche) dell'edizione Agnelli degli *Inni Sacri* del 1815, presentata all'approvazione assieme col manoscritto della tragedia (come risulta dall'elenco delle «Opere esaminate dall'Imperial Regia Censura» della settimana «dal giorno 28 aprile al 4 maggio inclusivamente»)[68].

gerimento di Manzoni stesso e di Ermes Visconti (cfr. la lettera del 20 dicembre 1821, da cui si sono estratte le citazioni precedenti, in *Carteggio* parte prima, n° 266, p. 554) di tradurre nell'edizione Bossange (*Le comte de Carmagnola et Adelghis. Traduites de l'italien par m. Claude Fauriel*, Paris, Bossarge Frères, 1823, pp. 128-45) unicamente la precedente ampia recensione del 1820 al *Carmagnola*, riservandosi tuttavia di parlare dei due seguenti interventi goethiani nella sua *Note du traducteur*, ivi, pp. 147-48.

[65] *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., nota al paragrafo 2 della lettera ivi numerata 70 del 29 maggio 1822, p. 355.

[66] «J'ai revu le manuscrit avec soin, et je crois avoir corrigé toute faute essentielle; il reste encore quelques incorrections d'orthographe, que j'ai mieux aimé laisser que de faire du barbouillage»: Lettera n° 160 cit. (29 maggio 1822), p. 272.

[67] Becherucci, *Il testo ingabbiato*, cit., pp. 123-28.

[68] *Gli* Inni Sacri *del 1822: strategie editoriali* in *I "cantici" di Manzoni. «Inni Sacri», cori, poesie civili dopo la conversione*, Atti del Convegno, Università di Ginevra, 15-16 maggio 2013, a cura di Giovanni Bardazzi, con la collaborazione di Georgia Fioroni e Francesca Latini, «Quaderni ginevrini d'italianistsica» 3 (2015), pp. 167-94.

Una decisione di ristampa di cui non si rinvengono sufficienti motivazioni (semmai un ulteriore impegno, che si sommava alla fatica ancora non conclusa di pubblicare l'*Adelchi* in Italia e in Francia) se non quelle di opportunità diplomatica, tanto più tenendo conto della possibilità allora latente di ripubblicare quella vecchia stampa includendovi anche il quinto inno, *La Pentecoste*, che da tempo giaceva in attesa di essere terminato e che senz'altro avrebbe impreziosito il volume, ben più delle essenzialissime *Note* inspiegabilmente non stampate nella *princeps* e motivo del grande scontento di allora per l'edizione Agnelli, ma che da sole non giustificavano certo l'impresa[69].

Secondo quanto apprendiamo dalla seconda sottoscrizione alla medesima lettera, quest'ultima datata al 31 di maggio, dopo un primo tentativo andato a vuoto col libraio Bocca per la lunga sosta torinese da lui prevista prima di raggiungere la Francia, la copia C_{Bs} venne infine affidata alla contessa Dandolo, che appunto il 2 giugno partiva per Parigi, dovendovi arrivare dunque attorno alla metà del mese, tanto che già il 22 Fauriel poteva comunicare all'amica Mary Clarke, e poi al Manzoni stesso, il suo entusiasmo per l'avvenuta lettura di questa nuova tragedia, nonché l'avvio della sua traduzione assieme al proposito, maturato nel frattempo, di premettere a tutto il volume un'ampia introduzione[70].

Il nuovo testimone ha imposto la necessità di un totale rifacimento della prima fascia dell'apparato al testo della stampa Ferrario dato nell'edizione critica della tragedia[71]: infatti questa fascia documentava il momento in cui le varianti della *princeps* erano entrate nel testo, collazionando le sue lezioni a partire da β considerato al suo stadio finale e proseguendo con la loro collazione in C (dove erano distinte con la sigla Cc sia le correzioni suggerite dal censore e ivi inserite in un secondo tempo, sia quelle che Manzoni aggiunge indipendentemente anche dopo l'esecuzione di C_{Bs})[72] e con quella della stampa Bossange utilizzata per ricostruire l'ipotetica fisionomia di C_{Bs} allora non conosciuta.

La traduzione francese, infatti, nei punti in cui divergeva da C, anticipando però lezioni poi presenti anche in F, aveva suggerito – con tutte le cautele del caso – un possibile intervento di Manzoni su C_{Bs}[73]. Le differenze della

[69] *Gli* Inni Sacri *del 1822: strategie editoriali*, cit., p. 180-82.

[70] Per la lettera a Mary Clarke, cfr. Ottmar von Mohl, *Correspondance de Fauriel et Miss Clarke*, Paris, 1911, p. 5. Il contenuto della lettera del 24 giugno a Manzoni, andata perduta, lo si deduce dalla lettera di risposta di questi del 10 luglio seguente (*Tutte le lettere*, I, n° 165, pp. 278-80).

[71] *Adelchi* 1998, «La seconda forma», pp. 343-488.

[72] Queste correzioni difatti non compaiono nella stampa Bossange: un caso interessante all'atto IV 358.

[73] La stampa Bossange, insomma, era stata utilizzata nel tentativo di datare le varianti nei passaggi da C (che si arricchisce di correzioni eseguite in tempi diversi = Cc) a F in assenza dell'anello costituito da C_{Bs}: la parola a testo era seguita da una o più sigle a seconda del presunto diverso punto d'impianto delle varianti In particolare la sigla Bs poteva seguire direttamente Cc per indicare una

stampa Ferrario da questi documenti, posseduti o ricostruiti, erano state attribuite all'ulteriore lavoro correttorio del Manzoni sulle bozze non conservate.

Nella prima fascia dell'apparato al testo della *princeps* nell'edizione *Adelchi* 1998 erano, in pratica, state tralasciate le numerose varianti grafiche e interpuntive di C non accolte in F, nonché gli altrettanto suoi numerosi refusi ivi corretti[74].

La testimonianza della copia C_{Bs} ora ritrovata e collazionata integralmente riporta, invece, alla luce in particolare la messe delle varianti interpuntive di C riprese dal secondo copista e nuovamente passate sotto gli occhi, attentissimi dell'autore, sancendo anche per quelle non entrate nella stampa Ferrario un loro pur momentaneo, proprio per non essere state corrette su questa copia e dunque entrate nella seconda, diritto di esistenza; inoltre C_{Bs} a sua volta introduce nuove lezioni, alcune delle quali poi accettate nel testo definitivo, che ora possono essere attribuite con sicurezza al nuovo copista, riducendo il margine d'intervento dell'autore sulle bozze di stampa.

Sicché i due testimoni apografi parimenti sorvegliati e corretti dal Manzoni, che s'impegnò in un serrato dialogo tanto con l'uno che con l'altro, impongono la presenza di tutte le loro lezioni sullo stesso piano di quelle autografe, confermando ancora una volta l'importanza dell'umile lavoro dei copisti, per niente inerti nella vicenda elaborativa dei testi che venivano trascrivendo.

Nell'*Appendice* si fornisce, dunque, la tavola del ms. C_{Bs}, che integra quelle dei manoscritti e delle stampe date nell'edizione critica[75], e il nuovo apparato all'edizione *ne varietur* della tragedia secondo il testo critico stabilito nell'appena pubblicato vol. 4 (*Adelchi*) dell'«Edizione Nazionale ed Europea delle opere di A. M.», che riporta tutte le varianti, autografe e non, dalla copia del Manzoni alla stampa definitiva: ci inserisce così nel solco più profondo della tradizione della filologia manzoniana recuperando, riordinata e completata, la riproduzione di tutte le varianti al testo definitivo[76].

correzione di Manzoni su C prima se ne facesse trarre la copia per il Fauriel (C_{Bs}) e che doveva essere passata poi in C_{Bs} e da lì$_s$ alla stampa Bossange; BsF indicava una correzione probabilmente effettuata da Manzoni su C_{Bs} e confluita nella Bossange (correzione che figura anche in F, ma la sigla Bs precede F perché si presumeva che Manzoni l'avesse inserita in C_{Bs} prima delle bozze di F); la sigla FBs indicava, infine, quelle varianti che Manzoni spedisce per posta al Fauriel, e che figurano in F e in Bossange, ma sono state introdotte in Cc dopo che se ne era tratta C_{Bs}: cfr. *Adelchi* 1998, *Criteri di edizione*, p. CXVII.

[74] Per le varianti interpuntive non accolte, cfr. *Adelchi* 1998, p. CXV n. 27 (ma la registrazione riguarda solo la virgola introdotta dal copista prima del pronome dimostrativo); per refusi, cfr. p. CXVII n. 34.

[75] *Adelchi* 1998, *Tavole dei manoscritti e delle stampe*, pp. CXXI-CXL.

[76] Cfr. qui la prima pagina dell'*Appendice*.

4. *Le stampe*

I rinnovati studi sulla fervente stagione costituita dal cruciale biennio 1821-1823, ora raccolti nel già citato volume degli *Scampoli manzoniani*, e l'ultimo in occasione del citato convegno ginevrino dedicato agli *Inni Sacri*[77], hanno apportato nuovi dettagli sulla complessa manovra sottesa all'impegno manzoniano di portare in luce quella che era stata la principale delle composizioni messe in cantiere negli ultimi due anni: dettagli che, se non modificano sul piano testuale i dati a conoscenza, senz'altro ne illuminano più intensamente un percorso irto anche di difficoltà pratiche.

Di certo, la fretta manzoniana di procedere alla stampa dell'*Adelchi*, da sempre stabilita col medesimo editore Vincenzo Ferrario che aveva brillantemente pubblicato la precedente tragedia[78], si venne a scontrare anche con i tempi lunghi della sua traduzione, cui nondimeno il Fauriel aveva dato immediato avvio, e con l'altrettanto oneroso progetto di un'introduzione generale al volume da lui curato: di qui il tira e molla documentato dal carteggio, purtroppo quasi unilaterale, fra i due amici, il primo dei quali postulante un po' di pazienza e una momentanea sospensione dell'impressione (lettera del 24 giugno 1822 perduta), mentre il secondo determinato a tirar fuori la sua tragedia, anche a costo di rinunciare alla concordata sincronicità delle due edizioni, una volta realizzato che nemmeno la decurtazione, sùbito proposta, dal volume francese del *Discorso sui Longobardi* avrebbe servito ad accelerare il compito assuntosi dal Fauriel[79].

Così che dai primi di agosto, data inizialmente proposta da Manzoni per

[77] Cfr. n. 67. Si aggiunge, infine, il contributo in corso di stampa per la miscellanea in onore di Giovanni Bardazzi *Per l'*Adelchi: *semaforo rosso*, con nuove riprove della forte volontà censoria nei confronti delle tragedie manzoniane.

[78] E l'operazione non doveva essere stata semplice se, come ha ricordato a suo tempo Giovanni Bardazzi in *Il Conte di Carmagnola* 1985, *Introduzione*, pp. LXXXIV-LXXXVI), era stato necessario sostituire al primo editore, Giulio Ferrario, impiegato austriaco, il fratello Vincenzo che già operava nell'*entourage* manzoniano per essere lo stampatore del *Conciliatore*. E cfr. ancora Becherucci, *Il testo ingabbiato*, cit., p. 113.

[79] Benché fatto ricopiare interamente nella copia C_{Bs} inviata al Fauriel col testo delle *Notizie* e della tragedia, Manzoni fin dall'annuncio del progetto faureliano esorta l'amico a non impegnarsi nella traduzione di un trattato che avrebbe suscitato scarso interesse nell'ambiente letterario francese («Quant au discours, je ne vous l'envoie que par le désir que j'ai de vous présenter l'ouvrage dans son entier, tel qu'il sera publié ici: et pour celui-là au moins je suis sûr que l'idée de le traduire ne vous viendra pas. Car vous verrez au premier coup-d'œil qu'il est écrit dans un but tout-à-fait spécial pour des lecteurs italiens. C'est une réfutation d'opinions que je crois erronées, et qui ont été répandues … par nos historiens, et qui composent une grande partie de notre capital d'idées sur l'histoire. Ainsi l'intérêt, fort mince en Italie, serait à-peu-près nul en France, où l'on n'a pas les préjugés que je me suis efforcé de signaler pour tels»: lettera n° 158 cit., p. 260); e ancora un invito a non pensare all'impresa è segnato nella lettera seguente del 29 maggio 1822 («Vous verrez à la lecture de ce Discours, qu'il ne peut être d'aucun intérêt pour des lecteurs français; et vous n'aurez certainement nulle envie de vous charger de la corvée longue et ennuyeuse de le traduire»: n° 160 cit., p. 269.

la pubblicazione della sua opera (lettera del 29 maggio)[80], si dovette poi passare ai primi di ottobre, malgrado le richieste di Fauriel di sospendere i torchi fino ad almeno la prima settimana di quel mese (e invero la stampa milanese era già iniziata ai primi di luglio, tanto che di «fogli impressi, copie, prove di stampa, pagine mal tirate», Manzoni parla espressamente nella lettera del 10 di luglio, con la ferma promessa di non divulgare nulla)[81], per poi fissare inderogabilmente al 20 di ottobre la data della sua pubblicazione (lettera del 12 settembre 1822)[82].

E sono i mesi che vedono l'autore sprofondato nel romanzo, ripreso agli inizi di maggio, e impegnato (probabilmente tra l'agosto e il settembre) nella stesura dei capitoli della storia di Gertrude (allora ancora Geltrude), cui si allude nella lettera del 12 settembre in gran parte occupata dai problemi dell'*Adelchi* e delle procedure per la concomitante stampa[83].

Con l'annuncio del nuovo termine stabilito, vennero inviate al *gran traduttore* ulteriori correzioni[84], che furono trascritte da Fauriel sulla copia a lui precedentemente inviata e tradotte esattamente, nonostante l'invito di Manzoni di trattarle come meglio volesse[85].

Provvidenziale in ogni caso fu la ferrea volontà manzoniana di concludere ad ogni costo l'impresa, almeno sul versante italiano, senza indugiare in nuove dilazioni, perché a rallentare ulteriormente l'uscita del volume francese ci si mise di mezzo anche la malattia e l'improvvisa scomparsa della compagna di Fauriel, Madame de Condorcet (il decesso avvenne l'8 settembre, quando Manzoni ancora all'oscuro il 12 si compiaceva del lieve miglioramento annunciato in una delle due lettere perdute che l'amico gli aveva inviato): con la conseguente richiesta da parte del primo di differire una volta di più la data della pubblicazione milanese, lasciando comunque all'autore

[80] Lettera n° 160 cit., pp. 269-70.

[81] *Tutte le lettere*, I, n° 165, pp. 278-80. E ancora di correzioni di bozze (addirittura con una filastrocca in versi!) si torna a parlare nella lettera di agosto al Grossi (*Tutte le lettere*, I, n° 170, pp. 283-84).

[82] *Tutte le lettere*, I, n° 171, pp. 286.

[83] Quanto l'inizio del tomo II con la famosa digressione risenta delle riflessioni teoriche che avevano alimentato l'esperienza tragica è stato ancora chiaramente messo in evidenza da Pierantonio Frare, *La parola che impedisce: il principe padre e Gertrude* in Id., *Il potere della parola. Dante, Manzoni, Primo Levi*, Novara, Interlinea, 2010, pp. 77-80.

[84] Elencate nell'*Introduzione* a *Adelchi* 1998, p. c: sono relative all'atto I, v. 306; atto II, vv. 360-67; atto III, vv. 248-52 e dunque registrate nella fascia genetica dell'apparato al testo definitivo con le relative note che ne segnalano l'invio epistolare.

[85] *Tutte le lettere*, I, n° 171, pp. 287-88. Fauriel stesso dichiara di aver inserito e tradotto le correzioni inviate, trovandole invero di poca importanza rispetto invece alla lunga modifica da apporre alla *Lettre à M. C**** riguardo alla mescolanza di comico e tragico (*Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., lettera 75 del 17 novembre 1822, p. 391). E cfr. nell'*Appendice* l'apparato alla tragedia, dove si vede bene che la prima e la terza correzione entrarono direttamente sulle bozze di stampa, senza transitare dalla copia della Censura, dove solo la seconda fu ivi trascritta e controfirmata per esteso dal Censore Bellisomi (C, c. 28r).

il permesso di far circolare qualche esemplare fra gli amici e i confidenti più fidati[86].

Va inoltre ricordata la conclusione dell'inno della *Pentecoste*, con la terza redazione (b^3) della sua seconda versione (b)[87] proprio alla fine di quel settembre 1822 in cui Manzoni, che aveva ripreso in mano – come si è detto – anche la composizione del romanzo, attendeva nel contempo alla correzione delle bozze della tragedia in vista della sua prossima doppia pubblicazione, rivedendo anche la *Lettre à M. C**** che sarebbe stata stampata nel volume francese (per la quale si propone ancora una importante modifica): anche nell'ultimo stadio testuale dell'inno, inchiodato sull'autografo fra le date del 26 settembre 1822 e il 2 ottobre seguente[88], è stato riconosciuto da Giuseppe Langella, che lo distanzia dalla seconda redazione b^2 strettamente connessa col coro di Ermengarda e in cui sono riscontrabili forti istanze risorgimentali, la «decisa felpatura dei risvolti militanti, che vengono vistosamente compressi e depotenziati»[89] in linea con tutto il movimento correttorio dei molteplici testi allora in stampa.

Se sarà stata la poesia a venire improvvisamente a cercarlo dopo quel *triste mese* (di agosto) *passato in campagna*, senz'altro poi la rapida conclusione della tanto sofferta composizione del quinto inno sacro parve giungere molto opportuna all'autore, sempre alla ricerca di un buono scudo con cui proteggere la sua tragedia allora in uscita, soprattutto tenendo conto che per le more del Fauriel si era visto sfuggire l'altro, rapidamente costruito d'accordo col Ferrario, della ristampa del poco diffuso volumetto dei suoi antichi primi quattro *Inni*, difatti uscito in *a solo* nel luglio precedente: così che la pubblicazione dell'*Adelchi* avvenne verso la fine del novembre 1822 in tandem invece con quel *pargoletto prematuramente messo in luce* (la *Pentecoste* appunto, a cui mancavano ancora le note liturgiche), sulla cui sorte *la madre* si rivelava *più indifferente di quello che* fossero *le madri per l'ordinario*[90],

[86] Si veda la puntualissima ricostruzione di Irene Botta nella nota introduttiva al commento alla lettera del 12 settembre (*Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., pp. 381-82).

[87] Simone Albonico, *Gli abbozzi e il testo della «Pentecoste»*, «Studi di Filologia Italiana», XLV (1987), pp. 207-82; e Simone Albonico, *Nota al testo e apparati* della *Pentecoste (1822-1823)*, in Alessandro Manzoni, *Inni Sacri*, a cura di Franco Gavazzeni, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Ugo Guanda Editore, 1997, pp. 302-48.

[88] *Codice degli Inni Sacri*, c. 39 r e c. 43r in *La Pentecoste di Alessandro Manzoni dal primo abbozzo all'edizione definitiva*, a cura di Luigi Firpo, Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese (Strenna Utet), 1962, pp. 78-94.

[89] Giuseppe Langella, *Le consolazioni dello Spirito nella terza* Pentecoste, in *I «cantici» di Manzoni. «Inni Sacri», cori, poesie civili dopo la conversione*, cit., pp. 195-206.

[90] Secondo il resoconto fattone al Cattaneo in una lettera attribuita dall'Arieti tra la fine di novembre 1821 e gli inizi di dicembre: *Tutte le lettere*, I, n° 173, pp. 291-92 e la rispettiva nota alla p. 844, che ricorda come l'approvazione alla stampa della *Pentecoste* venne rilasciata dall'Ufficio di Censura fra il 17 e il 23 novembre 1822. Alla «troppa fretta», in realtà tutta di Manzoni, e ai «pettegolezzi di qualche comare» è attribuita l'uscita prematura dell'inno, che fuor di metafora riprende l'imputa-

mentre per l'edizione francese occorse aspettare fino alla metà del marzo 1823[91].

Il 13 gennaio 1843 in una lettera di risposta all'editore fiorentino Felice Le Monnier, che chiedeva al Manzoni di comprendere nell'antologia da lui predisposta, *Il fiore dei Tragici Italiani antichi e moderni*, le sue tragedie, lo scrittore accenna per la prima volta al progetto di una nuova edizione delle sue opere[92]: si trattava del volume delle *Opere varie* da affiancare a quello della *Quarantana* e in cui raccogliere tutte le sue altre composizioni[93].

Suggerito da Giuseppe Redaelli, dapprima consocio a Vincenzo Guglielmini e poi unico titolare della tipografia Giusti in contrada dei Due Muri 1041, sùbito dopo la fine della stampa delle dispense dei *Promessi sposi*, il volume avrebbe dovuto compensare con un'edizione di costi e tiratura più limitati (per la forte riduzione delle incisioni) l'eccessivo dispendio risultato nel realizzare quello del romanzo.

La proposta del Redaelli, a cui Manzoni aveva affidato lo smercio della *Quarantana*, l'edizione delle *Opere varie* e l'esclusiva delle proprie opere, implicò comunque tempi assai più lunghi di qualsiasi immaginabile previsione, anche perché l'autore colse l'occasione per rivedere ampiamente e in parte ricomporre molte delle sue opere in prosa (qui in particolare importa il rifacimento del *Discorso sopra alcuni punti della storia longobardica in Italia* con l'aggiunta dell'inedita *Appendice al Capitolo III*)[94], tanto che solo nella primavera del 1845 uscì il primo fascicolo, a cui avrebbero dovuto mensilmente seguire gli altri otto, mentre invece l'opera giunse al suo compimento solo dieci anni dopo.

zione a un pubblico impaziente già fatta per l'*Adelchi* nella lettera del 10 luglio 1822 (n° 165 cit.; e cfr. la nota della Botta in *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., lettera n° 73, nota al § 18, pp. 373-74): ma le ragioni per la tragedia dovettero essere anche quelle di un'estrema incertezza sulla sorte della pubblicazione, se differita, per le conseguenze della divulgazione e del successo dell'ode del *Cinque Maggio*, in stampa nella traduzione di Goethe proprio alla fine del dicembre del 1822. Per la descrizione della stampa Ferrario, cfr. *Adelchi* 1998, *Tavole dei manoscritti e delle stampe*, p. CXXXVII.

[91] *Carteggio Manzoni-Fauriel*, cit., nota ai paragrafi 17-8 della lettera 74 del 12 settembre 1822, p. 382. Per la descrizione della stampa Bossange, cfr. *Adelchi* 1998, *Tavole dei manoscritti e delle stampe*, pp. CXXXIX-CXL.

[92] *Tutte le lettere*, II, n° 681, p. 276. Nonostante il diniego, il Le Monnier perseguì nel suo proposito, al quale Manzoni si dovette opporre per vie legali. La vicenda si concluse più di un anno dopo, quando finalmente l'editore rinunciò alla pubblicazione del suo volume (cfr. la nota alla lettera del 23 febbraio 1843 in *Tutte le lettere*, II, n° 688, pp. 283-84).

[93] Su questo volume, cfr. anche le mie considerazioni nel capitolo XXV, *Foscolo, Leopardi, Manzoni* in *Storia della Letteratura italiana* diretta da Enrico Malato, vol. X, *La tradizione dei testi*, coordinato da Claudio Ciociola, Roma, Salerno, pp. 1108-109.

[94] Una sommaria descrizione delle innovazioni introdotte dalla nuova edizione si trova nella *Nota* al testo in *Poesie e tragedie*, pp. 733-34. Numerose sono le lettere del 1844 in cui Manzoni richiede a Carlo Zardetti, nuovo direttore del Gabinetto Numismatico, opere in funzione della riscrittura del *Discorso*. Le lettere del 1845 al bibliotecario della Braidense Francesco Rossi e all'allora consigliere del governo lombardo-veneto Francesco Rezzonico attestano che nell'agosto 1845 Manzoni vi lavorava accanitamente.

La fatica che costò al Manzoni la realizzazione della raccolta fin dal primo fascicolo, licenziato dai torchi solo alla fine del 1845 con la tragedia dell'*Adelchi*, pubblicata per prima per la materia alto-medievale che doveva precedere la quattrocentesca del *Conte di Carmagnola*, ma la cui anteposizione rispetto agli antichi *Inni sacri* e *Odi* si deve senz'altro alla straordinaria dedica alla defunta moglie Enrichetta Blondel, implicitamente promossa a dedicataria di tutta l'opera[95], è testimoniata dal breve e ironico biglietto a suo figlio Pietro del 9 novembre 1845 («Così avrò realizzato in me il simbolo del letterato, cioè una razza che corre sotto la frusta dell'editore»)[96] e ripetuta quasi sulle stesse note in apertura della lettera a Giuseppe Giusti di pochi giorni dopo:

Geppino mio,

Zitti! e ho ragione io. Lo stampatore che aspetta, e la coscienza la quale dice che gli si fa danno a farlo aspettare, e il dover scartabellar dieci libracci, per correggere un periodo, e lo spendere ore nel cercare una maniera, e poi un'altra di raddirizzare una gamba, e accorgersi finalmente che è una gamba di cane, e volendo farne una di cristiano, trovar che non s'adatta al corpo della bestia; questi e altri simili divertimenti, da far mandare tutto alla malora, se non ci fosse lo stampatore e la coscienza, m'hanno tenuto legato, dal doloroso 4 d'ottobre in poi[97].

La metafora della correzione delle proprie opere costruita sul modo proverbiale tradizionale, che ha esatta corrispondenza nel milanese (*Cherubini*: «Vorè drizzà i gamb ai can»; *Crusca*: «Addirizzare le gambe a' cani» vale 'Invano affaticarsi di raccomodare il mal fatto, Tentar l'impossibile'), già utilizzato fin dal *Fermo e Lucia* nelle pavide considerazioni di don Abbondio per tutt'altra sfera d'azione[98], colorisce la più seriosa dichiarazione affidata all'avviso *Al lettore* premesso al volume delle *Opere varie*,

[L'autore] Non avrebbe però avuto […] il coraggio di riprodurre questi lavori tal e quali gli erano sfuggiti dalle mani la prima volta; e ha quindi dovuto ritoccarli, non già con la pretensione stravagante di metterli in una buona forma; ma per levarne almeno quelle deformità che, rivedendoli dopo tanto tempo, gli davan più nell'occhio, e alle quali, insieme, gli pareva di poter con facilità e con certezza sostituir qualche cosa di meno male.

[95] Questo è parso anche al Barbi il motivo principale dell'anteposizione della seconda tragedia, che comunque garantiva un ordine cronologico della materia storica a sfondo delle sue tragedie: cfr. l'*Avvertenza* all'edizione delle *Opere varie* a cura di Michele Barbi e Fausto Ghisalberti, Milano, Casa del Manzoni, Firenze, Sansoni, 1943, p. v. Ma si vedano anche le mie considerazioni nello studio *Dediche* in Becherucci, *Scampoli manzoniani*, cit., pp. 34-39.

[96] *Tutte le lettere*, II, n°766, p. 355.

[97] *Tutte le lettere*, II, n° 767 (17 novembre 1845), p. 356.

[98] *FL* I 1 55: secondo la nuova paragrafazione stabilita in Alessandro Manzoni, *Fermo e Lucia*, a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni, Milano, Casa del Manzoni (vol. I dei *Promessi sposi*. Edizione critica diretta da Dante Isella), 2006.

Vuol dire che non s'è potuto ritoccar quasi altro che le prose; giacchè i versi, se è più facile farli male, è anche più difficile raccomodarli,

e insieme sembra ampliare il raggio degli interventi, qui attribuiti solamente alle prose, anche ai versi lirici dell'opera la sola al momento in corso di stampa assieme alle sue *Notizie* introduttive, non esenti difatti da numerosi ritocchi o raddrizzamenti anche sostanziali, che l'*Appendice* con l'*Apparato* delle varianti alla tragedia documenta. Resta tuttavia il fatto che furono necessari ben altri due lunghi anni perché i fascicoli II e III col *Discorso sui Longobardi* potessero vedere finalmente la luce (ottobre 1847)[99].

Isabella Becherucci

[99] Per i tempi di conclusione di questa seconda parte di lavoro, si vedano le lettere a Carlo Baudi di Vesme del 9 settembre e del 9 ottobre 1847 relative all'inedita *Appendice* al cap. IV su due passi di Paolo Diacono (*Tutte le lettere*, III, n° 807 e n° 811, pp. 414-15 e 417. E cfr. anche la *Nota ai testi* nel volume del *Discorso* 2005, pp. 443-46.

APPENDICE

Si dà l'apparato al testo *ne varietur* della stampa Redaelli delle *Opere varie* (R) secondo l'edizione criticamente rivista per i tipi del Centro Nazionale Studi Manzoniani, *Adelchi*. Introduzione e commento di Carlo Annoni. Nota al Testo di Isabella Becherucci. *Spartaco* a cura di Angelo Stella. Premessa di Giuseppe Zecchini, Milano, «Edizione Nazionale ed Europea delle Opere di Alessandro Manzoni», vol. 4, 2015[100]. Il rastrellamento di tutte le varianti a partire dai fogli staccati per i rifacimenti più ampi della prima stesura (A) poi approdati nella seconda (B) era già stato operato dal Ghisalberti nel suo apparato al testo definitivo[101]: ma le nuove e più limitate lezioni sostitutive apposte dopo che la tragedia si era assestata in B erano state registrate di seguito a quelle genetiche ben più ampie; inoltre mancava all'escussione dei testimoni del Ghisalberti la seconda copia eseguita per la traduzione francese, il ms. «Victor Cousin» della Biblioteca della Sorbona (C_{Bs}), per cui il suo lavoro, che aveva già penalizzato la stesura B, considerata semplicemente come una copia autografa mentre era invero un totale rifacimento[102], risultava comunque incompleto.

Si segnala qui, una volta per tutte, il valore imprescindibile, già riconosciuto dal Ghisalberti, delle varianti interpuntorie in un testo tragico, in cui l'esecuzione dei versi, anche se non prevista per una rappresentazione teatrale, ha comunque un suo peso specifico che equipara le varianti apparentemente formali a quelle sostanziali.

Il nuovo apparato che qui si propone, di tipo positivo, documenta il mo-

[100] Il nuovo modello di apparato completo al testo dell'*Adelchi* sostituisce quello già allestito per l'edizione critica della tragedia (*Adelchi* 1998) dove, essendo stata pubblicata a testo la *princeps*, l'apparato era suddiviso in due fasce, una genetica a documentazione dei cambiamenti apportati a partire dalla seconda stesura considerata al suo stadio finale (B) e una evolutiva colle varianti apportate per la *ne varietur* della stampa Redaelli. Nella fascia genetica, essendo allora perduta la copia per la stampa Bossange, era stata attribuita una importanza minore all'operazione del primo copista, segnalando solo le varianti che Manzoni aveva accolto nella sua prima edizione (con l'omissione, dunque, di tutte quelle rifiutate, le principali delle quali erano date tutte assieme nell'*Introduzione*, nota 34, p. CXVII). Veniva insomma attentamente misurata la differenza fra la stampa F e la seconda redazione autografa (B), di cui si dava sempre l'esatta radiografia anche coll'evidenziazione, per mezzo di numeri in pedice alla sigla B, della topografia dei versi coinvolti nella variante, talvolta non corrispondenti al testo definitivo (perché C, prima di passare a F, era stato corretto con l'aggiunta o con la cancellazione di nuovi versi e anche in F stesso ci sono cambiamenti di versi): anche per poter mettere l'utente nella condizione di verificare direttamente nella sezione «Verso la seconda forma» l'informazione fornita. Le differenze del testo di F, nell'edizione critica stampato come la redazione di riferimento a cui rapportare le due fasce di apparato, e B, con l'anello intermedio di C suggeritore di una parte delle varianti poi nel testo finale, erano giudicate interessanti in quanto testimonianti l'ulteriore lavoro apportato da Manzoni sulle bozze di stampa.

[101] *Poesie e tragedie*, *Varianti al testo definitivo dell'«Adelchi»*, pp. 1042-67.

[102] Tanto rilevante si era invece dimostrato l'autografo della seconda stesura da essergli stato attribuito nell'edizione critica dell'*Adelchi* 1998 un'importanza pari al testo della prima stesura.

mento in cui la lezione a testo, circoscritta da una quadra chiusa, si instaura per la prima volta (alla variante seguono le sigle delle redazioni che la riportano); dopo la quadra è data tutta la catena genetica, che si può articolare, a seconda di dove s'impianta la variante, dalle lezioni di B, qui collazionata al suo stadio definitivo[103]), della sua prima copia in pulito apografa (C), della seconda copia per la traduzione del Fauriel (C_{Bs}) o della stampa Ferrario (F).

Si omette invece di riportare – come nella prima fascia dell'apparato a F nell'edizione critica – le varianti della stampa Bossange (Bs) che, per quanto traduzione in prosa, avevano documentato le correzioni tardive presumibilmente accolte nella seconda copia allora mancante; così come non si registrano le varianti del testo italiano dei cori ivi stampato perché quelle che differiscono da C_{Bs} sono da imputare o al Fauriel o al tipografo di quell'edizione: infatti, col ritrovamento di C_{Bs}, la stampa Bossange ha perso di importanza testimoniale, contando solo la lezione contenuta nella copia passata sotto gli per niente disattenti occhi del Manzoni[104].

Di C_{Bs} è comunque data la lezione finale, quella cioè corretta da Manzoni, evitando di scindere in due fasi (C_{Bs1} e C_{Bs2}) la testimonianza, come con C (C e C_c), in quanto questo copista risulta molto più passivo rispetto all'altro e comunque trascrivendo egli da copia già corretta dall'autore, di cui si osservano correzioni più circoscritte, relative a sviste ed errori puramente materiali, oltre alle modifiche più frequenti (ma non tanto quanto in C) della punteggiatura: naturalmente, nei non molti casi in cui C_{Bs} diverge da C, occorre chiedersi se il cambiamento è dovuto al il copista che ha innovato o piuttosto all'autore che ha corretto e, dunque, controllare la *facies* originaria del manoscritto nella tavola data qui di séguito[105].

Il nuovo apparato dimostra un costante intervento di C a livello della punteggiatura, forse per mandato diretto dell'autore, consapevole della sommaria interpunzione della sua seconda stesura realizzata in un così dilazionato arco di tempo e scaduta da una iniziale funzione di bella copia a quasi una prima

[103] Per i movimenti di B che, relativamente ad alcuni atti sono anticipati nei f.s. allestiti in preparazione del loro rifacimento, bisogna integrare il testo dato nella sezione «Verso la seconda forma» dell'edizione critica con la seconda fascia evolutiva registrante le varianti dei f.s. e le lezioni di B non immediatamente corrette (le varianti immediate sono date nella prima fascia). Difatti a testo è dato lo stadio più arcaico, non ancora 'ritoccato' per essere passato al copista di C.

[104] Cfr. il *postscriptum* della lettera del 29 maggio 1822 al Fauriel in *Tutte le lettere*, I, n° 160, p. 272. Tuttavia la stampa documenta la penetrazione nella traduzione francese dei pochi errori di C, ripresi e non corretti in C_{Bs}: si veda l'esempio del v. 26 dell'atto III («[i traditori] Stetter lontani dalla pugna, inerti | Ma contenuti»), dove l'«inerti» di B, divenuto «incerti» in C e C_{Bs}, viene tradotto esattamente: «[Je n'ai pas donné aux traîtres l'occasion d'agir;] je les ai déjoués en les tenant dans l'incertitude et à l'écart».

[105] Per esempio, al v. 297 dell'atto V, nella lezione al singolare «la ferita» C_{Bs} si allinea con la lezione di B contro quella al plurale di C: qui è il caso di controllare nella tavola, dove si vede la correzione autografa del Manzoni che riporta la lezione di C_{Bs} derivata dalla variante di C alla sua lezione originaria.

stesura per gli atti rifatti da ultimo (B1, B2, B3b): infatti spesso tutti i testimoni si allineano sulle proposte di C, lasciando isolata solo la lezione di B (si veda sùbito la variante al v. 7 dell'atto I che suggerisce l'introduzione della virgola: «imponeste, C C_{Bs} F R] imponeste B»; o ancora, con movimento inverso, al v. 27 la proposta di eliminazione della virgola della stesura B: «per cui (annunzio di sventura) C C_{Bs} F R] per cui, B»).

Restano comunque casi di varianti sostanziali, poi passate nelle stampe: un esempio nel coro dell'atto III, dove la lezione «Han carca la fronte» (v. 40) rimasta definitiva è proposta di C, al posto del plurale «Han carche le fronti» di B[106]; o ancora la variante al v. 56 dell'atto I, dove «Parti», suggerito da C, contro «Porte» della prima stesura e poi ancora di B, passa in C_{Bs} (e da qui nella stampa Bossange: «côtés») e in F, resistendo anche alla più tarda correzione di R[107]. Più rari i casi della non accettazione del suggerimento di C, col ritorno alla proposta di B, a partire da C_{Bs}, che qualche volta innova rispetto al suo modello (un primo esempio proprio al v. 1 ancora dell'atto I: «re B C_{Bs} F R] re, C»): di solito quando C_{Bs} interviene modificando C, la sua lezione poi è accolta in F (cfr. già sùbito ai vv. 2 e 9 sempre dell'atto I).

Spesso sono le stesse correzioni di Manzoni apportate su C_{Bs} che portano la redazione a coincidere con F (es. atto I, v. 234 «speranza» di B e C, passato anche in C_{Bs}, risulta poi corretto sia su C che su C_{Bs} in «speranze» come F[108]; ancora al v. 235 dell'atto II «ronzìo» di F presenta l'accento solo a partire da C_{Bs}: e invero potrebbe essere la penna di Manzoni (ma è impossibile affermarlo con certezza), anche se in B era senza accento come in C. Rarissimi i casi di lezione isolata di C_{Bs} (un caso al v. 26 dell'atto I («si prese;» contro «si prese,» di tutti gli altri testimoni) o ancora al v. 15 del coro dell'atto III, dove solo C_{Bs} presenta la virgola dopo «tema» e prima della congiunzione coordinante (anche la stampa Bs provvede a sopprimerla).

Pesante, in ogni caso, l'intervento di Manzoni nella correzione delle bozze di stampa di F, anche se poche sono in realtà le lezioni inedite poi accettate nella *ne varietur*: si veda l'avverbio «Troppa» al v. 72 dell'atto IV, improvvisamente fatto concordare in genere e numero coll'aggettivo e sostantivo seguenti («Troppa acerba (…) esta parola») e poi rifiutato perché sentito come forma arcaica per recuperare la lezione originaria di B; o ancora al v. 175

[106] Opposto invece il passaggio, dal singolare di B al plurale definitivo, all'atto V, v. 251, dove la «chioma» di B diventa le «chiome» definitivo.

[107] Non è dunque il caso di emendare, diversamente da quanto invece operato da Ghisalberti (cfr. *Poesie e tragedie*, «Varianti al testo definitivo dell'*Adelchi*», p. 1042, nota 17 alla p. 558). Si osservi che lo stesso tipo di variante si impianta nelle *Notizie storiche* della prima tragedia a partire probabilmente dalla copia apografa perduta per la stampa: cfr. *Il Conte di Carmagnola* 1985, *Notizie storiche* (C ← B_p), p. 405, testo § 25c e prima fascia dell'apparato: «[di sorprendere Cremona]. [c] Questi se ne impadronì d'una parte». 25c «se ne impadronì d'una parte ← $B_{P311\text{-}312}$ s'impadronì d'una porta».

[108] Cfr. le «Correzioni autografe» nella *Tavola del ms. 182*.

dell'atto II, dove s'impianta improvvisamente in F la forma arcaica «greggie» poi riportata alla lezione originaria «gregge». Infine solo in F viene scempiato l'aggettivo «Ebra» al v. 33 del coro dell'atto IV, come al v. 160 dell'atto V «inebriarmi».

Più numerosi sono invece i casi di concordanza delle lezioni di F e R di contro alla testimonianza dei manoscritti, che documentano il puntuale intervento dell'autore all'altezza delle bozze di stampa per la *princeps* poi rimasto definitivo (per l'atto I, cfr. il v. 17 e il v. 79 con F che riporta alla lezione di B modificata da C e mantenuta in C_{Bs})[109]: fra i sostanziali si veda, trascegliendo ancora dall'atto I, la variante al v. 89 «e sovr'esse proferisca i preghi» di contro alla lezione antica «e le preci sopra lor pronunzi» dei, qui concordi, tre precedenti manoscritti; e ancora al v. 185 la lezione «Ed aspettar sul soglio inoperosi» in sostituzione della precedente «E starci inerti ad aspettar sul soglio» per evitare la ripetizione coi vv. 350-51, «E inerti ad aspettarlo Staremci?», del medesimo atto; ma numerosi sono i casi, fra cui vale ancora la pena di ricordare la variante al v. 84 del coro dell'atto IV, dove in F si passa da «Stringe all'usato duol» al definitivo «Richiama al noto duol».

Delle prime bozze di F è stato rinvenuto al momento un unico foglio di cm. 64 x 48,8 con i versi su cinque colonne, senza didascalie e con numerosissimi refusi del tipografo non corretti: in questo sono riprodotti i vv. 251-429 dell'atto I (metà della scena III, le scene IV-VIII e i vv. 1-208 dell'atto II (scene I, II, metà della III)[110]. Ma si tratta di una bozza tardiva che include tutte le correzioni manzoniane apportate dopo il 12 settembre per esservi compresa già a testo la variante «proposta» al posto di «risposta» al v. 306 dell'atto I[111].

Notevoli sono le attestazioni di un recupero della lezione originaria di B all'altezza dell'edizione Redaelli di contro alle proposte di C mantenute negli altri due testimoni: ad esempio per l'atto I già ai vv. 8 («scudieri, B R] scudieri C C_{Bs} F ») e 22 («cielo, BR] cielo C C_{Bs} F), mentre per il v. 3 il recupero della forma «uficio» con la fricativa scempia di B, raddoppiata da C e passata tale in C_{Bs} e F, è adattato al fiorentinismo «ufizio» omettendo diversamente da B la virgola, per cui la stringa della documentazione si complica nei vari passaggi: «ufizio R] uficio, B ufficio, C C_{Bs} F»; del resto, ancora alla scena VII dell'atto III, v. 290, e alla scena V dell'atto IV, R recupera parimenti la forma scempia di B, ma nella traduzione sentita come fiorentino colto *ufizi*, *ufizio*. Interessante anche il rinnegamento finale della proposta di C, accolta in C_{Bs} e in F, di sostituire al v. 419 dell'atto IV, l'avverbio «mai» di B col più letterario «omai», per ripristinare la lezione originaria in R.

[109] Quasi tutte le opposizioni di C e C_{Bs} documentano una correzione sulle bozze che si aggiunge, dunque, alle correzioni autografe apportate su C_{Bs}.

[110] Il foglio è conservato al Centro Nazionale di Studi Manzoniani.

[111] Cfr. la nota 84.

L'edizione definitiva dovette essere approntata su di un esemplare di F, ma non resta alcuna documentazione di questo passaggio.

Si è dato conto a parte dei refusi di F (cfr. gli *Emendamenti al testo di F*), corretti tutti da R, che sono inseriti nella catena evolutiva alla stessa stregua delle varianti introdotte da C e poi emendate solo in R[112]. Le correzioni al testo *ne varietur* rispetto alla *princeps* erano già state raccolte nell'apparato all'edizione delle tragedie a cura di Giulio Bollati[113] e sono state riproposte corrette dai numerosi refusi nell'apparato selettivo al testo *ne varietur* del citato vol. 4 dell'«Edizione Nazionale ed Europea della Opere di A.M.» (la nuova articolazione qui formulata permette di vedere nella variante appena citata la responsabilità del tipografo); sull'uniformazione linguistica del Manzoni, anche per le sue opere tragiche, restano imprescindibili gli studi di Maurizio Vitale[114].

Qualche variante più corposa, coinvolgente almeno un verso intero, è ancora apportata in R: si pensi alla scena VIII dell'atto I dove mutano ben due versi: v. 409 («Cercherà l'orme sue, fin che le scopra» di contro al precedente «La sua via frugherà, fin che la trovi», con C che sostituisce i due punti, poi accolti fino ad F, dopo «trovi») e v. 412 («Che d'un pruno scemato alla foresta» al posto del più letterario «Che d'un vepre scemato alla boscaglia» di tutti i testimoni).

In questo nuovo apparato l'innovazione di R rispetto a F è rappresentata con la sigla Ω quando ad opporsi alla variante tardiva sono tutti i testimoni; la stringa delle testimonianze è invece completa, con lo sciorinamento dei vari passaggi, quando almeno uno dei testimoni diverge dall'esito finale (si veda la lezione già citata all'Atto I, v. 56: «Parti, R] Porte B Parti C C_{Bs} F»).

Si è omesso di segnalare la differenza del numero dei versi delle redazioni B (e di conseguenza C e C_{Bs}) e F rispetto a R per non appesantire le sigle della stringa con altri elementi (numeri arabi in pedice alle sigle dei testimoni): si tratta, infatti, di scalature di pochi versi e non sarà difficile per l'utente ritrovare da sé il passo coinvolto.

[112] Un elenco (non completo) dei refusi si trova in *Adelchi* 1998, *Introduzione*, p. CXII. Nelle note all'apparato sono segnalati i casi dubbi o gli ulteriori errori da aggiungere al vecchio elenco.

[113] Alessandro Manzoni, *Tragedie. «Il Conte di Carmagnola» e «Adelchi» nel testo della prima stesura. In appendice le correzioni del 1845, gli appunti per «Spartaco», la «Lettre à M. Chauvet» e una scelta di lettere attinenti alle tragedie*, a cura di Giulio Bollati, Torino, Einaudi («Nuova Universale Einaudi»), 1965, pp. 370-76.

[114] Sulla questione della lingua in generale, cfr. Luca Serianni, *Le varianti fonomorfologiche dei «Promessi Sposi» 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, ora in Id., *Saggi di storia linguistica italiana*, Morano, Napoli, 1989, pp. 141-21, e Maurizio Vitale, *La lingua di A. Manzoni*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1992, e poi più specificamente, per l'analisi delle varianti dell'*Adelchi*, cfr. Id., *Le correzioni linguistiche alle tragedie manzoniane*, in *Studi di letteratura italiana in onore di Francesco Mattesini*, a cura di Enrico Elli e Giuseppe Langella, Milano, Vita e Pensiero, 2000, pp. 127-40.

Elenco delle sigle delle varie testimonianze[115]

B = seconda stesura consegnata al ms. VII.1 (β), considerato nella sua forma definitiva[116]
C = ms. VII.2 della copia per la Censura
Cc = correzioni autografe sulla copia per la Censura
C_{Bs} = ms. 182 della Biblioteca Victor Cousin con la copia per la stampa Bossange tratta dalla copia per la Censura corretta
F = stampa Ferrario
[Bs = stampa Bossange]
R = stampa Redaelli
Ω = concordanza di tutte le testimonianze precedenti la sigla di arrivo R

Tavola del ms. «Victor Cousin 182» della Biblioteca della Sorbona (C_{Bs})[117]

132 carte di mm. 200 x 140, modernamente numerate sul recto di ogni foglio con numeri stampati.

c. 1r: dedica: «Alla diletta e venerata sua moglie | Enrichetta Luigia Blondel | la quale insieme con le affezioni | conjugali e con la sapienza materna | potè serbare un animo verginale | consacra questo Adelchi l'autore | dolente di non potere a più splendido | e a più durevole monumento raccomandare | il caro nome e la memoria di tante virtù»[118].

cc. 2-8: «Notizie storiche»

c. 9r: «Adelchi | Atto I°»

c. 10v: «Personaggi»

cc. 11r-74v: tragedia; cc. 11-22: atto I; cc. 24-32: atto II; cc. 33-46: atto III (c. 41: foglio aggiunto con la copiatura per la mano di Fauriel della correzione spedita da Manzoni nella lettera del 12 settembre 1822, preceduta da una croce in segno di richiamo, ripetuta anche davanti agli originari vv. 248-56 di B copiati alla c. 40v, dove i nuovi versi vanno inseriti); cc. 46v- 47: coro; cc. 49-63r: atto IV (cc. metà 54v-quasi fine 57r: coro); cc. 64-74: atto V.

cc. 75-113: «Discorso sur alcuni punti della storia longobardica in Italia»

cc. 121r-v: «Ueber Kunst und Alterthum von Goethe | Dritten Bandes erstes Heft 57-

[115] Integra e corregge (con la nuova sigla C_{Bs} al posto di C_1 per la seconda copia) il *Repertorio alfabetico delle sigle dei manoscritti, delle stampe e degli atti*, in *Adelchi* 1998, p. CXLVI.

[116] Le varie fasi di assestamento di questa stesura riguardano la composizione, non il processo della stampa, che vale a partire dallo stadio finale di b copiato da C.

[117] Per la descrizione di β, C, F, Bs e R, cfr. *Adelchi* 1998, *Tavole dei manoscritti e delle stampe*, pp. CXXX-CXL.

[118] La dedica non venne tradotta e inserita nella stampa Bossange. Avviene qui il passaggio da una disposizione grafica di tipo epigrafico adottata nell'iscrizione autografa sulla c. Cr di C, con il punto che separa le parole elegantemente vergate in corsivo incolonnate al centro della pagina quasi alla stregua di versetti, a quella prosastica ma in capitale epigrafica della stampa, dove si tornerà ad isolare come nell'autografo il nominativo *l'autore* dato in riga in C_{Bs}: cfr. Isabella Becherucci, *Dediche manzoniane*, in Ead., *Scampoli manzoniani*, cit., p. 34 (con la correzione che in C_{Bs}, copia allora non ancora esaminata, le righe erano 9 rispetto alle 11 della stampa; e che in essa era persa la posizione al centro di *l'autore*; e che la variante *insieme con* della stampa, in sostituzione della preposizione semplice *con*, non era ancora stata inserita in C perché non è ripresa in C_{Bs}).

69» (*l'indicazione bibliografica, che vale per l'articolo seguente, cc. 121v-125r, è premessa dalla trascrizione dell'ultima pagina della prima recensione al* «Carmagnola» *del 1820 sulla stessa rivista*, vol. II, fasc. III, pp. 35-65); c. 121v-125r: «Indicazione | di ciò che si è fatto in Italia | intorno alle lettere, alle scienze e alle arti»; cc. 127r-132r: «Ueber Kunst und Alterthum von Goethe | Dritten Bandes zweytes Heft 60-73 | Graf Carmagnola noch einmal»[119].

Correzioni autografe

Atto I, c. 12r, v. 47: è aggiunta, accanto alla virgola dopo *stanno*, una lineetta in concomitanza con quella che segue *Lascia* al v. 49; v. 56: «Adelchi;» → «Adelchi!; c. 13r, v. 95: «Adriano: → Adrian?»; c. 14v, v. 171: «fors'anche» → «fors'anco»; c. 15r, v. 194: «labbra tue → labbra non»; c. 16v, v. 234: «speranza → speranze»; v. 252: «gioia → gioja»; v. 269: c. 17v, «servigi → servizi»; c. 18r, v. 306: sotto «risposta» fra tonde la variante «proposta»; c. 19r, v. 320: «quella» → «questa»; c. 21r, v. 389: «Vila» corretto su altro.

Atto II, c. 24r, v. 3: «destina, → destina;»; c. 25v, v. 88: «volontier → volentier»; c. 28r, v. 165: «cercare → cercarne»; c 32v: al v. 360 dopo *aspetta* il segno di una crocetta che, ripetuto a metà della pagina, sotto la conclusione dell'atto, per la mano di Fauriel, inserisce i nuovi vv. 360-66 speditigli con la lettera del 12 settembre 1822.

Atto III, c. 34v, v. 78: «cuor → onor»; c. 35r, v. 102: a fianco la didascalia «Anfrido si ritira» che M. cancella e sposta accanto ai nomi di «Desiderio, Adelchi» sotto «Scena seconda»; c. 39v, v. 211: il punto esclamativo è corretto in punto interrogativo; c. 40v, v. 244: prima di «Confusi» (v. 250 di B)[120] è segnata una croce che è ripetuta nel foglio aggiunto numerato 41 di mano del Fauriel con la correzione inviatagli il 12 settembre 1822: cfr. *Tutte le lettere*, n. 171. Dopo «ritrarsi» Fauriel ha aggiunto una virgola; c. 43v, v. 319 «Maledetto → Maladetto»; v. 324: «Maledetto → Maladetto».

Coro, c. 46v, v. 1: «atrii → atrj»; c. 47r, v. 23: «pavida → pallida»; c. 47v, v. 50: «senz'orme → senz'orma».

Atto IV, c. 49r, v. 9: «prima → prime»; c. 50v, v. 75 «care → sacre»; c. 53r, 171: «Sì; stanca → sì stanca».

Coro, c. 55v, v. 40: «affacendata → affaccendata»; v. 46: «ansanti, → ansanti;».

c. 58v, v. 256 «gridi → gridi;»; c. 59r, v. 286: «sorte – → sorte.»; v. 288 «pietà – ma pietà; ma»; c. 62v, v. 407: «devoto – → devoto…»; v. 408: «dì – : → dì»; c. 63r, v. 427 «È sgombro; tutto → È sgombro; e tutto».

Atto V, c. 65r, v.50: «Pressarmi… → Pressarmi –»; v. 103 «Teudi. → Teudi!»; c. 66v, v. 107: «palagio → palazzo»; c. 67r, v. 128 «certa. → certa;»; c. 70r, v. 243 «sangue incontro → sangue incontra»; c. 71v, v. 293 «somma → sola»; v. 297: «le ferite → la ferita».

Si segnalano, infine, solo in questa *Avvertenza* alcuni fenomeni che si ripetono meccanicamente: l'oscillazione di *qui* con o senza accento in B, C, C_{Bs} risolta in *qui* senza accento già in F (tranne quattro eccezioni) e poi mantenuta in R; l'accentazione solo in C e C_{Bs} della terza persona singolare del verbo *stare*; il raddoppiamento della dentale del verbo *vedere* nel passato remoto[121]; l'uso della maiuscola anche dopo i due punti o punto e virgola solo

[119] Cfr. anche la n. 64.

[120] *Adelchi 1998*, «Verso la seconda forma», p. 298.

[121] L'errore introdotto da C e ripreso e non corretto in C_{Bs} entra anche ai v. 52 del primo coro

in C e C_{Bs}; due barre oblique, che traducono le lineette prima e dopo una parentetica di B, commutate in parentesi tonda nelle stampe; l'introduzione delle parentesi tonde nelle didascalie inserite fra i versi, mantenute nelle stampe.

R riporta nelle didascalie dapprima i nomi propri dei personaggi che entrano sulla scena, sùbito seguiti dall'indicazione *e detti* per indicare quelli che erano ivi già presenti, come quasi sempre in B (e così in C C_{Bs}), l'inversione costante essendo iniziativa di F e Bs, forse su suggerimento del Fauriel (cfr. lettera del 10 luglio 1822, n. 165: «Venons à *Adelchi* (…). Il est inutile que je vous dise que je suis fort content des arrangements que vous avez pris»): difatti nelle due stampe pressoché contemporanee, Ferrario e Bossange, la successione era stata invertita, facendo precedere il participio *detti* al nome dei nuovi personaggi aggiunti sulla scena.

Inversioni nelle didascalie di inizio di scena[122]

Atto I, scena III: Vermondo che precede Ermengarda, e detti, donzelle che l'accompagnano R] Detti, Vermondo che precede Ermengarda, donzelle (donzelle, C C_{Bs}) che l'accompagnano B C C_{Bs} F; scena IV: Anfrido, e detti C C_{Bs} R] Anfrido e detti B Detti, Anfrido F Bs.

Atto II, scena II: Arvino e detti B (Arvino, C C_{Bs})] R] Detti, Arvino F Bs; scena III: Martino introdotto da Arvino, e detti C C_{Bs} R] Martino introdotto da Arvino e detti B Detti, Martino introdotto da Arvino F Bs.

Atto III, scena III: Uno scudiero frettoloso e atterrito, e detti R] Detti, uno scudiero frettoloso e atterrito B (ed C C_{Bs}) F Bs; scena V: Rutlando, e detti R] Il Conte parte | entra Rutlando B C C_{Bs} Detti, Rutlando F Bs; scena VI: Ildechi, ed altri Duchi, Giudici, Soldati longobardi, e detti R] entrano Ildechi, ed altri duchi, giudici, e soldati Longobardi B C C_{Bs} Detti, Ildechi ed altri Duchi, Giudici e soldati longobardi F Bs; scena VII: Anfrido ferito, portato da due Franchi, e detti R] Anfrido ferito, portato da due Franchi, Carlo, Rutlando e i Conti si fermano B C C_{Bs} Detti, Anfrido ferito, portato da due Franchi F Bs; scena IX: Adelchi, e detti C C_{Bs} R] Adelchi e detti B Detti, Adelchi F Bs.

(«vidder») e 95 del secondo coro («viddero») nella stampa Bossange: cfr. *Adelchi* 1998, fascia mediana isolata con le varianti dei cori in italiano della stampa Bossange, p. 430 e p. 448.

[122] Le mere inversioni sono radunate qui, nell'apparato essendo registrate solo le varianti sostanziali delle didascalie nelle varie stesure. Non si segnalano le correzioni relative ai corpi tipografici (Atto Primo | Scena Prima B → Atto I° | Scena I^{a} C C_{Bs}. → ATTO PRIMO | SCENA PRIMA F R). Qui e nell'apparato si danno tutte le didascalie in corsivo, compresi i nomi dei personaggi parlanti, per distinguerle dai versi dati in orizzontale. Si mantiene l'iniziale maiuscola dei versi.

Emendamenti al testo di F[123]

Atto I, dopo il v. 148, didascalia fine scena V: Partono da un lato i re (…), e dall'altra (…)] Partono da un lato i re (…), e dall'altro (…)
Atto II, v. 10: pastor] Pastor
Atto III, v. 12: stà] sta ~ 273: si] sì
Atto IV, v. 97: lui] Lui

Correzioni al testo 1822 («La seconda forma») dell'edizione critica Adelchi 1998[124]

Atto I:
v. 3: uficio] ufficio
v. 4: Commetteste] Commetteste,
v. 14: Mostrar che degni erano ancor d'averla] Mostrar che degni eran color d'averla
v. 18: cuori] cori
v. 43: in pria] in prima
v. 90: franco] Franco
v. 186: Avvi] Havvi[125]
v. 188: Quel] Quel,

Atto II:
v. 62: Colui] colui
v. 69: intimar] intimar,
v. 148: qual è] qual'è
v. 150: ripar,] ripar
v. 183: avvi] havvi
v. 245: re,] o re,
v. 257: colui] colui,
v. 299: Del] del

Atto III:
v. 7: esaminando:] esaminando;
v. 210 *le sua mani*] *le sue mani*

Atto IV:
v. 72: Troppo] Troppa
v. 194: fè] fe
v. 208: questa] questa,
v. 349: uficio] ufficio (v. anche atto I, v. 3).
v. 407: resterà] resterà,
v. 419: mai] omai

[123] La quadra chiusa racchiude la lezione erronea. Accanto è segnata la lezione giusta.

[124] Si elencano qui gli errori incorsi nella riproduzione del testo Ferrario, tralasciando quelli dell'apparato, completamente sostituito dal nuovo che qui si propone. Al solito, la quadra chiusa racchiude la lezione erronea; accanto è segnata la lezione giusta.

[125] L'*h* introdotta da C anche all'atto II 183 è corretta in fase F solo all'atto V 112.

Atto V:
v. 21: mali] mali,
v. 59: mostriamo] mostriamo,

Emendamenti al testo di R

Sono stati rispettati gli accenti rimasti in alcune desinenze del condizionale e dell'imperfetto in *–ìa* e in alcuni sostantivi in *–ìo*, malgrado la tendenza di Manzoni di eliminarli, sulla base della postilla autografa apposta a *salìa*, v. 2 del *Nome di Maria* nelle *Opere varie* 1845: «Leverei volentieri questi accenti, e quello simile della pag. seguente; ma se ne sono già passati degli altri di questo genere, si lascino anche questi»[126].

R elimina il segno diacritico in *dorria* I 227; *avria* (II 158, 289); *faria* II 309; negli imperfetti *partia* II 163; *apparia* II 196; *venia* III 196, 209; *divenia* III 270; nel presente *desia* IV 340*:*

Vi resiste così un solo condizionale *andrìa* II 31; resistono gli imperfetti *uscìa* I 162; *seguìa* II 209; *investìa* II 239*; reddìa* II 287; *morìa* IV 189; *fuggìa* V 230; *ardìa* V 267; due volte il presente *obblìa* IV 52, 119 (imperativo); lascito di F il non corretto *obblia* III 364.

Quanto a *–ìo* risultano corretti *natio*, *calpestio*, *mormorio* e, inatteso, *obblio* (I 218); per quest'ultimo, la forma *-ìo* mantiene però quattro presenze: IV 95, 188, coro II 21, 80; così pure si mantengono da F *uscìo*, che si direbbe irrinunciabile (come del resto *uscìa*), *pendìo* e in un caso *mormorìo* (V 76); residua anche la compresenza di *desìo / desio*.

Non si evince una regola né un esito correttorio organico: perciò vengono rispettate anche in R le oscillazioni, pur persuasi che una edizione corretta dovrebbe distinguere con opportuni segni diacritici *empia* da *empìa*, *seria* da *serìa*, *venia* da *venìa*, *compia* da *compìa*, ecc.

Il rispetto per la grafia del testo coinvolge anche, al contrario delle decisioni prese nell'Edizione Nazionale, l'accento grave sulle congiunzioni *perchè*, *fuorchè*, *chè*, *purchè*, riprodotto come nelle stampe manzoniane e come nella grafia ottocentesca: la leggera discrepanza col testo di riferimento va a vantaggio dell'apparato, in cui l'emendamento avrebbe dovuto essere riprodotto anche per il testo Ferrario, dove invece l'edizione Nazionale ha deciso di mantenere la grafia originaria in funzione documentale.

[126] Contrariamente alla decisione già presa da M. Barbi e F. Ghisalberti nel volume delle *Opere varie*, Milano, Casa del Manzoni, 1943: cfr. l'*Avvertenza*, p. x.

Apparato

ATTO I

Scena I

1 re B C_{Bs} F R] re, C ~ 2 Adelchi; C_{Bs} F R] Adelchi, B C ~ 3 ufizio R] uficio, B ufficio, C C_{Bs} F ~ 5 franca B R] Franca C C_{Bs} F ~ 7 imponeste, C C_{Bs} F R] imponeste B ~ ivi, R] ivi Ω ~ 8 franche B R] Franche C C_{Bs} F ~ donzelle, C C_{Bs} F R] donzelle B ~ scudieri, B R] scudieri C C_{Bs} F ~ 9 Ermengarda; C_{Bs} F R] Ermengarda, B C ~ 13 trattenuto R] rattenuto Ω ~ 15 de' R] dei Ω ~ stessi R] istessi Ω ~ 17 re; F R] re, B C C_{Bs} ~ 19 bosco F R] bosco, B C C_{Bs} ~ 21 precorsi, C_{Bs} F R] precorro B C precorsi C_c ~ 22 cielo, B R] cielo C C_{Bs} F ~ 24 Vendicator, R] Vendicator Ω ~ iniquo, R] iniquo Ω ~ 26 si prese, B C F R] si prese; C_{Bs} ~ 27 Con l'ignominia F R] Coll'ignominia B C C_{Bs} ~ fronte! R] fronte. Ω ~ per cui C C_{Bs} F R] per cui, B ~ 30 giunta! R] giunta. Ω ~ 31 Oh! (…) pagato: C C_{Bs} F R] Oh (…) pagato! B ~ cada R] caggia Ω ~ 31 tapino, R] tapino Ω ~ 36 innocente. C C_{Bs} F R] innocente! B ~ padre, R] Padre, B padre; C F Padre; C_{Bs} ~ 38 lei, C C_{Bs} F R] lei! B ~ 40 ahi! C_c C_{Bs} F R] ahi B ahi, C ~ 43 prima R] in prima Ω ~ 45 tu, C C_{Bs} R] tu B F ~ 46 mia; C C_{Bs} F R] mia, B ~ 47 braccia C C_{Bs} F R] braccia, B ~ stanno… R] stanno, B C F stanno – C_{Bs} ~ 49 Lascia. Tu R] Lascia: tu B C F Lascia – tu C_{Bs} ~ 55 e, R] e Ω ~ 56 Parti, R] Porte B Parti C C_{Bs} F

Scena II

56 Adelchi, B R] Adelchi; C F Adelchi! C_{Bs} ~ 60 festa, C C_{Bs} F R] festa B ~ 61 C_c C_{Bs} F R] Che ogni nostro travaglio è gioja a questa Italica genia, che diradata Dagli avi nostri, che divisa in branchi, Noverata col brando, al suol ricurva, Ancor, dopo due secoli, siccome Il primo giorno, odia, sopporta e spera? E che fra i nostri, intorno a noi, col nome Di Fedeli e gli onor, vivono ancora B C ~ 62 Rachi, C C_{Bs} F R] Rachi B ~ 67 stato, B R] stato C C_{Bs} F ~ 68 de' R] dei Ω ~ rio! C C_{Bs} F R] rio, B ~ 70 vergogna; B R] vergogna, C C_{Bs} F ~ 74 sangue; allor, R] sangue, allor Ω ~ 76 uscirà: R] uscirà; B F uscirà, C C_{Bs} ~ 78 Ammiratrice, F R] Ammiratrice B C C_{Bs} ~ 79 vendetta. – R] vendetta – F vendetta. B C C_{Bs} ~ 80 l'arme, B R] l'arme C C_{Bs} F ~ Carlo, F R] Carlo B C C_{Bs} ~ 85 soglio C C_{Bs} F R] solio B ~ 87 Pastor C C_{Bs} F R] pastor B ~ 89 e sovr'esse (…) preghi F R] e le preci sovra (sopra C C_{Bs}) lor pronunzi B C C_{Bs} ~ 90 franco R] Franco Ω ~ 94 Contro R] Contra Ω ~ 95 di lui C C_{Bs} F R] di lui, B ~ 96 Che B C_{Bs} F R] Che, C ~ 99 A C C_{Bs} F R] a B ~ regno C C_{Bs} F R] regno, B ~ 102 contro R] contra Ω ~ 103 contro R] contra Ω ~ 107 lagni B F R] lagni, C C_{Bs} ~ messaggi F R] messaggi, B C C_{Bs} ~ 112 e, R] e Ω ~ 116 Sagrifizio R] Sagrificio B C C_{Bs} F ~ 117 de' R] dei Ω ~ 118 ribelli, R] ribelli; Ω ~ 120 Pier F R] Pier, B C C_{Bs} ~ 121 l'insegne R] le insegne Ω ~ 122 la destra, R] la destra Ω ~ 124 gemito. Oltre C C_{Bs} F R] gemito: oltre B ~ l'Alpe R] l'alpe Ω ~ 125 udito R] inteso Ω ~ 126 vendicarlo C C_{Bs} F R] vendicarlo, B ~ que' R] quei Ω ~ 128 Veggo R] Veggio Ω ~ 129 vergognoso R] vergognoso, Ω ~ 131 de' franchi R] dei Franchi Ω ~ 133 entrambi: R] entrambi; Ω ~ 141 su la F R] sulla B C C_{Bs} ~ 144 De' R] Dei Ω ~ 146 campo, R] campo Ω ~ 147 sorse R] surse Ω ~ 149 – Tremenda allor – F R] Tremenda allor B C C_{Bs} ~ 151 sa? C C_{Bs} F R] sa! B ~ 154 gli C C_{Bs} F R] li B ~ 155 gioia R] gioja Ω ~ 156 Deh! R] Deh Ω ~ 156 posso C C_{Bs} F R] posso, B ~ 157 fronte, F R] fronte! B C C_{Bs} ~ 158 Ermengarda! F R] Ermengarda, B C C_{Bs} ~ 159 giudizio R] giudicio Ω ~ 162 labbro C C_{Bs} F R] labro B ~ 165 veggo R] veggio Ω ~ imbelle, B C C_{Bs} R] imbelle F ~ 166 riverito, R] riverito Ω ~ 167 Francia: B R] Francia; C C_{Bs} F ~ 168 de' R] dei Ω ~ 170 re; C C_{Bs} F R] re, B ~ file C C_{Bs} F R] file, B ~ 171 fors'anco, B F R] fors'anco C C_{Bs} ~ 172 nemici; R] nemici, Ω ~ 175 morir; C C_{Bs} F R] morir, B ~ 178 battaglia, B F R] battaglia; C C_{Bs} ~ 179 pugnar, F R] pugnar B C C_{Bs} ~ 180 uom B F R] uom, C C_{Bs} ~ 181 nemici C C_{Bs} F R] nimici B ~ 185 F R] E starci inerti ad aspettar sul so-

glio B C C_{Bs} ~ 186 Havvi C C_{Bs} F R] Avvi B ~ 187 fuorchè C C_{Bs} F R] fuor che B ~ alfine B R] al fine C C_{Bs} F ~ 188 Quel B C_{Bs} R] Quel, C F ~ fida, F R] fida B C C_{Bs} ~ 190 de' Romani; R] dei romani: B dei Romani: C C_{Bs} F ~ 191 d'Adriano: C C_{Bs} F R] d'Adriano; B ~ 192 trono, C C_{Bs} F R] trono B

Scena III

195 regi, B R] regi; C C_{Bs} F ~ 195-96 Ermengarda. (…) braccia F R] Ermengarda. | *Vermondo e le donzelle si ritirano* | *Desiderio* | Vieni, o figlia, (figlia; C C_{Bs}) fa cor. | *Adelchi* B C C_{Bs} ~ 197 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 199 De' R] Dei Ω ~ riverita C C_{Bs} F R] riverita, B ~ 201 de' R] dei Ω ~ 202 ricambi R] ricambii F ricambj B C C_{Bs} ~ 203 a voi, C C_{Bs} F R] a voi B ~ 206 riveggo R] riveggio Ω ~ 207 lasciai: R] lasciai; Ω ~ 208 udii B F R] udij C C_{Bs} ~ qui R] quì B C C_{Bs} F ~ 209 Ah! C C_{Bs} F R] Ah B ~ vedi; C C_{Bs} F R] vedi: B ~ 210 che R] cui Ω ~ 211 dì, C C_{Bs} F R] dì; B ~ gioia R] gioja Ω ~ 212 pièta R] pieta B C C_{Bs} piéta F ~ 215 reietta B R] rejetta C C_{Bs} F ~ 218 padre, B R] padre C F Padre C_{Bs} ~ 218 obblio B R] obblìo C C_{Bs} F ~ 220 Agl'infelici R] Agli infelici Ω ~ oh! basta; C C_{Bs} F R] oh basta! B ~ 221 D'amistà, R] D'amistà Ω ~ 223 non R] nol Ω ~ ah! C C_{Bs} F R] ah B ~ 225 gioia R] gioja Ω ~ 227 dorria R] dorrìa Ω ~ vile, F R] vile B C C_{Bs} ~ 229 Ah! C C_{Bs} F R] ah B ~ 232 me. – R] me. B C C_{Bs} me – F ~ 233 chieggo R] chieggio Ω ~ 234 speranze Cc C_{Bs} F R] speranza B C ~ 236 su la F R] sulla B C C_{Bs} ~ 238 a' piè R] ai piè B C C_{Bs} ai pie' F ~ 239 pietà, B C C_{Bs} R] pietà F ~ 240 ergea, B C C_{Bs} R] ergea F ~ 241 – Quasi presaga – F R] Quasi presaga, B C C_{Bs} ~ 243 Sposo R] sposo Ω ~ 246 nodo; R] nodo: Ω ~ pace C C_{Bs} F R] pace, B ~ 250 dei R] de' Ω ~ 252 Tôrre R] Torre Ω ~ gioia R] gioja Ω ~ 254 pia, R] pia Ω ~ longobardo F R] Longobardo B C C_{Bs} ~ 256 Vendetta, F R] Vendetta B C C_{Bs}

Scena IV

266 Donde F R] D'onde B C C_{Bs} ~ Chi R] chi Ω ~ 269 a' suoi F R] ai suoi B C C_{Bs} ~ servigi C_{Bs} F R] servizi B C ~ 271 *(Ermengarda parte con le donzelle)* F R] *Ermengarda parte* B C C_{Bs} ~ 272 legato… di Carlo? F R] legato di Carlo? B C C_{Bs} ~ 277 incontra, R] incontra Ω ~ 280 Raduna R] Raguna Ω ~ 281 Fedeli, C F R] Fedeli B fedeli, C_{Bs} ~ 283 Figlio, C C_{Bs} F R] Figlio! B ~ 289 padre! F R] padre, B C Padre, C_{Bs}

Scena V

294 Duchi, e Fedeli; C C_{Bs} F R] Duchi e Fedeli, B ~ 295 ne' R] nei Ω ~ 296 campo. – C C_{Bs} F R] campo – B ~ 297 De' R] Dei Ω ~ 298 De' R] Dei Ω ~ Longobardi B R] longobardi C C_{Bs} F ~ 299 volete F R] Volete B C C_{Bs} ~ 300-1 abbandonar di cui (…) Piero? F R] abbandonar che in dono A Pier concesse l'immortal Pipino? B C C_{Bs} ~ 301 fe' R] fe Ω ~ 302 Longobardi C C_{Bs} F R] longobardi B ~ 306 proposta FR] risposta B C C_{Bs}[127] ~ 308 tanto. – R] tanto – Ω ~ 309 il tuo non è F R] non è il tuo B C C_{Bs} ~ 310 de' R] dei Ω ~ 313 noi, C C_{Bs} F R] noi B ~ 314 confidarlo; F R] confidarlo, B C C_{Bs} ~ 323 consacra; R] consacra, Ω ~ malgrado R] mal grado Ω ~ 324 contro R] contra Ω ~ 328 traditor. – F R] traditor – B traditor. C C_{Bs} ~ 330 tosto, C C_{Bs} F R] tosto B ~ Dio, C C_{Bs} F R] Dio B ~ 335 Giudice R] giudice Ω ~ 336 Ogni uom R] Ogn'uom Ω ~ salga, F R] salga. B salga; C C_{Bs} ~ 342 L'adempimento F R] Il compimento, B Il compimento C C_{Bs} ~ il Dio, R] il Dio Ω ~ 347 de' R] dei Ω ~ *Partono da un lato i re con la più parte dei Fedeli, e dall'altro il Legato* R] *Partono da un lato* (…) *e dall'altra* (…) Ω

[127] La correzione fu inviata al Fauriel il 14 settembre 1822: cfr. *Tutte le lettere*, n° 171 e da questi appuntata su C_{Bs} fra parentesi sotto *risposta*.

Scena VII

354 di Carlo R][128] dei Franchi Ω ~ 355 sovrasta. – C_c F R] sovrasta. B C C_{Bs} ~ urna, F R] urna B C C_{Bs} ~ 356 ricoperto, R] ricoperto Ω ~ 367 teme? – Oh! C_c F R] teme? Oh! B C ~ 370 vedreste, C C_{Bs} F R] vedreste B ~ 371 Duchi F R] Duci B C C_{Bs} ~ 375 ci R] vi Ω ~ 376 speranza… F R] speranza B C C_{Bs} ~ 377 dì! – F R] dì! B C C_{Bs} ~ 378 voi. L'oro! F R] voi: l'oro! B C C_{Bs}

Scena VIII

Svarto, Ildechi, poi altri che sopraggiungono R] *Ildechi, e detto* B C C_{Bs} *Svarto, Ildechi, quindi altri che sopraggiungono* F ~ 382 qui R] quì B C C_{Bs} F ~ o duca? F R] o duce? B C C_{Bs} ~ 383 Gravi; R] Gravi: Ω ~ 386 guiderdon C C_{Bs} F R] guiderdon, B ~ 387 Farvaldo, alcun C C_{Bs} F R] Farvaldo! Alcun B ~ 388 su' R] sui Ω ~ 396 De' R] Dei Ω ~ star. – C C_{Bs} F R] star – B ~ 399 *Altri Duchi* F R] *Altri Duci* B C C_{Bs} ~ 401 de' regi; R] dei regi: Ω ~ 403 – Vada F R] Vada B C C_{Bs} ~ 406 Quest'impresa? C C_{Bs} F R] Questa impresa? B ~ v'andrò. C C_{Bs} F R] v'andrò! B ~ Duchi F R] Duci B C C_{Bs} ~ 407 sparisce R] svanisce Ω ~ 409 Cercherà l'orme sue, fin che le scopra R] La sua via frugherà, fin che la trovi. B (trovi: C C_{Bs} F) ~ 411 s'avvegga R] s'avveggia Ω ~ 412 Che d'un pruno scemato alla foresta, R] Che d'un vepre scemato alla boscaglia Ω ~ 417 scosse; C C_{Bs} F R] scosse: B ~ 420 andar: R] andar; Ω ~ 421 calpestio B R] calpestìo C C_{Bs} F ~ 424 Svarto B C C_{Bs} R] – Svarto F ~ 428 *I Duchi* F R] *I Duci* B C C_{Bs}

ATTO II

Scena I

Campo … Susa C C_{Bs} F R] *Campo dei Franchi alla Novalesa. Tenda di Carlo* B ~ *de'* R] *dei* Ω ~ 1 udii? C C_{Bs} F R] udii! B ~ 2 hai F R] hai, B C C_{Bs} ~ 3 destina; B C_{Bs} F R] destina, C ~ 4 Oh! possa, R] Oh possa, B Oh! possa C C_{Bs} F ~ 5 labbro C C_{Bs} F R] labro B ~ smentita, R] smentita Ω ~ 7 sul R] in sul Ω ~ 9 No; B C_{Bs} R] No, C F ~ 10 Pastor B C C_{Bs} R] pastor F ~ 12 guaina B R] guaìna C C_{Bs} F ~ 15 vedesti, C C_{Bs} F R] vedesti; B ~ 19 Necessità. L'Onnipotente F R] Necessità: l'Onnipotente B C C_{Bs} ~ 21 Pastor C C_{Bs} F R] pastor B ~ io, B C C_{Bs} R] io F ~ 22 Idoli F R] Idoli, B C C_{Bs} ~ vincitor, R] vincitor Ω ~ 24 via; R] via: Ω ~ 25 là dove F R] laddove, B laddove C C_{Bs} ~ 26 tardi C C_{Bs} R] tardi, B F ~ 28 affar; C F R] affar B affar: C_{Bs} ~ 30 s'affacciò volenterosa, F R] s'affacciò, volenterosa, B C C_{Bs} ~ 31 andria B C] andrìa C_{Bs} F R ~ 32 Ora, (…) siam R] Ora (…) siam, Ω ~ 33 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 35 de' R] dei Ω ~ 38 fossati; F R] fossati, B C C_{Bs} ~ 43 troppo, R] troppo Ω ~ 43 opra C_{Bs} F R] opra, B C ~ 44 perdei: R] perdei; Ω ~ 46 Ardito F R] Ardito, B C C_{Bs} ~ 48 Percote, C C_{Bs} F R] Percote B ~ 55 impresa… F R] impresa; B impresa: – C C_{Bs} ~ 56 Fin C C_{Bs} F R] – Fin B ~ Svarto, C C_{Bs} F R] Svarto B ~ 57 fuggitivo, R] fuggitivo Ω ~ 59 nemici C C_{Bs} F R] nimici B ~ 62 Colui R] colui B C C_{Bs} F ~ 66 armi R] arme Ω ~ 67 insano, C C_{Bs} F R] insano B ~ 68 tema, R] tema Ω ~ veglio F R] veglio, B C C_{Bs} ~ 69 intimar, C C_{Bs} R F] intimar B ~ 70 re: – tu F R] re: tu B C C_{Bs} ~ 72 questa man F R] la mia man B C C_{Bs} ~ 73 su l'altar R] sull'altar B C C_{Bs} in su l'altar F ~ 74 che, R] che Ω ~ 75 contro il R] incontro al Ω ~ mio. – F R] mio – B C C C_{Bs} ~ 76 replicargli B C C_{Bs} R] replicarli F ~ 77 ben, che C C_{Bs} F R] ben che, B ~ ti manca R] ti falla Ω ~ 78 fra R] in fra

[128] La variante di R è un parziale recupero di una prima lezione abbozzata sulla c. 45 v. dei f.s. (fasc. VI) per il rifacimento dell'atto I in B («Carlo un legato invia» ecc.: cfr. *Adelchi* 1998, apparato evolutivo ai vv. 355 sgg. di B1).

B C (infra C_{Bs}) F ~ 79 A che F R] Perchè B C C_{Bs} ~ 80 o C C_{Bs} F R] O B ~ 82 Adrian; R] Adrian: Ω ~ 83 vedo R] veggio Ω ~ sento; F R] sento, B C C_{Bs} ~ 86 Ma F R] Ma, B C C_{Bs} ~ 87 volar… F R] volar, B C C_{Bs} ~ re C C_{Bs} F R] re, B ~ 88 l'ho; R] l'ho: Ω ~ volontier R] volentier Ω ~ 89 parola. – F R] parola, B C C_{Bs} ~ 90 chiesi C C_{Bs} F R] chiesi, B ~ 92 eventi F R] eventi, B C C_{Bs} ~ 95 deve R] debbe Ω ~ 97 momenti. – F R] momenti – B C C_{Bs} ~ 99 de' B R] dei C C_{Bs} F ~ 101 ricusò! C C_{Bs} F R] ricusò. B

Scena II

104 Latin? F R] latin! B latin? C C_{Bs} ~ Le Chiuse F R] le chiuse B C_{Bs} Le chiuse C ~ 106 venne; R] giunse; B giunse, C C_{Bs} giunse: F ~ 107-8 Fa ch'io gli parli. | *(Arvino parte)* | E tu F R] Fa ch'io gli parli, | *Arvino parte* | *Carlo al legato* | E tu, B (E tu C C_{Bs}) ~ 108 udrai. Nulla F R] udrai: nulla B C C_{Bs}

Scena III

111 qui R] quì B C C_{Bs} F ~ campo, F R] campo B C C_{Bs} ~ 112 Illeso, inosservato F R] Inosservato, illeso B C C_{Bs} ~ 113 Pastor, F R] pastor, B C C_{Bs} ~ veggo R] veggio Ω ~ 114 de' perigli R] dei perigli B dei periglj C C_{Bs} F ~ 116 empi! R] empj, B C empj! C_c C_{Bs} F ~ 118 Chi C C_{Bs} F R] chi B ~ 120 De' R] Dei Ω ~ 121 Pastor, F R] pastor, B C C_{Bs} ~ 123 Trovalo: R] Trovalo; Ω ~ scorta: R] scorta, B scorta; C C_{Bs} F ~ 128 gioia R] gioja Ω ~ 129 cielo, C C_{Bs} F R] cielo; B ~ gioia R] gioja Ω ~ 130 Latin, R] latin, B Latin; C C_{Bs} F ~ 131 che hai F R] ch'hai B C C_{Bs} ~ 133 drizzai; C C_{Bs} F R] drizzai: B ~ 135 Longobardo R] Longobardo, Ω ~ e da lui (…) nome F R] e che ne porta il nome B C C_{Bs} ~ 136 Scorsi B C C_{Bs} R] Scórsi F ~ città, R] città Ω ~ 140 De' R] De' Ω ~ 145 l'armi; C C_{Bs} F R] l'armi B ~ 148 qual è B C_{Bs} F R] qual'è C ~ 150 ripar, R] ripar B C C_{Bs} F ~ 151 ordinanza: R] ordinanza; Ω ~ stanno; R] stanno: Ω ~ 153 te, B R] te C C_{Bs} F ~ 154 ostil, B R] ostil C C_{Bs} F ~ 155 tentai; C C_{Bs} F R] tentai: B ~ chè F R] che B C C_{Bs} ~ 157 nemico tra costor R] nemico, in fra costor, B C C_{Bs} nemico in fra costor F ~ 158 M'avria R] M'avrìa Ω ~ 159 volto F R] volto, B C C_{Bs} ~ 161 avrei; R] avrei: Ω ~ vederti C C_{Bs} F R] vederti, B ~ 164 partia B R] partìa C C_{Bs} F ~ 165 cercarne B C_{Bs} F R] cercare C ~ 166 fu? F R] fu, B C C_{Bs} ~ 168 uscii; R] uscii, B F uscij C C_{Bs} ~ 169 manca R] destra Ω[129] ~ 171 un'angusta R] una angusta Ω ~ 174 spaziosa B C C_{Bs} R] spazïosa F ~ 175 Gregge B R] Greggi C C_{Bs} Greggie F ~ tuguri R] tugurj Ω ~ 176 mortali. R] mortali: Ω ~ 178 pelli C C_{Bs} F R] pelli, B ~ 180 Francia. – F R] Francia – B C C_{Bs} ~ 183 avvi B R] havvi C C_{Bs} F ~ que' R] quei Ω ~ 184 inabitati, B R] inabitati C C_{Bs} F ~ 185 spirti, F R] spirti; B C C_{Bs} ~ 186 varcò. – F R] varcò – B C C_{Bs} ~ 187 assai di C C_{Bs} F R] assai che B ~ 188 manda. – F R] manda – B C C_{Bs} ~ 189 Indi, R] Indi Ω ~ pani B F R] pani, C C_{Bs} ~ serbo F R] serbo, B C C_{Bs} ~ 191 carco; C C_{Bs} F R] carco, B ~ e, R] e Ω ~ avvolti, R] avvolti Ω ~ 193 cielo, R] cielo; Ω ~ 194 ascesi, F R] ascesi; B C C_{Bs} ~ 196 apparia R] apparìa Ω ~ 201 l'aquila, R] l'aquila Ω ~ 202 sul R] in sul Ω ~ rombando C C_{Bs} F R] rombando, B ~ 203 o, R] o Ω ~ 206 ne' R] nei Ω ~ 208 esso, B C C_{Bs} R] esso F ~ 209 Seguìa C C_{Bs} F R] Seguia B ~ 210 gìa; FR] gìa, B C C_{Bs} ~ 211 sempre; F R] sempre: B C C_{Bs} ~ 213 cima, R] cima; B F cima, C C_{Bs} ~ 214 cime, F R] cime B C C_{Bs} ~ 215 altre, R] altre Ω ~ 217 padiglioni, R] padiglioni Ω ~ 219 insuperabili. – F R] insuperabili. B C C_{Bs} ~ 220 sol F R] sol, B C C_{Bs} ~ scersi F R] scorsi B C C_{Bs} ~ 221 fronte, R] fronte; Ω ~ 222 china, R] china; Ω ~ 223 piante. C C_{Bs} F R] piante; B ~ rivolsi. – F R] rivolsi. B C C_{Bs} ~ 226 cui, C C_{Bs} F R] cui B ~ 227 sire. – F R] sire. B C C_{Bs}

[129] Correzione inseguito al «cortese avviso» del marchese Cesare Taparelli d'Azeglio, che fa notare al Manzoni che il Diacono Martino sta tornando indietro dalle Chiuse verso l'Italia, benché con la mente sempre proteso al campo dei Franchi: cfr. *Lettere*, I, n. 191 (22 settembre 1823), p. 316.

~ 230 letto, e C C_{Bs} F R] letto; e B ~ 233 vigor C C_{Bs} F R] vigor, B ~ 235 ronzìo C_{Bs} F R] ronzio, B C ~ 236 incessante; R] incessante: Ω ~ e, sibilando R] e sibilando Ω ~ 240 scorrea, R] scorrea; Ω ~ 241 rumor R] romor Ω ~ 243 lungi R] lunge Ω ~ 246 cima C C_{Bs} F R] cima, B ~ 251 rumor R] romor Ω ~ 252 via: R] via, B via; C C_{Bs} F ~ orlo: R] orlo; Ω ~ 253 vidi… C C_{Bs} F R] vidi; B ~ 257 Empio B C C_{Bs} R] – Empio F ~ colui B R] colui, C C_{Bs} F ~ 259 opra, C C_{Bs} F R] opra B ~ 260 destina! C C_{Bs} F R] destina. B ~ 261 compirò. C C_{Bs} F R] compirò! B ~ Pensa, C C_{Bs} F R] Pensa B ~ Latino, F R] latino, B C C_{Bs} ~ 266 de' R] dei Ω ~ 270 sarai. – F R] sarai. B C C_{Bs} ~ 275 Avel F R] Tempio B C C_{Bs} ~ 280 tenga. – C C_{Bs} F R] tenga – B ~ 280 Arvino! B R] Arvino. C C_{Bs} F ~ voi, F R] voi B C C_{Bs} ~ 282 Alzate R] Levate Ω ~ ciel; F R] ciel, B C C_{Bs} ~ 283 sian B R] sien C C_{Bs} F

Scena IV

287 reddìa. – F R] reddìa. B C C_{Bs} ~ 288 consiglio C C_{Bs} F R] consiglio, B ~ prego, F R] prego B C C_{Bs} ~ 289 m'avria B R] m'avrìa C C_{Bs} F ~ 291 Novi R] Nuovi Ω ~ No C C_{Bs} F R] Nò B ~ 292 Rimette R] Ripone Ω ~ 294 riveggo R] riveggio Ω ~ 298 No (…) no C C_{Bs} F R] Nò (…) nò B ~ puoi C C_{Bs} F R] puoi, B ~ 299 Ermengarda. – C C_{Bs} F R] Ermengarda – B ~ del B C C_{Bs} R] Del F ~ 300 son io; C C_{Bs} F R] son'io B ~ perchè dunque F R] perchè mai B C C_{Bs} ~ 309 faria R] farìa Ω ~ 313 Larva F R] Larva, B C C_{Bs}

Scena V

315 A dura B C C_{Bs} R] – A dura F ~ oziosi F R] oziosi B C C_{Bs} ~ 319 ubbidiste R] obbediste, B C C_{Bs} obbediste F ~ 321 fine: R] fine; Ω ~ s'appressa F R] comincia B C C_{Bs} ~ 322 de' R] dei Ω ~ 323 porrassi. – F R] porrassi – B C C_{Bs} ~ 324 sarai. – F R] sarai – B C C_{Bs} ~ 326 s'aspetta. – C C_{Bs} F R] s'aspetta – B ~ 332 aperto. – F R] aperto. B C C_{Bs} ~ 333 Non più (…) frecce F R] Non più bastite, non più torri, o frecce B C C_{Bs} ~ 334 Da' R] Dai Ω ~ 335 Da' R] Dai Ω ~ che improvviso F R] e all'improvviso B C C_{Bs} ~ 340 soldati; C C_{Bs} F R] soldati, B ~ lor, C C_{Bs} F R] lor B ~ 341 il dì R] allor Ω ~ 342 Eresburgo; R] Eresburgo: Ω ~ 343 sian R] sien Ω ~ pugnar; C C_{Bs} R] pugnar, B pugnar: F ~ 345 giorni; F R] giorni, B C C_{Bs} ~ 346 pugna C C_{Bs} F R] pugna, B ~ 348 ne' R] nei Ω ~ 349 nostri B C_{Bs} F R] vostri C ~ ignote; C C_{Bs} F R] ignote, B ~ 350 tempii R] tempj Ω ~ atrii R] atrj Ω ~ 354 Pastore alza R] Pastor leva Ω ~ 356 piccola R] picciola Ω ~ 357 Tra F R] Fra B C C_{Bs} ~ sè R] se Ω ~ 360 noi, R] noi; Ω ~ aspetta. – C C_{Bs} F R] aspetta – B ~ 360-66 Intento Dalle vedette sue, miri (…) aspettato. – E voi, C_c F R] Tutto è per noi; tutto ci aspetta – E voi B C C_{Bs}[130] ~ 366 amico, R] amico; Ω ~ 368 Sacerdoti R] sacerdoti Ω ~ 369 voti B C C_{Bs} R] vóti F ~ 370 impresa, R] impresa Ω ~ Franchi, R] Franchi Ω ~ 371-72 Umiliati nella polve, innanzi Al Re de' regi abbasseran la fronte, R] A Lui dinanzi (dinnanzi B C C_{Bs}) abbasseran la fronte, Ω ~ lor R] lor, Ω

ATTO III

Scena I

de' R] *dei* Ω ~ *dinanzi* F R] *dinnanzi* B C C_{Bs} ~ 1 Anfrido; C C_{Bs} F R] Anfrido: B ~ ebben, B R] ebben; C C_{Bs} F ~ 7 Una gran parte R] Un lungo tratto Ω ~ 8 Scorsi B C C_{Bs} R] Scórsi F ~ 9 guatai; R] guatai: Ω ~ 12 sta B R] stà C C_{Bs} F ~ assalto; R] assalto, Ω ~

[130] La correzione, eseguita su suggerimento del Visconti, è inviata al Fauriel il 12 settembre 1822: cfr. *Tutte le lettere*, n° 171, p. 287. È aggiunta di pugno di Manzoni su C (asterisco dopo *aspetta*, ripetuto sotto con la specificazione *aggiunta*) e controfirmata dal Bellisomi per esteso. Su C_{Bs} è aggiunta per la mano di Fauriel. Le virgole dopo *sue* e *E voi* sono introdotte su F e mantenute in R.

forze; F R] forze, B C C_{Bs} ~ 14 aspetta R] agguata Ω ~ 20 In B C C_{Bs} R] in F ~ aperto C C_{Bs} F R] aperto, B ~ 21 a fronte, non posso! in R] a fronte io non posso! In B C C_{Bs} F ~ Chiuse, F R] chiuse, B Chiuse C C_{Bs} ~ 22 fè B C C_{Bs} R] fe' F ~ de' pochi R] dei pochi, Ω ~ 23 tra R] fra Ω ~ 27 Franco R] Franco, Ω ~ 28-29 Abbandonato (…). O vil trionfo! R] Solo coi pochi (pochi, F) abbandonato almeno Io sarei da costoro. Oh rabbia! B C C_{Bs} F ~ 31 darà: B R] darà; C C_{Bs} F ~ gioia R] gioja Ω ~ 34 preda R] spoglia Ω ~ 35 regno, R] regno; Ω ~ 36 confessò F R] confessò, B C C_{Bs} ~ 37 Quando il prezzo ne offerse; (offerse: F) R] Quando un tributo offerse: B C C_{Bs} ~ 41 codardi F R] codardi, B C C_{Bs} ~ 45 no C C_{Bs} F R] nò B ~ 47 nuove C C_{Bs} F R] nove B ~ corre; R] corre. B corre: C C_{Bs} F ~ 52 Ed io C C_{Bs} F R] Ed io, B ~ 56 giusta C C_{Bs} F R] giusta, B ~ 57 presenta; R] presenta: Ω ~ e questa F R] e quella B C C_{Bs} ~ 59 Securo F R] Francato B C C_{Bs} ~ 64 Contro C_{Bs} R] Contra B C F ~ 65 Anfrido, B R] Anfrido! C C_{Bs} F ~ Sopra C C_{Bs} F R] Sovra B ~ 69 Porremo e ne' tuguri: R] Porremo, e nei tuguri; B Porremo, e nei tugurj; C C_{Bs} Porremo, e nei tugurj: F ~ 72 tra R] fra Ω ~ 73 sleali F R] sleali, B C C_{Bs} ~ 73 temuti, F R] temuti B C C_{Bs} ~ 74 preda. – F R] preda – B C C_{Bs} ~ 77 desse R] desse, Ω ~ 78 Che, R] Che Ω ~ rischio R] rischio, Ω ~ 81 compagno C C_{Bs} F R] compagno, B ~ de' R] dei Ω ~ piacer; C C_{Bs} R] piacer, B F ~ 82 scelta, B C C_{Bs} R] scelta; F ~ 84 Anfrido: B R] Anfrido; C C_{Bs} F ~ 86 inique; R] inique: Ω ~ 87 Vo C C_{Bs} F R] Vo' B ~ oscura, R] oscura Ω ~ 88 scopo; R] scopo: Ω ~ 91 fedel B C R] Fedel C_{Bs} F ~ 97 De' R] Dei Ω ~ posso C C_{Bs} F R] poss'io B ~ 98 – Soffri F R] Soffri B C C_{Bs} ~ questo, R] questo Ω

Scena II

Adelchi, *Desiderio (Anfrido si ritira)* F R] *Desiderio*, *Adelchi*, *Anfrido si ritira* B *Desiderio*, *Adelchi* C C_{Bs}[131] ~ 103 te, R] te Ω ~ 104 onor: R] onor; Ω ~ 105 può; R] può: Ω ~ 106 gioia R] gioja Ω ~ 109 dubbi R] dubbj Ω ~ 111 ecco, C F R] ecco B C_{Bs} ~ 114 serto C C_{Bs} F R] serto, B ~ 118 padre, C C_{Bs} F R] padre B ~ 119 Ubbidiente R] Obbediente Ω ~ 120 ubbidienza R] obbedienza Ω ~ 122 Ubbidiresti R] Obbedieresti Ω ~ 123 Ubbidirei R] Obbedirei Ω ~ 125 ne' R] nei Ω ~ inciampo! R] inciampo; Ω ~ 126 così, R] così? Ω ~ d'uopo C C_{Bs} F R] d'uopo, B

Scena III

127 I Franchi! i B C C_{Bs} R] I Franchi! I F ~ 128 dici, B R] dici C C_{Bs} F ~ re. F R] re! B C C_{Bs} ~ Franchi? C C_{Bs} F R] Franchi! B ~ 130 È invaso e rotto R] È penetrato Ω ~ 132 Corriamo; C C_{Bs} F R] Corriamo: B ~ 135 compagni, B R] compagni; C C_{Bs} F ~ 137 sian C C_{Bs} F R] sien B ~ 138 riceverli, C C_{Bs} F R] riceverli B ~ 139 ancora: C C_{Bs} F R] ancora. B ~ 141 correte, C C_{Bs} F R] correte B ~ 142 presa C_{Bs} R] presa, B C F ~ infame: F R] infame; B C C_{Bs} ~ 144 padre; F R] padre, B C Padre, C_{Bs} ~ 145 Sciagurati F R] Sciaurati B C C_{Bs} ~ 147 vita, B F R] vita: C C_{Bs} ~ 148 Deh! fuggi. C C_{Bs} F R] deh fuggi! B ~ *attraversa le scene* R] *attraversa la scena* Ω ~ 150 In C C_{Bs} F R] in B ~ 151 Che C C_{Bs} F R] che B ~ Viltade C C_{Bs} F R] viltade B ~ 152 *i soldati* (…) *fuggire. Desiderio* (…) *ferma* F R] *i soldati* (…) *fuggire senza rispondere*, *Desiderio* (…) *ferma* B C C_{Bs} ~ 153 uccide C C_{Bs} F R] uccide, B ~ 154 de' R] dei Ω ~ 159 radunati, R] ragunati, B ragunati; C C_{Bs} F ~ 160 que' R] quei Ω ~ nemici. C C_{Bs} F R] nemici: B ~ 161 tempo; R] tempo: Ω ~ e' (…) e' F R] e' (…) ei B C C_{Bs} ~ giungono; R] giungono: Ω ~ 163 Chi qua, chi là R] Chi quà chi là B Chi quà, chi là, C (là C_{Bs}) F ~ 164 raduna R] raguna Ω ~ *s'affollano* B R] *si affollano* C C_{Bs} F ~ 165

[131] C e C_{Bs} spostano la didascalia *Anfrido si ritira*, posta in B all'inizio della *Scena seconda*, alla fine della scena: ma su C_{Bs} Manzoni cancella e riscrive la didascalia al posto iniziale, come poi in F e R.

salviamci; C C_{Bs} F R] salviamci, B ~ 168 Tra R] Fra Ω ~ nemici B C C_{Bs} R] nimici F ~ piccol R] picciol Ω ~ 169 fuga: R] fuga; Ω ~ Ebbene; C C_{Bs} F R] Ebbene B ~ 170 traditi; R] traditi, B traditi: C C_{Bs} F ~ 172 conviensi, C C_{Bs} F R] conviensi; B ~ 174 correte; C C_{Bs} F R] correte: B

Scena IV

Parte (…) da' Longobardi, sotto alle Chiuse R] *Campo longobardico,* (*longobardico* C C_{Bs}) *sotto alle Chiuse* B C C_{Bs} *Parte (…) dai Longobardi, sotto alle Chiuse* F ~ 180 fatto. *(a uno de' Conti)* Su quel colle ascendi, (ascendi; F) F R] fatto. Su quel colle ascendi, | *ad uno dei Conti* | B C C_{Bs} ~ 182 Guarda R] Guata, B C C_{Bs} Guata F

Scena V

Rutlando, e detti R] *Il Conte parte* | *entra Rutlando* B C C_{Bs} *Detti, Rutlando* F ~ E che? Rutlando, C C_{Bs} F R] E che! Rutlando B ~ 184 voi F R] voi, B C C_{Bs} ~ 192 gridaro. – C_{Bs} F R] gridaro – B gridaro: – C ~ Amici? C C_{Bs} F R] Amici! B ~ 193 Scontravam. – F R] Scontravam – B C C_{Bs} ~ 195 No C C_{Bs} F R] Nò B ~ 196 venia B R] venìa C C_{Bs} F ~ 198 tra' R] fra i Ω ~ 200 questo; C C_{Bs} F R] questo: B ~ 201 far: C C_{Bs} F R] far; B ~ 203 Longobardi, B R] Longobardi C C_{Bs} F ~ 204 Tra R] Fra Ω ~ 205 il piano, F R] il campo B C C_{Bs} ~ 209 Venia R] Venia, B Venìa C C_{Bs} F ~ 210 son. – F R] son. B C C_{Bs}

Scena VI

210 O Svarto, R] O Svarto! Ω ~ 211 re! C F R] re? B C_{Bs} ~ *Ildechi* | *s'inginocchia e* C C_{Bs} F R] *Ildechi s'inginocchia, e* B ~ nostro! C C_{Bs} F R] nostro; B ~ 212 vittoriosa C C_{Bs} F R] vittoriosa, B ~ 214 De' R] Dei Ω ~ tuoi C C_{Bs} F R] tuoi, B ~ 216 Susa… R] Susa! Ω ~ grazia?... C C_{Bs} F R] grazia… B ~ 218 Trento C_{Bs} F R] Trento, B C ~ 221 son; C C_{Bs} F R] son, B ~ 227 Fratei tornate; dite lor, che ad una R] Concittadini tornate, a quei che ancora Non san (san, C C_{Bs}) che Iddio de' Longobardi al regno Oggi assunto ha il suo servo; e che potrieno, Sventurati, al lor re, senza saperlo (saperlo, F) Star contro in campo: dite lor, che ad una Ω ~ 230 ciel B R] Ciel C C_{Bs} F ~ 232 mutato R] cangiato Ω ~ 233 Qualunque B C C_{Bs} R] qualunque F ~ 234 de' R] dei Ω ~ 235 serbato, C C_{Bs} F R] serbato B ~ 236 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 239 Pur troppo. C C_{Bs} F R] Pur troppo! B ~ 240 re. Questa R] re: questa Ω ~ 241 serbo. C C_{Bs} F R] serbo: B

Scena VII

244 pugnasse, C C_{Bs} F R] pugnasse B ~ 244-52 Gran parte (…) gridiamo F[132] Bs R] Confusi Coi nostri il più dei Longobardi, l'arme Gettan dinnanzi a noi; gli altri sbandati Son da per tutto (dappertutto C C_{Bs}) in fuga: un ne vedemmo (vedemmo, C C_{Bs}) Che pei campi correa: quattro guerrieri Da un drappel ci spiccammo, e a tutta briglia Ad inseguirlo: egli in sentirci appresso, Non diè di sprone, anzi allentossi; e quando Sopra gli fummo, si rivolse: arrenditi (Arrenditi C C_{Bs}) B C C_{Bs} ~ 253 affronta: R] affronta; Ω ~ 254 abbatte: R] abbatte, Ω ~ 255 ancor; R] ancor, Ω ~ 260 lungi R] lunge Ω ~ 261 muoia R] muoja Ω

[132] La correzione è inviata al Fauriel il 12 settembre 1822: cfr. *Tutte le lettere*, n° 171. Non è stata aggiunta, come l'altra, su C e controfirmata dal censore Bellisomi: probabilmente, essendo una variazione per rendere *un peu plus claire* il testo senza modificare il numero dei versi, Manzoni pensò che sarebbe passata inosservata. È aggiunta, invece, di pugno del Fauriel sulla copia apografa, dopo un segno di richiamo prima di *Confusi* su un foglietto a parte, poi numerato 41. Dopo *ritrarsi* Fauriel ha aggiunto una virgola.

~ 262 c'era R] v'era Ω ~ 264 F R] L'ire serbate. | *a Svarto* | Il riconosci, o Svarto? B[133] C C_{Bs} ~ 265 *Carlo* Anfrido, R] *Carlo* | *ad Anfrido* | Anfrido, B C C_{Bs} *Carlo* Anfrido; F ~ 266 contro C C_{Bs} F R] incontro B ~ 267 c'è R] Fa Ω ~ Rutlando, R] Rutlando! Ω ~ 269 sì B R] si C C_{Bs} F ~ 270 divenia? R] divenia, B divenìa, C C_{Bs} divenìa? F ~ 271 restavi F R] restavi, B C C_{Bs} ~ 273 d'Adelchi? C C_{Bs} F R] di Adelchi? B ~ 276 ma, C C_{Bs} F R] ma B ~ 279 sua. Lo F R] sua: lo B C C_{Bs} ~ 283 de' R] dei Ω ~ 284 man, d'onore in segno, C C_{Bs} F R] man d'onore in segno B ~ 286 franche R] Franche Ω ~ 288 pietà: C C_{Bs} F R] pietà; B ~ 289 pregheran. B C C_{Bs} R] pregheran. – F ~ 290 ufizi R] uffici C C_{Bs} F ufici B

Scena VIII

293 scendi, C C_{Bs} F R] scendi; B ~ 298 mormorio B R] mormorìo C C_{Bs} F ~ giunge. F R] giunge: B C C_{Bs} ~ 299 di leali C C_{Bs} F R] da leali B ~ 300 spero; R] spero: Ω ~ 303 de' F R] dei B C C_{Bs} ~ 304 Vermondo, B R] Vermondo; C C_{Bs} F ~ 305 stanco – F R] stanco B C C_{Bs} ~ 308 vile, C C_{Bs} F R] vile B ~ fuggir. – F R] fuggir. B C C_{Bs} ~ 309 sorgerò C C_{Bs} F R] sorgerò, B ~ 310 pro R] prò Ω ~ 311 C C_{Bs} F R] Privo di gloria? e comple? e non lo posso trovar quì, da per tutto? Io, per costoro, B ~ gloria? – E F R] gloria? e B C C_{Bs} ~ 313 vita. Ebben? F R] vita: ebben? B vita. Ebben, C C_{Bs} ~ 318 munite; R] munite: Ω ~ 319 Maledetto C R] Maladetto B C_{Bs} F ~ sopra C C_{Bs} F R] sovra B ~ 323 De' R] Dei Ω ~ 324 ingoiarli! R] ingojarli. B C C_{Bs} ingojarli! F ~ Maledetto C R] Maladetto B C_{Bs} F ~ 327 un'esecranda R] una esecranda Ω ~ 328 Figlio, C F R] Figlio B C_{Bs}

Scena IX

328 ti trovo C C_{Bs} F R] io ti trovo B ~ *s'abbracciano* R] | *si abbracciano* Ω ~ 329 t'avessi F R] ti avessi B C C_{Bs} ~ 332 difesa. – F R] difesa. B C C_{Bs} ~ 333 volta. R] volta Ω ~ 336 fuggire un nemico. *Adelchi* | *(ai Longobardi)* | Ecco, F R] fuggir dal nemico. | *Adelchi* | Ecco, B C C_{Bs} ~ 339 vita. – F R] vita. B C C_{Bs} ~ 340 dubbia C C_{Bs} F R] dubbia, B ~ afflitta F R] afflitta, B C C_{Bs} ~ 342 A' R] Ai Ω ~ 345 spergiuro. Opre F R] spergiuro: opre B C C_{Bs} ~ 347 De' R] Dei Ω ~ Ebben; C C_{Bs} F R] Ebben B ~ 348 Pavia; F R] Pavia, B C C_{Bs} ~ 350 Cara B C C_{Bs} R] Caro F ~ costar; R] costar: Ω ~ 351 potrem dispersi B F R] potrem, dispersi C C_{Bs} ~ 352 noi C C_{Bs} F R] noi, B ~ 356 d'arme C C_{Bs} F R] d'armi B ~ 358 O re, C C_{Bs} F R] re B ~ 359 deva R] debba Ω ~ 360 *a Guntigi che s'avanza* B R] *a Guntigi, che s'avanza* C C_{Bs} F ~ 362 verrai: C C_{Bs} F R] verrai; B ~ 364 obblia! B R] obblìa! C C_{Bs} obblia! – F ~ 365 sai: R] sai; Ω ~ 366 Ermengarda. – F R] Ermengarda. B C C_{Bs} ~ 368 *sceglie* R] *scerne* Ω ~ 371 Esplorate, R] Esplorate Ω ~ guerrier: R] guerrier; Ω ~ 372 mesti C C_{Bs} F R] mesti, B ~ 378 munite. F R] munite: B C C_{Bs} ~ 383 salute; R] salute: Ω ~ 384 *partono gli indicati* C C_{Bs} F R] *partono gl'indicati* B ~ 385 vigor: C C_{Bs} F R] vigor. B ~ 386 t'affido C C_{Bs} F R] ti affido B ~ prodi; R] prodi: Ω ~ 389 lontan; F R] lontan, B C C_{Bs} ~ 390 Star, F R] Star B C C_{Bs} ~ 392 in forse, R] in forse Ω ~ 393 salvo, R] salvo; Ω ~ 394 partirò, C C_{Bs} F R] partirò B ~ fin ch'ei C C_{Bs} F R] finch'ei B ~ 399 compiuto! R] compiuto! – Ω ~ 401 Non C C_{Bs} F R] non B ~ 402 Dio!... Dio, C C_{Bs} F R] Dio! – Dio, B ~ 404 compirlo. – R] compirlo – Ω

CORO

1 atrii R] atrj B C_{Bs} F atrii C ~ 4 desta; F R] desta, B C C_{Bs} ~ 5 testa C C_{Bs} F R] testa, B ~ 9 de' R] dei Ω ~ virtù: R] virtù; Ω ~ 10 Ne' R] Nei Ω ~ ne' R] nei Ω ~ volti C C_{Bs} F R] volti, B ~ 13-18 C_c C_{Bs} F R] È il volgo gravato dal nome latino, Che un'empia vittoria conquise e tien chino, Sul suol che i trionfi degli avi portò; È il volgo che inerte, qual gregge

[133] In B Manzoni per errore invece di segnare *a Svarto* ripete la didascalia *Carlo*. C corregge.

predato, Dall'Erulo avaro nel Goto spietato, (spietato C) Nel Winilo errante dal Greco passò! B C[134] ~ 13 tremante, R] tremante; Ω ~ 15 tema B C F R] tema, C_{Bs} ~ ristà; B F R] ristà, C C_{Bs} ~ 16 rimira C C_{Bs} F R] rimira, B ~ 17 De' R] Dei Ω ~ 21 cercar; B R] cercar: C C_{Bs} F ~ 27 Da ritta, da manca, B R] Da ritta, da manca C C_{Bs} Da ritta da manca, F ~ venir: F R] venir; B C C_{Bs} ~ 33 lunge, B F R] lunge C C_{Bs} ~ sentier: C C_{Bs} F R] sentier; B ~ 34 gioie R] gioje Ω ~ prandi R] prandj Ω ~ 37 Lasciar B C C_{Bs} R] Lasciâr F ~ natio B R] natìo C C_{Bs} F ~ 38 accorate, R] accorate Ω ~ 39 consigli C C_{Bs} F R] consigli, B ~ troncò: C C_{Bs} F R] troncò; B ~ 40 carca la fronte C C_{Bs} F R] carche le fronti B ~ de' R] dei Ω ~ 42 ponte C C_{Bs} F R] ponte, B ~ 45 cor: R] cor; Ω ~ 46 dirotti, B F R] dirotti C C_{Bs} ~ 48 colloqui R] colloquj Ω ~ 51 durar B R] durâr C C_{Bs} F ~ 53 agli elmetti, R] gli elmetti Ω ~ 55 forti, R] forti Ω ~ 57-66 C_c C_{Bs} F R] Por fine ai lamenti d'un volgo stranier? Se il petto dei forti pungea simil cura, Di tanto periglio, di tanta pressura, Di tanto cammino non era mestier. Son donni pur essi di lurida plebe, Inerme (Inerme, C) pedestre, curvata alle glebe, Densata nei chiusi di vinte città: A frangere il giogo che i miseri aggrava, Un motto dal labbro dei forti bastava; E il labbro dei forti proferto non l'ha. Tornate alle vostre superbe ruine, All'opere imbelli dell'arse officine, Ai solchi bagnati di servo sudor; (sudor: C) Stringetevi cheti l'oppresso all'oppresso, Di vostre speranze parlate sommesso, Dormite fra sogni giocondi d'error. Domani al destarvi, tornando infelici (infelici, C) Saprete che il forte sui vinti nemici I colpi sospese, che un patto fermò; Che regnano insieme, che parton le prede; Si stringon le destre, si danno la fede; Che il donno, che il servo, che il nome restò B C[135] ~ 61 nemico, R] nemico; Ω

ATTO IV

Scena I

Ermengarda, (*Ermengarda* F) *(…) donzelle*, *Ansberga* F R] *Ermengarda* (..) *donzelle*, *ed Ansberga* B C C_{Bs} ~ 2 april F R] April B C C_{Bs} ~ 3 Sulle B C C_{Bs} R] Su le F ~ 4 che, R] che Ω ~ 5 vita! *(alle donzelle)* A voi F R[136]] vita! A voi *(alle donzelle)* B C C_{Bs} ~ 6 voi, C C_{Bs} F R] voi B ~ che, R] che Ω ~ infermo, F R] infermo B C C_{Bs} ~ 7 ch'oggi C C_{Bs} F R] che oggi B ~ 9 Mella; F R] Mella, B C C_{Bs} ~ 12 – Dolce F R] Dolce B C C_{Bs} ~ 13 Ansberga! C C_{Bs} F R] Ansberga B ~ *le porge la mano: (…) ritirano: (…)* F R] *le porge la mano*, *le donzelle si ritirano*, (…) B C (*ritirano.*) C_{Bs} ~ – Di F R] Di B C C_{Bs} ~ 16 Stanca, F R] Stanca – B C C_{Bs} ~ 18 doma; C C_{Bs} F R] doma, B ~ dolcemente, B C_{Bs} R] dolcemente C F ~ 20 L'anima, B C C_{Bs} R] L'anima F ~ 21 chiedo R] chieggo Ω ~ 25 diletta: C C_{Bs} F R] diletta, B ~ oh! C C_{Bs} F R] oh B ~ 26 così. C C_{Bs} F R] così: B ~ Dio, nol vedi? R] Dio (nol vedi?) B C C_{Bs} F ~ 33 de' R] dei Ω ~ re, C C_{Bs} F R] re B ~ 36 cugin, C C_{Bs} R] cugin B F ~ 37 Ansvaldo, B R] Ansvaldo C C_{Bs} F ~ intorno C C_{Bs} F R] intorno, B ~ 39 radunati; R] ragunati, B C C_{Bs} ragunati; F ~ 41 Cada R] Caggia Ω ~ (Dio, nol consenti!) F R] – Dio non consenti! – B (consenta C C_{Bs}) ~ 43 tema B R] tema, C C_{Bs} F ~ 44 sperar, B F R] sperar C C_{Bs} ~ 47 tutti. – F R] tutti – B C C_{Bs} ~ tu C C_{Bs} F R] tu, B ~ 49 veda R] veggia Ω ~ 50 Gioia R] Gioja Ω ~ 51 Che, R] Che Ω ~ 52 obblìa C C_{Bs} F R] obblia B ~ 54 tremante, C C_{Bs} F R] tremante B ~ 56 reietta B R] rejetta C C_{Bs} F ~ vergognar; F R] vergognar – B vergognar –;

[134] In B la strofe fu coperta con un foglietto incollato con ostie adesive che furono successivamente rimosse. In C la strofe è fittamente cancellata.

[135] In B le strofi furono, analogamente all'originaria terza, coperte con foglietti rettangolari incollativi sopra con ostie adesive che vennero successivamente rimosse. In C la strofi sono fittamente cancellate e sostituite di pungo del Manzoni coi versi definitivi.

[136] *Donzelle* e poi *Suore* sempre maiuscolo nelle didascalie di R.

C C_{Bs} ~ 57 incessante, R] incessante Ω ~ 60 profonda; F R] profonda – B profonda –; C C_{Bs} ~ ch'io morendo C C_{Bs} F R] ch'io, morendo, B ~ 61 benedetti. – R] benedetti – Ω ~ 61-62 Indi, sorella… oh! (…) negar!... F R] Indi – sorella, oh (oh! C C_{Bs}) (…) negar – B[137] C C_{Bs} ~ 62 Fedel C_{Bs} F R] fedel B C ~ 69 Chieda R] chieggia Ω ~ 71-72 dica, e… (…) Troppo acerba (…) parola… R] dica – e, (…) Troppo acerba (…) parola, – B C C_{Bs} dica, e… (…) Troppa acerba (…) parola… F ~ 73 perdono. – F R] perdono – B C C_{Bs} ~ L'estreme R] Le estreme Ω ~ 79 estrema; F R] estrema, B C C_{Bs} ~ 80 anel B R] anel, C C_{Bs} F ~ 82 Dio. Modesta F R] Dio – Modesta B Dio – : Modesta C C_{Bs} ~ 83 mia: tutti R] mia – tutti B mia – Tutti C C_{Bs} mia. – Tutti F ~ polve: R] polve, B polve; C C_{Bs} F ~ 84 gloriar? – ma R] gloriar? ma B gloriar? Ma C C_{Bs} gloriar? – Ma F ~ 87 sai: C C_{Bs} F R] sai – B ~ vita, C C_{Bs} F R] vita B ~ 89 dolorose! – Adempi F R] dolorose! adempi B C C_{Bs} ~ 90 sagrifizio; F R] sacrificio – B sagrifizio – C C_{Bs} ~ 93 tua. C C_{Bs} F R] tua: B ~ 95 obblìo F R] obblio B (obblio: C C_{Bs}) ~ 96 Ch'io F R] – Ch'io B C C_{Bs} ~ 97 Lui; R] Lui B – lui – C C_{Bs} lui; F ~ 98 mortal. – F R] mortal – B C C_{Bs} ~ 100 de' R] dei Ω ~ 102 uom! Ma F R] uom – ma B uom. – Ma C C_{Bs} ~ 103 via, C C_{Bs} F R] via B ~ 108 Se, F R] se B Se C C_{Bs} ~ 111 real? – F R] real? B C C_{Bs} ~ 112 de' R] dei Ω ~ forti C C_{Bs} F R] forti, B ~ 113 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 114 Lui, (Lui B) F R] lui C C_{Bs} ~ 115 gode, R] gode – Ω ~ mercede, F R] mercede B C C_{Bs} ~ 116 torto? C C_{Bs} F R] torto! B ~ 117 farà. – F R] farà – B[138] farà: – C C_{Bs} ~ 118 Come? C C_{Bs} F R] Come! B ~ 119 obblìa C_{Bs} F R] obblia B C ~ 120 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 122 Scaccialo R] Caccialo Ω ~ cor. F R] cor: B C C_{Bs} ~ nuove C C_{Bs} F R] nove B ~ 123 sugli B R] su gli C C_{Bs} F ~ 124 Dio, F R] Dio B C C_{Bs} ~ 125 trionfo, C C_{Bs} F R] trionfo B ~ 126 Quella R] Questa Ω ~ 127 Oh F R] oh B C C_{Bs} ~ sorelle, B R] Sorelle C C_{Bs} Sorelle, F ~ 128 Accorrete! oh che feci! F R] Accorrete: oh che feci! B Accorrete: oh! che feci? C C_{Bs} ~ Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 129 Vedete: C C_{Bs} F R] Vedete, B ~ 132 Ecco C C_{Bs} F R] Ecco, B ~ 133 Scacciate R] Cacciate Ω ~ 134 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 136 Svegliati: oh Dio! R] Svegliati – oh Dio! B (Oh Dio! C C_{Bs}) Svegliati! Oh Dio F ~ 137 respingi R] rispingi Ω ~ 138 fantasmi; C C_{Bs} F R] fantasmi, B ~ 140 severo. F R] severo: B C C_{Bs} ~ Oh! F R] oh B oh! C C_{Bs} ~ 143 turbarmi. – R] turbarmi – Ω ~ vedo? R] veggio! B veggio? C C_{Bs} F ~ 144 Ah no! C C_{Bs} F R] ah nò! B ~ 145 sostengo. – R] sostengo – Ω ~ 148 avresti. – F R] avresti – B C C_{Bs} ~ mio. B F R] mio: C C_{Bs} ~ 149 ancora; C C_{Bs} F R] ancora, B ~ oh! C C_{Bs} F R] oh B ~ 150 mio: R] mio; Ω ~ 151 tacea; F R] tacea, B C C_{Bs} ~ 154 Scacciala, R] Scacciala Ω ~ pietà! F R] pietà – B pietà. – C C_{Bs} ~ Vedi; C F R] Vedi, B C_{Bs} ~ temo, C C_{Bs} F R] temo B ~ 156 – Sola F R] Sola B C C_{Bs} ~ 158 oh! F R] oh B Oh! C C_{Bs} ~ 159 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 160 Oh cielo! C C_{Bs} F R] Oh! cielo! B ~ 161 braccia!... R] braccia! B braccia… C C_{Bs} F ~ muoio!... R] muojo! B muojo!... C C_{Bs} F ~ Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 167 mortal; C C_{Bs} F R] mortal, B ~ 169 somiglia. F R] somiglia – B somiglia. – C C_{Bs} ~ 171 te: son così stanca! R] te: sì stanca io sono! B C_{Bs} te. Sì; stanca io sono C te; sì stanca io sono! F ~ 172 te; C C_{Bs} F R] te, B ~ 173 piangere: F R] piangere! B C C $_{Bs}$ ~ 174 Ah F R] ah B Ah! C C_{Bs} ~ 176 Inebbriata B C C_{Bs} R] Inebriata F ~ Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 179 varcammo C C_{Bs} F R] Varcammo B ~ 180 Monti, fiumi F R] Monti e fiumi B C C_{Bs} ~ foreste; B C R] foreste: C_{Bs} F ~ 181 gioia R] gioja Ω ~ 182 pieta! Sa F R] pietà: sa B C C_{Bs} ~ 185 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 188 obblìo F R] obblio B C C $_{Bs}$ ~ 189 morìa! F R] moria! B morìa. C C_{Bs} ~ sogno! F R] sogno! – B C C_{Bs} ~ 192 sorridendo, R] sorridendo Ω ~ 193 fè B C C_{Bs} R] fe F ~ Donna B C R] donna C_{Bs} F ~ 194 ciel, R] ciel Ω ~ vedi: C C_{Bs} F R] vedi B ~ 196 suora! F R] suora B suora: C C_{Bs} ~ 197 *Ermengarda. (riavendosi.)* F R] *Erm. risvegliandosi* B *svegliandosi* C C_{Bs} ~ Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 198 Guardami; F R]

[137] Qui si trovano aggiunti, forse sostitutivi delle due lineette, la virgola e poi il punto esclamativo riprese in F.

[138] In realtà sotto la lineetta è aggiunta una virgola che dovrebbe sostituirla.

Guardami, B Guardami: C C_{Bs} ~ d'intorno C C_{Bs} F R] dintorno B ~ 201 benedica. – F R] benedica – B benedica – . C C_{Bs} ~ Ah! sì: C C_{Bs} F R] Ah sì! B ~ 202 d'amistà. – F R] d'amistà – B d'amistà – . C C_{Bs} ~ 205 ver: C C_{Bs} F R] ver B ~ 206 cara; R] cara: Ω ~ voi, C C_{Bs} F R] voi B ~ 207 letticciol R] letticciuol Ω ~ 208 questa B R] questa, C C_{Bs} F ~ do; R] dò: B do. – C C_{Bs} do: F ~ 209 lassù. F R] lassù B C C_{Bs} ~ pace. C C_{Bs} F R] pace: B ~ 210 Dio: B F R] Dio; C C_{Bs} ~ Ei F R] ei B C C_{Bs}

CORO

2 Sull'affannoso B C C_{Bs} R] Su l'affannoso F ~ petto, B C F R] petto; C_{Bs} ~ 5 Sguardo R] Guardo Ω ~ 8 preghiera: C C_{Bs} F R] preghiera. B ~ 9 Calata F R] Posata B C C_{Bs} ~ 10 Fronte, R] Fronte Ω ~ 11 Sulla R] Su la Ω ~ 20 fato: R] fato, B C F fato; C_{BS} ~ 21 obblìo F R] obblio B C C_{Bs} ~ 22 negato; R] negato, Ω ~ 23 de' R] dei Ω ~ ascendere, R] ascendere Ω ~ 25 tenebre, B C_{Bs} F R] tenebre C ~ 27 Tra R] Fra Ω ~ 30 Gl'irrevocati R] Gli irrevocati Ω ~ dì; C F R] dì, B C_{BS} ~ 33 Ebbra B C C_{Bs} R] Ebra F ~ 36 tra R] fra Ω ~ uscì: C F R] uscì. B C_{Bs} ~ 41 Sulle R] Su le Ω ~ 44 fumanti; B C F R] fumanti: C_{Bs} ~ 46 ansanti; C_{Bs} F R] ansanti, B C ~ 53 Volgea R] Torcea Ω ~ 58 sovrano R] sovrano, Ω ~ 60 sudor! B C F R] sudor. C_{Bs} ~ 72 Gaudii F R] Gaudj B C C_{Bs} ~ 73 Ma C C_{Bs} F R] Ma, B ~ sol C F R] sol, B C_{Bs} ~ 77 appena C C_{Bs} F R] appena, B ~ 80 Obblìo F R] Obblio B C C_{Bs} ~ 84 Richiama al noto duol F R] Stringe all'usato duol B C C_{Bs} ~ 86 ardori; C C_{Bs} F R] ardori, B ~ 95 Madri B R] Madri, C C_{Bs} F R ~ 98 Degli F R] De gli B C C_{Bs} ~ 102 oppressi: C C_{Bs} F R] oppressi; B ~ 110 pace; F R] pace, B C C_{Bs} ~ 116 svolge R] svolve Ω ~ 118 E, R] E Ω ~ monte, R] monte Ω

Scena II

Notte. Interno d'un battifredo sulle (*su le* F) *mura di Pavia. Un'armatura nel mezzo* F R] *Notte. Battifredo sulle mura di Pavia. Un armatura* (*Un'armatura* C C_{Bs}) *nel mezzo* B ~ 212 che, R] che Ω ~ cinto, R] cinto Ω ~ 215 scure, C C_{Bs} F R] scure B ~ furibondo C C_{Bs} F R] furibondo, B ~ 218 Ubbidienza e fede, R] Obbedienza e fede Ω ~ 219 morte. – F R] morte – B C C_{Bs} ~ 221 con la F R] colla B C C_{Bs} ~ 223 eseguirai; C C_{Bs} F R] eseguirai, B ~ 224 lusinghe, F R] lusinghe B C C_{Bs} ~ fia, R] ei fia Ω ~ 225 Mai, F R] Mai B C C_{Bs} ~ 226 E, R] E Ω ~ 229 il sai, C_{Bs} F R] (il sai) C il sai B ~ 230 custodia; C_{Bs} F R] custodia, B C ~ 231 Ubbidisco R] Obbedisco Ω ~ 232 ogn'altro C C_{Bs} F R] ogni altro B ~ 233 Tendi l'orecchio; F (l'orecchio, R)] L'orecchio tendi, B C C_{Bs} ~ 234 osserva R] guata Ω ~ luna; R] luna: Ω ~ 236 avvicinarsi: C C_{Bs} F R] avvicinarsi. B ~ 237 guardi R] guati Ω ~ 238 egli B C C_{Bs} R] Egli F ~ tra R] fra Ω ~ noi C C_{Bs} F R] noi, B ~ 239 te; C C_{Bs} F R] te, B ~ 243 in sullo B R] sullo C C_{Bs} in su lo F ~ 246 posta, F R] posta B C C_{Bs} ~ 249 fuor: R] fuor, B fuor; C C_{Bs} F ~ passo R] orma Ω ~ ascolti R] intendi Ω

Scena III

252 Fedeltà? – R] Fedeltà! – Ω ~ 253 che, R] che Ω ~ 254 speranza, o irresoluto, C_c C_{Bs} F R] speranza, – o irresoluto – B C ~ 256 gridi, B R] gridi C C_{Bs} F ~ 257 consola, R] consola Ω ~ 258 esitar. – F R] esitar – B C C_{Bs} ~ 259 si puote, e C_c (C_{Bs} si puote e) F R] si può, ma B C ~ 260 salvar; R] salvar, – Ω ~ mia… F R] mia, B C C_{Bs} ~ 265 che, C C_{Bs} F R] che B ~ respinta R] rispinta Ω ~ 266 fedeltà C_{Bs} F R] *fedeltà* B C ~ 267 importuno? F R] importuno, B C C_{Bs} ~ 268 De' R] Ai Ω ~ 269 turba? – B F R] turba? C C_{Bs} ~ 270 morir. – C C_{Bs} F R] morir – B ~ 271 Quello R] Quegli Ω ~ muor. – F R] muor – B C C_{Bs} ~ 272 grida F R] grida, B C C_{Bs} ~ 273 Che, C C_{Bs} F R] Che B ~ 274 d'onor, R] d'onor Ω ~ 275 Ma, C C_{Bs} F R] ma B ~ 281 que' R] quei Ω ~ 282 vedervi: C C_{Bs} F R] vedervi; B ~ 285 L'offerte R] Le offerte Ω ~ dividi, C C_{Bs} F R] dividi B ~ 286 sia, C C_{Bs} F R] sia B ~ sorte. –] sorte – B C F sorte. C_{Bs} ~ 287 cado, R] caggio, B caggio C C_{Bs} F ~ 288 pietà; ma C_{Bs} F R] pietà – ma B C ~ se, tra R] se fra Ω ~ 289 altrui, R] altrui Ω ~ 292 farovvi; R]

farovvi: Ω ~ 293 Ah! C C_{Bs} F R] Ah B ~ 294 consiglio. – F R] consiglio – B C C_{Bs} ~ Oh! C C_{Bs} F R] Oh, B ~ spregerà. – F R] spregerà B C C_{Bs} ~ 299 E F R] e B C C_{Bs} ~ Ah! R] Ah Ω ~ 303 Fortuna, B C C_{Bs} R] Fortuna; F ~ 305 segno: F R] segno; B C C_{Bs} ~ 306 mia; C_{Bs} F R] mia, B C ~ 308 ottener, F R] ottener B C C_{Bs} ~ 312 fu, C C_{Bs} F R] fu B ~ 315 parlamento, C C_{Bs} F R] parlamento; B ~ Svarto, C C_{Bs} F R] Svarto! B ~ 317 Fedeli F R] fedeli B C C_{Bs} ~ oh! C C_{Bs} F R] oh B ~ 318 destin, C C_{Bs} F R] destin B ~ 319 Veglio R] veglio Ω

Scena IV

320 *Guntigi*, *Svarto*, *Amri* R] *Guntigi*, *Svarto condotto da Amri* B C C_{Bs} F ~ *Svarto* C C_{Bs} F R] *Ildechi* B

Scena V

323 pegno; R] pegno: Ω ~ 325 Trarne, R] Trarne Ω ~ 327 Pavia, R] Pavia Ω ~ 329 scoverse F R] scoperse B C C_{Bs} ~ disse R] disse, Ω ~ 332 che ogni B R] ch'ogni C C_{Bs} F ~ ponea; C C_{Bs} F R] ponea, B ~ 333 re; C C_{Bs} F R] re, B ~ 334 meco; F R] meco, B meco: C C_{Bs} ~ 335 Chiese da me; R] Ei domandò; B Ei domandò: C C_{Bs} F ~ 340 desia B C R] desìa C_{Bs} F ~ 341 cittade, F R] cittade B C C_{Bs} ~ altrui; C_{Bs} F R] altrui, B C ~ 343 creda F R] tenga B C C_{Bs} ~ 344 sappi; C C_{Bs} F R] sappi, B ~ 345 tenesti, C C_{Bs} F R] tenesti B ~ 349 ufizio R] uficio B ufficio C C_{Bs} F ~ assumo; C_{Bs} F R] assumo, B C ~ 351 Pavia; F R] Pavia: B C C_{Bs} ~ 354 tiensi: C C_{Bs} F R] tiensi; B ~ 355 uscirne, C C_{Bs} F R] uscirne B ~ 356 ritien; F R] ritien: B C C_{Bs} ~ arrivi, R] arrivi Ω ~ 358 C_c F R] Chi Far motto oserà? Dietro a Verona Brescia verrà; l'altre città che sparse B C C_{Bs} ~ 360 Cadon R] Caggion Ω ~ 362 vergogna: R] vergogna; Ω ~ 363 ubbidir R] obbedir Ω ~ 364 Sì, certo: C C_{Bs} F R] Sì certo B ~ 365 avrà. F R] avrà; B avrà: C C_{Bs} ~ 367 Occidental F R] Oriental B C C_{Bs} ~ venga: R] venga, B venga; C C_{Bs} F ~ 368 assalto; R] assalto: Ω ~ 371 corra; R] venga, B C C_{Bs} corra, F ~ sarà. – F R] sarà – B C C_{Bs} ~ 373 chieda; R] chiegga: B C C_{Bs} chieggia; F ~ 374 felici; R] felici: Ω ~ 376 qua F R] quà B C C_{Bs} ~ 377 me, C C_{Bs} F R] me B ~ 378 felice, C C_{Bs} F R] felice B ~ 379 ancora: C C_{Bs} F R] ancora, B ~ 381 R] Vecchio poter salvare han fermo, o seco Ω ~ 384 fia, C C_{Bs} F R] fia B ~ 385 fu, C C_{Bs} F R] fu B ~ 392 salvezza C C_{Bs} F R] Salvezza B ~ 393 diverran: R] diverran, B diverran; C C_{Bs} F ~ 394 Altri, inconcussi F R] Altri inconcussi B C C_{Bs} ~ 395 prometti; C F R] prometti, B prometti: C_{Bs} ~ 399 Re C C_{Bs} F R] re B ~ de' R] dei Ω ~ 401-404 C_c C_{Bs} F R] I Franchi, i primi amici Del re, gli amici di battaglia intorno Gli han posto assedio, e l'occhio han teso, e tutti Corrono a gara onde occupar quel posto Da cui balzato è un Longobardo. E un giorno Noi quì saremo gli stranier, se uniti, Se molti non restiam. B C ~ 404 Svarto, B C C_{Bs} R] Svarto; F ~ 407 resterà B R] resterà, C C_{Bs} F ~ devoto… C_{Bs} F R] devoto – B C ~ 408 dì! C_{Bs} F R] dì. B dì – : C ~ 412 parli C C_{Bs} F R] parli, B ~ schietto. – C C_{Bs} F R] schietto – B ~ Odi: B R] Odi; C C_{Bs} F ~ 414 corriamo; C C_{Bs} F R] corriamo, B ~ 415 insidie: C C_{Bs} F R] insidie; B ~ 416 vorrà. – C C_{Bs} F R] vorrà – B ~ 419 mai B R] omai C C_{Bs} F ~ 421 Sulla B C C_{Bs} R] Su la F ~ 422 prometto; F R] prometto, B C C_{Bs} ~ 423 Svarto, C C C_{Bs} F R] Svarto B ~ 425 *destra:* C C C_{Bs} F R] *destra*, B ~ de' R] dei Ω ~ 427 sgombro; e tutto C_{Bs} F R] sgombro, e tutto B sgombro; tutto C ~ *(ad Amri, accenando Svarto)* F R] *accennando Svarto* B C C_{Bs}

ATTO V

Scena I

1 re B F R] Re C C_{Bs} ~ voler: duchi F R] voler. Duci B C C_{Bs} ~ 3 Chiedon R] Chieggon Ω ~ 5 aprì; C C_{Bs} F R] aprì, B ~ 6 Verona; F R] Verona, B C C_{Bs} ~ 7 Co' R] Coi Ω ~ 10 Verona F R] Verona, B C C_{Bs} ~ 14 quelli B R] quelli, C C_{Bs} F ~ 15 fino R] in fino Ω ~ 16 traggi, B R] traggi C C_{Bs} F ~ 18 soffrir C C_{Bs} R] soffrir, B F ~ 19 fenno B F R] fenno, C

C_{Bs} ~ 21 mali B R] mali, C C_{Bs} F ~ 22 Chiedono R] Chieggono Ω ~ 23 Tra R] Fra Ω ~ avrai. *(Giselberto parte) Scena II* R] avrai. *Scena II* Ω

Scena II

23 pace; F R] pace B pace: C C_{Bs} ~ 24 gente: C C_{Bs} F R] gente; B ~ merti: C C_{Bs} R] merti; B F ~ 25 temer; C F R] temer, B temer: C_{Bs} ~ vassallo: C_{Bs} F R] vassallo; B C ~ 26 pe' B C C_{Bs} R] pei F ~ pari. – F R] pari – B C_{Bs} pari –. C ~ Anche R] Anco Ω ~ 27 de' R] dei Ω ~ 29 vili! R] vili, B C C_{Bs} vili; F ~ 31 alcuno R] un solo Ω ~ 32 tra R] fra Ω ~ 33 I C C_{Bs} F R] i B ~ 35 man, C C_{Bs} F R] man B ~ 40 può! C C_{Bs} F R] può: B ~ nulla! – F R] nulla! B C C_{Bs} ~ 44 Oh C C_{Bs} F R] oh B ~ 46 costui, C C_{Bs} F R] costui B ~ 50 Pressarmi; – F R] Pressarmi = B C Pressarmi – C_{Bs} ~ 51 anche R] anco Ω ~ 56 forte, F R] forte B C C_{Bs} ~ 57 alcuno; C C_{Bs} F R] alcuno B ~ 58 troverò R] io troverò Ω ~ 59 incontrar; R] incontrar, Ω ~ mostriamo B R] mostriamo, C C_{Bs} F ~ 61 e… F R] e, B C C_{Bs} ~ 60 Morrem. – F R] Morrem. B C C_{Bs} ~ 62 rovina R] ruina Ω ~ 64 quaggiù B C C_{Bs} R] qua giù F ~ 66 alfine: R] alfine; C C_{Bs} F al fine, B ~ sorride, C C_{Bs} F R] sorride B ~ 69 calca F R] folla B C C_{Bs} ~ 71 R] D'ira, e di dubbio, e di pietà, gittarlo! B D'ira, di dubbio, e di pietà, gittarlo!... C C_{Bs} F ~ 72 Tu, C C_{Bs} F R] Tu B ~ 73 tu, C R] tu B F tu; C_{Bs} ~ trattarlo… F R] trattarlo; B trattarlo…; C C_{Bs} ~ 75 finito. – F R] finito. B finito – C_{Bs} ~ sciagurato! C C_{Bs} F R] sciagurato, B ~ 76 mormorìo C_{Bs} F R] mormorio B C ~ 78 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 80 troppo! F R] troppo; B troppo: C C_{Bs} ~ 81 dirgli: C C_{Bs} F R] dirgli, B ~ 82 chiami; C C_{Bs} F R] chiami, B ~ 83 assegnasti, C C_{Bs} F R] assegnasti B ~ 84 deserto! – F R] deserto! B C C_{Bs} ~ Empio! C C_{Bs} F R] Empio, B ~ fuggire? F R] fuggirti! B C C_{Bs} ~ intanto C C_{Bs} F R] intanto, B ~ 87 vento, C C_{Bs} F R] vento B ~ 88 pensier. – F R] pensier. B C C_{Bs} ~ Adelchi; C C_{Bs} F R] Adelchi, B ~ sii. F R] sii: B C C_{Bs} ~ 89 In B C C_{Bs} R] in F ~ 92 Sì; C C_{Bs} F R] Sì, B ~ 97 de' C C_{Bs} F R] dei B ~ disperando. – F R] disperando. B C C_{Bs} ~ 100-102 R] Altri già sorse: tutto cangia: eterni Patti non stringe con alcun fortuna. Ω ~ 103 – Teudi! F R] Teudi! B C_{Bs} Teudi. C

Scena III

107 lungi R] scevri Ω ~ 110 Tra R] Fra Ω ~ viltà! – F R] viltà! B C C_{Bs} ~ 112 avvi B F R] havvi C C_{Bs} ~ poss'io; R] poss'io: Ω ~ 114 Cui venga in mente R] A cui soccorra Ω ~ consiglio, B C C_{Bs} R] consiglio; F ~ 115 dia. – F R] dia. B C C_{Bs} ~ 119 vivo, R] vivo Ω ~ 121 Vieni, C_{Bs} F R] Vieni B ~ lieti. – F R] lieti – B C C_{Bs} ~ 123 me. – F R] me – B C C_{Bs} ~ Sulla R] Su la Ω ~ 124 *(escono dalle parti opposte)* R] *(escono dai lati opposti)* Ω

Scena IV

125 Verona; F R] Verona, B C C C_{Bs} ~ 127 aprite; F R] aprite, B aprite: C C_{Bs} ~ 128 no, F R] nò, B no; C C_{Bs} ~ certa; C_{Bs} F R] certa, B C ~ 133 colui, C C_{Bs} F R] colui B ~ 135 Ite: C C_{Bs} F R] Ite; B

Scena V

140 contesa; R] contesa, Ω ~ 142 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 143 re; R] re: Ω ~ 149 attendi. C C_{Bs} F R] attendi: B ~ 150 accora, C C_{Bs} F R] accora B ~ gioia R] gioja Ω ~ 151 destino, C C_{Bs} F R] destino B ~ 153 quaggiù B C C_{Bs} R] qua giù F ~ 155 vivrai; C C_{Bs} F R] vivrai: B ~ 159 tu, C C_{Bs} F R] tu B ~ 160 gioia R] gioja Ω ~ inebbriarmi B C C_{Bs} R] inebriarmi F ~ 161 affoga, C C_{Bs} F R] affoga B ~ 167 Vengo; R] Vengo, B C F Vengo C_{Bs} ~ chè R] che Ω ~ 168 giudizio C C_{Bs} F R] giudicio B ~ 169 Adrian, F R] Adrian B C C_{Bs} ~ 170 domandi R] mi chiedi Ω ~ 172-73 Adelchi – e m'ode (…) travagliati – C C_{Bs} F R] Adelchi = e m'ode (…) travagliati = B ~ 174 furor C C_{Bs} F R] furor, B ~ anche R] anco Ω ~ 176 Ebben? C C_{Bs} F R] Ebben. B ~ 181 scendevi, C C_{Bs} F R] scendevi; B ~ 184 vinta; R] vinta, Ω ~ 185 ne' F R] nei B C C_{Bs} ~ 187 Carlo, C C_{Bs} F R] Carlo! B ~ diè R] die' Ω

~ 189 lusinga; C C_{Bs} F R] lusinga, B ~ 190 suolo B R] suolo, C C_{Bs} F ~ 191 Ah! C C_{Bs} F R] Ah B ~ più: C C_{Bs} F R] più! B ~ 192 desidèri R] desiderj Ω ~ 193 m'ascolta: C C_{Bs} F R] m'ascolta; B ~ 195 conforti, C C_{Bs} F R] conforti B ~ 199 risposta, R] risposta Ω ~ 200 mercede C C_{Bs} F R] mercede, B ~ 201 Ahi! F R] Oh! B C C_{Bs} ~ 202 Oh! C C_{Bs} F R] Oh B ~ 203 indomito, R] indomito Ω ~ 204 Deve R] Debbe Ω ~ catene!... B R] catene! C C_{Bs} F ~ Ah no! R] ah nò: B ah! no: C C_{Bs} ah no! F ~ 206 Per noi C C_{Bs} F R] per noi B ~ 207 c'è R] v'è Ω ~ 210 tua; C C_{Bs} F R] tua, B ~ pace: R] pace; Ω ~ 211 basti; B R] basti: C C_{Bs} F ~ 214 – Io F R] io B C C_{Bs} ~ io, C C_{Bs} F R] io B ~ 215 Nega; C C_{Bs} F R] Nega, B ~ 216 addensa. R] addensa; Ω ~ 217 vincitor; F R] vincitor, B C C_{Bs} ~ 218 dispietato. R] dispietato; Ω ~ 219 sali; C C_{Bs} F R] sali, B ~ 220 Taci, R] Taci Ω ~ che? C C_{Bs} F R] che! B ~ ieri R] jeri Ω ~ 221 sognavi, C C_{Bs} F R] sognavi; B ~ 222 converria, se, R] converria se B converrìa, se C C_{Bs} converria, se F ~ 223 ospital, B R] ospital C C_{Bs} F ~ 225 desio, B R] desìo C C_{Bs} F ~ 228 preparavi – Adelchi (…) teco – B C C_{Bs} R] preparavi… Adelchi (…) teco… F ~ 230 fuggìa C C_{Bs} F R] fuggia B ~ 235 terror: R] terror, Ω ~ 239 soffriva, C C_{Bs} F R] soffriva B ~ 242 De' R] Dei Ω ~ 243 sangue, contro R] sangue incontro B C sangue incontra C_{Bs} F ~ 251 sulle chiome C C_{Bs} F R] sulla chioma B ~ de' R] dei Ω ~ 252 avvezze F R] esperta B esperte C C_{Bs} ~ ei, (…) spergiuro, R] ei (…) spergiuro Ω ~ 257 Io, R] Io Ω ~ tra 'l Vèsero R] tra il Vésero B tra 'l Vésero C C_{Bs} F ~ 260 contro C C_{Bs} R] contra B F ~ 261 Contro R] Contra Ω ~ 262 spine R] spini Ω ~ 266 Votatelo R] Vuotatelo Ω ~ 267 ardìa C C_{Bs} F R] ardia B ~ 268 Pensi C C_{Bs} F R] pensi, B ~ 269 taci. R] taci: Ω ~ 270 sventura; C C_{Bs} F R] sventura, B

Scena VI

274 insegne: R] insegne, B insegne; C C_{Bs} F ~ 275 nemiche; C C_{Bs} F R] nemiche, B ~ 276 Ognun F[139] R] Tutto B C C_{Bs} ~ 278-83 Nè si sottrasse alcuno? (…) Ferito a morte. R] Nè alcun vi manca? *Arvino* Alcuno. Pochi in fuga ne gìan: ma, (ma B) i nostri a fronte Visti venir, pugnar da forti, invano: Tutti restar, qual senza vita, e quale Presso al morire. Ω ~ 284 dorrà, C C_{Bs} F R] dorrà B ~ 289 anche R] anco Ω ~ 290 sventurato. – F R] sventurato. B sventurato – C C_{Bs} ~ 291 a questa R] alla mia Ω ~ 292 tenda; C C_{Bs} F R] tenda, B ~ 293 nemici R] nimici Ω

Scena VII

297 la ferita? B F R] le ferite C la ferita! C_{Bs} ~ 300 tomba! F R] tomba. B C C_{Bs} ~ 301 de' R] dei Ω ~ 302 chiusi, R] chiusi Ω ~ 303 Tra R] Fra Ω ~ tra R] fra Ω ~ 304 de' R] dei Ω ~ letto, C C_{Bs} F R] letto B ~ 305 t'avessi… ah! R] t'avessi!... ah B t'avessi…, ah! C C_{Bs} t'avessi… ah F ~ 312 contemplo, F R] contemplo B C C_{Bs} ~ 313 D'Adelchi; C C_{Bs} F R] D'Adelchi: B ~ tal, C_{Bs} F R] tal B ~ 320 rattieni, F R] rattieni B C C_{Bs}

Scena VIII

Carlo, *Desiderio*, *Adelchi ferito e portato* FR] *Adelchi ferito e portato*, *Carlo*, *Desiderio* B C C_{Bs} ~ 322 Ahi, C C_{Bs} F R] Ahi B ~ 322 rivedo! Appressa; R] riveggio! Appressa, Ω ~ 325 Ahi, F R] Ahi B C C_{Bs} ~ 326 volli; C C_{Bs} F R] volli, B ~ io B F R] io, C C_{Bs} ~ 330 occhi, oh F R] occhi! Oh B C C_{Bs} ~ 335 Credilo, C C_{Bs} F R] Credilo B ~ giunta; ah! pur che F R] giunta: ah pur che B giunta; ah! purchè C_{Bs} ~ 336 quaggiù C C_{Bs} R] qua giù B F ~ 339 Non C C_{Bs} F R] non B ~ 342 vita, C C_{Bs} B R] vita; F ~ 343 regno: C C_{Bs} F R] regno; B ~ 344 pianger; C C_{Bs} F R] pianger, B ~ mel B C C_{Bs} R] me 'l F ~ credi. Allor F R] credi: allor B C C_{Bs} ~ 346 dinanzi F R] dinnanzi B C C_{Bs} ~ 350 Con l'imprecar F R] Coll'imprecar

[139] Si recupera la prima lezione di B (*Adelchi* 1998, p. 201).

B C C_{Bs} ~ de' R] dei Ω ~ 351 sei, B R] sei; C C_{Bs} F ~ 357 ingiustizia; F R] ingiustizia, B C C_{Bs} ~ 359-60 Reggere (…) fosse; C_c[140] C_{Bs} F R] Quel che tu perdi Titol superbo, chi tel dava? Un patto Cogli empj, a danno degli inermi: godi Che gli empj il patto han lacerato. Dolce non è il regnar, tu l'hai gustato: e fosse, B C ~ 364 Questo R] Questi Ω ~ 365 Figlio, C C_{Bs} F R] Figlio B ~ 368 fui: C_{Bs} R] fui, B fui; C F ~ 371 supplice, F R] supplice B C C_{Bs} ~ 372 372 questo F R] questi B C C_{Bs} ~ 375 chiedo… R] chiedo, B C C_{Bs} chieggo, F ~ 376 Chè R] Che Ω ~ veggo, R] veggio Ω ~ 378-79 È (…) perdon. Quel che negar non puoi F R] È la mente dei re; nè a questo segno Perdonan essi mai. Quel che puoi darmi, Quantunque re, quel che negar non puoi B C È il tuo voler; nè a questo segno arriva Il tuo perdon. Quel che negar non puoi C_c[141] C_{Bs} ~ 380 Mite, C C_{Bs} F R] Mite B ~ 383 La imploreresti F R] L'imploresti B C C_{Bs} ~ 386 contro R] incontra Ω ~ 387 I caduti C C_{Bs} F R] Un caduto B[142] ~ molti; R] molti: Ω ~ 388 deve R] debbe Ω ~ 391 sia; R] sia: Ω

Scena IX

394 chiedon R] chieggon Ω ~ duchi F R] duci B C C_{Bs} ~ 397 padre, C C_{Bs} F R] padre B ~ 398 divino, R] divino Ω

Scena X

300 Ahi, C C_{Bs} F R] Ahi B ~ 400 quest'occhi C C_{Bs} F R] questi occhi B ~ 401 No, F R] Deh B Deh! C C_{Bs} ~ de' R] dei Ω ~ 402 abbandonato!... R] abbandonato, Ω ~ 403 tua: R] tua, Ω ~ 404 ciel! C C_{Bs} F R] ciel B ~ ed R] Ed Ω ~ io… C C_{Bs} F R] io B[143]

[140] A fianco dell'originario v. 361 copiato da B («Non è il regnar, tu l'hai gustato: e fosse») è segnata la variante alternativa «provato», sùbito cancellata e poi ripresa nella lezione rimasta definitiva, segnata sul marg. d. dopo aver cancellato con tratti incrociati anche tutta la lezione a testo: cfr. *Adelchi* 1998, *Tavola del ms.* VII.2 (C), p. CXXXVI- CXXXVII.

[141] La variante è composta sul marg. d. della c. 63r di C; dopo «voler», inizialmente la variante subito raccordava con «Quel che negar non puoi», poi cancellato recuperando il tema del perdono già in B («nè a questo segno arriva Il tuo perdon. Quel che negar non puoi».

[142] Bs traduce tuttavia con «Un malhereux», quasi 'recuperando' l'antica lezione di A, «La sventura» (*Adelchi* 1998, p. 185, apparato al v. 389 dell'atto V del ms. vs.x.2.

[143] In F R è sottoscritto *Fine della tragedia*.

SULL'ORLO DI «NEUROSUITE». ALCUNE POESIE INEDITE DALL'ARCHIVIO DI MARGHERITA GUIDACCI*

1. *Margherita Guidacci e il suo archivio*

Parlando dell'archivio di Margherita Guidacci, docente, poetessa, saggista e traduttrice attiva nella seconda metà del secolo scorso, varrà la pena porre in abbrivio una citazione piuttosto nota a chi si sia occupato delle sue carte di lavoro, ma necessaria a sgombrare preventivamente il campo da possibili inerzie o pregiudizi critici circa la fisionomia e la consistenza dei lasciti documentari dell'autrice. Nel 1988 la rivista «Il Vieusseux» vide l'uscita di un numero monografico dedicato a Giuseppe De Robertis nel centenario della sua nascita. Tra le varie voci intervenute in ricordo del maestro figura anche quella di Margherita Guidacci, che sotto la guida di De Robertis si era laureata nel 1943 presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Firenze, discutendo una tesi su *La poesia di Giuseppe Ungaretti*. Scrittrice ormai affermata con alle spalle circa quindici raccolte poetiche, la Guidacci torna indietro nel tempo a ripercorrere gli anni universitari (1939-1943) e gli insegnamenti di De Robertis:

> Il testo, anche se breve, faceva sempre parte di un tutto e perciò De Robertis insisté sempre, con noi, perché degli autori su cui svolgeva i suoi corsi facessimo delle letture totali. Al termine di quelle letture si arrivava, quasi inevitabilmente, alla convinzione che la parte valesse più del tutto; ma senza la conoscenza di quel tutto non avremmo saputo da quanto vicino o lontano un autore fosse partito per raggiungere quella parte svettante né, tanto meno, quali sentieri avesse percorso per raggiungerla.
>
> Quei sentieri, per De Robertis, erano soprattutto di evoluzione stilistica, e perciò gli fu sempre tanto caro lo studio delle varianti. Questo, lo confesso, a me sembrava una specie di violazione dell'intimità, tanto che feci il proposito che, se un giorno avessi scritto qual-

* Un ringraziamento sincero a Lorenzo ed Elisa Pinna per avere accolto con favore la richiesta di pubblicazione del presente contributo. Per aver permesso e incoraggiato la consultazione e lo studio dei materiali d'archivio, tutta la nostra gratitudine va a Gloria Manghetti, direttrice del Gabinetto Vieusseux, e a Ilaria Spadolini e Fabio Desideri dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti». Ringraziamo infine Carolina Gepponi, che ha costantemente condiviso con noi i suoi risultati di ricerca, e il prof. Giuseppe Marrani per averci coinvolte nello studio dell'opera di Margherita Guidacci. Il presente contributo è frutto della costante collaborazione tra le scriventi: Benedetta Aldinucci è responsabile dei parr. 1-3; Silvia Sferruzza è responsabile del par. 4.

cosa che mi paresse valido, avrei subito distrutto tutto quel che mi ci aveva condotta, in una parola mi sarei fatta saltare tutti i ponti alle spalle.

Mi pareva anche che le varianti, tutto sommato, spiegassero poco: c'erano infiniti altri fattori che avevano sicuramente influito sulla genesi di un verso o di un passo di prosa e che ci sarebbero rimasti nascosti per sempre. Chi ci avrebbe detto, per esempio, quale musica un poeta potesse avere udito in un momento decisivo, o quale fosse il colore del cielo in un determinato mattino? Esposi i miei dubbi a De Robertis, che non li trovò infondati, ma replicò saviamente che poiché quei fattori, anche se la loro importanza fosse stata suprema, erano fuori della nostra portata, dovevamo contentarci di quello che trovavamo documentato nelle opere – che magari era poco, ma sempre meglio che nulla – e così procedere di pagina in pagina[1].

Che la scrittrice si sia fatta 'saltare i ponti alle spalle' è un *leitmotiv* ricorrente quando si parla della conservazione delle sue carte, assunto come il punto di vista del soggetto produttore proiettato sul proprio archivio[2], ma di fatto l'entità dei materiali riconducibili all'attività letteraria (e non solo) di Margherita Guidacci contraddicono questi propositi di distruzione, che peraltro appaiono già superati al momento stesso dell'accadimento dell'episodio sopra riportato e che anzi – celata dietro una cortina un po' *naïve* – denotano una personalità tutt'altro che refrattaria alle implicazioni filologiche dell'attività letteraria e alle indagini variantistiche.

I materiali guidacciani sono tutti riuniti in un'unica sede di conservazione: il complesso documentario è pervenuto all'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti», presso il Gabinetto G.P. Vieusseux di Firenze, nel marzo del 2004 per lascito complessivo degli eredi Guidacci. In seguito si sono aggiunte, sempre nel 2004, un nucleo di carte consegnate da Anna Ninci Meucci e, nel 2008, una donazione effettuata da parte degli eredi del giornalista bolognese Tiziano Minarelli, entrambi amici e corrispondenti della Guidacci[3]. Un Fondo intestato a Margherita Guidacci, contenente rassegna stampa e

[1] Margherita Guidacci, *Omaggio a Giuseppe De Robertis*, in *Giuseppe De Robertis. Studi e testimonianze*, «Il Vieusseux», a. I, n° 3, settembre-dicembre 1988, pp. 111-14; ora anche in *Prose e interviste di Margherita Guidacci*, a cura di Ilaria Rabatti, Pistoia, Editrice C.R.T., 1999, pp. 80-84: 82-83, da cui si cita.

[2] Per cui cfr. Margherita Ghilardi, *L'osso e la pietra. Radici della poesia di Margherita Guidacci*, in *Per Margherita Guidacci. Atti delle Giornate di Studio (Lyceum Club, Firenze, 15-16 Ottobre 1999)*, a cura di Margherita Ghilardi, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 151-62: 158-59; e soprattutto la scheda su Margherita Guidacci alla pagina <*http://www.vieusseux.it/archivio-contemporaneo/elenco-dei-fondi/margherita-guidacci.html*>.

[3] Per la descrizione del Fondo Guidacci, si rimanda al sito degli «Archivi di personalità – Censimento dei fondi toscani tra '800 e '900», consultabile *on line* alla pagina <*http://siusa.archivi.beniculturali.it/cgi-bin/pagina.pl?RicProgetto=personalita*>. L'inventario del Fondo redatto da Margherita Ghilardi (2000-2004), a cui è aggiunta, per cura di Eleonora Pancani, la descrizione dei materiali donati dagli eredi Minarelli (2008), è scaricabile dalla pagina del sito dell'Archivio Contemporaneo «Alessandro Bonsanti» cit. alla n. 2. All'interno del presente contributo, i materiali saranno sempre menzionati seguendo la numerazione di tale inventario. A Margherita Guidacci è inoltre dedicato il sito <*http://www.margheritaguidacci.it/*> che contiene, oltre alla riproduzione di alcune carte e materiali di lavoro, utili notizie bio-bibliografiche.

libri, si trova a Roma, presso la Biblioteca «Giorgio Petrocchi» - LUMSA Università (già Biblioteca della Libera Università «Maria SS. Assunta»), dove la scrittrice ha insegnato lingua e letteratura angloamericana dal 1981[4].

Seppure consapevoli del fatto che le carte conservate non potranno che rappresentare i superstiti della totalità della documentazione effettivamente prodotta e che le testimonianze elaborative non potranno essere esaustivamente controllabili per tutto l'arco diacronico di gestazione e di elaborazione di un'opera, i documenti del Fondo Guidacci consentono di ricostruire la storia materiale dell'intera attività produttiva della scrittrice con dovizia di particolari: il fondo consta di numerosi materiali manoscritti e dattiloscritti pertinenti al lavoro letterario e all'attività pubblicistica, con appunti preparatori e abbozzi, schemi di articoli, ritagli di stampa (relativi a interventi su quotidiani e periodici), stesure afferenti alle varie fasi di lavorazione di scritti editi e inediti, liste di titoli, appunti bibliografici, traduzioni; oltre a una parte più strettamente documentaria comprensiva della corrispondenza, diari d'infanzia (al cui interno si rintracciano alcune prime prove di scrittura), appunti e note di studio relative agli anni universitari, tesi di laurea, autopresentazioni, curricula e circa 200 fotografie (sia in originale che in formato digitale), coprendo un ampio arco cronologico che va dal 1929 (diario d'infanzia, inventariato tra le carte di lavoro con il numero 58) al 1999 (volume a stampa: Margherita Guidacci, *Slavenski notes. Taccuino slavo*, ed. bilingue, Zagreb, Sipar, 1999, inventariato con il numero 6 entro la Donazione Anna Meucci). Lacune più vistose sono riscontrabili almeno nella corrispondenza e nell'elaborazione della prima raccolta poetica, ma non è dato sapere se siano state causate da accidenti esterni o da volontaria e intenzionale selezione d'autore o, ancora, da dispersione fisica, imputabile all'invio di materiali ad amici ed editori[5].

[4] L'effettiva consistenza del Fondo, comprendente le pubblicazioni di Margherita Guidacci (e non la sua biblioteca personale), è desumibile dal catalogo dell'«URBS – Unione Romana Biblioteche Scientifiche», interrogabile all'indirizzo <*http://www.web.reteurbs.org/index.php?lang=en*>.

[5] Siamo grate a Fabio Desideri per averci segnalato la presenza nel Fondo Guidacci di un'ulteriore scatola non inventariata, recante l'etichetta «GUIDACCI | tesi + opuscoli + | ritagli» e contenente: una copia della tesi di laurea di Margherita Guidacci, che tra l'altro costituiva il pezzo n° 1 della mostra documentaria tenutasi a Firenze, Lyceum Club Internazionale, dal 15 al 23 ottobre 1999 e a Scarperia, Palazzo dei Vicari, dal 30 ottobre al 14 novembre dello stesso anno (per cui cfr. *Margherita Guidacci. La parola e le immagini*, Mostra documentaria e catalogo a cura di Margherita Ghilardi, Firenze, Edizioni Polistampa, 1999, pp. 17-18); un opuscolo di Anthony Rudolf, *Byron's Darkness: Lost Summer and Nuclear Winter*, London, The Menard Press, 1984; riviste, estratti e ritagli di stampa relativi a contributi di e su Margherita Guidacci; due copie dattiloscritte con correzioni autografe della *Commedia del contadino* in tre atti, ambientata in un sobborgo del Mugello nel settembre 1944; due libretti da musica di Reginald Smith Brindle, rispettivamente *Do not go gentle…* e *November memories* (per chitarra, Milano, Edizioni Suvini Zerboni, 1976), quest'ultimo dedicato «to Margherita Guidacci» e recante in esergo i vv. 1-4 del componimento V dell'omonima sezione della raccolta *Giorno dei Santi* (Milano, Scheiwiller, 1957).

2. *Nel laboratorio di scrittura*

L'archivio Guidacci ci restituisce il ritratto di una personalità consapevole del valore e della dignità intellettuale delle proprie carte, sin dagli anni Cinquanta impegnata in progetti organici di riedizione dei propri scritti, sia in versi sia in prosa, e motivata a un'attenzione conservativa non da mero feticismo collezionistico, ma piuttosto dalla necessità pratica di mantenere a disposizione i propri materiali di lavoro, che potevano rivelarsi utili e produttivi nel tempo: la maturazione di un componimento o di un'opera si rileva dal plesso dell'attività della scrittrice, con rapporti osmotici tra un testo e un altro, o tra diversi momenti di correzione di testi distinti e scaglionati nel tempo, con il riuso e la ridistribuzione in diverso contesto di elementi precedentemente sostituiti.

Scritti e riflessioni in prosa possono rivelarsi prodromici alla produzione poetica: un'inedita pagina di diario, come quella tràdita dal quaderno inventariato tra le carte di lavoro con il numero 45 (sigla FG45)[6] e datata «31 Dicembre 1960 (San Silvestro)», può custodire in embrione un componimento poetico:

> Sono appena le sei del pomeriggio e già cominciano i tonfi e gli spari. Andranno crescendo per sei ore, fino a culminare, nell'attimo folle della mezzanotte, in uno stonato delirio, un baccano da Sabba. (Per ora fanno pensare soltanto a fucilate isolate nella campagna, che segnino nei dintorni l'itinerario svagato di un cacciatore solitario). Ma questa impressione si ha solo dentro casa, basta affacciarsi e già l'aria è diversa. Trepidazione, attesa… di che? Un anno che sta per chiudersi, un anno che sta per aprirsi, un foglio del volume del Tempo che viene svoltato per cedere il posto ad una pagina bianca. E nulla è più silenzioso di questo imponderabile svoltar pagina, perché ci prepariamo dunque a fare tanto rumore per coprirlo? Ah, nulla può coprire in realtà quell'impercettibile fruscìo e noi cerchiamo semplicemente di assordire noi stessi, non di cancellarlo. Quel silenzio grida più forte degli spari, del jazz, delle risate ubriache dei brindisi. Un anno è passato, noi abbiamo non un anno di più, ma un anno di meno da vivere, la morte ha fatto un altro passo verso di noi, l'ombra è scattata di un grado sull'immobile quadrante.
>
> Sera convulsa, incosciente e disperata. L'unico modo conveniente di passarla, sarebbe in preghiera come i Santi, accanto a una clessidra capovolta.

[6] Quaderno manoscritto di mm. 205 x 150, con pagine non numerate. Contiene: stesure e abbozzi in italiano e in inglese di poesie di *Paglia e polvere* – afferenti alle sezioni *Varie (1955-1960)* e *Le ceneri, l'eclisse (15 febbraio 1961)* –, di *Terra senza orologi* (*Dopo il terremoto I*, *II*, *III* e *IV*; *Murati nelle parole*; *Ad Èlia*), di *Il vuoto e le forme* (solo *Sull'ultimo sperone*) e inedite; una stesura con correzioni della *Nota* alla raccolta *Paglia e polvere*; notazioni personali in forma diaristica (programma per l'anno a venire, riflessioni sull'anno nuovo, propositi disattesi ecc., datati tra la fine del 1960 e l'inizio del 1961); minute di lettere; abbozzi di articoli, recensioni e saggi; elenchi di titoli. Al quaderno sono allegati alcuni fogli sciolti manoscritti, tra cui un Curriculum Vitae (con informazioni che arrivano fino al 1960). Sebbene la Ghilardi proponga di datare il quaderno al biennio 1960-1961 (cfr. *Margherita Guidacci. La parola e le immagini* cit., p. 53), è evidente che in realtà vi sono incluse anche notazioni posteriori a tale data e relative agli anni Ottanta (sarà questo, ad esempio, il caso della scelta di titoli per la Uffreduzzi, o della «Bibliografia essenziale», al cui interno figurano riferimenti bibliografici datati fino agli anni Ottanta inoltrati).

In FG45 lo scritto precede immediatamente la coeva *Capodanno 1961* (*incipit*: «Tra scoppi, risa e sorsi di spumante»), poesia poi accolta in *Paglia e polvere* (Padova, Rebellato, 1961) con il titolo di *Anno nuovo* [7]:

> Tra risa, grida e coppe di spumante
> L'anno nuovo ha scacciato
> L'antico. Sparsi restano
> Lungo le strade i cocci della festa.
> E l'ombra è scesa d'un altro grado sul tuo quadrante.

In questo caso i due testi complementari sono conservati contigui, l'uno di seguito all'altro nel medesimo quaderno, ma non sempre è così. Più spesso punti di tangenza sono frammentati in materiali distinti, cronologicamente anche molto distanti tra loro. Infatti, ciò che non incontra un immediato esito pubblico viene conservato e, anche a distanza di mesi o di anni, può trovare un reimpiego entro altri progetti.

È ad esempio il caso della sezione *Proverbi* della raccolta poetica *Una breve misura* (Chieti, Vecchio Faggio Editore, 1988), apparentemente scevra di testimonianze elaborative, ma che affonda le sue radici nel dattiloscritto inventariato tra le carte di lavoro con il numero 4 (sigla FG4)[8] e nel consentaneo progetto *Lato di ponente*. Il dattiloscritto contiene uno zibaldone di poesie, pensieri e aforismi – per lo più inediti – in lingua italiana, inglese e francese (pp. 1-60)[9]; e una redazione dell'inedita raccolta in lingua inglese *Avourneen* (pp. 60-75)[10]: in calce alla pagina 14 è aggiunto a penna il pro-

[7] Rispetto all'edizione definitiva, la redazione tràdita da FG45 presenta lezioni varianti circoscritte ai soli titolo e *incipit*. Un titolo consentaneo a quello rifiutato – che tra l'altro ci consente di datare con sicurezza il componimento al Capodanno del 1961 – sarà riproposto nella raccolta *Anelli del tempo* (Firenze, Città di Vita, 1993): *Capodanno 1988*. Per il testo dei componimenti editi ivi citati, si farà sempre riferimento a Margherita Guidacci, *Le poesie*, a cura di Maura Del Serra, Firenze, Le Lettere, 1999, che raccoglie tutta la produzione poetica edita dell'autrice.

[8] Dattiloscritto anepigrafo, con correzioni e varianti manoscritte, costituito da fogli non rilegati di mm. 280 x 210. Numerazione continua a penna 1-75.

[9] Convenzionalmente, da qui in avanti, si alluderà alla composita e anepigrafa sezione che in FG4 occupa le pp. 1-60 con il titolo generale di *Pensieri* (cfr. *Margherita Guidacci. La parola e le immagini* cit., p. 45). Una successiva redazione dei *Pensieri* (ma con numerose esclusioni) è contenuta nel dattiloscritto anepigrafo inventariato tra le carte di lavoro con il numero 5 (sigla FG5); infine, una cernita di 240 *Pensieri* costituirà la prima parte dell'inedito progetto *Paesaggio con rovine* e sarà trascritta nel quaderno *Lato di ponente*, donato a Tiziano Minarelli (finito di copiare in data 6 ottobre 1987). Dalle notazioni apposte dalla Guidacci stessa a *Lato di ponente* si può evincere che la sezione dei *Pensieri* contenuta in FG4 è databile al 1963, con un inserto di *juvenilia* – ben delimitato da due didascalie che ne circoscrivono rispettivamente l'inizio (p. 30) e la fine (p. 39) – risalenti invece agli anni universitari. Una scelta di massime degli anni Quaranta sarà edita con lo pseudonimo di Andrea Luti in *Pensieri*, «Terraferma», a. I, n° 4, 25 novembre 1945, p. 6. Alcuni *Pensieri* degli anni Sessanta saranno invece editi in *Da un quaderno di riflessioni varie*, «La Fiera Letteraria», a. XL, n° 45, 21 novembre 1965, p. 3 e in *Pensieri*, «Linea Nuova», a. III, nn[i] 1-2, gennaio-aprile 1967, pp. 38-41; ora anche in *Prose e interviste* cit., rispettivamente pp. 59-61 e pp. 62-65.

[10] La raccolta *Avourneen* sarà copiata – insieme alla produzione poetica che va dagli esordi a *Un*

verbio «Quando il primo avvoltoio cala, l'ultimo amico si allontana», che poi approderà in FG5 (p. 14) nella redazione seguente:

> *Due proverbi –*
> Il giovane vola in salita, il vecchio barcolla anche in pianura.
> Quando il primo avvoltoio cala, l'ultimo amico si allontana.

E, in questa medesima forma, sarà finalmente incluso nel progetto *Lato di ponente*.

Questo scritto inedito costituirà due distinti *haiku* della sezione *Proverbi* nella raccolta *Una breve misura*, rispettivamente:

> Barcolla un vecchio
> anche in pianura. Giovane
> volava in salita.

e:

> Calano i corvi.
> Dal morto s'allontana
> l'ultimo amico.

Analoga sorte sarà destinata al proverbio tràdito in *Lato di ponente*:

Comunione dei poeti. Nessun poeta vivo può scrivere un verso se un poeta morto non prega per lui[11].

Anch'esso sarà edito nella sezione *Proverbi* della raccolta *Una breve misura*:

cammino incerto (Luxembourg, Cahiers d'Origine, 1970) – nel quaderno manoscritto titolato *Tra pietra e corrente (poesie 1939-1970)* e anch'esso destinato a Minarelli, dov'è preceduta da un'avvertenza che tra l'altro ne esplicita la datazione agli anni 1965-1967. I materiali della Donazione Minarelli sono descritti in Carolina Gepponi, *Poesie inedite e disperse di Margherita Guidacci*, «Studi di Filologia Italiana», LXVIII (2010), pp. 265-81: 266-68. La corrispondenza con Minarelli è ora edita in *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, a cura di Carolina Gepponi, Firenze, University Press, 2014.

[11] Cfr. l'*Appendice* a *Un carteggio di Margherita Guidacci. Lettere a Tiziano Minarelli*, tesi di laurea di Carolina Gepponi, relatore prof.ssa Anna Dolfi, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2011/2012, pp. 632-79: 653, dove figura la trascrizione integrale di *Lato di ponente*. Una precedente attestazione dello scritto si ha in una lettera inviata da Scarperia a Mladen Machiedo il 23 agosto 1982, in cui a proposito della morte di Nikola Šop la Guidacci scrive: «Sai, io ho una teoria che ho espresso in una specie di proverbio, che dice: "nessun poeta può scrivere un verso, se un poeta morto non prega per lui". Io so che Šop sta pregando per me, perché da cinque mesi mi sono rimessa a scrivere, e ho scritto tanto…». Il passo è edito da Mladen Machiedo, *Un momento di serenità: alle origini di «Taccuino slavo»*, in *Per Margherita Guidacci* cit., pp. 97-112: 105.

Chi scrive un verso
sa che un poeta morto
prega per lui.

3. *Gli immediati dintorni di «Neurosuite»*[12]

Il dattiloscritto FG4, con questa sua tipologia quasi carsica di legami sotterranei che riaffiorano in un complesso di testi e di opere collegati per nascita e interferenti tra loro, è forse uno dei materiali più interessanti del Fondo Guidacci, che tra l'altro ci restituisce un'immagine degli anni Sessanta in realtà fervente dal punto di vista creativo: gli inediti *Pensieri* (1963) e *Avourneen* (1965-1967) colmano quasi un decennio di silenzio – che va dall'uscita di *Paglia e polvere* (1961) alla pubblicazione di *Un cammino incerto* (1970) e *Neurosuite* (Vicenza, Neri Pozza Editore, 1970) – in cui la poetessa è assente dalle scene editoriali.

Oltre a quei testi che avrebbero trovato compimento in *Una breve misura*, a una redazione di *Ergo sum* (p. 55) poi accolta in *Il vuoto e le forme* (Padova, Rebellato, 1977) e a stesure in italiano e in inglese di quasi tutte le poesie afferenti alla composizione di *Un cammino incerto* (mancano solo *In exitu* ed *Enigma*), è proprio in FG4 che si rintracciano le attestazioni primeve di *Neurosuite*, «cronaca straziante di un prolungato ricovero in ospedale psichiatrico alla fine degli anni '60»[13].

Tra le carte di lavoro conservate nel Fondo Guidacci, che permettono di ricostruire le fasi compositive della raccolta *Neurosuite*, il quaderno manoscritto inventariato con il numero 51 (sigla FG51) rappresenta il momento

[12] Il presente titolo è tratto da Giuseppe Marrani, *Margherita all'«Inferno». Studio per «Neurosuite»*, Milano, Ledizioni, 2012, p. 59.

[13] Marrani, *Margherita all'«Inferno»* cit., pp. 21-22. Nella sezione dei *Pensieri* sono rintracciabili una versione in lingua inglese di *Distico*: «If Death were only Death and nothing else, there would be peace in its thought. | But the edge of life, like the edge of the land is the beginning of the sea», p. 11; una redazione di *Qui*: «Tante tende che sbattono | Tante porte che si schiudono | Tanti spiragli che balenano | E tutti danno sul vuoto», p. 22; quelli che costituiranno i due versi conclusivi di *Angoscia* «Così poca acqua dolce per calmarti la sete | E l'oceano salmastro per conservartela», p. 25; il verso conclusivo di *Vittoria e sconfitta* in inglese: «Victory is but a peak but defeat is a continent», p. 25 e poi ripetuto a p. 62 nell'inserto occupato da *Avourneen*; una redazione di *Prigione* con *incipit* «Se il muro fosse di pietra e non d'aria», pp. 54-55; l'aforisma «Essenza della medicina: per ogni sofferenza umana trovare un nome greco», consentaneo al verso conclusivo di *Sala d'attesa*, p. 57. Intersecati con componimenti di *Avourneen* si leggono inoltre i vv. 8-10 in inglese di *Vittoria e sconfitta*: «Despair is a dark trellis | More full of whispers | Than love is», p. 62, seguiti dal verso conclusivo della medesima poesia (già trascritto a p. 25); stesure in lingua inglese di *Delirio* con *incipit* «The wild bells ringing» e di *Il cerchio deserto* con *incipit* «It is only the dark I see», pp. 65-66. Tutti i componimenti sono privi di titolo. Questa precoce convivenza in FG4 di componimenti afferenti a *Un cammino incerto* e a *Neurosuite* costituisce un'ulteriore conferma della «prossimità, ideale e materiale, fra le due raccolte del 1970», per cui cfr. Marrani, *Margherita all'«Inferno»* cit., pp. 39 sgg.

quanto più prossimo alla scaturigine organica del libro[14]. Nel quaderno si registra l'assenza di veri e propri materiali preparatori (liste di parole, appunti compositivi, minimi abbozzi) precedenti alla realizzazione organica di un singolo testo[15]. A testi tràditi in duplice o triplice redazione, costellati di correzioni più estese e stratificate[16], si alternano testi pressoché in pulito, o trapuntati da limitati ritocchi, soprattutto con interventi sul lessico o sulla punteggiatura, che non lasciano trasparire lunghe fasi d'incubazione, percorsi creativi particolarmente tormentati o desultori, ma che piuttosto sembrano scritti di getto o, più probabilmente, rappresentano la copia in pulito di precedenti abbozzi non conservati.

Gli interventi elaborativi quantitativamente più consistenti coinvolgono per lo più singole parole, o brevi segmenti versali, e sono vòlti al raggiungimento di un'estrema acribìa lessicale e sintattica. Forme ripetute possono essere sostituite o, più spesso, introdotte all'interno di una stessa poesia, o in poesie contigue, con funzione metamerica di richiamo, fino a intessere la trama del libro con *leitmotiv* lessicali e geometrici bipolarismi generati da poche matrici. In generale, il comportamento variantistico attraverso cui si articola l'elaborazione della raccolta sembra tutto sotteso a trattare di un'umanità eslege mediante il superamento dei nodi solipsistici e l'acquisizione di una fluida nitidezza di eloquenza e di un'estrema ortodossia formale, scevra da qualsiasi esuberanza retorica o stilistica: si vedano ad es. la poesia *Sii pronto* dove l'aggettivo *pronto*, ripreso anaforicamente ai vv. 1, 2 e 3, «Sii

[14] Quaderno «De Agostini» di mm. 200 x 150, con la copertina di colore giallo e la scritta a penna *Storia*, pagine non numerate. Il quaderno è databile al biennio 1968-1969 (cfr. *Margherita Guidacci. La parola e le immagini* cit., p. 55) e raccoglie abbozzi, stesure provvisorie con correzioni e autotraduzioni in inglese di testi che sarebbero poi confluiti in *Neurosuite*. Le prime cinque carte risultano asportate, così come numerose altre pagine all'interno del quaderno, a cui sono allegati tre fogli sciolti manoscritti recanti una stesura di *Gridi* e versioni in inglese di: *Sipari*, *Altro risveglio* (in due stesure), *I saggi hanno sempre ragione*, *A che mondo* (biffato), *Fine* (biffato), *Sala d'attesa* (biffato) e *Accettazione* (biffato).

[15] Una rara eccezione è costituita da *Promessa d'Adamo*, il penultimo componimento della raccolta, progredente verso una chiusa palingenetica del libro, per cui la notazione di semplici frasi (o parole)-guida attesta *in nuce* il sorgere dell'idea creativa: «(appunto) Promessa di Adamo | (Uscita dal caos – terra raggrumata | sulla guancia – caleidoscopio – | sogno che fugge come brandelli | di nebbia) | Infine: | E ora | darò a ogni cosa il suo nome | senza arretrare | qualunque sia la cosa | e qualunque sia il nome | ch'io debbo darle». Il motivo scritturale dell'Adamo che dà il nome alle cose riconducibile a *Genesi* 2, 19-20 e al *medium* pascoliano del *Fanciullino* III («egli è l'Adamo che mette il nome a tutto ciò che vede e sente»), vero e proprio germe da cui sembra svilupparsi tutto il componimento e che costituirà i vv. 10-15 della redazione definitiva, risulta già ben delineato e resterà pressoché invariato sino all'edizione a stampa del 1970: «Mi sono appena svegliato. | Sulla mia guancia si raggruma la terra. | Hanno un colore oscuro i miei pensieri. | Ma già irrompono spicchi luminosi | del mondo che ho davanti, ove qualcuno | mi chiama a vivere. Distinguo animali, | erbe, acque, cieli. E la parola incalza | alle mie labbra, di là dai residui | angosciosi del sogno. | Ora darò | a ogni cosa il suo nome | senza arretrare, | qualunque sia la cosa | e qualunque sia il nome | ch'io debbo darle».

[16] Si tratta di: *Variazione su un tema d'acqua*, *II*; *Fili*; *Muoio di sete*; *Vittoria e sconfitta*; *Crollo*; *Gridi*; *Misterioso e terribile*; *Dopo tanti anni*; *Forse*; *In corsa*; *A un amico*.

pronto a vedere | pronto a seguire | pronto ad afferrare», nelle varie fasi redazionali sarà oggetto di un'oscillazione tra il ben più soggettivo genere femminile e l'impersonale maschile, che poi prevarrà nella risoluzione definitiva accolta a testo; o i vv. 7-8 di *Un caso clinico* dove all'espressione «e che il Nijinski dei tuoi nervi dura | oltre la scena offuscata su cui danza», originariamente attestata da FG51, sarà preferito il costrutto prosastico «e danzerà il Nijinski dei tuoi nervi | anche quando il sipario sarà sceso».

Oltre a un buon numero di testi che sarebbero poi confluiti in *Neurosuite*, FG51 reca due componimenti che avrebbero incontrato altre vie editoriali: *Punti di vista* – edito in «Contenuti», maggio-agosto 1971[17] – e *ἀποπλύνεσκε θάλασσα* – poi confluito nella raccolta *Terra senza orologi* (Milano, Edizioni Trentadue, 1973)[18]; nonché stesure pressoché in pulito di componimenti rimasti inediti. Si tratta di *Distico*[19] e di un componimento anepigrafo con *incipit* «Come se uno sapesse di essere un buon nuotatore». Quest'ultimo testo, oltre che dal quaderno FG51, è tràdito in una redazione più arretrata anche dal quaderno FG45, dov'è titolato *Suicidi* ed è preceduto da un componimento anch'esso inedito, titolato *Cancello*: tutti testi rispondenti alla stessa *humus* compositiva di *Neurosuite*. Riguardo ai dati materiali, sia FG51 che FG45 non si costituiscono quali pezzi unitari e omogenei, ma presentano continui mutamenti di inchiostro (alternati all'utilizzo del lapis) e di *ductus*. Ma mentre FG51 è onninamente afferente alla raccolta *Neurosuite* e – salvo i numerati casi citati *supra* – solo a quella, FG45 ha una fisionomia decisamente polimorfa anche dal punto di vista contenutistico (per cui cfr. la nota 6). Per quanto riguarda la datazione dei testi, è comunque verosimile che sia *Cancello* sia *Suicidi* risalgano proprio al 1960-1961, poiché in FG45 risultano preceduti da due diverse stesure (una in italiano e una in inglese) di *In un*

[17] Cfr. «Contenuti», a. III, nn[i] 3-4, maggio-agosto 1971, p. 22.

[18] Secondo Maura Del Serra «il titolo e le apocalissi di *Terra senza orologi* erano contenute nella poesia n° 159 [in realtà 1159] della Dickinson, *Great Streets of Silence* (Grandi vie di silenzio), la cui seconda quartina […] era stata così esplicitata dalla traduttrice: "Gli orologi dicevano il mattino | E campane lontane chiamavano la notte, | Ma il tempo qui non aveva più base, | Era svanita ogni misura"» (Guidacci, *Le poesie* cit., pp. 31-32). In realtà il sintagma *Terra senza orologi* è una vera e propria citazione dai vv. 12-14 della poesia *Vita* di Pàdraig J. Daly, tradotta da Margherita Guidacci in «Città di Vita», a. XXVI, n° 5, settembre-ottobre 1971, pp. 461-66: 463: «E disse solo che era una terra | Senza orologi, e "terra" stessa un nome | Inesatto». La corrispondenza risulta già rilevata nella tesi di laurea di Sara Lombardi, *Margherita Guidacci: i tre tempi della poesia. Con un carteggio inedito a Mladen Machiedo*, relatore prof.ssa Anna Dolfi, Università degli Studi di Firenze, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2008/2009, p. 64.

[19] In FG51 quest'inedito componimento, di cui si fornisce di seguito il testo, precede due poesie titolate entrambe *Altro distico*. L'ultima versione è una redazione del testo tràdito in lingua inglese anche da FG4 e che, assumendo poi il titolo definitivo di *Distico*, entrerà a far parte della raccolta *Neurosuite*: «Se la morte fosse la morte e null'altro, darebbe pace il suo pensiero. | Ma l'orlo della vita, come l'orlo della terra, non è che l'inizio del mare». Mentre i due versi del primo *Altro distico*, «Così poca acqua dolce per calmarti la sete – | e l'oceano salmastro per conservartela», che già in FG4 costituivano un componimento autonomo, diverranno i versi conclusivi di *Angoscia*.

istante intertemporale e seguiti da due stesure consecutive di *Questa l'eclisse*, componimenti entrambi afferenti alla composizione di *Le ceneri, l'eclisse*, sezione che, con la data 15 febbraio 1961, sarà inclusa in *Paglia e polvere*.

4. *Testi inediti e commento*

Si fornisce di seguito l'edizione critica e il commento di quei componimenti collocabili entro lo stesso arco creativo di *Neurosuite*, ma esclusi dalla raccolta ed esorbitanti dalla tradizione a stampa: *Cancello*, *Suicidi* («Come se uno sapesse di essere un buon nuotatore») e *Distico*[20]. Per quanto riguarda *Suicidi*, si assume come testo-base la redazione seriore tràdita dal quaderno FG51. L'apparato genetico, in cui si fa ricorso a linguaggio veicolare in corsivo, dà conto della lezione e del processo correttorio attestati da FG45 e FG51.

1

Testimoni: FG45
Titolo: Cancello FG45*; in una lista di titoli, acclusa all'interno di FG45, il componimento è citato come* Il cancello
Datazione: ca. 1960-1961

CANCELLO

Noi sapevamo che doveva esserci un cancello
perché tutto davanti a noi grosse sbarre d'ombra rigavano,
e sebbene lo spazio non ci fosse misurato
era evidente che non eravamo liberi.
Tutta la vita lo cercammo, camminando lungo l'ombra.
Avremmo voluto sentire il legno o il ferro sotto le nostre dita,
provarci a spingerlo, scrollarlo, gridare:
"Ecco il confine da cui per noi nasceva l'ombra".
Ma non sapremo. Scomparso è il mondo,
con le sue impalpabili sbarre
senza che nulla al nostro fianco venisse aperto o richiuso.
Lo spazio bianco ci risucchiò come fantasmi.
In un lievissimo battito del cuore
fummo sottratti ad ogni ricerca e ad ogni mèta.

[20] In FG51 è presente anche l'abbozzo di un componimento, anch'esso non esente da correzioni, con titolo *Fine del "Primario"*: «superbia e indifferenza sono i loro stendardi | davanti ai quali silenziosamente sp[.]tiamo». L'ultima parola è di difficile lettura; segue una barretta obliqua (/) e metà pagina lasciata in bianco.

Il tema della prigionia immateriale, generata e nutrita da una mente che si distacca dal mondo esterno, presenta significative affinità con altre poesie edite nella raccolta. Innanzitutto l'immagine delle sbarre, impalpabili e però solidissime, ricorre anche in *Alba in ospedale* – con analoga cancellazione finale in un biancore minaccioso – «Altre pallide strie | hanno invaso la stanza | e vi fingono sbarre | (la gabbia della nostra prigionia) | […] Il gesto d'una suora | che passando spalanca la finestra | li annulla nella bianca cecità | che di colpo si stende alle pareti» (vv. 4-7 e 11-14), nonché in *Scelte*: «Queste sono le scelte | nella prigione che non s'aprirà: | girare sempre intorno | tastando muri e sbarre | […] finché resti a due passi dalle sbarre | e il braccio teso non le può toccare» (vv. 1-4 e 12-13). Ma anche nell'apparente digressione di *Lite* compare un cancello, tra l'altro associato sia al materiale ferroso sia alle mani che tentano di scuoterlo (4-5 «e le mani intrecciate come ai ferri d'un cancello | a respingere indietro la folla che saliva»), in una corrispondenza che, pertanto, avvicina la crisi matrimoniale lì descritta e la nevrosi di cui la poesia inedita rappresenterebbe un'ulteriore testimonianza. Del resto anche *Ora del passo*, che evoca possibili incontri familiari, nell'alternativa indecidibile tra il contatto e il suo rifiuto (14-16 «La porta oscilla nei due sensi, | sempre sulla medesima tristezza | e tu non sai se la vuoi aperta o chiusa») richiama il disorientamento e la mancanza di un confine certo qui trattati con un sintagma decisamente sovrapponibile: «senza che nulla al nostro fianco venisse aperto o richiuso» (v. 11).

Il vero aggancio di questo testo a *Neurosuite* è però costituito da una poesia, *Prigione*, di cui sembrerebbe rappresentare una vera e propria variazione sul tema, se non un ramo secco potato a favore di una maggiore armonia dell'albero intero, come dimostrano le forti consonanze, non solo tematiche ma puntualmente lessicali, tra i due componimenti, a partire dai due titoli che si pongono in rapporto metonimico.

PRIGIONE

Se il muro fosse di pietra e non d'aria,
se attraverso il muro non si toccassero gli alberi,
se l'alte sbarre d'ombra che ti rigano l'anima
fossero l'ombra di vere sbarre a cui potersi aggrappare,
se ricordassi lo scatto d'una porta che si chiude
alle tue spalle e il tintinnío delle chiavi
alla cintura del carceriere che si allontana:
quale sollievo ne avresti nell'orrore!
Perché ciò che si chiude può tornare ad aprirsi,
la rocca più imponente può essere distrutta.
Ma dove sei non è porta, e nessuna porta s'aprirà.
E non è muro: nessun muro sarà abbattuto.
Le sbarre d'ombra sono le *vere* sbarre,
non saranno divelte. Tu confini con l'aria,
tocchi gli alberi, cogli i fiori, sei libera,
e sei tu stessa la tua prigione che cammina.

In *Cancello*, la limitazione evocata dal titolo, di chiusura e insieme di possibile, sperabile apertura come conferma il v. 11, recinta un soggetto immediatamente plurale: l'impalpabilità della condanna la rende più implacabile, saldandola a un'enigmatica, quasi divina imperscrutabilità (9 «Ma non sapremo») che risucchia anche il mondo, annullando con esso la consistenza stessa delle esistenze che si pronunciano coralmente. In *Prigione*, l'intuizione – dunque cruciale, vera colonna portante del testo – che la dimensione tutta interiore della pena rappresenti un *surplus* di sofferenza viene esplicitata e insieme sviluppata attraverso immagini più corpose (vengono mantenute le «sbarre d'ombra», ma il cancello si sdoppia in «muro» e «porta») e persino narrative (la scena del «carceriere che si allontana»), fino all'esclamata apodosi all'ottavo verso; la formulazione in seconda persona singolare, artificio ricorrente in *Neurosuite* a rappresentare un'individualità indeterminata, restringe l'effetto dell'opzione alternativa, anch'essa ben attestata nella raccolta, ossia il *noi* esclusivo utilizzato in *Cancello*.

L'avversativa, collocata a sei versi dalla fine in entrambi i testi, nella poesia edita è accompagnata da una condanna declinata al futuro («nessuna porta s'aprirà») che rafforza l'impossibilità del periodo ipotetico, mentre nel testo inedito assume su di sé la negazione futura di ogni confortante consapevolezza («Ma non sapremo»), in contrapposizione con l'imperfetto dell'*incipit* («Noi sapevamo»).

L'idea di un isolamento tutto interiore, di un abissale ripiegamento introspettivo che da un lato acuisce una sensibilità rarefatta e dall'altro paralizza ogni slancio vitale, è uno dei motivi conduttori della poesia di Emily Dickinson, che infatti ricorre più di una volta alle figure del cancello o della prigione come metafore della chiusura dell'anima[21]. Ma c'è un componimento, tra gli altri, che nel raffigurare il gesto concreto e vivido di aggrapparsi alle sbarre sembrerebbe costituire l'anamnesi più diretta sia di *Prigione*, il cui quarto verso («fossero l'ombra di vere sbarre a cui potersi aggrappare») riprende lessicalmente i termini utilizzati nella traduzione, sia quella sua insistita preparazione che i vv. 6-7 di *Cancello* rappresentano («Avremmo voluto sentire il legno o il ferro sotto le nostre dita, | provarci a spingerlo, scrollarlo, gridare»). Citata dalla Guidacci stessa nell'introduzione al volume che raccoglie le sue traduzioni dell'opera della poetessa di Amherst, si tratta di una poesia emblematica dell'«Inferno dickinsoniano», tra i «contributi più vasti che siano mai stati dati alla conoscenza degli abissali fatti interiori, dei mali e patimenti dell'anima», che esprime «il dolore che nasce da un senso d'incarceramento, d'inibizione nelle proprie aspira-

[21] Si vedano ad es. la poesia n° 303 (*The soul selects her own society*) o la n° 512 (*The Soul has bandaged moments*), che descrive l'alternarsi di prigionia e libertà, o ancora la n° 652 (*A Prison gets to be a friend*), con il suo «acciaio fantomatico» che diventa un incubo tangibile.

zioni vitali: *I never hear the word "escape"*»[22]. È la poesia n° 77:

I never hear the word «escape»	Alla parola «fuga»
Without a quicker blood,	mi si accelera il sangue,
A sudden expectation,	un'improvvisa attesa
A flying attitude.	quasi in volo mi tende!
I never hear of prisons broad	Se dicon d'ampie carceri
By soldiers battered down,	infrante dai soldati
But I tug childish at my bars, –	mi aggrappo alle mie sbarre
Only to fail again!	come un fanciullo – sempre
	per ricadere vinta!

Qui la suggestione si incentra sull'emozione evocata dal pensiero della fuga, che rivela l'esistenza di prigioni invisibili; nei due sviluppi guidacciani tale intuizione viene resa esplicita, e la reclusione descritta nel dettaglio. Di fronte alla sintesi estrema di Emily Dickinson, infatti, l'atteggiamento di Margherita Guidacci è spesso di trarre spunto da accostamenti rapidi e dal passo spasmodico per un discorso più narrativo, più prosastico, più decisamente improntato a una spiegazione.

2

Testimoni: FG45, FG51
Titolo: Suicidi FG45, *senza titolo in* FG51
Datazione: ca. 1960-1961

Come se uno sapesse di essere un buon nuotatore
ma non sapesse l'effetto che può avere
un sasso legato al suo collo
e lietamente se lo lasciasse legare
poi si gettasse per la consueta nuotata –
questo, questo avvenne e non altro.
Fu bene che avvenisse perché confermava
la legge di gravità, che governa anche gli astri
(e se non funzionasse, tutto andrebbe distrutto).
Questo è avvenuto e noi lo proclamiamo
dal fondo del mare.
L'universo riposa sulle sue leggi
e chi ha la vocazione di sprofondare, sprofondi.
Ma perché ci hanno chiamato suicidi?

[22] Margherita Guidacci, *Nota introduttiva*, in Emily Dickinson, *Poesie e lettere*, traduzione, introduzione e note a cura di Margherita Guidacci, Firenze, Sansoni, 1961, pp. 3-33: 10.

2. s. che effetto può avere FG45 – 3. collo, FG45 – 4. legare, FG45 – 5. g. in acqua per la consueta nuotata. FG45 – 6-7. Questo solo accadde: e fu bene | che accadesse, perché confermava *corretto in* Questo solo avvenne e non altro. | Fu bene che avvenisse, perché confermava *con al v. 6* avvenne e non altro *scritto nell'inter. sup. in corrispondenza di* accadde: e fu bene *depennati; e con a inizio v.* 7 Fu bene *integrato nell'inter. sup. e* avvenisse *scritto nell'inter. sup. in corrispondenza di* accadesse *depennato* FG45 – 8. gravità che FG45 – 9. (e se non funzionasse tutto andrebbe perduto). FG45 – 10. Questo solo accadde: noi lo proclamiamo *corretto in* Questo solo avvenne: noi lo proclamiamo *con* avvenne *scritto nell'inter. sup. in corrispondenza di* accadde *depennato* FG45 – 12. leggi, FG45 – 13. e chi ha ragione di sprofondare, sprofonda FG45; sprofonda *corretto in* sprofondi *con* -i *ricavata su una precedente* -a FG51.

Scorrendo nell'alveo metaforico dell'acqua e del naufragio, uno dei prediletti se non il primo tra i serbatoi guidacciani d'immagini, il tema della fatalità della caduta e dell'ingenuità, contemporaneamente costitutiva e rivendicata, con cui si precipita, insieme all'idea di un canto corale dal fondo dell'abisso, sono senza dubbio peculiari di *Neurosuite*, che infatti si incarica sin da subito di una dedica «ai sommersi»[23]. La malattia psichica come peccato e insieme punizione, come acqua oscura che si richiude sopra imbarcazioni troppo fragili – le sensibilità dei pazienti terrorizzati e impotenti, prigionieri di se stessi – è certamente centrale nella silloge, ma altrettanto se non più decisiva per ricostruirne il senso complessivo è la valorizzazione di tale malattia come elemento di preziosa diversità, orgogliosa e incompresa espressione di una diversa salute, ragione alternativa alle ragioni tradizionali dei «saggi».

Il punto di vista adottato, prima attraverso un soggetto indefinito e poi attraverso l'estensione esplicita a una coralità che si pronuncia all'unisono e all'unisono riceve una definizione, è quello degli annegati, contrapposti all'insieme non specificato ma implicito di coloro che stanno più in alto, al di sopra del livello del mare o di altri confini altrettanto demarcati: la struttura verticale che prevede sopra e sotto, leggerezza e pesantezza, «astri» e «fondo del mare» è rigida e segue l'inderogabilità della legge gravitazionale.

Per il destino del «buon nuotatore», cruciale è il v. 4 («e lietamente se lo lasciasse legare»): spinto da un'ingenua inconsapevolezza accetta che qualcuno, un agente indefinito che rimane nell'ombra, gli leghi un sasso al collo, trasformando la leggerezza in pesantezza fatale. Lo accetta volentieri, sicuro di poter nuotare lo stesso, come sempre («consueta nuotata»), e anzi «lieto» di poter così dimostrare la propria abilità: si tratta di una passività, una buona fede disciplinata, un'obbedienza inavvertita del pericolo che segnerà

[23] La dedica completa posta in epigrafe alla raccolta del 1970 è: «a Bruna a Giulio a Madeleine | a quanti conobbero le acque oscure | agli scampati ai sommersi». Per l'ascendenza dantesca dell'immagine e per il suo richiamo ai Salmi, cfr. Marrani, *Margherita all'«Inferno»* cit., p. 28.

la sua rovina. In ricordo della quale, si direbbe, la Guidacci si opporrà ad analoghi trattamenti in *Non voglio*, tra i numerosi testi in *Neurosuite* rivolti all'indirizzo di medici e dottori: «Sono un poeta: una farfalla, un essere | delicato, con ali. | Se le strappate, mi torcerò sulla terra, | ma non per questo potrò diventare | una *lieta* e disciplinata formica» (vv. 14-18).

In *Al dottor R* (vv. 1-4) lo stesso aggettivo («lieta») è attribuito all'atteggiamento, più punitivo che accogliente, del medico nei confronti dei pazienti

> Inchiodandoci sotto la tua lente
> e una mente scientifica,
> con che *lieta* prontezza identifichi
> i nostri sordidi elementi!

e la conseguenza, osservata dal punto di vista dei pazienti stessi, è espressa con chiarezza in conclusione (vv. 13-16):

> ci perdiamo nei tuoi simboli magici
> e lo stupore ce ne vela il senso:
> come *ci stia uccidendo* il pungiglione
> che i tuoi diagrammi rappresentano.

Completa il quadro il consiglio che un altro medico, in *Al dottor Z* (vv. 1-4 e 10-14), fornisce ipocrita e ottuso ai malati vicini ma lontani, appena naufragati:

> Fissando il nostro pianeta lontano
> con il tuo rozzo telescopio,
> ci elargisci benevoli consigli:
> «Siete nel mare, salvatevi a nuoto!»
> […]
> E tu insisti: «Perché restate immobili?
> Poche bracciate e la riva è vicina!»
> Insegneresti il volo
> a una farfalla murata
> in secoli d'ambra?

Se si mettono a sistema questi indizi, emerge dall'ombra il volto nascosto al v. 4, e con esso la vera natura, fuor di metafora, del «sasso» del v. 3, nonché il significato dell'accaduto.

L'annegamento, la caduta nel fondo dell'abisso (o altrove dell'inferno), la morte psichica dei malati potrebbe apparire come un masochistico e inconsapevole atto di autodistruzione ma, con una precisione denunciata ricorsivamente al v. 6 e al v. 10, costituisce invece il risultato di un gesto esterno. La caduta di alcuni consente ad altri di ergersi a difensori dell'ordine, ed è precisamente questo il motivo per cui li appesantiscono di fardelli che ne ac-

celerano la discesa[24], le cure spesso disumane che aggravano, invece che alleviare, le psicosi endogene, additandoli come peccatori, appartenenti a una specie destinata a soccombere per selezione naturale o addirittura colpevoli di presunzione nel proclamare un'abilità nel nuotare, in realtà «vocazione»[25] ad affogare. La «legge» verticale qui promulgata non è pertanto fisica, ma sociale, e rispecchia l'atteggiamento prevaricatore dell'istituzione psichiatrica e più in generale le «leggi» di un sistema disumanizzante, di un universo statico che non ammette turbamenti («L'ordine è grazia, | il caos fecondità» rivendica, con lo stesso inchiostro rosso, la poesia che segue in FG51, poi edita in *Neurosuite* col titolo di *A che mondo*, vv. 1-2). L'esistenza stessa si configura come un'ordalia dalle regole prefissate, e i pazienti, condannati a una sorta di 'prova dell'acqua' che affrontano «lietamente» fiduciosi nel soccorso divino, oltre a rimanerne vittima ne portano per sempre lo stigma.

La condizione dei malati, dunque, che viene etichettata come un suicidio, un volontario addio alla vita, o comunque alla ragione, sarebbe in realtà in quest'ottica una sorta di omicidio, compiuto dall'indifferenza di medici ottusi – e più in generale di un'intera società – che con una colpevole leggerezza di giudizio, con una condanna priva di compassione, lega sassi al collo degli ignari nuotatori, altrimenti agili come farfalle. Rispetto a *Al dottor Z*, l'implicazione è molto più forte: lì la farfalla murata nell'ambra non può volare, qui i nuotatori si uccidono metaforicamente proprio con il loro nuotare, cioè con il loro tentare di vivere portandosi dietro, oltre ai propri macigni interni, anche pesi esogeni. Del resto anche in *Fine* la tragedia non è tanto l'annegamento, quanto la ristrettezza di orizzonti, la disonestà, la grettezza a cui si accompagna:

> FINE
>
> Annega chi cade in mare come chi cade nel pozzo.
> Ma lo splendore d'Icaro
> per un po' lo sostiene
> sulle ali di fiamma.
> Non della fine ti accori (a cui mai non potresti sfuggire)
> ma perché tu la senti sordida
> e stretta come un pugno[26].

[24] Cfr. anche, appunto, *Discesa* 5-17: «In alto, qualcuno | stringe una nuda asta | cui non resta attaccato | neppure un lembo d'anima | e s'ostina a ripetermi | che sono lassù, "altrove". || Lo so io, il mio "altrove"! || Lo sapranno anche loro | se un giorno la caverna s'aprirà | sotto i loro piedi. | E dovunque essi possano cadere, | mi troveranno allora | sul fondo ad aspettarli».

[25] La variante originariamente presente al v. 13, «e chi ha ragione di sprofondare, sprofonda» (con un indicativo attestante una situazione di fatto, che sopravvive ancora in FG51, a cui viene infine preferito un congiuntivo esortativo dalla coloritura più ironica) riporta direttamente a *I saggi hanno sempre ragione* 6-7, con analogo confronto tra ragioni differenti e strumentali «conferme»: «E siamo noi la vivente conferma | della loro saggezza: noi che corriamo e cadiamo».

[26] Più in generale, il tema dell'annegamento è centrale in *Neurosuite*: cfr. anche *La strada*,

In questa prospettiva interpretativa, dunque, la poesia possederebbe un contenuto molto deciso, possibile spiegazione – oltre al contatto con il tabù del suicidio – della sua esclusione da *Neurosuite*, ma forse anche, cosa che ne fa un reperto estremamente interessante, di alcuni aspetti della raccolta stessa. Il filone di poesie che attribuiscono alla malattia mentale il valore di una resistenza a una società disumanizzante è infatti presente in *Neurosuite*, accanto a quello che la connota come una colpa, in un delicato gioco di alternanze e contrappesi, non a caso oggetto – come dimostra il rapporto tra microtesti e macrostruttura attraverso i vari stadi redazionali – di un attento riordinamento da parte dell'autrice. L'inclusione di questa poesia avrebbe modificato gli equilibri interni alla silloge, spostando sensibilmente l'ago della bilancia verso questo contenuto polemico; in tal senso, l'eliminazione prima del titolo nel passaggio da FG45 a FG51 e poi dell'intero componimento, ancorché compiuto, nel passaggio da FG51 all'edizione a stampa, potrebbe confermare l'ipotesi di una necessità di attenuare il tono militante comunque centrale, anche se in toni forse più sottili, nella *suite* di testi editi.

In ogni caso la tematica riconduce ancora una volta a Emily Dickinson, che per ammissione della stessa Guidacci spesso esprime, al cospetto della morte, «un'ondulata vertigine come nelle immagini, spesso ricorrenti nella sua poesia […], della "morte per acqua"», o un «senso di pace, di liberazione da tutti i mali, d'introduzione a un appagamento che non è di questa terra. […] L'atto di morire può anche essere considerato dal punto di vista del morente col quale Emily si immedesima»[27]. L'identificazione metaforica con il soccombente si attua anche in componimenti non in prima persona, come il n° 847, particolarmente affine all'inedito, che sembrerebbe interpretare l'azzardo, il gioco che si compie con la propria vita, come un miracoloso, «sovrumano» allontanamento dalla comunità: la presunzione infondata di leggerezza porta sì a essere «sovraccarichi» e sopraffatti, ma è associata al coraggio e alla generosità, e contrapposta alla vanità di chi invece «si pavoneggia» restando nella comoda sicurezza della riva.

Finite to fail, but infinite to venture. For the one ship that struts the shore Many's the gallant, overwhelmed creature Nodding in navies nevermore.	Cadere è umano, sovrumano è rischiare. Per una nave che si pavoneggia a riva, sono molti i generosi sovraccarichi legni che mai più dondoleranno in una flotta.

Il tema del suicidio, sicuramente problematico per l'ortodossia cattolica e

Accorgimenti contro la notte, *Variazioni su un tema d'acqua I-II*, *Per intervalla insaniae*, *Furioso*, *Gridi*, *Quando è accaduto il peggio*, *Capo delle Tempeste*.

[27] Guidacci, *Nota introduttiva* cit., pp. 21-22. Si vedano per es. le poesie n° 160 (*Just lost when I was saved!*), 723 (*It tossed and tossed*), 1718 (*Drowning is not so pitiful*).

dunque probabilmente origine di tabù per una poetessa inquadrata, almeno convenzionalmente, all'interno di quell'universo culturale, non è però alieno dalla sensibilità della stessa Guidacci, anche se mai presente in una forma tanto esplicita. Oltre a *Per un giovane suicida*, poesia compresa nella raccolta *Anelli del tempo*, e ai componimenti recentemente recuperati *Il rogo* e *Il funerale*[28], infatti, toccano l'argomento anche alcuni dei *Pensieri* del dattiloscritto FG4, la maggior parte dei quali poi esclusi dal dattiloscritto FG5, dal progetto *Lato di ponente* e a tutt'oggi inediti. Oltre a un ricorrente desiderio di morte, tali riflessioni guidacciane, inscritte nella fase emotivamente declinante della propria esperienza esistenziale, mettono in luce la vacuità di una definizione esteriore, puramente formale, del suicidio, e la sua dimensione invece essenzialmente metaforica: la rinuncia a vivere si compie prima, e in un senso più ampio, rispetto alla morte fisica, e consiste precisamente in quegli abissi dell'anima così visceralmente esplorati in *Neurosuite*.

3

Testimoni: FG51
Titolo: Distico FG51
Datazione: ca. 1968-1969

DISTICO

Come metter d'accordo questo corpo e quest'anima?
Uno è di troppo, e forse tutti e due!

1. Chi metterà *scritto a lapis nell'inter. sup. in corrispondenza di* Come metter *non espunto*.

La disarmonia tra due parti scisse e non comunicanti e il conseguente desiderio di scomparsa sono tra le principali rappresentazioni sintomatiche della psicosi in *Neurosuite*, colte nei due effetti simmetrici della presa di distanza dal «corpo», come in *Stupore e oppressione* 1-2, 7-8 e 17 («Guardano anch'essi il loro corpo con stupore | e oppressione, sentendosi straniati […] Forse anch'essi si chiedono | se non sarebbe stato meglio | […] senza dolore dissolversi»), e dell'inaridimento dell'«anima», evidente tanto in *Iniezione serale* 12-15 («"Voltatevi di fianco, presto, è tutto". | E l'anima | più facilmente fu ammainata | di qualsiasi vela o bandiera») quanto in *Svuotati d'anima* 9-11

[28] Per cui cfr. Gepponi, *Poesie inedite* cit., pp. 277-79 e Sara Lombardi, *Margherita Guidacci. Lettere a Mladen Machiedo (1968-1989)*, «Il Portolano», a. XVI, nn[i] 60-61, gennaio-giugno 2010, pp. 19-24: 23-24.

(«come perfettamente | il bucato disteso ad asciugare | ci rispecchia e deride!»). La stessa espressione di tragica eccedenza (v. 2) compare inoltre in *Misterioso e terribile* 21-23 («noi cui parve *di troppo* questa vita | come sopporteremo | una vita immortale?») e, capovolta in orgogliosa rivendicazione, in *Non voglio* 11-13 («Io non voglio che mi tagliate un pezzo d'anima! | Se ne ho *troppa* per entrare nel vostro mondo, | ebbene, non voglio entrarci»).

D'altronde la correlazione tra scissione disforica senza rimedio e attrazione per la morte come estremo *remedium* è più volte accarezzata dalla Guidacci anche nei pensieri di *Lato di ponente*:

> *Espressione* di serenità e di pace uniformemente diffusa sul volto dei defunti. Come non sarebbe sereno un corpo liberato della propria anima?[29]

Ma il testo che in *Neurosuite* sembra più esplicitamente sviluppare lo spunto dei due versi inediti è *Madame X*, che nella dissociazione radicale dell'io da entrambi i termini della litigiosa «coppia», entrambi non più alleati ma ostili ed estranei, raffigura la perdita dell'identità.

MADAME X

Io non sono il mio corpo.
Mi è straniero, nemico.
Ancora peggio è l'anima,
e neppure con essa m'identifico.

Osservo di lontano
le rozze acrobazie di questa coppia,
con distacco, ironia –
con disgusto talvolta.

E intanto penso che la loro assenza
sarebbe più guadagno che dolore:
questa e altre cose… Ma mentre le penso,
io chi sono, e dove?

Anche in questo caso l'ascendenza è certamente dickinsoniana, come si vede dal componimento n° 1090, che anche Barbara Lanati affianca a *Madame X* indicando tra i numerosi «richiami costanti, intrecci discreti» che legano le due autrici il tema della «separazione lacerante tra corpo e mente»[30].

[29] *Prose e interviste* cit., p. 61.

[30] Barbara Lanati, *Margherita traduce Emily*, in *Per Margherita Guidacci* cit., pp. 179-200: 183; poi, con variazioni, in Emily Dickinson, *Poesie*, a cura di Barbara Lanati, traduzione e introduzione di Margherita Guidacci, Milano, Bur, 2012, pp. 5-31: 13.

I am afraid to own a Body – I am afraid to own a Soul – Profound – precarious Property – Possession, not optional –	Ho paura di possedere un corpo, ho paura di possedere un'anima, bene profondo e precario, possesso senza scelta.
Double Estate – entailed at pleasure Upon an unsuspecting Heir – Duke in a moment of Deathlessness And God, for a Frontier.	Doppio retaggio intestato a piacere ad un erede privo di sospetto: principe per un attimo immortale, con Dio per frontiera!

L'alienazione e la mancata adesione intima a una proprietà ereditata ma non scelta («not optional») fanno del possidente, apparentemente baciato dalla fortuna di una successione che vince il tempo («in a moment of Deathlessness»), un prigioniero. Sarà liberato soltanto dalla «frontiera» costituita dalla morte, vero «guadagno» per un'identità ormai annullata, non identificabile, fungibile, ridotta a X.

Benedetta Aldinucci
Silvia Sferruzza

SCHEDE

UNA NOTA SULLA STORIA DELL'AUTOGRAFO CHIGIANO DEL BOCCACCIO

Nell'ampia e articolata panoramica storica che Domenico De Robertis ricostruiva in merito alla circolazione quattrocentesca dell'autografo Chigiano L.V.176 di Boccaccio, vicino a, o passato per le mani di, Iacopo Mangiatroie, Tommaso Corbinelli e i compilatori della Raccolta Aragonese, sì da tracciare una «direttrice fondamentale della cultura letteraria fra Tre e Cinquecento», lo studioso fiorentino osservava: «ci si muove, come si vede, in un àmbito abbastanza circoscritto, ma che sotto questo rispetto richiederebbe d'essere meglio esplorato e illuminato», concludendo «qualcosa di più forse potrebbe dirci, ove fosse possibile individuarne il titolare, lo stemma»[1]. Non mi risulta infatti che nessuno, prima o dopo De Robertis, abbia identificato le armi che, con vezzo gentilizio, un possessore quattrocentesco del codice fece miniare nel *bas de page* di c. 1r: due puttini di eccellente fattura fiorentina reggono un serto di lauro entro il quale è uno scudo d'oro, a tre fasce di rosso, accompagnate in capo da un leone nascente di rosso[2] (tav. VIII). In questo stemma sconosciuto vanno identificate le armi dei Del Pugliese di Firenze[3] (tav. IX), auto-

[1] Domenico De Robertis, *Il 'Dante e Petrarca' di Giovanni Boccaccio* in *Il codice Chigiano L.V.176 autografo di Giovanni Boccaccio*, edizione fototipica, Roma, Archivi Edizioni – Firenze, Fratelli Alinari, 1974, pp. 7-72: sulla storia del codice pp. 65-72, mentre le citazioni sono rispettivamente da p. 72 e p. 66.

[2] De Robertis, *Il 'Dante e Petrarca'*… cit., p. 19 n. 1: «lo stemma a piè di pagina, sorretto, entro una corona d'alloro, da due putti alati, secondo il gusto fiorentino dell'epoca, e recante in campo d'oro un leone rosso nascente su tre bande orizzontali rosse. Ad oggi, non mi è riuscito identificare il casato a cui appartiene». Il codice non è censito da Adriana Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, in *Mélanges Eugène Tisserant*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, vol. VII, pp. 29-95; Elisabeth Pellegrin, *Manuscrits de Pétrarque à la Bibliotheque Vaticane. Supplément au catalogue de Vattasso*, Padova, Antenore, 1976, pp. 87-88: «les armes peintes au bas du f. 1: d'or à trois fasces de gueules, accompagnées en chef d'un lion issant du même ne son pas identifiées». Da ultimo, Sandro Bertelli, *La seconda silloge dantesca: gli autografi Chigiani*, in *Boccaccio autore e copista*, a cura di Teresa De Robertis, Carla Maria Monti, Marco Petoletti, Giuliano Tanturli, Stefano Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013, pp. 270-72: «al centro del margine inferiore, sorretto da due putti alati, lo stemma non identificato (su sfondo d'oro, presenta al centro un leone rampante rosso e nella parte inferiore tre fasce orizzontali sempre di color rosso)» a p. 270, e Paolo Trovato, Elisabetta Tonello, Sandro Bertelli, Leonardo Fiorentini, *La tradizione e il testo del carme* Ytalie iam certus honos, «Studi sul Boccaccio», XLI (2013), pp. 1-111: «al centro del margine inferiore, sorretto da due putti alati, lo stemma di un antico possessore (non identificato)» a p. 76.

[3] Di tale notizia ho dato telegrafica anticipazione – già in quella sede ripromettendomi un sup-

revole famiglia magnatizia di età medicea repubblicana, prosperata grazie al commercio internazionale della lana e della seta, e per tale attività ricordata infatti da Ugolino Verino nel *De illustratione urbis Florentiae* con la formula antonomastica «mercator Puliensis, lanitii celeberrimus arte»; ma nella storia della cultura umanistica il casato è noto soprattutto agli storici dell'arte per l'alta committenza pittorica di cui fu responsabile: Piero di Cosimo, Filippino Lippi, fra Bartolomeo, Sandro Botticelli[4]. A tale rinomanza come collezionisti d'arte, a onor del vero, non sembra aver corrisposto una altrettanto illustre tradizione di bibliofili. Per un unico componente dei Del Pugliese, infatti, le notizie pervenuteci consentono di appurare raffinati interessi in campo librario. Il solo codice posseduto da qualche altro membro della famiglia di cui mi sia riuscito trovare notizia, la *Commedia* dantesca Riccardiana 1018, appartenuta a Alessandra moglie di Francesco Del Pugliese, anziché metterla in dubbio, avvalora tale impressione: questo disadorno cartaceo del Quattrocento, vergato da varie mani tutte rozze, in *textuales* semplificate o sciatte semicorsive, a volte a piena pagina a volte in due colonne, con le righe di scrittura che pencolano fra le rettrici, certamente non poteva trovare posto nella biblioteca di un proprietario con aspirazioni di cultore di manoscritti[5].

plemento d'indagine – in Tommaso Salvatore, *Boccaccio editore di Petrarca (e Dante): il codice Chigi L V 176*, «Misure critiche», XII-XIII (2013-2014), pp. 62-86: 66.

[4] Moltissime informazioni sulla famiglia sono in Herbert P. Horne, *The last communion of St. Jerome by Sandro Botticelli*, «Bulletin of Metropolitan Museum of Art», X (1915), pp. 52-56, 72-75, 101-5, e nell'unica monografia esistente sull'argomento, vale a dire Jill Burke, *Changing patrons: social identity and the visual arts in Renaissance Florence*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2004. Si può trovare qualche altra riga in Alessandro Cecchi, *Una predella e altri contributi per l'Adorazione dei Magi di Filippino*, in *I pittori della Brancacci agli Uffizi*, Firenze, Centro Di, 1998, pp. 59-72: 59-60; Dennis Geronimus, *Piero di Cosimo: vision beautiful and strange*, New Haven - London, Yale University Press, 2006, pp. 124-25; *Piero di Cosimo 1462-1522: pittore eccentrico fra Rinascimento e Maniera*, catalogo della mostra di Firenze, Galleria degli Uffizi, 23 giugno - 27 settembre 2015, a cura di Elena Capretti, Anna Forlani Tempesti, Serena Padovani, Daniela Parenti, Firenze – Milano, Giunti, 2015, pp. 97-98 e *passim*; *Piero di Cosimo: the poetry of painting in Renaissance Florence*, catalogo della mostra tenuta a Washington e Firenze nel 2015, a cura di Gretchen A. Hirschauer, Dennis Geronimus, Farnham, Lund Humphries, 2015, pp. 8-10 e *passim*; e naturalmente Giovanni Battista di Crollalanza, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890, vol. II, pp. 384-85, oltre alla bibliografia che si citerà via via nel corso di queste pagine. Le fonti archivistiche più ricche di notizie sono: Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, *Poligrafo Gargani* 1634; Archivio di Stato di Firenze, *Ceramelli Papiani* 3887 (soprattutto a riguardo del ramo dei Del Pugliese relativo a Bonaccorso di Filippo che non interessa la nostra ricerca); *Manoscritti* 404, ins. 5 (Carte Dei, lemma Del Pugliese); la fonte più importante è tuttavia costituita dagli appunti inediti che Herbert Horne stava raccogliendo e sistemando in un importante contributo mai compiuto, attualmente consultabili presso l'archivio della Fondazione Horne di Firenze (Inv. 2587/7; segn. G.X.1), da qui in avanti Horne, *Appunti*.

[5] Sul codice si veda *I manoscritti della R. Biblioteca Riccardiana di Firenze: manoscritti italiani*, a cura di Salomone Morpurgo, vol. I, Roma, presso i principali librai, 1900, p. 14. In fondo al volume (c. 198v), dopo molte carte bianche, una modesta corsiva italica verga la nota di possesso «Questo libro è di mona Alexandra do(n)na di Francesco / del Puglese»: non può trattarsi di altri che di Alessandra di Domenico Bonsi, moglie di Francesco di Filippo Del Pugliese.

Non ci accontenteremo pertanto di stabilire che il Chigiano è genericamente appartenuto alla famiglia, né sarebbe pienamente esatto dire in questi termini: a un solo personaggio si addice l'identikit di possessore dell'autografo del Boccaccio, e a lui il codice andrà restituito. Questi era Piero di Francesco di Iacopo Del Pugliese, nato nel 1428, secondo figlio maschio di Piera di Gherardo Cortigiani, Priore nel Settembre-Ottobre 1474, Gonfaloniere delle Compagnie del Popolo per il quartiere Santo Spirito nel 1480, morto nel 1498[6]. Piero fu il più autorevole e noto esponente dei Del Pugliese nonché il più legato, assieme al nipote Francesco, agli ambienti artistici e culturali fiorentini. Sappiamo di lui che nel 1454 trascriveva di suo pugno le 168 carte di un'intera *Eneide* ornata coi bianchi girari di Bartolomeo Varnucci, attualmente Laurenziano XXXIX 17, per altro in una accurata nonché estrosa umanistica libraria che farebbe pensare a un copista di professione, se solo non soccorresse la certezza della *subscriptio* finale (c. 168v): «SCRIPSIT PETRUS PUGLENSIS EXPLEV(IT)Q(UE) / V° NONAS IANUARII M°CCCC°L°III° A.S. / INCARNATIONE D(OMI)NI N(OST)RI YESU CRISTI / DEO GRATIAS AMEN». Nel 1473 e nel 1477 chiedeva di decorare rispettivamente un Breviario e un *Rationale divinorum officiorum* di Guillaume Durand all'oscuro miniatore Felice di Michele di Feo, che aveva la sua bottega di cartolaio in via San Martino, nelle strette prossimità del Convento Maggiore di San Martino, alle spalle della Badia, dove Piero aveva il suo esercizio di lanaiolo. Nel 1490 donava al monastero delle Campora un sontuoso codice delle opere di Bernardo di Chiaravalle (ora Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi soppressi B.I.2578), di grande formato, in elegante *antiqua* e con frontespizio riccamente miniato, al termine del quale, a c. 141v, Piero vergava la nota di dono:

«Liber iste est conventus S(an)c(t)e Marie sive abbatie florentine et con/gregationis S(an)c(t)e Iustine ordi(ni)s Sancti Benedicti, quem ego Petrus Pu/gliesis quondam Francisci dono dedi dictis monachis et abbatie an(n)o / salutis 1490, die vero X^{a} mensis decembris, optans posteros hui(us) / monasterii monachos ut heredes successoresq(ue) meos mutuo co(n)cedant / opus istud ad eorum beneplacitum, eosdemq(ue) her(e)d(e)s successoresq(ue) me/os rogans ut seip(s)os manuteneant conserventq(ue) cum dicto monaste/rio ac monacis in caritate ac mutua benivolentia in domino»[7].

[6] *Istorie di Giovanni Cambi cittadino fiorentino, pubblicate, e di annotazioni, e di antichi munimenti accresciute, ed illustrate da fr. Ildefonso di San Luigi*, Cambiagi, Firenze, 1785, vol. I («Delizie degli eruditi toscani», XX), p. 417; vol. II («Delizie degli eruditi toscani», XXI), p. 4.

[7] Sull'*Eneide* e il codice di Bernardo, Burke, *Changing patrons*… cit., p. 30 e p. 149 (ma certamente da respingere è l'ipotesi che anche la mano che esempla il Bernardo possa ascriversi a Piero). Su Felice di Michele di Feo, Mirella Levi d'Ancona, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Firenze, Olschki, 1962, pp. 94-95. La nota di dono del B.I.2578 è trascritta, viziata da qualche svista, in *Bernardo di Chiaravalle nell'arte italiana: dal XIV al XVIII secolo*, a cura di Laura Dal Prà, Milano, Electa, 1990, p. 132. L'anno MCCCCLIII della *subscriptio* dell'*Eneide* corrisponde al 1454 secondo lo stile *a nativitate* fiorentino. Grazie alla segnalazione di un lettore fine e attento come Vinicio Pacca, noto che qui la datazione latina è errata: il *dies quintus ante nonas ianuarias* corrisponde infatti al primo del mese, e dunque la formula corretta sarebbe stata *kalendis ianuariis*. Presumibil-

Proprio dall'*Eneide* laurenziana e dal codice di Bernardo possiamo trarre alcuni primi elementi nuovi in merito al manoscritto Chigiano. Anzitutto, entrambi i volumi presentano al centro del margine inferiore di c. 1r (ma sul Laurenziano è intervenuto un tentativo di rasura) uno stemma d'oro a fasce di rosso come quello dell'autografo di Boccaccio, ulteriore conferma della comune provenienza dei tre codici, e certamente spia che dovrebbe indurci ad approfondire la consistenza, a quanto pare non irrisoria, della biblioteca di questa non abbastanza nota figura di bibliofilo. Ma non meno interessante è che nella bella umanistica corsiva di Piero, quale si vede nella nota in calce al Conventi soppressi, possiamo probabilmente riconoscere la mano che a c. 58v del Chigiano integra la lacuna *du même au même* di *Rvf* 83, v. 7, «Nemapra elcor p(er)ch(e) difuor lincischi», di cui già dava avviso la postilla «defic(it)» verosimilmente boccacciana. Così, oltre a quella di Iacopo Corbinelli, un'altra delle mani postillatrici di questo codice ricco di storia risponde a un nome e a un cognome[8].

Una questione da affrontare preliminarmente riguarda l'eventualità che Piero Del Pugliese abbia posseduto anche il volume complementare al L.V.176, e cioè la *Commedia* dantesca dell'attuale Chigiano L.VI.213, che col primo originariamente costituiva un'unità. Non ci sono prove positive per stabilire che anche la *Commedia* Chigiana sia appartenuta ai Del Pugliese, dacché in essa non è dato reperire postille rivelatrici né indicazioni di proprietà analoghe allo stemma del L.V.176. Ma pure tenendo conto, come finora mai messo in dubbio, che lo smembramento del grande codice sia avvenuto ben prima della seconda metà del Quattrocento, certo è che, come il manoscritto nasceva intero dalla penna dell'eccezionale copista, così mezzo secolo dopo Piero entrambi i tronconi sono nelle mani del Corbinelli, per proseguire il loro destino comune, senza mai allontanarsi, presso Federico Ubaldini e poi Fabio Chigi. È evidente, allora, che le due sezioni, anche in seguito alla separazione codicologica, e malgrado questa, non recisero mai il cordone ombelicale che le legava; e ciò, in assenza di ulteriori evidenze, costituisce un valido argomento per spingerci a ritenere che Piero fra le proprie collezioni conservasse entrambe.

mente Piero qui per un *lapsus* considera le *nonae* di gennaio come occorrenti il giorno 7, e quindi il compimento della trascrizione è da fissarsi al 3 gennaio. Per l'attribuzione dei bianchi girari dell'*Eneide* a Bartolomeo Varnucci si veda Annarosa Garzelli, *Micropittura su temi virgiliani prima e dopo Apollonio di Giovanni. Apollonio, Giovanni Varnucci, Mariano del Buono e altri*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Federico Zeri*, Milano, Electa, 1984, vol. I, pp. 147-62: 162 n. 3; sul Varnucci, Francesca Pasut, *Varnucci, Bartolomeo d'Antonio*, in *Dizionario biografico dei miniatori italiani: secoli IX-XVI*, a cura di Milvia Bollati, Milano, Bonnard, 2004, pp. 979-82.

[8] L'integrazione è menzionata da De Robertis, *Il 'Dante e Petrarca'…* cit., p. 33, mentre a p. 34 si dice «soprattutto la parola "defic(it)" di c. 58v (l'integrazione è, s'è detto, di mano successiva) potrebb'essere di lui», cioè di Boccaccio. Su Iacopo Corbinelli possessore del codice e sulle sue postille trilingui, ivi, pp. 29-33.

Venendo alla catena di passaggi di proprietà, anticipo subito che non è dato stabilire come Piero Del Pugliese entrò in possesso del prezioso cimelio: dunque manca alla ricostruzione che possiamo abbozzare la porzione più ghiotta, quella che ci consentirebbe di risalire all'indietro verso la biblioteca del Boccaccio. Non ci si dilungherà inutilmente sulle vicende di questa dopo la morte del Certaldese. È ben noto, infatti, che dopo che Boccaccio, con testamento del 28 agosto 1374, ebbe destinato i propri libri all'amico Martino da Signa, i codici volgari seguirono una storia diversa rispetto alle opere latine: queste, trasmesse al convento agostiniano di Santo Spirito, e qui conservate tutte insieme (con minimi prelievi) nella *parva libraria*, come risulta dall'inventario del 1451; quelli, di cui non c'è traccia nello stesso inventario, presumibilmente 'epurati' dalla raccolta perché rappresentanti della letteratura volgare e dunque minore, precocemente dispersi[9]. Il riconoscimento dello stemma del Chigiano, come ho detto, non ci consente di agganciare altri tasselli. Sarei però propenso a escludere, nell'assenza documentaria, che Piero Del Pugliese possa aver ottenuto il volume per via ereditaria, appunto perché, unico intenditore in famiglia in fatto di manoscritti, crederemo più facilmente al fatto che lui stesso, avuta notizia del codice, si sia adoperato per acquisirlo, piuttosto che lo abbia incamerato con i beni di qualche indotto predecessore. Certo è anche che non ci si allontana molto, almeno topograficamente, dalla *parva libraria*, poiché i Del Pugliese avevano le proprie case proprio nel quartiere Santo Spirito, anzi a poche centinaia di metri dal convento agostiniano. Inoltre, fino a oggi, l'unica notizia sicura sulla circolazione quattrocentesca dei libri volgari di Boccaccio ci derivava dal Dante Riccardiano, giusta la nota di possesso «liber Bartholomei ser Benedicti Fortini de Florentia» a c. 187r, e non essendo noto tuttora nulla di certo sulle peregrinazioni dell'autografo del Teseida né del Decameron Hamiltoniano né del Dante Toledano[10]. Ora

[9] Sul testamento del Boccaccio e l'inventario del 1451, Antonia Mazza, *L'inventario della* parva libraria *di Santo Spirito e la biblioteca di Boccaccio*, «Italia medioevale e umanistica», IX (1966), pp. 1-74, con ricco commento delle singole voci; Maddalena Signorini, *Considerazioni preliminari sulla biblioteca di Giovanni Boccaccio*, «Studi sul Boccaccio», XXXIX (2011), pp. 367-96; Laura Regnicoli, *I testamenti di Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 387-93; Teresa De Robertis, *L'inventario della* parva libraria *di Santo Spirito*, ivi, pp. 403-9. L'individuazione di un postillatore comune (non identificato) a un codice latino e a uno volgare del Boccaccio, rispettivamente l'Apuleio Laur. Plut. LIV 32 e il Dante Zelada di Toledo, induce tuttavia a ritenere attualmente che per un qualche periodo le due raccolte, latina e volgare, vissero insieme. Anche i manoscritti volgari sarebbero dunque stati ereditati da Martino da Signa, e poi alla sua morte, nel 1387, i frati di Santo Spirito avrebbero accolto i libri latini e rifiutato gli altri: fra il 1375 e il 1387 l'ignoto annotatore avrebbe pertanto avuto la possibilità di studiare i libri del Boccaccio; Maurizio Fiorilla, Patrizia Rafti, Marginalia *figurati e postille di incerta attribuzione*, «Studi sul Boccaccio», XXIX (2001), pp. 199-213; Signorini, *Considerazioni preliminari sulla biblioteca…* cit., pp. 378-79 n. 36.

[10] Cito per tutti le schede della mostra fiorentina, con nutrita bibliografia pregressa: Sandro Bertelli, *L'autografo Riccardiano della* Commedia *e delle 15 canzoni di Dante*, in *Boccaccio autore e copista*, cit., pp. 268-70; Id., *La prima silloge dantesca: l'autografo Toledano*, ivi, pp. 266-68; William E. Co-

che è invece possibile far interagire più dati indipendenti, i Del Pugliese proprietari del Chigiano nella seconda metà del Quattrocento con Bartolomeo Fortini possessore del Riccardiano un quarto di secolo prima, è auspicabile che si possa innescare una felice sinapsi che connetta questi elementi.

Qualche ipotesi più precisa, invece, si può formulare circa la storia del Chigiano da Piero Del Pugliese in poi. Anzitutto, essendo ormai acclarato che questo codice fu la fonte della Raccolta Aragonese per quanto riguarda il *Trattatello in laude di Dante*, la *Vita nova* e le quindici canzoni distese[11], possiamo dare per certo che i compilatori della Raccolta, sollecitamente incaricati da Lorenzo de' Medici, per chiedere in prestito l'importante testimone dovettero andare a bussare al portone di Piero, nell'attuale via de' Serragli 8[12]. Fino a oggi, in verità, non risultavano accertate relazioni fra Piero Del Pugliese e gli ambienti umanistici di area medicea[13]: tuttavia, ho recente-

leman, *L'autografo del* Teseida*, primo poema epico della letteratura italiana, corredato dal commento di Boccaccio*, ivi, pp. 94-95; Marco Cursi, *L'autografo berlinese del* Decameron, ivi, pp. 137-38.

[11] Secondo Michele Barbi, *La raccolta aragonese*, in Id., *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*, Firenze, Sansoni, 1915, pp. 215-338: 303, originale aragonese e Chigiano sarebbero stati collaterali, derivanti da fonte comune, ma De Robertis, *Il 'Dante e Petrarca'…*, cit., pp. 39-40, 68-71 e *passim*, ha poi dimostrato che le due lezioni separative della *Vita nova* che ponevano il Chigiano, assieme a un altro manipolo di codici, su un ramo diverso rispetto all'aragonese (Dante Alighieri, *La Vita nuova*, a cura di Michele Barbi, Milano, Hoepli, 1907, pp. CXXXIX-CLX) erano una facilmente reversibile, l'altra, alla verifica, inesistente. La dimostrazione è riproposta per le *Rime*, con ricca discussione, in Dante Alighieri, *Rime*, a cura di Domenico De Robertis, Firenze, Le Lettere, 2002, vol. II.1, *Introduzione*, pp. 345 e segg. Per la Raccolta Aragonese si vedano quanto meno anche Domenico De Robertis, *Lorenzo aragonese*, «Rinascimento», XXXIV (1994), pp. 3-14; Id., *Ancora sulla Raccolta Aragonese*, in *Laurentia laurus. Per Mario Martelli*, a cura di Francesco Bausi e Vincenzo Fera, Centro interdipartimentale di Studi umanistici, 2004, pp. 411-22; Giuliano Tanturli, *Filologia cavalcantiana fra Antonio Manetti e Raccolta Aragonese*, in *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 311-20; Paola Vecchi Galli, *Dalla Raccolta Aragonese alla* Giuntina di Rime antiche*: riflessioni sul canone lirico italiano fra Quattro e Cinquecento*, in *Il Canone e la Biblioteca. Costruzioni e decostruzioni della tradizione letteraria italiana*, a cura di Amedeo Quondam, Bulzoni, Roma, 2002, vol. I, pp. 193-207; mentre, per la silloge cosiddetta 'primogenita', Domenico De Robertis, *La Raccolta Aragonese primogenita*, «Studi danteschi», XLVII (1970), pp. 241-53 (poi in Id., *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1978, pp. 50-65); Rossella Bessi, *Lorenzo, Alfonso duca di Calabria e Francesco di Niccolò Berlinghieri: un'ipotesi sul manoscritto 3 della Società Dantesca Italiana*, «Studi danteschi», LXII (1990), pp. 353-60; Società Dantesca Italiana, *Manoscritto n. 3*, edizione fotografica, Città di Castello, Edimond, 1997, con gli importanti studi ivi contenuti.

[12] Su Palazzo Del Pugliese, che proprio in quel torno d'anni era in fase di completamento (ma la famiglia vi risiedeva da tempo), oltre alla solita Burke, *Changing patrons…* cit., pp. 46-49, anche Mario Bucci, *Palazzi di Firenze*, vol. IV, *Quartiere di Santo Spirito*, Firenze, Vallecchi, 1973, pp. 117-20; Leonardo Ginori Lisci, *I Palazzi di Firenze nella storia e nell'arte*, Firenze, Cassa di Risparmio di Firenze, 1972, pp. 773-78 (col nome moderno di Palazzo Feroni).

[13] «There is a little that directly connects the Del Pugliese with the leading Florentine family [...] there were no links of trade or politics between the two families»; «Piero is an intriguing figure. Seemingly unconnected with the fashionable humanistic circles surrounding the Medici and involving other famous Florentines such as Giovanni Rucellai, he was, nevertheless, well educated and interested in the new classical learning». (Burke, *Changing patrons…* cit., rispettivamente p. 27 e p. 29).

mente messo in luce che Piero dovesse essere in rapporti quanto meno col Landino[14], e questo indizio forse costituisce una base sufficiente per ipotizzare una richiesta diretta a Piero da parte della cerchia laurenziana, dispensandoci dalla necessità di chiamare in causa presumibili intermediari.

Sta di fatto, comunque, che di Piero non ci è pervenuto un inventario dei beni che potrebbe illuminarci, oltre che sulle opere d'arte che questo mecenate fece realizzare, anche sulla storia del libro boccacciano. Ma non per questo diremo che mancano documenti che ci permettano di seguire, almeno implicitamente, il destino del manoscritto. Un arbitrato del 9 aprile 1499, affidato a Bartolommeo di Pagnozzo Rifoldi, riguardante la divisione dei beni di Piero fra i due figli maschi, Niccolò, nato nel 1477, e Filippo, di nove anni maggiore, ci informa che l'abitazione di via de' Serragli fu divisa in due ali, assegnate, evidentemente con le loro masserizie, all'uno e all'altro. Ma il lotto spettante al primogenito fu di gran lunga preminente rispetto a quello accordato a Niccolò: Filippo ottenne infatti

«la parte / della casa grande della loro habitatione posta i(n) Firenze nel popolo di san / friano nella via ch(e) si dicie de' serragli [...], cioè tutta quella parte ch(e) è / dal muro ch(e) viene et nascie dalla volta et va insino al tecto (el qual muro / giudichiamo essere fra le decte parti a comune), la qual parte è verso el Ca(n)to / della Chuchulia: con volta, terreno, corte, loggia, chamere, sale, chucina, / et tutti gli altri edificii ch(e) sono da decto muro i(n) là, i(n) verso decto Canto della / Chuchulia. Et p(er)ch(é) decto muro ch(e) divide no(n) è p(er) tucto p(er) linea recta, / p(er)ché fa uno biscanto ch(e) nascie da' fondame(n)ti dove è in sulla sala la ca/mera d(e') forestieri ch(e) fa decto biscanto, la qual chamera diamo, come / di sotto si dirà, nella parte di decto Niccolò, i(n)sieme co(n) tutte l'altre habitationi / di sotto et sopra secondo ch(e) divide decto muro ch(e) fa decto biscanto».

Niccolò, che in compenso ebbe la bottega – «un sito et bottegha a uso d'arte / di lana co(n) sua servitù et appartene(n)tie posto nel conuento di San Martino» –, si aggiudicò invece soltanto

«tutto / el resto della habitatione et corte et altri edificii ch(e) sono dal muro detto i(n) verso / el Ponte alla Charraia, con detta camera et edificii et habituri del detto bisca(n)to, / de' quali di sopra si fa mentione»[15].

Proprio Filippo, infatti, è l'anello di congiunzione delle vicissitudini chi-

[14] Tommaso Salvatore, *Un manoscritto dantesco 'nascosto' in un dipinto di Filippino Lippi*, «Medioevo e Rinascimento», XXIX (2015), pp. 43-60; pp. 53-60.

[15] Di tale documento dava notizia, senza precisare le fonti, Horne, *The last communione of St. Jerome*… cit., che a p. 75 menziona un «award of the arbitrator to whom the question of the division of the property left by Piero to his two sons had been submitted». Il prezioso documento si trova in un *Libro di contratti di Filippo di Piero del Pugliese*, a cc. 6r-8v, che era di proprietà dello stesso Horne ed è attualmente conservato presso la Biblioteca della Fondazione Horne (Inv. 2810.N.7/16); i passaggi citati sono a c. 7r. Si veda pure Horne, *Appunti*, filza I, cc. 18r e 19r.

giane. Certamente prima del 1527, l'erede di Piero aveva sposato Alessandra di Pandolfo di Bernardo Corbinelli, sorella di Iacopo e Raffaello Corbinelli e dunque zia del figlio di quest'ultimo, Iacopo Corbinelli il letterato[16]. Sappiamo che Filippo ebbe due figlie femmine, Innocenza e Francesca, ma non ebbe discendenti maschi (così come non ne ebbero il fratello Niccolò e il cugino Francesco, mecenate di Botticelli)[17]. Dal suo testamento, del 19 marzo 1527, risultano fra i beneficiari, oltre alle figlie stesse, le sorelle Costanza e Oretta, le mogli dei cognati Raffaello e Iacopo Corbinelli, il cugino Andrea di Bonaccorso Del Pugliese insieme con sua moglie, alcuni «lavoranti» al servizio della famiglia, ma viene destinata alla moglie Alessandra l'abitazione fiorentina insieme con i beni mobili:

«Item lascio come di sopra alla d(e)c(t)a m(adonn)a Lex(andr)a l'uso et usufructo / et h(ab)itatione d(e)lla casa di d(e)c(t)o testator(e) posta in Fire(n)ze, et / nella q(ua)le al p(rese)nte familiarme(n)te habita d(e)c(t)o testator(e), et / oltre alle pred(e)c(t)e cose lascio a d(e)c(t)a m(adonn)a Lex(andr)a l'uso et usufructo / d(e)l poder(e) et beni posti nel p(o)p(o)lo di s(an) M(ar)tino a Maiano, co(n)tado / di Fire(n)ze, i(n)sieme co(n) ogni et qualu(n)q(ue) masseritie et supellectili / et beni mobili et semove(n)ti [*agg. in marg.* Così oro et arie(n)to mone/tato come no(n) monetato / o massiccio o i(n) qualu(n)q(ue) / mo(do) lavorato (et) gioie / legate et sciolte], così existe(n)ti in d(e)c(t)a casa di Fir(enz)e / come nella casa d(e)l poder(e) di Maiano».

Raffaello e Iacopo Corbinelli, in particolare, figurano fra gli esecutori del lascito[18]. La fortuna familiare era in declino almeno dalla caduta in disgrazia di Francesco, nel 1513 esiliato da Firenze per otto anni a causa di nostalgie

[16] Per l'albero genealogico dei Del Pugliese, Doris Carl, *Das Inventar der Werkstatt von Filippino Lippi aus dem Jahre 1504*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz», XXXI (1987), pp. 373-391: 375, e Burke, *Changing patrons*… cit., p. 196. Per l'albero genealogico dei Corbinelli, invece, Firenze, Archivio di Stato, *Manoscritti* 519/II, ins. 17 (Carte Mariani Dei, lemma Corbinelli). Segnalo che non è corretta la data del matrimonio fra Filippo Del Pugliese e Alessandra Corbinelli riportata da Carl, 1533, già poco verosimile per l'età avanzata di lui e comunque smentita dai documenti che vedremo fra poco. Altrettanto erronea la genealogia di Iacopo Corbinelli il letterato riportata da Girolamo Benzoni, *Corbinelli, Iacopo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. XXVIII, 1983, pp. 750-60: 750: Iacopo infatti non era di Raffaello di Pandolfo di Tommaso, bensì di Raffaello di Pandolfo di Bernardo di Tommaso.

[17] Che né Francesco né Filippo né Niccolò ebbero discendenza maschile è stabilito da Horne, *The last communione of St. Jerome*… cit., p. 104: «Francesco died leaving no children. Before 24th February, 1519-20, he was already dead. By his will dated 27th June, 1519, he appointed his cousin, Niccolò di Piero Del Pugliese, and his male issue, his heirs: and in the contingency of Niccolò dying without sons, he made certains bequests of a nature that necessitated the dispersal of his property. Niccolò, like his brother, Filippo, left no male issue»; si veda anche Horne, *Appunti*, filza I, c. 9r. Francesco, dunque, lasciò i propri beni al cugino secondogenito: dei suoi quattro testamenti il primo è Firenze, Archivio di Stato, *Notarile Antecosimiano* 2874 (ser Bartolommeo Bindi, 1472-1512), cc. 114r-119v; i tre successivi sono editi da Lorenzo Polizzotto, *"Dell'arte del ben morire": the piagnone way of death 1494-1545*, «I Tatti Studies», III (1989), pp. 27-87.

[18] Firenze, Archivio di Stato, *Notarile Antecosimiano* 13982 (ser Michele di Guaspari, 1527-1530), cc. 123r-126v, la citazione sulla casa fiorentina a c. 124r, la menzione degli esecutori a c. 126v.

savonaroliane[19]. Mentre l'intero ramo si avviava all'estinzione, gran parte del patrimonio fu venduta. La cronologia della dispersione delle opere d'arte collimerebbe, se volessimo, con quanto sappiamo sul manoscritto: nel 1553 il piccolo tabernacolo (ora agli Uffizi) realizzato mezzo secolo prima per Francesco Del Pugliese da fra Bartolomeo era già passato nelle collezioni granducali di Cosimo I, nel 1561 un'ala del palazzo della famiglia era già stata acquisita dal marchese Matteo Botti, non sappiamo se per vendita o per legato[20], e, allo stesso modo, nel 1559 Iacopo Corbinelli non ancora fuoruscito in Francia risultava già in possesso del 'Dante e Petrarca' di Giovanni Boccaccio[21]. Di sicuro il rapporto di parentela coi Del Pugliese avrebbe potuto facilmente consentirgli di candidarsi quale potenziale e preferibile acquirente, ma a questo punto non mi sembra necessario includere il Chigiano fra le collezioni oggetto dell'alienazione: più semplicemente, Alessandra non avrà negato il dono del codice, presumibilmente al fratello Raffaello, e da qui suo figlio Iacopo se lo sarà naturalmente ritrovato fra le mani. Così il cerchio si chiude, perché da Iacopo Corbinelli in avanti la storia del Chigiano è cosa nota.

Ma facciamo un passo indietro, ritornando a Piero Del Pugliese, per toccare un ultimo punto. Mi sono soffermato all'inizio su alcuni indizi che ci attestano gli interessi di Piero come estimatore di manoscritti, tacendone però uno significativo: in più di un'occasione, infatti, nei dipinti che Piero commissiona agli artisti con cui è in rapporto, la scena raffigurata è collocata in ambientazioni impreziosite dalla presenza di volumi, e questi rivestono un ruolo iconografico significativo. Ho segnalato in un recente contributo, a pro-

[19] Horne, *The last communione of St. Jerome*… cit., p. 102; Burke, *Changing patrons*… cit., p. 158.

[20] Per il dipinto di fra Bartolomeo si veda Horne, *The last communione of St. Jerome*… cit., p. 104, che attinge la notizia da un *Inventario del Guardaroba* di Cosimo I (Horne, *Appunti*, filza V, ins. 1, c. 14r). Allo stesso modo, nel 1568, Vasari ammirava il tabernacolo nello scrittoio di Cosimo I: *Fra' Bartolomeo e la scuola di San Marco: l'età di Savonarola*, a cura di Serena Padovani, Firenze, Giunta Regionale Toscana – Venezia, Marsilio, 1996, pp. 66-69. Ancora presso il granduca Francesco esso era conservato nel 1584: «Haueua in quei tempi Piero Del Pugliese una Nostradonna piccola di marmo di bassissimo rilieuo di mano di Donatello, cosa rarissima, alla quale fece fare un tabernacolo di legno con due sportelli per chiuderlaui dentro, e lo fece dipignere à Baccio della porta [...]. Questa opera è hoggi appresso al Gran Duca Francesco fra l'eccellenti cose sue più pregiate» (*Il Riposo di Raffaello Borghini in cui della pittura, e della scultura si fauella, de' piu illustri pittori, e scultori, e delle piu famose opere loro si fa mentione*, Firenze, Marescotti, 1584, pp. 378-79). Per i passaggi di proprietà del palazzo, Horne, *Appunti*, filza I, c. 17r.

[21] Reca infatti data luglio 1559 una postilla corbinelliana a p. 359 dell'attuale Chigi L.VI.213 (De Robertis, *Il 'Dante e Petrarca'*… cit., p. 29). Che il codice abbia poi seguito il Corbinelli in Francia dal 1565 ricorda una nota di mano di Fabio Chigi sul foglio di guardia e r del Chig. L.V.176: «Lassato p(er) legato a papa Alessandro VII dal conte Federigo Ubaldino, ch(e) l'acquistò da Parigi, ove l'haveva portato seco Jacobo Corbinelli fiorentino, autore delle postille moderne, e come fuoruscito era andato in Francia a ricoverarsi dalla regina Caterina de' Medici». Per Iacopo Corbinelli e le sue peregrinazioni francesi si veda Benzoni, *Corbinelli, Iacopo*, cit., pp. 750-60.

posito del *Doppio ritratto di Filippino Lippi e Piero Del Pugliese* del Denver Art Museum (1484 circa), che il testo indecifrabile nel codice aperto sullo scaffale alle spalle dei due protagonisti rappresenta i vv. 93-105 de *Le dolci rime d'amor ch'io solea* di Dante (*Rime*, 4 [LXXXII]). Tramite le parole della terza lirica del *Convivio* – la cosiddetta 'canzone della gentilezza' –, la tavola di Filippino Lippi prende posizione nel contemporaneo dibattito *de nobilitate*, identificando l'ontologia della vera nobiltà con l'esercizio della virtù: «È gentilezza dovunqu'è vertute»[22]. Vorrei ora inferire un naturale corollario di quella individuazione. Non sarà certo necessario, infatti, ricordare che le tre canzoni del *Convivio*, oltre che nella tradizione organica del trattato, circolano anche nella sequenza forse autoriale delle quindici canzoni distese; e infatti *Le dolci rime* compare, al quarto posto della serie, anche nel nostro Chigiano, a c. 36rv. Per quanto non pienamente dimostrabile, mi sembra da non sottovalutare la suggestione che il manoscritto coi versi danteschi raffigurato nel *Doppio ritratto* non sia un generico frammento, ma che Piero Del Pugliese abbia voluto alludere al proprio importante testimone delle *Rime* di Dante, insomma al Chigiano stesso. Uso consapevolmente un vocabolo calibrato come 'alludere' in luogo del più risoluto 'ritrarre': il codice, infatti, non è riprodotto in modo 'fotografico', anche solo per il fatto che il manoscritto boccacciano ha la caratteristica *mise en page* due-trecentesca delle canzoni a mo' di prosa, mentre quello del dipinto ha la moderna impaginazione a versi incolonnati. D'altro canto, il volume rappresentato è confinato nell'angolo superiore destro fin quasi a uscire dalla tavola, e risulta visibile, di conseguenza, il solo margine sinistro della facciata. Presupposto primario, affinché il significato iconologico veicolato dall'iscrizione fosse trasparente, era naturalmente la leggibilità del testo: a tal fine, con un simile impianto compositivo, la disposizione a versi incolonnati consentiva quanto meno la lettura rivelatrice delle prime sillabe di ogni verso; laddove una presentazione grafico-visuale a mo' di prosa, seppure più fedele a quella boccacciana, avrebbe mostrato all'occhio dell'osservatore dei casuali segmenti di testo interni, precludendo la possibilità del riconoscimento. La grafia del manoscritto nel dipinto è poi una *littera textualis* (*d* con asta obliqua nel «dà sempre» di v. 93, *E* rubricata palesemente gotica a v. 101), mentre la scelta più naturale nonché *à la page*, a quest'altezza cronologica, sarebbe chiaramente l'umanistica; la *E* in principio di stanza è rubricata di rosso, come nel Chigiano; la facciata rappresentata, su cui il testo si legge, è il verso di una carta, così come nel Chigiano i vv. 93-105 occorrono sul verso di c. 36. Ancora, il testo ritratto,

[22] Salvatore, *Un manoscritto dantesco 'nascosto'*... cit.; a questo contributo rimando per la dimostrazione della decifrazione del testo e le relative implicazioni iconologiche, ma soprattutto per la riproduzione del dipinto e dei suoi 'particolari' salienti, utile per seguire il discorso che si farà da qui in avanti.

dal punto di vista ecdotico, appartiene, proprio come l'autografo boccacciano, alla grande famiglia *b* delle canzoni dantesche, perché al secondo rigo, v. 94, 'legge' «che permedesmo detto», di contro al testo critico «per che in medesmo detto»[23]. A queste corrispondenze, lontane dall'essere probanti, è poi possibile aggiungere la segnalazione di un sicuro caso analogo, un 'precedente', che può costituire una prova risolutiva: ho infatti accennato all'inizio che Piero donò ai monaci delle Campora un codice contenente opere di san Bernardo (la vita del santo, le omelie *Super missus est* e il *Planctus Mariae*), come risulta dalla già citata nota al termine del libro e dal quaderno di conti del monastero[24]. Ebbene, nella grande tavola dell'*Apparizione della Vergine a Bernardo*, realizzata dallo stesso Filippino Lippi per la cappella Del Pugliese nella chiesa annessa al monastero, e attualmente conservata alla Badia fiorentina, Piero fece rappresentare fra le mani di Bernardo un libro aperto, visto di scorcio, dunque anche in questo caso leggibile solo per frammenti, proprio con il sermone *Super missus est*[25]. Un rapporto fra il codice donato e quello raffigurato è già stato rilevato senza esitazioni: «it is important to point out that anyone who did not know the text being written by Saint Bernard would not be able to understand the truncated lines that appear on the painting. [...] If they [the monks] wished to jog their memory, they only had to look at the manuscript book that Piero Del Pugliese left the Campora in 1490, which includes the sermon *Super missus est*»[26]. Allo stesso modo, per decrittare il frammento dantesco nell'angolo della tavola di Denver, era sufficiente aprire il codice Chigi a c. 36v. Si consideri infine, come ultimo argomento, che difficilmente ci si può limitare a ritenere che i manoscritti rappresentati sugli scaffali del *Doppio ritratto* siano dei generici volumi con funzione esornativa. Al contrario, a mio giudizio, osservando il dipinto non si sfuggirà all'impressione che quelli che il mecenate ha voluto far raffigurare siano i *suoi* manoscritti: Piero Del Pugliese si è insomma fatto ritrarre con alle spalle la sua biblioteca, i suoi libri; fra questi libri, c'è un codice delle *Rime* di Dante,

[23] Per la posizione del Chigiano all'interno della famiglia *b*, Dante Alighieri, *Rime*, cit., vol. II.1, pp. 341-408.

[24] Il già citato Conventi soppressi B.I.2578. Il ricordo delle spese di Piero Del Pugliese nei quaderni del monastero è stato edito da Igino Benvenuto Supino, *La cappella Del Pugliese alle Campora e il quadro di Filippino*, «Miscellanea d'arte», I (1903), pp. 1-4: «Item a dì X di dicembre 1490 diede lo decto Piero a lo monastero uno libro scripto in carta pecora di lectere antica miniato bene et legato, coperto di quoio di cordovano rosso et bene stampato nello quale si contiene la vita dello devoto confessore S. Bernardo la omelia di decto Santo sopra lo Evangelio *Missus est* con lo pianto della Nostra Donna a la croce composto per lo decto glorioso et devoto confessore».

[25] Patrizia Zambrano, Jonathan K. Nelson, *Filippino Lippi*, Milano, Electa, 2004, pp. 346-47; Jonathan K. Nelson, *Visione di san Bernardo*, in *Botticelli e Filippino: l'inquietudine e la grazia nella pittura fiorentina del Quattrocento*, a cura di Daniele Arasse, Pierluigi De Vecchi, Jonathan K. Nelson, Milano, Skira, 2004, pp. 136-38.

[26] Burke, *Changing patrons*... cit., p. 147.

e ora, tramite l'identificazione dello stemma, sappiamo quale codice delle *Rime* di Dante Piero Del Pugliese possedeva.

Secondo Patrizia Zambrano, «il ritratto in quest'epoca è destinato alla famiglia, agli amici, agli ospiti della casa e del palazzo ed è a loro che pensava Piero Del Pugliese, e con lui Filippino, nel proporre questa immagine»[27]. Non ci sono dubbi, pertanto, che il *Doppio ritratto* fosse destinato a essere conservato e esposto nell'abitazione privata della famiglia. Un osservatore del dipinto, abituale frequentatore del palazzo, doveva perciò facilmente riconoscere ciò che vedeva raffigurato nel quadro assieme a Piero: il giovane artista in auge nella Firenze contemporanea, anch'egli assiduo visitatore di Palazzo Del Pugliese, unito a Piero, più che da una relazione commerciale di committenza, da un vincolo di amicizia; e il prestigioso codice, fiore all'occhiello fra le collezioni d'arte della famiglia, che faceva bella mostra di sé nella libreria. Abbiamo visto per quali ragioni a Firenze, e in particolare nella cerchia laurenziana, doveva essere noto che Piero fosse il possessore dell'importante manoscritto. Non stupisce, pertanto, che il mecenate e collezionista non si sia lasciato sfuggire l'opportunità di questa importante iniziativa di autopromozione del suo *status* sociale e intellettuale, vale a dire fissare a livello visuale il possesso dell'autografo boccacciano, il magnifico canzoniere di poesia antica che persino Lorenzo de' Medici si era degnato di chiedergli in prestito.

Resterebbe per la verità un ultimo interrogativo da mettere sul tappeto, e cioè al pennello di quale miniatore ascrivere i due pregevoli puttini reggistemma di c. 1r: a chi, fra gli artisti eminenti che gravitavano attorno a Piero Del Pugliese, il patrono chiese di decorare il codice che aveva caro con amorini che gli custodissero le armi. Ma in quest'ultima divinazione, naturalmente, non ci si arrischia, e spetterà piuttosto agli storici dell'arte.

TOMMASO SALVATORE

[27] Zambrano, Nelson, *Filippino Lippi*, cit., p. 268.

UN CASO DI DIFFRAZIONE E QUALCHE ALTRO NODO DELLE «STANZE» DEL POLIZIANO*

A I 10.8 la tradizione delle *Stanze* d'Angelo Poliziano si spartisce tra *con grillanda di pino over difaggio* di R^1, riprodotta anche la grafia, e *con ghirlanda di pino o verde faggio* di B, Bca, C, M^1, P, R^2. Non è l'accusato fiorentinismo *grillanda* di R^1, copia di mano d'Antonio Manetti, che importa, e che pure dà l'idea della sua condotta di copista, ma la sostanziale opposizione *over di faggio* di questo e *o verde faggio* degli altri. Le soluzioni sono due sole, tutt'e due accettabili, ma l'alternativa non rispetta le diramazioni dello stemma, nel quale il raggruppamento forse costituito a quest'altezza da C P R^1 R^2 è incrinato dalla singularis di R^1, il più isolato e dubbio di tutti i membri[1]. Perciò parlo di diffrazione, perché il processo è quello della diffrazione, e diffrazione in assenza. Propongo difatti che il Manetti abbia ridotto alla forma fiorentina corrente della preposizione la forma non fiorentina *de*, che negli altri testimoni s'attacca al precedente *ver*, malintesa e trasformata nella seconda sillaba di *verde*, a dare a *faggio* un attributo tutto supervacaneo, tanto per riempire due sillabe. Il Manetti almeno aveva salvato la sostanza del testo, senza fraintendere la sequela di disgiunzione e preposizione. Ma il Poliziano era stato più sottile: il verde delle fronde era evocato, fatto sonare nella lettura, ma non banalmente e inutilmente scritto. In certo modo era stato imitato l'*Erano i capei*

* A Danilo Romei, cinquecentista, questa nota quasi cinquecentesca.

Ringrazio Alessio Decaria e Cristiano Lorenzi Biondi per le osservazioni e i suggerimenti.

[1] Ci si riferisce allo stemma proposto da Francesco Bausi, *Testo, tradizione ed esegesi delle «Stanze» del Poliziano* status quaestionis *e nuove proposte*, «Studi di Filologia italiana», LXIX (2011), pp. 293-374; lo stemma disegnato a p. 323 perfeziona la classificazione di Vincenzo Pernicone, Angelo Poliziano, *Stanze cominciate per la giostra di Giuliano de' Medici*, edizione critica a cura di V. P., Torino, Loescher-Chiantore, 1954, e di Guglielmo Gorni, *Novità su testo e tradizione delle «Stanze» di Poliziano*, «Studi di Filologia italiana», XXXIII (1975), pp. 244-64, per lo stemma pp. 254-55. Qualche precisazione si proporrà qui di seguito. Le sigle sono quelle usate nella citata edizione e negli studi citati e significano: B, la stampa delle *Cose vulgare del Politiano*, Bologna, Platone delli Benedicti, 9 agosto 1494; Bca, Bologna, Archivio Provinciale dei Frati Minori dell'Emilia-Romagna (Provincia di Cristo Re), Sez. VII, Codd. Piana, n° 10, che trascrive solo il primo libro; C, Londra, British Library, Additional 16439 (già Chigiano); F^3, Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Palatino da ordinare 1190 (striscia 1355), inserto A2, un frammento con II 1-12.3 e 37-46; M^1, ivi II x 54, cui mancano le ottave I 21-24, 63-66, II 42-46; P, Parigi, Bibliothèque Nationale, Ital. 1543; R^1, Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1576, che trascrive solo il primo libro; R^2, ivi, 2723, in cui mancano le ottave I 1-6 per caduta di carte. Non si elencano i codici e le stampe proposti dal Pernicone e a oggi comunemente accertati come descripti di B.

doro a laura sparsi (*Rvf* 90.1 e altri simili luoghi); che scrivo così come il Petrarca non poteva non scriverlo e come il Poliziano non poteva non leggerlo, prima che Aldo Manuzio e Pietro Bembo dal greco dotassero il volgare del segno d'apostrofo, e che a quel modo dice e evoca due cose insieme: una semplice informazione: *a Laura*; e una pennellata un po' pre-botticelliana e anche (che qui più importa) pre-polizianesca: *i capei d'oro a l'aura sparsi*; che l'edizioni moderne, costrette a uscire dall'ambiguità per l'acquisito uso dell'apostrofo giustamente previlegiano. Ma con la necessaria scelta la suggestione e la dissolvenza dell'un detto nell'altro si perdono.

Perché come la lingua del Poliziano latino anche quella volgare si sottrae alla servitù d'un modello rigidamente se non ciecamente coerente, e quando l'uso fiorentino può essere con vantaggio, e mi pare non piccolo, sostituito con altro, è sostituito. Né è l'unico caso. Pescare un altro *de* setacciando le copie delle *Stanze* o d'altri testi polizianeschi a attestazione plurima non si dice nemmeno. E se fosse stato possibile avrebbero provveduto Ghino Ghinassi[2] e Carlo Enrico Roggia[3]. Sarà da avvertire che il *me*, rispondente a alternanza analoga a quella di *di* / *de*, attribuito a R^1 dall'apparato del Pernicone a I 1.6 («a celebrar mi spinge») non esiste. Esiste invece sempre in R^1 a I 25.1, «Zeffiro già *de* bei fioretti adorno», contro *di* della restante tradizione; ma quel *de* potrebbe intendersi e Antonio Manetti avrà inteso come *de'*, preposizione articolata; o anche potrebbe essere errore d'anticipo di «avea de' monti tolta ogni pruina» del verso successivo. In ogni modo si segnala. Il *de* di I 10.8, che mi pare si possa restituire con sicurezza, per paradosso è salvato solo dal processo corruttivo.

Ma nelle poche lettere autografe se ne trovano tre, e però tutti in quella da Venezia del 20 giugno 1491: *de Aristotile*, *de Archimede*, *de cuore*[4]. Nella copia unica dei sermoni, Laurenziano XC sup. 37[5], di mano di Iacopo Modesti da Prato, e non perciò primo indiziato: *un vento de caldissimi sospiri*[6], *pare*

[2] *Il volgare letterario nel Quattrocento e le* Stanze *del Poliziano*, Firenze, Le Monnier, 1957.

[3] *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano «minore»*, Premessa di Pier Vincenzo Mengaldo, Firenze, presso L'Accademia della Crusca, 2001: il Poliziano minore cui il libro si rivolge è quello delle Rime.

[4] *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, raccolte e illustratre da Isidoro Del Lungo, Firenze, Barbera, 1867 (ristampa anastatica in Angelus Politianus, *Opera omnia*, a cura di Ida Maïer, Torino, Bottega d'Erasmo, 1970, II), pp. 78-82. Naturalmente s'è controllato l'originale, Archivio di stato di Firenze, Mediceo avanti il principato XLIII 42, ora disponibile in rete. Per l'identificazione dell'originale e l'accertamento dell'autografia cfr. la *Mostra del Poliziano nella Biblioteca Medicea Laurenziana, manoscritti, libri rari, autografi e documenti, Firenze, 23 settembre – 30 novembre 1954*, a cura di Alessandro Perosa, Firenze, Sansoni, [1954], pp. 176-77, e Ida Maïer, *Les Manuscrits d'Ange Politien* Catalogue descriptif Avec dix-neuf documents inédits en appendice, Genève, Droz, 1965, p. 73.

[5] Cfr. *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae, ...* recensuit, illustravit, edidit A. M. Bandini, Florentiae 1774-1778, III, coll. 531-32, V coll. 336-37; Perosa, *Mostra*…cit, p. 107, e la Maïer, *Les Manuscrits*… cit. pp. 89-99.

[6] *Prose volgari inedite e poesie*… cit, p. 7.

de extrema superbia[7], corretto su *pare extrema superbia*, inserendo *de* nello spazio fra *pare* e *extrema*, quindi con cura di riprodurre l'esemplare, quando il senso correva lo stesso, senza integrare nulla o integrando *di* o *d'*. Nella copia unica dei *Latini* di qualche decennio avanzata nel XVI secolo, cc. 211-222 del Magl. VIII 1397 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, che non tradisce nulla in univoca direzione non fiorentina, a parte ciò che appare piuttosto e complessivamente, proprio per non essere univoco, riferibile all'autore, si potrebbe cogliere un caso di *de* nel IV, c. 212r, sciogliendo in modo rigoroso l'abbreviazione: *d(e)(n)te(n)d(er)e*; dove s'interpreti il *d* tagliato orizzontalmente come *de* e si dia la preferenza all'aferesi piuttosto che all'elisione, secondo la chiara tendenza antica, quindi *de 'ntendere*[8]. Reperire casi di *de* per *di* in diversi scritti del Poliziano, ma constatarne una chiara concentrazione nella lettera da Venezia del 1491 assicura con l'autografia che a lui si debbano, ma soprattutto induce a ritenere che siano voluti: una scelta linguistica di chi in fatto non poteva che essere sempre ben cosciente e vigile, per arte o per ghiribizzo che fosse.

Lo conferma qualche altro caso di deroga all'uso fiorentino. Spicca il *cittarelli* del latino XII, «interverrammi come a' cittarelli, che a un tratto mi ritrovi senza padre», «Idemque mihi quod expositiis accidet, uti me repente quasi parente orbatum sentiam»[9], impronta per lessico e fonetica d'un toscano sud-orientale e lasciata in piena coscienza e volontà, anche perché il piccolo allievo fiorentino Piero di Lorenzo de' Medici avrà dovuto chiedere qualche spiegazione. Ammettiamo che *barcaruoli* del latino XIV sia del copista[10]. Ma meno s'è disposti a ammetterlo, quando nel medesimo latino si trova *ioctuzo*, e *iottoni* nel XVI[11], che richiamano *iotto* di Sabatino degli Arienti[12] e soprattutto nel sonetto di parodia del napoletano di Luigi Pulci, *Chi levassi la foglia, il maglio e 'l loco*, 12, *glioctoncegli* o, ben attestato, *ioctoncegli*[13] («Ah, quissi Fiorentin', gran gliottoncegli»). I settentrionali *mi* e *ti*, *bottazzo*, *corra 'n za e in là*, concentrati nel finale coro delle Baccanti della *Fabula di Orpheo* (314, 315, 320, 323) e ben garantiti dal fiorentino Riccardiano 2723, sono senz'altro «uno scherzoso omaggio alla parlata del committente e del suo pubblico»[14]. Ma forse altro vi si può spigolare: *longo* (212),

[7] Qui il Del Lungo, ibid., p. 8, legge male: «parebbe estrema...», ma cfr. il codice, c. 10r.

[8] Sia il Del Lungo, ibid., p. 22, sia la più recente edizione Angelo Poliziano, *Latini*, a cura di Simona Mercuri, Roma, Edizioni di Storia e letteratura, 2007, p. 6, leggono «d'intendere».

[9] Ibid., pp. 18 e 19.

[10] Ibid., p. 20.

[11] Ibid., pp. 20 e 24.

[12] È citato dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, a c. di Salvatore Battaglia, Torino, UTET, 1970, VI, alla voce *ghiotto*, 6.

[13] Luigi Pulci, *Sonetti extravaganti*, edizione critica a cura di Alessio Decaria, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013, pp. 12-13.

[14] Così commenta Antonia Tissoni Benvenuti, *L'Orfeo del Poliziano* con il testo critico dell'originale e delle successive forme teatrali, Padova, Antenore, 1986, pp. 165-66.

senza metafonesi, *disvole* (282), non dittongato, *se 'mpetra* (158), dove la preferibile aferesi (e cfr. sotto, 179, *impetrar*)[15] fa emergere la forma *se* del pronome personale. Anche nei sermoni un *ò* non dittongato in sillaba libera, *vòto*[16]. Tornando a *ar* per il fiorentino *er* e alla certezza autografa delle lettere, quella pistoiese del pistoiese Sozomeno è la *libraria del maestro Zambino* (lettera XIV)[17]. Invece a Venezia c'è *la libreria del Niceno* (la già citata per *de* lettera XXX da Venezia) e Zaccaria Barbaro è tutte le volte fiorentinamente *Zaccheria Barbero*[18]. Può sfuggire la ragione di queste scelte, che però quanto più sono inattese tanto più sembrano coscienti, se non calcolate. Nella lettera di Lorenzo de' Medici del 17 febbraio 1477 dettata al Poliziano in veste di segretario e scriba s'attribuirà a questo *usaranno*[19]. Nei Latini, XIX, i cavalli da corsa sono *e barbari*[20] e i fantini *imbarberescatori*; ma non c'è autografia né riscontro dell'una o dell'altra parola qui o altrove. Difficile trattenersi dal rilevare nella solita lettera XXX da Venezia *gentilhomini* e *homo*, non dittongato[21]. Ma su *homo* (e anche andrebbe distinto se con *h* iniziale etimologica, come qui, o senza), uscendo dalle lettere, il discorso diventerebbe lungo, complesso e porterebbe fuor di proposito in un campo più aperto degli scritti volgari del Poliziano. Perché la forma non dittongata e con *h* etimologica è costante nei *Latini*; nei sermoni si trova l'abbreviazione *ho* sormontata da lineetta, ma quando a tutte lettere, *huomo* e *huomini*; tuttavia *homo* compare anche in altri scritti fiorentini dell'epoca, come nel testimone unico, Magl. XXXIV 1 della Nazionale di Firenze, dell'orazione ai giovani di san Basilio volgarizzata da Antonio Ridolfi di sulla traduzione latina di Leonardo Bruni, in cui trovo solo *homo*, una volta *omo*, e anche altri casi di *ò* non dittongata in sillaba libera.

Tornando dunque a proposito, pare chiaro che come *de* per *di* anche altri tratti non fiorentini disseminati in scritti volgari del Poliziano, tutti d'impegno e di peso infinitamente minori rispetto alle *Stanze*, anzi, tolti i sermoni e la *Fabula di Orpheo*, di carattere semplicemente comunicativo e occasionale, siano volontariamente lasciati cadere in un tessuto linguistico generalmente fiorentino per ghiribizzo o per ischerzo; ma ugualmente tradiscono il gusto

[15] La Tissoni Benvenuti preferisce l'elisione, che dà luogo alla forma del predicato *empetra*.

[16] *Prose volgari inedite e poesie*… cit., p. 15.

[17] Ibid., p. 61. L'originale all' Archivio di Stato di Firenze, Mediceo avanti il principato CXXXVII 420, ora disponibile in rete. Per l'identificazione dell'originale e l'accertamento dell'autografia, cfr. Perosa, *Mostra*… cit., p. 147 e la Maïer, *Les manuscrits*… cit, p. 76.

[18] *Prose volgari inedite e poesie*… cit., pp. 79-81.

[19] Lorenzo de' Medici, *Lettere*, II (1477-1478), a cura di Riccardo Fubini, Firenze, Giunti, 1977, p. 294 (lettera 244).

[20] Il Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie*… cit., p.38 legge (non so se per disattenzione o deliberata correzione, non essendoci apparato) e la Mercuri, Poliziano, *Latini* cit., p. 28, espressamente corregge in *barberi*.

[21] *Prose volgari inedite e poesie*… cit, pp. 79 e 82.

di mischiare e farcire. Nel *de* delle *Stanze* I 10.8 questo gusto e disponibilità è adibito all'effetto artistico che s'è cercato di descrivere.

Il primo nodo che vorrei affrontare è piuttosto un nodo che resiste. Il testimone ultimo arrivato, Bca, è giudicato da Paola Vecchi Galli, che per prima lo ha illustrato e classificato, certamente «affine alla stampa di Bologna»[22], valorizzando soprattutto le lezioni adiafore condivise, come, per esempio fra le cinque raccolte (ma due sono varianti puramente formali di desinenza verbale) I 14.1, «Ah quanto è uom meschin *chi* cangia voglia | per donna» B Bca contro *che c*. della restante tradizione, cioè M^1 e il gruppo costituito da C P R^2 e forse R^1. Ma per decidere quale delle due lezioni adiafore possa riunire i suoi portatori, si dovrebbe sapere quale delle due sia la lezione originaria e quale sia variante, di tradizione o d'autore. Non sottovaluterei invece l'indubbio errore di B e Bca a I 96.5 *letto* per *tetto* («ma il tetto d'oro [del palazzo di Venere a Cipro], in cui l'estremo giro | si chiude, contro a Febo apre il vessillo»). L'errore in quel contesto appare poco separativo. E questa è la sua debolezza; sicché il raggruppamento B Bca si potrà proporre solo come debole o, per meglio dire, indefinito e sfuggente nella sua composizione e quindi nella sua altezza stemmatica.

Le ottave II 12-14 sono complete solo in B e complete d'un contenuto così circostanziato, da non potersi attribuire al Sarti o a chi per lui avesse dovuto provvedere a colmare in qualche modo i vuoti dei vv. II 12.4-8 e soprattutto 14.2-8[23], accusati da tutti gli altri testimoni, cioè C P, M^1, R^2 e il frammento F^3, che, cominciando con II 1-12, di 12 ha solo i primi tre versi, proseguendo dopo una lacuna con le ultime ottave[24], Bca e R^1 hanno solo il primo libro. S'è detto che tutti gli altri testimoni accusano la lacuna, perché al posto dei versi mancanti tutti lasciano vuote le righe che avrebbero dovuto contenerli. Francesco Bausi concede che l'assenza di 12.4-8 possa essersi prodotta accidentalmente, ma che «ovvie ragioni di economia suggeriscono di ricondurla alle medesime cause della precedente [*id est* precedentemente trattata], ossia all'iniziativa dell'autore», considerato anche che le due lacune appartengono a un'area del poemetto «certamente rielaborata dal Poliziano»[25].

Proporrei per tutt'e due le lacune una ragione altrettanto economica, che spiega l'una e l'altra con un'unica ragione accidentale, né chiama l'autore a rielaborare i passi, semmai a fornire al Sarti un testo integro, se il Sarti non

[22] P. Vecchi Galli, *Accessioni polizianee in una miscellanea di poesie cortigiane (Il nuovo testimone delle* Stanze*)*, «Studi e problemi di critica testuale», XXXII (1986), pp. 13-29, sulla classificazione del testimone delle *Stanze*, pp. 21-26.

[23] Si vedano le argomentazioni del Bausi, *Testo, tradizione ed esegesi*… cit., pp. 318-22.

[24] Gorni, *Novità su testo e tradizione*… cit., pp. 241-43; Bausi, *Testo, tradizione ed esegesi*… cit., p. 295.

[25] Ibid., p. 322.

l'ebbe per altra via. Immaginiamo la carta d'un codice di non grande formato, come Bca, con due ottave e qualcosa per faccia, che fra recto e verso portasse II 12.4-14.8, in modo tale che i vv. II 12.4-8 occupassero le prime righe del recto e 14.2-8 le prime del verso, oppure 12.4-8 occupassero le ultime del recto e14.2-8 le ultime del verso, insomma che si trovassero in ogni modo gli uni sul recto e gli altri sul verso nella stessa porzione di carta, senza neanche escludere quella centrale con l'ottava II 13 in questo caso a cavallo fra recto e verso; e che una macchia o uno strappo avessero colpito o la parte superiore o quella inferiore, o, se macchia piuttosto che strappo, la zona centrale della carta, quella, s'intende, occupata dai versi che C P, M^1, R^2 e il frammento F^3 denunciano assenti o, si può dire a questo punto, illeggibili. Perché tra recto e verso della carta danneggiata si perdessero ora quattro ora sette versi, si può ben spiegare con un certo variare fra recto e verso del margine superiore o inferiore, come avviene per esempio in Bca o, se la causa fosse stata piuttosto che uno strappo una macchia, con la sua minore estensione e intensità verso i margini su una delle due facce, quella in cui la macchia fosse penetrata per assorbimento. Se alle spalle di C P, M^1, R^2 e il frammento F^3 si pone una situazione del genere, questi non potevano che denunciarla lasciando tante righe vuote quanti i versi illeggibili. Semmai, se ognuno si fosse trovato direttamente davanti al guasto, che non poteva aver tagliato il testo rispettando l'integrità delle parole, nella loro risposta si sarebbe avvertito incerta e varia reazione con lo sfrangiarsi inevitabile fra diversi tentativi di lettura; allora l'univoca lettura disegna con nettezza uno e un solo ascendente a C P M^1 R^2 (come mi fa osservare e dedurre Alessio Decaria) in questo modo saldamente congiunti in discendenza indiretta da un esemplare danneggiato, e separati dall'integro B.

Con la certezza che a quest'altezza del testo M^1 faccia gruppo con C P e R^2 si può passare a un altro nodo, quello di M^1 e della sua classificazione. Il Pernicone era scoraggiato dal disordine del codice nella successione delle ottave, alcune omesse[26], sicché rinunciava a una sua precisa classificazione. Il Gorni sagacemente ricondusse il disordine a due fogli centrali d'un fascicolo dell'esemplare di M^1, y, piegati all'incontrario[27], e varcava il «dubbioso passo» del suo accordo ora con la coppia C P[28] ora, ma in lezione non erronea, con B immaginando una parziale revisione del testo da parte dell'autore in y, la quale avrebbe condotto M^1 a coincidere in alcuni casi con B, specchio a sua

[26] Poliziano, *Stanze cominciate*… cit., specialmente pp. LIX-LXI e LXXI-LXXII.

[27] Gorni, *Novità su testo e tradizione*… cit., pp. 251-53. Si avverte che quello che il Gorni e i più chiamano bifolio qui chiamo foglio; con l'uno o l'altro termine si designa l'unità base e indivisa del fascicolo, che piegata in due o quattro o suo multiplo genera le carte, o con altra terminologia i fogli.

[28] La consistenza del sottogruppo C P è dimostrata dal Pernicone, Poliziano, *Stanze*…cit., tavola di p. LII.

volta d'una più generale revisione d'autore al più alto livello stemmatico voluta dal Gorni e anche dal Bausi[29]. Il quale, senza scomodare due volte l'autore, spiega il variare dell'accordo come contaminazione di M^1 con B per le prime ottantotto stanze[30], quelle nelle quali più spesso condivide buone lezioni di B. Ma, se la contaminazione si rivela in modo chiaro quando un esemplare si sottrae a errori del proprio raggruppamento, corretti per collazione da un esemplare d'altro raggruppamento, che ne è immune, e nel contempo riceve per collazione errori di questo e del raggruppamento di questo, M^1 nelle prime ottantotto stanze presenta qualche errore di B? Perché B in questa parte ha qualche errore: a I 38.1 (*sparve*) *sparse* B (almeno a norma toscana); 67.6 (*Tutta festeggia la lieta famiglia*, | *con essi e Iulio di gioir fa segno*) *con esso Iulio* B[31], 76.4 (*Tendon lacciuoli a Gioventù tra' fiori*) *a giovani* B, dove il contesto vuole la personificazione dell'astratto. E un errore un po' nascosto come questo poteva essere imbarcato in una collazione. Per parlare della quale, anche a voler passar sopra alla necessità di qualche errore che l'accerti, bisogna avere assai chiari i raggruppamenti del testimone che si vorrebbe contaminato (M^1) e dell'esemplare di collazione (B). Ma il tormento della filologia delle *Stanze* è proprio la difficoltà di collocare M^1, che così torna a rimbalzare dalla coppia C P a B.

M^1 dunque non ha l'inversione delle ottave 45-46, che si succedono nel più giusto ordine *Sembra Talia…*, *Con lei sen va Onestate…*, come in B e Bca contro C P R^1 R^2, che portano prima *Con lei sen va Onestate…* e poi *Sembra Talia…* Ciò significa ovviamente e solamente che all'altezza di quest'inversione congiuntiva e separativa M^1 non fa gruppo con C P R^1 R^2, da quest'inversione congiunti (il dilemma è se l'inversione sia di tradizione o di redazione, in questo caso nemmeno si potrebbe agganciare R^1 al sicuro per altri dati gruppo C P R^2); ma neanche col più sfuggente gruppo B Bca col quale o col solo B condivide alcune lezioni non erronee, raccolte dal Pernicone[32] e dal Bausi[33].

Proseguendo nella collazione, si rileva in M^1 e nel sottogruppo C P l'errore di ripetizione a I 97.7 *irato* per *adunca* («in vista irato pare | suo figlio e colla falce adunca sembra | tagliar del padre le feconde membra»), l'errore a 121.3 *sotratto* (*sotrato* P, *sotracto* C) per *serrato*; e in questo caso molto s'avvicina a C P M^1 il *setrato* di R^2. Come si sa e s'è detto l'assenza dei vv. II 12.4-8 e

[29] Gorni, *Novità su testo e tradizione*… cit., pp. 254-60; Bausi, *Testo, tradizione ed eseges*… cit., pp. 322-23.

[30] Ibid., pp. 323-25.

[31] S'interpunge diversamente dal Pernicone. Anche il Bausi, *Testo tradizione ed esegesi*… cit., p. 359, propone per l'isolata lezione *esso* di B un'interpunzione, «Tutta festeggia la lieta famiglia | con esso; Iulio di gioir fa segno», che la renderebbe accettabile.

[32] Poliziano, *Stanze*… cit., tavola di p. LX.

[33] Bausi, *Testo, tradizione ed esegesi*…cit., tavola di p. 325.

14.2-8 saldamente congiunge M^1 a C P R^2 in forza del guasto meccanico che ne doveva affliggere il comune esemplare. Allora, valutato tutto, per i sicuri discrimini di errori separativi e congiuntivi, a I 97 e da qui alla fine si deve constatare che M^1 assume l'esemplare di C P R^2 e forse R^1, anzi precisamente quello di C P in forza dell'errore di I 97.7 e anche di lezioni minoritarie condivise con C P. Non è la prima volta che un codice muta esemplare. Il Pernicone in fondo e in sostanza l'aveva intuito, quando diceva: «Con molta probabilità M^1 deve, dunque, aver attinto per il libro primo ad una fonte comune a B e per il libro secondo alla medesima fonte di R^2 C P»[34]. A fargli velo nel delimitare bene il punto di passaggio e le precise associazioni e non associazioni di M^1 dev'esser stata quella sorta di nebbia attraverso la quale vedeva quel testimone, complice il suo disordine. Ancora va precisato che prima di I 97 non si può dire col Pernicone che M^1 attingesse a una fonte comune a B, al quale nessun errore lo lega.

Sciolto così il nodo della collocazione, anzi delle collocazioni di M^1 si può tuttavia rilevare che prima di I 97 M^1 condivide con B le lezioni non erronee I 4.5 *hostelo* (*stelo*), 5.2 *voler* (*volar*, *valor* Bca), 33.7 *bella* (*fera*) *v*., 42.8 *d. non so che* (*d. un non so che*), 49.3 *forse che sè* (*forse sè tu*), 52.4 *e* '*fiori e il* (*e 'l* B) *fresco aer* (*e* '*fior*', *qui il fresco aier*), 55.8 *vermiglia, azzurra* (*vermiglia e azzurra*), 61.4 *s'affronta* (*s'affretta*), 88.3 *l'erba* (*l'erbe*) . Queste opposizioni sono da considerare altrettanti casi di recensione aperta fra B e M^1da una parte e Bca e C P R^2 e forse R^1 dall'altra, scindendosi il non sicuro gruppo B Bca. E per riunire B con M^1 in discendenza da un medesimo esemplare (ché senza dubbio la coincidenza per esempio in *bella vendetta* contro *fera vendetta* a I 33.7 non può essere per caso o poligenesi, tanto meno il difficilior *s'affronta* contro *s'affretta* a I 61.4) bisognerebbe poter stabilire quale delle alternative sia originaria e di certo autentica, pertanto non congiuntiva, e quale, diciamo così, secondaria, iniziativa di tradizione o variante introdotta dall'autore.

Un minor numero di lezioni sono condivise da M^1 oltre che con B con altri testimoni, Bca, cioè col gruppo (sfuggente) B Bca: I 28.1 *qual or l'aer*, con *aer* bisillabo (*qualor più l'aer*), 41.4 *era già molle* (*tutto era molle*), 62.3 *dura* (*cruda*), 77.7 *di sua belleza* (*di sue bellezze*). Nemmeno queste (s'è già detto sopra trattando di Bca) possono orientare verso una vicinanza a quest'altezza dei tre testimoni contro il gruppo C P R^2 e forse R^1, non sapendo quale sia la lezione originaria e quale l'innovazione; ma semplicemente a considerare maggioritarie le lezioni di B Bca, M^1 in assenza d'un errore che li raggruppi contro quelle del gruppo C P R^2 e forse R^1.

Altre lezioni invece si riscontrano oltre che in M^1, ora solo ora accompagnato da B, ora da Bca, ora da B e Bca, in qualche rappresentante del rag-

[34] Poliziano, *Stanze*… cit., p. LXXI.

gruppamento C P R^2 e forse R^1; in C P: I 17.5 *le valle* M^1, C P (*la valle* B Bca, R^1 R^2); in P 68.4 *di picciol' suoi fratei* B, M^1, P (*de picciol s. f.* – *fratti* R^1 – C R^1 R^2, *del picciol suo fralli* Bca); in R^1: I 16.7 *veril* M^1, R^1 (*viril* B Bca, C P R^2), 32.4 *il* (*el* R^1) *lion m.* B, M^1, R^1 (*al lion* – *leon* Bca – Bca, C P R^2, in questo codice su rasura d'altro inchiostro e penna); in C: I 35.7 *quando* B, C, M^1 (*quanto* Bca, P R^1 R^2)[35], in R^2: I 49.4 *fammi aperto* B Bca, M^1, R^2 (*fammi certo* C P R^1); in C P R^2: I 26.6 *seguial* C P R^2, M^1 (*seguia* B, R^1, *seguiva* Bca); 34.1 *aier* C P R^2, M^1 (*aer* B Bca, R^1). Infine questo caso: I 17.5 *l'aer più puro* M^1, C P R^{1a} R^{2a} (*l'aer puro* B Bca, R^1 R^2).

Se in tutti i casi di recensione chiusa di per sé scatta il criterio maggioritario, che assegna a innovazioni di tradizione o d'autore le lezioni minoritarie, tuttavia anche su di essi oltre che su quelli di recensione aperta s'eserciterà il giudizio e la valutazione e, quando la variante non appaia generata da facili e perciò poligenetici errori di lettura o dalla spinta a banalizzare o anche da libere e innocue oscillazioni formali, è giusto chiedersi come nasca: perché per esempio a I 49.4 R^2 si stacchi dalla lezione del suo gruppo, *fammi certo*, e vada a coincidere con quella di B, Bca, M^1, *fammi aperto*, o perché a I 33.7 la tradizione si scinda, attraversando lo sfuggente gruppo B Bca, in perfetto equilibrio fra *bella vendetta* B e M^1, e *fera vendetta* Bca e C P R^1 R^2, e perché più d'una volta sia percorsa dall'alternativa fra *aer* monosillabo o bisillabo. E a questo proposito andrà aggiunta col Gorni[36] l'occorrenza di I 40.7, che vede tre soluzioni, quella di M^1, Bca e di tutto il sicuro gruppo C P R^2, *né pria per l'aer ronzando esce 'l quadrello*, con *aer* monosillabo, computo questa volta evitato da R^1 e B, eliminando il termine, ma da ognuno a suo modo: *né pria di quel r.* R^1, *né prima fuor r.* B; e anche andrà richiamata l'attenzione sull'incertezza palesata a I 17.5 dalla correzione in R^1, R^2. Per tutti questi casi, diciamo così, di peso possono di per sé prospettarsi più soluzioni: libera iniziativa di copisti; correzioni introdotte progressivamente dall'autore nell'originale e rispecchiate dagli apografi che in successione ne discendono (originale in movimento); correzioni deposte dall'autore nella tradizione più o meno casualmente raggiunta; varianti rimaste aperte o in subordine correzioni non chiarissime nell'originale d'un opera non finita, passate nella tradizione e variamente scelte dai testimoni. La libera iniziativa di copisti è troppo difficile da ammettersi, non sempre e di per sé, ma certo quando un rappresentante del gruppo C P R^2 e forse R^1 va a coincidere senza chiare e sicure ragioni poligenetiche con B Bca, M^1 o con qualcuno di essi, come a I

[35] Il Bausi, *Testo, tradizione ed esegesi*… cit., p. 323, elenca *quanto* fra gli errori del gruppo C P R^1 R^2, cui C si sottrarrebbe per congettura. Mi chiedo se *quanto* non sia sostenibile come avverbio modale, nel senso di 'come', 'nella misura in cui', per cui cfr. il *Grande Dizionario della Lingua Italiana* cit., ad vocem *quanto*[2], 4. E proprio *quanto* avrebbe la ripresa in principio dell'ottava seguente.

[36] Gorni, *Novità su testo e tradizione*… cit., p. 258.

49.4, ma anche a I 26.6 e 68.4. La stessa circostanza s'oppone all'ipotesi dell'originale in movimento, perché l'esemplare da cui discende il gruppo C P R^2 e forse R^1 avrebbe ricevuto e trasmesso ai discendenti una e una sola successiva correzione dell'originale. Nessuna dell'altre due spiegazioni incontrerebbe ostacoli. Bisogna valutare la più probabile. Che l'autore deponesse varianti nella tradizione o comunque v'intervenisse non goderebbe d'altri indizi e rimane cosa possibile. Che l'originale d'un'opera dall'autore «lasciata imperfecta», come avvisano alcuni testimoni[37], anzi «imperfect*a* et incorrect*a*», e «da lui già disprezata», cioè abbandonata, non interrotta in modo fortuito, come avverte Alessandro Sarti nella dedica di B[38], avesse varianti aperte pare ben rispondente alla situazione descritta e implicitamente, ma a maggior ragione rende improbabile che l'autore andasse a deporre varianti nella tradizione. Tutta la sua responsabilità e iniziativa, se ci fu, si potrebbe limitare a fornire al Sarti una testimonianza di prima mano e quindi di buona qualità, non necessariamente a ritoccarla. Ma quest'iniziativa ci fu? Che la stampa bolognese si congiunga nel pur sfuggente vincolo d'un errore poco separativo con Bca, codice di chiara e accentuata patina emiliana, non la sollecita.

Infine un luogo, I 100.6, su cui richiamava l'attenzione Mario Martelli nel 1979[39], ravvisandovi un errore di tutta la tradizione. Il punto è il *le* d'*incresparle* testimoniato in modo uniforme e da considerare nel contesto dei primi sei versi dell'ottava: «Vera la schiuma e vero il mar diresti, | e vero il nicchio e ver soffiar di venti; | la dea negli occhi folgorar vedresti, | e 'l ciel riderli a torno e gli elementi; | l'Ore premer l'arena in bianche vesti, | l'aura incresparle e crin distesi e lenti». Il Martelli osservava: «Necessario emendare quel *le* ("increspar*le*", di tutta la tradizione e di tutti gli editori) visto che è dativo e riferito al plurale *Ore*, non al singolare *dea* (di cui si è finito di parlare col v. 4 e di cui si riprenderà a parlare, esplicitando il soggetto, solo al v. 1 dell'ottava 101). L'errore, probabilmente d'autografo, fu certamente facilitato dall'immediatamente seguente *e*». L'emendamento *incresparli* fu accolto da Stefano Carrai e da Francesco Bausi nelle rispettive edizioni del 1988 e del 1997[40], i quali d'al-

[37] Così in fine di P (vedi la descrizione del Pernicone, Poliziano, *Stanze*… cit. p. XIX) e di R^2 (ne avverte il Gorni, *Novità su testo e tradizione*… cit, p. 253, nonostante che la rubrica sia abrasa, ma leggibile con la lampada di Wood).

[38] Si può leggere nell'edizione critica del Pernicone, Poliziano, *Stanze*… cit., p.XXVI, in fine dopo l'ottava II 46, similmente «La soprascripta opera dallo auctore non fu finita» (ibid., p. XXV).

[39] Angelo Poliziano, *Stanze cominciate per la Giostra di Giuliano de' Medici*, Alpignano, Tallone, 1979, p. 129.

[40] Angelo Ambrogini detto il Poliziano, *Stanze, Fabula d'Orfeo*, a cura di S. Carrai, Milano, Mursia, 1988; Angelo Poliziano, *Poesie volgari*, a cura di F. Bausi, Manziana, Vecchiarelli, 1997; nel saggio *Testo, tradizione ed esegesi*… cit. il Bausi non elenca il passo in quistione come errore, che sarebbe di tutta la tradizione.

tra parte dichiaravano nella nota al testo d'attenersi all'edizione Martelli. Io sul punto e sulla sollecitazione del Martelli, che se non è d'ordine testuale sarà d'ordine interpretativo, perché senz'altro *le* come dativo plurale non può stare, devo solo assolvere a un debito, cioè riferire la proposta interpretativa d'un mio allievo del corso del 2011-12, Nicola Bianchi. Nicola Bianchi propose d'interpretare il *le* d'*incresparle* come accusativo riferito a *vesti* del verso precedente. La proposta mi parve e mi pare ottima; permette di non toccare il testo concordemente tràdito, richiede solo l'accorgimento grafico che significhi come nel successivo monosillabo si fondano la congiunzione *e* e l'articolo plurale maschile *e*: «l'aura incresparle e ' crin distesi e lenti».

Giuliano Tanturli

SOMMARI DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL VOLUME

Marco Berisso

A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale

Il saggio propone una nuova edizione critica, corredata di una ipotesi inedita circa la sua struttura, del sonetto *Tempo vene* di re Enzo. L'edizione mette a frutto le indicazioni provenienti da due nuovi testimoni manoscritti sinora non considerati, il codice N.A. lat.1745 della Bibliothèque Nationale di Parigi e il Magliabechiano VII.1014 della Biblioteca Nazionale di Firenze.

The essay proposes for re Enzo's sonnet *Tempo vene* a new critical edition and a new hypothesis about its metrical structure. The edition takes advantage from two badly known manuscripts, N.A. lat.1745 of the Bibliothèque Nationale in Paris and Magliabechiano VII.1014 of Biblioteca Nazionale in Florence.

Luca Boschetto

Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del manoscritto Banco Rari 217

A partire dalla decifrazione della più antica nota di possesso presente nel manoscritto B.R. 217 (già Palatino 418) della Biblioteca Nazionale di Firenze, il contributo ricostruisce la storia quattrocentesca, finora ignota, del celebre canzoniere. In particolare, le nuove acquisizioni relative al possessore, alla sua condizione sociale e alle caratteristiche della biblioteca domestica dove il codice fu custodito, inducono a riflettere sul modo in cui questo fondamentale testimone della poesia prestilnovistica venisse considerato e utilizzato prima che si risvegliasse, con la filologia cinquecentesca, l'interesse per le 'antiche rime'. Sul piano metodologico, la ricerca vuole offrire un esempio concreto di come gli strumenti dell'indagine storica possano applicarsi fruttuosamente allo studio della letteratura italiana antica.

This article discloses several unknown details about the fifteenth-century history of MS Florence, Biblioteca Nazionale Centrale, Banco Rari 217 (ex Palatino 418), one of the most important anthologies of early Italian poetry.

First, the complete reading of the earliest note of ownership surviving in the codex uncovers the name and social standing of the citizen of Florence who in the second half of the fifteenth century kept the manuscript in his family library. Second, it discusses how a manuscript of this nature, a late thirteenth-century de luxe court-book, beautifully illuminated, but containing poetic texts that by then had become irremediably outmoded, was considered and used well before philologists and writers, at the beginning of the sixteenth century, started showing a new appreciation of codices of the 'antiche rime'. Finally, from a methodological perspective, it offers a clear example of the way a strictly historical approach can contribute to our better understanding of such a celebrated witness of early Italian literature.

Claudio Lagomarsini
Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena

Il primo volgarizzamento completo dell'*Eneide* di Virgilio, realizzata da Ciampolo Ugurgieri da Siena nei primi decenni del XIV secolo, è stata pubblicata nel 1858 da Aurelio Gotti, sulla base di un unico manoscritto. L'articolo presenta un'analisi dettagliata e aggiornata dell'intera tradizione oggi nota (cinque manoscritti e un frammento recentemente emerso), in preparazione all'edizione critica. Nella seconda parte vengono discussi lo *stemma codicum* e la strategia ecdotica che sarà alla base dell'edizione in corso.

The first complete Italian translation of Virgil's *Aeneid*, made by Ciampolo Ugurgieri da Siena in the first decades of the XIVth century, has been edited in 1858 by Aurelio Gotti on the basis of a single manuscript. The article aims at an updated in-depth analysis of the whole tradition nowadays known (five manuscripts and a recently discovered fragment) in preparation of the critical edition. In the second part of the essay a *stemma codicum* and an editorial strategy are presented and discussed.

Cristiano Lorenzi Biondi
Collazione tra redazioni. Esempi dalle Pistole di Seneca *volgari*

L'articolo è uno studio sul volgarizzamento italiano delle *Epistulae ad Lucilium* di Seneca. Per la prima volta, le lettere latine 1-15 sono state collazionate con le loro traduzioni trecentesche francese e italiana e, grazie all'analisi filologica, si è potuto definitivamente dimostrare la dipendenza del volgarizzamento italiano da quello francese. Inoltre, tramite l'individuazione di errori e di cambiamenti di dettato, sono state filologicamente definite le

tre successive redazioni della versione italiana, di cui si è cercato di individuare un primo schema della tradizione. Il lavoro di collazione ha anche permesso di descrivere più approfonditamente le caratteristiche di ciascuno degli stati redazionali del testo e il movimento delle glosse interne ad esso, e, infine, di proporre una definizione del concetto stesso di "redazione" nell'ambito dei volgarizzamenti medievali.

This article is a study of the Old Italian translation of Seneca's *Epistulae ad Lucilium*. For the first time, the Latin Letters 1-15 have been collated with their medieval French and Italian translations and, thanks to a philologic analysis, the derivation of the Italian version from the French one has been demonstrated. Following the discovery of a number of individual errors and changes, three successive redactions of the Italian version have been philologically identified, allowing the author to outline a first schema of its textual tradition, to analize the specific features of the three redactions and the movement of their internal glosses and also to propose a definition of the concept of "redaction" in the field of medieval vernacular translations.

Lucia Bertolini
Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano

In attesa di una nuova auspicabile edizione commentata del capolavoro in antico romanesco, l'articolo propone, in aggiunta a quelle di ormai numerosi studiosi, alcune migliorie al testo della *Cronica* di Anonimo Romano: discussione di errori d'archetipo veri o presunti, scelta a favore dell'una o dell'altra famiglia dello stemma, aggiustamenti interpuntivi in funzione di una migliore intelligenza della *Cronica*.

Awaiting a new and hoped-for annotated edition of the masterpiece in ancient Roman language, and in addition to the already existent amendments by other scholars, this paper provides some improvements to the anonymous Roman *Cronica*: discussion of real or supposed archetype mistakes, choice in favour of one or another stemmatic family, punctuation corrections for a better understanding of the *Cronica*.

Speranza Cerullo
Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica

La *Legenda aurea*, leggendario abbreviato e autentica *summa* agiografica del domenicano Iacopo da Varazze, ha conosciuto un'enorme diffusione nel-

l'originale testo latino e in diversi volgari europei, ma sono poche le traduzioni integrali dell'opera, e molte ancora inedite. Fra le traduzioni italiane del leggendario solo una, la più antica, è stata pubblicata: si tratta della traduzione trecentesca, fiorentina, pubblicata da Arrigo Levasti fra il 1924 e il 1926, in un'edizione tuttavia non affidabile e basata sulla trascrizione di un solo ms., il codice Riccardiano 1254. Il contributo presenta un nuovo censimento della tradizione manoscritta del testo, con l'acquisizione di un testimone completo (il ms. Oxford, Bodleian Library, Can. It. 267), la descrizione dei nove principali testimoni e una proposta di *recensio*, realizzata a partire dalla collazione di capitoli selezionati del leggendario, che costituisce i *prolegomena* al lavoro di edizione critica, attualmente in corso a cura di una *équipe* di studiosi (progetto LAI – *Legenda aurea in Italiano*).

The *Golden Legend*, the abridged legendary and authentic hagiographic *summa* written by the Dominican Iacopo da Varazze, has experienced a wide circulation in the original Latin text and in several European vernacular versions. However, there are only a few translations of the entire work, and many are still unpublished. Among the Italian translations of Varazze's legendary only one, the earliest, was published, that is the fourteenth-century Florentine translation published by Arrigo Levasti between 1924 and 1926. This edition, however, is not reliable and is based on the transcript of only one ms., the codex Riccardiano (1254). This article presents a new census of the manuscript tradition of the text, with the addition of a full textual witness (the MS. Oxford, Bodleian Library, Can. It. 267), the description of the nine key textual witnesses, and a proposal for a *recensio*, based on the collation of selected chapters of the legendary, which constitutes the *prolegomena* to the work of the critical edition, currently being prepared by a team of scholars (LAI Project - *Legenda aurea in Italiano*).

Roberto Galbiati
«E come il donzelo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco

Nel ms. Laurenziano Pluteo 42.28 della Biblioteca Medicea di Firenze ricorrono, seppure non in modo costante, grafie e fenomeni fonetici inusuali: *-c-* per *-sc-*, *n* di rinforzo a gruppi consonantici, *n* inserite davanti a consonante, *n* in luogo di consonante geminata, riduzione dei dittonghi *-io-* e *-ia-* a *i*, ecc. Tali particolarità grafico-fonetiche non sono sconosciute a chi si occupa delle antiche *scriptae* volgari, essendo quasi tutte documentate in mss. duecenteschi e primo trecenteschi. Ma ciò che distingue il Laurenziano, specialmente nelle carte del *Cantare di Camilla*, è l'alta frequenza di queste forme. L'articolo descrive queste grafie e questi fenomeni e cerca di darne

una spiegazione. La seconda parte del contributo è dedicata all'analisi testuale della trascrizione del *Cantare di Camilla*, perché si segnala per i suoi frequenti errori, denotanti le difficoltà di comprensione testuale del copista, probabilmente un semi-analfabeta.

The manuscript Laurenziano Pluteo 42 28 of the Florentine Medicea Library presents some unusual graphic and phonetic phenomenons: *-c-* stands for *-sc-*, *n* reinforces consonants, *n* appears before consonants and replaces double consonants, the diphthongs *-io-* and *-ia-* are compressed into an *i*, etc. These graphic-phonetic features are not unkonwn to scholars of old Italian, because they also occur in other ancient manuscripts; however, they are less common than in the *Laurenziano*. The paper describes these graphic-phonetic features and tries to give an explanation for them. The second part of the contribution is devoted to the textual analysis of the transcription of the *Cantare di Camilla*, which is worth while examining because of its many mistakes. These betray the difficulties of textual comprehension of the scribe, who was probably semiliterate.

Maria Silvia Rati
«L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini

La canzone encomiastica «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» del poeta fiorentino tardoquattrocentesco Filippo Lapaccini, dedicata al signore di Bologna Giovanni II Bentivoglio, è tràdita da due manoscritti: l'Isoldiano 1739 della Biblioteca Universitaria di Bologna (Bo) e il Silvestriano 289 della Biblioteca dell'Accademia dei Concordi di Rovigo (Ro). Non si disponeva di edizioni critiche di questo testo, finora edito sulla base del solo Bo. Se dal punto di vista della lezione i due manoscritti trasmettono il testo con poche differenze, per quanto riguarda la lingua Bo si caratterizza per una veste linguistica con tratti settentrionali, mentre Ro accoglie tratti tipici del fiorentino quattrocentesco. Nel pubblicare il testo critico commentato della canzone, per la resa formale ci si atterrà a Ro, che si suppone più vicino alle consuetudini linguistiche dell'autore, formatosi nell'ambiente laurenziano e strettamente legato, anche successivamente al suo trasferimento a Mantova, ai lirici toscani dell'epoca.

The poem «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» by the late 15th century Florentine poet Filippo Lapaccini, dedicated to the ruler of Bologna Giovanni 2nd Bentivoglio, is preserved in two manuscripts: the Isoldiano 1739 held at Bologna University Library (Bo) and the Silvestriano 289 at the Library of the Accademia dei Concordi in Rovigo (Ro). There were no critical editions of this text, which up to now had been published only on the basis of Bo.

While in terms of reading the two manuscripts present the text with a few differences, as far as the language is concerned Bo shows a more northern-oriented form, while Ro containes typical linguistic features of 15th century Florentine. The critical commented edition of the poem published here is based on Ro for the formal rendering, which is assumed to be closer to the author's linguistic habits, since he trained at the Florentine court and had strong links with Tuscan poets of the time even after he moved to Mantua.

Mattia Ferrari
Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana

L'articolo intende mettere a fuoco le caratteristiche della tradizione delle rime veneziane di Maffio Venier, presentando le maggiori novità rispetto agli studi di Giorgio Padoan e Tiziana Agostini Nordio. Tra queste, in particolare, il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana, il quale – sconosciuto ai precedenti editori – presenta caratteri tali da renderlo un testimone chiave in vista di una futura edizione critica.

The essay aims to clarify the peculiarities of the tradition of Venier's venetian poetry, presenting the major innovations compared to the studies by Giorgio Padoan and Tiziana Agostini Nordio. In particular, the ms. Borghesiano 103 of the Biblioteca Apostolica Vaticana – unknown to previous editors – represents a key witness in view of a future critical edition.

Isabella Becherucci
Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni

Il ritrovamento della seconda copia apografa della tragedia dell'*Adelchi*, fatta eseguire da Manzoni per servir di base alla sua traduzione francese (ms. «Victor Cousin 182» della Biblioteca della Sorbona), e la conseguente necessità di riformulare l'apparato al testo della *princeps* (stampa Ferrario 1822) realizzato nell'edizione critica del 1998 hanno permesso una riflessione generale sulla storicizzazione grafica del processo di trasformazione del testo, segnalandone i punti di forza e i nodi ancora irrisolti (la parallela edizione delle prose storiche di accompagnamento).

Il lavoro è dunque suddiviso in due parti: la prima consiste in una nota che ripercorre la vicenda compositiva della tragedia alla luce delle soluzioni ecdotiche adottate nell'edizione critica, completando il quadro con la dettagliata descrizione del lungo lavoro dei tre copisti incaricati dal Manzoni; nella seconda, sotto forma di *Appendice*, si riformula l'apparato al testo ne *varietur*

delle *Opere varie* (stampa Redaelli 1845), documentando tutta la *varia lectio* fiorita nei numerosi passaggi che vanno dalla copia autografa alle due copie apografe e alla stampa Ferrario fino al testo di riferimento.

The recovery of *Adelchi*'s second apographal copy sent to Claude Fauriel for his French translation and the necessity to rewrite the apparatus criticus concerning the first edition (Ferrario 1822) allowed a general reflection on the textual history critic representation realized in the critical edition of 1998: in particular it has been possible to highlight the main points of the whole process and to outline the problems which are still unresolved (the complementary critic edition of the historical works which accompanied the tragedy). So this study is divided into two sections: the first consists of one note which again runs through the compositional adventure of Manzoni's masterpiece; the reconstruction is now complete with the detailed description of the hard work that three copyists made under the author's influence. In the second section, entitled *Appendice*, for the first time it is offered in his complete configuration the apparatus relating to the definitive edition (*Opere varie*, Redaelli 1845); in the new data organization it is possible to read all the variants introduced during the numerous text passages until the final reading (from the autograph copy to the two apographal copies and the first edition).

Benedetta Aldinucci – Silvia Sferruzza
Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci

Dopo una preliminare e generale disamina dei lasciti documentari e dell'archivio di Margherita Guidacci (Firenze, 25 aprile 1921 - Roma, 19 giugno 1992), il contributo si propone di indagare le immediate scaturigini della raccolta poetica *Neurosuite* (Vicenza, Neri Pozza Editore, 1970). Lo spoglio condotto sull'intero archivio e l'analisi complessiva dei materiali di lavoro hanno tra l'altro consentito di rintracciare testi afferenti a *Neurosuite* e rimasti inediti, di cui si propone l'edizione critica e il commento.

After a preliminary and general examination of the documental legacies of Margherita Guidacci (Florence, April 25, 1921 - Rome, June 19, 1992), the article aims to investigate the immediate origins of the poetry collection *Neurosuite* (Vicenza, Neri Pozza Editore, 1970). Moreover, the research on the whole archive and the overall analysis of the working materials have revealed some unpublished texts related to *Neurosuite*: a critical edition and a commentary on them are proposed.

INDICE DEI NOMI

Accame Bobbio, Aurelia, 396, 400
Acerbi, Giuseppe, 408
Adimari, Bernardo, 32.
Adriani, Marcello, 212
Agostinelli, Edvige, 301, 303, 344
Agostini Nordio, Tiziana, 367-71, 374, 377, 387-88
Agostini, Francesco, 310, 344
Agostino, santo, vedi pseudo-Agostino
Ajmar-Wollheim, Marta, 51
Albanese, Gabriella, 243
Alberti, Francesco d'Altobianco, 38-39
Albizzi, Alessandro di Rinaldo degli, 63
Albizzi, Rinaldo degli, 33
Albonico, Simone, 414
Alessandro Magno, 56
Alfano, Giancarlo, 105
Alfieri, Vittorio, 402
Alfonso IV di Portogallo, re, 221
Alfonso XI di Castiglia (il Giustiziere), re, 221
Alighieri, Dante, vedi Dante Alighieri
Ambrogini, Angelo (Poliziano), 37-38, 60, 351, 477-87
Ambrogio, santo, 245, 252
Ames-Lewis, Frances, 50
Amico del Boiardo, 350, 355
Anastasio minorita, 69, 71
Andrea Cappellano, 25
Andrea Lancia, 69, 70-74, 79, 81, 85, 92, 94
Andrea, apostolo, 254
Angelico, Michelangelo, 370
Angelo di Capua, 70
Angelo di Guglielmo di ser Martino, 64
Angiò, famiglia, 210, 211
Angiò, vedi Carlo I d'A., Carlo II d'A., Filippo d'A., Roberto d'A.
Annibale Barca, 229
Annoni, Carlo, 418
Anonimo Romano, 205-232
Antonelli, Armando, 5, 11, 18
Antonelli, Giuseppe, 179
Antonelli, Roberto, 6, 35, 358
Antonio da Ferrara, vedi Beccari, Antonio
Antonio di Guido, 351, 357, 359-60, 363
Antonio di Meglio, vedi Meglio, Antonio di
Antonius vochato Vocino da Ristonchi, 77
Apugliese, Ruggieri, 14
Aquino, Rinaldo d', 13
Arasse, Daniele, 483
Ardinghellis, Francisco Besis de, 64
Arese, Felice, 305, 319, 345
Aretino, Pietro, 375
Arienti, Sabatino degli, 479
Arieti, Cesare, 399, 422
Ariosto, Ludovico, 365
Aristotele, 223
Aristotele, vedi pseudo-Aristotele
ArTeSiA (*Archivio Testuale del Siciliano Antico*), 67
Ascheri, Mario, 78
Asor Rosa, Alberto, 23, 43, 354
ATL (*Archivio della tradizione lirica da Petrarca a Marino*), 349, 362, 364
Attavani, Giovanni degli, 49
Attavani, Niccholaio degli, 49
Avalle, D'Arco Silvio, 21, 311, 326, 344
Avril, François,103
Azzetta, Luca, 73, 74

Baglio, Marco, 99-105, 136-39, 148, 151, 163, 166, 170, 198
BAI (*Bibliografia Agiografica Italiana*): 67, 234, 238-39, 241-48, 254-55, 294-95
Balbi, Giovanni, 118
Baldassari, Gabriele, 349-50
Baldassarri, Guido, 235

Baldassarri, Stefano Ugo, 7
Baldelli-Boni, Giovan Battista, 69
Baldi Sansovino, Accursio, 246
Balduino, Armando, 367, 370, 372, 377, 381-82, 388
Banchelli, Lisabetta di Luca, 30
Banchelli, Luca, 40
Bandini, Angelo Maria, 77, 478
Barbaro, Zaccaria, 480
Barbi, Michele, 13, 37, 47, 62, 416, 427, 470
Barbo, Pietro, vedi Paolo II, papa
Bardazzi, Giovanni, 391, 409, 412
Barducci, Roberto, 32, 62
Baroncelli, Iacopo di Iacopo, 62-64
Baroncelli, Iacopo di Simone di Inghilese, 34, 62
Bartoletti, Guglielmo, 101
Bartoli, Adolfo, 21, 27, 245
Bartolini, Domenico di Neri, 49
Bartolini, Lorenzo, 12
Bartolomeo da Pisa, 250, vedi *Expositio regulae*
Bartolomeo da San Concordio, 77, 174, 213
Bartolomeo Siginulfo, 100
Bartolomeo, fra, 466, 473
Basilio, 76
Basso, Alberto, 155
Bastìa, Giovanni, 297
Battaglia, Salvatore, 345, 487 vedi *GDLI*
Battelli, Guido, 298
Baudi di Vesme, Carlo, 425
Bausi, Francesco, 470, 477, 481, 483, 485-86
Beaudin, Jean-Dominique, 105
Bec, Christian, 47., 49-50
Beccari, Antonio, 6, 353
Beccaria, Tesauro, 5
Becher, Leandro, 378
Becherucci, Isabella, 70, 391, 398-401, 403-5, 407, 412, 416, 418, 423
Belcari, Feo, 349, 363
Bellini, Bernardo, vedi Tommaseo-Bellini
Bellisomi, Ferdinando, 408, 413, 432, 434
Bellomo, Saverio, 68, 94
Bellone, Luca, 103
Belloni, Gino, 23, 99 ,104, 367, 388
Beltraminelli, Fabio, 37
Beltramini, Guido, 38
Bembo, Bernardo, 36, 38
Bembo, Pietro, 38, 478
Benci, Antonio, 69-70, 86
Benci, Bartolomeo, 358
Bencivenni, Zucchero, vedi Zucchero Bencivenni
Beneš, Carrie E., 68
Bénéteau, David P., 43
Bentivogli, Bruno, 350-54
Bentivoglio, Annibale I, 349, 359
Bentivoglio, Ercole, 365
Bentivoglio, Giovanni II, 349-50, 352-53, 358-61, 363-65
Bentivoglio, Sante, 349, 352
Benucci, Elisabetta, 346
Benvoglienti, Uberto, 69, 76
Benzi, Sozino, 78
Benzoni, Girolamo, 472-73
Berengo, Andrea, 384
Berisso, Marco, 24
Berlan, Francesco, 247
Bernardino da Siena, santo, 250
Bernardo di Chiaravalle, 251, 465-66, 473, vedi *Epistolae*
Bernardo Silvestre, 95
Bertelli, Sandro, 29, 44, 60, 73, 77, 100, 104, 465, 469
Berti, Antonio, saponaio, 243, 249
Bertolini, Lucia, 21, 103, 205, 225, 227, 231
Bertoni, Giulio, 5
Bessi, Rossella, 470
Bettarini, Rosanna, 358
Bettoni, Niccolò, 207
Bianchi, Bartolomeo di Benedetto, 62
Bianchi, Nicola, 487
Bianchi, Patricia, 350
Bianchi, Simona, 234
Bibbia
Prov., 216
Ev. Luc. 15, 216
Bibbia volg.
Libro di Ester, 247
Libro di Giuditta, 247
Libro di Tobia, 247
BIBIT (*Biblioteca Italiana*), 349, 361
BibIta (*I volgarizzamenti italiani della Bibbia*), 247

Biliotti, Sandro, 49-50
Bindi, Bartolommeo, 472
Binduccio dello Scelto, 68
Biondo da Forlì, 247
Blondel, Enrichetta, 416
Bocca, Giuseppe, 410
Boccaccio, Giovanni, 65, 94, 155, 303, 344, 364, 366, 465, 468-69, 473
Boerio, Giuseppe, 383, 388
Boezio, Anicio Manlio Severino, 77
Boiardo, Matteo Maria, 363, 366, vedi anche Amico di Boiardo
Boitani, Piero, 36, 92
Bollati, Giulio, 422
Bollati, Milvia, 103, 466
Bologna, Corrado, 23, 36, 47
Bonaccorsi, Francesco, 38
Bonagiunta Orbicciani, 61-62
Bonarelli, Niccolò, 52
Böninger, Lorenz, 21, 52-53
Bono Giamboni, 212, 213, 240
Bonsi, Alessandra di Domenico, 466
Bordin, Michele, 65
Borghese, Camillo, vedi Paolo V, papa
Borghese, famiglia, 373
Borghesi, Geltrude, 76
Borghini, Vincenzio, 30, 61, 99-101, 104
Borgogni, Gherardo, 377, 388
Borriero, Giovanni, 6, 58
Boschetto, Luca, 40, 53
Bosisio, Matteo, 349
Botta, Irene, 400, 405, 409, 414-15
Bottari, Giovanni Gaetano, 101, 104-5, 247
Botti, Matteo, 473
Botticelli, Sandro, 466, 472
Bracciolini, Poggio, 40
Brambilla Ageno, Franca, 310, 312, 344, 366
Branca Delcorno, Daniela, 344
Branca, Vittore, 36, 344-45, 388
Brattö, Olof, 42
Breschi, Giancarlo, 24, 37, 58
Briquet, Charles-Moïse, 241, 244, 301-2, 344
Brown, Alison, 33.
Brucker, Gene Adam., 31-32
Brugnolo, Furio, 23, 360
Brunelleschi, Ghigo, 299-303, 307, 311, 313, 316, 319, 322, 326
Brunetto Latini, 5, 118, vedi pseudo-Brunetto Latini
Bruni, Francesco, 332, 344
Bruni, Leonardo, 56, 480
Bruzelius, Caroline, 210, 231
Bucci, Mario, 478
Bucelli, Amideo di Santi di Ricco, 33
Bucelli, Antonio di Zanobi, 30-31, 34, 51-52, 61-62
Bucelli, Bartolomeo di Francesco di Giovanni, 33
Bucelli, Bucello di Francesco del Ricco, 32
Bucelli, Carlo di Zanobi, 28-35, 38-42, 46, 48-49, 51-65
Bucelli, Ermellina di Matteo di Zanobi, 34, 60, 64
Bucelli, famiglia, 31-33, 39, 40-44, 46, 64-65
Bucelli, Filippo di Francesco di Giovanni, 33
Bucelli, Francesco di Giovanni, 31, 33, 51
Bucelli, Gianni di Bucello, 41-42.
Bucelli, Giovanni di Francesco, 31-33, 40
Bucelli, Guadagno di Bucello, 41
Bucelli, Lapo di Giovanni, 32.
Bucelli, Lisabetta di Carlo di Zanobi, 34, 62-63
Bucelli, Luca di Zanobi, 30-31, 34
Bucelli, Matteo di Giovanni, 33
Bucelli, Matteo di Zanobi, 30-31, 34, 51-55, 58, 61-63, 64
Bucelli, Romigi di Ricco di Niccolò, 33
Bucelli, Sebastiano di Giovanni, 39-40
Bucelli, Talento di Lapo, 42
Bucelli, Zanobi di Carlo, 62
Bucelli, Zanobi di Giovanni, 30, 40
Burgassi, Cosimo, 99
Burgio, Eugenio, 100
Burke, Jill, 466-67, 470, 472, 475

Caccia, Natale, 350
Caffarelli Borghese, Scipione, 373
Caix, Napoleone, 21, 24-25, 27
Calabrese, Andrea, 349
Calenda, Corrado, 6, 8-10-11, 13-14, 18
Calloni, Mara, 80
Calmo, Andrea, 392-93
Calogrosso, Gianotto, 353, 357

Cambini, Bernardo, 357, 359, 361, 363-65
Campanelli, Maurizio, 36, 38
Cannata, Nadia, 49, 59-60
Canova, Andrea, 349, 351
Cantare del mercatante, 77
Cantare di Piramo e Tisbe, 77
Cantari d'Aspramonte, 320, 346, 352
Cantari di Lancellotto, 77
Cao, Gianmario, 21
Capretti, Elena, 474
Capriolo, Giuliana, 43
Carabellese, Francesco, 297
Cardini, Franco, 235, 249
Cardora, Giorgio R., 345
Cariteo, vedi Gareth, Benedetto
Carl, Doris, 472
Carlo di Valois, vedi Valois, Carlo di
Carlo I d'Angiò (duca di Calabria), 209
Carlo II d'Angiò (lo Zoppo), 209-10
Carlo IV di Lussemburgo, imperatore, 210
Carlo VI, re di Francia, 46
Carminati, Attilio, 367, 384, 388
Carolo Iacobi ser Verdiani, 64
Carrai, Stefano, 350, 486
Carretto, Galeotto dal, 361
Cartago, Gabriella, 207
Casadei, Alberto, 94
Casini, Tommaso, 21, 27, 345
Cassiano, vedi Giovanni Cassiano
Cassio Parmense, 208
Castellani, Arrigo, 92-93, 225, 231, 305, 310, 314, 316-18, 321-23, 344, 346
CASVI (*Censimento, Archivio, e Studio dei Volgarizzamenti Italiani*), 67
Caterina da Siena, santa, 72
Cattaneo, Carlo, 408, 414
Cavalca, Domenico, 234, 238, 245, 251, 253-54, 259, vedi *Frutti della Lingua*, *Pungilingua*, *Vite dei Santi Padri*
Cavalcanti, Guido, 37, 57-58, 65
Cazier, Pierre, 216, 231
Ceccherini, Irene, 104, 182
Cecchi, Alessandro, 466
Cecchi, Emilio, 10.
Cecco d'Ascoli, 6, 353
Cei, Francesco di Filippo, 49
Celio Magno, 386, 388
Cella, Roberta, 5, 319, 322, 344
Cennini Cennino, 77
Cerullo, Speranza, 234, 241-44, 246-48, 262
Cestelli, Katia, 75
Chabot, Isabelle, 63
Chapin Lane, Frederic, 11
Cherubini, Francesco, 403
Chiari, Alberto, 391
Chiaro Davanzati, 366
Chigi Zondadari, Flavio, 76
Chigi, Fabio, 468, 473
Chiodo, Sonia, 75
Ciappelli, Giovanni, 48
Cicerone, Marco Tullio, 361
Cicogna, Emanuele Antonio, 101-3, 111, 117, 135, 137, 139, 142, 173, 187
Cigni, Fabrizio, 234, 237
Cino da Pistoia, 18, 37, 65
Ciociola, Claudio, 14, 24, 65, 74, 99, 243, 353, 415
Cipriano, Tascio Cecilio, 215
Cirillo di Gerusalemme, vedi pseudo-Cirillo di Gerusalemme
Cittadini, Celso, 247
Clarke, Mary, 410
Clemente VI, papa (Roger, Pierre), 217
CLPIO (*Concordanze della lingua poetica italiana delle Origini*), 305-8, 311-13, 319-22, 326, 344
Cocito, Luciana, 235
Codex (*Inventario dei manoscritti medievali della Toscana*): 241-42, 246
Cola di Rienzo, 208, 210, 212-13, 215, 226, 228-29
Colella, Gianluca, 228, 231
Coleman, William E., 300-3, 344, 469-70
Colli, Barbara, 394, 416
Colocci, Angelo, 35
Colonna, famiglia, 75-76, 211
Colonna, Giovanni, 226
Colonna, Sciarra, 211
Colonna, Stefano (il Vecchio), 213, 226
Colotto, Cristina, 231
Coluccia, Rosario, 6
Coluccio, 50
Comboni, Andrea, 207
Comes, Annalisa, 13
Compagni, Dino, 42
Condello, Emma, 249

Condorcet Grouchy, Sophie de, 413
Condulmer, Gabriele, vedi Eugenio IV, papa
Connell, William J., 33
Conti, Giusto de', vedi Giusto de' C:
Contini, Gianfranco, 24, 298
Contugi, Matteo, 59
Corbinelli, Alessandra di Pandolfo di Bernardo, 472-73
Corbinelli, Antonio di Bartolomeo, 50
Corbinelli, Bartolomea di Tommaso, 34, 61, 64
Corbinelli, Iacopo, 466, 472-73
Corbinelli, Iacopo (zio di Corbinelli, Iacopo), 472
Corbinelli, Raffaello, 472-73
Corbinelli, Raffaello di Pandolfo di Bernardo di Tommaso, 472
Corbinelli, Raffaello di Pandolfo di Tommaso, 472
Corbinelli, Tommaso, 473
Cordier, Baude, 39
Corner, Alvise, 370
Corner, Benedetto, 370-71
Corsi, Giuseppe, 14, 360
Corsini, Lapo di Neri, 43
Corsino Pieri magistri Bandini, 64
Cortelazzo, Manlio, 384, 388
Cortesi, Mariarosa, 243
Corti, Gino, 36
Cortigiani, Piera di Gherardo, 467
Costanza del Portogallo, 221
Coverellis, Iohanberto Iusti de, 64
Creazzo, Eliana, 237
Crespo, Roberto, 36
Crocioni, Giovanni, 155
Crollalanza, Giovanni Battista di, 466
Cura Curà, Luca, 103
Cursi, Marco, 43, 470
Cursietti, Mauro, 103
Curtius, Ernst Robert, 358

D'Achille, Paolo, 225, 231, 315, 344
D'Ambrosi, Mario, 43
D'Ancona, Alessandro, 97
D'Urso, Teresa, 75, 105
Dal Prà, Laura, 467
Dalarun, Jacques, 234
Dalmazzo, Claudio, 165
Dandolo Grossi, Marianna, contessa, 410
Daneloni, Alessandro, 38
Daniele Francisci de Gallie (?), 64
Dante Alighieri, 5-6, 28, 39, 45, 49-50, 58, 65, 68, 73, 94-95,155, 182, 209, 299, 301-3, 307, 311, 316, 318-19, 325, 344-45, 350, 353, 360, 362-66
Danzi, Massimo, 37
Dardano, Maurizio, 174, 225, 227, 231, 334, 344
Dati, Carlo, 297
Dati, vedi Mariano di Matteo Dati
Dato di Buonfigliolo di S. Ansano, 68
Davanzati, Chiaro, vedi Chiaro Davanzati
Davanzati, Mariotto, 357-58, 360, 363
David di Augsburg, 251, vedi *Formula honestae vitae*
Dazzi, Manlio, 367, 370-71, 388
De Angelis, Luigi, 69-70, 76
De Blasi, Nicola, 305-6, 344
De Camilli, Davide, 397
De Gregorio, Giuseppe, 43, 249
De Luca, Enrico, 237, 243, 249
De Mortara, Alessandro, 74, 79
De Robertis, Domenico, 5, 28, 61-62, 301, 303, 328, 344, 346, 353, 360, 391, 465, 468, 470
De Robertis, Giuseppe, 451
De Robertis, Teresa, 22, 24-26, 28-29, 40, 44, 57, 61, 101, 104, 182, 243, 465, 469
De Vecchi, Pierluigi, 475
Debanne, Alessandra, 355-56
Decaria, Alessio, 5, 7, 59, 357, 360, 366, 477, 479, 482
Declamationes dello pseudo-Quintiliano, volg., 250
Degl'Innocenti, Luca, 325, 344, 346
Dei, Benedetto, 62
Delcorno, Carlo, 234, 238, 259
Del Furia, Francesco, 69, 86
Della Scala, vedi Mastino della S.
Della Valle, Valeria, 231, 366
Del Lungo, Isidoro, 478, 480
Del Popolo, Concetto, 318, 344
Del Pugliese, Andrea di Bonaccorso, 472
Del Pugliese, Bonaccorso, 466
Del Pugliese, Costanza, 472

Del Pugliese, famiglia, 465-66, 469-70, 472-73
Del Pugliese, Filippo, 471-72
Del Pugliese, Francesca di Filippo, 472
Del Pugliese, Francesco, 466-67, 472-73
Del Pugliese, Innocenza di Filippo, 472
Del Pugliese, Niccolò, 471-72
Del Pugliese, Oretta, 472
Del Pugliese, Piero di Francesco di Iacopo, 467-76
Del Serra, Maura, 447, 451
Demetrio Falereo, 212
Dennis, Flora, 51
Desideri, Fabio, 451, 453
Destruzione de Troya, 226
Detti e fatti memorabili di Valerio Massimo, volg., 249
Di Girolamo, Costanzo, 6
Di Sabatino, Luca, 99-100
Diacciati, Silvia, 41-42
Díaz de Bustamante, José M., 359
Díaz y Díaz, Manuel C., 359
Dickinson, Emily, 451, 454-55, 461
Dillon Bussi, Angela, 78
Dini, Cosimo di Niccolò di Michele di Feo, 62, 64
Dini, Lena di Cosimo, 62-64
Dini, Niccolò di Michele di Feo, 62
Dionigi Alfonso del Portogallo (l'Agricoltore), re, 221
Divizia, Paolo, 240
DiVo (*Dizionario dei volgarizzamenti*), 67, 99, 104, 212, 231
Dolfi, Anna, 456, 459
Domenico da Prato, 299-303, 319, 326
Dominicus Antoni de Cruce, 53
Donadello, Aulo, 306, 344
Donato, Maria Monica, 14
Dondi, Cristina, 102
Dotto, Diego, 233
Drusi, Riccardo, 99
Du Cange,Charles du Fresne, 138
Duèze, Jacques, vedi Giovanni XXII, papa
Dufner, Georg, 234
Dunn-Lardeau, Brenda, 233
Durand, Guillaume, 467
Duso, Elena Maria, 353
Duval, Frédéric, 21
Eadmero di Canterbury, 244
Elli, Enrico, 430
Emmi, Silvia, 237
ENAV (*Edizione Nazionale degli Antichi Volgarizzamenti dei testi latini nei volgari italiani*), 67
Enrico VII di Lussemburgo, imperatore, 210
Enzo, re, 5-19
Epistolae ad Lucilium di Seneca, volg., 99-203, 212
Epistolae di Bernardo di Chiaravalle, volg., 251
Esopo volgare, 212
Eugenio IV (Condulmer, Gabriele), papa, 247, 255
Eusebi, Mario, 100-102, 104-5, 115, 122, 141, 155
Eusebio di Cremona, 241
Expositio regulae di Bartolomeo da Pisa, volg., 250

Falletti, Franca, 65
Falzone, Paolo, 349
Fanfani, Pietro, 70
Farris, Giovanni, 235
Fassò, Andrea, 312, 338, 344
Fatti di Cesare, 116
Fauriel, Claude, 391, 396, 400, 403, 405, 408, 410-14, 419, 432, 434
Federico II, imperatore, 13-15, 21, 46, 240
Fedini, Cosimo di ser Niccolò, 34
Felice di Michele di Feo, 467
Fera, Vincenzo, 470
Ferrario, Giulio, 412
Ferrario, Vincenzo, 412, 414
Ficino, Marsilio, 386
Fieschi, Sinibaldo, vedi Innocenzo IV, papa
Fieschi, Giovanni, 220
Fiesoli, Giovanni, 48
Filelfo, Francesco, 39
Filippo d'Angiò, 100
Filippo da Santa Croce, 213, 361
Filippo III, re di Francia, 45
Filippo IV il Bello, re di Francia, 45
Fiorentino, Fernando, 216, 231
Fioretti di san Francesco, 234

Fiorilla, Maurizio, 469
Fiorini, Vittorio, 299, 345
Fioroni, Georgia, 409
Firpo, Luigi, 414
Flamini, Francesco, 325, 345, 349
Fleith, Barbara, 233
Fo, Alessandro, 74
Folchi, Federigo, 50
Folena, Gianfranco, 10-11, 14, 16, 18, 23, 67, 70-71, 74, 179, 328, 345
Fontanini, Giusto, 69
Forentini, Leonardo, 465
Forlani Tempesti, Anna, 466
Formentin, Vittorio, 92, 205, 207-8, 210-11, 213, 223, 225, 227-28, 231-32
Formisano, Luciano, 105, 115
Formula honestae vitae attr. a David di Augsburg, volg., 251
Fortini, Bartolomeo, 469-70
Foschi, Paola, 11
Francesco d'Assisi, santo, 40, vedi *Fioretti di san Francesco*
Francesco di Vannozzo, 354
Francesco I, re di Francia, 367, 386
Franco, Veronica, 380, 388
Frare, Pierantonio, 413
Frati, Carlo, 248
Frati, Lodovico, 349
Fratini, Lisa, 73
Frediani, Liborio Maria, vedi Ildefonso di San Luigi Gonzaga
Frenguelli, Gianluca, 231
Frosini, Giovanna, 179, 180, 231
Frutti della lingua di Domenico Cavalca, volg. 251
Fubini, Riccardo, 480
Furlati, Sara, 331, 345
Fusco, Laurie Smith, 36

Gaeta, Franco, 357
Gaglione, Mario, 210, 232
Galante, Maria, 43
Galbiati, Roberto, 299, 345
Gallavresi, Giuseppe, 391
Gallicani, Angelico, 298
Gamba, Bartolommeo, 70, 77-78, 367, 370, 388
Gambarara, Daniele, 231
Gamper, Rudolf, 104
Gamucci, Giulio di Domenico, 60
Gareth, Benedetto (Cariteo), 358
Garfagnini Giancarlo, 37
Gargiolli, Carlo, 298
Garzelli, Annarosa, 468
Gasparotto, Davide, 38
Gavazzeni, Franco, 414
Gavoille, Élisabeth, 105
GDLI (*Grande dizionario della lingua italiana*), 141, 211-12, 231, 334, 336, 339-41, 343, 345, 349, 361, 364, 479, 485
Gellio, Aulo, 38
Gensini, Sergio, 45, 249
Gentile, Luigi, 27-28
Gentilini, Anna Rosa, 60
Gepponi, Carolina, 443, 448, 460
Geronimus, Dennis, 466
Geymonat, Mario, 67
Gherardi, Alessandro, 39
Gherardi, Giovanni da Prato, 305, 345
Ghilardi, Margherita, 452-54
Ghinassi, Ghino, 328, 345, 358, 364-65, 478
Ghisalberti, Alberto Maria, 210, 232
Ghisalberti, Fausto, 391, 393-94, 399, 402, 406-8, 416, 418, 420, 427
Giamboni, vedi Bono Giamboni
Giannotti, Filomena, 74
Giano della Bella, 42
Gidino da Sommacampagna, 362
Gigli, Girolamo, 69, 76
Ginanni, Marco Antonio, 75
Ginori Lisci, Leonardo, 470
Giordano da Pisa, 314
Giordano, Francisco, 11
Giovan Matteo di Meglio, vedi Meglio, Giovan Matteo di
Giovanardi, Claudio, 225, 231
Giovanni Beleth, 252
Giovanni Cassiano, 212
Giovanni d'Altaselva, 96
Giovanni da Tolentino, 50
Giovanni da Vignano, 363
Giovanni di Giovanni, 49-50
Giovanni di messer Salusto, 49
Giovanni XXII, papa (Duèze, Jacques), 246
Giovanni, ser, 104

Girolamo, santo, 49
Girolamo, Sofronio Eusebio, 216
Giuliano di Albizo di Castel San Niccolò, 34
Giunta, Claudio, 44, 318, 345
Giuseppe del fu Manfredo Rota Pianca, 80
Giusti, Giuseppe, 416
Giusti, Simone, 70
Giustinian, Leonardo, 353
Giusto de' Conti, 79, 363
Godefroy, Frédéric, 150
Goethe, Johann Wolfgang, 408, 415
Goldin Folena, Daniela, 10
Goldthwaite, Richard A., 48
Gomez Gane, Yorich, 256
Gonzaga, Giovan Francesco, 59
Gorni, Guglielmo, 37, 345, 349, 351, 477, 481-83, 485
Gorra, Egidio, 96
Gotti, Aurelio, 68-70, 73, 75-77, 86, 92-93, 97
Goullet, Monique, 238
Gradenigo, Jacopo, 354
Graesse, Theodor, 236-37
Grafton, Anthony, 38
Grassi, Pagolo d'Amerigo di Bartolo, ser, 63
Grazia di Meo da Siena, 77
Graziosi, Maria Teresa, 68
Gregorio Magno, 212, 234, 251, 253, vedi *Homiliae in Evangelia*
Gresti, Paolo, 16
Grifoli, Ghezo, 325
Grimm, Wilhelm, 96
Grossi, Tommaso, 413
Grottanelli, Lorenzo, 68, 75, 77
Guadagnini, Elisa, 99
Gualdo, Riccardo, 6, 56, 74
Gualtieri, Piero, 25
Guardis, Francisco ser Andree de, 64
Guaspari, Michele di, 473
Guasti, Cesare, 36
Gucciardini, famiglia, 104
Guerrini, Gemma, 303, 345
Guglielmetti, Rossana, 238
Guglielmini, Vincenzo, 415
Guglielmo di Assisi, 227
Guglielmo Peraldo, 216, 232
Guida, Saverio, 22
Guidacci, eredi, 443
Guidacci, Margherita, 443-462, vedi Luti, Andrea
Guidetti, Jacopo, 49
Guido delle Colonne, 13, vedi pseudo-Guido delle Colonne
Guiducci, Mario, 246
Guillaumont, François, 105
Guinizzelli, Guido, 37, 362
Guittone d'Arezzo, 23, 25, 37, 56-58, 61, 65, 152

Haines, Margaret, 33
Hankins, James, 56
Heijkant, Marie-José
Herbert, 96, 97
Herlihy, David, 32
Hilka, Alfons, 96
Hirsch, Ludwig, 323
Hirschauer, Gretchen A., 466
Homiliae in Evangelia di Gregorio Magno, volg. 251
Horne, P. Herbert, 468, 473-75

Iacopo da Varazze, 233-305
Ilari, Lorenzo, 77
Ildefonso di San Luigi (Frediani, Liborio Maria), 73
IMBI (*Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*), 241, 245, 349, 352
Indizio, Giuseppe, 68, 73
Ingallinella, Claudia, 233
Ingegneri, Angelo, 369-71
Inghilfredi, 14
Inghirami, Francesco di Baldino, 50
Inglese, Giorgio, 362-64
Innocenzo IV, papa (Fieschi, Sinibaldo), 240
Io non pensava sospirar giammai, 97
Isella, Dante, 391, 403, 416
Isidoro di Siviglia, 118, 155, 216
Italia, Paola, 392, 416

Jacopone da Todi, 38
Jezek, Elisabetta, 366
Johannis de Alta Silva, vedi Giovanni d'Altaselva

Jones, Philip, 44

Kaeppeli, Thomas, 245
Kanter, Laurence B., 103
Kent, Dale Vivienne, 33
Kent, Francis William, 33
Kiss, Sandor, 232
Kittel, Harald, 234
Klapish-Zuber, Christiane, 41
Kopp, Vanina, 46
Kristeller, Paul Oskar, 79, 349, 353

Labriola, Ada, 103
Lachin, Giosuè, 23
Lagomarsini, Claudio, 71
Lalomia, Gaetano, 237
Lamma, Ernesto, 351, 353
Lanati, Barbara, 461
Lancia, vedi Andrea L.
Landino, Cristoforo, 60
Langella, Giuseppe, 414, 422
Lanza, Antonio, 305, 326, 345, 349, 354
Lapaccini, Filippo, 349-66
Lapidge, Michael, 238
Larson, Pär, 305, 345
Lasso, chom qual(*e*) *sospiro ho com qual pianto*, 79
La tavola ritonda, 347, 354
Latella, Fortunata, 13, 22
Latini, Brunetto, vedi Brunetto Latini
Latini, Francesca, 409
Laudario di Santa Maria della Scala, 321
Laurence, Patrick, 105
Lazzari, Alfonso, 32
Le Monnier, Felice, 415
Leclanche, Jean-Luc, 96
Lee, Charmaine, 105, 115
Legenda aurea di Iacopo da Varazze, volg., 233-298
Leonardi, Claudio, 238, 241
Leonardi, Lino, 5, 21, 24, 174, 233-34, 238, 345
Leoni, Federico Albano, 231
Leporatti, Roberto, 65
Levasti, Arrigo, 235-37, 240, 243, 298
Levi d'Ancona, Mirella, 467
Levi, Ezio, 5
Libro d'Amadio, 77
Libro intitolato Aquila volante, 207
Li dodici venerdì sacrati, 245
Limentani, Alberto, 165
Lippi, Emilio, 396
Lippi, Filippino, 466, 475-76
Litchfield, Robert Burr, 32
Livio, Tito, 95, 165, 213, 218, 229, 253, 364
Lo Piparo, Franco, 231
Lombardi, Giuseppe, 43
Lombardi, Sara, 470
Lonardi, Gilberto, 413
Loporcaro, Michele, 211, 232
Lorenzi Biondi, Cristiano, 104, 243, 249, 477
Lorenzi, Cristiano, 99, 118, 362
Lorenzo di Girolamo dalla Scarperia, 47
Luciano da Samosata, 350
Lucrezio Caro, 386
Ludovico di Tolosa, 246
Ludovico IV (il Bavaro), imperatore, 76
Lusini, Aldo, 75, 77
Lusso, Enrico, 210, 232
Luti, Andrea (pseudonimo di. Guidacci, Margherita), 447
Luzzati, Michele, 42
Luzzatto, Gino, 389

Maarbale, 229
Mabillon, 78
Macciocca, Gabriella, 13, 207, 231-32
Machiavelli, Niccolò, 364
Machiedo, Mladen, 448
Macinghi Strozzi, Alessandra, 307, 325
Maestro Daddesco, 103
Maestro dell'Antifonario di San Giovanni, 103
Maffei, Scipione, 69
Maffia Scariati, Irene, 5
Maggini, Francesco, 67
Maggioni, Giovanni Paolo, 233, 237, 241, 248, 287, 296
Maier, Anneliese, 373, 388
Maïer, Ida, 476-478
Maiocchi, Gaetano, 69-70, 77, 78
Maiolini, Elena, 405
Malatesta, famiglia, 76
Malatesta, Galeotto, 207
Malatesti, Maltesta, 353

Malato, Enrico, 24, 65, 74
Malecarni, Francesco, 365
Malpigli, Niccolò, 353
Mancini, Mario, 36, 92
Manerbi, Niccolò, 233, 235, 244, 248, 252
Manetti, Antonio di Tuccio, 60, 217, 349, 477-78
Manetti, Roberta, 346
Manfredi, Astorgio II, 59
Manghetti, Gloria, 443
Mangiatroie, Iacopo, 465
Mannelli, famiglia, 43
Mannelli, Soveria, 237
Manni, Paola, 231, 323-24, 345, 363
Mantovani, Dario, 391, 399-400
Manuale dello pseudo-Agostino, volg., 251
Manuzio, Aldo, 476
Manzoni, Alessandro, 391-442
Manzoni, Pietro, 416
Marangone, Bernardo, 362
Maraschio, Nicoletta, 304, 345
Marescotti, Galeazzo, 352, 359
Margiotta, Giacinto, 396
Maria di Portogallo, 221
Mariani, Paolo, 233
Mariano di Matteo Dati, 78
Marogna, Maria Antonietta, 349, 359
Marrani, Giuseppe, 443, 449, 456
Marston, Thomas E., 11
Martelli, Mario, 235, 368, 486-87
Martinelli, Donatella, 407
Martines, Lauro, 32
Martini, Agnolo, 64
Martini, Carlo d'Agnolo, 64
Martini, famiglia, 64
Martini, Giovanni d'Agnolo, 64
Martini, Luca d'Agnolo, 63-65
Martino da Signa, 469
Marucchi, Adriana, 465
Marucci, Valerio, 235, 243
Mascherpa, Giuseppe, 75, 80
Maso di Giovanni di Rinaldo, 62
Massalin, Paola, 40
Mastino della Scala, 208, 219
Mattesini, Francesco, 39
Maxson, Brian Jeffrey, 56
Mazza, Antonio, 475
Mazzatinti, Giuseppe, 241
Mazzeo di Ricco, 13
Mazzetti, Simone di Antonio, 47
Medici, Cosimo de' (il Vecchio), 33, 50
Medici, Cosimo I de', granduca di Toscana, 64, 473
Medici, Francesco de', 473
Medici, Giovanni di Cosimo de', 50, 59
Medici, Lorenzo de', 36-37, 46, 60, 62, 349, 363, 470, 476, 479
Medici, Piero di Cosimo de', 50
Medici, Piero di Lorenzo de,' 479
Meglio, Antonio di, 362
Meglio, Giovan Matteo di, 362
Meneghetti, Maria Luisa, 23, 25, 58
Mengaldo, Pier Vincenzo, 242, 351, 356, 486
Menichetti, Aldo, 16, 61, 310-11, 345, 357, 391
Menichetti, Caterina, 247
Menini, Ottavio, 386
Mercuri, Simona, 479-80
Mézières, Philippe de, 46
Michele Peronet, 78
Michiel, Vettor, 367
Miglio, Luisa, 45, 249
Migliorini, Bruno, 304, 332, 345, 356
Mignani, Rigo, 366
Milani, Marisa, 367, 389
Milani, Matteo, 56, 103
Milione, 313, 330, 353
Miller, Elizabeth, 51
Minarelli, eredi, 444, 447
Minarelli, Tiziano, 444, 447-48
Miracole de Roma, 207
Miriello, Rosanna, 243
Mistruzzi, Vittorio, 12
Mitchell, John, 46
Modesti, Iacopo, 486
Modigliani, Anna, 212, 232
Mohl, Ottmar von, 410
Moignet, Gérard, 150
Moland, Louis, 96
Moleta, Vincent, 25-26, 40, 45-46, 51
Molho, Anthony, 32, 62
Molina, Stefania, 367, 389
Monachi, Ventura, 14
Monaci, Ernesto, 305, 319, 345
Monaldeschi, Bartolomeo, 353
Mondin, Luca, 232

Montagnani, Cristina, 350-52, 354
Montfaucon, Bernard de, 77
Monteverdi, Angelo, 14
Monti, Carla Maria, 465
Moran, Matthew, 46
Morato, Nicola, 325, 346
Morelli, Jacopo, 247
Morenzoni, Franco, 233
Morlino, Luca, 99
Morpurgo, Salomone, 243, 245-246, 464
Mortara, Alessandro, 243-44
Motolese, Matteo, 179
Murano, Giovanna, 242
Muratori, Ludovico Antonio, 207, 209
Mussafia, Adolfo, vedi Tobler-Mussafia
Mussafia, Alfredo, 83
Mussini Sacchi, Maria Pia, 362

Nadjo, Léon, 105
Naldinus Petri de Puppio, 77
Nappi, Cesare, 353
Nardinocchi, Elisabetta, 41
Natale, Sara, 248, 255
Nebbiai Dalla Guarda, Donatella, 43
Nelson, Jonathan K., 64-65, 475
Nelson, John Charles, 367, 389
Neri Pagliaresi, 72
Neri, Damiano, 250
Nero, Piero di Simone del, 26, 29, 61
Niccoli, Niccolò, 36
Niccolò Cieco, 361-62, 364-65
Niccolò da Correggio, 357, 360, 363, 366
Nieri, Valentina, 99
Nievergelt, Andreas, 104
Ninci Meucci, Anna, 444
Nori, Francesco d'Antonio, 49-50

Omero, 96
Onesto da Bologna, 14, 18
Orbicciani, Bonagiunta, vedi Bonagiunta Orbicciani
Ore, Oystein, 11
Orlandi, Giovanni, 238
Orlando, Sandro, 6-7, 10, 18
Orosio, Paolo, 212-213
Ottaviani, Giovanni di Gregorio, 47
Ottaviani, Nicholaio di Gregorio, 47
OVI (*corpus dell' Opera del Vocabolario Italiano*), 72, 116, 165, 170, 207, 230, 232, 346, 349, 354, 361, 363, 366
Ovidio Nasone, Publio, 74, 359

Pacca, Vinicio, 366, 467
Paccagnella, Ivano, 389
Pace, ser, 25
Padoan, Giorgio, 367, 382-83, 388-89
Padovani, Serena, 466, 473
Pagano, Mario, 237, 298
Pagliaresi, vedi Neri Pagliaresi
Pagliari, Barbara, 327, 346
Pagnotta, Laura, 48
Pagnotta, Linda, 233
Palamides pisano, 165
Palermo, Francesco, 26-27
Palermo, Massimo, 74, 355
Palmieri, Matteo, 307
Pancani, Eleonora, 444
Panciatichi, famiglia, 104
Pantano, Italo, 355
Panuccio dal Bagno, 14
Panvini, Bruno, 8, 10-11, 16, 28
Paoli, Cesare, 41
Paolini, Claudio, 41
Paolino, Laura, 358
Paolo Diacono, 417
Paolo II, papa (Barbo, Pietro), 350, 360-61
Paolo V, papa (Borghese, Camillo), 373
Papi, Fiammetta, 99
Papias, grammatico, 138
Parenti, Daniela, 41, 466
Parodi, Ernesto Giacomo, 70, 307, 314-18, 322, 326, 346, 347
Pasini, Pier Giorgio, 76
Pasquali, Giorgio, 22, 36, 163
Pasqualini, Girolamo d'Antonio di Michele, 49-50
Pasquini, Emilio, 353, 361
Pasut, Francesca, 468
Patota, Giuseppe, 152
Patrizi, Francesco, 367, 389
Pavolo Bussa, 214
Pavolo di Iohanni Rettore, 77
Pecoraro, Marco, 305, 325, 345
Pellegrin, Elisabeth, 465
Pellegrini, Amedeo, 69-70, 78
Peraldo, vedi Guglielmo Peraldo

Peretti, Felice, vedi Sisto V, papa
Pérez de Guzmán, Fernàn, 104
Pernicone, Vincenzo, 305, 346, 477-78, 482-84, 486
Peron, Gianfelice, 10
Perosa, Alessandro, 478, 480
Perriccioli Saggese, Alessandra, 75, 105
Pesenti, Bernardo, 379
Petoletti, Marco, 465
Petrarca, Francesco, 6-7, 37, 50, 59, 65, 77, 350, 353, 355-56, 358, 361-64, 478
Petri (Filipetri), Riccardo, 99, 182
Petrocchi, Giorgio, 234
Petrucci, Armando, 23, 35, 43, 45, 249, 303, 346
Petrucci, Livio, 213, 218, 223, 232
Piccard, Gerhard, 302, 346, 372
Piccinino, Niccolò, 359
Piccolomini, Enea Silvio, vedi Pio II, papa
Picecchi, Paola, 209
Picone, Michelangelo, 345
Pier della Vigna, 13
Pieraccioni, Dino, 36
Piero di Cosimo, 466
Pietro Corsellini, vedi Pietro da Siena
Pietro da Siena, 303, 327
Pietro di Agapito, 226
Pietro di Viviano, vedi Pietro da Siena
Pilot, Antonio, 367, 370, 375, 381
Pinna, Elisa, 443
Pinna, Lorenzo, 443
Pio II, papa (Piccolomini, Silvio), 78
Pitti, Bonaccorso, 362
Pizzetti (?), 76
Plumley, Yolanda, 39
Poggi Salani, Teresa, 328, 346
Poirier, Michel, 216, 232
Poliziano, vedi Ambrogini, Angelo
Polizzotto, Lorenzo, 472
Pollidori, Valentina,174
Poloni, Alma, 44
Pomaro, Gabriella, 75, 241
Ponzela Gaia, 328, 354
Porta, Carlo, 411
Porta, Giuseppe, 42, 205-232
Portinari, Pigello, 50
Porto, Giandomenico, 367, 389
Preto, Paolo, 103
Preyer, Brenda, 55
Prima deca di Tito Livio, volg. 165
Procaccioli, Paolo, 79
pseudo-Aristotele, 56
pseudo-Agostino, 241, 251
pseudo-Brunetto Latini, 42
pseudo-Cirillo di Gerusalemme, 241
pseudo-Guido delle Colonne, 5
pseudo-Quintiliano, 250, vedi *Declamationes*
Pucci, Antonio, 6
Pugliesi, Gherardo, 243, 249-50
Pugliesi, Tura, 249
Pulci, Bernardo, 357
Pulci, Luigi, 351, 363, 479
Pungilingua di Domenico Cavalca, volg., 251

Quaintance, Courtney, 370, 389
Quarti, Guido Antonio, 367, 371, 383, 389
Querini, Giovanni di Vincenzo, 371
Quintiliano, Marco Fabio, vedi pseudo-Quintiliano
Quondam, Amedeo, 49, 470

Rabatti, Ilaria, 443
Raboni, Giulia, 394, 416
Raccolta Aragonese, 30, 37-38, 51, 59-60, 465, 470
Rafti, Patrizi, 467
Raimondi Ezio, 405
Rajna, Pio, 320, 346
Rapisarda, Stefano, 13, 56
Rati, Maria Silvia, 350
Raveggi, Sergio, 42
Razzolini, Luigi, 298
Redaelli, Giuseppe, 415
Redi, Francesco, 26
Refrigerio, Giovanni Battista, 352-53
Regnicoli, Laura, 469
Rehberg, Andreas, 232
REMCI (*Repertorio metrico della canzone italiana dalle Origini al Cinquecento*), 349, 357
Renzi, Lorenzo, 356
Resta, Gianvito, 101
Reynolds, Durham, 105, 135, 141
Rezzonico, Francesco, 415

RICABIM (*Repertorio di inventari e cataloghi di biblioteche medievali dal secolo V al 1520, Italia. I: Toscana*), 48, 50
Riccardi, Carla, 391
Riccardi, Jachopo d'Anichino, 50
Riccardo II, re d'Inghilterra, 46
Ricci, Gabriele, 68
Richardson, Brian, 38
Richter-Bergmeier, Reinhilt, 343, 346
Ridolfuccius Chiari, 41
Rifoldi, Bartolommeo di Pagnozzo, 471
Rimondini, Giovanni, 76
Rinaldi, Lena di Matteo di Borgo, 34, 55, 62-63
Rinoldi, Paolo, 100
Rinuccini, Cino, 37
Risorboli, Niccolò, 366
Roberto d'Angiò, 209-10, 218
Robins, William, 53
Roger, Pierre, vedi Clemente VI, papa
Roggia, Carlo Enrico, 351, 476
Rohlfs, Gerhard, 308, 314-15, 317-20, 323, 346, 359
Rohrbacher, François, 256
Roman des sept sages, 97
Romano, Alberico da, 46
Romano, Ezzelino da, 46
Romano, Remigio, 377
Rombai, Leonardo, 31
Romei, Danilo, 477
Roncaglia, Aurelio, 22, 46, 48
Ronchi, Gabriella, 100
Rondinelli, Giovanni, 77
Rossi, Daniella, 370, 389
Rossi, Francesco, 415
Rossi, Giorgio, 361
Rossi, Niccolò de', 12, 17, 360
Rossi, Stefano, 297
Roverbella, Gregorio, 353
Rubini, Luisa, 345
Rucellai, Giovanni, 52, 61, 63
Rucellai, Pandolfo, 63
Rudmann, Valnea, 367, 389
Ruggieri, Nicola, 367, 386, 389

Sabatini, Francesco, 344
Sacchetti, Franco, 220, 366
Sacrum commercium, volg., 251
Saini, Antonio, 352
Sala, Bornio da, 361
Salimbene de Adam, 212
Salimbeni, Angelo Michele, 353
Salimbeni, Niccolò, 353, 361-62
Sallustio, Gaio Crispo, 77
Salutati, Coluccio, 39, 58
Salvatore, Tommaso, 466, 471, 474
Salvetti, Bartolomeo di Niccolò, 49
Salvi, Giampaolo, 232, 356
Salviati, Leonardo, 104
Salvini, Anton Maria, 69
SALVIt (*Studio, Archivio e Lessico dei Volgarizzamenti Italiani*), 67
Sandrini, Giuseppe, 405
Sanesi, Ireneo, 399, 411
Sanguinacci, Jacopo, 353
Sansone, Mario, 408
Santagata, Marco, 49, 345, 358, 366
Santoro, Mario, 37
Sapegno, Natalino, 10, 209, 311, 346
Sarti, Alessandro, 481, 486
Savino, Giancarlo, 25-26, 236, 242, 298
Scalia, Giuseppe, 212, 232
Scarlatti, Filippo d'Antonio, 50
Scarpat, Giuseppe, 135, 155
Scarpati, Claudio, 367, 389
Schiaffini, Alfredo, 68, 305, 307-8, 313, 321, 323, 328, 345-46
Schiaparelli, Attilio, 48
Sebregondi, Ludovica, 41
Segarizzi, Arnaldo, 248
Segre, Cesare, 70, 80, 92, 259, 365, 389
Seneca, Lucio Anneo, 99-203, 212, vedi *Epistolae ad Lucilium*
Serassi, Pierantonio, 367, 378, 381, 389
Seriacopi, Massimo, 94
Serianni, Luca, 174, 231, 345-46, 349, 355-57, 359, 364, 422
Servio Mario (Mauro) Onorato, 72, 79, 94, 95
Sforza, Giovanni, 391
Sframeli, Maria, 48
Sigibuldi, Guittoncino di ser Francesco, vedi Cino da Pistoia
Signorini, Maddalena, 23, 59, 259, 469
Silvestro di Zanobi di Mariano di Giovanni, 49-50
Simone Serdini da Siena, detto il Sa-

viozzo, 353, 361-62
Simone, Roberto, 231
Simonetti, Manlio, 253
Sisto V, papa (Peretti, Felice), 367
Soldanieri, Niccolò, 303
Solimena, Adriana, 18
Somigli, Elena, 48
Šop, Nikola, 456
Sorbelli, Albano, 241
Sozomeno da Pistoia, 480
Spadolini, Ilaria, 443
Spagnolo, Luigi, 16
Spallanzani, Marco, 55
Spinelli, Tommaso, 38
Spongano, Raffaele, 357
Stanchina, Giulia, 99
Statuts de l'Ordre de la nef, 75
Stefanelli, Elena, 5-6, 8, 11
Stella Galbiati, Giuseppina, 386, 389
Stella, Angelo, 403, 418
Stone, Anne, 39
Storey, H. Wayne, 23
Storia de Troia et de Roma, 207
Storia de' sette savi, 97
Stratford, Jenny, 46
Strozzi, Carlo, 7
Strozzi, Giovambattista di Lorenzo di Filippo, 60
Strozzi, Marietta, 350
Stussi, Alfredo, 11, 15, 205, 305, 324, 346
Supino, Igino Benvenuto, 475
Syson, Luke, 51

Tagliani, Roberto, 233
Tampieri, Roberta, 21
Tanturli, Giuliano, 37, 40, 70, 73, 99, 180, 399, 465, 470
Tavoni, Mirko, 345
Tebaldeo, Antonio, 358, 366
Terenzio, Publio Afro, 38
Thornton, Peter, 55
Tissoni Benvenuti, Antonia, 49, 357, 362, 479-80
TLIO (*Tesoro della Lingua Italiana delle Origini*), 165, 170, 209, 218, 220, 226, 230, 232, 320, 329, 339, 346
Tobler, Adolf, 83, vedi Tobler-Mussafia
Tobler-Mussafia, legge, 152
Tomacelli, famiglia, 75
Tomasin, Lorenzo, 179
Tommaseo, Niccolò, vedi Tommaseo-Bellini
Tommaseo-Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, 330, 346
Tommaso d'Aquino, 216, 231
Tonelli, Natascia, 70
Tonello, Elisabetta, 465
Toraldo, Margherita, 93, 95
Tornabuoni, Giovansimone di Filippo di Filippo, 50-51
Trasselli, Franca, 79
Trieste di Asolo, conti, 247
Trifone, Pietro, 174, 206, 227, 232, 315, 324-25, 328, 335, 347
Tristano riccardiano, 316, 322, 325-26, 344-45
Tristano veneto, 314, 352
Troiano, Alfredo, 245
Trolli, Domizia, 318, 347, 353
Trovato, Paolo, 65, 105, 228, 465
Tucci, Ugo, 384, 389
Tura, Adolfo, 38

Ubaldini, Federico, 468
Uberti, Fazio degli, 353, 360-61
Ugolini, Francesco A., 211, 222-23, 225, 230, 232
Uguccione da Pisa, 138, 170
Uguccioni, Bernardo, 61
Uguccioni, Francesco di Bernardo, 52, 61
Uguccioni, Uguccione di Bernardo, 52
Ugurgieri, Andrea di Deio degli, 68
Ugurgieri-Azzolini, Giulio, 69, 76
Ugurgieri, Cecco di Meo Mellone degli, 68, 94-95
Ugurgieri, Ciampolo di Meo Mellone degli, 67-97
Ugurgieri, famiglia, 68-69, 73, 76
Ugurgieri, Giulia degli, 76
Ulivieri, Michele di Pagolo, 47

Vaccaro, Giulio, 99
Valastro Canale, Angelo, 118
Valerio Massimo, 208, 250, 253, vedi *Detti e fatti memorabili*
Valerio, Giulia, 71-74, 92
Valletta, Giuseppe, 69, 76

Valois, Carlo di, 45-46
Valori, Baccio, 77, 104
Vanelli, Laura, 228, 232
Varanini, Giorgio, 235
Varnucci, Bartolomeo, 475-76
Vàrvaro, Alberto, 36, 92, 180
Vasari, Giorgio, 65, 473
Vasina, Augusto, 60
Vecchi Galli, Paola, 49, 59, 470, 481
Vecchietti, Jachopo, 49
Venier, Domenico, 367, 370-71, 378, 381-82, 385
Venier, Lorenzo, 367
Venier, Maffio, 367-89
Verde, Armando, 47-50, 60
Verino, Michele, 32
Verino, Ugolino, 32, 466
Verlato, Zeno, 233, 235, 238, 249, 282
Vianello, Valerio, 388
Villani, Giovanni, 42, 45-46, 73, 116, 210, 212, 219, 361-62
Villani, Matteo, 207
Villani, Nicola, 378, 397
Virgilio Marone, Publio, 49, 67, 68, 71-74, 79, 83, 90, 94-95, 97, 253, 362
Visconti, Azzo, 210, 214, 220
Visconti, Alessandro d'Aragona, 406
Visconti, Donnina, 349
Visconti, Ermes, 402-3, 405, 408-9, 432
Visconti, famiglia, 210
Visconti, Luchino, 210, 220
Vitale, Maurizio, 355-56, 422
Vite dei Santi Padri di Domenico Cavalca, volg., 234, 251
Vocabolario degli Accademici della Crusca I (1612), 99

Walser, Ernst, 40
Whatley, E. Gordon, 233

Zabagli, Franco, 346
Zabughin, Vladimir, 67
Zaccarello, Michelangelo, 220, 232, 372, 389
Zaccaria, Antonio, 242
Zaggia, Massimo, 74
Çagnibonus Guidonis Çagniboni, 11
Zambon, Francesco, 23
Zambrano, Patrizia, 473-74
Zambrini, Francesco, 247, 297-98
Zamponi, Stefano, 23, 40, 45, 73, 241-42, 250-51, 465
Zancani, Diego, 369, 389
Zanobi da Strada, 212
Zanobi, 104, 182
Zardetti, Carlo, 415
Zarra, Giuseppe, 119, 174
Zecchini, Giuseppe, 418
Zinato, Andrea, 105
Zinelli, Fabio, 21, 105
Zucchero Bencivenni, 170

INDICE DEI MANOSCRITTI*

Bergamo

Archivio di Stato
Fondo Notarile
2174(B): 75, 80, 89-92

Biblioteca Civica «Angelo Mai»
Cassaforte 1.5 (VI 11) (B): 368-69
MA 127 (Delta 3.54): 241, 293

Bologna

Archivio Provinciale dei Frati Minori dell'Emilia-Romagna (Provincia di Cristo Re)
Sez. VII, Codd. Piana, n° 10 (Bca): 477, 481-82, 484-85

Archivio di Stato
Memoriali, 137: 6, 8-9, 11-16, 18

Biblioteca del Convento di San Francesco (dei Frati Minori Conventuali)
96: 293

Biblioteca Universitaria
1739 (Isoldiano) (Bo): 351-66
1798: 293
4005 (Bu): 368

Berlin

Staatsbibliothek
Hamilton 67: 43
Hamilton 90: 469

Cambridge

Trinity College Library
R.3.28 (James 608) (C): 368-70, 375-76, 384-87

Chantilly

Bibliothèque du Châteu
564: 38-39

Firenze

Archivio contemporaneo «Alessandro Bonsanti» - Gabinetto Scientifico Letterario G. P. Viesseux
Fondo Margherita Guidacci
FG4: 455-9, 460
FG5: 455-56, 460
FG45: 446-47, 451-52, 455-56, 459
FG51: 449, 451-52, 455-56, 458-60

Archivio di Stato
Arte di Calimala
6: 31
Arte dei medici e speziali
247: 30
Carte Ceramelli Papiani: 466
Carte strozziane
I 106: 26
Catasto
31: 40

* Le sigle poste tra parentesi tonde di séguito alla segnatura dei manoscritti sono quelle adottate nei singoli articoli in sostituzione dell'indicazione completa, e il loro uso è circoscritto a quel particolare contesto. Può cioè succedere che una sigla non valga per la citazione del medesimo manoscritto in un altro articolo, e che la stessa sigla sia adottata per diversi manoscritti in articoli differenti.

447: 30
616: 30
662: 30
801: 31
912: 31, 52:
913: 52
1003: 61
1011: 63
Consiglio di giustizia
504: 64
Consulte e pratiche
58 (31 agosto 1467): 52
60 (24 ottobre 1467): 52
Decima granducale
3640: 64
Decima repubblicana
12: 63
178: 64
Magistrato dei Pupilli avanti il Principato
177: 51
Manoscritti
404, ins. 5 (Carte Dei): 466
519/II, ins. 17: 470
Mediceo avanti il Principato
filza IX, doc. 206: 50
filza IX, doc. 226: 50
filza CXXXVII 420: 480
Mercanzia
1467: 53
1469: 53
7204: 52
10709: 54
10710: 54
Notarile antecosimiano
1745: 61
2874: 472
13982: 472
14419: 61
18675: 64
20827: 30, 63-64
20824: 30, 64
Otto di Guardia e Balia della Repubblica
224: 33
Tratte
984: 32

Biblioteca dell'Accademia della Crusca
53 (Raccolta Bartoliniana): 6-8, 11-18

Biblioteca della Fondazione Horne
Inv. 2587/7 (G.X.1): 466, 471-73
Inv. 2810.N.7/16: 471

Biblioteca Medicea Laurenziana
27.14: 293
39.17: 467-68
41.10: 50
42.28: 299-348
54.32: 470
61.5: 249
76.58 (L): 100, 104-5, 108
76.59 (F): 103, 107-8, 111,115, 121, 126, 128, 131, 134, 138, 143, 145, 148-49, 151, 153, 158-61, 163, 165-66, 168, 171, 177-78, 182-83, 187, 189
76.60: 100
78.23 (L): 69, 77, 80-86, 88-89, 92-93, 304
89 sup. 105: 293
90 sup. 37: 478
90 inf. 51: 166
76.80 (Fl): 104-5, 107-8, 110-11, 113, 119, 121, 127-29, 131-32, 134, 136-39, 143, 145, 148-51, 153-54, 158-61, 163-64, 166, 168-69, 171-72, 177-78, 182-82, 187, 189 -90, 194-96, 201
Acquisti e Doni 314 (già codice Maiocchi): 69-70, 77-78, 81-89, 91-94
Acquisti e Doni 325: 469
Acquisti. e Doni 759 (già Ginori Venturi Lisci 3): 350
Ashb. 395: 238
Ashb. 546: 293
Ashb. App. 1846 (A2): 240, 293
Gaddi Rel. 33: 293
Martelli 2: 73
Mediceo Pal. 231 (L): 206-7, 210
Rediano 9: 6, 13, 21, 23

Biblioteca Nazionale Centrale
II.I.26: 250

II.I.116: 100
II.I.146: 100
II.II.89 (Magl. XXI.123): 293
II.II.395 (Magl. XXXV.189 e Strozzi 863) (F): 244, 254, 256-57, 264-65, 267-70, 283-84, 291
II.III.47: 104, 182
II.III.247: 294
II.III.253: 294
II.III.326: 100
II.IV.10: 294
II.IV.37: 294
II.IV.45: 68
II.IV.104: (Magl. XXXIX.73; XXV.331): 256, 294, 297
II.IV.105 (Magl. XXXVIII.4): 294
II.IV.116 (M4): 240, 294, 394
II.IV.147 (Magl. XXXVIII.149): 294
II.IV.528: 294
II.VIII.10 (M5): 240
II.VIII.11 (M6): 240, 294
II.XI.35: 294
II X 54 (M^1): 477, 481
Banco Rari 217 (già Palatino 418): 6, 13, 21-66
Conventi soppressi. B.I.2578: 467-68, 475
Conventi. soppressi C.1.511: 294
Conventi soppressi C.1.1878: 294
Conventi soppressi C.2 1879: 294
Conventi soppressi E.5.1882: 294
Conventi soppressi F.3.1551: 295
Conventi soppressi F.3.1880: 295
Conventi soppressi F.5.772: 295
Magl. VII.1014: 7-9, 11-18
Magl. VII 1170: 358
Magl. VII.1208: 6-8, 10-18
Magl. VIII 1397: 479
Magl. XXXIV 1: 480
Magl. XXXVIII.70: 295
Magl. XXXVIII.73: 295
Magl. XXXVIII.104: 295
Magl. XXXVIII.110: 238
Magl. XXXVIII.139: 295
Pal. 38 (283–E.5.1.19): 295
Pal. 97: 234
Pal. 359: 304
Pal. 1103: 52
Palatino da ordinare 1190 (striscia 1355) (F^3): 477
Panc. 39 (42): 293, 295
Panc. 56 (Panc): 99, 101, 103-40, 142-150, 152, 158-61, 165, 167-178, 184-203
Poligrafo Gargani: 466

Biblioteca Provinciale dei Frati Minori
Fondo Giaccherino
I. F. 1: 251
I. F. 2 (G): 235, 239-40, 242, 250-52, 256-57, 259-61, 263-291
I. F. 3: 251
I. F. 4: 251
I. F. 5: 251
I.G. 4: 295

Biblioteca Riccardiana
1018: 466, 469
1103: 6, 8-9, 11-17
1254 (R): 235-37, 239-40, 242-43, 249, 251, 256-57, 260-91, 297
1265: 295
1276 (R^1): 235, 241, 245, 253-54, 256-57, 267-70, 273-74, 290-92
1290: 295
1294 e 2760: 295
1301: 295
1340: 295
1365: 295
1368: 295
1386: 295
1388 (R^2): 239, 246, 255-57, 259-61, 263-69, 271-73, 275-283, 285-88, 290-91
1441: 296
1576 (R^1): 477, 481-86
1634 296
1664: 248, 296
1667: 296
1676: 296
1679: 296
1691: 100-1
1788: 297
1986: 297
2197: 99
2418: 43
2618: 100-1

2723 (R^2): 477, 479, 481-86

GENOVA

Biblioteca Civica Berio
II.1.11: 349-50

LONDON

British Library
Additional 15434 (Add): 101-2, 105, 113, 117, 120, 122, 124, 130, 134, 141, 143, 152-53, 157, 168, 170, 191, 203
Additional 12197: 370
Additional 16439 (già Chigiano) (C): 477, 481-86

MANTOVA

Biblioteca comunale Teresiana
124 (A.IV.30): 350

MILANO

Biblioteca Ambrosiana
C 35 sup.: 350

Biblioteca Braidense
VII.1 ( ): 392-94, 407, 410, 423
VII.2: 392, 423
VII.3A: 398
VII.3C: 404
VII.3D: 399, 404, 407
VII.5A:399
VII.5B: 404
VII.5C: 399, 407
VS.X.2 (α): 392-93, 397, 401

MODENA

Biblioteca Estense e Universitaria
α. W.2.21 (ital. 297): 297
Campori App. 38 (frammento del Codice Ghinassi): 5
Campori App. 1258 (frammento del Codice Ghinassi): 5
Campori 1633 (H 6 68) (Me): 368-69

NAPOLI

Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III
XIII C 68 (N): 103-5, 107-8, 111, 113, 119, 121, 126-29, 134, 137, 139, 143, 145, 148-51, 153-54, 158-61, 163, 166, 168-69, 171, 177-78, 182-83, 187, 189, 194-96, 201

NEW HAVEN

Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library
327 (Zibaldone da Canal): 6, 11-16

OXFORD

Bodleian Library
Canoniciano it. 161 (S. C. 20213): 297
Canoniciano it. 195 (S. C. 20247): 297
Canoniciano it. 218 (S. C. 20270): 297
Canoniciano it. 266 (C): 241, 243-44, 252, 257, 259-61, 270-81, 283-91
Canoniciano. it. 267 (O): 241, 243, 249, 251, 256-7, 260-91
Canoniciano. it. 285 (O): 74, 78-79, 81-94

PARIS

Bibliothèque interuniversitaire de la Sorbonne
ms. Victor Cousin 182: 392, 405, 408, 423

Bibliothèque Nationale de France
It. 563 (Regius 7791) (Pn): 368-70, 375-76, 378, 381-82, 384-87
It. 820 (P_2): 206-7, 215
It. 1471: 50
It. 1543 (P): 477, 481-86

Fr. 12235 (P): 101, 103, 105-13, 117, 119-21, 125-26, 128-35, 139, 141-46, 148-50, 152-53, 158-61, 167-68, 170-73, 176-77, 184-92, 194-201, 203
Nouv. acq. lat. 1745: 5-8, 10-18

Pistoia

Archivio Capitolare
C. 63: 297

Roma

Biblioteca dell'Accademia dei Lincei e Corsiniana
43 A 1 (Rossi 280 (Rc_1): 368
43 A 18 (Rossi 325) (Rc_2): 368
44 C 22 (Rc_3): 368

Biblioteca Angelica
2465 :100

Biblioteca Casanatense
976 (già E.IV.21) (C_2): 206, 208, 210
4067: 297

Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II
Vittorio Emanuele 563 (frammento del Codice Ghinassi): 5

Rovigo

Biblioteca dell'Accademia dei Concordi
Silvestriano 289 (Ro): 358-67, 369-74

Sevilla

Biblioteca Capitular y Colombina
7.4.21: 304

Siena

Biblioteca Comunale degli Intronati
I.II.3 (S): 246-47, 255, 257, 273-75, 281-84, 288-89, 291, 298
B.VII.12: 247, 298
H.11.54: 357
I.V.13: 293
S.IV.11 (S): 67, 69, 75-76, 80-93, 95

Toledo

Archivo y Biblioteca Capitulares
103.3: 213
Zelada 104.6: 469

Valladolid

Bibliotecas Universitaria y de Santa Cruz
332: 6-7, 11-18

Città del Vaticano

Biblioteca Apostolica Vaticana
Vaticano lat. 3214: 6-8, 10-18
Vaticano lat. 3793: 6, 13, 21, 35
Vaticano lat. 6756 (V_4): 206, 210, 219
Vaticano lat. 6880 (V_5): 206, 215
Vaticano lat. 6967 (V_{11}): 368, 384-85
Vaticano lat. 11717 (V_8): 206-8, 210, 215
Barberiniano lat. 3775 (V_1): 368-69
Barberiniano lat. 3953: 6-8, 11-18
Barberiniano lat. 4065 (2517): 293
Barberiniano lat. 4038 (V): 74, 79-88, 92-94
Boncompagni M.9 (V_4): 368-71, 376, 378, 381-82, 384, 387
Boncompagni M.10 (V_5): 368-71
Borghesiano 103 (V_6): 367-89
Chigiano G.II.63 (Ch_2): 206, 208, 210
Chigiano L.IV.84 (V_7): 368
Chigiano L.IV.131: 61-62
Chigiano L.V.176: 465-76
Chigiano L.VI.213: 468, 473
Chigiano L.VIII.296: 43
Chigiano L.VIII.305: 6-8, 10-18, 58
Ottoboniano lat. 1960 (V_8): 368-71, 375-76, 378, 381-82, 384-87
Ottoboniano lat. 2616 (O_3): 206, 208, 210

Ottoboniano lat. 2658 (O_4): 206-8, 210
Rossiano 424: 357
Rossiano 517 (V2): 240, 293
Patetta 661: 368
Patetta 969: 368

VENEZIA

Biblioteca del Museo Correr
P.D. 2107: 367
Fondo Cicogna
703 (Vc_3): 368
1085 (Vc_4): 368
1933 (già MMDCCVII) (Corr): 101, 103,106, 109-13, 117, 119, 127, 129-31, 133-34, 136-37, 139-40, 142, 144-45, 148-49, 160, 165-73, 175-78, 187, 201

Biblioteca Nazionale Marciana
It. I.25 (5175): 297
It. II.21 (4859) (V^1): 101, 103-4, 106-7, 109-10, 112-13, 117, 119-21, 126-34, 136-40, 142, 144-47, 149, 158, 160-61, 166-73, 175-77, 187, 190-91, 194-95, 198, 201
It. V.18 (5611) (M): 241, 247-48, 255-57, 259-60, 263-69, 271-73, 275-76, 286-87, 291-92
It. VI.1847 (9617) (Vm_2): 368
It. IX.19 (5936) (Vm_3): 368-69
It. IX.173 (6282) (Vm_4): 368-71, 375-76, 378, 381-87
It. IX.204: 304
It. IX.217 (7061) (Vm_5): 367-70, 375-76, 381-87
It. IX.271 (6096): 369
It. IX.272 (6645) (Vm_6): 368-69
It. IX.273 (6646) (Vm_7): 368-69
It. IX.454 (6499) (Vm_{10}): 368, 376
It. IX.460 (7034) (Vm_{11}): 368
It. IX.492 (6297) (Vm_{12}): 369
It. IX.691 (12098) (Vm_{13}): 369
It. X.37 (6530) (V^2): 100-1, 103-4, 106, 109-10, 113, 119-21, 126-32, 134, 137, 142, 144-47, 160-61, 16673, 175, 177, 187, 190, 198
It. XI.157 (6515) (Vm_{17}): 369
It. Z.41 (M_1): 206, 208, 210

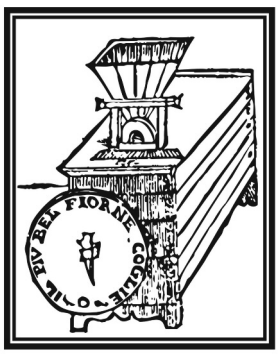
Biblioteca San Francesco della Vigna
AF VI 24: 368

VERONA

Biblioteca Civica
538: 297
544: 297

ACCADEMIA DELLA CRUSCA

BOLLETTINO ANNUALE DELL'ACCADEMIA



ANNO
MMXV

INDICE

Notizie sull'Accademia
(Claudio Marazzini) . . . . . pag. 523

Albo degli Accademici Ordinari . . . . . » 541

Albo degli Accademici Corrispondenti . . . . . » 542

Albo degli Accademici Onorari . . . . . » 542

Associazione Amici dell'Accademia della Crusca . . . . . » 543

NOTIZIE SULL'ACCADEMIA

2015

Le tornate accademiche

Si sono svolte regolarmente, come da Statuto, le quattro tornate annuali. La prima tornata dell'anno è stata il 2 febbraio 2015. Per l'occasione, sono stati presentati alcuni recenti volumi dedicati alla lingua italiana: Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie. *Atti del convegno* Città d'Italia: ruolo e funzioni dei centri urbani nel processo postunitario di italianizzazione *(Firenze, 18-19 aprile 2013), a cura di Emanuele Banfi e Nicoletta Maraschio*; *Emanuele Banfi,* Lingue d'Italia fuori d'Italia *(presentazione di Claudio Marazzini)*; *Gian Luigi Beccaria,* L'italiano in 100 parole *(presentazione di Vittorio Coletti)*; *Tullio De Mauro,* Storia linguistica dell'Italia repubblicana *(presentazione di Annalisa Nesi).*

La seconda tornata pubblica si è svolta il 12 maggio 2015, dopo il Collegio accademico. È stata dedicata al ricordo di grandi figure della filologia e della linguistica nella storia recente dell'Accademia. Gunver Skytte, Gian Luigi Beccaria e Lorenzo Renzi hanno ricordato il magistero di colleghi accademici scomparsi nel 2014: Jacqueline Brunet, Cesare Segre, Alberto Varvaro e Tatiana Alisova.

La terza tornata e il collegio accademico si sono svolti il 30 ottobre. Nella tornata, è stata presentata la serie di volumi, in corso di pubblicazione, che raccoglie l'opera dantesca dell'accademico Francesco Mazzoni. Claudio Marazzini, Stefano Mazzoni, Luca Serianni e Paolo Trovato hanno presentato il volume di Francesco Mazzoni, Con Dante per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca. III - Ermeneutica della «Commedia»*, a cura di G. C. Garfagnini, E. Ghidetti e S. Mazzoni, con la collaborazione di E. Benucci, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015.*

La quarta e ultima tornata dell'anno ha assunto un rilievo particolare, perché è stata onorata dalla visita del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella. La visita è stata il giorno 18 novembre. Il 1 giugno 2015, a Roma, durante il ricevimento al Quirinale per la festa della Repubblica, il presidente Claudio Marazzini aveva già incontrato brevemente il Presidente della Repubblica e gli aveva proposto di visitare la Villa medicea di Castello. Il Presidente aveva anticipato la propria intenzione di accettare l'invito. La visita si è svolta mercoledì 18 novembre 2015, dalle ore 16 alle

17, e la quarta tornata solenne del 2015 è stata dedicata a 150 anni della lingua d'Italia, *con un intervento sul tema del presidente dell'Accademia prof. Claudio Marazzini. Al termine della Tornata, il Presidente della Repubblica è stato nominato "accademico onorario", come, prima di lui, lo erano stati Carlo Azeglio Ciampi, il 9 aprile 2002, e Giorgio Napolitano, il 6 novembre 2012. Alla cerimonia sono intervenuti il sindaco di Firenze Dario Nardella, la vicepresidente della regione Toscana Monica Barni, il presidente onorario Francesco Sabatini. Per l'occasione, è stata inaugurata nella Sala delle Pale una piccola mostra storica e documentaria su* Napoleone e la Crusca, *a cura di Dario Zuliani.*

I convegni

Come sempre, è stata vivace l'attività convegnistica svoltasti nella sede dell'Accademia. Il 23 e il 24 febbraio 2015 si è svolto il convegno La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi, *promosso e organizzato dall'Accademia della Crusca, dalla Società Dante Alighieri e da Coscienza Svizzera – Gruppo di studio e informazione per la Svizzera italiana. Uno degli obiettivi principali dell'Accademia è restituire agli italiani la piena fiducia nella loro lingua in tutti gli usi, compresi quelli scientifici e commerciali, senza combattere battaglie di retroguardia contro l'inglese, con la consapevolezza che il lessico è di per sé la parte più sensibile al mutamento e alle innovazioni di ogni lingua. Questo convegno ha cercato di fare il punto sulla diffusione dei neologismi e soprattutto degli anglicismi, in riferimento alla situazione degli altri paesi europei di lingua romanza. Nel corso dei lavori si è cercato di vedere se la reazione delle diverse lingue di fronte al forestierismo sia analoga, o se ci siano differenze da nazione a nazione, da idioma a idioma. La prima giornata è stata conclusa da Valeria Della Valle (Università di Roma La Sapienza) che ha commentato le relazioni della giornata in relazione all'*ONLI-Osservatorio neologico della lingua italiana, *e ha presentato il documentario* Me ne frego! *Il fascismo e la lingua italiana, realizzato in collaborazione con il regista Vanni Gandolfo con i materiali dell'Archivio Luce, attraverso cui si racconta il tentativo del fascismo di creare una lingua unica, un "italiano nuovo" adeguato ai dogmi della dittatura. Al termine del convegno, in una riunione specifica, è stato fondato* Incipit, *il "Gruppo per il monitoraggio dei neologismi incipienti", che si occuperà di valutare le parole nuove "allo stato nascente". Il convegno è stato anche l'occasione per ricevere dalla dott.ssa Testa, che era tra i relatori, il testo della petizione* Dillo in italiano, *rivolta all'Accademia della Crusca, che ha sfiorato le 70.000 firme (https://www.change.org/p/un-intervento-per-la-lingua-italiana-dilloinitaliano). La petizione consiste in una richiesta di intervento a favore dell'italiano rivolta dalla gente comune all'Accademia della Crusca. Le firme sono state idealmente consegnate (idealmente,*

trattandosi di un appello digitale) al Capo dello Stato durante la sua visita in Accademia.

Il 29 maggio 2015 l'Accademia ha ospitato il convegno Il linguaggio dell'economia. L'italiano delle banche e della finanza, *organizzato in collaborazione con l'ABI (Associazione Bancaria Italiana): è stata un'occasione per riflettere sull'italiano delle banche, per discutere del ruolo fondamentale che la cultura bancaria e finanziaria ha avuto nella storia della lingua italiana, degli sviluppi in atto e di quelli futuri nella lingua dell'economia e della finanza, della necessità di coinvolgere un pubblico sempre più vasto e generalizzato in iniziative di comunicazione all'insegna dell'educazione finanziaria. Fin dalle relazioni introduttive di Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca, e di Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione Bancaria Italiana, si è parlato della tradizione nazionale dell'italiano dei banchieri, dei rapporti tra lingua, diritto ed economia, di nuovi stili di comunicazione con la clientela, tutti temi ripresi e approfonditi nella tavola rotonda moderata dal direttore del quotidiano fiorentino «La Nazione» Pierfrancesco De Robertis, con interventi di Giovanni Sabatini, direttore generale dell'ABI, Andrea Beltratti, presidente della Fondazione per l'educazione finanziaria e al risparmio (Feduf), Jean-Luc Egger, capo sostituto sezione Legislazione e Lingua presso la Cancelleria generale svizzera, e Guido Gentili, editorialista del «Sole-24 Ore».*

Il 14 dicembre 2015, in collaborazione con la Scuola Normale di Pisa, con il Prof. Pier Marco Bertinetto (SNS) e la prof. Valeria Bambini (IUSS di Pavia), l'Accademia ha ospitato il convegno Presente e futuro di un corpus dell'italiano. CoLFIS e oltre. *È stata l'occasione per presentare i progetti legati ai vari corpora allestiti o in corso di allestimento in Accademia, e in particolare quello su cui dovrà fondarsi il nuovo Vocabolario dell'italiano post-unitario.*

Il 15 dicembre l'Accademia ha ospitato il convegno, organizzato dal Prof. Formentin, su I più antichi testi poetici italiani nel progetto delle «Chartae Vulgares Antiquiores», *e il 16 e 17 dicembre si è svolto il convegno* Attorno a Dante, Petrarca, Boccaccio: la lingua italiana. I primi trent'anni dell'Istituto CNR Opera del Vocabolario Italiano - 1985-2015, *destinato a celebrare i primi cinquant'anni dell'OVI. Per l'occasione è venuto in Accademia il presidente del CNR prof. Luigi Nicolais.*

Oltre a questi convegni organizzati e svolti direttamente in Crusca, si sono svolti convegni legati in vario modo all'attività di Crusca anche in altre sedi. Il 26 e il 27 marzo 2015 si è tenuto a Firenze il Simposio internazionale Place Names as Intangible Cultural Heritage, *con il patrocinio dell'Accademia della Crusca, dell'Istituto Geografico Militare e della Regione Toscana. Geografi, storici e linguisti di varie nazionalità si sono confrontati sull'importanza del patrimonio immateriale dei nomi dei luoghi, fondamentale per la definizione e conservazione identitaria di ogni società.*

Ha portato il saluto dell'Accademia, espressamente richiesto in lingua inglese dagli organizzatori, l'accademico prof. Alberto Nocentini.

Il 10 e l'11 aprile 2015 si è svolto a Varsavia il convegno intitolato Il traduttore errante: figure, strumenti, orizzonti. *Tra i promotori dell'iniziativa, ha avuto un ruolo fondamentale l'accademica corrispondente Elżbieta Jamrozik e alle giornate di lavoro hanno partecipato italianisti e linguisti provenienti da molti paesi d'Europa, accademici e collaboratori dell'Accademia della Crusca.*

Il 6 giugno 2015 a Milano, al Padiglione svizzero di Expo 2015, il presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini e l'accademico Paolo D'Achille hanno partecipato alla tavola rotonda Il quadrilinguismo svizzero e le sfide della globalizzazione, *organizzata in occasione della presentazione del volume* L'italiano sulla frontiera. Vivere le sfide linguistiche della globalizzazione e dei media, *a cura di M. Antonietta Terzoli e Remigio Ratti, Bellinzona, Casagrande, 2015, e della* Dichiarazione di Basilea 2014.

Il 9 giugno 2015 il presidente è intervenuto in Palazzo Vecchio al Premio Boccaccio giovani, *e il giorno 10, a Roma, è intervenuto per rappresentare la Crusca al Seminario* Le Accademie e le trasformazioni della società, *organizzato dall'Unione Accademica Nazionale.*

Il 3 luglio 2015, a Milano, nelle postazioni di Expo a Porta Genova, il presidente Marazzini è stato ospite della regione Friuli e dei colleghi prof.ri Orioles e Bombi in un incontro sulle parole del cibo, e il 9 novembre 2015 è stato ospite in videoconferenza con l'Università di Heidelberg, dove il Romanisches Seminar, l'Europäische Sprachkritikonline e l'Italien Zentrum, hanno organizzato un incontro su Storia, attualità e funzione dell'Accademia della Crusca per la lingua d'Italia.

Il 26 e 27 ottobre 2015 un buon numero di studiosi di Crusca, tra i quali la presidente onoraria Nicoletta Maraschio e il presidente Claudio Marazzini, si sono trasferiti a Ferrara per un convegno sul Vocabolario della Crusca organizzato dal prof. Paolo Trovato in collaborazione con gli Amici dell'Accademia della Crusca.

L'attività editoriale

Nel 2015 è stato approvato (il 24 marzo, poi modificato il 25 maggio) il nuovo Regolamento delle Pubblicazioni, e dunque l'attività editoriale dell'Accademia è stata guidata dalla apposita Commissione prevista dal regolamento stesso, composta dai direttori delle tre riviste dell'Accademia prof.ri Aldo Menichetti, Luca Serianni e Teresa Poggi Salani, a cui si aggiungono gli accademici Formentin, Maraschio, Fanfani e Patota. La Commissione si è avvalsa dell'opera del dott. Domenico De Martino, coadiuvato da Giulia Stanchina. Nel corso dell'anno sono giunte a alla stampa pubblicazioni messe in cantiere prima dell'insediamento della

Commissione: nella collana "Storia dell'Accademia della Crusca. Testi e documenti", il libro di Delia Ragionieri, La biblioteca dell'Accademia della Crusca. Storia e documenti, *prefazione di Piero Innocenti (in coedizione con Vecchiarelli editore, Manziana); fuori collana* Boccaccio letterato. *Atti del convegno internazionale, Firenze - Certaldo, 10-12 ottobre 2013, a cura di Michaelangiola Marchiaro e Stefano Zamponi (in collaborazione con l'Ente Nazionale Giovanni Boccaccio).*

In coedizione sono inoltre usciti due libri elettronici, entrambi nella collana "La lingua italiana nel mondo". Nuova serie e-book; con goWare, Firenze e presenti ora nel circuito internazionale di vendite delle piattaforme informatiche, quali Amazon e simili, La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi, *a cura di Claudio Marazzini e Alessio Petralli, e* L'italiano della musica nel mondo, *a cura di Ilaria Bonomi e Vittorio Coletti; di quest'ultimo volume è in cantiere una nuova edizione ampliata.*

La casa editrice Le Lettere ha pubblicato, come di consueto, le riviste dell'Accademia: il volume LXXII (Gli Accademici per Rosanna Bettarini) (2014 [ma 2015]) degli «Studi di filologia italiana» diretti da Aldo Menichetti (comitato di direzione: Francesco Bausi, Rosario Coluccia, Lino Leonardi, Alessandro Pancheri, Giuliano Tanturli, Harald Weinrich; redazione: Anna Bettarini Bruni; comitato di redazione: Silvia Chessa, Giuseppe Marrani, Daniele Piccini); il volume XXXII (2015) degli «Studi di lessicografia italiana» diretti da Luca Serianni (comitato di direzione: Marcello Barbato, Piero Fiorelli, Giovanna Frosini, Max Pfister, Wolfgang Schweickard e Federigo Bambi, redattore); il volume XXXIII (2014 [ma 2015]) degli «Studi di grammatica italiana» diretti da Teresa Poggi Salani (comitato di direzione e redazione: Luciano Agostiniani, Jacqueline Brunet †, Nicoletta Maraschio, Lorenzo Renzi, Francesco Sabatini, Gunver Skytte, Harro Stammerjohann e Marco Biffi, redattore).

Sono in fase di avanzata preparazione: Alfonso Mirto, Alessandro Segni e gli Accademici della Crusca. Carteggio (1663-1694)*; Eugenio Salvatore,* "Non è questa un'impresa da pigliare a gabbo". Giovanni Gaetano Bottari filologo e lessicografo per la IV Crusca*; Elisabetta Benucci,* I letterati e la Crusca nell'Ottocento *("Storia dell'Accademia della Crusca. Testi e documenti", 4, 5 e 6);* Gli Statuti delle Fiere di Bolzano in tedesco e in italiano (1792). *Ristampa anastatica delle edizioni originali con indici bilingui dei termini giuridici a cura di Silvia Paialunga ("Quaderni degli «Studi di lessicografia italiana»", 13); Dario Zuliani,* Dizionario del Codice di Napoleone il Grande pel Regno d'Italia. 1806 *("Grammatiche e lessici"), in collaborazione con il Centro di Studi per la Storia del Pensiero Giuridico Moderno dell'Università di Firenze. Sono ora in bozze, con qualche ritardo rispetto ai volumi analoghi degli anni precedenti, gli atti della Piazza delle Lingue 2014, dal titolo* L'italiano elettronico. Vocabolari, corpora, archivi testuali e sonori, *a cura di Claudio Marazzini e Ludovica Maconi ("La Piazza delle Lingue", 6).*

Sono inoltre in allestimento: Emmanuele Rocco, Vocabolario del dialetto napolitano, *a cura di Antonio Vinciguerra. Ristampa anastatica del primo volume (1891) ed edizione del manoscritto con le voci successive (conservato nell'Archivio dell'Accademia della Crusca);* Lingua e processo. Le parole del diritto di fronte al giudice. *Atti del convegno, Firenze, Villa medicea di Castello, 4 aprile 2014, a cura di Federigo Bambi, in collaborazione con il Centro di studi per la storia del pensiero giuridico moderno e la Scuola superiore della Magistratura ("Le varietà dell'italiano. Scienze arti professioni", 6); Lionardo Salviati*, Degli Avvertimenti della lingua sopra 'l Decamerone, voll. I e II (1584-1586), *edizione critica e commento a cura di Marco Gargiulo e Francesca Cialdini ("Scrittori italiani e testi antichi");* L'Accademia della Crusca e gli studi sulla lingua e la letteratura italiana in Russia, *a cura di Roman Govorukho;* Il linguaggio dell'economia. L'italiano delle banche e della finanza. *Atti del convegno organizzato dall'Associazione Bancaria Italiana e dall'Accademia della Crusca, Firenze, 29 maggio 2015, a cura di Claudio Marazzini (in appendice: Bernardo Davanzati*, Notizia de' cambi, *1581, ripr. anastatica dell'edizione 1853).*

È proseguita la vendita on line *dei volumi editi dalla Crusca, acquistabili nel sito www.edizionidicrusca.it; la cura del settore è affidata a Maria Teresa Marè, che ha seguito anche gli aspetti amministrativi connessi.*

Centro informatico

Durante il 2015 il Centro informatico (diretto da Marco Biffi e costituito da Giovanni Salucci, Daniele Fusi, Andrea Rezzesi) ha svolto il compito primario di assistenza tecnica per le applicazioni informatiche dell'Accademia progettate e realizzate negli anni, sia quelle gestionali (programma di gestione dell'inventario, posta elettronica del dominio crusca.fi.it) sia quelle legate all'attività scientifica (sito web, Fabbrica dell'italiano, Fondo dei citati, Banca dati della consulenza linguistica, Lessicografia della Crusca in rete, Biblioteca Digitale di Crusca, Archivio Digitale di Crusca, Archivio Iconografico Digitale dell'Accademia della Crusca; Il Vocabolario del Fiorentino Contemporaneo, Le Cinquecentine della Crusca; Dalla Scuola senese all'Accademia della Crusca; Antologia Vieusseux 1821-1832, La V Crusca virtuale e materiali preparatori, Tommaseo on line, VIVIT: VIVI ITALIANO). Ha poi continuato l'implementazione della banca dati dei Proverbi italiani con la prosecuzione del lavoro di informatizzazione e popolamento della raccolta di Serdonati per cura di Paolo Rondinelli.

È stata completata la banca dati dei Trattati d'arte del Cinquecento, *realizzata in collaborazione con la Fondazione Memofonte, su finanziamento dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, ora raggiungibile dalla sezione "Scaffali digitali" del sito web dell'Accademia. È ormai conclusa, ma in fase di controllo prima della pubblicazione, anche la Biblioteca digitale*

degli incunaboli. È stata inoltre rinnovata e potenziata la piattaforma d'interrogazione dell'Archivio Digitale dell'Accademia della Crusca.

Nel corso dell'anno è continuato il progetto di digitalizzazione della V Crusca, sotto la direzione di Marco Biffi e Massimo Fanfani, per il quale è stato rinnovato il finanziamento degli assegni di ricerca presso il CLIEO dell'Università di Firenze per Vera Gheno, Silvia Dardi, Mariella Canzani, Cecilia Palatresi, Francesca Cialdini. Il lavoro di acquisizione e controllo del testo è stato completato per tutti gli 11 volumi; ed è stata individuata la struttura della nuova marcatura che sarà avviata a partire dal gennaio 2016.

Anche per il 2015 l'Accademia partecipa al progetto PRIN 2012 Corpus di riferimento per un Nuovo Vocabolario dell'Italiano moderno e contemporaneo. Fonti documentarie, retrodatazioni, innovazioni, *coordinato dal presidente Claudio Marazzini e finanziato dal MIUR nel 2013; in particolare in Accademia è stata progettata e realizzata da Daniele Fusi la piattaforma informatica di marcatura e interrogazione del corpus al cui popolamento provvedono tutte le unità di ricerca coinvolte nel progetto.*

Sito web

Grazie al proprio sito web www.accademiadellacrusca.it anche nel corso del 2015 l'Accademia ha potuto dare spazio, come ormai avviene da molti anni, alle proprie iniziative, intervenire direttamente nel dibattito nazionale e internazionale sull'italiano con la pubblicazione di documenti, fornire un servizio d'informazione costante su convegni dedicati alla lingua italiana e più in generale alla linguistica, rispondere ai quesiti linguistici.

Nel 2015 il sito ha registrato circa 7.000.000 visualizzazioni per un totale di 3.400.00 utenti, con una percentuale di nuovi visitatori pari al 78% (il restante 22% è costituito dai frequentatori abituali). L'incremento è stato notevole se si considera che con queste cifre si raddoppiano quelle del 2013.

Va sottolineato anche l'enorme sviluppo delle pagine "social" dell'Accademia: la pagina ufficiale di Facebook, curata in particolare da Stefania Iannizzotto, conta ormai circa 270.000 sostenitori; la pagina ufficiale di Twitter, curata da Vera Gheno, è seguita da più di 43.000 affezionati; in costante crescita è anche il materiale audiovisivo presente sul canale di YouTube.

Il numero di quesiti giunti alla consulenza linguistica attraverso le apposite pagine del sito web continua a essere elevato: nel 2015 sono pervenute 6.479 domande. Contando sulle risorse disponibili sono state date 1.060 risposte secondo i consueti canali: 49 con articolo pubblicato sul sito web (su temi proposti da più persone, e rispondendo così di fatto a circa 500 persone); le restanti con email personali (in 621 casi si tratta della semplice indicazione del collegamento alla risposta che già si trova

sul sito web; negli altri della risoluzione di dubbi facilmente risolvibili con la consultazione di dizionari o grammatiche).

Alla redazione del sito, diretto da Marco Biffi, nel 2015 hanno collaborato Mariella Canzani, Simona Cresti, Vera Gheno, Stefania Iannizzotto, Stefano Olmastroni, Matilde Paoli, Raffaella Setti, Maria Cristina Torchia.

Attività varie di collaborazione e presentazioni di libri

L'11 marzo 2015 a Roma il presidente onorario Francesco Sabatini, insieme ai responsabili delle unità di ricerca, ha presentato il portale VIVIT - Vivi italiano, *un sistema informativo, detto con termine inglese "repository informatico", contenente materiali e strumenti rivolti agli italiani all'estero, in particolare a quelli di seconda e terza generazione. La banca dati multimediale è rappresentativa della lingua e della cultura italiana e vuole diventare un punto di riferimento per chi intenda stabilire un solido contatto culturale a distanza con il nostro paese. Il progetto VIVIT è stato realizzato dall'Accademia della Crusca in collaborazione con CLIEO e MICC (centri di eccellenza dell'Università di Firenze), Università di Modena e Reggio Emilia e Università di Padova, grazie a finanziamenti FIRB (Fondo per gli Investimenti della Ricerca di Base del Ministero dell'Università e della Ricerca).*

Il 19 giugno 2015 a Firenze, presso la sede della Fondazione Memofonte, è stata presentata la banca dati Trattati d'arte nel Cinquecento, *realizzata in collaborazione con l'Accademia della Crusca e con il finanziamento dell'Ente Cassa di Risparmio di Firenze, che raccoglie 14 trattati d'arte fra i più importanti e meno reperibili del nostro Cinquecento – dal* Libro della beltà e grazia *di Benedetto Varchi (1543) al dialogo* Il Figino *di Gregorio Comanini (1591) – in formato digitale. L'intero corpus testuale digitalizzato è interrogabile secondo diverse modalità di ricerca e prevede anche una sezione speciale,* Lessico a confronto, *interamente dedicata alla terminologia artistica dell'epoca con un raffronto fra il* Lemmario artistico *delle biografie vasariane, realizzato dalla Fondazione Memofonte, e la terminologia documentata nei trattati raccolti.*

Il 20 marzo 2015 a Roma, nella Biblioteca del Senato, Sala degli Atti parlamentari, Palazzo della Minerva, sono stati presentati i primi due volumi dell'opera dantesca di Francesco Mazzoni, che fu illustre accademico della Crusca. I volumi hanno per titolo Con Dante per Dante. Saggi di filologia ed ermeneutica dantesca. I: Approcci a Dante; II: I commentatori, la fortuna, *Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2014. Accanto a Corrado Bologna ed Enrico Ghidetti, ha presentato l'opera il presidente Claudio Marazzini. Nello stesso giorno il presidente ha incontrato il segretario generale della Società Dante Alighieri, con cui ha preso accordi in vista di un accordo di collaborazione le cui linee sono state già approvate dal Consiglio Direttivo dell'Accademia.*

Nell'ambito degli incontri che hanno animato il Salone del libro di Torino (14-18 maggio 2015) sono stati presentati numerosi volumi di interesse linguistico: Piccola guida di ortografia *di Bruno Migliorini e Gianfranco Folena con un saggio introduttivo di Claudio Marazzini, Firenze, Apice libri, 2015;* Michelangelo a San Lorenzo (1515-1534). Il linguaggio architettonico del Cinquecento fiorentino *di Andrea Felici, Firenze, Olschki, 2015;* Una lingua per crescere *di Lorenzo Coveri, Firenze, Cesati, 2015;* L'italiano in 100 parole *di Gian Luigi Beccaria, Milano, Rizzoli RCS, 2015;* Pazzesco! Dizionario illustrato dell'italiano esagerato *di Luca Mastrantonio, Venezia, Marsilio, 2015;* Silenzi d'autore *di Bice Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2015;* Saggi di filologia dantesca *di Francesco Mazzoni, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015. Sempre al Salone del libro si sono svolti gli incontri su* Donne con la A. La lingua italiana e il genere femminile, *con Marina Cosi, Nicoletta Maraschio (Presidente onoraria dell'Accademia della Crusca), Giovanna Martelli e Giorgia Serughetti, e su* I classici nostri contemporanei. Meraviglie italiane da Boiardo a Verga, *intervento di Carlo Carena in occasione dei suoi 90 anni e dialogo con Gabriella Alfieri e Cristina Montagnani.*

Il 22 maggio 2015 a Roma, nell'ambito della collaborazione tra Accademia della Crusca e ITTIG (Istituto di Teorie e Tecniche dell'Informazione Giuridica) si è svolta la giornata di studio Guida alla redazione degli atti amministrativi.

Sono state attive, come sempre, le relazioni tra l'Accademia e i ministeri di riferimento, quello dei Beni culturali, quello degli Affari esteri e quello dell'Università e Ricerca, con il quale ultimo collaboriamo anche per le Olimpiadi dell'italiano, di cui avremo modo di discorrere più avanti. Il 25 giugno 2015 il presidente Claudio Marazzini ha partecipato, su invito del MAECI, alla riunione a Roma, presso il palazzo della Farnesina, dei direttori degli Istituti di cultura di tutto il mondo. Erano presenti fra l'altro il ministro Franceschini, il sottosegretario Giro, il Direttore generale Mancini. L'incontro era dedicato a un rilancio della lingua italiana nel mondo come vettore di crescita economica. Nella stessa giornata il presidente ha perfezionato al MIUR l'accordo di collaborazione tra questo ministero e l'Accademia. Il 14 luglio 2015 il presidente Marazzini è stato invitato a Roma presso il MIBACT a un incontro organizzato dal ministro Franceschini sulla funzione degli enti culturali nella promozione economica e turistica dell'Italia. L'occasione è stata propizia per discutere brevemente con il Ministro della situazione finanziaria dell'Accademia.

Festival Dante 2021 a Ravenna. *Dal 16 al 20 settembre 2015 si è tenuta come di consueto a Ravenna l'edizione 2015 del Festival* Dante 2021, *di cui Domenico De Martino ha la direzione artistica. Il festival viene organizzato sotto la direzione scientifica dell'Accademia della Crusca: que-*

st'anno è stato intitolato Come piante novelle rinovellate di novella fronda. *Si è trattato, come sempre di un'occasione importante e di notevole richiamo, con molti appuntamenti: scrittori, letterati, linguisti, filosofi, musicisti e attori si sono confrontati con la lingua, la poesia e il pensiero politico e filosofico di Dante, offrendo una rassegna di spettacoli, incontri e discussioni da cui è emerso quanto le radici della nostra cultura affondino ancora nel mare sterminato dell'opera dantesca.*

Collaborazione con l'Asli. *Attiva come sempre è stata la collaborazione con l'Asli, associazione che ha sede presso l'Accademia della Crusca. Il 26 e il 27 novembre 2015 si è svolto in Crusca il convegno dell'Asli, che ha visto la partecipazione attiva di giovani iscritti ai dottorati di storia della lingua italiana. Il convegno si è concluso con una tavola rotonda su* Qualità dei dottorati e futuro della ricerca in area umanistica, *con interventi di Rita Librandi (presidente dell'ASLI), di Guido Baldassarri (Università di Padova, consigliere CUN Area 10), Monica Barni (Università per Stranieri di Siena, assessora alla cultura Regione Toscana), Michele Cortelazzo (Università di Padova, direttivo dell'ASLI), Elio Franzini (Università di Milano, presidente SIE - Società Italiana di Estetica), Andrea Graziosi (vicepresidente ANVUR), Claudio Marazzini (presidente dell'Accademia della Crusca).*

Collaborazione con la Scuola superiore della Magistratura. *È stata avviata ormai stabilmente un'interessante collaborazione con la Scuola superiore della Magistratura, che ha sede a Scandicci. Il 23 e il 24 settembre 2015, per il secondo anno consecutivo, l'Accademia della Crusca ha ospitato gli incontri organizzati da Ernesto Aghina e Giuseppe Meliadò con la collaborazione dell'Accademia e rivolti ai magistrati della Scuola Superiore della Magistratura. Le due giornate di lavoro, dal titolo* Il linguaggio del giudice, *sono state dedicate alla riflessione sulla lingua giuridica, con interventi di Federigo Bambi (Università di Firenze), che ha trattato il tema* Per un rinnovamento della lingua del diritto, *di Jacqueline Visconti (Università di Genova) su* La lingua nel processo civile, *di Michele A. Cortelazzo (Università di Padova), che ha parlato di* Italiano nella scrittura amministrativa e giudiziaria, *di Riccardo Gualdo (Università della Tuscia) su* La lingua nel processo penale. *La relazione finale dello scrittore Gianrico Carofiglio ha avuto per tema* Parole e verità.

Il 17 novembre 2015 è stata firmata una Convenzione con la Scuola superiore della magistratura di Scandicci, sottoscritta dal presidente della scuola dott. Onida e dal presidente della Crusca Marazzini.

Attività con l'Ordine dei giornalisti della Toscana. *Il 14 aprile 2015 ha preso l'avvio nella sala conferenze dell'Accademia il primo corso per i giornalisti dei cinque previsti nell'anno. I cinque corsi sono stati organizzati*

in collaborazione con l'Ordine dei Giornalisti della Toscana e si inquadrano nella attività obbligatoria di aggiornamento professionale prevista dall'attuale normativa, la quale richiede il conseguimento di crediti formativi obbligatori per rimanere iscritti all'Ordine. Tutti gli Ordini regionali dei giornalisti hanno provveduto a organizzare corsi per i loro iscritti, scegliendo vari argomenti tra i molti possibili, ma solo l'OdG della Toscana, in accordo con l'Accademia, ha deciso di dedicare attenzione allo strumento primario che il giornalista utilizza nella propria attività, cioè la lingua. L'Accademia è particolarmente lieta di questa scelta e ha offerto pertanto la propria piena collaborazione. Ogni corso dei cinque previsti prevede un'iscrizione gratuita, fino al raggiungimento del numero limite di persone che possono entrare nella sala, determinato in base alle norme di sicurezza. La giornata inizia con una visita guidata all'Accademia e prosegue con la presentazione del tema attraverso una relazione a due voci, quella di un rappresentante dell'Accademia e quella di un giornalista, a cui segue un dibattito. Il primo incontro è stato dedicato al seguente argomento Il giornalista di fronte all'italiano contemporaneo: norma, scelte e strumenti. *I relatori sono stati il presidente Marazzini e il presidente dell'OdG della Toscana, dott. Carlo Bartoli. Il dibattito è stato particolarmente interessante, e i giornalisti hanno mostrato piena soddisfazione per la conduzione dell'evento. I corsi sono proseguiti in Accademia, e il 25 maggio si è tenuto il terzo incontro su Luoghi comuni, conformismo e discriminazione linguistica, con interventi del presidente dell'Accademia Claudio Marazzini e di Marcello Mancini (già Direttore de La Nazione). Il 15 giugno si è tenuto il quarto incontro su* Linguaggio di genere: le necessità dei tempi e la lingua italiana, *con interventi di Cecilia Robustelli (Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia), Giovanni Pallanti (La Nazione) e Chiara Brilli (Controradio). Il 21 settembre si è svolto il quinto incontro su* La lingua dei giornalisti come modello di scrittura, *con l'intervento dell'accademico Luca Serianni (Sapienza – Università di Roma). Il 2 novembre 2015, a Prato, c'è stata una riedizione della lezione inaugurale del 14 aprile.*

Collaborazione con UniCoop. *Ha preso l'avvio una collaborazione con le Coop toscane che nasce da una offerta di aiuto giunta all'Accademia durante l'anno, nel momento in cui l'Accademia lamentava difficoltà di bilancio. Al di là dell'aiuto economico che è stato e che verrà fornito, l'interesse dell'iniziativa sta soprattutto nella possibilità di allargare presso il largo pubblico la fama dell'Accademia, facendole raggiungere con maggior facilità un contatto rinnovato con il popolo di Firenze e di Toscana, aiutando questo popolo a mantenere una salda coscienza della dignità della propria lingua e del suo valore culturale. La collaborazione, che si presenta assai ricca di iniziative originali, ha preso l'avvio il 17 novembre 2015 con*

una lezione del presidente Claudio Marazzini dal titolo Con parole nostre *tenuta in una sede insolita, cioè il Centro commerciale Ponte a Greve, che ha un angolo Bibliocoop destinato alle attività culturali. Gli incontri sono proseguiti con varie lezioni sotto l'ampio tema* La Crusca si racconta. *Il 4 dicembre si è svolta una lezione di Elisabetta Benucci nel Centro commerciale Bibliocoop di Empoli, il 27 novembre una lezione di Raffaella Setti a Firenze, l'11 dicembre un intervento di Francesca Cialdini e di Vera Gheno a Prato, il 12 dicembre un intervento di Marco Biffi e Matilde Paoli al Centro commerciale di Arezzo.*

Il Gruppo Incipit. *Il 23 giugno 2015 a Lugano, Svizzera, ospite di Coscienza Svizzera, si è riunito il gruppo Incipit per il monitoraggio dei neologismi incipienti, gruppo formatosi a febbraio a Firenze presso l'Accademia della Crusca. Ne fanno parte gli accademici Claudio Marazzini e Luca Serianni. Gli altri membri sono Michele Cortelazzo, Valeria Della Valle, Jean-Luc Egger, Claudio Giovanardi, Alessio Petralli, Remigio Ratti, Annamaria Testa. Il gruppo si è poi nuovamente riunito a Firenze, nella sede dell'Accademia, il 22 settembre 2015. In quell'occasione è stata festeggiata l'uscita del libro elettronico che raccoglie gli Atti del convegno svoltosi in Accademia il 23 e 24 febbraio 2015. Il libro, curato da Claudio Marazzini e Alessio Petralli, uscito in co-edizione con la GoWare di Firenze, prende il titolo dal convegno* La lingua italiana e le lingue romanze di fronte agli anglicismi.

La settimana della lingua italiana e l'italiano della musica. *Come ogni anno, dalla collaborazione dell'Accademia della Crusca con il Ministero degli Affari Esteri, ha preso il via il programma della Settimana della Lingua Italiana nel Mondo (15ª edizione) che si è svolta dal 19 al 24 ottobre 2015. Il tema messo quest'anno al centro dei dibattiti, che si terranno in una cinquantina di sedi diplomatiche italiane nei cinque continenti, è riassunto nel titolo* Italiano della musica, musica dell'italiano. *Per questa occasione l'Accademia ha pubblicato, in collaborazione col Ministero degli Esteri, presso l'editrice GoWare di Firenze un libro elettronico su questo stesso tema* L'italiano della musica nel mondo, *a cura di Ilaria Bonomi, Vittorio Coletti, con interventi, oltre che dei due curatori, dei linguisti Pier Vincenzo Mengaldo, Gabriella Cartago, Lorenzo Coveri, Paolo D'Achille, Stefano Telve, Edoardo Buroni e Stefano Saino e del musicologo Franco Fabbri.*

L'orizzonte della scuola e la collaborazione con il MIUR

Il 26 gennaio 2015 si è aperto nella sala delle conferenze dell'Accademia il corso di formazione rivolto agli insegnanti toscani sul tema del linguaggio della scienza, progetto legato all'Accademia dei Lincei. La prima

lezione, intitolata L'italiano della scienza. Non solo poeti, santi e navigatori, *è stata tenuta dal presidente. Il ciclo, curato da Valeria Saura e Alessandra Canali, è proseguito con gli interventi di Riccardo Gualdo (9 febbraio) su* La scienza morbida. Narrazione e descrizione nell'insegnamento della matematica*; di Giorgio Bolondi (18 febbraio) su* Matematica parlata e matematica scritta*; e di Piero Bianucci (25 febbraio) su* La divulgazione scientifica sui giornali italiani. Come valutarla, come scriverla. *Nel mese di marzo si sono poi svolti sei incontri dedicati ad attività di laboratorio coordinati.*

Dal 9 all'11 aprile si sono svolte a Firenze le Finali delle Olimpiadi di italiano e Giornate della lingua italiana 2015. Come ogni anno, il Ministero dell'Istruzione in collaborazione con il Comune di Firenze, il Ministero per gli Affari Esteri e della Cooperazione internazionale (MAECI), gli Uffici Scolastici Regionali, l'Accademia della Crusca, l'Associazione per la Storia della Lingua Italiana (ASLI), Rai Radio3 e Rai Cultura, ha organizzato le Olimpiadi di Italiano, una competizione che ha l'obiettivo di incentivare nelle scuole lo studio della lingua italiana e di sensibilizzare gli studenti a migliorare la padronanza dell'italiano attraverso una gara che si svolge in più fasi, a livello nazionale e internazionale. L'Accademia della Crusca ha ospitato anche quest'anno l'evento di apertura delle giornate finali delle Olimpiadi: dopo il saluto del presidente Claudio Marazzini e di Carmela Palumbo (direttrice generale per gli ordinamenti scolastici del MIUR), sono intervenuti Cristina Giachi (vicesindaca del Comune di Firenze) e Massimo Lombardo (direttore centrale MAECI). Per l'occasione, l'attrice Monica Guerritore ha recitato con grande successo il monologo Dall'Inferno all'Infinito *e il prof. Marco Santagata ha tenuto una lezione dal titolo* Raccontare Dante oggi. *A tutti i partecipanti è stata offerta una visita guidata alla Villa medicea di Castello, sede dell'Accademia.*

Il 15 aprile 2015, al liceo Parini di Milano, il presidente dell'Accademia Claudio Marazzini, il presidente onorario Francesco Sabatini e le accademiche corrispondenti Ilaria Bonomi e Maria Luisa Villa hanno tenuto un seminario rivolto agli studenti dal titolo Italiano, prima lingua.

Il 20 aprile 2015 si è svolto il Seminario formativo Per una didattica mirata della lingua: acquisizione, misurazione e valutazione delle competenze linguistiche *rivolto agli insegnanti e organizzato dall'ASLI Scuola, sezione dell'Associazione per la Storia della lingua italiana (ASLI) che è stata costituita nel 2010 con lo scopo di svolgere concretamente le finalità dell'Associazione in materia di insegnamento della lingua italiana. L'incontro si è aperto con il saluto del presidente dell'Accademia della Crusca Claudio Marazzini.*

Nei giorni 2-3-4 settembre 2015, a Rovereto, l'Accademia della Crusca è stata rappresentata dal suo presidente Claudio Marazzini, dai presidenti onorari Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio, dall'accademico Paolo

D'Achille e dalle insegnanti Valeria Saura e Valentina Firenzuoli al convegno Tre giorni per l'italiano. Dove va l'italiano? Scrittura, oralità e valutazione. Leggere e scrivere matematica, fisica e scienze, *organizzato da IPRASE (Istituto Provinciale per la Ricerca e la sperimentazione educativa). L'iniziativa è servita a presentare il Piano triennale IPRASE di formazione sull'italiano e per dibattere di lingua italiana. Esperti e docenti si sono confrontati su cosa sia l'italiano oggi in Italia e nel mondo, sui tratti salienti dell'italiano contemporaneo e su alcuni snodi cruciali per la didattica: il ruolo della riflessione linguistica, lo sviluppo e la valutazione della competenza di scrittura, la relazione tra testo e contenuti matematico-scientifici.*

L'11 dicembre a Rovereto si è avviato il convegno su Il progetto Leggere e scrivere matematica fisica e scienze nella scuola Trentina, *con la partecipazione degli accademici Rosario Coluccia e Nicoletta Maraschio. Il 12 dicembre ci sono stati gli interventi di Valeria Saura e Valentina Firenzuoli, insegnanti che collaborano con l'Accademia della Crusca.*

Infine il giorno 1 dicembre 2015 ha preso l'avvio il corso di formazione per insegnanti Il linguaggio della cittadinanza responsabile: leggere e comprendere i testi normativi, *organizzato in collaborazione con il MIUR, destinato a proseguire nel 2016. La prima lezione è stata tenuta dal presidente dell'Accademia della Crusca, ed è stato dedicato a* L'italiano dei cittadini e la coscienza civile degli italiani. *Nella seconda lezione il prof. Sabatini ha parlato dei* Testi normativi e l'uso prototipico della lingua.

L'11 settembre 2015 in Accademia si è svolta la cerimonia di premiazione della quarta edizione del Premio Nencioni. Per il quarto anno infatti, l'Accademia della Crusca, grazie al sostegno dell'Associazione Amici dell'Accademia della Crusca - Onlus, ha bandito un concorso per un premio (destinato a tesi di dottorato dedicate a un tema di linguistica italiana discusse all'estero) intitolato alla memoria di Giovanni Nencioni, studioso illustre di linguistica italiana e presidente dell'Accademia per quasi un trentennio. Quest'anno sono state premiate ex aequo *le tesi di Rachele Delucchi (Università di Zurigo) e Angelo Variano (Università di Saarbrücken).*

La Piazza delle lingue 2015

Il 30 settembre e il 1° e 2 ottobre 2015 si è svolta a Milano, nell'ambito delle manifestazioni Expo 2015, l'edizione annuale della Piazza delle Lingue dal titolo L'italiano del cibo *ed è stata realizzata in collaborazione con l'Università Statale di Milano. Sono stati tre giorni di iniziative dedicate alle parole e alla civiltà della cucina e dell'alimentazione, veicolo e strumento dell'immagine Italia e testimonianza dell'incontro tra lingue e culture diverse. Tra i molti appuntamenti in programma hanno avuto particolare rilievo la tavola rotonda* Lingua, cultura, economia *che ha inaugurato gli eventi con la partecipazione del presidente Claudio Maraz-*

zini, dell'accademico Tullio De Mauro, di Raffaella Bombi, Luciano Ferraro, Giulio Giorello, Vincenzo Orioles, Vito Rubino, Annamaria Testa e Gianluigi Zenti, e gli incontri: Parola di cuoco. Dai ricettari al web *(coordinato dal presidente onorario Francesco Sabatini)*, Artusi ieri, oggi, domani *(coordinato dalla presidente onoraria Nicoletta Maraschio, sulla storia e l'evoluzione della lingua della cucina e dei ricettari), e* Italiano lingua adottiva. La cucina come luogo identitario e punto d'incontro *in cui linguisti (gli accademici Vittorio Coletti e Silvia Morgana) e giornalisti (Piergaetano Marchetti, Paolo Di Stefano, Giuliana Nuvoli) hanno parlato con scrittrici e scrittori "nuovi italiani", autori non madrelingua che scrivono in italiano. Gli eventi organizzati a Milano per la Piazza delle Lingue hanno avuto un seguito immediato in altre attività nel capoluogo lombardo. Infatti il 3 ottobre 2015, sempre nell'ambito degli eventi Expo 2015, si è svolto a Milano Rho-Fiera, nel Padiglione Italia, l'incontro* Il Vocabolario della Crusca e le parole del cibo. *Claudio Marazzini, Vittorio Coletti e Ludovica Maconi hanno parlato delle parole del cibo presenti nel* Vocabolario *del 1612 e nelle successive edizioni. Il 3 ottobre 2015, ancora a Milano, in collaborazione con il Rotary Club Milano Sempione, si è tenuto l'incontro* Leonardo e dintorni: la pittura e il suo linguaggio *con la partecipazione per l'Accademia della Crusca di Francesco Sabatini, Nicoletta Maraschio, Claudio Marazzini e Marco Biffi.*

La Biblioteca

Nel 2015 si sono svolte regolarmente le consuete attività della Biblioteca, coordinate da Delia Ragionieri. Le raccolte si sono arricchite di 3.237 volumi attraverso l'acquisto di monografie, l'abbonamento a collane e riviste, le pubblicazioni ricevute in cambio con accademie ed enti culturali, o gratuitamente da alcune delle maggiori case editrici italiane e da singoli autori. L'ordinaria amministrazione, come di consueto, affidata al personale in servizio nella biblioteca, ha riguardato la gestione dei periodici e delle copie, con cartellinatura, timbratura e magnetizzazione dei volumi; il prestito esterno agli studiosi; il prestito interbibliotecario, anche attraverso la rete LIR della Regione Toscana e la rete SDIAF dell'area fiorentina; l'assistenza in sala agli studiosi; il servizio di informazioni bibliografiche. La sala di lettura ha accolto una media di otto frequentatori al giorno, mentre 73 sono stati gli studiosi che hanno avuto accesso per la prima volta alla Biblioteca.

Nel gennaio del 2015 gli eredi di Adelia Noferi hanno donato all'Accademia la biblioteca della studiosa. La biblioteca è composta da circa 6.100 volumi, perlopiù testi di letteratura italiana, francese e di critica letteraria italiana, ma anche di psicoanalisi, filosofia e linguistica. I volumi, spolverati e collocati in apposite scaffalature da una ditta specializzata, sono pronti per la catalogazione informatica, il cui inizio è previsto nel 2016.

Il 21 settembre si è svolta una piccola cerimonia per ricordare Alvaro Mari, bibliotecario dell'Accademia per oltre vent'anni, scomparso nel 2014; è stata l'occasione per mostrare, alla presenza della famiglia e degli amici, il volume Raccolta di proverbi toscani *di Giuseppe Giusti (Firenze, 1853) restaurato con i fondi raccolti in memoria del vecchio impiegato dell'Accademia.*

Domenica 18 ottobre, in occasione dell'apertura straordinaria dell'Accademia per Fai Marathon, è stata allestita nella sala di consultazione della Biblioteca la mostra, a cura di Delia Ragionieri, I libri della Crusca raccontano, *una selezione inedita e significativa del patrimonio archivistico e librario della Crusca per ripercorrere le principali tappe della sua secolare attività.*

È stata eseguita la revisione dei record degli incunaboli posseduti dalla Biblioteca, a cura di Giuseppe Abbatista e Marta Ciuffi, al fine di popolare la banca dati della preziosa raccolta, la cui pubblicazione, completa della digitalizzazione integrale di tutti i volumi, è prevista per i primi mesi del 2016.

Grazie ad un finanziamento concesso dagli Amici dell'Accademia della Crusca, è stato possibile iniziare una sperimentazione sul riversamento in digitale della raccolta di microfilm posseduta dalla Biblioteca. Giuseppe Abbatista, che ha seguito l'intero progetto, ha eseguito una ricognizione della raccolta, da cui è risultata una collezione formata da 839 microfilm (732 bobine e 107 jackets*) provenienti in buona parte da biblioteche toscane (238, di cui 97 dalla sola Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze) e italiane (altri 295). Dopo un'indagine di mercato con richiesta di preventivo a cinque fornitori, è stato scelta l'offerta della ditta Bassilichi Documenti Digitali Analogici (ora Bassilichi S.p.a.) in ragione sia della economicità che della sicurezza del materiale. A ottobre 2015, dopo un test effettuato su alcuni microfilm e risultato soddisfacente, sono state consegnate trenta bobine per una prima lavorazione. Il lavoro però, quanto alla qualità delle immagini, non si è rivelato in linea con le aspettative, forse per la fattura stessa dei microfilm, realizzati dagli anni Sessanta agli anni Novanta del secolo scorso da diversi fotografi con risultati eterogenei. Dopo questa prima prova è stato deciso, di comune accordo con la ditta, di procedere ad un'altra lavorazione di 40-50 bobine selezionate con specifiche caratteristiche, sul cui risultato poi prendere decisioni per continuare il progetto.*

È proseguita la collaborazione tra l'Accademia e la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, in merito al progetto Nuovo Soggettario per favorire l'impiego del Nuovo soggettario nell'indicizzazione per soggetto delle raccolte della Biblioteca e per fornire consulenze sulla terminologia già presente nel Thesaurus *del Nuovo Soggettario. Nel corso del 2015 è inoltre iniziato un progetto pilota per estendere l'uso di questo strumento anche a documenti a stampa antichi.*

L'Archivio: nuove schedature e nuove ricerche

Come sempre, l'Archivio, consultabile su appuntamento e con lettera di presentazione, ha offerto consulenze agli studiosi (anche per telefono e per posta elettronica) e sostegno ai consultatori.

L'esplorazione e lo studio dell'Archivio, condotti dalla dott.ssa Elisabetta Benucci e dalla dott.ssa Fiammetta Fiorelli, sono continuati nel 2015 con il riordino, l'inventariazione, la schedatura, lo studio e l'approfondimento del cospicuo materiale preparatorio per la quinta Crusca (più di 750 unità archivistiche), nell'ambito della ricerca Il laboratorio lessicografico della quinta edizione del Vocabolario degli Accademici della Crusca (1863-1923). *Ci si è concentrati sui materiali di Brunone Bianchi, di Cesare Guasti, di Giovanni Tortoli e di Guglielmo Volpi.*

Del canonico Brunone Bianchi, l'eclettico segretario convinto sostenitore della riforma lessicografica proposta da Gino Capponi ed estensore delle prefazioni del Vocabolario *e del* Glossario, *si conservano non solo manoscritti autografi legati ai lavori per la quinta Crusca, ma anche molte carte di carattere privato. Attraverso le sue lezioni e i suoi rapporti annuali, si ricostruisce in modo preciso il metodo lessicografico adottato dai vocabolaristi, dopo la riforma del 1859.*

Anche il materiale lessicografico di Cesare Guasti è cospicuo e di grande interesse. Le carte relative alla sua attività di vocabolarista e di editore di testi di lingua sono l'esempio più calzante dell'attività di un accademico compilatore, il quale si trova a dover effettuare lo spoglio di testi antichi.

È iniziato il riordino e una prima schedatura dei fondi documentari relativi a Giovanni Tortoli e a Guglielmo Volpi. Già le prime scatole delle carte Tortoli contengono materiale di grande interesse; basterà ricordare che, tra gli accademici, Tortoli fu tra quelli che lavorò al Vocabolario *molto a lungo, addirittura per cinquant'anni. Anche il materiale di Guglielmo Volpi è imponente. Si segnala che da poco tempo sono stati recuperati alcuni suoi preziosi schedari.*

Per il convegno La Crusca e i testi. Filologia, lessicografia e collezionismo librario intorno al Vocabolario del 1612 *(Ferrara, 26-28 ottobre 2015), a cui ha partecipato come relatrice, con l'intervento* I primi compilatori del Vocabolario, *Elisabetta Benucci ha approfondito il ruolo di coloro che fin dalle prime prove lessicografiche si dedicarono alle dichiarazioni di voci e ai lavori di spoglio, come l'accademico Pier Francesco Cambi, morto nel 1592. Sono emerse nuove risultanze sia sul numero dei compilatori effettivi sia sulle loro biografie, permettendo così di aggiornare con dati nuovi molte schede del* Catalogo degli Accademici online *(che raccoglie 2503 schede, dalla fondazione a oggi).*

Nell'ambito del Servizio Civile Regionale, Caterina Canneti, seguendo le indicazioni di Elisabetta Benucci, ha iniziato la sua formazione in Archivio, occupandosi inizialmente del riordino e della schedatura di carte

accademiche recenti (1965-1985); è previsto il suo impegno nel condizionamento e in un primo riordino delle carte di Franca Brambilla Ageno.

A seguito della collaborazione tra l'Accademia della Crusca e lo SDIAF (Sistema Documentario Integrato Area Fiorentina), Simone Lisi, seguendo le indicazioni di Elisabetta Benucci, ha descritto analiticamente l'intera documentazione del Fascicolo 410 (1865-1872) del Fondo Affari e Rescritti sovrani, Statuti e altri Atti (1811-2009), *corrispondenza di carattere amministrativo tra l'Accademia e il Ministero della Istruzione Pubblica al tempo di Firenze Capitale. Le informazioni emerse documentano le attività e il ruolo svolti dalla Crusca in quegli anni.*

Il dott. Stefano Calonaci, nell'ambito della borsa di studio Compilazione del Catalogo del Fondo Vicchi-Noferi, *ha cominciato a vagliare e descrivere analiticamente i faldoni contenenti i manoscritti dell'Archivio Vicchi-Noferi, donato all'Accademia dalle figlie di Adelia Noferi. Al momento sono state descritte le prime cassette di questo fondo miscellaneo ricchissimo, in particolare il carteggio dell'abate Giuseppe Manuzzi con numerosi letterati dell'epoca, molti dei quali accademici della Crusca. In questo fondo sono compresi anche lettere e manoscritti dell'abate Antonio Cesari.*

La dott.ssa Fiammetta Fiorelli si è occupata dell'assistenza degli studenti universitari provenienti da università tedesche e allievi di Massimo Fanfani che partecipano ai tirocini formativi sulle carte di Bruno Migliorini.

Tutto il materiale catalogato e descritto analiticamente, oltre agli altri fondi dell'Archivio, è pubblicato in Archivio Digitale (*www.adcrusca.it*), *un innovativo progetto che permette la possibilità di un'ampia gamma di ricerche sui documenti, dei quali, in alcuni casi, è offerta la riproduzione in digitale. Al dicembre 2015,* Archivio Digitale *raccoglie circa 13.500 schede descrittive e circa 51.000 immagini. Per la sua rilevanza* Archivio Digitale *è stato accolto nel nuovo Portale degli Archivi Toscani http://archivitoscana.it/.*

ALBO DEGLI ACCADEMICI
al 31 dicembre 2015

ACCADEMICI ORDINARI

Maria Luisa Altieri Biagi, emerita
Paola Barocchi, emerita
Gian Luigi Beccaria, emerito
Pietro G. Beltrami
Francesco Bruni, emerito
Vittorio Coletti
Rosario Coluccia
Paolo D'Achille
Maurizio Dardano, emerito
Tullio De Mauro, emerito
Massimo Luca Fanfani
Piero Fiorelli, emerito
Vittorio Formentin
Paolo Grossi
Lino Leonardi
Giulio Ciro Lepschy, emerito
Rita Librandi
Paola Manni
Nicoletta Maraschio
Claudio Marazzini
Carlo Alberto Mastrelli, emerito
Pier Vincenzo Mengaldo, emerito
Aldo Menichetti, emerito
Silvia Morgana
Bice Mortara Garavelli, emerita
Annalisa Nesi
Teresa Poggi Salani, emerita
Ornella Pollidori Castellani, emerita
Lorenzo Renzi, emerito
Francesco Sabatini, emerito
Luca Serianni
Angelo Stella, emerito
Alfredo Stussi, emerito
Ugo Vignuzzi
Maurizio Vitale, emerito

ACCADEMICI CORRISPONDENTI

ITALIANI

Luciano Agostiniani
Gabriella Alfieri
Ilaria Bonomi
Giancarlo Breschi
Michele Cortelazzo
Emanuela Cresti
Nicola De Blasi
Giuseppe Frasso
Giovanna Frosini
Carla Marello
Alberto Nocentini
Ivano Paccagnella
Alessandro Pancheri
Giuseppe Patota
Giovanni Ruffino
Leonardo Maria Savoia
Mirko Tavoni
Pietro Trifone
Maria Luisa Villa

ESTERI

Sandro Bianconi
Joseph Brincat
Wolfgang Ulrich Dressler, emerito
Hermann W. Haller
Elżbieta Jamrozik
Ivan Klajn
Pär Larson
José Antonio Pascual Rodríguez
Max Pfister, emerito
Bernard Quemada, emerito
Edgar Radtke
Francisco Rico Manrique, emerito
Giampaolo Salvi
Wolfgang Schweickard
Gunver Skytte
Harro Eduard Stammerjohann, emerito
Edward Fowler Tuttle, emerito
Harald Weinrich, emerito
John R. Woodhouse, emerito

ACCADEMICI ONORARI

Carlo Azeglio Ciampi
Sergio Mattarella
Giorgio Napolitano

ASSOCIAZIONE AMICI DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Aureliano Benedetti
Presidente
Gino Belloni Peressutti
Marco Cammelli
Enzo Cheli
Domenico De Martino
Segretario
Piero Gnudi
Giuseppe Morbidelli
Vicepresidente
Roberto Poli
Giovanni Puglisi
Domenico Sorace
Antonio Zanardi Landi

COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI

Paolo Asso
Presidente
Grazia Fiumara
Giuseppe Urso

SOCI SOSTENITORI

Banca Cassa di Risparmio di Firenze S.p.A.
Banca Popolare dell'Emilia Romagna S.p.A.
Fondazione Cassa di Risparmio di Prato
Fondazione Cassa di Risparmio di Ravenna
Fondazione Sicilia

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI LUGLIO 2016
PER CONTO DELLA
CASA EDITRICE LE LETTERE
DALLA TIPOGRAFIA ABC
SESTO FIORENTINO - FIRENZE

Associato all'USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

Direttore responsabile: Claudio Marazzini
Autorizz. del Trib. di Firenze del 25 luglio 1958, n. 1255

STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA

Indici dei volumi XXXVI (1978) - LXXII (2014)

Vol. XXXVI (1978): Un piccolo canzoniere di rime italiane del secolo XIII (1288) (Sandro Orlando) — «Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io» (sul canone del Dolce Stil Novo) (Guglielmo Gorni) — Amore e Guido ed io: relazioni poetiche e associazioni di testi (Domenico De Robertis) — Il libro del dare e dell'avere dei figli di Stefano Soderini (1306-1325) (Paola Manni) — I volgarizzamenti trecenteschi dell'«Ars amandi» ovidiana (Vanna Lippi Bigazzi) — Notizia di un autografo di Antonio Pucci (Anna Bettarini Bruni) — I Benci copisti. Vicende della cultura fiorentina volgare fra Antonio Pucci e il Ficino (Giuliano Tanturli) — Un sonetto crittografico in dialetto veneto (Filippo Di Benedetto) — Un gliommero di P. J. De Jennaro: «Eo non agio figli né fittigli» (Giovanni Parenti) — Postilla a «Le rime di Guidotto Prestinari» (Giorgio Dilemmi) — Esordi asolani di Pietro Bembo (1496-1505) (Giorgio Dilemmi) — Un nuovo autografo di Niccolò Machiavelli (Mario Martelli) — Per il testo delle «Bizzarre rime» di Andrea Calmo (Gino Belloni) — Ripasso di un manoscritto della «Liberata» (Luciano Capra) — Appunti sul «Taccuino» del 1926 di Eugenio Montale (Rosanna Bettarini) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVII (1979): Ignoti frammenti di un «Tristano» dugentesco (Giancarlo Savino) — Una proposta per «Messer Brunetto» (Guglielmo Gorni) — Un'antica lauda bergamasca (per la storia del serventese) (Claudio Ciociola) — Su un malnoto manoscritto dell'«Acerba» (Sandro Orlando) — Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (II) (Giuseppe Porta) — «Antonio Carazolo desamato». Aspetti della poesia volgare aragonese nel ms. Riccardiano 2752 (Giovanni Parenti) — Un postillato veronese delle «Rime» di Pietro Bembo (Giorgio Dilemmi) — La vicenda redazionale dell'«Egle» di G. B. Giraldi Cinzio (Carla Molinari) — La vicenda redazionale del «Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni» di Aurelio Bertòla (Emilio Bogani) — Le prime raccolte poetiche di Vincenzo Monti (Ivanos Ciani) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXVIII (1980): Uno scampolo dugentesco sul prender moglie (Giancarlo Savino) — Il caso Ciuccio (Mahmoud Salem Elsheikh) — Un quesito d'amore tra Pucci e Boccaccio (Anna Bettarini Bruni) — Testi volgari cremonesi del XV secolo (Maria Antonietta Grignani) — Sul testo del «Comento» laurenziano (Tiziano Zanato) — Per la «Feroniade» di Vincenzo Monti (Ivanos Ciani) — Preliminari all'edizione critica dell'«Iliade» montiana: il canto quarto del manoscritto Piancastelli (Arnaldo Bruni) — Per l'edizione critica del «Dolore» di Giuseppe Ungaretti (Domenico De Robertis) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XXXIX (1981): Assaggi duecentesche la lauda escorialense (Sandro Orlando) — Il sonetto di noia del pistoiese Meo di Bugno (Giancarlo Savino) — Un nuovo codice del «Comento» laurenziano (Tiziano Zanato) — Traguardi linguistici nel Petrarca Bembino del 1501 (Stefano Pillinini) — La struttura deformata: studio sulla diacronia del capitolo III del «Principe» (Mario Martelli) — Un manoscritto bolognese di rime di Pietro Bembo (Claudio Vela) — Una raccolta di rime di Giovanni Della Casa (Giuliano Tanturli) — Per una lettura del «Ciocco», canto secondo (Nadia Ebani) — La prosa giovanile di Roberto Longhi e l'antica storiografia artistica (Cristina Montagnani) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XL (1982): Ser Petru da Medicina (Sandro Orlando) — La «Legenda de' desi comandamenti» (Silvia Buzzetti Gallarati) — Nuovi contributi per la «Grammatica» di Leon Battista Alberti (Paolo Bongrani) — Per l'edizione delle Rime di Matteo Bandello: estravaganti inedite e proposte di attribuzione (Massimo Danzi) — Le edizioni veneziane dei «Paradossi» di Ortensio Lando (Conor Fahy) — Il vero codice Gonzaga (e prime note sul testo delle «Liberata») (Luigi Poma) — Sulla formazione di «Myricae» (Guido Capovilla) — Il «Canzoniere» di Saba. Note di bibliografia e questioni testuali. Proposte per una nuova edizione (Giordano Castellani) — Notizie sull'Accademia — Notizie sul Vocabolario.

Vol. XLI (1983): Lo stilema della derelitta (Rosanna Bettarini) — L'ultima parte della «Nuova

Cronica» di Giovanni Villani (Giuseppe Porta) — Vespucci in America: recuperi testimoniali per una edizione (Luciano Formisano) — per un'edizione delle rime di celio Magno (Francesco Erspamer) — La seconda edizione Bonna della «Liberata» (Luigi Poma) — La raccolta delle rime alfieriane nel manoscritto 13 della Biblioteca Laurenziana (Emilio Bogani) — Sulla versione in ottava rima dell'«Iliade» di Vincenzo Monti (Arnaldo Bruni) — Per l'edizione critica dei «Malavoglia» (Ferruccio Cecco) — «Il ciocco» di Pascoli (edizione critica) (Nadia Ebani) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLII (1984): La terza canzone del Cavalcanti: *Poi che di doglia cor conven ch 'i' porti* (Giuliano Tanturli) — Sul ms. Hamilton 67 di Berlino e sul volgarizzamento della «IV Catilinaria» in esso contenuto (Giuliano Staccioli) — Ritornando a un'antica «Passione» bergamasca (Piera Tomasoni) — A norma di stemma (per il testo delle rime del Boccaccio) (Domenico De Robertis) — Un nuovo manoscritto della «Cronica» di Anonimo romano (Giuseppe Porta) — Due note testuali sul «Discorso intorno alla nostra lingua» del Machiavelli (Franca Brambilla Aceno) — Un nuovo autografo della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (Arnaldo Bruni) — La prima «Colonna Infame»: l'«Appendice storica» e la copia (Carla Riccardi) — James Sully e la formazione dell'estetica pascoliana (Maurizio Perugi) — Nuove carte per l'edizione critica dell'«Allegria»: Ettore Serra e «Il porto sepolto» del '23 (Cristina Maggi Romano) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIII (1985): Una «passione» inedita di tradizione bergamasca (Silvia Buzzetti Gallarati) — Contiguità e selezione nella costruzione del canzoniere petrarchesco (Domenico De Robertis) — I manoscritti N e Es_3 della «Liberata» (Maria Loretta Molteni) — Per il «Pastorfido» di Battista Guarini (Carla Molinari) — Per l'edizione critica della «Pulcella d'Orléans» di Vincenzo Monti (Arnaldo Bruni) — Un'appendice alla prima «Colonna infame»: la digressione «sulla posterità» (Carla Riccardi) — Veianius Hoeufftianus (Maurizio Perugi) — Uno 'scartafaccio' di Vittorio Sereni (Lanfranco Caretti) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIV (1986): Digressioni lessicali intorno ad un ramo della «Fiorita» di Armannino (Emanuela Scarpa) — Aggiunta al Censimento dei manoscritti delle Cronache di Giovanni, Matteo e Filippo Villani (Giuseppe Porta) — Gli autografi di Lorenzo il Magnifico: analisi linguistica e testo critico (Tiziano Zanato) — Ritocchi al canone di Mario Equicola con atetesi del «Novo Corteggiano» (Paolo Cherchi) — Supplemento all'«Epistolario» di Vincenzo Monti (Arnaldo Bruni) — Appunti sull'«Anno Mille» di Giovanni Pascoli (Nadia Ebani) — Storia e cronistoria di «Quasi un racconto» (Gianfranca Lavezzi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLV (1987): Testi volterrani del primo Trecento (Arrigo Castellani) — Un altro inedito di tradizione bergamasca (Luciana Borghi Cedrini) — Sulla tradizione del III libro della «Famiglia» dell'Alberti: due nuovi codici e le glosse del Pigli (Massimo Danzi) — Per l'edizione delle rime di Antonio Cornazzano (Andrea Comboni) — Per l'edizione critica del «Torrismondo» di Torquato Tasso (Vercingetorige Martignone) — Due sonetti alfieriani nella Galleria degli Uffizi (Emilio Bogani) — Gli abbozzi e il testo della «Pentecoste» (Simone Albonico) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVI (1988): Una ballata padana del Duecento a Perugia (Ignazio Baldelli) — Per il problema ecdotico del laudario di Jacopone: il manoscritto di Napoli (Lino Leonardi) — Le scelte di un amanuense: Niccolò di Bettino Covoni, copista della «Fiorita» (Emanuela Scarpa) — Per l'edizione dell'«Orlando innamorato»: una premessa linguistica (Cristina Montagnani) — Il primo canzoniere del Bembo (ms. It. IX. 143) (Claudio Vela) — Un 'contrafactum' calmiano (Addendo viterbese alla tradizione delle «Bizzarre rime») (Lucia Lazzerini) — Anton Maria Salvini e la «Parafrasi» di Nonno (Domenico Accorinti) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVII (1989): Narciso nella lirica italiana del Duecento (Rorerto Crespo) — Paralipomeni a Lippo (Guglielmo Gorni) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludum scaccorum» (prime indagini sulla tradizione) (Antonio Scolari) — Chiose gallo-romanze alle «Eroidi»: un manuale per la formazione letteraria del Boccaccio (Maurizio Perugi) — Andrea de' Medici detto «il Butto» (Emanuela Scarpa) — Un'egloga medita (e sconosciuta) di Girolamo Muzio (Francesco Bausi) — Un nuovo (vecchio) inventario della Biblioteca Aragonese (Paolo Cherchi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLVIII (1990): Pera Balducci e la tradizione della «Nuova Cronica» di Giovanni Villani

(Arrigo Castellani) — Le ragioni del libro: le «Rime» di Giovanni della Casa (Giuliano Tanturli) — Caratteri del Boiardo lirico nella verseggiatura tragico-satirica di G. B. Giraldi (Carla Molinari) — Un segmento delle Rime tassiane: gli inediti del codice Chigiano nelle stampe 27, 28 e 48 (Vercingetorice Martignone) — Un Glossario d'autore: la lingua di «Fede e Bellezza» e i Dizionari del Tommaseo (Donatella Martinelli) — Storia e preistoria di «Maia» (Giorgio Pinotti) — Aggiornamento dell'edizione critica dell'«Allegria» (Cristiana Maggi Romano) — N. d. D. (D. D. R.) — Notizie sull'Accademia.

Vol. XLIX (1991): Due manoscritti e un frammento del volgarizzamento delle «Eroidi» ovidiane in collezioni private (Massimo Zaggia) — La 'redazione latina' dello «Specchio della vera penitenza» (Giancarlo Rossi) — Uno sconosciuto glossarietto italiano-tedesco (Emanuela Scarpa) — Un codice dimenticato delle rime di Antonio Cornazano (Andrea Comboni) — Il lume proclive di fra' Gasparino Borro servita veneziano della seconda metà del '400 (Francesco Filippo Minetti) — Sulla tradizione del sonetto «Hor te fa terra, corpo» di Panfilo Sasso (Massimo Malinverni) — Indagine sul «Canzoniere» di Michelangelo (Lucia Ghizzoni) — Notizia della copia perduta dei «Vestigi» foscoliani (Maria Antonietta Terzoli) — Manzoni e Fauriel: l'«indication des articles littéraires du Conciliateur» (Irene Botta) — Storia (e testo) di «Reginella» (Nadia Ebani) — Notizie sull'Accademia.

Vol. L (1992): I fiumi di Petrarca (Rosanna Bettarini) — Per una favola trecentesca in versi (Emanuela Scarpa) — Le ottave di Ariosto «Per la Storia d'Italia» (Alberto Casadei) — Postilla sul testo dei «Sermoni» di Alessandro Manzoni (Franco Gavazzeni) — Per l'edizione critica dell'«Hypercalypsis» foscoliana: la «Clavis» londinese (John Lindon) — Storia dell'«Adelchi»: la prima forma (Isabella Becherucci) — Il melograno, l'asino e il cardo (su due «rime nuove» del Carducci) (Guglielmo Gorni) — «Padron 'Ntoni» e «Fantasticheria»: una nuova data per l'officina dei «Malavoglia» (Carla Riccardi) — Una redazione autografa del primo «Decennale» di Machiavelli (Emanuale Scarpa) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LI (1993): Per il testo della «Vita Nuova» (Guglielmo Gorni) — Bartolomeo e Sallustio (Alberto Morino) — Testo e contesto nella frottola «O tu che leggi» di Fazio degli Uberti (Marco Berisso) — Le rime di Alessio di Guido Donati (Marco Berisso) — Un nuovo manoscritto della «Vita del Brunelleschi» di Antonio Manetti (Giuliano Tanturli) — L'autografo del primo «Decennale» di Niccolò Machiavelli (Emanuela Scarpa) — La revisione fiorentina della «Liberata» (a proposito del codice 275 di Montpellier) (Carla Molinari) — Note filologiche sul melodramma del Settecento (Carlo Caruso) — Un nuovo manoscritto dei «Sermoni» di A. Manzoni (Franco Gavazzeni) — Per l'edizione delle postille manzoniane al «Vocabolario milanese-italiano» del Cherubini (Gianmarco Gaspari) — Nuove pagelle inedite di Antonio Pizzuto (Gualberto Alvino) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LII (1994): Restauri minimi al testo dei «Trionfi» (Claudio Giunta) — Testi mediani antichi in un manoscritto trentino (Saverio Bellomo - Stefano Carrai) — Rarità metriche nelle antologie di Felice Feliciano (Andrea Comboni) — Qualche proposta (e qualche ipotesi) per i primi «Asolani» (Emanuela Scarpa) — L'«enjambement» di Bernardo Tasso (Barbara Spaggiari) — La formazione della stampa B_1 della «Liberata» (Luigi Poma) — L'«Iliade» del Monti dalla tipografia alla libreria (Arnaldo Bruni) — «Inni Sacri» 1815 di Alessandro Manzoni. Edizione critica (Franco Gavazzeni) — L' autografo del «Meneghin biroeu di ex Monegh» (Aurelio Sargenti) — «Fede e bellezza»: gite, taccuini, pagine disperse (Donatella Martinelli) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIII (1995): Forme da ritrovare: i due discordi di Bonagiunta da Lucca (Silvia Chessa) — Un'ipotesi sulla morfologia del canzoniere Vaticano lat. 3793 (Claudio Giunta) — Le rime di Guido Orlandi (edizione critica) (Valentina Pollidori) — Paragrafi e titolo della «Vita nova» (Guglielmo Gorni) — Per la fortuna di Shakespeare in Italia. L'«Aristodemo» e una traduzione inedita del Monti (Arnaldo Bruni) — Per l'edizione critica delle «Lettere scritte dall'Inghilterra» (Elena Lombardi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIV (1996): Le rime di Noffo Bonaguide: edizione critica (Francesca Gambino) — Il Valerio Massimo volgare: altre ricerche (Vanna Lippi Bigazzi) — Rari perugini: quattordici sonetti dal Vaticano Barb. lat. 4036 (Marco Berisso) — Petrarca, il salmo 74, 9 e l'anello mancante (Lucia Lazzerini) — Di un'intersezione fra sintassi e racconto nei *RVF:* il *cum inversum* (Natascia Tonelli) — Rilettura del codice Mannelli: a proposito di una recente edizione del *Corbaccio* (Antonio

Scolari) — Ottave quattrocentesche sugli uccelli da caccia (Francisco Javier Santa Eugenia) — «Apografi, non deteriores?». Ancora per il testo della «Pulcella d'Orléans» del Monti (Arnaldo Bruni) — Sull'attribuzione al Foscolo dell'«Edippo», tragedia di Wigberto Rivalta (Maria Madda lena Lombardi) — La traduzione francese delle tragedie manzoniane (Isabella Becherucci) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LV (1997): Appunti sulla tradizione del «Convivio» (a proposito dell'archetipo e dell'originale dell'opera) (Guglielmo Gorni) — Pallide sinopie: ricerche e proposte sulle forme Pre-Chigi e Chigi del «Canzoniere» (Giuseppe Frasso) — Due note sintattiche per il testo del «Canzoniere» (Natascia Tonelli) — Proposte per l'edizione critica della «Relazione» di Antonio Pigafetta (Andrea Canova) — «Canzoniere»: per la storia di un titolo (Emanuela Scarpa) — Note per un'edizione critica delle Rime di Torquato Tasso (Franco Gavazzeni -Vercingetorige Martignone) — Foscolo e Virgilio. A proposito di due edizioni virgiliane appartenute a Ugo Foscolo, con postille inedite (Franco Longoni) — La formazione del Tommaseo lessicografo (Donatella Martinelli) Notizie sull'Accademia.

Vol. LVI (1998): Restituzione formale dei testi volgari a tradizione plurima: il caso della «Vita Nova» (Guglielmo Gorni) — Il copista del «Novellino» (Sandro Bertelli) — Una pagina preziosa di fine Trecento (Sandro Orlando) — Appunti per l'edizione critica di Marco Piacentini (Elena Maria Duso) — Le «Sei età de la vita» di Pietro Jacopo de Jennaro: composizione e cronologia (Francesco Montuori) — *Lectiones faciliores* e varianti redazionali nella tradizione delle rime di Panfilo Sasso (Massimo Malinverni) — Quante sono le edizioni dei «Ricordi» di Francesco Guicciardini? (Giuliano Tanturli) — Le due redazioni del commento di Rinaldo Corso alle rime di Vittoria Colonna (Monica Bianco) — La datazione del «Discorso» sui costumi degl'italiani di Giacomo Leopardi (Marco Dondero) — Censure e rimaneggiamenti non d'autore nel «Solus ad solam» di Gabriele d'Annunzio (Ivanos Ciani) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVII (1999): Un manoscritto di geomanzia in volgare della fine del secolo XIII (Sandro Bertelli) — I sonetti di Rustico Filippi (Giuseppe Marrani) — Che cos'è e come si dovrebbe pubblicare una frottola? (Marco Berisso) — Un manoscritto ricostruito della «Vita di Dante» di Boccaccio e alcune note sulla tradizione (Anna Bettarini Bruni) — Morfologia e patologia della trasmissione nei «Sonetti» di Burchiello (Michelangelo Zaccarello) — Tommaso Giustiniani, Ludovico Ariosto e la Compagnia degli Amici (Alessandro Gnocchi) — Testimonianze elaborative e stampa postuma delle rime di Giovanni Della Casa (Giuliano Tanturli) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LVIII (2000): Sul 'mottetto' di Guido Cavalcanti (Claudio Giunta) — Per la «Vita Nova» (Guglielmo Gorni) — Notizia di un recente «Vita di Cola di Rienzo» alla Biblioteca Nazionale di Roma (Giuseppe Porta) — Una traduzione interlineare giudeo-cristiana del «Cantico dei cantici» (Luisa Ferretti Cuomo) — Il primo canzoniere di Cariteo secondo il codice Marocco (Paola Morossi) — L'autografo superstite delle lezioni pavesi di Vincenzo Monti (Luca Frassineti) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LIX (2001): Notizia d'un antico dizionario padovano (Claudio Pelucani) — I volgarizzamenti del «Libellus super ludo scaccorum». La redazione *A:* analisi della tradizione e saggio di edizione critica (Antonio Scolari) — Il "mal passo da spino": «Dittamondo», III xix, 79-94 (Paolo Cherchi) — Di una possibile 'pre-forma' petrarchesca (Domenico De Robertis) — Due manoscritti della «Tullia» di Lodovico Martelli (Maria Finazzi) — Progetto di edizione critica per «Il Palio dei buffi» di Aldo Palazzeschi (Emo Bruschi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LX (2002): La tenzone tra ser Luporo e Castruccio Castracani (Claudio Giunta) — Un laudario ritrovato: il codice Mortara (Cologny, Bibliotheca Bodmeriana Ms. 94) (Paola Allegretti) — Minimi contributi petrarcheschi (Mario Martelli) — *Fluctuationes* agostiniane nel «Canzoniere» di Petrarca (Rosanna Bettarini) — Indagini sulle Rime di Pietro Bembo (Tiziano Zanato) — Un manoscritto delle Rime di Pietro Bembo (Ms. L. 1347-1957, KRP. A. 19 del Victoria and Albert Museum di Londra) (Alessandro Gnocchi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXI (2003): Il *planctus* duecentesco per la morte di Baldo di Scarlino (Stefano Carrai) — Le «Expositiones vocabulorum» di Iacopo Dondi dall'Orologio (Claudio Pelucani) — Per un'edizione critica del «Bacco in Toscana» di Francesco Redi (Gabriele Bucchi) — Rileggendo le

lezioni pariniane di Belle Lettere (e alcune fonti già note) (Maurizio Campanelli) — Le postille di Vincenzo Monti alla Crusca 'veronese' e gli studi filologici sul «Convito» di Dante (Maria Maddalena Lombardi) — Le «Annotazioni» di Leopardi: edizione critica degli autografi (Paola Italia) — La *féerie* alvariana del «Diavolo curioso»: un problema metodologico (Matteo Durante) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXII (2004): «Poi che ponesti mano alla predella». Studio sui freni per cavalli ai tempi di Dante (Patrizia Arquint) — La canzone «Mal d'amor parla» di Bruzio Visconti (Daniele Piccini) — Undici madrigali a testimone unico del Panciatichiano 26 (Massimo Zenari) — Petrarca e Bembo: l'edizione aldina del «Canzoniere» (Sandra Giarin) — Formazione d'un codice e d'un canzoniere: «Delle rime del Bronzino pittore libro primo» (Giuliano Tanturli) — Gli scritti lessicografici di Vincenzo Monti per l'allestimento della «Proposta» (Maria Maddalena Lombardi) — Il canto elegiaco del «Passero solitario» (Emanuela Scarpa) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIII (2005): La preghiera all'ombra del lauro (Silvia Chessa) — Le rime di Francesco d'Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II. II.39. Edizione critica. Parte I (censimento e classificazione delle testimonianze) (Alessio Decaria) — A proposito delle stampe pavesi 'borgofranchiane' del «Nocturno neapolitano» (Francesco Filippo Minetti) — Un terzo testimone delle «Regole della toscana favella» attribuite a Lionardo Salviati (Michele Colombo) — Segnalibri manzoniani (Donatella Martinelli) — Retroscena montaliano di «Altri versi» (Rosanna Bettarini) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIV (2006): Tessere jacoponiche (Cosimo Burgassi) — Sulla fortuna di Nicolò de' Rossi (Maria Clotide Camboni) — Testimonianze di un'anima divisa (James F. McMenamin) — Dall'edizione di Francesco di Vannozzo (con una postilla su *trenta* come numero indeterminato) (Roberta Manetti) — Petrarca in Tavola. L'indice dei capoversi nel Vaticano latino 3195 (Giovanna Frosini) — Il commento di Bernardo Ilicino ai «Triumphi» di Petrarca e la sua diffusione europea: alcune questioni di metodo (Leonardo Francalanci) — Le rime di Francesco d'Altobianco degli Alberti secondo la silloge del codice BNCF II.II.39. Parte II (Testo critico e commento) (Alessio Decaria) — Per la trascrizione ed interpretazione di un manoscritto del «Pastor fido». In margine ad un saggio recente (Vincenzo Guercio) — Fili d'Arianna da Montale a Malipiero («Botta e risposta I», «Keepsake» e il Mottetto degli sciacalli) (Silvia Chessa) — Rammendo postumo alla rete a strascico: una poesia "dimenticata" di Eugenio Montale (Gianfranca Lavezzi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXV (2007): Il «Tesoro» appartenuto a Roberto De Visiani. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38 (Sandro Bertelli - Marco Giola) — Petrarca 1336-1337 (Alessandro Pancheri) — La poesia musicale di Niccolò Soldanieri (Enrico Pasquinucci) — Le rime di Sinibaldo, poeta perugino del Trecento (Daniele Piccini) — Corrispondenti di Petrarca tra medici e umanisti: Guglielmo da Ravenna (Claudio Pelucani) — Una tormentata esperienza verghiana. Biografia della novella «Un processo» (Matteo Durante) — Il «Tolstoi» di Giovanni Pascoli. Storia redazionale e area culturale (Francesco Bausi) — Le «Pagelle» di Pizzuto (I-V) (Gualberto Alvino) — La filologia della letteratura italiana sul confine tra cartaceo ed elettronico (Luca Carlo Rossi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVI (2008): Un sonetto a Ser Bonagiunta (Aldo Menichetti) — Il sonetto delle origini e le "glosse metriche" di Francesco da Barberino (Maria Clotilde Camboni) — Ramificazioni 'malatestiane'. 1. Due discendenti del Laurenziano XLI 17 (Alessandro Pancheri) — Le canzoni di Mariotto Davanzati nel codice Vat. lat. 3212. Edizione critica e commento (Alessio Decaria) — *Pane e pesce d'uovo.* Il lessico culinario nel «Diario» di Jacopo Pontormo (Sara Fanucci) — Le «Rime degli Academici Eterei» (Franco Gavazzeni) — Un «vecchierel» esopiano (Emanuela Scarpa) — Dalla torre di Lucio Piccolo (Silvia Chessa) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVII (2009): Tra Marche e Abruzzi. Un sonetto ritornellato di metà Trecento (Paolo Pellegrini) — Il volgarizzamento del «De amicitia» in un nuovo autografo di Filippo Ceffi (Laurenziano Ashburnham 1084) (Sandro Bertelli) — Sulla tradizione antica dei «Rerum vulgarium fragmenta»: un gemello del Laurenziano XLI 10 (Paris, Bibliothèque Nationale, It. 551) (Carlo Pulsoni - Marco Cursi) — Il lessico delle armi: alcune osservazioni leonardiane (Claudio Pelucani) — Su alcuni versi di Virgilio in Pascoli — («L'ultimo viaggio», XIII 21-28) (Franco Zabagli) — Enrico Pea - Gianfranco Contini. Carteggio (1939-1953) (Catia Giorni) — La critica delle varianti

nell'epoca della riproducibilità informatica. A proposito di «Woobinda» di Aldo Nove (Marco Berisso) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXVIII (2010): «Specchio di Croce» di Domenico Cavalca. I codici delle biblioteche toscane (Alfredo Troiano) — Le "Chiose sopra la *Commedia*" di Mino di Vanni d'Arezzo (Cristiano Lorenzi Biondi) — Un nuovo manoscritto autografo di Antonio Pucci (Marco Cursi) — Per una nuova edizione delle «Rime» di Benvenuto Cellini (Diletta Gamberini) — Dall'edizione critica dei «Promessi sposi». Seconda minuta e Ventisettana, capitolo quinto (Donatella Martinelli -Giulia Raboni) — Poesie inedite e disperse di Margherita Guidacci (Carolina Gepponi) — Notizie sull'Accademia.

Vol. LXIX (2011): Singolarità e affiliazioni nel cosiddetto «Indovinello veronese» (Mauro Braccini) — Sonetti in Archivio. Dai registri di Vanni di Buto da Ampinana (Anna Bettarini Bruni) — Sul capitolo trecentesco «Io ti scongiuro per li sagri dèi» (Melissa Francinelli) — La canzone «S'i' savessi formar» di Fazio degli Uberti (Cristiano Lorenzi) — Una corrispondenza in rima tra Fazio degli Uberti e Luchino Visconti (Maria Antonietta Marogna) — Un canzoniere petrarchesco nelle «Ricordanze» di Lorenzo Guidetti» (Silvia Chessa) — Un manuale d'armi d'inizio sec. XV: il «Flos duellatorum» di Fiore dei Liberi da Cividale (Claudio Lagomarsini) — Testo, tradizione ed esegesi delle «Stanze» del Poliziano. *Status quaestionis* e nuove proposte (Francesco Bausi) — Prove di commento ai «Due dialoghi» di Ruzante (Cosimo Burgassi) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXX (2012): Osservazioni sulle liriche del codice parigino B.N.F., Nouv. Acq. Fr. 7516 (Paolo Gresti) — Per l'edizione del «Libro di geomanzia» (BNCF, Magliabechiano XXX 60) (Sandro Bertelli - Davide Cappi) — Sul testo e sull'attribuzione della «Caccia amorosa» (Mikaél Romanato) — Gesualdo lettore di Petrarca e la 'prova degli artisti' (*Rvf* 77) (Cosimo Burgassi) — Una silloge d'autore nelle «Rime» di Benvenuto Cellini? (Diletta Gamberini) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXI (2013): Prosodia e edizioni (Boiardo, un anonimo, Petrarca) (Aldo Menichetti) — Le orazioni «Pro Marcello» e «Pro rege Deiotaro» volgarizzate da Brunetto Latini (Cristiano Lorenzi) — Due canzoni di Monte Andrea (Michele Piciocco) — Per il significato di *cagnazzo* nella «Commedia» (Enrico Rebuffat) — Nuove letture dal Vat. Lat. 3196 (e qualcosa dal 3195) (Alessandro Pancheri)— Una quattrocentesca "caccia all'evasore" (Alessio Decaria) — Moderne e antiche *bestie femminine*. Leopardi volgarizzatore della «Satira di Simonide sopra le donne» (Johnny L. Bertolio) — *Schede:* Teresa De Robertis - Giulio Vaccaro, Il «Libro di Seneca della brevitade della vita humana» in un autografo di Andrea Lancia; Cristiano Lorenzi Biondi, Tra Loschi e Lancia. Nota sull'attribuzione delle *Declamationes maiores* volgari; Valentina Nieri, Sulla terza versione di Palladio volgare. Il codice Lucca, Biblioteca Statale, 1293; Lorenzo Dell'Oso, Versi volgari del tardo Quattrocento nel ms. Notre Dame Lat. D5 — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXII (2014): Una traduzione da Maria di Francia: il «Lai del Caprifoglio» (Pietro G. Beltrami) — L'edizione dei «Poeti della Scuola siciliana». Questioni vecchie e nuove (Rosario Coluccia) — Per l'edizione di Guittone d'Arezzo: «Amor, non ò podere» (Lino Leonardi) — Liguria dantesca: ancora su Purg. XIX 100-101 *(Intra Siestri e Ghiaveri s'adima una fiumana bella...)* (Paola Manni) — Postille al *forse cui* (Giampaolo Salvi) — Il ms. Vaticano Latino 3199 tra Boccaccio e Petrarca (Giancarlo Breschi) — Una lettera in volgare di Giovanni Colonna a papa Bonifacio IX (Roma, 4 gennaio 1393) (Vittorio Formentin) — Petrarchismo pavano. Traduzioni, parodie, riscritture (Ivano Paccagnella) — La stampa veneziana e la "bella copia" del «Vocabolario» (1612): novità e questioni aperte (Nicoletta Maraschio - Elisabetta Benucci) — «L'Infinito» sotto torchio *ovvero* la bufala nell'epoca della sua riproducibilità tecnica (Alessandro Pancheri) — Lettere di Remigio Sabbadini a Giovanni Galbiati (con qualche notizia sull'edizione fototipica del Virgilio di Francesco Petrarca) (Giuseppe Frasso) — Un caso di polimorfia derivativa nella storia dell'italiano: l'azione di salvare/salvarsi e la condizione di essere salvo (Paolo D'Achille) — Bollettino annuale dell'Accademia.

Vol. LXXIII (2015): A proposito del sonetto «Tempo vene» con una ipotesi di ricostruzione testuale (Marco Berisso) — Un canzoniere storiato e messo a oro: vicende quattrocentesche del

manoscritto Banco Rari 217 (Luca Boschetto) — Per l'edizione del «Libro dell'Eneyda» di Ciampolo di Meo degli Ugurgieri da Siena (Claudio Lagomarsini) — Collazione tra redazioni. Esempi dalle *Pistole di Seneca* volgari (Cristiano Lorenzi Biondi) — Per il testo (e l'interpunzione) della «Cronica» d'Anonimo romano (Lucia Bertolini) — Il volgarizzamento toscano trecentesco della «Legenda aurea». Appunti e prolegomeni per un'edizione critica (Speranza Cerullo) — «E come il donzelo fu nginto in su la pinza». Grafismi e particolarità fonetiche di un copista quattrocentesco (Roberto Galbiati — «L'excelsa fama tua pel mondo sparsa» di Filippo Lapaccini (Maria Silvia Rati) — Per l'edizione delle rime in veneziano di Maffio Venier. Il ms. Borghesiano 103 della Biblioteca Apostolica Vaticana (Mattia Ferrari) — Sull'«Adelchi» di Alessandro Manzoni: bilanci e integrazioni (Isabella Becherucci) — Sull'orlo di «Neurosuite». Alcune poesie inedite dall'archivio di Margherita Guidacci (Benedetta Aldinucci - Silvia Sferruzza) — Una nota sulla storia dell'autografo chigiano del Boccaccio (Tommaso Salvatore) — Un caso di diffrazione e qualche altro nodo delle «Stanze» del Poliziano (Giuliano Tanturli) — Bollettino annuale dell'Accademia.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI FILOLOGIA ITALIANA»

Le rime di Onesto da Bologna, edizione critica a cura di Sandro Orlando, Firenze, G.C. Sansoni, 1974, pp. 99. - *esaurito*

Un volgarizzamento giudeo-italiano del cantico dei cantici, a cura di Giuseppe Sermoneta, Firenze, G.C. Sansoni, 1974, pp. 108. - *esaurito*

Leggenda di san Torpè, a cura di Mahmoud Salem Elsheikh, 1977, pp. 100.

Le rime di Panuccio del Bagno, a cura di Franca Brambilla Ageno, 1977, pp. 163.

Monte Andrea da Fiorenza, *Le rime*, edizione critica a cura di Francesco Filippo Minetti, 1979, pp. 298.

I sonetti di Maestro Rinuccino da Firenze, a cura di Stefano Carrai, 1981, pp. 136.

Giacomo Leopardi, *Appressamento della morte*, edizione critica a cura di Lorenza Posfortunato, 1983, pp. 77.

Matteo Franco, *Lettere*, a cura di Giovanna Frosini, 1990, pp. 280.

Bardo Segni, *Rime*, ed. critica a cura di Raffaella Castagnola, 1991, pp. 117.

I sonetti anonimi del Vaticano lat. 3793, a cura di Paolo Gresti, 1992, pp. 152.

Cantare di Madonna Elena, edizione critica a cura di Giovanna Fontana, 1992, pp. xlv-85.

Un volgarizzamento inedito di Valerio Massimo, a cura di Vanna Lippi Bigazzi, 1996, pp. lxv-151.

Lo diretano bando. Conforto et rimedio delli veraci e leali amadori, edizione critica a cura di Rosa Casapullo, 1997, pp. ic-192.

Giacomo Leopardi, *Pensieri*, edizione critica a cura di Matteo Durante, 1998, pp. xliii-124.

Il trattato della spera. Volgarizzato da Zucchero Bencivenni, edizione critica a cura di Gabriella Ronchi, 1999, pp. 212.

Bruzio Visconti, *Le Rime*, edizione critica a cura di Daniele Piccini, 2007, pp. 136 - ISBN 88-89369-00-0.

Indici degli «Studi di Filologia italiana», voll. I-XXXV (1927-1977), a cura di Alberto Morino, 1984 (Indice degli articoli - Indice dei nomi - Indice

«STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Vol. XXXIII (2014): Fenomeni innovativi nel fiorentino trecentesco. La terza persona plurale dei tempi formati con elementi perfettivi (Roberta Cella) — Le forme perfettive sigmatiche di I e II p.p. in area veneta: un quadro d'insieme (Andrea Cecchinato) — «Uno stile chiaro, esatto e niente più». Aspetti linguistici della prosa di Pietro Verri negli scritti della maturità (Gaia Guidolin) — Da nome tassonomico a segnale discorsivo: una mappa delle costruzioni di *tipo* in italiano contemporaneo (Miriam Voghera) — Il "parlar pensato" e la grammatica dei nuovi italiani. Spunti di riflessione (Riccardo Gualdo) — La frequente rinuncia al che nel parlato fiorentino: caratteristiche del fenomeno e spunti di riflessione per la lingua comune (Neri Binazzi) — L'italiano come lingua pluricentrica? Riflessioni sull'uso delle frasi sintatticamente marcate nella scrittura giornalistica online (Anna-Maria De Cesare, Davide Garassino, Rocìo Agar Marco, Ana Albom, Doriana Cimmino) — Sommari degli articoli in italiano e in inglese.

QUADERNI DEGLI «STUDI DI GRAMMATICA ITALIANA»

Giorgio Bartoli, *Lettere a Lorenzo Giacomini*, a cura di Anna Siekiera, 1997, pp. 375.

Sergio Bozzola, *Purità e ornamento di parole. Tecnica e stile dei "Dialoghi" del Tasso*, 1999, pp. 224.

Emanuela Cresti, *Corpus di italiano parlato*, 2 voll. + CD-Rom (vol. I: Introduzione; vol. II: Campioni), 2000, pp. 282-389 – ISBN 88-8785001-1.

Francesca Caputo, *Sintassi e dialogo nella narrativa di Carlo Dossi*, 2000, pp. 236 – ISBN 88-87850-06-2.

Carlo Enrico Roggia, *La materia e il lavoro. Studio linguistico sul Poliziano "minore"*, 2001, pp. 275 – ISBN 88-87850-07-0.

Angela Ferrari, *Le ragioni del testo: aspetti morfosintattici e interpuntivi dell'italiano contemporaneo*, 2003, pp. 301 – ISBN: 88-87850-34-8.

Helena Sanson, *Donne, precettistica e lingua nell'Italia del Cinquecento. Un contributo alla storia del pensiero linguistico*, 2007, pp. xviii-382. – ISBN 88-89369-07-8.

Shingo Suzuki, *Costituenti a sinistra in italiano e in romeno. Analisi sincronica e diacronica in relazione ai clitici e agli altri costituenti maggiori*, 2010, pp. 220 – ISBN 978-88-89369-21-0.

Francesca Strik Lievers, *Sembra ma non è. Studio semantico-lessicale sui verbi con complemento predicativo*, 2012, pp. 205 - ISBN 978-8889369-36-4.

«STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

Vol. XXXII (2015): Osservazioni sul «palmo» della mano (Barbara Fanini) — (Daniele Baglioni) «Afforosi» — Osservazioni storico-etimologiche sulla terminologia delle forme di mercato (Franz Rainer) — «Nemesi». Storia di un prestito camuffato (Lorenzo Zanasi) — Sul lessico delle «Dicerie sacre» di Giovan Battista Marino (Raphael Merida) — Citazioni testuali e censura nel «Vocabolario della Crusca» (Eugenio Salvatore) — Parola di cuoco: i nomi degli utensili nei ricettari di cucina (1766-1915) (Margherita Quaglino) — Espressionismo linguistico e inventività ironico-giocosa nella scrittura epistolare di Ugo Foscolo (Sara Giovine) — L'onomaturgia di «latinorum» (Yorick Gomez Gane) — Spigolature lessicali napoletane dalle «Carte Emmanuele Rocco» dell'Accademia della Crusca (Antonio Vinciguerra) — Su uno pseudo-francesismo d'origine torinese in via d'espansione: «dehors» (Luca Bellone) — Sull'italiano «oligarca». Note a margine di una parola nuova (Ettore Gherbezza) — Una nuova rivista lessicografica: l'«Archivio per il Vocabolario Storico Italiano» («AVSI») (Yorick Gomez Gane) — Biblioteca dell'Accademia della Crusca. Accessioni d'interesse lessicografico (2014-2015) (Francesca Carletti).

QUADERNI DEGLI «STUDI DI LESSICOGRAFIA ITALIANA»

Riccardo Tesi, *Aristotele in italiano. I grecismi nelle traduzioni rinascimentali della "Poetica"*, 1997, pp. 204.

Giuseppe Grassi, *Storia della lingua italiana*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Ludovica Maconi, 2010, pp. 289 – ISBN 978-8889369-19-7.

Margherita Quaglino, *«Pur anco questa lingua vive, e verzica». Belisario Bulgarini e la questione della lingua a Siena tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento*, 2011, pp. 428 – ISBN 978-88-89369-28-9.

Giuseppe Giusti, *Voci di lingua parlata*, a cura di Piero Fiorelli, 2014, pp. 233 – ISBN 978-88-89369-55-5.

COLLANA
«SCRITTORI ITALIANI E TESTI ANTICHI»

Vincenzio Borghini, *Annotazioni sopra Giovanni Villani*, edizione critica a cura di Riccardo Drusi, 2002, pp. 637 – ISBN 88-87850-08-9.

Giacomo Leopardi, *Ganti*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, a cura di Cristiano Animosi, Franco Gavazzeni, Paola Italia, Maria Maddalena Lombardi, Federica Lucchesini, Rossano Pestarino, Sara Rosini, 2 voll. + *Poesie disperse*, edizione critica diretta da Franco Gavazzeni, coordinata da Paola Italia, a cura di Claudia Catalano, Elisa Chisci, Paola Cocca, Silvia Datteroni, Chiara De Marzi, Paola Italia, Rossano Pestarino, Elena Tintori + DVD con riproduzione di manoscritti e stampe, 2009, pp. lxii-598-365; xxviii-328 – ISBN 978-88-89369-20-3.

Volgarizzamento pratese della Farsaglia *di Lucano*, con introduzione, glossario e indice onomastico, a cura di Laura Allegri, Firenze, Accademia della Crusca - Gruppo Bibliofili pratesi "Aldo Petri", 2008, pp. lxxiii-250 – ISBN 978-88-89369-10-4.

Francesco Feola, *Gli esordi della geometria in volgare. Un volgarizzamento trecentesco della* Practica Geometriae *di Leonardo Pisano*, 2008, pp. 230 – ISBN 978-88-89369-16-6.

Arrigo Castellani, *Il Trattato della Dilezione d'Albertano da Brescia nel codice II IV 111 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di Giovanna Frosini e Pär Larson, 2012, pp. 318 (con DVD) – ISBN 978-88-89369-35-7.

Libro d'amore attribuibile a Giovanni Boccaccio. Volgarizzamento del De Amore *di Andrea Cappellano.* Testi in prosa e in versi, edizione critica a cura di Beatrice Barbiellini Amidei, 2013, pp. 459 – ISBN 978-8889369-43-2.

Iacopo Passavanti, *Lo specchio della vera penitenza*, edizione critica a cura di Ginetta Auzzas, 2014, pp. 610 – ISBN 978-88-89369-42-5.

COLLANA
«GRAMMATICHE E LESSICI»

Massimo Arcangeli, *Il glossario quattrocentesco latino-volgare della biblioteca universitaria di Padova (Ms. 1329)*, 1997, pp. 404.

Danilo Poggiogalli, *La sintassi nelle grammatiche del Cinquecento*, 1999, pp. 338.

Gastone Venturelli, *Pensieri linguistici di Giovanni Pascoli, con un glossario degli elementi barghigiani della sua poesia*, 2000, pp. xviii-214 – ISBN 88-87850-03-8.

Galileo Cacioli Paciscopi, Davide Dei, Claudio Lubello, *Glossario della legislazione ambientale nel settore delle acque*, a cura di Claudio Lubello, 2000, pp. xix-610 – ISBN 88-87850-04-6.

Roberta Cella, *I gallicismi nei testi dell'italiano antico (dalle origini alla fine del sec. XIV)*, 2003, pp. xlii-729 – ISBN: 88-87850-09-7.

Benedetto Buommattei, *Della lingua toscana*, a cura di Michele Colombo, presentazione di Giulio Lepschy, 2007, pp. cxlii-507. – ISBN 88-8936909-4.

Dizionario di italianismi in francese, inglese, tedesco, a cura di Harro Stammerjohann et Alu, 2008, pp. xxxix-902. – ISBN 978-88-89369-13-5.

Girolamo Gigli, *Vocabolario cateriniano*, a cura di Giada Mattarucco, prefazione di Maria Antonietta Grignani, 2008, pp. 452-cccxx. – ISBN 978-88-89369-15-9.

Svend Bach, Jacqueline Brunet, Carlo Alberto Mastrelli, *Quadrivio romanzo. Dall'italiano al francese, allo spagnolo, al portoghese*, 2008, pp. 480 – ISBN 978-88-89369-14-2.

Fabio Atzori, *Glossario dell'elettricismo settecentesco*, 2009, pp. 383 – ISBN 978-88-89369-17-3.

Nadia Cannata Salamone, *Gli appunti linguistici di Angelo Colocci nel manoscritto Vat. lat. 4187*, 2012, pp. 370 – ISBN 978-88-89369-32-6.

FUORI COLLANA

Giovanni Nencioni, *Prefazioni disperse*, a cura di Luciana Salibra, 2011, pp. xxxvi, 298 – ISBN 978-88-89369-33-3.

Giovanni Nencioni - Felice Socciarelli, *Parlar materno. Grammatica per la terza elementare*, Riproduzione anastatica dell'edizione 1946, Prefazione di Maria Luisa Altieri Biagi, 2011, pp. viii, 77 – ISBN 978-8889369-34-0.

Tina Materrese - Francesco Recami - Stefania Stefanelli - Caterina Venturini, *L'italiano oltre il 2000. Novità dalla lingua dei romanzi*, Festa della Toscana, *Arti*, *Culture*, *Futuro*, Firenze, 29 novembre 2009, a cura di Domenico De Martino, 2011, pp. 50 – ISBN 978-88-89369-24-1.

Marco Biffi - Vittorio Coletti - Paolo D'Achille - Giovanni Frosini - Paola Manni - Giada Mattarucco, *Italiano per il mondo. Banca*, *commerci*, *cultura*, *arti*, *tradizioni*, a cura di Giada Mattarucco, Premessa di Fabio Cerchiai, Introduzione di Nicoletta Maraschio e Francesco Sabatini, 2012, pp. 141, ill. – ISBN 978-88-89369-41-8.

Parole di Firenze dal Vocabolario del fiorentino contemporaneo, a cura di Teresa Poggi Salani, Neri Binazzi, Matilde Paoli e di Maria Cristina Torchia, 2012, pp. 454 – ISBN 978-88-89369-45-6.

Carlo Alberto Mastrelli, *Etimologie italiane*, a cura di Massimo Fanfani, 2013, pp. 229 – ISBN 978-88-89369-57-9.

Lingua letteraria e lingua dell'uso. Un dibattito tra critici, linguisti e scrittori («La Ruota» 1941-1942), a cura di Giuseppe Polimeni, 2013, pp. 128 – ISBN 978-88-89369-52-4.

Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie, Atti del convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, Firenze, 18-19 aprile 2013, a cura di Emanuele Banfi e Nicoletta Maraschio, 2014, pp. 336 – ISBN 978-88-89369-59-3.

Una lingua e il suo Vocabolario, 2014, pp. 132, ill. – ISBN 978-88-8936953-1.

Mario Luzi, *Pensieri casuali sulla lingua*, 2014, pp. 31 – ISBN 978-8889369-60-9.

Accademia della Crusca – Società di Linguistica Italiana, *Città d'Italia. Dinamiche linguistiche postunitarie*. Atti del convegno per i 50 anni della *Storia linguistica dell'Italia unita* di Tullio De Mauro, Firenze, 18-19 aprile 2013, a cura di Emanuele Banfi e Nicoletta Maraschio, 2014, pp. 336 – ISBN 978-88-89369-59-3.

Accademia della Crusca – Ente Nazionale Giovanni Boccaccio, *Boccaccio letterato*. Atti del convegno internazionale, Firenze-Certaldo, 10-12 ottobre 2013, 2015, pp. 585, ill. – ISBN 978-88-89369-62-3.

L'italiano delle banche e della finanza, a cura di Claudio Marazzini, 2016, pp. 53-16n.n. – ISBN 978-88-89369-67-8